

Permessi ai mafiosi, non si può dire no in modo automatico

di Patrizia Maciocchi

Il Sole 24 Ore, 31 dicembre 2019

La Cassazione si allinea alla sentenza della Corte costituzionale. Stop a qualunque automatismo nel negare il permesso premio al condannato per reati di mafia e per gli altri reati ostativi. La Corte di cassazione applica, per la prima volta, i principi dettati dalla Corte costituzionale con la sentenza 253 del 2019.

La Suprema corte, con la sentenza 52139 depositata ieri, accoglie così il ricorso di un killer di “cosa nostra”, condannato all’ergastolo e sottoposto al 41bis, con le restrizioni previste dal comma 2 della norma, al quale era stato negato un permesso premio. Il no del magistrato di sorveglianza era giustificato dalla possibilità per il ricorrente di mantenere contatti con l’associazione di appartenenza, ancora attiva sul territorio, rischio desunto dall’assenza di una volontà di collaborazione con la giustizia.

La difesa del detenuto chiede ed ottiene l’annullamento dell’ordinanza, alla luce della sentenza con la quale la Consulta ha dichiarato l’incostituzionalità dell’articolo 4bis nella parte in cui preclude, in virtù di una presunzione assoluta di pericolosità sociale, l’accesso al beneficio del permesso premio al condannato per un reato ostativo, che non collabori con l’autorità giudiziaria. Per i giudici il ricorso merita di essere accolto.

Dopo il colpo di spugna del giudice delle leggi ai detenuti per i reati di associazione mafiosa, previsti dall’articolo 416bis del Codice penale, non può più essere negato il permesso premio in automatico. Anche in assenza di collaborazione con la giustizia, infatti, il via libera al beneficio è possibile, una volta che siano stati acquisiti elementi tali da escludere, sia l’attualità dei collegamenti con la criminalità organizzata, sia la possibilità di riprendere i contatti con l’associazione mafiosa.

Alla base della censura di incostituzionalità c’era, infatti, proprio la presunzione assoluta secondo la quale dall’assenza di pentimento si poteva dedurre, di default, che i rapporti con l’associazione criminale non fossero stati interrotti. La Cassazione ricorda che per essere in linea con gli articoli 3 e 27 della Carta, “l’assenza di collaborazione non si può risolvere in un aggravamento delle modalità di esecuzione della pena come conseguenza della mancata partecipazione a una finalità di politica criminale e investigativa dello Stato”.

In quest’ottica l’articolo 4bis dell’Ordinamento penitenziario si traduce in una “deformante trasfigurazione della libertà di non collaborare”. In particolare è contrario all’articolo 27 della Costituzione, che vieta i trattamenti inumani e degradanti, il fatto che la richiesta del permesso premio debba essere dichiarata inammissibile sin dall’inizio, senza che il magistrato di sorveglianza, possa valutare in concreto la condizione del detenuto. Un tale meccanismo può, infatti, frenare sul nascere il percorso risocializzante. Effetto in contrasto con il principio sulla funzione rieducativa della pena.

Piemonte. Nelle carceri è sempre emergenza sovraffollamento, mancano più di 800 posti

di Marco Panzarella

lavocediasti.it, 31 dicembre 2019

Mellano: “Servono un progetto complessivo e investimenti cospicui”. Annunciata ad Asti la realizzazione di un nuovo padiglione detentivo. Continua l’emergenza sovraffollamento nelle carceri piemontesi, dove 4508 detenuti vivono in spazi che al massimo potrebbero accoglierne 3671. Il dato è emerso stamattina durante la presentazione del “Dossier criticità”, documento di sintesi delle principali carenze strutturali e logistiche nelle 14 carceri piemontesi.

“Per risolvere il problema - ha spiegato il garante dei detenuti della Regione Piemonte Bruno Mellano - è necessario un progetto complessivo e investimenti cospicui, basti pensare che a livello nazionale arrivano meno di 4 milioni di euro a fronte di una richiesta di oltre 50 milioni”.

Il dossier analizza le situazioni dei penitenziari regionali, con le proposte di intervento in vista del 2020. A Torino, dove vivono 400 detenuti in più rispetto alla capienza massima, nel nuovo anno è prevista l’installazione di un sistema di videosorveglianza delle aree comuni, la riorganizzazione e il potenziamento dell’Articolazione psichiatrica, l’eliminazione dei bagni a vista nelle celle di osservazione psichiatrica, il rifacimento dei tetti e la realizzazione di una Casa famiglia protetta per le mamme detenute con bambini.

Migliorie anche per il carcere minorile “Ferrante Aporti”, con l’ampliamento del numero delle camere di pernottamento, così da separare i minori (14-18 anni) dai giovani adulti (18-25) ed evitare fenomeni di bullismo. Fra i progetti da attuare, anche il recupero degli spazi del vecchio padiglione detentivo minorile per arricchire l’offerta formativa e scolastica e la realizzazione di una sala per riunioni ed eventi in uno spazio già esistente ma che al momento è poco utilizzato.

Molteplici gli interventi nel Cuneese. Alla casa di reclusione “Giuseppe Montalto” di Alba, fra le altre cose, è in programma la ristrutturazione del padiglione principale, chiuso dal gennaio 2016 per un’epidemia di legionella. Al carcere di Cuneo sarà avviata la ristrutturazione del padiglione “ex giudiziario” chiuso da circa dieci anni e del

padiglione “Cerialdo”, dove sono collocati i detenuti in regime di 41 bis. Interventi anche alla casa di reclusione di Saluzzo, necessari dopo la trasformazione del plesso in carcere esclusivamente dedicato a detenuti in regime di alta sicurezza.

Ad Asti è già stata annunciata la realizzazione di un nuovo padiglione detentivo utilizzando una parte dello spazio ad oggi occupato dalle aree verdi, mentre a Biella sarà completamente attivato il laboratorio tessile che al momento impiega 20 operai. Durante l’incontro, infine, sono stati resi noti i numeri dei suicidi avvenuti nelle carceri italiane nel 2019: a togliersi la vita sono stati 52 detenuti a cui si aggiungo 11 agenti penitenziari.

Carcere: diminuiscono i reati, aumentano i detenuti e i suicidi in carcere

di Manuela Battista

gruppoabele.org, 31 dicembre 2019

Cresce ancora il numero delle persone detenute nelle carceri italiane. I dati di fine anno del Ministero della Giustizia fanno registrare dietro le sbarre quasi 11 mila persone in più rispetto alla capienza regolamentare (50.476 posti) nei 190 istituti penitenziari presenti sul territorio italiano. Vivono reclusi (dati al 30 novembre 2019) 61.174 persone, per un terzo stranieri, 2.713 donne, 56 bambini detenuti con le proprie madri.

Il sovraffollamento pesa sulle spalle dei carcerati (un detenuto su quattro assume psicofarmaci) e su quello dei 37.411 agenti penitenziari, fino a portare a situazioni estreme: nell’anno che sta per terminare 96 detenuti e 30 guardie carcerarie si sono tolte la vita, con un tasso di suicidi 10 volte più alto, per i detenuti, rispetto alla popolazione libera.

Quali soluzioni? Secondo le associazioni che si occupano della tutela dei diritti della popolazione carceraria, un primo obiettivo per diminuire la densità carceraria è l’applicazione delle misure alternative per tutti i detenuti che ne abbiano diritto (oltre il 10 per cento dei detenuti, circa 5 mila persone, si trova in carcere per reati minori, ha una pena inferiore ai 2 anni, potrebbe usufruire delle misure alternative al carcere e resta comunque in cella). Ma la diminuzione delle disparità sociali, culturali ed economiche resta la vera chimera per evitare di “imprigionare la povertà”.

Nel suo report di giugno 2019, l’associazione per i diritti e le garanzie nel sistema penale Antigone denunciava: “Se sommiamo gli stranieri reclusi e i detenuti provenienti dalle quattro regioni meridionali più popolate siamo al 77% del totale della popolazione carceraria. Aggregando il dato con i detenuti provenienti da Sardegna, Basilicata, Abruzzo e Molise siamo oltre l’80%”. Tutto il resto del Paese, tendenzialmente più ricco, produce un quinto della popolazione detenuta, pur costituendo circa i due terzi dell’Italia libera”.

Una posizione ribadita oggi sulle pagine di Avvenire dal Garante nazionale privati della libertà Mauro Palma: “Tra le persone trattenute in carcere ce ne sono 1.700 che devono scontare una pena inferiore a un anno, e circa 2.000 condannate definitivamente a una reclusione che va da uno a due anni. Si tratta per la maggior parte di gente senza dimora, di poveri che non hanno una casa e un lavoro e non possono permettersi una difesa adeguata, sono soggetti, cioè, che non hanno legami con la società: non si può relegare la povertà esistenziale alla struttura restrittiva, bisogna creare una rete di fiducia fuori dal carcere, perché il sistema sociale oggi non è capace di sanare queste ferite: servono quindi più servizi sul territorio”.

Educare, non punire - Inoltre, già nel giugno scorso, con l’uscita del suo annuale report sulle condizioni delle carceri italiani, l’associazione Antigone sottolineava un paradosso, tutto italiano, spiegabile solo con l’inasprimento delle pene inflitte: sebbene diminuiscano tutti i reati, omicidi compresi, gli ingressi in carcere seguono il trend opposto, continuando a salire. A scapito del significato rieducativo della pena detentiva.

In Italia c’è una emergenza civiltà: si chiama carcere

di Stefano Anastasia\*

Il Riformista, 31 dicembre 2019

Il Governo non solo non ha fatto niente, ma è artefice della situazione. Conte 1 si è preso la responsabilità di non portare a compimento la riforma dell’ordinamento penitenziario voluta da Orlando e ha chiuso la porta alle misure alternative.

Ancora una volta l’anno solare si chiude con un incremento della popolazione detenuta: 1.500 detenuti in più rispetto allo scorso anno. È il quarto anno di fila che la popolazione detenuta cresce, quattro anni da quando si sono esauriti gli effetti delle misure straordinarie messe in atto dopo la condanna della Corte europea per i diritti umani per il sovraffollamento penitenziario.

Condannati nel 2013, quando nelle carceri italiane erano ospitati 62mila detenuti, eravamo scesi fino a 52mila detenuti nel 2015, ma da allora l’aumento è costante e siamo di nuovo oltre i 61mila detenuti (al 30 novembre scorso). Punto e daccapo.

Nel frattempo la capienza detentiva è sempre ottimisticamente valutata in circa 50mila posti letto, e dunque il tasso di affollamento ha ormai superato il 120% sul territorio nazionale, ma in molti istituti è ben oltre il 150%, il che significa che ogni tre detenuti, uno è di troppo.

Naturalmente il sovraffollamento penitenziario si riflette sull'intero sistema penitenziario, non sono solo gli spazi che vengono a mancare, i letti a castello che si moltiplicano, le stanze che si affollano, ma tutte le risorse diminuiscono in maniera corrispondente. da quelle umane a quelle per l'assistenza sanitaria e per il reinserimento sociale dei condannati. Il personale penitenziario è sovraccarico, ma anche quello sanitario, e finanche i volontari faticano a star dietro alle richieste di aiuto.

52 sono stati i suicidi in carcere nel corso del 2019, secondo l'Osservatorio promosso da Ristretti Orizzonti, cui si accompagnano alcune decine di tentativi non riusciti (grazie al pronto intervento di compagni di stanza, poliziotti e sanitari) e sono migliaia di atti di autolesionismo.

Decine certamente, più probabilmente centinaia sono stati, infine, gli episodi di violenza e di conflittualità in carcere, tra detenuti e tra agenti e detenuti, in un clima di tensione sempre più palpabile di cui le inchieste e le denunce pubbliche sono solo la punta dell'iceberg di una realtà che rimane sotto il livello d'emersione.

L'andamento dei tassi di criminalità, come è noto, non riesce a spiegare questo incremento della popolazione detenuta. Da anni, diversi ministri dell'interno, di diversi governi e di diverso orientamento politico, ci rassicurano sul calo dei delitti e, in particolare, di quelli più gravi. Eppure la popolazione detenuta cresce, effetto di una passione per la punizione e il castigo che non è mai stata così forte come in questi anni.

In fondo, il miracolo della riduzione della popolazione detenuta dopo la condanna di Strasburgo fu innanzitutto il successo di una contro-narrazione, guidata dall'allora Presidente della Repubblica Napolitano, che chiese e ottenne una diversa considerazione dello scandalo del sovraffollamento da parte di tutte le istituzioni competenti. Da gran parte dell'opinione pubblica e del ceto politico.

Da tre anni a questa parte, invece, il vocabolario politico della paura ha ripreso a mietere successi e vittime: i successi per i suoi cinici imprenditori, sempre lì a promettere di buttar via la chiave, le vittime sacrificate in carcere per reati minori o per tutta la vita.

Ci piacerebbe dire che la risposta del Governo non è stata adeguata alle necessità dei problemi emergenti, ma - a dire il vero - parte dei problemi sono stati causati proprio dall'azione di governo. Non possiamo dimenticare, infatti, che il primo Governo Conte, assumendo la responsabilità di non portare a compimento la riforma dell'ordinamento penitenziario voluta dal Ministro Orlando, abbia cancellato ogni previsione relativa alle alternative al carcere, finanche per i malati di mente, con il risultato di rendere sempre più difficile la gestione dei detenuti con gravi infermità mentali, costretti a restare in carcere per una disparità di trattamento sanata solo nel febbraio scorso dalla Corte costituzionale.

L'indirizzo del governo giallo-verde in materia penitenziaria era chiaro: la certezza della pena avrebbe dovuto identificarsi con la certezza del carcere, diffuso a piene mani, anche con nuove preclusioni di accesso alle alternative, come nel caso della cosiddetta "legge spazza-corrotti", ormai prossima al giudizio della Consulta. Dunque, nulla di sorprendente, se a queste condizioni la popolazione detenuta aumenta. Lo avevamo previsto e siamo stati facili profeti. E non a caso aumentano i detenuti condannati definitivamente, che non riescono a trovare accesso alle alternative al carcere.

Ormai il sistema dell'esecuzione penale sembra diviso in due: da una parte quelli che, sin dal processo, riescono ad avere accesso alle misure di comunità: dall'altra i dannati, destinati al carcere, dal primo all'ultimo giorno di pena, fosse anche per pochi mesi.

E come si gestisce una simile impresa claustrofila? Ma naturalmente con il bastone della disciplina e la carota della rieducazione intramuraria. Così da una parte abbiamo visto succedersi disposizioni amministrative disciplinari, come quella sui trasferimenti dei detenuti per ordine e sicurezza, che ha generato una specie di flipper penitenziario, rendendo ingovernabile il sistema, o quella per la prevenzione delle evasioni, mentre dall'altra si moltiplicano le offerte alle altre amministrazioni pubbliche di acquisire manodopera detenuta a titolo gratuito, senza alcuna prospettiva di reale reinserimento sociale dei condannati.

Servirebbe un altro indirizzo di governo, che torni al principio fondamentale del carcere come extrema ratio dell'intervento punitivo dello Stato e favorisca le alternative alla detenzione, ma di quello del governo giallo rosso, purtroppo, non abbiamo ancora contezza. Sino alla continuità nella responsabilità politica e amministrativa.

Gli unici segnali in controtendenza, in questo 2019, li abbiamo avuti dalle giurisdizioni superiori e in modo particolare dalla Corte costituzionale e dalla Corte europea dei diritti umani. Ancora una volta, come nel 2013, alle Corti spetta la responsabilità di mettere un freno alle scelleratezze della politica.

Così è stato per le alternative al carcere per le persone affette da gravi infermità mentali (su cui, però, si attendono azioni e interventi delle Regioni e del Ministero della salute per potenziare i servizi psichiatrici territoriali, residenziali e non), così è stato per le preclusioni assolute alle alternative, giudicate illegittime dalla Corte europea così come dalla Corte costituzionale, seppure sotto profili e con effetti diversi tra loro.

Bene, ma non benissimo. In momenti particolarmente delicati, come quello che stiamo attraversando, le Corti superiori possono fissare un limite, richiamando giudici e legislatore al rispetto dei vincoli costituzionali e internazionali, ma non possono invertire una tendenza.

Alla politica, a un'altra politica, spetta la responsabilità di rinunciare all'uso populista del diritto e della giustizia penale. È questa l'alternativa che vorremmo vedere nell'anno a venire.

\*Portavoce dei Garanti territoriali delle persone private della libertà

Bernardini: "Nelle carceri la situazione peggiora di anno in anno. Ci sono colpevoli omissioni"

di Valentina Stella

Il Dubbio, 31 dicembre 2019

Rita Bernardini, presidente di Nessuno Tocchi Caino ed esponente del Partito Radicale, stamattina sarà in visita al carcere romano di Regina Coeli insieme all'onorevole Roberto Giachetti ed altri compagni radicali mentre domani andrà in quello di Rebibbia. Un rituale che si ripete ormai da anni.

Che bilancio fa della situazione carceraria e quali sono gli obiettivi urgenti da raggiungere nel 2020?

"Come per gli anni precedenti, anche quello che sta per finire è stato un anno dolorosissimo sia per chi è detenuto, sia per chi in carcere ci lavora. 52 suicidi fra i detenuti e 11 fra il corpo degli agenti di polizia penitenziaria costituiscono un dato allarmante, indice del profondo disagio, al limite della disperazione, che si vive nei nostri 190 istituti penitenziari. Il clima che riscontriamo nelle nostre visite è sempre più cupo e, a volte, straziante come quando siamo andati in visita nel carcere di Agrigento. Il sovraffollamento ha il suo peso, anche se occorre rilevare che l'aumento della popolazione detenuta si è ridotto rispetto agli ultimi anni. Se negli ultimi tre anni le persone recluse erano circa 2.500 in più dell'anno precedente, tra il 2018 e il 2019 l'aumento è stato di 1.172 unità. Il problema è che i posti disponibili regolamentari sono inchiodati da anni a 50.500 dai quali occorre sottrarre i posti inagibili che continuano ad essere intorno ai 4.000, il che vuole dire che il sovraffollamento reale è intorno al 130%. L'obiettivo urgente è quello di ridurre sensibilmente la criminogena permanenza in carcere il che è certamente a portata di mano se pensiamo che quasi novemila detenuti hanno un residuo pena inferiore a un anno e almeno ottomila tra un anno e due anni".

Avete avuto risposta dal ministero della Giustizia alle decine di interrogazioni parlamentari presentate a seguito del "Ferragosto in carcere"?

"L'assenza, l'indifferenza delle istituzioni è disarmante: a mio avviso non rispondono perché dovrebbero ammettere colpevoli omissioni che metterebbero seriamente in mora il governo di turno. Comunque, se i parlamentari interroganti non intendono limitarsi al semplice deposito di un atto di sindacato ispettivo, la risposta possono pretenderla: c'è scritto nei regolamenti di Camera e Senato e noi deputati radicali della XVI legislatura siamo riusciti a far rivivere norme cadute in disuso".

Si è da poco concluso il congresso di Nessuno Tocchi Caino. Il nostro Paese è pronto culturalmente per l'abolizione dell'ergastolo ostativo?

"Facciamo attenzione, ci sono diritti umani fondamentali che non possono essere mai violati, nemmeno di fronte a maggioranze schiaccianti di popolo: nessuno Stato può, per esempio, torturare o uccidere un essere umano. Si tratta di principi inderogabili che, nonostante le violazioni che ancora oggi ci sono nel mondo, hanno fatto migliorare l'umanità nel corso dei secoli. Questi "principi" vanno promossi, e qui entra in gioco la politica che o è cultura o non è (e viceversa). E credo che Nessuno Tocchi Caino, che ha realizzato dentro il carcere di Opera con gli ergastolani ostativi, il film di Ambrogio Crespi "Spes contra Spem-liberi dentro", compia proprio l'impresa (attraverso il confronto) di accrescere la consapevolezza generalizzata che al male non si possa corrispondere con altrettanto male, soprattutto se questo male è inferto dalle mani dello Stato".

Quanto ha messo in pericolo l'immagine della lotta radicale per la legalità nelle carceri il caso Nicosia?

"Non c'è stata, né poteva esserci alcuna ripercussione. Il rigore che connota le nostre visite dedicate esclusivamente a verificare le condizioni di detenzione così come previsto dalla legge, è da tutti riconosciuto".

La Cassazione ha stabilito che la coltivazione domestica non è reato. I giudici arrivano dove i politici latitano?

"Accade su molti fronti. Fu Marco Pannella ad incitare il movimento radicale ad adire le giurisdizioni superiori quando sono in gioco diritti umani fondamentali, in primo luogo quello ad essere informati, costantemente violato dai mezzi di informazione di massa. Le sezioni unite della Cassazione hanno infranto il pregiudizio per il quale il cittadino è sottoposto al penale solo se la cannabis che intende consumare se la coltiva, mentre il penale scompare

se, per uso personale, ci si rifornisce al mercato criminale delle mafie: un'irragionevolezza che dovrebbe suscitare l'intervento della Consulta. Ma per la regolamentazione/ legalizzazione dell'intero settore delle cosiddette droghe illegali, oggi sotto il monopolio esclusivo delle organizzazioni mafiose, devono intervenire governi e parlamenti e, per questo, cercheremo di aiutarli anche con le nostre disobbedienze civili”.

La stessa indifferenza politica la conosciamo in materia di fine vita. Ci è voluta la Consulta per dare un segnale forte a partire dal caso Cappato-Dj Fabo...

“È stata ed è, a mio avviso, quella di Marco Cappato, una battaglia radicale esemplare dal punto di vista del rigore della nonviolenza. Un'iniziativa che nel corso degli anni ha ottenuto importanti successi incarnati da due personalità che rimarranno nella storia della conquista dei diritti civili: Luca Coscioni e Piergiorgio Welby; senza la loro determinazione, intelligenza e leadership politica, non ce l'avremmo mai fatta, come nel passato accadde con quelli che Pannella chiamava “i cornuti del matrimonio” o, sul fronte dell'aborto, con le donne che si autodenunciavano o, ancora, su quello dell'obiezione di coscienza, con i “disertori” del servizio militare. L'affermazione di coscienza, liberata dalla violenza dello Stato etico, è il comune denominatore di queste conquiste che richiedono, è il caso di ribadirlo, un cittadino sempre più responsabile”.

Dove andrà il Partito Radicale nel 2020?

“Dobbiamo continuare la traversata nel deserto, in direzione ostinata e contraria a quello che sembra essere il corso delle cose. Non potremmo farcela però senza quel minimo di risorse umane ed economiche che fino ad oggi, nonostante tutto, ci siamo conquistati giorno dopo giorno. Se la vulgata comune dice che è un bene ridurre drasticamente il numero dei parlamentari perché così lo Stato risparmia, il Partito Radicale deve poter trovare lo spazio di informazione adeguato per poter dimostrare la verità delle cose, e cioè che il “risparmio” è quello di una tazzina di caffè all'anno (non al giorno) per ogni cittadino e che, di contro, ci saranno milioni di cittadini che non avranno più la possibilità di essere rappresentati”.

Nel 2019 la situazione non migliora: sale il numero di detenuti, il sovraffollamento al 131% di Susanna Marietti\*

Il Fatto Quotidiano, 31 dicembre 2019

La fine dell'anno è tempo di bilanci. Ne tentiamo uno per la materia che ci compete, quella che riguarda il sistema penitenziario italiano. Va detto innanzitutto che chi ha a cuore la sicurezza del Paese dovrebbe avere a cuore anche un modello di vita carceraria rispettoso dei diritti fondamentali. La pena del carcere contribuisce alla sicurezza collettiva nei limiti in cui è utilizzata per avviare, nel momento della detenzione, percorsi personalizzati di reintegrazione sociale.

Il tasso di recidiva dei detenuti è inversamente proporzionale alla disumanità della punizione subita. Maggiori occasioni di studio, di lavoro, di intrattenimento di qualità sono state offerte ai detenuti, di maggiori relazioni con l'esterno essi hanno potuto disporre, meno violenza hanno visto e subito e più basso è il tasso di recidiva e di ritorno alla vita criminale. Vi è dunque un rapporto diretto tra garanzia dei diritti dei detenuti e sicurezza. Chi lo nega mistifica la realtà al fine di assecondare quel sentimento di vendetta che serpeggia nella società.

Nell'ultimo anno Antigone ha visitato più di cento carceri, con l'obiettivo di dare un contributo alla sicurezza di tutti (cittadini e detenuti) attraverso il rispetto (da parte di tutti) dell'articolo 27 della Costituzione, che impone l'esecuzione di pene umane e finalizzate alla risocializzazione.

Le visite sono avvenute con uno spirito di ricerca, analisi, studio e mai viziate da pregiudizio. Esse sono rese possibili da un accordo con l'amministrazione penitenziaria, la quale va ringraziata per l'apertura mostrata nel concedere le autorizzazioni. Nella quasi totalità dei casi, gli osservatori di Antigone hanno incontrato direttori, poliziotti, educatori e operatori di grande sensibilità.

Purtroppo il sovraffollamento, nel momento in cui riduce lo spazio vitale a disposizione di ogni detenuto e contribuisce a renderlo anonimo rispetto alla presa in carico degli operatori penitenziari, è la prima causa di disagio e di ostacolo al rispetto dei vincoli costituzionali. È un panorama preoccupante quello che si percepisce dalla lettura delle statistiche: al 30 novembre 2019, i detenuti presenti nelle quasi 200 carceri italiane erano 61.174, circa 1.500 in più rispetto al dicembre del 2018 e 3.500 in più rispetto al 2017.

Un aumento su cui non pesano gli stranieri che, sia in termini assoluti che percentuali, sono diminuiti rispetto allo scorso anno. Se al 31 dicembre 2018 erano infatti 20.255, pari al 33,9% del totale dei detenuti, al 30 novembre 2019 erano 20.091, pari al 32,8% del totale.

Il tasso di affollamento ufficiale è del 121%. Tuttavia, circa 4mila dei 50.476 posti ufficiali non sono al momento disponibili, portando il tasso effettivo al 131%. Trattandosi di un tasso medio, ci sono casi virtuosi e istituti dove al contrario si sta davvero stretti: a Como e Taranto, ad esempio, il tasso di affollamento è addirittura del 202%. In

generale, al momento la regione più affollata è la Puglia, con un tasso del 159,2% (il 165,8% se consideriamo i posti conteggiati ma non disponibili), seguita dal Molise (150% quello teorico, 161,4% quello reale) e dal Friuli Venezia Giulia (144,1% teorico e 154,7% reale).

Nel 27,3% degli istituti visitati sembrerebbero esserci celle in cui i detenuti hanno a disposizione meno di 3 metri quadri di superficie calpestabile ciascuno, una condizione violativa dell'art. 3 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo che proibisce la tortura e i trattamenti disumani e degradanti. Inoltre, in più della metà degli istituti nei quali siamo entrati abbiamo trovato celle senza acqua calda disponibile. In altri cinque, vi erano celle in cui il water non si trovava neanche in un ambiente separato dal resto della stanza.

Anche sulla situazione sanitaria emerge preoccupazione. In un terzo degli istituti visitati non era presente un medico con continuità lungo tutte le 24 ore e per ogni 100 detenuti erano in media a disposizione solo 6,9 ore settimanali di servizio psichiatrico e 11,6 di sostegno psicologico. Numeri bassissimi, alla luce del disagio psichico e delle patologie psichiatriche di cui soffre un'ampia parte della popolazione detenuta. Dalle rilevazioni di Antigone è infatti emerso che il 27,5% dei reclusi assume una terapia psichiatrica. Inoltre, il 10,4% è costituito da tossicodipendenti con un trattamento farmacologico sostitutivo in corso.

Anche per quanto riguarda il lavoro la situazione non è migliorata rispetto agli anni passati. I detenuti che lavorano alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria sono, in media, circa il 25% del totale e, nella maggior parte dei casi, questo impegno è solo di poche ore al giorno e non tutti i giorni della settimana. Solo il 2,2% lavora per una cooperativa privata o per un datore di lavoro esterno. Infine, nel 30% degli istituti visitati non c'è alcun corso di formazione professionale.

Se questo è il quadro delle carceri italiane del 2019, per il 2020 ci auguriamo un'inversione di rotta e di trattamento, a partire da nuove risorse da investire nell'assunzione di giovani direttori, educatori, medici, mediatori culturali, nonché nel riconoscimento di un adeguato sostegno lavorativo (che tenga conto del burnout professionale) per tutti quei poliziotti che altrimenti rischiano di affidarsi alle facili e demagogiche ricette salviniane, in base alle quali la soddisfazione del personale arriverebbe dal trasformare il detenuto in un nemico. Un segnale positivo è arrivato dall'annuncio di un concorso per 100 nuovi dirigenti per l'esecuzione penale esterna. Si continui così. E non si inseguano le sirene populiste anti-costituzionali.

\*Coordinatrice associazione Antigone

Nel 2019 sale ancora il numero dei detenuti. Investire sulla funzione rieducativa della pena  
di Andrea Oleandri\*

antigone.it, 31 dicembre 2019

È un panorama non confortante quello che riguarda le carceri italiane alla fine del 2019, dove il numero dei detenuti è in costante crescita. Al 30 novembre 2019 erano infatti 61.174, circa 1.500 in più della fine del 2018 e 3.500 in più del 2017. Un aumento su cui non pesano gli stranieri che, sia in termini assoluti che percentuali, sono diminuiti rispetto allo scorso anno. Se al 31 dicembre 2018 erano infatti 20.255, pari al 33,9% del totale dei detenuti, al 30 novembre 2019 erano 20.091, pari al 32,8% del totale dei ristretti.

Il tasso di affollamento ufficiale è del 121,2%, tuttavia circa 4.000 dei 50.000 posti ufficiali non sono al momento disponibili e ciò porta il tasso al 131,4%. Un esempio è quello che riguarda il carcere milanese di San Vittore, dove 246 posti non sono disponibili e dove il tasso di affollamento effettivo è del 212,5%, cioè ci sono più di due detenuti dove dovrebbe essercene uno solo. Anche senza posti non disponibili, tuttavia, ci sono istituti dove le cose non vanno meglio, ad esempio Como e Taranto, dove il tasso di affollamento è del 202%. In generale, al momento, la regione più affollata è la Puglia, con un tasso del 159,2% (il 165,8% se consideriamo i posti conteggiati ma non disponibili), seguita dal Molise (150% quello teorico, 161,4% quello reale) e dal Friuli Venezia Giulia (144,1% teorico e 154,7% reale).

“Ancora una volta dobbiamo constatare come, a fronte di un calo dei reati, aumenti il numero dei detenuti” dichiara Patrizio Gonnella, presidente di Antigone, associazione che dal 1991 si occupa di diritti e garanzie nel sistema penale e penitenziario. “Questo dato si spiega con un aumento delle pene, frutto di politiche che, guardando ad un uso populistico della giustizia penale, hanno risposto in questo modo ad una percezione di insicurezza che non trova riscontro nel numero dei delitti commessi. Quello della crescita dei reclusi è un trend che nell'arco di poco tempo potrebbe portarci nuovamente ai livelli che costarono all'Italia la condanna della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo per trattamenti inumani e degradanti”, specifica il presidente di Antigone.

Nel corso del 2019 Antigone, grazie alle autorizzazioni che dal 1998 riceve dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, ha visitato con i propri osservatori 106 istituti penitenziari (oltre la metà di quelli presenti in Italia). L'elaborazione dei dati raccolti è ancora in corso ma i dati che emergono dalle 66 schede già lavorate restituiscono un panorama preoccupante per la vita negli istituti. Innanzitutto, nel 27,3% degli istituti visitati, più di un quarto, sembrerebbero esserci celle in cui i detenuti hanno a disposizione meno di 3mq a testa di superficie calpestabile, una

condizione che secondo la Cassazione italiana è da considerare inumana e degradante, in violazione dell'art. 3 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo. Inoltre in più della metà degli istituti sono state trovate celle senza acqua calda disponibile e, in altri cinque, celle in cui il wc non era nemmeno in un ambiente separato dal resto della stanza.

Anche sulla situazione sanitaria delle carceri emerge preoccupazione. In un terzo degli istituti visitati non era presente un medico h24 ed in media per ogni 100 detenuti c'erano a disposizione 6,9 ore settimanali di servizio psichiatrico e 11,6 di sostegno psicologico. Una presenza bassissima se si considerano le patologie psichiatriche di cui soffre parte della popolazione detenuta. Dalle rilevazioni dell'osservatorio di Antigone è infatti emerso che il 27,5% degli oltre 60.000 reclusi assumeva una terapia psichiatrica. Inoltre 10,4% erano tossicodipendenti con un trattamento farmacologico sostitutivo in corso.

Anche per quanto riguarda il lavoro la situazione non è migliorata rispetto agli anni passati. I detenuti che lavoravano alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria sono, in media, circa il 25% e, nella maggior parte dei casi, questo impegno è solo di poche ore al giorno e non in tutti i giorni della settimana. Solo il 2,2% lavora per una cooperativa privata o per un datore di lavoro esterno. Infine, nel 30% degli istituti visitati, non c'è alcun corso di formazione professionale.

“Se il lavoro è uno degli strumenti di maggior importanza per una effettiva risocializzazione del condannato, questi numeri testimoniano un sistema spesso schiacciato sulla funzione custodiale” sottolinea ancora il presidente di Antigone.

“Un fattore quest'ultimo che emerge anche dando uno sguardo alla distribuzione del personale penitenziario, in maggioranza composto da agenti di polizia. In media, nelle nostre visite, abbiamo trovato un agente ogni 1,9 detenuti (uno dei dati più bassi in Europa), ed un educatore ogni 94,2 detenuti. Inoltre solo in poco più della metà degli istituti c'era un direttore a tempo pieno, con tutte le difficoltà di gestione della vita interna che questa mancanza comporta. A proposito di nuove assunzioni nelle carceri - conclude Patrizio Gonnella - speriamo che si sblocchi presto quella di giovani direttori. Il bando è fermo da troppo tempo. Ne va della finalità rieducativa della pena prevista dall'articolo 27 della Costituzione”.

\*Ufficio Stampa Associazione Antigone

Napoli. “Il carcere sia davvero rieducativo”

di Antonio Sabbatino

Il Roma, 29 dicembre 2019

L'intervista a don Franco Esposito, cappellano della Casa circondariale di Poggioreale e presidente della “Liberi di Volare Onlus”. “Il carcere riesce poche volte ad essere rieducativo. Basti pensare che l'80% delle persone che finisce di scontare in carcere la propria pena poi torna a delinquere”.

È l'allarme lanciato da don Franco Esposito, presidente della Onlus “Liberi di Volare”. Don Franco, la sua attività per il reinserimento dei detenuti risale nel tempo: “Da 15 anni sono cappellano al carcere di Poggioreale e sono anche direttore della Pastorale Carceraria. Inoltre, sono presidente della Liberi di Volare Onlus con la quale portiamo avanti progetti di recupero dei detenuti disposti a cambiare vita dopo aver scontato la propria pena. Da un anno la nostra sede si trova in via Giuseppe Buonomo 39 alla Sanità, in uno spazio della Curia. Prima eravamo ai Tribunali”.

Quanti sono i detenuti in affidamento e quali sono le attività?

“Attualmente sono una cinquantina i detenuti che accogliamo nella nostra struttura. Una quarantina, in affido, qualche altro è ristretto ai domiciliari ed altre ancora si trovano ancora in carcere. Insieme alla cooperativa Articolo 1 promuoviamo laboratori di scrittura creativa, di realizzazione di prodotti di pellame, bigiotteria che poi vengono messi in vendita. Le persone che frequentano la Liberi di Volare Onlus hanno tra i 18 e i 60 anni ed oltre, provengono da diverse realtà ed hanno commessi reati diversi. Questo, però, per noi non fa differenza ed anzi rappresenta una cosa positiva perché grazie questa diversità di contesti c'è la possibilità per tutti di arricchirsi spiritualmente e come persone”.

Come vengono inseriti nei percorsi da voi promossi?

“Le persone ci vengono segnalate dagli istituti penitenziari, i papabili però prima fanno un colloquio con noi per capire se davvero hanno la volontà di cambiare vita dopo aver scontato la pena. Solo allora partono con il percorso riabilitativo”.

Ecco, su questo: il carcere davvero riesce a cambiare le persone?

“In Italia il carcere riesce poche volte ad essere rieducativo. Basti pensare che l'80% delle persone che finisce di scontare in carcere la propria pena poi torna a delinquere una volta libero. Il dato, invece, si abbassa dell'8% quando

i detenuti accedono a misure alternative. Ripeto, la funzione rieducativa del carcere qui non si realizza. Inoltre, a Napoli e al Sud c'è un ulteriore handicap”.

Quale per la precisione, don Franco?

“Che ad esempio una realtà come la nostra non è riconosciuta a livello istituzionale. Parecchie volte ho chiesto al sindaco Luigi de Magistris e all'Assessorato alle Politiche Sociali di intervenire su questo punto e darci una riconoscibilità. Spero che, al silenzio attuale, si sostituisca una presa d'atto”.

Proprio il sindaco di recente ha indicato come garante dei detenuti Pietro Ioia, una nomina che ha creato numerose polemiche. Lei come la vede?

“Sono contento per Pietro, con il quale abbiamo collaborato in diverse occasioni. Non sarei onesto se omettessi di dire che qualche perplessità in me si è comunque palesata perché sapevo che tra i candidati c'erano persone che avevano compiuto un certo percorso di studi e che avevano una certa padronanza di linguaggio. Però c'è anche da dire che Ioia ha dimostrato di voler abbracciare una nuova fase della sua vita dopo essere stato in carcere tanti anni e quindi mi fa piacere abbia questo nuovo incarico”.

A livello legislativo è cambiato qualcosa sulle carceri?

“Si è fatto un passo avanti e poi due indietro. L'ex ministro della Giustizia Orlando, nel Governo del centrosinistra con Gentiloni, aveva dato delle indicazioni alle quali però non sono state date seguito con i successivi Governi. La politica dovrebbe toccare con mano la realtà delle carceri. Ma ciò non avviene”.

Quel residuo di libertà dietro le sbarre

di Enrica Riera

L'Osservatore Romano, 29 dicembre 2019

Sesta edizione per la rassegna nazionale di teatro in carcere. Abbattere l'intrinseco stato di invisibilità, accorciare le distanze tra il mondo di fuori e il mondo di dentro, favorire percorsi rieducativi e riabilitativi. Perché anche chi si trova in stato di detenzione ed è privato della libertà personale ne conserva pur sempre un residuo.

In tutto ciò, in quello che gli addetti ai lavori chiamano principio di umanizzazione della pena, ci hanno creduto Vittorio e Paolo Taviani quando, nel 2012, realizzarono Cesare deve morire, il docu-film sulla messa in scena del Giulio Cesare di Shakespeare da parte dei detenuti di Rebibbia (“Da quando ho conosciuto l'arte, 'sta cella è diventata 'na prigione”, tra le battute più emblematiche). E, come i geniali fratelli, ci credono tutti coloro i quali continuano, grazie alle attività più disparate, tra cui il volontariato dietro alle sbarre, ad annullare ogni sorta di pregiudizio.

Tra di loro, tra i convinti che ci sia spazio per le seconde possibilità, c'è pure l'attore e regista Adolfo Adamo: dopo i successi accanto al padre delle avanguardie teatrali, Giuliano Vasilicò, è lui che mette, da ben sei anni, a disposizione dei ristretti la sua arte. “Sono convinto - afferma - che fare teatro nelle case circondariali risulti importante sia come opportunità sia come esperienza artistica. È un qualcosa che consente alla persona di ritrovare il filo della propria storia e di poterla raccontare e, soprattutto, di superare certe ombre interiori, capire il senso della libertà, conquistare le parole”.

Così, sempre all'insegna dei valori catartici del teatro, l'ultimo spettacolo diretto da Adamo, nonché adattato per chi sconta una pena detentiva, ha il titolo di Redemption Day. Gli interpreti sono, per l'appunto, detenuti. Quelli della casa circondariale Sergio Cosmai di Cosenza che, di età compresa tra i 25 e i 60 anni, sono stati scelti per esibirsi alla sesta edizione della rassegna nazionale di teatro in carcere, dal titolo Destini incrociati, tenutasi a Saluzzo dal 12 al 14 dicembre scorsi e promossa dal Coordinamento nazionale Teatro in carcere e dalla Compagnia Voci erranti, con la collaborazione, tra gli altri, del Mibact e del ministero della Giustizia.

Otto ristretti in permesso premio sono, dunque, eccezionalmente volati in provincia di Cuneo per prendere parte e aprire il progetto che ha anche coinvolto le detenute e i detenuti delle case circondariali e di reclusione di Palermo, Pesaro, Livorno e Saluzzo e, nondimeno, i pazienti della struttura Rems di Bra. Oltre alle loro performance, la rassegna è stata arricchita dai video di circa venti realtà carcerarie, da mostre e installazioni, da laboratori e incontri di approfondimento, compresi quelli sulle esperienze dal carcere di Wroc?aw (Polonia) e dalla Wesleyan University (Usa) per far conoscere l'impegno di tanti artisti relativo al “mondo” delle reclusioni. C'è chi, da detenuto, ha raccontato l'attesa, la distanza, i sentimenti e le proprie emozioni; chi, pure, ha parlato di seconde volte, di opportunità, di voglia di libertà.

“Partecipare a Destini incrociati - racconta il regista - è stato indimenticabile. Non solo per me, ma principalmente per i ragazzi che ho preparato grazie all'apposito laboratorio teatrale di oltre 250 ore in carcere: alcuni di loro mi hanno confidato che l'emozione più forte l'hanno provata al momento degli applausi dato che mai, nella vita,

avrebbero pensato di poterne ricevere uno; un altro, invece, mi ha detto che nel suo futuro non vorrebbe abbandonare il non facile gioco del teatro. Il motivo? Gli appare come un'occasione imperdibile di vivere la vita".

A Saluzzo, in particolare, lo spettacolo portato in scena dagli attori-detenuati di Adamo si è liberamente ispirato al Moby Dick di Melville. Un atto unico in cui i personaggi/persona si riappropriano del significato di una parola-faro. Per tutti, indistintamente: autostima, consapevolezza e perdono di sé stessi per intraprendere una nuova vita.

"Sconfiggendo la balena bianca, che altro non è che la paura dell'ignoto, rappresentato dal perdersi nel bianco, un colore non colore, gli interpreti capiscono, sulla scena come nella vita, che non tutto è andato perduto e si riconciliano con la propria anima. Se nel libro di Melville, è il capitano Achab ad inseguire la balena, in Redemption Day è Moby Dick a inseguire il Pequod: ciò perché volevo far intendere agli spettatori e non soltanto a loro, che, nonostante si possa essere perseguitati da angosce e tormenti, il male può essere bloccato per far nascere il bene", spiega sempre Adamo che conclude rivelando il suo sogno nel cassetto.

"Dar vita - dice - a una compagnia stabile di attori reclusi, un po' sulla scia della Compagnia della Fortezza del carcere di Volterra, fondata da Armando Punzo e al suo trentesimo anno di vita, dove ciascuno di loro riceveva una giusta paga". Un riconoscimento tanto prezioso quanto quell'ultimo residuo di libertà che possiedono.

Le carceri scoppiano di nuovo. Servono risposte: dal personale all'edilizia  
di Fulvio Fulvi

Avvenire, 29 dicembre 2019

I numeri del ministero della Giustizia "scottano" e se non si ricorrerà presto a rimedi concreti il rischio è che l'Italia subisca un'altra salata sanzione della Corte Europea dei diritti umani. Carceri sovraffollate e di nuovo "esplosive". Al 30 novembre i reclusi nei 190 istituti penitenziari italiani erano 61.174, quasi 11mila in più rispetto alla capienza prevista dalla legge (sono 50.476, infatti, i posti disponibili). Le conseguenze? Atti di violenza, sommosse, aggressioni e suicidi dietro le sbarre.

Ieri a Poggioreale, Napoli, un detenuto di 45 anni ha tentato di uccidersi in cella, dove aveva fissato un cappio alle inferriate della finestra del bagno: è stato salvato dagli agenti della polizia penitenziaria intervenuti appena in tempo.

Nell'infermeria di Marassi, a Genova, un poliziotto è stato aggredito e ferito con un ferro di 40 centimetri da un carcerato 43enne che poi l'ha morso. Nello stesso carcere, giorni fa, due detenuti sono evasi. E venerdì, nella casa circondariale della Spezia, un uomo che deve scontare 19 anni non è rientrato in cella dopo un permesso premio.

I numeri forniti dal ministero della Giustizia "scottano" e se non si ricorrerà presto a rimedi concreti il rischio è che l'Italia subisca un'altra salata sanzione della Corte Europea dei diritti umani, come avvenne nel 2013 con la "sentenza Torreggiani" per trattamenti inumani o degradanti subiti da sette detenuti a Busto Arsizio e Piacenza, costretti a vivere in celle triple e con meno di quattro metri quadrati a testa a disposizione. I detenuti negli ultimi undici mesi sono aumentati anche in confronto allo stesso periodo dell'anno precedente, quando se ne registravano 9mila in più rispetto al numero consentito.

"Giorni fa a Taranto, per esempio, ce n'erano più del doppio (619 anziché 306 ndr) come ho potuto constatare di persona" dice Mauro Palma, presidente del "Garante nazionale privati della libertà". Le carceri scoppiano: a Poggioreale ci sono 2.090 reclusi sui 1.636 consentiti, al Marassi di Genova sono pigiati in 735 (dovrebbero essere invece 525); pure le Case circondariali della Capitale, Rebibbia e Regina Coeli, sono largamente soprannumero: 1.645 e 1.041 "ospiti", rispettivamente, quasi 500 in più in entrambe le strutture. E, ancora, a Milano, San Vittore con 1.067 detenuti (quasi tutti in attesa di giudizio) sui 798 previsti, e Opera, con 1.334 sui 918 stabiliti dal regolamento.

"Ma il sovraffollamento è forte un po' ovunque - precisa Palma - e non si può "spalmare" in modo uniforme. Ciò che mi preoccupa più della condizione materiale dei detenuti, in questo momento - prosegue - è però la mancanza di una linea progettuale da parte dell'Amministrazione penitenziaria. Non basta, cioè, mettere un occhio "oggi e dentro" le carceri, bisogna essere capaci di guardare "dopo e fuori", di investire in un progetto".

Il vero nemico da battere, secondo l'Autorità che vigila sui diritti delle persone detenute, è "la povertà" sociale e culturale largamente diffusa nel Paese. "Tra le persone trattenute in carcere, per esempio, ce ne sono anche 1.700 che devono scontare una pena inferiore a un anno, e circa 2mila condannate definitivamente a una reclusione che va da uno a due anni - spiega Palma -. Si tratta per la maggior parte di gente senza dimora, di poveri che non hanno una casa e un lavoro e non possono permettersi una difesa adeguata, sono soggetti, cioè, che non hanno legami con la società: non si può relegare la povertà esistenziale alla struttura restrittiva, bisogna creare una rete di fiducia fuori dal carcere, perché il sistema sociale oggi non è capace di sanare queste ferite: servono quindi più servizi sul territorio" dice Palma. E serve anche una riforma penale che preveda sanzioni alternative alla detenzione: "I reati di minore entità non vanno puniti col carcere" dice il Garante.

"La realtà del sovraffollamento è ben peggiore delle cifre ufficiali - commenta Alessio Scandurra, dell'Associazione Antigone - ma visto che stavolta la crescita è più lenta rispetto al passato, abbiamo tempo e modo di rimediare".

Come? “Applicando più misure alternative alla pena detentiva, concedendo più liberazioni anticipate e norme penali più adeguate ai reati”.

Altra questione da affrontare è l’edilizia carceraria. È utile costruire nuove strutture per consentire a reclusi e operatori penitenziari di “stare più larghi”? “La politica adottata oggi, secondo noi, va bene: si costruisce solo dove è necessario, senza frenesie emergenziali, e le carceri vecchi e malmesse si smantellano” dice Scandurra.

La pensa diversamente, invece, Pompeo Mannone, segretario generale della Federazione nazionale sicurezza della Cisl: “C’è bisogno di nuove sedi, di più spazi, magari adattando strutture statali dismesse, perché alcune carceri risalgono all’età borbonica, servono impianti moderni”. Per il sindacalista, comunque, il sovraffollamento si può governare solo con più personale: “Servono 5mila agenti penitenziari per coprire gli organici e garantire un minimo di servizi, attualmente ogni poliziotto è costretto ad affrontare turni massacranti di oltre 8 ore al giorno: è una vita impossibile e causa spesso suicidi”. Nel 2019 sono state 30 le guardie che si sono tolte la vita.

Accordi al ribasso sulla giustizia

di Stefano Folli

La Repubblica, 28 dicembre 2019

La storia del processo penale infinito, reso tale dalla scelta di sospendere senza limiti la prescrizione dopo il primo grado di giudizio, è tipicamente italiana. Nel senso che in materia tutti possiedono uno spicchio di ragione e una porzione di torto, ma quasi sempre declinati nei modi sbagliati.

Nel complesso, l’immagine che emerge dal conflitto inquadra una maggioranza priva di spina dorsale che si appella al presidente del Consiglio perché trovi lui una sintesi dell’ultim’ora, ossia un compromesso minimo per salvare la faccia a tutti e guadagnare ancora un po’ di tempo. Purtroppo trovare la sintesi è proprio quello che riesce quasi impossibile nella stagione giallo-rossa.

Anche quando, come in questo caso, la riforma da correggere è figlia della gestione precedente Lega-5S. Si era detto che saremmo arrivati al primo gennaio 2020, cioè all’entrata in vigore della nuova norma, con un sistema giudiziario ricostruito dalle fondamenta in modo da offrire all’imputato la garanzia di un processo celere, come vuole un principio elementare di civiltà giuridica. Inutile dire che invece di questa grande riforma non c’è ancora traccia, nonostante le assicurazioni del ministro Bonafede.

Per cui i Cinque Stelle e coloro che difendono il Guardasigilli si aggrappano all’Europa. La quale in effetti chiede all’Italia di superare l’istituto della prescrizione, ma nel presupposto che la macchina giudiziaria nel frattempo sia stata messa in condizione di funzionare. Viceversa, essendo il meccanismo inceppato (e nessuno se ne sorprenderà), ecco che abolire la prescrizione diventa un surrogato per evitare la decadenza di migliaia, anzi centinaia di migliaia di processi. Con il risultato, tuttavia, di intasare ancora di più i tribunali e di creare una legione di cittadini, innocenti o colpevoli che siano, in attesa perenne di giudizio.

Uno scenario vagamente da incubo. La domanda è: il tema della prescrizione vale una crisi di governo? A sentire qualche voce nella maggioranza, la risposta prevalente è “no” e anche in questo caso non c’è da stupirsi. Ma il groviglio è tale che qualche filo potrebbe spezzarsi all’improvviso. Il gruppo renziano di Italia Viva, ad esempio, non ha interesse a favorire accordi tra Pd e Cinque Stelle: ha bisogno invece di trovare spazi a destra incrociandosi con Forza Italia, il partito berlusconiano che non può non combattere la battaglia finale in difesa della prescrizione. Quanto al Partito democratico, esso non può dissolversi lasciando tutto il palcoscenico a Bonafede e Di Maio.

La proposta presentata ieri - quasi fuori tempo massimo - serve proprio a questo: a frenare il partner di governo e ridare un ruolo al partito di Zingaretti. Non è una proposta di rottura: la prescrizione viene sospesa di fatto per tre anni dopo il primo grado, ma almeno si evita il processo a tempo indefinito.

Come si capisce, esisterebbe il margine per un compromesso, a volerlo cercare. Occorre però che Conte si faccia carico della fatidica sintesi e che Bonafede accetti di patteggiare. Si tratterà in ogni caso di un accordo al ribasso perché i nodi della giustizia penale non vengono sciolti e il sistema resta inefficiente. La navigazione è di piccolo cabotaggio verso il vertice del 7 gennaio.

Nel 2020 si potrà potenziare l’esecuzione penale esterna

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 27 dicembre 2019

Previsto un concorso per diciotto dirigenti e 100 funzionari. La novità introdotta nella legge di bilancio 2020 che autorizza il ministero della giustizia a derogare ai vincoli per le assunzioni. Il ministero della Giustizia potrà bandire il concorso per 18 dirigenti negli uffici di esecuzione penale esterna e assumere altri 100 nuovi funzionari.

Questa è la novità importante introdotta nella legge di bilancio 2020, specificatamente i commi 419-421, articolo uno. Più nel dettaglio, il comma 419 autorizza il ministero, nel triennio 2020-2022, a derogare ai vigenti vincoli

assunzionali e ad assumere a tempo indeterminato, tramite procedure concorsuali pubbliche, fino a 18 unità di personale di livello dirigenziale non generale della carriera penitenziaria, destinati agli Uffici di esecuzione penale esterna.

Si ricorda che il Regolamento di organizzazione del ministero della Giustizia attribuisce la competenza in materia di esecuzione delle pene nella comunità alla Direzione Generale per l'esecuzione penale esterna e di messa alla prova del Dipartimento per la Giustizia minorile e di comunità. La Direzione generale per l'Esecuzione penale esterna e di messa alla prova provvede all'organizzazione ed al coordinamento degli uffici territoriali per l'esecuzione penale esterna (Uepe).

Gli Uffici di Esecuzione Penale Esterna (Uepe) provvedono all'attuazione dei provvedimenti dell'Autorità giudiziaria e intervengono sull'esecuzione delle sanzioni penali non detentive e delle misure alternative alla detenzione rivolte agli adulti; propongono alla magistratura il programma di trattamento da applicare e ne verificano la corretta esecuzione (affidamento in prova al servizio sociale, semilibertà, detenzione domiciliare, sanzioni sostitutive, messa alla prova, misure di sicurezza). Svolgono attività di sostegno dei detenuti domiciliari e attività di consulenza agli istituti penitenziari per favorire il buon esito del trattamento penitenziario.

La determinazione delle modalità e dei criteri per le assunzioni sono demandate ad un decreto del ministro della Giustizia di concerto con quello per la Pubblica amministrazione (comma 420). Per l'attuazione delle assunzioni, il comma 421 autorizza la spesa di: 1.890.256 euro per ciascuno degli anni 2020 e 2021; 1.933.524 per ciascuno degli anni 2022 e 2023; 1.976.793 per ciascuno degli anni 2024 e 2025; 2.020.060 per ciascuno degli anni 2026 e 2027; 2.063.329 per ciascuno degli anni 2028 e 2029 e 2.106.597 euro a decorrere dall'anno 2030.

Introdotti anche i commi 424-425 che prevedono l'assunzione straordinaria, in deroga ai vigenti limiti, di 100 unità di personale per gli uffici territoriali del Dipartimento per la Giustizia minorile e di comunità del ministero della Giustizia, destinato ai ruoli di funzionario della professionalità pedagogica e di funzionario della professionalità di servizio sociale. Più in dettaglio, il comma 424, con la finalità di migliorare i trattamenti legati all'esecuzione penale esterna e di comunità, autorizza l'assunzione straordinaria, in deroga ai vigenti limiti, di 100 unità da inquadrare nella III area del personale non dirigenziale.

Le suddette unità di personale sono destinate ai ruoli di funzionario della professionalità pedagogica e di funzionario della professionalità di servizio sociale degli uffici territoriali del Dipartimento per la Giustizia minorile e di comunità del ministero della Giustizia.

Per l'attuazione del programma di assunzioni è autorizzata la spesa: di 1.009.136 euro per l'anno 2020; di 4.036.545 euro a decorrere dall'anno 2021. Per l'anno 2020 inoltre, è autorizzata la spesa di 500.000 euro per l'espletamento delle procedure concorsuali (comma 425).

Il giudizio senza la difesa  
camerepenali.it, 27 dicembre 2019

Riportano alcune poche cronache ed il puntuale intervento della Camera Penale Piemontese che il tribunale di Asti, alla ripresa dell'udienza di un delicato dibattimento dedicata alla discussione del difensore, sia entrato in aula ed abbia letto il dispositivo della sentenza. Il documento della Giunta Ucpi.

Pensavamo ed abbiamo sperato che si trattasse di uno scherzo di cattivo gusto, complice qualche brindisi di troppo in attesa del Natale ed invece Asti non si è riproposta per il suo spumante di fama internazionale, ma per una vergogna tutta nazionale.

Riportano alcune poche cronache ed il puntuale intervento della Camera Penale Piemontese che il tribunale di Asti, alla ripresa dell'udienza di un delicato dibattimento dedicata alla discussione del difensore, sia entrato in aula ed abbia letto il dispositivo della sentenza (una condanna ad anni 11 di reclusione).

Si può immaginare lo sconcerto dei presenti, aggravato dal presidente, il quale, sempre secondo le cronache, con incredibile noncuranza avrebbe strappato o accartocciato il dispositivo (un atto pubblico), invitando l'avvocato a concludere come se nulla fosse accaduto; solo a fronte delle proteste della collega, unico difensore dell'imputato, il collegio ha dichiarato di astenersi, ma pare che la presidenza del tribunale non abbia ancora deliberato su tale dichiarazione e stia svolgendo degli approfondimenti, ritenendo la questione delicata.

Dobbiamo ammettere che non c'è limite al peggio: ci eravamo già imbattuti in ordinanze di custodia cautelare emesse dal giudice suggerendo al pubblico ministero la motivazione della richiesta ed addirittura in sentenze già pronte con tanto di motivazione prima del giudizio di appello (e ne ricordiamo gli illustri autori), ma ora siamo di fronte al giudizio senza la difesa. Una "dimenticanza" che ha coinvolto l'intero collegio e quindi ancora più triste. Il nostro pensiero va innanzi tutto all'imputato, che aspettava speranzoso l'intervento del suo difensore e che ora attenderà la nuova decisione con comprensibile angoscia. La nostra solidarietà va alla collega che ha dovuto subire nella pubblica aula di udienza una tale sfacciata violazione della sua funzione istituzionale e dignità professionale. Ma non possiamo non pensare anche al sostanziale silenzio che su di una vicenda così grave e significativa si è

registrato sui media nazionali, alla mancanza di commenti da parte dei consueti difensori dei magistrati in servizio permanente effettivo, all'assenza di prese di posizione da parte dell'Associazione Nazionale Magistrati, alla distrazione del Ministro, impegnato a tenere ferma l'abolizione della prescrizione, pare ora per difendere il suo onore.

Speriamo che il Consiglio Superiore della Magistratura ci risparmi l'apertura di una pratica a tutela di questi magistrati (anziché dell'imputato e del suo difensore), su sollecitazione delle correnti di appartenenza (perché, sia chiaro, dopo il caso Palamara nulla è cambiato) e soprattutto che nessuno proponga di "salvare" il giudizio conclusosi in assenza (del difensore) mandando in camera di consiglio tre nuovi magistrati a leggerci i verbali del dibattimento celebrato dai distratti condannatori.

Ma siamo ormai pronti a tutto, anche se rassegnati a nulla. Ed allora denunciando che solo una concezione proprietaria del processo ed una convinzione di inutilità dell'apporto difensivo alla formazione della decisione possono produrre uno stato mentale che consenta di dimenticare di dare la parola alla difesa. Nulla succede per caso ed un evento così grave non può che essere il riflesso ed il sintomo della progressiva involuzione giustizialista in atto, evidenziando l'espansione ad ogni livello di un concetto del processo penale come macchina amministrativa di condanna piuttosto che di accertamento garantito. In attesa che chi ha il dovere di intervenire lo faccia, noi assicuriamo alla collega piemontese, a tutta l'avvocatura e soprattutto ai cittadini, che non consentiremo che il diritto di difesa perda la sua sacralità ed effettività costituzionale e si affievolisca nella mera eventualità ed inessentialità del suo esercizio.

La Giunta Ucpi

La riforma contiene tanti buoni propositi. Peccato non risolva i problemi di Marcello Adriano Mazzola\*

Il Fatto Quotidiano, 26 dicembre 2019

Si farà la riforma della giustizia proposta da Alfonso Bonafede? La riforma della giustizia è una priorità per il nostro Paese? Come scrissi ancora mesi fa, tra i principi del cosiddetto "giusto processo" (art. 2, 3, 24 e 111 della Costituzione) vi è quello prezioso della ragionevole durata del processo. Ogni persona ha diritto di avere una risposta in tempi ragionevoli dalla giustizia, tanto nel settore civile quanto, a maggior ragione, nel settore penale, investendo spesso la libertà.

Le impietose classifiche internazionali stilate ogni anno pongono l'Italia, quanto alla durata dei processi, negli ultimi posti. Ciò determina inevitabilmente un'instabilità socio-economica e anche culturale, poiché chi chiede giustizia l'avrà tardivamente e i furbi e disonesti ne trarranno beneficio. Oltre a scoraggiare investitori esteri a rischiare in un Paese così tellurico e incerto.

Da troppi anni si discute di una riforma della giustizia e finalmente l'attuale Guardasigilli, che insiste anche sulla riforma della prescrizione (entrerà in vigore nel 2020, anche se "censurata" dai penalisti che osservano come proprio l'attuale prescrizione sia il motivo che induce i magistrati a celebrare i processi penali - e che ha pure la contrarietà del Pd), l'ha esibita.

Il codice di rito attuale già consentirebbe di definire una causa media anche in soli 6 mesi, ma questo non avviene mai per vari motivi: il carico annuo, anche eccessivo, dei procedimenti in capo al magistrato; l'applicazione consolidata e datata dei magisteri di prassi che ne allunga i tempi dei processi (come quella di fissare un'udienza ad hoc per la precisazione delle conclusioni, invero non prevista, se si legge bene l'art. 189 del codice procedura civile); l'indifferenza a strumenti processuali che consentirebbero di definire rapidamente il processo (conciliazione; art. 281 sexies del codice procedura civile; possibilità di diminuire i termini in generale).

Ciò non avviene quasi mai perché imporrebbe una gestione molto accorta del singolo processo, con lo studio approfondito di ogni singolo fascicolo. Il paradosso che si consuma è che la causa viene diluita nel tempo e spesso il magistrato ne prende piena cognizione (con lo studio accorto dell'intero fascicolo e dei verbali) solo quando è chiamato a pronunciarsi.

Il ministro Bonafede ha annunciato che "dimezzeremo i tempi dei processi" con una riforma (in particolare) del processo civile che:

- a. vuole rafforzare i sistemi alternativi di mediazione (già fallimentari, ma in questo caso riducendone i casi di obbligatorietà ai "patti di famiglia, i diritti reali, l'affitto d'azienda, le controversie in materia successoria") e della negoziazione assistita (altrettanto fallimentare, questo anche a causa dell'avvocatura che non ne ha colto appieno l'opportunità o si rifiuta di coglierla, ma per la quale "si prevede che la relativa convenzione possa comprendere lo svolgimento di attività istruttoria stra-giudiziaria, con l'obiettivo di favorire una soluzione conciliativa della lite e, in caso contrario, di preconstituire materiale probatorio, soggetto alla libera valutazione del giudice della successiva causa, con possibili ricadute positive sulla durata di quest'ultime");
- b. con lo snellimento dei riti (con un rito unico semplificato che andrà introdotto con il ricorso, che dunque andrà

prima depositato presso l'organo giudiziario competente; poi il Presidente assegnerà il giudice, il quale dovrà fissare la prima udienza ma che in assenza di termini ben potrà fissarla pure a 8-12 mesi se non oltre, invece degli attuali 3 che l'attore può fissare già attraverso l'atto introduttivo, ergo l'atto di citazione) e con la previsione della riduzione delle pendenze.

Nel settore penale si vuole "migliorare l'efficacia della lotta contro la corruzione, riformando le norme procedurali al fine di ridurre la durata dei processi penali", anche a mezzo dell'introduzione dello strumento telematico per il deposito degli atti, per le comunicazioni e per le notificazioni a persona diversa dall'imputato, e mediante la revisione della disciplina riguardante le indagini e l'udienza preliminare, i riti alternativi, la celebrazione del dibattimento e le impugnazioni.

Ci saranno poi modifiche all'accesso in magistratura, al sistema degli illeciti disciplinari e delle incompatibilità dei magistrati, alle loro valutazioni periodiche di professionalità e al conferimento degli incarichi. Ritenendo il Governo che "la riforma della giustizia in chiave di maggiore efficienza e trasparenza è condizionata dal buon funzionamento del Csm". Che pensare dunque? Tale riforma cosiddetta civile contiene buoni intenti e dunque non si può certo disprezzare. Ma l'impressione è che non colga due snodi fondamentali imprescindibili:

1. l'organizzazione dei cosiddetti "Tribunali" (dal Giudice di Pace sino alla Corte di Cassazione) che è indispensabile e senza la quale l'efficienza e la celerità non saranno mai recepite;
2. l'assenza di termini perentori per i magistrati, che consentono sempre una gestione del processo ampiamente discrezionale.

Abbiate dunque tanta Bonafede. Ma presumo che non basterà affatto.

\*Avvocato e scrittore

Il destino delle carceri

di Marta Spanò

artribune.com, 25 dicembre 2019

Da sempre ritenute architetture destinate al margine e alla periferia, le carceri sono luoghi che meritano una riqualificazione. Come è capitato ad alcuni ex stabilimenti di pena.

La storia dell'architettura è più lunga di quella di ogni altra espressione artistica: secondo Walter Benjamin, ne L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica, "le costruzioni vengono accolte in un duplice modo: attraverso l'uso e attraverso la percezione. O, per meglio dire: in modo tattile e in modo ottico [...].

La fruizione tattile non avviene tanto sul piano dell'attenzione quanto su quello dell'abitudine. Nei confronti dell'architettura quest'ultima determina ampiamente perfino la ricezione ottica. Anch'essa, in sé, ha luogo molto meno in un'attenta osservazione che non in sguardi occasionali".

Se solo la ricezione ottica e la percezione avessero luogo in un'attenta osservazione della realtà e degli edifici che ne definiscono lo spazio, sarebbe possibile notare come in ogni città siano presenti architetture che non possono mancare nel tessuto urbano, edifici simbolo sui quali la città stessa nasce e si sviluppa: piazze, municipi, tribunali, chiese, prigioni. Queste ultime, in particolare, vengono viste come simbolo della parte "malata" della società e, di conseguenza, subiscono una progressiva periferizzazione.

In controtendenza a chi vorrebbe cancellare dal paesaggio urbano la presenza degli storici stabilimenti di pena, se ne propone la riconversione in strutture di vita associata, cosicché si offrirebbe la condizione più idonea di reinserimento e occupazione delle strutture dismesse, proponendo nuove percezioni e letture dell'esistente.

Tuttavia, è importante evitare drastiche trasformazioni causate da un (ri)utilizzo non adeguato o poco rispettoso del bene: occorrerà riflettere sulle potenzialità delle fabbriche storiche tramite un progetto che miri alla ricomposizione delle forme nella forma, a una coerente e adeguata riscrittura degli usi in risposta alle esigenze contemporanee e a un ripensamento del rapporto architettura-spazio pubblico-città; il tutto nel rispetto dei valori (materiali e non) di ogni struttura e del suo contesto.

Rifunzionalizzare e restaurare carceri dismesse è necessario soprattutto per l'interesse delle suddette fabbriche (in termini storico-monumentali, di grandezza spaziale e di centralità urbana): ex carceri come nuove architetture urbane in grado di disegnare nuove geografie (im)materiali che restituiscono e riattivano un luogo della città alla città; un'architettura, anche se carceraria, è testimonianza concreta del tempo storico in cui nasce.

Una delle risposte possibili al quesito architettonico posto da una struttura dismessa, diversa dalla demolizione, è costituita dalla riqualificazione delle ex carceri in musei o ambienti a destinazione culturale. In tal modo si attiva quella trasformazione d'uso ipotizzata da Alois Riegl per mantenere in vita il significato dei monumenti e quella verifica del diritto di esistenza di altri valori di un'architettura, diversi rispetto a quelli espressi dall'originaria funzione d'uso.

Fermo restando che un carcere sarà sempre allontanato a causa del suo passato, non è detto che non racchiuda in sé la possibilità (anche sul piano strutturale) di scardinare la sua vecchia funzione e subire una metamorfosi da carcere

a museo; a questo punto si può ipotizzare che tanto l'istituzione carceraria quanto l'istituzione museale vogliano riscattarsi dalla loro funzione storica, metafora di sofferenza e coercizione nel caso del carcere, e di luogo "morto", cristallizzato nel caso del museo.

Pertanto un ex carcere riqualificato e funzionalmente riconvertito si configura come un luogo in cui due istituzioni diverse, se non opposte, convivono in un'antitesi coerente, in cui funzioni vecchie e nuove si incontrano e integrano rivelandosi a vicenda. Da un punto di vista architettonico, invece, vuol dire contrapposizione dei segni di un nuovo intervento sulla preesistenza architettonica, utilizzando a vantaggio del nuovo progetto le valenze spaziali e formali della vecchia struttura. È bene che in questo processo di inserimento di nuovi segni si tenga conto del concetto di flessibilità: nonostante la rigidità architettonica imposta dalla struttura preesistente in cui il museo è destinato a inserirsi, questo deve essere in grado di adattarsi e al contempo di creare spazi flessibili entro uno scheletro predeterminato.

Esempi concreti di riqualificazione e rifunzionalizzazione di ex stabilimenti di pena sono, in Italia, i casi delle Murate - Progetti Arte Contemporanea a Firenze, delle Gallerie delle Prigioni a Treviso, del Museo dell'Ebraismo e della Shoah a Ferrara, dello Steri di Palermo (sede del Rettorato dell'Università e di un polo museale), della Rocca Albornoziana di Spoleto o, ancora, del Museo della Memoria carceraria di Saluzzo e del Museo del Carcere di Torino.

Nei primi due casi si tratta di architetture restaurate e riqualificate in effettivi musei-centri di produzione di arte contemporanea; gli altri, invece, si delineano come musei di se stessi, del territorio di cui sono parte integrante e caratterizzante. Si tratta di casi che dimostrano come la riqualificazione, il recupero e la salvaguardia portano un ex carcere e il museo come istituzione ad avere la possibilità di raccontare e raccontarsi nuovamente.

Firenze. Il carcere a Natale  
aduc.it, 25 dicembre 2019

All'uscita dalla visita nell'istituto penitenziario di Sollicciano il presidente dell'associazione Progetto Firenze, Massimo Lensi ha rilasciato la seguente dichiarazione: "Scegliere di esserci nel giorno della vigilia di Natale non ha in questo caso nulla a che fare con la luce dell'Avvento, ma con la grigia penombra che in un istituto penitenziario nelle festività s'infittisce. La si percepisce con chiarezza immedesimandosi nei detenuti che trascorrono queste feste in attesa di una visita dei familiari, della durata di un'ora, o di una telefonata di auguri di appena dieci minuti. O mettendosi nei panni di agenti e operatori, che questa penombra condividono senza poterla mitigare. Il dipanarsi del giorno all'interno di un'istituzione totale è dettato dal regolamento interno, una sorta di Costituzione immateriale in vigore solo dentro un carcere, e che tutto regola, attività, riposo, svago, igiene e alimentazione.

Dalla sveglia al riposo notturno, il regolamento vede e provvede, mantenendo un distacco asettico dalle necessità del quotidiano. Un registro di azione che, di fatto, nega al ristretto anche la presa di coscienza dell'atto colpevole attraverso le risorse dell'educazione e del lavoro sociale. Lo stesso corpo di Polizia Penitenziaria è di riflesso condizionato dal potere senza appello del regolamento carcerario. Deve farlo applicare, ma allo stesso tempo ne è vittima inconsapevole perché a esso sono subordinate anche le condizioni del lavoro in carcere.

Il quadro che ne esce è desolante: detenuti deresponsabilizzati, affidati alle scansioni regolamentari, e operatori e agenti non in grado (non per loro colpa) di ottemperare ai principi costituzionali riguardanti la funzione della pena. Se, poi, mettessimo in conto anche i deficit strutturali, avvolti nel degrado ambientale più livoroso, e le tante problematiche del carcere di Sollicciano, capiremmo meglio il fallimento della giustizia penale in Italia. Un fallimento che, è bene ricordarlo, grava come un macigno sulle spalle dell'intera società".

Salvini, le carceri e Gesù Cristo  
di Patrizio Gonnella  
L'Espresso, 24 dicembre 2019

Durante il 2019 Antigone ha visitato ben centosei carceri: istituti enormi come Poggioreale così come piccoli centri per detenute madri come quello di Lauro; istituti del nord - Como - e del sud - Taranto - sovraffollati il doppio rispetto alla capienza regolamentare. Istituti con celle senza acqua calda o con spazi così limitati da costringere le persone a stare sempre seduti o sempre stesi a letto.

Lungo il 2019 abbiamo incontrato un centinaio di direttori, altrettanti educatori penitenziari, tantissimi poliziotti. Esiste una comunità di oltre 40 mila persone che lavorano nelle carceri italiane. Una comunità che nella sua gran parte ha uno spirito democratico ben più solido rispetto ai tentennamenti sulla pena che ha una parte dell'opinione pubblica o rispetto alle parole violente di taluni esponenti di forze politiche. Si tratta di agenti di Polizia penitenziaria, assistenti sociali, educatori, cappellani, medici, psicologi, volontari, insegnanti, mediatori, direttori che conoscono il senso profondo dell'articolo 27 della Costituzione quando esso afferma che le pene non devono

consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. I custodi hanno nelle loro mani le vite dei custoditi. La vita è qualcosa di prezioso, unico, sacro. Va sempre rispettata, protetta. Per questo chiunque chiami i detenuti “camosci in fuga” o “bastardi” o li considerino “nemici” non dovrebbe avere spazio in questa comunità. Le parole che alcuni poliziotti fanno viaggiare sul web sono inaccettabili. Fortunatamente costituiscono una risicatissima minoranza. La maggioranza dei poliziotti è di ben altra pasta democratica.

È altrettanto inaccettabile che chi riveste un ruolo politico, prima al Governo e poi all’opposizione, alimenti questa cultura minoritaria anti-costituzionale attraverso un linguaggio sgraziato. Nelle scorse settimane l’ex ministro degli Interni Matteo Salvini ha visitato varie carceri facendo assemblee con il personale. In una delle ultime pare abbia detto che chiederà la cancellazione del reato di tortura, che sarebbe, a suo dire, la fattispecie penale più invocata dai detenuti nelle carceri italiane.

Al posto di elogiare tutti quei direttori, poliziotti, educatori, assistenti sociali, medici, cappellani, volontari, insegnanti che faticando si muovono nel solco della legalità, l’ex Ministro alimenta una visione pre-moderna della pena.

Al posto di lavorare per assicurare ai poliziotti una maggiore gratificazione sociale ed economica, al posto di presentare una proposta di legge che li aiuti a conseguire obiettivi di mobilità volontaria alla luce del lavoro usurante che svolgono, al posto di lottare per assumere nuovi giovani direttori e elogiare i più vecchi, al posto di dire grazie a tutti quei lavoratori che sudano per otto ore al giorno nelle prigioni italiane strapiene, al posto di leggere le parole di Papa Francesco sulla dignità umana e contro la tortura, Salvini alimenta una visione diabolica del detenuto, giungendo ad affermare che sia giusto non proibire chi tortura. Salvini costruisce nemici inventati viaggiando con il presepe in mano. Dimentica, però, che Gesù Cristo, innocente, è stato torturato, crocifisso.

Cronaca di una giornata del congresso di Nessuno Tocchi Caino nel carcere di Opera di Gioacchino Criaco

Il Riformista, 24 dicembre 2019

Antonio si ricorda tutte le telefonate che ha fatto in questi 26 anni. Vito, dopo 23 anni, andrà in permesso e non dormirà, per paura di perdere le ore di libertà. Dico: deve pur esistere qualcosa di meglio del diritto penale! Caino? Qui dentro non c’è Caino.

Due giorni di discussione, venerdì e sabato, al carcere di Opera: è il congresso di “Nessuno Tocchi Caino”. Si sta qui per parlare di diritto penale e di qualcosa che sia migliore del diritto penale per regolare i rapporti fra gli uomini, di una via che non annichilisca le vite di chi sbaglia, e che non disperda l’umanità buona di cui ognuno è portatore. C’è un nubifragio ostinato intorno a Milano, rancoroso di bibbia, l’acqua del cielo si unisce agli effluvi di una terra umida. La Pianura raccoglie gli scrosci, li precipita sul penitenziario di Opera e la pioggia supera la sbarra mobile, s’infilza di soppiatto oltre le porte, da un cancello all’altro si fa passo silenzioso, percorre corridoi infiniti e beffarda intona la “Disamistade” di De Andrè, per dire che non c’è un altro modo di vivere senza dolore.

Dentro il carcere, per chi si chiede cosa sia il carcere, il dolore è un sentimento fisico, un’acqua che informa gli uomini e uragano dopo uragano ne spazza le anime, canne umane la cui unica missione è non spezzarsi. Insieme alla pioggia nel carcere ci entra il freddo, si fissa nelle ossa e le comanda anche in piena estate. Dentro fa sempre freddo, soffia perenne il gelo del maestrone e l’umidità tanfa pure se non c’è. Cancelli e corridoi, silenzi e tempi infiniti, scarpe pulite e facce pallide sono le divise dei detenuti e uno sguardo che è per tutti uguale.

I giusti hanno ricacciato il male dentro enclave di cemento e acciaio e la Ong di Nessuno Tocchi Caino è venuta a forare i muri, andando oltre la speranza di non farcela, per sperare ancora: Spes Contra Spem, nel mantra di Marco Pannella che dentro Opera risulta ancora vivo, mischiato ai presenti nella sala del teatro che porta il suo nome.

Due giorni di discussione, venerdì e sabato, per parlare di diritto penale e di qualcosa che sia migliore del diritto penale per regolare i rapporti fra gli uomini, di una via che non annichilisca le vite di chi sbaglia, e che non disperda l’umanità buona di cui ognuno è portatore. Parlano Sergio D’Elia, Rita Bernardini, Elisabetta Zamparutti, segretario, presidente e tesoriere, vecchi e riconfermati, di Nessuno Tocchi Caino. Parlano Gherardo Colombo, Luigi Pagano, Mauro Palma. Parlano esperti e tecnici. Parlano i detenuti. Ci si alterna fra uno di dentro e uno di fuori.

Ecco, per chi vuol sapere cosa sia la galera basta ascoltarli: fuori ci si dimentica al pomeriggio di cosa si sia fatto la mattina, dentro, Antonio spacca il tempo fino al microsecondo: sa quante telefonate ha fatto in 26 anni, quante lettere ha ricevuto, quanti colloqui ha avuto, potrebbe elencare ogni suo capo d’abbigliamento dell’ultimo ventennio. Dentro, il nulla diventa essenziale, e l’essenziale è l’invisibile agli occhi del Piccolo Principe: l’affetto, il coraggio, la tenacia. La certezza di non essere il macero per la carta. Stefano Castellino è venuto da Palma di Montechiaro, dove è sindaco, per abbracciare gli ergastolani suoi compaesani.

“Sono anche il vostro sindaco”, dice, celebrano insieme la memoria della vita spezzata di un grande e giovane magistrato, Rosario Livatino, e il fiato - manca a chiunque si trovi nel teatro. Per un attimo sorge un sole meridionale

che mette in fuga la pioggia, che inchioda ai muri il freddo. Un'onda calda avvolge tutti e Opera, la gatta di Opera che non si è persa nemmeno una delle parole pronunciate nel teatro, si accovaccia al centro del palco, smette di rincorrere i bicchieri che ha sottratto agli oratori e fissa gli occhi sui Palmesi.

Raffaele cerca orecchie per perorare la causa di un suo compagno di pena che dopo 20 anni di 41bis era riuscito ad andare in permesso e ora, arrivando da un altro carcere, deve ricominciare daccapo. Raffaele pure s'è fatto 16 anni di 41, su 34 passati dentro, non vede i figli da 15 anni. Li obbliga a non vederlo perché non vuole che le sue colpe ricadano su di loro: 5 figli laureati e sistemati, la sua impresa.

Vito dopo 23 anni andrà in permesso per la vigilia di Natale, 2 giorni senza i quadretti delle sbarre a filtrare il cielo dai suoi occhi. Sa che non dormirà per la paura di tornare in carcere durante il sonno e di vedersi portata via una pausa al dolore inseguita per 23 anni.

Sul palco è il turno di Sabrina, lei è di quelli di fuori, viene da Acireale, parla e piange perché prima di lei ha parlato e ha pianto Corrado, che è di quelli di dentro, che venerdì si è sentito meno solo perché c'era la sua compaesana. I detenuti dicono che Marco Pannella non è mai morto, ha scelto di rimanere dentro, si è incarnato nella gatta di Opera e svanisce e poi torna dietro le sbarre, congiunge due mondi che non si parlano se non per mezzo di creature strane e straordinarie, convinte che ci sia qualcosa di migliore rispetto al diritto penale.

Che per migliorare il carcere serva migliorare quelli di fuori, dargli la possibilità di essere migliori, perché non sanno davvero quanto inutile dolore, oltre ogni necessità, venga inflitto a quelli che stanno dentro. Non potranno mai sapere quanta selvatica primordialità contengano i durissimi regimi carcerari di un Paese che si sente troppo buono. Quelli di Nessuno Tocchi Caino hanno dedicato 2 giorni di discussione nel carcere di Opera perché la speranza di chi sta dentro vada oltre la spietatezza di una società ignava, che non vuole scoprirlo che dentro il carcere Caino non c'è.

Giustizia, il Pd prova a smontare la legge Bonafede di Liana Milella

La Repubblica, 24 dicembre 2019

I dem presentano una proposta alternativa che reintroduce la prescrizione dopo il primo grado. Maggioranza in affanno sulla prescrizione del Guardasigilli Alfonso Bonafede. Il Pd, sulla linea di Andrea Orlando, oggi deposita la sua "assicurazione sulla vita" (come ha detto a Repubblica l'ex Guardasigilli Dem) che ripropone la legge in vigore dello stesso ex ministro.

Ma con una modifica non da poco. Restano i tempi di prescrizione per ogni reato, ma sia nel processo di appello che in quello in Cassazione l'orologio si fermerà per un anno in più, da 18 si passa a 30 mesi, quindi per 5 anni complessivamente. Ovviamente, in questo caso, cade la prescrizione dell'attuale ministro Bonafede che invece si ferma definitivamente dopo il primo grado.

All'idea del Pd, che sarà ufficializzata venerdì 27 con una conferenza stampa, Bonafede reagisce con freddezza: "Valuteremo tutte le proposte il 7 gennaio (quando si terrà un nuovo vertice di maggioranza sulla giustizia, ndr), ma l'importante è non far rientrare dalla finestra quello che è uscito dalla porta". E in realtà la proposta del Pd è proprio una norma che cambia profondamente il funzionamento della prescrizione e la rimette dentro la fase calda del processo.

Per tutta la giornata alla Camera, durante la maratona sulla manovra, si sono accavallate le voci di una possibile spaccatura per via di un voto "in difformità" dei renziani di Italia viva su un ordine del giorno trabocchetto del forzista Enrico Costa. Che ha presentato un emendamento in cui chiedeva lo slittamento di un anno della Bonafede per dare il tempo agli uffici di monitorare i processi con delle task force. Il testo, poiché comportava un capitolo di spesa ad hoc, è stato ammesso, senza rendersi conto che un voto a favore avrebbe comportato l'impegno di rinviare di un anno la legge di Bonafede.

Per tutto il pomeriggio la capogruppo di Iv Maria Elena Boschi ha tranquillizzato il Pd assicurandogli che si sarebbero solo astenuti, mentre altri esponenti renziani garantivano a Costa un voto favorevole. È la terza volta che Iv piglia le distanze dal governo sulla prescrizione. Una prima volta non ha partecipato al voto su un'esplicita richiesta di rinvio di Costa, una seconda volta si è astenuta su un ordine del giorno al decreto fiscale.

Ieri il terzo episodio. L'ex premier Matteo Renzi è un nemico giurato della prescrizione di Bonafede, che con Repubblica ha definito "uno scandalo". Contro cui si scatenano sia Costa che le Camere penali di Gian Domenico Caiazza, pronte a lanciare un referendum abrogativo, che trova subito Matteo Salvini come sponsor.

Le Camere penali lanciano i comitati promotori per abrogare la riforma Bonafede di Antonino Ulizzi

Il Riformista, 24 dicembre 2019

Salvini sosterrà l'iniziativa: "Noi ci saremo". La mossa del Pd: "Il 27 la nostra proposta per evitare processi infiniti".

L'Unione delle Camere penali promuoverà "un confronto con tutte le forze politiche-culturali del Paese" per costituire "comitati promotori di un referendum abrogativo di questa nonna" che sospende la prescrizione dopo il primo grado di giudizio, insieme a "tutti gli strumenti per rimediare a questo obbrobrio giuridico".

Lo ha annunciato il presidente dell'Uicp, Giandomenico Caiazza. nel corso di una conferenza stampa organizzata alla Camera da Forza Italia. E Matteo Salvini, si schiera subito con gli avvocati: "Ho visto che l'Unione camere penali ha lanciato un referendum per fermare questa follia. Noi ci saremo", ha annunciato il leader leghista a margine di un incontro a Cesena. "Ditemi voi - ha proseguito l'ex ministro degli Interni - chi può investire in un Paese dove un giudice si alza e ferma l'Ilva, dove un altro si alza e blocca un'autostrada".

Le Camere penali bocciano lo stop alla prescrizione senza appello. "Una nonna introdotta in modo improprio e senza una riflessione - ha aggiunto Caiazza - nata per ragioni simboliche, che è quanto di più devastante possa esserci, perché non si riflette sulle conseguenze che la mancanza di un istituto come la prescrizione può determinare sul sistema".

Il presidente dell'Ucpi ha denunciato una "colossale opera di mistificazione politica e informativa", perché la prescrizione è "uno degli istituti più democratici e interclassisti", che determina i suoi effetti su "centinaia di migliaia di persone di ogni ceto sociale" e per reati di natura "quasi sempre bagatellare". Caiazza ha sottolineato di non aver compreso "in che termini si articolerebbe il dissenso di un importante partito di maggioranza", che ha annunciato la presentazione di "un disegno di legge di cui non conosciamo testo e contenuti".

Chiamato in causa dagli avvocati, proprio il Pd annuncia di aver depositato "la sua proposta di legge sulla prescrizione" fanno sapere Walter Venni - responsabile Giustizia del partito, Alfredo Bazoli, capogruppo in Commissione alla Camera e Franco Mirabelli capogruppo in Commissione al Senato.

"La proposta - proseguono i parlamentari dem, evita le conseguenze negative dell'entrata in vigore della legge voluta del precedente Governo e per rilanciare la necessità e l'urgenza di fissare tempi certi per la durata dei processi, come la Costituzione e gli interessi del Paese richiedono.

La proposta sarà illustrata in una conferenza stampa che si terrà la mattina di venerdì 27 dicembre presso la sede nazionale del partito. "Valuteremo, tutte le proposte, l'importante come ho sempre detto è non far rientrare dalla finestra quello che è uscito dalla porta", è la reazione del ministro della Giustizia Alfonso Bonafede.

Giustizia e informazione. Ma con le indagini non si fa spettacolo  
di Armando Spataro

La Repubblica, 24 dicembre 2019

Pochi giorni fa sono venute alla luce criticabili modalità di informazione della Polizia locale della cittadina di Opera (Milano): è stata diffusa sul web la foto di un nigeriano dietro le sbarre, sia pure con il volto "oscurato", fermato per reati minori. L'esposizione del "trofeo" e di due vigili in posa, al di là del vigente divieto di legge, sarebbe stata ovviamente del tutto inopportuna anche in caso di arresto o fermo per reati gravi.

Purtroppo simili eccessi comunicativi traggono spesso origine dal desiderio di acquisire titoli utili per fare carriera. Costituirebbe un grave errore, però, non considerare che improprie modalità comunicative riguardano frequentemente anche i magistrati, in particolare i pubblici ministeri. Sia ben chiaro che la necessità e il dovere di corretta informazione sulle attività connesse all'amministrazione della giustizia appaiono evidenti, anche in relazione alla fase delle indagini preliminari quando le circostanze lo consentano e comunque mai in violazione del segreto. Il corretto rapporto tra giustizia e informazione-comunicazione, anzi, è oggi uno dei pilastri su cui si fonda la credibilità dell'amministrare giustizia, tanto che, proprio per tali ragioni, il Csm ha emanato nel luglio del 2018 importanti Linee guida, quale espressione della necessità di trasparenza, controllo sociale e comprensione della giustizia intesa come servizio.

La giustizia viene comunicata quotidianamente all'esterno con vari strumenti, inclusi avvisi di garanzia, provvedimenti cautelari, sentenze, ma soprattutto attraverso interviste e conferenze stampa che spesso appaiono la spia di diffuse propensioni di magistrati e organi di polizia giudiziaria ad accrescere, per quelle vie, la loro popolarità.

Non è ovviamente accettabile alcuna generalizzazione, tuttavia deve ribadirsi che l'informazione va data non solo evitando il rischio di pregiudizio alle indagini e ai diritti delle persone coinvolte (indagati e parti offese), ma anche con misura.

Non è perciò apprezzabile la pratica di certe teatrali conferenze stampa, in cui alcuni pubblici ministeri, inclusi quelli che sognano di rivoltare le regioni in cui operano (quasi che il compito dei magistrati sia quello di moralizzare il Paese), presentano sistematicamente le proprie indagini con proclami del tipo "si tratta della più importante indagine antimafia del secolo" o "finalmente abbiamo scoperto la mafia al Nord" (ignorando processi celebrati più di vent'anni prima), così proponendosi come icone per le piazze plaudenti.

E si moltiplicano affermazioni apodittiche quasi che le tesi dei pm rappresentino la verità accertata, un anticipo di sentenza. Le interviste costituiscono spesso occasione per l'ampliamento degli spazi propri delle conferenze stampa: consentono ai magistrati, ad esempio, la costruzione di verità alternative rispetto a quelle accertate o da accertare nei dibattimenti.

Proliferano misteri senza fini e indimostrate responsabilità di un antistato diffuso e indecifrabile: un noto pm ha dichiarato che Messina Denaro non viene preso perché conosce troppi segreti! Se ne può dedurre che le istituzioni lo preferiscono latitante per evitare che li riveli!

E chi critica simili costruzioni viene subito accusato di volere isolare i magistrati, negare la verità e temere i poteri forti. Le corrette modalità di comunicazione impongono, invece, oltre che equilibrio e sobrietà, la massima personalizzazione delle notizie necessarie, attribuendo un'indagine di pubblico interesse all'Ufficio e non al singolo magistrato che l'ha condotta.

Le conferenze stampa vanno riservate alle occasioni di storica o particolare necessità, senza dimenticare che il rispetto del giusto processo e dei diritti della difesa è raccomandato dalla Corte europea dei diritti dell'uomo anche con riferimento alle parole da usare nell'informazione. Ciò alimenta la fiducia dei cittadini nella giustizia.

Protagonisti necessari della comunicazione relativa alla giustizia, però, non sono solo magistrati e polizia ma anche avvocati, politici e giornalisti: i diritti e i doveri connessi all'esercizio di tali elevate funzioni sono indiscutibili, ma molte criticità permangono e anzi rischiano di amplificarsi, per effetto delle moderne modalità dell'informazione.

Arriva lo stop alla prescrizione  
di Valentina Maglione e Bianca Lucia Mazzei

Il Sole 24 Ore, 23 dicembre 2019

La riforma della prescrizione che comporta il blocco dopo la sentenza di primo grado scatterà il 1° gennaio, così come previsto dalla legge Spazza-corrotti approvata a inizio 2018, quando al Governo c'era l'alleanza M5S-Lega. Si tratta di una battaglia storica dei Cinque Stelle, portata avanti dal ministro della Giustizia Alfonso Bonafede.

In Parlamento, lo stop alla prescrizione non piace alla Lega, che accettò di votarlo solo in cambio dell'impegno a varare misure per ridurre i tempi del processo. Il blocco è osteggiato anche dal Pd. Peraltro, la riforma Bonafede cancellerà quella varata due anni fa dell'allora Guardasigilli Andrea Orlando (Pd), che aveva previsto di sospendere il corso della prescrizione per un anno e mezzo dopo la sentenza di primo grado e per un altro anno e mezzo dopo la pronuncia d'appello, ma che non è, di fatto, mai entrata in vigore.

I malumori del Pd - La scorsa settimana, anche grazie all'accordo raggiunto sulla riforma delle intercettazioni, i Dem hanno accettato, non senza malumori, l'entrata in vigore del blocco. Bonafede, soddisfatto per aver realizzato uno degli obiettivi storici del Movimento, si è detto disponibile a riprendere la discussione sulla riduzione dei tempi dal 7 gennaio: "Considereremo tutte le proposte senza preclusioni", ha detto.

Ma il Pd vorrebbe fissare un nuovo incontro prima del 7 gennaio. E ha annunciato che nei prossimi giorni depositerà una sua proposta di legge di modifica che consenta di salvaguardare la ragionevole durata del processo e che si riserva di portare avanti se non si troverà un'intesa con i Cinque Stelle. Sembra quindi ridursi l'appel della proposta di legge presentata da Enrico Costa (Forza Italia), che prevede di cancellare lo stop dopo il primo grado: il termine per gli emendamenti è stato fissato per l'8 gennaio, quindi dopo l'entrata in vigore della riforma.

Il "no" degli avvocati - In prima fila contro il blocco ci sono inoltre gli avvocati, che hanno paventato il rischio di processi infiniti dopo il primo grado. Un pericolo che secondo Bonafede non esisterebbe perché lo stop riguarderà solo i procedimenti relativi ai reati commessi a partire dal 1° gennaio 2020: gli effetti non si vedrebbero nell'immediato e ci sarebbe quindi tutto il tempo per lavorare alla velocizzazione dei processi. Opposta la posizione dei giudici. La settimana scorsa, durante l'audizione in commissione Giustizia alla Camera, l'Anm ha dato il suo assenso alla riforma e ha negato il rischio che, nell'immediato, si producano effetti dirompenti sui processi in corso, sposando quindi l'interpretazione di Bonafede. In base ai dati 2018, sono circa 30mila i processi che, ogni anno, con lo stop dopo il primo grado rischiano di non avere mai fine. Un numero che fra l'altro potrebbe aumentare a causa del maggiore aggravio di lavoro per le Corti d'appello.

L'Aquila. Corrispondenza in carcere, la Corte d'Appello dà ragione al detenuto in 41bis  
di Fernando Bocchetti

terranostranews.it, 23 dicembre 2019

La lettera inviata da Lubrano era stata trattenuta dal direttore del carcere dell'Aquila. Trattenuta su richiesta del direttore del carcere dell'Aquila la corrispondenza del detenuto Orlando Antonio al 41bis, alias Mazzolino, ritenuto a capo dell'omonimo clan operante a Marano, Quarto e Calvizzano. La Corte d'Appello ratificava ma poi, in seguito al reclamo del difensore di Orlando, accoglieva le tesi difensive.

In data 27.07.2019 l'Ufficio Censura segnalava al Direttore della Casa Circondariale de L'Aquila che la missiva proveniente da Lubrano Armando (nipote di Orlando Antonio), detenuto presso la Casa Circondariale di Nuoro e ritenuto affiliato al, contenesse "brani dal linguaggio criptico potenzialmente emblematici di una metodica di comunicazione con l'esterno di messaggi in codice che potrebbero lasciar trasparire la volontà di informare su situazioni che trascendono dalla specifica faccenda narrata ed estensibili a circostanze diverse".

Il provvedimento di non inoltro della corrispondenza veniva ratificato dalla Corte di Appello di Napoli; il detenuto Orlando Antonio proponeva tempestivamente reclamo ritenendo palesemente ingiusta la decisione adottata. All'udienza in camera di consiglio assumeva la difesa l'avvocato Rosario Pezzella, del foro di Napoli Nord, evidenziando alla Corte che con la recente Sentenza della Suprema Corte di Cassazione (N. 32452 del 22.02.2019, depositata il 19.07.2019), la V sezione penale ha enunciato il seguente principio di diritto: in tema di controllo sulla corrispondenza del detenuto sottoposto a regime di detenzione speciale ex art. 41bis ordinamento penale, la decisione di non inoltro, per essere legittima, deve essere motivata, sia pur sinteticamente e tenendo conto del bilanciamento tra ragioni ostensibili e rilievi non consentiti poiché confliggenti con esigenze investigative, sulla base di elementi concreti che facciano ragionevolmente dubitare che il contenuto effettivo della missiva sia quello che appare dalla semplice lettura del testo.

In altre parole, l'avvocato Pezzella sottolineava che "il combinato disposto degli articoli 18 ter e 41 bis O.P. non può essere interpretato nel senso di consentire che diritti primari, di rango costituzionale, attinenti alla sfera privata e personalissima della persona ancorché detenuta, finiscano per essere sostanzialmente elisi o eliminati in via generale ed astratta; d'altronde, una lettura della disposizione di cui all'articolo 41 bis O.P. non costituzionalmente orientata ne determinerebbe la potenziale esposizione a dubbi di legittimità costituzionale in relazione alla violazione dell'Art. 15 della Costituzione (libertà della corrispondenza) ma anche dell'Art. 111 (giusto processo)". Nell'accogliere in pieno le tesi difensive, la Corte disponeva la restituzione della corrispondenza senza alcuna limitazione.

Perugia. Fa freddo in carcere, i detenuti protestano per i termosifoni spenti  
umbriajournal.com, 23 dicembre 2019

Serata di tensione, ieri, nel carcere Capanne di Perugia dove i detenuti ristretti nella II Sezione Penale hanno inscenato una pacifica protesta, rientrata in tarda serata. "È successo che i detenuti lamentano la precarietà del riscaldamento e del servizio elettrico, che spesso non funzionano e lasciano le celle al freddo", spiega Fabrizio Bonino, segretario nazionale per l'Umbria del Sindacato Autonomo Polizia Penitenziaria SAPPE. "Si è trattato, come detto, di una protesta pacifica, gestita al meglio dal personale di Polizia Penitenziaria dei vari ruoli, ma che ha fatto emergere in maniera chiara ed evidente una criticità significativa che può essere foriera di ulteriori tensioni se ad essa non si pone rimedio con urgenza".

Apprezzamento per la professionalità ed il senso del dovere del personale di Polizia Penitenziaria in servizio nel carcere Capanne di Perugia arriva anche da Donato Capece, segretario generale del Sappe: "Il personale di Polizia Penitenziaria ha saputo gestire l'evento critico nel modo migliore, tranquillizzando i detenuti ed evitando quindi che le pacifiche lamentele potessero degenerare.

Ancora una volta è la Polizia Penitenziaria, l'unica realtà professionale effettivamente presente 24 ore al giorno in carcere, a dover fronteggiare queste situazioni di tensione ed a farlo, come è successo ieri sera a Perugia, con competenza e professionalità, garantendo ordine e sicurezza in un contesto certamente critico. Alle donne e agli uomini con il Basco Azzurro del Corpo va l'apprezzamento e la vicinanza del Sappe".

Torino. Ipm Ferrante Aporti, dietro le sbarre sempre più giovani italiani  
di Paolo Coccorese

Corriere di Torino, 21 dicembre 2019

Il detenuto più piccolo ha 15 anni. La sua biografia è coperta dalla privacy, ma la sua età è pubblica. Ha quindici anni il più giovane ospite del Ferrante Aporti. Più piccolo di Greta Thunberg, il ragazzino - come tutti gli altri 44 detenuti dell'istituto minorile - ha davanti a sé una sfida importante da vincere. Per sfortuna non è quella ambientale resa celebre della giovane svedese. Dopo la condanna ricevuta, è chiamato a riportare in carreggiata una vita finita troppo in fretta fuori strada. Una partita che dovrebbe veder partecipare l'intera società che, invece, sembra guardare con distacco le sorti delle strutture detentive come quella di Mirafiori.

Dietro gli spessi muri del carcere minorile si nascondono le più preoccupanti contraddizioni di questo presente. La prima? Nei primi sei mesi del 2019 al Ferrante Aporti c'è stato un aumento del 450 per cento della presenza di italiani con un'età compresa tra i 14 e i 15 anni rispetto all'anno precedente. Bambini (o poco più) con una lunga fedina penale e un futuro a rischio.

Ha ragione don Domenico Ricca, il prete che da 40 anni si occupa del carcere minorile, quando spiega che il

Ferrante Aporti rischia di diventare “la periferia della periferia”. La distanza dal centro non si misura solo in chilometri, ma addentrandosi nelle storie personali dei giovani detenuti. Nel primo semestre del 2019 è aumentata del 6 per cento la presenza di quelli nati nel nostro Paese, mentre calano gli stranieri. Ma non solo.

Al di là di una comune leggenda metropolitana, ovvero di una vulgata carceraria, gli ospiti per espiazione della pena diminuiscono del 32 per cento. Gli ingressi per custodia cautelare sono saliti in un anno del +89 per cento, mentre si sta assistendo a un cambio di rotta sul capitolo delle imputazioni di chi finisce dietro le sbarre del Ferrante Aporti. Anche se rimane forte la presenza di condannati per delitti contro il patrimonio (furti e rapine, in particolare), negli ultimi mesi c'è stata un'impennata di quelli contro la persona. “Registriamo l'incremento di reati odiosi come maltrattamento in famiglia o tentato omicidio - spiega la direttrice Simona Vernaglione. Sono il simbolo di un disagio sociale che aumenta. Casi non molto presenti nel passato torinese”. Costante il numero di soggetti usciti per collocamento in comunità. Mentre per quanto riguarda i trasferimenti non ci sono notevoli variazioni. A esclusione di quelli verso gli istituti per adulti (+75 per cento).

Torino. Lettere dai baby carcerati  
di Paolo Coccorese

Corriere di Torino, 21 dicembre 2019

La Garante dei detenuti lancia la raccolta di regali per i giovani del Ferrante Aporti. “Per non farli sentire soli a Natale”. Il più desiderato è la Playstation. La Playstation è il dono più desiderato dai ragazzi rinchiusi nel Ferrante Aporti. La celebre console è una passione condivisa con i coetanei che vivono all'esterno, ma dietro le sbarre del carcere minorile acquisisce un valore inaspettato. “Per anni l'istituto ha bandito i videogiochi. Oggi si è deciso di permetterne l'uso all'interno. Le Playstation non saranno installate nelle “camere”. Questo passatempo deve diventare un premio, uno stimolo per i giovani a comportarsi bene”.

Monica Cristina Gallo è la Garante comunale per i diritti dei detenuti. Quest'anno per la terza edizione di “Da noi a loro”, ha deciso di rinnovare la formula dell'iniziativa. Un esperimento nato per “accorciare le distanze tra chi è dentro e chi è fuori” con una raccolta di regali per chi altrimenti rischia di non riceverne. Ma questa volta, per guidare un po' la solidarietà dei torinesi ed evitare il consueto arrivo di peluche e modellini poco adatti all'età dei carcerati, si è scelto di pubblicizzare una lista dei desideri stilata dagli stessi ospiti del Ferrante Aporti. Ragazzi che nonostante non siano dei bambini (il più piccolo ha, infatti, 15 anni) hanno scritto una lettera a Babbo Natale per provare ad esaudire un desiderio molto meno materiale della Playstation: trascorrere le festività con quel calore familiare in grado di far dimenticare almeno per un giorno le ristrettezze della vita in cella.

L'iniziativa è nata durante un pranzo organizzato dalla direzione dell'istituto minorile che ha messo intorno allo stesso tavolo i 44 detenuti (24 i giovani adulti e 20 i minori), gli operatori e i magistrati che si occupano dei reati commessi in questa fascia d'età. Un'occasione speciale dove l'idea di rimodulare la tradizionale raccolta dei doni offerti della città è stata accolta con un grande sorriso dai ragazzi del Ferrante Aporti. “Molto spesso si rischia di dimenticare che sono giovani come tutti gli altri. Con desideri e sogni condivisi simili a quelli dei loro coetanei. Hanno tra i 15 e i 24 anni”. Simona Vernaglione, già direttrice del penitenziario di Bari, è la responsabile del carcere minorile di Torino da agosto. “Non avendo a disposizione grandi risorse, è importante l'aiuto che può arrivare da fuori - spiega Vernaglione.

Soprattutto perché con questa iniziativa vogliamo far passare un concetto a questi ragazzi: siete uguali agli altri e potete meritavvi, se rispettate le regole, anche di giocare ai videogiochi come loro”. C'è un po' di paternalismo in queste parole, ma anche un incoraggiamento a voltare pagina.

Nelle lettere scritte idealmente dal Ferrante Aporti c'è dell'altro oltre le console da installare negli spazi comuni. “Nei giorni scorsi - aggiunge la garante Monica Cristina Gallo - abbiamo consegnato dei palloni da calcio, mentre stiamo cercando quelli da basket, scarpe da calcetto dal numero 40 al 44, lettori Mp3 senza scheda di memoria”. Per ricevere i regali, l'istituto minorile ha organizzato un servizio di ricevimento ad hoc. Basterà presentarsi ai cancelli di via Berruti e Ferrero 3 con il dono, non impacchettato per consentire i controlli, suonare e annunciare di aver aderito alla campagna per poter entrare. Aprire quel portone è un'azione con un valore in più. Serve a dimostrare come il Ferrante Aporti è un luogo della città. Importante come gli altri. E non una vergogna da nascondere.

Viterbo. Una convenzione per la mediazione culturale a favore dei detenuti stranieri  
tusciaweb.eu, 21 dicembre 2019

Gestione dell'attività di mediazione culturale a favore dei detenuti stranieri, firmata a palazzo dei Priori una convenzione tra comune di Viterbo (comune capofila del distretto socio sanitario Vt3) e casa circondariale Mammagiolla. A sottoscrivere l'importante documento, lo scorso mercoledì, sono stati il sindaco Giovanni Maria Arena e il direttore dell'istituto penitenziario Pierpaolo D'Andria. Presente alla firma della convenzione, avvenuta

nella sala Rossa, anche l'assessore ai servizi sociali Antonella Sberna.

“La convenzione - ha spiegato il direttore della casa circondariale D'Andria - ha come oggetto la definizione e la strutturazione di un servizio di mediazione interculturale, rivolto ai detenuti stranieri, con l'intento di migliorare le condizioni di vita degli stessi, mediante azioni volte a facilitare la loro permanenza all'interno dell'istituto penitenziario.

Questo prevede anche l'istituzione di uno sportello informativo all'interno della nostra casa circondariale. Ringrazio il sindaco Arena per aver condiviso le finalità di questa convenzione che stiamo per sottoscrivere e che vede in primo piano comune e casa circondariale, e un ringraziamento all'assessore Sberna per il percorso avviato insieme pochi mesi fa, e che oggi concretizziamo attraverso la firma di questa convenzione”.

“Alla base di alcuni diverbi ed episodi di intolleranza tra detenuti ci sta spesso l'incomprensione - ha sottolineato il sindaco Arena. Parlo di incomprensione linguistica. Così come ci stanno le differenze culturali. I servizi che verranno portati avanti attraverso l'attività di mediazione interculturale sono certo porteranno benefici sia dentro l'istituto penitenziario, nel periodo in cui il detenuto sconta la pena, sia fuori dal carcere, una volta libero, nella fase del reinserimento nel contesto sociale”.

Tra gli obiettivi della convenzione rientrano anche un adeguato supporto linguistico e informativo, finalizzato alla conoscenza dei propri diritti in ambito giuridico, sanitario e sociale, culturale e religioso, il miglioramento delle relazioni del detenuto con gli operatori penitenziari, socio sanitari e con gli altri detenuti, la semplificazione amministrativa, in particolar modo nella cura dei rapporti del detenuto con le ambasciate e i consolati di provenienza. E ancora a sostenere iniziative, individuali e non, quali azioni di supporto a percorsi lavorativi, formativi o in generale volti al reinserimento sociale e allo sviluppo di progetti di integrazione e di informazione. “Questa convenzione è indubbiamente una risposta forte alle esigenze di una buona parte della popolazione detenuta - ha affermato l'assessore Sberna.

È un documento che fa seguito a quanto ci eravamo detti con il sindaco Arena e il direttore dell'istituto penitenziario D'Andria in occasione del consiglio straordinario dedicato alla situazione della casa circondariale Mammagialla. Attraverso un lavoro costante, portato avanti in questi mesi, abbiamo raggiunto questo risultato. Un risultato che ci vede tra i primi distretti socio sanitari del Lazio a essere prossimi all'avvio del servizio. Ringrazio gli uffici per il solerte e prezioso lavoro che ci ha portato oggi a ufficializzare una preziosa e proficua collaborazione in ambito sociale”.

Andria (Bat). Natale “Senza Sbarre” è felicità  
Gazzetta del Mezzogiorno, 21 dicembre 2019

“Il Natale è una magnifica occasione per conoscere l'impegno dei nostri fratelli detenuti e del progetto Senza Sbarre”. È, come sempre un vulcano di bontà, don Riccardo Agresti mentre racconta del progetto in corso nella parrocchia di San Luigi al Monte a pochi passi da Castel del Monte ad Andria. Hanno allestito qualcosa che va oltre la speranza.

“Abbiamo mercatini di Natale e le casette sono state fatte interamente dai ragazzi affidati al progetto. Lo stile è quello del Trentino e lo scopo è quello non solo di aggregare tutti i casari della Murgia ma anche di mettere anche in vendita quelli che sono i prodotti che i nostri fratelli carcerati portano avanti ogni giorno”, ha precisato don Riccardo.

“Pasta, taralli, verdure dei campi e tanto altro è nelle casette e sicuramente potranno essere degli alimenti ottimi per il Natale. Questo sta ad indicare che il lavoro è essenziale ed è fondamentale per fare emergere la dignità di ognuno di loro - ha proseguito.

Il mercatino è aperto ogni sabato e ogni domenica e poi durante il tempo di Natale, dal 22 al 26 anche la mattina in modo tale che ci si possa fare una passeggiata e vedere l'integrazione dei nostri fratelli detenuti con la comunità e comprendere come la possibilità della misura alternativa al carcere sia assolutamente fondamentale per loro e per noi. A questo aggiungo che, ragionando, secondo i criteri della carità, è possibile trovare tanti elementi per vivere meglio il Natale. Vi aspetto”.

Buon cibo ed integrazione - La Masseria “San Vittore” ed il pastificio “A mano libera” sono parte del progetto della diocesi di Andria “Senza sbarre” per l'inclusione sociale e lavorativa di detenuti ed ex detenuti. L'iniziativa portata avanti da don Riccardo Agresti ha trovato l'apprezzamento del vescovo di Andria. “L'idea centrale di questo progetto diocesano è di occuparsi di eseguire la misura alternativa al carcere in comunità attraverso l'inclusione socio-lavorativa dei detenuti”, dice don Riccardo.

Il valore della cultura - “Nel nostro mercatino potrete trovare anche il libro “Senza Sbarre” del magistrato Giannicola Sinisi”. Così don Riccardo Agresti, responsabile del progetto che porta lo stesso nome del lavoro redatto dall'ex sindaco di Andria. “Crediamo molto anche nel valore della cultura come strumento di comprensione di fenomeni sociali che portano al delinquere - ha proseguito don Riccardo. Riflettere a Natale su tutto questo è di

assoluta importanza per tutti noi”.

La parola alla difesa  
di Massimo Gramellini

La Stampa, 21 dicembre 2019

Il tribunale di Asti ha introdotto in via sperimentale una riforma volta a snellire i tempi della giustizia: l'abolizione dell'avvocato difensore. L'idea, un tempo ampiamente dibattuta in ambienti illuminati come l'Unione Sovietica, non era però mai stata messa in pratica da nessuno fino a questa settimana, quando il collegio giudicante di un processo per violenze familiari ha dato pubblica lettura della sentenza di condanna dell'imputato a 11 anni di reclusione. A quel punto il difensore ha segnalato alla Corte di non avere ancora preso la parola. Altri giudici meno reattivi si sarebbero nascosti sotto lo scranno, cercando di mimetizzarsi con le piastrelle del pavimento. Invece il presidente del tribunale ha incassato il colpo da vero uomo di mondo. Ha stracciato il dispositivo e, rivolto al legale, lo ha invitato a concludere, sottovalutando quanto sia difficile concludere qualcosa che non si è cominciato. Senza contare che per un avvocato dev'essere piuttosto seccante svolgere la sua arringa davanti a tre giudici che non solo hanno già preso la loro decisione, ma l'hanno pure messa per iscritto. Così si è stabilito di rifare il dibattimento, magari avendo cura di scrivere la sentenza soltanto alla fine. La sciatteria e il pregiudizio, dopo avere contagiato larga parte del popolo italiano, hanno raggiunto il luogo dove in nome di quel popolo si amministra la giustizia. Ma, essendo io all'antica, prima di dirlo lascerei la parola alla difesa.

Abruzzo. Peggiora notevolmente la situazione di sovraffollamento delle carceri  
di Maria Cattini

laquilablog.it, 21 dicembre 2019

Risulta notevolmente peggiorata la situazione delle carceri abruzzesi in generale e riguardo al numero dei detenuti in particolare. Sono infatti di molto aumentati il numero dei reclusi, compresi quelli stranieri, all'interno degli 8 istituti di pena abruzzesi. Tale situazione contrasta fortemente con l'invariata se non addirittura diminuita presenza di operatori penitenziari.

Rispetto a novembre 2018, che lo ricordo raccontava già di una disastrosa e sovraffollata situazione, i detenuti complessivamente presenti nelle carceri della Regione verde d'Europa sono aumentati di ben 88 unità passando dai 1974 ristretti (dei quali 351 stranieri) di allora ai 2062 di oggi (360 stranieri per lo più albanesi (59), rumeni (78), marocchini (49) e nigeriani (27)).

Di molto peggiorata risulta essere la situazione a Sulmona ove, a fronte di 375 detenuti sui 303 regolarmente "ospitabili", oggi se ne contano ben 423 (+48) il che significa un sovraffollamento di ben 120 unità detenute. Stessa sorte per Lanciano ove i detenuti sono aumentati di circa 26 unità (280/254 per una capienza regolamentare di 231 detenuti e quindi +49 in termini di sovraffollamento) e a Pescara ove 21 sono le persone in più presenti rispetto all'anno precedente (399/378 per una capienza regolamentare pari a 273 posti e quindi con un numero di soggetti reclusi rispetto a quello regolamentare di +126 unità).

Anche la situazione di Chieti, che già possedeva numeri di tutto rispetto in termini di sovraccarico di persone detenute, risulta ulteriormente peggiorata, seppur di poco, rispetto allo scorso anno. Qui si è passati dai 142 (rispetto alla capienza regolamentare di 79 detenuti) ai 144 di novembre 2019 e quindi con 65 detenuti in sovraffollamento. Seppur in un contesto non assolutamente deflattivo rispetto alla capienza regolamentare e prevista essere di 255 detenuti ospitabili, risulta leggermente anche se quasi del tutto impercettibilmente migliorata la situazione a Teramo. Qui si è passati dai 425 dello scorso anno ai 422 di quest'anno (+ 167 in termini di sovraffollamento).

Tornando a guardare in Provincia dell'Aquila troviamo una situazione del tutto invariata all'Aquila 186 rispetto agli stessi del 2018 è un peggioramento delle condizioni numeriche ad Avezzano ove oggi si contano 6 detenuti in più rispetto allo scorso anno (63/57 rispetto ad una capienza regolamentare di 53 posti).

Unica nota positiva, seppur relativamente parlando, ci è data dalla Casa Lavoro di Vasto. Essa risulta essere l'unica realtà abruzzese nel 2019 ad aver visto decrescere il numero di "ospiti" -12 rispetto al 2018 (145/157).

Volendo trarre le dovute conclusioni possiamo tranquillamente affermare che, fermo restando la generalizzata situazione negativa che caratterizza la situazione carceraria regionale, la Casa di Reclusione di Sulmona risulta essere tra gli istituti abruzzesi quella con i peggiori coefficienti annuali.

A tal proposito giova ricordare che presso il carcere peligno vi è una situazione riguardante il personale di polizia penitenziaria davvero drammatica. Rispetto alla stragrande maggioranza degli istituti abruzzesi ove la garanzia di turni a 6 ore sono al momento solo minacciati o in parte soppressi a Sulmona, da molti anni a questa parte, non si sa più cosa significhi lavorare su 4 quadranti atteso che quasi tutte le turnazioni sono strutturate su 8 ore giornaliere. Di qui, considerati i dati sopra esplicitati e quelli che mi appresterò ad integrare, mi sento di affermare senza ombra di

dubbio che la “maglia nera” 2019 spetta senz’altro a Sulmona.

Questo rappresenta un dato davvero allarmante visto che a breve il penitenziario della città che fu di Ovidio sperimenterà l’apertura di un nuovo padiglione, che importerà ulteriori 200 detenuti e che lo relegherà a massima espressione penitenziaria d’Italia se non d’Europa considerata la peculiarità che ha di vedere ristretti detenuti tra i più pericolosi ed attenzionati d’Italia, molti dei quali ex 41 bis, detenuti AS3 (tutti macchiatosi dei reati di associazione di stampo mafioso e che ricomprende realtà quali cosa nostra, camorra, ‘ndrangheta, sacra corona unita, mafia nigeriana, stidda) e numerosi collaboratori di giustizia, tutti di prima fascia e quindi tutti sottoposti alla massima esposizione al rischio.

Quello che risulta paradossale è che della carenza di organico sulmonese non sembrerebbe essere d’accordo il Provveditorato regionale dell’Amministrazione Penitenziaria il quale in Sulmona vedrebbe addirittura un soprannumero di agenti se è vero come è vero che ad una richiesta di distacco avanzata da un poliziotto penitenziario di stanza a Rieti lo stesso ufficio sembra abbia risposto negativamente proprio adducendo come motivazione un presunto surplus di poliziotti.

Sulmona nel 2019 sarà ricordata anche per il notevole numero di congedi ordinari in arretrato che caratterizza il vissuto del personale di polizia penitenziaria e che supera di gran lunga le 10.000 giornate. Triste è il sapere inoltre di ripetute richieste al personale di cui sopra di rientro anticipato dalle ferie proprio per far fronte alla grave carenza d’organico.

A compromettere il già disastroso quadro che ci sta riservando lo scenario penitenziario aquilano del 2019 ci si mette anche l’Asl 1 dell’Aquila, Avezzano e Sulmona la quale, sempre più inspiegabilmente, non concede l’accesso al più avveniristico reparto penitenziario ospedaliero d’Italia, pronto da moltissimo tempo ma non ancora aperto alle numerose esigenze “carcerarie”; la questione caserme vive un rigurgito di compromettenti situazioni. Sia l’Aquila che Sulmona sono alle prese con una riduzione dei posti letto che sta fortemente compromettendo le aspettative dei tantissimi pendolari.

Roma. I detenuti dell’Isola Solidale cucinano per i senzatetto di San Pietro  
romasette.it, 20 dicembre 2019

Appuntamento il 20 dicembre in via della Conciliazione. Serviti 40 pasti. Permesso speciale del magistrato per due ospiti, per essere in strada coi volontari. Riso con verdura e diverse varietà di frutto. Tutto fatto in casa. Ai fornelli: i detenuti dell’Isola Solidale, che domani, 20 dicembre, prepareranno i pasti che a partire dalle 21 saranno distribuiti ai senza tetto in via della Conciliazione dai volontari dell’Opera Divin Redentore. Con loro in strada anche due dei detenuti che si sono mobilitati per questa esperienza, che hanno avuto un permesso speciale dal magistrato; gli altri si occuperanno della cucina, dello sporzionamento dei pasti e del loro confezionamento.

Per il presidente dell’Isola Solidale Alessandro Pinna si tratta di “un gesto di solidarietà e speranza che assume un alto significato in occasione del Natale. I nostri ospiti mi sorprendono ogni volta perché non si tirano mai indietro quando c’è da mettersi in gioco per chi è solo o in difficoltà. Penso che questo sia un segnale bello e commovente in vista delle festività natalizie”. In continuità con le iniziative di solidarietà portate avanti nel corso dell’anno ogni terzo venerdì del mese.

I braccialetti elettronici possono risolvere il sovraffollamento. Ma non vengono usati  
di Chiara Penna

cosenzachannel.it, 20 dicembre 2019

“Il grado di civilizzazione di una società si misura dalle sue prigioni” scriveva nel 1866 Fëdor Dostoevskij in “Delitto e Castigo”. Ed il punto è proprio questo: senza bisogno di estendere il concetto all’idea della pena e del processo penale che attualmente si sta diffondendo nel nostro Paese, in Italia si registra un rovinoso regresso del pensiero evoluto.

Con sessantamila detenuti, di cui più di un terzo stranieri, uno su tre affetto da disturbi psichiatrici, due su tre tossicodipendenti o alcolodipendenti, per appena 47 mila posti disponibili, invece di dare applicazione a norme già esistenti che potrebbero migliorare la situazione, l’unica proposta acuta che arriva dal Ministro alla Giustizia è quella di aprire nuove carceri riadattando vecchie caserme.

Eppure una soluzione immediata è sotto gli occhi di tutti da anni e sarebbe il semplice ricorso alle misure alternative alla detenzione, tanto ostacolate poiché confuse volutamente con una quasi totale libertà, che minerebbe il principio della certezza della pena.

Informazione errata, perché il ricorso alle principali misure alternative alla detenzione quali: l’affidamento in prova al servizio sociale - con rigidi programmi da seguire all’esterno del carcere ed un controllo costante da parte degli assistenti sociali e del magistrato - la semilibertà, con la possibilità di uscire durante il giorno per recarsi al lavoro e

tornare la sera a dormire in istituto, la detenzione domiciliare, non solo hanno dimostrato di essere molto più efficaci in termini di abbattimento della recidiva, ma riducono il sovraffollamento e costano notevolmente meno allo Stato. La funzione dei braccialetti elettronici - Le misure alternative, infatti, non solo hanno più senso del “non fare nulla” all’interno del penitenziario, ma hanno il loro carico di afflittività poiché il condannato non ha alcuna libertà, deve attenersi rigidamente alle disposizioni del magistrato ed è costantemente sorvegliato. Lo sarebbe ancora di più ed il numero dei detenuti si ridurrebbe ulteriormente, se si potesse dare attuazione agli artt. 275 bis C.P.P. e 58 quinquies dell’Ordinamento Penitenziario.

Le norme in questione introducono, infatti, l’uso dei braccialetti elettronici per gli arresti domiciliari e costituiscono uno dei più importanti rimedi al problema del sovraffollamento, soprattutto se si pensa all’elevato numero di persone ristrette in via cautelare. Tali dispositivi, però, da quasi 20 anni, restano in molti casi inapplicati perché non disponibili e molti detenuti in attesa di giudizio che ne avrebbero diritto, restano in carcere. La circostanza diventa ancora più inquietante se si considera che il bando per la fornitura che aveva ad oggetto 12.000 braccialetti è stato aggiudicato da quasi due anni, il servizio sarebbe dovuto partire nell’ottobre 2018, ma ciò non è accaduto a causa del ritardo da parte del Ministero dell’Interno della nomina della commissione di collaudo: in poche parole, il ministero dell’Interno non ha rispettato i tempi in modo da garantire la loro entrata in funzione e le liste di attesa dei detenuti che potrebbero uscire, ma che non possono farlo perché manca la disponibilità dello strumento di controllo, aumentano.

I braccialetti elettronici sarebbero del resto anche utili alle forze dell’ordine, che potrebbero così evitare di impegnare il personale per i controlli giornalieri dei detenuti ammessi a fruire di misure detentive domiciliari. Bloccato il provvedimento dell’ex ministro Orlando - Ed è così, dunque, che l’Italia - c’è da dire insieme al Regno Unito, alla Polonia, alla Germania e alla Spagna - resta immobile dal 2013 di fronte ad un vero e proprio problema strutturale che investe il sistema carcerario, nonostante la Corte di Strasburgo l’abbia condannata più volte al pagamento di migliaia di euro di risarcimento per trattamento inumano e degradante a favore di alcuni detenuti. D’altra parte il tentativo di favorire provvedimenti alternativi promosso dall’ex ministro della Giustizia Orlando nel 2017, è stato letteralmente bloccato dal successivo governo gialloverde che, come è noto, invece di intervenire in tal senso e magari depenalizzare alcuni reati esistenti, ha fomentato la tendenza ad introdurre nuovi reati per ogni (reale o presunta è da verificare) “emergenza sociale”.

Lascia perplessi, dunque, non solo l’inerzia del ministero, ma anche l’ottusità del legislatore che, pur essendo consapevole dell’impossibilità oggettiva di intervenire e rendere efficaci le norme già vigenti, ne introduce delle altre solo a fini propagandistici.

Esempio lampante è quanto disposto con il c.d. “Codice Rosso” che, tra le tante disposizioni poco risolutive del problema, introduce all’art. 15 la disposizione che rimanda all’art. 275 bis c.p.p. e dunque all’utilizzo del braccialetto elettronico per gli stalker. Disposizione irrealizzabile ed incapace di fornire alcuna tutela alle presunte vittime di atti persecutori, visto il numero di detenuti in attesa di dispositivi che non arriveranno mai.

Trento. Niente casa popolare ai parenti di chi è stato in carcere  
di Giulia Merlo

Il Dubbio, 19 dicembre 2019

Approvata la norma che “punisce” i familiari dei condannati. Niente casa popolare per i parenti di chi ha e chi ha in prima persona una condanna penale alle spalle. La norma a prima firma del governatore leghista Maurizio Fugatti è stata approvata definitivamente dal consiglio provinciale di Trento, senza alcuna modifica - nonostante la dura opposizione delle minoranze che hanno fatto ostruzionismo in aula e anche di una parte della maggioranza - al disegno di legge provinciale 36/ 2019, che prevede “l’assenza da parte del richiedente e dei componenti del nucleo familiare, nei dieci anni precedenti la data di presentazione della domanda, di condanne definitive per i delitti non colposi per i quali la legge prevede la pena della reclusione non inferiore a cinque anni, nonché per i reati previsti dall’articolo 380, comma 2, del codice di procedura penale”.

Il che comporta l’impossibilità di chiedere un alloggio popolare per chi è stato condannato per reati con pena edittale di almeno 5 anni, oltre che per reati come il furto aggravato, la rapina, tutti i reati che riguardano sostanze stupefacenti. Non solo, la stessa esclusione pesa anche su chi, da richiedente, ha un membro della famiglia condannato per uno di questi reati nei dieci anni precedenti alla domanda. Infine, la sopravvenienza di una condanna all’assegnatario o a uno dei suoi familiari provoca la revoca della casa popolare o, nel caso, il mancato rinnovo dell’assegnazione.

L’unica correzione accettata ha riguardato l’eliminazione dal novero dei reati quello di maltrattamenti in famiglia: le inquiline Itea vittime di violenza non perderanno più la casa (come da previsione iniziale) se denunciano il coniuge e questo viene condannato. La previsione normativa aveva immediatamente sollevato polemiche, soprattutto in merito alla sua potenziale incostituzionalità rispetto all’articolo 27 della Costituzione, sia in base al principio della

personalità della responsabilità penale (l'articolo farebbe ricadere su genitori, figli o coniugi gli effetti negativi di una condanna penale), che in base al terzo comma, che prevede la funzione riabilitativa della pena (che verrebbe meno nel caso in cui, a condanna scontata, i suoi effetti continuassero a prodursi indirettamente sul cittadino che ha esaurito il suo debito con lo Stato, incidendo un diritto come quello alla casa).

Dopo l'approvazione, tuttavia, lo stesso Fugatti ha annunciato che sono previste "una serie di deroghe" caso per caso, "di più, rinviando a un regolamento di Giunta, che indicherà altre eccezioni alla regola". Proprio questa iniziativa ha fatto andare su tutte le furie il centrosinistra: "Il presidente vuole pure arrogarsi il diritto di derogare caso per caso alla cacciata dei parenti del reo, autoassegnandosi non solo il potere di graziare i colpevoli, come il presidente della Repubblica, ma anche il potere di assolvere, come i giudici", ha tuonato il consigliere Paolo Ghezzi. Insomma, dopo la tempesta mediatica per l'approvazione di una norma con la ratio conclamata di "privilegiare i cittadini onesti" (penalizzando chi ha già, però, scontato la condanna e i suoi familiari), la Giunta potrebbe tentare di rimediare in sordina alle previsioni più evidentemente controverse. Al netto dell'idoneità della questione a finire davanti a un giudice nel momento in cui venisse applicata, la legge provinciale è stata avversata anche dai sindaci di alcuni Comuni della Provincia, pronti a opporsi e a non recepire le nuove regole.

Del resto, dubbi di opportunità erano stati sollevati anche in seno alla stessa maggioranza con il consigliere Claudio Cia che aveva presentato un emendamento che puntava a superare le ricadute sui familiari innocenti attraverso l'introduzione del principio di connivenza o complicità della famiglia: "Si deve consentire ai conviventi stessi di fornire una prova liberatoria, nel senso di dimostrare di non aver agevolato né partecipato, neppure omissivamente, alla realizzazione di condotte antisociali", aveva spiegato Cia. La Lega, però, ha tirato dritto (mentre Cia si è astenuto sul voto finale). Ora la norma è legge della Provincia: tutte da verificarsi, invece, sono le conseguenze reali e giuridiche per gli inquilini delle case popolari.

Così la polizia stana i jihadisti. L'allarme terrorismo nelle carceri italiane  
di Giuseppe De Lorenzo

Il Giornale, 19 dicembre 2019

Nei penitenziari l'attività di monitoraggio delle forze dell'ordine. Ecco come funziona. Vedi il carcere e pensi che il problema, quella struttura, dovrebbe risolverlo. Invece spesso si trasforma in una sorta di megafono per jihadisti, l'humus perfetto per reclutare terroristi. Anis Amri, il killer di Berlino, era tra questi. Dopo un periodo al fresco in Italia, dove si è radicalizzato, ha preso la via della Germania e con un tir ha fatto strage di "infedeli".

Il sistema Italia conosce il problema. Ed è forse grazie alla nostra capacità investigativa se il Belpaese non è ancora stato vittima di sanguinosi attentati. La lotta al terrorismo inizia proprio in carcere, lì dove si pensa - a torto - che il fenomeno venga arginato e circoscritto dalle sbarre. Su 62mila detenuti, 20mila sono stranieri e circa 8mila si professano musulmani.

Di questi, 478 sono già monitorati dalla polizia penitenziaria. L'allarme maggiore riguarda 66 detenuti imputati o condannati per reati afferenti al terrorismo internazionale di matrice islamica. Alloggiano in tre sezioni dedicate degli istituti di Rossano, Nuoro, Sassari e L'Aquila (le donne) e sono catalogati AS2. Soggetti a rischio. I più pericolosi, certo. Ma per impedire che il morbo si allarghi non è sui "terroristi" già affermati che ci si concentra, quanto sui carcerati "normali" che rischiano di cedere alle sirene del proselitismo.

Il servizio investigativo della polizia penitenziaria mette gli occhi in particolare su quei "detenuti di media sicurezza" che "abbiano mostrato segni di radicalizzazione". La prima relazione la redige la direzione dell'Istituto detentivo che ospita il soggetto da monitorare. Ci si concentra sulla storia personale, su 44 indicatori di comportamento, sulle dimensioni emotive e quelle ideologiche. In caso di sospetti, l'informativa sale la scala gerarchica fino al Nucleo Investigativo Centrale (Nic) che svolge le dovute verifiche: aggrega i dati, consulta le banche dati, indaga sul soggetto. E poi gli attribuisce uno dei tre "livelli di analisi". Una sorta di schedatura.

Il primo livello, classificato "alto" raggruppa soggetti AS2 detenuti "per reati connessi al terrorismo internazionale e quelli di particolare interesse per atteggiamenti che rilevano forme di proselitismo, radicalizzazione e/o di reclutamento"; il secondo, classificato "medio", contiene "i detenuti che all'interno del penitenziario hanno posto in essere atteggiamenti che fanno presupporre la loro vicinanza alle ideologie jihadiste e quindi, ad attività di proselitismo e reclutamento"; al terzo livello, quello "basso", finiscono gli ospiti che "per la genericità delle notizie fornite dall'Istituto meritano approfondimento".

Sulla base del livello attribuito al singolo detenuto, tutti gli operatori dell'Istituto penitenziario continuano l'osservazione sulla "vita intramuraria" per registrarne il comportamento, le eventuali infrazioni disciplinari e le relazioni con l'esterno (lettere, danaro inviato e ricevuto, colloqui visivi e telefonici, pacchi postali). Una volta raccolti i dati, il Nic li analizza periodicamente e li condivide con la Direzione Nazionale Antimafia, con i magistrati e con il Comitato di Analisi Strategica Antiterrorismo (Casa).

La trafila sembra lunga, ma è fondamentale per tenere sotto controllo i soggetti che escono dal carcere dopo aver

scontato la pena. In passato, - si legge nel rapporto del ministero della Giustizia - “non di rado venivano scarcerati detenuti pericolosi senza l’opportuna notizia agli organi preposti al controllo del territorio”.

Oggi, invece, il Casa, la questura e le forze di polizia vengono informate preventivamente in modo da permettere l’adozione dei provvedimenti necessari, come la “riservata vigilanza”, l’avvio di “attività tecniche preventive” e, se necessario, l’espulsione.

“I soggetti sottoposti al monitoraggio - si legge nel documento - alla data del 19 ottobre 2018 sono complessivamente 478, di cui 233 sottoposti al 1° livello, 103 al 2° livello e 142 al 3° livello”. A questi vanno aggiunti 193 individui già scarcerati che erano stati oggetto di osservazione e altri 137 in fase di valutazione. Un numero consistente e potenzialmente pericoloso.

Pranzo d’Amore per 2mila detenuti in 12 carceri italiane

di Alessia Guerrieri

Avvenire, 19 dicembre 2019

Sesta edizione dell’evento di Natale organizzato da Rinnovamento nello Spirito Santo con chef stellati in cucina e vip come camerieri. Martinez: aggiungiamo sapore alla giustizia con la solidarietà. Uno spicchio di normalità racchiuso in un pranzo “al sapore di misericordia”. C’è molto di più dei piatti pur elaborati, in quei dodici menù da ristorante di lusso che altrettanti chef stellati hanno preparato per più di 2mila detenuti che ieri, da Nord a Sud, si sono seduti ad una tavola imbandita a festa.

Non solo perché a servirli sono stati più di 50 personaggi del mondo dello spettacolo e del cinema insieme a 600 volontari. L’altra cucina... per un pranzo d’Amore, il consueto appuntamento che ormai da sei anni Rinnovamento nello Spirito Santo organizza insieme a Prison Fellowship Italia e Fondazione Alleanza Onlus sotto il patrocinio del ministero della Giustizia, è il segno concreto che ci può essere un Natale senza sbarre, anche se si vive in cella, che si può essere operatori di umanità condividendo del cibo con chi ha davanti un orizzonte meno “libero” del nostro. Milano (Opera), Roma (Rebibbia femminile), Torino (Le Vallette), Palermo (Pagliarelli), Massa Carrara, Salerno, Siracusa, Trani, Aversa, Eboli, Castelfranco Emilia, Ivrea. Le porte delle carceri di queste città si sono aperte dapprima per far entrare cuochi e volontari di eccezione tra i fornelli e poi i vip per un giorno camerieri, tra cui Pupi Avati, Maria Grazia Cucinotta, Teresa De Sio, Beatrice Bocci, Alessandro Greco, Nino Taranto, Sebastiano Somma, Suor Cristina.

“C’è una società civile che, fuori, si attrezza per aggiungere ulteriore sapore alla giustizia attraverso la solidarietà”. Mentre infatti, ricorda il presidente di Rns Salvatore Martinez alla vigilia dell’appuntamento, durante la presentazione dell’iniziativa al Consiglio di Stato, “le nostre società stanno perdendo il gusto di essere benevole, oggi vengono aperte le porte a quel supplemento di misericordia di cui il nostro tempo ha bisogno”.

Così “toccando il cuore ammalato del nostro fratello”, non si fa altro che fare “un gesto di restituzione di umanità e dignità”. Liberando noi per primi il cuore. “I prigionieri siamo noi - ricorda infatti Martinez - quando perdiamo la libertà di vincere il male con il bene, quando perdiamo il coraggio di dire e dare un volto alla fraternità umana”. Negli anni la staffetta di generosità nata dal L’altra cucina...per un pranzo d’Amore ha portato a migliorare la vita in alcuni istituti penitenziari, come la nuova cucina arrivata quest’anno a Trani grazie ad alcuni noti chef oppure la nascita di tre scuole di cucina dietro le sbarre con diplomi riconosciuti che i detenuti potranno spendersi una volta saldato il proprio conto con la giustizia. “Questa per noi è una speranza concreta di recupero”, ricorda Marcella Reni, presidente di Prison Fellowship Italia, sottolineando che “tutti gli chef oltre alle loro competenze hanno messo a disposizione qualcosa di proprio ed ogni anno ci chiedono di tornare”. Ecco che quindi “da un pranzo che può sembrare fine a sé stesso, vediamo aprirsi strade di solidarietà inimmaginabili che ci fanno sperare in bene”.

Risotto con cozze e limone candito, spigola, tortino con ricotta di bufala cioccolato e frutto della passione. Non è semplice seguire tutti gli ingredienti che compongono il menù che verrà servito oggi a pranzo ai cento ospiti del carcere di Aversa. Certo è che qui, come altrove, i commensali si sono “leccati i baffi”. A realizzarlo la chef Marianna Vitale, proprietaria del “Sud Ristorante”, che spiega come “attraverso questa esperienza così particolare in carcere ho compreso che non si oltrepassa un ponte, ma diventiamo noi per primi ponti di normalità e semplicità per il prossimo”.

Piccola posta

di Adriano Sofri

Il Foglio Quotidiano, 19 dicembre 2019

Sono giorni in cui si affollano le richieste di sottoscrivere per cause diverse. Desidero ospitare quella di “Ristretti Orizzonti”, illustrata dalla direttrice, Ornella Favero.

“... da anni cerchiamo di garantire un’informazione approfondita e puntuale sulle pene, sul carcere, sulla giustizia, e

lo facciamo gratuitamente, perché ci interessa arrivare a più persone possibile, e conquistarle non alle nostre idee, ma a una visione più critica dei temi che ci sono cari. Noi facciamo un lavoro di prevenzione per la collettività e alla sicurezza pensiamo davvero, incontrando migliaia di studenti che si confrontano con le persone detenute su come si può scivolare in comportamenti a rischio, e finire per rovinarsi la vita. Questo può essere un modello di educazione alla legalità per tanti ragazzi: i 'cattivi' che mettono a disposizione le loro testimonianze, un allenamento a 'pensarci prima' di fare una scelta sbagliata e a diventare adulti responsabili.

Oggi i 'buoni' pensano di essere tranquillamente e sicuramente buoni e di potersene fregare dei 'cattivi', e magari di lasciarli 'marcire in galera', e così poi, per chi come noi è impegnato con tutte le sue energie e le sue risorse in questo ambito, arriva un momento in cui le risorse si esauriscono e non ce la facciamo più: non per responsabilità nostra, ma perché attendiamo pagamenti da enti e istituzioni, che si dimenticano che noi dobbiamo retribuire lavoratori detenuti o che hanno finito di scontare la pena, che non possono permettersi il lusso di aspettare mesi lo stipendio per lentezze burocratiche.

Ci sono migliaia di persone che leggono il nostro Notiziario quotidiano dal carcere e pensano sia uno strumento utile, che utilizzano il nostro sito e ne apprezzano la ricchezza e che partecipano alle nostre iniziative. Molti si sentono partecipi quando esprimiamo queste difficoltà e ci sostengono come possono e li ringraziamo di cuore. Chiediamo uno sforzo anche agli altri, a chi magari rimanda da tempo la sottoscrizione di un abbonamento o l'invio di una offerta, perché pensa che non cambino la situazione. Ecco: invece noi contiamo proprio sul vostro appoggio. Aiutateci a sopravvivere, al servizio di chi vuole rendere le pene più sensate e più utili alla società tutta. L'obiettivo economico è importante: per non chiudere abbiamo bisogno di raccogliere 1.000 abbonamenti, o l'equivalente in donazioni.

Conto corrente postale 1042074151 intestato all'Associazione di volontariato Granello di Senape Padova. O Iban: IT44X0760112100001042074151".

Toscana. Sovraffollamento e celle fredde, è emergenza nelle carceri  
di Andrea Vivaldi

La Repubblica, 18 dicembre 2019

A Sollicciano ieri un guasto ha lasciato senza riscaldamento 400 persone. Infiltrazioni di acqua a Pisa e Massa Carrara. La denuncia: "Mancano agenti. Intervenga il ministro Bonafede".

L'impianto di riscaldamento fuori uso al carcere di Sollicciano a Firenze. Le infiltrazioni d'acqua al Don Bosco di Pisa e a Massa Carrara. La rissa e l'aggressione a Porto Azzurro sull'Isola d'Elba. Tredici istituti sovraffollati e polizia penitenziaria carente praticamente in ogni sede. Sono senza tregua le difficoltà nelle carceri toscane.

I problemi strutturali sono numerosi e disseminati in tutta la regione. Ieri a Firenze è dovuta intervenire la Regione e la Misericordia per portare 400 coperte ai detenuti. "Il riscaldamento è guasto, per l'ennesima volta - scrive la Camera penale di Firenze - come l'anno scorso e come nel 2016. Fa freddo".

Le già precarie condizioni di vita e lavoro sono aggravate da un numero di condannati oltre i limiti: 671 persone in eccesso secondo i rilevamenti di fine novembre. Di questi 282 a Sollicciano, 48 a Massa, 44 a Lucca, 29 a San Gimignano. Solo tre sedi hanno numeri in regola. Dati all'opposto con quelli della polizia penitenziaria che conta invece una carenza nell'organico: 296 agenti in meno rispetto a quanto previsto per legge.

Tra le celle si crea un clima di agitazione che innesca, come accaduto nei mesi scorsi, momenti di violenza. L'ultimo caso a Porto Azzurro sull'Isola d'Elba, dove una guardia è rimasta coinvolta in una colluttazione ed è stata portata all'ospedale di Portoferraio, ricevendo poi una prognosi di 10 giorni. "La grave situazione in cui versa questo istituto - spiega dopo l'episodio Donato Capece, segretario generale del Sappe - è dovuta soprattutto alla mancanza di sicurezza".

In molti penitenziari della Toscana sono necessari interventi di più tipo. A Pisa, ad esempio, non sono ancora stati conclusi i lavori per il settore femminile. Serve sistemare il teatro del carcere di Volterra. C'è da risolvere la sezione trattamentale a Lucca. Definire la chiusura dell'istituto a Grosseto. Il Gozzini di Firenze è in attesa di un possibile cambio di destinazione per ospitare solo il reparto femminile.

Ci sono condizioni complesse anche al Don Bosco di Pisa: "Qui sono stati fatti alcuni lavori di ristrutturazione, ma non sono sufficienti - spiega Grieco Eleuterio, segretario generale regionale della Uilpa. Il centro clinico ha avuto un crollo del soffitto e la struttura interna è ferma da 15 anni. Avere condizioni dignitose per i detenuti vuol dire averle anche per il personale".

Non a caso dopo il guasto di ieri a Sollicciano, la Camera penale ha chiesto l'intervento di Alfonso Bonafede, ministro della giustizia, per risolvere la situazione di "quelle celle sovraffollate, umide e fredde".

E ha poi puntato il dito contro lo stato decadente dell'edificio: "La struttura è afflitta da un'umidità ineliminabile, perché l'acqua filtra ovunque - dice la Camera - e quando manca il riscaldamento quel freddo continuo entra nelle ossa, ti fa ammalare, ti fa sentire ancora più solo e lontano dal mondo là fuori, ti fa sentire ancor più abbandonato".

Corleone: “I fondi ci sono ma la burocrazia frena tutto”

In diversi penitenziari della Toscana ci sono problemi strutturali che si trascinano da tempo. Franco Corleone, Garante regionale dei detenuti, ha affrontato in più occasioni la questione, sottolineando l'importanza d'investire per i diritti e la vita dei carcerati.

Corleone, mancano i soldi per gli interventi?

“I fondi ci sarebbero. Per la Toscana sono stati stanziati oltre 13 milioni e 800 mila euro, ma per ora sono stati usati solo in parte. Ci sono procedure lentissime: controlli lunghi, ditte che si rivelano non in regola, magari con problemi di trasparenza antimafia. Ricorsi e slittamenti che durano anni. Quando finalmente arrivano i soldi, ormai non bastano più perché erano stati stanziati anni prima”.

Ci sono interventi urgenti da realizzare? La situazione è drammatica in alcuni penitenziari, come dimostra il black-out a Sollicciano...

“Abbiamo 13 cantieri aperti nella regione. Ci sono miglioramenti importanti per la dignità dei detenuti. A Pisa deve ancora essere inaugurato il nuovo reparto femminile con bagni non più a vista. Il Gozzini di Firenze sta aspettando di diventare una sede solo femminile: potrebbe essere un luogo diverso che dia valore al reinserimento e alla differenza di genere”.

Come si contrasta il cronico problema del sovraffollamento nelle carceri della nostra regione?

“In Toscana il 33,8% delle persone è in cella per spaccio. E se a questi aggiungiamo i tossicodipendenti, spesso arrestati per furto o scippo, andiamo sopra il 50%. Aumentando le pene per questi reati definiti dalla legge “di lieve entità”, cresce il sovraffollamento. Il meccanismo scoppia”.

Esiste un modello alternativo?

“Manca un progetto culturale e politico per il carcere. Bisogna cambiare per la vita interna. Servono educatori e scuola. In Catalogna il personale è tutto civile, la guardia nazionale viene solo per rivolte. Dobbiamo decidere se avere istituti di custodia o di riabilitazione in cui si lavora. È una questione di scelte”.

Cassino (Fr). Visita nel penitenziario dove niente funziona

di Alessandro Capriccioli\*

Il Riformista, 17 dicembre 2019

Non ha nulla di rieducativo, è solo un moltiplicatore della pena. Sovraffollato, sei o sette persone per cella, senza docce, niente palestra, campo di calcio irraggiungibile, poco personale.

Nella Casa circondariale di Cassino, che come Consigliere regionale ho visitato nei giorni scorsi, la cosa più difficile da dimenticare sarà il freddo. Un freddo pungente e umido che penetra negli infissi, passa per i corridoi e si infila nelle celle, da cui gli ospiti si difendono con maglioni, felpe di pile e cappellini di lana e che nell'isolamento raggiunge l'apice facendosi gelo, al punto da far sembrare incredibile non soltanto che qualcuno possa viverci dentro ventiquattr'ore al giorno, ma anche che qualcun altro possa lavorarci.

Un'ora e mezza al mattino e un'ora e mezza al pomeriggio: questi gli orari di accensione dei termosifoni in una struttura che è tutta infiltrazioni e spifferi, e che sembra letteralmente cadere a pezzi. Letteralmente, dico, perché un'ala intera del carcere è sprofondata lo scorso mese di marzo, col conseguente trasferimento ad altri istituti dei detenuti che vi alloggiavano, e da allora è rimasta chiusa in attesa delle decisioni del caso su un eventuale ripristino o sulla definitiva demolizione.

Oltre a questo, che già di per sé non è affatto poco, tutti i problemi purtroppo comuni ad altre carceri: un notevole sovraffollamento (i detenuti sono sei o sette per stanza, e perfino fare in modo che possano mangiare tutti insieme diventa un problema); il personale della polizia penitenziaria in forte sotto numero rispetto a quanto sarebbe necessario (si parla di alcune decine di persone, non di quisquiglie) e con un'età media piuttosto avanzata (circostanza che per un lavoro usurante come questo non è un dettaglio); la mancanza di strutture per garantire agli ospiti la possibilità di svolgere un minimo di attività fisica (non c'è una palestra, per raggiungere il campo da calcio sarebbe necessario passare per la parte inagibile e non è stato ancora individuato un percorso alternativo); la difficile gestione quotidiana dei detenuti con problemi psichiatrici da parte di personale che getta il cuore oltre l'ostacolo, ma avrebbe competenze e mansioni diverse; l'assenza di docce in cella e il conseguente disagio legato all'igiene personale, oltre che ai turni e al contingentamento dei tempi.

È un problema, tra tutti gli altri, perfino il parcheggio per il personale che lavora nell'istituto, costretto ogni giorno a fare i salti mortali in giro per la città perché non esiste un'area dedicata. Tutto ciò induce chi, come me, è investito di un potere ispettivo che coincide con una precisa responsabilità, a chiedere al Ministro della Giustizia Bonafede e al

Capo dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria Basentini che vengano risolte urgentemente le questioni più critiche, a partire da quella del riscaldamento; ma allo stesso tempo, in linea più generale, non può non suscitare una serie di (angosciose) riflessioni sul senso della pena che viene scontata in luoghi come questo.

Non solo in relazione alla sua troppo spesso solo supposta (ancorché esplicitamente prescritta dalla Costituzione) finalità rieducativa, che di fronte a criticità del genere non è oggettivamente possibile espletare (nonostante la buona volontà e la dedizione di chi è chiamato ad attendervi), ma soprattutto in ordine al fatto, in posti come il carcere di Cassino plasticamente evidente, che in condizioni simili la pena si moltiplica, perché alla detenzione si somma l'inadeguatezza della struttura, con tutte le problematiche che essa fa precipitare sulle persone.

Mancano i fondi. Questa è l'affermazione che fa da chiosa a qualsiasi tentativo di dibattito sul tema. Ed è proprio in questa mancanza di fondi, che tradotta significa mancanza di volontà, di visione, di strategia, che sta il cuore del problema. Sulle carceri non si investe perché si decide scientificamente di non investire.

O, per dirla meglio, perché le carceri non vengono percepite dalla classe politica di questo paese come luoghi di riscatto per le persone e al tempo stesso fabbriche di sicurezza per la collettività, ma in modo opposto: discariche sociali, luoghi di mortificazione umana, riserve di marginalità e di esclusione. Presidi che anziché provvedere al "reinserimento" di chi si è allontanato, commettendo un reato, dal cosiddetto "patto sociale" allargano e amplificano una forbice che arresto dopo arresto, detenzione dopo detenzione, finisce per trasformarsi inesorabilmente in un divario incolmabile.

Anche per questo il freddo di Cassino è difficile da dimenticare: perché è la metafora di un freddo che pervade il rapporto tra la cosiddetta parte "sana" della società e le sacche di emarginazione che quella società prima contribuisce a produrre, e poi relega ciecamente nella sfera dell'irrimediabile. Un freddo che paralizza, in tutti i sensi.

\*Consigliere regionale del Lazio +Europa Radicali

Taranto. Carcere sovraffollato, mancano i posti-letto e anche i materassi

Gazzetta del Mezzogiorno, 17 dicembre 2019

Carcere sovraffollato a Taranto: mancano letti e materassi. A denunciarlo è il Sappe, il sindacato autonomo di polizia penitenziaria, che spiega che la struttura del capoluogo jonico ha raggiunto quota 640 detenuti a fronte dei 310 posti regolamentari e per questo ci sarebbero difficoltà anche a reperire letti e materassi, per cui il carcere di Taranto il più affollato della nazione, non può più ospitare detenuti, se non facendoli dormire per terra.

"È possibile - prosegue la nota del Sappe - che carceri come Cosenza abbiano 232 detenuti a fronte di 218 posti; Paola 229 a fronte di 182; Rossano 296 a fronte di 263; Catanzaro 682 a fronte di 633 e, addirittura sotto, Reggio 302 a fronte di 337 e Vibo 319 a fronte di 407 posti? In Puglia invece a Bari 461 detenuti per 299 posti; Trani 364 per 227 posti; Foggia 623 per 365 posti; Lecce 1099 per 610 posti e infine la vincitrice, Taranto. Anche altre regioni limitrofe come Campania e Abruzzo potrebbero accogliere detenuti".

Nel caso della Puglia, lunga 400 km, il Sappe respinge la motivazione addotta spesso per il sovraffollamento diseguale, quella della "territorialità della pena (i detenuti devono scontare la pena in carceri prossime alla residenza dei familiari)" perché - spiega - "un detenuto di Trani, Foggia, Lucera, San Severo ristretto nel carcere di Taranto o Lecce è più lontano dalla propria famiglia di un detenuto Tarantino ristretto a Cosenza (circa 200 km) o Rossano (159); oppure un detenuto Leccese o Tarantino ristretto a Trani, Foggia, San Severo o Lucera sarebbe più lontano che se fosse ristretto a Lanciano o Vasto". Il Sappe chiede perciò al capo Dap Basentini e al Ministro della Giustizia Bonafede "urgenti provvedimenti con vigorosi sfollamenti dalle carceri pugliesi".

"Il muro dell'imputabilità. Dopo la chiusura degli Opg serve una scelta radicale"

controradio.it, 17 dicembre 2019

Il Garante dei detenuti della Toscana Franco Corleone chiede la riforma del Codice Rocco: "la riforma che ha portato alla chiusura degli Opg sta funzionando: ci sono 31 Rems in Italia, strutture con 650 persone, il problema è che non si è affrontato il nodo di fondo cioè quello legato al perché di queste misure di sicurezza"

Una proposta di legge che intervenga sulle norme relative alla responsabilità penale dell'individuo malato di mente, abolendo la non imputabilità e superando la distinzione tra pene e misure di sicurezza: è quanto serve secondo Franco Corleone, Garante dei detenuti della Toscana, il quale ha "rispolverato" e aggiornato anche alla luce dell'abolizione degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari (Opg) una sua proposta di legge al tempo in cui era parlamentare.

"L'anno prossimo - ha detto Corleone - sono 90 anni dal codice Rocco e penso che sia ora di incidere su certe questioni molto delicate tra cui c'è questa della concezione del trattamento per le persone responsabili e non responsabili il cosiddetto "doppio binario".

La riforma che ha portato alla chiusura degli Opg è stata molto importante, molto positiva, sta funzionando, oggi ci sono 31 Rems in Italia, strutture dove si eseguono le misure di sicurezza psichiatrica, con 650 persone, il problema è che non si è affrontato il nodo di fondo cioè quello legato al perché di queste misure di sicurezza”.

“Penso che la via più limpida - ha spiegato ancora Corleone - sia quella di ritenere tutte le persone responsabili, ovviamente nella misura in cui è possibile, ma tutti sottoposti a giudizio, tenendo conto della loro condizione mentale”.

Quella presentata oggi, ha aggiunto Corleone, “è una proposta che presentai negli anni 80-90 in Parlamento, ma adesso l’ho ricalibrata sulla nuova realtà senza gli Opg. In questi anni abbiamo verificato che questo sistema di misure di sicurezza uguali per tutti qualunque sia la patologia e il reato compiuto mostra delle difficoltà”.

La presentazione del libro

Presentato il volume che parla della proposta di legge per il superamento del doppio binario e affronta il difficile nodo dell’imputabilità dell’autore di reato. Franco Corleone: “Se si è scelto un nesso tra misura di sicurezza e reato, è coerente scegliere la via del giudizio, non per arrivare ad una pena dura ed esemplare, ma per affermare una responsabilità, anche se affievolita, che ha sicuramente un valore terapeutico”.

“Una condanna giusta e umana dà maggiore dignità al soggetto, che oggi è invece ridotto a oggetto dall’incapacitazione totale. Prosciolto e internato sono categorie che producono uno stigma, che non favorisce le prospettive di progressiva autonomia e reinserimento sociale. Incidere sull’articolo 88 del Codice penale è in linea con il testo, ed il contesto, della legge 81/2014, che in un punto fondamentale lega la durata della misura di sicurezza alla pena massima prevista per il reato commesso. Se si è scelto un nesso tra misura di sicurezza e reato, è coerente scegliere la via del giudizio, non per arrivare ad una pena dura ed esemplare, ma per affermare una responsabilità, anche se affievolita, che ha sicuramente un valore terapeutico”.

Franco Corleone, Garante regione dei diritti dei detenuti, al termine del suo incarico, ha sintetizzato con queste parole il senso della proposta contenuta nel libro ‘Il muro dell’imputabilità. Dopo la chiusura dell’Opg, una scelta radicale, che ha presentato questa mattina, lunedì 16 dicembre, nella sala Amintore Fanfani a palazzo del Pegaso. Al centro il superamento del ‘doppio binario’ nella responsabilità penale per gli autori di reato, abolendo la non punibilità nel caso dei malati di mente.

“Ogni riforma che riguarda le persone con disturbi mentali mette in gioco il patto sociale e riguarda tutti noi - ha ricordato Pietro Pellegrini, curatore del report del Coordinamento delle Rems e di Stop Opg. Quale funzione ha la pena in generale? Il sistema che stiamo tenendo in piedi risponde al mandato costituzionale, ha un’efficacia? È giusto spendere denaro pubblico per avere queste risposte in termini di sicurezza e di recidive di reato?”. A suo parere “la proposta avanzata può aiutare il sistema a trovare un nuovo equilibrio”.

“Mantenere queste norme del codice penale significa mantenere una certa concezione della malattia mentale, che genera un sistema fondato, da un lato, sulla incapacità di intendere e di volere, dall’altro sulla pericolosità per sé e gli altri - ha sottolineato Grazia Zuffa, presidente della Società della ragione e componente del Comitato nazionale di Bioetica.

Il riconoscimento dei diritti fondamentali alle persone con disabilità psicosociali ha anche una grossa importanza terapeutica. Vuol dire puntare sulle loro capacità, non sottolineare il loro deficit. È un’applicazione del nuovo paradigma della salute mentale”.

“L’idea che sia commutata una pena ad un soggetto, seppure in forma particolare, che è privo di un elemento per commettere un reato è un aspetto che merita una discussione approfondita, perché investe le fondamenta del nostro sistema penale - ha rilevato l’avvocato Emilia Rossi, componente dell’ufficio del Garante nazionale delle persone private della libertà. La proposta ha una portata molto più ampia della sua finalità specifica. Anche tutto l’impianto delle misure di sicurezza, che si aggiungono a pene già scontate, pone interrogativi altrettanto profondi”.

Nel corso della presentazione, sono intervenute anche le altre autrici del volume: Giulia Melani, che ha curato tutta la parte relativa alla proposta di legge; Evelin Tavormina, che ha illustrato il quadro nazionale delle Rems; Katia Poneti, che ha analizzato i protocolli operativi sulle misure di sicurezza.

“L’Altra Cucina... per un Pranzo d’Amore”, un Natale con chef stellati per 2.000 detenuti  
gnewsonline.it, 17 dicembre 2019

L’edizione 2019 de “L’Altra Cucina... per un Pranzo d’Amore”, iniziativa organizzata e promossa Prison Fellowship Italia Onlus, Rinnovamento nello Spirito Santo e Fondazione Alleanza Onlus del RnS, si terrà il 18 dicembre in contemporanea in dodici istituti penitenziari italiani e coinvolgerà circa 2000 detenuti.

Nata nel 2014, la manifestazione offre ogni anno un’occasione di convivialità natalizia a persone reclusi, organizzando pranzi cucinati da chef stellati e serviti da testimonial del mondo dello spettacolo, della musica, del teatro, della tv, del giornalismo e dello sport. Qui puoi leggere il resoconto della passata edizione. Cristina

Bowerman, Heinz Beck e Filippo Lamantia sono solo alcuni dei cuochi che nelle edizioni precedenti hanno realizzato titolo volontario e gratuito pasti gourmet e speciali creazioni utilizzando alimenti - dalla carne al pane, dalla pasta a prelibatezze gastronomiche - offerte generosamente da molti ristoratori.

Il regista Pupi Avati, l'attore Sebastiano Somma, suor Cristina e la cantante Teresa De Sio sono tra i testimonial del mondo dello spettacolo che hanno aderito quest'anno all'evento e che contribuiranno alla sua animazione artistica. "L'Altra Cucina...per un Pranzo D'Amore" richiede ogni anno un notevole impegno organizzativo ed economico, ma è fortemente voluta, dicono gli organizzatori "non solo per donare una giornata di festa a chi affronta la dolorosa esperienza del carcere" ma anche per far sì che la detenzione, adoperando le parole di Papa Francesco "possa davvero diventare un luogo di inclusione e di stimolo per tutta la società, perché sia più giusta, più attenta alle persone".

Il Dap: il 41bis di Sassari è l'unico idoneo. Ma in quel carcere vivono sottoterra!

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 17 dicembre 2019

Il capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria Francesco Basentini, sentito la scorsa settimana in commissione Antimafia presieduta da Nicola Morra e volta ad approfondire i profili applicativi del 41bis, ha spiegato che solo il carcere di Sassari, il Bancali, ha la struttura idonea per ospitare i reclusi al cosiddetto carcere duro.

"Le strutture penitenziarie per il regime al 41bis - ha spiegato Basentini dovrebbero avere una forma e un tipo di ripartizione logistica idonea: si potrebbe immaginare che i detenuti siano in celle tutte sulla medesima fila con di fronte solo il muro".

Il capo del Dap ha sottolineato che "in Italia ci sono 13 istituti penitenziari che hanno il 41bis ma sono tutti adattati successivamente: l'unico che nasce con una vocazione mirata è Sassari. Gli altri come l'Aquila, dove c'è il maggior numero di detenuti al 41bis, nascono come carceri di altro circuito, con file una di fronte all'altra: il detenuto al 41bis si trova di fronte un altro detenuto al 41bis e quindi qualunque forma di comunicazione è possibile tra le due celle. Poi ci anche sono i momenti di socialità, di cui i detenuti hanno diritto anche se si fa una selezione dei gruppi di socialità e poi tutto è osservato".

Il problema dell'organizzazione degli spazi detentivi esiste. La comunicazione tra detenuti dello stesso gruppo criminale è teoricamente possibile. Infatti, lo stesso Garante nazionale delle persone private della libertà, nel suo rapporto tematico proprio sul 41bis, ha rivelato l'inadeguatezza dei reparti "lineari", in cui le celle affacciano in maniera speculare sui due lati del corridoio, rispetto a quelli "modulari" a gruppi di quattro stanze.

L'organizzazione lineare dello spazio, quindi, non appare conforme alla finalità dell'interruzione della comunicazione all'interno, anche in considerazione del fatto che celle appartenenti a diversi gruppi di socialità di quattro sono adiacenti. Il Garante ha inoltre osservato che negli ultimi tempi "i gruppi di socialità in alcuni Istituti sono composti da tre persone e non da quattro per ragioni di incompatibilità territoriale o di appartenenza criminale". L'autorità del Garante ha riscontrato situazioni in cui detenuti appartenenti a gruppi di socialità diversi avevano le celle una di fronte all'altra. È il caso non solo della Casa circondariale de L'Aquila, ma anche Novara, Tolmezzo e Cuneo. Quindi la soluzione per ovviare al problema è proprio la realizzazione di sezioni "modulari" (che però non vuol dire avere di fronte un muro) tipo quelle di Sassari. Solamente che l'esempio specifico di quel carcere sardo non contempla le gravissime problematiche e criticità esistenti in quel luogo.

Basta leggere il rapporto del Garante relativo proprio al carcere Bancali di Sassari: le sezioni del 41bis sono state realizzate in un'area ricavata, scavando, al di sotto del livello di quota dell'Istituto e degli altri manufatti che lo compongono complessivamente. Le cinque sezioni scendono gradatamente, con una diminuzione progressiva dell'accesso dell'aria e della luce naturale, che filtrano solo attraverso piccole finestre poste in alto sulla parete, corrispondenti all'esterno al livello di base del muro di cinta del complesso.

Per tale motivo, sia le persone detenute nelle proprie stanze che il personale nei propri locali devono tenere continuamente la luce elettrica accesa per sopperire alla carenza di quella naturale. Inoltre, è stato riferito alla delegazione del Garante nazionale che spesso durante le piogge intense quest'ultima parte del reparto si allaga con evidenti disagi per tutti. Il Garante nazionale ritiene che tale progettazione non trovi giustificazione nella finalità specifica del regime del 41bis e rischi di generare una ricaduta negativa sulle condizioni psicofisiche del personale che vi lavora e delle persone ivi ristrette.

Quando la vittima dice al carnefice: tu stai peggio di me

di Franco Insardà

Il Dubbio, 14 dicembre 2019

“Un’azalea in via Fani”, di Angelo Picariello, un viaggio nella riconciliazione tra gli ex terroristi e i parenti di chi, come Moro, è morto negli anni della lotta armata. “Il merito di questo libro è di aver avuto il coraggio di alzare il velo sui conflitti della nostra storia. Un’operazione che finora hanno fatto solo l’autore e la vedova Calabresi. In tanti anni dalla morte di mio padre molti si sono interessati alla vicenda, alla sua vita, un po’ troppo alla sua morte, spesso in modo sguaiato, però nessuno si è interessato del dolore che rimane da una parte e dall’altra, quando si chiude un conflitto. Si tratta di una ferita che nessuno ha mai curato. Mi chiedo: perché non curiamo il nostro passato?”

Lo dice Agnese Moro presentando, insieme con Marco Follini, “Un’azalea in Via Fani. Da Piazza Fontana a oggi: terrorismo, vittime, riscatto e riconciliazione” (San Paolo edizioni, 344 pagg. 25 euro), il libro di Angelo Picariello, quirinalista di Avvenire.

La figlia di Aldo Moro sottolinea: “Questo libro è costato anni di lavoro, riflessione, ripensamenti, scrupoli, prudenze e delicatezze. Facendo, soprattutto attenzione che l’esigenza di raccontare non creasse altro dolore. Restituisce i sentimenti e il clima di tutte le persone che partecipano a questo gruppo di dialogo (da cui è nato “Il libro dell’incontro” ndr) tra ex appartenenti alla lotta armata, familiari delle vittime, giovani e altri che ci hanno aiutato. Il merito, però, è di chi ci è venuto a cercare, perché le nostre sono state vite molto solitarie, molto isolate. È stato sorprendente che qualcuno venisse a interessarsi al mio dolore.

I conflitti della nostra storia diventano favolette che poi passano alla storia: nella Resistenza ci sono stati i buoni e i cattivi, anche durante il terrorismo c’era una società buona e dei gruppetti di cattivi, usciti dal nulla, che a un certo punto hanno deciso di prendere le armi, con lo Stato incapace di fronteggiarli. Però in un guizzo di democrazia alla fine abbiamo sconfitto il terrorismo. Questa è la favoletta che passerà alla storia.

Si tratta, sottolinea, di una favoletta, perché le persone che hanno scelto la lotta armata, come documenta molto bene questo saggio, facevano parte integrante della società e c’erano fior fior di intellettuali che hanno predicato la bontà della scelta di prendere le armi”. E Agnese Moro continua: “Nei miei incontri in giro per l’Italia ci sono tante persone che vengono non solo per capire come mai io, Giovanni Ricci e altri familiari delle vittime siamo insieme agli ex terroristi, ma tanti anche per curare la loro memoria, feriti per aver tifato per la morte di mio padre e lo raccontano vergognandosi di sé stessi, altri che erano bambini e hanno vissuto quel periodo avendo paura. È stato sorprendente che dopo tanti anni qualcuno venisse a interessarsi del mio dolore”.

E Giovanni Ricci, figlio di uno dei poliziotti assassinati a via Fani, che insieme ad Agnese Moro ha stabilito un rapporto con gli ex terroristi confida: “Si portano addosso una croce più grande della mia, per il peso di ciò che hanno fatto” e “nulla attenuerà mai questo”. Quello di Angelo Picariello è un viaggio nelle pagine più nere del terrorismo italiano: dalla strage di Piazza Fontana alla morte del commissario Calabresi, dalla storia di Prima Linea e delle Brigate Rosse fino al rapimento di Aldo Moro.

Un percorso difficile, fatto di testimonianze, racconti ed esperienze personali che traccia il quadro di un periodo complicato della nostra democrazia, nel quale una generazione percorsa e dilaniata da un forte malessere in alcuni casi ha trovato uno sbocco nella lotta armata. Il lavoro del giornalista di Avvenire, pur mantenendo una rigorosa ricostruzione storica, si focalizza sui protagonisti senza distinzioni preconcepite tra vittime e terroristi e, grazie alla formazione professionale, politica e religiosa dell’autore, ne restituisce la loro umanità e i loro sentimenti.

La figura di Aldo Moro è il filo conduttore di “Un’azalea in via Fani”. Una delle lezioni del presidente della Dc è testimoniata da Nicodemo Oliverio, suo allievo alla cattedra di diritto e procedura penale alla Sapienza proprio nell’anno accademico del rapimento: “Aveva incredibile attenzione umana per la persona che traspariva dalla passione con cui spiegava il ruolo emendativo della pena”. Oliverio, alla presentazione del libro, ha ricordato che “l’ultima lezione, il 15 marzo 1978, fu proprio sulla rieducazione dei detenuti. Senza dimenticare i suoi dubbi sull’ergastolo, una posizione che restituisce appieno la contemporaneità del pensiero di Moro. E non sfugge a nessuno come l’articolo 27 della Costituzione sia stato ispirato proprio da lui”.

Picariello ricorda anche la figura di padre Adolfo Bachelet, fratello di Vittorio ucciso il 12 febbraio 1980 alla Sapienza, che ha avuto un ruolo fondamentale nelle scelte e nei pentimenti di tanti ex terroristi sia di destra che di sinistra, come Maurice Bignami, ex capo di Prima Linea. Storica, a proposito di questa formazione armata, la conversione “laica” al congresso Radicale del 1987 di Sergio D’Elia, diventato poi animato dell’associazione “Nessuno tocchi Caino”.

Storie che hanno un comune denominatore: quella umanità emersa in molti di coloro che hanno scontato la loro pena, maturando anche un sincero pentimento, come l’ex brigatista Franco Bonisoli che ha ispirato il titolo del libro. Sì perché è proprio Bonisoli, con il quale Picariello ha da anni un rapporto di amicizia, che nel 2013 arriva a Roma, e chiama il giornalista. Si danno appuntamento in via Fani, dove lui 35 anni prima nel 1978 aveva partecipato al commando che rapì Moro.

“Quando arrivai in zona- scrive Picariello - scoprii che c’era appena stato, aveva preferito, alla fine, andarci da solo. Era da poco passato mezzogiorno. Gli chiesi però di tornarci un attimo insieme. Imboccammo così a piedi la strada e subito scorsi a terra, sul marciapiede un vasetto con una piantina, davanti alla lapide in ricordo delle vittime

dell'agguato, all'incrocio con via Stresa. "Franco" gli dissi, "è bello che qualcuno ancora si ricordi, dopo tanto tempo". "Veramente" fu la risposta bruciante, "l'ho appena messa io".

Un gesto che testimonia in modo netto la sua lontananza da quella violenza che aveva caratterizzata la prima parte della sua vita.

Una violenza che ha accompagnato l'Italia per oltre un decennio, quella che Sergio Zavoli ha battezzato come "La notte della Repubblica", e che Angelo Picariello fa iniziare il 19 novembre 1969, quando a Milano fu ucciso l'agente di Polizia Antonio Annarumma, originario di Monteforte Irpino (in provincia di Avellino).

Il giornalista di Avvenire ricorda anche i funerali di Annarumma in cui era stato proprio il commissario di polizia Luigi Calabresi, assassinato il 17 maggio 1972, "a intervenire, ingaggiando un corpo a corpo drammatico, in questura, per sottrarre Mario Capanna al linciaggio degli agenti, furiosi per la sua presenza alle esequie".

Per tanti, in quel pomeriggio l'Italia perse la sua "innocenza", si legge nel saggio storico, frutto di una lunga ricerca curata dall'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" di Roma, con la prefazione di Agostino Giovagnoli, storico della "Cattolica", e i contributi dell'ex presidente della Camera, Luciano Violante e dell'ex capo dell'antiterrorismo, ed ex sottosegretario all'Interno, Carlo De Stefano che ha collaborato alla ricerca.

Un lavoro che parte da Giorgio Semeria, tra i fondatori delle Brigate Rosse, che "si avvicinò alla lotta armata frequentando proprio sia il Movimento di Cl che il Pontificio istituto missioni estere a Milano, prendendo anche parte con padre Pedro Melesi a un'esperienza missionaria in Brasile".

Semeria, uscito di prigione, "si è sposato in chiesa e ha devoluto i doni di nozze alla missione che da ragazzo visitò con quel religioso che suo malgrado lo avvicinò alle ingiustizie, facendo in qualche modo pace con sé stesso e potendosi impegnare ora per quegli stessi ideali giovanili in una maniera che non prevede la violenza". E poi ancora Renato Curcio, Alberto Franceschini e tanti altri fino alla colonna avellinese delle Br.

Sì, perché Angelo Picariello va a fondo su quello che è un pezzo di storia del terrorismo che ha vissuto da vicino. Lui, militante di Comunione e Liberazione, studente prima e poi giovane consigliere comunale, vive nell'Avellino della metà degli anni Settanta, inebriata dai successi sportivi della squadra di calcio e dall'ascesa politica di Ciriaco De Mita e della Dc di Base. Una città, come si intitola il capitolo dedicato alla sua Avellino, "fra evasione pallonara ed eversione politica".

Dove Maurizio Montesi, un calciatore sui generis arrivato da Roma e tra i protagonisti della promozione in serie A, che Picariello descrive come "legato alla sinistra estrema, tanto regolare in campo quanto sregolato nella vita privata", alla vigilia di Natale 1978 in un'intervista a Lotta Continua dichiara: "Il tifoso è uno stronzo. Fa il gioco del sistema. Fa il tifo per undici persone con le quali non ha nulla a che spartire".

Un mese prima, l'8 novembre 1978, la borghesia avellinese era stata scossa dall'assassinio a Patrica, in provincia di Frosinone, del procuratore della Repubblica di Frosinone, Fedele Calvosa. La rivendicazione è delle "Formazioni comuniste combattenti" e gli autori sono tre giovani studenti avellinesi: Nicola Valentino, Maria Rosaria Biondi e il suo fidanzato Roberto Capone. Quest'ultimo rimarrà sul campo, ucciso dal "fuoco amico".

Un'altra ragazza irpina, Maria Teresa Romeo compagna all'epoca di Nicola Valentino, sarà tra gli autori, il 19 maggio 1980, dell'assassinio dell'assessore regionale Pino Amato. Ma oltre a loro tre altri irpini hanno conosciuto la lotta armata. Alfredo Buonavita, operaio emigrato a Torino vicino a Renato Curcio sin dall'inizio e fondatore delle Br nel capoluogo piemontese.

Gianni Mallardo, coetaneo e compagno di scuola di Picariello, tra i primi a dissociarsi, reclutato dall'altro avellinese Antonio Chiochi, figura di spicco delle Br campane e braccio destro di Giovanni Senzani, tra i protagonisti del rapimento di Ciriaco De Mita e dell'omicidio del commissario Antonio Ammaturo, che ha avviato un percorso di dissociazione nel carcere di Nuoro nel 1983.

Ma a mezzo secolo dall'esplosione di Piazza Fontana, che voleva far precipitare il Paese nello scontro e portare, attraverso la strategia della tensione, a una svolta autoritaria, ecco affermarsi, alla fine di un percorso lungo e drammatico, un vasto movimento di riconciliazione fra vittime, ex protagonisti della lotta armata e uomini delle istituzioni.

Ed è ancora Franco Bonisoli il protagonista del viaggio di Angelo Picariello. L'occasione è quella della presentazione all'Istituto Sturzo de "Il libro dell'incontro", nel luglio del 2016, sull'esperienza del gesuita padre Guido Bertagna. Franco Bonisoli è vicino a Giovanni Ricci, figlio di Domenico morto in via Fani. Con loro ci sono anche Agnese Moro e Alexandra Rosati, figlia di Adriana Faranda, la "postina" delle Br.

E quel valore emendativo della pena che Aldo Moro aveva voluto nella Costituzione conforta oggi Agnese nel vedere i carcerieri di suo padre cambiati: "Sono stati una sorpresa perché nella mia mente loro sono dei mostri senza cuore, senza pietà. E lo sono anche stati". Ma poi ha scoperto in loro "un dolore infinitamente peggiore del mio che li fa essere totalmente disarmati nei nostri confronti. Ho imparato da loro che se tu vuoi ascoltare qualcuno e poi parlare ti devi disarmare da pregiudizi e rabbia. Incontrare chi ha fatto del male è un atto di amore verso sé stessi, perché trovarsi faccia a faccia con chi ha compiuti atti tremendi di violenza è l'unico modo possibile per uscirne: perché quella è la realtà.

Guardi in faccia dei vecchietti come me, cadenti o meno, ognuno ha sul viso la storia di quello che gli è successo e sono storie terribili. Perché quando hai pensato di salvare il mondo, ma alla fine scopri che hai ucciso solo delle brave persone che non possono tornare indietro, e quella giustizia che volevi l'hai solo tradita è davvero terribile. Ecco perché è importante fare un percorso insieme". E Agnese Moro ribadisce che suo padre avrebbe approvato questo cammino di riconciliazione e il fatto che "queste due realtà "ex giovani" feritesì reciprocamente, possano oggi incontrarsi e sanare qualcuna di quelle ferite io sono certa che per lui sia motivo di contentezza".

Roma. "Il Vangelo dentro", la Lettera Apostolica di Papa Francesco per i detenuti di Roberta Barbi

vaticannews.va, 14 dicembre 2019

L'incontro tra i vertici del Dicastero per la Comunicazione e i detenuti del carcere di Rebibbia che partecipano agli appuntamenti con "Il Vangelo dentro" in questo periodo d'Avvento. Ai reclusi è stata consegnata la Lettera Apostolica di Papa Francesco sul presepe, "Admirabile signum".

Le voci dei detenuti che passano ogni domenica mattina in radio finalmente diventano volti in cui è disegnata la sofferenza, ma anche occhi in cui brilla la speranza nutrita dalla fede. Diventano anche mani, da stringere forte, e corpi da abbracciare, come fratelli. È questa l'esperienza che hanno fatto nel carcere romano di Rebibbia il Prefetto del Dicastero per la Comunicazione Paolo Ruffini e il Direttore editoriale Andrea Tornielli che per la prima volta hanno varcato la soglia della casa di reclusione e incontrato gli ospiti che partecipano all'edizione natalizia de "Il Vangelo dentro". Un desiderio fortissimo, quello di conoscersi, da entrambe le parti, che finalmente è divenuto realtà.

"La misericordia è per tutti" - Visitare un carcere è un'esperienza che smuove qualcosa nel profondo di noi stessi, suscita domande a cui non sempre si può dare una risposta, se non con la fede. Il motivo, secondo il Prefetto Ruffini, è che "tutti facciamo esperienza del male, ma anche la misericordia di Dio è per tutti, come ci ricorda Papa Francesco".

E la frase "La misericordia di Dio è infinita" è anche impressa sulla parete della cappella dedicata a Santa Maria del Cammino. Al Prefetto non è sfuggita: "Solo grazie alla misericordia del Signore e all'incontro con Lui nella fede si può ricominciare: questa è la testimonianza che ci danno i reclusi, ci ricordano i limiti umani, che sono poi il motivo per cui Dio si è incarnato nel Bambino Gesù". Ruffini invita, poi, i detenuti, a ricordare il Natale di quando erano piccoli, per recuperare la purezza che è solo dei bambini, e assieme a loro rievoca i propri ricordi, in particolare quello di suo padre che gli spiegava il significato del Natale con le parole di don Primo Mazzolari.

"Perché loro sì e io no?" - Perché loro sì e io no? Riprendendo le parole del Papa, questa è, invece, la domanda che si fa il Direttore Tornielli ogni volta che entra in un carcere. Ai reclusi di Rebibbia racconta la sua esperienza nel carcere di Padova e il racconto di un detenuto che lo colpì molto, ricordandogli la pagina evangelica del Figliol Prodigo: questi, infatti, dopo aver fatto tanto male a suo padre, continuava a meravigliarsi di come lui lo abbracciasse ogni volta che tornava a casa in permesso premio. "In carcere più che mai certe pagine del Vangelo si percepiscono vive", è la sua testimonianza.

"Qui il Vangelo risuona più forte" - Gli fa eco padre Matias Yunes, il sacerdote che ha guidato in questo periodo di Avvento le riflessioni dei detenuti partecipanti al progetto "Il Vangelo dentro" e che costituiscono una vera e propria redazione: "Tra queste mura è come se le parole del Vangelo risuonassero più vere". Anche lui è alla prima esperienza con i reclusi di Rebibbia e il suo bilancio è positivo: "Condividere il Vangelo è sempre qualcosa di bello, ma in carcere diventa un'esperienza unica ascoltare come vada a toccare le corde più profonde del cuore di questi uomini".

Il Vangelo "libera il cervello" - E anche per gli ospiti di Rebibbia che hanno partecipato per la prima volta a quest'iniziativa di evangelizzazione è stata un'esperienza importante: "Il Vangelo mi libera il cervello dai pensieri tristi della mia famiglia lontana e che vedo raramente", racconta Vincenzo, che sottolinea quanto leggere la Parola del Signore sia come una medicina per l'anima che lo fa "stare tranquillo".

E al Vangelo, come alla sua fede, si sta aggrappando anche Sossio, che un mese fa ha vissuto la terribile esperienza della morte improvvisa della figlia Michela. Un'esperienza resa ancora più straziante dall'impossibilità di stare accanto alla propria famiglia in un momento come questo. La sua testimonianza lascia tutti in silenzio e con le lacrime agli occhi: "Sono dolori che non si possono spiegare - dice - l'unica spiegazione che mi sono dato è che serviva al Signore lassù. Al Signore servono gli angeli". E a Michela tutta la redazione di Rebibbia de "Il Vangelo dentro" dedica l'edizione dell'Avvento in corso.

L'attacco assurdo di Salvini ai Garanti dei detenuti di Stefano Anastasia\*

Il Riformista, 14 dicembre 2019

Il sovraffollamento è intollerabile, servirebbe uno sforzo comune per affrontare la crisi delle carceri, ma alcuni Sindacati di Polizia e il leader della Lega preferiscono alimentare la polemica contro i Garanti e per la nomina di Ioià a Napoli.

Chi conosce e frequenta le carceri italiane sa bene che la situazione è molto delicata: il sovraffollamento penitenziario è arrivato di nuovo ai limiti della tollerabilità, i detenuti ne soffrono, i lavoratori anche. Servirebbe uno sforzo straordinario di tutte le istituzioni per contenere gli ingressi in carcere, per facilitarne le uscite, per ottimizzare le risorse umane e finanziarie nel perseguimento dei fini costituzionali della pena.

Servirebbe un'adeguata sensibilizzazione dell'opinione pubblica. Invece alcune organizzazioni sindacali, e ieri anche il segretario della Lega Matteo Salvini, non trovano di meglio che alimentare una pretestuosa polemica contro i garanti dei detenuti: contro il Garante nazionale, reo di aver esposto le proprie legittime considerazioni su un video istituzionale che non valorizza le specifiche competenze professionali della Polizia penitenziaria e la rappresenta impropriamente come una fucina di corpi speciali destinati a funzioni militari; contro il Sindaco di Napoli, reo di aver nominato Garante di quella città un ex-detenuto.

Tralasciamo l'inconsistenza delle critiche. Naturalmente il Garante nazionale ha competenza sui percorsi formativi del personale penitenziario, e dunque anche sugli strumenti di cui a tal fine si dota l'Amministrazione competente: noi garanti sappiamo bene che la prima condizione per la tutela della dignità dei detenuti e per il perseguimento dei fini costituzionali della pena è la qualificazione professionale degli operatori penitenziari, a partire dagli agenti che vivono gran parte della loro giornata lavorativa in sezione, a diretto contatto con i detenuti, con le loro problematiche e i loro bisogni.

D'altro canto, Pietro Ioià, il neo-garante Napoletano, non è il primo e forse non sarà l'ultimo dei nostri colleghi con una passata esperienza detentiva. Ha ragione il Presidente della Camera Fico, quando ricorda che "è giusto dare una occasione a chi ha scontato la sua pena e completato la fase rieducativa": è quanto prescrive la Costituzione.

Certo, questo non significa che tutti gli ex-detenuti possano o abbiano le capacità per fare i garanti, ma se il loro percorso ne ha testimoniato le competenze e l'attitudine, perché un simile incarico gli deve essere precluso? Sulla base di quale titolo discriminatorio? Ma lasciamo perdere, dunque, le polemiche strumentali. Piuttosto preoccupa la abusata e stucchevole contrapposizione tra poliziotti e detenuti.

Perché i detenuti hanno i Garanti e i poliziotti no?, ci si chiede. Perché hanno gli avvocati e i poliziotti no? È banale rispondere che i primi hanno commesso (o sono stati accusati di aver commesso) dei reati abbastanza gravi da costringerli in carcere, mentre i poliziotti sono funzionari dello Stato a cui sono affidate delicate responsabilità pubbliche? E perché i poliziotti dovrebbero essere assistiti da garanti e avvocati? Non gli bastano le rappresentanze sindacali?

Quale parallelo si può fare tra queste due condizioni? Non si rende conto, chi lo fa, che in questo modo equipara i poliziotti ai detenuti, e che in questa equiparazione c'è la condivisione della degradazione che i detenuti istituzionalmente subiscono? È questa l'idea che Salvini e quei sindacati hanno dei poliziotti penitenziari?

I Garanti dei detenuti, a livello locale come a livello nazionale, nascono con l'intento di contribuire in via informale alla tutela e alla promozione dei diritti di persone che sono costrette, seppur legittimamente, in una condizione di particolare vulnerabilità.

Sì, è vero, in qualche caso ci è toccato segnalare all'Autorità giudiziaria competente maltrattamenti che sarebbero stati commessi nei confronti delle persone detenute (se così è stato, non siamo noi a deciderlo: come Garanti siamo garantisti sempre), ma assai più frequentemente interveniamo a raccomandare soluzioni alle doglianze dei detenuti che vanno incontro anche alle esigenze del personale penitenziario, a partire da quello di polizia.

Questo è il nostro lavoro e il nostro impegno, dalla parte dei detenuti, certo, per il perseguimento dei principi e delle finalità costituzionali in materia di privazione della libertà e di esecuzione della pena, quegli stessi principi che motivano il lavoro e l'impegno degli operatori penitenziari, cui va il nostro ringraziamento per l'abnegazione con cui concorrono ad affermarli.

\*Portavoce dei Garanti territoriali delle persone private della libertà

"Il Corano non va toccato". Ecco il manuale per la Polizia penitenziaria di Giuseppe De Lorenzo

Il Giornale, 14 dicembre 2019

Pubblicato il "Sillabo". Un documento per "contrastare il radicalismo" in carcere e "conoscere l'Islam". È indirizzato agli agenti penitenziari. Immaginate di essere un poliziotto e di osservare in cella un uomo farsi crescere la barba, pregare Allah rivolto verso la Mecca, predicare i dettami del Corano agli altri detenuti. Come fate a capire se può diventare pericoloso oppure sta solo seguendo i rigidi dettami imposti dalla religione? Difficile, eppure di enorme importanza.

In Italia infatti il rischio di radicalizzazione in carcere è alto: il caso di Anis Amri (il terrorista di Berlino passato dalle patrie galere) è solo un esempio. Per questo, per “conoscere l’islam” e “contrastare il radicalismo” jihadista, è nato un Sillabo sulle usanze musulmane destinato agli agenti che vivono a contatto con i carcerati.

Il documento, redatto dall’Università l’Orientale di Napoli, è ricco di informazioni sulla fede e sui costumi dei Paesi a maggioranza musulmana. L’obiettivo è quello di superare “la convinzione” che l’Islam sia una “religione essenzialmente violenta e socialmente pericolosa” (e forse per questo farà discutere), per “rimuovere una serie di pregiudizi” e permettere alle forze dell’ordine di accorgersi se un detenuto mostra eventuali atteggiamenti di radicalizzazione.

Per scriverlo, il gruppo di ricerca - guidato dal prof. Michele Bernardini - ha realizzato incontri con il personale delle carceri per capire “i problemi, di maggiore o minore entità, che insorgono” dietro le sbarre: “Si va dall’assolvimento dei riti, al pudore; dall’uso del Corano, all’alimentazione; dal modo di pregare, a quello di gestione del denaro”.

C’è per esempio un capitolo interamente dedicato al Corano, “parola increata di Dio”, e un box con le indicazioni su come maneggiare il libro sacro. “Deve essere trattato con molto rispetto”, può essere toccato solo da chi “ha compiuto le abluzioni formali” (difficilmente, dunque, un poliziotto) e deve essere “riposto in un luogo pulito e dignitoso, mai sul pavimento o in bagno”.

“Per molti - si legge - un non musulmano non può toccare o maneggiare il testo coranico in arabo”. L’agente inoltre dovrà ricordarsi che il Corano non può essere gettato come normale spazzatura, ma di solito viene avvolto in un panno e seppellito. Oppure abbandonato in un corso d’acqua.

Una versione del Sillabo è stata pubblicata sul sito del progetto europeo Train Training (di cui il ministero della Giustizia italiano è capofila) nato per valutare “il rischio specifico di radicalizzazione sia in prigione che in contesti di libertà vigilata”.

Dovrebbe permettere agli agenti di capire meglio le abitudini dei detenuti musulmani, il dress code, i rituali di preghiera, la famiglia patriarcale, il ruolo della donna e quei dettami dalla religione che devono essere rispettati pure dietro le sbarre. Per distinguere radicalismo da pratica religiosa, il poliziotto deve sapere, per esempio, come e quando un musulmano prega.

È nota ai più la pratica di utilizzare un tappetino, quella di togliersi le scarpe e di rivolgersi alla Mecca. Ma non molti sanno che “non devono essere presenti fattori” di disturbo, come “foto o immagini, voci e suoni, musica”. Cosa non semplice, in un carcere. E soprattutto “l’orante non deve essere interrotto se non per gravi motivi”.

Su Ramadan e cibi vietati, le indicazioni sono diverse. “Nel mese sacro - si legge - per un musulmano in contesto non islamico può essere utile ricevere un calendario con gli orari delle preghiere”. Meglio non mangiare o bere in presenza di chi sta praticando il digiuno. Per quanto riguarda il menu c’è da considerare che maiale, cane e asino sono considerati impuri e non possono essere mangiati (haram).

Lo stesso dicasi per gli uccelli rapaci, i serpenti, gli insetti, i crostacei e gli invertebrati con conchiglia. Le altri carni (se macellate secondo il rituale) sono halal, ma guai a ingoiare animali morti, il sangue o il vino. Se poi un cibo è stato contaminato, il detenuto musulmano potrebbe rifiutarlo: lo strutto, per esempio, “fa diventare proibita una vivanda anche se è stato solo usato per ungere la teglia in cui è stata cotta”.

Nel Sillabo viene riservata particolare attenzione al salafismo, la corrente che mira “all’istituzione di un sistema islamico che richiami quello della fase iniziale dell’Islam”, cui appartengono i movimenti jihadisti come al Qaeda e Isis. I salafiti richiedono agli adepti abiti particolari: alle donne viene imposto di “coprire interamente il corpo, incluso il volto” (da tenere a mente, in caso di perquisizione), mentre i maschi non possono lasciare scoperta l’awara, cioè la parte del corpo tra ombelico e ginocchia, nemmeno di fronte ad altri uomini.

C’è poi la questione barba lunga e baffi tagliati: come successo negli Stati Uniti (dove un detenuto si era opposto alla richiesta del direttore di accorciare la barba per motivi igienici), anche la peluria può diventare motivo di tensioni.

Tutti questi fattori (culturali, religiosi, rituali) vanno tenuti a mente per valutare l’eventuale adesione ad un gruppo radicale del detenuto. Per questo, il Sillabo dovrebbe “dare un contributo alle politiche europee per la formazione degli operatori penitenziari e degli agenti di polizia” nella “identificazione di comportamenti violenti di stampo jihadista”. Un nuovo strumento per la lotta al terrorismo che minaccia l’Europa.

Stigmatizzare i criminali ne impedisce la rieducazione  
di Lucrezia Tiberio

lintellettualedissidente.it, 14 dicembre 2019

Nel sistema carcerario italiano - complici le leggi riempi-celle e il conseguente sovraffollamento - è carente la rieducazione dei detenuti. Ma stigmatizzare un uomo che commette un reato come criminale a vita fa sì che lui stesso non creda più nel proprio recupero e reinserimento sociale: è la teoria dell’etichettamento, oggi più attuale che mai.

Le carceri italiane, secondo il rapporto dell'associazione Antigone al 30 aprile 2019, ospitano 60.439 detenuti, ben ottomila in più rispetto a tre anni e mezzo fa, con un tasso di affollamento che sfiora pericolosamente il 120%. Al di là dei dati numerici, comunque allarmanti, viene da chiedersi quale sia la causa di questo aumento delle condanne, considerato che il numero dei reati commessi dal 2017 è in calo.

L'equazione, non esattamente logica, per cui si commettono meno reati contro la persona ma aumentano le condanne e le pene irrogate sono sempre più severe, costringe a una riflessione sulla percezione della criminalità e la stigmatizzazione dei delinquenti. Parte del problema scaturisce senza ombra di dubbio dal dibattito politico, che sempre di più si impegna per far sentire i cittadini in un paese pericoloso e senza possibilità di proteggersi dai "criminali", spesso identificati nelle minoranze etniche che popolano le periferie delle città.

L'alimentazione di queste pulsioni ansiogene e aggressive inevitabilmente fa pensare agli elettori di doversi difendere, anzi, di doverlo fare solo con le proprie forze. Ne è prova incontrovertibile, per esempio, la recente riforma della legittima difesa di cui all'articolo 52 del codice penale, che, seppur in linea di stretto diritto non muta radicalmente l'istituto, adottando delle modifiche alla sola difesa domiciliare, è stata il manifesto dei nuovi movimenti sovranisti.

La riforma, acclamata dai media come una sorta di vittoria rivoluzionaria, tenta di imitare il modello statunitense senza riuscirci davvero, almeno a livello giuridico: nonostante, infatti, i cittadini che hanno messo in atto questa sorta di giustizia privata vengano descritti pubblicamente come eroi e supportati da movimenti politici, saranno comunque sottoposti a un procedimento penale e, il più delle volte, condannati per eccesso di legittima difesa. La necessità di individuare un bersaglio, un nemico, spacca letteralmente in due la società tra buoni e i cattivi, tra coloro che rispettano la legge e i criminali. L'altra causa di questa deriva populista è l'incapacità della collettività di osservare la realtà nel suo contesto storico e culturale, che ha come conseguenza la formazione di una sorta di giudizio morale, totalmente arbitrario, nei confronti di chi commette un reato.

Prestando anche un breve sguardo alla situazione economico-sociale delle periferie delle grandi città, e non solo, ci si accorgerà che è proprio qui, a causa della mancanza di attività ricreative, di infrastrutture, di servizi e di occupazione regolare, che si moltiplicano le possibilità, soprattutto per la fascia più giovane di popolazione, di inserirsi nel contesto criminale.

Questi individui, tuttavia, non sono considerati, per esempio, ragazzi cresciuti in ambienti difficili, intrinsecamente vicini alla delinquenza e alla sopravvivenza tramite espedienti: sono solo criminali.

E probabilmente lo saranno per il resto della propria esistenza, fuori dalla società. Rappresentano il cosiddetto indice di allarme sociale, purtroppo anche all'interno delle aule di tribunale. La meritevolezza della pena, cioè il principio cardine del diritto penale anche a livello comunitario, viene disatteso tutte quelle volte in cui vengono irrogate pene altissime e severe o misure cautelari eccessivamente gravose, quasi a voler dare un segnale all'esterno.

Centinaia di ragazzi, spesso stranieri, vengono rinchiusi in celle con cinque o sei letti, senza una corretta e attenta valutazione della prova, del contesto familiare che li costringe ad affidarsi ad un avvocato d'ufficio, e soprattutto senza alcun supporto di tipo psicologico.

Una volta fatto il primo ingresso nell'ambiente carcerario, dovrebbe attivarsi quel meccanismo previsto da un diritto costituzionalmente garantito: la rieducazione. Il reinserimento sociale degli individui che hanno commesso dei reati fa parte del più ampio e civile principio di solidarietà collettiva che lo Stato ha il dovere di garantire ai propri cittadini, considerandoli tutti uguali nella propria dignità.

Eppure ciò sembra impossibile, sia a causa del sovraffollamento e della conseguente carenza di personale nelle carceri, sia a causa della stigmatizzazione esterna che fa sempre più pensare alla teoria criminologica dell'etichettamento.

Il pensiero contenuto in "Outsiders, Saggi di sociologia della devianza" di Howard Becker, sociologo simbolo della scuola di Chicago, nato nel lontano 1928, si rivela più attuale che mai: l'identità e la condotta degli individui sono determinate da classificazioni etero-determinate.

La "labelling theory" nasce dall'assunto secondo il quale gli individui potenti, privilegiati, della società definiscono alcuni comportamenti e alcuni reati come sintomo di devianza, di distanza dalla società "buona".

Etichettando questi individui come "outsider" fanno in modo che questi interiorizzino la stessa etichetta. Tale assunto pare ancora più logico e aderente alla realtà odierna se si pensa che solo alcuni reati godono di una pessima reputazione: il giovane ragazzo di periferia trovato in possesso di sostanza stupefacente ai fini di spaccio e l'evasore fiscale o il funzionario corrotto non sono entrambi "outsider": solo il primo viene percepito come causa di allarme sociale, come soggetto da allontanare e punire per il maggior tempo possibile, perché nocivo e pericoloso per la collettività.

Etichettare degli individui in quanto tali, stigmatizzandoli, equivale a tracciare in anticipo il loro futuro, considerandoli come un peso per i cittadini "per bene" e facendo aumentare esponenzialmente in questi soggetti il pensiero che la loro vita sarà inevitabilmente influenzata dal crimine. Atteso che solo chi detiene il potere e si rivolge alla collettività ha la facoltà di plasmare queste etichette e cucirle addosso ad alcuni dei propri cittadini, è

proprio da qui, dal mondo politico e giudiziario, che deve mutare la visione di devianza.

Non esistono comportamenti, in assoluto, deviati. Chi commette un reato, specie se frutto di malcontento e povertà, è prima di tutto un cittadino che va giudicato secondo i principi del giusto processo e reinserito all'interno della società, al pari degli altri individui. Una società moderna e democratica cresce e sviluppa il proprio senso di umanità includendo tutti e utilizzando lo strumento della sanzione penale esclusivamente come "extrema ratio".

Natale, Polizia penitenziaria e beneficenza: tutte le iniziative del Triveneto  
di Marina Caneva\*

gnewsonline.it, 14 dicembre 2019

La comunità penitenziaria, da sempre animata da grande spirito di solidarietà nei confronti delle fasce più deboli della collettività, durante i giorni che precedono le festività natalizie dà fondo a tutte le proprie energie per realizzare numerose iniziative di beneficenza. Molte quelle promosse in questi giorni dalle Direzioni degli istituti penitenziari del Triveneto.

Nella Casa Circondariale di Udine, per onorare la memoria del giovane figlio di due colleghi della Polizia Penitenziaria, vengono organizzati annualmente un pranzo e una lotteria il cui ricavato viene devoluto in beneficenza. Quest'anno è stato utilizzato per allestire la sala giochi del reparto pediatrico dell'Ospedale di Latisana.

Ieri alcuni agenti, con un'autovettura di servizio scortata da 4 motociclisti del gruppo Motor day di Udine travestiti da Babbo Natale, hanno trasportato e consegnato ai responsabili della struttura ospedaliera i giocattoli acquistati grazie alle sottoscrizioni. Un gesto che ha fatto felici i piccoli pazienti e i loro genitori che, in segno di gratitudine, hanno voluto posare con gli agenti per le foto ricordo.

Sono stati inoltre acquistati un divano a sette posti, un frigorifero e una lavatrice per una casa famiglia che ospita donne e bambini maltrattati e una canoa per la scuola di canottaggio di San Giorgio di Nogaro. Il "battesimo" della nuova attrezzatura è avvenuto l'8 dicembre scorso durante una festa organizzata dalla struttura.

Presso la Casa di Reclusione femminile di Venezia alcune copertine, realizzate a mano da un gruppo di detenuti della Casa di Reclusione di Padova, sono state donate ai bambini ospiti del reparto di custodia attenuata per detenute madri. Due detenute in permesso premio parteciperanno inoltre, il 18 dicembre prossimo, al concerto presso il Teatro La Fenice e il giorno seguente il pranzo di Natale verrà offerto a tutte le detenute grazie al contributo delle associazioni del privato sociale e delle cooperative che collaborano alla realizzazione delle attività trattamentali.

La Casa Circondariale di Trieste vede il personale di Polizia Penitenziaria ormai da diversi anni protagonista dell'iniziativa S. Nicolò si mette in moto, a favore dei bambini assistiti dai centri di accoglienza cittadini; inoltre, la Direzione ha aderito a un progetto che, con l'Associazione Nati per Leggere, promuove letture a favore dei figli dei detenuti durante l'attesa per i colloqui e la donazione di libri. L'istituto triestino organizza la raccolta sia di fondi, da donare ai detenuti indigenti, che di capi di abbigliamento per la popolazione ristretta maschile e femminile. Il pranzo di Natale con le detenute della sezione femminile viene realizzato con la collaborazione della Comunità di S.

Egidio.

Anche la Casa Circondariale di Padova ha avviato un'iniziativa di solidarietà, a favore dei bambini ricoverati presso il Centro oncologico pediatrico dell'Ospedale di Padova, tramite un'associazione già attiva nel settore.

\*Marina Caneva è la referente per la comunicazione del Provveditorato del Triveneto

Giustizia, non vendetta  
di Giulio Cavalli

Left, 13 dicembre 2019

È la goduria del tintinnare delle manette. Un minus "atavico", lucido, incorreggibile di chi solo con la vendetta riesce ad avere la sensazione di sfiorare la soddisfazione. Nei ruoli mischiati della politica di questi ultimi anni, qui dove tutto è diventato confuso perché piatto, senza valori e senza contenuti la destra con la bava alla bocca (quella che si definiva garantista e almeno su questo punto sembrava irremovibile) ha tentato di riportare il concetto di giustizia indietro di secoli.

E in qualche modo ha fatto breccia. Sia chiaro, è un lavoro che parte da lontano e che ha parecchie colpe anche dalla parte del centrosinistra: dopo Tangentopoli è rimasta nel Paese una scia di veleno che hanno raccolto in molti, per farne materiale infiammabile da propaganda elettorale e il muro del garantismo (che ormai mica per niente è diventata un'offesa, quasi indicibile) sembra definitivamente abbattuto.

In principio fu Travaglio che provò a convincere ampie fette di popolazione che la corruzione, il malaffare e le mafie fossero solo materie per Procure e che la politica dovesse sdraiarsi emettendo solo irretita indignazione: il direttore de Il Fatto quotidiano insiste nel provare a convincerci che la soluzione sia arrestare tutti i corrotti, tutti i corruttori, tutti i mafiosi e chiudere tutto in un bel sacchetto dell'indifferenziata da buttare nel cassonetto.

Quando qualcuno ha provato a controbattere proponendo letture più sociali e storiche dei fenomeni criminali è stato bollato come un difensore dei cattivi. Punto. Fine. Sciò. Antonino Di Pietro (che ultimamente in molte interviste si dice pentito di avere piegato la politica alla semplice attività della magistratura) ha incarnato perfettamente il ruolo dell'angelo vendicatore in difesa degli italiani: come non poteva essere credibile l'uomo che aveva tenuto alto il nome del pool di Mani Pulite? E senza accorgersi, mentre la folla plaudente godeva delle sevizie ai presunti criminali, abbiamo cominciato a perdere diritti un po' tutti e l'alfabetizzazione del carcere come luogo rieducativo e di reinserimento nella società è diventato roba da anteguerra, fisime da buonisti.

“In galera!” è l'urlo della gente che abbaia per sputare una vendetta travestita da giustizia e “in galera!” è stato l'urlo liberatorio per chi si era convinto di avere trovato una soluzione rapida, efficace e indolore per riparare tutti i mali del Paese. Su quell'urlo il Movimento 5 stelle (che da Travaglio in fondo nasce, raccogliendone le tesi in materia di giustizia) ha spinto ancora di più sull'acceleratore: mentre urlavano “onestà!”.

In fondo stavano semplicemente promettendo di punire dolorosamente i colpevoli. Fino a che, ovviamente, i colpevoli sono diventati loro. A quel punto è cambiato tutto e, come al solito, sono diventati garantisti. Eh sì, perché tutti i colpevoli sono garantisti ma la civiltà di un Paese si misura sul trattenersi dal randello da parte degli innocenti. Proprio così: se è vero che Berlusconi ha usato un finto garantismo per proteggersi da tutti i suoi processi è altresì vero che nessuno a sinistra ha mai avuto la forza e il coraggio di alzare la voce per aprire un dibattito sereno sulla bassezza della vendetta come agire politico. Schierarsi contro l'idea del carcere come castigo, come ritorsione, in palese violazione dell'articolo 27 della nostra Costituzione, dovrebbe essere un principio politico per tutti quelli che hanno a cuore i diritti ma il consenso elettorale è troppo allettante per alzare la voce.

Provate a contare quante volte vi capita di sentire un politico di primo piano (e mica solo Salvini) che si augura “il carcere e buttare via le chiavi” frugando in qualche notizia di cronaca. Provate a chiedere che venga rispettata l'idea originaria della detenzione così come pensata dai nostri padri costituenti: vi diranno che siete amici dei criminali, che difendete il malaffare, che odiate gli italiani e altre cose così. Il pensiero diffuso (tutto rancore e punizione) è un muro difficile anche solo da scalfire.

Poi, negli ultimi anni, hanno preso piede anche gli odiatori di destra (capeggiati, ca va sans dire, da Salvini e Meloni) che hanno trovato nel carcere (sempre inteso come punizione finanche corporale) il metodo legittimo per vomitare razzismo ed esasperazione: in carcere qualcuno che ruba una mela (soprattutto se è straniero), in carcere chi tocca i bambini, senza prove senza aspettare il processo, in carcere i ladri di polli (perché vengono a casa nostra) e così via.

Carcere come soluzione definitiva e onnicomprensiva. Carcere per tutti. Un giustizialismo che non è nient'altro che un metodo per tenere alto l'odio che serve per riempire i propri partiti di voti: un continuo instillare paura (anche se non reale e semplicemente percepita) che chiede un pugno sempre più duro, un pugno sempre più forte. L'allarme sociale utilizzato come spinterogeno propagandistico vuole inevitabilmente che la vendetta venga legalizzata e addirittura allenata: ogni vittima passata sotto ai denti della destra è diventata una miccia per sdoganare violenza. E non è un caso che a Macerata Traini abbia pensato di farsi giustizia da solo ritenendo perfino la galera un mezzo troppo tiepido per punire i (presunti criminali). Ma la giustizia vista come vendetta è un mostro che non si sfama mai e così oggi siamo arrivati al tribunale del popolo che ritiene colpevole qualcuno perché si vede dalla faccia o perché la sua etnia e il suo credo religioso sono oggettivamente sospetti; ci si augura che i nemici politici vengano arrestati (mica sconfitti, no, arrestati) per avere giustizia e addirittura si invoca un tribunale in grado di punire gli atteggiamenti ritenuti non patriottici e anti italiani. Il cerchio si chiude: si è partiti da Tangentopoli e si è arrivati a sospettare e diffidare di tutto e di tutti. Come quello Zanni del Mistero Buffi) di Dario Fo che vittima della propria fame finisce per mangiarsi. Ma sai che soddisfazione punire, perfino con il rischio di punirsi come vittime collaterali.

Sfidiamo la demagogia populista in nome di Antigone

di Giovanni Russo Spena

Left, 13 dicembre 2019

Con l'abolizione della prescrizione che entra in vigore il primo gennaio 2020, salvo che in alcuni casi, una sentenza di condanna o di assoluzione può intervenire anche dopo decenni. Ma per la Cassazione nessuno può essere ritenuto “eternamente giudicabile”.

Vi sono temi fondanti lo Stato di diritto che andrebbero sottratti ai semplicismi propagandistici, demagogici, identitari da parte delle forze politiche. Lo è certamente l'istituto della prescrizione che ha, sullo sfondo, la difficile dialettica di sempre tra autorità e libertà, tra diritti e potere; in definitiva, tra giustizia e politica.

La durata ragionevole del processo è principio costituzionale. Il “fine processo mai” è, quindi, incostituzionale. Spesso, peraltro, in Italia (ma non solo), temi giurisdizionali diventano terreno di scontro tra poteri dello Stato e tra magistratura e politica. Sono crollati governi. Di recente, il governo Berlusconi e, per motivi parzialmente diversi, il

governo Prodi.

E anche oggi forte è la fibrillazione tra i partiti della maggioranza (alla ricerca di espedienti che permettano, sul tema, un fragile equilibrio). Ma è aspro anche il dibattito nella stampa, nell'opinione pubblica. Quale è la pietra dello scandalo? Dal primo gennaio 2020, per una legge fortemente voluta dal ministro della Giustizia del governo Lega M5s (lo stesso ministro dell'attuale governo), in presenza di una sentenza di primo grado non vi è più scadenza alla durata del processo. Il decorrere abnorme del tempo non porta più alla prescrizione.

È stato eliminato l'alibi con il quale imputati eccellenti si sono "salvati" nel processo e dal processo (Berlusconi, Andreotti, ecc.) o ci troviamo di fronte ad una incostituzionale torsione giustizialista? Di Maio, con la ben nota enfasi propagandistica un po' banale, parla di "svolta rivoluzionaria" contro i "potenti". E, dall'altra parte, il Pd parla di M5s "forcaiolo" e Zingaretti sbotta "così non si può andare avanti".

Non a caso la stessa "riforma Bonafede" prevede un accorciamento dei tempi dei processi con una durata massima di sei anni. Ma questi meccanismi strutturali modificativi del percorso processuale non sono per nulla definiti. Il tema va sottratto alla propaganda. Riguarda la dignità stessa dell'imputato e dell'indagato. Ed è un dilemma sofferto per noi giuristi garantisti.

Quello di dover scegliere tra l'ingiustizia di lasciare impunito un colpevole e la somma ingiustizia di lasciar marcire in galera un possibile innocente. La legge Bonafede, invece, taglia il nodo attuando un paradosso giuridico: salvo che in alcuni casi, una sentenza di condanna o di assoluzione può intervenire anche dopo decenni.

La legge Bonafede è incostituzionale ma anche inefficace ed inutile; se è vero che, come affermato dal Consiglio superiore della magistratura e dal procuratore generale presso la Cassazione, il sessanta per cento delle prescrizioni matura nelle fasi delle indagini. Le quali, venendo meno la prescrizione, fattore comunque di velocizzazione, rischiano di avere una durata ancora maggiore dei procedimenti. Nella legge Bonafede non vi sono nemmeno i correttivi proposti dalla Commissione Gratteri (insediata nel 2014 ndr).

E nemmeno gli istituti, felicemente sperimentati, del processo tedesco. Io non nego, sia ben chiaro, che la prescrizione appaia iniqua all'opinione pubblica, scossa dal fatto che, spesso, i Berlusconi e gli Andreotti di turno se la sono cavata attraverso meccanismi dilatori, sottrazione ai processi, ottimi avvocati. In quei casi la prescrizione è stata assimilata all'impunità. Ma noi dobbiamo tentare di risalire al fondamento costituzionale del processo giusto e breve. Il trascorrere del tempo incide sulla capacità punitiva del processo o no? L'Amputato, l'indagato sono sempre uguali a se stessi anche dopo anni? Uguali rispetto al momento in cui hanno commesso il crimine? La stessa Corte di Cassazione ha argomentato che nessuna persona può essere ritenuta "eternamente giudicabile".

Il "diritto all'oblio" fa parte dell'imperfezione della giustizia. Non si può fermare il tempo. Perché dietro quel tempo vi è una persona. Il trascorrere del tempo porta anche all'affievolimento dell'interesse dello Stato alla sanzione. Lo stesso delitto, con il passare del tempo, non è uguale a se stesso. Anche nella percezione della società. Non a caso vi sono reati espressamente non prescrivibili, come la strage e il genocidio. Perché colpiscono lo spirito di comunità in maniera indelebile, feriscono la filosofia stessa dello stare insieme. Per orientarci, in definitiva, all'interno dei nostri dilemmi garantisti, partiamo sempre dalla concezione costituzionale della pena. Nel nome di Antigone, sfidiamo la demagogia populista, andiamo controcorrente.

Il 4bis arriva in Commissione Antimafia dopo la sentenza della Consulta

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 13 dicembre 2019

Audizioni per un'attività conoscitiva delle conseguenze della decisione sulla ostatività. In questi giorni la commissione Antimafia presieduta dal Nicola Morra sta svolgendo audizioni per un'attività conoscitiva delle conseguenze derivanti dalla sentenza n. 253 della Consulta.

Parliamo della sentenza che ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'art. 4bis dell'Ordinamento penitenziario, nella parte in cui non prevede la concessione di permessi premio in assenza di collaborazione con la giustizia, anche se vi sono elementi tali da escludere l'attualità della partecipazione al sodalizio criminale e il pericolo di un ripristino di collegamenti con la criminalità organizzata.

Una sentenza che ha fatto discutere, tanto da allarmare il governo e in particolare proprio il presidente Nicola Morra.

Un'attività conoscitiva, quella della commissione Antimafia, che servirà per suggerire un cambiamento della norma del 4bis, ma addirittura anche l'ipotesi di mettere mano al discorso della competenza territoriale della magistratura di sorveglianza. Nella giornata di mercoledì è stata ascoltata la presidente del Tribunale di sorveglianza di Roma, Maria Antonia Vertaldi, la quale ha difeso la sentenza della Consulta nella sua interezza, ricordando che la discrezionalità del magistrato è stata ben parametrata attraverso rigidi criteri di valutazione.

Ha invece voluto denunciare la campagna stampa, anche da parte di alcuni suoi colleghi, che "ha creato un allarme ingiustificato che non fa altro che acuire il disagio e il senso di insicurezza percepito dalla società". Le vere problematiche, secondo Vertaldi, è invece il fatto come molto spesso arrivano ai magistrati di sorveglianza le

relazioni in ritardo e anche incomplete, tanto da costringere, loro malgrado, a rinviare la decisione della concessione dei benefici o meno visto che mancano gli elementi necessari per emettere un giudizio.

È stato ascoltato anche Sebastiano Ardita, presidente della Commissione Sorveglianza del Csm, pm antimafia, ex capo dell'ufficio detenuti del Dap, il quale invece, dopo aver comunque ribadito che la sentenza della Consulta non deve creare allarmismi, ha comunque detto che sentenze del genere rischierebbero di rendere meno rigida la legislazione dell'antimafia e dare percezione alla mafia di un cedimento da parte dello Stato.

Il consigliere Csm evoca persino la presunta Trattativa Stato - mafia: "Le istituzioni politiche troppo spesso hanno preferito la strategia del contenimento, che si è spinta fino alla trattativa tra Stato e mafia, rinunciando all'annientamento del fenomeno mafioso, tanto auspicabile quanto distante dall'essere adottato". Ricordiamo che c'è una sentenza ancora non definitiva, quindi ancora non si può dire che la trattativa ci sia stata.

Sicuramente, come diversi giuristi hanno cercato forse invano di dire, è che il rispetto della Costituzione non può essere interpretato come un cedimento alla mafia. Ardita, a proposito della competenza territoriale, ha proposto di concentrarla come accade attualmente con il 41bis.

Su quest'ultimo punto, però, non si trova d'accordo il capo del Dap Francesco Basentini, ascoltato anche lui in commissione, spiegando invece che "tra le soluzioni a cui si può pensare c'è quella di affidare la competenza sui permessi premio non al semplice magistrato di sorveglianza ma all'organo collegiale del tribunale di sorveglianza". Sempre in Commissione Antimafia è intervenuto il procuratore nazionale antimafia Federico Cafiero de Raho, esprimendo "preoccupazione" per l'ipotesi che la "dissociazione potrebbe essere valutata positivamente" ai fini della concessione dei permessi, "mentre l'esperienza ci ha detto il contrario". Una preoccupazione legittima se effettivamente la dissociazione diventasse un elemento fondamentale ai fini della valutazione per la concessione dei permessi. Però, come la sentenza stessa della Consulta ci ricorda, "la presunzione di pericolosità sociale del detenuto che non collabora, pur non più assoluta, sia superabile non certo in virtù della sola regolare condotta carceraria o della mera partecipazione al percorso rieducativo, e nemmeno in ragione di una soltanto dichiarata dissociazione, ma soprattutto in forza dell'acquisizione di altri, congrui e specifici elementi".

Garante per i diritti dei detenuti sotto attacco: è "contro la Polizia penitenziaria"

di Riccardo Noury\*

Corriere della Sera, 13 dicembre 2019

In questi giorni montano gli attacchi di alcune organizzazioni sindacali di Polizia penitenziaria contro il Garante per i diritti dei detenuti e delle persone private della libertà personale: attacchi contro la persona che ricopre questo ruolo, Mauro Palma, ma il cui obiettivo appare quello, più ampio, di sopprimere un ruolo fondamentale in tutti gli ordinamenti democratici.

Il Garante è un organismo statale indipendente, nominato dal presidente della Repubblica, che ha il compito di monitorare tutti i luoghi di privazione della libertà (carceri, stazioni di polizia, centri di detenzione per migranti, Rems, voli su cui si effettuano i rimpatri forzati, i reparti dove si effettuano i trattamenti sanitari obbligatori ecc.).

In Italia si è arrivati all'istituzione di questa figura nel 2013, sull'onda delle riforme successive alla "sentenza Torreggiani", con cui la Corte europea dei diritti umani ha condannato l'Italia per i trattamenti inumani e degradanti che avevano luogo nelle sue carceri.

L'obbligo di introdurre un meccanismo nazionale indipendente di prevenzione è previsto dal Protocollo opzionale alla Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura, atto che l'Italia ha ratificato nel 2012: un passo importante, che ha posto l'accento sul valore della prevenzione piuttosto che sull'attivazione a seguito di denunce, e che ha rafforzato la fiducia in una piena attuazione degli articoli 13 e 27 della Costituzione.

Gli attacchi sono iniziati dopo che il Garante aveva espresso perplessità su un video "promozionale" dell'addestramento della polizia penitenziaria e aveva chiesto informazioni in merito al ministro della Giustizia. Perplessità che sono state definite "contro la polizia penitenziaria" dal Sappe, cui ha dato immediato seguito il leader della Lega Matteo Salvini.

Molte organizzazioni per i diritti umani hanno sottoscritto una dichiarazione che condanna gli attacchi nei confronti di Palma, ribadendo la fiducia nei suoi confronti e dell'intero collegio del Garante. Tra queste: Antigone, A Buon Diritto Onlus, Arci, Associazione 21 luglio, Cittadinanzattiva, Asgi, Certi Diritti, Rete Lenford - Avvocatura per i diritti Lgbti, Progetto Diritti, Coalizione Italiana per le Libertà e i Diritti civili, Cir-Consiglio Italiano per i Rifugiati e Amnesty International Italia.

\*Portavoce di Amnesty International Italia

Bologna. Detenuti che aiutano i cestisti in carrozzina, il progetto di recupero  
Corriere di Bologna, 12 dicembre 2019

Sport, solidarietà e misure alternative. Prosegue, per il terzo anno consecutivo, l'accordo tra i Bradipi, la più importante squadra di basket in carrozzina di Bologna, e il ministero di Giustizia nella realizzazione di un progetto di reinserimento sociale che consente ad alcuni ragazzi - quest'anno saranno due - di svolgere il periodo di pena alternativa collaborando con la società felsinea.

“Chi arriva ci dà una mano sotto tutti i punti di vista: dalla gestione delle carrozzine al supporto ai nostri ragazzi fino al gioco in campo: cerchiamo di spiegare loro i movimenti di gioco, magari provano anche a sedersi per capire cosa si prova a giocare seduti”, spiega Biagio Saldutto, presidente della polisportiva I Bradipi.

“L'esperienza ha già coinvolto diversi ragazzi, rivelandosi utile sia a loro sia alla polisportiva”, continua Saldutto. Oggi al PalaSavena di San Lazzaro i Bradipi sono impegnati contro Bologna Basket 2016, compagine che milita nella categoria C Gold i cui giocatori, per una volta, si muoveranno in sedia a ruote.

“Permessi ai boss, necessaria una nuova legge”

di Antonella Mascali

Il Fatto Quotidiano, 12 dicembre 2019

Parla Sebastiano Ardita: il pm è stato ascoltato in Commissione parlamentare Antimafia sulle conseguenze della sentenza della Consulta. La sentenza della Corte costituzionale ha indicato dei paletti precisi affinché anche un detenuto per mafia (e per altri reati ostativi ai benefici) possa avere un permesso premio pur senza aver collaborato con la giustizia, ma c'è un problema politico: la tendenza, di nuovo, a voler superare la legislazione antimafia e l'uso interno che possono farne Cosa nostra e le altre mafie.

È la prima analisi emersa davanti alla Commissione parlamentare Antimafia presieduta da Nicola Morra, che ha deciso una serie di audizioni per capire quali iniziative legislative intraprendere dopo la sentenza. Il primo a essere stato sentito è stato Sebastiano Ardita, presidente della Commissione Sorveglianza del Csm, pm antimafia, ex capo dell'ufficio detenuti del Dap.

In merito alla pronuncia della Consulta, ha detto che ha utilizzato criteri “abbastanza rigorosi” e che “sembra limitare molto i casi in cui, pur senza collaborare, si possa ottenere un permesso. Dunque, allo stato non vi sarebbe alcun allarme”. Il riferimento è alla necessità di una prova che il detenuto per mafia non abbia collegamenti attuali con l'associazione di appartenenza o che anche durante il permesso premio non possa riallacciarli.

Ma per Ardita, anche se la Corte è stata severa, c'è di che preoccuparsi: “Vi è il rischio che la generale tendenza a superare la rigidità della legislazione antimafia venga intesa come un cedimento o una vittoria della mafia, con riflessi sulle dinamiche interne dell'organizzazione che sono in continua evoluzione. Presto arriveranno altre pronunce su questi temi e dovremo essere preparati”.

Il consigliere Csm evoca la Trattativa: “Le istituzioni politiche troppo spesso hanno preferito la strategia del contenimento, che si è spinta fino alla trattativa tra Stato e mafia, rinunciando all'annientamento del fenomeno mafioso, tanto auspicabile quanto distante dall'essere adottato”. E ancora: “Cosa Nostra ha un governo. Interpreta ogni evento favorevole come una debolezza dello Stato.

La sua storia passa anche da uno dei protagonisti di queste vicende, che si presenta ai suoi giudici come un non appartenente (alla mafia, ndr) perché ha ottenuto lo scioglimento del cumulo (delle pene, ndr)”. Il riferimento è al catanese Sebastiano Cannizzaro, del clan Santapaola. È per la sua richiesta di permesso premio che la Cassazione si è rivolta alla Consulta.

A questo proposito Ardita davanti all'Antimafia dice: “Occorre dare un segnale forte e chiaro rispetto alla logica pericolosa ed inquinante di Cosa Nostra catanese, che sembra voler gestire questi eventi come segnali di stabilità e di forza, e come i risultati della strategia dell'infiltrazione e dell'inabissamento”.

Ricorda che negli anni 90 “nella ricostruzione dei collaboratori, Cannizzaro ha impedito che Cosa nostra catanese passasse in mano a Santo Mazzei e ai Corleonesi, favorendo così un nuovo equilibrio mafioso retto dall'alleanza Provenzano-Aglieri-Santapaola-Madonia”. Ora Cannizzaro “con un'intervista sembra volere affermare la vittoria di quella linea, sommersa e ammiccante verso lo Stato”.

Il boss detenuto, all'indomani della sentenza aveva dichiarato: “Capisco che l'opinione pubblica non sarà mai dalla nostra parte. Ma per noi ciò che vale è la legge. E la Consulta ha detto che anche noi abbiamo dei diritti da difendere”. E ora cosa fare? “Una nuova norma - conclude Ardita - con i criteri stringenti della Corte, vertente solo sul permesso premio” e valutazione dell'ipotesi “di concentrare la competenza per impedire parcellizzazioni di giudizio”. Non lasciare, cioè, la decisione a singoli giudici di Sorveglianza dei vari distretti giudiziari.

L'Uisp: “Anche nelle carceri il diritto universale allo sport”

di Elena Fiorani

uisp.it, 12 dicembre 2019

Tiziano Pesce, vicepresidente nazionale Uisp, intervistato da Sandro Fioravanti nella trasmissione “La tribuna di Radio 1 Sport”. La trasmissione radiofonica “La tribuna di Radio 1 Sport”, condotta da Sandro Fioravanti, ha trasmesso mercoledì 11 dicembre un approfondimento sul valore sociale dello sport, in particolare sulla sua importanza per le persone detenute. Per affrontare l’argomento è stata chiamata in causa l’Uisp, che da tanti anni conduce attività sportive e progetti sociali nelle carceri di molte città italiane: è intervenuto Tiziano Pesce, vicepresidente nazionale Uisp e presidente Uisp Liguria, che ha raccontato in apertura l’esperienza del carcere di Marassi, dove Vivicittà si corre dentro e fuori le mura.

“Vivicittà è un appuntamento molto importante della nostra stagione - ha detto Pesce - che prevede corse e camminate anche all’interno degli istituti penitenziari, oltre venti quelli coinvolti ogni anno tra marzo e aprile. A Genova, in particolare, non si corre e cammina solo all’interno ma anche fuori dalle mura, percorrendo un anello che entra ed esce dal carcere. Ovviamente l’attività si deve anche adattare alle condizioni logistiche degli istituti, ma per noi acquisisce un grande significato che ben si lega al nome del progetto che in Liguria, e in modo particolare a Genova, portiamo avanti con il sostegno della regione Liguria: si tratta del progetto Ponte, con cui vogliamo creare un ponte ideale tra interno ed esterno della struttura.

Ed ecco che Vivicittà diventa il simbolo di un’attività che non si limita ad una singola giornata ma valorizza il lavoro che i nostri operatori ed educatori portano avanti tutti i giorni dell’anno, in stretto rapporto con l’amministrazione penitenziaria, la direzione carceraria e la polizia penitenziaria”.

Il carcere dovrebbe essere un luogo di recupero, un mezzo per tornare ad una vita normale e lo sport in questo senso è un elemento molto rilevante: “Per noi lo sport sociale è un elemento molto importante, infatti sono ormai 71 anni che portiamo avanti un’idea di sport per tutti, che renda universale il diritto allo sport e con lui il diritto alla salute, all’educazione, alla cultura.

Lo sport è un grande fenomeno sociale del nostro tempo e noi scegliamo di operare anche all’interno degli istituti penitenziari del nostro paese perché la cultura del corpo insegna il rispetto dell’altro e di se stessi e diventa elemento fondamentale per migliorare la qualità della vita dei cittadini e ovviamente sono cittadini a pieno titolo anche le persone detenute.

La distanza fra cittadino libero e cittadino ristretto esiste sul piano pratico e logistico ma riteniamo che non abbia nessuna ragione di esistere sul piano umano e sociale. Per questo lavoriamo costantemente affinché questo approccio venga sempre più messo in evidenza, anche nei protocolli sottoscritti dal ministero, come accaduto in quello che abbiamo firmato recentemente che mette in evidenza l’attenzione che vogliamo dedicare alla popolazione detenuta, proponendo una cultura sportiva che opera nel segno dell’integrazione”.

Durante la trasmissione è stata anche presentata l’iniziativa che vede l’Uisp al fianco dell’Unhcr - Agenzia Onu per i rifugiati - e che verrà annunciata durante il prossimo Forum Mondiale sui Rifugiati che si terrà a Ginevra il 17 e 18 dicembre. “L’Uisp da sempre promuove lo sport come strumento primario per accogliere ed aggregare le persone, lo facciamo attraverso il tessuto connettivo della nostra associazione, oltre 1.300.000 associati e 16.500 associazioni sportive in Italia e in rapporto con le nostre basi associative.

È un lavoro che è stato riconosciuto ufficialmente anche dall’Onu nel 2018 all’interno del Global Compact, dove troviamo alcuni articoli che sottolineano il ruolo dello sport nei processi di inclusione sociale, di coesione e di benessere. Il 17 e 18 dicembre presenteremo questo lavoro al Forum mondiale sui rifugiati, si tratta di un impegno importante che supera i confini del nostro Paese come accaduto con il progetto Pac dedicato alla cittadinanza attiva dei detenuti che abbiamo condiviso con associazioni ed istituzioni di Regno Unito, Belgio, Olanda e Croazia, con il sostegno dell’Unione Europea attraverso il programma Erasmus”.

“Negli anni, da dirigente Uisp, ho avuto la fortuna di partecipare a tante iniziative in carcere - conclude Pesce - e quello che mi colpisce sempre è la grande riconoscenza dei detenuti nei confronti della nostra associazione e soprattutto dei nostri educatori. Sono tante le storie che ci vengono raccontate e tante le situazioni che rappresentano plasticamente quanto sia importante l’attività rieducativa dello sport. Capita, ad esempio, quando nelle nostre sedi vengono a bussare a distanza di anni ragazzi che ci hanno incontrato tra quelle mura e magari hanno partecipato a un corso arbitri di calcio e poi vengono con noi ad arbitrare i campionati. Sono esperienze altamente formative che ci portiamo tutti i giorni nel cuore”.

Napoli. Garante-ex narcos, Ioia non ci sta: “Io sono un esempio, così migliorerò le carceri”

di Luigi Nicolosi

anteprema24.it, 12 dicembre 2019

Pietro Ioia, neo Garante comunale dei detenuti, non ci sta a finire nel tritacarne delle polemiche. “La mia nomina a garante dei diritti delle persone detenute napoletane è la dimostrazione che chi affronta la sua condanna e fa un percorso riabilitativo può diventare un aiuto per chi non ha voce, ed è inoltre un esempio concreto di rispetto della nostra costituzione. Ventidue anni di carcere mi hanno fatto comprendere bene quali sono i problemi che deve

quotidianamente affrontare chi all'interno di quelle mura ci deve stare o ci lavora".

Ma l'ormai ex narcotrafficante del clan Giuliano non vuole sentir parlare di ostilità, anzi: "Alle critiche che ho ricevuto rispondo solo dicendo che sarò sempre a disposizione di chiunque voglia venire con me a conoscere e soprattutto aiutare le realtà penitenziarie napoletane".

Intanto sulla querelle interviene una persona che conosce bene sia Ioia che la realtà carceraria di Napoli: "Confesso che in un primo momento sono rimasto un po' perplesso dalla scelta del sindaco per questa nomina, anche perché conoscendo diversi candidati, alcuni qualificati e anche con anni di esperienza di volontariato nelle carceri e con un costante impegno di servizio quotidiano nell'ambito del mondo del penitenziario, pensavo che uno di questi avrebbe potuto dare un ottimo contributo per quanto riguarda i diritti delle persone ristrette", così don Franco Esposito, cappellano del carcere di Poggioreale e direttore dell'Ufficio pastorale carceraria della Curia di Napoli, che sottolinea di voler "leggere questa nomina in modo positivo, anche come un segno di testimonianza rispetto a tutti coloro che pensano che chi ha fatto esperienza di detenzione debba essere segnato da questo per tutta la vita, quindi escluso da una seria possibilità di riscatto". "Non ricordo un caso di una mia nomina alla quale non sono seguite delle polemiche", taglia invece corto il sindaco Luigi de Magistris, che rivendica così la propria decisione: "Non mi sono voluto smentire".

Napoli. Caso Ioia: i Radicali difendono la scelta di nominarlo Garante dei detenuti  
di Fabrizio Ferrante

Comunicato stampa, 12 dicembre 2019

La nomina di Pietro Ioia a Garante dei detenuti della città di Napoli ha scatenato una pioggia di polemiche e di attacchi contro lo stesso Ioia e contro il sindaco Luigi de Magistris, "reo" di aver affidato tale incarico a un ex narcotrafficante che ha trascorso 22 anni dietro le sbarre.

Poco importa a diversi consiglieri comunali di opposizione e ai sindacati di Polizia Penitenziaria che Ioia sia nel tempo cambiato, diventando a tempo pieno attivista per i diritti dei detenuti e in generale al fianco dei cosiddetti ultimi.

Oltre che scrittore ed attore, autore del libro "La cella zero", diventato spettacolo teatrale in cui si raccontano le violenze che i detenuti subivano nel carcere di Poggioreale. Vicenda da cui è scaturito anche un processo.

I Radicali per il Mezzogiorno Europeo, promotori dell'iniziativa volta a ottenere l'istituzione del Garante cittadino dei detenuti e in seguito sponsor di Ioia per tale incarico, hanno preso ancora una volta posizione per difendere la scelta operata dal sindaco. In particolare, si è pronunciato l'avvocato Raffaele Minieri, della direzione nazionale di Radicali Italiani, leader dei Radicali per il Mezzogiorno Europeo e ideatore della proposta di istituzione del Garante cittadino dei detenuti a Napoli.

Queste le sue parole: "Le critiche alla nomina di Pietro Ioia sono espressione di un'idea dominante in questo paese: la pena non deve mai finire. Non basta aver saldato il proprio debito con la Giustizia. Si vuole distruggere ogni speranza e possibilità di reinserimento. Non basta aver reciso ogni rapporto col crimine decenni fa. Non basta aver dimostrato concretamente e quotidianamente il proprio impegno in difesa degli ultimi e dei loro diritti. Non basta nemmeno aver rivisto criticamente il proprio passato.

Lo stigma sociale deve restare per sempre. Chi critica non solo sta negando i valori fondanti della nostra Costituzione ma sta riconoscendo inconsapevolmente l'inutilità del carcere visto che non ci sarebbe alcuna possibilità di recupero. Il problema vero è che Pietro Ioia non ha accettato il ruolo di escluso e soprattutto non ha avuto timore nel chiedere allo Stato di rispettare le proprie leggi, denunciando chi mette in gioco la credibilità delle istituzioni.

Definirlo sindacalista degli abusivi è la prova del disprezzo di classe verso chi ha dato voce alle sofferenze dei malati tumorali in carcere, dei malati di epatite abbandonati dalle famiglie, dei familiari dei detenuti che, anziani, sono costretti a lunghe file al freddo o al caldo, dei detenuti stranieri senza familiari.

Basterebbe aprire i giornali degli ultimi anni per capire di chi stiamo parlando. Basterebbe vedere il suo impegno per dire ai giovani dei quartieri difficili di non seguire la sua strada. Va ricordato che dare un contributo alla società è un diritto riconosciuto dalla nostra Costituzione a tutti. Non si capisce perché debba essere negato proprio a Pietro Ioia. Si può sbagliare e tornare per dare il proprio contributo, si può non sbagliare mai e restare a guardare le sofferenze e le ingiustizie. È una scelta e noi scegliamo la Costituzione".

Esperienze condivise: i direttori si "scambiano" i penitenziari  
di Antonella Barone

gnewsonline.it, 11 dicembre 2019

"Per lo stage ho scelto la Sardegna perché volevo confrontarmi con una realtà complessa. Penso che proprio dalla

complessità possano nascere soluzioni operative. Se devo crescere a livello professionale mi devo confrontare con situazioni con difficoltà e trovare soluzioni”.

Queste le considerazioni di Teresa Mazzotta, uno dei direttori che hanno aderito al progetto di job expertise che prevede l’opportunità di dirigere per un mese un altro istituto. Mazzotta ha scelto di lasciare la casa circondariale di Bergamo per andare a dirigere gli istituti di Sassari e Alghero mentre la sua collega Elisa Milanese, nello stesso periodo, ha diretto la casa circondariale bergamasca.

Un avvicendamento in tal senso è avvenuto anche tra Fabio Prestipino, direttore di Firenze Sollicciano, e il collega Marco Porcu, direttore della casa circondariale di Cagliari Uta: il primo si è trasferito dalla Toscana in Sardegna mentre il secondo ha fatto il percorso inverso direzione Firenze. I percorsi di job expertise sono previsti nelle linee programmatiche per il 2019 del Capo Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria, per favorire “quelle scelte che promuovano, tra il personale direttivo degli istituti (comandanti e direttori), la condivisione di esperienze e di modelli organizzativi”.

Abbiamo rivolto alcune domande ai quattro protagonisti di questa esperienza di condivisione di esperienze lavorative. Ecco che cosa ci hanno risposto.

Un cambiamento temporaneo, ma che potrebbe comportare qualche difficoltà di adattamento. Come siete stati accolti?

Teresa Mazzotta:

“L’impatto emotivo è stato forte sia dal punto di vista umano che professionale. Diciamo che anche io ho dovuto effettuare un colloquio di primo ingresso, come quello a cui si sottopongono i detenuti, ma sono stata accolta davvero bene. Ho voluto strutturare un laboratorio d’ascolto della varie famiglie professionali e sottoposto loro alcune modalità operative del mio istituto e in particolare un protocollo operativo stilato con la magistratura di sorveglianza. Questo mi ha dato dei riscontri più autentici perché il personale si è sentito più libero nell’esplicitare il proprio pensiero, ho avvertito sincerità e rilevato margini di miglioramento nelle prassi operative”.

Elisa Milanese:

“A Bergamo ho trovato un clima subito positivo e uno staff recettivo. In generale ho riscontrato una piena rispondenza dello stage agli obiettivi che si era proposto”.

Fabio Prestipino:

“Ho scelto la Sardegna in quanto ambiente che professionalmente non conoscevo. Per me è stato come tornare in Sicilia, regione da cui provengo, per l’accoglienza, il calore e la disponibilità”.

Marco Porcu:

“Fin dal primo giorno a Firenze e ad Uta, tutto il personale ha identificato me e il collega Prestipino come i loro direttori a tutti gli effetti; il punto di riferimento per la soluzione dei piccoli e dei grandi problemi di strutture penitenziarie complesse come sono quelle che entrambi dirigiamo. Il personale della CC di Sollicciano mi ha dato, in ogni circostanza, tutto il supporto necessario, in modo che potessi comprenderne subito alcune, mi ha consentito di gestire senza problemi l’Istituto e mi ha accolto con calore e grande cordialità, fino ad invitarmi ad alcune serate collettive extra lavorative davvero piacevoli e divertenti”.

Quali analogie di criticità e opportunità avete riscontrato in realtà tanto diverse?

Teresa Mazzotta:

“Nell’istituto di Sassari le videoconferenze sono utilizzate oltre che per le udienze 41bis anche per discutere casi con gli assistenti sociali. Ho trovato questa soluzione molto utile perché sappiamo quanto sia oggi difficile il dialogo con gli Uepe per carenza di personale. In tal modo è possibile far partecipare all’equipe anche l’assistente sociale che si trova in un’altra sede, presenza che migliora a livello qualitativo la discussione e l’ipotesi trattamentale rispetto alla sola relazione scritta. Inoltre questa prassi potrebbe entrare a far parte di protocolli strutturati con la magistratura di sorveglianza che possano costituire delle linee guida evitando così che le sollecitazioni agli operatori per le relazioni di sintesi provengano solo dagli avvocati. Analoga soluzione potrebbe essere utilizzata per consentire agli esperti ex art. 80 di essere presenti alle riunioni per l’applicazione degli art 14bis o per i consigli di disciplina ed evitare che questi scadano a causa dell’impossibilità degli operatori di raggiungere l’istituto”.

Elisa Milanese:

“Utilizziamo le videoconferenze a Sassari, Alghero e Is Arenas per ovviare ai tempi morti degli spostamenti. Purtroppo qualche volta problemi di connessione non ci permettono di farlo”.

Fabio Prestipino:

“A Cagliari ho trovato una struttura organizzata e serena, sia pure con le criticità che gravano su tutti gli istituti. Per me è stato interessante particolarmente conoscere la realtà della ex colonia di lavoro, con pochissimi eventi critici”.

Marco Porcu:

“La principale analogia tra le due Case Circondariali di Cagliari e Firenze Sollicciano è rappresentata dalla tipologia

della popolazione detenuta: costituita in larga misura da soggetti con gravissimi problemi personali, familiari, sociali ed economici, ai quali spesso si aggiungono quelli sanitari altrettanto allarmanti. Le dinamiche di vita detentiva interna sono le stesse, con moltissimi eventi critici che impegnano incessantemente il personale di tutte le aree e dei vari settori. Anche presso la CC di Sollicciano così come in quella di Uta l'organizzazione dei circuiti detentivi e di tutte le attività trattamentali è pesantemente condizionata e ostacolata da tale fenomeno in rapida crescita. Il principale punto di forza del Ncp di Sollicciano è rappresentato dalla capacità di fare rete con gli altri soggetti istituzionali e del terzo settore. Sotto il profilo delle attività trattamentali e delle forme di probation la Casa Circondariale di Sollicciano esprime un alto livello grazie al notevole lavoro di rete con gli altri Enti Istituzionali (Regione, Città Metropolitana, Comune ecc.) e gli altri soggetti del terzo settore”.

A Marco Porcu abbiamo anche chiesto come si è trovato a gestire un solo istituto dal momento che in Sardegna quattro direttori devono occuparsi di dieci istituti... “Non avevo mai sperimentato nella gestione di un solo istituto - ci ha risposto - benché particolarmente grande e complesso come quello della CC di Sollicciano. Ho sempre pensato, e penso ancora oggi, che sia disfunzionale affidare più istituti a un solo direttore, piccoli o grandi che siano. Credo tuttavia che, per saggiare appieno tale differenza, ci sarebbe bisogno di un periodo più lungo di gestione”.

“Peraltro - ha aggiunto Porcu - ho potuto sperimentare per la prima volta una gestione direttoriale arricchita dalla presenza dei vicedirettori e, francamente, ho capito l'importanza di potersi confrontare con dei colleghi che assumono una visione prospettica dell'istituto uguale alla tua”.

L'ultima parola la lasciamo a Elisa Milanese che, per migliorare un'esperienza comunque salutata da molti con favore, suggerisce di “dare l'opportunità di ripetere gli stage sempre su base volontaria non solo tra sedi diverse ma anche tra incarichi dirigenziali non necessariamente dello stesso livello. Questo potrebbe rappresentare un'ulteriore occasione di crescita professionale”.

Il Gip non può negare al detenuto la visita dei medici di fiducia  
di Patrizia Maciocchi

Il Sole 24 Ore, 11 dicembre 2019

Il giudice per le indagini preliminari non può respingere la richiesta del detenuto di farsi visitare in carcere, a sue spese, dai suoi medici di fiducia. La Cassazione, con la sentenza 49808 depositata il 9 dicembre, accoglie il ricorso di un indagato sottoposto a carcere cautelare per gravi reati, ribadendo la tutela costituzionale del diritto alla salute, come diritto fondamentale dell'individuo.

La Suprema corte sottolinea che i detenuti e gli internati, possono chiedere di essere visitati, a proprie spese, da un medico di fiducia “senza che ricorrano limiti e condizioni, se non la necessità di curarsi, necessità che presuppone l'accertamento sanitario delle proprie condizioni”. In questo contesto il via libera del giudice che procede, fino alla sentenza di primo grado, non è finalizzato a sindacare l'iniziativa individuale di sottoporsi a visita e cura, ma ha il solo scopo di deliberare, e dunque motivare, se la richiesta dell'imputato possa in qualche modo avere incidenza negativa sugli accertamenti processuali in corso.

Nello specifico il Gip aveva richiesto una relazione sanitaria dalla quale non erano emerse criticità e, visti i capi di imputazione di un soggetto considerato estremamente pericoloso, aveva giustificato il no con il rischio di veicolare informazioni, avvalendosi di contatti con persone esterne. In più aveva sottolineato la complessità delle indagini preliminari in corso, che avevano richiesto grande attenzione anche nei colloqui.

La conclusione era stato il no alla visita medica esterna bollata come “pretesa”. Una decisione ribadita dopo il primo rinvio con il quale la Cassazione lo invitava a rivedere la scelta. Ora i giudici di legittimità rinviano per la seconda volta all'ufficio del Gip, precisando che per le visite sanitarie esterne non serve una ragione, e comunque non è sindacabile dal giudice. Sbagliato anche il parallelo con i colloqui, vista la diversa finalità dei due istituti.

Per finire, riguardo alla tutela delle investigazioni, il gip non indica come queste potrebbero essere messe a rischio e come l'incontro con i due medici possa diventare un'occasione per veicolare notizie fuori dal carcere o incidere negativamente sugli accertamenti processuali in corso. La stessa difesa del ricorrente aveva poi suggerito modalità di esecuzione delle visite utili a far quadrare il cerchio: garantire diritto alla salute e segretezza delle indagini. In più, precisano i giudici, l'indagato non era sottoposto neppure al regime differenziato.

Napoli. Da ex recluso a Garante dei detenuti  
di Valentina Ascione

Il Riformista, 11 dicembre 2019

Da una cella di Poggioreale a Garante dei detenuti di Napoli il passo non è affatto breve. In mezzo c'è una storia di riscatto lunga 15 anni. È la storia di Pietro Ioa, che il sindaco Luigi de Magistris ha nominato garante cittadino per i

diritti delle persone private della libertà personale.

Una decisione che non ha mancato di suscitare polemiche. Ioia, napoletano di 60 anni, negli anni Ottanta, è stato un narcotrafficante internazionale.

“Sono stato arrestato e trattenuto in carcere per 22 anni. Nel 2002 sono uscito e ho deciso di cambiare vita. Da 15 anni lotto per i diritti dei detenuti”, raccontava solo poche settimane fa in un’intervista al Riformista. Uscito di prigione, Ioia ha fondato l’Associazione Ex Don (detenuti organizzati napoletani), di cui è presidente, e ha iniziato la sua battaglia, denunciando le condizioni disumane delle carceri italiane: luoghi “criminogeni” che invece di rieducare addestrano all’illegalità.

Per primo ha denunciato le violenze sui detenuti nella cosiddetta “cella zero” a Poggioreale, per cui si sta svolgendo il processo a carico di alcuni agenti di polizia penitenziaria. La cella zero è diventato anche un libro e poi uno spettacolo teatrale. Pietro Ioia è fortemente impegnato nel reinserimento sociale e lavorativo dei giovani che escono dal carcere, per evitare che tornino a delinquere.

Con la sua associazione è diventato un punto di riferimento per i detenuti e per le loro famiglie. E adesso potrà esserlo anche formalmente, grazie alla nomina a Garante cittadino da parte del sindaco di Napoli. Una nomina aspramente criticata da alcune sigle sindacali della Polizia penitenziaria e anche da rappresentanti della Lega che ne invocano il ritiro, definendo “indecente” la scelta di indicare “un pregiudicato, con diversi anni passati dietro le sbarre per reati gravi”.

Soddisfatti invece i Radicali per i quali Pietro Ioia è la scelta migliore possibile: “È già di fatto il Garante dei diritti dei detenuti. Noi gli abbiamo riconosciuto da sempre questo ruolo”. “De Magistris ne ha fatta una buona”. ha commentato sui social Rita Bernardini.

Napoli. Se il Garante dei detenuti è un ex detenuto di Maria Nocerino

Redattore Sociale, 11 dicembre 2019

Intervista a Pietro Ioia, in passato in carcere per oltre vent’anni e da quindici impegnato nel reinserimento sociale e lavorativo di chi torna libero. Il sindaco De Magistris lo ha voluto nel ruolo di Garante: “Senza rieducazione si producono altri criminali”.

Ha denunciato la Cella Zero del carcere di Poggioreale ed altre violenze perpetrate all’interno delle mura delle case circondariali, facendosi portavoce dei diritti dei reclusi e delle loro famiglie, avendo lui vissuto sulla propria pelle lo stigma dell’ex detenuto cui venivano sbattute le porte in faccia.

Pietro Ioia era lo spacciatore di riferimento di Forcella, per la sua pena ha scontato 22 anni di carcere e, successivamente, ha fondato l’associazione Ex D.O.N Detenuti Organizzati Napoletani, che oggi presiede: ieri è stato nominato Garante dei detenuti dal sindaco Luigi De Magistris. Ioia, 60 anni, da 15 è impegnato nel reinserimento sociale e lavorativo dei giovani che escono dal carcere, troppo spesso marchiati e costretti, dalla stessa società che dovrebbe rieducarli, a ritornare a delinquere. In questa intervista, ci racconta come la sua esperienza di vita sia stata la molla per un cambiamento di rotta che dovrebbe portare la società a vedere diversamente chi sbaglia e paga. Dalla sua storia è stato anche tratto uno spettacolo teatrale ispirato al suo libro “La Cella Zero”.

Come nasce l’esperienza dell’associazione Ex Detenuti Organizzati?

“Nasce dalla mia esperienza di vita. Io ho scontato 22 anni di carcere e, una volta uscito, ho provato a cercare lavoro. Sono andato a Modena ma ho avuto solo porte sbattute in faccia perché quando venivano a sapere che ero stato in carcere, mi rifiutavano il lavoro. Così ho capito che bisognava far qualcosa, tornato a Napoli, ho fondato l’associazione che oggi presiedo e che è diventata una sorta di punto di riferimento per i detenuti e per le loro famiglie. Ci troviamo a Gianturco, offriamo supporto ai giovani ex detenuti e ai ragazzi a rischio che vogliono trovare un lavoro, stabilendo contatti, ad esempio, con le pizzerie e i ristoranti”.

Come risponde la società civile?

“Purtroppo non bene, la maggior parte delle realtà che contattiamo non riesce a capire. C’è ancora molto da fare contro lo stigma. Bisogna dire all’opinione pubblica che i ragazzi a rischio dei quartieri e anche chi esce dal carcere deve essere aiutato a reinserirsi, non deve essere marchiato dalla società, altrimenti c’è il rischio che ci rimetta piede presto”.

Nella sua esperienza il carcere ha avuto un valore rieducativo?

“No, assolutamente, io mi sono rieducato da solo, la mia esperienza personale è stata la molla che mi ha spinto a cambiare vita e a fare qualcosa per gli altri. Quando una persona entra in carcere deve essere trattata come persona, con una sua dignità, come prevede la Costituzione. Il problema è che le carceri attualmente sono vere e proprie

scuole di criminalità e, senza rieducazione e reinserimento, producono solo altri criminali”.

Lei è stato l'unico ex detenuto in Italia a fare visite ispettive in carcere...Cosa ha visto?

“Ho trovato carceri sovraffollate, dove venivano chiaramente violati diritti fondamentali, ho fatto varie denunce, la più importante è stata quella della Cella Zero a Poggioreale, grazie alla quale oltre venti persone sono indagate dalla Procura, tra cui decine di guardie penitenziarie e anche medici”.

Lei è anche attore di cinema e teatro. Ha avuto un ruolo ne “La paranza dei bambini”. Secondo lei che effetto hanno film del genere?

“Sì, sono attore anche se mi definisco sempre attivista. Al cinema, ho interpretato Alvaro, uno spacciatore del rione Sanità che alla fine viene ucciso. Il film, secondo me, ha avuto un buon effetto, il messaggio che passa è che i giovani di adesso vogliono tutto e subito e, prendendo questa strada, fanno una brutta fine”.

Napoli. Polemiche sulla nomina di Ioia: “Garante pregiudicato, intervenga il ministro”

di Giuliana Covella

Il Mattino, 11 dicembre 2019

Insorgono gli agenti penitenziari: “Mai Ioia in un carcere napoletano”. Protestano Lega, Verdi e Fdi, plauso dei Radicali, silenzio Pd. Ventidue anni e sei mesi trascorsi dietro le sbarre dei penitenziari di Napoli, Campania, Italia e Spagna per scontare reati legati alla sua attività dell'epoca: narcotrafficante. Eppure Pietro Ioia, 60enne, si è riscattato dal suo passato.

Prima fondando, 14 anni fa, l'associazione Ex Don per difendere i diritti dei carcerati, poi denunciando i pestaggi avvenuti tra il 2013 e 2014 a Poggioreale nella cosiddetta Cella Zero. Denunce fatte insieme ad altri ex reclusi per le quali è in corso un processo, che vede imputati 12 agenti di polizia penitenziaria. Oggi il nome di Ioia continua a scatenare polemiche, dovute alla sua nomina come Garante dei diritti delle persone detenute e private della libertà personale, come si legge nel decreto firmato dal sindaco.

Gran parte delle reazioni negative riguarda la mancanza dei requisiti previsti dall'avviso pubblico: dove c'è scritto che non è richiesto alcun titolo di studio specifico, ma esclusivamente formazione e conoscenza della materia. A chiedersi “come possa entrare nei penitenziari un soggetto con un casellario giudiziario di tale rilevanza” è Luigi Castaldo, segretario provinciale Osapp: “Come può lo Stato, attraverso il sindaco, permettere che a garantire i detenuti sia un soggetto che ha rappresentato l'anti-Stato?”. Contrari si dicono il presidente Uspp Giuseppe Moretti e il segretario regionale Ciro Auricchio: “Non capiamo perché in gran parte delle città italiane siano stati scelti avvocati, dirigenti penitenziari, docenti mentre il Comune di Napoli abbia fatto una nomina alternativa e ribelle”. “Ennesimo caso di confusione che offende le vittime della criminalità e chi in carcere svolge il suo lavoro credendo di servire lo Stato”, secondo il segretario generale del Sindacato Polizia Penitenziaria, Aldo Di Giacomo, che annuncia: “Gli agenti chiederanno un intervento del ministro”.

Va giù duro il consigliere regionale Francesco Borrelli: “Un soggetto con una visione distorta della legalità arrivato a sostenere che la metà dei parcheggiatori abusivi non sono estorsori”. A storcere il naso anche la Lega. “Il sindaco dell'illegalità ha nominato l'ex capo dei parcheggiatori abusivi - tuona il parlamentare Gianluca Cantalamessa - uno che ha denunciato la polizia penitenziaria offendendo tutti coloro che indossano una divisa. È giusto che una persona si ravvede, ma da qui a nominare Garante chi chiede indulto e amnistia per i detenuti mi sembra una provocazione”. “Una scelta indecente - la definiscono Simona Sapignoli, coordinatrice cittadina, e Vincenzo Moretto, consigliere comunale - Dopo la galera si ha diritto a una vita nuova, ma è fuori luogo ottenere incarichi istituzionali”. “Sbagliato nominare chi ha combattuto contro lo Stato - dice Marco Nonno, consigliere comunale di Fdi - un ex magistrato, che dovrebbe avere il senso delle istituzioni, strizza l'occhio a chi vi è stato contro”.

“Una vittoria radicale la nomina di Ioia come Garante dei detenuti, un nuovo punto di riferimento per gli oltre 3.500 reclusi partenopei”, dice Raffaele Minieri, della direzione nazionale di Radicali Italiani e ideatore della proposta di istituzione del Garante a Napoli. “L'impegno di Ioia è un esempio per tutti. Ha fatto visite ispettive nelle carceri insieme ai Radicali per il Mezzogiorno Europeo fino a quando non gli è stata negata l'autorizzazione”.

Per Riccardo Polidoro, responsabile Osservatorio Carcere Unione Camere Penali Italiane, “Ioia è come Sofri, anche lui vittima di polemiche ridicole come avvenne per l'ex leader di Lotta Continua, quando nel 2015 fu nominato consulente del ministero della giustizia per gli Stati Generali delle carceri.

Sono uomini che si sono riscattati, difendendo i principi della Costituzione secondo cui il carcere deve rieducare i detenuti. Ioia lo ha fatto e da 14 anni ne difende i diritti”. “Per statuto nazionale la nostra associazione non sceglie tra i propri soci ex detenuti per non ricadere in una sorta di “partigianesimo” - interviene Luigi Romano, presidente associazione Antigone - Speriamo solo di avere un confronto virtuoso con lui”.

Napoli. La Giudice di Sorveglianza: “nomina inopportuna, ha denunciato gli agenti per lesioni”  
di Viviana Lanza

Il Mattino, 11 dicembre 2019

Monica Amirante: “Nulla da dire sulla persona, ma la sua nomina appare in questo momento inopportuna”. Il magistrato Monica Amirante, attuale presidente del Tribunale di Sorveglianza di Salerno e con una lunga esperienza da giudice presso il Tribunale di Sorveglianza di Napoli, invita a spostare la riflessione su un altro piano, senza guerre di posizioni, fuori dal campo delle polemiche che rischiano di creare tensioni.

La presidente Amirante conosce bene la realtà delle carceri, le condizioni di vita dei detenuti e gli sforzi e le criticità affrontate quotidianamente da chi lavora all'interno delle strutture penitenziarie.

Presidente, in queste ore infuria la polemica attorno alla nomina di Pietro Ioia scelto dal sindaco Luigi de Magistris come Garante dei detenuti della città di Napoli. I più critici sono i Sindacati della polizia penitenziaria che contestano fermamente la scelta del sindaco e sostengono che Ioia non abbia tutti i requisiti professionali richiesti.

Cosa ne pensa?

“È opportuno premettere che Pietro Ioia è una persona che ha riportato condanne e ha espiato interamente la sua pena. Su questo punto, quindi, non si discute: oggi è un uomo libero, ai sensi dell'articolo 27 della Costituzione si deve immaginare che abbia compiuto il suo percorso di risocializzazione. C'è però un processo tuttora in corso per delle lesioni che ha denunciato di aver subito in carcere, per cui nulla da dire sulla persona Pietro Ioia. Ma sulla sua nomina, invece, qualche riflessione si può fare”.

Quale?

“Il garante è una persona che deve essere accompagnato da una aura di autorevolezza e credibilità e deve svolgere il proprio lavoro potendo dialogare serenamente con tutte le parti all'interno del carcere con la finalità di garantire i diritti del detenuto. Ebbene, è evidente che per Pietro Ioia c'è una questione di grande conflittualità - non sono io a dirlo - con tutto il personale della polizia penitenziaria, non solo con le persone che sono state oggetto della sua denuncia. Bisognava considerare che il processo sulle lesioni denunciate non è stato ancora definito”.

Il riferimento è al processo sui presunti pestaggi nella cosiddetta “cella zero” del carcere di Poggioreale che nasce dalla denuncia di Ioia e di altri detenuti ed è ancora nella fase del dibattimento in primo grado con una dozzina di agenti della polizia penitenziaria imputati. Dunque, più che la scelta della persona sarebbe discutibile il tempismo della nomina?

“Ritengo che ci sia un profilo di opportunità che avrebbe consigliato in questo momento di pensare a un'altra persona e non a Pietro Ioia, il quale stava già svolgendo il suo lavoro di denuncia come cittadino impegnato in maniera apprezzabile. Ioia si è esposto in prima persona, la sua denuncia è stata coraggiosa perché l'istituzione carcere è un'istituzione forte, dove le persone diventano di fatto numeri al di là della buona volontà e dell'impegno che tanti della polizia penitenziaria mettono nell'espletamento di questo complicato lavoro. Ma credo sia stata sbagliato il momento. Tuttavia non c'è alcun impedimento oggettivo, è una nomina che va rispettata e serve collaborazione”.

Perché, secondo lei, il sindaco ha fatto questa scelta?

“Immagino che abbia fatto una scelta di campo dalla parte dei più deboli, una scelta simbolica che però rischia di non raggiungere l'obiettivo prefissato, di alimentare polemiche e tensioni e di compattare la polizia penitenziaria contro una nomina che ritiene non idonea a tener conto anche delle proprie esigenze”.

La situazione delle carceri è sempre un tema caldo, Poggioreale è l'istituto di pena più grande di Italia e le criticità sono tante. Qual è la priorità?

“Il carcere è un posto delicato, è un luogo di tanto dolore. I problemi da affrontare sono molti e nonostante gli sforzi c'è ancora tanta strada da fare. Una priorità è sicuramente la sanità: serve più dialogo tra carcere e strutture sanitarie se si vuole garantire a tutti i detenuti il diritto alla salute, che è uno dei diritti fondamentali tutelati dalla Costituzione, tanto più che si parla della salute di un corpo già privato della libertà personale”.

Agrigento. Violenze e carenze nel carcere, 30 detenuti scrivono al pm

Giornale di Sicilia, 11 dicembre 2019

Si allarga l'inchiesta, coordinata dal procuratore della Repubblica di Agrigento, Luigi Patronaggio, sulle presunte violenze e sulle carenze strutturali all'interno del carcere “Di Lorenzo”. Circa trenta detenuti hanno segnalato anomalie e adesso saranno sentiti dai carabinieri.

L'inchiesta, per il momento a carico di ignoti, per le ipotesi di violenza privata e omissione di atti di ufficio, è stata avviata in seguito alle denunce dei Radicali che hanno presentato un dossier per segnalare violenze all'interno del reparto di isolamento della struttura di contrada Petrusa. Le indagini hanno avuto un'accelerazione in seguito alla ribalta mediatica del caso, sollevata dal deputato di Italia viva Roberto Giachetti, che ha presentato un'interrogazione parlamentare scritta, e da una delegazione del Partito Radicale, guidata da Rita Bernardini e dall'Osservatorio carceri delle Camere penali, che hanno effettuato una visita ispettiva lo scorso 17 agosto, conclusa con la denuncia al Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria.

Sulla base di ciò diversi detenuti, una trentina - qualcuno, nel frattempo, è stato trasferito in altre strutture - hanno scritto ai pm e al Garante dei detenuti, che a sua volta aveva eseguito un'ispezione, per segnalare circostanze ritenute, sottolineano fonti giudiziarie, di interesse investigativo.

I carabinieri sono stati delegati dal capo dei pm agrigentini di sentirli tutti e acquisire la loro testimonianza. Patronaggio, pochi giorni dopo l'apertura del fascicolo, ha fatto un'ispezione nella struttura con gli stessi carabinieri eseguendo riprese video e fotografiche. Il materiale raccolto verrà esaminato per l'ulteriore sviluppo delle indagini.

Il carcere che funziona è strumento per costruire una libertà consapevole

di Luigi Ciotti\*

La Repubblica, 10 dicembre 2019

“Il carcere che funziona non è quello che priva della libertà, ma quello che produce libertà”. Queste parole - tratte dal lavoro di Francesco Argentieri, fresco vincitore del concorso “Sulle ali della libertà” ideato dall'associazione “L'Isola Solidale” per la promozione della cultura negli istituti di pena - mi sembrano una splendida sintesi del senso e del valore di questa iniziativa.

Sì perché “l'umanità” e la “funzione rieducativa” della pena a cui esplicitamente richiama l'articolo 27 della Costituzione, si realizzano non solo rispettando le persone detenute nella loro inviolabile dignità - il carcere non può essere uno strumento di ritorsione - ma offrendo loro anche opportunità di cambiamento affinché, uscite dal carcere, diventino una risorsa sociale, cittadini che tutelano e costruiscono il bene comune.

La cultura e il lavoro giocano da sempre in questa trasformazione un ruolo cruciale perché il lavoro è prima di tutto espressione di sé, delle proprie passioni, inclinazioni e talenti (fatto salvo, ovviamente, per quelle forme di sfruttamento e umiliazione - ahinoi tanto diffuse - che sono la negazione stessa del lavoro). D'altro canto, la cultura è la strada maestra per diventare persone consapevoli, persone che scoprono quanta vita c'è oltre gli angusti confini dell'io, oltre i suoi impulsi di potere e di affermazione, il suo storpiare e ridurre la libertà ad arbitrio.

E quando si diventa consapevoli e dunque ci s'interroga sul senso del proprio agire - riflessione che non smette mai di accompagnarci - le nostre azioni non possono più volere né commettere il male perché sono azioni che non esprimono un “io” isolato, ma un io incluso in un “noi”, in costante relazione con gli altri e con la Terra che ci ospita, dunque azioni animate da una libertà responsabile, da un desiderio di essere liberi con gli altri e non contro o a scapito loro, come continua a fare quell'individualismo che sta distruggendo il tessuto sociale e il pianeta, che mercifica i beni comuni e prosciuga anime e cuori da ogni senso di fraternità, condivisione, corresponsabilità.

Ecco allora che le parole di Francesco (nome oggi non semplice da portare...) diventano uno stimolo importante: la privazione della libertà prevista dalla pena deve trasformarsi - se non vogliamo trasformare le carceri in discariche sociali - in strumento per costruire una libertà vera, responsabile, che sia di beneficio alla persona detenuta, ma anche a tutta la comunità. Non è semplice e tuttavia indispensabile, di questi tempi. Tempi in cui è prevalsa un'idea distorta di sicurezza, una sicurezza elevata a “idolo” e, come tale, propagandata da certa politica che costruisce nemici immaginari per coprire le proprie omissioni e responsabilità.

Ecco allora che l'accanimento contro gli immigrati, la riduzione della tragedia dell'immigrazione a un problema di ordine pubblico e di pattugliamento delle frontiere, sono comode scorciatoie per nascondere o manipolare la verità, per non riconoscere che le paure e le angosce della gente nascono dal vivere in una società che non ha più nulla di sociale e di socievole, ridotta a spazio dove vince l'individualismo estremo del “mors tua, vita mea”, dove crescono le disuguaglianze e la povertà e dove il lavoro, quando c'è, è degradato a prestazione occasionale e malpagata, ormai prossima allo sfruttamento. Una deriva che, in nome di una idea falsata e opportunistica di sicurezza, ha via via smantellato negli anni lo Stato sociale per fare sempre più spazio a uno Stato penale, teso unicamente a punire e a escludere.

Con riflessi evidenti anche sull'impianto giuridico, perché è da quella falsa sicurezza, e dalla politica che ne ha fatto un cavallo di battaglia, che sono uscite leggi come la “Bossi-Fini” sull'immigrazione, la “Fini-Giovanardi” sulle droghe, la “ex Cirielli” sulla prescrizione dei reati, leggi che, dicono i giuristi più illuminati, sono le prime responsabili del sovraffollamento carcerario e della difficoltà se non impossibilità in molte carceri di conferire alla pena l'indirizzo sociale e inclusivo previsto dalla Costituzione.

Per fortuna non dappertutto è così: ci sono oasi di resistenza, realtà dove associazioni e istituzioni uniscono forze e

impegno per ridare speranza alle persone detenute e dunque a tutti noi. Realtà dove la parola giustizia e la parola umanità s'incontrano e si completano l'una con l'altra, perché l'umanità è l'unità di misura della giustizia e solo un mondo giusto è un mondo che può davvero dirsi umano.

\*Fondatore del Gruppo Abele e presidente di Libera

Quel video e gli attacchi al Garante impegnato per il benessere di tutti

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 10 dicembre 2019

Nel filmato promozionale, autorizzato dal Provveditorato lombardo dell'amministrazione penitenziaria, si punta sull'addestramento militare. Tiri al bersaglio, diversi metodi di perquisizione e soccorsi medici a persone rimaste amputate a una gamba. Sembra un addestramento militare per persone che devono partire per una guerra, invece si tratta di un video promozionale della Polizia penitenziaria autorizzata dal Provveditorato regionale dell'Amministrazione Penitenziaria della Lombardia.

Il video è stato realizzato con il personale del penitenziario milanese di Opera e sponsorizzato da un ente privato chiamato Omnia Secura Academy che opera nel campo della formazione. Il video ha come titolo "Polizia, oltre il penitenziario", e in effetti tutto c'è tranne che il carcere e il rapporto quotidiano che ha la polizia penitenziaria con i detenuti. Un lavoro difficile, complicato dalle innumerevoli criticità del sistema penitenziario, ma che non è un campo di guerra. Non si tratta di una promozione ufficiale del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, ma il video è stato realizzato con personale e materiale dell'amministrazione.

Il Garante nazionale delle persone private della libertà Mauro Palma ha chiesto spiegazioni al ministro della Giustizia Alfonso Bonafede, preoccupato per ciò che il video fa emergere. Una preoccupazione legittima, visto che sono passati gli anni bui di quando il carcere, prima della legge Gozzini del 25 ottobre 1986, era considerato quasi esclusivamente punitivo e repressivo. Basti pensare che nei primi anni 90 il corpo degli agenti di custodia fu smilitarizzato e istituito quello di polizia penitenziaria che ha il pregio di non limitarsi solamente alla pura custodia, ma con il tempo la figura è valorizzata proprio per contribuire al trattamento rieducativo del detenuto. In fondo ciò è stato ribadito recentemente anche dal guardasigilli, ma il video in questione dà una immagine completamente diversa.

Come detto, il Garante nazionale ha chiesto spiegazioni. A quel punto si è scagliato contro il sindacato della polizia penitenziaria Sappe che, a suo dire, dimostrerebbe che Mauro Palma sarebbe contro la polizia penitenziaria. Ma non solo. Per rafforzare la tesi, il sindacato sottolinea che "non è un caso che il Garante in ogni procedimento giudiziario contro poliziotti penitenziari si costituisce parte offesa - e quindi anche contro coloro (e non sono pochi!) che lavorano nell'ufficio del Garante pur rimanendo in forza al Corpo". Nel comunicato il Sappe ha anche annunciato che proporrà una legge di iniziativa popolare o un referendum abrogativo per sopprimere la figura del Garante Nazionale.

In difesa dell'autorità del Garante interviene prontamente l'associazione Antigone giudicando inaccettabile l'attacco di alcuni sindacati della polizia penitenziaria. "Addirittura - sottolinea l'associazione per i diritti e le garanzie nel sistema penale - si arriva a chiedere la chiusura dell'ufficio. Ricordiamo che organismi di controllo dei luoghi di detenzione sono previsti dall'ordinamento internazionale e sono presenti in tutti i paesi democratici e non solo; temere il lavoro di prevenzione di un organismo indipendente significa barricarsi dentro le proprie funzioni e non fa presagire nulla di buono.

Notiamo purtroppo con dispiacere che non si è radicata dentro alcune sigle sindacali una cultura dei diritti umani. Ricordiamo anche che la tortura è un crimine contro l'umanità". Sempre Antigone conclude: "Siamo certi che la gran parte dei poliziotti che lavorano nel solco della legalità sono invece grati a chi, come il Garante nazionale, fa uscire il loro lavoro da quel con d'ombra dove altri vorrebbero riporlo".

In realtà, precedentemente, il Sappe aveva già attaccato Mauro Palma, polemizzando sulla questione del personale di Polizia penitenziaria assegnato all'Ufficio del Garante nazionale. Eppure, come viene evidenziato in una lettera inviata dal Garante al Dap e al ministero proprio per rispondere alle accuse mosse dal sindacato, dall'articolo 2 comma 4 del Regolamento concernente la determinazione della struttura e della composizione dell'Ufficio posto alle dipendenze del Garante nazionale delle persone private della libertà, si evince che tutto il personale assegnato all'ufficio del Garante nazionale, indifferentemente dal comparto di provenienza, delle Funzioni centrali o di Polizia, è personale che "opera alle esclusive dipendenze del Garante".

Ne consegue che tale personale, nella sua interezza, non è più direttamente rispondente alle disposizioni delle Amministrazioni da cui proviene a partire dal momento dell'assegnazione all'Ufficio del Garante nazionale. "Del resto - si legge nella lettera -, il personale di Polizia penitenziaria assegnato al Garante non esercita le funzioni proprie della Polizia penitenziaria e, quindi, non è soggetto alle condizioni tipiche dell'esercizio di tali funzioni, bensì a quelle comuni allo staff dell'Istituzione, senza differenze di sorta con gli altri componenti".

Pensare anche che il Garante sia contro il personale della polizia penitenziaria è oggettivamente falso, anche perché l'istituzione serve proprio per vigilare sul benessere di tutta la popolazione penitenziaria, agenti compresi. Non da ultimo, a dimostrazione di ciò, c'è la partecipazione costante e attiva del Collegio e del personale dell'Ufficio del Garante nazionale ai corsi di formazione professionale presso la Scuola superiore dell'esecuzione penale.

Il nuovo assolutismo. Dallo stato di diritto allo stato di giustizia

di Sabino Cassese

Il Foglio, 10 dicembre 2019

Come cresce il potere delle procure, che accusano e giudicano. Ritorniamo sulla giustizia in Italia. Si intrecciano due ordini di problemi: prescrizione e intercettazioni. Due ordini di problemi che paiono minori, ma hanno invece una stretta relazione con le questioni principali della giustizia: i tempi e la proiezione sociale della giustizia.

Cominciamo dalla prescrizione. Il suo meccanismo: il decorso del tempo estingue la potestà punitiva dello Stato.

L'estinzione è accertata dal giudice. La legge in vigore, che comincia a produrre i suoi effetti dal gennaio 2020, dispone che, al termine del primo grado di giudizio, il meccanismo della prescrizione non funzioni più. Questo ha un inconveniente diretto per chi sia stato assolto, nel caso che il pubblico ministero impugni la sentenza, perché rimane anch'egli in attesa di giudizio e per un tempo indeterminato. Si dilatano così a dismisura i tempi dei processi, che oggi vengono fissati proprio per evitare la prescrizione: senza questo vincolo il processo non avrebbe mai fine.

Ma quali sono gli inconvenienti e quali i benefici della prescrizione? Con la prescrizione, lo Stato rinuncia all'esercizio della potestà punitiva e vi saranno reati non sanzionati. E questo a causa della lentezza della giustizia e anche del modo in cui gli avvocati la sfruttano. Dall'altro lato, il passato non può essere eternamente proiettato sul presente: dopo dieci anni, un accusato (forse colpevole) è una persona diversa.

La Costituzione prevede che la sanzione deve essere diretta alla riabilitazione: assume, quindi, che una persona può cambiare. Se poi si calcola che tre quarti degli accusati sono riconosciuti non colpevoli nel successivo giudizio, va valutato il costo sociale di tenere nell'incertezza per molti anni persone innocenti.

A questo si aggiungono altri inconvenienti, come quello derivante dalla difficoltà di raccogliere le prove a molta distanza dai fatti per i quali una persona è stata accusata e l'effetto punitivo e afflittivo della sola accusa ancor prima del processo, spesso amplificato dai media. La persona accusata perde, già solo per l'accusa, una parte della sua libertà di agire, di assumere o svolgere incarichi, anche in imprese private e, spesso, della sua libertà di parola: quanto vale l'opinione di un accusato?

Le intercettazioni? Queste sono ormai divenute un modo per fare processi in piazza, come non si faceva neppure nel Medioevo. Le critiche sono molte. Sono stati abbandonati altri mezzi di prova meno invasivi. Si ricorre con troppa facilità a strumenti che non richiedono neppure di installare mezzi di raccolta di dati e conversazioni (una delle specie di "trojan").

Ci si fida del "parlato", non dello scritto. Si ricorre a conversazioni fra terze persone per incolpare un soggetto estraneo alla conversazione. I dati raccolti vengono preparati, collezionati e intitolati, divengono - in modi non accertati - di dominio pubblico. Finiscono sulle prime pagine di giornali e telegiornali.

Alcune regole elementari dell'esercizio della funzione di giustizia sono abbandonate. Non c'è rispetto del principio di proporzionalità (si poteva ricorrere a mezzi meno invasivi?). Non è rispettato il principio costituzionale della comunicazione riservata delle accuse all'accusato. Viene dimenticato il principio di cautela nell'esercizio di compiti che attengono alla vita, alla libertà, alla "privacy" delle persone.

È per motivi di questo tipo che esperti "esterni" come Coppi hanno parlato di "degrado" e esperti "interni" come Nordio di "inciviltà giuridica"? Per non menzionare eventi preoccupanti come il numero di appartenenti alla magistratura che sono sotto processo a loro volta, o il silenzio che è seguito alle indagini relative al modo in cui funziona il Consiglio superiore della magistratura.

Piuttosto che ricordare episodi, penso che vada avviata una riflessione sui cambiamenti strutturali dell'ordine giudiziario. Questo si è sdoppiato, ma non nel senso indicato da coloro che propongono la divisione delle carriere. Voglio dire qualcosa di diverso. Sembra quasi che le procure non siano più in funzione del successivo giudizio: accusano e giudicano. E, anzi, spesso non sono interessate a vincere nel processo, dinanzi a un giudice terzo, come dimostrano le posizioni di chi vorrebbe un sistema in cui l'imputato sia costretto a patteggiare prima ancora del processo: una condanna senza giudice, irrogata direttamente dal pubblico ministero.

Perché le procure hanno conquistato tanto potere? Vanno considerati due fattori. Il primo riguarda il "fallimento" del "nuovo" codice di procedura penale (del 1988): il filtro che doveva essere svolto dal giudice delle indagini preliminari (Gip), nei confronti dell'azione dei pubblici ministeri, è venuto meno, per la debolezza funzionale del Gip.

Con il vecchio codice, il giudice istruttore era il vero "dominus" dell'istruttoria, che era da lui condotta e che si concludeva con l'ordinanza da lui sottoscritta di rinvio a giudizio o di proscioglimento. Il giudice istruttore svolgeva

una funzione importante, e di conseguenza si instaurava una vera e propria dialettica con il pubblico ministero. Nel sistema attuale, il vasto materiale raccolto dai pubblici ministeri viene inviato ai Gip, che, per ragioni strutturali e per la funzione residuale da loro svolta, si limitano, di fatto, a un controllo formale e “cartaceo”.

Tutto finisce nel dibattimento, che secondo il codice del 1988 è il luogo in cui si forma la prova. Inoltre, sempre secondo il nuovo codice, i processi si sarebbero dovuti svolgere in gran parte secondo i riti alternativi (abbreviato, patteggiamento). Così non è stato. Il potere delle procure è quindi cresciuto “negli interstizi delle procedure”.

In secondo luogo, questa disfunzione è accresciuta dalla durata dei processi. Se il processo fosse rapido, la verifica dell’azione delle procure sarebbe tempestiva, e il loro potere, anche in relazione ai “media”, sarebbe condizionato dalla tempestività del giudizio. Quando il processo è rapido (esempio: Mafia Capitale), la dialettica tra le parti e tra le diverse posizioni, anche nell’opinione pubblica, è più equilibrata.

Quando invece, dopo una incisiva azione delle procure (con arresti, intercettazioni pubblicate e perquisizioni), il dibattimento in primo grado si svolge a distanza di anni, l’accusatore diventa giudice, perché il giudizio definitivo arriverà troppo tardi. Il problema cruciale è la durata dei processi, anche per sdrammatizzare il problema della prescrizione.

Da che cosa dipende la durata dei processi? Le cause sono numerose. Ne cito una: le regole processuali sulle impugnazioni. Le oltre 50 mila sentenze penali per anno della Cassazione hanno trasformato questo giudice in un “terzo grado” di giudizio di merito. I contrasti “inconsapevoli” non sono rari (un collegio non sa quello che si decide nell’aula accanto sulla stessa questione). In molti casi, il giudizio migliore è quello del primo giudice, che giudica tempestivamente e guardando in faccia i protagonisti del processo.

Torniamo al cambiamento di ruoli tra giudici e procure. Vi sono molte componenti, che andrebbero studiate attentamente, e che richiedono analisi sia giuridiche, sia sociologiche. Provo a sintetizzare, con tutte le cautele del caso, trattandosi - se la mia analisi è corretta - di un vero cambiamento costituzionale. Il trapasso delle procure da organo di accusa a organo di accusa-giudizio avviene in virtù dell’azione combinata di più “attori”, i legami tra i quali non sono sempre evidenti. Il primo passo lo fanno le procure, che svelano (“name and shaming”). Il secondo i mezzi di comunicazione, che diffondono. Il terzo le forze politiche, che sanzionano.

Una sorta di azione coordinata tra poteri dello Stato, opinione pubblica, forze politiche? Che trova una corrispondenza nella richiesta di apertura dello Stato verso la società, di assenza di impermeabilità dell’azione pubblica, di trasparenza. Consideri il modo efficace in cui vengono denominate le inchieste, a opera delle autorità di polizia e delle procure, e la tecnica con la quale vengono gestite le comunicazioni successive (stillicidio), in modo da assorbire e superare le reazioni degli indagati che vedono il proprio nome sui giornali. Pensi al rilievo dato alle indagini delle procure, comparato con il nessun rilievo che hanno sui mezzi di comunicazione le sentenze emanate al termine dei processi. Uno dei più stimati procuratori della Repubblica, Pignatone, ha parlato qualche tempo fa di “cronaca giudiziaria come mezzo di lotta politica”.

Un altro stimatissimo procuratore ha dichiarato che “non esistono innocenti, ma solo colpevoli non ancora scoperti”.

Ciò che ci conduce al penultimo passo nella ricostruzione di questo nuovo potere, che è quello di costruire una narrazione di un’Italia criminale, di avvalorare una visione negativa della società italiana. E l’ultima componente? La politica che si impossessa delle accuse-giudizi e si erge a “Robin Hood”, riesce a raccogliere consensi presentandosi come la forza pulita e vendicatrice.

Conclusione? Questa analisi dell’azione congiunta di un braccio dello Stato, dell’opinione pubblica e dei media, delle forze politiche (di una parte di esse) è molto provvisoria. Molti passaggi andrebbero approfonditi. Se i riscontri necessari la dimostreranno corretta, può avanzarsi una ipotesi di lavoro. Che si è venuto a creare un nuovo potere dello Stato. Che esso accusa e giudica “in piazza”.

Che è dotato di un potere sanzionatorio informale, ma efficace. Che, grazie a esso, politica e giustizia ristabiliscono un antico legame, come, d’altra parte, hanno notato gli studiosi francesi della forma di Stato che chiamano “État de justice” invece che “État de droit” (ricordo l’opera dello studioso tolosano Jacques Krynen, “L’emprise contemporaine des juges”, Paris, Gallimard, 2012). Naturalmente, i magistrati-giudicanti, in questo quadro, finiscono per passare in seconda linea. E la presunzione di innocenza, sancita nella nostra Costituzione, viene cancellata.

Brindisi. Percorsi di legalità e mediazione penale, importanti novità

lostrillonews.it, 9 dicembre 2019

“Se ti raccontassi di...” dall’altro ieri è iniziato il percorso di educazione alla legalità e alla cittadinanza attiva in favore dei minori con provvedimenti dell’Autorità giudiziaria ospiti della comunità Kalika. Il laboratorio, che terminerà ad aprile 2020, è promosso dall’associazione Sinp - Sociologia in progress con la criminologia Maria Nimis e la sociologa Nunzia Conte, e rientra in un’importante ricerca dell’Università del Salento. Sarà svolto insieme ad alcuni studenti del quarto anno del liceo Socio-psico-pedagogico “Palumbo” di Brindisi.

Parlare di legalità è fondamentale per i ragazzi e, in uno scambio di punti di vista tra “dentro” e “fuori”, percezione ruolo e importanza della giustizia, sarà poi prodotto un cortometraggio, che già si pensa, in un’ottica di rete e di apertura, di proporre all’Amministrazione comunale di Francavilla Fontana che, per la prima volta ha promosso un’intera settimana dedicata alla legalità e alla cittadinanza.

Altra novità, è stato siglato sempre l’altro ieri il protocollo di intesa tra AiMePe-Associazione nazionale mediatori penali, con la sua Presidente Cristina Ciabrone, e la Cooperativa sociale “La pietra angolare”, ente gestore della Comunità Educativa Kalika. Il protocollo d’intesa apre le porte ad un nuovo modo di pensare, di fare e di concepire il rapporto tra gli autori di un reato e le vittime, un incontro, a volte sofferto, ma necessario.

All’interno della cooperativa, infatti, il personale si sta formando, presso l’Accademia di Sviluppo socio educativo per acquisire il titolo di mediatore Penale. L’AiMepe sta conseguendo importanti risultati in tutta l’Italia favorendo laboratori di mediazione penale in favore di detenuti, esperienza fatta anche in Puglia.

La cooperativa La Pietra Angolare, con la sua mission di sostegno e aiuto in tutti i servizi attivi e con la vasta rete sociale già creata e che vuole ulteriormente svilupparsi, ha naturalmente aderito al protocollo di intesa, preludio anche a un modo di pensare non solo individuale, ma collettivo e improntato ad una società armonica.

Gli squilibri di potere tra politica e giustizia

di Angelo Panebianco

Corriere della Sera, 9 dicembre 2019

Quando i partiti cercano di riguadagnare le posizioni perdute incontrano la feroce opposizione di settori ampi dell’opinione pubblica. Con la ormai probabile abolizione della prescrizione nei processi penali siamo al punto di arrivo: dopo una pluridecennale attività che, provvedimento dopo provvedimento, ha dilatato sempre più la sfera di applicazione del diritto penale, siamo ora giunti alla “penalizzazione integrale” della vita sociale, pubblica e privata, italiana.

Chi volesse saperne di più su quanto è accaduto negli ultimi anni dovrebbe consultare Filippo Sgubbi, Il diritto penale totale (edito da Il Mulino) deliberatamente scritto per essere di facile lettura e comprensione anche da parte dei non addetti ai lavori. In un certo senso la fine della prescrizione è quanto di più vicino ci sia alla introduzione della pena di morte: non morte fisica naturalmente ma morte civile di sicuro.

Perché un disgraziato che ci cade dentro avrà la vita rovinata per sempre. L’abolizione della prescrizione però è la ciliegina sulla torta. L’ultimo strappo in un movimento pluridecennale di erosione costante delle garanzie individuali, la definitiva trasformazione, secondo un’antica battuta mai come ora attuale, dello Stato di diritto in Stato di rovescio.

Quanto oggi passa - penalmente parlando - il convento, fa apparire il codice Rocco, promulgato ai tempi della Buonanima, come faro e testimonianza di civiltà giuridica. Però a ciascuno il suo mestiere. In tema di dinamiche giuridiche spetta agli esperti di diritto spiegarci le conseguenze di quanto sta accadendo. A me interessa ragionare sulle (lontane nel tempo) cause politiche della situazione attuale.

La dilatazione abnorme della sfera di applicazione del diritto penale, la sua incombenza, opprimente e arbitraria, su ogni aspetto della vita civile non sarebbero stati possibili se, a un certo punto, non fosse avvenuto un radicale ribaltamento dei rapporti di forza fra potere politico-rappresentativo e potere giudiziario.

Una prova di quell’avvenuto ribaltamento si ebbe quando nella primavera del 1993 bastò una incendiaria apparizione televisiva del pool di Mani Pulite per fare insorgere il Parlamento contro l’allora governo Amato costringendolo a ritirare un provvedimento sgradito alla Procura di Milano. Alla scassatissima, imperfettissima, democrazia liberale italiana si era ormai sostituita una altrettanto scassata democrazia giudiziaria. È da quei tempi che l’espressione “potere forte” (usata, in anni precedenti, dalla sinistra comunista per indicare il grande capitale) è ormai sinonimo di potere giudiziario, con speciale riferimento alla sua componente inquirente.

Ciò detto bisogna non cadere nella trappola di credere che in questa vicenda contino soltanto le élite, che tutto si risolva nel contestuale indebolimento delle élite politico-rappresentative e nel rafforzamento di quelle giudiziarie. Perché questa trasformazione, questo ribaltamento dei rapporti di forza fra politica rappresentativa e magistratura inquirente ha goduto e gode di ampi consensi nel Paese, corrisponde a una vocazione e a una tradizione illiberali (o anche, diciamo francamente: liberticida) nella quale si riconoscono tanti cittadini italiani.

Si tratti di scudi legali a protezione dei parlamentari o di freni al regime di intercettazione selvaggia qui vigente, non c'è stato mai un tentativo della politica di riguadagnare le posizioni perdute che non incontrasse la feroce opposizione di settori ampi dell'opinione pubblica. Settori ai quali sarebbe fiato sprecato tentare di spiegare che la "lotta ai corrotti" in nome della quale è avvenuta la penalizzazione integrale della vita pubblica si è rivelata, puramente e semplicemente, un fallimento totale e che le strade per bonificare quanto va bonificato dovrebbero essere molto diverse da quelle fin qui percorse.

La prova più evidente di come il debordare dell'azione penale e i sentimenti profondi di una parte non irrilevante del Paese siano coerenti e in sintonia è dimostrato da quanto accade quando di tanto in tanto emerge una leadership politica che promette di essere forte. In quasi tutte le altre democrazie occidentali leader forti emergono - si chiamino Merkel o Thatcher, Reagan o Sarkozy, Gonzales o Bush, eccetera - e anche quando inciampino in inchieste giudiziarie (inchieste della magistratura ordinaria intendo) non corrono per lo più grossi rischi personali.

In Italia è diverso. Qui da noi quando emerge un leader che per le sue caratteristiche promette di essere un leader forte, sappiamo tutti che c'è un Piazzale Loreto che lo aspetta: Craxi, Berlusconi, Renzi. Scommetto che molto presto arriverà anche il turno di Salvini. Semplicemente, la democrazia giudiziaria non è compatibile con leader forti. E può contare su un'ampia riserva di consensi popolari. Non ci si faccia ingannare dai sondaggi che indicano maggioranze a favore dell'uomo forte. Questa è solo un'altra dimostrazione dei bassi consensi di cui gode la democrazia rappresentativa. Una parte di coloro che apprezzano l'uomo forte ha anche sempre apprezzato gli interventi giudiziari in politica.

Dal punto di vista dei fautori della democrazia giudiziaria, una leadership politica forte, ancorché democratica, sarebbe comunque una minaccia per lo status quo: potrebbe riuscire prima o poi a riequilibrare i rapporti di forza fra potere rappresentativo e potere giudiziario.

Si ricordi che i settori più politicizzati della magistratura erano apertamente schierati per il "no" nel referendum costituzionale del 2016. È chiaro il perché. Una vittoria dei "sì" avrebbe determinato un rafforzamento eccessivo (dal punto di vista di quei settori della magistratura) della posizione politica di Matteo Renzi. Una eventualità ritenuta, a ragione o a torto, pericolosa per gli equilibri ormai consolidati.

È proprio grazie all'ampia riserva di consensi di cui continua a godere nel Paese che la democrazia giudiziaria è in una botte di ferro. Perché quei consensi garantiscono ai settori più militanti del potere giudiziario di poter contare sulla sicura connivenza di frazioni quantitativamente importanti della classe politica. Oggi i 5 Stelle, ieri una parte del Pd.

Chi ama negare le specificità italiane suole ricordare che il ruolo dei magistrati è cresciuto, in virtù di un insieme di complicati processi sociali, in tutte le democrazie. È vero ma si tratta solo di una mezza verità. Mentre la democrazia rappresentativa, di questi tempi, soffre un po' ovunque nel mondo occidentale, l'Italia, con la sua debole classe politica e la sua rampante democrazia giudiziaria, sta percorrendo da tempo una sua strada originale. Ma è una strada che non porta in Paradiso.

Puglia. Il problema mai risolto del sovraffollamento nelle carceri  
leccenews24.it, 9 dicembre 2019

Quello del sovraffollamento nelle carceri italiane è un problema vecchio e mai risolto. A ricordarlo sono i numeri che lasciano una fotografia allarmante, soprattutto in Puglia. Si sente spesso dire che i reati sono in calo, che si "delinque" meno, ma allora come mai il problema del sovraffollamento delle carceri italiane peggiora di anno in anno? Perché i numeri delle persone reclusi continuano a salire in maniera preoccupante di mese in mese?

A confermarlo è l'Associazione Antigone che da sempre accende i riflettori sui penitenziari del Belpaese: fatiscenti, inadeguati e troppo pieni. Una vera e propria emergenza che è costata cara, carissima, all'Italia già condannata in passato dalla Corte europea dei diritti umani di Strasburgo al pagamento di migliaia di euro di risarcimento per danni morali a favore di alcuni detenuti per trattamento inumano e degradante.

"Il grado di civiltà di una società si misura dalle sue prigioni" recitava Fëdor Dostoevskij in "Delitto e Castigo" ed è questo il punto. In Italia, la situazione è preoccupante. E se il metro di misura è quello delle prigioni allora è anche un paese incivile. Dati alla mano, ben quattro istituti - Larino, Brescia, Como e Taranto - hanno un tasso di affollamento del 200%.

Tradotto, ci sono due detenuti dove dovrebbe essercene uno. Basta guardare la "scheda" dell'edificio al civico numero 1 di via Giuseppe Speziale per rendersi conto che, chiusa la porta con la libertà, si entra in un incubo. Ufficialmente la casa circondariale tarantina intitolata a Carmelo Magli può ospitare 306 persone. Ne contiene più di seicento: 619 secondo l'ultimo aggiornamento del 31 novembre.

Ma non c'è solo Taranto. In generale, solo nell'ultimo mese, il sovraffollamento segna un +0,4%. ?In questa crescita si registra il dato inverso relativamente ai detenuti stranieri che, rispetto al mese di ottobre, calano sia in termini percentuali che assoluti. Crescono, invece, le madri detenute con i loro figli con meno di tre anni: erano 49 con 52

bambini ad ottobre, sono ora 52 con i loro 56 figli.

La Puglia sul tasto "carceri" non ha mai brillato. Semmai ha conquistato sempre primati negativi. E continua a farlo. Nel tacco dello Stivale il tasso di sovraffollamento è del 166,3% con un incremento nell'anno 2019 pari al 3,4%. Se il dato più preoccupante, come detto, è quello dell'Istituto "Carmelo Magli" di Taranto che si attesta al 200% non va a meglio negli altri 10 istituti di pena della Puglia.

Nelle galere di Foggia, Brindisi e Lecce il tasso di affollamento è ben al di sopra della media regionale con percentuali rispettivamente del 171%, 172% e 174%. Nonostante l'allarme sulla crescita dei reati commessi da stranieri, va detto che questi contribuiscono in maniera contenuta all'aumento delle persone ristrette in carcere, rappresentando il 12% nelle carceri regionali.

Quello del sovraffollamento carcerario - vissuto dai detenuti come una seconda "pena", come un'ulteriore condanna che rende ancor più difficile il percorso da scontare all'interno dei penitenziari - è un problema vecchio che nessuna soluzione proposta è riuscita a risolvere. Si è parlato - come ricorda anche l'Associazione Antigone Puglia - di fare un maggiore ricorso alle misure alternative ed un minore uso dello strumento della custodia cautelare. Ma non basta. Il Carcere dovrebbe essere considerato una strada da percorrere in vista del reinserimento sociale sul territorio. Un luogo dove scontare una pena umana e rieducativa. Per questo, le istituzioni dovrebbero intervenire per arginare le criticità e offrire quelle opportunità di cui anche i detenuti hanno diritto.

Ingiusta detenzione. Mille casi ogni dodici mesi e centinaia di milioni d'indennizzo

di Luca Rocca

Il Tempo, 8 dicembre 2019

Ben mille casi all'anno di ingiusta detenzione, il che significa, dati alla mano, decine di migliaia di persone sottoposte all'arresto illegittimamente negli ultimi decenni e centinaia di milioni di euro dei contribuenti impiegati per i sacrosanti indennizzi. E questo il quadro ufficiale, e sconcertante, nel nostro Paese quanto al più grave degli errori giudiziari, la restrizione della libertà, in grado di rovinare la vita a cittadini innocenti, impigliati per anni nella "malagiustizia".

Premettendo che chi viene sottoposto a misura cautelare per poi essere riconosciuto innocente, ha diritto a un indennizzo (che comunque non può superare la soglia di 516mila euro), i dati ufficiali ci dicono che dal 1992 al 31 dicembre 2017, quindi in 25 anni, ben 26.412 persone hanno subito un'ingiusta detenzione per poi essere indennizzate dallo Stato, che in quell'arco di tempo ha versato complessivamente oltre 656 milioni di euro.

Ma se a questi numeri si sommano gli altri "errori giudiziari" (per fare un esempio, le condanne definitive poi annullate dopo un processo di revisione che si conclude con l'assoluzione), il numero delle vittime sale fino a 26.550, e contemporaneamente si impenna anche la cifra del risarcimento, che arriva a superare i 768 milioni di euro. Prendendo come punto di riferimento il 2017, poi, i casi di ingiusta detenzione sono stati più di mille, con un costo per i contribuenti di 34 milioni di euro. Ma le cose non sono cambiate nel 2018.

Come documentato dal sito "errorigiudiziari.com" diretto da Benedetto Lattanzi e Valentino Maimone, dal primo gennaio 2018 al 30 settembre dello stesso anno, i casi di detenzione illegittima sono stati 856, per una spesa a carico dello Stato pari a 30 milioni di euro. Se lo stesso andamento sarà registrato, com'è probabile, anche negli ultimi tre mesi del 2018, è ovvio prevedere che anche l'anno scorso i casi registrati saranno stati più di mille.

Il caso. Tre anni detenuto da innocente

Il cinquantenne Franco Di Nardi arrestato nel 2013 e ora risarcito con centomila euro. Tre anni di ingiusta detenzione e con l'infamante accusa di aver picchiato selvaggiamente un disabile mentale. Per questi 36 mesi trascorsi in una cella del carcere di Cassino, la IV sezione della Corte d'Appello di Roma ha accolto la richiesta avanzata da Franco Di Nardi, operaio residente a Piedimonte San Germano, nel Frusinate, e ha condannato il Ministero dell'Economia al risarcimento dei danni per centomila euro.

Una vicenda che ha inizio nel 2013 quando i carabinieri arrestano tre uomini con l'accusa di aver massacrato di botte e senza motivo un giovane con problemi psichici. Un episodio che scosse l'opinione pubblica anche per i successivi risvolti: la vittima, qualche mese dopo l'aggressione, si lanciò dal quinto piano dell'ospedale di Cassino, dov'era ancora ricoverato, proprio a causa delle botte prese. In fase dibattimentale emersero gravi carenze di indizi a carico del detenuto e uno dei componenti del presunto branco ammise di aver pestato il ragazzo senza la complicità degli altri imputati.

A discolpa di Franco Di Nardi, inoltre, c'era una malattia degenerativa che gli rende difficile Fuso delle mani e richiede lunghi periodi di cura oltre al supporto di altre persone per lo svolgimento delle più normali funzioni quotidiane. Nonostante i tanti elementi a sua discolpa, in primo grado Di Nardi viene condannato a tre anni e sei mesi di reclusione per il reato di lesioni gravi.

A ribaltare completamente la decisione dei giudici del tribunale di Cassino, nel 2015 e nel 2016 furono i magistrati

della Corte d'Appello e della Cassazione. Il cinquantenne venne assolto "per non aver commesso il fatto". Ma nel frattempo, tra un processo e l'altro, ha continuato ad essere "ristretto", dapprima in una cella e poi ai domiciliari. Definita la sua posizione giudiziaria e attestata la totale estraneità ai fatti contestati, Di Nardi ha dato mandato al suo legale Francesco Malafronte di avviare la richiesta di risarcimento per il tempo ingiustamente trascorso dietro le sbarre. Una battaglia giudiziaria sostenuta da documenti e prove che hanno portato il presidente Flavio Monteleone e i consiglieri Maria Luisa Paolicelli e Angela Tursi, componenti della IV sezione della Corte d'Appello, a dargli ragione.

"La notte del mio arresto non potrò mai dimenticarla - ci dice l'uomo non senza commozione. Non riesco a capire per quale motivo ero stato accusato di una cosa tanto brutta. Picchiare una persona, soprattutto indifesa, non è nella mia indole. Eppure per quell'aggressione sono stato in carcere per mesi, a gridare la mia innocenza. Mi hanno creduto solo i miei familiari e il mio avvocato. Perché, se vieni arrestato su di te cala comunque il velo del sospetto. E ancora oggi mi resta difficile far finta di non vedere certi sguardi accusatori".

"Una soddisfazione per il mio assistito che certo non lenisce una ferita inguaribile. È emersa una verità, che poi è sempre la verità processuale, e che vorremmo tutti coincidesse con quella sostanziale. Posso dire con amarezza che c'è una persona che non ha commesso il grave reato per il quale era stato condannato. Trascorrere un lungo periodo da innocente in carcere non è umano. Un fatto che ha profondamente segnato la vita del signor Di Nardi che ora potrà finalmente ricominciare un percorso fatto di dignità e coraggio".

Nasce un coordinamento "Per una cultura costituzionale dell'esecuzione penale"  
di Ornella Favero\*

Ristretti Orizzonti, 8 dicembre 2019

Le Camere penali avevano indetto il 9 luglio un'astensione dalle udienze culminata in una manifestazione a Napoli dal titolo "Emergenza carcere: riportare l'esecuzione penale nella legalità costituzionale". In quell'occasione la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, da me rappresentata in qualità di presidente, era intervenuta e aveva poi scritto e pubblicato una lettera aperta con l'invito ad abbandonare la logica della "competizione sul mercato del bene" e la proposta di lavorare insieme superando inutili e pericolose divisioni.

Il 23 novembre, con lo stesso spirito di quell'invito, Glauco Giostra, ordinario di procedura penale all'Università di Roma La Sapienza e presidente della Commissione che ha elaborato, la scorsa legislatura, una riforma dell'Ordinamento penitenziario rimasta, in buona parte, sulla carta, ha convocato a Roma associazioni e realtà impegnate sui temi delle pene, del carcere e del rispetto dell'articolo 27 della Costituzione, con lo scopo di costruire un coordinamento "per una cultura costituzionale dell'esecuzione penale".

In quell'occasione la proposta della Conferenza è stata che ogni realtà si muova inizialmente su due punti chiave per costruire una opportunità nuova di lavorare insieme:

- mettere a disposizione la propria competenza negli ambiti che ognuno conosce meglio, che per noi della Conferenza sono la qualità della vita detentiva, i percorsi di reinserimento nella comunità, la sensibilizzazione delle scuole, l'informazione e la formazione dei giornalisti, e anche una ricca esperienza su tutto quello che ha a che fare con l'ergastolo, e i circuiti di Alta Sicurezza, anche alla luce della recente sentenza della Corte Costituzionale
- chiedere a nostra volta al Coordinamento (docenti universitari, camere penali, magistrati, associazioni) che ognuno, per la sua competenza, contribuisca a mettere a disposizione di tutti la "cassetta degli attrezzi" per lavorare in modo più efficace, quindi statistiche, ricerche, conoscenze scientifiche, sentenze, pareri di avvocati e magistrati.

Valorizziamo conoscenze, cultura, idee, che è quanto di più rivoluzionario ci sia in tempi in cui il potere spesso è in mano a dei "dilettanti allo sbaraglio". Ma facciamolo insieme, cosa che non avviene oggi perché ognuno ha da difendere la sua "visibilità". Per questo la Conferenza è favorevole alla scelta che siano soprattutto i docenti universitari ad avere il ruolo di promuovere questo Coordinamento, e di farlo diventare un motore di iniziative per riportare il rispetto della Costituzione nelle carceri e sul territorio.

Un esempio concreto dell'urgenza di condividere risorse e competenze? La sentenza della Corte Costituzionale relativa all'ergastolo ostativo ha acceso speranze in persone, che sono in carcere da venti-trent'anni e più, ma le motivazioni della sentenza poi, quando parlano di "acquisizione di elementi che escludono non solo la permanenza di collegamenti con la criminalità organizzata, ma altresì il pericolo di un loro ripristino" ci fanno capire che se non si affronta il complesso tema delle informative delle procure antimafia, delle declassificazioni dai circuiti di Alta Sicurezza, di possibili forme di dissociazione, le persone detenute e i loro famigliari (ricordiamo che nei circuiti di Alta Sicurezza sono chiusi più di 9000 detenuti) ripiomberanno in una disperazione che molto ha a che fare con quei trattamenti "contrari al senso di umanità" di cui parla la Costituzione relativamente alle pene.

Ma servono anche dei passi da fare subito, che riguardano le condizioni detentive in presenza di un sovraffollamento a livelli di guardia, il momento è così difficile che non possiamo permetterci il lusso di aspettare di avere una organizzazione adeguata prima di iniziare a proporre delle iniziative che ci coinvolgano tutti. La nostra proposta è di

avere degli obiettivi comuni sul terreno della qualità della vita detentiva, che non richiedano cambiamenti legislativi né grandi risorse economiche, un esempio può essere la piattaforma sugli affetti elaborata dalla Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia sulla base della sua conoscenza diretta e approfondita dei diversi istituti penitenziari e di come al loro interno viene rispettata o meno la Costituzione.

Tutte le realtà presenti a Roma, alla Sapienza, il 23 novembre si sono dette favorevoli a promuovere questo Coordinamento, a definirne meglio gli obiettivi, a pensare alle prime iniziative comuni, a dargli visibilità attraverso un portale Internet, la cui realizzazione dovrebbe essere affidata prevalentemente all'Università La Sapienza. E tutte hanno avvertito l'esigenza di coinvolgere altre realtà aventi ugualmente a cuore la necessità di impegnarsi insieme per dare nuovo impulso alla finalità rieducativa della pena.

Realtà presenti il 23 Novembre a Roma, alla Sapienza: Antigone, Comunità di Sant'Egidio, Collegio del Garante Nazionale delle persone private della libertà, Conferenza dei Garanti territoriali delle persone private della libertà, Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, Coordinamento Nazionale Magistrati di Sorveglianza, L'Altro Diritto, Nessuno Tocchi Caino, Osservatorio Carcere Unione Camere Penali, Radio Carcere, Ristretti Orizzonti.

\*Presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia e direttrice di Ristretti Orizzonti

Luci e ombre, fake e verità su carcere e permessi  
di Stefano Anastasia\*

Il Riformista, 7 dicembre 2019

I giudici hanno felicemente ribadito i limiti e i fini costituzionali della pena, ma i Tribunali di sorveglianza dovranno fare i conti con un imprevisto e difficilmente superabile parametro restrittivo.

Poco più di un mese fa il suo solo annuncio aveva fatto scatenare l'iradiddio, invece qualche giorno fa il deposito della sentenza della Corte costituzionale sui permessi premio ai detenuti ostantivi è passato quasi sotto silenzio: poche righe redazionali, un paio di interviste a commento.

Misteri della politica e della informazione! Eppure il deposito della sentenza e la successiva pubblicazione nella Gazzetta ufficiale ne fa decorrere gli effetti giuridici, e quindi - come nel caso di specie - l'effettiva inapplicabilità della norma dichiarata illegittima.

Eppure con il deposito della sentenza si conoscono le argomentazioni della Corte, su cui dovrebbe esercitarsi quello spirito critico di commentatori e addetti ai lavori che in questo caso, invece, si è speso solo sul primo comunicato della Corte costituzionale, quello - appunto - che ne anticipava la decisione.

Ma vabbè, evidentemente si preferisce commentare al riparo dalle argomentazioni di merito, quando si può dire la qualunque senza timore di essere smentiti, piuttosto che confrontarsi con le parole della Corte per rilevare potenzialità e limiti di una sua importante decisione.

Dunque, per stare al merito, la Corte costituzionale ha deciso la illegittimità dell'articolo 4bis, comma 1 dell'Ordinamento penitenziario (quello che stabilisce la preclusione all'accesso alle misure alternative alla detenzione e ai benefici penitenziari dei condannati per fatti di criminalità organizzata e per altri gravi delitti) nella misura in cui non prevede che possano essere concessi permessi premio anche in assenza di collaborazione con la giustizia.

Come sintetizza ancora una volta l'ottimo ufficio stampa della Corte costituzionale, è giusto "premiare" il detenuto che collabora, inammissibile "punirlo" ulteriormente per la mancata collaborazione. Come si sa, l'impedimento all'accesso ai benefici, se non sotto la condizione della collaborazione con l'autorità giudiziaria, era disposta sulla base della presunzione di pericolosità sociale del condannato per fatti di criminalità organizzati e per altri gravi reati. La Corte non contesta questa presunzione di pericolosità sociale, "purché si preveda che... possa essere vinta da prova contraria", insomma: che non si tratti di una presunzione assoluta, ma che si limiti a essere una presunzione relativa.

Tutto questo, nel ragionamento della Corte, dipende da tre ordini di argomentazione:

1. La presunzione assoluta è motivata da esigenze investigative e di sicurezza che possono avere "conseguenze afflittive ulteriori", e per ciò stesso illegittime, sul detenuto non collaborante.
2. Questa assolutezza impedirebbe di valutare il percorso carcerario del condannato, in contrasto con la funzione rieducativa della pena.
3. Infine, l'assolutezza della presunzione di pericolosità sociale si basa su una generalizzazione le cui contestazioni devono poter essere valutate dal giudice di sorveglianza.

Dunque, come era facile evincere già dall'annuncio della decisione della Corte, nessun "liberi tutti", come - per ignoranza o per strumentalità - qualcuno ha sostenuto senza neanche leggere il comunicato stampa della Corte del 23 ottobre scorso, ma solo decisioni caso per caso, senza più che la mancata collaborazione renda inammissibile l'istanza del detenuto.

Dunque, rimettano in fodera le armi, coloro che hanno minacciato di rispondere alla Corte costituzionale con la

proposizione di norme geneticamente incostituzionali. Piuttosto, dal punto di vista applicativo, meritano qualche approfondimento due aspetti della decisione della Corte: da una parte se veramente essa possa essere limitata ai permessi premio o se non possa riguardare, in futuro, anche altri benefici e misure alternative, e - specificamente - la liberazione condizionale per gli ergastolani; dall'altra a quali parametri dovrà attenersi il giudice per la concessione dei permessi premio (e, in futuro, le altre misure attualmente precluse dal 4bis).

Sul primo punto, mi limito ad affiancare il mio amico Davide Galliani che, in un'affollata assemblea svoltasi a Bologna tre giorni fa, si è detto disponibile ad accettare scommesse sul fatto che la presunzione assoluta di pericolosità sociale sarà superata anche per l'accesso alle altre misure, consentendo la fine dell'ergastolo ostativo per qualcuno dei suoi destinatari.

Sul secondo punto, invece, va rilevato che la Corte fa un intervento additivo che rischia di rendere quasi impossibile l'accesso ai benefici dei condannati ostativi, salvo che il giudice di sorveglianza non decida con molto coraggio e indubbia capacità divinatoria.

Quel che gli animosi sostenitori del carcere a vita hanno ommesso di dire nelle loro invettive incostituzionali è che quello della collaborazione con la giustizia non è l'unico requisito speciale che grava sui condannati per reati ostativi nell'accesso a benefici e misure alternativi.

A esso si aggiunge la necessità per il giudice di sorveglianza di acquisire elementi tali da escludere l'attualità di collegamenti con la criminalità organizzata. E se l'indagine fosse superficiale, il procuratore nazionale o il procuratore distrettuale antimafia possono sempre porre il loro veto e impedire qualsiasi concessione di qualsiasi beneficio.

A questa previsione, che la Corte non ha minimamente intaccato, se ne aggiunge ora un'altra, di incerta origine normativa e già anticipata nel prudente comunicato della Corte di ottobre: il giudice di sorveglianza dovrà acquisire elementi tali da escludere "il pericolo del ripristino" di collegamenti con la criminalità organizzata.

Quali potranno essere questi elementi non è facile immaginare. Pura scienza divinatoria. Insomma, con questa sentenza la Corte costituzionale ha felicemente ribadito i limiti e i fini costituzionali della pena, e di questo le siamo grati, ma non vorremmo essere nei panni dei giudici di sorveglianza cui spetterà affrontare istanze maturate in anni di detenzione e che dovranno affrontarle con un nuovo, impreveduto e difficilmente superabile parametro restrittivo.

\*Portavoce dei Garanti territoriali dei detenuti

Benefici ai minori, anche se condannati per reati ostativi

di Francesco Cerisano

Italia Oggi, 7 dicembre 2019

Consulta: la mancata collaborazione non rileva. Benefici penitenziari anche per i detenuti minorenni, e giovani adulti, condannati per i cosiddetti reati ostativi (ad esempio associazione mafiosa e sequestro di persona a scopo di estorsione).

Possono accedere ai permessi premio anche se, dopo la condanna, non hanno collaborato con la giustizia. Lo ha stabilito la Corte costituzionale con la sentenza n. 263 depositata ieri (relatore Giuliano Amato), la prima sul nuovo Ordinamento minorile, che ha dichiarato illegittimo l'articolo 2, terzo comma, del decreto legislativo n. 121 del 2018.

La Corte ha accolto la questione di legittimità costituzionale sollevata dal tribunale dei minorenni di Reggio Calabria, relativa all'applicazione nei confronti dei condannati minorenni e giovani adulti del meccanismo "ostativo" previsto dall'articolo 4bis, commi 1 e 1bis, dell'Ordinamento penitenziario, secondo cui i condannati per uno dei reati in esso indicati, che non collaborano con la giustizia, non possono accedere ai benefici penitenziari previsti per la generalità dei detenuti.

Con riferimento ai condannati minorenni, questo meccanismo preclusivo è stato ritenuto in contrasto anzitutto con i principi della legge delega n. 103 del 2017, di riforma dell'ordinamento penitenziario, di cui il dlgs 121/2018 costituisce attuazione.

Tale legge, secondo la Corte, imponeva da un lato di ampliare i criteri di accesso alle misure alternative alla detenzione (con particolare riferimento ai requisiti per l'ammissione dei minori all'affidamento in prova ai servizi sociali e alla semilibertà) e, dall'altro, "di eliminare qualsiasi automatismo e preclusione per la revoca o per la concessione dei benefici penitenziari ai detenuti minorenni, in contrasto con la funzione rieducativa della pena".

Viceversa, ha osservato la Consulta, la norma impugnata ha ristretto la possibilità di accedere alle misure, agganciandola alle condizioni previste dall'art. 4bis dell'Ordinamento penitenziario (che peraltro sono state oggetto di recente pronuncia di incostituzionalità con la recente sentenza n. 253/2019).

Per la Corte si tratta di un collegamento che "restringe l'ambito di applicabilità delle misure alternative alla detenzione" e, fondandosi su una presunzione di pericolosità basata esclusivamente sul titolo di reato, irrigidisce la regola di giudizio "in un meccanismo che non consente di tenere conto della storia, del percorso individuale del

singolo soggetto e della sua complessiva evoluzione sulla strada della risocializzazione”.

La Consulta ha ritenuto fondata la questione di legittimità costituzionale con riferimento agli articoli 27, terzo comma, e 31, secondo comma, della Costituzione, perché l’automatismo legislativo si basa su una presunzione assoluta di pericolosità che si fonda soltanto sul titolo di reato commesso e impedisce perciò alla magistratura di sorveglianza una valutazione individualizzata dell’idoneità della misura a conseguire le finalità di risocializzazione, che devono presiedere all’esecuzione penale minorile.

Nella sentenza la Corte ha spiegato che “dal superamento del meccanismo preclusivo che osta alla concessione delle misure extra-murarie non deriva in ogni caso una generale fruibilità dei benefici, anche per i soggetti condannati per i reati elencati all’art. 4bis ordin. penit.

Al tribunale di sorveglianza compete, infatti, la valutazione caso per caso dell’idoneità e della meritevolezza delle misure extra-murarie, secondo il progetto educativo costruito sulle esigenze del singolo. Solo attraverso il necessario vaglio giudiziale è possibile tenere conto, ai fini dell’applicazione dei benefici penitenziari, delle ragioni della mancata collaborazione, delle condotte concretamente riparative e dei progressi compiuti nell’ambito del percorso riabilitativo”.

## 21×17 Geometria della Giustizia

di Claudio Bottan

sguardidiconfine.com, 6 dicembre 2019

Il documentario sulle carceri italiane dalla sentenza Torreggiani a oggi. “21×17 geometria della giustizia”, il documentario diretto da Christian Letruria, che da qualche giorno è visibile a tutti, parte dalla rievocazione della famosa sentenza Torreggiani con la quale il sistema giustizia del nostro Paese è stato messo sotto accusa grazie al ricorso a Strasburgo di pochi detenuti.

Le testimonianze di chi c’era danno voce al silenzio di quelle celle e ci mostrano le difficoltà di ribellarsi alle ingiustizie all’interno di un’istituzione totale come il carcere.

Era l’8 gennaio 2013 e la Corte Europea dei Diritti dell’Uomo condannava l’Italia ponendo l’attenzione sul sovraffollamento carcerario del nostro Paese, definito espressamente come “problema sistemico risultante da un malfunzionamento cronico proprio del sistema penitenziario italiano”. Eppure sarebbe bastato un foglio di block notes per capirlo.

La Corte Europea, con la sentenza pilota sul ricorso di Mino Torreggiani e altre sei persone detenute a Busto Arsizio e Piacenza, ha stabilito che le condizioni di detenzione dei ricorrenti era disumana e degradante: celle minuscole, sovraffollamento, violazione di diritti fondamentali.

È stata ravvisata la violazione dell’articolo 3 della Convenzione Europea per la salvaguardia dei diritti dell’uomo e delle libertà fondamentali. Quindi tortura. Nei penitenziari italiani erano rinchiusi 66mila detenuti a fronte di 48mila posti di capienza regolamentare.

Persone ammassate con meno di tre metri quadrati di spazio vitale a disposizione per ciascuno. “Eppure non era complessa come operazione matematica” dice Roberta Cossia, magistrato di sorveglianza del tribunale di Milano, in “21×17 geometria della giustizia”.

Il documentario diretto da Christian Letruria, che da qualche giorno è visibile a tutti, parte proprio dalla rievocazione della piccola grande storia di denuncia, la famosa sentenza Torreggiani, con la quale il sistema giustizia del nostro Paese è stato messo sotto accusa grazie al ricorso a Strasburgo di pochi detenuti.

Una ricerca di Oriana Blinik, con Roberto Cornelli e Annalisa Zamburlini, che ha raccolto le testimonianze di chi c’era. Parole che danno voce al silenzio di quelle celle e ci mostrano le difficoltà di ribellarsi alle ingiustizie all’interno di un’istituzione totale come il carcere, ma è anche l’occasione per interpellare direttori di carceri, magistrati di sorveglianza e altri operatori del settore per analizzare il cambiamento che questa sentenza ha imposto: sorveglianza dinamica, ampliamento delle misure alternative e introduzione della messa alla prova per adulti.

Le misure introdotte nel post-Torreggiani funzionano? La condannata Italia ha superato la sua messa alla prova? Da allora sono stati compiuti alcuni passi in avanti grazie a interventi prevalentemente di carattere emergenziale, con una momentanea riduzione della popolazione carceraria, ma non è stato risolto in modo strutturale e definitivo il problema del sovraffollamento per ristabilire le condizioni essenziali dello Stato di diritto.

A quasi sette anni dalla condanna della Corte Europea, infatti, pare che nulla sia cambiato. Continua ad aumentare costantemente il numero dei detenuti presenti nelle carceri italiane: al 30 novembre 2019, secondo i dati forniti dal ministero della Giustizia, sono 61.174 a fronte di 46mila posti.

Aumentano anche le detenute madri con figli al seguito, sono 52 con 56 bimbi (erano 49 con 52 bimbi un mese fa). Intanto si dirada il dibattito sulle pene alternative al carcere, come la detenzione domiciliare, l’affidamento ai servizi sociali, la probation (o messa alla prova) ovviamente quando ci sono le condizioni previste. Peraltro, le statistiche sono a favore di tale prospettiva, e gli studiosi di diritto penale unanimemente considerano il carcere come l’extrema

ratio e non come strumento per tranquillizzare la società o peggio per guadagnare consenso.

La conseguenza logica dell'atteggiamento securitario porta a rendere le prigioni una "discarica sociale" di coloro che sono già ai margini della società (come attesta il numero di tossicodipendenti e di migranti nelle carceri). Infatti, nonostante il numero dei reati sia in calo, offuscati dal mantra della "certezza della pena" non ci si accorge che in carcere le persone ci vanno per davvero, anche per piccolissimi reati.

Buttandoli in una cella non siamo in grado di intercettare la disperazione di quelli che non resistono: dall'inizio dell'anno sono 45 i casi di suicidio su un totale di 120 morti nelle patrie galere. "Partiamo da un presupposto: il carcere in generale, in quanto istituzione totale che tende ad annullare le individualità, le propensioni e le attitudini del singolo dando risposte uguali a problematiche diverse, è di per sé un'istigazione al suicidio" dice Rita Bernardini.

"Ma una cosa è per noi del Partito Radicale chiarissima: i responsabili di queste violazioni dei diritti umani fondamentali devono essere individuati e denunciati in ogni sede, confidando molto nelle giurisdizioni superiori, come è stato per la memorabile sentenza Torreggiani che, se ha umiliato il nostro Paese ritenuto responsabile di sistematici trattamenti inumani e degradanti nei confronti dei detenuti, ha almeno restituito loro un po' di dignità e di sollievo umano e civile".

Un sistema costoso, sicuramente in termini sociali ma anche in termini strettamente economici. Sono quasi 2,9 miliardi di euro i fondi destinati all'Amministrazione Penitenziaria nel 2019. Ciascun detenuto costa ogni giorno circa 130 euro, la maggior parte dei quali, il 76,47% del totale, riguarda il personale, e in particolare quello di polizia penitenziaria (ben 68,03%).

Solo il 10% è destinato a misure di accoglienza e reinserimento sociale, tra le quali si contano le spese per il vitto, per l'istruzione, per retribuire i detenuti che lavorano. Le misure alternative alla detenzione, che tanto sono avversate negli ultimi tempi poiché confuse con una quasi totale libertà che minerebbe il principio della certezza della pena, costano notevolmente meno del carcere e dimostrano di essere assai più efficaci in termini di abbattimento della recidiva. E quale sarà attualmente la situazione a Busto Arsizio, uno dei due istituti da cui è scaturita la sentenza Torreggiani? Disarmante, e lascia aperti i margini perché la Corte di Strasburgo emetta nuove pesanti condanne contro l'Italia: 428 persone detenute a fronte di 240 posti.

Il documentario può essere visto a questo indirizzo: <https://vimeo.com/210040450>

"Siamo a rischio da sempre, ma alcuni magistrati se ne ricordano solo ora"

di Valentina Stella

Il Dubbio, 6 dicembre 2019

Permessi-premio: parla Maria Antonia Vertaldi, presidente del Tribunale di sorveglianza di Roma. "La decisione della Consulta ci restituisce quella attività di giurisdizione che la preclusione e l'automatismo imposti dall'art. 4bis comma 1 dell'ordinamento penitenziario avevano congelati". "abbiamo giurisdizione nazionale esclusiva sui reclami, sull'imposizione o la proroga del 41bis e sulle istanze avanzate dai collaboratori di giustizia".

"La caduta della preclusione rende giustizia al diritto alla speranza di ogni persona detenuta e amplia l'ambito di giurisdizione della Magistratura di Sorveglianza, quale giudice dei diritti delle persone detenute".

Maria Antonia Vertaldi, da due anni presidente del Tribunale di Sorveglianza di Roma, commenta al Dubbio la sentenza della Corte costituzionale sull'illegittimità costituzionale dell'articolo 4bis, primo comma, dell'Ordinamento penitenziario.

Dottoressa Vertaldi, ritiene che anche chi si è macchiato di gravi delitti ed è stato condannato per mafia e terrorismo abbia diritto alla speranza?

"Ritengo che non si debba mai privare nessuno del "diritto alla speranza come diritto di ricominciare". Papa Francesco rivolgendosi ai detenuti ha detto: "Non lasciatevi mai imprigionare nella cella buia di un cuore senza speranza" e li ha invitati ad avere "il coraggio umile di chi non mente a sé stesso". Ha così indicato loro la via della revisione critica del proprio passato al fine di iniziare un cammino nuovo che potrà comportare anche rescissione di legami criminali e, di conseguenza, scemare sensibilmente il profilo di pericolosità sociale di chi ha commesso reati anche molto gravi.

È anche il verificarsi di tale percorso che la magistratura di Sorveglianza dovrà accertare per poter fare accedere anche i condannati per reati di criminalità organizzata a permessi - premio pur in assenza di collaborazione con la giustizia, la quale penso abbia dato e dia i suoi frutti nel contrasto alla criminalità organizzata. Non so quante siano, tuttavia, le scelte collaborative "libere".

In ogni caso sono servite a chi le ha operate e sono servite a chi le ha utilizzate per riconquistare territori massacrati. Non credo, tuttavia, che collaborazione con la giustizia sia anche necessariamente ravvedimento, rieducazione e volontà di fare per gli altri in una ottica riparativa. Sarà interessante anche verificare il numero delle collaborazioni

che interverranno a seguito della sentenza della Corte costituzionale.

La magistratura di Sorveglianza saprà cogliere dai risultati del trattamento condotto in carcere, caso per caso, tutti gli elementi necessari per la più corretta formulazione del giudizio prognostico, ipotizzando all'uopo anche l'adozione di protocolli operativi di indagini patrimoniali al fine di far confluire nel procedimento concreti elementi di fatto e non solo generiche affermazioni circa la attualità della sussistenza delle diverse organizzazioni criminali e la appartenenza ad esse dei diversi soggetti. Si tratta di un giudizio di valutazione, complesso e composito, rigoroso come sempre, sul profilo di pericolosità sociale del condannato detenuto e sulla sua partecipazione al trattamento condotto nei suoi confronti, più che sulla mera condotta carceraria. Viene valutato il suo allontanamento dalle organizzazioni criminali ed esaminato il contesto socio-familiare nel quale il soggetto dovrebbe pur brevemente rientrare”.

Molti hanno criticata questa decisione perché così i magistrati di Sorveglianza potrebbero essere ricattati e/o minacciati al fine di concedere i benefici ai detenuti. Il presidente della Consulta Lattanzi ha risposto “Non abbiamo giudici che si fanno intimorire”...

“La magistratura di Sorveglianza ha sempre esercitato la sua peculiare giurisdizione con grande responsabilità. Per quanto ricordi, il tema “possibilità di intimidazione” del magistrato di Sorveglianza non si è mai posto. Né mai alcuna straordinaria particolare tutela è stata adottata, ad esempio, per i magistrati di Sorveglianza, nemmeno per quelli del Tribunale di Sorveglianza di Roma che di volta in volta compongono i collegi giudicanti in materia di art. 41bis dell'Ordinamento penitenziario, contrariamente a quanto accade, sempre a mero esempio, per i magistrati della Direzione Nazionale Antimafia che partecipano alle medesime udienze. L'esposizione a rischio minaccia è da ritenersi verosimilmente uguale per il giudice penale, per il Pm e per il magistrato di Sorveglianza. Enfatizzare oggi una ipotetica maggiore esposizione del magistrato di Sorveglianza nel momento in cui quest'ultimo opera nella materia oggetto della pronuncia della Corte costituzionale in parola conduce al risultato, certamente non voluto, di riconoscere quasi una astratta forza intimidatoria posta a presidiare tale giurisdizione e, dunque, una vulnerabilità della magistratura di Sorveglianza. La decisione della Consulta, invece, restituisce alla magistratura di Sorveglianza, che deve essere però dotata di adeguato organico per bene operare, quella attività di giurisdizione che la preclusione e l'automatismo imposti dall'art. 4bis comma 1 dell'Ordinamento penitenziario avevano congelati”.

Dalla sua esperienza, come giudica la concessione di misure alternative?

“Rilevazioni statistiche nazionali ed internazionali evidenziano come l'espiazione della pena, o parte di essa, in regime alternativo alla detenzione contenga molto il rischio di ricadere nella commissione del reato. In effetti la necessità di dedicarsi a uno stabile lavoro o altra attività socializzante, il doversi adoperare nei confronti della vittima del reato e tutte le altre prescrizioni responsabilizzanti che il tribunale di Sorveglianza, caso per caso e sulle rilevate esigenze, impone sulla base della osservazione condotta in carcere dal condannato da professionisti esperti, aprono a quest'ultimo la via della legalità e del rispetto delle regole di civiltà. Deve, tuttavia, dirsi che non tutte le misure alternative hanno buon esito e che in ordine alla loro concessione incidono in negativo alcuni fattori. La mancanza di offerta di lavoro e di accoglienza da parte del territorio per chi risulta portare lo stigma del detenuto. La mancanza di idoneo domicilio e riguardo a soggetti portatori di dipendenze, l'assenza, la genericità e/o l'inadeguatezza dei piani terapeutici indicati nonché, il ridotto numero di Comunità terapeutiche accreditate specialmente per l'accoglienza e cura soggetti con doppia diagnosi”.

Molti avvocati lamentano che nel tribunale di Sorveglianza di Roma persista una “intollerabile situazione che da tempo contraddistingue l'esercizio delle legittime prerogative difensive”...

“Solo recentemente sono state coperte le tre vacanze nell'organico dei magistrati. La situazione del personale amministrativo è tragica in quanto presenta una scopertura complessiva attuale vicina al 37%, che sarà del 40% tra pochi mesi. Nelle sedi competenti nessuna iniziativa risolutiva, sempre richiesta, è stata adottata. Il tribunale di Sorveglianza di Roma ha un bacino di utenza esteso a tutto il Distretto della Corte di Appello di Roma con tre Uffici di Sorveglianza (Roma, Frosinone e Viterbo). Parliamo di un territorio sul quale insistono tredici gli Istituti di pena. Il tribunale di Sorveglianza di Roma esercita, inoltre, giurisdizione nazionale esclusiva in ordine ai reclami avverso la imposizione e/o la proroga del regime di cui all'art. 41bis dell'Ordinamento penitenziario e in ordine alle istanze avanzate dai collaboratori di giustizia. Iniziative di riorganizzazione degli uffici sono state da me assunte sia riguardo alla creazione di strutture amministrative, orientate a rendere più fluide e veloci le lavorazioni delle diverse procedure, sia riguardo all'organizzazione del lavoro dei magistrati. Purtroppo la mancanza di risorse umane da impiegare condiziona negativamente i risultati auspicati.

Anche la inadeguatezza dei locali destinati agli Uffici, nonché la loro insufficiente informatizzazione, frustrano molto non solo l'utenza ma, anche lo stesso personale amministrativo oltre che i magistrati che tutti i giorni, anche con grande impegno, lavorano in una tale situazione di disagio. Tale realtà lavorativa genera la intollerabile

situazione che da tempo contraddistingue l'esercizio delle legittime prerogative difensive, come talvolta l'avvocatura lamenta. Il ministro della Giustizia nell'immediatezza della pronuncia della Corte costituzionale sul primo comma del 4bis ha affermato che la questione merita priorità. Mi auguro che lo sia anche al fine della predisposizione delle risorse e dei mezzi per consentire la migliore conduzione della ulteriore attività complessa della magistratura di Sorveglianza che la pronuncia suddetta richiede".

Innegabile è il problema del sovraffollamento. La soluzione è quella della costruzione di nuove carceri? "Rendere migliore la vita di chi è in espiazione di pena detentiva pensando innanzitutto agli spazi, secondo il dettato della Cedu, è giusto. Penso, tuttavia, che non sia la sola costruzione di nuove carceri a poter risolvere il problema del sovraffollamento. Credo che sia contemporaneamente necessario dare dei contenuti alla pena detentiva affinché diventi veramente occasione per il condannato di riflessione sul suo vissuto, di responsabilizzazione e di progettazione di un proprio futuro, nell'ottica del contenimento del rischio di recidiva in una dimensione di prevenzione generale della criminalità nonché del sovraffollamento carcerario. Inoltre, in una auspicata revisione generale dell'intero sistema dell'esecuzione penale, occorrerebbe individuare altre tipologie di pene, diverse da quella detentiva e nell'alveo delle misure alternative. Tenendo presente che le prescrizioni, imposte e formulate sulla dichiarata volontà del soggetto, in una sorta di "patto" di voler fare per sé e per gli altri, siano più responsabilizzanti per il condannato e, dunque, più rispondenti all'esigenza di tutela della sicurezza sociale. Bene sarebbe, infine, aumentare il numero di Istituti a custodia attenuata per particolari categorie di soggetti condannati a pena detentiva, con particolare riguardo ai portatori di dipendenze e di doppia diagnosi nonché, alle esigenze delle detenute con prole in tenera età".

"Polizia, oltre il penitenziario", quel video promozionale che desta perplessità  
di Giovanni Bianconi

Corriere della Sera, 6 dicembre 2019

Un video molto "fisico" nel quale non si vede mai il carcere né il lavoro negli istituti con le persone reclusi. Il Garante nazionale dei detenuti, Mauro Palma, ha chiesto al ministro spiegazioni sulle finalità e le modalità di preparazione del video.

Da qualche tempo circola in rete un video promozionale dell'addestramento della Polizia penitenziaria che desta un po' di stupore e qualche perplessità: pochi minuti per illustrare una giornata di training di uomini e donne, affidato a un ente privato, che mostra un'immagine del Corpo poco dedita al rapporto con i detenuti e molto più simile a una sezione d'intervento per operazioni speciali. Con tanto di armi da fuoco in bella mostra, allenamento fisico in stile marines, tiro al bersaglio, interventi di soccorso, salvataggio di persone in pericolo, arresti in flagranza e tanto altro. Un video molto "fisico", nel quale non si vede mai il carcere né il lavoro negli istituti con le persone reclusi che il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede ha voluto elogiare in occasione della presentazione del calendario della Penitenziaria: "Il ruolo di questi servitori dello Stato, troppo spesso dimenticati, non si limita alla sorveglianza, ma comprende il fare in modo che i detenuti abbiano un percorso di rieducazione che li porti a non delinquere più".

Di questo aspetto - il principale - sottolineato dal Guardasigilli non c'è però traccia nel filmato realizzato con personale del penitenziario milanese di Opera e, sembra, qualche figurante, nel quale compare il logo di questa branca di polizia che conta circa 38.000 arruolati. Non si tratta di una promozione ufficiale del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, ma è stato realizzato con personale e materiale dell'amministrazione. Il Garante nazionale dei detenuti, Mauro Palma, ha chiesto al ministro della Giustizia Alfonso Bonafede spiegazioni sulle finalità e le modalità di preparazione del video, preoccupato per la visione che se ne ricava della funzione degli agenti di custodia e il tipo di approccio al loro lavoro. Qui potete vedere il video: [https://www.youtube.com/watch?time\\_continue=187&v=TF4qlKs8hOc&feature=emb\\_logo](https://www.youtube.com/watch?time_continue=187&v=TF4qlKs8hOc&feature=emb_logo)

Polizia penitenziaria. Bonafede: "negli ultimi anni assunti oltre 2.000 agenti"  
ansa.it, 6 dicembre 2019

Calendario 2020 dedicato ai 30 anni dalla riforma. "Costantemente trovo servitori dello Stato all'interno delle carceri che sono stati dimenticati per decenni, eppure ci credono ancora. Trovo passione, determinazione, coraggio e discrezione". Parla così del Corpo di Polizia Penitenziaria il ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede alla presentazione del calendario, che celebra il trentesimo anniversario della riforma del 1990.

"L'agente penitenziario - ha detto il ministro - non svolge un lavoro di sorveglianza e basta. Il suo ruolo è fare in modo che il detenuto abbia un percorso di rieducazione che lo porti a non delinquere più, e questo riguarda la sicurezza di tutti noi".

Bonafede ha spiegato anche che l'anno scorso sono stati assunti 1.300 agenti, 754 quest'anno: "Investiamo in un

Corpo di polizia che non sarà mai più di serie b. Il riordino lo pone su un piano uguale alle altre forze di polizia. Si stabilisce che la Polizia Penitenziaria avrà un ruolo importante nelle procure, nella magistratura di sorveglianza e in Eurojust”.

La riforma del 1990 ha portato la smilitarizzazione, l'accesso delle donne con pari funzioni, la partecipazione alla attività rieducative dei detenuti. Sono oltre 38mila i poliziotti penitenziari, donne e uomini che lavorano nelle carceri e non solo. Come ha spiegato il capo del Dap, Francesco Basentini: “Da quando si è passati alla demilitarizzazione si sono valorizzati i compiti extra-penitenziari. Dall'altro lato il ministero cerca di portare il carcere anche all'esterno”, nel caso dei lavori di pubblica utilità i poliziotti penitenziari svolgono “sorveglianza proattiva fuori dal carcere, ad esempio per quei detenuti che curano i giardini a Roma”.

“Le doti della Polizia Penitenziaria? La fedeltà e il coraggio, non è facile lavorare in un carcere, ogni giorno subiscono e gestiscono emergenze”, conclude. Le foto del calendario sono state scattate nelle carceri, da Nisida a San Vittore, e nella Scuola della Polizia Penitenziaria Parma. È stato stampato in 45mila copie nella tipografia di Sant'Angelo dei Lombardi, che impiega lavoratori detenuti.

“Che coraggio, la Consulta: sul 4bis ha ricordato che la pena non è vendetta”

di Errico Novi

Il Dubbio, 6 dicembre 2019

Intervista a Giovanni Maria Flick, presidente emerito della Corte costituzionale. “La decisione che ha reso non assoluto il vincolo della collaborazione perché il detenuto ostativo possa ottenere permessi ricorda che si deve perseguire il reato, non il nemico: mafioso o corrotto che sia”.

“Avevo un timore. Devo ammetterlo. Nel leggere il primo comunicato della Corte costituzionale, diffuso subito dopo la camera di consiglio sui permessi ai detenuti ostativi, ho temuto che i giudici volessero un po' mettere le mani avanti, di fronte all'uragano delle critiche, per non dire dei tentativi di pressione.

In particolare nel passaggio in cui si precisava come il perimetro della decisione fosse limitato ai soli permessi e non agli altri benefici. E invece, l'ampio comunicato della Consulta arrivato poche ore fa è esemplare nella forza con cui afferma che “è giusto premiare chi collabora, ma non si può punire chi non collabora”. Ricorda che non si può perché altrimenti si aggiunge ulteriore afflizione alla pena, si punisce lo pseudo-reato della non collaborazione, e si irroga dunque una pena disumana”.

Giovanni Maria Flick rilegge le motivazioni della sentenza costituzionale che ha dichiarato illegittima la presunzione assoluta secondo cui il detenuto ostativo che non collabora resta legato all'organizzazione criminale e quindi non può ottenere permessi. Il presidente emerito della Consulta se ne compiace non solo per passione civile ma anche per aver partecipato, da giudice delle leggi, a precedenti decisioni che non sempre avevano avuto la stessa coraggiosa determinazione in materia di esecuzione penale.

Adesso, Presidente Flick, il fronte allarmista paventa rischi eccessivi per i giudici di sorveglianza. Si ipotizza un collegio unico nazionale che sollevi i singoli magistrati. Che ne pensa?

“Come fa un collegio unico a valutare con accuratezza, magari da Roma, se un detenuto ostativo di Canicattì conserva o meno legami con il contesto criminale? Posso usare un'espressione antipatica, per dire cosa penso di simili argomentazioni?”.

Siamo qui per questo...

“E allora le dico che mi pare davvero una carità pelosa. Nel momento in cui non si trovano altri argomenti ci si aggrappa alla necessità di proteggere il giudice dal rischio della decisione. Si dimentica o si finge di dimenticare che il rischio della decisione è la sostanza ultima del “mestiere di giudice”. E poi mi chiedo: perché ci si preoccupa di sostituire il singolo magistrato con un collegio in fase di esecuzione e non si ha la stessa premura per il giudice che ordina le misure cautelari?”.

Perché nell'esecuzione il principio di umanità si impone in modo per qualcuno insopportabile?

“Ecco, ci arriviamo tra un attimo. Vorrei prima segnalare che tante preoccupazioni sono sorprendentemente, diciamo così, rivolte verso quello stesso giudice sul quale si scarica magari una funzione sussidiaria nelle tematiche relative al rapporto tra diritto penale ed economia. Non aggiungo altro se non il fatto che simili responsabilità finiscono per esondare dal carico istituzionale e costituzionale che in realtà spetta al giudice”.

Ma insomma, un giudice di sorveglianza è affidabile o no?

“Lei ironizza, evidentemente. Mi pare chiaro che dietro la preoccupazione per i presunti nuovi rischi a cui la sentenza sul 4bis esporrebbe i magistrati di sorveglianza vi sia tutto quello sfondo di sostanziale sfiducia nei

confronti dei giudici che assumono decisioni ritenute troppo clementi, troppo buone. Vi è cioè quella ricerca di automatismo legislativo che sottrae al giudice il suo preciso compito di valutazione del caso concreto: si pensi alla riforma alla legittima difesa”.

Come quella sulla Rigopiano?

“Ecco, è l'altra faccia della stessa medaglia. È il motivo che mi spinge a parlare di carità pelosa. È doveroso che i giudici, tutti, siano adeguatamente protetti; non è accettabile diffidare di loro per il semplice fatto che si distaccano dalle aspettative dell'opinione pubblica”.

La sentenza sul 4bis ha riaffermato il principio di umanità della pena?

“Lo ha fatto nella misura in cui ha ricordato che la pena non può mai essere priva di speranza, altrimenti è appunto disumana e contraria alla dignità. Ma la Corte si è soprattutto allontanata da un'idea di esecuzione penale incentrata esclusivamente sull'inasprimento della sanzione, sulla vendetta. Inasprimento che troppo spesso non è tanto proporzionato alla gravità del fatto quanto ad altre finalità come quella di evitare la prescrizione. Ha implicitamente disvelato come una simile visione rischi di celarsi dietro alcune delle argomentazioni finora richiamate per difendere il nesso assoluto fra permessi e collaborazione: mi riferisco alla cosiddetta immodificabilità del dna mafioso. Ora, nel comunicato che riporta le motivazioni della Consulta, si ricorda che la pronuncia sui permessi riguarda tutti i reati assoggettati all'ostatività dell'articolo 4bis. E noi sappiamo che la categoria ormai comprende anche fattispecie del tutto estranee alla mafia, come la corruzione. La legge che ha esteso il regime ostativo alla corruzione segnala proprio quell'idea tutta basata sull'inasprimento delle pene di cui le dicevo”.

“Non si può punire chi non collabora”: esemplare. Ma perché la Corte ci arriva solo ora?

“La disumanità di una pena senza speranza era venuta da tempo all'attenzione della Corte, anche a proposito dell'ergastolo. In quel caso la si è superata in virtù di una contraddizione: nel senso che a un “fine pena mai” illegittimo nella sua dichiarazione si è contrapposta la legittimità della sua esecuzione, offerta dalla prospettiva della liberazione condizionale, quando sia meritata. Rispetto al 4bis, nel 2003 ricordo bene, da giudice costituzionale, le perplessità all'interno della Corte, che impedirono di accogliere la questione di legittimità costituzionale posta dalla Cassazione. Però nello stesso tempo si è passati poi progressivamente per le pronunce sui casi di collaborazione inesigibile e di ammissibilità alle misure alternative in casi come quello della madre che deve accudire figli piccoli. Certo, solo con la conclusione di questo percorso, la Corte costituzionale ha avuto ora il coraggio di quell'affermazione così netta: non puoi punire qualcuno solo perché non collabora”.

Quali sono gli altri pilastri della decisione?

“Il primo: la presunzione secondo cui chi non collabora conserva legami con l'organizzazione criminale non è irragionevole ma non può essere assoluta. Secondo: una simile presunzione impedisce al giudice di valutare in concreto il percorso del singolo condannato. Terzo: sempre quella presunzione assoluta si fondava su una presunzione statistica che non ammetteva controprova. Si escludeva che un detenuto ostativo potesse rifiutare la collaborazione per motivi diversi dal suo legame con la organizzazione criminale. Naturalmente la Corte ha indicato criteri rigorosissimi per la valutazione dell'effettiva rescissione di quel legame. Serve una prova che abbia la stessa forza di quel legame, basata anche su quel sistema di controlli da parte degli organi di polizia e di valutazioni dalla Procura nazionale antimafia che possono avere un rilievo ostativo molto rilevante, e che tengono conto anche del contesto esterno, non solo di quello personale in carcere”.

Ma la sentenza sui permessi è il primo passo verso il superamento dell'ergastolo ostativo?

“Non faccio pronostici da allibratore, mi perdoni. Penso, questo sì, che la tendenza debba essere quella di un superamento di una concezione che sta affermandosi e che non mi sembra condivisibile. Mi riferisco al paradosso per cui nell'accertamento processuale si dovrebbe giudicare il fatto e la pena e invece ora si giudica l'uomo, vale a dire il “mafioso” o il “corrotto”. Tanto è vero che le pene previste, ad esempio, per la corruzione impropria sono diventate ad esempio quasi più aspre di quelle previste per la corruzione propria, come se si guardasse appunto alla natura insuperabile di corruttore e non al fatto specifico. Allo stesso modo nella fase di esecuzione si è andati verso il rovesciamento del principio per cui occorre giudicare l'uomo e il suo percorso rieducativo: adesso si pretende di veder giudicata, nell'esecuzione, anche, se non soprattutto, la gravità del fatto in sé. Mi auguro questo sì, che la smettiamo di ragionare per apriorismi e per affermazioni di tipo dogmatico e torneremo a difenderci da chi viola un unico codice penale, e a farlo nei limiti delle regole del codice di rito e secondo la Costituzione. Senza distinguere tra codice penale e processuale per il nemico e codice per tutti gli altri”.

Pescara. “Dalla pena al perdono, riflessioni su giustizia e sistema carcere”

rpiunews.it, 5 dicembre 2019

Convegno con Gherardo Colombo e Rita Bernardini. “Dalla pena al perdono, riflessioni su giustizia e sistema carcere”, è il titolo del convegno organizzato dall’associazione “Voci di dentro” Onlus e dal Rotary Club Pescara Nord con il patrocinio dell’Ordine dei Giornalisti dell’Abruzzo e della Camera Penale di Pescara, in programma domani giovedì 5 dicembre alle ore 15 nell’Aula Alessandrini all’interno del Palazzo di Giustizia di Pescara. Interverranno l’ex magistrato Gherardo Colombo saggista, fondatore dell’associazione “Sulle Regole”, Umberto Curi professore emerito di Storia della filosofia all’Università di Padova e docente all’Università San Raffaele di Milano, Caterina Iagnemma dottore di ricerca in Diritto Penale all’Università Cattolica di Milano, Francesco Lo Piccolo giornalista, presidente di “Voci di dentro”, Giuseppe Mosconi già Ordinario di Sociologia del Diritto all’Università di Padova, la giornalista Rai Angela Trentini autrice del libro “La speranza oltre le sbarre”. Ha inoltre confermato la partecipazione Rita Bernardini di “Nessuno tocchi Caino”.

L’incontro, moderato da Fabio Ferrante di “Voci di dentro”, sarà preceduto dai saluti di Massimo Di Cintio, presidente del Rotary Club Pescara Nord, del presidente del Tribunale di Pescara Angelo Mariano Bozza, del presidente della Camera Penale di Pescara Vincenzo Di Girolamo, e del presidente dell’Ordine dei Giornalisti dell’Abruzzo Stefano Pallotta.

Il convegno, pensato da Voci di dentro, associazione che da oltre dieci anni si occupa di carcere, vuole essere un momento di riflessione sul diritto penale sempre più lontano dai suoi paradigmi fondativi (tipicità del reato, proporzionalità eccetera) e sempre più vicino a una criminalizzazione di segmenti sociali (poveri, stranieri, immigrati).

I relatori da più punti di vista esamineranno le fragilità del principio della retribuzione, l’irriformalità del sistema carcere sempre più discarica sociale, le distorsioni operate dai media nella rappresentazione della pena.

Concluderanno i lavori una serie di approfondite analisi sulla concezione della giustizia riparativa, sulle possibili ricadute nel sistema penale, sul perdono responsabile. Ai partecipanti saranno riconosciuti 4 crediti formativi professionali dell’Ordine dei Giornalisti d’Abruzzo e 3 crediti formativi dall’Ordine degli Avvocati di Pescara.

Corato (Bat). “Oltre le sbarre”, la rieducazione per restituire alla società persone migliori  
di Guido Catalano

coratoviva.it, 5 dicembre 2019

Ne hanno discusso i Rotary Club con esperti e addetti ai lavori. “Le pene devono tendere alla rieducazione del condannato”. A dirlo è l’articolo 27 della Costituzione Italiana che nel suo terzo comma specifica il senso del carcere come luogo non di prigionia, bensì di recupero di chi ha commesso un reato.

Ed è di questo tema che il Rotary Club di Corato, in un incontro interclub con i Rotary di Bisceglie, Bitonto Terre dell’Olio e Molfetta, ha scelto di affrontare insieme a chi quotidianamente vive la realtà del carcere per professione, interpretando il recupero del detenuto come propria missione professionale.

Molto più di un convegno, quello che si è tenuto nella serata del 3 dicembre, ma la rappresentazione di esperienze vissute sul campo. “Oltre le sbarre”, questo il titolo dell’iniziativa del Rotary Club, è un invito a comprendere la complessità della realtà carceraria e le iniziative che costantemente gli operatori mettono in atto proprio per rispondere all’articolo 27 della Costituzione.

A parlare alla platea intervenuta sono stati il prof. Claudio Sarzotti, docente di filosofia del diritto dell’Università di Torino ed esperto di diritto penitenziario, il direttore del carcere di Trani Giuseppe Altomare e Tommaso Minervini, sindaco di Molfetta ed educatore professionale specializzato ed esperto di giustizia ripartiva.

Proprio partendo dall’enunciato costituzionale il prof. Claudio Sarzotti ha fatto luce su uno dei principali fondamenti del nostro ordinamento penale che costituisce, inoltre, l’espressione di una delle basilari funzioni della pena. Come è noto nei moderni sistemi giuridici il significato della punizione non è unico ma polivalente: si tratta quindi di un concetto che si estrinseca in una pluralità di funzioni.

La vita nelle carceri non è semplice. Il sovraffollamento che caratterizza la gran parte degli istituti penitenziari italiani rischia di essere un freno alle attività di rieducazione del detenuto. Attività complesse e delicate che perdono di efficacia in condizioni di sovraffollamento. Di questo ha discusso il direttore degli istituti penitenziari di Trani Altomare che ha tra l’altro puntualizzato la posizione di condanna assunta dalla Corte Europea dei Diritti Umani nei confronti dell’Italia, assimilando il sovraffollamento carcerario alla tortura.

Ad una situazione di sovraffollamento nello spazio degli istituti penitenziari, però, non corrisponde un potenziamento di professionalità in grado di condurre il processo di rieducazione del detenuto. Di questo aspetto si è occupato il dott. Tommaso Minervini che, nel suo intervento, ha posto in evidenza la necessità di potenziare sia il sistema carcerario sia il sistema di supporto ai detenuti, con psicologi e supporti morali per la rieducazione e l’inclusione sociale.

All'interno delle carceri, grazie anche al contributo di aziende, associazioni e privati cittadini, si vanno sempre più sviluppando iniziative che puntano al recupero sociale della persona detenuta, attraverso attività di formazione e avviamento al lavoro.

Caso emblematico è il progetto "Ripartiamo dalla pasta", che da diversi anni vede impegnato il pastificio Granoro e la scuola di cucina "Factory del Gusto". Una iniziativa partita nel 2013 con l'obiettivo di formare, con lezioni teoriche e pratiche, i detenuti sul processo di lavorazione industriale della pasta secca, di semola, di grano duro nell'ottica finale di far comprendere le caratteristiche intrinseche del prodotto per una sua migliore rielaborazione al momento della sua preparazione. Una attività che oltre ad avere un carattere formativo in campo alimentare riesce a migliorare l'autostima e l'immagine di sé, individuale e di gruppo e a costruire una conoscenza accademica più approfondita intorno al tema dell'alimentazione.

Bracciali elettronici, il flop. "In attesa 12mila detenuti"

di Leandro Del Gaudio

Il Mattino, 5 dicembre 2019

In Italia sono attivi 2000 congegni, manca il collaudo per i nuovi modelli. Tutti i punti di un fallimento annunciato. Quando entrarono in circolazione la prima volta in Italia (siamo all'inizio del decennio scorso), un prefetto si lasciò scappare una battuta: "I braccialetti elettronici costano quanto quelli di Bulgari, come se fossero gioielli".

Oggi, lo scenario è cambiato sul fronte dei costi, grazie a una tecnologia diventata via via sempre più abbordabile, anche se resta il problema di sempre: la mancanza di dispositivi, che rende pressoché effimero l'impiego di uno strumento nato per assicurare una vigilanza in tempo reale dei detenuti scarcerati e messi agli arresti domiciliari.

Un caso nazionale che, in termini di carenze strutturali, parla anche e soprattutto napoletano. Mancano i braccialetti elettronici, tanti detenuti sono in lista di attesa, per ottenere la revoca del carcere, per poter indossare il "bip bip" in vista del ritorno a casa. Ma a riproporre l'attenzione sulla storia dei braccialetti elettronici (sempre troppo pochi per le richieste avanzate dai detenuti) sono i clienti "vip" delle strutture penitenziarie italiane.

Qualche anno fa fece discutere il caso di Valter Lavitola, finito al centro di indagini sul caso Finmeccanica e sui rapporti con l'imprenditore Tarantini e l'ex premier Silvio Berlusconi, per il quale venne firmato il via libera alla scarcerazione (era difeso dall'avvocato Gaetano Balice) anche se rimase alcuni giorni a Poggioreale fino all'arrivo del braccialetto. Stessa scena sabato scorso per la presunta spia russa Aleksandr Korshunov, finito a Poggioreale lo scorso 30 agosto e tuttora ospite della casa circondariale napoletana.

Scarcerato formalmente dalla ottava appello, resta detenuto, quanto basta a sollevare un caso sul flop del dispositivo elettronico. Uno scenario scandito da numeri e polemiche, proviamo a capire per quale motivo. Al momento esistono in circolazione - su tutto il distretto nazionale - circa duemila esemplari di braccialetti. Un numero decisamente risicato rispetto alle esigenze dei vari distretti, anche alla luce di un orientamento che spinge i gip ad applicare sempre più spesso (dove è possibile) i congegni elettronici, per sfoltire le nostre carceri. Basta considerare un altro dato numerico, per capire di cosa stiamo parlando: di fronte ai 2000 esemplari che girano in Italia, solo a Napoli nel 2018 sono stati censiti ben 3000 detenuti agli arresti domiciliari (tre dei quali si sono suicidati nel corso della detenzione domiciliare).

Ma cosa rende spuntato l'uso del braccialetto elettronico? Al di là dei costi, c'è una questione di contratto e di collaudo. Andiamo con ordine: siamo nel 2018, che il gestore cambia, aggiudicandosi una gara al termine della quale si impegna a mettere in funzione ben 12.000 nuovi esemplari. Un numero che sarebbe in grado di abbattere le liste di attesa esistenti, di far decollare - a venti anni dalla sua istituzione - un sistema alternativo al carcere.

Ma dal 2018 ad oggi, lo scenario resta fermo, bloccato, formalmente al palo. Il nuovo gestore c'è, ma manca la nomina da parte del ministero dell'Interno di una commissione di collaudo dei nuovi dispositivi elettronici. Si resta fermi, come hanno raccontato i vertici dell'Unione delle camere penali italiane nel convegno che si è tenuto sabato scorso a Firenze.

Spiega il giudice Giovanna Ceppaluni, presidente della sezione Gip del Tribunale di Napoli: "Siamo favorevoli a un'applicazione sempre più ampia del braccialetto elettronico, ma siamo sempre alle prese con problemi di natura strutturale ed economica. Penso che il braccialetto elettronico sia uno strumento da utilizzare anche nei casi di violenza di genere, in modo tale da rendere efficaci ed effettivi provvedimenti come i divieti di avvicinamento o gli obblighi di allontanamento dalla casa familiare".

Un tema su cui si confronta da tempo il penalista napoletano Riccardo Polidoro, in qualità di responsabile dell'osservatorio carceri della Unione camere penali, che al Mattino non nasconde la propria amarezza: "Oggi il problema della mancanza di braccialetti si ripropone solo perché abbiamo un detenuto eccellente destinatario della misura, costretto a rimanere in carcere in attesa del reperimento dello strumento tecnologico. Al nostro osservatorio invece non sfuggono i tanti cittadini comuni che potrebbero essere scarcerati con un sistema più efficace".

Sulla stessa linea, il garante dei detenuti Samuele Ciambriello e la penalista Anna Ziccardi, alla guida della Onlus "Il

carcere possibile”, per i quali occorre rendere efficace uno strumento che ormai da decenni fatica a decollare.

Riordino carriere Polizia penitenziaria, audizione del ministro alla Camera

di Raul Leoni

gnewsonline.it, 5 dicembre 2019

Davanti alle Commissioni riunite Affari costituzionali e Difesa della Camera dei deputati, il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede ha esposto le modifiche al sistema ordinamentale del Corpo di Polizia Penitenziaria contenute nello Schema di decreto legislativo recante disposizioni integrative e correttive al decreto legislativo 29 maggio 2017, n. 95.

Il Guardasigilli ha precisato che l’obiettivo dell’intervento normativo è di “consentire a tutti gli appartenenti al Corpo di compiere finalmente un sostanziale e decisivo salto di qualità, atteso da tempo”, perseguendo “un effettivo ampliamento dell’orizzonte di crescita professionale”.

In questa ottica per la prima volta viene dato espresso riconoscimento normativo alla “possibilità che unità di Polizia Penitenziaria vengano dislocate presso gli uffici giudiziari, così come già stabilmente avviene per le altre forze di polizia”.

Il rapporto di collaborazione “sarà circoscritto alle sole categorie di uffici giudiziari il cui ruolo risulti funzionalmente omogeneo rispetto alle competenze della Polizia Penitenziaria, ossia i Tribunali e gli Uffici di Sorveglianza, nonché le Procure Distrettuali per le loro attribuzioni in materia di esecuzione”.

Bonafede ha evidenziato che “rispetto alle altre Forze di Polizia, solo la Polizia Penitenziaria è rimasta priva della figura del dirigente generale”: a questa situazione si è posto rimedio mediante la previsione di due unità dirigenziali generali da destinare alle nuove articolazioni da costituire nella Direzione Generale dei servizi logistici e tecnici del Corpo e nella Direzione Generale per le specialità del Corpo. Una particolare attenzione sarà posta al tema dei rapporti gerarchico-funzionali tra il direttore dell’istituto, dirigente penitenziario, ed il comandante del Reparto dirigente del Corpo di Polizia Penitenziaria, nello sforzo di armonizzare in concreto l’esercizio delle rispettive prerogative.

Ulteriori interventi riguardano i ruoli non dirigenziali e, in particolare, la riduzione di due anni (da 8 a 6) del tempo di permanenza nella qualifica per l’attribuzione della denominazione di “coordinatore” per i profili professionali di assistente capo e sovrintendente capo, prevedendo nel contempo aumenti della pianta organica o l’incremento transitorio e corresponsione di assegni a ristoro di particolari situazioni di anzianità nel ruolo o nei riguardi del personale che non beneficia di riduzioni e permanenze, o delle relative anticipazioni.

Analoghe provvidenze sono previste per gli appartenenti al ruolo degli Ispettori con le qualifiche di ispettore e di ispettore capo. Il ministro ha ricordato che “l’impostazione di sistema che ha animato il riordino, trasversalmente adottata per tutti i profili professionali, sia stata ispirata al duplice scopo di favorire una mobilità ascendente attraverso l’introduzione di meccanismi di facilitazione di accesso al ruolo superiore e di migliorare, per quanto possibile, il trattamento economico”.

Con specifico riferimento al Dipartimento per la Giustizia minorile e di comunità, l’emanazione del nuovo decreto legislativo perseguirà l’obiettivo di strutturare la carriera dei funzionari del Corpo con il conferimento di incarichi che tengano conto della rilevanza di Istituti, Uffici e Servizi di competenza.

Nell’attuale bozza sono previste nuove norme per le diverse articolazioni del predetto Dipartimento, quali i Centri per la Giustizia Minorile, i Nuclei Interdistrettuali di esecuzione penale esterna e i vari livelli di Istituti per i Minorenni. Per quanto attiene alla dotazione dei funzionari del Corpo con carriera dirigenziale, il Dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità risulterà avere a disposizione un dirigente superiore e 28 primi dirigenti.

Le questioni sollevate dalla Consulta non intaccano la disciplina dell’ergastolo ostativo

di Rosa Nuzzo

periodicodaily.com, 5 dicembre 2019

Il condannato per associazione mafiosa può essere “premiato” se collabora con la giustizia ma non può essere punito ulteriormente se non collabora, negandogli benefici riconosciuti a tutti. Sono state depositate oggi le motivazioni della sentenza 253/2019 con cui la Corte costituzionale ha dichiarato l’illegittimità costituzionale dell’articolo 4bis, comma 1, l. ord. pen. laddove non prevede che, nelle condizioni indicate, il giudice possa concedere permessi premio al detenuto per reati ostativi.

La natura della pericolosità - Questa sentenza rappresenta una svolta storica per il sistema penitenziario e la valutazione della presunzione di pericolosità sociale. Essa segna il passaggio epocale da una presunzione di natura assoluta ad una presunzione relativa. Spiega la Corte infatti che non è la presunzione in sé stessa a risultare costituzionalmente illegittima. Non è irragionevole presumere che il condannato che non collabora mantenga vivi i

legami con l'organizzazione criminale di appartenenza, purché si preveda che tale presunzione sia relativa e non già assoluta e quindi possa essere vinta da una prova contraria.

Questo vuol dire che, a differenza del passato, la presunzione di pericolosità può essere superata se il magistrato di sorveglianza acquisisca elementi tali da escludere che il detenuto abbia ancora collegamenti con la criminalità organizzata o che vi sia il pericolo del ripristino di questi rapporti. Non basta quindi la "buona condotta" o la mera partecipazione al percorso rieducativo né una dichiarazione di dissociazione. La presunzione di pericolosità, può essere vinta soltanto qualora vi siano elementi capaci di dimostrare il venir meno del vincolo imposto dal sodalizio criminale.

La Corte, in sostanza, costruisce la motivazione della sentenza attorno ad un unico fulcro, la natura della presunzione di pericolosità. Ed evidenzia che la presunzione relativa risulta costituzionalmente compatibile con gli obiettivi di prevenzione speciale e con gli imperativi di risocializzazione insiti nella pena. Al contrario non regge il confronto con gli artt. 3 e 27, terzo comma, Cost. una disciplina che assegni carattere assoluto alla presunzione di attualità dei collegamenti con la criminalità organizzata. Perché solo la presunzione relativa è compatibile con la costituzione e questo per tre ragioni fondamentali:

- perché all'assolutezza della presunzione sono sottese esigenze investigative, di politica criminale e di sicurezza collettiva che incidono sull'ordinario svolgersi dell'esecuzione della pena;
- perché tale assolutezza impedisce di valutare il percorso carcerario del condannato, in contrasto con la funzione rieducativa della pena, intesa come recupero del reo alla vita sociale;
- perché l'assolutezza della presunzione si basa su una generalizzazione, che può essere invece contraddetta, a determinate e rigorose condizioni, dalla formulazione di allegazioni contrarie che ne smentiscono il presupposto, e che devono poter essere oggetto di specifica e individualizzante valutazione da parte della magistratura di sorveglianza.

Il giudizio individualizzato - Secondo la Corte è assolutamente necessaria una valutazione individualizzata nella materia dei benefici penitenziari, particolarmente importante al cospetto di presunzioni di maggiore pericolosità legate al titolo del reato commesso. Quindi laddove non sia consentito il ricorso a criteri individualizzanti, la repressione finisce per relegare nell'ombra il profilo rieducativo, in contrasto con i principi di proporzionalità e individualizzazione della pena.

Le argomentazioni spese dovrebbero quindi tranquillizzare piuttosto che allarmare chi continua a parlare di esultanza dei mafiosi. Il giudizio sulla concessione dei permessi premio non ha una strada spianata, anzi, il varco aperto dalla Corte per l'accesso ai benefici, a fronte della delicatezza degli interessi in gioco, per assurdo finisce per rendere del tutto analitica e per niente scontata la valutazione del magistrato di sorveglianza. Egli sarà obbligato a svolgere un'attenta analisi finalizzata alla stesura di una motivazione rafforzata di valutazione della pericolosità e sussistenza dell'attualità dei legami con la criminalità organizzata. Ciò vuol dire che non sarà per niente facile ottenere decisioni dall'esito favorevole in assenza delle condizioni appena dettate dalla Consulta.

Un po' di chiarezza sull'ergastolo ostativo - Quanto poi all'allarmismo in materia di ergastolo ostativo, la Corte ha precisato che le questioni sottoposte alla sua attenzione non riguardano la legittimità costituzionale della disciplina relativa all'ergastolo ostativo, sulla cui compatibilità con la Cedu si è soffermata da ultimo la Corte europea dei diritti dell'uomo, con la sentenza 13 giugno 2019, Viola contro Italia. Difatti le ordinanze di rimessione hanno censurato solo l'art. 4bis, comma 1, l. ord. pen. e non l'art. 2, comma 2, d.l. 13 maggio 1991, n. 152 (recante Provvedimenti urgenti in tema di lotta alla criminalità organizzata e di trasparenza e buon andamento dell'attività amministrativa), convertito, con modificazioni, nella legge 12 luglio 1991, n. 203, che, richiamando l'art. 176 cod. pen., non consente di concedere la liberazione condizionale al condannato all'ergastolo che non collabora con la giustizia e che abbia già scontato ventisei anni effettivi di carcere, così trasformando la pena perpetua de iure in una pena perpetua anche de facto. Le questioni sollevate riguardano in sostanza una disciplina da applicarsi a tutti i condannati, a pena perpetua o temporanea, per i reati di partecipazione ad associazione mafiosa e di "contesto mafioso".

La reazione della politica e l'inutile allarmismo - Il commento del Ministro Bonafede non si è fatto attendere "Sono sicuro che le forze politiche saranno compatte nell'affrontare le questioni urgenti conseguenti alla sentenza". Gli inutili allarmismi hanno sempre determinato solo tanta confusione nell'opinione pubblica, ma la Corte stavolta è stata più che esaustiva nelle spiegazioni delle ragioni della sua decisione. L'invito alle forze politiche è dunque quello di partire dal ragionamento della Consulta e impiegare tutte le competenze tecniche possibili per supportare chi sarà investito del compito più difficile, ossia i magistrati di sorveglianza, che dovranno fare i conti con valutazioni tanto impegnative quanto surreali per il sistema giustizia italiano.

La Consulta: "Ecco perché il 4bis è contro la Costituzione"  
di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 5 dicembre 2019

Giusto premiare il detenuto che collabora, inammissibile punirlo ulteriormente per la mancata collaborazione. Permessi premio agli ergastolani e agli altri detenuti ostativi: le motivazioni della consulta sull'illegittimità costituzionale dell'art. 4bis, comma 1.

Giusto premiare il detenuto che collabora, inammissibile punirlo ulteriormente per la mancata collaborazione. Questo è il fulcro delle motivazioni della sentenza della Consulta sull'ergastolo ostativo che ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'art. 4bis, comma 1 dell'ordinamento penitenziario, nella parte in cui non prevede la concessione di permessi premio in assenza di collaborazione con la giustizia, anche se vi sono elementi tali da escludere l'attualità della partecipazione al sodalizio criminale e il pericolo di un ripristino di collegamenti con la criminalità organizzata.

Nelle motivazioni relazionate dal giudice della Corte Costituzionale Nicolò Zanon, viene evidenziato che ovviamente non basta un regolare comportamento carcerario (la cosiddetta "buona condotta") o la mera partecipazione al percorso rieducativo. E tantomeno una semplice dichiarazione di dissociazione. La presunzione di pericolosità - non più assoluta ma relativa - può essere vinta soltanto qualora vi siano elementi capaci di dimostrare il venir meno del vincolo imposto dal sodalizio criminale.

Quindi nessun automatismo come alcuni organi di stampa e taluni magistrati hanno fatto presagire. Per usufruire del permesso premio, non basta solamente avere una buona condotta, ma tanti altri elementi saranno valutati rigorosamente dai magistrati di sorveglianza per concedere o meno tali benefici penitenziari. La Consulta detta anche dei paletti: ovvero che la valutazione in concreto di questi cambiamenti dev'essere svolta sulla base di criteri particolarmente rigorosi, proporzionati alla forza del vincolo criminale di cui si esige dal detenuto il definitivo abbandono. Il magistrato di sorveglianza compirà queste valutazioni non da solo, ma sulla base sia delle relazioni dell'Autorità penitenziaria sia delle dettagliate informazioni acquisite dal competente Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica.

Nelle motivazioni, inoltre, si sottolinea che l'incostituzionalità della norma - derivante dal contrasto con i principi di ragionevolezza e della funzione rieducativa della pena (articoli 3 e 27 della Costituzione) - è stata estesa a tutti i reati compresi nel primo comma dell'articolo 4bis, oltre a quelli di associazione mafiosa e di "contesto mafioso", anche puniti con pena diversa dall'ergastolo ostativo. La Corte precisa che le questioni sollevate non riguardano chi ha subito una condanna a una determinata pena, ma chi ha subito una condanna (nella fattispecie all'ergastolo) per reati cosiddetti ostativi, in particolare di tipo mafioso.

La Consulta sottolinea che se non venisse estesa per tutti gli altri reati ostativi, ne deriverebbe una paradossale disparità di trattamento in danno dei detenuti per i quali possono essere del tutto privi di giustificazione, sia il requisito della collaborazione con la giustizia sia la dimostrazione dell'assenza di legami con un inesistente sodalizio criminale di originaria appartenenza.

In sostanza la presunzione di "pericolosità sociale" del detenuto non collaborante perde il carattere di assolutezza e diventa relativa. Cade quindi l'assolutezza della presunzione che impediva al magistrato di sorveglianza di valutare in concreto il percorso carcerario del singolo condannato, in contrasto con la funzione rieducativa della pena, intesa come recupero del reo alla vita sociale. Infine, la presunzione assoluta si fondava su una generalizzazione a base statistica, cioè sulla probabilità che la mancata collaborazione del detenuto fosse sintomo dell'attualità dei suoi collegamenti con il sodalizio criminale originario. Tuttavia la Consulta specifica che, trattandosi del reato di affiliazione a un'associazione mafiosa (e dei reati ad esso collegati), notoriamente caratterizzato dalla forte intensità del vincolo associativo imposto dal sodalizio criminale, la valutazione in concreto di questi cambiamenti dev'essere svolta sulla base di criteri particolarmente rigorosi, proporzionati alla forza del vincolo criminale di cui si esige dal detenuto il definitivo abbandono. Valutazioni che già sono ben definite.

Nessuna preclusione per gli autori di sequestri di persona aggravati

Recentemente la Corte Costituzionale si è pronunciata sulla preclusione sui permessi premio anche per i condannati a pena temporanea per sequestro aggravato dalla morte della vittima. La Consulta è stata investita della questione di legittimità costituzionale, promossa dai Magistrati di sorveglianza di Padova e Milano, avente ad oggetto l'art. 58quater, comma 4, della legge 26 luglio 1975, n. 354, nella parte in cui prevede che i condannati a pena detentiva temporanea per il delitto di cui all'art. 630, secondo comma, del codice penale, che abbiano cagionato la morte del sequestrato, non sono ammessi ad alcuno dei benefici indicati dall'art. 4bis, comma 1 dell'ordinamento penitenziario se non abbiano effettivamente espiato almeno due terzi della pena irrogata. I giudici hanno rilevato l'incompatibilità della disposizione censurata con gli articoli 3 e 27 della Costituzione.

Due sono i casi sollevati. Uno in particolare si tratta di una detenuta condannata in via definitiva alla pena di ventiquattro anni di reclusione per concorso in sequestro di persona a scopo di estorsione, aggravato dalla morte della persona sequestrata come conseguenza non voluta, ai sensi dell'art. 630 del codice penale, in relazione al ruolo da lei assunto nel rapimento di un bimbo, conclusosi con la sua uccisione da parte di altri correi.

Al momento della presentazione dell'istanza, la detenuta aveva espiato effettivamente tredici anni, un mese e dodici giorni di reclusione, avendo altresì maturato due anni, sette mesi e cinque giorni di liberazione anticipata.

Nell'istanza la condannata aveva asserito la propria totale estraneità a contesti di criminalità organizzata e aveva dedotto, altresì, l'evidente impossibilità di una sua collaborazione "attiva" in quanto le condotte a lei ascritte erano state integralmente accertate con sentenza passata in giudicato. tuttavia, alla stregua della disposizione censurata, l'istanza avrebbe dovuto essere ritenuta inammissibile non avendo la condannata ancora espiato i due terzi della pena detentiva inflitta.

Tra le varie motivazioni, una in particolare è la mancata parità di trattamento con gli ergastolani. Con la sentenza n. 149 del 2018 nei confronti degli ergastolani, aveva prodotto l'irragionevole conseguenza che, oggi, essi godono di un trattamento penitenziario più favorevole rispetto a quello riservato ai condannati a pena detentiva temporanea per i medesimi titoli di reato dato che i condannati alla pena dell'ergastolo, che abbiano cagionato la morte del sequestrato, possono - in forza della citata sentenza del 2018 - accedere al beneficio del permesso premio dopo aver espiato dieci anni di pena, riducibili sino a otto anni grazie alla liberazione anticipata, mentre i condannati a pena detentiva temporanea per il medesimo titolo delittuoso, prima che venisse emessa questa sentenza, potevano invece accedere al predetto beneficio, solo dopo aver scontato i due terzi della pena inflitta.

La Consulta, recependo tali motivazioni, ha ritenuto necessario rimuovere la preclusione stabilita dall'art. 58- quater, comma 4, anche con riferimento ai condannati a pena temporanea per il delitto di sequestro di persona a scopo di estorsione che abbiano cagionato (dolosamente o colposamente) la morte del sequestrato. Oltre a ciò, così come era avvenuto nella sentenza n. 149 del 2018, la presente dichiarazione di illegittimità costituzionale viene estesa, ai sensi dell'art. 27 della legge 11 marzo 1953, n. 87 (Norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale), alla parte della disposizione censurata che si riferisce ai condannati a pene detentive temporanee per il delitto di sequestro di persona a scopo di terrorismo o di eversione, di cui all'art. 289 bis del codice penale, che abbiano cagionato la morte del sequestrato.

“Negare i permessi premio è punizione ulteriore”

di Eleonora Martini

Il Manifesto, 5 dicembre 2019

Reati ostativi. La motivazione della Consulta per la sentenza di incostituzionalità dell'art. 4bis che nega automaticamente i benefici penitenziari agli ergastolani non collaboranti.

“Il detenuto per un reato di associazione mafiosa e/o di contesto mafioso può essere “premiato” se collabora con la giustizia ma non può essere “punito” ulteriormente - negandogli benefici riconosciuti a tutti - se non collabora”.

Viceversa, non basta che sia un “detenuto modello”, che aderisca ai programmi di rieducazione o che dichiari la dissociazione ai clan mafiosi di cui era sodale, perché l'ergastolano non collaborante possa automaticamente accedere ai benefici penitenziari.

Lo spiega la Corte costituzionale nelle motivazioni, depositate ieri, della sentenza con la quale, il 23 ottobre scorso, è stato dichiarato incostituzionale quella parte dell'art. 4bis comma 1 dell'Ordinamento penitenziario che preclude automaticamente ai condannati all'ergastolo per mafia, terrorismo, e altri tipi di associazione criminale che non abbiano collaborato con la giustizia di accedere ai permessi premio. In sostanza, affermano i giudici nella sintesi dell'ufficio comunicazione della Consulta, “la presunzione di pericolosità - non più assoluta ma relativa - può essere vinta soltanto qualora vi siano elementi capaci di dimostrare il venir meno del vincolo imposto dal sodalizio criminale”.

Motivazioni, quelle depositate ieri, che non hanno spostato di un millimetro le convinzioni del ministro di Giustizia, Alfonso Bonafede, assolutamente contrariato dalla decisione della Corte presieduta da Giorgio Lattanzi: “Sono sicuro che le forze politiche saranno compatte nell'affrontare le questioni urgenti conseguenti alla sentenza”, ha detto il Guardasigilli, mentre dal ministero fanno sapere che “i tecnici sono già al lavoro per verificare, insieme al Parlamento, un'adeguata e tempestiva soluzione”.

A ben guardare, Bonafede riflette le preoccupazioni di una parte del mondo della giustizia riguardo il possibile impatto negativo della sentenza sulla lotta alle mafie. Se è vero infatti che la decisione della Consulta abolisce solo l'automatismo lasciando al tribunale di sorveglianza la decisione ultima sulla concessione dei permessi premio, da prendere caso per caso, è pur vero, come sostiene un magistrato antimafia che vive sotto scorta e che vuole rimanere anonimo, che “lontano dai territori di origine delle mafie (dove sono confinati quasi sempre questo tipo di detenuti) si fa fatica a comprendere il grado di internità ai clan, che perdura anche a distanza di decenni, e la stessa magistratura è meno preparata alle possibili ritorsioni e minacce”.

La Consulta però, basandosi sui principi di ragionevolezza e della funzione rieducativa della pena (art. 3 e 27 della Costituzione) è giunta alla conclusione che una norma siffatta è incostituzionale anche per “tutti i reati compresi nel comma 1 dell'articolo 4bis, oltre a quelli di associazione mafiosa e di “contesto mafioso”, anche puniti con pena

diversa dall'ergastolo”.

Nel comunicato infatti si precisa che le questioni di legittimità portate davanti alla Consulta “non riguardano il cosiddetto ergastolo ostativo, su cui si è di recente pronunciata la Corte di Strasburgo (13 giugno 2019 caso Viola contro Italia)” ma solo i casi specifici di due mafiosi condannati all'ergastolo. In contesti come questo, “la presunzione (di pericolosità, ndr) assoluta si fondava su una generalizzazione a base statistica”. Il magistrato di sorveglianza invece compirà le sue valutazioni “non da solo”, ma sulla base delle relazioni dell'Autorità penitenziaria, del competente Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica e mai in contrapposizione con il parere dell'antimafia o dell'antiterrorismo o del Procuratore distrettuale.

Bruti Liberati: “Atto di civiltà che indebolirà le mafie”

di Errico Novi

Il Dubbio, 5 dicembre 2019

Dalla sentenza della Consulta sui permessi ai reclusi in regime ostativo viene il segnale di civiltà che un ordinamento democratico lancia come sfida proprio alle mafie”. A dirlo è Edmondo Bruti Liberati, ex procuratore di Milano. Edmondo Bruti Liberati è stato un procuratore di Milano rigoroso, ed è tuttora considerato un punto di riferimento, in ambito associativo, da molti colleghi. “Tengo a ricordare di essere stato anche un magistrato di sorveglianza: in tale veste, nel 1975, ho avuto modo per la prima volta nella storia della Repubblica di applicare l'istituto del permesso: era stato introdotto con la riforma penitenziaria, si trattava del primo passo per la rottura della tradizionale immutabilità della pena inflitta. Ed è l'opposto della logica del “buttiamo la chiave della cella” e del “lasciamoli marcire in carcere”.

Appena lette le motivazioni della sentenza con cui la Corte costituzionale ha dichiarato illegittima la norma che indica la “collaborazione” come presupposto insuperabile per concedere permessi ai reclusi sottoposti al 4bis, Bruti Liberati non esita ad auspicare che “i principi affermati dalla Consulta trovino applicazione anche per la liberazione condizionale per l'ergastolo”. La pronuncia, in ogni caso, “è un segnale di civiltà che un ordinamento democratico lancia come sfida proprio alle organizzazioni mafiose, e chiude idealmente la presidenza Lattanzi, promotore del Viaggio nelle carceri”.

Si può parlare anche di un “atto di coraggio”, considerata l'impopolarità che suscitano principi pure chiarissimi nella nostra Carta, a cominciare dal fine rieducativo della pena?

“La sentenza della Corte costituzionale è importante per la decisione presa e per i principi affermati. Richiama i principi costituzionali sulla esecuzione della pena e lo spirito originario della riforma penitenziaria del 1975. Quella legge, abrogando il regolamento fascista, chiuse la stagione delle riforme della prima metà degli anni Settanta. Il Parlamento ebbe il coraggio di fare entrare in vigore la riforma nonostante il crescente allarme per la criminalità organizzata e il terrorismo”.

Viene riproposta idealmente la stessa sfida lanciata allora dal legislatore nei confronti di quelle minacce?

“Assolutamente sì. Ma è anche opportuno precisare il perimetro esatto della pronuncia di cui sono appena state depositate le motivazioni. Lo Corte, nonostante polemiche disinformate, non affronta la questione di fondo del cosiddetto ergastolo ostativo. Interviene soltanto, perché questa era la questione portata al suo esame, sulla disciplina dei permessi. La legge parla, con dizione fuorviante, di “permessi premio”: non si tratta per nulla di un premio per la buona condotta in detenzione, ma, di norma, del primo passaggio nel percorso di reinserimento del condannato nella società”.

Ma è un'idea che suscita agitazione in una parte evidentemente maggioritaria dell'opinione pubblica...

“Nel 1975, nominato magistrato di sorveglianza a Milano, ho avuto modo, per la prima volta nella storia della Repubblica, di applicare l'istituto dei permessi: il primo passo per la rottura della tradizionale immutabilità della pena inflitta, l'opposto della logica del “buttiamo la chiave della cella”. Grazie allo scrupolo dei magistrati di sorveglianza la percentuale di mancati rientri fu modestissima, ma l'istituto del permesso ha risentito delle emergenze: di quella relativa al terrorismo alla fine degli anni 70, e poi dell'emergenza mafia. Così si spiegano gli andamenti oscillanti di chiusure e riaperture”.

La sentenza riguarda solo i permessi, certo: ma i principi affermati prefigurano secondo lei un superamento complessivo dell'ostatività ex 4bis anche per l'ergastolo?

“La pronuncia della Corte riguarda solo i permessi ma i principi affermati sono di carattere generale. È prevedibile e auspicabile che tali principi trovino applicazione anche per le misure alternative della semilibertà e dell'affidamento e per la liberazione condizionale per l'ergastolo. Le presunzioni assolute e insuperabili, previste per alcuni gravi

reati, di mancata rescissione dei legami con la criminalità organizzata a carico del condannato che non collabori con la giustizia sono incostituzionali, anche se la condanna è all'ergastolo. La Corte afferma che la "collaborazione con la giustizia non necessariamente è sintomo di credibile ravvedimento"; aggiunge anche che "non è affatto irragionevole presumere che il condannato che non collabori mantenga vivi i contatti con l'organizzazione criminale". Ma per rispettare i principi costituzionali occorre prevedere che "tale presunzione sia relativa e non già assoluta, e quindi possa essere vinta da una prova contraria".

Parte della maggioranza di governo insiste nell'ipotizzare addirittura una legge che "limiti" l'applicabilità della sentenza...

"Gli allarmi lanciati prima ancora di conoscere la motivazione della sentenza sono ingiustificati. Afferma la Corte che non basta certo la sola regolare condotta carceraria o la mera partecipazione al percorso rieducativo, e nemmeno una sola dichiarata dissociazione. Occorre acquisire "elementi tali da escludere l'attualità di collegamenti con la criminalità organizzata". Il sistema che ne emerge è netto nell'affermare i principi costituzionali e insieme attento alle esigenze di sicurezza. L'intervento di urgenza del legislatore, da taluni invocato, non ha spazi se non con la reintroduzione di rigidità incostituzionali".

La sentenza è anche un riconoscimento della funzione svolta dai giudici di sorveglianza?

"Si può dire questo: una grande responsabilità viene assegnata alla magistratura di sorveglianza, ma non maggiore di quella che quotidianamente viene affrontata in tutti gli altri casi. Ancora una volta la Corte indica un percorso, sottolineando che alla magistratura di sorveglianza deve essere assicurato "un efficace collegamento con tutte le autorità competenti in materia". È una assunzione di responsabilità che si richiede anche alle forze di polizia, che "devono acquisire stringenti informazioni in merito all'eventuale attualità di collegamenti con la criminalità organizzata" e non limitarsi a pigre formulette del genere "non si può peraltro escludere che...". È un mutamento culturale che si richiede, appunto, anche alle forze di polizia. Il percorso di reinserimento dei condannati nella società, i dati statistici lo dimostrano, è un efficace, anche se ovviamente non risolutivo antidoto alla recidiva. Tutt'altro che buonismo, ma efficace politica per garantire maggiore sicurezza".

Quindi gli allarmi su un'improvvisa invasione di boss sono immotivati?

"Non si tratta di "allentare la guardia" di fronte alle organizzazioni mafiose, casomai di ricordare che in carcere non ci sono organizzazioni ma persone. L'offrire una prospettiva di uscita, di rientro nella società, andrà incontro inevitabilmente anche a fallimenti, a errori di valutazione. Ma sull'altro piatto della bilancia è il segnale di civiltà che un ordinamento democratico lancia come sfida proprio alle organizzazioni mafiose, e forse potrà contribuire alla messa in crisi, silenziosa, di consolidate appartenenze. Terrei a un'ultima notazione, che non è un tecnicismo. La prima eccezione di costituzionalità è stata sollevata dalla Cassazione: quella Corte per molto tempo attuò una sorda resistenza e talora uno scontro diretto con la Corte costituzionale in difesa della legislazione fascista. È un mutamento culturale ormai assestato che riafferma il prestigio della Corte che assicura il terzo e ultimo grado di giudizio. E la sentenza numero 253, estesa per la penna di una grande costituzionalista, chiude idealmente la presidenza di Giorgio Lattanzi, promotore del Viaggio nelle carceri".

L'ergastolo del processo

di Luigi Manconi

La Repubblica, 4 dicembre 2019

Secondo il buon senso, che - non dimentichiamolo - è altra cosa rispetto al senso comune, e secondo l'originaria saggezza dei giureconsulti "meglio un colpevole in libertà che un innocente ai ceppi". In realtà, non si tratta di un'affermazione così ovvia, perché allude al fatto che la giustizia rappresenta sempre anche un rischio, dal momento che - come tutti gli affari umani - essa non è né può essere perfetta.

Di conseguenza, si può trovare di fronte al dilemma tragico di dover scegliere tra l'ingiustizia di lasciare impunito un colpevole e l'ingiustizia, forse il massimo oltraggio al diritto, di penalizzare e privare della libertà un innocente. L'equilibrio tra queste due opzioni è opera faticosa, ma non impossibile. La riforma della prescrizione, che entrerà in vigore tra meno di un mese, è una pessima e squilibratissima soluzione.

Con la legge Bonafede, infatti, viene mutata in profondità la natura stessa dell'istituto della prescrizione, pretendendo di curare la disfunzione della durata eccessiva dei processi con un'altra, peggiore, patologia: sospendere il corso della prescrizione dopo la sentenza di primo grado, così rischiando di configurare un vero e proprio ergastolo processuale.

Non si esagera, se si pensa che, con questa normativa, una sentenza di condanna o di assoluzione può intervenire anche dopo decenni. E si tratterebbe, probabilmente, di una riforma inutile se è vero - come affermavano il Csm

(dicembre 2018) e l'allora procuratore generale presso la Cassazione - che circa il 60% delle prescrizioni matura nella fase delle indagini. Rispetto alla maggior parte dei procedimenti, dunque, la nuova legge non avrà alcun impatto positivo né alcuna vera efficacia, in assenza di una complessiva rimodulazione di tutti i "tempi" e le fasi dell'attività giudiziaria e del dibattimento.

E, anzi, incidendo su uno dei maggiori fattori di accelerazione dei gradi di giudizio successivi al primo (essendo il rischio prescrizione uno dei criteri di priorità in tal senso), la riforma avrà effetti negativi (ancora il Csm) sulla durata complessiva dei procedimenti. Non a caso, sia nel sistema tedesco che (persino!) nella proposta formulata dalla "Commissione Gratteri", la sospensione della prescrizione dopo il primo grado non è mai disgiunta da una serie di correttivi, volti a impedire che l'imputato resti tale a vita, e da rimedi compensativi.

Tra questi, anche uno sconto di pena per chi riporti condanna a seguito di un procedimento di durata eccessiva: il che permetterebbe di riequilibrare, almeno in parte, il sacrificio delle garanzie individuali realizzato in nome della "condanna a tutti i costi". Di ciò non c'è alcuna traccia nella "riforma Bonafede". Va detto, tuttavia, che la prescrizione risulta a gran parte dell'opinione pubblica come qualcosa di estremamente sgradevole, se non propriamente iniquo. Il suo abuso e in particolare, l'uso strumentale, al fine di procacciarsi una ingiusta impunità, attraverso meccanismi pretestuosi di differimento del processo o di sottrazione a esso, appare un'offesa al senso di giustizia.

E talvolta può essere effettivamente così, ma ciò non deve portare in alcun modo a dimenticare quale è il fondamento pratico e teorico di quell'istituto e della sua saggia ragionevolezza. La prescrizione, infatti, trova origine nella volontà di "correggere" la memoria collettiva quando essa rischia di cristallizzare, in un passato ormai superato, una vita e un'identità nel frattempo evolute. Basti pensare che, anche rispetto a condannati per terrorismo, la giurisprudenza ha riconosciuto il diritto a non essere qualificati mediaticamente come tali, dopo che, anche espiando la pena subita, si siano prese le distanze da quel passato.

Il rapporto tra tempo e diritto vive con particolare intensità nell'istituto della prescrizione. E ciò lo rende affine a quell'oblio che una sentenza della Corte di Cassazione del 1958 ha definito "diritto al segreto del disonore", in grado di riequilibrare la memoria collettiva e la biografia individuale. E, di conseguenza, capace di realizzare il diritto di ciascuno a essere (e a essere rappresentato come) altro e diverso da chi si è stati al momento del compimento del crimine.

Ciò al fine di evitare che la proiezione eterna del passato pregiudichi il futuro e la stessa possibilità di mutamento dell'esistenza. Cruciale è la definizione del momento in cui l'esigenza di "giustizia" deve essere superata dal diritto del singolo a non vedersi sottoposto indefinitivamente al peso di un'imputazione: e dunque, a non essere "eternamente giudicabile", a causa dell'incapacità dello Stato di esercitare concretamente il potere di punire.

La definizione di questo momento è dettata dall'incidenza del tempo trascorso sul permanere dell'interesse dello Stato a sanzionare il reato. Affievolito, quell'interesse, dall'attenuarsi della percezione collettiva del danno prodotto dal crimine. E, perciò, dalla mutata valutazione del disvalore sociale del delitto. Non a caso sono considerati, imprescrivibili, quei reati, quali la strage e il genocidio che, secondo Jacques Derrida sono come "ferite della stessa identità collettiva", poste in un certo senso "fuori dal tempo".

E davanti a queste "ferite", "la pretesa punitiva dello Stato è irrinunciabile". Al di fuori di questi casi, la prescrizione del reato definisce il momento in cui il punire (anche solo l'accertare la "verità processuale") sarebbe inutile, perché una pena tardivamente inflitta non sarebbe comunque in grado di assolvere quella sua propria funzione, che consiste nel ristabilire il rapporto di fiducia della cittadinanza nei confronti dell'ordinamento e dell'amministrazione della giustizia.

Ardita (Csm): ascoltare l'allarme dei funzionari del trattamento penitenziario

Agi.it, 4 dicembre 2019

Va ascoltato l'allarme dei funzionari del trattamento penitenziario secondo cui "il nostro impegno è diventato pericoloso e insostenibile". Lo afferma il togato del Csm Sebastiano Ardita dopo l'audizione svolta a Palazzo dei Marescialli in cui sono stati sentiti dirigenti e funzionari del trattamento. "Ogni funzionario del trattamento - è emerso dall'audizione svolta nell'ambito dei lavori della commissione del Csm sulla esecuzione penale presieduta da Sebastiano Ardita (presente anche il laico Stefano Cavanna) - ha in carico fino a 150 detenuti rispetto ai quali è chiamato a svolgere l'attività di osservazione, e di trattamento e a redigere l'indagine socio-familiare indispensabile per la relazione di sintesi": un carico ingestibile "che comporta la redazione di relazioni che finiscono per essere burocratiche", ma quelle relazioni sono alla base delle decisioni della magistratura, che deve giudicare sulla richiesta dei detenuti che vogliono anticipare l'uscita dal carcere.

I funzionari hanno poi parlato dei gravi rischi che vengono affrontati ogni giorno senza avere il riconoscimento giuridico ed economico, ed hanno denunciato che i loro colleghi vengono aggrediti e minacciati sempre più di frequente, nel silenzio generale; rischi che cresceranno con la necessità di "prevedere programmi di trattamento per

detenuti mafiosi in ergastolo ostativo”. “Se non succede nulla di più grave è solo perché la nostra utenza - e cioè i detenuti - non ha interesse a che ciò accada, perché le condizioni di sicurezza in cui operiamo sono davvero basse”. Per questo, sottolinea il presidente della Commissione Sebastiano Ardita “è fondamentale dare ascolto alle loro istanze, come abbiamo fatto oggi, ed anche alla loro richiesta di maggior tutela dei loro compiti e di passaggio ai ruoli tecnici della Polizia penitenziaria”. I dirigenti penitenziari a loro volta hanno manifestato preoccupazione per la volontà “di espungere la dipendenza gerarchica dalla Dirigenza penitenziaria”, con riferimento alla proposta di dipendenza solo funzionale della polizia penitenziaria dai direttori d’istituto e hanno osservato come “il direttore rappresenti il momento di equilibrio tra sicurezza e trattamento, e superare questa figura significherebbe fare implodere un sistema che si fonda su un preciso equilibrio”.

Nel rilevare come la mancanza di concorsi per dirigente abbia creato un vuoto di organico hanno annunciato che dopo 26 anni forse sarà bandito un nuovo concorso ma esso non prevede un congruo numero di posti. “Il modello normativo della dirigenza va ripensato con nuove figure ne fungano da catalizzatore e senza trasferimento di competenza da un centro all’altro come si è fatto finora” hanno concluso i dirigenti.

Sovraffollamento, siamo vicini al pericolo di una Torreggiani-bis

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 4 dicembre 2019

Al 30 novembre i detenuti sono 61.174 rispetto a una capienza regolamentare di 50.476 posti. L’Italia fu condannata dalla Cedu per i “trattamenti inumani e degradanti”, quando nelle nostre carceri c’erano sessantaseimila reclusi.

Anche i recenti dati confermano ancora una volta che ci stiamo avvicinando ai numeri che fecero scattare la sentenza pilota Torreggiani della Corte Europea. Al 30 novembre 2019, secondo i dati pubblicati sul sito del ministero della Giustizia, i detenuti ristretti nelle 190 carceri italiane sono 61.174 (il mese precedente erano 60.985) rispetto ad una capienza regolamentare di 50.476 posti disponibili. Cioè vuol dire che risultano 10.698 detenuti in più, mentre il mese precedente ne risultavano invece 10.511.

Il trend del sovraffollamento è quindi in continua crescita, soprattutto in assenza di misure deflattive come le pene alternative e l’utilizzazione del ricorso al carcere come extrema ratio. Per comprendere l’allarmante tasso di crescita, basti pensare che il picco più alto di quest’anno, prima di quello attuale, si era registrato al 31 marzo, con 10.097 ristretti oltre la capienza regolamentare. Si registra quindi un balzo enorme essendo arrivati a 10.511.

Un altro paragone da fare è quello con i numeri al 30 novembre dell’anno scorso 9.419. La tendenza è quindi ulteriormente confermata. Ma dove ci porterebbe? Intanto abbiamo superato abbondantemente la soglia dei 60mila, non più superata dal 2013, anno della sentenza “Torreggiani” con cui la Corte europea dei diritti dell’uomo (Cedu) condannò l’Italia per i “trattamenti inumani e degradanti” causati dal sovraffollamento carcerario, che nel 2012 erano addirittura sessantaseimila. Oggi siamo arrivati a 61.511 a fronte delle 62.536 unità che si registravano al 31 dicembre 2013, anno della sentenza Cedu.

Ad allargarsi è anche la forbice fra numero di detenuti e capienza regolamentare: il divario ha raggiunto infatti i 10 mila e 511 posti, praticamente il quintuplo del minimo (2.572) registrato nel 2015. Bisogna ricordare che la Corte di Strasburgo ha condannato all’unanimità l’Italia, limitandosi ad applicare i principi da tempo consolidati nella sua giurisprudenza, e già espressi, tra le altre, nella precedente condanna contro l’Italia nella sentenza Sulejmanovic del 2009.

La sentenza Torreggiani è stata di particolare importanza sotto due aspetti: da un lato, per aver evidenziato la sistematicità del problema del sovraffollamento in Italia, ed in secondo luogo, per l’aver accertato l’assenza in Italia di un valido strumento per la tutela dei diritti dei detenuti. In primo luogo, a differenza di quanto affermato dalla Corte di Strasburgo nel 2009, nella sentenza Torreggiani i giudici hanno rilevato come il sovraffollamento carcerario in Italia sia giunto a rappresentare un “problema sistemico risultante da un malfunzionamento cronico proprio del sistema penitenziario italiano”, e non invece un fenomeno episodico.

Ciò è stato confermato non solo dalle centinaia di ricorsi pendenti davanti la Corte sul medesimo argomento, ma anche dal fatto che lo stesso Governo italiano abbia proclamato lo stato di emergenza nazionale nel gennaio 2010. In virtù di questi elementi, i giudici di Strasburgo hanno deciso di utilizzare lo strumento della sentenza pilota, assegnando allo Stato italiano un anno di tempo dal momento in cui la sentenza sarebbe divenuta definitiva per individuare gli strumenti idonei a risolvere il problema del sovraffollamento carcerario e della tutela dei diritti dei detenuti.

La Corte europea ha costretto il nostro Paese a rivedere la pena e trovare percorsi alternativi al carcere. Così accadde attraverso misure come i decreti chiamati, a torto, svuota-carceri e altre misure deflattive. Poi è cambiata la sensibilità politica e si è fermato tutto. Non solo togliendo di mezzo lo spirito degli stati generali sull’esecuzione penale promosso dall’allora ministro della giustizia Andrea Orlando, non solo approvando - a metà - la riforma dell’ordinamento penitenziario, ma c’è stato un continuo e inesorabile innalzamento delle pene ed estensione del

famoso 4 bis (articolo nato come misura emergenziale e solamente per reati gravi come mafia e terrorismo) verso altri reati non emergenziali come la corruzione.

Una miscela, di fatto, esplosiva per il sistema penitenziario. Tra le varie misure adottate nel periodo post Torreggiani si può ricordare l'estensione delle ipotesi di utilizzo del cosiddetto "braccialetto elettronico" al fine di incrementare il ricorso alle misure alternative alla detenzione. Sappiamo che attualmente sono però insufficienti, per questo era stato avviato un bando, poi aggiudicato ben tre anni fa.

Fastweb, la compagnia telefonica fornitrice, è pronta da più di un anno, ma ci vuole il via libera del ministero dell'interno, previo collaudo. Tutto però ancora tace, eppure abbiamo migliaia di detenuti che hanno una pena da pochi giorni fino a un massimo di 3 anni ancora da scontare. Tutti soggetti che potenzialmente hanno il diritto alle misure alternative. I braccialetti elettronici danno ai magistrati di sorveglianza uno strumento in più per concederle. E per scongiurare un Torreggiani bis che si avvicina sempre di più.

“Con le pene alternative aumenta la sicurezza”

di Franco Cattaneo

L'Eco di Bergamo, 4 dicembre 2019

Parla Monica Lazzaroni, da sei anni Presidente del Tribunale di Sorveglianza a Brescia: “Il dato di conoscenza reale è fondamentale per vincere certi sentimenti di paura e perché i cittadini possano formarsi un pensiero critico”.

Il Tribunale di Sorveglianza è un pianeta sconosciuto ai più: parliamo di un ufficio autonomo e specializzato, competente in via esclusiva a concedere, negare, revocare e gestire le misure alternative al carcere, che sono pene a tutti gli effetti. Un Tribunale spesso confuso, sbagliando, per dispensatore di un improponibile buonismo.

E invece, Costituzione alla mano, è quel “ponte” indispensabile fra carcere e società che cerca di restituire il detenuto alla cittadinanza civile nel quadro della sicurezza collettiva. L'obiettivo quasi sempre riesce e i conti di varia natura, anche per la società, tornano. “In questi anni le misure alternative al carcere sono aumentate moltissimo e ora c'è anche un'importante collaborazione con le Forze dell'ordine proprio perché venga sempre più qualificato il materiale istruttorio alla base delle nostre decisioni”, spiega, nel suo ufficio a Brescia, Monica Lazzaroni, presidente del Tribunale di Sorveglianza, incarico che ricopre da sei anni.

La competenza territoriale di questo organo collegiale a composizione mista si estende a tutto il distretto della Corte d'Appello e comprende le carceri di Bergamo, Brescia, Mantova, Cremona, oltre alle Residenze per l'Esecuzione delle Misure di Sicurezza (ex ospedale psichiatrico giudiziario di Castiglione delle Stiviere). In totale, a oggi, le misure alternative in esecuzione (soprattutto affidamento in prova al Servizio Sociale e detenzione domiciliare) sono 2.313, delle quali 1.918 riguardano Bergamo e Brescia insieme. Solo a Bergamo sono attualmente 800.

La presidente Lazzaroni, allieva di Giancarlo Zappa, un nome autorevole che conta parecchio in questo mondo, dal 1995 al 2013 è stata giudice di sorveglianza con giurisdizione sul carcere della nostra città. Il suo è uno sguardo sull'oggi e sul domani, che abbraccia gli istituti e il territorio.

Per restare ai fatti, come giudica la situazione a Bergamo?

“Al di là delle recenti vicende giudiziarie, l'istituto di Bergamo ha sempre rappresentato caratteristiche d'eccellenza nella gestione di tutte le attività trattamentali. Il carcere s'è avvalso della collaborazione dell'Università, molto presto rispetto ad altre realtà, la scuola interna è fondamentale e già da lungo tempo sono stati avviati percorsi di giustizia riparativa con il professor Ivo Lizzola e i suoi collaboratori nel rispetto delle vittime. Approcci proficui, con la presenza di numerosi studenti. Il tessuto sociale, poi, risponde e i progetti di legalità hanno coinvolto tanti studenti delle superiori”.

Recentemente, nel quadro dell'iniziativa nazionale, la Corte costituzionale ha visitato il carcere di Bergamo...

“Quella della Consulta s'è rivelata un'operazione illuminata, unica e non solo in Italia. Due mondi, il carcere e i giudici delle leggi, così apparentemente lontani si sono incontrati. La vice presidente, Marta Cartabia, ha colloquiato con i detenuti, un dialogo davvero interessante. I reclusi, che avevano seguito il corso sulla giustizia riparativa attraverso i laboratori organizzati dai mediatori accademici e dalla Caritas, hanno denotato conoscenza e competenza”.

L'opinione pubblica ha però difficoltà a recepire il concetto delle misure alternative, specie dopo alcuni recenti episodi che hanno fatto discutere...

“Il dato di conoscenza reale è fondamentale per vincere certi sentimenti di paura e perché i cittadini possano formarsi un pensiero critico. Concetti che ripeto sempre, specie agli studenti quando vado a parlare nelle scuole. Purtroppo, su questi temi, c'è disinformazione. C'è chi ritiene che il magistrato di sorveglianza sia un “perdonista professionale” e temo che questa definizione sia drammaticamente vera nell'immaginario collettivo. Il dibattito

pubblico - come già sottolineava Zappa - è sclerotizzato sui temi della certezza della pena, naturalmente carceraria, perché socialmente rassicurante. Invece la magistratura di sorveglianza non è una giurisdizione votata all'indulgenza: il recupero della persona condannata e la sicurezza sociale sono due facce della stessa medaglia, due capisaldi ai quali attenersi scrupolosamente in ogni decisione. La magistratura di sorveglianza è un punto di riferimento nel cuore del complesso di istituzioni operanti per la realizzazione della legalità, un valore che qualifica la nostra appartenenza alla società”.

Un deficit di conoscenza che ricade su tutta la filiera: voi giudici, la vita in carcere, gli itinerari ricostruttivi... “La legislazione nazionale e quella sovranazionale hanno profondamente voluto un potenziamento dell'accesso alle misure alternative alla detenzione, che hanno più funzioni in un contesto di prevenzione. La pena, prima di tutto, deve essere efficace e utile per la società e non solo per il singolo. La sicurezza è un bene supremo, occorre però una cultura nuova che veda nei cittadini i principali, diretti artefici della propria sicurezza, responsabilizzandoli. È un discorso tanto difficile quanto ingrato. Lo Stato è tutt'altro che onnipotente e il diritto alla sicurezza non è un regalo, bensì l'esito di un'azione collettiva, condotta giorno per giorno, il risultato di un complesso di azioni che dipendono anche dai singoli cittadini. La giurisdizione del Tribunale di Sorveglianza è centrata non sui fatti, ma sulla persona.

Non c'è una presunzione di affidabilità di qualunque condannato alla misura alternativa. Ma, là dove l'interessato abbia concretamente manifestato volontà di cambiamento, tocca all'intero sistema costruire percorsi che siano credibili, densi di contenuto e soprattutto personalizzati: questo è quel che chiede la Costituzione. Il reato ha sempre due vittime: quella del reato in sé e la società. Fortunatamente il territorio è fertile quanto a volontariato e a Terzo settore.

Fra l'altro adesso c'è anche il profit, perché con l'Associazione industriale bresciana abbiamo sottoscritto un protocollo: abbiamo avuto un primo assunto, mentre è in corso un'attività di formazione in tutte le aziende per far conoscere le realtà dell'esecuzione penale esterna”.

Servirebbe più società?

“Di fronte ad una manifestata volontà di riscattarsi della persona, la collettività non può rimanere estranea al percorso di esecuzione della pena. E questo perché la pena deve certo punire e rieducare, ma deve anche essere “un castigo utile a chi lo infligge e da chi lo subisce”. Utile pure alla società che ottiene un duplice risultato”.

E cioè?

“Riduzione del ritorno a delinquere e pertanto maggiore sicurezza sociale. I dati ci dicono che le misure alternative funzionano, perché abbattano la recidiva. Investire nel carcere, quindi, significa investire nel nostro futuro, nella qualità della vita del nostro territorio. Secondo punto: minori spese a carico dello Stato e, in definitiva, di noi cittadini. Un detenuto costa 3.500 euro al mese e la recidiva ha un impatto economico e sociale elevatissimo. Abbattere la recidiva vuol dire contribuire alla crescita del Paese in termini di legalità, risparmio e competitività”.

Eccoci di nuovo alla conoscenza, lo snodo per ricondurre la questione ai suoi corretti termini: i dati cosa dicono?

“Su 10 detenuti che espiano la pena interamente in carcere, 8 tornano a commettere reati. Viceversa, 8 su 10 affidati alle misure alternative non tornano a delinquere. Non tutte queste storie finiscono bene e bisogna lavorarci attorno: sono fallimenti e meritano la massima attenzione. Le misure alternative devono essere adeguatamente strutturate ed individualizzate per poter essere efficaci, anche e soprattutto per l'intera collettività che invoca sicurezza: non possono ridursi in un passivo affidamento in libertà e per questo servono investimenti umani e finanziari e comunità coinvolte.

Da un lato c'è un incremento delle misure eseguite, un maggior ricorso alla detenzione domiciliare e all'affidamento territoriale. Dall'altro osserviamo una flessione delle revoche per commissione di reati che sono sempre e comunque residuali: i fallimenti riguardano prevalentemente il reato di evasione dalle detenzioni domiciliari, che generalmente si consuma con l'allontanamento anche solo di pochissimo tempo dall'abitazione, e nel caso dei tossicodipendenti si tratta di reati connessi all'uso di sostanze.

L'esperienza, in ogni caso, dimostra che l'utilizzo della diffida o della sospensione, nei casi problematici, può favorire una ripresa della misura evitando così il ritorno in carcere. In definitiva, la percentuale di revoche-fallimenti nel nostro distretto è in linea con il dato nazionale. Questa circostanza significa che i giudizi alla base delle misure alternative sono puntuali e attenti, fondati su un materiale probatorio più affidabile in quanto più attuale e circostanziato. Le situazioni maggiormente vulnerabili si riferiscono ai tossicodipendenti provenienti dalla detenzione e, in prevalenza, l'andamento negativo è determinato dall'abbandono del programma terapeutico”.

C'è infine il capitolo detenuti-famiglia...

“Bisogna tutelare il più possibile i legami affettivi, quando ci sono, perché non sempre è così. Le relazioni familiari risultano decisive e spesso la molla che fa scattare il cambiamento della persona. In parallelo vanno potenziate le attività lavorative e quelle socialmente utili, una sorta di ristoro alla collettività per il riconoscimento dell'errore compiuto.

Pur in un quadro sostanzialmente incoraggiante, è necessario investire maggiormente sulla giurisdizione che s'incentra sulla personalità: soprattutto più formazione negli istituti e potenziamento delle aree trattamentali e degli Uffici per l'Esecuzione Penale Esterna. La conoscenza della persona e la revisione del vissuto deviante richiedono interventi mirati, tecnici, specializzati e competenti. Anche per questo soffriamo un'enorme carenza di risorse che si riflette sul nostro materiale istruttorio”.

“Per migliorare le condizioni dei detenuti investiamo sugli agenti”

bergamonews.it, 4 dicembre 2019

Antonio Nastasio, ex dirigente superiore dell'amministrazione penitenziaria, parla della situazione delle carceri italiane e, tra le altre cose, spiega che per migliorare le condizioni dei detenuti bisognerebbe investire di più sugli agenti.

Dottor Nastasio, ci descriva il corpo di custodia delle carceri, ossia la polizia penitenziaria...

“Oggi è un corpo di 41.000 unità previste, alle 33.000 effettive, con un indice di rapporto agenti-detenuti 1,67 in Italia (3,70 in Spagna). È un personale con gradi e cultura diversa, con compiti e vissuto differenti, non sempre omologati in un pensiero univoco, dall'agire composito, possono portare ad avere un prodotto operativo scadente se non conflittuale. Il dare un giudizio ad un gruppo importante come quello della Polizia Penitenziaria, che assicura la custodialità a persone che hanno causato dolore e mutilazione al contesto civile, merita attenzione anche di fronte a fatti drammatici, come i diversi suicidi di stessi agenti. Vorrei commentare questi fatti che disorientano, ma impongono ad aprirsi all'analisi”.

Come percepisce questa situazione ?

“Occorre parlare della situazione degli agenti di polizia penitenziaria, così come occorre ascoltare i detenuti, a vantaggio anche della custodia, in quanto ascoltando i reclusi, le loro difficoltà esistenziali, si migliora lo stato d'animo dei detenuti e diminuiscono gli scontri con gli agenti di custodia”.

Come spiega tanto sfacelo odierno dopo 40 anni dell'Ordinamento Penitenziario da cui si pensava un netto miglioramento con il passaggio a Corpo di polizia? Come interpreta questo follow up negativo?

“Grazie della domanda che interpreto come inversamente proporzionale ad un aumento degli agenti promossi a livelli di carriera importanti, alla costituzione di settori di alta specialità e/o spostati in lavori esterni al carcere, per aumentare la visibilità. A fronte di tanti atti positivi ha corrisposto una sottovalutazione del lavoratore di Polizia Penitenziaria all'interno del carcere, specie quelli che sono direttamente a contatto coi detenuti. Detenuti spesso raggruppati in celle comuni e con reati, etnie, religione diverse senza proporre una divisione maggiormente settoriale. Per non parlare della chiusura degli Opg, diventati ormai dei lager, riversando tutto sul carcere, anche su reparti a parte o con strutture dentro area carcere, occupando spazi verdi del carcere a danno sia dei reclusi non affetti da malattie psichiatriche che agli stessi malati criminali. Il danno peggiore è andato agli agenti che si trovano a gestire, ripeto gestire, non custodire, i reclusi senza una preparazione specifica in merito. Di fatto a contatto coi detenuti rimangono gli operatori meno preparati e meno gratificati.

Cambiano le tipologie dei detenuti ma non la preparazione dell'agente di reparto, e quando si attuano corsi “specialistici” servono spesso per i partecipanti ad avere maggior punteggio per attività meno gravose, mentre dovrebbe rimanere nel settore per cui il corso era stato attuato, e diventare uno strumento specialistico per quel tipo di detenuti rappresentati dal corso di specializzazione e non merito per spostamenti”.

Forse quanto accade ora al corpo di Polizia Penitenziaria, dai suicidi agli atti di torture, ha una sua valenza funzionale-organizzativa comune?

“I mali di questa situazione poggiano su un difetto organizzativo strutturale, perché la detenzione non organizza una vita detentiva organica e di comunicazione, anzi favorisce un uso dispersivo di tempi e spazi. I conseguenti ordini operativi non entrano nel merito del lavoro dell'agente di reparto ma spesso restano atti a favore di mera visibilità e di contenzione tout court. È una realtà che col tempo usura cose e persone, da spazio e forma all'aggressività, al diniego, alla contrapposizione, all'apatia, al dolore, alla disistima. Il tutto porta a un cattivo modo di vivere. L'agente di reparto è attualmente considerato all'ultimo gradino della scala del potere, l'ultimo della classe, la forza lavoro anonima ammassata nei reparti non diversamente da come avviene per i detenuti. Di contro è quello che

assume in se tutti gli strali dell'opinione pubblica e di tutte le responsabilità di un degrado del pianeta carcere; la classe dirigente invece, sia amministrativa che politica, sembra viva in un altro pianeta avulsa ed estranea al lavoratore di Polizia Penitenziaria di reparto”.

E allora: che fare?

“Il primo atto sta che l'Amministrazione, e non solo a questa, ma anche il contesto esterno nella sua eccezione sociale e politica, ponga al primo posto l'agente di reparto e chi lavora a stretto contatto quotidiano col detenuto, riformulando la gerarchia del servizio in base ai bisogni di questi lavoratori. Portare al primo posto l'agente di reparto significa renderlo vivibile al contesto sociale, alle denunce ma anche alle gratificazioni e riconoscimenti. Le sezioni del carcere, nucleo pulsante della vita carceraria, diventino oggetto di attenzioni, di valori, di considerazioni, affinché si attui un'osmosi del sentire e del vivere insieme e le problematiche agente/detenuto vengano condivise e i loro comportamenti e i loro atti siano tali per favorire la comunicazione, il supporto, la condivisione della vita custodialistica.

Che si attuino corsi di qualificazione specifici come il pronto soccorso, in quanto sono gli agenti di polizia penitenziaria di reparto ad intervenire in primis in casi di suicidio di detenuti o di un collega, che con gesti non appropriati possono aumentare il danno, la sedazione di risse, alterchi prima che si tramutino in atti impropri o il come l'osservare, il riferire, il rappresentare, in modo diretto fatti e cose, persone e non tramite le vie gerarchiche. L'aiuto vicendevole diventi una modalità normale e costante di operare tra persone, riconoscendo i rispettivi problemi della vita quotidiana di cui ognuno è portatore, detenuti e operatori.

Non voglio un carcere di psichiatri o di tuttologi, ma di persone solidali non divise in rigide caste e in gerarchie inossidabili di potere; ognuno veda nell'altro una essere umano di cui potersi fidare: dare considerazione, attenzione, vicinanza, consenso, ridurrà i casi di suicidio sia intra che extra carcerari, così come i comportamenti criminali all'interno del carcere”.

Come?

“Innanzitutto portando una gestione del pianeta carcere da burocratico/amministrativa a manageriale, con manager di comprovata valenza, che parlino di azienda e non di istituto, capaci di emettere atti capaci di forte impatto innovativo, dando vita a processi produttivi e azioni positive. Nel carcere deve emergere che “l'utile “ sia il vivere civile e rispettoso e l'inserimento del soggetto, temporaneamente recluso, nel contesto sociale la grande rivincita, non dimenticando che il cittadino, anche se recluso, mantiene lo status di lavoratore come indica la Costituzione nel preambolo “L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro”.

Quindi per superare quanto sta accadendo in carcere, propone azioni radicali o meglio un “altro” carcere?

“Ha detto bene. La mia vision del carcere è un “altro” carcere, cioè quello che non è stato attuato con la 354/75. In pratica è attuare quanto proposto dall'Ordinamento che divideva l'esecuzione pena in due parti: il carcere e l'esecuzione non detentiva. Ma quest'ultima non è stata organizzata come altra parte di una medesima entità, per eseguire un provvedimento restrittivo o una condanna. È rimasta come una possibilità per liberare posti in carcere: così facendo ha distrutto entrambi!

Il carcere è rimasto quello di sempre; il contenitore delle misure alternative un'entità evanescente. Il carcere potrà risolvere i suoi problemi, solo se si dà avvio a contenitori custodialistici diversi che vadano ad inserirsi tra carcere e Uepe (Uffici dell'esecuzione penale esterna), con apporto del privato, non un apporto assistenziale ma manageriale. Il carcere solo a queste condizioni può “reingegnerizzarsi” partendo da capo e non più a pezzi o con rattoppi momentanei. “Altro” carcere vuol dire riconoscere lo sfacelo di quello attuale e rimodularlo su altre basi come ho appena accennato: Carcere come Azienda”.

Che cosa pensa della classe dirigente del settore?

“Parliamo di una classe dirigente, ora elevata a livelli di manager, che sarebbe opportuno avesse questo titolo non per decreto legge ma per scrutinio personale. Vengono rafforzati gli Uffici ispettivi centrali per valutare costantemente e con forza le direttive del Ministro, ma non fanno ciò che è maggiormente loro competenza, cioè essere organi di verifica e consulenza”.

Quindi cambiare sul serio o cambiare per lasciare tutto come era?

“Temo, in osservanza alla massima gattopardiana, la seconda ipotesi. Penso ad un carcere “reingegnerizzato” nel suo complesso, che da struttura totale diventi contenitore da analizzare nella sua globalità e complessità, chiamando come consulenti chi lavora ora con incarichi non valutati e altro tipo di professionalità es. chi gestisce aziende. Chi attualmente lavora in carcere od al Ministero, spesso non sa esprimere una capacità/visione globale di contesto ed è non capace di formulare strategie di cambiamento. Sono per una “reingegnerizzazione funzionalista/prudoniana” e

non marxiano/demolitiva, in quanto nel bene e nel male la considero vincente. In particolare la propongo agli organi politico e sindacali, sempre propensi a considerare “chi viene da fuori” come colui che abbia la risposta giusta. Diceva invece Cavour: “solo colui che fa una cosa sa come cambiarla”. Chi esplica ogni giorno gli stessi compiti, più di ogni altro può percepire e considerare il processo riformista nella sua globalità e comprende che porre l’agente di reparto in testa alle priorità è una necessità inderogabile. Occorre non lasciarlo solo a gestire, ripeto gestire, il carcere mentre dovrebbe solo custodire. Il lavoro custodiale è un servizio da attuare con azioni proprie, positive e risolutive e non come scarica barili di situazioni fastidiose e/o pericolose.

L’operatore in divisa di reparto, seppur inserito in un’ottica trattamentale, è spesso usato solo nella eccezione custodialistica /oppressiva per evitare evasioni o risse tra detenuti. Il carcere patisce del come è costruito e reclama costruzioni/ristrutturazioni che portino ad un nuovo modo di pensare il custodire, non più ricorrendo a teorie e proposte a sfondo romantico/ afflittivo/redentive ma che facilitano azioni funzionali, come il risultato, l’ordine, l’efficienza, l’efficacia e la buona vita, non solo per i detenuti ma anche per gli operatori; finora rimaste dichiarate proposito e tali sono rimaste. Il solo portarlo all’attenzione è già cosa positiva e propositiva, di una volontà al fare e non mera desiderata”.

Se potesse parlare al Ministro che cosa direbbe?

“Si prenda altri referenti, si attorni di chi opera alla base o da chi ama il lavoro in carcere, non da chi ne trae riconoscimenti. Sia giusto, certo, ma sia anche generoso con atti di sanatoria e di vicinanza alla polizia penitenziaria alleggerendo il corpo da lacci e laccioli e da piccole e pendenti richieste di punizione fondate più sulla ripicca e considerazioni personali che da fatti penalmente rilevanti”.

A conclusione di questa lunga conversazione che cosa propone?

“In parte ho già risposto. Credo che questa sia la domanda più difficile e più rischiosa per non cadere dalle grida manzoniane al compassionevole tutti assolti. Il mio contributo vuole essere una dichiarazione e un auspicio, che il pianeta carcere, nel suo insieme di detenzione e Misure Alternative, imbocchi la strada per essere una Azienda che operi come tale. Un carcere-azienda dove l’utile è il reintegro del reo nel contesto sociale, specie per coloro che sono privi di risorse. Allo stesso modo dare significato e valore a chi opera in sezione a partire dall’agente di reparto affinché il suo lavoro sia motivo di orgoglio personale, e nel raggiungere il posto di servizio si porti con animo propositivo e non lo viva o sia obbligato a viverlo come una salita al “golgota” e, al ritorno a casa, possa portare la soddisfazione e la considerazione di aver adempiuto a un dovere necessario ma anche utile”.

Pescara. Convegno “Dalla pena al perdono: riflessioni su giustizia e sistema carcere”  
radiolaquila1.it, 3 dicembre 2019

È questo il titolo del convegno organizzato dall’associazione “Voci di dentro” Onlus e dal Rotary Club Pescara Nord con il patrocinio dell’Ordine dei Giornalisti dell’Abruzzo e della Camera Penale di Pescara, in programma giovedì 5 dicembre alle ore 15 nell’Aula Alessandrini all’interno del Palazzo di Giustizia di Pescara.

Interverranno l’ex magistrato Gherardo Colombo saggista, fondatore dell’associazione “Sulle regole”, Umberto Curi professore emerito di Storia della filosofia all’Università di Padova e docente all’Università San Raffaele di Milano, Caterina Iagnemma dottore di ricerca in Diritto Penale all’Università Cattolica di Milano, Francesco Lo Piccolo giornalista, presidente di “Voci di dentro”, Giuseppe Mosconi già Ordinario di Sociologia del Diritto all’Università di Padova, la giornalista Rai Angela Trentini autrice del libro “La speranza oltre le sbarre”. Con la partecipazione di Rita Bernardini di “Nessuno tocchi Caino”.

L’incontro, moderato da Fabio Ferrante di “Voci di dentro”, sarà preceduto dai saluti di Massimo Di Cintio, presidente del Rotary Club Pescara Nord, del presidente del Tribunale di Pescara Angelo Mariano Bozza, del presidente della Camera Penale di Pescara Vincenzo Di Girolamo, e del presidente dell’Ordine dei Giornalisti dell’Abruzzo Stefano Pallotta.

Il convegno, pensato da Voci di dentro, associazione che da oltre dieci anni si occupa di carcere, vuole essere un momento di riflessione sul diritto penale sempre più lontano dai suoi paradigmi fondativi (tipicità del reato, proporzionalità eccetera) e sempre più vicino a una criminalizzazione di segmenti sociali (poveri, stranieri, immigrati).

I relatori da più punti di vista esamineranno le fragilità del principio della retribuzione, l’irriformalità del sistema carcere sempre più discarica sociale, le distorsioni operate dai media nella rappresentazione della pena.

Concluderanno i lavori una serie di approfondite analisi sulla concezione della giustizia riparativa, sulle possibili ricadute nel sistema penale, sul perdono responsabile. Ai partecipanti saranno riconosciuti 4 crediti formativi professionali dell’Ordine dei Giornalisti d’Abruzzo e 3 crediti formativi dall’Ordine degli Avvocati di Pescara.

Colletta alimentare in carcere. “È un pezzo di strada da fare”

di Giorgio Paolucci

clonline.org, 3 dicembre 2019

L’iniziativa del Banco Alimentare, per la decima volta, è entrata nelle prigioni italiane. Per molti detenuti è un momento atteso. “È partita la Colletta! La Colletta dei poveracci! Fuori la roba dalle celle, oggi c’è la Colletta!”. Non è un tipo loquace, Monrad, però stamattina è più in forma del solito e mentre spinge il carrello nel corridoio su cui si affacciano le celle dei detenuti s’inventa qualche slogan per lanciare la raccolta dei viveri.

Viene dal Marocco e qui al carcere di Opera, periferia di Milano, ci dovrà stare ancora per molti anni, eppure oggi la lunga detenzione che ancora lo attende non sembra pesare sulle sue spalle. Questo è il decimo anno che i volontari dell’associazione Incontro e Presenza propongono la Colletta del Banco Alimentare in carcere, una iniziativa che si svolge in altri dieci penitenziari italiani. Molti detenuti hanno ordinato la spesa nei giorni precedenti e hanno stivato i prodotti nei pacchi che sono già pronti da consegnare, ma c’è anche chi offre qualcosa mettendolo sul carrello che fa sosta davanti alle celle.

“Questo gesto non è nelle nostre mani, noi siamo solo lo strumento per qualcosa di più grande di noi”, aveva detto Guido all’inizio della mattinata agli altri 25 volontari che con lui fanno la caritativa in carcere e con lui sarebbero andati nelle sezioni per ritirare il cibo donato dai detenuti: “Offriamo le nostre persone e siamo attenti a non perdere nulla di ciò che accadrà”.

E di cose ne sono accadute, anche impreviste. Come l’insolita allegria di Monrad, come le cinquanta confezioni di carne in scatola offerte da Giuseppe che, mentre mostra con orgoglio i suoi quadri appesi alle pareti di una stanza trasformata in un atelier sui generis, racconta che la sua donazione è il frutto di una raccolta che dura tutto l’anno, una scatoletta alla settimana. Renato regala sei confezioni di generi alimentari: “Nella mia vita tanto ho ricevuto e tanto ho dato, e adesso mi sento di dare a chi sta peggio di me. Lo faccio col cuore. E voi, tornate a trovarmi anche la prossima settimana”.

Alessandro, che nella sua vita “fuori” ha anche insegnato all’università, insieme agli alimenti consegna una lettera dove ha scritto le sue riflessioni. “Può sembrare curioso che gente condannata venga sollecitata a donare cibo ai bisognosi: non siamo abbastanza bravi per uscire, ma lo siamo per regalare pasta e scatole di pelati? Però, pensandoci un poco di più, parlandone con qualcuno, lasciando che la cosa si sedimentasse nei pensieri, molti hanno cominciato a mutare atteggiamento: forse va bene così, forse è un pezzo di strada da fare, un’occasione, forse è un modo concreto per rendersi utili.

Così la Colletta, costringendo a preoccuparsi di dove fossero i moduli necessari per ordinare la spesa, condividendo con altri le necessità, pensando a cosa fosse più opportuno comprare, lentamente è discesa nel cuore e il risultato è stato sorprendente. In chi ha risposto, a cominciare da me, si è accesa una luce: saremo anche tra i colpevoli, ma non tra i cattivi. Grazie a chi l’ha organizzata, grazie per avercela portata, grazie per averci chiesto questo piccolo aiuto: ci fa sentire uomini, e si sta bene”.

Si sente bene anche Ernesto, e lo si vede dallo sguardo lieto quando consegna il suo sacchetto. “Ho vissuto momenti molto difficili nella mia esistenza e ho ricevuto la carità degli altri, chi come me è stato amato sta bene quando può amare”.

Alla fine del giro nelle sezioni il raccolto è abbondante, più di nove quintali, meglio degli anni passati. Ma ciò che colpisce di più, e commuove, è vedere trasparire nei volti e nelle parole dei detenuti che la tensione al bene abita nel cuore di ogni uomo.

Proprio ciò che scrive don Giussani nel libretto della caritativa, che durante l’anno viene letto prima di iniziare i colloqui con i carcerati: “Interessarci degli altri, comunicarci agli altri, ci fa compiere il supremo, anzi unico, dovere della vita, che è realizzare noi stessi, compiere noi stessi. Noi andiamo in caritativa per imparare a compiere questo dovere”.

L’Uisp su Radio Vaticana con l’attività nelle carceri

uisp.it, 3 dicembre 2019

Stefano Pucci, responsabile politiche per la salute e l’inclusione Uisp, è stato intervistato per presentare le proposte sportive realizzate nelle carceri italiane.

“I Cellanti” è l’appuntamento settimanale di Radio Vaticana dedicata alla vita dentro il carcere: lunedì 2 dicembre all’interno della trasmissione è intervenuto Stefano Pucci, responsabile politiche per la salute e l’inclusione Uisp, per presentare le molteplici attività e i progetti promossi dall’Uisp in molte carceri italiane.

Non tutte le realtà degli istituti di pena nazionali prevedono la possibilità di praticare attività motoria all’interno delle mura ma, fortunatamente, si tratta di un approccio sempre più diffuso, grazie ad associazioni sportive che promuovono progetti finalizzati all’educazione e all’inclusione dei detenuti. Di norma sono favoriti gli sport di squadra come il calcio, la pallavolo o il basket, ma trovano spazio anche quelli individuali come l’atletica, fino ad

arrivare a proposte più singolari come l'equitazione, che fa parte, ad esempio, di un progetto promosso all'interno del carcere milanese di Bollate dall'Uisp.

“Da diversi anni abbiamo avviato un'esperienza a Bollate supportando un'associazione nostra affiliata - ha raccontato Pucci - nella gestione di un maneggio nel quale vengono ricoverati cavalli maltrattati o confiscati alle mafie.

Questo maneggio viene gestito in collaborazione con un gruppo di detenuti che quindi svolgono un'attività lavorativa durante la giornata e lo fanno con un approccio innovativo: i detenuti si auto-organizzano in appuntamenti di confronto tra di loro sui fondi a loro disposizione per gestire le attività, non solo quelle rivolte ai cavalli ma anche tutti gli interventi di manutenzione.

Il risvolto sociale di questa collaborazione è rilevante sia dal punto di vista dell'occupazione lavorativa sia da quello della responsabilità attribuita ai detenuti, che imparano a confrontarsi e a gestire dei budget in funzione delle esigenze della struttura. Soprattutto, questo impegno, ha un risvolto molto importante sull'umore delle persone coinvolte”.

Quali sono gli sport più diffusi nelle carceri italiane?

“Prima di tutto sicuramente il calcio, perché parla un linguaggio universale e va incontro all'esigenza di integrazione sociale all'interno degli istituti, necessaria vista la multietnicità delle presenze. Poi ci sono tennis, pallavolo, pallacanestro e tante altre specialità, come la corsa. Infatti, l'Uisp organizza all'interno degli istituti una grande manifestazione internazionale che abbiamo lanciato oltre trent'anni fa, Vivicittà. Si tiene contemporaneamente in oltre 20 istituti penitenziari e minorili sul territorio nazionale ed ogni anno apre le porte delle carceri per far entrare la società civile dall'esterno. La corsa si svolge in decine di città d'Italia e del mondo, mettendo virtualmente in comunicazione detenuti e cittadini comuni. Nel 2020 Vivicittà si terrà il 19 aprile”.

Secondo i dati, però, meno di un detenuto su tre pratica sport in carcere, cosa si può fare per incrementare questi numeri?

“Le dinamiche di funzionamento degli istituti di pena sono complesse e le situazioni delle carceri in Italia sono difficili, perché sono sovraffollate ed hanno strutture che necessitano di manutenzione. Quindi anche l'accesso dei detenuti alle attività sportive incontra difficoltà: quello che possiamo fare è continuare a lavorare d'intesa con il ministero della Giustizia perché crediamo che un lavoro in sinergia con le istituzioni possa facilitare lo sviluppo delle attività sportive all'interno degli istituti. Da parte del ministero c'è stata una grande disponibilità, l'impegno per il futuro sarà trovare le strategie migliori per ampliare la fruizione dell'attività sportiva e quindi andare incontro alle esigenze di accesso all'attività”.

Lo sport è un grande veicolo della cultura del rispetto, è ancora più vero in carcere?

“L'attività sportiva prevede come elemento insito in sé il rispetto dell'altro, quindi è certamente un elemento utile soprattutto negli istituti di pena minorili. La risposta dei detenuti alle proposte di attività motorie e sportive è straordinariamente positiva, lo sport è uno strumento trasversale e comune a tutti, un elemento fondamentale per migliorare la qualità della vita delle persone detenute.

Sicilia. Il governatore Musumeci: “Il carcere di Agrigento? Da vergognarsi”

Nuovo Sud, 3 dicembre 2019

“Da presidente della Regione, mi vergogno, dopo aver visitato questo istituto, di dire che questo sia un luogo di rieducazione. Chi sbaglia ha il dovere di pagare, lo Stato ha però il dovere di recuperare chi ha sbagliato e questo è certamente l'esempio peggiore”.

Lo ha detto il presidente della Regione, Nello Musumeci, all'uscita dal carcere “Di Lorenzo” di contrada Petrusa ad Agrigento. Nei giorni scorsi, il governatore - facendo riferimento alla notizia delle violenze che sarebbero state perpetrate nei confronti dei detenuti, ospitati nel reparto di isolamento, - aveva scritto al ministro della Giustizia Alfonso Bonafede. Sulle presunte violenze, la Procura della Repubblica di Agrigento ha anche avviato un'inchiesta. “Al ministro vorrei dire tante cose e gliel dirò perché lo incontrerò e gli devo dire che quello di Agrigento non è il solo istituto che si trova in queste condizioni - ha aggiunto Musumeci. Quindi noi abbiamo la necessità, anche con il garante per i diritti dei detenuti nominato dalla Regione, di fare un quadro completo e presentarlo al governo centrale”.

“Il sentimento di vendetta non aiuta né guardie né ladri”

di Massimo Lenzi\*

Corriere Fiorentino, 3 dicembre 2019

Recentemente, il leader dell'opposizione, Matteo Salvini, si è recato in visita al carcere "Don Bosco" di Pisa. Un carcere vetusto, con tanti problemi da risolvere. Nella mia lunga militanza nel Partito Radicale l'ho visitato più volte, arrivando alla conclusione che se c'è un istituto da chiudere in Toscana è proprio quello pisano.

Colpisce, quindi, che all'uscita dal Don Bosco Salvini non abbia speso una sola parola sulle condizioni di vita interne, riconosciute dagli osservatori come degradanti per tutti: detenuti, amministrativi, e agenti del corpo di Polizia Penitenziaria.

All'uscita, al contrario, ha voluto rimarcare con un tweet di esserci andato "non per trovare i detenuti" ma per "incontrare gli agenti di Polizia Penitenziaria, visto che molto spesso vengono trattati peggio di chi sconta una pena".

Ognuno è libero di pensare come gli pare e piace, ma questa distinzione, proprio perché differenzia tra volontà e necessità, si trasforma inevitabilmente in un'ammissione di fallimento, specie per chi ha ricoperto il ruolo di ministro dell'Interno. Culturalmente sono lontano anni luce da Salvini, ma questo non mi impedisce di tentare di aprire un dialogo, fosse anche con il diavolo in persona.

Quando con le mie compagne e i miei compagni ci rechiamo in un istituto penitenziario per un sopralluogo, lo visitiamo a fondo e ascoltiamo tutti: agenti, volontari, la direzione del carcere e i detenuti. Perché, in quello che definiamo "Pianeta Carcere", ogni parte condiziona la vita dell'altra. Soprattutto poi, è solo prestando attenzione a ogni parte che si può sperare di fare un passo in avanti per cambiare quel luogo infernale che è oggi il carcere in Italia.

Un luogo di pena per tutti, fondato su una rieducazione che quasi non c'è, sul reinserimento a fine pena che è ancora utopia e sulla risocializzazione all'interno di un'istituzione totale. I processi di prigionizzazione (adattamento passivo al carcere e spersonalizzazione) e disculturazione (incapacità di riadattarsi alla vita in libertà) sono, all'opposto, i terminali concettuali della carcerazione in Italia, e sono, per di più, alla base degli alti tassi di recidiva. Inquadrata nella realtà carceraria, l'uscita di Salvini è quindi solo propaganda, e davvero di bassa lega. Perché se è vero che i diritti di chi in carcere lavora devono essere maggiormente tutelati, è altrettanto evidente che assicurare un carcere dignitoso capace di recuperare e reintegrare chi ha commesso un reato e sconta la pena sotto la tutela dello Stato, è nell'interesse di tutti.

Delle guardie e dei ladri, dei cittadini che chiedono maggiore sicurezza, dello Stato che dovrebbe somministrare la pena senza intaccare i limiti della dignità della persona ristretta. Albert Camus riteneva che mai si dovrebbe superare la tragedia greca. Antigone aveva ragione, certo, ma Creonte cosa poteva fare?

Nel bel mezzo di questa domanda, si apre dunque il difficile capitolo della punizione: un aspetto che ruota nelle differenze istituzionali tra pena retributiva e rieducativa. Il sociologo francese Émile Durkheim sosteneva che: "La pena è rimasta, almeno in parte, un atto di vendetta".

Siamo agli inizi del Novecento, ma in quell'affermazione è condensato tutto ciò che ancora oggi non siamo capaci di superare. La pena, proprio perché sofferenza interiore, non può altro che essere la scommessa di una vita ancora da recuperare. Non lo diciamo noi "buonisti" del carcere. Lo afferma la nostra Costituzione, con buona pace del Salvini di turno.

\*Associazione Progetto Firenze

Niente braccialetti elettronici, è impossibile dare i domiciliari

di Chiara Spagnolo

La Repubblica, 1 dicembre 2019

I penalisti: "Il nuovo servizio doveva partire a ottobre, ma finora è tutto fermo". Battista (Anm): "Utilissimi in caso di stalking". "Dispone gli arresti domiciliari con applicazione del braccialetto elettronico. Vista la penuria di tali strumenti, però, in attesa di utilizzare gli apparecchi che andranno a liberarsi, il detenuto resta in carcere".

Quello di Nicola Abbrescia, 35enne barese arrestato nel 2017 per estorsione a un imprenditore edile, è soltanto l'ultimo caso di persone costrette a prolungare la permanenza in cella in assenza degli apparecchi per la sorveglianza.

La decisione del Gip (che ha accolto l'istanza di scarcerazione presentata dagli avvocati Gaetano Sassanelli e Gianluca Loconsole) risale a pochi giorni fa e viene resa nota proprio nella "Giornata dei braccialetti", quando anche le Camere penali pugliesi protestano per difficoltà di applicazione di un istituto che era stato previsto fin dal 2000.

"I braccialetti sono insufficienti - spiegano il presidente dell'organismo barese, Guglielmo Starace, e il coordinatore della commissione Esecuzione penale, Filippo Castellaneta - nonostante sia stato effettuato un bando per la nuova fornitura, che aveva a oggetto 12 mila dispositivi. Il servizio doveva partire a ottobre 2018, ma non è accaduto".

Quale sia il motivo agli avvocati non è dato saperlo, considerato che dopo un decennio di gestione Telecom il nuovo servizio di Fastweb e Vitrociset per la fornitura di 1.000 apparecchi al mese, a distanza di un anno

dall'aggiudicazione della gara, ancora non parte. E nei tribunali è ancora caccia ai braccialetti per la sorveglianza elettronica. Sono diverse le situazioni in cui i giudici ritengono necessario applicarla, come spiega il presidente dell'Anm, l'Associazione nazionale magistrati, Giuseppe Battista: "In casi di stalking, per esempio, o di persone responsabili di maltrattamenti e che abitano vicino alle vittime o, come è capitato di recente, di giovanissimi incensurati che avevano commesso diversi reati e rispetto ai quali è necessario imporre un controllo più stringente dei semplici domiciliari, ma si ritiene che non sia adeguata una misura afflittiva come il carcere". Certo, la storia insegna che l'uso del braccialetto non funge automaticamente da deterrente per chi lo indossa. Come racconta l'esempio di Ivan Caldarola, il figlio ventenne del boss del quartiere Libertà, Lorenzo, che pochi giorni fa è tornato in carcere dopo aver manomesso il dispositivo che gli era stato applicato dopo l'arresto per ricettazione e danneggiamento.

O quello di un 23enne di Corato che nella notte di Ferragosto ha reciso il braccialetto ed è uscito, aggredendo i parenti e i carabinieri che lo hanno rintracciato. Casi isolati, comunque, che non frenano i giudici dall'applicazione di tale strumento, la cui scarsa disponibilità impone ai magistrati attentissime valutazioni.

"Ci sono due orientamenti giurisprudenziali - spiega ancora Battista dell'Anm. Chi pensa che siccome il braccialetto è necessario, il detenuto debba restare in carcere finché non è disponibile. E chi dispone comunque gli arresti domiciliari, anche senza braccialetto pur avendo valutato che servirebbe. In entrambi casi si tratta comunque di decisioni assolutamente delicate".

Perché incidono sulla vita delle persone e a volte allungano di mesi la permanenza dei detenuti in carcere, come chiariscono i presidenti delle Camere penali di Brindisi e Foggia, rispettivamente Pasquale Annichiarico e Giulio Treggiari. Senza contare che tale sistema provoca un aggravio enorme per le casse dello Stato: la permanenza quotidiana negli istituti penitenziari costa 131 euro al giorno, 4 mila al mese, e prolungare anche di qualche settimana la detenzione delle decine di persone che in Puglia, come in tutta Italia, sono in attesa del braccialetto elettronico significa spendere inutilmente migliaia di euro.

Verona. "Braccialetti elettronici ai detenuti? In città neanche uno"

di Laura Tedesco

Corriere di Verona, 1 dicembre 2019

Denuncia degli avvocati scaligeri: "Il carcere? Sia solo l'extrema ratio". Braccialetti elettronici al posto della detenzione nei sempre più sopraffollati carceri, a cominciare da quello di Montorio? Secondo gli avvocati scaligeri un flop che rischia di rendere sempre più invivibili le già precarie condizioni e i già risicati spazi per i detenuti all'interno dei penitenziari. Perché i tanto reclamizzati dispositivi di controllo alternativi alla reclusione dietro le sbarre a Verona non sono disponibili.

Braccialetti elettronici al posto della detenzione nei sempre più sopraffollati carceri, a cominciare da quello di Montorio? Un clamoroso bluff, un gigantesco flop che rischia di rendere sempre più invivibili le già precarie condizioni e i già risicati spazi per i detenuti all'interno dei penitenziari. Perché i tanto reclamizzati dispositivi di controllo alternativi alla reclusione dietro le sbarre, a vent'anni dalla loro introduzione sulla carta, restano ancora una rarità, se non addirittura introvabili. Un allarme che investe anche Verona, in prima linea nella protesta andata in scena 24 ore fa su scala nazionale.

Ieri, in contemporanea con i colleghi avvocati di tutta Italia, la Camera penale veronese ha infatti celebrato la "giornata dei braccialetti elettronici". È la quinta volta che ciò accade negli ultimi 5 anni, a dimostrazione che la situazione non si sblocca e le denunce finora sono cadute nel vuoto. Ma i problemi restano, come spiega senza mezzi termini la vicepresidente Barbara Sorgato: "Sempre più magistrati dispongono l'uso dei braccialetti, soprattutto per l'applicazione della misura cautelare, ma il numero dei dispositivi disponibili è insufficiente, nonostante sia stato aggiudicato il bando per la nuova fornitura di 12mila esemplari.

Il servizio - denuncia la penalista veronese - sarebbe dovuto partire nell'ottobre del 2018, ma ciò non è accaduto a causa del ritardo da parte del Ministero dell'Interno nella nomina della commissione di controllo". Il risultato? Nella teoria, "le procedure di controllo mediante mezzi elettronici o altri strumenti tecnici dei detenuti agli arresti domiciliari" risultano disciplinate da circa 20 anni e da 6 il Legislatore ne ha stabilito l'"uso prevalente". Nella pratica, però, le cose anche a Verona stanno andando all'inverso, perché la richiesta di braccialetti elettronici per gli arresti domiciliari ha ormai superato, da tempo, la disponibilità dei dispositivi. Per tale ragione, pur potendo usufruire della misura, alcuni detenuti restano in carcere.

Tale circostanza, se da un lato dimostra come i magistrati stanno ricorrendo più frequentemente a questa misura di custodia cautelare, dall'altro crea enormi disparità di trattamento. Dunque la normativa ad oggi è rimasta poco meno che lettera morta: basti pensare che a Verona nessun dispositivo risulta in concreto non soltanto applicato, ma nemmeno disponibile.

Uno "zero" che ha riflessi sull'intero sistema. "Il ricorso ai braccialetti elettronici contribuirebbe a mitigare il

problema del sovraffollamento carcerario e concorrerebbe a realizzare l'obiettivo di un sistema più umano, nel quale il carcere si ponga come estrema ratio ha ribadito ieri con un sit in davanti al tribunale il direttivo dei penalisti scaligeri - obiettivo che sembra rimanere ai margini di logiche di natura economica che nulla hanno a che vedere con i valori, di rango costituzionale, della sacralità della libertà personale e della funzione rieducativa della pena”.

Pisa. Salvini in visita al Don Bosco: “Sono qua per gli agenti, non per i detenuti”

pisatoday.it, 1 dicembre 2019

L'ex ministro e leader leghista è stato in carcere per il suo tour elettorale in vista delle elezioni regionali 2020. “Oggi sono andato al carcere di Pisa, non per trovare i detenuti, ma per incontrare gli agenti della Polizia Penitenziaria”. Nel tardo pomeriggio di ieri, 29 novembre, l'ex ministro e leader della Lega Matteo Salvini ha visitato come annunciato il carcere Don Bosco di Pisa, sincerandosi delle condizioni difficili in cui versa la casa circondariale. “Gli uomini e le donne in divisa - ha detto - spesso vengono trattati peggio dei carcerati. Non sono torturatori, non sono delinquenti. Da ministro ha lavorato al loro fianco e contro presto di tornare al loro fianco per migliorare la qualità della vita delle donne e degli uomini della penitenziaria. Perché io sto sempre con le guardie e non con i ladri”.

Nella visita Salvini è stato accompagnato dal sindaco di Pisa Michele Conti, il deputato Edoardo Ziello e l'europarlamentare Susanna Ceccardi, con poi presenti altri membri della giunta pisana e consiglieri comunali. “La Toscana ha bisogno di fatti - ha proseguito Salvini - Pisa ne è la dimostrazione”.

Un riferimento poi all'evento di Firenze, dove al Tuscany Hall avrebbe poi incontrato i sindaci del centrodestra della Toscana, insieme a trovare le “Sardine” in piazza: “Ognuno è libero di fare quello che vuole, per noi avere 1.200 persone con cui ragionare del futuro di Firenze e della Toscana è fondamentale”. Nel dettaglio, sulla contestazione il leader leghista ha risposto “parliamo di vita reale. Qual è la loro proposta per la Toscana? Io ce l'ho. La protesta non è che costruisca molto. Tutti vanno ascoltati, prima o poi le incontrerò”.

Sulle elezioni regionali: “Il nome - del candidato ndr - arriva alla fine. Prima ci sono programma e progetto. Stiamo lavorando a un progetto diverso da quello della sinistra degli ultimi anni. Si parla di sanità, di liste d'attesa, case popolari, sostegno alle imprese, alle famiglie, alle aziende agricole. Poi il nome del candidato arriva alla fine”. “Ho accompagnato Matteo Salvini in visita al carcere Don Bosco per ascoltare, direttamente dalla voce delle donne e degli uomini della Polizia Penitenziaria, i problemi e le criticità della struttura. L'ho ringraziato per l'attenzione verso la casa circondariale della nostra città. Spero che le sue proposte per migliorare la condizione dei lavoratori siano accolte dal Governo”, ha commentato il sindaco di Pisa Michele Conti.

“Il Vangelo dentro” e il ritorno alla fede attraverso la lettura di Davide Dionisi

vaticannews.va, 30 novembre 2019

Terza edizione della rubrica “Il Vangelo dentro”. Su Radio Vaticana Italia, le parole dell'Avvento lette e commentate dagli ospiti della Casa di reclusione di Rebibbia. A partire da domenica 1 dicembre, primo giorno d'Avvento, andrà in onda su Radio Vaticana Italia alle 12.35, la terza edizione de “Il Vangelo dentro”, la rubrica che vedrà protagonisti 10 detenuti della Casa di reclusione di Rebibbia. L'approfondimento, della durata di circa sei minuti e trasmesso tutte le domeniche, la Vigilia e il giorno di Natale, prevede la lettura e il commento del Vangelo festivo in uno dei periodi forti dell'anno liturgico. L'iniziativa, promossa dal Dicastero per la Comunicazione della Santa Sede, sarà trasmessa dal carcere romano.

I fatti e gli incontri del Vangelo assumono una forza particolare dentro il carcere - “Il Vangelo dentro fa venire subito in mente il capitolo 25 di Matteo, là dove Gesù dice che saremo giudicati per come l'avremo riconosciuto e aiutato nell'affamato, nell'assetato ma anche nel carcerato” spiega Andrea Tornielli, Direttore editoriale del Dicastero per la Comunicazione. “I fatti e gli incontri del Vangelo assumono una forza particolare dentro il carcere, nella vita dei reclusi. Ricordo la commozione di qualche anno fa dentro un istituto di pena del Nord Italia, quando uno dei carcerati del reparto speciale, dopo aver ascoltato il Vangelo del Figliol Prodigo che ci parla dell'amore misericordioso del Padre in attesa del ritorno del figlio subito perdonato e abbracciato, reagì a quanto aveva appena ascoltato. Parlò della storia sua e di suo papà, del quale aveva sperperato tutte le sostanze mandandolo in fallimento. Ancora oggi - disse - non mi capacito: quando torno a casa in permesso lui a novant'anni è ancora lì ad aspettarmi e ad abbracciarmi, accogliente, nonostante ciò che io gli ho fatto. Una testimonianza di Vangelo dentro”.

Iniziativa che aiuta a riconoscere il Signore - L'equipe che partecipa al progetto è guidata dal gesuita Padre Matias Yunes “Secondo la mia esperienza, il Vangelo Dentro è una iniziativa che aiuta a riconoscere che il Signore viene e si fa carne soprattutto nelle realtà più difficile. Si tratta innanzitutto di un messaggio di speranza nella voce di coloro che aspettano la vera Vita e la vera Libertà”.

Esperienza che cambia il cuore - “Si manifesta quello che era un mio desiderio. Volevo che si potesse continuare l’esperienza degli anni passati” rivela la Direttrice della Casa di Reclusione romana, Nadia Cersosimo “L’impatto che ha avuto questo progetto è stato straordinario e si è concretizzato in un vero e proprio percorso di cambiamento del cuore. Non è importante quello che passa attraverso i microfoni, ma quanto ciò che avviene nei detenuti che hanno l’opportunità di potere avere una riflessione guidata su passi del Vangelo. Siamo certi che questo segnerà non l’inizio, ma la prosecuzione di un percorso che non si deve fermare solo alla preparazione del Natale, ma deve diventare una strada virtuosa di formazione” ha aggiunto

Ritorno alla fede attraverso la lettura delle Sacre Scritture - Le esperienze passate ci hanno detto che i ragazzi che hanno scelto di prendere parte a questo progetto hanno reagito ritornando alla fede, riscoprendo il valore del perdono. Chi ha fatto questo percorso ha dato prova di grande disponibilità e il loro entusiasmo è stato tale che hanno più volte chiesto di continuare. Colpiscono per la loro brutale sincerità, per il loro bisogno di certezze e di valori. Così come colpisce l’insistenza di custodire e amplificare le loro voci di sofferenza e di speranza.

I detenuti: “Francesco, il nostro Papa” - I nostri incontri finiscono sempre con una richiesta a Papa Francesco. “Il nostro Papa” ripetono. A lui chiedono di continuare il ruolo di guida nel mondo e che rimanga sempre più vicino ai carcerati.

Ma chiedono soprattutto che il Papa parli per loro e chieda più umanità nell’amministrazione della giustizia, una migliore qualità della vita negli istituti di pena e la possibilità del reinserimento dopo la detenzione. Il Vangelo dentro rivela che il tempo del carcere può diventare tempo di fede e che la Chiesa ha un messaggio molto ampio ed è quello della liberazione dalla carcerazione che è contenuto nel Vangelo.

Poniz (Anm): “Nessuno può marcire in carcere”

adnkronos.com, 30 novembre 2019

“Per la nostra Costituzione, per principi di civiltà che credevamo acquisiti, nessun condannato può marcire in carcere, e invocarlo pone chiunque lo faccia fuori dalla Costituzione; così come non possono esistere trofei giudiziari da esibire, o condannati da esporre all’applauso delle folle”. È questo il monito, lanciato dal presidente dell’Associazione nazionale magistrati, Luca Poniz, in un passaggio della relazione di apertura del 34esimo congresso in corso a Genova.

“Appare dunque irrinunciabile sottolineare che il modello costituzionale di diritto penale ripudia esplicitamente l’idea dell’esemplarità della pena - sottolinea Poniz - che contraddice ontologicamente il principio di personalità della responsabilità e della sua sanzione, e prevede come una delle funzioni essenziali della pena la rieducazione del condannato”.

La riforma della prescrizione, “svincolata dall’insieme di riforme strutturali necessarie, come infatti da noi contestualmente richieste, e inserita incidentalmente nel testo di una Legge, la cosiddetta spazza-corrotti che disciplina materia affatto diversa, rischia di produrre squilibri complessivi”.

Anche se “sarebbe errato attribuire alla riforma in sé ed alla sua ratio ispiratrice” il rischio di questi squilibri.

L’Associazione nazionale magistrati, ricorda Poniz, “ha formulato una proposta” che prevede “l’interruzione della prescrizione dopo la sentenza di condanna di primo grado, come del resto chiesto da sempre dall’Anm”, rispetto allo stop contenuto nella riforma dopo la sentenza di primo grado, senza distinguere se di assoluzione o di condanna.

Da parte dell’Associazione nazionale magistrati arriva una “netta e ferma contrarietà della Magistratura associata alla separazione delle carriere dei magistrati giudicanti e requirenti”. Che comporterebbe il rischio per il pubblico ministero di una “controllabilità da parte del sistema politico”. Una posizione che “qui ribadiamo con fermezza”.

“L’attuale assetto costituzionale, con il pieno inserimento del pubblico ministero nella giurisdizione - ha spiegato Poniz - garantisce un’effettiva forma di controllo giurisdizionale sin dalla fase essenziale delle indagini preliminari, e rappresenta una irrinunciabile garanzia per tutti i cittadini e, in primo luogo, per gli indagati”.

A giudizio del presidente dell’Anm la proposta delle Camere penali “è un disegno regressivo, che restituisce un’idea di giurisdizione ancillare e potenzialmente controllabile, in aperta contraddizione non soltanto con quei modelli liberali cui dice di volersi ispirare, ma con la stessa finalità di rafforzamento della terzietà del giudice che, accomunato in questa regressione di statuto costituzionale al pubblico ministero ne condividerebbe la fatale controllabilità da parte del potere politico”.

“Qui, oggi, rivolgiamo un appello a tutti i giuristi, ai professori, ai rappresentanti della politica e delle istituzioni, agli avvocati, ai tanti, tra loro, che sappiamo non condividere questa iniziativa - conclude Poniz - perché questo disegno venga respinto, e si uniscano alle ragioni della nostra ferma e argomentata contrarietà”.

La Stampa, 29 novembre 2019

Come accoglieremmo la notizia che gli assassini di un nostro caro sono stati condannati a morte? A giudicare dai commenti che fioriscono dopo ogni delitto, si può azzardare che molti reagirebbero con una certa soddisfazione. Ma poiché in Europa la pena di morte per fortuna non c'è più, si tratta di un discorso puramente ipotetico.

O meglio, si trattava. Fino a quando un tribunale del Bangladesh ha condannato a morte i sette invasati che tre anni fa torturarono e uccisero i commensali di un ristorante di Dacca che ai loro occhi avevano la colpa di non conoscere il Corano.

Tra le vittime vi furono nove italiani e dopo la sentenza i parenti hanno espresso lo stesso concetto: togliere altre vite non lenisce la tristezza e aumenta l'amarrezza. Il signor Luciano Monti, che nella strage perse la figlia e il nipotino che portava in grembo, ha detto: "Mi fa rabbia sapere che non si sono pentiti, però la loro morte non è una consolazione né una soluzione".

Escludo che tutti questi genitori, coniugi e fratelli appartengano a una congrega di santi pacifisti. E che il pensiero di strappare la vita a un altro essere umano, persino al peggiore, assume un peso diverso quando da dibattito virtuale si trasforma in evento reale.

Il partigiano Giorgio Bocca lo spiegò benissimo: "Uccidere i cattivi a caldo può essere una necessità, talvolta una liberazione. Ma ucciderli a freddo, magari dopo anni, non ti fa sentire più giusto. Solo un po' più simile a loro".

L'idiozia delle pene deterrenti

di Iuri Maria Prado

Il Riformista, 29 novembre 2019

Rendere più aspre le punizioni non serve a niente, si sa. E se pure servisse? Torniamo a pane ed acqua, o ai lavori forzati? Il terrore è buono per i regimi di terrore. Un'altra balordaggine in materia di giustizia è questa: che per ottenere il rispetto della legge bisogna rendere conveniente rispettarla.

E come si fa? Si fanno leggi sempre più dure, affinché tutti sappiano che violarle non conviene. Questo illuminato programma è illustrato a destra e a manca perlopiù quando si discute di evasione fiscale, ma è riproposto frequentemente a proposito di qualsiasi illecito e precipita sempre in una ricetta esclusiva: alzare le pene.

Con l'accortezza - come spiega certa magistratura militante - di alzare le pene minime, in modo tale da garantire che in galera ci vadano proprio tutti (lo ha spiegato qualche giorno fa il procuratore della Repubblica di Catanzaro, Nicola Gratteri, durante la trasmissione Otto e mezzo, con la giornalista Lilli Gruber impegnata a mettere in difficoltà il magistrato facendosi aiutare da Marco Travaglio).

Qualche millennio di esperienza dovrebbe insegnare che la società non migliora mai con l'indurimento delle leggi: e che una legge è veramente efficace quando è diffusamente ritenuta giusta, non quando si ha solo il timore di sottrarvisi. Ma si faccia pure l'ipotesi che, al contrario, la cosa funzioni. Si faccia l'ipotesi, cioè, che davvero aggravare il sistema e l'entità delle pene costituisca un modo efficace per ottenere - come dicono questi qui - maggiore legalità".

D'accordo: ma il limite qual è? Immaginiamo qualche esempio. La prospettiva di rimanere a pane e acqua per la durata della detenzione non deve essere un granché, e disporre che i detenuti godano di una simile dieta rappresenterebbe un ottimo esperimento dell'intenzione di rendere poco conveniente violare la legge.

Che cosa facciamo? La introduciamo, questa salutare riforma? Oppure - che so? - i lavori forzati. Nemmeno quelli saranno visti come una delizia, e c'è caso che uno ci pensi un paio di volte in più, quando sta per commettere un delitto, se sa che finisce a spaccare pietre sotto il sole. Ma è un motivo sufficiente per accogliere nel nostro ordinamento questa bella soluzione?

Forse sarebbe il caso di capire che un sistema civile rifiuta le pene terribili perché non desidera una legalità fondata sul terrore. E rifiuta il terrore anche se sa che il terrore può servire. È, molto semplicemente, ciò che lo rende diverso da un sistema autoritario. Come quello governato dai militari. O dai magistrati.

Il Papa oltre le sbarre

di Luigi Manconi

La Repubblica, 29 novembre 2019

Dal discorso di Francesco sul carcere emerge un paradosso: la sola voce dotata di autorità morale che richiami principi universali è quella di un leader religioso, Bergoglio appunto. Se una lettura provinciale e "mondana" ha trasformato la pastorale di Papa Francesco in un messaggio "comunista" figuriamoci cosa accadrà ora. Dopo, cioè, che i suoi critici avranno letto il Discorso del Pontefice ai partecipanti al XX Congresso mondiale dell'Associazione internazionale del diritto penale.

Consideriamo uno dei passaggi più interessanti: "La sfida presente per ogni penalista è quella di contenere

l'irrazionalità punitiva, che si manifesta, tra l'altro, in reclusioni di massa, affollamento e torture nelle prigioni, arbitrio e abusi delle forze di sicurezza, espansione dell'ambito della penalità, la criminalizzazione della protesta sociale, l'abuso della reclusione preventiva e il ripudio delle più elementari garanzie penali e processuali". Ancora, nel Discorso si critica l'uso arbitrario della custodia preventiva, la pretesa "di giustificare crimini commessi da agenti delle forze di sicurezza come forme legittime del compimento del dovere". E si chiede di "ripensare sul serio l'ergastolo".

Si tratta di parole forti, che esigono due precisazioni. A) Il Discorso del Papa riguarda, sì, anche l'Europa, ma richiama questioni che affliggono drammaticamente il mondo intero. B) La riflessione sul concetto e sul senso della pena risale alla tradizione biblica e alle fonti testamentarie, alla pastorale della Chiesa e alla concezione "personalistica" dell'uomo, per come si è sviluppata negli ultimi due secoli.

È una riflessione che oggi si nutre, in particolare, dell'elaborazione del giurista argentino Eugenio Raúl Zaffaroni e della sua scuola. E che, in Italia, viene sviluppata da giuristi di ispirazione cattolica, come Luciano Eusebi e Giovanni Maria Flick.

Emerge qui una concezione del diritto non solo come strumento di composizione delle controversie tra gli individui, ma come sistema generale di tutela della inviolabilità della persona, che ha al centro il valore della dignità. Ed è ancora qui che la riflessione del Papa incontra la teoria dei diritti umani e dello stato di diritto, elaborata dal miglior pensiero liberale, democratico e garantista, che rappresenta il punto più alto del pensiero giuridico contemporaneo.

Ne consegue un paradosso: nella fase attuale di disordine mondiale, la sola voce dotata di autorità morale che richiami principi universali è quella di un leader religioso: Papa Francesco appunto. Ecco, se esaminiamo in questa ottica il pensiero del Papa sulla giustizia, ma anche sulle migrazioni e sulla povertà, sarà possibile sottrarsi più agevolmente alle polemiche nostrane; e si potrà cogliere tutto il patrimonio di una dottrina sociale che ha una storia antica; e che da sempre incontra resistenze e suscita conflitti all'interno delle gerarchie e del popolo dei fedeli, tra posizioni, chiamiamole così, progressiste e posizioni conservatrici.

Discende da qui il fatto che, nella nostra piccola Italia, la contestazione nei confronti di Francesco segue la linea di frattura degli schieramenti politici. Nel 2005 non ero parlamentare e, insieme a giuristi e a molte associazioni, mi battevo perché venisse approvato un provvedimento di indulto e amnistia.

Contavamo sull'atteggiamento favorevole della Chiesa cattolica, ricordando che Papa Wojtyła, in occasione del Giubileo del 2000, aveva chiesto con forza un gesto di clemenza; e aveva rinnovato la richiesta quando nel 2002 si era recato in visita al Parlamento italiano. La risposta della classe politica era stata elusiva, ma anche l'atteggiamento della Cei sembrava titubante.

Per questa ragione chiesi un incontro privato con l'allora presidente della Cei, Camillo Ruini. Lo ottenni con una certa rapidità e, così, incontrai il cardinale. Ebbi modo di spiegare dettagliatamente le motivazioni a favore di un provvedimento di clemenza. Il cardinale mi ascoltò con attenzione, mi chiese molti particolari e volle approfondire alcuni punti.

A conclusione del colloquio non espresse un'opinione, ma mi garantì che avrebbe riflettuto e avrebbe portato la discussione all'interno della Conferenza episcopale. Poi aggiunse di essere stato già informato sul tema da altri e di avere ascoltato opinioni contrarie al provvedimento, indicando nell'allora sottosegretario al ministero dell'Interno, Alfredo Mantovano, il suo interlocutore.

Mantovano era ed è persona competente e per bene, cattolico intransigente e, direi, reazionario, allora militante in Alleanza nazionale. E indubbiamente il peso delle sue argomentazioni presso il cardinale doveva essere rilevante. Fatto sta che, dopo poco più di un anno, durante il secondo governo Prodi il provvedimento di indulto venne approvato con la maggioranza richiesta dei due terzi e l'opposizione di An.

La Chiesa cattolica tenne un atteggiamento prudente, l'associazionismo assunse posizioni diversificate, così come i vescovi. Il Discorso di Papa Francesco, se pronunciato all'epoca, non sarebbe stato senza conseguenze, rinnovando quel conflitto tra opzioni diverse che - in materie non di dottrina - corrispondono a differenti sensibilità, culture, esperienze.

Forse soprattutto esperienze. Racconta Francesco: "Sin da giovane sacerdote, e poi da Arcivescovo di Buenos Aires, la mattina celebravo la messa con i preti e gli altri vescovi, e la sera andavo in carcere".

La deriva securitaria investe anche il carcere  
di Federica Brioschi

sbilanciamoci.info, 29 novembre 2019

La centrale figura del direttore di penitenziario rischia l'estinzione, o meglio una trasformazione allarmante. Non solo perché dal '93 non si fanno concorsi. Come il riordino delle forze di polizia rischia di mettere in serio pericolo la funzione trattamentale della pena prevista dalla Costituzione.

Il sistema penitenziario è un organismo con equilibri di potere molto delicati, che deve raggiungere diversi obiettivi

previsti dal dettame costituzionale in un contesto di difficile bilanciamento fra esigenze securitarie, trattamentali e di tutela dei diritti delle persone private della libertà. Il direttore gioca un ruolo molto rilevante in questo contesto in quanto si tratta di una figura terza e di coordinamento che non appartiene al comparto sicurezza, né all'area trattamentale, né agli organismi di garanzia dei diritti. Il suo compito è molto simile a quello di un arbitro, che deve tenere in equilibrio tutte funzioni svolte dall'istituto penitenziario.

Il decreto legislativo in materia di riordino delle forze di polizia al Capo IV presenta alcune norme riguardanti la polizia penitenziaria (che vanno a modificare la legge n.395 del 1990) che possono mettere in pericolo questo delicato equilibrio.

L'attuale sistema prevede che a capo di ogni istituto penitenziario ci sia un direttore sovraordinato gerarchicamente al comandante di polizia penitenziaria. Il direttore è la figura a garanzia del rispetto degli obiettivi costituzionali della pena e quindi a lui spettano decisioni riguardanti molteplici aree di intervento fra le quali si trovano l'amministrazione contabile, l'ultima parola sulla disciplina, la sicurezza e l'uso delle armi, l'organizzazione della vita interna, la selezione delle opportunità sociali, educative, culturali e sportive.

Pur considerando legittime le aspirazioni di carriera degli appartenenti al corpo di polizia penitenziaria, la riforma, nella parte in cui di fatto elimina la subordinazione gerarchica del comandante di reparto della polizia penitenziaria al direttore del carcere, snatura l'attuale delicato equilibrio tra istanze di risocializzazione, bisogno di sicurezza e tutela dei diritti che vede nel direttore il suo garante. Vero è che nella previsione in discussione, pur venendo meno la subordinazione gerarchica del Comandante al Direttore, rimarrebbe una subordinazione di tipo funzionale, ma si tratta di una soluzione assolutamente inadeguata a garantire il ruolo di terzietà che attualmente è ricoperto dal direttore del carcere.

Oltre a una disfunzione sul piano operativo della quotidianità dell'istituto, si rischia anche di andare incontro a uno sbilanciamento verso le funzioni securitarie. Fondamentalmente se in un carcere operasse un poliziotto con una qualifica superiore a quella del direttore sarebbe molto difficile imporre l'esecuzione di un ordine, quale ad esempio quello paradigmatico di non usare la forza fisica, che diventerebbe appannaggio del comandante contrariamente a oggi, così come l'imposizione delle sanzioni disciplinari a un agente della polizia penitenziaria.

La polizia penitenziaria è un corpo che conta oltre 35.000 operatori con un rapporto di 1,6 detenuti per agente. La differenza fra questi numeri e quelli del personale civile è molto significativa. Sempre più carceri rimangono senza un direttore incaricato e sempre più direttori sono responsabili di più istituti. Su 52 carceri visitate dal nostro Osservatorio di Antigone solo 30 avevano un direttore incaricato esclusivamente in quell'istituto.

Indicativo il fatto che l'ultimo concorso pubblico per la figura del direttore penitenziario risale a 25 anni fa.

L'assenza di un direttore incaricato causa numerosi problemi dal punto di vista organizzativo della vita interna oltre che un carico di responsabilità maggiore su chi lo sostituisce. Ma i direttori non sono le uniche figure non sufficienti dal punto di vista numerico. I funzionari giuridico-pedagogici sono, secondo i dati del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, 925, il che significherebbe un rapporto personale-detenuti di 1 a 65 che rende impossibile ogni tentativo di pianificazione del percorso trattamentale per ciascun detenuto.

A fronte di un già esistente sbilanciamento della funzione di sicurezza a scapito di quella rieducativa, questa riforma è un chiaro tentativo di accentuare maggiormente questo disequilibrio. Invece che cadere nella trappola securitaria anche nel penitenziario, sarebbe opportuna una riforma che vada ripensare l'intero modello di gestione e management delle carceri.

Braccialetti elettronici bloccati, manca il nulla osta del Viminale  
di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 29 novembre 2019

Fastweb è pronta da più di un anno, ma il Ministero dell'Interno non nomina la Commissione. Sono passati oramai quasi tre anni da quando, dopo un lungo iter, è stato aggiudicato alla compagnia telefonica Fastweb il bando di gara per la produzione dei braccialetti elettronici. Infatti, la commissione nominata per le valutazioni tecnico/ economiche delle offerte pervenute, ha affidato alla compagnia la fornitura, l'installazione e attivazione mensile di 1000 braccialetti elettronici, fino a un surplus del 20 per cento in più, con connessi servizi di assistenza e manutenzione per un arco temporale di 27 mesi.

La compagnia telefonica, in tandem con l'azienda Vitrociset, aveva presentato l'offerta più conveniente dal punto di vista economico: poco più di 19 milioni di euro, oltre l'Iva al 22 per cento. La gara di appalto a normativa Europea, sulla base del criterio dell'offerta più vantaggiosa, aveva un importo complessivo a base di gara pari a più di 45 milioni di euro.

Il servizio sui braccialetti elettronici sarebbe dovuto partire da ottobre del 2018, ma c'era bisogno che il ministero dell'Interno - allora guidato dall'ex ministro Matteo Salvini - nominasse la commissione di collaudo di tutto il sistema: l'emissione del servizio, quindi l'infrastruttura, la sala di controllo e i device. In quel periodo Il Dubbio ha

contattato direttamente Fastweb. L'azienda rispose che commissione sarebbe stata nominata a novembre dell'anno scorso e quindi il collaudo sarebbe dovuto partire a metà dicembre 2018.

In pratica il ministero dell'Interno non avrebbe rispettato i tempi in modo da garantire l'entrata in funzione come già programmato. Però nel frattempo, da allora, è passato un altro anno e siamo arrivati ad oggi dove tutto tace.

Il Dubbio nei giorni scorsi ha contattato Fastweb, ma questa volta la compagnia ha fatto sapere che la compagnia si occupa solo della fornitura e di aver ricevuto l'ordine dal ministero dell'Interno di non dare ulteriori notizie sullo sviluppo, perché questo compito spetta al Viminale. Il Dubbio, con tanto di lettera scritta come prevede la prassi, ha chiesto informazioni nel merito al ministero, ma ad oggi ancora nessuna risposta.

Con un sovraffollamento da capogiro e con la popolazione detenuta che cresce di mese in mese, ci si deve accontentare degli attuali 2000 braccialetti elettronici, che sono del tutto insufficienti. Così capita che nonostante i magistrati accolgano le istanze per i domiciliari, salvo l'utilizzo dei braccialetti elettronici, diversi reclusi rimangono in attesa visto l'indisponibilità dei dispositivi.

Il ricorso ai braccialetti elettronici serve non solo a sfoviare le carceri dai detenuti per pene brevi e di lieve entità, ma è utile anche alle forze di polizia che possono evitare di impegnare il personale per visitare e controllare giornalmente i detenuti ammessi a fruire di misure detentive domiciliari.

Ma non solo, il contratto stipulato con Fastweb prevede la possibilità di utilizzare il braccialetto anche in funzione anti-stalking: l'autorità giudiziaria potrà imporre allo stalker l'obbligo di portare un braccialetto elettronico dotato di dispositivo Gps, mentre la potenziale vittima sarà dotata di apparecchio in grado di rilevare la presenza dell'aggressore nelle vicinanze e di generare in tempo reale una segnalazione di allarme verso le Forze dell'Ordine. In Spagna, dove tale scenario esiste già dal 2009, sono stati confermati i successi della prima sperimentazione: nessuna delle vittime sottoposta a controllo elettronico è stata nuovamente oggetto di violenza.

Ma tutto tace e da quando è stato aggiudicato l'appalto, sono già passati quasi tre anni. La compagnia Fastweb ha fatto il suo dovere come fornitore, ma il ministero dell'Interno quando deciderà di dare finalmente il via? Nel frattempo domani l'Unione delle Camere Penali Italiane organizza la V Giornata nazionale dei braccialetti.

L'evento principale si svolgerà presso l'Istituto Penitenziario di Sollicciano, mentre in diverse sedi locali si terranno incontri ed iniziative di vario genere per chiedere che vengano immessi i dispositivi per garantire l'art. 58 quinquies dell'Ordinamento penitenziario. Quest'ultimo è stato introdotto dal decreto legge del 23 dicembre 2013, n. 146 e convertito in legge a febbraio 2014: ha disposto la possibilità anche per il magistrato di Sorveglianza di prescrivere procedure di controllo con mezzi elettronici, nel disporre gli arresti domiciliari.

Un efficace strumento anche contro gli stalker

La prima utilità del braccialetto elettronico è il monitoraggio. È lo scenario classico, in cui il provvedimento dell'autorità giudiziaria impone di monitorare il soggetto all'interno di uno o più luoghi predefiniti (es. il proprio domicilio) secondo le modalità e negli orari stabiliti dalla stessa autorità giudiziaria. Poi c'è il monitoraggio con tracciamento.

È lo scenario in cui il provvedimento dell'autorità giudiziaria impone di monitorare il soggetto all'interno di uno o più luoghi predefiniti (es. il proprio domicilio) secondo le modalità e negli orari stabiliti dalla stessa autorità giudiziaria e, contestualmente, di tracciarne gli spostamenti generando un allarme qualora il soggetto acceda a determinate "zone di esclusione" o esca da prefissate "zone di inclusione", senza che venga effettuato il monitoraggio domiciliare. In caso di allontanamento

non autorizzato o di manomissione dei dispositivi di controllo elettronico, sarà generato un allarme verso il Centro Elettronico di Monitoraggio in modo da allertare le Forze di polizia. La persona sottoposta a controllo elettronico, oltre ad indossare il braccialetto, ha l'obbligo di portare con sé anche un dispositivo GPS, entrambi dotati di un sistema di allarme in caso di manomissione.

Si aggiunge anche l'utilizzo per il tracciamento di prossimità, ovvero come rimedio anti stalking. È lo scenario in cui, in aggiunta a quanto previsto per il tracciamento, la potenziale vittima di aggressione venga dotata di un dispositivo in grado di rilevare la presenza dell'aggressore nelle vicinanze e di generare immediatamente un allarme verso il centro di monitoraggio.

I dispositivi permettono di tracciare costantemente la posizione del molestatore e notificano immediatamente al Centro di controllo la violazione di una delle zone di sicurezza attorno alla vittima. Esiste inoltre la possibilità di contattare la persona in regime interdittivo per verificarne le intenzioni e dissuaderla.

La vittima dello stalker, d'altro canto, è dotata di un dispositivo portatile nel quale è presente un bottone di allarme che attiva anche la chiamata diretta con l'operatore, tale dispositivo può essere chiamato dall'operatore stesso. In Spagna, dove tale scenario è già in uso dal 2009, a fronte di una crescita costante delle denunce per violenza domestica, la diminuzione degli omicidi legati alla violenza di genere nella Comunità Autonoma di Madrid è stato pari al 33,33% (da sei a quattro) rispetto all'andamento nazionale che ha registrato un calo del 18,75%. Dal 2009 sono stati confermati i successi della prima sperimentazione: nessuna delle vittime sottoposta a controllo elettronico

è stata nuovamente oggetto di violenza.

Catania. La Costituzione entra nelle carceri: “è un ponte per il mondo esterno”

Quotidiano di Sicilia, 28 novembre 2019

Il presidente della Consulta ha incontrato a Catania gli studenti del Dipartimento di Giurisprudenza. Presentato il docu-film che racconta il viaggio dei sette giudici nei penitenziari italiani. Un “viaggio” nelle carceri italiane tra Carta Costituzionale, illegalità e anche emarginazione. Un argomento su cui negli ultimi anni si sono accesi spesso i riflettori dell’opinione pubblica, in particolar modo sul tema dei diritti umani dei detenuti tra pene detentive e funzione rieducativa della pena stessa.

Ne ha discusso martedì pomeriggio, con gli studenti del dipartimento di Giurisprudenza, il presidente della Corte costituzionale, Giorgio Lattanzi, prendendo spunto dalla proiezione del docu-film di Fabio Cavalli, prodotto da Clipper Media con Rai Cinema, dal titolo “Viaggio in Italia: la Corte Costituzionale nelle carceri”.

Un docufilm che racconta il viaggio di sette giudici della Corte Costituzionale che incontrano i detenuti di sette istituti penitenziari italiani. E dal film al “viaggio” cominciato il 4 ottobre a Roma dal Carcere di Rebibbia, cui sono seguite le tappe negli istituti penitenziari di Milano, Nisida, Terni, Genova e Lecce, ma anche nei tribunali, nei teatri e negli atenei di Firenze, Napoli e anche Catania.

“Questo è un viaggio nel viaggio perché grazie al film riusciamo a illustrare il significato del primo, quello nelle carceri a contatto con i detenuti - ha esordito il presidente della Consulta Lattanzi -. Il film commuove e ci fa capire cose che altrimenti non avremmo potuto comprendere. Il carcere viene visto come un qualcosa che non ci riguarda, che è da un’altra parte e, invece, il carcere è una parte del Paese con delle persone reali che hanno i diritti di ogni persona anche se in qualche misura affievoliti o limitati dall’esistenza della prigione”.

Il presidente della Corte costituzionale, inoltre, si è soffermato anche sulla situazione delle carceri definendola “comunque meno drammatica di quella che possa immaginare anche se sta aumentando il numero dei detenuti”. “La Costituzione è di tutti, la Costituzione non conosce le mura del carcere e anzi può essere vista come un ponte per il mondo esterno” ha concluso il presidente Lattanzi alla presenza, tra gli altri, del rettore dell’Università di Catania Francesco Priolo, del decano di Giurisprudenza Vincenzo Di Cataldo, del prof. emerito di Diritto processuale penale Delfino Siracusano, del prof. di Diritto costituzionale Gianluca Ferro, del prof. di Diritto processuale Fabrizio Siracusano e del direttore della Casa circondariale “Piazza Lanza” Elisabetta Zito.

In Italia, ormai, si è arrivati a oltre 60mila detenuti per poco più di 50mila posti in carcere con ben 8 mila detenuti in più rispetto a tre anni e mezzo fa e un tasso di affollamento che sfiora attualmente il 120% che ha causato innumerevoli condanne della Corte europea dei diritti dell’uomo. Proprio il legislatore nell’ottobre scorso ha varato la Riforma dell’ordinamento penitenziario che ha apportato modifiche in tema di assistenza sanitaria, di semplificazione delle procedure e di accesso alle misure alternative. E sulla maggiore flessibilità della pena si discute da anni anche alla luce dei dati che testimoniano come i detenuti affidati al circuito carcerario tornano a delinquere nel 68% dei casi, mentre il tasso di recidiva tra chi è affidato a misure alternative si ferma al 19 per cento. Nel corso dell’incontro con gli studenti il rettore Priolo ha evidenziato che “si tratta di un tema particolarmente importante sui diritti dei detenuti e sul ruolo della Carta costituzionale vigente da 70 anni che segna i diritti di tutti i cittadini e della Consulta che rappresenta il luogo in cui i nostri diritti vengono difesi”. Per il prof. Di Cataldo “negli ultimi anni è mutata la consapevolezza della situazione dei detenuti e si pensava che la detenzione fosse un problema di una fascia circoscritta della popolazione, di soggetti diversi di cui nessuno si preoccupava”. “Ma non è così e, infatti, è maturata una progressiva presa di coscienza dell’importanza del tema per l’intero sistema sociale e non a caso la Corte costituzionale è stata protagonista di questo cambiamento radicale di prospettiva” ha aggiunto il docente.

Braccialetti elettronici. “Un altro stop ai diritti costituzionali”

camerepenali.it, 28 novembre 2019

Il 30 novembre l’Unione delle Camere Penali Italiane organizza la V Giornata nazionale dei braccialetti. L’evento principale si svolgerà presso l’Istituto Penitenziario di Sollicciano, mentre in diverse sedi locali si terranno incontri ed iniziative di vario genere. Il braccialetto elettronico è una procedura di controllo che consente, almeno parzialmente, di coniugare due esigenze fondamentali del nostro ordinamento e cioè le esigenze cautelari ed il principio costituzionalmente garantito di libertà personali.

L’installazione del braccialetto elettronico consente da un lato di monitorare costantemente i movimenti dell’indagato agli arresti domiciliari in modo che possano essere immediatamente rilevate eventuali infrazioni. Dall’altro lato consente all’indagato, al cittadino, di vedere compressa in maniera meno invasiva e meno devastante sul piano psico-fisico la propria libertà, diritto che l’art. 13 della Costituzione dichiara essere inviolabile.

“L’auspicata riforma”, scrive Alessio Romanelli, presidente della Camera Penale di Cremona e Crema, “non ha tuttavia provocato l’auspicato effetto deflattivo delle strutture penitenziarie. Infatti, evento non raro nel nostro Paese, la riforma è stata bloccata da difficoltà tecniche, burocratiche e, da ultimo, anche politiche.

Dapprima si è dovuto aspettare il 2005 perché fossero operativi i primi 2.000 braccialetti. Da allora il loro utilizzo non ha mai superato il 10% degli stessi. Difficoltà tecniche di applicazione, scarsa sensibilità dei Magistrati e poca attenzione degli avvocati, freddezza dei politici (che vedono sempre con una certa diffidenza l’applicazione di misure cautelari non carcerarie), hanno reso di fatto non operativa la riforma.

I recenti problemi di sovraffollamento carcerario hanno però dato una sterzata alla procedura di assegnazione, e così nel dicembre 2017 il Ministero dell’Interno ha siglato un accordo commerciale con la compagnia telefonica Fastweb avente ad oggetto l’affidamento, per un arco temporale di 36 mesi, per la fornitura e la gestione dei braccialetti elettronici.

Tale contratto pareva risolvere in un colpo solo tutte le problematiche precedenti.

In effetti, oltre all’aumento dei dispositivi disponibili da 2.000 ad oltre 10.000 ogni mese, l’accordo prevedeva che la compagnia telefonica si occupasse dell’intero servizio di monitoraggio dell’indagato, in modo da segnalare in tempo reale alle Forze dell’Ordine la situazione di allarme. In questo modo venivano risolte (almeno sulla carta) tutte le difficoltà operative e criticità precedentemente emerse”.

“Ed è con comprensibile orgoglio”, scrive ancora il presidente Romanelli, “che le parti contrattuali potevano pubblicamente dichiarare come a partire dal mese di ottobre il nuovo sistema di controllo a distanza avrebbe permesso il rilascio di circa mille detenuti al mese, con un totale di 22.000 nei due anni successivi. L’esecuzione del contratto pareva offrire un’immediata risoluzione ai problemi di sovraffollamento carcerario (ai tempi pari a circa 60.000 detenuti, quasi 10.000 oltre le massime capienze delle strutture penitenziarie) e di riduzione del numero di indagati presenti in carcere (all’epoca ed anche ora pari a circa 20.000 persone). E invece qualcosa, come sempre, ha inceppato il meccanismo. Già nel corso della Quarta Giornata dei Braccialetti del 30.11.2018, l’Unione Camere Penali aveva segnalato la ritardata partenza del nuovo contratto.

Ma quello che a distanza di un paio di mesi poteva sembrare un semplice ritardo, nel tempo si è rivelato qualcosa di più.

Come dichiarato alla stampa dai responsabili di Fastweb, la mancata attivazione del servizio era (ed è) dovuta alla mancata nomina da parte del Ministero dell’Interno, della commissione di collaudo di tutto il sistema riguardante l’emissione del servizio, quindi l’infrastruttura, la sede di controllo e i device. Nonostante rassicurazioni provenienti dal precedente e dall’attuale Governo, la commissione non è stata ancora nominata. Se tale ostacolo poteva avere un addentellato politico nelle linee politiche del precedente inquilino del Viminale, tale giustificazione pare essere meno chiara evidente nell’assetto Governativo attuale.

E intanto gli anni passano e migliaia di indagati (e quindi persone che per legge non hanno commesso i reati contestati) aspettano dietro le sbarre di conoscere il loro destino. E mentre nel resto del continente i programmi di sorveglianza elettronica domiciliare sono in costante aumento, l’Italia come sempre resta al palo, pagando in termini economici (l’utilizzo del braccialetto elettronico in luogo della custodia cautelare porta notevolissimi risparmi di spesa), sociali (la detenzione cautelare aumenta enormemente i rischi di recidiva) e personali (una detenzione carceraria, magari seguita da una sentenza di assoluzione, provoca ferite che non si rimarginano), il prezzo di una politica giudiziaria lontana dai principi contenuti nella nostra bella e obliata Carta Costituzionale”.

Ivrea (To). Cosa fanno i cittadini del carcere?

giornalelavoce.it, 27 novembre 2019

Come preannunciato, l’associazione Avp d’Ivrea “Tino Beiletti”, la scorsa settimana, in sala Santa Marta, ha presentato il Progetto “Carcerati Cittadini” che si tradurrà in un lavoro statistico sulla conoscenza che i cittadini hanno del carcere di Ivrea. Molto più semplicemente un questionario on-line (all’indirizzo [www.avpivrea.it](http://www.avpivrea.it)) o cartaceo da consegnare ai volontari con domande sul diritto allo studio, al lavoro, sulla pena preventiva e rieducativa, su un mondo e su argomenti, insomma, di cui spesso si sente parlare, ma non sempre se ne parla a ragion veduta.

Oltre ai volontari Avp, alla conferenza hanno partecipato alcuni giornalisti, amministratori pubblici e imprenditori particolarmente vicini alla campagna di sensibilizzazione. “Grazie a tutti coloro che sono intervenuti” ha commentato il presidente Giulio Tassi mostrando i lavori di alcuni detenuti (origami, manufatti del laboratorio “Scacco... maglia” ecc). Al tavolo dei relatori anche Marilena Pola, molto attiva nel mondo della scuola, Paolo Balbi, project manager del progetto e Silvio Salussolia redattore della rivista “Alba”.

“La nostra consapevolezza - commenta Giulio Tassi - è che la cittadinanza non ha la pressoché minima conoscenza delle dinamiche della carcerazione e del forte impatto economico e sociale della Casa circondariale d’Ivrea. La considerazione, gli atteggiamenti ed i comportamenti che si assumono nei confronti dei carcerati sono infatti in

genere tali da escluderli poi, da un loro reinserimento. Una visione diversa esiste ed è quella di vedere anche il detenuto come una risorsa e non solo una minaccia permanente che per esperienza vissuta può produrre anche risultati a dir poco sorprendenti. Per questo è stato predisposto un questionario anonimo destinato alla popolazione eporediese, per conoscere l'orientamento, la conoscenza e nel contempo attivare una maggiore consapevolezza sulla questione carceraria. L'elaborazione dei risultati darà un quadro più preciso per poter meglio intervenire ed operare a favore dei cittadini tutti, compresi i carcerati.

L'associazione - L'Associazione Volontari Penitenziari, nata nel 2011, continua la presenza e l'attività di operatori volontari iniziata nella Casa Circondariale di Ivrea, negli anni settanta. Una presenza silenziosa, ma ormai insostituibile, che offre alle persone private della libertà un aiuto concreto, che si compie nelle varie forme di solidarietà previste dalla riforma penitenziaria del 1975. E si va dalla fornitura di beni per l'igiene personale e di indumenti, alla gestione di una serie di attività ludiche, ricreative, scolastiche, culturali e formative con attività sul territorio. Infine anche una rivista "Alba" che è una finestra vera e propria sempre aperta su questo mondo. I volontari cercano anche di costruire e tenere viva la necessaria relazione tra la città e coloro che vivono nel carcere. E per chi ne volesse sapere di più la sede si trova al civico 6 di piazza Castello.

Gli italiani hanno paura di rimanere vittime di errori giudiziari  
camerepenali.it, 27 novembre 2019

Il rapporto Censis 2019 elaborato sul tema de "L'avvocato nel quadro dell'innovazione forense", dedica una sezione, la terza, all'opinione degli italiani sul nostro sistema giudiziario. Se molte delle risposte sui quesiti formulati sono lo specchio abbastanza fedele del dilagante populismo giudiziario (gli intervistati ritengono le pene troppo poco severe, il sistema giudiziario squilibrato a favore delle élite, i processi troppo lunghi, i casi di prescrizione eccessivi, etc.), sorprende come il campione intervistato, pressoché nella identica percentuale, avverta il rischio di rimanere vittima di un errore giudiziario (57,4%), ma al contempo giudichi troppo benevolo il quadro di garanzia attribuito all'imputato (57,6%).

Il rapporto Censis conferma, dunque, che le garanzie difensive non fanno parte della cultura popolare, la quale ritiene che l'imputato non si presuma innocente, ma colpevole. Tutto ciò nonostante, paradossalmente, da quasi la metà degli intervistati (42%) sia avvertito il rischio di essere coinvolti da estranei in un processo penale e da oltre la metà (57,4%) il pericolo di incorrere in un errore giudiziario.

Eppure ai più ancora non è chiaro che le garanzie difensive non rappresentano un complesso di limiti e vincoli alla punizione dei colpevoli, bensì un sistema di regole razionali che, se rispettato, garantisce l'accertamento della "verità processuale" e di conseguenza la punizione dei veri colpevoli nel momento in cui potrà dirsi raggiunta la prova "oltre ogni ragionevole dubbio".

L'errore giudiziario, per come sintetizzato in una nota dall'editore del testo Gli errori Giudiziari di Jaques Vergès, si può prevenire attraverso quattro regole: 1. La più severa vigilanza sulla condotta del magistrato inquirente e di quello giudicante, affinché la loro funzione non sia inficiata dalla passione o dal fanatismo; 2. La più assoluta e rigorosa applicazione del principio di presunzione di innocenza dell'imputato; 3. La più grande "lontananza" possibile (in senso fisico e professionale) del magistrato inquirente da quello giudicante; 4. L'obbligo per il magistrato di rispondere di fronte alla legge, ove abbia commesso gravi errori nell'esercizio della sua funzione. Ed allora è del tutto evidente che quel campione intervistato che tanto teme di rimanere vittima di un errore giudiziario non ha ancora realmente compreso che il rischio dell'errore, così come il rischio di essere coinvolti da innocenti in un processo, di subire intrusioni nella libertà di comunicazioni, di essere vittima di "gogna mediatica", è frutto proprio dell'insufficienza delle prerogative difensive che concorre, unitamente agli altri fattori, a determinare quel numero - da considerarsi sempre eccessivo - di errori giudiziari che peraltro lo Stato risarcisce con malcelata ritrosia.

Così come ancora appare evidente che il medesimo campione intervistato ignora la circostanza che l'errore giudiziario è molto spesso frutto di un errore investigativo compiuto durante le indagini preliminari, un errore iniziale che si riverbera, inevitabilmente, nelle altre fasi del processo penale. Gli Italiani interrogati, infatti, sui soggetti ritenuti più efficaci nella denuncia dei reati che destano scandalo nell'opinione pubblica, hanno, in prevalenza attribuito maggiore efficacia alle forze dell'ordine (36,4%), mentre una quota significativa dà risalto al ruolo ormai assunto dai giornalisti di inchiesta (15,5%).

Solo al terzo posto - e sostanzialmente a pari percentuale con programmi e trasmissioni televisive (12,6%) - si colloca la magistratura e i pubblici ministeri. Con ciò dimostrando di ignorare l'importanza di una corretta conduzione delle indagini, e, soprattutto i rischi che comportano - anche con specifico riguardo all'errore giudiziario - i processi mediatici. In conclusione, quindi, il campione intervistato è disponibile ad arretrare di un passo rispetto all'esigenza di protezione dei diritti fondamentali, ma al contempo teme di rimanere vittima di quegli errori che solo il rispetto dei principi costituzionalmente garantiti può impedire.

Occorre, quindi, una maggiore consapevolezza in Italia in ordine alla possibilità che solo un processo liberale possa realmente prevenire il rischio di un errore giudiziario. Gli avvocati penalisti sanno, per le competenze professionali acquisite e per le esperienze maturate nelle aule di giustizia che, al contrario, l'apparato normativo delle garanzie difensive dell'imputato - innocente fino a prova contraria, non bisogna mai smettere di affermarlo - sia tutt'altro che benevolo e che, drammaticamente esso è oggetto di continua erosione tanto per via legislativa che giurisprudenziale. Le battaglie intraprese dall'Unione delle Camere Penali (prima fra tutte quella sulla separazione delle carriere e per l'abolizione delle recenti norme che abrogano la prescrizione dopo la sentenza - anche di assoluzione - emessa all'esito del primo grado di giudizio), prima ancora che di civiltà giuridica sono culturali. L'Osservatorio sull'Errore Giudiziario dell'Unione Camere Penali Italiane

I penalisti: la politica raccolga il testimone di Lattanzi  
Il Riformista, 27 novembre 2019

“A due settimane ormai dal termine del suo mandato di Giudice e poi di Presidente della Corte Costituzionale, Giorgio Lattanzi in una splendida intervista al Corriere della Sera ha reso ben chiaro - a chi voglia intenderlo - il valore irrinunciabile ed anzi salvifico del patto sociale fondativo della nostra democrazia costituzionale”, lo scrive l'Unione delle Camere penali rendendo omaggio al Presidente uscente della Consulta.

“I valori costituzionali vanno condivisi ed applicati, non omaggiati come un vuoto atto d'obbligo: questo è il preoccupato monito del Presidente Lattanzi, il quale non a caso si sofferma a lungo sulle reazioni alla recente sentenza sull'ergastolo ostativo, denunciando senza mezzi termini la “falsità” delle conseguenze allarmistiche per la sicurezza sociale da più parti attribuite ad una decisione peraltro ancora non conosciuta nelle sue motivazioni”, affermano i penalisti.

“L'Unione delle Camere Penali ha dal primo momento denunciato l'inaudita gravità di quegli attacchi rozzi e sconsiderati ad una sentenza che ha semplicemente rimesso in linea la legge ordinaria con il principio di finalità rieducativa della pena sancito nell'art. 27 della Costituzione”, proseguono, “Dal surreale giudizio di “stravaganza” formulato dal frastornato segretario di un partito al governo del Paese, alla immediata ricerca di possibili iniziative di contrasto annunziate dal Ministro di Giustizia, fino all'inaudito invito da parte di magistrati della Repubblica, perfino componenti del Consiglio Superiore della Magistratura, perché il legislatore intervenisse a porre rimedio agli effetti preconizzati come catastrofici di quella decisione, lo spettacolo andato in scena a seguito della sentenza sull'ergastolo ostativo ha rappresentato la fotografia desolante ed anzi allarmante dell'analfabetismo costituzionale di una intera classe dirigente del Paese”.

“Il richiamo forte, appassionato e ad un tempo allarmato del Presidente Lattanzi al “patriottismo costituzionale”, cioè alla necessità di operare nella vita pubblica e nei comportamenti privati in nome di una reale, consapevole e non retorica condivisione dei principi fondativi del nostro patto sociale, rappresenta il formidabile testimone che una politica sempre più immiserita e pavida farebbe bene a raccogliere, ove mai ambisse a dare un segno di reazione e di riscatto dalla ammorbante rozzezza dell'imperante populismo giustizialista.

I penalisti italiani, che sono sempre stati e continueranno ad essere i “patrioti costituzionali” di cui questo Paese ha vitale necessità, rendono omaggio al magistero di un Presidente della Consulta che, giungendo perfino a portare i giudici della sua Corte a toccare con mano la dura realtà delle carceri italiane, ha saputo dire, non a parole ma per fatti concludenti, che la Costituzione è ancora viva, e rappresenta la guida cui affidare il Paese con fiducia e coraggio”, concludono i penalisti.

Le Misure di sicurezza, un fossile da cancellare  
di Franco Corleone e Katia Poneti  
Il Manifesto, 27 novembre 2019

Si presenta oggi a Firenze in Consiglio regionale una ricerca sulle Misure di sicurezza, dal titolo significativo di Archeologia criminale. Si è trattato di esplorare istituti arcaici, ma ancora utilizzati, del nostro sistema penale, destinati a gestire la cosiddetta “pericolosità sociale”.

Previste dal Codice penale del 1930 con lo scopo di contenere gli autori di reato considerati portatori di un certo livello di “delinquenza” o dichiarati “incapaci di intendere e volere”, le misure di sicurezza costituiscono uno degli ambiti più delicati su cui intervenire nella prospettiva di riformare il nostro ordinamento penale e penitenziario. Purtroppo le proposte di riforma elaborate dagli Stati Generali dell'esecuzione penale nel 2015-2016 sono rimaste lettera morta. Una sorte comune ad altri temi qualificanti come il diritto all'affettività.

Il sistema resta quello del 1930, per quanto reso meno autoritario dai numerosi interventi della giurisprudenza, e con le uniche, pur relevantissime, modifiche legislative che hanno portato alla chiusura degli Ospedali psichiatrici giudiziari (Leggi 9/2012 e 81/2014), sostituiti dalla libertà vigilata a scopo terapeutico e dalle misure di sicurezza

detentive da scontare all'interno delle Rems.

Nonostante questi passi avanti il sistema continua a generare gli effetti per i quali era predisposto: sia le misure psichiatriche che quelle ordinarie, pur essendo teoricamente diverse nei presupposti e nella funzione, portano entrambe all'internamento. Questo risultato non è più accettabile in un ordinamento che afferma come propri principi il diritto alla salute per i pazienti psichiatrici e la finalità risocializzatrice della pena per i condannati. L'Ufficio del Garante per i diritti delle persone private della libertà personale della Regione Toscana ha ritenuto di togliere il velo che copre la questione irrisolta delle misure di sicurezza attraverso uno studio del loro funzionamento attuale. La ricerca sulle misure di sicurezza per imputabili e non imputabili si è incentrata su due luoghi significativi, la Rems di Volterra e la Casa lavoro di Vasto, nella quale sono internati più del 40% dei soggetti per i quali è in esecuzione la misura della casa di lavoro a livello nazionale.

Si sono esaminati i fascicoli degli internati presenti, i reati commessi, le caratteristiche socio-economiche, le motivazioni delle proroghe: ne emerge un quadro di una popolazione internata non giovane, proveniente da contesti di povertà economica e culturale, che resta invischiata nel circuito delle misure di sicurezza per il micidiale meccanismo delle proroghe, e con poche opportunità reali di uscirne. Insieme al paradosso di una casa di lavoro in cui manca il lavoro. Nel caso degli imputabili il "doppio binario" può portare a scontare di fatto una pena doppia: prima la pena comminata in sentenza, poi la misura di sicurezza, per un tempo quasi senza fine. Una soluzione più limpida sarebbe quella di utilizzare lo strumento delle misure alternative, un affidamento terapeutico; per questo occorre colpire alla radice il "doppio binario" e ribadire che la responsabilità (anche affievolita) è terapeutica. La proposta che emerge dal nostro studio è quella dell'abolizione delle misure di sicurezza per i soggetti imputabili, mentre per le misure psichiatriche si suggerisce l'abolizione nell'ambito di una riforma complessiva del Codice penale, che elimini la non imputabilità e responsabilizzi anche i soggetti con patologia psichiatrica, dando nello stesso tempo gli strumenti e gli spazi per la cura.

La ricerca condotta da Giulia Melani e Evelin Tavormina e gestita dall'Avp si inserisce in un percorso di approfondimento di molti anni. Rappresenta un patrimonio di riflessione teorica e offre un quadro di dati elaborati in modo raffinato che consentono scelte di riforma.

La pericolosa regressione dalla pena alla punizione  
di Giusy Santella

mardeisargassi.it, 26 novembre 2019

Da tempo, l'Italia arretra sul piano della tutela dei diritti attraverso i suoi esponenti politici e, di solito, lo fa con grande acclamazione dei più. Appena pochi giorni fa, ad esempio, Matteo Salvini è stato ospite del Congresso Nazionale del Sindacato Autonomo della Polizia e, per l'occasione, ha ribadito che, dovesse tornare al governo, abolirebbe il reato di tortura perché, a suo dire, la polizia deve essere libera di lavorare.

Di certo, il leader della Lega non è nuovo a queste esternazioni e nei mesi scorsi si è già più volte schierato dalla parte degli agenti di Polizia penitenziaria accusati, sia a Torino che a San Gimignano, di tortura a danno di detenuti per i quali il fascicolo d'indagine è ancora aperto. E oltre alle foto che esprimono solidarietà a quelli che Salvini definisce padri di famiglia privati ingiustamente del loro stipendio, come se avesse la certezza assoluta della loro innocenza, e che minano all'imparzialità che, per legge, gli agenti della Polizia penitenziaria dovrebbero mantenere, ci sono dichiarazioni ben più gravi.

L'ex Ministro degli Interni ha affermato, infatti, che la parola di un detenuto o di un delinquente non può valere quanto quella di un uomo o una donna in divisa, come se fosse la divisa stessa ad attribuire a tali persone un'aureola di santità che le esonera dal loro obbligo di rispettare gli altri in quanto esseri umani. E, invece, chi è detenuto, oltre a essere privato della propria libertà, è spogliato anche della propria credibilità soltanto perché può aver sbagliato, le sue parole sono meno attendibili di quelle di chiunque altro.

Ricordiamo che, già nel 2015, prima che il ddl sul reato di tortura diventasse legge, il leader padano aveva preso parte alla manifestazione indetta dal sindacato di polizia contro la sua conversione, affermando che idiozie come questa legge espongono le forze dell'ordine al ricatto dei delinquenti. La norma, però, non dovrebbe preoccupare chi indossa la divisa e lavora in maniera corretta, eppure nessuno si è sentito offeso dalle ultime promesse di Salvini, anzi tutti hanno salutato con favore tale possibilità. Come se il reato di tortura non fosse necessario per evitare gli abusi che troppo spesso sono sotto i nostri occhi e che hanno condotto ad atrocità come quella commessa sulla pelle di Stefano Cucchi.

E l'affermazione, sempre salviniana, per cui se devo prendere per il collo un delinquente lo faccio, non fa altro che giustificare nell'opinione pubblica quel retro-pensiero per cui chi finisce in carcere è dotato di minore dignità rispetto a qualsiasi altro essere umano, che le sue affermazioni hanno meno credibilità e che piccoli buffetti e sbeffeggiamenti - o peggio - non vanno considerati abusi di potere.

Ma se da Salvini ci si può aspettare una regressione in tale ambito, più stupore ha destato la proposta formulata

dall'attuale maggioranza che è stata definita da molti giallorossa, anche se di rosso ha mostrato di avere ben poco. È infatti vicina all'approvazione una legge che rafforzerà i poteri della polizia penitenziaria, a discapito di quelli del direttore del carcere che sarà così privato del suo ruolo di garante e punto d'equilibrio tra le varie anime della realtà carceraria. Il direttore è infatti soggetto terzo perché non appartenente né all'area trattamentale né a quella di sicurezza, permettendo così di mediare tra le varie funzioni che la pena deve perseguire in base al nostro ordinamento, innanzitutto rieducativa per il soggetto privato della libertà e di sicurezza per la collettività, per chi è recluso e per chi in carcere ci lavora.

Il comandante di Polizia penitenziaria è la figura gerarchicamente più in alto dell'area della sicurezza ma è a sua volta gerarchicamente subordinato al direttore, cui spetta l'ultima parola in tema di uso delle armi all'interno del carcere e di potere disciplinare. Il progetto di riforma minerebbe a questo delicato equilibrio poiché il capo della polizia penitenziaria sarebbe dotato di poteri disciplinari e di controllo rispetto ai comportamenti della polizia penitenziaria e sarebbe in grado di decidere sull'uso delle armi all'interno del carcere, che ovviamente è la modalità organizzativa opposta a quella fisiologica. Due faccende delicate che non dovrebbero essere valutate da una sola delle anime dell'intera comunità carceraria, la quale è invece complessa e necessita di una profonda mediazione e di un giusto equilibrio.

Tutto ciò manifesta un evidente rischio, quello di uno scivolamento di tipo securitario, di una pericolosa regressione a un modello di carcere antecedente alla Costituzione, di mera custodia e polizia che getterebbe nel nulla tutti i piccoli passi in avanti fatti negli ultimi decenni, da quando negli anni Ottanta è stato scelto un modello detentivo che punti innanzitutto alla rieducazione e alla risocializzazione.

Ciò che appare chiaro è che, qualunque sia il colore politico della forza in campo, la richiesta incessante di sicurezza della collettività viene appagata attraverso una diminuzione delle tutele e dei diritti fondamentali, attraverso un inasprimento delle sanzioni e un uso ingiustificato della violenza - anche della tortura - che non fa altro che aumentare la sensazione di pericolo già largamente presente nel nostro Paese che poco corrisponde alla realtà. A mancare è un'impostazione culturale e ideologica che metta al centro l'uomo e che non sostituisca alla percezione di pericolo una percezione, anch'essa labile, di sicurezza e stabilità che non potrà essere ottenuta attraverso un rafforzamento dei poteri. Al contrario, non farebbe altro che ricondurre il sistema carcerario nell'oblio della pena come repressione e punizione spogliata di qualsiasi istanza rieducativa.

Aumentare le pene? Ma i numeri dicono: le condanne sono già più severe  
di Daniele Livreri\*

Il Dubbio, 26 novembre 2019

Da qualche tempo, soprattutto in correlazione al dibattito sulla lotta all'evasione fiscale, si assiste a ripetute invocazioni a un maggior impiego dello strumento detentivo. Il tutto sembra sottendere un argomento noto: il nostro è il paese del ben godi, in cui in carcere non ci sta nessuno, se non qualche mal capitato straniero. In linea con questa visione delle cose, qualche anno fa un noto giornalista riportava in tv una sorta di barzelletta raccontatagli da un magistrato, per il quale, piuttosto che pagare salatissimi divorzi, conveniva uccidere il coniuge, tanto non si finiva in galera.

Tuttavia i numeri del Ministero della Giustizia e quelli pubblicati dall'associazione Antigone ci raccontano altro: in Italia la popolazione carceraria cresce ormai costantemente dal 2015, nonostante, almeno dal 2010 i provvedimenti del Legislatore e della Corte Costituzionale consentano un maggiore, ma non indiscriminato, come si vuol far credere, accesso alle misure alternative alla detenzione.

Infatti i dati del Ministero della Giustizia rappresentano che al 31.12.2015 le persone detenute erano 52.164, mentre secondo gli ultimi dati pubblicati da Antigone al 31.10.2019 sono 60.985. In neppure 4 anni la crescita delle persone recluso è stata superiore ad otto mila unità. Se poi si confronta la statistica attuale con quella al giugno 1991, primo dato utile pubblicato dal Ministero, colpisce come in quell'anno vi erano "soltanto" 31.053 persone ristrette, quindi poco più della metà di quelle oggi recluso.

Il confronto tra il dato del 1991 e quello odierno consente poi di cogliere la composizione sensibilmente diversa della popolazione carceraria. Nel 1991, e così sarebbe stato sino a tutto il 1993, i detenuti in attesa di giudizio erano diverse migliaia in più di coloro che scontavano una pena definitiva. Oggi invece i condannati a titolo definitivo superano di circa ventimila unità gli imputati in vinculis. Ma attenzione, lo scarto attuale non è dovuto ad una contrazione di questi ultimi, leggermente aumentati, ma al sensibile incremento di coloro che stanno scontando la pena a titolo definitivo, passati da 12.689 a 41.103. Dunque, a dispetto delle storielle, sono sempre più i condannati che stanno negli istituti di pena.

Peraltro l'aumento del numero dei detenuti pone un interrogativo. Come può la popolazione carceraria aumentare, se le misure alternative, intese in senso ampio, hanno sicuramente contratto il numero di coloro che sono entrati negli istituti di pena e favorito l'uscita di altri dal circuito carcerario?

Al riguardo si ricordi che si è ben lontani dai numeri del 2008, allorquando fecero ingresso negli istituti di pena ben 92.800, attestandosi invece gli accessi del 2018 a 47.257 unità. Ed allora la soluzione va trovata nell'inasprimento delle sanzioni. Infatti nel 2009 circa il 60% di coloro che erano in carcere doveva scontare una pena detentiva inferiore a 5 anni, lì dove invece al 2018 questa percentuale si è ridotta al 45.8%, aumentando per converso la percentuale dei detenuti che devono scontare una condanna a pena superiore ad un quinquennio, soglia di pena ben lontana da quella per la quale è possibile accedere a misure alternative alla detenzione, e sempre che il titolo di reato lo consenta. In sintesi, per buona pace dei narratori del paese del Bengodi, il numero dei detenuti e la severità delle pene irrogate aumentano. Se ciò ci possa rassicurare, è altra storia.

\*Avvocato

Musicoterapia nelle carceri: una petizione al Ministro della Salute Roberto Speranza

di Daniela Sacchi

ilformat.info, 25 novembre 2019

Musicoterapia nei penitenziari per migliorare la qualità della vita dei detenuti lungo il percorso di espiazione della pena, per favorire il recupero, la riabilitazione e il reinserimento socio-lavorativo. È l'oggetto di una petizione al Ministro della Salute Roberto Speranza, presentata in occasione del concerto "Musipax - Quando le sette note regalano la libertà". La manifestazione, che ha registrato una straordinaria partecipazione di pubblico, si è svolta domenica 24 novembre nella Basilica parrocchiale di San Giocchino di Piazza dei Quiriti a Roma.

Il concerto ha voluto rievocare la riorganizzazione umana e sociale dopo la Prima Guerra Mondiale, in un appello ecumenico "contro le guerre e tutte le miserie, per i poveri e con i poveri, per la salute di tutti". A tal fine, Monsignor Andrea Lonardo, Direttore del Servizio per la Cultura e l'Università nella Diocesi di Roma, ha rievocato la "tregua di Natale" del 1914: una spontanea e ostinata ricerca di pace. La manifestazione è stata organizzata da C & G Academy, che sostiene una bellissima realtà socio-umanitaria nel Benin, tra i Paesi più poveri d'Africa: la Onlus "Colette's Children", nata dall'impegno personale di Carla e Roberto Savio. La Onlus ha fatto costruire un padiglione pediatrico a Tanguiet, all'interno di un ospedale gestito dall'Ordine Fatebenefratelli di S. Giovanni Calbita.

Negli anni 70, Carla Savio è stata una delle fondatrici della musicoterapia in Italia. Confrontandosi con le esperienze svolte in altri Paesi, in particolare Francia, Inghilterra e Austria, dove la musicoterapia è riconosciuta da tempo, la Savio ha sperimentato le tecniche musicali in ospedali e cliniche italiane, applicandole su malati disabili, fisici e psichici.

Grazie al potere liberatorio della voce, si possono correggere alcuni disturbi mentali che nascondono conflitti non risolti e recuperare le proprie attitudini, identità personale e capacità relazionale. Ricco e intenso il programma del concerto: un Canto Gregoriano, brani di Giovanni Pierluigi da Palestrina, Johann Sebastian Bach, Alessandro Stradella, Pergolesi e Perosi, fino al Te Deum di Verdi e l'Hallelujah di Händel.

Giustizia e civiltà, la riforma che divide

di Andrea Valesini

L'Eco di Bergamo, 25 novembre 2019

La riforma della giustizia penale divide la maggioranza giallorossa. Le parti stanno lavorando a un compromesso che pare ostico. Il invitato di pietra è invece il cambiamento del sistema penitenziario, che sarebbe altrettanto urgente: dal sovraffollamento al sostegno delle pene alternative, al lavoro in carcere al prendere consapevolezza di una tensione crescente nelle celle (prova ne siano le quattro inchieste aperte per aggressioni e violenze su detenuti da parte di agenti di polizia penitenziaria, da tempo sotto organico, in altrettanti istituti di pena). Ma questa seconda riforma richiederebbe coraggio: non è il tempo.

Intanto dal 1° gennaio prossimo saranno in vigore i nuovi termini di prescrizione voluti dai 5 Stelle e votati dalla maggioranza precedente, che congelano il decorso del processo dopo il verdetto di primo grado. In Italia, secondo i dati del ministero della Giustizia, il 62% dei processi penali non arriva in aula, ossia cade in prescrizione durante lo svolgimento delle indagini. Altro che primo grado. Negli ultimi dieci anni le prescrizioni si sono ridotte del 40%, dagli oltre 213 mila procedimenti estinti nel 2004 ai circa 132 mila nel 2014.

Su cento procedimenti 9,5 si prescrivono: 5,7 nella fase delle indagini preliminari, 3,8 nel corso dei tre gradi di giudizio. Con i nuovi termini un imputato rischia di restare nel processo per anni. Al punto che già ora c'è chi arriva a patteggiare, pur non avendo commesso il reato contestato, pur di lasciarsi alle spalle le aule di giustizia. Il Pd ha messo a punto una proposta - al centro del duro confronto con il Guardasigilli Alfonso Bonafede (5 Stelle) - per un compromesso: predeterminare, fase processuale per fase processuale e con particolare attenzione all'appello, termini certi, il cui mancato rispetto porterebbe alla decadenza dell'azione penale, proprio per non allungare a dismisura i

termini dei processi.

Nella bozza di riforma del ministro è prevista una durata massima dei processi penali, tarata sulla complessità dei procedimenti, da un massimo di 6 anni a un minimo di 3. Per il giudice che non li rispetta scatta l'illecito disciplinare. Ma il ricorso a questa leva è ritenuto insufficiente dai due maggiori azionisti di governo: da una parte è considerato troppo timido, dall'altra non tutti i ritardi possono essere addebitati a negligenze o a trascuratezze dei magistrati, ma anche a imputati che cercano di dilatare i tempi.

Nel testo di riforma è poi previsto per la prima volta un intervento sul patteggiamento, elevando a 8 anni il limite della pena che può essere oggetto di accordo. Viene favorito anche il ricorso al rito abbreviato. La discussione si concentra sulla durata dei processi ed è già un obiettivo importante. Ma non affronta temi altrettanto rilevanti come l'eccessivo ricorso alla carcerazione preventiva, sotto la voce ingiusta detenzione, e gli errori giudiziari, ben documentati dall'Associazione italiana vittime di malagiustizia.

L'ultimo caso di malagiustizia risale a martedì scorso, quando l'agenzia Ansa ha dato conto dell'avvocato di una banca in attesa da quasi tre anni e mezzo delle motivazioni con le quali i giudici hanno condannato un direttore di istituto a nove anni di reclusione, al termine di un'inchiesta per truffa, sostituzione di persona, costruzione di falsi profili creditizi. La banca è parte civile: i risarcimenti richiesti, se le motivazioni non verranno rese note a breve, potrebbero rimanere lettera morta. Allo stesso condannato, peraltro, è impossibile, in questa situazione, fare appello per cercare di ottenere il ribaltamento della decisione di primo grado.

Altra questione che non viene affrontata nel complesso del disegno di legge è la gogna mediatico-giudiziaria, che allestisce processi ed emette sentenze in tv o sui giornali. Ma per fermare questa dolorosa (per i presunti colpevoli) deriva si stanno attrezzando le singole Procure. Dopo Roma e Torino, è la volta di Napoli.

Il procuratore capo Giovanni Melillo ha infatti adottato un ordine di servizio per disciplinare criteri e modalità di rilascio di copia dei provvedimenti giudiziari ai media. Secondo il codice di procedura penale "durante il procedimento e dopo la sua definizione, chiunque vi abbia interesse può ottenere il rilascio a proprie spese di copie, estratti o certificati di singoli atti". Ora questa facoltà viene riconosciuta anche ai giornalisti, in particolare per gli atti compiuti nella fase delle indagini preliminari e non più coperti da segreto.

L'obiettivo principale è garantire un accesso paritario e regolamentato ai provvedimenti evitando così che pochi cronisti "selezionati" continuino a ottenere le carte sottobanco, e spesso in maniera parziale, grazie alla benevolenza di inquirenti, investigatori o avvocati.

Il documento si preme di stabilire criteri attraverso cui evitare che dagli uffici giudiziari escano notizie prive di rilevanza penale o potenzialmente lesive della riservatezza delle persone coinvolte e dell'andamento delle indagini. Sarà il procuratore stesso a valutare quali provvedimenti possono essere rilasciati. Già nel 2016 la stessa procura aveva imposto alla polizia giudiziaria di non inserire le intercettazioni irrilevanti per le indagini nei verbali delle operazioni. Non è censura, è civiltà.

La giustizia migliora, ma non è ancora uguale per tutti  
di Giovanni Negri

Il Sole 24 Ore, 25 novembre 2019

Sarebbe facile la tentazione di sostenere che la giustizia si è fermata a Vallo della Lucania. E tuttavia è ancora un'Italia divisa quella che emerge dall'indagine del Sole 24 Ore sulla durata della giustizia civile. Una divisione che corre tra Nord e Sud e tra controversie stesse.

Dove la domanda di giustizia ha risposte molto diverse, quanto a tempi, da ufficio giudiziario a ufficio giudiziario. Con conseguenze non proprio banali in termini di accesso alla giurisdizione. Quest'ultimo, infatti, dovrebbe essere a tutti assicurato senza distinzioni. Tanto meno quelle fondate sul luogo di amministrazione della giustizia.

Ora, i dati dell'indagine mettono in evidenza che la realtà è assai diversa. Da un tribunale all'altro, la medesima causa ottiene soluzione in tempi assolutamente distanti. Il che introduce, nelle valutazioni dei cittadini sulla volontà o meno di procedere in giudizio, considerazioni inedite. Se infatti i tanto contestati (dall'avvocatura) costi di accesso alla giustizia, cristallizzati nei continui aumenti del contributo unificato, sono almeno uniformi sul territorio, avariabile cronologica e il suo impatto su costi non è affatto omogenea.

E allora, purtroppo, rientra quasi nell'ovvietà il tattiche il cittadino di Vallo della Lucania piena di procedere ad avviare una causa si interroghi, come tutti a dire la verità, su quanto durerà la causa e quanto costerà. E poi, magari, deciderà di soprassedere. Conclusione sicuramente aderente al principio di realtà per cui se l'accesso alla giurisdizione è a tutti garantito, la sua amministrazione è invece una risorsa scarsa, che deve essere utilizzata con criterio e forse, parsimonia. Il fatto è che però alla conclusione di desistenza giudiziaria, da leggere forse anche come minima ancora di salvezza del sistema, non arriverà (probabilmente), nella stessa situazione, il cittadino di Ferrara. Qualche domanda allora il legislatore dovrebbe porsi per assicurare nei fatti uniformità delle condizioni di amministrazione della giustizia. Sarebbe ingeneroso non riconoscere che non siamo all'anno zero e che, nel tempo,

passi avanti ne sono stati fatti e, soprattutto, risultati ne sono stati ottenuti. A cambiare, negli anni, è stata innanzitutto la propensione alla conoscenza e poi all'intervento. Così il ministero della Giustizia ha avviato, con fatica all'inizio, poi con maggiore successo, un meritorio lavoro di mappatura delle reali condizioni degli uffici giudiziari.

Lavoro di cui va riconosciuto merito ai diversi responsabili del Dipartimento dell'organizzazione giudiziaria via via succedutisi e che ha permesso, per esempio, di procedere a interventi veramente di sistema come la revisione della geografia giudiziaria oppure l'accertamento delle sedi più esposte al rischio di cause risarcibili da legge Pinto. Lavoro poi non solo accademico, dal momento che, con fatica certo e con percentuali non certo a doppia cifra, lo stock di cause arretrate è andato diminuendo in maniera costante.

Come pure è stata limata la durata media. Tra pochi giorni, forse tra poche ore, in consiglio dei ministri approderà un ambizioso (almeno nelle intenzioni) disegno di legge che, modificando il Codice di procedura, punta a un drastico taglio dei tempi, accompagnato da una predeterminazione della durata massima di ogni giudizio (6 anni oppure 4 per le controversie in materia di lavoro e famiglia), con possibile illecito disciplinare quando il magistrato ha sfiorato i limiti di tempo in più di un quinto dei fascicoli che gli sono assegnati.

Della ricetta fa parte anche un piano di 9mila assunzioni nel personale amministrativo, con una quota già avviata, e l'estensione della pianta organica dei magistrati. Infine, a migliorare la situazione potrebbero contribuire anche misure di natura ordinamentale. A venire rafforzate nelle valutazioni di professionalità saranno, per esempio, ancora di più le capacità organizzative, introducendo nuove forme di illecito anche per i vertici degli uffici che, per negligenza, siano responsabili di disfunzioni significative. La strada certo è ancora lunga e, per molti versi, impervia. E, tuttavia, quella distanza tra Ferrara e Vallo della Lucania non è ineluttabile che debba aumentare.

Papa Francesco alla pastorale carceraria: "siate vicini alle famiglie dei detenuti"  
di Simone Baroncia

korazym.org, 25 novembre 2019

Nei giorni scorsi Papa Francesco i responsabili della pastorale carceraria in occasione dell'incontro sullo Sviluppo Umano Integrato e la Pastorale Penitenziaria Cattolica, denunciando la grave situazione dei carcerati: "Molte volte la società, mediante decisioni legaliste e disumane, giustificate da una presunta ricerca del bene e della sicurezza, cerca nell'isolamento e nella detenzione di chi agisce contro le norme sociali, la soluzione ultima ai problemi della vita di comunità.

Così si giustifica il fatto che si destinino grandi quantità di risorse pubbliche a reprimere i trasgressori invece di ricercare veramente la promozione di uno sviluppo integrale delle persone che riduca le circostanze che favoriscono il compimento di azioni illecite".

Il Papa ha denunciato la repressione: "E' più facile reprimere che educare e direi che è anche più comodo. Negare l'ingiustizia presente nella società è più facile e creare questi spazi per rinchiudere nell'oblio i trasgressori che offrire pari opportunità di sviluppo a tutti i cittadini. È una forma di scarto, scarto educato, tra virgolette. Inoltre, non di rado i luoghi di detenzione falliscono nell'obiettivo di promuovere i processi di reinserimento, senza dubbio perché non dispongono di risorse sufficienti che permettano di affrontare i problemi sociali, psicologici e familiari sperimentati dalle persone detenute, e anche per il frequente sovrappopolamento delle carceri che le trasforma in veri luoghi di spersonalizzazione. Al contrario, un vero reinserimento sociale inizia garantendo opportunità di sviluppo, educazione, lavoro dignitoso, accesso alla salute, come pure generando spazi pubblici di partecipazione civica".

Poi ha delineato i compiti della comunità cristiana: "Fratelli, in questo incontro avete già condiviso alcune delle numerose iniziative con cui le Chiese locali accompagnano pastoralmente i detenuti, quanti hanno concluso la detenzione e le famiglie di molti di loro. Con l'ispirazione di Dio, ogni comunità ecclesiale va assumendo un cammino proprio per rendere presente la misericordia del Padre a tutti questi fratelli e per far risuonare una chiamata permanente affinché ogni uomo e ogni società cerchi di agire in modo fermo e deciso a favore della pace e della giustizia".

Ed ha chiesto l'intercessione di Nostra Signora della Mercede: "Siamo certi che le opere che la Misericordia Divina ispira in ognuno di voi e nei numerosi membri della Chiesa dediti a questo servizio sono veramente efficaci. L'amore di Dio che vi sostiene e v'incoraggia nel servizio ai più deboli, rafforzi e accresca questo ministero di speranza che ogni giorno realizzate tra i detenuti.

Prego per ogni persona che, dal silenzio generoso, serve questi fratelli, riconoscendo in loro il Signore. Mi congratulo per tutte le iniziative con cui, non senza difficoltà, si assistono pastoralmente anche le famiglie dei detenuti e si accompagnano in questo periodo di grande prova, affinché il Signore benedica tutti".

Anche alla delegazione dell'Esercito della Salvezza ha parlato della misericordia come forza creativa: "La santità che si manifesta in azioni concrete di bontà, di solidarietà e di guarigione parla al cuore e attesta l'autenticità del

nostro discepolato. Su tale base, cattolici e membri dell'Esercito della Salvezza possono aiutarsi a vicenda e collaborare sempre di più con rispetto reciproco, anche nella vita di santità”.

La testimonianza è convincente: “L'amore gratuito che ispira i gesti di servizio verso i bisognosi non è solo il lievito, ma anche la fragranza del pane appena sfornato. Attira e convince. I giovani in particolare hanno bisogno di sentire questa fragranza, perché in molti casi essa manca nella loro esperienza quotidiana. In un mondo in cui egoismi e divisioni abbondano, è proprio il gusto nobile dell'amore incondizionato che serve come antidoto e apre la strada al significato trascendente della nostra esistenza”.

Giorgio Lattanzi: “La Costituzione ancora attuale, ma oggi è poco condivisa”

di Giovanni Bianconi

Corriere della Sera, 24 novembre 2019

Il presidente uscente della Consulta: “La Costituzione è ancora attuale, ma oggi è poco condivisa. La criminalità esiste, ma non deve diventare un'ossessione. È una malattia di ogni società, se diventa un'ossessione il rischio è affidarsi a improbabili guaritori”. Tra un paio di settimane il presidente Giorgio Lattanzi lascerà la Corte costituzionale, dopo nove anni di appartenenza e quasi due trascorsi alla sua guida. Un periodo nel quale le decisioni della Consulta hanno avuto grande impatto politico e sociale, suscitando in alcuni casi reazioni polemiche: dalle sentenze sulle leggi elettorali a quella sul “fine vita”, fino alla recentissima pronuncia sui permessi premio ed ergastolo ostativo.

Presidente, come sta la Costituzione italiana?

“Direi bene. Dopo oltre settant'anni di vita conserva grande attualità, continuando a esprimere principi che, anche grazie al lavoro della Corte, sono in grado di governare fenomeni che non esistevano o erano inimmaginabili quando è stata scritta. Penso all'ambiente, alla bioetica, ma anche all'evoluzione dei rapporti tra poteri dello Stato: per esempio governi deboli con Parlamenti forti e viceversa, diverse interpretazioni del ruolo del capo dello Stato”.

Tutto a posto, dunque?

“Non proprio, perché ho la sensazione che talvolta all'osservanza della Costituzione non corrisponda altrettanta condivisione dei suoi contenuti. È come se certi principi venissero vissuti come fonte di obblighi, senza quell'adesione convinta ai valori che li hanno ispirati. Per tanto tempo la Costituzione è stata un fondamentale e condiviso punto di riferimento ideale, ora non è più così. Come se col passare del tempo si fosse creata una distanza culturale e direi anche sentimentale”.

Può fare qualche esempio di questa distanza?

“Basta guardare alle reazioni provocate dalla nostra decisione sui permessi e l'ergastolo ostativo. Quasi nessuno s'è soffermato sul principio costituzionale della risocializzazione del detenuto. È sancito dall'articolo 27 della Costituzione, nato dalla penna di chi aveva conosciuto il carcere ai tempi del fascismo. I Costituenti dissero “Mai più un carcere così”, mentre da qualche anno si dice “Buttiamo la chiave” o “Marciscano in galera”; l'opposto della cultura costituzionale che produsse, negli anni '70-80, riforme storiche all'insegna di un carcere dei diritti e finalizzato al reinserimento sociale”.

Vi hanno accusato di indebolire le politiche della sicurezza. Che cosa risponde?

“Che è falso. La Corte non ha cancellato l'ergastolo ostativo, come è stato detto e ripetuto, né ha eliminato la presunzione di pericolosità per i mafiosi che non collaborano con la giustizia; l'ha soltanto trasformata da assoluta in relativa. Il che significa dare la possibilità di dimostrare che è venuta meno l'appartenenza all'organizzazione criminale, attraverso una valutazione del magistrato di sorveglianza, che tra l'altro coinvolge gli operatori penitenziari, le forze di polizia, la Procura antimafia, l'autorità giudiziaria, i comitati per l'ordine e la sicurezza. Lo ha ricordato anche un recente comunicato della magistratura di sorveglianza. Quindi nessun “liberi tutti”, è stato creato un allarmismo ingiustificato”.

Qualche politico ha parlato di sentenza diseducativa, o addirittura disgustosa...

“Dipende da che cosa si considera diseducativo... Ovviamente anche le nostre pronunce sono criticabili, ma una cosa è criticarle e un'altra è svilirle, offendendo e aggredendo la Corte. E mi chiedo se questo può considerarsi educativo”.

Si è pure detto che la Corte vive scollegata dal Paese, incurante della specificità della mafia.

“E non è vero. La Corte è consapevole, eccome, ma il suo compito è anche quello di imporre dei limiti. Sono stato

all'Ufficio legislativo del ministero della Giustizia ai tempi del sequestro Moro, quando c'era una fortissima esigenza di sicurezza, ho lavorato alle leggi antiterrorismo, e ricordo che il ministro Francesco Bonifacio si preoccupava anzitutto del rispetto della Costituzione. Aggiungo che la criminalità esiste, ma non deve diventare un'ossessione. È una "malattia" di ogni società, ma se diventa un'ossessione c'è il rischio di affidarsi a improbabili guaritori".

A parte il tema del carcere, da dove misura la maggiore distanza tra i valori costituzionali e il comune sentire che si sta diffondendo?

"Dal diverso valore che alcuni tendono a dare alla persona, a seconda che sia cittadino o straniero. La persona è alla base della nostra Costituzione e costituisce un valore assoluto. È lo Stato che deve essere costruito in funzione della persona, e non viceversa. Anche il sovranismo mi sembra un indizio di spostamento del baricentro".

Per l'altra recente decisione sull'aiuto al suicidio nel "caso Cappato-Dj Fabo" siete stati accusati di esservi sostituiti al Parlamento.

"In realtà abbiamo sospeso l'udienza per un anno, per consentire al legislatore di intervenire, ma non è accaduto nulla, come dopo altri moniti diretti a far cessare situazioni di incostituzionalità. Il ritardo ha dimostrato le difficoltà del Parlamento, e l'intervento della Corte non era rinviabile per evitare che una norma incostituzionale portasse alla condanna di una persona, in attesa della legge che dovrà disciplinare compiutamente la materia, come ricorda la sentenza".

Ma così la Corte non finisce per "fare politica", come si dice da più parti?

"No, perché con le sue decisioni la Corte non prende parte alla contesa politica, anche se si tratta di decisioni che hanno rilevanza politica. La Corte è un arbitro, e come un arbitro che assegna un rigore può decidere l'esito di una partita, anche con implicazioni politiche. Questo è il suo ruolo, e va rispettato".

Resta dell'avviso che è meglio lasciare la Costituzione così com'è, piuttosto che lanciarsi nelle riforme ciclicamente riproposte?

"Sì, e penso sia stato un bene che per due volte le riforme approvate dal Parlamento siano state bocciate dai referendum popolari. Il solo annuncio di modifiche da parte dei governi e delle maggioranze che si alternano finisce di per sé per svalutare la Costituzione, come se fosse una legge qualsiasi. Così si rischia di far venir meno quel patriottismo costituzionale che garantisce una lunga vita ad ogni Costituzione".

Negli ultimi anni la Corte ha intrapreso un "viaggio in Italia", cominciato nelle scuole e arrivato nelle carceri. Che esperienza è stata?

"Molto positiva. Ci ha dimostrato che il sentimento costituzionale non è morto ma va rilanciato. A me sembra che soprattutto i giovani siano pronti a farlo".

Carceri, polemiche sul Decreto legislativo per il riordino delle Forze dell'ordine di Marco Procopio

Il Fatto Quotidiano, 24 novembre 2019

Antigone: "Troppo potere agli agenti". Dap: "Più organizzazione". Il decreto legislativo sul riordino delle forze dell'ordine attualmente al vaglio delle Commissioni parlamentari assegna alcune funzioni che in passato spettavano al direttore al comandante degli agenti penitenziari. I 5 stelle difendono la riforma mentre Leu chiede modifiche. No comment di Fiano (Pd) relatore del decreto.

Sostituisce due parole: dove c'è "direttore" comparirà "comandante di reparto". In questo modo sarà modificato l'ordinamento penitenziario italiano. L'effetto che avrà? Alcune funzioni che in passato spettavano al primo ora passeranno al secondo. Come il compito di sanzionare gli agenti che si comportano in modo scorretto o quello di autorizzare l'uso delle armi all'interno delle carceri. A prevederlo è il decreto legislativo sul riordino delle forze dell'ordine attualmente al vaglio delle Commissioni parlamentari.

Secondo il Dipartimento di amministrazione penitenziaria (Dap) il testo è pensato in un'ottica di "funzionalità organizzativa" e corregge una stortura segnalata da anni anche dai sindacati. Per l'associazione Antigone, invece, rischia di trasformare gli istituti di detenzione in luoghi di "mera custodia, non più votati al reinserimento sociale dei reclusi".

Allarme in parte condiviso anche dall'Unione camere penali, dai Garanti territoriali di tutta Italia, dai magistrati di sorveglianza e da oltre 130 dirigenti penitenziari. Questi ultimi hanno chiesto a Palazzo Chigi di fare un passo indietro e mettere mano alla riforma. Una spaccatura che si riflette anche in Parlamento, con il Movimento 5 stelle, il

Pd e LeU che non hanno ancora deciso come muoversi.

I nodi più controversi del provvedimento, voluto dal governo gialloverde e confermato da quello attuale, riguardano le modifiche che vengono apportate al decreto legislativo n. 449 del 1990 sulle sanzioni agli agenti penitenziari e al regolamento n. 551 del 1992 in materia di armi. In entrambi i casi il potere decisionale passa dal direttore (che per legge non deve appartenere ad alcun corpo dello Stato) al comandante di reparto “con qualifica di primo dirigente”. Sarà lui quindi a decidere quando un agente che ha usato in modo immotivato la violenza deve essere multato o quando è opportuno ricorrere alle pistole per garantire la sicurezza degli istituti. La senatrice pentastellata Bruna Piarulli, in passato alla guida del penitenziario di Trani, chiarisce in una nota che “la figura rieducativa e risocializzante della pena resta il macro-obiettivo della legalità e il direttore resta il vertice del carcere”. Per il Coordinamento dei magistrati di sorveglianza, invece, si tratta di “disposizioni che paiono esorbitare dagli obiettivi di mera riorganizzazione perseguiti” dal decreto. L’Unione camere penali si spinge addirittura oltre, denunciando il rischio che ci sia “una vera e propria militarizzazione del carcere” a discapito “del trattamento dei detenuti”.

“La nostra paura”, aggiunge il coordinatore dell’Osservatorio sulle carceri di Antigone Michele Miravalle, “è che in futuro possano prevalere altre logiche rispetto a quelle attuali. Magari danneggiando realtà che oggi sono all’avanguardia”. Come la casa circondariale di Bollate, nel milanese - considerata una delle più avanzate d’Italia - dove i detenuti si occuperanno del tema nel prossimo numero del loro giornale Carte Bollate.

A sollevare ulteriori polemiche, però, è anche un altro punto della riforma. L’articolo 29, intervenendo direttamente sulla legge che istituì negli anni Novanta il corpo di polizia penitenziaria, specifica che gli agenti hanno doveri di subordinazione gerarchica nei confronti del direttore dell’istituto solo “se il comandante del reparto riveste la qualifica inferiore a primo dirigente”. Raggiunto questo rango, la dipendenza diventa di “carattere funzionale”. Cosa significa? Secondo Miravalle è un “ulteriore indebolimento” della figura del direttore, il quale dovrebbe fare da “garante” alle diverse aree professionali presenti in carcere “così come prescritto dalla Costituzione e dalle Regole penitenziarie europee”. In base a quanto dichiarato dal capo del Dap Francesco Basentini durante la sua audizione al Senato, invece, “è stata fatta una scelta di coerenza amministrativa e giuridica”.

Il perché lo chiarisce al fatto.it il segretario generale del sindacato Osapp Leo Beneduci: “I direttori non hanno qualifiche di polizia né di sicurezza e non appartengono alla stessa carriera degli agenti penitenziari, ma possono comunque dare ordini. È un paradosso che non esiste negli altri corpi dello Stato”. A suo parere, quindi, “basterà la dipendenza funzionale affinché continuino ad esercitare la responsabilità massima negli istituti. Tutte queste polemiche testimoniano solo un desiderio di potere”.

La parola spetta ora ai parlamentari, chiamati dal governo a esprimere un parere sul decreto e a suggerire eventuali modifiche prima del via libera finale. Ma nella maggioranza rischia di aprirsi un nuovo scontro: mentre il Movimento 5 stelle si dice favorevole alla riforma, la senatrice di Liberi e uguali Loredana De Petris spiega che il testo “ha colto tutti di sorpresa”, viste le sue “evidenti sfumature figlie del precedente governo. Vorrebbe sanare la progressione di carriera della polizia penitenziaria, ma al suo posto offre un contentino che produce solo danni”. Preferisce non parlare, invece, il dem Emanuele Fiano, nonostante sia il relatore del decreto in Commissione Affari costituzionali a Montecitorio. I chiarimenti, è stato assicurato al Fatto.it, arriveranno dopo che verranno sentite in audizione tutte le parti in causa.

22 anni in celia, innocente. Il Governo: non lo risarciamo

di Nicola Biondo

Il Riformista, 23 novembre 2019

I legali dell’esecutivo: “non ha prove”. Torturato, picchiato, scarcerato per un delitto mai commesso dopo 38 anni di processi, Giuseppe Gulotta ha citato per danni il premier Conte e i ministri. Ma gli avvocati dello Stato dicono: “Non le dobbiamo niente”. L’avvocato del popolo Giuseppe Conte sa che cosa scrivono i suoi legali? Probabilmente no. Eppure questa storia lo riguarda da vicino. C’è un uomo di 61 anni, si chiama Giuseppe Gulotta e ha passato più della metà della sua vita nei tribunali, ha scontato 22 anni di carcere, è stato torturato in una caserma dei carabinieri di Alcamo, in Sicilia, affinché confessasse un delitto atroce mai commesso, aver ucciso due carabinieri, Salvatore Falcetta e Carmine Apuzzo.

Il processo che lo ha spedito all’ergastolo insieme ad altri quattro compagni di sventure era basato su una lunghissima serie di prove false e di abusi, una frode processuale. Dopo trentotto anni Gulotta è stato riabilitato, una sentenza di Cassazione gli ha ridato l’onore e la libertà. Gulotta è un timido. Finisce in tv in prima serata a raccontare la sua vita randagia e il miracolo che l’ha salvata, ma non si monta la testa, mai una parola fuori posto: è stato un detenuto modello e da libero è un modello di moderazione.

Ringrazia i giudici, ricorda sempre le vittime della strage di Alcamo e ha un piccolo sogno nel cassetto: che le istituzioni gli mandino un segnale. un gesto di conciliazione, di solidarietà. La sua storia, arrivata fino al salotto tv di

Fabio Fazio, non ottiene però davvero le luci dei riflettori mainstream che avrebbe meritato. Non si fa vivo nessuno. Perché mai? Probabilmente perché quella di Gulotta è una storia “maledetta”.

Maledetta come tutte le storie di mafia e di antimafia. A capeggiare il nucleo che tortura e manda Gulotta all’ergastolo, insieme ad altri quattro ragazzi di cui due minorenni, è infatti il colonnello Giuseppe Russo, braccio destro di Carlo Alberto Dalla Chiesa. Russo viene ucciso nel 1977, l’anno successivo ai fatti di Alcamo che costano la prigione a Gulotta. Anno in cui la sua squadra si macchia di un altro orribile episodio. A seguito della morte del loro capo, ucciso per mano mafiosa a Ficuzza, torturano tre pastori analfabeti.

Ma torniamo a Gulotta e alla sua solitudine. Che qualcosa non funzioni viene percepito anche dalla Suprema Corte. Mentre la Cassazione chiede la sua assoluzione, l’avvocatura dello Stato va giù durissima: Gulotta è colpevole, non è mai stato torturato, vi sta prendendo in giro. “Per chi lavorate voi?”, sbotta in aula il Procuratore Generale rivolgendosi ai legali dello Stato. Incredibile vero?

La Corte condanna l’Avvocatura a una pena pecuniaria. hanno portato avanti una lite temeraria. Soldi pubblici, ovvio (e scusate la retorica). È l’inizio del cortocircuito. Due anni dopo la stessa avvocatura si oppone al risarcimento per l’ex-ergastolano, “non merita nulla, è colpevole”. Le sentenze della Cassazione per questi principi del Foro sono evidentemente carta straccia: un colpo di Stato contro lo Stato di diritto. Siete sicuri di essere al sicuro?

Per tornare alla nostra storia, il risarcimento per Gulotta arriva ma è parziale: 6 milioni di euro per 22 anni in carcere e 36 di processi. La Corte che lo accorda aggiunge che Gulotta “avrebbe dovuto agire con una tipica azione aquiliana verso i militari responsabili dei fatti di reato che assume essere stati causa della sua ingiusta condanna evocando in giudizio pure i competenti Ministeri con cui quei militari si trovavano in rapporto di immedesimazione organica”.

E siamo ad oggi. Martedì si apre a Firenze un processo per risarcimento danni, a essere citato è il vertice del Governo: da Conte ai ministri della Difesa e Interno, Guerini e Lamorgese e con loro il Comando generale dell’Arma e i tre carabinieri che operarono abusi e torture. È la prima volta, mai nessuno aveva “osato tanto”. Ma di nuovo per gli avvocati del governo nulla è dovuto. E la faccia feroce che ancora una volta lo Stato mostra a Gulotta riesce anche a piegarsi in un ghigno che in confronto il Marchese del Grillo appare San Francesco.

Non solo secondo gli avvocati del governo “non ci sono prove degli abusi”, ma ammesso che ci siano stati i reati sono prescritti si parla di tortura e prove false, non di una mancata notifica) e quindi è prescritto l’eventuale risarcimento. E si arriva agli insulti in carta bollata e con le stimate del governo: Gulotta, scrivono gli avvocati di Conte “ha prodotto in questo processo solo carte” per provare il danno ricevuto. E che cosa avrebbe dovuto produrre secondo gli azzecagarbugli del Governo, fiaschi di vino e stracotto di asino?

Attenzione, questo punto riguarda tutti non solo Gulotta. Perché quelle che vengono definite solo “carte” sono sentenze di Cassazione, sentenze di tribunali, indagini compiute da Procure. Come può lo Stato far finta che non esistano, come può negarle? Può capitare a chiunque. Non basta. Secondo l’Avvocatura Gulotta ha già ricevuto “una macroscopica cifra”.

Della serie, che cosa vuole ancora? Alzi la mano chi farebbe a cambio, chi baratterebbe la propria vita, 22 anni di carcere e 38 di processi con 5 milioni? E siamo alla fine. Martedì prossimo si apre a Firenze il processo di risarcimento, da una parte una vittima conclamata, dall’altra lo Stato, l’Arma dei Carabinieri, il vertice del Governo. È la prima volta: perché Gulotta, e i suoi avvocati Pardo Cellini e Saro Lauria, sono coraggiosi e testardi. Qualsiasi sia l’entità del risarcimento c’è un principio da ribadire: non siamo sudditi. E se questo fosse un film l’avvocato del popolo Giuseppe Conte si presenterebbe in aula e prenderebbe posto accanto a Giuseppe Gulotta. al cittadino modello Giuseppe Gulotta. Che lo Stato ha lasciato sempre solo. Lo lasceranno solo anche i parlamentari di questo Paese? Sicuri che vogliono arrendersi a un simile abominio?

“È compatibile il carcere duro per un malato terminale?”

di Valentina Stella

Il Dubbio, 23 novembre 2019

Interrogazione di Roberto Giachetti ai Ministri Bonafede e Speranza. Roberto Giachetti di “Italia Viva” ha presentato una interrogazione a risposta scritta ai ministri Bonafede e Speranza sul caso di Antonino Tomaselli, malato terminale per un tumore ai polmoni, detenuto in custodia cautelare in regime di 41bis presso il carcere di Opera.

Per un malato oncologico con una aspettativa di vita ridottissima è compatibile il carcere e in particolare modo il regime duro? Il parlamentare evidenzia che “Tomaselli non è imputato, né mai lo è stato in passato, per fatti di sangue” ma per il riesame e la Cassazione “le condizioni di salute in cui versa il Tomaselli non risultano modificate in peggio malgrado la gravissima malattia da cui l’indagato è affetto” e quindi sono compatibili con la detenzione al 41bis. Giachetti, dunque, si chiede se tutto questo rispetti l’articolo 1 del decreto legislativo che riordina la medicina

penitenziaria per cui “i detenuti e gli internati hanno diritto, al pari dei cittadini in stato di libertà, alla erogazione” delle stesse prestazioni sanitarie.

Come ci dice infatti uno dei suoi legali, l’avvocato Eugenio Minniti, che lo segue insieme a Giorgio Antoci: “Abbiamo censurato l’assoluta inefficienza della dirigenza sanitaria del carcere di Opera in quanto è stato omesso ogni protocollo terapeutico finalizzato a preservare le condizioni di salute del signor Tomaselli sulla scorta inoltre di quanto disposto dal tribunale della libertà di Catania che aveva previsto tutta una serie di cautele da adottare per tamponare la situazione drammatica in cui versa l’uomo a cui resta un anno di vita.

Noi chiediamo che venga trasferito in un centro specializzato per fronteggiare le gravissime condizioni di salute. Ad oggi viene lasciato morire in carcere un soggetto che è in custodia cautelare preventiva e non accusato di reati omicidiari”.

La questione era stata sollevata proprio su Il Dubbio dall’esponente del Partito Radicale Rita Bernardini che commenta così oggi: “I fanatici e i cretini, diceva Sciascia più di trent’anni fa, credono che la terribilità delle pene (compresa quella di morte), la repressione violenta e indiscriminata, l’abolizione dei diritti dei singoli, siano gli strumenti migliori per combattere certi tipi di delitti e associazioni criminali come la mafia. Quando lo Stato, violando i diritti umani, utilizza gli stessi metodi dei peggiori assassini, moltiplica il male fatto contagiando con il virus della violenza l’intera società”

Il carcere deve avere una finestra  
di Marcello Matté

settimananews.it, 23 novembre 2019

“Le carceri devono avere sempre una “finestra”, cioè un orizzonte. Guardare ad un reinserimento. E si deve, su questo, pensare a fondo al modo di gestire un carcere, al modo di seminare speranza di reinserimento; e pensare se la pena è capace di portare lì questa persona”. Con questa citazione della prof.ssa Severino, Papa Francesco conclude il Discorso ai partecipanti al XX Congresso mondiale dell’Associazione internazionale di diritto penale (15/11). Una proiezione nel futuro al termine di un’analisi lucida e forte sulla condizione presente del sistema penale.

L’ossimoro: una giustizia sperequativa - L’osservazione più severa colpisce la distanza tra i nobili ideali della giustizia, alla quale si ispira il duro lavoro dei penalisti, e la realtà che interpreta troppo sovente la giustizia come restituzione del male fatto, la pena come una ritorsione. In molti passaggi si può riconoscere un riferimento esplicito alle distorsioni che il sistema penale subisce anche in Italia: “espansione dell’ambito della penalità, criminalizzazione della protesta sociale, abuso della reclusione preventiva”.

“Una delle frequenti omissioni del diritto penale, conseguenza della selettività sanzionatoria, è la scarsa o nulla attenzione che ricevono i delitti dei più potenti, in particolare la macro-delinquenza delle corporazioni. Non esagero con queste parole. ... Si tratta di delitti che hanno la gravità di crimini contro l’umanità, quando conducono alla fame, alla miseria, alla migrazione forzata e alla morte per malattie evitabili, al disastro ambientale e all’etnocidio dei popoli indigeni”. A fronte di un accanimento contro il reato minore - per quanto incisivo sul malessere sociale - allo scopo di blandire la rabbia sociale. “Fenomeni massicci di appropriazione di fondi pubblici passano inosservati o sono minimizzati come se fossero meri conflitti di interesse”.

L’eterogenesi dei fini: il carcere crea problemi - Con ciò non si vuole invocare “più carcere per tutti”. Anzi, con il papa smascheriamo la superficiale legittimazione di “una corrente punitivista che pretende di risolvere attraverso il sistema penale i più svariati problemi sociali”. Il carcere, presentato come la soluzione dei problemi di sicurezza sociale, crea problemi ed è un problema. Ancor più se si tollerano gli abusi del potere sanzionatorio.

Le derive: ingiustizia, violenza, odio - “L’uso improprio della custodia cautelare”. “Le persone in custodia cautelare in carcere continuano ad essere in calo, ma l’Italia resta tra i Paesi in Europa che maggiormente ricorrono al carcere prima della sentenza definitiva, soprattutto quando gli imputati sono stranieri”, riassume il XV Rapporto di Antigone. “Al 31 dicembre 2018 i detenuti in custodia cautelare in carcere erano 19.565, per una percentuale di detenuti ancora in attesa di una sentenza definitiva pari al 32,8% del totale della popolazione carceraria. La custodia cautelare in carcere colpisce maggiormente i soggetti socialmente più deboli che incorrono nelle maglie della giustizia”.

“L’involontario incentivo alla violenza. In diversi Paesi sono state attuate riforme dell’istituto della legittima difesa e si è preteso di giustificare crimini commessi da agenti delle forze di sicurezza come forme legittime del compimento del dovere. È importante che la comunità giuridica difenda i criteri tradizionali per evitare che la demagogia punitiva degeneri in incentivo alla violenza o in uno sproporzionato uso della forza. Sono condotte inammissibili in uno Stato di diritto e, in genere, accompagnano i pregiudizi razzisti e il disprezzo verso le fasce sociali di emarginazione”. “La cultura dello scarto e quella dell’odio. La cultura dello scarto, combinata con altri fenomeni psico-sociali diffusi nelle società del benessere, sta manifestando la grave tendenza a degenerare in cultura dell’odio”.

La contraddizione: tra fine dichiarato e fine perseguito - Non è un appello morale, quanto civile, quello che, a partire da una cultura evangelica, spinge a superare una concezione retributiva della giustizia penale, fin qui gestita, in Italia più che in altri Paesi europei, come vendetta della società ferita dal reo. L'ideologia che si condensa nell'invocazione a "buttare via la chiave" è, appunto, ideologia che non trova riscontro nemmeno nella statistica. L'aumento delle pene, l'equazione pervasiva pena=carcere, la funzione deterrente della ritorsione penale nella convinzione che più carcere significhi più sicurezza non reggono al confronto con gli esiti effettivi. L'art. 27 della Costituzione, al quale si ispirano fa gli altri il Diritto penale e l'Ordinamento penitenziario, stabilisce che "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". Scopo primario delle pene (il carcere non è la sola ma quella preponderante) è dunque la rieducazione, oggi interpretata come "reinserimento" nella società, risocializzazione.

Vi è una contraddizione palese tra il fine (il recupero alla vita sociale) e il mezzo attraverso il quale si persegue (l'esclusione dalla vita sociale). Fatta salva la necessità di mettere la collettività al riparo dai violenti, ma posto che nessuno è la sua colpa e che la pena vuole restituire alla società dei "buoni vicini", resta comunque da spiegare come mai la conduzione delle carceri - cioè dello strumento - sia affidata principalmente al personale di polizia. Secondo il XV Rapporto Antigone, "sono 60.439 i detenuti presenti nelle carceri italiane al 30 aprile 2019". Tra il personale operativo, la polizia penitenziaria (con compiti primariamente custodiali, anche se poi di fatto svolgono preziose mansioni di rapporto diretto con i detenuti) conta 31.332 agenti effettivamente in servizio, "vale a dire quasi un agente ogni 2 detenuti". Gli operatori giuridico-pedagogici (educatori) si vedono invece affidati ciascuno 78 detenuti. Per quanti correttivi si debbano applicare a questi parametri sommari, non si giustificherà mai, davanti al dettato costituzionale, la distanza tra il fine dichiarato (rieducazione) e perseguito (custodia). E purché la custodia non diventi afflizione.

Davanti alla Costituzione, nessuna qualifica, nemmeno la colpa, può giustificare una discriminazione. Un carcere afflittivo riconsegna alla società persone che hanno sviluppato un vittimismo di risulta, spinte a cercare compensi surrogati. Se si somma la stigmata indelebile che il carcere lascia, pregiudicando l'accesso al lavoro e all'autonomia abitativa, si può comprendere perché la recidiva per chi esce dal carcere senza essere stato accompagnato lungo un percorso di risocializzazione sia tentato per più dei due terzi dalla recidiva.

L'invito: verso una giustizia riparativa - "In ogni delitto c'è una parte lesa e ci sono due legami danneggiati: quello del responsabile del fatto con la sua vittima e quello dello stesso con la società. Ho segnalato che tra la pena e il delitto esiste una asimmetria e che il compimento di un male non giustifica l'imposizione di un altro male come risposta. Si tratta di fare giustizia alla vittima, non di giustificare l'aggressore" (Papa Francesco). Un recente convegno promosso dalla Regione Emilia-Romagna ha fotografato l'andamento sul territorio delle esperienze di giustizia riparativa (o restaurativa - restorative justice). Che non può e non vuole proporsi come modello sostitutivo dell'esecuzione penale (se non altro perché si fonda su presupposti di volontarietà), ma chiede di essere annoverato, a titolo non soltanto sperimentale, fra i modelli di procedura e di esecuzione penale. Se ne parla sempre più, ma i percorsi effettivi restano ancora benemeriti isolati.

"Le nostre società sono chiamate ad avanzare verso un modello di giustizia fondato sul dialogo, sull'incontro, perché là dove possibile siano restaurati i legami intaccati dal delitto e riparato il danno recato. Non credo che sia un'utopia, ma certo è una grande sfida. Una sfida che dobbiamo affrontare tutti se vogliamo trattare i problemi della nostra convivenza civile in modo razionale, pacifico e democratico". "La giustizia riparativa è un percorso volontario lungo il quale vittima e colpevole arrivano a un incontro dove la vittima possa sentirsi riconosciuta e riparata del male subito e il responsabile possa assumere consapevolezza del male inferto" (G. Colombo): "Prima sapevo di essere un omicida, ora so di aver ucciso una persona".

La giustizia forense toglie la parola alla vittima e al colpevole, per consegnarla agli avvocati. La giustizia riparativa mira invece a fare incontrare le persone, al riconoscimento reciproco. "Voglio sapere perché mi hai fatto questo": la risposta data personalmente a questa domanda è molto più riparatoria di ogni vendetta esercitata dallo Stato sul colpevole in nome della vittima. La giustizia retributiva appiattisce le vittime sul cliché umiliante di assetati di vendetta anziché di giustizia. La giustizia riparativa riconosce alla vittima la dignità della sua sofferenza che cerca un di più di bene anziché di male.

La conclusione: non c'è giustizia senza civiltà - I percorsi di giustizia riparativa nuotano in acque sempre più inquinate e rarefatte. La maggior parte dell'opinione pubblica non crede alla consapevolizzazione del responsabile e, senza una precisa volontà civico-politica, non si libera dallo schema rigido del contrappasso. È sotto gli occhi di tutti che il carcere afflittivo non funziona per restituire alla società dei "buoni vicini", e tuttavia si continua a invocare più carceri e più carcere. "È difficile rendere ragionevole il sentire" (Colombo).

Le fragilissime esperienze di giustizia riparativa arrancano contro il pregiudizio, irrazionale ma dominante, che il carcere funzioni anche come prevenzione, per la sua forza deterrente. Non si produrranno mai abbastanza tabulati statistici per dimostrare l'infondatezza del presupposto. Assistiamo anzi a una preferenza crescente per le politiche di sicurezza basate sulla repressione piuttosto che sulla prevenzione.

Agli inizi degli anni Novanta si cominciava a parlare nell'Europa continentale di "nuova prevenzione", cioè "l'insieme delle strategie orientate a diminuire la frequenza di certi comportamenti, siano o meno essi considerati punibili dalla legge penale, attraverso l'uso di strumenti diversi da quelli penali" (P. Robert). La "nuova prevenzione" si propone come base delle politiche di sicurezza, affidate non tanto agli organi penali dello Stato quanto a soggetti quali gli enti locali, i servizi sociali, il volontariato, i comuni cittadini. La "mediazione penale", come forma alternativa alla giustizia forense ispirata a modelli concettuali analoghi a quelli della giustizia riparativa, è più consona al raggiungimento degli obiettivi della "nuova prevenzione". Il modello non è riuscito a performare le politiche sociali e ha visto in questi ultimi anni la giustificazione data dall'opinione pubblica alla ricerca della sicurezza attraverso politiche repressive. La parabola italiana culminata nei Decreti sicurezza voluti dal ministro Salvini consegna definitivamente le politiche di sicurezza alle strategie repressive, reintroducendo anche quelle misure penalistiche alle quali le politiche di sicurezza dovevano essere alternative. "Recuperare la prevenzione sociale e le misure di giustizia riparativa nelle politiche di sicurezza urbana garantirebbe un recupero dello spirito e dei concetti originari della sicurezza come diritto per tutti, garantendo approcci non punitivi e probabilmente più efficaci" (R. Selmini).

Avellino. È un carcere o un manicomio? Diario di una visita alla Casa circondariale di luigi romano

napolimonitor.it, 22 novembre 2019

"Direttore, quanti detenuti assumono psicofarmaci?". "Sono sincero... tutti". L'appuntamento con la direzione della casa circondariale di Avellino è alle nove del mattino. Il carcere - come spesso capita con gli istituti di nuova generazione - è fuori dal centro città, in una contrada nel paese di Bellizzi Irpino. Chi viene da Napoli e non dispone di un'auto, deve prendere almeno un paio di autobus per raggiungerlo. La posizione degli istituti di pena è questione delicata: la collocazione di una struttura detentiva, oltre a restituire la storia e l'idea di pena che si vuole perseguire, ci racconta della capacità di intessere e mantenere i rapporti tra il "dentro" e il "fuori".

La Casa di reclusione "Antonio Graziano" è stata costruita poco prima del terremoto del 1980 e inaugurata quattro anni dopo. Il carcere è immerso tra le colline di noci e castagni a ridosso delle montagne che circondano la città. La struttura di cemento e mattoncini rossi - che ricordano quelli di un'antica casa di correzione inglese - è protetta da una doppia cinta difensiva, la prima con ringhiere di ferro arrugginite, la seconda fatta di muro spesso e vetri di protezione.

Subito dopo il primo check point (dove un'edicola di San Basilide, protettore degli agenti di custodia, accompagna l'ingresso ai metal detector) ci sono gli uffici dell'amministrazione, e dopo un altro cancello le sezioni di reclusione: alta sicurezza (As3), detenuti comuni, detenuti protetti, reparto femminile.

"Il carcere sta diventando un manicomio!", mi dice un agente di penitenziaria mentre attraversiamo la sezione di "isolamento disciplinare", che in realtà somiglia più a un serbatoio di casi disperati: detenuti che si cospargono di feci, che manifestano manie persecutorie, che compiono atti di autolesionismo... È la punta d'iceberg di una sofferenza strutturale che non trova alcuna attenzione da parte del Dipartimento di salute mentale territoriale. Gli psichiatri arrivano in carcere - se va bene - una volta al mese, mentre gli psicologi sono a disposizione dei seicento detenuti solo per diciannove ore totali. Le "gocce" per dormire, invece, vengono date indiscriminatamente e in assenza di diagnosi.

L'isolamento carcerario racconta per lo più storie di uomini travolti da disagi psichici intercettati solo al loro culmine: la marginalità diventa fattore di criminalità, semplificando in maniera elementare il piano delle contraddizioni nelle nostre relazioni sociali. I reati sono per lo più violenze in famiglia, aggressioni, oltraggio a pubblico ufficiale. La sfera penale ha il compito di fornire la soluzione più semplice e immediata al problema. Qualcuno ha oltrepassato la linea e va punito con il carcere.

Il reparto di isolamento si trova alla fine di uno dei bracci della struttura "a palo telegrafico" (un unico corridoio in cui si innestano diversi moduli). È stato da poco ristrutturato, per cui non ci sono più i bagni a vista e sono state eliminate le infiltrazioni nelle celle. La risistemazione dell'edificio, strappata a fatica dal bilancio dell'istituto, ha coinvolto anche altre sezioni con l'obiettivo di introdurre le docce in stanza. Ne rimangono sprovvisti soltanto il femminile e l'alta sicurezza. È nella prassi, d'altronde, che si testano le nuove tecniche di tenuta della sicurezza interna. Nell'ultimo triennio, per esempio, quasi tutti gli istituti hanno iniziato a dotarsi di una sezione destinata ai detenuti "articolo 32", ovvero quelli che hanno mostrato particolare avversione al regime detentivo.

Lo spiega in maniera chiara, in una circolare datata giugno 2019, lo stesso Dipartimento di amministrazione penitenziaria: "Come è noto, il Dipartimento - condividendo alcune delle argomentazioni rappresentate dal personale della polizia penitenziaria per tramite delle organizzazioni sindacali - ha sentito il bisogno di proporre nuovi modelli di gestione della popolazione detenuta, unitamente a nuovi e più attuali progetti di definizione delle piante organiche degli istituti. Proprio nel solco delle proposte di riassetto gestionale [...] deve innestarsi il contributo degli

uffici provveditoriali per ciò che concerne l'individuazione di nuovi spazi detentivi di Alta o Media sicurezza, ovvero per ciò che riguarda l'ottimizzazione dei circuiti detentivi all'interno degli istituti.

Le informazioni in possesso del Dipartimento permettono di affermare che: a) sussisterebbero soluzioni sfruttabili, idonee ad attuare azioni di parziale alleggerimento delle quantità e delle presenze detentive nelle carceri; b) potrebbero essere adottate proposte di diversa classificazione, con il recupero di nuovi spazi, pur nel rispetto della territorialità della pena o delle esigenze trattamentali o sanitarie”.

Una delle possibilità di questo riassetto sta nel fatto che le celle di isolamento disciplinare manterranno solo in via residuale il loro fine storico, quello di raddrizzare la schiena del “detenuto irascibile”. Negli istituti che non hanno articolazioni psichiatriche, potranno con facilità, se necessario, essere trasformate in bracci assai più simili a quelli manicomiali.

Continuo ad attraversare l'istituto accompagnato dalla penitenziaria. La configurazione cambia da un braccio all'altro, ma ci sono alcune costanti. Quella principale è il ferro, che riporta alla mente l'era delle carceri d'oro di inizio anni Ottanta, quando con la costruzione dei nuovi edifici si realizzarono profitti enormi. Ancora oggi gli scheletri di ferro pesante si poggiano a incastro sui cortili interni che dividono le aree delle sezioni, ma di ferro arrugginito sono anche alcune parti del vecchio padiglione (quello dove sono imprigionati i detenuti che non mostrano una progressione trattamentale, in particolar modo dal punto di vista della socializzazione e della “rieducazione”).

Nel femminile sono recluso trenta donne. Per ragioni di sicurezza il reparto si raggiunge soltanto dall'esterno (“Maschietti e femminucce hanna sta' divisi...”), anche perché l'edificio è separato dagli altri. Incrocio gli occhi di una ragazza che avevo conosciuto all'istituto di Pozzuoli in uno degli incontri dello sportello di Antigone. Sopraggiunge un po' di imbarazzo tra me e lei per la presenza del Comandante, ma ci capiamo con uno sguardo e le immagini dei nostri colloqui irrompono in silenzio, in un istante: le richieste per mantenere le relazioni con la famiglia, il bisogno di gestire la tossicodipendenza, il desiderio di andare via da Pozzuoli. Ad alcune di queste istanze siamo riusciti a fornire delle sponde, poi una volta trasferita la donna, ognuno ha ripreso a rincorrere la propria vita.

Siamo nel reparto. Una ragazza un po' agitata si avvicina per chiedere udienza al Comandante. Dice di aver bisogno di modulare nuovamente la terapia perché non riesce a dormire: “Tengo l'ansia, e il dottore non si fa vedere da sei mesi”. Spesso ho sentito descrivere dai detenuti il proprio stato emotivo con la parola “ansia”, un modo unico per raccontare l'arcipelago infinito delle emozioni sofferte: il dolore di una morte non salutata, la separazione da un compagno o una compagna, la nostalgia di un figlio o la voglia di averlo, il desiderio (a volte ossessivo) di fare l'amore. Tutto è ansia e per l'ansia servono le gocce.

Se è vero che il sovraffollamento rallenta ogni procedura di gestione interna, l'elemento più fragile di questa complessa macchina è proprio quello sanitario. Patologie cancerogene lasciate alla gestione dei medici di guardia (duecentoquaranta ore mensili), disabilità articolari, malattie infettive sepolte nel quotidiano assordante e ossessivo del recluso. Il punto è talmente critico che qualche magistrato di sorveglianza ha ritenuto di inviare un fascicolo alla Procura della Repubblica. La sanità campana è in ginocchio, ma il fardello maggiore è scaricato sugli ultimi, e tra questi ci sono i detenuti, i quali a differenza di altri non possono che attendere. Poche e isolate sono le spinte per la creazione di un coordinamento regionale tra i direttori delle Asl, le direzioni degli istituti e le rappresentanze del corpo detenuto, così come per la predisposizione di strumenti idonei a concretizzare il superamento della vecchia medicina penitenziaria. Basti pensare, per avere un'idea di quanto il piano della vita reale all'interno degli istituti sia lontano da quello normativo, che sono serviti undici anni per creare un sistema di prenotazione delle visite specialistiche (con attesa minima di circa otto mesi) interno al carcere.

Sono quasi le due di pomeriggio quando lascio il carcere. Di fronte all'istituto un piccolo capannello di gente è al chiosco che offre caldarroste e riparo in attesa dei colloqui. Il quotidiano dei familiari racconta di un inverno rigido in arrivo, bambini che non fanno i compiti e “vogliono solo giocare a pallone”. Mi allontano mormorando un saluto, lasciando le persone e le loro storie in compagnia delle colline a ridosso del Partenio.

La vera fotografia di un fallimento del nostro sistema penitenziario  
di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 22 novembre 2019

Sovraffollamento, suicidi, carcerazioni anche per pene brevissime e trasferimenti. Mentre vengono rilanciate proposte repressive, come l'allargamento del 4bis (l'articolo che vieta la concessione di benefici) nei confronti dei detenuti che vengono scovati con un cellulare, il sistema penitenziario risulta oramai al collasso. Le cause principali sono da attribuirsi a sovraffollamento, suicidi tentati e realizzati, ricorso troppo facile alle celle di isolamento, riduzione delle opere trattamentali e lavoro.

A questo si aggiunge la scarsità di operatori sanitari, mettendo in difficoltà gli stessi agenti penitenziari che non

possono avere le competenze per rapportarsi con i detenuti con problemi psichiatrici. Sempre su quest'ultimo punto, va ricordata la mancata approvazione di un decreto attuativo della riforma originale. La norma prevedeva la realizzazione di unità interne con carattere realmente sanitario, oltre al fatto che andrebbe richiesto un maggiore impegno da parte delle Aziende sanitarie territoriali e alle Autorità regionali. Situazioni che inevitabilmente generano violenza e le prime vittime sono gli stessi agenti penitenziari.

In cella per droga al primo posto in Europa - Mentre si diffonde sempre di più l'idea che da noi esiste una sorta di lassismo e la mancata "certezza della pena", i numeri dicono ben altro e che mettono l'Italia al primo posto tra i paesi dell'Unione Europea per incremento della popolazione detenuta tra il 2016 e il 2018, in controtendenza rispetto al resto del continente. L'ultimo rapporto di Antigone ha analizzato attentamente questi dati e ha evidenziato che le carceri italiane sono più affollate della media dei paesi europei, con un tasso del 115%, a fronte di una media europea del 93%.

Ciò vuol dire che in Italia, laddove dovrebbero stare al massimo 100 persone, ce ne sono 115. Una delle prime cause dell'eccessiva presenza di persone detenute è da ricercare nell'inefficace e repressiva legislazione sulle droghe, che rappresenta una dei motivi principali di ingresso e permanenza in carcere. Al 31 gennaio 2018, il 31,1% delle persone detenute era ristretto per violazione del Testo Unico sulle droghe: circa un terzo del totale. La media europea è del 18%, 13 punti percentuali in meno. In Germania i detenuti per droga erano il 12,6%, in Francia il 18,3% e in Spagna il 19%. Solo Grecia e Lettonia facevano peggio di noi.

Primi per pene lunghe, ma anche brevissime - Come se non bastasse siamo al primo posto per quanto riguarda le pene lunghe da scontare. L'idea secondo cui in Italia ci sarebbero pene troppo lievi e permanenze in carcere di brevissima durata è platealmente smentita dai dati: le persone detenute che scontano la pena dell'ergastolo rappresentano il 4,4% dei condannati, contro una media europea del 3,5%. Le condanne comprese tra i 10 e i 20 anni riguardano poi il 17% dei detenuti con condanna definitiva: ben 6 punti percentuali in più della media dei paesi europei (dell'11%). E ancora: il 27% di chi sconta una condanna in carcere ha una pena compresa tra i 5 e i 10 anni, a fronte di una media europea del 18%, di 9 punti percentuali in più bassa. Ciò vuol dire - come ha sottolineato sempre Antigone - che in Italia si sta in carcere più che negli altri paesi. Siamo anche il primo Paese con i più alti tassi di persone detenute senza una condanna definitiva (ovvero, stando alla Costituzione, di persone innocenti in carcere): ad oggi rappresentano il 34,5% della popolazione detenuta. La media europea è del 23%, oltre 10 punti in meno.

Ma non solo. Abbiamo anche il primato per quanto riguarda le persone che scontano in carcere pene brevissime, mentre negli altri Paesi usano misure alternative. Secondo il Garante nazionale delle persone private della libertà Mauro Palma, in carcere ci sono 22.870 persone che hanno ancora da scontare meno di tre anni, mentre 5 mila detenuti sono in carcere perché condannati a una pena inferiore ai due anni. Teoricamente sono persone che ne potrebbero usufruire, ma a causa della loro condizione sociale, non hanno gli strumenti per accedervi.

Lo ha spiegato molto bene sempre Mauro Palma durante la sua presentazione dell'ultimo rapporto. Ha rivelato che l'aumento della popolazione detenuta "non è ascrivibile a maggiori ingressi, bensì a minore possibilità di uscita". Sottolineando che questo dato deve far riflettere "perché può essere determinato da più fattori: l'accentuata debolezza sociale delle persone detenute che non le rende in grado di accedere a misure alternative alla detenzione, per scarsa conoscenza o difficile supporto legale; la mancanza soggettiva di quelle connotazioni che rassicurino il magistrato nell'adozione di tali misure; o, infine, un'attenuazione della cultura che vedeva proprio nel graduale accesso alle misure alternative un elemento di forza nella costruzione di un percorso verso il reinserimento".

La girandola dei detenuti - Se in alcune carceri si registrano esplosioni di violenza, una delle problematiche riguarda il continuo trasferimento dei detenuti problematici e alcune carceri diventano un contenitore del disagio fino ad esplodere. È successo recentemente al carcere umbro di Capanne. Sono stati trasferiti i detenuti più problematici, come quelli con provvedimenti disciplinari o con problemi di salute mentale. Con questi continui trasferimenti progressivamente il carcere scelto come meta di destinazione diventa un contenitore di persone problematiche e non è attrezzato per gestirle. Complice una circolare del Dap che ha disposto la possibilità di trasferire i detenuti per motivi di sicurezza. Succede quindi che si rimanda il problema ad altri. Oppure, come sta accadendo in questi mesi, decine di detenuti ergastolani vengono trasferiti in alcune carceri, come quelli di Parma, già sovraffollati e non adeguati a sistemare i reclusi in celle singole: da lì le proteste e quindi maggiori disagi per tutti.

Telefonini, evasioni e droga. emergenza? - L'emergenza del momento sembra essere il discorso del numero dei telefonini sequestrati e le evasioni. Nei primi nove mesi di quest'anno sono stati eseguiti 587 sequestri di sostanze stupefacenti e 1.412 telefonini. Sequestri importanti, ma ricordiamo sempre che parliamo di numeri su una popolazione di quasi 61 mila detenuti. In Francia, dove esiste - come d'altronde in tutti i Paesi del mondo il discorso dei traffici dei cellulari, hanno pensato di risolvere il problema non con la repressione, ma con la realizzazione di un telefono fisso per ogni cella, in maniera tale che i detenuti possano avere la possibilità di rimanere in contatto con i familiari. Da noi invece ogni detenuto ha 10 minuti di tempo alla settimana e solo per la famiglia. Con ovvie conseguenze, tipo appunto il traffico di cellulari. La riforma dell'ordinamento penitenziario, in gran parte disattesa,

prevedeva che si allungassero i tempi. Per quanto riguarda le evasioni dal carcere, invece, non esiste alcuna emergenza. Nel 2018, 44 sono quelle tentate, mentre 110 sono le evasioni riuscite. Numeri, considerata la popolazione detenuti, con percentuali da prefisso telefonico. Senza contare che chi evade, poi viene subito ripreso grazie alla professionalità degli agenti.

I convegni di oggi e domani - Problemi reali che però trovano come risposta più repressione, allontanandosi sempre di più dallo spirito iniziale degli Stati generali sull'esecuzione penale dove venne partorita la riforma dell'ordinamento penitenziario, poi disattesa. A tal proposito, oggi alle ore 11, l'Università Sapienza di Roma ospiterà presso l'Aula Calasso della Facoltà di Giurisprudenza il Convegno "Carcere. Rimettersi in cammino verso la Costituzione".

Domani, alle ore 10, sarà convocato un tavolo di consultazione sul tema delle "Sinergie per una cultura costituzionale dell'esecuzione penale", al quale parteciperanno, tra gli altri, anche rappresentanti di Antigone, Comunità Sant'Egidio, Garante Nazionale delle persone private della libertà, Coordinamento Nazionale Magistrati di Sorveglianza. La relazione introduttiva del Convegno sarà affidata al professor Glauco Giostra.

Riforma della giustizia: e l'emergenza carceri?

di Rosa Nuzzo

periodicodaily.com, 22 novembre 2019

La condizione dei detenuti rappresenta una delle principali emergenze del nostro Paese. Nei progetti di riforma nessun accenno all'ordinamento penitenziario, nessun interesse rivolto all'esecuzione penale, nessuna attenzione per la vera crisi del sistema italiano. In questi giorni di acceso dibattito sulla riforma della giustizia, con il Ministro Bonafede che continua ad attirare l'attenzione su prescrizione e ragionevole durata del processo, è doveroso far luce su un aspetto del nostro ordinamento che più di tutti necessita di un intervento positivo, ma sul quale vige un silenzio assoluto, il problema carceri.

La Riforma dell'Ordinamento Penitenziario sembra ben lontana dagli interessi del governo e della politica in generale. Tuttavia, se un'emergenza c'è nel nostro ordinamento, è proprio quella della condizione dei detenuti. Purtroppo, come segnalato anche nella relazione presentata dai Responsabili dell'Osservatorio Carceri dell'Ucpi, in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario dei penalisti italiani nello scorso febbraio, i trattamenti inumani e degradanti, a cui sono sottoposti i detenuti nelle carceri italiane, sono oggi ancora più preoccupanti che in passato. Sovraffollamento, suicidi, decessi innaturali, scarsa tutela della salute, nessuna attenzione per il diritto all'affettività e alla territorialità, l'assenza di forme dignitose di trattamento, sono solo alcune delle questioni su cui caldamente si richiede di intervenire. Ma la politica e il governo sembrano ancora fare orecchie da mercante. Certo, è difficile mettere mano alla disciplina dell'esecuzione penale, ma è altrettanto necessario iniziare a porsi domande su quali nuovi istituti potrebbero prendere forma o quali, tra quelli esistenti, abbisognino di interventi che possano rendere la pena più umana. Oggi la detenzione va oltre i limiti della legalità costituzionale, è un dato di fatto più spesso denunciato.

Le statistiche e i numeri delle carceri italiane - Volendo riportare i dati statistici forniti dall'Osservatorio carceri Ucpi, ricordiamo che il 2018 passa alla storia come l'annus horribilis del sistema carcerario. "67 suicidi e 100 decessi, 59.655 detenuti presenti a fronte di 50.581 posti regolamentari (con una presenza media pari a 58.872, la più alta dopo la sentenza Torreggiani e con 1/3 non definitivi), 52 bambini in cella, un tasso di sovraffollamento medio, sulla carta, pari a 117,94% (in realtà molto di più considerato che, per come ammesso dal capo del Dap di recente, esistono ulteriori 4.600 posti regolamentari per nulla utilizzabili) sono numeri emblematici del drammatico stato dell'Esecuzione penale in Italia".

Basti pensare che la capienza regolamentare già nel 2018 si era ridotta a 50.550 posti (a cui bisogna togliere almeno altri 4.600 non utilizzabili). Il tasso di sovraffollamento, quindi, ha toccato quindi l'anno scorso il 118,94%. A fare il punto sulla situazione attuale è il rapporto sulle condizioni di detenzione pubblicato dall'associazione Antigone. Al 30 settembre sono stati calcolati oltre 60.000 reclusi, con un tasso di sovraffollamento del 120% (nello specifico, 60.785 detenuti in meno di 47.000 posti letto).

"Tra questi 60.000 detenuti più di un terzo sono stranieri, uno su tre sono persone affette da disturbi psichiatrici, mentre due su tre sono tossicodipendenti o alcolodipendenti" denuncia Aldo Di Giacomo, sindacalista del Corpo di Polizia Penitenziaria. Come è possibile immaginare, sono soggetti che vivono in condizioni non gestibili in un carcere. Necessitano di trattamenti, detentivi e sanitari, appropriati ma le carenze strutturali del sistema impediscono di fare quanto necessario. E ciò avviene nell'indifferenza di chi potrebbe almeno iniziare a pensare di far qualcosa. La vera condizione delle carceri italiane - Tutto ciò si pone poi in una posizione di netto contrasto con le affermazioni della politica sulla necessità di aggravare le pene e ridurre all'osso l'accesso ai benefici penitenziari. Ormai è convinzione radicata che il nostro ordinamento debba garantire più carcere a chi si macchia di un illecito penale. Poco importa dei principi costituzionali che restano scritti in quella Carta che dovrebbe invece regolamentare

in veste suprema le materie dell'intero ordinamento giudiziario, soprattutto quando i valori in gioco sono la vita e la libertà personale. E non è un caso che Mauro Palma, Garante dei diritti del detenuto, non molto tempo fa ha chiaramente affermato che adesso occorre un po' di equilibrio. La situazione delle carceri e delle condizioni in cui vivono i detenuti è allarmante come mai. Occorrerebbe quindi intervenire sull'esecuzione penale, costruendo un vero e proprio progetto volto alla tutela della persona privata della libertà.

Cosa ne pensa la politica - Molto spesso, quando si discute del problema con esponenti della politica e del governo viene fuori l'idea di voler affrontare la drammatica emergenza carceraria con la costruzione di nuove carceri. Dicono bene i Responsabili dell'Osservatorio, Gianpaolo Catanzariti e Riccardo Polidoro, "è una follia che va immediatamente fermata anche sollecitando un nuovo intervento della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo". Ma la strada che l'Italia si avvia ad affrontare è proprio quella di parte chiamata in causa da chissà quanti detenuti che avranno la capacità e la voglia di avviare un ricorso dinanzi alla Cedu che ha già condannato l'Italia con la sentenza Torreggiani e più volte ha ammonito il nostro Paese ad adeguarsi al dictum della Corte in casi che hanno visto lo Stato italiano come parte soccombente.

Detenuti e guardie carcerarie - Occorre a questo punto ricordare che a subire un forte peggioramento non sono solo le condizioni di vita dei detenuti, ma anche quelle di lavoro dei poliziotti penitenziari. Al drammatico aumento del numero dei suicidi tra i reclusi, bisogna aggiungere quello delle guardie carcerarie, con casi frequenti di liti, abusi e violenze, detenuti in possesso di telefoni cellulari che gli permettono di avere contatti con l'esterno e di commettere altri reati. Anche la detenzione di sostanze stupefacenti, l'ingresso di farmaci, soprattutto psicofarmaci utilizzati spesso come merce di scambio, sono problemi gravi che passano erroneamente in secondo piano. E Aldo Di Giacomo dice una cosa importantissima "se metti insieme detenuti con problematiche diverse, il sistema non funziona. L'intera macchina smette di funzionare".

Chi meglio di lui che fa parte del corpo di polizia penitenziaria può avere una visione più chiara del funzionamento del sistema? In più riferisce "Data l'attuale situazione delle carceri italiane, servirebbe prendere come modello il carcere di Rimini. Una struttura detentiva che ha permesso non solo di far rispettare la pena ma anche di curare i tossicodipendenti. E questo ha aiutato notevolmente, perché ha permesso di far calare la recidiva dopo la scarcerazione del 98%". Vuol dire che in Italia ci sono istituti che rispondono a quell'idea di pena rieducativa, mancano però i fondi da investire per il miglioramento e la riorganizzazione delle strutture.

Le domande senza risposta - A questo punto ci chiediamo: perché il ministro Bonafede, nella riforma della giustizia, non considera lo stanziamento di fondi per il recupero delle strutture esistenti o per la costruzione di altre completamente nuove, invece di promettere semplicemente 9.000 letti in più in 5 anni? Ma poi, dove sarebbero inseriti questi posti letto? In celle dove già si soffre per sovraffollamento? In celle che avrebbero bisogno di ristrutturazione per le critiche condizioni strutturali, causa anche di problemi di salute di chi le occupa? In strutture già di per sé fatiscenti? In strutture dove non c'è possibilità di creare nuovi spazi e attività ricreative? In strutture dove già si vive in condizioni tanto critiche, malsane, anguste e antigieniche nelle quali si aggiunge dolore a dolore, maltrattamento a maltrattamento, malessere a malessere, criminalità a criminalità? Perché si sa, lasciare che i detenuti vivano in condizioni quali sono quelle denunciate dalle diverse associazioni che si occupano di carcere, vuol dire imbruttire e criminalizzare chi già soffre di questa "patologia".

Il vero significato della rieducazione - Il principio della rieducazione della pena, art. 27 comma 3 Cost., ha una storia lunga e importante. Parlare di rieducazione vuol dire navigare in un mondo variegato e con tante sfaccettature. È il caso di precisare che rendere la pena rieducativa non vuol dire premiare il detenuto, vuol dire consentirgli di ripartire da zero nella costruzione del rapporto con la società e con i suoi simili, ma prima di tutto vuol dire dargli la possibilità di imparare a conoscere sé stesso e l'animo umano. Non è un caso che già nel lontano 1956 la Corte di Cassazione parlava di umanizzazione della pena. Aveva precisato che quando si parla di trattamento viene chiamato in causa il principio di umanizzazione dell'esecuzione della pena, concepito come temperamento della finalità ad essa riconosciuta, con netto rifiuto di qualsiasi comportamento ripugnante per la coscienza civile ed incompatibile con la dignità dell'uomo. In sostanza, la pena non doveva in alcun modo degradare l'individuo.

Piaccia o non piaccia alla politica, la pena nel nostro ordinamento non è riconosciuta come retribuzione per il male commesso, non vige la legge del taglione, neanche vige la pena di morte. Carcere a tutti i costi, inasprimento delle pene, divieto di misure alternative anche laddove non se ne ravvisa la necessità, punizione esemplare, sono tutti sinonimi di criminalizzazione, esattamente l'opposto di quello che dovrebbe essere la pena.

Giudici, perché non vi ribellate alla prigione?

di Iuri Maria Prado

Il Riformista, 22 novembre 2019

Le leggi sono leggi. E prevedono il carcere, che è un'infamia. I magistrati non possono far altro che applicarle.

Giusto. Però potrebbero anche esprimere un'opinione o indignazione. Non vi pare? Non è colpa dei magistrati se le

leggi sono ingiuste, e non è colpa dei magistrati se i loro ordini di arresto e le loro sentenze rinchiudono le persone in un luogo infame. Perché questo è il carcere: un luogo infame, di sopraffazione, di abbruttimento, di violenza. Un luogo di morte. frequentemente.

L'atto di giustizia che irroga la pena del carcere non determina unicamente la privazione della libertà, perché a questa privazione si aggiunge quel carico di afflizione supplementare: il vivere in spazi malsani e sovraffollati. l'esposizione al sopruso, la negazione di diritti che la nostra società garantisce già agli animali.

Condannare al carcere significa condannare a tutto questo. E appunto: non è colpa del magistrato se ci sono comminazioni che una politica diversa potrebbe abrogare, così come non è colpa sua se esse si realizzano sulla pelle dei condannati in quella forma incivile. Ma una cosa nessuno, e dunque nemmeno il magistrato. può dire: che non sia vero o che non si sappia che la realtà del carcere è perlopiù quella.

Ci si potrebbe domandare come faccia a prendere sonno serenamente chi sa che la propria decisione di giustizia infierisce con tanta violenza sulla vita di una persona, condannandola non solo alla mancanza della libertà ma all'immondizia di quella segregazione. Ci sarà ben qualcuno cui tutto questo ripugna. no?

Ci sarà ben qualcuno preso dall'angoscia. dal rimorso, dalla rivolta, davanti alla certezza che il suo provvedimento affiderà chi ne è vittima a quel dispositivo di degradazione. E allora come mai non sentiamo mai da nessuno venire questo lamento?

Tanto spesso si rivendica in favore dei magistrati, e tanto spesso alcuni di loro rivendicano, il diritto di opinione su qualsiasi faccenda di giustizia, un diritto che si esercita ormai su ettari di interviste e quotidianamente nel corso di applauditissime trasmissioni televisive. Ma da quelle tribune non viene mai quel lamento. quella protesta.

Mai che si dica: siamo obbligati ad applicare la legge del carcere. ma non ci piace, ci fa orrore, e desidereremmo tanto che i nostri provvedimenti non arrecassero tanta ingiusta sofferenza. Perché non lo dicono? Perché non adoperano il diritto di opinione, che pure rivendicano ed esercitano senza sosta, per far sapere ai cittadini e a chi fa le leggi che loro non ne possono più di dover mandare la gente in quel carnaio?

Eppure li abbiamo visti e sentiti. in più occasioni, manifestare la loro indignazione verso leggi a loro giudizio sbagliate. In quelle occasioni si è trattato di comportamenti sostanzialmente sediziosi ed eversivi, mentre qui sarebbe tutt'altro perché la situazione del carcere. nonché ingiusta, è anche illegale.

E denunciarla facendo sapere che è intollerabile essere costretti a mandarci la gente - spesso anche prima del processo - rappresenterebbe un omaggio di legalità oltre che un segno di vigore civile. Non compete ai magistrati il miglioramento delle condizioni di vita dei detenuti. Ma il miglioramento potrebbe venire se i magistrati usassero la loro influenza (diciamolo: il loro potere) per reclamare una amministrazione della giustizia meno ingiusta.

Sei stato in galera? Niente casa popolare per te e per i tuoi familiari  
di Giulia Merlo

Il Dubbio, 22 novembre 2019

La proposta della giunta leghista della Provincia di Trento. "Si tratta di una misura educativa", ha spiegato ieri in aula il presidente della Giunta provinciale di Trento ed esponente della Lega, Maurizio Fugatti. Proprio a sua firma, infatti, è stato depositato un Disegno di legge provinciale che riforma i criteri di assegnazione delle case popolari in Trentino: non più solo il reddito, ma anche la fedina penale propria e dei propri familiari.

L'articolo 14 del disegno di legge provinciale 36/ 2019, infatti, prevede "l'assenza da parte del richiedente e dei componenti del nucleo familiare, nei dieci anni precedenti la data di presentazione della domanda, di condanne definitive per i delitti non colposi per i quali la legge prevede la pena della reclusione non inferiore a cinque anni, nonché per i reati previsti dall'articolo 380, comma 2, del codice di procedura penale".

Tradotto: non può chiedere un alloggio popolare chi è stato condannato per reati per cui il codice penale prevede una pena di almeno cinque anni (la condanna effettiva, però, potrebbe essere anche inferiore), oltre che per i reati come il furto aggravato, la rapina, tutti i reati che riguardano sostanze stupefacenti e i maltrattamenti.

Non solo, però: anche chi ha la fedina penale intonsa si vede privato del diritto di chiedere la casa popolare se un componente della sua famiglia è stato condannato per uno di questi reati nei dieci anni precedenti la domanda. Infine, la sopravvenienza di una condanna all'assegnatario o a uno dei suoi familiari provoca la revoca della casa popolare o, nel caso, il mancato rinnovo dell'assegnazione.

"Chi usufruisce di un alloggio pubblico deve avere un comportamento il più possibile onesto e trasparente. Mi rendo conto che è una norma forte, ma la riteniamo giusta", è stata la spiegazione di Fugatti davanti agli attacchi dell'opposizione - Partito democratico, la lista civica Futura e il Partito autonomista trentino - poi ha ribadito: "Io devo essere nella condizione di evitare che negli appartamenti ci sia chi delinque".

Un verbo al presente che, tuttavia, non terrebbe in considerazione che la norma si applica a chi già è finito tra le maglie della giustizia ed è stato condannato, dunque sta scontando o ha già scontato la pena e dunque per lo Stato è riabilitato. In difesa della previsione è arrivata anche la consigliera leghista Mara Dalzocchio, la quale ha invitato a

“leggere l’articolo senza coinvolgimenti emotivi ed a cogliere la ratio della norma, che risponde alla necessità della tutela della pubblica amministrazione dal rischio che gli immobili pubblici possano essere usati per scopi illeciti, immorali e delittuosi”. Partendo, appunto, dal presupposto che chi è stato trovato in fallo una volta ragionevolmente tornerà a delinquere, magari proprio servendosi degli immobili pubblici.

I tre consiglieri dell’opposizione - il dem Giorgio Tonini, l’autonomista Ugo Rossi e Paolo Ghezzi - hanno sollevato il problema della potenziale incostituzionalità della norma rispetto all’articolo 27 della Costituzione e in particolare al principio che la responsabilità penale è personale, visto che l’articolo 14 farebbe ricadere su genitori, figli o coniugi gli effetti negativi di una condanna penale. “Ma ha chiesto un parere legale?”, ha chiesto Ghezzi.

“No - ha risposto Fugatti - perché una norma del tutto simile è già in vigore in un’altra regione e non è stata impugnata”, dunque “ha già superato i dubbi sulla costituzionalità”. In realtà, il vaglio di costituzionalità di una legge è sempre attivabile in via diretta o in via incidentale senza alcun limite di tempo e dunque potrebbe essere sollevato in qualsiasi momento dai legittimati (per esempio, un cittadino che si veda privato dell’alloggio per un delitto commesso da un parente e che ricorra davanti a un giudice). La norma, inoltre, potrebbe venire valutata anche rispetto al terzo comma dell’articolo 27 della Costituzione sulla funzione riabilitativa della pena, che verrebbe meno nel caso in cui, a condanna scontata, i suoi effetti continuassero a prodursi indirettamente sul cittadino che ha esaurito il suo debito con lo Stato, incidendo un diritto come quello alla casa.

Oltre a un vaglio di costituzionalità, tuttavia, la legge è destinata a produrre nella pratica un effetto distorsivo, in particolare nel caso dei maltrattamenti. Se la famiglia risiede in un alloggio popolare, la moglie denuncia il marito per maltrattamenti in famiglia e quest’ultimo viene condannato, il risultato paradossale sarebbe la perdita di requisiti per l’alloggio anche della stessa moglie e dei figli. “Se si individuano delle formule che escludano di colpire i soggetti non coinvolti siamo pronti a parlarne”, ha assicurato Fugatti.

“Non comprendo come”, ha risposto Tonini, che ha parlato di norma che “così com’è formulata rischia di aggiungere disgrazia a disgrazia”. Secondo questa logica, ha rincarato Rossi, “lo stesso si dovrebbe far valere anche per gli artigiani che prendono un contributo e che hanno un figlio che spacca, o per un albergatore che gode di contributi pubblici e ha un figlio che delinque, o per chi riceve un contributo all’affitto ed ha un figlio criminale. Cerchiamo di stare nel solco di riferirsi all’utilizzo dell’alloggio, dunque, altrimenti rischiamo fare una norma che penalizza le persone”.

In realtà, il sospetto è che la norma - che evidentemente restringe la platea degli aventi diritto ad una casa popolare sia stata introdotta per fare il paio con un’altra previsione contenuta nel pacchetto di disegni di legge collegati alla manovra di bilancio trentino 2020.

Nel bilancio di previsione, alla voce edilizia residenziale pubblica, vengono stanziati per gli investimenti (per ristrutturare o costruire nuove case), 157,7 milioni di euro: 71 milioni in meno rispetto all’anno in corso, con un taglio del 31% all’edilizia popolare trentina. Dunque, meno aventi diritto, meno necessità di fondi.

L’altra regione in cui è presente una legge simile è l’Abruzzo, dove il 15 ottobre di quest’anno la Giunta guidata da Marco Marsilio, di Fratelli d’Italia, ha modificato la legge esistente (che già estendeva ai parenti gli esiti negativi di una sentenza penale), abbassando il limite di condanna a due anni (rispetto ai precedenti cinque) per perdere il diritto all’assegnazione di una casa popolare. Non solo, nella versione abruzzese, il divieto di assegnazione della casa scatta addirittura con la sentenza di primo grado (dunque senza attendere il suo passaggio in giudicato) nel caso in cui i reati riguardino le violenze domestiche.

Quel Paragone sbagliato  
di Gad Lerner

Venerdì di Repubblica, 22 novembre 2019

Aiuto. Invano ho consultato un amico criminologo, un’altra che fa l’educatrice in carcere, e un paio di amici ex detenuti. Ho pure consultato su Google alcuni glossari per decrittare il gergo della mala e il gergo della galera. Ma non ne sono venuto a capo.

Mi arrendo, quindi, di fronte all’autorità indiscussa di Gianluigi Paragone, all’epoca non ancora senatore del M5S ma già promettentissimo tribuno del popolo, che in diretta Facebook nell’estate 2016 pensò bene di esprimere il suo sdegno contro un giovinastro che aveva malmenato un disabile fuori da una discoteca in Sardegna, con le seguenti parole: “Questa è gente di merda, non si può parlare di bullismo, devono finire in carcere e starci dentro sette anni. E quando sono dentro devono fare la “mamma” di qualcuno, per chi capisce il gergo”.

Il detenuto in questione, lui forse avendo compreso cosa significhi, in gergo, “fare la mamma di qualcuno”, ha ritenuto di querelare Paragone e un altro giornalista per istigazione a delinquere, accusandoli di aver sollecitato gli altri carcerati a riservargli un trattamento non commendevole. Trovo interessante che Eugenio Piccolo, avvocato difensore del nostro tribuno del popolo, nella sua arringa, abbia voluto spiegare al giudice monocratico del Tribunale di Varese che si tratterebbe di “frasi da inserire in un contesto di profonda indignazione e che si innestano in un

lessico politico generale modificato negli ultimi tempi”.

L’argomento è risultato convincente, tanto che gli imputati sono stati assolti. Non ho rilievi da opporre alla sentenza.

Motivata anche dalla testimonianza della direttrice del carcere di Sassari, la quale ha spiegato che il giovane aveva subito intimidazioni dagli altri detenuti prima, e non dopo, la raccomandazione di Paragone.

Dunque mi guardo bene dall’intromettermi nella decisione del magistrato. Però mi resta la curiosità. Dobbiamo noi accettare serenamente questa evoluzione del “lessico politico generale” fino al punto di ammiccare al gergo della mala? Non più solo raccomandando che il delinquente “marcisca in galera”, non prima di aver “gettato via le chiavi”, e magari prescrivendogli i “lavori forzati”, ma addirittura riservandogli un trattamento fisico di sottomissione ad opera dei suoi compagni di cella?

Ho smesso da tempo di illudermi che la nostra classe politica si impegni ad adoperare un linguaggio consono di fronte all’opinione pubblica, anziché camuffarsi essa stessa da “popolo”. Nego, peraltro, che il gergo della mala possa essere spacciato per genuina espressione dei sentimenti popolari. Ma mi limito a chiedere: cosa direbbe Paragone, e cosa direbbe la sua mamma, se qualcuno gli augurasse nella foga polemica di subire non meglio spiegate angherie.

Processi sui mass-media, così muore la Giustizia

di Paola Giordano

Quotidiano di Sicilia, 22 novembre 2019

Indagati alla gogna ma poi silenzio “colpevole”. Intanto, si arena la riforma: c’è un’intesa sul processo civile, fumata nera però su penale e soprattutto sulla prescrizione. L’art. 27, comma 2, della nostra Costituzione stabilisce che “l’imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva”.

La realtà, però, ci racconta molte volte tutta un’altra storia perché le sentenze di condanna arrivano sempre più spesso dalle pagine dei giornali, dalle televisioni e dal web, dove quasi quotidianamente si celebrano processi a danno di questo o quell’indagato, peggio ancora se si tratta di un personaggio noto all’opinione pubblica. Se poi questi risulta innocente, quegli stessi salotti televisivi e quegli stessi giornali che hanno già emesso la sentenza di condanna sembrano dimenticare di dare il giusto spazio alla conclusione delle indagini o dei processi, se favorevoli all’indagato o all’imputato.

La riforma della giustizia annunciata dal ministro Alfonso Bonafede, intanto, rimane arenata. Le forze politiche che compongono il governo Conte hanno raggiunto proprio ieri un’intesa sulla riforma del processo civile che verosimilmente approderà in Consiglio dei ministri la prossima settimana. Fumata nera, invece, sul processo penale e prescrizione.

Eppure le tante storture del sistema sono sempre lì, note a tutti ma ancora irrisolte: errori giudiziari, ingiusta detenzione, durata irragionevole del processo, per citare i più eclatanti. Quest’ultimo, insieme alla riforma del Csm, finito nel caos dopo il “caso Palamara”, è uno dei punti cardine della riforma che Bonafede ha nel cassetto ormai da mesi.

Lunghezza processi. Il testo della riforma del ministro Alfonso Bonafede prevede una durata massima di sei anni per i processi sia nel civile sia nel penale, superati i quali i giudici rischiano un illecito disciplinare.

Prescrizione. La legge cosiddetta “Spazza-corrotti” prevede che con la sentenza di primo grado non decorrano più i termini della prescrizione. Il blocco dei termini entrerà in vigore dal prossimo 1 gennaio. Ciò vuol dire che la prescrizione si fermerà solo entro i termini del giudizio di primo grado, mentre non decorrerà più e quindi non verrà applicata nei successivi gradi del giudizio, e ciò sia che si tratti di assoluzione sia che si tratti di sentenze di condanna.

Riforma Csm. Per superare l’attuale sistema legato alle correnti, è prevista l’introduzione del sorteggio tra i candidati al Consiglio superiore della magistratura prima della elezione vera e propria.

Nell’attesa che si scioglano questi nodi, gli ultimi dati di [errorigiudiziari.com](http://errorigiudiziari.com), relativi al 2018, parlano di 895 casi di ingiusta detenzione, 136 dei quali si sono verificati nella nostra Isola, e di quasi 48 milioni di euro sborsati dallo Stato a titolo di risarcimenti per ingiusta detenzione (5,75 dei quali erogati in Sicilia). Numeri spaventosi che insieme a tanti altri indicatori mostrano quanto oggi più che mai sia improrogabile una seria riforma.

La Presidente del Senato Casellati: “mille detenzioni all’anno sono illegittime”

Il Riformista, 21 novembre 2019

“Dal 1992 a oggi, sono oltre 26mila, quasi 1.000 all’anno, gli individui che hanno subito una illegittima detenzione prima di essere definitivamente assolti con sentenza passata in giudicato. Numeri pesanti che ci obbligano a una scrupolosa riflessione sulla efficacia degli strumenti normativi finora predisposti per tutelare il massimo rispetto del diritto alla libertà personale e per preservare il nostro sistema dal rischio di errori suscettibili di produrre

conseguenze nefaste sulla vita degli imputati e delle loro famiglie”.

Lo ha detto nel corso della lectio magistralis tenuta ieri all’Alma Mater di Bologna la Presidente del Senato Elisabetta Casellati. “Non dimentichiamolo mai - ha aggiunto - dietro a ogni singolo caso di errore giudiziario o di ingiusta detenzione vi è un dramma umano. Vi sono donne e uomini illegittimamente privati della propria libertà, della propria dignità; la cui vita affettiva, sociale e lavorativa è stata fortemente pregiudicata”.

Inoltre, ha proseguito Casellati, dati “allarmanti sono quelli relativi alla durata dei processi: secondo gli ultimi monitoraggi pubblicati dal ministero della Giustizia, circa il 20% dei procedimenti incardinati nei Tribunali e oltre il 40% di quelli presso le Corti d’Appello sarebbe infatti a rischio di legge Pinto”.

“E qui l’anomalia è ancora più grave ha aggiunto - perché non coinvolge solo i diritti dell’imputato. Anzi, il mancato rispetto del principio costituzionale della ragionevole durata del processo nuoce soprattutto alle aspettative e ai diritti parti offese. Vittime del reato tanto quanto di un sistema giudiziario incapace di dare una risposta rapida alla loro legittima domanda di giustizia. Certo, la Costituzione e le leggi ordinarie riconoscono e assicurano tutele risarcitorie - ha sottolineato Casellati - ma dobbiamo essere consapevoli che dare attuazione alle garanzie costituzionali, riconoscerle come diritti inviolabili degli individui, significa prima di tutto assicurarne la loro piena efficacia”.

Carceri, foto di un fallimento

di Conchita Sannino

La Repubblica, 21 novembre 2019

È stato l’anno orribile delle carceri italiane. Evasioni clamorose, ribellioni, un numero altissimo di telefonini sequestrati ai detenuti di ogni pericolosità sociale, e un’escalation di aggressioni: oltre mille episodi di violenza contro gli agenti di polizia penitenziaria tra l’inizio del 2018 e i primi sei mesi del 2019.

Così nel Paese che ha pagato il sacrificio più alto alla lotta antimafia, oggi, stando ai dati del Dipartimento dell’amministrazione penitenziaria e alle parole di un procuratore della Repubblica, i penitenziari sono letteralmente “fuori controllo”.

Parliamo degli stessi Istituti che, dopo la recente e discussa pronuncia della Consulta, dovrebbero aprire le porte per singoli eventuali benefici anche ai criminali condannati all’ergastolo ostativo, coloro che si sono macchiati di stragi e gravissimi crimini. È una contraddizione che pesa sulle esili spalle della giustizia italiana.

Per rieducare i minori va abolito il carcere minorile

di Daniele Priori

Il Riformista, 21 novembre 2019

La campagna del Partito Radicale sugli Istituti penali minorili: “Privare un minore della libertà significa impedirgli di compiere un percorso di reinserimento. Occorre anzitutto far prevalere l’interesse del minore che non può essere garantito all’interno delle mura di un carcere”.

Parole chiare, quelle di Irene Testa, tesoriera del Partito Radicale Transnazionale. impegnata in prima fila nella intensa battaglia in punta di diritto - pienamente conforme alla tradizione radicale - per l’abolizione delle carceri minorili.

Concetti limpidi come il cielo sereno e il colore blu scelto dall’Unicef per riaffermare, nel trentesimo anniversario dalla firma in sede Onu, avvenuta il 20 novembre del 1989, tutti i valori contenuti nella Convenzione sui diritti dell’infanzia e dell’adolescenza.

Il Partito Radicale, seguendo pedissequamente il metodo dello storico leader, Marco Pannella, ovviamente ha portato l’impegno alle conseguenze estreme, fino ad arrivare nel buio delle celle dedicate a quei ragazzi che compiono reati prima di aver compiuto il diciottesimo anno di età.

Nonostante il carcere minorile sia la extrema ratio tra le pene attuabili - e quindi il sistema vigente basato sul criterio della residualità - nei diciassette istituti penali minorili, distribuiti sul territorio nazionale, i detenuti attualmente ristretti sono 390.

Quelli di età dai 14 ai 18 anni sono meno di 200. La gran parte di essi, provengono dal sud, e in particolare dalla Sicilia e dalla Calabria. Poco più del 41% ha meno di diciotto anni, i restanti, pur avendo compiuto il reato da minorenni, possono rimanere negli istituti minorili fino al compimento del venticinquesimo anno di età. Così come avviene nelle carceri per adulti, molti minori si trovano in regime di custodia cautelare in attesa di un giudizio definitivo.

I reati più comuni sono quelli contro il patrimonio: furti, rapine, estorsioni, riciclaggio. Dai dati forniti dal Ministero della Giustizia emerge che i delitti a carico dei minorenni e dei giovani adulti entrati negli Istituti penali minorili per l’anno 2019 sono 1.430: il 15% sono reati contro la persona e il 13% per violazione della legge sulle droghe.

C'è un sacerdote, è don Ettore Cannavera, che per ventidue anni è stato cappellano del carcere minorile sardo di Quartucciu, vicino Cagliari, fino a dimettersi per protesta e per dimostrare quanto quel luogo non servisse in realtà a nulla. Don Cannavera dallo scorso febbraio è addirittura membro del Consiglio generale del Partito Radicale Nonviolento Transnazionale e Transpartito che, anche in coerenza con la sua presenza, ha scelto di occuparsi a tempo pieno della tematica. Da qui la scelta di organizzare nel congresso della "sezione" italiana degli iscritti al PR, tenutosi a inizio novembre a Napoli, una tavola rotonda incentrata proprio sull'utilità (o meno) dei centri di detenzione per giovani minorenni. Tra gli uditori presenti il presidente della Camera, Roberto Fico. "Privare un minore della libertà, degli affetti, significa impedirgli di poter compiere un reale percorso di reinserimento e di poter godere del diritto all'educazione, che in molti casi, non per sua colpa ma per il contesto che li ha portati a compiere il reato, gli è stato negato" ci ha spiegato la dirigente radicale Testa. "La risposta civile che oggi noi possiamo dare a questi ragazzi è quella di chiedere alle istituzioni di farsene carico, attraverso quelle che sono le indicazioni della Costituzione, dei codici e delle convenzioni internazionali". Vale la pena, dunque, andare a consultare un po' di dati e capire quali sono questi strumenti. "Riteniamo che occorra una grande mobilitazione politica, culturale e istituzionale per superare non il concetto di pena, che pure deve essere espletata, ma la carcerazione all'interno delle prigioni" spiega ancora Testa che conclude: "Con il partito radicale e insieme a Don Ettore Cannavera ci siamo impegnati in questa iniziativa perché abbiamo l'obbligo di dare risposte educative, così come chiede l'articolo 27 della Costituzione, che parla di pena e non di carcere: una pena che tenda alla rieducazione e al reinserimento sociale".

Stefano Cucchi e i suoi 20.000 fratelli in cella  
di Piero Sansonetti

Il Riformista, 21 novembre 2019

In Italia il 35 per cento dei detenuti è in prigione per violazione delle norme sulle droghe. Che ci stanno a fare? Ilaria Cucchi ha detto che ora finalmente suo fratello può riposare in pace. Ora che sono stati condannati (seppure solo in primo grado) i carabinieri ritenuti responsabili del pestaggio che poi ha provocato la sua morte.

Non credo che Stefano Cucchi possa riposare in pace. Provo a spiegarvi perché. Per due ragioni, la seconda è la più importante. La prima ragione è che non sono convinto che una condanna possa rasserenare qualcuno. Quando una persona viene condannata a molti anni di prigione, quando una persona entra in prigione, io non festeggio mai. Altra cosa è l'accertamento della verità. Che invece è molto importante, perché ci aiuta a capire, a correggere, a giudicare. So però di essere molto isolato su questa posizione, e dunque, oggi, non insisto. La seconda ragione riguarda il motivo vero per il quale Stefano Cucchi ha perso la vita. Il motivo vero è semplicissimo: il suo arresto. Ed è l'aspetto di tutta questa vicenda del quale si parla meno. È chiaro che pestare un detenuto è una cosa orribile. Per la debolezza del detenuto, per la violazione delle regole della civiltà, oltre che del codice penale, per la vigliaccheria del gesto.

Ed è chiaro che diventa una cosa ancora più orribile se provoca danni gravissimi al detenuto, o addirittura la morte come è stato nel caso di Stefano Cucchi. E per queste ragioni l'atteggiamento dei leader politici - penso a Salvini, ma non solo a lui - che cercano di ridimensionare la gravità di questo delitto, è per me non solo sbagliatissimo, ma soprattutto assolutamente irrazionale.

Non c'è nessuno che può razionalmente ritenere che non sia grave e indegno massacrare di botte un detenuto, o comunque usare violenza fisica nei suoi confronti. Specialmente se - come è avvenuto - questa violenza è del tutto ingiustificata, non è una reazione a un atteggiamento aggressivo della vittima. E tuttavia a me pare che il problema di fondo resti quello del carcere.

Perché Stefano Cucchi è stato arrestato? Aveva in tasca qualche grammo di marijuana e due o tre dosi di coca. Sicuramente non era un narcotrafficante. Era un consumatore di droghe. Che senso ha mettere in prigione chi consuma droga? È pericoloso per la società? Ha danneggiato qualcuno? No.

Qual è l'idea che sta dietro il suo arresto? L'idea che la nostra società deve richiedere ai suoi componenti un comportamento che risponda a un certo schema etico; e chi non rispetta questo schema etico deve essere punito. Punire una persona perché si droga è una regola molto simile a quelle imposte da chi pensa che vada punito chi pratica il sesso omosessuale, o chi commette adulterio, o chi consuma alcool o cibi proibiti.

Noi giustamente ci indigniamo con chi usa la legge per colpire i comportamenti che le autorità ritengono non rispondenti a una certa regola o alle norme di una religione, o di una setta, o di una gerarchia. Come succede in alcuni Paesi islamici. Perché allora scriviamo nella nostra legge che chi viene trovato con in tasca qualche grammo di marijuana o qualche dose di cocaina deve essere messo in manette e punito?

E poi c'è la questione del carcere preventivo. Cioè della punizione immediata, senza processo. La nostra legge prevede che possa essere imprigionato, prima della condanna definitiva, chi minaccia la fuga, o di inquinare le prove della sua colpevolezza o chi potrebbe reiterare il reato. Naturalmente le prime due condizioni non esistevano nel

caso di Stefano Cucchi e in nessun caso analogo.

Esisteva invece la terza condizione, la reiterazione del reato, se si considera reato l'uso della droga, che però non è considerato reato dal codice penale. Il problema è che le persone nelle stesse condizioni di Cucchi, e cioè imprigionate per uso della droga o per il piccolo spaccio (che non ha niente a che vedere con il narcotraffico) sono migliaia. Riempiono le nostre carceri. Anzi, sono la ragione fondamentale del sovraffollamento delle carceri. Vi cito i dati degli anni scorsi. Al 31 dicembre del 2017 i tossicodipendenti in prigione erano 14.706 su una popolazione di 57.608 detenuti. Cioè i tossicodipendenti erano più del 25 per cento. Al 31 dicembre dell'anno successivo, cioè del 2018, le cose erano peggiorate. I detenuti in prigione per violazione delle norme sugli stupefacenti erano più di 21 mila su poco meno di 60 mila detenuti.

Quindi la percentuale era salita al 35 per cento. Sono i numeri e le percentuali più alte d'Europa. In Europa i detenuti per droga sono mediamente il 18 per cento della popolazione carceraria. Il Paese con più detenuti per droga, dopo l'Italia, è la Spagna con meno del 20 per cento. Lo scarto è impressionante.

Naturalmente anche in Europa il problema è serissimo. 10 mila tossicodipendenti in prigione in Francia o in Germania sono comunque tantissimi. Chi scriverà la storia, tra un secolo, resterà a bocca aperta di fronte a queste cifre. L'idea che nella civilissima e spocchiosa Europa, nel 2020, restasse in vigore una legislazione antidroga molto simile alla Sharia, sembrerà una stranezza inspiegabile. Non è un problema secondario. E' decisivo per misurare il grado di sviluppo della nostra civiltà.

Prima di tutto perché se si abolissero le leggi che rendono reato, di fatto, l'uso delle droghe, si risolverebbe il problema del sovraffollamento delle carceri, che rende del tutto illegale la situazione delle prigioni in Italia. E in secondo luogo perché nelle leggi che prevedono l'arresto e la detenzione dei tossicodipendenti si rispecchia un'idea di fondo di giustizia.

Quale idea? Quella che immagina la giustizia come un fatto essenzialmente vendicativo e di controllo sociale. E che dunque prevede ferocia e spietatezza nei confronti di chi non risponde a un modello di comportamento definito. Non c'è nessuna ragione di sicurezza che possa spingere all'incarcerazione dei tossicodipendenti. C'è solo la ragione del bisogno di punire e di normalizzare. Stefano Cucchi è finito in mano ai suoi aguzzini per questo.

Per queste leggi inumane. Per la infame cultura proibizionista che è ancora largamente maggioritaria dell'opinione pubblica. Lo dico con grande affetto e quasi con commozione a sua sorella Ilaria: no, Ilaria: Stefano non potrà riposare in pace finché saprà che 20 mila suoi fratelli, ragazzi come lui, stanno marcendo in una cella.

Detenuti italiani all'estero: la guida della Farnesina

di Luca Matteuzzi

aise.it, 20 novembre 2019

Sono 2113 i detenuti italiani all'estero, divisi in 63 paesi. 1611 di questi scontano la pena nelle carceri europee, mentre circa 500 sono reclusi in penitenziari extra continentali. È a tutti loro, e ai loro familiari, che si rivolge la "Guida pratica all'assistenza consolare per i detenuti italiani all'estero", realizzata dalla Direzione Generale per gli Italiani all'estero della Farnesina e presentata questa mattina al Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione internazionale, a Roma. Al tavolo dei relatori Luigi Maria Vignali, Direttore Generale per gli Italiani all'estero e le Politiche Migratorie, Manlio Di Stefano, Sottosegretario agli Affari Esteri e alla Cooperazione Internazionale, il capo del dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria del Ministero della Giustizia, Francesco Basentini, e Denis Cavatassi, che da ex detenuto in Thailandia ha potuto portare una testimonianza diretta.

"È in prigione che si crede in ciò che si spera". Ha esordito con questa citazione di Honoré de Balzac il Direttore Vignali, che ha poi continuato spiegando come la Direzione Generale per gli Italiani all'estero, abbia "fortemente voluto" questa guida, "raccolgendo l'invito del Parlamento a mettere in condizione i familiari e gli amici dei detenuti italiani all'estero di poter intervenire". La guida infatti "risponde all'esigenza di cui si sono fatti interpreti rappresentanti della società civile e autorevoli esponenti politici". Tra questi esponenti politici, in prima fila ad ascoltare la presentazione, c'erano la Senatrice Stefania Pucciarelli, presidente della Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani, il vicepresidente della stessa Commissione, Giorgio Fede, e l'onorevole Iolanda Di Stasio.

"La rete diplomatico-consolare ha acquisito molta esperienza nel corso del tempo - ha sottolineato più avanti Vignali -. Ambasciate e Consolati sono sempre impegnati a seguire le tante delicate vicende umane, anche nei casi più difficili". Tra questi, il direttore ha infatti voluto ricordare le storie più complicate, che la diplomazia italiana sta tuttora seguendo, come quelle di Chico Forti e Giuseppe Lo Porto, negli Stati Uniti, quella di Fulgencio Obiang Esono, condannato in Nuova Guinea, e quella di Riccardo Capecci, detenuto in Perù, senza dimenticare la storia di Giulio Regeni, dove "non siamo potuti intervenire", ha ricordato con autentica amarezza Vignali.

I 500 detenuti fuori dal continente europeo rappresentano le situazioni più critiche, dove le Ambasciate rivestono un ruolo importante. "I detenuti sono quelli che soffrono di più - ha rivelato a sua volta Denis Cavatassi, portando la

propria testimonianza di “ex detenuto” - Specialmente quelli in paesi in via di sviluppo, dove - ha sottolineato - i diritti umani sono messi da parte e le persone trattate in maniera indecorosa: ero stato condannato a morte, messo in isolamento con le catene attaccate. Ho capito che la punizione non è il sistema migliore per aiutare le persone che hanno bisogno di tornare ad essere cittadini attivi”.

La guida pubblicata dalla Farnesina, che sarà scaricabile da domani sul sito del MAECI, presenta infatti i modi con cui i rappresentanti dello Stato italiano possono aiutare a capire i propri diritti, se c'è possibilità di estradizione, capire chi chiamare in caso di condanna per ausilio, capire come farsi aiutare con la lingua, come contattare i propri cari oppure scegliere un avvocato di fiducia della rete diplomatica.

“Questi argomenti, che riguardano oltre 2000 italiani nel mondo, sono temi centrali per noi, anche se non sono il primo argomento dell'opinione pubblica - ha affermato poi il Sottosegretario Di Stefano. Questa guida - ha continuato - rappresenta un segnale che la Farnesina dà, perché spesso vedo che manca consapevolezza della struttura statale”. L'opinione pubblica in Italia, infatti, “non conosce a fondo questa realtà, e non immagina quanto possa essere duro il regime carcerario in tanti Paesi. La guida, strumento di immediata fruizione, contribuisce a far luce su un fenomeno complesso, la cui gestione impegna quotidianamente la nostra rete diplomatica”.

Ma la “virtù della guida - ha sottolineato Di Stefano - è che è anche molto analitica, e dà risposte chiare”.

Completando il quadro generale della situazione, Francesco Basentini, da capo del dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, ha invece fatto il discorso inverso. Ossia com'è, in questo momento, la situazione in Italia con i detenuti stranieri nei nostri penitenziari, che sono “20 mila a fronte dei 61 mila totali, provenienti principalmente da Marocco, Romania, Tunisia e Nigeria”. Dato per scontato che il trattamento è uguale per tutti i detenuti, di qualunque nazionalità, secondo Basentini “rendere nazionalizzabile la pena sarebbe più utile ed efficace alla prospettiva di rieducazione del detenuto”.

“Un detto cinese, Paese nel quale non c'è nessun detenuto italiano - ha chiosato Vignali in chiusura - dice: riconosci un vero amico quando sei malato o in prigione. E noi vogliamo ricordarcene”.

Milano. Uomini e fedi in carcere, via di libertà e fraternità, in 50 fotografie di Lorenzo Rosoli

Avvenire, 20 novembre 2019

Al Museo Diocesano le immagini scattate da Margherita Lazzati a Opera. Dove cristiani, musulmani, ebrei e buddisti coltivano spazi di convivenza e dialogo. Che il “mondo esterno” fatica a realizzare.

“Sono un ergastolano e pensavo di non uscire più. Ho già scontato 27 anni ma di fatto da quattro usufruisco di spazi di libertà. Sono una testimonianza della Trasformazione”. La “t” maiuscola ce l'ha messa R.C., persona detenuta nella casa di reclusione di Milano-Opera, che proprio dietro le sbarre ha scoperto il buddismo. Ed è stato un incontro decisivo. La sua voce si offre, con numerose altre, dal catalogo della mostra di Margherita Lazzati “Fotografie in carcere”. Manifestazioni della libertà religiosa inaugurata giovedì 14 novembre al Museo Diocesano “Carlo Maria Martini” di Milano, dove rimarrà allestita fino al 26 gennaio 2020.

Cinquanta immagini in bianco e nero, scattate ad Opera - senza flash, cercando di usare il più possibile la luce naturale, nell'ineludibile cornice di muri e sbarre - fra il 2017 e il 2019. Fotografie raccolte partecipando in silenzio, accostandosi con delicatezza e rispetto - come ha fatto Margherita Lazzati - a momenti di preghiera personale e comunitaria, a culti e ad azioni liturgiche delle più diverse fedi e confessioni. Perché questa è la realtà del carcere. Che può e dev'essere luogo di rigenerazione e riscatto, come vuole la Costituzione italiana, e non soltanto struttura di punizione, come vuole la retorica del “mettere in galera e buttare via la chiave”, tanto cara alla vulgata securitaria oggi così popolare.

Nel suo intervento pubblicato in catalogo il direttore di Opera, Silvio Di Gregorio, cita padre David Maria Turoldo: “Nessuno uccida la speranza, neppure del più feroce assassino, perché ogni uomo è un'infinita possibilità”. Ecco lo scopo, il respiro, l'orizzonte dell'istituzione-carcere e di quanti vi prestano servizio. Ma le fotografie di Lazzati danno volto e voce anche ad una delle realtà più importanti, fra quante accomunano carcere e “mondo esterno”: il primo come il secondo sono spazi di pluralismo religioso e culturale. Ma nel primo, forse più che nel secondo, incontro e dialogo sono pane quotidiano e condiviso - anche grazie all'opera paziente, alla prossimità generosa, ad aiutare il cammino di riscatto dei detenuti, di guide spirituali, di volontari, di ministri di culto cattolici, evangelici, ebrei, musulmani, buddisti e di altre tradizioni.

A questo proposito, ecco un passo dell'illuminante contributo in catalogo di monsignor Luca Bressan, vicario episcopale della diocesi di Milano per la Cultura, la carità, la missione e l'azione sociale: “L'artista ci aiuta a cogliere come le religioni siano già riuscite ad abitare il carcere, mostrando proprio in questo luogo le energie migliori che sanno sprigionare in termini di umanizzazione, di capacità di futuro, di educazione.

Anticipando quanto la società e le istituzioni milanesi non sono ancora riuscite a realizzare negli spazi normali della vita civile e quotidiana, le religioni dentro il carcere rivelano una capacità di collaborazione e di coesistenza che

molti non sanno riconoscere”. Ed ecco cosa ha scritto Luigi Pagano, già direttore della casa circondariale milanese di San Vittore, ex provveditore dell’Amministrazione penitenziaria della Lombardia: “Mentre nel mondo libero, quello che dovrebbe essere buono, quello che dovrebbe dare l’esempio, in nome della religione si stermina, si realizzano pulizie etniche, leggesi massacri, nel mondo dei cattivi la religione ritrova se stessa e crea armonia, accomuna le genti”.

Margherita Lazzati ha iniziato ad “abitare” Opera nel 2011, partecipando, come fotografa, alle attività del suo “Laboratorio di lettura e scrittura creativa”. Dal dialogo avviato con l’allora direttore Giacinto Siciliano, oggi alla guida di San Vittore, e proseguito con Di Gregorio e con Luigi Pagano, ha preso forma il progetto di illustrare con la fotografia la corrispondenza tra la realtà del carcere e alcuni articoli dell’ordinamento penitenziario. In questo caso, il numero 58 sulle “manifestazioni della libertà religiosa”.

Dalle migliaia di scatti di Lazzati sono stati selezionati i cinquanta di questa mostra curata da Nadia Righi e Cinzia Picozzi, rispettivamente direttore e conservatore del Museo Diocesano, e realizzata con la collaborazione della Galleria l’Affiche di Milano, il cui staff si è fatto carico del prezioso lavoro di ideazione, progettazione, produzione e allestimento della mostra- “Esempio raro di volontariato culturale: senza di loro non ci sarebbe nulla di ciò che il visitatore può vedere”, scandisce Lazzati.

Altri grazie vanno a Sesta Opera, storica associazione di assistenza carceraria, e al Laboratorio di lettura e scrittura creativa. Ma il suo primo grazie, “un grazie incondizionato”, va “alle persone detenute che ho fotografato. Essere accolta in momenti così personali e privati con tanto calore e umanità è stato per me un vero privilegio”.

E la mente va alle parole dello zio Giuseppe Lazzati. “Da ragazzi ci chiamava a riconoscere l’importanza di inginocchiarsi davanti al mistero”, ricorda Margherita. “Ecco: io ho trovato, tra le persone che ho fotografato, credenti di tutte le religioni, persone inginocchiate di fronte a un mistero e che si fanno interpellare in un cammino che è di esclusione dalla società. Questa è una cosa che non scorderò mai e della quale sono profondamente grata”. Le foto sono tutte esposte senza didascalia; sfuocati i volti delle persone delle quali non si è avuta la liberatoria; e dei volti perfettamente visibili, in alcuni casi, non è facile capire se sono di persone detenute oppure no. Queste fotografie sono nate partecipando in silenzio alla vita del carcere. E nel silenzio vanno viste, per poterne ascoltare le voci. E comprendere come il carcere, per quanto cerchiamo di rimuoverlo, fa parte della nostra società, si ostina a dire Lazzati. E a volte è più avanti del “mondo esterno”.

Nel silenzio si potrà ad esempio sentire cosa “gridano prepotentemente” queste immagini: e, cioè, che “c’è un punto nel cuore dell’uomo che resta libero, sempre, persino in carcere - scrive Nadia Righi. Non si può togliere all’uomo la possibilità di un rapporto profondo e personale con Dio”. Perché questo incontro avvenga e si rinnovi, è prezioso il ruolo di persone come suor Beniamina, delle suore del Cottolengo, da quasi vent’anni volontaria della Cappellania di Opera.

“Fin dall’inizio in genere sono stata bene accolta, sia dalle persone detenute, che dagli agenti”, racconta la religiosa. “Predico la speranza nella misericordia di Dio”, è la sua missione vissuta con le parole e con gesti concreti di prossimità. “Mi sento fin troppo amata”, è il bilancio del suo “centuplo quaggiù”. Incalza don Antonio Loi, per anni cappellano a Opera (e pure agente di polizia penitenziaria quando, studente di architettura, dovette assolvere l’obbligo di leva): “In carcere ho incontrato Gesù”.

Queste testimonianze prendono voce dal catalogo della mostra in dialogo con quelle di altri ministri di culto (come Aba Jacob, della Comunità ebraica di Milano, o Roberto Grasso, evangelico) e di alcuni detenuti. E sono parole che possono spiazzare chi non conosce il mondo penitenziario. “Dire che ho trovato la libertà in carcere può sembrare un paradosso, qualcosa di irreali, tuttavia è quanto mi sta succedendo”, racconta A.D.M., altra persona detenuta a Opera. “Conoscere la Parola di Dio attraverso le Sacre Scritture, per me, è stato come rinascere”.

\*Margherita Lazzati, “Fotografie in carcere. Manifestazioni della libertà religiosa”. Museo Diocesano “Carlo Maria Martini”, piazza Sant’Eustorgio 3, Milano. Fino al 26 gennaio 2020. Catalogo edizioni La Vita Felice. Per informazioni su orari e biglietti: [chiostrisanteustorgio.it](http://chiostrisanteustorgio.it).

Parma. Vivere in prigione: la cella di un detenuto tra legge e diritti umani  
di Laura Storchi

[parmateneo.it](http://parmateneo.it), 20 novembre 2019

Come si riabilita alla società una persona detenuta? Ne parla l’incontro all’Università di Parma. C’è chi vorrebbe un carcere con regime duro per tutti, una sorta di deterrente e avvertimento per chi pensa che commettere un reato poi non si paghi così severamente. Ma forse la strada migliore è quella di rieducare il reo così da poterlo reinserire come individuo migliore nella società. Ottime premesse quelle delle legislazioni nazionali e internazionali, focalizzate sui diritti umani e sulla conduzione di una vita normale anche nella cella, ma sarà davvero così la situazione carceraria odierna o quella delle legge è - per ora - un’utopia?

Giovedì 14 novembre 2019, presso l’Aula Filosofi del Palazzo Centrale dell’Università di Parma, si è tenuto l’ultimo

appuntamento del ciclo di incontri organizzati dal PUP, il Polo Universitario Penitenziario, con il tema “La cella di un detenuto: com’era ieri, come è oggi e come sarà domani”, per rispondere a questo interrogativo facendo il punto della situazione.

Il legame che unisce Università e Carcere di Parma è ormai consolidato ed è volto a implementare il diritto allo studio dei carcerati non solo tramite l’istituzione del polo didattico e la messa a disposizione di materiale e docenti, ma anche attraverso attività che cerchino di unire e stimolare la cooperazione tra studenti detenuti e non. Per questo è fondamentale la sensibilizzazione della popolazione sul tema del diritto allo studio come costituente di umanità. Presenti all’incontro non solo studenti universitari, ma anche i maturandi di alcune scuole superiori parmigiane. Vincenzo Picone, regista e curatore di laboratori teatrali presso il Teatro due di Parma, che ha letto alcuni testi, poesie e lettere scritte dagli studenti detenuti e dagli studenti universitari loro tutor, riguardanti i propri vissuti e sviluppati nell’ambito del laboratorio 2018/2019 ‘Il castello dei destini incrociati’. “Se all’inizio dei lavori erano attive delle differenze, date ad esempio dalla divisa, poi queste sono finite e vi è stato uno scambio di ruoli. La vicinanza dei corpi genera pensiero, le opere non sono di uno o dell’altro ma di tutti gli studenti insieme” spiega Picone.

Il compito dell’università, per persone detenute è “tenere viva la passione e far stare bene la persona e coinvolgerla. Quest’anno il tema delle mie lezioni sono i tarocchi, ovvero simboli e archetipi che tutti viviamo e che tutti uniscono” dichiara Vincenza Pellegrino, docente di sociologia dei processi culturali all’università di Parma. La sfida di questo incontro è quello di cambiare i linguaggi e gli stereotipi legati a quel luogo, far ragionare i ragazzi da una sfera micro e concreta a quella macro dei pensieri astratti e dei valori, far capire loro cosa un’istituzione faccia per la cittadinanza.

Sfatare i luoghi comuni - È questo l’obiettivo di Fabio Cassibba, docente di diritto penale all’Università di Parma. Secondo l’opinione comune, infatti, il carcere viene visto come un giusto castigo e il mezzo per l’espiazione della pena, per questo non ci rallegriamo di sapere che i detenuti protestano per avere una televisione o, quando vediamo le loro condizioni, dallo stipamento nelle celle al fatto che devono fare domanda anche solo per avere una coperta in più, sorge spontaneo il pensiero del “tanto se lo sono meritato”. In realtà questa percezione collettiva è antitetica alla legge nazionale e sovranazionale che, nella loro essenza democratica, devono garantire senza eccezioni il rispetto dei diritti umani quali il valore della persona, l’invulnerabilità della libertà personale, il divieto di trattamenti disumani e degradanti, finalità rieducativa della pena e diritto alla salute. “Molto spesso si pensa al carcere come uno strumento di sofferenza per l’ammenda del reo. Ma in realtà la Costituzione prevede come unica finalità della pena la rieducazione del condannato” afferma il relatore.

Un tema importante toccato durante l’incontro è quello dell’architettura delle carceri che deve essere regolata dalla giurisdizione poiché è forma del potere statale. Nel passato la prigione era spesso nei sotterranei o nelle segrete di un castello, poiché era il luogo adibito alla segregazione e all’oblio, mentre le pene erano pubbliche e spettacolarizzate tra la popolazione. La situazione ha cominciato ad evolversi con l’illuminismo giuridico, di cui l’Italia è stata la culla grazie al lavoro di Cesare Beccaria. Si è iniziato così a misurare la civiltà di una nazione non per come tratta i ricchi, ma per come tratta le persone deboli; ed è proprio in quell’epoca che la pena comincia ad assumere una funzione rieducativa.

Ma com’è la cella oggi? “Oggi nella cella il detenuto vive e lavora, cucina, si riunisce, espleta i suoi bisogni fisiologici” dichiara il professor Cassibba facendo riferimento alla legge italiana ed europea. Per tanto la cella, come spazio giuridico, deve garantire la sicurezza, non solo verso la popolazione esterna, ma proprio quella tra i detenuti, la libertà residua, poiché lo Stato deve togliere solo la libertà di movimento, e l’individualizzazione per una pena giusta.

Tuttavia la situazione italiana mostra ancora importanti lacune: la Corte Europea di Strasburgo ha sanzionato l’Italia per il sovraffollamento delle carceri del +120/150%, che intacca in maniera importante il diritto alla salute, e la Corte Costituzionale è intervenuta per garantire i diritti umani anche a chi si trova in regimi particolari quali l’isolamento. In quest’ultimo caso, nonostante il particolare tipo di detenzione serva a spezzare i legami di appartenenza con il contesto criminoso da cui arrivano, i detenuti in isolamento si ritrovavano il divieto - diciamo pure, assurdo- di non poter tenere più di tre libri nella propria cella o di non poter cucinare. E come sarà la cella nel futuro? “Non lo so come sarà domani una cella ma si deve mantenere il diritto alla speranza, che è un diritto di cui gode anche il carcerato. La giustizia non si deve arrestare alle porte del carcere”, conclude il professore.

Legge vs realtà - “Il diritto non ha valore descrittivo. La pena umilia, tortura e non si risolve nella limitazione della libertà di movimento ma fa ammalare fisicamente e psicologicamente. La situazione non si capisce dall’ordinamento e dalle circolari ma dall’esperienza”, così interviene Alvisè Sbraccia, docente dell’Università di Bologna e membro dell’associazione Antigone, osservatorio nazionale delle condizioni di detenzione.

Come spiega la professoressa, fare una generalizzazione sulla situazione carceraria italiana è difficile perché vi sono istituti efficienti ed altri meno, tuttavia sembra che vi sia una diffusa manipolazione della realtà: una circolare ministeriale impone al personale interno alla prigione di sostituire il nome ‘cella’ con quello di ‘camera di

pernottamento', quasi per richiamare un'idea di distinzione tra giorno/notte, attività/riposo ed evocare una dimensione privata. La realtà è ben diversa.

Fino a otto anni fa vigeva il principio di unicellularità - ovvero un detenuto per ciascuna cella - ma in realtà presto in ciascuna cella arrivarono a convivere due o anche sei individui in brande a castello, dove chi dorme più in alto è a 5 cm di distanza dal soffitto. Gli spazi ristretti obbligano anche a deambulare per la cella uno alla volta e, quello che era il dover stare nella cella per 20 ore al giorno, si è trasformato quasi in un obbligo di stare a letto. Le condizioni più critiche si vedono poi d'inverno e d'estate quando il gelo, il caldo e l'afa si estremizzano in spazi così angusti. Le conseguenze psicofisiche sono quelle di un'ampia depressione, con l'uso di psicofarmaci e la pratica del tagliarsi le vene, fino ai casi estremi di morte.

"Come si fa a restituire un individuo migliore alla società se lo si detiene in queste condizioni?" chiede il professore Cassibba alla platea. Se infatti nel passato la tortura e la segregazione erano apertamente dichiarati e mostrati in pubblico, ora si vede un'inflizione del dolore e una violenza generale più implicita, che va decisamente contro i principi costituzionali.

Nonostante la situazione sia ancora critica, paragonando il sistema carcerario italiano con quello ben più efficiente norvegese, si sta cercando di fare dei passi avanti. Dimostrazione di questo sforzo sarebbe la direttiva ministeriale "Celle aperte" del 2011 che impone di tenere le celle aperte durante il giorno e che, sebbene non trasformi il sistema, cambia sicuramente l'esperienza dei soggetti che in quegli ambienti vi vivono.

"É solo nello scambio che produce contenuti e nella vita relazionale che si può dare un aiuto alla rielaborazione collettiva, e non solo individuale, della pena", conclude Sbraccia.

"Io, ex ergastolano, dico: questa sentenza fa paura alla mafia"

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 20 novembre 2019

Carmelo Musumeci, da agosto in liberazione condizionale, sulla decisione della consulta. "Dopo le sentenze della Corte Europea e della Corte Costituzionale sulla "Pena di Morte Viva", che hanno dato fiato alla speranza ad alcuni ergastolani, le mafie tremano perché hanno paura di rimanere senza esercito", così spiega a Il Dubbio l'ex ergastolano Carmelo Musumeci che ad agosto scorso è riuscito ad ottenere la liberazione condizionale attraverso l'accertamento della cosiddetta "collaborazione impossibile".

Ha varcato la soglia del carcere fin dal 1991 con una condanna all'ergastolo ostativo. La scadenza della pena è fissata al 31 dicembre 9999, mentre anni fa si scriveva: fine pena mai. Il che vuol dire la stessa cosa. Entrato in carcere con la licenza elementare ha conseguito due lauree, una in Giurisprudenza e una in Sociologia.

Ha scritto "L'urlo di un uomo ombra" e altri libri sul fine pena. Musumeci ha attraversato dure prove durante gli anni di prigionia. Il 41bis, le celle di isolamento a causa della sua ribellione al sistema carcerario, si è trovato a combattere non solo contro l'istituzione penitenziaria, ma anche contro diversi detenuti che, appartenendo alla cultura mafiosa, mantenevano l'ordine, quello di subire e basta, senza rivendicare i diritti. Un percorso che l'ha portato a creare relazioni con il mondo esterno, quello della cultura e della politica. Da anni ha intrapreso delle lotte per l'abolizione dell'ergastolo ostativo ed è contento per la sentenza della Consulta che ha aperto un varco alla speranza.

Ma come fa a dire che la mafia ha paura di questa sentenza?

"Perché molti "soldati" (la manovalanza, ndr), specialmente arrestati quando erano giovani, con una speranza di rifarsi una vita sarebbero stimolati ad uscire, anche culturalmente, dalle loro organizzazioni".

Però c'è chi dice il contrario e infatti c'è stata una indignazione generale...

"Sì, dai salotti televisivi e dalla carta stampata si sono scatenate tante polemiche, come se la mafia fosse solo tutta in quei 700 detenuti condannati al carcere duro e in un migliaio, poco più, di ergastolani ostativi, in carcere da 20, e anche 30, anni. Si è detto che potrebbero uscire i condannati per le stragi di mafia, dimenticando di dire che la stragrande maggioranza di loro sono diventati collaboratori di giustizia. Si è detto che il carcere duro non va abolito perché c'è il rischio che i mafiosi diano ordini dal carcere, dimenticando di dire che arrestato un boss ce n'è subito un altro che prende il suo posto".

Lei dice spesso che l'ergastolo aggiunge ingiustizia ad ingiustizia...

"Certo, per questo i rivoluzionari francesi nel 1789 avevano mantenuto la pena di morte e abolito la pena dell'ergastolo. Penso che il carcere senza speranza sia una fabbrica di mostri e in tutti i casi la pena non dovrebbe essere una vendetta, ma piuttosto una malattia da cui si può, e si deve, guarire. La vendetta individuale è comprensibile, invece quella collettiva è disumana. Dopo dieci, venti, trent'anni di carcere un uomo, senza più

vedere un tramonto, un'alba, un albero, un fiore, senza più sentire le voci dei bambini, non è più un uomo normale. Non è facile vivere senza futuro. Non è umano! Solo i morti possono vivere senza futuro. La giustizia potrebbe, anche se non sono d'accordo, ammazzare un criminale quando è ancora cattivo, ma non dovrebbe più tenerlo in carcere quando non lo è più, o farlo uscire solo quando baratta la sua libertà con quella di qualcun altro, collaborando, e spesso usando la giustizia".

Quindi un ergastolano che ha ucciso per mafia ha il diritto di una seconda possibilità?

"Se la pena è solo vendetta, sofferenza e odio come può questa fare bene o far guarire? Se siamo umani non possiamo stare prigionieri tutta una vita. Molti ergastolani sono nati già colpevoli, per il contesto sociale dove venuti al mondo, e non meritano di morire in carcere, in particolar modo i ragazzi che hanno subito la condanna all'ergastolo all'età di diciotto, diciannove e vent'anni. Penso che la pena dell'ergastolo sia una pena stupida e inutile, che distrugge il presente e il futuro a chi lo sconta e non dia vita a nessuna vita. È disgustoso essere contro l'abolizione dell'ergastolo per solo consenso sociale o politico e citare in modo strumentale le vittime, perché come dice Agnese Moro, figlia di Aldo Moro: "La sofferenza dei colpevoli non allevia il dolore delle vittime".

E quindi, cosa propone?

"Credo che alle vittime dei reati interesserebbe di più far uscire ai colpevoli il senso di colpa per il male fatto e penso che questo sia più facile con una pena che faccia bene e che dia speranza, altrimenti il carnefice si sentirà a sua volta vittima, senza chiedersi mai quanto dolore ha inferto, ma rimanendo perennemente concentrato sul suo".

No al cambio di gerarchia tra Direttori e Polizia penitenziaria nelle carceri  
di Nicola Galati

extremaratioassociazione.it, 20 novembre 2019

Nelle scorse settimane il Consiglio dei ministri ha approvato lo schema di Decreto Legislativo correttivo del riordino delle carriere delle Forze di Polizia adesso sottoposto all'esame delle Commissioni parlamentari. Vi è un aspetto della proposta che ha scatenato polemiche: la modifica della gerarchia interna agli istituti di pena con il conferimento di maggiori poteri ai vertici della Polizia penitenziaria rispetto ai direttori. Numerose critiche sono state mosse dagli stessi dirigenti (circa 100 dirigenti hanno scritto al Capo del D.a.p. ed al Ministro della Giustizia per manifestare la loro contrarietà), dalla Conferenza dei Garanti dei detenuti, dall'Osservatorio carcere dell'Unione delle Camere penali italiane, dall'associazione Antigone, dal Partito Radicale e infine anche dal Conams, il coordinamento nazionale dei magistrati di sorveglianza.

È stato avanzato il timore che la riforma possa comportare un ritorno al passato con una "militarizzazione" del carcere. Ad oggi sono i direttori, che sono dei civili, a gestire le carceri, ricoprendo un ruolo super partes tra le varie figure che cooperano all'interno degli istituti e garantendo l'equilibrio tra le istanze di sicurezza e la funzione rieducativa della pena.

Il direttore si occupa della gestione contabile, ha competenza circa le sanzioni del richiamo e della ammonizione (art. 40 o.p.) ed a lui spetta l'ultima valutazione nei casi di impiego della forza ed uso dei mezzi di coercizione (art. 41 o.p.). Con la riforma, ad esempio, il direttore perderebbe il potere conferito dall'art. 41 o.p. così come la valutazione professionale e disciplinare degli appartenenti al Corpo di polizia penitenziaria.

?Ciò che non si comprende è l'esigenza di una tale riforma di cui non si sente alcun bisogno. Le nuove norme (che si collocano all'interno di un intervento riguardante legittime richieste riguardanti miglioramenti economici e di carriera del Corpo di polizia penitenziaria) non risolvono alcuno dei problemi endemici che affliggono il sistema penitenziario né rispondono ad una emergenza in corso. La proposta sembra l'ennesima manifestazione di un diffuso approccio carcerocentrico e securitario: dal successo di slogan quali "buttare la chiave" e "marciare in galera" alla retorica sulle carceri quali hotel a 5 stelle, dal tormentone sulla certezza della pena alla sfiducia nelle misure alternative, dall'affossamento della riforma dell'ordinamento penitenziario frutto del lavoro degli Stati generali fino alle recenti polemiche sulle decisioni della Corte Costituzionale e della Corte Edu sull'ergastolo ostativo. Si mette in discussione la funzione rieducativa della pena garantita dalla Costituzione in favore di una visione punitiva e vendicativa della pena che si riflette in un modello carcerario di sola custodia e vigilanza.

I Magistrati di Sorveglianza difendono il loro ruolo nel rispetto della Costituzione  
di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 20 novembre 2019

Duro comunicato del Coordinamento nazionale. I Magistrati di Sorveglianza respingono la campagna mediatica sulla sentenza della Consulta sull'ergastolo ostativo che "rischia di compromettere le fondamenta stesse dello Stato

costituzionale di diritto”.

Duro il comunicato da parte del Coordinamento nazionale dei magistrati di sorveglianza (Conams), che riunito in Assemblea annuale, ha chiarito che “l’esercizio del potere discrezionale costituisce un connotato essenziale della giurisdizione rieducativa ed è patrimonio storico della Magistratura di sorveglianza fin dalla sua istituzione”. Inoltre stigmatizza l’espressione “semplici magistrati di sorveglianza” utilizzata in alcuni contributi giornalistici, sottolineando che sia in veste monocratica che collegiale, “hanno sempre esercitato tale discrezionalità in casi molto difficili, ad alto rischio e sotto elevata pressione ambientale, con senso di responsabilità e senza lasciarsi condizionare da indebite interferenze di qualsivoglia provenienza, rispondendo al proprio mandato istituzionale ed obbedendo alla propria coscienza e deontologia professionale”. In sostanza, i magistrati ricordano che il loro compito era comunque già rischioso prima della sentenza che ha dichiarato l’illegittimità costituzionale dell’articolo 4bis, comma 1, dell’Ordinamento penitenziario nella parte in cui non prevede la concessione di permessi premio in assenza di collaborazione con la giustizia.

Il Conams sottolinea anche che la decisione della Corte costituzionale, secondo quanto già emerge dal comunicato stampa, “rimette alla giurisdizione della Magistratura di sorveglianza il potere di valutare, mediante la necessaria acquisizione di note informative complete e di pareri adeguatamente motivati, in ossequio all’articolo 27 della Costituzione il percorso rieducativo del condannato, rigorosamente vincolato al positivo accertamento dell’interruzione di ogni collegamento con le associazioni criminali di appartenenza, in un numero ulteriore di casi ora sottratti alla sue valutazioni di merito”, ma con accertamento che ogni giorno “tale magistratura già compie in materia di concessione dei benefici penitenziari ai condannati per uno dei reati contemplati dall’articolo 4bis e di valutazione in sede di reclamo sull’applicazione o proroga del 41bis”.

Il Coordinamento nazionale dei magistrati di sorveglianza auspica quindi che “il pieno rispetto della professionalità e del rigore di una magistratura che da più di quarant’anni sovrintende all’esecuzione della pena detentiva, nel pieno ossequio della Costituzione e delle leggi, si accompagni alla riaffermazione dei principi fondamentali del diritto e del processo penale, consacrati nella tradizione dello Stato costituzionale di diritto”.

Infine auspica che ogni progetto di revisione del sistema penitenziario valorizzi e rafforzi il ruolo e le funzioni della Magistratura di sorveglianza “quale garante sia della dignità e dei diritti dei detenuti nonché della finalità rieducativa della pena, sia della doverosa tutela delle esigenze di sicurezza, nel quadro di un più efficace contrasto corale dei molteplici e complessi fenomeni di criminalità organizzata”.

Modena. Giustizia riparativa, accordo de L’Ovile con Caritas diocesana e Uepe  
laliberta.info, 19 novembre 2019

Si estende anche a Modena il modello di “giustizia riparativa” che da anni, nella nostra provincia, è sostenuto dalla cooperativa sociale L’Ovile. La cooperativa di via De Pisis, infatti, ha firmato una convenzione con l’Ufficio di Esecuzione Penale Esterna (Uepe) di Modena e la Caritas diocesana d’oltre Secchia che, chiamando in causa L’Ovile, hanno voluto gettare le basi per un nuovo approccio ai temi della detenzione e dell’inclusione. Il documento è stato siglato dall’Arcivescovo di Modena-Nonantola don Erio Castellucci, dalla direttrice dell’Uepe Monica Righi e dal presidente della cooperativa sociale “L’Ovile” Valerio Maramotti.

“Siamo molto grati all’Uepe e alla Caritas di Modena - sottolinea proprio Maramotti - per averci chiamato in causa in un percorso che riteniamo fondamentale tanto per chi ha commesso reati quanto per chi li ha subiti e per la collettività, anch’essa offesa ogni volta che un suo componente è vittima di un crimine”. “I percorsi che vanno sotto il nome di “giustizia riparativa” - spiega Maramotti - non annullano il reato e non cancellano la pena inflitta in sede giudiziaria, ma evitano che la risposta allo stesso reato sia esclusivamente punitiva, proponendo al reo, alle vittime e alla comunità occasioni di riscatto, riconoscimento reciproco, rispetto e, dove possibile, riconciliazione”.

“Questo approccio - prosegue il presidente de L’Ovile - riguarda, ovviamente, quanti scontano la pena con misure alternative al carcere e non è solo rispettoso della dignità umana e della giustizia, ma si basa su principi di responsabilità e di solidarietà che, tra l’altro, consentono di evitare quella reiterazione del reato che troppo spesso coinvolge quanti escono dall’esperienza carceraria”.

“Anche per questo - osserva Maramotti - ai percorsi offerti a quanti anche a Reggio Emilia sono seguiti dall’Uepe, da diversi anni associamo un’attiva collaborazione con l’Amministrazione penitenziaria per offrire ai detenuti occasioni di lavoro che li tengano anche in relazione con quel mondo esterno che si ritroveranno poi ad affrontare con maggiori strumenti per il riscatto e l’integrazione”.

La convenzione firmata a Modena prevede la promozione di azioni concordi di sensibilizzazione nei confronti della comunità locale rispetto al sostegno e al reinserimento di persone in esecuzione penale, lo sviluppo di attività e incontri riparativi a favore delle vittime e della collettività, la costituzione di una rete di risorse che accolgano i soggetti ammessi a misura alternativa o ammessi alla sospensione del procedimento con messa alla prova che hanno aderito ad un progetto riparativo e la realizzazione di percorsi di mediazione penale in favore di utenti dell’Uepe di

Modena.

Attualmente la casa circondariale modenese Sant'Anna accoglie 520 detenuti, mentre 744 persone sono prese in carico dall'Uepe. La Caritas Diocesana di Modena, tra l'altro, metterà a disposizione i locali per consentire le mediazioni, ovvero dare la possibilità a reo e vittima di incontrarsi, dialogare e riscoprire quel minimo comune denominatore di umanità che li accomuna. La stessa Caritas si impegna su misure di inclusione sociale che passano per l'accoglienza in termini abitativi, offrendo un supporto nel reinserimento lavorativo e promuovendo percorsi di volontariato o partecipazione a percorsi di educazione civica tramite laboratori pedagogici guidati dai propri operatori e da volontari.

Tv accesa anche la notte per il detenuto al "carcere duro"  
di Chiara Spagnolo

La Repubblica, 19 novembre 2019

La Cassazione dà ragione a Domenico Strisciuglio, detenuto al 41bis nel carcere di Sassari: può vederla anche da mezzanotte alle 7. Anche un capoclan ha diritto "a informarsi e a mantenere viva la sua cultura", ha stabilito il Tribunale di sorveglianza della città sarda, con una decisione che ha passato il vaglio della Corte di Cassazione, alla quale si sono inutilmente appellati il ministero della Giustizia, il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e la casa circondariale. Il loro ricorso è stato dichiarato inammissibile a inizio ottobre.

A far nascere il caso è stata la domanda presentata da "Mimmo la luna" in persona - capo del clan Strisciuglio insieme al fratello Sigismondo - per ottenere una deroga al regolamento del carcere, secondo cui i detenuti sottoposti al carcere duro non possono guardare la tv a loro piacimento.

Lo spegnimento dell'apparecchio era tassativamente imposto dalle 24 alle 7, perché "il rispetto del riposo notturno è un principio che informa l'intera disciplina della vita carceraria", avevano evidenziato ministero e Dap nei ricorsi. Non è un caso che i pulsanti per l'accensione e lo spegnimento dei televisori (così come dell'illuminazione) siano ubicati sia dentro le celle che all'esterno, in modo da poter essere utilizzati anche dal personale del carcere.

Tali norme sono ancora più stringenti se riferite alle sezioni di 41bis, per le quali la legge ha lasciato comunque ampia discrezionalità di scelte da parte dei singoli istituti. Il divieto notturno di accendere la tv - hanno sostenuto il ministero e l'amministrazione penitenziaria - non comporterebbe alcuna limitazione all'esercizio dei diritti dei detenuti. E d'altro canto, è scritto ancora nel ricorso, il diritto all'informazione non potrebbe dirsi violato in quanto il detenuto, sottoposto al regime del carcere duro, ha a disposizione l'intera giornata per informarsi e intrattenersi. Di tutt'altro avviso Domenico Strisciuglio, che ha sostenuto con forza la necessità di vedere anche i programmi notturni e ha scritto un ricorso di suo pugno, sollecitando il magistrato di sorveglianza a entrare nel merito di regolamenti e circolari dell'amministrazione penitenziaria. "Il diritto all'informazione e alla cultura è azionabile in qualunque ora del giorno e della notte", ha affermato il tribunale. Inoltre è stato evidenziato che, tenuto conto della realtà architettonica del 41bis per come è strutturato nel penitenziario sardo, "non si può arrecare disturbo ad altri detenuti con la tv accesa".

Lo spegnimento, da mezzanotte alle 7, per i magistrati sarebbe "un irragionevole sacrificio, tanto più inflittivo perché applicato a detenuti costretti dentro le celle per ben 21 ore al giorno". In tal modo, il Tribunale di sorveglianza prima e la Corte di cassazione dopo hanno sostanzialmente dato ragione a "Mimmo la luna" e aperto, di fatto, la strada a possibili ricorsi di altri detenuti.

Tra gli esponenti della criminalità barese che, di recente, sono finiti al 41bis c'è anche il 33enne Saverio Faccilongo, capo della fazione di Enzitetto degli Strisciuglio, che a inizio settembre ordinò dal carcere l'omicidio di Michele Ranieri, braccio destro di Carlo Alberto Baresi e cognato di Vincenzo Strisciuglio. Quest'ultimo è, attualmente, il referente della famiglia (in senso stretto) sul territorio, essendo reclusi gli altri due fratelli Domenico e Sigismondo. "Mimmo la luna" - che è assistito dall'avvocato Massimo Chiusolo - deve scontare una condanna a 22 anni di reclusione per associazione a delinquere e ha davanti a sé ancora parecchi anni di carcere, che presumibilmente continuerà a scontare al 41bis.

La chiave delle carceri e il diritto alla speranza  
di Enrico Franco

Corriere di Bologna, 19 novembre 2019

Uno slogan, purtroppo, è assai più efficace di un ragionamento basato su dati statistici. "Buttiamo via la chiave", riferito ai detenuti, ha un indubitabile appeal anche tra chi non è ossessionato dal tema della sicurezza.

Di fronte a crimini particolarmente odiosi o a recidivi incalliti, è umano pensare che la soluzione migliore sia estromettere una volta per tutte dalla comunità il "criminale". Cresciuti con la cultura del premio per le buone azioni e del castigo per le marachelle, siamo poi indotti a ritenere che la pena debba essere giustamente severa e che,

dunque, la prigione non debba essere confortevole (come se potesse diventarlo un luogo in cui si è privati della libertà non solo di uscire, ma anche di accendere o spegnere la luce). Eppure, se neghiamo quello che un avvocato chiama il “diritto alla speranza”, allora a rimetterci è prima di tutto la società.

Lo ricordava recentemente Luigi Ferrarella sul Corriere della Sera: su 55.000 misure di esecuzione di pena alternative al carcere nel 2017, solo lo 0,67% (372 casi) è stato revocato a causa della commissione di un reato. Parallelamente, sempre nel 2017, si è appurato che il 68% dei reclusi in cella torna a delinquere, mentre ricade nel “vizio” appena il 19% di chi sconta la condanna in altro modo. È pertanto una bella realtà l’avvio, nel carcere minorile di Bologna, dell’osteria “Brigata del Pratello”.

Una realtà gestita con emozionata professionalità dai giovani detenuti che stanno imparando un mestiere scoprendo soprattutto come un altro futuro sia per loro possibile. Ed è una bella realtà pure la nascita di una sala cinematografica aperta a tutti dentro il penitenziario della Dozza.

Già, perché invociamo più telecamere e più arresti, ma troppo spesso ci è indifferente quanto avviene dietro alle sbarre, quasi fosse ininfluente sul piano della nostra sicurezza. È vero il contrario.

Lo ha dimostrato l’Associazione di volontariato “Pesce di pace” di Venezia che ha dato un’opportunità di riscatto a Abdelaaziz Aamri. Lui è un cittadino marocchino che, dopo aver lavorato per anni in Spagna, è approdato in Italia per sfuggire alla crisi economica iberica. Qui non ha trovato la fortuna, bensì finte solidarietà che lo hanno coinvolto in un grave reato: non essendo un “vero” criminale, è stato subito catturato e condannato a otto anni di reclusione. Aziz non chiede comprensione, afferma di aver sbagliato e vuole espiare la colpa. Però avverte: “Una società senza perdono è una società senza convivenza”.

Un messaggio potente: crediamo che l’odio sia rivolto contro gli altri, invece ce lo troviamo di fronte quando guidiamo nel traffico cittadino, quando assistiamo a un evento sportivo, al supermercato se qualcuno crede di essere stato “sorpasato” nella coda al banco dei formaggi.

La rabbia, infatti, è un’erbaccia: se prende piede in un angolo del terreno, si espande senza limiti. Perfino un giovane nuotatore down che ha salvato una bambina in mare diventa bersaglio degli haters sui social.

In un simile contesto, assume perciò una valenza metapolitica il raduno delle “sardine” la scorsa settimana a Bologna e lunedì a Modena. In migliaia sono scesi in piazza per esprimere un’unione costruttiva, una diversa visione anziché una semplice avversione.

Il detenuto musulmano Aziz ha scritto un libro con le prefazioni di un vescovo, di un imam e di un rabbino: presentandolo agli studenti di una scuola superiore durante una mattina di permesso, ha chiesto di essere solidali con Liliana Segre, l’ex bambina deportata oggi senatrice a vita, costretta a essere scortata dopo le minacce ricevute. Esempi significativi mentre ci sono degli italiani che si rifiutano di applaudire Liliana Segre e passano il tempo fotografando i cognomi stranieri sui citofoni delle case popolari.

Il no dei Magistrati di Sorveglianza ai “comandanti-dirigenti”

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 19 novembre 2019

Il Coordinamento nazionale critica il Decreto Legislativo per la revisione dei ruoli. Dopo le prese di posizione dei 100 direttori degli istituti, dell’associazione Antigone e dell’esponente Radicale Rita Bernardini. “Preoccupazione in merito alle disposizioni finalizzate a mutare il rapporto tra i direttori degli istituti e i comandanti di reparto (che abbiano la qualifica di “primo dirigente”) da gerarchico a soltanto funzionale, attribuendo la gestione della sicurezza unicamente al comandante primo dirigente, così rischiando di alterare gli equilibri stabiliti nell’ordinamento penitenziario, che vuole nel direttore la figura di coordinamento di tutte le aree operative all’interno dell’istituto”. Dopo la protesta dei 100 direttori degli istituti penitenziari, le critiche del presidente dell’associazione Antigone Patrizio Gonnella e dell’esponente del Partito Radicale e presidente di Nessuno Tocchi Caino Rita Bernardini, comprese quelle avanzate dalla conferenza dei garanti territoriali delle persone private della libertà, si aggiungono anche i magistrati di sorveglianza tramite il loro coordinamento nazionale (Conams).

In occasione dell’Assemblea annuale, il Conams ha preso atto del progetto contenuto nello “Schema di decreto legislativo in materia di revisione dei ruoli delle Forze di polizia”, attualmente sottoposto al vaglio delle competenti Commissioni parlamentari per i prescritti pareri. Il Conams, in un comunicato, condivide la necessità di riorganizzazione delle Polizia penitenziaria “nell’ottica di migliorarne la progressione in carriera e di qualificarne l’attività, ed in particolare apprezza la stabilizzazione della fattiva collaborazione della stessa in ogni ufficio e tribunale di sorveglianza, che già è da tempo avviata con proficui risultati”.

Il Coordinamento esprime tuttavia preoccupazione in merito alle disposizioni finalizzate a mutare il rapporto tra i direttori degli istituti e i comandanti di reparto. I magistrati di sorveglianza denunciano che “sembrano particolarmente critiche le disposizioni volte ad assegnare al comandante di reparto le decisioni relative all’assegnazione, consegna e impiego dell’armamento individuale e di reparto, che incidono direttamente sulla legge

penitenziaria (art. 41 co. 5) e sul regolamento di esecuzione (art. 2 co. 1), disposizioni che paiono esorbitare dagli obiettivi di mera riorganizzazione perseguiti”.

Il Conams segnala che le attuali criticità nella gestione degli istituti, anche sotto il profilo della sicurezza, appaiono in primo luogo collegate alle scoperture degli organici dei direttori, nonché a quelle dei Funzionari giuridico-pedagogici e della Polizia penitenziaria, unitamente alle carenti offerte trattamentali e al crescente sovraffollamento. Il Coordinamento nazionale dei magistrati di sorveglianza, quindi, “auspica di poter essere ascoltato nelle sedi competenti per poter fornire il proprio contributo di conoscenza ed esperienza, anche in forza dell’obbligo di vigilanza sull’organizzazione degli istituti che l’art. 69, co. 1, o. p. attribuisce alla magistratura di sorveglianza”. Aumenta quindi il fronte del no contro quella parte della riforma che affida al Corpo di polizia penitenziaria il potere disciplinare, della valutazione dirigenziale, della partecipazione alle commissioni selettive del personale e ai consigli di disciplina. Una questione che, secondo l’osservatorio carceri delle camere penali italiane, significherebbe “far regredire il sistema penitenziario a un’idea del carcere esclusivamente punitiva, annullando la figura del direttore che possa mediare tra le esigenze trattamentali e quelle di sicurezza”.

Il comunicato integrale del Coordinamento nazionale Magistrati di Sorveglianza

Il Coordinamento nazionale dei magistrati di sorveglianza, in occasione dell’Assemblea annuale del 15-16 novembre 2019, prende atto del progetto contenuto nello “Schema di decreto legislativo in materia di revisione dei ruoli delle Forze di polizia”, attualmente sottoposto al vaglio delle competenti Commissioni parlamentari per i prescritti pareri. Il Conams condivide la necessità di riorganizzazione della Polizia penitenziaria nell’ottica di migliorarne la progressione in carriera e di qualificarne l’attività, ed in particolare apprezza la stabilizzazione della fattiva collaborazione della stessa in ogni ufficio e tribunale di sorveglianza, che già è da tempo avviata con proficui risultati.

Il Coordinamento esprime tuttavia preoccupazione in merito alle disposizioni finalizzate a mutare il rapporto tra i Direttori degli istituti e i Comandanti di reparto (che abbiano la qualifica di “primo dirigente”) da gerarchico a soltanto funzionale, attribuendo la gestione della sicurezza unicamente al Comandante primo dirigente, così rischiando di alterare gli equilibri stabiliti nell’ordinamento penitenziario, che vuole nel Direttore la figura di coordinamento di tutte le aree operative all’interno dell’istituto.

Sembrano particolarmente critiche le disposizioni volte ad assegnare al Comandante di reparto le decisioni relative all’assegnazione, consegna e impiego dell’armamento individuale e di reparto, che incidono direttamente sulla legge penitenziaria (art. 41 co. 5) e sul regolamento di esecuzione (art. 2 co. 1), disposizioni che paiono esorbitare dagli obiettivi di mera riorganizzazione perseguiti.

Il Conams segnala che le attuali criticità nella gestione degli istituti, anche sotto il profilo della sicurezza, appaiono in primo luogo collegate alla scoperture degli organici dei Direttori, nonché a quelle dei Funzionari giuridico-pedagogici e della Polizia penitenziaria, unitamente alle carenti offerte trattamentali ed al crescente sovraffollamento.

Il Coordinamento nazionale dei magistrati di sorveglianza auspica di poter essere ascoltato nelle sedi competenti per poter fornire il proprio contributo di conoscenza ed esperienza, anche in forza dell’obbligo di vigilanza sull’organizzazione degli istituti che l’art. 69, co. 1, o.p. attribuisce alla magistratura di sorveglianza.

Lasciate che i detenuti vengano a noi  
di Don Francesco Soddu\*

Il Riformista, 18 novembre 2019

Promuovere la stipula con i tribunali di convenzioni per svolgere lavori di pubblica utilità da parte di imputati maggiorenni, ai fini della concessione della messa alla prova e favorire così l’accettazione della funzione riparativa della misura: questo l’obiettivo del protocollo d’intesa firmato ieri dal Capo di Gabinetto, in rappresentanza del ministero della Giustizia, e dal presidente della Caritas Italiana S.E. mons. Carlo Roberto Maria Redaelli.

Un obiettivo rilevante dell’accordo è creare luoghi in cui tutti prendano parte attiva alla costruzione del bene comune, accompagnando e facilitando le realtà locali. L’opportunità di mettersi al servizio di chi soffre, prendere coscienza dei propri bisogni attraverso il contatto con le marginalità sociali incontrate nei luoghi in cui si svolgono i lavori di pubblica utilità, offre infatti la possibilità di recuperare i valori fondanti della società civile.

Il lavoro di pubblica utilità da svolgere in favore della collettività, dovrà tener conto delle specifiche professionalità e attitudini di coloro che saranno ammessi alla prova e potrà concretamente svolgersi sia presso le strutture e/o le sedi della Caritas e i servizi che a essa fanno capo, che presso eventuali enti (es. parrocchie, oratori, onlus, organizzazioni di volontariato, associazioni di promozione sociale, associazioni pro loco, associazioni sportive, comitati, associazioni di solidarietà familiare) che stipuleranno specifiche convenzioni con la Caritas locale.

Come avvenuto in altre occasioni negli ultimi anni, si concretizza e si consolida nel settore dell’esecuzione penale

esterna per adulti un modello di giustizia di comunità di stampo europeo e d'intervento sinergico. Molte Caritas e realtà locali si erano già attivate in questa direzione ma questo Protocollo renderà possibile la collaborazione dell'intera rete Caritas in modo da poter assicurare adeguati standard organizzativi e di ottimizzare e offrire alla cittadinanza opportunità più eque, integrate e uniformi sull'intero territorio nazionale.

Un'opportunità per risarcire la società per il danno subito, favorire la consapevolezza dell'imputato circa le responsabilità derivanti dalla sua condotta e nel contempo promuovere valori essenziali quali la responsabilità, la solidarietà, la gratuità e il dono, l'altruismo, la promozione umana e culturale.

È d'obbligo accennare qui a due delle caratteristiche dell'impegno che Caritas da sempre porta avanti in quest'ambito, una è certamente l'accoglienza, che nasce da un ascolto attento e profondo. Le differenti esperienze raccontano di ascolti realizzati dove, partendo dai numerosi incontri, in modi diversi, collaborando con l'amministrazione penitenziaria, si studiano e si attuano proposte e percorsi che possano permettere a ognuno di avviare una vita nuova, differente, dove mettere a frutto i propri talenti e dove, in molti casi, sperimentare il perdono.

Perdono, che non elimina né sminuisce l'esigenza della correzione, propria della giustizia, e non prescinde neppure dal bisogno di conversione personale, ma va oltre, cercando di ristabilire i rapporti e di reintegrare le persone nella società.

Papa Francesco nella sua esortazione Apostolica (E. G. 171) ci ricorda che la Chiesa ha "bisogno di uomini e donne che, a partire dalla loro esperienza di accompagnamento, conoscano il modo di procedere, dove spiccano la prudenza, la capacità di comprensione, l'arte di aspettare, la docilità allo Spirito... bisogno di esercitarci nell'arte di ascoltare, che è più che sentire. La prima cosa, nella comunicazione con l'altro, è la capacità del cuore che rende possibile la prossimità, senza la quale non esiste un vero incontro spirituale.

L'ascolto ci aiuta ad individuare il gesto e la parola opportuna che ci smuove dalla tranquilla condizione di spettatori. Solo a partire da questo ascolto rispettoso e capace di compatire si possono trovare le vie per un'autentica crescita, si può risvegliare il desiderio dell'ideale cristiano, l'ansia di rispondere pienamente all'amore di Dio e l'anelito di sviluppare il meglio di quanto Dio ha seminato nella propria vita".

E strettamente collegata all'ascolto, è la formazione. La formazione, in particolare dei volontari, è di fondamentale importanza per la Caritas ed è quella che, accompagnata da una forte motivazione, permette di affrontare e superare situazioni particolarmente difficili dal punto di vista relazionale e non solo; da una buona conoscenza di concetti base legati alla terminologia giudiziaria, alla capacità di porsi in rete con altri soggetti, come ad esempio gli altri volontari che operano in carcere, oppure Enti e Associazioni specializzate che operano all'esterno.

Ed è proprio l'esterno il luogo che ancor più che all'interno sono richiesti impegno e testimonianza. L'impegno nel sensibilizzare l'opinione pubblica è tra le funzioni essenziali del volontariato penitenziario. È difficile ma possibile garantire con la propria presenza la partecipazione della comunità esterna all'interno dell'istituto carcerario, "portare fuori" dalle mura dell'istituto stesso i bisogni, le proposte e le riflessioni delle persone con cui quotidianamente ci si incontra e di cui si conosce la realtà di vita.

È importante che i volontari si sentano attori principali in un'azione culturale di modifica dell'opinione pubblica rispetto al mondo del carcere, fondamentale il loro dedicarsi anche a un lavoro informativo e divulgativo. Nella consapevolezza che tutti nella nostra vita dobbiamo lasciarci interpellare proprio dalle nostre fragilità, perché è da lì che il Signore fa emergere la forza della dignità della vita.

È per ognuno di noi una sfida ricca di volti, di persone, di esperienze, di quella concretezza che dà vita a processi di cambiamento, mobilita le risorse, combatte l'indifferenza con l'attenzione all'altro. È una strada da fare insieme in cui riscoprire e dare ancora più forza alle nostre numerose peculiarità.

\*Direttore Caritas italiana

Sentenze oracolo: guai a criticarle  
di Iuri Maria Prado

Il Riformista, 18 novembre 2019

"Le sentenze non si commentano". Quante volte l'abbiamo sentito? Quando una decisione di giustizia irrompe nel dibattito pubblico, l'intimazione rivolta a chi si azzardi a dirne qualcosa è sempre quella: che le sentenze non si commentano.

Si tratta chiaramente di un balordo luogo comune, perché il diritto di esprimere opinioni è ancora protetto dalla Costituzione repubblicana e non cessa di esistere giusto perché lo si esercita verso un provvedimento giurisdizionale.

Ma perché quell'obiezione cretina fiorisce tanto spesso sulla scena del discorso in materia giudiziaria?

È abbastanza semplice e molto preoccupante: perché in profondo si ritiene che una sentenza sia meno il prodotto di un servizio pubblico, come tale esposto all'errore anche grave, che una specie di impassibile giudizio oracolare. Con questo di peggio: che quell'impassibilità si pretende dovuta e garantita non in ragione di ciò che la pronuncia di giustizia contiene ma per il fatto che a emetterla è una specie solo aggiornata di sacerdote.

Quel che non si può contestare - perché altrimenti sì che salterebbe tutto - è il potere del giudice di emettere la sentenza, in buona sostanza di fare il suo lavoro: ma il diritto di contestare che il lavoro è stato svolto male c'è pienamente e come tale dovrebbe essere protetto anziché messo in dubbio. Salvo credere, appunto, che il giudice non possa sbagliare o - ed è anche peggio - che se pure sbagliasse sarebbe vietato contestarglielo.

E nei due casi discutiamo della pretesa di far salvo da ogni possibilità di critica un semplice documento pubblico, tuttavia reso sacro dal manto di indiscutibilità che avvolge la persona che l'ha confezionato. Con tutti a dimenticarsi del fatto che il potere di giudicare ed emettere sentenze non è stato conferito ai magistrati da qualche dio, ma dalla società degli uomini in nome dei quali quelle sentenze sono scritte. Tutti a dimenticarsene: e cioè non solo quelli che per sé pretendono questa bizzarra forma di totemistica adorazione, ma anche quelli che la praticano e legittimano ripetendo che le sentenze non si commentano.

È chiaro poi che criticare una sentenza non può implicare il suggerimento che sia legittimo sottrarsi. Ma non a questo si allude quando si ripete quel ritornello (che le sentenze non si commentano). Il caso di una sentenza ingiusta, purtroppo, deve essere sofferto da chi ne è vittima e dalla società tutta, costretta a sopportare la possibilità che la giustizia sia amministrata malamente. Ma ci si può chiedere di accettare quella sofferenza e quel dovere di sopportazione fin tanto che una sentenza resta una cosa fatta da un uomo: non più quando si rappresenta come un giudizio superiore verso il quale la critica si trasforma in bestemmia.

Torino. Il "Padre nostro" dietro le sbarre  
di Marina Lomunno

Avvenire, 17 novembre 2019

I detenuti pregano per il Papa. Padre Giunti: un modo per ringraziarlo. Il teologo francescano ha scritto un libro insieme a chi si rivolge a Dio dalla "galera": "Come dice Francesco in cella non dev'essere chiusa la speranza".

Padre Nostro che sei nei cieli, sia sempre rispettato il tuo nome... ho attraversato l'inferno invocando il tuo aiuto, la tua guida mi è stata molto cara affinché non mi perdessi del tutto in questa vita strana... Sto pagando il mio debito, rimetto a te la parola interdetta, così sia ora e per sempre nei secoli".

È il Padre Nostro scritto dietro le sbarre da un detenuto del carcere di Alessandria che padre Beppe Giunti, francescano dei minori conventuali, ha conosciuto durante la sue visite "in galera". Teologo, formatore della cooperativa sociale "Company & C" che si occupa di reinserimento sociale dei ristretti nel penitenziario alessandrino, vive a Torino nel convento Madonna della Guardia.

Ed è autore del libro "Padre nostro che sei in galera" (Edizioni Il Messaggero di Padova) scritto con i "fratelli briganti", come san Francesco chiamava le persone cadute nelle maglie del crimine.

La sua invocazione suona tanto più attuale alla luce dell'iniziativa lanciata da don Raffaele Grimaldi, ispettore generale dei cappellani delle carceri, di invitare tutti i detenuti italiani, in occasione della terza Giornata mondiale dei poveri, a pregare per papa Francesco.

"Fin dall'inizio del suo pontificato - la sua prima visita l'ha riservata al carcere minorile di Casal del Marmo - il Papa ha sempre avuto una particolare attenzione alle persone detenute, i poveri dei poveri perché sono privi della libertà, considerati gli scarti della società, quelli per cui qualcuno vorrebbe gettare la chiave e far marcire nelle celle", afferma padre Giunti.

"Sono briganti, come dice san Francesco ma nostri fratelli: chi ha commesso un reato è chiamato a pagare il proprio debito con la giustizia ma rimane un uomo. E per noi cristiani rimane un figlio di Dio. Per quest'attenzione particolare che il Papa riserva al mondo carcerario, mentre la Chiesa dedica una Giornata ai poveri, i poveri dietro le sbarre pregheranno per lui: per ringraziarlo perché non dimentica mai chi vive la detenzione e con le sue parole anche di denuncia - come è accaduto per l'ergastolo che il Papa ha più volte definito "un problema da risolvere" - invita tutti a non dimenticare chi vive nelle prigioni".

Il francescano parla spesso della parabola del padre misericordioso durante le sue visite nel carcere di Alessandria, in particolare con i collaboratori di giustizia che nel suo libro ha invitato a rileggere il Padre Nostro. "È un padre che attende il figlio scrutando l'orizzonte.

Appena lo vede gli corre incontro. Il figlio ha preparato un discorso ma il padre non lo ascolta, lo abbraccia. Ecco il gesto di papa Francesco con i detenuti: li abbraccia perché come Dio non condanna nessuno alla sua pena. E i carcerati, che nella maggior parte sono persone semplici e hanno bisogno di gesti "forti", hanno capito che il Papa li accoglie.

Oggi la loro preghiera per Francesco, la preghiera dei poveri dietro le sbarre, sarà una restituzione a quell'abbraccio di padre che non giudica". Padre Giunti richiama le parole di Francesco pronunciate nei giorni scorsi al congresso dell'Associazione internazionale di diritto penale in cui sottolineava "l'uso improprio della custodia cautelare per cui il numero di detenuti senza condanna già supera ampiamente il 50% della popolazione carceraria" o la necessità di

mettere in atto le misure alternative alla detenzione in modo che il periodo dello sconto della pena “sia come prevede la nostra Costituzione un tempo per la rieducazione e il reinserimento nella società: solo facendo in modo, come dice il Papa che nelle celle non venga chiusa la speranza e che le carceri non diventino “polveriere di rabbia ma luoghi di recupero”, si può abbattere la recidiva e far voltare pagina a chi ha sbagliato. Il Papa indica la strada per uscire dalle sbarre: i detenuti gli sono grati e pregano per lui”.

Modena. Uno spazio d'incontro tra autori di reato e vittime  
di Vincenzo Malara

Il Resto del Carlino, 17 novembre 2019

La Diocesi firma una convenzione per l'inclusione sociale di chi ha commesso un reato: “Lo scopo non è il perdono ma ritrovare l'umanità”. Reinserire nella società persone che stanno scontando una pena e porre le basi per far incontrare gli autori dei reati con le loro vittime, per ritrovare l'umanità.

È l'obiettivo della convenzione firmata in arcivescovado tra l'Ufficio di esecuzione penale esterna di Modena, cooperativa sociale “L'Ovile” di Reggio Emilia e la Caritas diocesana, che propone un approccio nei confronti della detenzione verso una maggiore inclusione.

Il documento è stato siglato dall'Arcivescovo di Modena-Nonantola don Erio Castellucci, dalla direttrice dell'Uepe Monica Righi e dal presidente della cooperativa sociale Valerio Maramotti.

“L'idea è di don Erio - racconta il vicedirettore della Caritas, Federico Valenzano - che ha a cuore l'inclusione sociale di chi ha commesso reati già da quando era parroco a Forlì.

La Caritas diocesana non può non occuparsi anche di questo tema, promuovendo una riflessione culturale sulla giustizia”. La Caritas ha iniziato il percorso con esperienze concrete: “Già da tempo accogliamo persone che devono scontare i domiciliari, per esempio abbiamo inserito un detenuto in semilibertà prima in un percorso di volontariato per poi trovargli un lavoro - dice Valenzano.

Ma ora abbiamo deciso di fare un passo avanti, ideando un luogo in cui autori dei reati e vittime possano incontrarsi. Ovviamente tutto è basato sulla volontarietà. Sappiamo bene che la prima vittima è chi subisce il reato, poi vengono la comunità e infine il cosiddetto “reo”, che va aiutato a reinserirsi nella società”.

Passare da una giustizia reocentrica, insomma, ad una giustizia riparativa, che coinvolge anche la vittima e la comunità e che si basa sui principi di rispetto della dignità umana, giustizia, verità, solidarietà e responsabilità: “È questo il passaggio culturale che fa da sfondo alla convenzione”.

Tra gli obiettivi c'è quello di promuovere la conoscenza e lo sviluppo di attività e incontri riparativi a favore delle vittime e della collettività, ma anche di utenti dell'Uepe di Modena, ovvero chi sta scontando una pena fuori dal carcere (domiciliari, misure alternative come l'obbligo di firma, semilibertà per fare degli esempi).

Attualmente la casa circondariale Sant'Anna accoglie 520 detenuti, mentre 744 persone sono prese in carico dall'Uepe. La Caritas Diocesana, organismo pastorale espressione della Chiesa modenese, è coinvolta nel progetto mettendo a disposizione i locali in via dei Servi per consentire le mediazioni, ovvero dare la possibilità a reo e vittima di incontrarsi, dialogare e riscoprire quel minimo comune denominatore di umanità che li accomuna.

Non si tratta di un percorso di perdono, ma di riscoperta dell'umanità che può favorire l'avvio di un percorso inclusivo, partecipativo e trasformativo. “L'idea è di accompagnare, secondo un principio di assoluta volontarietà, gratuità e riservatezza, con soggetti che hanno commesso reati, le loro vittime (e i loro familiari) e la comunità - aggiunge - al fine di poter contribuire ad accrescere processi di accoglienza e integrazione sociale dei detenuti e lo sviluppo di un nuovo paradigma di giustizia più attento all'uomo e al suo sviluppo. Il progetto non prevede alcun vantaggio in termini di sconto della pena per chi ha commesso il reato e non ha alcuna volontà di ricostruire la verità processuale. Le vittime, sono contattate da mediatori e decideranno liberamente se incontrare l'autore del reato.

Corato (Bat). “Senza sbarre”, don Riccardo Agresti racconta il suo progetto di rieducazione  
di Guido Catalano

coratoviva.it, 17 novembre 2019

Una serata di riflessione e di conoscenza, quella del 15 novembre nella Chiesa di San Domenico di Corato insieme a Don Gino Tarantini e don Riccardo Agresti, sacerdote di Andria che si occupa del progetto diocesano “Senza Sbarre” che coinvolge detenuti ed ex detenuti. In occasione dei quarant'anni di sacerdozio di don Gino Tarantini, don Riccardo Agresti è stato invitato a parlare del suo progetto che mira a riabilitare i detenuti attraverso il lavoro. Stimolato dagli interventi del giornalista Franco Tempesta, don Riccardo ha parlato del progetto.

“Siamo entrati nella realtà del mondo carcerario. Il mistero più grande - spiega Don Riccardo - era cosa noi potessimo fare per questi nostri fratelli. Come risposta a questa domanda è nato il progetto “Senza sbarre”. Il magistrato può decidere di indirizzare i pregiudicati anche verso delle comunità e non solo verso il carcere”.

E, parlando dei destinatari del suo progetto che coinvolge detenuti ed ex detenuti in un laboratorio per la produzione di pasta e taralli spiega: “Chi lavora al progetto sono persone che hanno sbagliato e vogliono redimersi. Prima di questo progetto non c’era alcuna comunità che faceva questo lavoro di rieducazione. L’altra scommessa è che noi vogliamo educarli ad un lavoro che deve farli sognare. Una rieducazione socio-lavorativa”.

“Noi riusciamo a calmare e rieducare le persone solo ed esclusivamente con l’arma dell’amore. Ci troviamo di fronte delle persone fragili che vanno trattate con molta delicatezza e con molta sensibilità umana. Noi non abbiamo paura del carcerato ma abbiamo paura delle persone che parlano male e che provano invidia. Ci vuole da parte del carcerato la forza di dire “basta”. Noi partiamo prima dalla parola di Dio per trasmettere i valori di umanità e di amore” ha continuato don Riccardo. Una diretta testimonianza del progetto “Senza Sbarre” è stata fornita da una delle persone coinvolte, un ragazzo proveniente dal Senegal. In Italia da 16 anni, Saku ha passato un periodo in carcere ed è stato accolto in seguito nella comunità di don Riccardo.

“Tutti possiamo sbagliare ma l’importante è capire dove si è sbagliato e cercare di rimediare il più possibile. Tutti i giorni facciamo dei sacrifici per noi stessi, per vivere bene con noi stessi. Se siamo qui oggi è merito soprattutto di chi si è fidato di noi, vedendo la nostra sincerità di intenti. Cerco di essere più responsabile. Il mio sogno è quello di avere una famiglia, quindi cercherò lavoro. Vorrei avere un ruolo anche nella comunità di Don Riccardo” ha detto Saku. Sull’argomento è intervenuta anche la senatrice Bruna Piarulli, presente all’incontro. Il suo intervento parte dalla sua esperienza di dirigente di istituti penitenziari, per anni a contatto con i detenuti.

“Riconosco la lungimiranza di Don Riccardo che ha impiegato queste persone per la loro crescita personale. Mi impegnerò per fare in modo che questo progetto possa diventare una realtà stabilizzata in tutta Italia. Le attività di questa comunità sono note al Ministro della giustizia e si prevedono vari provvedimenti per sostenere questi progetti. Mi auguro che questo momento sia condiviso dall’intera collettività” ha riferito la parlamentare coratina.

“Permessi premio ai mafiosi? La pena è rieducativa”

di Cecilia Bressanelli

Corriere della Sera, 17 novembre 2019

La vicepresidente della Consulta Marta Cartabia alla proiezione di un film sulle carceri nella sala Buzzati del Corriere per Bookcity. L’incontro tra due mondi apparentemente agli antipodi: è quello tra i giudici della Consulta e i detenuti nelle carceri italiane.

Un “incontro tra umanità” raccontato anche nel film “Viaggio in Italia. La Corte costituzionale nelle carceri”, che è stato proiettato ieri nella Sala Buzzati del “Corriere” in occasione di BookCity Milano.

Il documentario diretto da Fabio Cavalli (già sceneggiatore, nel 2012, di Cesare deve morire dei fratelli Taviani, girato a Rebibbia) ripercorre sette delle dodici tappe del viaggio dei giudici della Corte - tra loro il presidente Giorgio Lattanzi, la vicepresidente Marta Cartabia e Giuliano Amato - negli istituti penitenziari italiani, per incontrare i detenuti.

Il dibattito organizzato dalla Fondazione Corriere della Sera con Associazione Nazionale Magistrati, Ordine degli Avvocati di Milano e Fondazione Centro Nazionale di prevenzione e difesa sociale è stato introdotto da Piergaetano Marchetti, presidente della Fondazione Corriere e dell’Associazione BookCity Milano, e da Vinicio Nardo, presidente dell’Ordine degli avvocati di Milano.

Il film, ha sottolineato il direttore del “Corriere” Luciano Fontana, che ha coordinato la discussione seguita alla proiezione, “racconta un importante incontro tra le istituzioni e la società: i giudici delle leggi hanno deciso di non buttare la chiave, ma di entrare nelle carceri”. A spiegare la genesi del progetto è stata la vice presidente Marta Cartabia: “Abbiamo sentito il bisogno di incontrare la realtà su cui andiamo a incidere”.

Nelle giornate trascorse tra i detenuti i giudici hanno ascoltato molte domande: “Abbiamo provato un forte senso di inadeguatezza. Ora quando mi capita di essere relatrice di alcune decisioni sull’esecuzione penale, scrivo avendo davanti gli occhi che ho incontrato a San Vittore”. In Sala Buzzati sono intervenuti anche il presidente della Biennale di Venezia Paolo Baratta che quest’anno ha presentato il documentario alla Mostra del Cinema (“un film così porta con sé un forte desiderio di conoscenza”) e Adolfo Ceretti, docente di Criminologia dell’Università di Milano-Bicocca.

“In un momento in cui il clima generale non mostra segni di grande inclusività un gesto di questo genere è molto potente”, ha sottolineato Cartabia, che ha poi parlato della pronuncia della Corte sui permessi premio per i detenuti condannati per reati di associazione mafiosa.

“La Corte ha ritenuto che la rigida preclusione non fosse conforme alla Costituzione e alla finalità della pena che è rieducativa. L’effetto della decisione non è concedere a tutti il permesso premio ma permettere al giudice di sorveglianza di ponderare ogni situazione, rimanendo una presunzione di pericolosità per la natura del reato”.

Verona. Carcere di Montorio, uno Sportello a supporto del lavoro degli agenti comune.verona.it, 16 novembre 2019

Sono agenti, si occupano di sicurezza, ma spesso devono essere un vero e proprio sostegno psicologico per gli stessi detenuti. E così si trovano ad affrontare diverse culture e nazionalità, problemi di salute sia fisica che mentale, o situazioni di tossicodipendenza.

Un lavoro quello della Polizia penitenziaria, uno dei quattro corpi della Polizia di Stato, che è ad alto tasso di stress e che deve fare i conti anche con un crescendo di tentativi di suicidio da parte dei detenuti. Negli ultimi 20 anni le donne e gli uomini della Polizia penitenziaria hanno sventato, nelle carceri italiane, più di 19 mila tentativi di suicidio ed impedito che quasi 145 mila atti di autolesionismo finissero in maniera tragica.

Ecco perché a gennaio aprirà il primo sportello di consulenza psicologica per gli agenti in servizio alla Casa Circondariale di Montorio. Un nuovo servizio che verrà attivato proprio per supportare il duro lavoro della Polizia penitenziaria. Si tratta di “Counseling aziendale”, ossia incontri e colloqui con psicologi come sostegno al grande carico emotivo a cui è sottoposta questa professione costantemente a contatto con la sofferenza.

L’iniziativa, proposta dal segretario regionale del Coordinamento Nazionale Polizia penitenziaria Enzo De Cieri, e condivisa dalla dirigenza del carcere, è sostenuta dall’amministrazione comunale. Le consulenze verranno organizzate dalla cooperativa Valpolicella Servizi. Una rete che si è immediatamente attivata per far fronte ad un problema spesso nascosto, di cui si parla poco.

A presentare lo sportello, questa mattina in municipio, l’assessore ai Servizi sociali Stefano Bertacco, la presidente della commissione consiliare Politiche sociali Maria Fiore Adami, il proponente Enzo De Cieri, la direttrice della Casa Circondariale di Montorio Maria Grazia Bregoli, oltre a Maria Luisa Bertocco, presidente della cooperativa Valpolicella Servizi, e a Antonella Elena Rossi, psicologa e referente del progetto comunale Opera.

“Il lavoro di chi garantisce la sicurezza all’interno del carcere porta con sé difficoltà e problematiche - ha detto Bertacco - un carico anche psicologico che deve essere supportato. Per questo abbiamo pensato di dare un contributo affinché psicologi esperti aiutino i nostri agenti, un intervento concreto ma anche un segnale di ringraziamento per quanto fanno quotidianamente”.

“La Polizia penitenziaria offre un servizio a tutto il territorio - ha spiegato Adami - è un corpo silente ma che svolge un ruolo importante per l’intera società. Iniziamo un percorso che speriamo possa essere un esempio per le altre città d’Italia.

Questi lavoratori hanno bisogno di essere supportati”. “Un modo per riconoscere alla Polizia penitenziaria un valore sociale, un ruolo anche fuori dal carcere - ha concluso Bregoli. Questo strumento garantirà maggior benessere lavorativo e un clima più sereno, sostenendo l’umanità e la concretezza dei nostri agenti”.

L’ex ministro della giustizia Paola Severino: “Non dimentichiamoci mai del carcere”

L’Osservatore Romano, 16 novembre 2019

“Non dimentichiamoci mai del carcere”. Così, con emozione, Paola Severino, presidente dell’Associazione internazionale di diritto penale, ha concluso il suo indirizzo di saluto al Papa. Un appello scaturito dal ricordo personale di una giornata speciale, il 28 marzo 2013, durante la quale lei, all’epoca ministro della Giustizia, accolse il Pontefice nel carcere minorile di Casal del Marmo, dove Francesco volle celebrare la messa “in Coena Domini” del Giovedì santo.

“Non dimenticherò mai - ha detto - l’emozione e l’effetto che ha avuto quella visita. Molti di quei ragazzi hanno intrapreso un cammino di redenzione e di cambiamento. E già solo per questo la gioia di quell’incontro si è unita a un’enorme soddisfazione”. Purtroppo, ha aggiunto, “spesso del carcere ci si dimentica. Lo si considera “altro da sé”. E invece quell’esperienza insegna “a tutti noi che siamo vicini alla sofferenza di chi deve subire la pena, a continuare a visitare spesso il carcere”. Del resto, gli insegnamenti del Pontefice, come ha evidenziato la stessa Severino, sono un punto di riferimento e una “guida preziosa” per tutti gli operatori del diritto penale.

In particolare, la presidente dell’Associazione ha portato, come esempio, tre grandi temi frequentemente presenti nel magistero pontificio. Innanzitutto quello della corruzione, che “mina le basi del rapporto di fiducia tra i cittadini e le istituzioni e, in senso più ampio, corrode le fondamenta della nostra convivenza civile”.

Vi è poi la tutela della “casa comune” con la “necessità di preoccuparci delle generazioni future e di affrontare con consapevolezza e con misure adeguate le sfide che il cambiamento climatico pone”. Infine, ma non ultimo, il ruolo del diritto penale e l’importanza di saper dosare la pena “con prudenza e attenzione, guardando alle persone in carne e ossa”. Su questo aspetto si è soffermata Severino ricordando come il Papa abbia a più riprese sollecitato a ricercare “una giustizia che “oltre che padre sia anche madre”: una giustizia che si sappia naturalmente far carico delle vittime, ma che non dimentichi gli autori dei reati, una giustizia che “sia umanizzatrice, genuinamente riconciliatrice, una giustizia che porti il delinquente, attraverso un cammino educativo e di coraggiosa penitenza, alla riabilitazione e al totale reinserimento nella comunità”.

Il diritto penale, ha concluso l'ex ministro, "non deve mai dimenticare di dialogare con ciascun individuo, offrendogli la possibilità di ricomporre la frattura che con il suo comportamento ha arrecato al patto sociale". L'Associazione internazionale di diritto penale è la più antica associazione a carattere scientifico di giuristi specializzati in discipline penalistiche, conta oltre tremila membri e ha svolto un ruolo di decisiva importanza nella nascita della Corte penale internazionale. Dal 13 novembre e fino a sabato 16 sta celebrando a Roma, presso l'università Luiss Guido Carli, la ventesima edizione del suo congresso mondiale, quest'anno dedicato al rapporto tra giustizia penale e attività d'impresa.

Grimaldi (Cappellani): nella giornata dei poveri non scordiamo quelli dietro le sbarre  
di Luca Liverani

Avvenire, 16 novembre 2019

Nella Giornata mondiale dei poveri non dimentichiamoci dei tanti poveri dietro alle sbarre. Dall'Ispettore generale dei cappellani delle carceri un appello a tutti i confratelli e ai volontari. Per don Raffaele Grimaldi il mondo di fuori "deve imparare a coniugare giustizia e misericordia, se no è vendetta".

Ma precisa che l'Appello coinvolge anche le persone detenute: a loro viene chiesto di aiutare il Papa. Come? "Con la preghiera, per sostenerlo nelle difficoltà che attraversa per le sue scelte pastorali. Perché ricordiamoci che Dio ascolta di più la preghiera degli ultimi".

Don Grimaldi, la sua lettera ai cappellani delle carceri chiede di "far crescere di più la consapevolezza che anche nelle nostre carceri sono presenti i poveri, gli emarginati, gli scartati, i senza voce, i bisognosi di essere accolti"... È così. All'interno delle nostre carceri abbiamo tanta povertà. Anche il mondo penitenziario è interpellato dalla Giornata mondiale dei poveri. Ma il sottotitolo della lettera è "Giornata di preghiera nelle carceri per papa Francesco". Saranno i poveri ad innalzare una supplica per essere vicini a Francesco, che continuamente chiede "non vi dimenticate di pregare per me". Sappiamo che il Pontefice vive delle difficoltà causate dalle sue scelte pastorali. E noi gli siamo vicini perché sappiamo la sua attenzione verso i poveri, i carcerati, gli scartati. È una carezza che tanti detenuti vogliono dare al Papa, per ricambiare la sua attenzione. Un rapporto che si ribalta: nella giornata dei poveri sono loro che pregano per aiutare il Papa. Certo, i detenuti non possono fare molto. Ma sappiamo che la preghiera produce i suoi effetti. E quando è innalzata dagli ultimi, da chi è rifiutato dalla società, è ancora più ascoltata da Dio.

Il Papa proprio ieri ricevendo i penalisti ha detto che "il carcere deve sempre avere una finestra"...

Per dare un orizzonte, una prospettiva. Quante volte papa Francesco ha detto che non dobbiamo togliere alle persone in carcere la speranza di poter ricominciare. E il lavoro di noi cappellani. Certo, sappiamo che in carcere non ci sono solo poveri, ma persone che hanno abusato, spacciato droga, calpestato la dignità delle persone, ammazzato.

Spesso la società è diffidente verso il nostro ministero: "Ma che andate a fare in mezzo a quei delinquenti?". Noi entriamo come portatori di speranza, per coniugare giustizia e misericordia, perché senza la misericordia la giustizia rischia di essere vendetta. Francesco dice che "bisogna ripensare sul serio l'ergastolo". Già il 14 settembre, quando ci ha ricevuti a San Pietro con l'Amministrazione penitenziaria, il Papa ha parlato dell'ergastolo come di un problema da risolvere. Dopo trent'anni di carcere una persona non è più la stessa. La gente invoca sicurezza, ma noi siamo chiamati a educare le nostre comunità alla misericordia, che rende più umano il mondo.

Tra l'altro umanizzare il carcere è anche conveniente...

Sì, perché abbatta radicalmente la recidiva. Il Papa mette in guardia dal giustizialismo, dall'idolatria della pena. Il Magistero non chiede buonismo, non banalizza il male commesso. La misericordia offre alla persona detenuta la possibilità di ricominciare, pur senza cancellare quello che ha fatto. Chi sbaglia deve prendere coscienza del suo errore. Ma gli va comunque tesa una mano per aiutarlo a fare il primo passo, a rialzarsi. Senza dimenticare oggi i troppi detenuti in attesa di giudizio. Dopo mesi o anni di carcerazione preventiva, sono tanti quelli assolti. Ma chi finisce in carcere perde la sua dignità, rimane marchiato, viene malvisto e costretto ad affrontare una sofferenza morale. I processi spesso sono mediatici. Ma per le assoluzioni non c'è lo stesso risalto.

Gli negano il permesso premio, fa ricorso: lo respingono per un ritardo di 28 minuti

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 16 novembre 2019

Per la Cassazione ci sono elementi di incostituzionalità sui quali si esprimerà la Consulta. Il tempo è una dimensione

particolare per chi è detenuto, e può accadere di sfiorare per pochi minuti quello massimo per proporre reclami. La Corte Costituzionale dovrà occuparsi proprio di questo. Il 30 ottobre scorso la Cassazione ha dichiarato rilevante e non manifestamente infondata, con riferimento agli articoli 3, 24, 27 e 111 della Costituzione, la questione di legittimità costituzionale dell'art. 30-bis, comma terzo, in relazione all'art. 30-ter, comma 7, legge del 26 luglio 1975, n. 354 (Ordinamento penitenziario), nella parte in cui prevede che il termine per proporre reclamo avverso il provvedimento del magistrato di Sorveglianza in tema di permesso premio è pari a 24 ore.

Cosa è accaduto? Un detenuto aveva fatto ricorso per un rigetto alla sua richiesta del permesso premio, ma è stato dichiarato inammissibile. Il motivo? Il provvedimento di rigetto era stato comunicato il 13 novembre 2018 alle ore 8.16 e il reclamo era stato depositato il giorno successivo alle ore 8.44. Dunque ha sfiorato le 24 ore, quindi fuori tempo massimo come prevede l'articolo dell'ordinamento penitenziario.

Il detenuto ha fatto ricorso in Cassazione. Tra le argomentazioni, una è il fatto che il tribunale di Sorveglianza non ha svolto alcun accertamento in ordine alla possibilità del reclamante di presentare il reclamo in orario antecedente a quello delle ore 8,44 del giorno successivo a quello di notifica: se le celle sono chiuse fino alle ore 9,00 del mattino, orario dal quale iniziano le varie attività socio- ricreative, rieducative e lavorative, prima di quell'orario è impossibile uscire dalla cella e accedere a qualsivoglia altro locale dell'istituto senza apposita autorizzazione, quindi anche presentare reclamo.

La Corte suprema ha ritenuto la questione non manifestamente infondata. Nella sua ordinanza di rimessione, la Cassazione rilevato vari punti di incostituzionalità, tra le quali quelle in tema di violazione del diritto di difesa: viene sottolineato che bisogna considerare lo squilibrio che si realizza tra le opportunità di impugnazione riservate alla parte pubblica e al detenuto.

Violerebbe anche l'art 24 della Costituzione laddove il termine di ventiquattro ore per la proposizione del reclamo si rivelerebbe incapace di assicurare alla parte, che intenda fare reclamo, di un tempo utile per articolare la sua difesa tecnica da sottoporre al Tribunale di sorveglianza con l'assistenza di un avvocato.

Osserva la Cassazione che per evitare il rischio di una pronuncia di inammissibilità il detenuto necessita dell'assistenza di un difensore, seppur non sia imposta per legge: il punto è che l'effettività della difesa viene compromessa proprio a causa della spiccata brevità del termine concesso per il reclamo. Da un lato il sistema consente all'interessato di richiedere l'intervento e l'assistenza della difesa tecnica, ma dall'altro non gli pone le condizioni per esercitarla.

Partendo da queste considerazioni, la Cassazione ha osservato che rispetto ad una precedente pronuncia, oggi esiste un riferimento normativo che consentirebbe alla Consulta di rideterminare essa stessa il termine rintracciandolo nell'ordinamento. Precisamente nel 1996 (sentenza 245) la Corte costituzionale aveva dichiarato inammissibile la stessa questione perché era impossibile "rintracciare nell'ordinamento una conclusione costituzionalmente obbligata", tale da consentire di porre rimedio alla brevità del termine "rideterminandolo essa stessa".

È da dire che in questa pronuncia, la Consulta auspicò un rapido intervento legislativo per la fissazione di un nuovo termine capace di temperare "la tutela del diritto di difesa con le ragioni di speditezza della procedura": intervento che non ci fu, anche se nel frattempo è avvenuta una vera e propria "giurisdizionalizzazione del reclamo avverso gli atti dell'Amministrazione penitenziaria asseritamente lesivi di diritti": si pensa all'art. 35bis ord. pen. che ha previsto il termine di quindici giorni per la proposizione del reclamo contro la decisione del Magistrato di sorveglianza. È proprio questo termine di 15 giorni che potrebbe costituire un punto di riferimento.

Piacenza. Polemiche sull'apertura di una Casa di accoglienza per detenuti  
ilpiacenza.it, 16 novembre 2019

Il Comitato del "no": "Già bersagliati dalla criminalità organizzata". Il progetto della Caritas Diocesana di Piacenza e Bobbio per l'apertura di un "carcere alternativo" in una casina tra Cadeo e Carpaneto, è stato analizzato dal comitato "Sicurezza e Territorio" e presentato alla cittadinanza.

Il progetto della Caritas Diocesana di Piacenza e Bobbio per l'apertura di un carcere alternativo in una casina tra Cadeo e Carpaneto, è stato analizzato dal comitato "Sicurezza e Territorio" e presentato alla cittadinanza nel corso di una serata pubblica in Municipio. La platea era frammentata da pareri contrari e favorevoli, tra i quali il sindaco Bricconi.

Pareri contrari perché, secondo gli elementi di criticità individuati dal comitato, "mette a serio rischio il rispetto della legalità in un territorio già notevolmente bersagliato da criminalità sia diffusa che organizzata". "La cittadinanza si è confrontata, a tratti anche animatamente - fanno sapere - su un argomento di grande importanza per il futuro assetto e rispetto della legalità nel territorio interessato. Il dibattito si è incentrato sull'analisi del documento che descrive il progetto del carcere alternativo".

Era stata invitata a partecipare anche Caritas, i cui rappresentanti non sono riusciti a presenziare. Il Comitato "Sicurezza e Territorio" ha dato appuntamento ai partecipanti al prossimo evento relativo al progetto del carcere

alternativo al quale parteciperanno alcuni relatori esterni al fine di approfondire ulteriormente l'argomento. "Quello che prenderà vita a Cadeo è un progetto serio, un prendersi a cuore le persone che hanno sbagliato ma vogliono riprendersi in mano la vita - aveva spiegato Francesco Argirò di Caritas Diocesana, a fine luglio nel corso di un incontro con la Giunta. Giustamente il sistema carcerario sancisce la pena ma si occupa anche del recupero. Chi sarà ospitato nella Casa non sarà uscito perché deciso da Caritas ma da un magistrato di sorveglianza, secondo tutti i vincoli di legge previsti. Non saranno persone che hanno compiuto delitti ma persone che hanno bisogno di una seconda chance".

"Sarà un accompagnare per vivere meglio - aveva sottolineato Mario Idda, direttore della Caritas diocesana. Queste persone vivendo un'esperienza di accompagnamento potranno vivere un'occasione di svolta delle loro vite. Per ogni persona che reinseriremo nel contesto sociale vi sarà una in meno che rischierà di ripetere lo stesso errore".

"L'ergastolo va ripensato. Giustizia non è giustiziare"

di Simona Musco

Il Dubbio, 16 novembre 2019

Il discorso di Papa Francesco ai membri dell'Associazione internazionale di Diritto Penale. La condanna della cultura dell'odio, il rammarico per l'abuso delle misure cautelari e l'irrazionalità punitiva, l'arbitrio e gli abusi. E poi il dovere di ripensare la pena dell'ergastolo, per carceri che devono sempre avere un orizzonte, per una giustizia che rispetti la dignità e i diritti umani.

Sono parole rivoluzionarie quelle pronunciate ieri da Papa Francesco ai partecipanti al XX Congresso dell'Associazione internazionale di diritto penale. Un diritto che non è riuscito a preservarsi dalle minacce che incombono sulle democrazie, spesso a causa di una "divinizzazione del mercato" che esclude ed infierisce sui più deboli.

Gli ambiti toccati dal Papa sono tanti, nel tentativo di offrire ai giuristi un "aiuto". E la prima sfida è tentare di contenere "l'irrazionalità punitiva, che si manifesta in reclusioni di massa, affollamento e tortura nelle prigioni, arbitrio e abusi nelle forze di sicurezza", ma anche attraverso "l'abuso della reclusione preventiva e il ripudio delle più elementari garanzie penali e processuali". Rischi che sono estrema conseguenza di un idealismo penale che, però, ignora i macro-delitti dei poteri economici, responsabili del saccheggio delle risorse naturali del pianeta. Mettendo in guardia dalla corrente punitivista, Francesco ha affrontato la piaga, sempre più grave, degli abusi del potere sanzionatorio.

A partire da un "uso arbitrario della carcerazione preventiva", per la quale il Papa si è detto preoccupato, considerato che in numerose nazioni e regioni "il numero di detenuti senza condanna già supera abbondantemente il 50% della popolazione carceraria. Questo fenomeno - ha aggiunto - contribuisce al deteriorarsi delle condizioni di detenzione ed è causa di un uso illecito delle forze di polizia e militari", arrivando a ledere il principio "per cui ogni imputato deve essere trattato come innocente" fino a condanna definitiva.

Ma è un discorso soprattutto politico quello di Francesco, che ha condannato l'incentivo alla violenza, frutto anche delle riforme sull'istituto della legittima difesa, che hanno consentito di "giustificare crimini commessi da forze di sicurezza come forme legittime del compimento del proprio dovere". È importante, dunque, un intervento della comunità giuridica, "per evitare che la demagogia punitiva degeneri in incentivo alla violenza". Condotte "inammissibili in uno Stato di diritto - ha ammonito - e che in genere accompagnano i pregiudizi razzisti e il disprezzo verso le fasce sociali di emarginazione".

Ed è qui che si è innestato il discorso sulla cultura dell'odio, con la ricomparsa di emblemi e azioni tipici del nazismo. "Quando sento qualche discorso di qualche responsabile del governo mi vengono in mente i discorsi di Hitler nel 1934 e nel 1936" e "le sue persecuzioni contro gli ebrei, gli zingari, le persone di orientamento omosessuale", modello negativo per eccellenza "di cultura dello scarto e dell'odio".

Per il Pontefice "occorre vigilare" ed andare, dunque, verso una giustizia penale restaurativa. In ogni delitto c'è una parte lesa, ma compiere il male, ha ammonito, non giustifica altro male come risposta. "Si tratta di fare giustizia alla vittima, non di giustiziare l'aggressore", ha aggiunto. E le carceri, ha concluso, "devono guardare ad un reinserimento", motivo per cui "si deve pensare profondamente al modo di gestire un carcere, di seminare speranza di reinserimento" e "ripensare sul serio l'ergastolo", per un modello di giustizia basato sul dialogo e l'incontro, in grado di restaurare "i legami intaccati dal delitto".

Parole che hanno colpito i penalisti, ammirati ed entusiasti per il discorso del Pontefice, e che "sono pienamente in sintonia con quanto le Camere penali denunciano da decenni in ordine all'abuso della custodia cautelare e alle sue ricadute sui livelli di civiltà del nostro paese", ha affermato il presidente dell'Unione delle Camere penali, Gian Domenico Caiazza. "C'è da riflettere amaramente sul fatto che sia necessario una denuncia del Pontefice per mobilitare le coscienze - ha aggiunto - mentre la politica ha del tutto rinunciato al suo ruolo di custode dei valori costituzionali".

Papa Francesco contro vendetta, ergastolo e abuso del carcere

di Angela Azzaro

Il Riformista, 16 novembre 2019

Mentre una parte del Paese continua a inseguire le sirene del giustizialismo, raccogliendo firme a favore dell'ergastolo, Papa Francesco, incontrando i penalisti internazionali in Vaticano, ha messo in guardia dal ritorno del nazismo e ha polemizzato contro il linguaggio dell'odio, l'ergastolo, la carcerazione preventiva e la legittima difesa. Sono parole durissime, parole bellissime. Durissime contro chi ha riportato il mondo alla legge della vendetta, del sangue, della gogna. Bellissime per chi ancora crede nella democrazia, nei valori costituzionali e umani. "Sono ammirato ed entusiasta per le parole del Pontefice - ha commentato il presidente dell'Unione Camere penali, Gian Domenico Caiazza, tra i partecipanti all'incontro -. Sono pienamente in sintonia con quanto le Camere penali denunciano da decenni in ordine all'abuso della custodia cautelare e alle sue ricadute sui livelli di civiltà del nostro Paese. Ma c'è da riflettere - sottolinea amaro Caiazza - sul fatto che sia necessaria una denuncia del Pontefice per mobilitare le coscienze mentre la politica ha del tutto rinunciato al suo ruolo di custode dei valori costituzionali". Anche per Papa Francesco la politica oggi è parte del problema, a tal punto che il Papa quando sente certi discorsi pensa a Hitler. "Si riscontrano episodi purtroppo non isolati, nei quali trovano sfogo i disagi sociali sia dei giovani sia degli adulti. Non è un caso che quando sento qualche discorso di qualche responsabile del governo mi vengono in mente i discorsi di Hitler nel 1934 e nel 1936".

Il nazismo - continua Francesco - "con le sue persecuzioni contro gli ebrei, gli zingari, le persone di orientamento omosessuale, rappresenta un modello negativo per eccellenza di cultura dello scarto e dell'odio". Per questo "occorre vigilare, sia nell'ambito civile sia in quello ecclesiale per evitare ogni compromesso con queste degenerazioni".

Nessuna volontà di minimizzare come tendono a fare alcuni esponenti politici italiani, nessuna intenzione di far finta di nulla, di girarsi dall'altra parte. Francesco tratteggia un quadro a tinte fosche di cui fa parte, a pieno titolo, il giustizialismo. Oggi, sottolinea, corriamo il rischio dell'idealismo penale, quella "visione idealistica che assimila il dover essere alla realtà". Cioè, spiega, "l'imposizione di una sanzione non può giustificarsi moralmente con la pretesa capacità di rafforzare la fiducia nel sistema normativo". È questa la parte più teorica che poi lascia spazio ai dati, alle proposte, all'indignazione. Per esempio contro l'ergastolo.

No all'ergastolo - "In ogni delitto c'è una parte lesa e ci sono due legami danneggiati. Ho segnalato che tra la pena e il delitto esiste una asimmetria e che il compimento di un male non giustifica l'imposizione di un altro male come risposta. Si tratta di fare giustizia alla vittima, non di giustiziare l'aggressore".

Il modello è Cristo, quel Cristo che subisce la violenza della Croce, ma con la resurrezione porta nel mondo un messaggio di pace e di speranza. Una speranza che per Francesco deve vivere anche nelle carceri, soprattutto nelle carceri, là dove invece una parte della magistratura, dell'informazione e della politica vorrebbe chiudere per sempre le persone. Per il Papa no, quei luoghi devono essere attraversati dalla speranza e c'è solo un modo: dire no all'ergastolo. "Le carceri devono avere una finestra. Occorre ripensare sul serio l'ergastolo". "Le nostre società sono chiamate ad avanzare verso un modello di giustizia fondato sul dialogo, sull'incontro. Non credo sia una utopia, ma sicuramente una grande sfida".

No alla carcerazione preventiva - È un Papa molto informato, partecipe, quello che parla con i penalisti. Conosce i loro dubbi, le loro angosce, le loro battaglie. come quella fondamentale contro l'abuso della carcerazione preventiva. Francesco si fa uno di loro e dice: "Nel nostro precedente incontro avevo segnalato con preoccupazione l'uso arbitrario della carcerazione preventiva.

Purtroppo la situazione si è aggravata in diverse nazioni e regioni, dove il numero dei detenuti senza condanna già supera ampiamente il cinquanta per cento della popolazione carceraria. Questo fenomeno contribuisce al deteriorarsi delle condizioni di detenzione ed è causa di un uso illecito delle forze di polizia e militari per questi fini. La reclusione preventiva, quando è imposta senza che si verifichino circostanze eccezionali o per un periodo eccessivo, lede il principio per cui ogni imputato deve essere trattato come innocente fino a che una condanna definitiva stabilisca la sua colpevolezza".

Lawfare - È un Bergoglio scatenato che attacca la modifica della legittima difesa ("è importante che la comunità giuridica difenda criteri tradizionali per evitare la demagogia punitiva") e l'uso della giustizia per contrastare gli avversari politici ("lawfare").

Francesco non rinuncia alla sua battaglia contro le speculazioni finanziarie, che considera la causa della crisi ambientale, della povertà, delle immigrazioni, ma proprio per quello distingue tra giustizialismo contro la politica e lotta agli scambi illeciti e ai paradisi fiscali.

"Si verifica periodicamente che si faccia ricorso a imputazioni false contro dirigenti politici, avanzate di concerto da mezzi di comunicazione di massa, avversari e organi giudiziari colonizzati. In questo modo, con gli strumenti propri del "lawfare" si strumentalizza la lotta, sempre necessaria contro la corruzione con il fine di combattere governi non

graditi, ridurre i diritti sociali e promuovere un sentimento di antipolitica del quale beneficiano coloro che aspirano a esercitare un potere autoritario". Una vera lezione di Diritto, una lezione di civiltà. Ora non resta che impararlo a memoria.

Bolzano. Le loro prigioni  
di Sarah Franzosini  
salto.bz, 15 novembre 2019

Alessandro Pedrotti, responsabile di Odós, sul carcere che non funziona, l'alta recidiva, le misure alternative, e quell'ergastolano mancato. Il tasso di recidiva tra i detenuti delle carceri italiane è desolante: quasi il 70% di loro, scontata la pena, torna a delinquere.

La questione è ricomparsa sul tavolo anatomico del dibattito pubblico dopo la recente analisi di Milena Gabanelli per il Corriere della Sera. Pochissimi sono i detenuti che lavorano dentro al carcere e per poche ore al giorno, "perché i soldi non ci sono", spiega Alessandro Pedrotti, educatore da 25 anni e dal 2006 responsabile di Odós, il servizio della Caritas che aiuta il reinserimento sociale di quelle persone che devono scontare o hanno alle spalle una pena detentiva.

Pedrotti, in Italia circa il 70% dei carcerati, una volta uscito di prigioniero, torna a commettere reati, parliamone... "Quasi 7 detenuti su 10, se non vengono aiutati, tornano a delinquere nei successivi 5 anni dall'uscita dal carcere. I numeri non sono nuovi ma secondo la nostra esperienza sono rimasti tali. Ricerche sulla recidiva in ogni caso non ce ne sono o sono pochissime, perché non si dispone di relative banche dati. Il punto è insistere su percorsi di reinserimento, che al di là dell'aspetto etico e sociale, sono efficaci anche dal punto di vista economico".

Il sistema penitenziario del resto grava sul bilancio dello Stato per 2,9 miliardi l'anno. Per cosa si spendono esattamente questi soldi?

"Dei 120-150 euro spesi al giorno per detenuto (le cifre variano a seconda del numero dei carcerati nelle prigioni) la maggior parte viene destinata alla gestione della sicurezza, e quindi riservata alla polizia penitenziaria, ma poco o niente viene investito per una proposta educativa. Ha senso che un sistema che ci costa così tanto e produce così poco sia il medesimo per tutti i 60mila detenuti che si trovano nelle carceri italiane? Oppure per la stragrande maggioranza dei carcerati, ovvero quelli classificati a basso livello di pericolosità, si potrebbe fare un ragionamento diverso? Pensiamo ai manicomi, prima che chiudessero nel '78 vi erano internate 100mila persone, quasi il doppio dei detenuti. Non si può, come accadde in quel caso, cambiare il sistema? Finanziare un'alternativa diversa dalla detenzione per tutti coloro per cui il carcere invece che servire da istituto educativo diventa scuola di crimine? Vede, se entro in carcere e so come eseguire un furto è probabile che una volta uscito sappia come fare una rapina. Ma la risposta penale non può essere l'unica possibile".

Il carcere, è appurato, ad oggi non è riabilitativo. Dal punto di vista umano questo cosa comporta?

"Stiamo parlando di persone che vengono sostanzialmente "congelate" per anni dato che in carcere non fanno praticamente nulla, il lavoro c'è per pochissimi detenuti che possono svolgerlo per poche ore al giorno, perché non ci sono i soldi per pagarli. Quando escono, poi, si chiede loro, persone che per anni sono state sotto-stimolate, di riconnettersi a una società che corre a folle velocità e in cui anche persone normo-inserite fanno fatica a stare dentro".

Le lungaggini del nostro sistema giudiziario quali conseguenze hanno sul piano sociale?

"Poniamo il caso che una persona commetta un reato a 25 anni e l'esecuzione della pena inizi al compiere dei 35. In questo lasso di tempo una persona può aver messo su famiglia, cambiato la propria vita. Intendiamoci, è giusto pagare il proprio debito alla giustizia se si è violata la legge ma il punto è come pagarlo. Sarebbe importante riflettere su quale sia la pena più utile per quella persona, una pena che dovrebbe essere costituzionale. Siamo stati condannati più volte dalla Corte europea dei diritti umani, con la sentenza Torreggiani, per esempio, o per l'ergastolo ostativo pochi mesi fa. E questo accade perché il modo di eseguire la pena non rispetta le nostre stesse norme".

Tutto fermo sul fronte del nuovo carcere di Bolzano, che ha accumulato 3 anni di ritardi. Intanto nell'attuale struttura le condizioni sono sempre più intollerabili.

"Il carcere di Bolzano è un edificio fatiscente del 1800, allora, quando è stato costruito dagli austro-ungarici, c'era dietro un'idea precisa di pena. Prima che venissero spesi svariati milioni di euro per la nuova struttura abbiamo partecipato a un tavolo di ragionamento proprio sulla qualità della pena, insieme alla Provincia, lo Stato, il

Provveditorato, il Dipartimento di amministrazione penitenziaria, e sono stati convocati degli esperti. Quello che abbiamo evidenziato è la necessità di non continuare a costruire carceri come quelle di oggi, sulla base di un modello introdotto negli anni '70-80 per rispondere a due emergenze: il terrorismo e la mafia. Guardiamo all'esempio di Trento, un carcere relativamente nuovo (risale al 2010, ndr), dove il tasso suicidale è molto alto. Dunque attenzione, non basta costruire una struttura nuova per risolvere i problemi e soprattutto bisogna smettere di pensare che il carcere sia la prima soluzione a cui ricorrere. Le pene devono tendere alla rieducazione, recita la Costituzione, nel cui testo il carcere peraltro non viene mai citato”.

Cosa significa per il detenuto usufruire delle misure alternative?

“L'affidamento in prova ai servizi sociali, la liberazione anticipata, la detenzione domiciliare, la semilibertà, ovvero il provvedimento più restrittivo, che prevede che la persona dorma in carcere e di giorno possa uscire per andare a lavorare. Misure come quelle appena elencate - nei casi dove è possibile applicarle - aiutano il detenuto a riflettere su quello che ha fatto, a pensare alle sue vittime, dirette o indirette. Sicuramente tali misure danno maggiori risultati rispetto alla reclusione in carcere dove è facile incattivirsi e prendersela con lo Stato vivendo in una condizione tale da diventare a propria volta una vittima. Bisogna capire come si arriva a commettere un reato, comprendere che ci sono scelte consapevoli e inconsapevoli (e per entrambe la responsabilità quantomeno penale è sulle spalle dei carcerati, beninteso) e renderci conto di chi parliamo quando parliamo di detenuti, altrimenti portiamo avanti un'idea che non corrisponde alla realtà. E mi torna alla mente un caso”.

Quale?

“Quello di Francesco Viviano, giornalista di Palermo, inviato di Repubblica. Il padre era un ladro che fu ammazzato dopo aver rubato a casa di un mafioso. Francesco si arrangia come può, facendo dei lavoretti, ma nel frattempo medita di uccidere il killer del padre, e un giorno si presenta a casa sua. Tira fuori la pistola ma il mafioso esce dalla porta con in braccio un bambino, Francesco esita e poi se ne va. Si ritrova poi all'Ansa a fare il fattorino, e inizia la sua scalata professionale, fino al gradino di giornalista. In una frazione di secondo si è decisa la sua vita, mentre si trovava a un passo dal diventare un ergastolano omicida”.

Una volta fuori dal carcere quanto è difficile, contando il peso specifico del pregiudizio, la ricerca di un lavoro per un ex detenuto?

“L'Alto Adige è una realtà fortunata perché c'è piena occupazione, ma certo giocare la carta dell'ex detenuto non aiuta. A Bolzano abbiamo un buon sistema cooperativistico in cui le persone che seguiamo in Odós possono inserirsi, nel periodo della pena, e spesso imparare un mestiere perché in molti casi i detenuti non hanno grandi competenze professionali, né patentino o titolo di studio. La cosa positiva è che per la prima volta ci sono persone, 2 ex detenuti e 1 semilibero in Odós, che stanno lavorando con l'U.E.P.E., l'ufficio per l'esecuzione penale esterna, con borse lavoro del Ministero. Certo aiuterebbe se già all'interno del carcere ci fosse la possibilità di lavorare e imparare un mestiere spendibile in seguito sul territorio. Ma questo, esempio di Padova e rari casi simili a parte, non succede quasi mai”.

Sardegna. Troppi detenuti in alta e massima sicurezza: sono il 37% del totale  
castedduonline.it, 15 novembre 2019

La situazione delle carceri sarde è sempre più difficile sia per il numero che per la tipologia di detenuti ospitati. A lanciare l'allarme è la presidente dell'associazione “Socialismo diritti e riforme”, Maria Grazia Calligaris, che cita i dati diffusi dal ministero della Giustizia. In Sardegna ci sono quasi 900 detenuti ad alta sicurezza e, di questi, novantadue sono al regime di 41bis su un totale di 2.321. Si tratta principalmente di detenuti provenienti dalla Penisola che sono concentrati in cinque istituti penitenziari su dieci. A fronte di questa situazione preoccupa il numero dei direttori “ridotto all'osso” perché sono soltanto quattro e a due di loro “oltre a due o tre carceri, sono assegnati importanti incarichi per il Provveditorato regionale”.

Per quanto riguarda il numero dei detenuti, di particolare attenzione è il superamento del numero regolamentare nelle carceri di Uta, Bancali a Sassari e in quello di Alghero. Nel primo su un totale di 561 posti ci sono 581 detenuti, nell'istituto di Sassari i detenuti sono 475 su 454 posti disponibili, mentre ad Alghero i posti previsti sono 156 ma le persone all'interno sono 161.

Situazione al limite anche a Tempio dove i posti liberi sono soltanto sette, a Massama, carcere di Oristano, con 260 detenuti su 265 posti e a Nuoro dove ci sono 276 persone per 385 posti ma una sezione di circa cento unità è chiusa per ristrutturazione. Il sovraffollamento è un problema delicato perché “in assenza di lavoro, i detenuti rischiano di restare dentro le celle per 22 ore su 24. La realtà isolana merita l'attenzione della politica anche perché occorre fare una verifica - sottolinea Calligaris - sulla efficienza del sistema sanitario penitenziario. Sempre più spesso nelle

carceri mancano i medicinali con grave nocimento al diritto alla salute, altra norma costituzionale spesso non garantita”.

Altro capitolo riguarda i detenuti stranieri che sono 712 che portano la Sardegna al quattordicesimo posto in Italia: “Un dato sconcertante se paragonato agli abitanti - dice la presidente di Sdr - la Puglia con oltre quattro milioni di residenti è al diciannovesimo posto e la Campania con quasi sei milioni di abitanti è al ventesimo”.

Il sovraffollamento, invece, non riguarda le tre Colonie penali sarde che ospitano la metà dei detenuti che potenzialmente potrebbero starci (375 su 692 posti). Ciclicamente vengono annunciati progetti per rilanciare le attività produttive e offrire opportunità di lavoro e formazione ai reclusi, ma ormai il sistema è bloccato anche per “l’inadeguatezza del numero degli amministrativi. L’invecchiamento del personale e quindi il pensionamento stanno incidendo negativamente sulla possibilità di mantenere in vita soprattutto le Colonie penali”.

Parma. “La Cella di un detenuto: come è oggi, come era ieri, come potrebbe essere domani?”

di Roberto Di Biase

emiliaromagnanews24.it, 14 novembre 2019

Si terrà giovedì 14 novembre, alle 13.30 in Aula Filosofi nel Palazzo Centrale dell’Università di Parma, “La Cella di un detenuto: come è oggi, come era ieri, come potrebbe essere domani?” l’ultimo appuntamento del ciclo di incontri del Polo Universitario Penitenziario (Pup) di Parma. Il progetto è coordinato da Vincenza Pellegrino, professore associato di Sociologia dei processi culturali e comunicativi.

Durante l’incontro ragionano su questo tema: Alvisè Sbraccia, Università di Bologna e associazione Antigone; Fabio Cassibba, Università di Parma; Vincenzo Picone con letture dal laboratorio in carcere 2018-2019 “Il castello dei destini incrociati”.

È ripartito l’anno accademico del Polo Universitario Penitenziario (Pup) di Parma. Gli anni scorsi hanno permesso di formalizzare gli accordi per la costituzione del Pup e per la tutela del diritto allo studio, che non attiene solo ai materiali di studio e alla valutazione, ma anche e soprattutto al confronto con altri studenti e con i docenti.

A seguito di tali accordi è stato istituito un servizio di tutoraggio all’interno del carcere con la selezione di studenti magistrali e la loro formazione e sono state implementate forme di seminari e laboratori che vedono impegnati insieme studenti detenuti e non.

Milano. Ad Opera incontro su umanità carcere

Adnkronos, 14 novembre 2019

È possibile l’umanità all’interno delle carceri? Qual è il vero impatto delle attività di rieducazione delle persone detenute? Se ne parlerà venerdì 15 novembre, alle ore 18, presso la Casa di Reclusione di Milano Opera, che aprirà per la prima volta le proprie porte a un’iniziativa organizzata insieme a BookCity Milano per offrire alla città un’esperienza speciale, quella di potersi confrontare con un pubblico e una compagnia teatrale composti dagli stessi detenuti ed ex detenuti di media sicurezza.

Sul palcoscenico del grande teatro che ospita il lavoro della compagnia Opera Liquida, insieme al direttore della Casa di Reclusione Silvio Di Gregorio, intervengono gli autori di due libri che ben indagano la nostra realtà penitenziaria. La galera ha i confini dei vostri cervelli, (Itaca ed.), scritto da Pietro Buffa, Provveditore Regionale dell’Amministrazione Penitenziaria per la Regione Lombardia, è dedicato “a chiunque dia importanza alle emozioni che la sofferenza e la costrizione penale, con tutte le sue contraddizioni, comportano per tutti coloro che vivono o lavorano in un carcere”.

Misurare l’impatto sociale. Sroi e altri metodi per il carcere, (Egea ed.), nato da un lungo e approfondito studio dell’Università Bocconi, di Filippo Giordano, Francesco Perrini e Delia Langer, è invece il primo manuale realizzato per valutare il reale impatto delle attività volte alla rieducazione e al reinserimento delle persone detenute, in cui Opera Liquida è stata caso di studio.

Nell’incontro “Il carcere, la sua umanità, il teatro e la misura” è prevista la dimostrazione di lavoro della compagnia teatrale guidata da Ivana Trettel, con gli attori detenuti ed ex detenuti della Casa di Reclusione di Milano Opera, sezione media sicurezza: l’impianto drammaturgico, il montaggio e la formalizzazione.

Sassari. Unida: “La mia priorità è garantire la dignità dei detenuti”

iltamburino.it, 14 novembre 2019

Intervista al nuovo Garante dei diritti delle persone private della libertà personale. La settimana scorsa, il dottor Antonello Unida è stato votato nel Consiglio comunale di Sassari come nuovo garante dei diritti delle persone private della libertà personale. La scelta è stata fortemente criticata da una parte dell’opposizione e non sono mancati

post denigratori e accuse sui social. A noi ha rilasciato un'intervista in cui si è parlato di varie tematiche relative al ruolo che gli è stato assegnato.

La figura di garante dei diritti delle persone private della libertà personale è stato istituito a Sassari grazie alla sua battaglia in consiglio provinciale. Quali sono stati i passaggi che hanno portato l'amministrazione alla creazione del ruolo?

Durante la mia esperienza da consigliere provinciale, a Roma venne istituita la figura del garante dei detenuti (oggi diventata "garante delle persone private della libertà) durante la giunta Veltroni. Ho ritenuto doveroso fare in modo che anche a Sassari ci fosse quella figura, perché all'epoca i detenuti vivevano in condizioni al limite nel carcere di San Sebastiano e sono ancora nitidi i ricordi dei fatti accaduti nel maggio 2000. Quindi portai all'attenzione dell'allora presidente del provincia, Franco Masala, e del sindaco di Sassari, che all'epoca era sempre il prof. Nanni Campus, che accolsero la mia istanza.

Da allora, secondo lei, sono migliorate le condizioni dei detenuti?

Sicuramente è migliorata da un punto di vista logistico: si è passati da un carcere dell'Ottocento a uno di nuova generazione, quello di Bancali. Per il resto, sembrerebbe che però le condizioni non siano cambiate, come farebbero pensare alcuni articoli della carta stampata.

Qual è il compito del garante dei diritti delle persone private della libertà personale?

Il garante ha il compito di essere un collegamento tra il mondo carcerario e il cosiddetto mondo civile esterno.

Quanto ancora è forte il pregiudizio verso i carcerati che cercano di reinserirsi una volta usciti dalla prigione? Tantissimo. Chi esce di prigione si porta dietro un marchio pregiudiziale. Invece, citando la filosofia greca, si dovrebbe attuare la "epoché", che significa "andare nella sospensione del giudizio". Quindi, lasciare da parte i preconcetti, dare la possibilità all'ex detenuto di reinserirsi nella società e vedere se ha la capacità di essere redento. Questo perché fin troppo spesso si cancella la dignità ai detenuti e si dimentica che si tratta di un essere umano.

Che idea ha del modello carcerario vigente?

Ancora non sono entrato fattivamente nel ruolo di garante, ma il 9 novembre, è stato pubblicato su La Nuova Sardegna un articolo in cui viene stilata una sorta di documento finale del precedente garante. Secondo quanto si legge, c'è molto da lavorare, partendo dalle cose semplici, come sistemare gli impianti idrici, offrire la possibilità di un costante avvicinamento dei detenuti ai propri familiari, collaborare con gli assistenti sociali e le associazioni di volontariato che, a quanto si dice, sono messe un po' da parte.

Il nuovo carcere di Bancali ha un'efficiente e all'avanguardia sezione del 41bis, per i detenuti che sono in regime carcerario speciale, come coloro accusati o condannati per reati mafiosi. Cosa ne pensa del 41bis, su cui tanto si continua a discutere?

Il 41bis, il cosiddetto regime di "carcere duro" o "carcere ostativo", è un tema attuale, che ha coinvolto anche la Comunità Europea. È di qualche giorno fa la sentenza del Corte europea dei diritti umani che impone all'Italia di riformare la legge sul 41bis, perché viola i diritti umani. L'Italia, dal canto suo, dovrebbe semplicemente attuare l'articolo 27 della Costituzione, in cui è scritto che "le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato".

Quindi, anche chi ha compiuto efferati crimini deve giustamente espiare la pena per la quale è stato condannato, ma avendo sempre garantita la dignità dell'essere umano. Allo stato attuale, il 41bis è una tortura e va contro l'articolo costituzionale citato. Nel percorso che dovrebbe essere costruito per una completa riabilitazione del detenuto, fondamentali sono il metterlo in condizione di prendere coscienza e di pentirsi dell'errore compiuto e potenziare la cultura scolastica, per prevenire una deriva criminale, perché preoccupante è la percentuale di condannati non scolarizzati. Per concludere, la mia opinione è che il carcere duro, quel "fine pena mai", debba essere quantomeno rivisto, perché "occhio per occhio fa diventare solo ed esclusivamente più ciechi", come diceva Gandhi, che tra l'altro era anche un ottimo avvocato.

Bergamo. Reinserire detenuti nella società, al carcere di arriva lo Sportello del Garante di Elio Speziale

bergamonews.it, 14 novembre 2019

Inaugurato mercoledì mattina al penitenziario di via Gleno. La direttrice Mazzotta: "Tuteliamo i diritti dei reclusi". Aiutare i detenuti che necessitano di assistenza medica e favorire il loro inserimento nel mondo lavorativo, anche

una volta usciti dal carcere. Sono alcuni degli obiettivi dello sportello del Garante regionale dei detenuti, inaugurato mercoledì mattina al penitenziario di via Gleno.

Alla cerimonia era presente Carlo Lio, difensore regionale della Lombardia e, in particolare, Garante dei detenuti, accolto dal direttore della casa circondariale Teresa Mazzotta, accompagnata dall'assistente Capo di Polizia Penitenziaria Ivano Zappa.

Lo sportello, creato in attuazione della legge regionale numero 18/2010, è un ufficio che, in sinergia con il Garante Comunale dei detenuti, offre ai reclusi e ai loro familiari, in quanto utenti dei servizi pubblici regionali, un supporto amministrativo per il disbrigo di pratiche in materia sanitaria, previdenziale, tributaria e nell'ambito della formazione professionale e dell'inserimento lavorativo. Ma non solo, perché la finalità è anche quella di accompagnare la persona, una volta terminata la pena da scontare, nel reinserimento in società, restituendogli dignità e allontanandola dai pericoli della recidiva. Ciò si traduce in una garanzia di sicurezza per tutta la collettività. Soddisfatta la direttrice Mazzotta: "L'apertura dello sportello di Bergamo si inquadra in una programmazione regionale finalizzata a tutelare i diritti delle persone soggette a restrizione della libertà personale". Il Garante Lio ha spiegato le finalità dell'iniziativa: "L'ufficio si rivolgerà principalmente ai detenuti che, per problemi di indigenza, non hanno possibilità di ricevere consulenze dai professionisti operanti nei singoli settori. Mensilmente sarò presente a Bergamo per agevolare la sua massima operatività".

All'inaugurazione erano presenti anche l'assessore regionale al Turismo, Marketing Territoriale e Moda Lara Magoni (Fratelli d'Italia) e il consigliere regionale Niccolò Carretta (Lombardi Civici Europeisti) che nell'esprimere la vicinanza e il sostegno di Giunta e Consiglio all'iniziativa promossa dal Garante hanno sottolineato l'importanza delle politiche di ascolto e d'intervento finalizzate al reintegro in società di quelle persone, soprattutto giovani, uomini e donne, che si vengono a trovare in regime di libertà sospesa.

Tra gli ospiti anche il Prefetto Vicario Antonio Naccari, il presidente della Camera penale Riccardo Tropea, il direttore socio sanitario Asst Papa Giovanni XXIII Fabrizio Limonta, il direttore socio sanitario Asst Bergamo Est Patrizia Bertolaia, il responsabile U.O.S. integrazione programmi territoriali Ats Bergamo Fabrizio Barcella, Andrea Tremaglia e alcuni referenti dell'associazionismo di settore che hanno, ciascuno secondo le proprie competenze, sottolineato l'impegno svolto in tema di responsabilizzazione dei detenuti come fattore principale per sollecitare soluzioni attraverso progetti e interventi.

Prima del taglio del nastro tricolore, due giovani detenuti della Casa circondariale hanno letto messaggi rivolti alle istituzioni, ringraziando per l'impegno profuso e per l'attenzione sul tema della realtà carceraria. L'apertura dello "Sportello" di Bergamo, che si insedierà entro la fine dell'anno, si aggiunge ai servizi già attivi nelle case circondariali di Milano-San Vittore, Milano-Opera, Milano-Bollate, Monza, Busto Arsizio, Pavia, Vigevano, Voghera, Como, Brescia-Canton Monbello, Brescia-Verziano e Lodi.

Ergastolo: senza speranza l'uomo perde la sua umanità  
di Carmelo Musumeci

presenza.com, 14 novembre 2019

"Perché si limitano a tenerci vivi? Non abbiamo neppure un filo di speranza a cui appoggiarci. A stare in carcere senza sapere quando finisce la tua pena, ci vuole tanto, troppo, coraggio. Non si può essere colpevoli, cattivi e puniti per sempre. Nessuna condanna dovrebbe essere priva di speranza e di perdono. L'ergastolano se vuole vivere più serenamente deve sperare di morire prima del tempo." (Dal libro "Nato colpevole" di Carmelo Musumeci, pubblicato e distribuito da Amazon). Da tanti anni sono un attivista per l'abolizione della pena dell'ergastolo, e del carcere, come solo luogo per espiare la pena.

"Antonio Cianci, l'ergastolano 60enne che tra il 1974 e il 1979 uccise un metronotte e 3 carabinieri, venerdì scorso, in permesso premio, ha tentato di ammazzare un anziano per rapinarlo, all'ospedale San Raffaele." Quando accadono fatti di sangue come questo mi cadono le braccia e il cuore per terra perché immagino le reazioni di chi legge. Innanzitutto trasmetto tutta la mia solidarietà alla vittima dell'aggressione, ma subito dopo mi domando cosa ci stava a fare Cianci ancora in carcere, da 40 anni, per un reato commesso quando aveva 20 anni. E perché allora dicono che in Italia l'ergastolo non lo sconta nessuno?

Bisognerebbe riflettere anche sul fatto che con lui, e con la maggioranza di chi ci finisce dentro, il carcere non funziona e che il 70% dei detenuti che escono ritornano dentro. La verità è semplice: il carcere, così com'è, non è la medicina ma, anzi, è la malattia.

Non voglio, nel modo più assoluto, cercare o trovare delle attenuanti ad Antonio Cianci, ma so che in ognuno di noi c'è il bene e il male e purtroppo, nella stragrande maggioranza dei casi, un carcere cattivo e fuorilegge e una pena che non finisce mai tirano fuori il peggio delle persone.

Ho conosciuto Antonio Cianci negli anni 80 e nel gergo carcerario fra noi detenuti si diceva che "quello con la testa non ci stava", ma si comportava bene perché aveva imparato la lezione, che al "sistema" non interessa che tu diventi

bravo, ma solo che fai il bravo, anche perché se diventi davvero “buono” crei problemi all’istituzione. Una persona buona, infatti, difficilmente riesce a sopportare le ingiustizie del carcere, fatte su di sé e soprattutto sugli altri compagni.

Penso che prima del detenuto bisognerebbe educare il carcere all’umanità e alla legalità. Tutti sanno che il sistema carcerario è fuorilegge: istituti sovraffollati, fatiscenti e invivibili, condizioni igieniche sanitarie da terzo mondo, suicidi, morti sospette, ecc.

Tutti sanno che il carcere è il posto più illegale di qualsiasi altro, ma nessuno fa nulla. Ormai solo i delinquenti, o ex delinquenti, credono e si appellano alla legge, probabilmente perché è difficile accettare di essere in carcere per non aver rispettato la legge e poi dentro vedere che lo Stato e gli uomini dello Stato fanno peggio.

Quei pochi detenuti che hanno il coraggio di rivolgersi al Magistrato di Sorveglianza (e questo coraggio lo pagano caro, ne so qualcosa io) spesso vengono additati ed emarginati dalle stesse istituzioni. Allora che fare per portare il carcere alla legalità? Bisogna educare i nostri politici al rispetto della legge (ovviamente senza sbatterli in carcere perché non c’è posto). E dato che nelle 207 carceri italiane quasi nessuno rispetta le leggi internazionali, i trattati, le convenzioni europee, la nostra Costituzione, le leggi nazionali e il regolamento di esecuzione dell’Ordinamento Penitenziario, denunciemo il carcere.

Tutti coloro che affermano di avere a cuore la legalità in carcere, compresi i detenuti, la polizia penitenziaria, i politici e quei parlamentari che una volta ogni mai visitano le carceri, denunciino pure alla Procura della Repubblica tutto quello che vedono e che accade nelle carceri in Italia. Insomma, non solo con le parole, ma denunciemo il carcere con i fatti! Denunciemo che il carcere è un po’ tutto fuorché un carcere, denunciemo che è un luogo crudele che gli uomini hanno creato e mal governano e che fa diventare i prigionieri più cattivi di quando sono entrati.

Braccialetti elettronici: da circa 20 anni previsti e dimenticati  
camerepenali.it, 14 novembre 2019

Il 30 novembre 2019, si terrà la quinta “Giornata dei braccialetti”. Una iniziativa nazionale della Camera Penale di Firenze che si svolgerà presso l’Istituto Penitenziario di Sollicciano unitamente ad iniziative locali a cura delle Camere Penali territoriali. Le richieste per iscriversi devono pervenire entro il 15 novembre al seguente indirizzo email: [osservatoriocarcere@camerapenedifirenze.it](mailto:osservatoriocarcere@camerapenedifirenze.it).

Gli artt. 275 bis C.P.P. e 58 quinquies Ordinamento Penitenziario - che consentirebbero di diminuire il sovraffollamento - restano in molti casi inapplicati per mancanza dei dispositivi. L’art. 275 bis C.P.P, introdotto dal D.L. 24 novembre 2000, N. 341, convertito nella L. 19 gennaio 2001, N.4. è stato poi modificato dal D.L. 23 dicembre 2013, N. 146, convertito dalla L. 21 febbraio 2014, N.10, che ha previsto la sua applicazione in via principale.

L’art. 58 quinquies dell’Ordinamento Penitenziario introdotto dal D.L. 23 dicembre 2013, N. 146, convertito nella L.21 febbraio 2014, N.10, ha disposto la possibilità anche per il Magistrato di Sorveglianza di prescrivere procedure di controllo con mezzi elettronici, nel disporre gli arresti domiciliari. Le procedure di controllo mediante mezzi elettronici o altri strumenti tecnici dei detenuti agli arresti domiciliari sono, dunque, disciplinate da circa 20 anni e da 6 il Legislatore ne ha stabilito l’uso prevalente.

Ma la richiesta di braccialetti elettronici per gli arresti domiciliari ha ormai superato, da tempo, la disponibilità dei dispositivi. Per tale ragione, pur potendo usufruire della misura, alcuni detenuti restano in carcere. Tale circostanza, se da un lato dimostra come i magistrati stanno ricorrendo più frequentemente a questa misura di custodia cautelare, dall’altro crea enormi disparità di trattamento, laddove in molte aree del Paese i dispositivi non bastano.

I braccialetti sono insufficienti nonostante sia stato effettuato ed aggiudicato il bando per la nuova fornitura, che secondo quanto annunciato aveva ad oggetto 12.000 dispositivi. Il servizio doveva partire nell’ottobre 2018, ma ciò non è accaduto a causa del ritardo da parte del Ministero dell’Interno della nomina della commissione di collaudo. La Camera Penale di Firenze, anche quest’anno, per riaccendere i riflettori su questa ennesima omissione in materia di esecuzione, ha organizzato la “Giornata dei braccialetti”, giunta alla V edizione. La manifestazione fiorentina si terrà, per la prima volta, presso l’Istituto Penitenziario di Sollicciano, dalle 9.30 alle 14.00, per consentire la partecipazione al dibattito anche dei detenuti. Come per le precedenti edizioni, vi saranno analoghe iniziative e conferenze stampa, in pari data, organizzate dalle altre Camere Penali al fine di denunciare su tutto il territorio la mancata applicazione dell’art. 275 bis c.p.p. e dell’art. 58 quinquies.

Quel patto necessario e la luce in fondo al tunnel  
di Paolo Borgna

Avvenire, 14 novembre 2019

Articolo 27 della Costituzione, legge e carcere: parola di magistrato. A cosa serve la pena? Da secoli i filosofi del

diritto hanno risposto a questa domanda elaborando teorie diverse che si intrecciano fra loro. Si deve punire il colpevole perché a un comportamento antisociale si risponde con una reazione negativa che riaffermi l'autorità dello Stato.

Si deve dissuadere chi ha commesso un reato dal commetterne altri. Si deve dissuadere la generalità dei consociati dal commettere reati: dimostrando che chi viola la legge subisce delle conseguenze negative. Da tempo, però, a queste domande se ne sono aggiunte altre, più radicali.

A cosa serve il carcere? Come far finta di non vedere che il carcere, escludendo una persona dalla comunità e dalle relazioni con gli altri, confligge insanabilmente con la dignità della persona? Se la vera identità del carcere è la segregazione, non c'è mutamento dell'istituzione che la possa cambiare.

E dunque, se vogliamo rispettare quel tanto citato articolo 3 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, secondo cui le pene non possono consistere in "trattamenti inumani e degradanti", non rimane che abolire il carcere. Se badiamo solo alla coerenza dei principi, gli amici che ci pongono queste domande hanno ragione.

E probabilmente ha ragione Francesco D'Agostino quando ci dice che la detenzione ha poco a che vedere con quella "rieducazione del condannato" promessa dall'articolo 27 della Costituzione. Si potrebbe rispondere che la stessa Costituzione vieta soltanto la pena di morte e dunque, implicitamente, ammette il carcere.

Ma è risposta troppo facile, che non ci appaga. E allora, a costo di apparire cinici (ma in certi casi è meglio rischiare d'essere cinici anziché ipocriti), dobbiamo ammettere: è vero, oggi la pena carceraria è una "pratica di difesa sociale", una "tecnica di prevenzione dei reati". È vero: oggi, nel governo della "città terrena", la privazione della libertà personale del colpevole di reati gravi è una necessità sociale.

Faccio un esempio estremo: cosa accadrebbe se l'autore di una strage di bambini in un asilo, pochi giorni dopo passeggiasse liberamente per la strada? Ma, anche senza estremizzare, noi sappiamo che la comunità dei cittadini non può tollerare di avere con sé, immediatamente dopo la commissione di un delitto, l'autore di un fatto grave. Se ciò avvenisse, lo Stato tradirebbe il patto fondamentale che esso stringe con i cittadini e che in sostanza dice: "Tu, cittadino, rinunci a farti giustizia da solo e a esercitare la violenza per garantire la tua sicurezza, perché in cambio io, Stato, ti garantisco di farmi carico della tua sicurezza e di rispondere alla violenza che da altri potrai subire".

La finalità dell'articolo 27 - la pena deve aiutare il condannato a reinserirsi nel consorzio dei cittadini - non cancella completamente le altre finalità tradizionalmente affidate alla sanzione, escluso soltanto il fine di vendetta. In particolare, la Costituzione non esclude lo scopo che i giuristi chiamano di "prevenzione generale".

Punendo l'autore di un delitto, lo Stato tende anche a far capire agli altri cittadini che commettere un reato non conviene: perché c'è il rischio d'essere scoperti e d'essere condannati e puniti. Se lo Stato incarcera un grande spacciatore di droga lo fa anche perché altre persone, che si trovano nella stessa condizione sociale dello spacciatore e hanno scelto invece di lavorare onestamente (guadagnando, in un mese, quello che lo spacciatore guadagna in due ore), non siano tentate di seguire anche loro la strada del delitto.

Dopodiché, ammesso che in alcuni casi sia indispensabile segregare (per il minor tempo possibile) l'autore di un fatto grave, questa "segregazione" non deve mai essere disumana: per nessuno, neppure per l'autore del delitto più odioso. Per questo, lo Stato dovrà cercare di ridurre al minimo gli effetti della privazione della libertà, attenuando il più possibile la differenza tra la vita libera e quella detentiva. E dunque, adoperarsi affinché il tempo trascorso in carcere dal condannato non sia uno spazio vuoto. Ma sia riempito di opportunità, di cui il condannato può usufruire per la sua "rieducazione".

Il termine "rieducazione" può non piacere: perché la vocazione dello Stato a rieducare è tipica dei regimi totalitari. Ma la "rieducazione" di cui parla la nostra Costituzione non è imposizione bensì opportunità. L'articolo 27 dice che le pene "devono tendere alla rieducazione del condannato"; non che "rieducano" il condannato.

Non è solo una differenza lessicale. Opportunità di reinserimento significa libri da leggere, palestre, laboratori in cui imparare un mestiere, possibilità di confronto con i ministri di culto (oggi di varie religioni, possibilmente in dialogo tra loro).

Dunque, la "rieducazione" è l'orizzonte cui la pena deve tendere: è la luce che il condannato deve poter vedere in fondo al tunnel. Questa luce non può essere spenta per nessuno: per questo siamo contrari a tutte le preclusioni automatiche di accesso ai benefici.

Per questo pensiamo che l'aver riposto in un cassetto le parti principali della riforma dell'ordinamento penitenziario tesa a umanizzare il carcere - che la "Commissione Giostra" aveva elaborato nella scorsa legislatura - sia stato un errore. Ma gli errori si possono sempre rimediare.

L'autogol di buttare la chiave  
di Enrico Franco

Corriere del Trentino, 14 novembre 2019

Uno slogan, purtroppo, è assai più efficace di un ragionamento basato su dati statistici. "Buttiamo via la chiave",

riferito ai detenuti, ha un indubitabile appeal anche tra chi non è ossessionato dal tema della sicurezza. Di fronte a crimini particolarmente odiosi o a recidivi incalliti, è umano pensare che la soluzione migliore sia estromettere una volta per tutte dalla comunità il “criminale”.

Cresciuti con la cultura del premio per le buone azioni e del castigo per le marachelle, siamo poi indotti a ritenere che la pena debba essere giustamente severa e che, dunque, la prigione non debba essere confortevole (come se potesse diventarlo un luogo in cui si è privati della libertà non solo di uscire, ma anche di accendere o spegnere la luce).

Eppure, se neghiamo quello che l'avvocato Andrea de Bertolini chiama il “diritto alla speranza”, allora a rimetterci è prima di tutto la società. Lo ricordava Luigi Ferrarella sul Corriere della Sera di lunedì: su 55.000 misure di esecuzione di pena alternative al carcere nel 2017, solo lo 0,67% (372 casi) è stato revocato a causa della commissione di un reato. Parallelamente, sempre nel 2017, si è appurato che il 68% dei reclusi in cella torna a delinquere, mentre ricade nel “vizio” appena il 19% di chi sconta la condanna in altro modo. Trento ha investito in un nuovo penitenziario ma lo Stato ha tradito la promessa di evitare il sovraffollamento.

Mentre quello di Bolzano come noto è in condizioni inaccettabili (anche per il personale di sorveglianza) e il cantiere di quello nuovo rimane un miraggio a causa delle difficoltà di chi ha vinto la gara per realizzarlo e gestirlo. Invochiamo più telecamere e più arresti, tuttavia i problemi delle due strutture non ci appassionano, quasi che fossero ininfluenti sul piano della nostra sicurezza. È vero il contrario.

Lo ha dimostrato lunedì - in un convegno organizzato dall'Ordine regionale dei giornalisti, dall'Ordine degli avvocati e dall'Associazione di volontariato “Pesce di pace” - Abdelaziz Aamri, cittadino marocchino che, dopo aver lavorato per una dozzina di anni in Spagna, è approdato in Italia per sfuggire alla crisi economica iberica. Qui non ha trovato la fortuna, bensì finte solidarietà che lo hanno coinvolto in un grave reato: non essendo un “vero” criminale, è stato subito catturato e condannato a otto anni di reclusione. Aziz non chiede comprensione, afferma di aver sbagliato e vuole espiare la colpa. Però avverte: “Una società senza perdono è una società senza convivenza”. Un messaggio potente: crediamo che l'odio sia rivolto contro gli altri, invece ce lo troviamo di fronte quando guidiamo nel traffico cittadino, quando assistiamo a un evento sportivo, perfino al supermercato se qualcuno crede di essere stato “sorpasato” nella coda al banco dei formaggi. La rabbia, infatti, è un'erbaccia: se prende piede in un angolo del terreno, si espande senza limiti. Aziz non lascia spazio alla negatività.

La sua redenzione passa attraverso la collaborazione con Nadia De Lazzari di “Pesce di pace”: impara l'italiano, ottiene con orgoglio la licenza di terza media e scrive un libretto autofinanziato dal titolo significativo: “Mai più qui - La forza di ricominciare”. Dopo la prefazione del giornalista Alberto Folgheraiter, ci sono tra le altre quelle dell'arcivescovo di Trento, Lauro Tisi, dell'imam Yahya Pallavicini e del rabbino Yosef Labi.

Nadia De Lazzari nota che, con la crescita della radicalizzazione islamica nei penitenziari, la via del dialogo imboccata da Aziz è invisata. Lui lo sa ma va avanti e agli studenti che lo ascoltano, a sorpresa, chiede di essere solidali con Liliana Segre, l'ex bambina deportata oggi senatrice a vita, costretta a essere scortata dopo le centinaia di minacce ricevute a causa del suo impegno di testimonianza. Perché se c'è chi impugna la religione come un'arma, questo musulmano vede negli ebrei e nei cattolici solo fratelli di fede diversa. Un esempio illuminante.

Carcere e riforme, non dimentichiamo il mandato costituzionale di Paolo Ciani\*

huffingtonpost.it, 14 novembre 2019

In questi giorni il Parlamento sta esaminando senza troppo clamore un testo legislativo che merita una certa attenzione, mentre molti occhi sono puntati sulla riforma della giustizia del ministro Bonafede. Si tratta dello schema di Decreto Legislativo correttivo del Riordino delle carriere delle Forze di Polizia, approvato dal Consiglio dei ministri e in queste settimane all'esame delle Commissioni parlamentari. In particolare si sta esaminando anche un riordino dei ruoli della Polizia Penitenziaria che, se approvato, rischierebbe di cambiare l'organizzazione che ha tenuto in equilibrio per trent'anni la gestione degli istituti penitenziari e dell'esecuzione della pena in Italia.

Il punto è che, per valorizzare il ruolo della Polizia penitenziaria all'interno del carcere, la norma propone di modificare l'attuale sistema gerarchico su cui si basa l'organizzazione degli istituti di pena e di dare maggiori poteri ai vertici della Polizia penitenziaria rispetto ai direttori. Sono questi ultimi oggi a coordinare e gestire le carceri in Italia: circa 300, si dividono tra istituti di pena e altri organi direttivi.

Sono figure civili, che dipendono dal Ministero della Giustizia (Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria) e, in collaborazione con Polizia e magistratura, si occupano di eseguire quanto dispone il giudice nei confronti di chi ha commesso reati. Il legislatore ha affidato ai direttori la guida delle carceri con la legge n. 395 del 1990, nell'idea che la detenzione non fosse esclusivamente una questione di polizia, ma dovesse affrontare il complesso processo della rieducazione.

Non è banale ricordare che in Italia, a differenza di altre parti del mondo, la pena è tesa al recupero della persona. Lo

dice la nostra Costituzione all'articolo 27. In venti anni di impegno come volontario nelle carceri ho conosciuto bene questo mondo, di cui oggi mi occupo da consigliere della Regione Lazio. Ho visto da vicino non solo la difficile condizione in cui vivono i detenuti, ma anche quella in cui operano le oltre 30 mila unità del personale di Polizia penitenziaria. Conosco bene anche il lavoro dei direttori nelle carceri, in equilibrio tra necessità di sicurezza sociale e rispetto delle regole, per cui è importante un ruolo di terzietà tra l'area del trattamento e l'area di sicurezza. Ruolo che necessiterebbe anche di un ricambio generazionale, visto che dal 1997 non si fanno nuovi concorsi, oltre che di un riconoscimento della funzione speciale che svolge alla guida di organi complessi. Direi che serve maggior presenza "civile" nel carcere per dare piena attuazione alla Costituzione: il 70% di recidiva dei nostri detenuti dimostra come la funzione di "rieducazione" e reinserimento ancora sia largamente disattesa.

Non credo che il metodo per affrontare un tema così complesso, che mette sul tavolo giuste rivendicazioni e note criticità di una parte come dell'altra possa essere quello di una contrapposizione ideologica. Di questo, il sistema carcere, tutta l'area dell'esecuzione penale esterna, e chi ci lavora, non ha sicuramente bisogno. Nel parlare di riforme bisogna partire innanzitutto dal percorso storico e legislativo che ha portato alle norme oggi in vigore. A partire dalle indicazioni del Consiglio d'Europa del 1973, quando si sancì che la responsabilità degli istituti penitenziari dovesse spettare alle autorità pubbliche, in un contesto di separazione dalla polizia e dall'esercito. Per passare dalla riforma Gozzini del 1986, che rivoluzionò l'idea stessa di carcere e del "buttare via le chiavi" (riemersa in maniera preoccupante in tempi recenti).

Quanto al metodo con cui affrontare le riforme, voglio anche ricordare il lavoro degli Stati Generali sull'esecuzione della pena (2015/2016), che aprì una stagione innovativa di confronto tra i vari attori coinvolti nel mondo del carcere, dalle associazioni professionali ai volontari. Qualcuno notò che in quella iniziativa mancava la presenza e l'apporto della polizia penitenziaria. Da questo si potrebbe ripartire, da un tavolo comune fra personale civile e di polizia.

C'è bisogno di costruire percorsi condivisi e partecipati perché il carcere non deve essere un sistema chiuso e isolato. Oggi la norma sembrerebbe frutto della sola concertazione di una parte. Certo, la polizia è rimasta senza riordino della carriera troppo a lungo. Però la soluzione non può essere la diminuzione di un ruolo "civile" all'interno del carcere. Affrontiamo le legittime aspirazioni di ciascuno con un percorso condiviso insieme alle realtà professionali coinvolte. Senza paura di discussioni faticose, perché perdere di vista la Costituzione sarebbe un danno ancora peggiore.

\*Consigliere Regionale Lazio - Coordinatore Democrazia Solidale Demos-Vicepresidente della Commissione Sanità Affari Sociali, Welfare

Il procuratore di Napoli prova a fermare la gogna mediatico-giudiziaria  
di Ermes Antonucci

Il Foglio, 13 novembre 2019

Mentre l'entrata in vigore della riforma delle intercettazioni approvata nel 2017 resta bloccata per volere dei grillini, per la prima volta una procura cerca di mettere un freno al corto circuito mediatico-giudiziario, spesso basato su notizie e intercettazioni penalmente irrilevanti.

Il procuratore capo di Napoli, Giovanni Melillo, ha infatti adottato un ordine di servizio volto a disciplinare criteri e modalità di rilascio di copia dei provvedimenti giudiziari agli organi di informazione. Il documento trae spunto dalle linee guida approvate dal Csm lo scorso anno in materia di comunicazione degli uffici giudiziari, e si fonda sull'articolo 116 del codice di procedura penale, secondo il quale "durante il procedimento e dopo la sua definizione, chiunque vi abbia interesse può ottenere il rilascio a proprie spese di copie, estratti o certificati di singoli atti". Ora questa facoltà viene riconosciuta anche ai giornalisti, con particolare riferimento agli atti compiuti nella fase delle indagini preliminari e non più coperti da segreto. L'obiettivo principale è quello di garantire ai giornalisti un accesso paritario e regolamentato ai provvedimenti giudiziari (specialmente le misure di custodia cautelare), evitando così che pochi cronisti "selezionati" continuino a ottenere le carte sottobanco, e spesso in maniera parziale, grazie alla benevolenza di inquirenti, investigatori o avvocati.

Il rilascio di copia di provvedimenti non coperti dal segreto investigativo agli organi di informazione che ne facciano richiesta - si legge nell'ordine di servizio - deve infatti considerarsi "funzionale ad assicurare, da un lato, il corretto esercizio del diritto di cronaca e, dall'altro, il soddisfacimento dell'interesse pubblico a un'informazione obiettiva e trasparente in relazione a fatti di rilevanza e interessi collettivi".

Dopo aver riconosciuto ai giornalisti parità di accesso agli atti, il documento si premura di stabilire dei criteri attraverso cui evitare che dagli uffici giudiziari fuoriescano notizie prive di rilevanza penale o potenzialmente lesive della riservatezza delle persone coinvolte e dell'andamento delle indagini.

È il procuratore della Repubblica, su segnalazione dei procuratori aggiunti, a valutare la sussistenza dei presupposti che legittimano il rilascio della copia dei provvedimenti agli organi di informazione che ne facciano richiesta, fermo

restando i divieti di pubblicazione previsti dal codice di procedura penale, “sotto il profilo sia della cessazione del segreto, sia della ricorrenza dell’interesse pubblico all’informazione dei fatti oggetto del provvedimento, sia della presenza di eventuali controindicazioni alla divulgazione dello stesso”.

Il rilascio della copia deve rispettare alcuni criteri: non deve interferire con le investigazioni in corso e con l’esercizio dell’azione penale e deve avere luogo nel rispetto del segreto delle indagini e del principio di riservatezza; non deve ledere la tutela dei diritti dei soggetti coinvolti nel procedimento o dei terzi; deve avvenire evitando ogni ingiustificata comunicazione di dati sensibili o la diffusione di notizie e immagini potenzialmente lesive della dignità e della riservatezza delle vittime e delle persone offese dai reati, in particolari se minori.

A puntellare l’ordine di servizio ci pensa la circolare adottata nel 2016 dal precedente procuratore capo di Napoli, Giovanni Colangelo, che ha stabilito i criteri da seguire per evitare la diffusione di intercettazioni inutilizzabili o irrilevanti.

Al pari di una circolare adottata anche dalla procura di Roma, il documento ha imposto alla polizia giudiziaria di non inserire le intercettazioni irrilevanti per le indagini nei verbali delle operazioni (i cosiddetti brogliacci) né nelle annotazioni di polizia giudiziaria. In caso di dubbio in merito alla rilevanza della conversazione, la polizia giudiziaria riferisce al pm, che dà disposizioni al riguardo.

Ovviamente bisognerà aspettare per vedere se, nella pratica di tutti i giorni, le novità introdotte dal procuratore Melillo serviranno a evitare il riproporsi dei soliti meccanismi della gogna mediatico-giudiziaria. E ovviamente sarebbe preferibile che a stabilire le regole fosse il legislatore, anziché le singole procure. Ma vista l’opposizione in Parlamento del Movimento 5 Stelle, che nella gogna ci sguazza, tocca accontentarsi.

Pastorale carceraria. “Accompagnare, ascoltare, annunciare”

di Mauro Ungaro e Selina Trevisan

La Voce Isontina, 13 novembre 2019

L’impegno delle religiose per un carcere dal volto umano. Nell’ottica di un carcere che non punisce ma educa, fondamentale è la presenza al suo interno dei tanti religiosi e religiose che, oltre a portare la Parola dietro le sbarre, offrono ascolto, comprensione e affetto umano ai detenuti e detenute. L’iniziativa dell’Usmi per la Pastorale carceraria e il punto con la referente nazionale suor Annucchia Maestroni.

Sabato 16 e domenica 17 novembre a Roma l’Usmi - Unione superiore maggiori d’Italia - organizza presso la propria sede (via Zanardelli, 32) un’iniziativa rivolta a tutte le consacrate che operano nella Pastorale carceraria:

“Donne consacrate e carcere: chiamate ad annunciare il Vangelo oggi... dietro e oltre le sbarre”.

Fra gli altri sono previsti gli interventi di Silvia Landra (che tratterà il tema “Ascoltare, annunciare, condividere la Buona Novella in carcere”) e di Agnese Moro (che si soffermerà sulla “La mediazione riconciliativa quale strumento per una nuova Giustizia penale”). Domenica 17 la messa sarà celebrata da monsignor Carlo Roberto Maria Redaelli, arcivescovo di Gorizia e presidente della Caritas italiana. Suor Annucchia Maestroni è la referente nazionale delle religiose che operano nelle carceri italiane e insieme a lei abbiamo fatto il punto della situazione sul loro servizio, nonché sulle difficoltà (e sulle carenze) del sistema penitenziario italiano.

Suor Annucchia, quante sono attualmente le suore che prestano servizio nelle carceri italiane e in che strutture sono operative? Come si esplica il vostro servizio? Quali sono i punti cardine del vostro mandato all’interno delle case circondariali?

“Attualmente siamo 223 consacrate e operiamo in 86 carceri su 209 strutture penitenziarie presenti in Italia. Siamo operative sia nelle sezioni maschili che in quelle femminili; alcune di noi entrano negli istituti penitenziari per minori (Ipm) e negli Istituti a custodia attenuata per detenute madri (Icam). Per quanto ci è possibile e con la nostra umanità fragile ma appassionata, anche noi cerchiamo di “liberare la pena” dentro azioni concrete. All’interno delle carceri ognuna di noi svolge un compito abbastanza definito: alcune si occupano dell’accompagnamento umano - spirituale; altre della catechesi, dei colloqui individuali, della preparazione ai Sacramenti, della Liturgia della Parola. Siamo presenti nelle celebrazioni eucaristiche, operiamo in collaborazione con l’équipe dell’area pedagogica ai progetti di recupero e reintegrazione della persona detenuta. Alcune sono presenza attiva nei laboratori occupazionali e nella distribuzione di indumenti e materiale di prima necessità.

Ci sono poi le azioni che svolgiamo sul territorio, fuori le mura delle carceri: ascolto e sostegno ai familiari delle persone detenute, accompagnamento nelle Comunità di accoglienza residenziale per persone detenute, avvicinamento e ascolto alle vittime e familiari, collaborazione con le Caritas diocesane, sensibilizzazione della tematica sul territorio e Parrocchie. Per noi importante è lavorare in rete collaborando e facilitando momenti di comunione con tutte le persone che lavorano nelle carceri, specialmente con i cappellani e i volontari”.

Detenuta e donna: un binomio che sottintende una doppia difficoltà? Le carceri femminili italiane sono pronte per

accogliere le detenute?

“Il carcere è un luogo dove, all’occhio, pare subito privo di qualsiasi “tocco” femminile, si direbbe anche privo di una possibile accoglienza umana. Le donne detenute, forse per un indole tipicamente femminile, fin dai primi giorni della carcerazione si pongono in ricerca di altre persone per sfogarsi, quasi come volessero “abortire” il proprio stato d’animo; ne sentono un bisogno estremo, una necessità pari all’aria che respirano. La relazione che la donna detenuta (qualsiasi cultura e religione essa appartenga) cerca di avere con l’altra persona, sia essa compagna di cella o volontaria, ha in sé inizialmente una parte di dubbio, sospetto e diffidenza. Questo atteggiamento che, come primo approccio, può sembrare negativo, spesso è l’inizio di una ricerca affannosa di ciò che la potrebbe risollevar e ricollocare dentro un positivo che da tempo non sperimenta, ma che sa come realtà esistente. Dentro le parole dette con angoscia e confusione si rendono quasi sempre presenti i figli per chi è madre e i genitori per chi si “ritrova”, a volte dopo tanto tempo, a risentirsi figlia. Il dolore umano, direi viscerale e in questo caso tipicamente femminile, viene trasformato in una immediata e ansiosa richiesta, affinché qualcuno di noi, “esterni” ma non estranei al carcere, possa mettersi in contatto con “chi sta loro a cuore”, sperando che l’altra persona ci sia ancora “con lo stesso cuore” di ieri... Paure di essere abbandonate, che si fanno vere incisioni nella carne quando sentono di aver abbandonato chi è parte della loro vita”.

Detenute e madri con i bambini al seguito. Che percorso per entrambi?

“Sempre più frequente tra le mura del carcere la presenza delle donne - madri. Numerose quelle che portano in Istituto figli minori e ancora di più quelle che hanno figli in qualche angolo del mondo. Qui, forse dovuto anche alla nostra sensibilità femminile, si percepisce fortemente e ininterrottamente un misto tra speranza e disperazione, spesso urlate, a volte anche senza voce.

Con l’immagine del quadro “l’urlo” di Edvard Munch, dove le mani stringono il volto che urla in un vuoto disperato, si può intravedere la disperazione di ogni madre che da lontano percepisce il pianto del proprio figlio e sa di non poter raggiungerlo per consolarlo e coccolarlo; questa disperazione a lungo tempo rischia di distruggere pian piano la loro natura materna.

È raro che queste donne madri, in tali situazioni, rifiutino una vicinanza. Il sentirsi ascoltate e non lasciate sole con la propria disperazione è un tentativo di aggrapparsi nuovamente alla vita proprio mentre urlano il loro: “non voglio più vivere”. Quasi per assurdo, dentro questo lento, faticoso e doloroso percorso del “riprendersi cura di sé”, emergono in tante donne ristrette atteggiamenti concreti di attenzione, cura, rispetto che si concretizzano nella solidarietà verso gli altri, chiunque essi siano (detenute, agenti o volontari). Anche per noi consacrate, che ci facciamo compagne di cammino in queste storie ferite, non è raro né insolito essere avvicinate dalle agenti della Polizia penitenziaria sorprese e incredule di fronte agli atteggiamenti di alcune donne divenuti, nel tempo, “capaci di ri-dare vita”.

Recentemente anche papa Francesco, nell’udienza ai Cappellani delle carceri italiane, alla Polizia e al personale dell’Amministrazione penitenziaria, si è soffermato su problemi quali sovraffollamento, mancanza di percorsi di lavoro e di ri-costruzione post carcere. Quali sono, secondo voi operatori, i principali problemi dei penitenziari italiani?

“Monsignor Crociata scrive negli “Orientamenti pastorali della Pastorale carceraria”: “Compito della Pastorale penitenziaria è di richiamare, secondo le vie possibili e nei modi più consoni, la necessità da parte dei pubblici poteri di far sì che il carcere diventi un luogo realmente educativo”. Questo monito, rivolto a tutti gli operatori delle carceri, quindi anche a ciascuna di noi; è un chiaro invito a rivolgersi alle Istituzioni politiche e pubbliche perché istituiscano leggi e interventi che portino a migliorare il sistema carcerario, per dare dignità alle persone ristrette e investano maggiormente sui progetti di reinserimento e di recupero. Difficile poi definire “i principali problemi” nelle carceri: ogni intervento, o non intervento, che avviene nelle carceri, quando è finalizzato alla privazione della libertà e dignità, non può che provocare alla persona detenuta un senso di annientamento e per la coscienza di tutti noi una continua sconfitta. Impegnarsi a creare nella società, nelle Istituzioni politiche e di conseguenza nel Sistema Giudiziario una diversa cultura di Giustizia, porterebbe certamente ad utilizzare le carceri come strumento rieducativo e non strettamente punitivo.

Alcuni segni esterni: in Italia ci sono case di accoglienza per persone detenute, tra queste anche mamme con figli minori. Queste comunità sono sostenute e guidate da Istituti religiosi femminili e maschili e da associazioni laiche impegnate su questo fronte. Sono piccoli segni per dire che è possibile “scontare” la pena in un percorso diverso dalla carcerazione. È una sfida dove vede accompagnatore e accompagnato riscoprire insieme “una possibile rinascita” per entrambi.

Antigone Sicilia, battaglia contro l’isolamento: “La cella liscia, strumento di tortura”

di Katya Maugeri

sicilianetwork.info, 13 novembre 2019

Da punitivo, basato su torture e umiliazioni, a rieducativo. Nel corso degli anni si è evoluto così il sistema carcerario cercando di porre al centro del trattamento l'uomo, il detenuto, l'uomo attraverso strumenti utili per il suo - graduale - recupero e reinserimento nella società.

Perché, lo abbiamo detto più volte, la funzione principale della detenzione dovrebbe essere quella di correggere il comportamento di chi ha commesso il reato. E non certamente attraverso la punizione, ma riabilitandolo e integrandolo socialmente. Un percorso riabilitativo in cui non dovrebbero venir meno i diritti umani: il detenuto deve sì avere delle limitazioni necessarie per assicurare l'esecuzione della pena pur mantenendo la propria dignità. Si è, negli anni, sviluppata una coscienza dei diritti dei detenuti e della loro tutela, per cui il carcere non deve essere luogo di sopraffazione o di degradazione della personalità, ma luogo in cui persone scontano una pena legalmente inflitta. Ed è così che l'associazione Antigone che si occupa di tutelare i diritti delle persone che si trovano in carcere è sempre presente sul territorio per garantire un miglioramento della condizione umana del detenuto.

“Per moti addetti ai lavori, il carcere deve essere considerato una discarica sociale - ci spiega Pino Apprendi, presidente di Antigone Sicilia, durante la nostra intervista - perché chi entra in carcere è condannato a prescindere, molti dimenticano che tantissime sono le persone in attesa di giudizio successivamente prosciolte, che vivono la terrificante esperienza di un carcere ingiusto. Il trattamento in carcere è solitamente disumano.

Ci sono molte manifestazioni di facciate pubblicizzate ad arte come attività ludiche - continua Apprendi - di formazione all'interno del carcere che fanno bene, ma si tratta solo di una minoranza rispetto a ciò che realmente accade all'interno del carcere. Si dà una idea errata all'esterno: come se la reclusione fosse un'isola felice. Minimale, rispetto al numero di persone che invece in carcere non hanno la possibilità di lavorare o di svolgere attività e che devono seguire un “regime” pesante sia nel rapporto gerarchico tra colleghi detenuti che all'interno impongono regole”.

La mancata umanità della pena è fortemente in contrasto con il rispetto della dignità umana e non può essere né ammessa né tollerata. La dignità di un uomo non può perdersi a seconda delle circostanze che la vita sottopone, o da comportamenti - anche sbagliati - va tutelata.

Un detenuto trattato male, umiliato, che subisce abusi durante la carcerazione si sentirà vittima dello Stato. In questo modo si otterrà un percorso pericoloso di vittimizzazione di colui che invece ha infranto la legge. Il detenuto vessato, trattato male, umiliato, non comprenderà gli errori commessi, non metterà in discussione la propria storia, né vedrà mai come sbagli le proprie azioni, ma sposterà l'obiettivo verso lo Stato ritenendolo così unico colpevole delle scelte e della strada - illegale - intrapresa. Sentendosi, così, autorizzati a violare la legge. Nuovamente. Un detenuto, invece, trattato con giustizia e umanità avrà e sarà un esempio di legalità. Una pena disumana aumenta inevitabilmente i tassi di recidiva.

L'orrore della “cella liscia” - “Noi, come associazione Antigone abbiamo intrapreso una battaglia contro l'isolamento. Un orrore disumano - spiega Apprendi - abbiamo riscontrato dati allarmanti: centinaia di casi ogni anno in tutta la Sicilia. L'ulteriore danno psicologico. In questa condizione, la funzione rieducativa manca assolutamente, quindi i detenuti sono “condannati a vita” a non ritrovare una normalità, con rischi di recidiva altissimi”.

Si chiama “liscia” o “cella zero” perché dentro non c'è nulla: non ci sono brande né sanitari (i detenuti sono costretti a fare i loro bisogni sul pavimento), né finestre o maniglie, nessun tipo di appiglio. Viene utilizzata per sedare i detenuti che danno in escandescenza, oppure che compiono più volte atti di autolesionismo o tentativi di suicidio. Un rimedio che molto spesso risulta anche deleterio visto che non sono mancati casi di suicidio proprio all'interno di queste celle. Lasciano scivolare del cibo freddo attraverso uno sportellino di metallo della porta della cella. È un trattamento che distrugge l'umanità dei carcerati, danneggia la loro salute mentale e rende più difficile la reintegrazione nella società dopo la loro uscita.

“In quella stanza liscia con le pareti vuote, la persona impazzisce. Solo una lampadina al centro della stanza e nulla più. Denudati e gettati dentro la cella. L'isolamento è una tortura - e il reato di tortura va condannato - un trattamento inammissibile. La persona viene destabilizzata, lì si impazzisce, ho sentito le loro storie. Gente che si è sbattuta la testa contro il muro. Mi ricordo che durante un inverno chiesi come mai il ragazzo che si trovava nella cella di isolamento non avesse una coperta, mi fu risposto che avrebbe potuta chiederla al poliziotto di turno. Ragazzini completamente nudi, denudati di abiti e dignità”.

Suicidi e libertà - La morte dei due bimbi a Rebibbia, lo scorso anno - lanciati dalle scale all'interno della sezione Nido del penitenziario - ripropone una questione mai risolta del tutto: è giusto, è opportuno, che le detenute con figli piccoli scontino la pena in carcere? Servirebbero delle soluzioni concrete che garantiscano l'espiazione della pena senza dover rinunciare al rapporto necessario, affettivo tra le mamme e i bambini. “Un gesto di dolore, paradossale. Li ha uccisi per liberarli. Sì, perché chi si uccide in carcere, crede di potersi liberare da un tormento quotidiano, dal pensiero che li vede detenuti senza scadenza, vogliono liberarsi da un incubo che non finirà mai. Gli ultimi tre

episodi di suicidio al Pagliarelli sono avvenuti il giorno seguente del trasferimento dei detenuti in altri reparti: c'è sicuramente un problema di procedure. Un cambiamento drastico, da un giorno all'altro, sono persone che lasciamo il loro ambiente i loro compagni - che inevitabilmente ti eri fatto amico - per essere catapultato senza preavviso in un altro posto. Mi chiedo, questo passaggio avviene attraverso delle procedure chiare? Lo psicologo è intervenuto durante questo transito? Colloqui con l'assistente sociale durante il quale veniva spiegata la motivazione del trasferimento? È un caso che gli ultimi tre suicidi sono avvenuti dopo un trasferimento? Sono quesiti che andrebbero ben studiati. All'interno delle carceri servirebbe un ambiente più umano, con una maggiore apertura nell'uso delle telefonate, per esempio, per i detenuti non soggetti a censura che, per garantire un rapporto costante con i propri famigliari, potrebbero costituire un utilissimo strumento per prevenire gesti autolesivi. L'isolamento è sempre devastante per la psiche della persona”.

La situazione delle carceri in Sicilia - “Persistono dei disagi causati dalle pessime condizioni strutturali delle carceri: ad Agrigento celle super affollate con 5/6 detenuti in pochissimi metri quadrati, in letti a castello dove se sta in piedi uno gli altri devono stare seduti per ottimizzare lo spazio. Serve ristrutturare le strutture, che risalgono per la maggior parte al secolo scorso. Una situazione devastante. Credo fortemente che il detenuto in cella, deve potersi sentire libero, anche di leggere un libro. In alcune carceri questi lavori sono già in atto, come all'Ucciardone, al Pagliarelli. Un passo verso l'umanità, si spera”. Fuori le sbarre troviamo una società non preparata, inconsapevole della realtà carceraria convinta ancora che i detenuti siano all'interno di un centro benessere, in un hotel a cinque stelle.

“Dobbiamo togliere la libertà e far scontare la pena, ma non la dignità. Quella deve sempre essere salvaguardata. Se uno viene condannato a vent'anni, perché un ulteriore accanimento? Non ha senso. Questo terremoto psicologico che avviene nelle teste delle persone è devastante. Il detenuto vive in una condizione di forte sofferenza se consideriamo il distacco dall'amore familiare, dai figli, il senso di colpa nei loro confronti. figli che, se piccoli, avvertono il distacco come un abbandono. Sono dinamiche che andrebbero studiate, però nessuno vuole investire in questo perché il detenuto deve fare parte della discarica sociale, non sapendo il danno che c'è di ritorno: incattivirsi in carcere per poi tornare a delinquere. È un doppio danno per la società se non si riesce a rieducare il detenuto te lo ritrovi domani ancora più aggressivo”.

Bisognerebbe trovare, quindi, delle soluzioni concrete e nuovi processi rieducativi. “Dare la possibilità di scontare la pena diversamente, bisogna svuotarli i carceri: chi sbaglia va condannato ma non si deve togliere la dignità, serve rieducare il detenuto. E non solo, occorre rieducare la società. Dopo le stragi è stato effettuato un egregio lavoro di legalità nelle scuole, ma sulle carceri il silenzio, disinformazione. È diventato un problema culturale. Noi non ci fermiamo, continuiamo. Siamo piccoli ma facciamo grandi battaglie. Ai ragazzini va insegnata il rispetto per la dignità dell'uomo, dalle scuole. Il problema chiaramente è anche legato alla politica, che dovrebbe dare linee guida e invece questo Governo sta dimostrando di essere ben lontano dal concetto stesso di accoglienza”. Servono piccoli passi intrapresi con più coscienza civile, meno pregiudizi e più umanità.

Carcere, siamo tutti responsabili. Qualcuno più degli altri  
di Davide Mosso\*

Ristretti Orizzonti, 13 novembre 2019

La situazione delle persone detenute nei carceri italiani, ed in quello di Torino in particolare, si fa ogni giorno più seria e preoccupante. Tutto ciò peraltro in un clima di frastornante silenzio. Di disinteresse quando non di grave corresponsabilità. Il 9 luglio scorso gli avvocati penalisti italiani indicano un giorno di astensione dalle udienze per sensibilizzare al tema l'opinione pubblica. Ma soprattutto per sollecitare il ministro Bonafede e gli operatori di giustizia a porre prontamente rimedio alla “disastrosa ed esplosiva condizione carceraria del Paese”.

Quello stesso giorno, intervenendo alla manifestazione nazionale organizzata dall'Unione Camere penali e dal suo Osservatorio carcere a Napoli, il Procuratore della Repubblica di quella città, Giovanni Melillo, ricordava che “chi non ascolta le voci di chi è in carcere si macchia di gravi responsabilità”. Ed aggiungeva altresì: “Credo che anche la magistratura debba assumere un più chiaro ruolo da protagonista nella tutela dei diritti all'interno del circuito penitenziario”.

Cos'è cambiato nel frattempo? Ad esempio che se il 30 giugno 2019 nei carceri italiani erano detenute 60.522 persone a fronte di una capienza massima indicata dal ministero in 50.472 posti (laddove peraltro quelli davvero fruibili erano e sono intorno ai 47.000), il 31 ottobre scorso le persone in carcere erano diventate 60.985. Di cui in custodia cautelare, dunque presunte innocenti, un terzo circa.

Venendo poi al carcere di Torino, i numeri, e quindi le condizioni di vita, si sono fatte particolarmente drammatiche. Visto che il 30 giugno vi erano rinchiusi 1.398 persone. Divenute il 31 ottobre 1.533. Sebbene vi sia posto per 1.061 soltanto. Come se in un'auto omologata per quattro si viaggiasse in sei. Per un viaggio lungo talvolta mesi. Magari anche anni.

E tralasciamo ogni discorso sulla scelta dei compagni. Non possiamo invece non ricordare che nel 2013, in una sentenza della Corte Costituzionale, l'attuale presidente Giorgio Lattanzi ebbe a dire che il sovraffollamento "può tradursi per dimensioni e caratteristiche in trattamento disumano e degradante".

Forse non sarà stato solo questo a determinare, proprio nel nostro carcere, due persone nelle ultime settimane, l'ultima la sera di domenica, a porre purtroppo fine alla propria vita fisica appendendola nel buio della propria cella. Né il fatto di non aver probabilmente incontrato ovvero visto solo di sfuggita il proprio educatore. Dal momento che ve ne sono quattordici per tutto l'istituto.

Certo è però che, per i numeri ma non soltanto, siamo lontanissimi dall'idea dei Costituenti, un terzo dei quali aveva fatto durante il fascismo l'esperienza della reclusione, del carcere come luogo in cui si conosce la pena della limitazione della libertà personale in un tempo però impegnato quanto più possibile nella prospettiva del pieno reinserimento sociale.

Si parla tanto di certezza della pena. Mi pare si ignori che è già pressoché certo che la pena in carcere si svolgerà in condizioni che non rispettano il dettato costituzionale e le norme in materia di ordinamento penitenziario. E che dunque non sono legali. Non sono giuste. Se ci fosse poi chi ritiene che vada bene così, consideri che noi priviamo una persona della libertà perché non ha rispettato una legge dello Stato.

Questo stesso Stato, in cui vive e che lo rappresenta, non dovrebbe allora a sua volta essere rispettoso delle sue leggi? Visto poi che lo Stato siamo noi, credo che ciascuno sia corresponsabile a vario titolo di quanto è accaduto ed accade. Un Paese si misura dalla civiltà delle sue scuole. Dei suoi ospedali. Dei suoi istituti penitenziari.

\*Componente dell'Osservatorio carcere Unione Camere penali italiane

Ma quanto è immorale la giustizia penale

di Francesco D'Agostino

Avvenire, 13 novembre 2019

È davvero nobile la formula dell'articolo 27, terzo comma, della nostra Carta fondamentale, che sostiene esplicitamente che le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato.

Ma è inspiegabile, però, che tale formula sia stata ritenuta compatibile con la presenza nel nostro sistema penale delle pene pecuniarie, che colpendo, in palese contrasto col principio costituzionale di eguaglianza, i meno abbienti duramente e molto lievemente i più abbienti, non hanno certamente né per gli uni né per gli altri alcuna efficacia rieducativa.

E ancora più imbarazzante è che il dettato costituzionale sia stato ritenuto compatibile con le pene detentive, le cui potenzialità rieducative nessuno è mai riuscito a dimostrare. Limitiamoci per ora a una riflessione sui recenti dibattiti in merito al "fine pena mai" e sul cosiddetto "ergastolo ostativo", che dimostrano quanto ormai siano palesemente offuscati nell'opinione pubblica (e non solo italiana) il concetto e la funzione della "pena criminale".

Fino a quando la categoria "pena" non verrà cancellata dal sistema giuridico (cosa che peraltro molti auspicano), resterà fermo che per "pena criminale" non si può intendere altro se non una "sofferenza" inflitta a un reo, cioè a chi abbia violato alcune regole basilari dell'ordine sociale (quelle elencate minuziosamente nel codice penale). Finalità (giuridica, non morale) della pena è quella di offrire al reo una possibilità davvero straordinaria: quella di espiare (giuridicamente, non moralmente) la sua colpa, riguadagnando, per dir così, l'innocenza da lui perduta commettendo il reato e venendo conseguentemente reinserito, una volta scontata la pena, nella vita della comunità politica. È irrilevante per l'espiazione giuridica che il reo si sia "pentito" o che sia stato "rieducato": il solo fatto di avere scontato la pena inflittagli dal giudice in base alla gravità e alle circostanze del reato lo "riabilita".

Il meccanismo penale è rigorosamente formalistico e le tante norme sull'esecuzione penale (che nel linguaggio giornalistico vengono riassunte nell'espressione "benefici di legge") non riescono a scalfirne il carattere. Si sostiene che l'ergastolo ostativo, togliendo ogni speranza ai condannati alle pene più gravi di poter usufruire di tali benefici, sia disumano e contrasti col diritto alla rieducazione che va riconosciuto a ogni detenuto

Ma la riflessione può e deve farsi più radicale: di quale speranza, di quale rieducazione si parla, quando si fa riferimento a un reo? La speranza di un'amnistia, di vedersi accorciare la pena, di ottenere permessi "premio" o di veder sostituita la carcerazione con la detenzione domiciliare è psicologicamente comprensibile, ma socialmente irrilevante, tanto quanto la speranza per chiunque abbia compiuto un reato di "farla franca".

L'unica, vera speranza che dovrebbe nutrire un reo è quella di potersi riabilitare, trasformando l'espiazione giuridica, attivata dalla pena criminale, in una espiazione morale, attivata da un suo profondo e sincero pentimento: ma il primo contrassegno della sincerità di un pentimento non è quello di chiedere un addolcimento della pena o addirittura la sua stessa remissione, ma la manifesta intenzione di scontare integralmente la sanzione cui si è stati condannati, nella consapevolezza che essa va sempre comunque ritenuta inadeguata a sanare la colpa.

Sfido chiunque a dimostrare che non solo un pluriomicida, ma chiunque abbia compiuto un delitto grave contro la

persona, possa davvero sostenere ad alta voce di aver pagato, attraverso la pena criminale, anche solo in parte i suoi “debiti” con la società e possa di conseguenza rivendicare sconti di pena, forme alternative di detenzione, permessi premio e gli altri numerosi “benefici” previsti dalla legge.

La verità, molto malinconica, è che oggi la pena carceraria non è più né pensata né usata, almeno primariamente, a fini di giustizia, ma come una pratica di difesa sociale e soprattutto come una tecnica di intimidazione e di prevenzione dei reati. I magistrati in particolare, dovrebbero ribellarsi contro queste vere e proprie forme di strumentalizzazione della giustizia penale, che li inducono necessariamente ad agire non per quello che sono, ossia come giuristi, ma per quello che non sono, ossia come sociologi, psicologi, educatori.

Essi dovrebbero soprattutto insistere in modo martellante sul rischio che si corre continuando a valutare come un segno di ravvedimento morale il (presunto) “pentimento” di tanti detenuti, incredibilmente identificato con la collaborazione con le forze dell’ordine - collaborazione utilissima ai fini della lotta alla criminalità, ma moralmente caratterizzata da un palese cinismo. Un simile atteggiamento (da “anime belle” come si sarebbe detto un tempo) soprattutto, insisto, da parte dei magistrati contribuisce rovinosamente al collasso della giustizia penale, che dovrebbe essere ormai sotto gli occhi di tutti.

Roma. I 25 anni dei Volontari della speranza per i detenuti nel segno dell’accoglienza

La Repubblica, 12 novembre 2019

L’Associazione della Caritas romana. L’evento si terrà il 16 novembre, nella Sala Congressi dell’Ospedale Pediatrico Bambin Gesù. Il Vic-Volontari in Carcere, associazione che rappresenta la Caritas di Roma presso gli istituti penitenziari di Rebibbia, compie 25 anni. In occasione di questo anniversario, è in programma - per il prossimo 16 novembre - un convegno dal titolo “1994-2019: 25 anni di Volontari in Carcere sotto il segno dell’accoglienza”.

Le storie e le testimonianze dei detenuti. Il Vic-Volontari in Carcere vuole così celebrare la ricorrenza, assieme alle istituzioni, agli enti, alle associazioni, ai volontari che hanno accompagnato, dal 1994 ad oggi, la sua crescita e il suo affermarsi tra le realtà più attive dentro e fuori gli istituti penitenziari della città. “Sarà l’occasione - si legge in una nota diffusa dall’Associazione - per raccontare le tante storie e testimonianze di detenuti, ex detenuti e volontari che gli uni accanto agli altri hanno percorso, o stanno percorrendo, una strada di recupero e spesso di reinserimento nella società”.

Dove l’evento. L’evento si terrà, alle ore 10,30, presso la Sala Congressi dell’Ospedale Pediatrico Bambin Gesù, in Via F. Baldelli, 34, a Roma. Fra i relatori al convegno, sono previsti gli interventi di Mariella Enoc, Presidente dell’Ospedale, e del Cardinale Vicario di Roma, Angelo De Donatis.

Permesso premio, migliaia di detenuti ne usufruiscono rispettando gli obblighi

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 12 novembre 2019

Il caso dell’ergastolano Antonio Cianci che, usufruendo del permesso premio di un giorno, ha accoltellato alla gola un pensionato di 89 anni per rapinarlo in un parcheggio sotterraneo dell’ospedale San Raffaele di Milano, ha riacceso l’indignazione sulla bontà di questo beneficio.

Inevitabilmente è stata evocata, a torto, la sentenza della Consulta in merito alla possibilità di fare istanza per questo beneficio anche per gli ergastolani che non collaborano con la giustizia. Caso che però non riguarda Cianci, visto che non è un ergastolano ostativo. Così come non riguardò altri ergastolani, tipo il famigerato Angelo Izzo, il mostro del Circeo, che ha ingannato - tranne Giovanni Falcone che a suo tempo lo inquisì per calunnia - diversi magistrati fingendosi un collaboratore. Usufrui di un permesso premio e uccise nuovamente.

Il problema che ci possano essere errori di valutazione per la concessione di tale beneficio è scontato. Ma bisogna inquadrare il nostro sistema, altrimenti diventa tutto incomprensibile. Il nostro sistema penale prevede pene molto lunghe. Non solo le prevede ma le applica anche, a differenza di quanto accade in altri Paesi. Si può citare l’esempio della strage dell’isola di Utoya in Norvegia: la pena massima prevista dal codice penale, malgrado i 77 morti, è di 21 anni.

Noi abbiamo l’ergastolo e perfino il carcere con fine pena mai, ovvero l’ostativo. Il nostro sistema prevede, però, misure per riequilibrare queste pene visto che abbiamo una Costituzione e, fino a prova contraria, dobbiamo rispettarla. Questo modello di apertura del carcere ha uno scopo ben preciso e indispensabile.

Non solo quello di consentire di mantenere i rapporti con la famiglia, di consentire di pensare a un’occupazione per quando si esce, ma serve anche per eliminare l’isolamento e preparare il detenuto a fare i conti con la realtà che gli spetta una volta uscito. Ci sono detenuti che, non usufruendo per diversi motivi di nessun beneficio, quando terminano di scontare la pena ed escono, non sanno nemmeno più come si prende un autobus perché per anni sono

rimasti fuori da tutto.

Sì, perché tutti devono avere la speranza di uscire. Anche gli ergastolani ostativi. Lo ha ribadito ieri anche il presidente della Corte costituzionale, Giorgio Lattanzi, intervenendo a Firenze al convegno “Meriti e limiti della pena carceraria”, organizzato dall’Ateneo fiorentino. “Oggi che si sentono espressioni come “buttare la chiave”, “marcire in carcere” - ha spiegato Lattanzi - cose che non si erano più sentite da anni, è ancora più importante la riflessione sui meriti della pena carceraria”.

Il presidente della Consulta, ha evidenziato come non si possa giustificare il mantenere in stato di detenzione per chi non intende collaborare. Lattanzi ha ricordato come “la Corte ha detto moltissime volte che le presunzioni assolute non sono consentite”.

Ma ritorniamo al permesso premio. È contemplato dall’articolo 30 ter, il quale stabilisce che ai condannati che hanno tenuto una regolare condotta durante l’esecuzione della pena (8° comma) e che non risultano essere socialmente pericolosi, possono essere concessi tali permessi dal magistrato di Sorveglianza sentito il Direttore dell’Istituto penitenziario. Tali permessi hanno come obiettivo quello di consentire ai condannati di coltivare, fuori dall’Istituto penitenziario, interessi affettivi, culturali, di lavoro. La durata dei permessi non può essere superiore ogni volta a 15 giorni e non può comunque superare la misura complessiva di 45 giorni in ciascun anno di espiazione della pena. Il fatto di usufruire tale permesso, comporta qualche rischio?

Sì, ma la percentuale è bassissima e per un caso su un migliaio non può essere messo in discussione. Secondo i dati del primo semestre del 2019, sono quasi 20.000 i detenuti che hanno usufruito del permesso premio. Ciò dimostra che il sistema funziona benissimo, e per colpa di qualcuno che sbaglia non possono pagarne la conseguenza le migliaia di detenuti che rispettano rigorosamente gli obblighi.

Cresce il sovraffollamento: quasi undicimila reclusi in più  
di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 12 novembre 2019

I posti disponibili nei 190 istituti sono 50.474, ai quali dovrebbero sottrarsi, come ha evidenziato l’esponente del Partito Radicale Rita Bernardini, i 3.704 inagibili. Mentre in campo ci sono proposte discutibili come lo stipendio “virtuale” per i detenuti che lavorano, facendo improbabili confronti con i Paesi europei del nord che, però - a differenza nostra - mettono in atto il principio del carcere come estrema soluzione, il sovraffollamento sta raggiungendo numeri allarmanti.

Al 31 ottobre 2019, secondo i dati pubblicati sul sito del ministero della Giustizia, i detenuti ristretti nelle 190 carceri italiane sono 60.985 rispetto ad una capienza regolamentare di 50.474 posti disponibili. Cioè vuol dire che risultano 10.511 detenuti in più, mentre il mese precedente ne risultavano invece 10.409. Il trend del sovraffollamento è quindi in continua crescita, soprattutto in assenza di misure deflattive come le pene alternative e l’utilizzazione del ricorso al carcere come extrema ratio. Per comprendere l’allarmante tasso di crescita, basti pensare che il picco più alto di quest’anno, prima di quello attuale, si era registrato al 31 marzo, con 10.097 ristretti oltre la capienza regolamentare. Si registra quindi un balzo enorme essendo arrivati a 10.511.

Un altro paragone da fare è quello con i numeri al 31 ottobre dell’anno scorso: erano 9.187 i detenuti in più. Un balzo notevole che dovrebbe allarmare visto che se il trend dovesse confermarsi, il rischio di ritornare ai livelli che scaturì la sentenza pilota Torreggiani emessa dalla corte europea di Strasburgo non è così lontano.

D’altronde, nonostante i diversi “piano carceri” del passato dediti alla costruzione di nuovi penitenziari, l’Italia è stata condannata ben due volte dalla corte europea dei diritti umani: la sentenza Sulejmanovic del 2009, dove per la prima volta la Corte europea accerta la violazione dell’articolo 3 della convenzione per eccessivo sovraffollamento carcerario, e appunto la Torreggiani che ha costretto il nostro Paese a rivedere la pena e trovare percorsi alternativi al carcere.

Così accadde attraverso misure come i decreti chiamati, a torto, svuota-carceri e altre misure deflattive. Poi è cambiata la sensibilità politica e si è fermato tutto. Non solo togliendo di mezzo lo spirito degli stati generali sull’esecuzione penale promosso dall’allora ministro della giustizia Andrea Orlando, non solo approvando - a metà - la riforma dell’ordinamento penitenziario, ma c’è stato un continuo e inesorabile innalzamento delle pene ed estensione del famoso 4 bis (articolo nato come misura emergenziale e solamente per reati gravi come mafia e terrorismo) verso altri reati non emergenziali come la corruzione. Una miscela, di fatto, esplosiva per il sistema penitenziario.

Sempre ritornando ai dati del sovraffollamento, com’è sempre stato ribadito più volte, i numeri relativi al mese scorso risulterebbero addirittura maggiori se dovessimo sottrarre dalla capienza regolamentare i 3.704 posti non disponibili perché inagibili, oppure in via di ristrutturazione. Dato estrapolato dall’esponente del Partito Radicale Rita Bernardini, grazie all’analisi delle schede di ogni singolo istituto aggiornato dal ministero.

Un dato che ci riporta alla vera dimensione del problema e quindi dell’effettiva emergenza in corso. Altro importante

dato da prendere in considerazione l'ha dato il Garante nazionale delle persone private della libertà: ben 5 mila detenuti sono in carcere perché condannati ad una pena inferiore a due anni.

Proprio ieri, al carcere di Viterbo, si è suicidato un sudanese di 24 anni: doveva scontare solo un anno di pena. A darne notizia è stato il Garante regionale Stefano Anastasi. Siamo sicuri che il carcere sia indispensabile per questi soggetti? Dati del genere smentiscono, di fatto, il luogo comune che in carcere non ci va più nessuno. È l'esatto contrario: ci si va, nonostante che il reato non sia grave e senza contemplare le misure alternative, funzionali al vero graduale recupero e reinserimento nella società.

Lattanzi (Consulta): "Il detenuto deve avere il diritto alla speranza"

Il Riformista, 12 novembre 2019

"Si percepisce immediatamente il contrasto tra l'ergastolo ostativo e l'articolo 27 della Costituzione. Il detenuto deve avere il diritto alla speranza. Chi non ha questa speranza, e il detenuto all'ergastolo ostativo non ce l'ha, difficilmente può essere risocializzato".

Così il presidente della Corte costituzionale Giorgio Lattanzi, intervenendo ieri al convegno dell'Università di Firenze "Meriti e limiti della pena carceraria", è tornato a parlare dell'articolo 4bis dell'ordinamento penitenziario dopo il pronunciamento della Consulta che l'ha dichiarato illegittimo nella parte in cui non prevede la concessione di permessi premio in assenza di collaborazione con la giustizia.

"Come si giustifica l'ergastolo ostativo, cioè il mantenere in stato di detenzione chi non intende collaborare?", per il presidente della Corte le ragioni teoriche possono essere due: che chi non intenda collaborare "per ciò solo può essere pericoloso" ma - ha ricordato - "la Corte ha detto moltissime volte che le presunzioni assolute non sono consentite".

"L'altra ragione - ha spiegato Lattanzi - può essere una ragione di politica criminale: attraverso questo strumento spero di ottenere la tua collaborazione, ma questa non credo sia sostenibile dal punto di vista costituzionale". Quindi "da un lato c'è l'articolo 27 che è un principio fondamentale della Costituzione, ma dall'altro non ci sono neppure ragioni veramente giustificative di questa posizione".

Bisogna saper dire "no alla vendetta" per abolire il carcere

di Patrizio Gonnella\*

Il Riformista, 12 novembre 2019

L'abolizionismo carcerario è diverso da quello penale. Si andrebbe a modificare il solo sistema delle sanzioni, rinunciando definitivamente alla pena carceraria. Era la primavera del 2000. In Italia Papa Giovanni Paolo II aveva promosso il Giubileo delle carceri. I detenuti erano più o meno lo stesso numero rispetto a quello attuale ovvero erano intorno ai 54 mila.

Negli Stati Uniti per ancora pochi mesi Bill Clinton sarà il Presidente. Il novembre successivo inizierà l'era di George W. Bush. I detenuti nelle prigioni americane nel 2000 erano circa 2 milioni, come oggi, nonostante l'approccio più mite di Barack Obama e i suoi tentativi di riforma della giustizia criminale.

Incontrai proprio in quel frangente per la prima volta Nils Christie, l'abolizionista che intervenne persino ai Meetup del Movimento 5 Stelle. Eravamo a Lecce ai tempi in cui il compianto sociologo delle religioni Pietro Fumarola invitava abolizionisti e garantisti a dialogare sulla giustizia. Nils Christie aveva pubblicato in Italia quattro anni prima per Eleuthera "Il business penitenziario. La via occidentale al gulag".

Il reato non esiste era il suo refrain. Il reato è un'invenzione artificiosa del decisore politico. Così lui argomentava: "Ci sono molte cose pessime al mondo, cose che io personalmente disapprovo, ma la questione è se esse costituiscano dei reati oppure no: è un problema di definizione. Noi dobbiamo decidere cosa è criminale e cosa non lo è. Cosa assomiglia al criminale: il cattivo, l'incomprensibile, l'involontario?"

Niente di tutto questo lo è necessariamente, c'è una grande libertà nelle definizioni. La maggior parte dei comportamenti che consideriamo criminali hanno a che vedere con dei conflitti, ma i conflitti possono anche essere mediati. Possiamo leggerli come le contraddizioni insite nella natura umana. Dobbiamo lavorare su vie alternative al sistema delle pene, dobbiamo occuparci di riconciliazione e di compensazione delle vittime.

Nella vita civile accade che sorga un conflitto, segno di un disagio, e che si entri in contrasto con la polizia, con le istituzioni. A quel punto non dobbiamo essere interessati alla soluzione più facile, ossia alla vittoria dello Stato che sconfigge il criminale". In primo luogo mi soffermo sul linguaggio. Christie non si affidava a un linguaggio per esperti. Il suo non era un linguaggio tecnocratico. Non usava termini che rinviavano a motivazioni giuridico-filosofiche.

Non cercava di legittimarsi con le parole all'interno di un pensiero storicamente solido e fondato. Non si poneva in continuità espressa con nessuno nella storia delle idee. Si affidava a un linguaggio immediato da tutti comprensibile.

Christie non era preoccupato di legittimarsi davanti alla comunità scientifica dei penalisti o più in generale dei giuristi.

Le sue parole avevano qualcosa di “religioso”, di “cristiano”, di “anarchico”. La riconciliazione rinvia al Vangelo e al sacramento della Confessione. “La misericordia di Dio sarà sempre più grande di ogni peccato”: twittò Papa Francesco usando l’account @Pontifex in ben nove lingue. I due linguaggi non sono distanti.

Il tweet di papa Francesco è tratto da *Misericordiae Vultus*, la Bolla con cui è stato indetto il Giubileo Straordinario della Misericordia. “Nessuno può porre un limite all’amore di Dio che perdona” afferma Papa Francesco nel testo della Bolla per il Giubileo.

Per Papa Francesco vi è una sola eccezione alla possibilità di mediare: “Non esiste alcun peccato che Dio non possa perdonare! Nessuno! Solo ciò che è sottratto alla divina misericordia non può essere perdonato, come chi si sottrae al sole non può essere illuminato né riscaldato” (Discorso ai partecipanti a Corso della Penitenziaria, 12 marzo 2015). Per cui tutto è nelle mani e nella disponibilità del peccatore, del criminale.

“Dio ci comprende anche nei nostri limiti, ci comprende anche nelle nostre contraddizioni. Non solo, Egli con il suo amore ci dice che proprio quando riconosciamo i nostri peccati ci è ancora più vicino e ci sprona a guardare avanti. Dice di più: che quando riconosciamo i nostri peccati e chiediamo perdono, c’è festa nel Cielo. Gesù fa festa: questa è la Sua misericordia”.

Papa Francesco parla di contraddizioni. Christie di conflitti e disagi. Siamo là. Chi va alla ricerca nel pensiero di Christie e degli abolizionisti del diritto penale di una logica ferrea, di soluzioni giuridiche che funzionino, di alternative che funzionano sbaglia piano. Christie non era interessato a dimostrare scientificamente che la sua proposta reggesse ai dubbi dei liberali, dei riduzionisti, dei garantisti. Il suo era un altro piano, quello di ciò che è umano e giusto fare, a prescindere se funziona o meno.

Non troppo diversamente da quanto Papa Francesco o un uomo di Chiesa è interessato a fare. La proposta abolizionista di Nils Christie parte da una dura analisi critica degli affari selvaggi del mondo capitalistico neo-liberale. Rinvia a una visione comunitaria anti-statalistica e anti-liberista. “Ci sono tantissimi soldi che girano intorno al sistema carcerario, c’è un business edilizio che alimenta una grossa industria, in particolare negli Stati Uniti.

Per costruire un carcere e mettere insieme una équipe che lo gestisca ci vuole parecchio denaro. La situazione negli Usa è tale che nei distretti territoriali mettere su prigionie conviene. Per molti paesi le carceri sono una grossa risorsa industriale mai in crisi. Ne è un esempio il fiorire di prigionie private: un modo fra i tanti per fare soldi sul crimine. Il controllo penale si sta lentamente sostituendo alla sicurezza sociale. Per esempio il sistema newyorkese con la sua tolleranza zero è molto costoso, e questo significa una riduzione della spesa per il sistema scolastico. Così quest’ultimo si deteriora, mentre cresce il sovraffollamento delle carceri che diventano sempre di più una scuola del crimine.

Una situazione di tragica idiozia. La stessa cosa accade in California dove, bilanci alla mano, è facile verificare che si spende molto di più per le carceri che non per la scuola, e c’è una potente lobby che lucra sull’industria delle prigionie”.

La parola chiave è comunità. Il crimine deve essere compreso, risolto, masticato dentro la comunità.

L’abolizionismo penale dunque è qualcosa che mette in discussione il mondo sociale ed economico in cui siamo immersi. Non è provata la sua compatibilità con il sistema democratico liberale contemporaneo né la capacità di reggere al rischio di derive violente nonché di crescita della percezione di impunità e di richiesta di vendetta.

L’abolizionismo penale è una grande suggestione culturale.

Rimanda alla trasformazione della società attuale in comunità piccole, religiose o libertarie. Altra cosa è invece l’abolizionismo carcerario. In questo caso il sistema penale resterebbe in piedi; si andrebbe a modificare il solo sistema delle sanzioni, rinunciando definitivamente alla pena carceraria.

L’abolizione delle carceri è compatibile con il paradigma del diritto penale minimo di Luigi Ferrajoli che ci ha insegnato che vanno minimizzati i reati e minimizzate le pene allo scopo di ridurre l’immissione di violenza nella società.

Il punto è come modificare il sistema delle sanzioni, ma soprattutto avere la capacità di inventarne di altre e nuove senza far crescere il senso collettivo di impunità e il desiderio di vendetta. È questa una prospettiva umanistica di tipo social-liberale del tutto compatibile con l’attuale organizzazione del potere.

\*Presidente Associazione Antigone

No, la soluzione non è “buttiamo la chiave”

di Tiziana Maiolo

Il Riformista, 12 novembre 2019

Ad Antonio Cianci erano stati concessi permessi fin da aprile, nulla lasciava presagire il gesto violento. È un caso

particolare, gli ispettori di Bonafede lo giudichino senza condizionamenti.

Quando arriveranno a Milano gli ispettori del ministro Bonafede per verificare che cosa non abbia funzionato nel permesso di uscita concesso all'ergastolano Antonio Cianci e sfociato in una rapina e nel ferimento di un pensionato. tengano a mente due cose. La prima è che se ci sono due realtà che funzionano nel sistema giudiziario italiano, queste sono la categoria dei giudici di sorveglianza e il carcere di Bollate.

La seconda è che è molto vicina allo zero la percentuale di chi torna a delinquere dopo aver percorso tutti i passaggi di reinserimento. come previsto dall'articolo 27 della Costituzione. Cerchiamo quindi di non trarre conclusioni generali da quello che è solo un fatto isolato ed eccezionale.

Antonio Cianci era entrato in carcere da ragazzo, dopo aver ucciso una prima volta a 15 anni e una seconda a 20, e in carcere è diventato uomo, fino all'età che ha oggi, 60 anni. Probabilmente il suo avrebbe potuto essere un caso psichiatrico, se la Corte d'assise che lo ha condannato all'ergastolo per l'uccisione di tre carabinieri ne avesse riconosciuto l'infermità mentale, come era stato chiesto dalla difesa.

Le cose avrebbero potuto andare diversamente se lui avesse potuto avere al suo fianco qualcosa o qualcuno che l'avesse aiutato a contenere il suo impulso alla violenza e all'aggressione fisica nei confronti degli altri esseri umani.

Parliamo di impulso alla violenza, spesso determinato dalla paura, perché la dinamica di quel che è successo all'ospedale S. Raffaele di Milano ha nel suo svolgimento qualcosa di più di una rapina commessa con la minaccia di un taglierino, perché la piccola arma ha colpito il collo della vittima, cui Cianci voleva rubare cellulare e portafoglio, fino a sfiorare la carotide e diventare un tentato omicidio.

Ha colpito e non era necessario farlo, neppure dal punto di vista di un rapinatore seriale. Ha colpito pur non avendolo mai fatto nei 40 anni di detenzione. Tanto che la relazione dell'équipe di psicologi, criminologi ed educatori del carcere di Bollate e il parere della vicedirettrice e infine anche del giudice di sorveglianza avevano consentito all'ergastolano di fruire di permessi di uscita fin dall'aprile scorso, una volta addirittura per tre giorni. Tutti esperimenti con esito positivo. E nulla aveva lasciato presagire che un uomo che aveva passato tutta la sua vita adulta da rinchiuso avrebbe potuto abusare della ritrovata libertà fino a rischiare il "fine pena mai" con un gesto così violento da sfiorare l'omicidio. Un caso molto particolare dunque, ci auguriamo che gli ispettori del ministero ne tengano conto e giudichino con la freddezza necessaria, senza farsi influenzare dai teorici del "buttiamo la chiave" e da tutti coloro che, non avendo il coraggio di dichiararsi favorevoli alla pena di morte, quasi che lo Stato potesse farsi a sua volta assassino, vedono nella pena che non finisce mai la soluzione di ogni problema di devianza.

Carcere, giustizia, vendetta: dietro c'è sempre l'uomo

di Giovanni Tonelli

ilponte.com, 11 novembre 2019

Trattare di carcere non è mai semplice, perché è un argomento impopolare che parla prima alla pancia che alla testa e perché spesso e volentieri si conosce così poco da diventare vittima di aggettivazioni, paure e luoghi comuni. Ecco perché occasioni come il secondo "Festival della comunicazione sul carcere e le pene", offerte dalla Conferenza nazionale volontariato e giustizia, andrebbero maggiormente colte.

La giornata di formazione che si è svolta a Milano venerdì 25 ottobre è stata occasione per un centinaio fra volontari delle carceri di tutta Italia, giornalisti e avvocati di confrontarsi sulle motivazioni che non dovrebbero spingere la giustizia ad essere infiltrata da sentimenti devianti, quali la vendetta. E quale esempio migliore se non quello offerto da Fiammetta Borsellino, la figlia minore del giudice Paolo ucciso brutalmente da cosa nostra in via d'Amelio a Palermo e vittima di quello che lei definisce da tempo "il depistaggio più grave della storia giudiziaria italiana". Ma nonostante il lutto, la lotta, le risposte che ancora non sono arrivate tutte, "trovare oggi i veri responsabili non mi fa stare meglio come non mi fa stare meglio sapere che ci sono mafiosi chiusi da anni nel loro mutismo. Chiedo un'assunzione di responsabilità che passi attraverso il riconoscimento degli errori e il contributo di onestà per la ricerca della verità. Non si tratta di una cosa che riguarda solo la nostra famiglia ma la comunità civile e questo compito non va più delegato alle istituzioni, in cui non possiamo smettere di avere fiducia".

In quei giorni però non si parlava di altro che della sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo contro le restrizioni dell'ergastolo ostativo nel caso "Marcello Viola contro Italia". In essa si stabilisce che "l'articolo 4 bis della legge sull'ordinamento penitenziario [...] limita eccessivamente la prospettiva di rilascio dell'interessato e la possibilità di riesame della pena", sottolineando l'incompatibilità di tale trattamento con l'articolo 3 della Convenzione sui diritti umani, oltre che con l'articolo 27 della Costituzione italiana.

L'ergastolo ostativo è una pena senza fine che attraverso il combinato disposto tra l'ergastolo ordinario e il 4 bis nega ogni possibilità di accedere a misure alternative al carcere né benefici (quali permessi premio, semilibertà, libertà condizionale), fatta eccezione per quelle persone che decidono di collaborare con la giustizia (questo perché la maggior parte sono condannati per reati legati alla malavita).

Questa pronuncia apre ora alla possibilità di elargire benefici trattamentali seppur in presenza di requisiti molto

stringenti (tra cui aver scontato almeno 10 anni di carcere, avere il parere favorevole di tutta la commissione, della quale fanno parte anche il prefetto e la procura antimafia, aver mostrato una condotta esemplare e poter dimostrare di non avere più contatti con la cosca di provenienza o soggiacenza).

L'argomento è sterminato e complicatissimo da riassumere anche con una carrellata di interventi interessantissimi durata quasi 7 ore, figuriamoci con un articolo.

E se anche Fiammetta ha usato estrema prudenza nel giudicare positivamente la sentenza a margine del suo intervento come ospite del convegno, vuol dire che prima di parlare bisognerebbe almeno imparare ad ascoltare e perlomeno mettersi un poco a studiare. "Falcone e Borsellino ci hanno insegnato che l'ergastolo ostativo è un problema complesso. Bisogna lasciare aperte le maglie, perché le situazioni vanno valutate caso per caso. Non bisogna confondere dei provvedimenti pensati 27 anni fa sull'onda di una gravissima emergenza criminale, bisogna anche pensare al contesto attuale, diffidando di ogni semplificazione. Il problema è complesso e va letto in relazione all'attuale, disastrosa condizione delle carceri italiane. Frasi fatte fanno male al problema: il problema va affrontato e questo a mio avviso è il modo giusto. Chi ha ucciso mio padre per la seconda volta non è stata questa sentenza, ma sono stati i depistaggi e i tradimenti di alcuni uomini che hanno dato prova di altissima incapacità investigativa e che però hanno fatto brillantissime carriere, tanto che il Consiglio superiore della Magistratura non si è mai assunto una responsabilità circa l'avvio di provvedimenti disciplinari rispetto a quel che è stato fatto dopo l'uccisione di mio padre".

Là dove tutto diventa emergenza, dove si usano le parole in modo improprio o totalmente scorretto, dove autori e detrattori confondono le fasi di un processo e non sono in grado di spiegare i meccanismi giuridici, dove si invoca la barricata giuridica e le "pene esemplari", proprio là bisognerebbe comprendere prima di tutto che di fronte ad argomenti così complessi e articolati vanno anteposti umiltà, curiosità e pazienza e che dietro c'è sempre l'uomo, che sia dentro o fuori le sbarre.

Milano. Delinque lo 0,67% dei beneficiari di misure alternative di Luigi Ferrarella

Corriere della Sera, 11 novembre 2019

La gola dell'anziana vittima di un ergastolano quadruplici omicida, in permesso premio di 12 ore dopo 44 anni di carcere su 60 di vita, accende il derby tra sciacalli e anime belle quando invece dovrebbe interpellarli entrambi. L'incidenza statistica di un fallimento come questo è prossima allo zero-virgola, giacché su 55.000 misure di esecuzione di pena alternative al carcere nel 2017 solo lo 0,67% (372 casi) sono state revocate perché i detenuti hanno commesso reati: anche ad aggiungere lo 0,45% (247 casi) di chi non è rientrato in tempo o è scappato, il 2,90% di esito negativo per i magistrati, o altri motivi formali, non si supera il 5,29%.

E nello specifico del Tribunale di Sorveglianza di Milano, le revoche in un anno sono 357 su 8.211 misure alternative (4,3%), e sempre poche sono su 6.281 permessi (a fronte di 2.250 rigettati). Ma chi contestualizza le singole tragedie in questo più generale quadro non può trincerarsene, per l'altrettanto ovvia ragione che quello zero-virgola pesa invece quanto tutti i miliardi del mondo per quella persona aggredita, la sua famiglia, i parenti delle precedenti vittime del condannato, per la comunità, nonché per la politica che di carcere si occupi o per sincero afflato o per lucro di reddito elettorale.

Anche gli ultrà del "buttare la chiave" devono però fare i conti con quanto incrina le loro certezze: l'accoltellatore è risultato impermeabile a 44 anni, 4 mesi e 8 giorni di carcere, e va a ingrossare il numero (35.222 a fine 2017) di detenuti con già altre condanne alle spalle, addirittura oltre 6.000 con più di 5 precedenti carcerazioni.

La difficoltà sta nel fatto che è vero il frastuono dell'albero che cade, ma è vero anche il silenzio della foresta che intanto attorno cresce. Perché "si vede" l'insicurezza dovuta alla gola tagliata dal detenuto di cui sia fallita una prova di graduale libertà; ma "non si vede" - o non si è allenati a vedere, se non nelle snobbate statistiche sulla recidiva di chi sconti la pena tutta in carcere (68%) o invece un po' anche in qualche misura alternativa (19%) - la maggiore sicurezza dovuta a tutti quei reati che molti più altri detenuti, proprio in forza di riuscite prove di responsabilizzazione, non compiono più quando escono a pena scontata.

"Il carcere deve essere abolito...". Nonostante Nicosia, la mafia e Messina Denaro di Roberto Puglisi

livesicilia.it, 10 novembre 2019

Una vicenda torbida. Un'inchiesta che fa tremare. E una proposta provocatoria dal volontariato. Nella storia delle accuse ad Antonello Nicosia che - secondo la cronaca fin qui disponibile, sempre in aggiornamento, in attesa del giudizio - "avrebbe sfruttato il suo ruolo di assistente parlamentare di una deputata nazionale per entrare in carcere, parlare con potenti mafiosi e portarne all'esterno le direttive, minacciare altri detenuti".

In questa maleodorante vicenda di intercettazioni, frasi che ripugnano e incroci pericolosi, c'è un invitato di pietra: il carcere, appunto. Sede di anime (con)dannate, talune in cerca di una redenzione, agglomerato di corpi posizionati gli uni sugli altri, asfissia delle buone intenzioni, nella maggioranza dei casi.

Ed ecco la domanda che circonda la trama dell'uomo che sarebbe stato vicino a Messina Denaro, un quesito a furor di popolo (i social ne traboccano): è davvero così facile entrare dalle parti delle celle e mettersi a disposizione di chiunque, sfruttando magari un ruolo apparentemente votato al miglioramento delle condizioni di chi vive dietro le sbarre? Non sarebbe più saggio 'buttare le chiavi' e chi è dentro e dentro, mentre chi è fuori resti fuori, per evitare rischi?

Proprio seguendo un'esigenza contraria, Pino Apprendi, presidente di Antigone Sicilia che si batte per i diritti dei detenuti, ha scritto su Facebook: "La vicenda che coinvolge Antonello Nicosia, oltre il merito delle accuse e delle deplorabili frasi su Falcone e Borsellino, non può accendere nuovi focolai negativi sull'attività delle visite nelle carceri che tanti volontari fanno tutto l'anno". Una risposta alla marea che sale.

"Purtroppo - insiste Apprendi - si sta alimentando un brutto clima. Prima c'era l'idea sbagliata della prigione come albergo a cinque stelle, ora si va oltre. Chi sconta una pena, secondo questa opinione pubblica, deve soffrire il più possibile. Se si sta male, è meglio. E certo che chi ha sbagliato deve pagare, ma nel rispetto della dignità ed è necessario che tra le sbarre sopravviva un mondo aperto che possa continuare a comunicare con l'esterno. Altro che giro di vite. Le carceri siciliane hanno un alto tasso di invivibilità. Non solo il sovraffollamento, c'è il problema del mancato diritto alla salute, inclusa quella mentale che non viene seguita".

Concetti cari all'avvocato Fabio Bognanni, responsabile regionale dell'Osservatorio carcere dell'Unione camere penali e vicepresidente della camera penale di Palermo: "Il dato di cronaca è semplice: il sistema relazionale del carcere non può essere messo in discussione da un singolo episodio. Quel sistema garantisce trasparenza nei confronti di tutti. La situazione delle carceri siciliane? Si soffre per la carenza di risorse strutturali ed è particolarmente urgente il tema della salute, con particolare riguardo al disagio psichiatrico. La Sicilia occidentale, per esempio, è priva delle Rems (Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza, ndr) che hanno sostituito gli Ospedali Psichiatrici Giudiziari".

Il carcere come pentola in ebollizione che cuoce il dolore. Non si contano i suicidi e gli atti di autolesionismo, senza dimenticare che il malessere coinvolge e travolge il personale penitenziario. Sono gli altri prigionieri di un meccanismo drammatico.

Maurizio Artale, del Centro "Padre nostro" di Brancaccio che ha aiutato tanti a reinserirsi, introduce una provocazione: "Il carcere non dovrebbe esistere. Sì, andrebbe abolito perché non porta miglioramenti nella società. Su cento persone con una condanna superiore ai tre anni, l'ottanta per cento è recidivo. Invece, quelli che si impegnano presso enti e associazioni riescono a costruirsi una vita diversa".

"Chiaramente, è una provocazione - continua Artale - lo so anche io che ci sono detenuti che devono stare in cella, ma io tifo per la certezza del recupero. Noi aiutiamo carcerati, ex carcerati e famiglie. Alcuni di coloro che abbiamo in carico lavorano presso un terreno che ci hanno donato a Santa Maria di Gesù. Coltivano gli ortaggi, badano al pollaio, alle pecore, ai maiali... Altri si occupano dei minibus per accompagnare i bambini di Brancaccio a scuola. Ma le istituzioni non pagano e così pure la speranza di reinserimento finisce. Capisco che situazioni come quella di Nicosia fanno scalpore, ma i volontari, che ci credono, sono puliti e devono continuare la loro attività". Perché perfino in carcere, nella polvere sotto il tappeto che non vogliamo guardare - a saperle distinguere - ci sono anime (con)dannate che meritano una porta socchiusa.

"Nessuno si salva da solo..."

di Maria Giovanna Cogliandro

larivieraonline.com, 10 novembre 2019

Intervista a Stefano Musolino, pm presso il Tribunale di Reggio Calabria. "Una pena che prevede solo anni di galera da scontare non basta. Il gretto giustizialismo non migliora chi si è perduto. Serve interrogarsi sulla genesi dei fenomeni che conducono al reato, sulle responsabilità, sulla distribuzione delle risorse e degli investimenti necessari affinché la pena abbia davvero una funzione rieducativa. Anche se questo significa disturbare i poteri politico-economici che dall'attuale situazione traggono beneficio".

Nei primi anni Novanta, a seguito delle stragi di mafia e della morte di Falcone e Borsellino, venne modificato l'articolo 4bis dell'ordinamento penitenziario: se prima essere condannati all'ergastolo significava lasciare a un uomo, che avesse tenuto una buona condotta, almeno una speranza di poter uscire in permesso dopo 10 anni, in semilibertà dopo 20 e in libertà condizionale dopo 26, da allora in poi non furono più previsti benefici o misure alternative per crimini particolarmente gravi connessi a mafia e terrorismo, salvo che vi fosse un ravvedimento palese del reo sotto forma di collaborazione con l'autorità giudiziaria (fenomeno del cosiddetto "pentitismo"). In assenza di una fattiva collaborazione con l'Autorità Giudiziaria il condannato veniva privato del diritto alla

speranza, ossia, della possibilità di riguadagnare, un giorno, la propria libertà. Sarebbe uscito dal carcere in una bara, da morto. Insieme alla vita gli veniva tolta la possibilità di riscatto, la possibilità di non essere solo il suo errore. Era come assistere lentamente alla sua morte da vivo, tanto che, nel 2007, 310 ergastolani scrissero all'allora Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano chiedendogli di tramutare l'ergastolo ostativo in pena di morte. Lo scorso 7 ottobre, la Grande Chambre della Corte europea dei diritti dell'uomo ha stabilito che l'ergastolo ostativo previsto dal nostro ordinamento penitenziario è contrario al principio della dignità umana e, conseguentemente viola l'art. 3 della Convenzione Europea sui Diritti dell'Uomo.

La sentenza della Grande Chambre restituisce, quindi, ai giudici la possibilità di valutare caso per caso e decidere se il detenuto possa ottenere benefici, cancellando quell'automatismo (fattiva collaborazione con l'autorità giudiziaria) che trasformava l'ergastolo ostativo in una pena senza speranza di reintegrazione sociale, contrariamente a quanto previsto dalla Costituzione. All'indomani della sentenza si è sollevato un vespaio di polemiche che ha visto divisi giuristi, magistrati e opinione pubblica. Per comprendere meglio cosa comporterà la sentenza della Grande Chambre abbiamo intervistato il pm Stefano Musolino, magistrato in forza alla Dda reggina.

“Hanno riammazato Falcone e Borsellino” ha titolato in prima pagina Il Fatto Quotidiano dopo la sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo. Sotto, le facce dei giudici di Strasburgo tacciati di “non sapere cosa sia la mafia” e di “armare di nuovo i boss”. Dopo la pronuncia della Corte Costituzionale sull'ergastolo ostativo, anche magistrati come Grasso, Di Matteo, Roberti, Cafiero De Raho hanno parlato di un antistorico cedimento alla mafia. Lei cosa ne pensa?

“Ho grande rispetto per le opinioni dei magistrati che ha menzionato e di molti altri che hanno espresso posizioni omologhe, ma non condivido le loro posizioni. La circostanza che il Giudice nazionale delle Leggi e il Giudice internazionale dei Diritti Umani abbiano assunto posizioni sovrapponibili su questi temi è, di per sé, sintomo dell'esistenza di gravi pregiudizi ai diritti fondamentali dei detenuti, che non possono essere liquidati con gli slogan degli organi di stampa che lei ha citato. Blandire le paure sociali e individuare “colpevoli” su cui scaricare le frustrazioni collettive è una semplificazione dialettica che conquista lettori e “like”, ma non è certo un modo efficace di comprendere e affrontare i problemi.

Più in generale, non credo che il contrasto alla criminalità organizzata passi per un inasprimento delle sanzioni o per l'ampliamento dello strumentario investigativo. Da questo punto di vista, la nostra legislazione è tarata in maniera funzionale allo scopo di perseguire il fenomeno, entro limiti costituzionalmente accettabili. Forzare questo equilibrio, cedendo alla tentazione di utilizzare vite umane imprigionate come simbolo, funzionale alle esigenze preventive generali, lo ritengo, invece, costituzionalmente inaccettabile.

Se devo cercare qualcosa di “antistorico” nell'azione di contrasto, mi viene in mente la cattiva distribuzione di uomini e risorse; da questo punto di vista è eclatante la differenza tra Sicilia e Calabria. Sentiamo ripetere da anni che la 'ndrangheta è l'organizzazione criminale più potente, ma basta comparare i numeri di magistrati e componenti della polizia giudiziaria, operanti nel distretto di Palermo e in quello di Reggio Calabria, per comprendere che a quella conclusione non corrisponde affatto una coerente distribuzione delle risorse.

Dobbiamo, infine, essere consapevoli che il contrasto alla 'ndrangheta (ma credo che il concetto possa estendersi alle altre organizzazioni criminali) non passa per una amplificazione degli strumenti di repressione ma, piuttosto, per maggiori investimenti economici e culturali. È più comodo ed è più facile concentrare l'attenzione sui primi, perché affrontare i secondi significa interrogarsi sulla genesi dei fenomeni, sulle responsabilità politiche, sulla distribuzione delle risorse e degli investimenti. E non mi pare che ci sia molta voglia di disturbare il coacervo di poteri politico-economici che trae benefici dall'attuale situazione”.

Uno degli allarmi immediatamente lanciati è il rischio di aprire le porte del carcere indiscriminatamente a mafiosi e terroristi. Andrà così?

“Nonostante la scarsità di investimenti e di attenzioni, il sistema penitenziario e la magistratura di sorveglianza hanno già dimostrato un'efficace capacità di gestione di queste dinamiche. Gli allarmismi sul punto sono, perciò, del tutto infondati. Piuttosto, mi inquieta il tentativo di aggressione culturale alla capacità discrezionale del giudice. E come se si brandisse il manganello mediatico, per indurre la magistratura a chiedere nuove e deresponsabilizzanti presunzioni normative. Ma noi siamo un potere dello Stato, non funzionari addetti allo smaltimento di pratiche burocratiche e ogni persona, ogni situazione sottoposta al nostro giudizio merita un'attenzione speciale che ci impone valutazioni verificabili e discrezionali, perché tarate sul caso specifico sottoposto alla nostra attenzione. Non esiste, d'altronde, una normativa capace di regolamentare nel dettaglio tutte le situazioni; per ciò la discrezionalità del giudice è una caratteristica imprescindibile della giurisdizione. Non averne cura significa mettere in pericolo la tutela dei diritti. Non è un caso, infatti, che la discrezionalità del giudice fosse stata limitata, se non coartata in tutti regimi autoritari che hanno segnato la storia europea nel secolo scorso. Se devo esprimermi per slogan (sebbene non mi piaccia semplificare dinamiche complesse) direi che è più accettabile (sul piano dei costi-benefici costituzionali)

un errore, in buona fede, del giudice a favore di un detenuto immeritevole, anziché cento detenuti costretti a un generale regime deteriore che non tiene conto del loro percorso personale, per impedire che possa verificarsi il predetto errore”.

Rendere l'ergastolo più “dolce” potrebbe scoraggiare i condannati per mafia a collaborare?

“L'assunto che la normativa “ostativa” abbia costituito uno stimolo alle collaborazioni con la giustizia è tutto da dimostrare; sebbene venga affermato come un dogma. Io credo che una collaborazione genuina e attendibile - che, rammento, sono requisiti qualitativi imprescindibili per l'ammissione del dichiarante allo speciale programma di protezione e, in quanto tali, oggetto di specifica valutazione - passi per una seria e radicata volontà di recidere con i legami personali, economici, talvolta anche parentali che stavano alla base della partecipazione all'associazione mafiosa. Purtroppo, la prospettiva di lunghe e, a volte, interminabili detenzioni, è messa in conto da chi aderisce alla 'ndrangheta. Per quella che è la mia esperienza professionale, posso affermare che sia il costo personale legato alla rottura dei legami personali, familiari ed economici il più importante ostacolo alla scelta di collaborare con la giustizia; gli anni di galera da scontare, vengono dopo e sono subvalenti nella scelta”.

Cosa pensa in generale del sistema penitenziario italiano?

“Che, nonostante i sacrifici e l'abnegazione di chi ci opera, rappresenta un luogo di concentrazione della marginalità sociale, piuttosto che un luogo di rieducazione. E il problema, in questo senso, non sono tanto i detenuti delle varie mafie, ma quelli che ci risiedono per reati connessi al traffico di modeste quantità di stupefacenti, ai reati patrimoniali bagattellari e altre forme di criminalità, espressione del disagio sociale. È l'aggravamento delle sanzioni e dei trattamenti processuali e detentivi di questi detenuti, il vero scandalo per chi ha, davvero, a cuore le sorti del sistema penitenziario”.

Se consideriamo che su 100 persone, una volta uscite dal carcere, 80 tornano a delinquere, non ci viene in mente che forse stiamo sbagliando qualcosa?

“Se parliamo dei detenuti per reati di marginalità sociale, è certo che stiamo sbagliando qualcosa nelle modalità di trattamento penitenziario di costoro e nella gestione delle cause socio-economiche che stanno alla base della proclività a delinquere. Se parliamo degli associati alle varie mafie, invece, il problema non risiede nelle modalità trattamentali, ma nella resistenza trattamentale di troppi tra questi detenuti. Le indagini ci mostrano come nel carcere molti di costoro tendano a ripetere e mutuare gli stessi schemi relazionali che vivevano all'esterno, replicando le medesime relazioni gerarchiche e, talvolta, persino gli stessi antagonismi tra gruppi. Nessuna rieducazione è efficace, se il detenuto non accetta una revisione del percorso di vita che lo ha portato alla reclusione. Inoltre, molto spesso, il detenuto per reati di mafia che esce dal carcere si porta addosso un marchio che gli rende difficilissimo il reinserimento sociale, consegnandolo, di fatto, ai vecchi percorsi relazionali che gli avevano fatto guadagnare la condanna. Non solo, infatti, mancano sistemi e strutture funzionali a garantire il reinserimento lavorativo, ma le imprese che decidono di assumere questi detenuti rischiano un'interdittiva prefettizia. È l'elefantiasi repressiva che giustifica se stessa e tacita le coscienze, dividendo il mondo tra buoni e cattivi, salvando i primi e punendo i secondi, senza concedere loro alcuna seria possibilità di redenzione. Il risultato finale è radicalmente anticostituzionale, ma consente ottime carriere, protette da un circuito autoreferenziale che si alimenta da sé e sfugge a qualsiasi critica. Giorgio Gaber lo chiamava: il potere dei più buoni!”.

In Brasile è stato messo a punto un modello di detenzione alternativo, senza guardie né armi, che responsabilizza i detenuti e coinvolge le comunità locali e i giudici. “Qui entra l'uomo, il reato resta fuori” si legge all'interno delle carceri Apac (Associazione di protezione e assistenza ai condannati) nata da un grumo di volontari appartenenti a un gruppo con lo stesso acronimo: “Amando il Prossimo, Amerai Cristo”. In questo caso la percentuale delle persone che, una volta uscite dal carcere, torna a delinquere scende al 20%. Perché non si riesce a fare qualcosa di simile anche in Italia?

“Perché chi brandisce la clava e vuole fare “marcire in galera” chi commette un reato, ha un consenso sociale straordinario; mentre, dall'altra parte una vera cultura delle garanzie ha lasciato il posto a un gretto giustizialismo, sicché le “manette agli evasori” diventano una delle soluzioni ai problemi finanziari del Paese. Insomma, non c'è la volontà politica e neppure quella popolare.

In ogni caso, il modello brasiliano è inattuabile ai detenuti per reati di mafia. Mi piacerebbe lo fosse, ma purtroppo le indagini ci consegnano una quantità statisticamente significativa di detenuti mafiosi impegnati ad abusare dei trattamenti detentivi meno stringenti, per garantirsi spazi utili a proseguire nelle loro condotte criminali.

Si tratta di dati di fatto, non di opinioni, con cui bisogna fare i conti. Le norme restrittive dell'art. 41 bis O.P. non nascono per le bizze di un legislatore cattivo, ma per l'accertata proclività di alcuni detenuti per reati di mafia a comunicare con l'esterno, per finalità delittuose, mantenendo dal carcere ruoli direttivi delle cosche”.

È chiaro che non facevo riferimento ai detenuti per reati di mafia ma a quei reati a cui accennava prima, espressione del disagio sociale. Secondo lei arriverà mai il giorno in cui guardando le carceri, questi enormi blocchi di cemento dove gli uomini vivono ingabbiati e in condizioni disumane, ne riconosceremo l'assurdità?

“È una bella utopia, come tale irrealizzabile. Ma è utile a immaginare futuri diversi, ci invita a non accontentarci della mera gestione dell'esistente e a guardare con maggiore compassione all'umanità che vi è ristretta, sentendo la responsabilità personale e collettiva di quelle vite. Nessuno si salva da solo...”.

Firenze. “Meriti e limiti della pena carceraria”, convegno con il presidente della Consulta met.provincia.fi.it, 9 novembre 2019

Lunedì 11 novembre al Campus delle Scienze sociali dell'Università di Firenze. La spersonalizzazione e l'alienazione nella condizione detentiva, la rieducazione del condannato, il reinserimento nella società una volta che è stata scontata la pena. Sono questi i temi che saranno affrontati lunedì 11 novembre, presso il Campus delle Scienze sociali dell'Università di Firenze nell'ambito di un convegno dal titolo “Meriti e limiti della pena carceraria” (Edificio D6, Aula 018 - Via delle Pandette, 9 - ore 10.30). Dopo il saluto del rettore Luigi Dei, terranno una relazione Emilio Dolcini, professore emerito di Diritto penale dell'Università di Milano, Mauro Palma, garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale, Francesco Palazzo, professore emerito di Diritto penale dell'Università di Firenze.

A seguire intervengono il presidente della Camera penale di Firenze Luca Bisori e il presidente del Tribunale di Sorveglianza di Firenze Marcello Bortolato. I lavori saranno presieduti dal presidente della Corte costituzionale Giorgio Lattanzi a cui sono affidate anche le conclusioni.

L'appuntamento si inserisce nell'ambito di un'iniziativa dell'Ateneo fiorentino dal titolo “Bisogna aver visto” che si è aperta lo scorso 22 ottobre con la proiezione del film documentario “Viaggio in Italia: la Corte costituzionale nelle carceri” presso il Cinema La Compagnia.

“Bisogna aver visto” è la citazione del titolo di un articolo di Pietro Calamandrei che, nel 1948, sulla rivista Il Ponte denunciò con forza la condizione disumana delle carceri. In questo senso, i due appuntamenti fiorentini definiscono l'Università come luogo non solo della formazione e della ricerca, ma anche dell'impegno civile.

Hanno dato il patrocinio all'iniziativa la Regione Toscana, il Comune di Firenze, la Corte d'Appello di Firenze, l'Ordine degli Avvocati di Firenze, la Scuola Superiore della Magistratura (struttura territoriale di Firenze). Hanno collaborato la Fondazione per la formazione forense dell'Ordine degli avvocati di Firenze - Scuola forense, la Camera penale di Firenze.

“Il carcere reprime, non rieduca”  
di Gianni Cardinale

Avvenire, 9 novembre 2019

Il Papa: non c'è pena umana senza orizzonte. L'ergastolo? Discutibile e deve avere almeno uno sbocco. “I fratelli che hanno pagato non possono scontare un nuovo castigo sociale con il rifiuto e l'indifferenza”.

“Non c'è una pena umana senza orizzonte. Nessuno può cambiare vita se non vede un orizzonte. E tante volte siamo abituati ad accecare gli sguardi dei nostri reclusi”. Quindi “persino un ergastolo, che per me è discutibile, persino un ergastolo dovrebbe avere un orizzonte”.

Lo ha sottolineato Papa Francesco nel discorso rivolto ai partecipanti all'incontro internazionale per i responsabili regionali e nazionali della pastorale carceraria, promosso dal Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale, ricevuti in udienza ieri mattina.

Nel suo discorso, pronunciato in spagnolo e tradotto in italiano sull'Osservatore Romano, il Pontefice ha innanzitutto ricordato che quando ha incaricato il Dicastero “di rendere manifesta la preoccupazione della Chiesa per le persone in particolari situazioni di sofferenza”, ha voluto “che si tenesse conto della realtà di tanti fratelli e sorelle detenuti”.

Poi ha ribadito con particolare forza, concetti già espressi più volte. E cioè che “la situazione delle carceri continua a essere un riflesso della nostra realtà sociale e una conseguenza del nostro egoismo e indifferenza sintetizzati in una cultura dello scarto”.

Così “molte volte la società, mediante decisioni legaliste e disumane, giustificate da una presunta ricerca del bene e della sicurezza, cerca nell'isolamento e nella detenzione di chi agisce contro le norme sociali, la soluzione ultima ai problemi della vita di comunità”. Così “si giustifica il fatto che si destinino grandi quantità di risorse pubbliche a reprimere i trasgressori invece di ricercare veramente la promozione di uno sviluppo integrale delle persone che riduca le circostanze che favoriscono il compimento di azioni illecite”.

Infatti “è più facile reprimere che educare”, ed “è anche più comodo”. E “non di rado i luoghi di detenzione

falliscono nell'obiettivo di promuovere i processi di reinserimento" anche "per il frequente sovrappopolamento delle carceri che le trasforma in veri luoghi di spersonalizzazione". Mentre invece "un vero reinserimento sociale inizia garantendo opportunità di sviluppo, educazione, lavoro dignitoso, accesso alla salute, come pure generando spazi pubblici di partecipazione civica".

"Oggi, in modo particolare - ha puntualizzato il Papa, - le nostre società sono chiamate a superare la stigmatizzazione di chi ha commesso un errore poiché, invece di offrire l'aiuto e le risorse adeguate per vivere una vita degna, ci siamo abituati a scartare piuttosto che a considerare gli sforzi che la persona compie per ricambiare l'amore di Dio nella sua vita". Così "molte volte, uscita dal carcere la persona si deve confrontare con un mondo che le è estraneo, e che inoltre non la riconosce degna di fiducia, giungendo persino a escluderla dalla possibilità di lavorare per ottenere un sostentamento dignitoso".

Ma "impedendo alle persone di recuperare il pieno esercizio della loro dignità, queste restano nuovamente esposte ai pericoli che accompagnano la mancanza di opportunità di sviluppo, in mezzo alla violenza e all'insicurezza". Da qui una domanda che, secondo papa Francesco, le comunità cristiane devono porsi: "Se questi fratelli e sorelle hanno già scontato la pena per il male commesso, perché si pone sulle loro spalle un nuovo castigo sociale con il rifiuto e l'indifferenza?". Infatti "in molte occasioni, questa avversione sociale è un motivo in più per esporli a ricadere negli stessi errori".

All'udienza di ieri ha partecipato anche don Raffaele Grimaldi, ispettore generale dei cappellani delle carceri italiane, che ha consegnato al Pontefice "un messaggio pregnante e unitario", con cui esorta a pregare per papa Francesco il 17 novembre, indicando la Giornata di preghiera nelle carceri italiane sul tema "La speranza dei poveri non sarà mai delusa", in occasione della III Giornata mondiale dei poveri.

Una preghiera che verrà recitata, assicura don Grimaldi, "con la speranza che possa essere di aiuto per liberare il Papa da ogni forma di carcerazione che, purtroppo suo malgrado sta subendo a causa delle sue forti scelte pastorali e dei suoi orientamenti dottrinali".

"Sono certo - conclude l'ispettore generale nel messaggio - che la preghiera di questo popolo sofferente, privato della sua libertà personale, sarà accolta dal Signore, perché è il grido del popolo sofferente che sale a Dio".

"Non può esserci una pena senza un orizzonte"

L'Osservatore Romano, 9 novembre 2019

Il Papa ai responsabili della pastorale carceraria. "Non c'è una pena umana senza orizzonte: nessuno può cambiare vita se non vede un orizzonte". Ha scelto di parlare in spagnolo, la sua lingua madre, Papa Francesco per rivolgersi venerdì mattina 8 novembre ai partecipanti all'incontro internazionale dei responsabili della pastorale carceraria, promosso dal Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale.

Ricevendoli in Vaticano il Pontefice ha arricchito il testo preparato con numerose aggiunte personali, sottolineando come la situazione delle carceri continui "a essere un riflesso della nostra realtà sociale e una conseguenza del nostro egoismo e indifferenza".

Da qui la denuncia di quelle "decisioni legaliste e disumane, giustificate da una presunta ricerca del bene e della sicurezza", da parte di chi "cerca nell'isolamento e nella detenzione... la soluzione ultima ai problemi". Infatti, ha chiarito Francesco, in tal modo "si giustifica il fatto che si destinino grandi quantità di risorse pubbliche a reprimere i trasgressori invece di ricercare veramente la promozione di uno sviluppo integrale delle persone" atto a ridurre "le circostanze che favoriscono" le "azioni illecite". Insomma, secondo il Papa, "è più facile reprimere che educare" ed "è anche più comodo": serve a "negare l'ingiustizia presente nella società" rinchiudendo "nell'oblio i trasgressori" piuttosto "che offrire pari opportunità... a tutti i cittadini".

Inoltre, ha proseguito Francesco nella sua disamina, le carceri spesso "falliscono nell'obiettivo del reinserimento" sia "perché non dispongono di risorse sufficienti", sia "per il frequente sovrappopolamento". Altro problema affrontato dal Papa è quello dello "stigma sociale" per cui troppe "volte, uscita dal carcere la persona si deve confrontare con un mondo che... non la riconosce degna di fiducia, giungendo persino a escluderla dalla possibilità di lavorare".

Invece il cristiano dovrebbe domandarsi - è stato il suggerimento di Francesco: "Se questi fratelli e sorelle hanno già scontato la pena per il male commesso, perché si pone sulle loro spalle un nuovo castigo sociale con il rifiuto e l'indifferenza?". Del resto "questa avversione" può "esporli a ricadere negli stessi errori".

Ecco allora la proposta da parte del Papa di due immagini per aiutare nella riflessione sul tema. Nella prima si è riferito al fatto che "non si può parlare di un regolamento del debito con la società in un carcere senza finestre", mentre "tante volte siamo abituati ad accecare gli sguardi dei nostri reclusi". Per questo occorrerebbe che "le carceri, abbiano sempre finestra e orizzonte; persino un ergastolo - ha commentato Francesco - che per me è discutibile, persino un ergastolo dovrebbe avere un orizzonte".

La seconda immagine viene dall'esperienza di arcivescovo a Buenos Aires, quando nella zona di Villa Devoto passava davanti al carcere. Papa Bergoglio ha ricordato le madri che "stavano in fila un'ora prima di entrare e poi

erano sottoposte ai controlli di sicurezza, molto spesso umilianti. Quelle donne - ha osservato - non avevano vergogna che tutti le vedessero". Per questo, è stato l'auspicio conclusivo, la Chiesa dovrebbe imparare la maternità da quelle donne e i gesti "che dobbiamo avere verso i fratelli e le sorelle che sono detenuti".

Discorso del Santo Padre Francesco

Stimato signor Cardinale, cari fratelli e sorelle, Vi saluto cordialmente tutti voi che partecipate a questo Incontro sullo Sviluppo Umano Integrale e la Pastorale Penitenziaria Cattolica. Quando ho incaricato il Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale di rendere manifesta la preoccupazione della Chiesa per le persone in particolari situazioni di sofferenza, ho voluto che si tenesse conto della realtà di tanti fratelli e sorelle detenuti. Non è però un compito assegnato solo al Dicastero, ma è tutta la Chiesa in fedeltà alla missione ricevuta da Cristo a essere chiamata a operare permanentemente la misericordia di Dio a favore dei più vulnerabili e indifesi nei quali è presente Gesù stesso (cfr. Mt 25, 40). Saremo giudicati su questo.

Come ho già segnalato in altre occasioni, la situazione delle carceri continua a essere un riflesso della nostra realtà sociale e una conseguenza del nostro egoismo e indifferenza sintetizzati in una cultura dello scarto (cfr. Discorso nella visita al centro di Riabilitazione Sociale di Ciudad Juárez, 17 febbraio 2016). Molte volte la società, mediante decisioni legaliste e disumane, giustificate da una presunta ricerca del bene e della sicurezza, cerca nell'isolamento e nella detenzione di chi agisce contro le norme sociali, la soluzione ultima ai problemi della vita di comunità. Così si giustifica il fatto che si destinino grandi quantità di risorse pubbliche a reprimere i trasgressori invece di ricercare veramente la promozione di uno sviluppo integrale delle persone che riduca le circostanze che favoriscono il compimento di azioni illecite.

È più facile reprimere che educare e direi che è anche più comodo. Negare l'ingiustizia presente nella società è più facile e creare questi spazi per rinchiodare nell'oblio i trasgressori che offrire pari opportunità di sviluppo a tutti i cittadini. È una forma di scarto, scarto educato, tra virgolette.

Inoltre, non di rado i luoghi di detenzione falliscono nell'obiettivo di promuovere i processi di reinserimento, senza dubbio perché non dispongono di risorse sufficienti che permettano di affrontare i problemi sociali, psicologici e familiari sperimentati dalle persone detenute, e anche per il frequente sovrappopolamento delle carceri che le trasforma in veri luoghi di spersonalizzazione. Al contrario, un vero reinserimento sociale inizia garantendo opportunità di sviluppo, educazione, lavoro dignitoso, accesso alla salute, come pure generando spazi pubblici di partecipazione civica.

Oggi, in modo particolare, le nostre società sono chiamate a superare la stigmatizzazione di chi ha commesso un errore poiché, invece di offrire l'aiuto e le risorse adeguate per vivere una vita degna, ci siamo abituati a scartare piuttosto che a considerare gli sforzi che la persona compie per ricambiare l'amore di Dio nella sua vita. Molte volte, uscita dal carcere la persona si deve confrontare con un mondo che le è estraneo, e che inoltre non la riconosce degna di fiducia, giungendo persino a escluderla dalla possibilità di lavorare per ottenere un sostentamento dignitoso. Impedendo alle persone di recuperare il pieno esercizio della loro dignità, queste restano nuovamente esposte ai pericoli che accompagnano la mancanza di opportunità di sviluppo, in mezzo alla violenza e all'insicurezza.

Come comunità cristiane dobbiamo porci una domanda. Se questi fratelli e sorelle hanno già scontato la pena per il male commesso, perché si pone sulle loro spalle un nuovo castigo sociale con il rifiuto e l'indifferenza? In molte occasioni, questa avversione sociale è un motivo in più per esporli a ricadere negli stessi errori.

Fratelli, in questo incontro avete già condiviso alcune delle numerose iniziative con cui le Chiese locali accompagnano pastoralmente i detenuti, quanti hanno concluso la detenzione e le famiglie di molti di loro. Con l'ispirazione di Dio, ogni comunità ecclesiale va assumendo un cammino proprio per rendere presente la misericordia del Padre a tutti questi fratelli e per far risuonare una chiamata permanente affinché ogni uomo e ogni società cerchi di agire in modo fermo e deciso a favore della pace e della giustizia.

Siamo certi che le opere che la Misericordia Divina ispira in ognuno di voi e nei numerosi membri della Chiesa dediti a questo servizio sono veramente efficaci. L'amore di Dio che vi sostiene e v'incoraggia nel servizio ai più deboli, rafforzi e accresca questo ministero di speranza che ogni giorno realizzate tra i detenuti. Prego per ogni persona che, dal silenzio generoso, serve questi fratelli, riconoscendo in loro il Signore. Mi congratulo per tutte le iniziative con cui, non senza difficoltà, si assistono pastoralmente anche le famiglie dei detenuti e si accompagnano in questo periodo di grande prova, affinché il Signore benedica tutti.

Vorrei concludere con due immagini, due immagini che possono aiutare. Non si può parlare di un regolamento del debito con la società in un carcere senza finestre. Non c'è una pena umana senza orizzonte. Nessuno può cambiare vita se non vede un orizzonte. E tante volte siamo abituati ad accecare gli sguardi dei nostri reclusi. Portate con voi questa immagine delle finestre e dell'orizzonte, e fate sì che nei vostri paesi le prigioni, le carceri, abbiano sempre finestra e orizzonte, persino un ergastolo, che per me è discutibile, persino un ergastolo dovrebbe avere un orizzonte. La seconda immagine è un'immagine che ho visto diverse volte quando a Buenos Aires andavo in autobus a qualche

parrocchia della zona di Villa Devoto e passavo davanti al Carcere. La fila della gente che andava a visitare i detenuti. Soprattutto l'immagine delle madri, le madri dei detenuti, le vedevano tutti, perché stavano in fila un'ora prima di entrare e poi erano sottoposte ai controlli di sicurezza, molto spesso umilianti. Quelle donne non avevano vergogna che tutti le vedessero. Mio figlio è lì, e per il figlio non nascondevamo il loro volto. Che la Chiesa impari maternità da quelle donne e impari i gesti di maternità che dobbiamo avere verso questi fratelli e sorelle che sono detenuti. La finestra e la madre che fa la fila sono le due immagini che vi lascio.

Con la testimonianza e il servizio che rendete, mantenete viva la fedeltà a Gesù Cristo. Che al termine della nostra vita possiamo ascoltare la voce di Cristo che ci chiama dicendo: "Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo... ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25, 34.40). Che Nostra Signore della Mercede accompagni voi, le vostre famiglie e tutti coloro che servono i detenuti.

Consulta. Benefici penitenziari senza discriminazioni

di Francesco Cerisano

Italia Oggi, 9 novembre 2019

Anche i condannati a pena detentiva temporanea per il delitto di sequestro di persona a scopo di estorsione da cui derivi la morte della vittima possono accedere ai benefici previsti dall'ordinamento penitenziario.

Con la sentenza n. 229 del 9 ottobre 2019, depositata ieri in cancelleria, la Corte costituzionale sana l'ingiustificata discriminazione che fino a oggi colpiva i condannati a pena detentiva temporanea per il delitto di cui all'art. 630 codice penale ai quali venivano preclusi i benefici che invece sono riconosciuti ai condannati all'ergastolo per lo stesso delitto a seguito della sentenza n. 149/2018 della Consulta.

In quella sede la Corte era stata chiamata in causa dal tribunale di sorveglianza di Venezia a cui un condannato all'ergastolo per sequestro di persona a scopo di estorsione e omicidio della vittima aveva chiesto di poter accedere al regime di semilibertà avendo trascorso più di 20 anni in carcere dove si era impegnato in attività lavorative e di studio.

Nella sentenza del 2018 i giudici delle leggi hanno dato ragione al condannato dichiarando incostituzionale l'articolo 58-quater, comma 4, della legge n. 354/1975 sull'ordinamento penitenziario nella parte in cui si applica ai condannati per i due reati ostativi previsti dagli articoli 630 e 289-bis (sequestro di persona a scopo di estorsione e a scopo di terrorismo e eversione dell'ordine democratico).

La ragione dell'illegittimità risiede, aveva detto la Corte nella sentenza di luglio 2018, nel principio stabilito dall'art. 27 terzo comma della Cost. secondo cui le pene "devono tendere alla rieducazione del condannato".

La sentenza n. 229 di ieri richiama lo stesso apparato argomentativo di quella del 2018 estendendo i benefici penitenziari, funzionali al reinserimento sociale, anche ai condannati a pena detentiva temporanea per il delitto di cui all'articolo 630 del codice penale.

"La disposizione censurata", osserva la Consulta, "opera in senso diatonico rispetto all'obiettivo di consentire alla magistratura di sorveglianza di verificare gradualmente e prudentemente l'effettivo percorso rieducativo compiuto dal soggetto prima di ammetterlo alla semilibertà e poi alla liberazione condizionale".

Torino. Carceri, un incontro per far luce sui percorsi di riabilitazione

torinoggi.it, 8 novembre 2019

Oggi a Palazzo Lascaris, dalle 11, "Non solo carcere, l'esecuzione penale esterna in Piemonte". La giustizia di comunità e gli Uffici dell'esecuzione penale esterna al carcere (Uepe) sono una scommessa importante per la giustizia e per la società. Aiutare chi commette reato a rendersi conto del danno inferto alle vittime e alla collettività costituisce infatti la premessa fondamentale nell'attivazione di percorsi di riabilitazione attraverso lavori di pubblica utilità e attività di volontariato a favore del territorio. La carenza di risorse e la scarsa conoscenza di tale realtà rappresentano, però, un ostacolo alla messa in atto di tali percorsi.

"Non solo carcere: l'esecuzione penale esterna in Piemonte", l'incontro che si svolge domani - venerdì 8 novembre - alle 11 nella Sala delle Bandiere di Palazzo Lascaris, sede del Consiglio regionale del Piemonte, è l'occasione ideale per far luce su tale realtà in ambito regionale. All'incontro - promosso, introdotto e moderato dal garante regionale delle persone detenute Bruno Mellano - intervengono il direttore e il funzionario di servizio sociale dell'Ufficio interdrettuale dell'esecuzione penale (Uiepe) di Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta Domenico Arena e Tiziana Elia e i funzionari di servizio sociale dell'Uepe di Torino Lucia Elisa Azzarone e Andrea Pavese. Nel corso dei lavori verranno illustrati i dati di una recente ricerca sull'attività dell'Uepe di Torino e di Asti che fa luce su una situazione per molti versi allarmante.

Un carcere militarizzato è un carcere meno sicuro  
di Maria Brucale\*

Il Riformista, 8 novembre 2019

Togliere poteri ai direttori a favore dei comandanti di Polizia penitenziaria significa svilire il loro ruolo di garanzia e la centralità della funzione rieducativa. Le regole penitenziarie europee - indicate nella raccomandazione dell'11 gennaio 2006 del Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa agli Stati membri - esprimono con chiarezza un concetto: "Gli istituti penitenziari devono essere posti sotto la responsabilità di autorità pubbliche ed essere separati dall'esercito, dalla polizia e dai servizi di indagine penale".

È un principio guida di assoluta importanza. Le carceri sono luoghi complessi, comunità dolenti animate da persone diversissime per cultura, ceto, provenienza, in coatta convivenza. Per tale ragione, le regole penitenziarie europee prevedono che gli istituti siano gestiti in un contesto in cui sia prioritario l'obbligo di trattare tutti i detenuti con umanità e di rispettare la dignità che è propria di ogni essere umano.

Prevedono che il personale penitenziario abbia chiaro il suo scopo, che è non solo di vigilanza ma anche e soprattutto di verifica che il carcere serva alla restituzione dell'individuo in società e sia a ciò orientato; che sia la direzione dell'istituto a indicare le linee guida per assicurarsi che la reclusione miri a tale scopo; che ogni istituto abbia un direttore qualificato per il suo ruolo con riguardo alle sue qualità personali e alle sue competenze amministrative, alla sua formazione e alla sua esperienza professionale; un direttore che sia incaricato a tempo pieno e dedichi tutto il suo tempo ai propri compiti istituzionali.

Prevedono, inoltre, che le autorità penitenziarie assicurino che ogni istituto sia costantemente sotto la completa responsabilità del direttore, del vice direttore e di un funzionario incaricato. Il direttore non può indossare una divisa, essere o apparire come il braccio punitivo dello Stato. Deve vestire panni civili e porsi come garante della sicurezza e del rispetto di tutte le regole che proiettano la pena alla sua funzione costituzionale. Deve essere un tutore esterno e terzo rispetto ad una atavica contrapposizione, forse irriverente ma efficace, tra "guardie e ladri".

E ciò nel rispetto di un concetto di sicurezza che mira alla protezione della società attraverso la riabilitazione della persona detenuta e il buon esito del reinserimento sociale, che porta con sé la riduzione del pericolo di condotte recidivanti.

Per tali ragioni, è fondamentale respingere con forza il nuovo tentativo di militarizzare gli istituti penitenziari, destituendo il primato gerarchico del direttore, messo in atto nello schema di decreto legislativo Correttivi del riordino dei ruoli e delle carriere del personale delle forze di polizia e delle forze armate.

Basti, per comprendere appieno, evocare le norme dell'ordinamento penitenziario in materia di impiego della forza fisica e uso dei mezzi di coercizione: "Il personale che, per qualsiasi motivo, abbia fatto uso della forza fisica nei confronti dei detenuti o degli internati, deve immediatamente riferirne al direttore dell'istituto il quale dispone, senza indugio, accertamenti sanitari e procede alle altre indagini del caso". E poi: "Gli agenti in servizio nell'interno degli istituti non possono portare armi se non nei casi eccezionali in cui ciò venga ordinato dal direttore".

Eliminare il rapporto di dipendenza gerarchica tra comandanti di reparto e direttori degli istituti penitenziari; sottrarre al direttore il potere disciplinare nei confronti del personale di polizia penitenziaria attribuendolo al comandante di reparto; escludere i dirigenti penitenziari dalla selezione del personale e dai consigli di disciplina del personale; attribuire al comandante di reparto la competenza relativa ad assegnazione, consegna e impiego dell'armamento individuale e di reparto significa, con tutta evidenza, modificare la sostanza del carcere e della sua essenza ordinamentale.

Significa svilire, fino a esaurirlo, il ruolo fondamentale assegnato ai direttori di garanzia della legalità negli istituti di pena laddove legalità è, innanzitutto, centralità della tutela della persona detenuta nel rispetto dei valori fondanti della nostra Carta costituzionale.

A ciò si aggiunga come, mentre da ormai oltre un decennio, il ruolo dei direttori di istituto non viene rinnovato in assenza di concorsi pubblici, i decreti in questione prevedono un aumento esponenziale dei posti di funzione riservati a funzionari e dirigenti del corpo di polizia penitenziaria.

La tendenza evidente appare, dunque, un processo di militarizzazione che assegna ai direttori - già numericamente inadeguati a coprire le necessità di organico degli istituti di pena - una funzione via via residuale che sembra mirare a cancellarne il ruolo e le prerogative a vantaggio del personale penitenziario.

È invece di fondamentale importanza, nel delicato equilibrio di un luogo che deve temperare l'aspetto coercitivo con l'imperativo costituzionale della pena, che permangano le prerogative di una figura terza, quella del direttore, che concili il bisogno di sicurezza con le tante istanze, di risocializzazione, amministrative, contabili, di un carcere.

\*Avvocato

Il Sindacato Uspp: "Nessuna militarizzazione nelle carceri"  
corrierepl.it, 8 novembre 2019

“Non esiste alcun pericolo di militarizzazione per le carceri italiane derivante dalle minuscole modificazioni legislative in discussione”, commenta Francesco Laura, Vice Presidente dell’Unione Sindacati Polizia Penitenziaria (U.S.P.P.) e Responsabile degli iscritti dirigenti di Polizia Penitenziaria.

Le nuove norme riguardano solo il rapporto organizzativo e i profili gerarchici all’interno del Corpo di polizia penitenziaria e, tra l’altro, in misura parziale” aggiunge Francesco Laura.

“In pratica, la Polizia penitenziaria continuerà a svolgere i suoi compiti istituzionali indicati nella legge 395/90, che restano invariati”, prosegue il sindacalista, che afferma, inoltre, “nulla cambierà nella rapporto tra la polizia penitenziaria e la popolazione detenuta, in quanto si prevede solo una subordinazione gerarchica del personale in uniforme ai dirigenti di Polizia penitenziaria, laddove prevista, e resterà la giusta subordinazione funzionale nei confronti dei direttori penitenziari, ossia lo stesso rapporto che oggi esiste con la magistratura”.

Per la U.S.P.P. “la campagna di strumentalizzazione avviata è fuorviante e pretestuosa rispetto ad una situazione che non sfocerà in null’altro se non in una migliore e moderna organizzazione del Corpo”.

Il paradosso della privazione della libertà. Una lezione di diritto, una lezione di umanità  
di Mauro Palma

Il Riformista, 8 novembre 2019

La lectio magistralis del Garante dei detenuti alla facoltà di Giurisprudenza dell’Università degli Studi “Roma Tre” in occasione della laurea honoris causa.

Il teatro del supplizio: potere, Stato, violenza, consenso. Giustizia? Con la volontà di comprendere con il proprio sguardo la vulnerabilità intrinseca alla restrizione della libertà, nelle sue diverse forme, chi ha il compito di tutelare e prevenire si rivolge alle tre principali ipotesi che vengono formulate all’origine di un esercizio così violento, quale è quello, appunto, di ridurre o privare della libertà un’altra persona.

Una violenza necessaria in determinate situazioni, ma che deve postulare sempre la consapevolezza dell’asimmetria drammatica del suo attuarsi e la considerazione della maggiore necessità di tutela dei diritti della persona che la subisce, richiesta dalla sua contingente situazione. Le aree sono essenzialmente tre: innanzitutto quella della libertà ristretta in conseguenza di ciò che la persona destinataria della misura ha commesso o è supposta di aver commesso, per la necessità di preparare un possibile ritorno che tuteli la collettività e l’autore dal suo ripetersi; in secondo luogo quella della libertà ristretta in funzione di uno scopo di espulsione o di respingimento della persona che una realtà sovrana, per vari e anche legittimi motivi, ritiene non possa essere accolta; infine la libertà ristretta, per la presunta tutela di una persona ritenuta non in grado di tutelarsi da sola e per proteggere gli altri dalle conseguenze di questa sua presunta incapacità di autodeterminarsi. Quest’ultima, forse, la più problematica.

Sono tre ipotesi diverse, una di area penale, una di area amministrativa e l’altra di area sanitaria, a cui corrispondono luoghi e strutture del tutto diversi nonché programmi, ipotesi e atteggiamento della collettività esterna, anch’essi del tutto diversi.

Luoghi previsti da norme di rango primario e regolati in aspetti di dettaglio, come è ovvio, da norme secondarie e regolamenti che però ne determinano la concretezza, con limitazioni sempre più specifiche che finiscono col restringerne lo spazio dell’autonomia decisionale, in un processo di tipo implosivo, fino a ridurlo quasi al nulla - metaforicamente nel linguaggio della fisica parleremmo dell’evoluzione della massa in buco nero.

Per capire quale possa essere la Giustizia agita lungo tali diverse ipotesi, quantunque in via tendenziale, approssimata e sempre mutevole, è forse necessario partire da ciò che accomuna la loro attuazione, in queste tre aree. Non da ciò che le differenzia.

Anche in altre occasioni, ho sintetizzato un loro tratto comune nella logica della sottrazione in un contesto che avrebbe invece bisogno di addizione. La logica che spesso sottende gli interventi nell’ambito della progressiva riduzione della libertà, infatti, è quella del togliere: si toglie non solo la libertà stessa, ma anche relazioni, spazio, cose, a volte suppellettili, a volte abiti. Si finisce per togliere diritti e anche soggettività.

Spesso ciò è formalmente motivato dalla necessità di avere regole comuni in collettività complesse; altre volte dalla volontà di proteggere la persona da gesti auto o etero-aggressivi. Il risultato è in regole e norme di tipo precettivo, la cui definizione non ha nulla di relazionale e comunicativo - dimensione che invece in una realtà para-comunitaria come è comunque la vita ristretta potrebbe diminuire tensioni e dare luogo a una connotazione discorsiva della produzione di regole o anche autoregolativa, favorendo un sistema di autorganizzazione, pur controllata, capace di responsabilizzare le persone ristrette.

Al contrario, si preferisce un sistema regolativo formale, spesso ipertrofico e burocratico, che effettua progressive selezioni nell’attribuzione di responsabilità e richiede soltanto obbedienza. In ciò sottraendo progressivamente autonomia. La logica del normare sottraendo si nutre di pericoli presunti, di imperativi etici, di opportunità utilitaristiche, di ipotizzate necessità e finisce col concretizzarsi, oltre che nella riduzione di contatti e relazioni, anche nello spazio fisico.

Così si giunge negli Istituti di detenzione alla collocazione in stanze prive di suppellettili - che non a caso vengono dette nel micro linguaggio interno "celle lisce" - nei Centri per migranti a gabbie non munite di alcuna cosa se non di tavoli in cemento, nei luoghi deputati ad accogliere le difficili vite nelle strutture sanitarie a stanze vuote.

Per questo, ho voluto includere nella Relazione al Parlamento di quest'anno il locale vuoto tra gli ambienti della privazione della libertà. Un locale caratterizzato dall'assenza, al contrario di come si caratterizza ogni altro spazio della vita: assenza di oggetti, stimoli; da qui, assenza di sogni.

Per questo - abbiamo scritto in quella Relazione che "il locale "vuoto" ci dice molto di quali siano le strategie adottate per risolvere le criticità: da quelle più ordinarie dello spaesamento subito dopo la privazione della libertà a quelle più eccezionali della crisi. Ci informa della capacità o meno di saper armonizzare le conflittualità che inevitabilmente un microsistema sociale chiuso pone. Certamente il "vuoto", come nuova collocazione della persona in crisi, sotto lo sguardo preoccupato e smarrito di chi si trova impropriamente affidata la responsabilità di vigilare sulle sue reazioni, è la falsa soluzione".

Invece occorrerebbe agire sull'addizione: maggiori possibilità di relazioni con i propri affetti esterni, più frequenti norme che definiscano in positivo ciò che deve connotare la quotidianità nelle istituzioni chiuse, un maggiore riconoscimento di legittimi interessi, oltre che la scrupolosa effettività dei diritti, una produzione discorsiva delle regole interne.

Un secondo tratto, connesso al precedente, è il rapporto tra una globalità affermata e un localismo vissuto: abbiamo ormai tutti uno sguardo globale, che supera non solo muri, ma confini e oceani, percettivamente e materialmente, e la produzione normativa si affanna invece attorno a percorsi limitativi e confinanti quando è chiamata a trattare delle difficoltà sociali.

Qui si potrebbe richiamare il rapporto tra la razionalità giuridica e la sua espressione linguistica: la prima governata necessariamente dall'incidenza degli aspetti relazionali, sui quali deve fondarsi, la seconda regolata da aspetti semantici che però determinano in concreto l'azione della norma: la possibile scissione tra questi due ineludibili costruttori di ogni norma è alla base, in particolare quando si tratta di regolare la restrizione della libertà, di un normativismo di dettaglio che spesso incide in negativo sulla ratio che era all'origine della norma stessa, finendo col codificare un localismo che nega quello sguardo globale essenziale alla comprensione del presente.

Lo sguardo globale, la mobilità del pensiero verso luoghi lontani, ma virtualmente prossimi, grazie a una tecnologia che si pone come estensione della propria capacità concettuale sono, infatti, la dimensione relazionale del presente e una persona non può perdere tale dimensione, qualsiasi sia la situazione contingente in cui viene a trovarsi, pena il fatto di rimanere esclusa da qualsiasi possibilità di appartenenza al presente stesso e di comprensione delle sue dinamiche e del suo sviluppo: una comprensione senza la quale non potrà esercitare la propria capacità analitica e critica e quindi avere una vita piena quale soggetto portatore di diritti.

Eppure le tecnologie informative e comunicative sono precluse quasi sempre laddove la libertà è ristretta, così rendendo volatile ogni riferimento alla ricostruzione possibile di un proprio percorso. Inoltre, proprio la globalizzazione e la mobilità di massa hanno avuto un impatto profondo sulla giustizia penale e sulla dimensione del suo espandersi nella realtà contemporanea nonché sulle sue forme: dalla previsione in molte giurisdizioni di nuovi reati connessi con l'immigrazione e la sua irregolarità all'utilizzo della privazione della libertà come forma di controllo all'accesso ai luoghi e ai territori, dall'enfasi sul rischio di radicalizzazione, rafforzato dalle difficoltà di comprensione linguistica e culturale, allo sviluppo di una penalità sempre più orientata a individuare tipologie di autori.

Questa riflessione si amplia a considerare il significato che assegniamo al tempo ristretto, quello, in particolare, che caratterizza l'esecuzione di una pena. Il tempo della privazione della libertà è proposto come tempo vuoto o come tempo "altro" rispetto al suo fluire esterno.

Spesso è proposto come tempo dell'afflizione. [...] Proprio nello specifico dell'esecuzione penale in carcere, infatti, le considerazioni che ho sommariamente sviluppato per tutte le aree della privazione della libertà diventano ancor più evidenti. Il pendolo dello sguardo oscilla nella nostra attualità penalistica - e nelle politiche messe in campo nell'ambito delle pene e della loro esecuzione - tra il tendere al futuro e il volgersi al passato, tra istanze di prevenzione, tendenze alla rieducazione e riflessi retributivi, senza ritrovare solidamente quel baricentro tra questi tre vertici di un ipotetico triangolo che la Carta ha voluto indicare.

Anche perché questo pendolo è fortemente mosso, influenzato, dal vento del desiderio di soddisfare una presunta opinione pubblica. Questa, con l'abbandono dell'esercizio attivo, educante del pensiero politico e il suo retrocedere alla ricerca di consenso immediato, lo muove, spostandolo verso uno o l'altro dei vertici.

Il principio legittimante soprattutto l'adozione di misure esecutive alternative alla secca detenzione rischia così di essere di natura consensuale, più che di stretta legittimazione legale e il presunto consenso va sempre nella direzione di proporre una linearità tra il delitto e il castigo. Ma, la complessità del come rispondere al reato è invece tema non lineare; lo era già dall'antichità, in un contesto che ricorreva al castigo come sola risposta possibile e che tuttavia non escludeva gli interrogativi che ritroviamo nelle parole di Protagora, nella elaborata descrizione che Platone

riporta di ciò che noi oggi, con qualche forzatura semantica, potremmo leggere come necessità di deterrenza e rieducazione: “Chi cerca di punire- dice il filosofo - ragionevolmente castiga non a causa dell’ingiustizia trascorsa, poiché non potrebbe ristabilire come non avvenuto ciò che è stato fatto, ma in vista del futuro, affinché né il colpevole, né chi lo vede punire commettano più ingiustizia”.

Qui si condensa il valore ricompositivo che le pene devono avere. Senza ricomposizione, senza una sua previsione e senza azioni volte alla sua progettazione, la scena penale e il processo restano un teatro dell’esercizio del potere esclusivo di violenza da parte dello Stato e della costruzione di un consenso legittimante sul piano delle politiche della giustizia: un teatro che si realizza attorno alla sofferenza dei suoi attori.

Attori sofferenti, tutti: la vittima in primo luogo che affida a quella scena una parte possibilmente lenitiva del proprio dolore o della rabbia per il torto subito e che invece è di fatto espropriata di una presenza, il reo che nel momento stesso dell’apparire sulla scena processuale è di per sé soggetto “debole”, delegato ad altri che parlano per lui e che vedono in lui la reificazione del reato e non il soggetto, la collettività esterna a cui è lasciato il ruolo di spettatore o a volte di tifoso, che comunque osserva a distanza.

La teatralità è l’opposto della ricomposizione, che ha invece bisogno di capire: forse anche di silenzi. Senza ricomposizione la scena processuale diviene versione aggiornata del vecchio luogo del “supplizio”: certo non più epifania del martirio del corpo a cui dare dolore, così come rappresentato in molti quadri della tradizione moderna, come quello del fiammingo Cornelis de Wael che mostra la misericordia di visitatori impassibili in un ambiente di persone ai ceppi.

Ma, pur sempre supplizio implicito nel corpo ristretto e soprattutto nella restrizione dell’estensione possibile del pensiero. Scrisse Gabriel Bonnot De Mably nel periodo dell’Illuminismo e del passaggio dalla pena corporale alla detenzione: “Che il castigo, se così posso dire, colpisce l’anima, non il corpo”.

La teatralità concede qualcosa ai residui di vendetta - e il linguaggio corrente sul “gettare le chiavi” o altre espressioni ormai utilizzate liberamente ce lo ricordano - perché una idea corporea della pena permane nella nostra contemporaneità, anche se avvolta dall’incorporeo di una penalità centrata sull’astratta neutralità del tempo sottratto come misura del castigo.

L’assenza di prospettiva ricompositiva oltre a dare nuovamente spazio a quella teatralità che Michel Foucault richiama come sistema regolativo che si rivolge al reo e all’esterno con funzione ammonitrice e disciplinante dei comportamenti sociali, apre inoltre alla funzione estensiva dell’uso del diritto penale. Perché il teatro richiede sempre più spettatori: è a loro che si rivolge ciò che avviene sulla scena.

Soprattutto quando mancano altre situazioni nel sociale che funzionino come elemento regolativo: che nel regolare e dirimere i conflitti, producano anche coesione. Il sistema penale strettamente punitivo si espande così con consenso laddove altri sistemi regolativi non funzionano: il suo ampliarsi è indice di altre assenze, di mediazione sociale e soprattutto politica e, a sua volta, agisce come base per ulteriori ampliamenti.

In questa corporeità residua rimane il nucleo della sanzione punitiva come sofferenza: la pena detentiva può divenire falsamente in discontinuità con l’antica pratica e persistente invece nel desiderio vendicativo: questo si concretizza, per le sue modalità esecutive, per i suoi elementi accessori, per la sua indifferenza al ritorno e all’inclusione.

Per questo abbiamo bisogno di ritornare ad alcuni fondamenti: il primo è che la detenzione in carcere, non è lo spazio per la pena possibile, perché è essa stessa il contenuto della pena. Il secondo è che non può esistere pena senza che a essa sia connesso un percorso. La stessa Corte costituzionale lo ha da sempre ricordato nell’aiutare a interpretare quella finalità rieducativa a cui la Carta afferma che le pene debbano tendere. Tale tendenza al reinserimento sociale - racchiuso nel termine “rieducazione” - non è elemento aggiuntivo, secondario rispetto alla struttura delle pene, ma un principio di orientamento delle pene stesse perché, scrive la Corte nella nota sentenza n. 313 del 1990 “se la finalizzazione venisse orientata verso diversi caratteri [affilittività, retributività], anziché al principio rieducativo, si correrebbe il rischio di strumentalizzare l’individuo per fini generali di politica criminale (prevenzione generale) o di privilegiare la soddisfazione di bisogni collettivi di stabilità e sicurezza (difesa sociale), sacrificando il singolo attraverso l’esemplarità della sanzione.

È per questo - aggiunge la Corte - che, in uno Stato evoluto, la finalità rieducativa non può essere ritenuta estranea alla legittimazione e alla funzione stesse della pena”. Un principio a cui ritornare e verso cui la nostra Corte costituzionale, recentemente come sempre, ha indicato la direzione. Ma, abbiamo anche bisogno forse di ripensare in sé il paradigma che lega il negativo del reato al negativo della punizione.

Rinunciando a quella benda che indica il non voler vedere, abbiamo bisogno di un nuovo umanesimo dell’esercizio di giustizia, in particolare della giustizia penale. La bilancia torna così a misurare la nostra capacità di incamminarci in questo percorso.

Venerdì di Repubblica, 8 novembre 2019

Nel carcere di Bollate, considerato all'avanguardia, Cosima Buccoliero lavora da diciotto anni. Oggi lo dirige e pensa che "guardare cose belle ci aiuta a essere migliori". Si potrebbe dire che infondo è una questione di sliding doors, porte girevoli. O che è tutta colpa del "cigno nero": un evento imprevedibile cambia per sempre il corso della vita.

Prendete queste due giovani donne, una che dice: "Da bambina sognavo di lasciare il mio paesino e di vivere in città, mi immaginavo all'università, mi vedevo bene come topo di biblioteca". E l'altra: "Da bambina volevo fare il soldato. Ero attratta dall'esercito e dalle missioni all'estero, ma volevo anche laurearmi in legge". Ora indovinate: chi è la guardia e chi la ladra?

Dante per tutti - Il paesotto di Bollate - consueta scenografia di svincoli - dà il suo nome al carcere più innovativo d'Italia, che poi è anch'esso una piccola città: 1.204 detenuti, 149 detenute, e poi gli agenti e gli altri dipendenti, un via vai continuo di insegnanti, bibliotecari, volontari, registi, scrittori, scienziati che spiegano qualsiasi cosa, dalla Divina Commedia alle neuroscienze.

Nonostante l'ingresso squallido non lasci presagire niente di buono, ci sono un ristorante famoso (InGalera, prenotazione obbligatoria), tappeti colorati per i bebè, la biblioteca, le aule per il corso di ragioneria e per l'alberghiero, la scuola d'informatica, le serre, il cinema (inaugurato da Gabriele Salvatores), la falegnameria, celle aperte quasi tutto il giorno, detenuti che escono regolarmente per lavorare.

Con il fotoreporter Giampiero Corelli, che gira l'Italia per realizzare un libro fotografico sulla detenzione femminile, ci siamo concentrati sul mondo bollatese delle donne, quello minoritario e più trascurato. Perché sono finite qui? Che cosa pensano del penitenziario? Come immaginano il futuro?

Domande che sono state rivolte a un gran numero di loro, inclusa la direttrice, Cosima Buccoliero, una signora "paziente e un po' nevrotica" (parole sue), arrivata qui giovanissima, nel 2001: "Ho studiato a Bologna e uno degli esami complementari era Diritto penitenziario. Il carcere della Dozza mi aveva colpito... Ma quando ho partecipato al concorso non avevo idea del lavoro che avrei fatto. Oggi non cambierei".

Vive a Milano, con il marito e i due figli. Su YouTube c'è un suo intervento quasi ispirato: "Immaginate di trovarvi in una cella così affollata che le brande arrivano al soffitto e la luce naturale non passa, e i rumori vi stordiscono"; ma parlava in generale, non certo di Bollate, dove il sovraffollamento è niente e agli ergastolani è concessa la cella singola. A proposito, perché questo lusso? "Perché così stanno meglio".

E cosa pensa delle novità sull'ergastolo ostativo? giusto che anche chi non collabora con la giustizia acceda ai permessi ecc.? "Ogni vicenda è a sé, ed è sempre complessa. Mi sembra giusto che il magistrato decida caso per caso".

Un dato eccezionale - Bollate ha il tasso di recidiva più basso d'Italia: il 18 per cento contro la media del 70. Meraviglia. Ma perché, allora, non trasformare in tanti Bollate le altre carceri italiane? Cosa ci vorrà mai? "Non è un modello facilmente esportabile" dice Buccoliero. "Intanto la struttura: è già nata così, pensata con gli spazi per i laboratori, lo studio. Anche la tipologia dei detenuti è particolare, devono avere certi requisiti, per esempio una condotta non troppo irregolare.

Altre volte è un tentativo: si vede se questo contesto particolare innesca un cambiamento in positivo. E cerchiamo di farli uscire prima della scadenza della pena, gradualmente, perché prendano contatto con l'esterno in modo non improvvisato". Una via è lo studio (ci sono anche 30 studenti universitari). L'altra, dare a tutti qualcosa da fare, cioè una speranza. Ma su 1.353 detenuti, lavora la metà. E tra gli universitari c'è una sola donna.

La ladra di libri - Racconta Buccoliero che "gli uomini trovano risorse di cui a volte sono i primi a meravigliarsi", ma per le detenute il pensiero di casa è lancinante. "Soffrono di più e rifiutano questo posto. Spesso la famiglia le abbandona".

Non è stato così per Claudia S., una signora di mezza età con i capelli in piega e lo scialle accomodato sulle spalle. Legge i gialli di Lorian Macchiavelli e la Ladra di libri, lei che è stata condannata a più di quattro anni "per avere taciuto le irregolarità" della sua azienda.

Piange parlando di casa, "anche se è giusto pagare", e spera nell'affidamento ai servizi sociali. Alla domanda "cosa trovate insopportabile qui dentro?" spesso rispondono: la mancanza di solitudine. "Però a Bergamo è peggio, hanno i fornelli attaccati al water. Fai i bisogni alla mercè di tutti". "A Como c'erano soli divieti. Non erano ammesse neanche le cerette".

Adriana B. è (era) una promoter finanziaria. "Ho partecipato a una truffa. Sono qui da quasi un anno e tra poco uscirò. In cosa credo? Nella mia famiglia, nella preghiera". Si dedica ai laboratori di cucito: "Sono sempre stata creativa, occupo il tempo con qualcosa che mi piace e che è anche costruttivo".

Riunite nella stessa sala, si parla del fatale fallimento al quale vanno incontro molti corsi, che sono di ogni tipo, dall'informatica alla pittura. "Ma ammettiamolo che è colpa nostra. Alla prima lezione, siamo in 50. La volta dopo, ci presentiamo in tre".

Simona T. conferma: "Ti passa la voglia di fare tutto". Con i soldi delle rapine, lei si comprava le magliette firmate.

“Ero capace di bruciare tremila euro in un giorno... Mi hanno preso dopo otto anni che ero in Germania. Facevo una vita regolare, ero una postina. Un reato del 2011, chi ci pensava più”. Dice che avrebbe voluto fare la veterinaria.

“La bellezza? Per me è semplicità. Se sei semplice, sei tutto”.

Il lavoro - anzi la sua mancanza - è l'ossessione delle detenute, e il cruccio della direttrice: “Se non riusciamo a risvegliare interesse nel mondo dell'imprenditoria, vuol dire che sbagliamo qualcosa”. Il lavoro - magari nei call center di Wind- è ambito, conteso, oggetto di invidie e liti.

“Lo danno sempre alle stesse” ripetono tante. Le camere hanno i disegni dei bambini alle pareti. Ninnoli. Poster. Calendari. Ritratti di persone care. Una signora con la maglietta di Super Nonna dice che “la libertà è vedere il mare e stare con mio nipote”.

Una ragazza di 27 anni, condannata per rapina ed estorsione, racconta che da ragazzina lavorava nei bar, “ma a 18 anni mi è successa una cosa e ho cominciato con le rapine. Ho perso la casa, i miei genitori sono morti mentre ero qui dentro.

Cosa farò dopo? Bella domanda. Spero di lavorare”. È lei la bambina che si immaginava nell'esercito e con la laurea in legge. A vedersi come topo di biblioteca invece era la direttrice. Il suo ufficio è modesto, ma pieno di colori.

“Guardare cose belle” dice, “ci aiuta a essere migliori”.

“Noi giudici di sorveglianza da sempre siamo a rischio minaccia come i pm”

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 7 novembre 2019

Intervista a Fabio Gianfilippi, il magistrato che ha portato l'ergastolo ostativo alla Consulta. Diversi magistrati hanno criticato la Corte costituzionale per la sentenza sul regime dell'ergastolo “ostativo”, dichiarando il 4bis incostituzionale, nella parte in cui escludeva radicalmente dai permessi premio i condannati per reati di mafia e assimilati, che non avessero intrapreso un percorso di collaborazione con la giustizia.

Per opporsi alla sentenza della Consulta è stato anche detto che ciò comporterebbe la messa in pericolo dei magistrati di sorveglianza che potrebbero essere minacciati dalla mafia per ottenere i benefici. Di questo e altro ancora, ne parliamo con Fabio Gianfilippi, magistrato di sorveglianza di Spoleto e componente del Tribunale di sorveglianza di Perugia. È colui, tra l'altro, che ha sollevato alla Consulta il caso di legittimità costituzionale nei confronti dell'ergastolo ostativo Pietro Pavone.

Dopo la sentenza della Corte Costituzionale sull'ergastolo ostativo, ci sono state diverse polemiche. In particolare, tra i detrattori, ha preso il sopravvento il discorso per cui voi come magistrati di sorveglianza potreste essere esposti a minacce mafiose. Lei pensa che sia una osservazione fondata?

Io faccio il magistrato, quindi ritengo che il rischio di subire pressioni sia parte di questo mestiere che mi onoro di aver scelto. Credo che queste pressioni possano esserci, così come ci sono per i colleghi pubblici ministeri o i giudici che ogni giorno scrivono sentenze riguardanti anche persone che hanno collegamenti con la criminalità organizzata. Certamente il rischio esiste, ma è un rischio che peraltro non è una novità che deriva da quello che ha detto o dirà la Corte costituzionale: la magistratura di sorveglianza si occupa da molti anni di detenuti per reati gravissimi, e anche di mafia, e già oggi valuta le loro richieste di differimento della pena per motivi di salute, le richieste di permesso per gravi motivi, oppure si occupa anche di valutare la concessione di benefici penitenziari nei confronti di quei detenuti per reati di mafia, che non siano collaboratori, ma che abbiano avuto la valutazione di collaborazione impossibile con la giustizia, cosa quest'ultima che viene stabilita proprio dal Tribunale di Sorveglianza attraverso una valutazione molto rigorosa. Quindi la nostra esposizione non è un elemento di novità. È un dato che fa parte del nostro impegno, a cui si risponde con la professionalità. Mi sento di dire che non vedo delle novità rispetto a questo punto.

Nino Di Matteo, in una trasmissione televisiva ha parlato di un unico tribunale di sorveglianza, come quello previsto per il 41bis, a Roma. Pensa che sia utile?

Non ho ascoltato la trasmissione televisiva, ma non credo corrisponderebbe al principio costituzionale del giudice naturale l'eventuale previsione di un accentramento, che per altro allontanerebbe il giudice dalla conoscenza della persona, che è invece fondamentale per apprezzarne le evoluzioni nel tempo. Non vedo poi come questo potrebbe ridurre il rischio di esposizione dei magistrati, che anzi si concentrerebbe sulle poche unità di quel Tribunale.

In questi giorni ci sono petizioni on line, interventi politici, tutti volti ad avanzare proposte che mirano in qualche modo a reintrodurre l'automatismo reclusivo...

Innanzitutto penso che si debbano attendere le motivazioni della Corte che ha solo emesso un comunicato stampa, certamente molto dettagliato, ma che lascia intatta la necessità della doverosa lettura delle motivazioni per capire

quale in quali termini la Corte costituzionale sia intervenuta. Dopo di che, il secondo punto del quale sono certo è che qualunque intervento il legislatore intendesse assumere, non potrà che essere un intervento che segua il percorso logico motivazionale deducibile dalla decisione della Corte. Certamente è chiaro che è necessaria una valutazione discrezionale, prudente, informata e che preveda massima attenzione alle questioni di sicurezza, rilasciata alla magistratura di sorveglianza: questo possiamo dire che è un punto fermo.

Ci sono state delle osservazioni da parte di alcuni magistrati, come ad esempio Giancarlo Caselli, sempre a proposito della concessione dei permessi premio e dei requisiti per accedervi. In sostanza osservano che non è affidabile il mafioso che rivendica di essere stato un detenuto modello, visto che il rispetto formale dei regolamenti carcerari è una regola del codice della mafia. Ma è così?

Ho sentito molte volte queste osservazioni in questi giorni. Intanto diciamo che questa visione sminuisce di molto l'osservazione che negli Istituti penitenziari si fa sui detenuti per mandato della magistratura di sorveglianza. A fondamento della concessione, ad esempio di un permesso premio, non si tratta di valutare solo la semplice buona condotta penitenziaria, visto che si tratta di un prerequisito minimo per ogni detenuto per qualunque reato. Quando parliamo di detenuti con profili particolarmente impegnativi, come quelli che oggi ci occupano, si effettua una osservazione che deve riguardare invece la riflessione critica sui fatti di reato, il suo atteggiamento verso le vittime e verso lo stile di vita che a suo tempo aveva abbracciato. La stessa nozione di buona condotta deve comprendere un focus sui comportamenti specificamente tenuti: ad esempio l'abbandono nel tempo di atteggiamenti prevaricatori o di pressione su detenuti che abbiano magari un livello criminale più basso. O il mantenimento di uno stile di vita ancora rappresentativo di quegli approcci: ad esempio con rifiuto di lavori semplici e umili, come quelli spesso disponibili in carcere. Diventa inoltre importante valutare le rimesse in denaro che arrivano dai famigliari e gli acquisti che si fanno al sopravvitto, si può verificare cosa succede alle famiglie sui territori, cioè se vi siano ancora degli stili di vita incompatibili con i redditi dichiarati. Non è quindi la buona condotta intesa come mera assenza di rilievi disciplinari ad essere parametro importante per la concessione, ma un complessivo atteggiamento dal quale si possa dedurre l'allontanamento del detenuto dallo stile di vita pregresso. Naturalmente a questo poi si aggiunge una valutazione particolarmente seria, che riguarda i profili di pericolosità sul territorio, attraverso le informazioni che arrivano sull'operatività dei gruppi criminali di riferimento.

Quindi l'ottenimento di un beneficio è frutto di un percorso realmente intenso?

Certamente. E quando il magistrato di sorveglianza valuta il caso specifico deve avere a disposizione una istruttoria che consideri tutte gli elementi di cui ho parlato. Parlare della sola buona condotta è uno sminuire il lavoro che si fa in carcere. Per esempio limitarsi a segnalare che un detenuto non ha mai avuto un rapporto in carcere, ecco questo non risponde alle esigenze richieste per la valutazione, che sono invece molto più intense. Queste valutazioni valgono anche quando si parla di collaboratori di giustizia: la differenza sta nel fatto che questi ultimi godono di una speciale legislazione premiale che gli consente l'accesso alla valutazione sulle misure in modo molto anticipato, in relazione con il loro contributo che, certamente, è particolarmente significativo della rescissione dei loro legami con la criminalità organizzata. Invece il detenuto per reati di mafia, che non collabori con la giustizia, dovrà attendere i termini di legge (per un permesso premio ad esempio almeno dieci anni di pena, o quindici per i recidivi) e si valuteranno i progressi che ha fatto nel tempo.

C'è stata anche la sentenza Cedu sulla concessione della liberazione condizionale agli ergastolani non collaboranti. Se non dovesse intervenire il legislatore, potrebbe esserci una sentenza pilota?

La sentenza Viola è stata definita una sentenza quasi-pilota, perché ha dato una chiara indicazione di sistema all'Italia: si può dire che l'indicazione per un intervento preferibilmente del legislatore è sicuramente presente e non si può escludere che, se non interverrà, vi saranno nuovi ricorsi alla Cedu e il tema della liberazione condizionale potrebbe essere portato in Corte costituzionale. Per quanto riguarda il resto occorre leggere le motivazioni della sentenza della Consulta perché quello che la Cassazione e il Tribunale di Perugia remittenti chiedevano, era riferito in particolare al permesso premio con le sue caratteristiche, cioè come misura che serve a costruire i mattoni del percorso di risocializzazione, uno strumento che possa essere sperimentato per qualunque detenuto anche condannato alla pena dell'ergastolo. Ora attendiamo di leggere come la Corte costituzionale declinerà questa apertura sul permesso premio.

Un coro di no per lo svilimento del ruolo di garanzia dei direttori  
di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 7 novembre 2019

Critiche dalla Conferenza dei Garanti dei detenuti e 100 dirigenti scrivono al Capo del Dap. Divisi i Sindacati degli

agenti. Il Sappe: “è giunto il momento che i vertici provengano dal corpo di polizia penitenziaria”. La Uil-Pa invita a un approccio sereno ed equilibrato.

Aumentano le proteste contro il decreto legislativo, attualmente in esame alle Camere, che depotenzia il ruolo dei direttori degli istituti penitenziari, innalzando quello dei comandanti della polizia penitenziaria. Oltre alle critiche, come già riportato da Il Dubbio, del presidente dell'associazione Antigone Patrizio Gonnella e dell'esponente del Partito Radicale e presidente di Nessuno Tocchi Caino Rita Bernardini, ci sono quelle avanzate dalla conferenza dei garanti territoriali delle persone private della libertà tramite il portavoce Stefano Anastasia.

“Nessuna preclusione al riconoscimento della legittima progressione di carriera dei dirigenti di polizia penitenziaria - dichiara il portavoce dei garanti territoriali - ma lo schema di decreto legislativo all'attenzione delle Camere prefigura una separazione sempre più netta tra il personale di polizia e il restante personale dell'Amministrazione penitenziaria”.

In particolare, sottolinea Anastasia “ne sarebbero svilite le funzioni dei direttori di garanzia dei limiti e dei fini costituzionali della privazione della libertà in carcere e di coordinamento delle diverse aree operative interne agli istituti”.

Sempre secondo il portavoce dei garanti “ai direttori sarebbe preclusa la valutazione professionale e disciplinare degli appartenenti al Corpo e sottratta la stessa valutazione di ultima istanza nell'uso delle armi prevista dall'articolo 41 dell'ordinamento penitenziario”.

I Garanti territoriali quindi fanno appello a Parlamento e governo affinché “lo schema di decreto legislativo sia modificato in questi punti essenziali prima della sua definitiva adozione”.

D'altronde sono oltre 100 i direttori dei penitenziari che hanno inviato una lettera al capo del Dap Franco Basentini, denunciando il pericolo della messa a rischio dei “principi di equità e umanità affidati dal legislatore ai vertici degli istituti, sulla base anche di quanto sancito dalla Costituzione”. Nel frattempo si aggiunge anche una nota dell'Osservatorio carceri delle Camere penali dove si esprime ferma contrarietà a tale riforma secondo la quale “affidare al Corpo di polizia penitenziaria il potere disciplinare, della valutazione dirigenziale, della partecipazione alle commissioni selettive del personale e ai consigli di disciplina significa far regredire il sistema penitenziario a un'idea del carcere esclusivamente punitiva, annullando la figura del direttore che possa mediare tra le esigenze trattamentali e quelle di sicurezza”.

Scendono però in campo anche i Sindacati della Polizia penitenziaria che difendono il decreto. Ad esempio c'è il Sappe che, per replicare proprio a un articolo de Il Dubbio, ha espresso critiche nei confronti dei direttori penitenziari.

“Vogliamo soprattutto continuare ad edificare le loro carriere sulle spalle della Polizia penitenziaria - scrive il segretario del Sappe Donato Capece - agganciandosi però agli istituti normativi della polizia di Stato nelle more dell'adozione del loro primo contratto, senza però richiamare il trattamento giuridico ed economico della Polizia penitenziaria, di cui chiedono di continuare a restare superiori gerarchici”. Per il Sappe è “giunto il momento che i vertici dell'Amministrazione provengano dal Corpo di polizia penitenziaria”.

Anche il sindacato Uilpa Polizia Penitenziaria interviene sulle polemiche che stanno imperversando circa la bozza di decreto legislativo. A parlare è il massimo esponente, Gennarino De Fazio, che invita a un approccio sereno ed equilibrato, senza farne una questione ideologica. “Dallo svincolo dalla dipendenza gerarchica - sostiene De Fazio - in realtà, deriveranno per il Comandante solo poche facoltà gestionali, nell'ambito delle direttive impartite dal direttore, e, si badi bene, qualche libertà in più nel rivolgersi ai superiori, alla magistratura, anche di sorveglianza, e all'esterno”.

L'esponente della Uil-Pa sostiene che ci sia “maggiore equilibrio, maggiore trasparenza, se si vuole, un aggiustamento del sistema di “pesi e contrappesi”, che oltretutto, attribuendo finalmente responsabilità dirigenziali al primo dirigente, muove verso il perseguimento compiuto dell'efficienza e dell'efficacia dell'azione amministrativa”.

C'è da aggiungere però, che lo stesso De Fazio - intervenuto durante la trasmissione Radio Carcere di Radio Radicale - bocchia la riforma nel suo complesso, perché “è scritta malissimo e segue un percorso arzigogolato e non esattamente compatibile con l'ordinamento penitenziario”.

Lo scontro sulle carceri: poteri disciplinari agli agenti, la rivolta dei direttori di Emilio Pucci

Il Messaggero, 7 novembre 2019

Il Decreto di riforma voluto da Bonafede rende autonoma la Polizia penitenziaria. Il Pd non ci sta e si schiera con i dirigenti: norma irricevibile, rischio militarizzazione. “È una norma irricevibile, così rischiamo di militarizzare le carceri, la cambieremo”.

Il Pd si schiera al fianco dei 50 direttori di carceri italiane che, viene spiegato, hanno inviato una protesta formale al

ministero della Giustizia. Si sentono esautorati, ritengono - lo hanno scritto in un documento - che trasferire poteri amministrativi alla polizia penitenziaria sia un ritorno al passato che può creare solo confusione. Il tema del contendere è una misura inserita nel decreto legislativo di revisione dei ruoli delle Forze di Polizia e delle Forze armate. Si dà la possibilità agli agenti di custodia di fare carriera e di diventare dirigenti di prima fascia assumendo poteri che ora sono di stretta osservanza dei direttori. Soprattutto alla polizia penitenziaria verrebbe attribuita la facoltà di poter decidere sulle misure disciplinari all'interno delle carceri. Il provvedimento è in discussione nelle Commissioni Affari costituzionali e Bilancio di Camera e Senato che entro fine mese dovranno dare i propri pareri. Entro 90 giorni ci sarà l'approvazione definitiva del Cdm. I dem sono sul piede di guerra. Hanno già fatto sapere al ministro Bonafede che occorre un passo indietro. Nonostante il capo dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, Francesco Basentini, abbia inviato una circolare in cui si spiega quali saranno i cambiamenti che verranno apportati. Tra le norme previste l'aumento della pianta organica di 620 unità per le Forze di polizia, l'attribuzione di un assegno una tantum per i sovrintendenti capo con 10 anni di servizio maturati prima del riordino, per gli ispettori e il personale che "non beneficia di riduzioni di permanenze né delle relative anticipazioni". Ma il passaggio contestato è "l'inserimento della carriera dei funzionari tra i ruoli del Corpo di polizia penitenziaria". Il concetto è espresso più volte nel documento: è prevista "una rimodulazione del rapporto di subordinazione del personale del Reparto di Polizia penitenziaria nei confronti del direttore dell'istituto penitenziario che diventa funzionale, quando il comandante del Reparto riveste la qualifica di primo dirigente". E ancora: "Il comandante del reparto di polizia penitenziaria quando riveste la qualifica di primo dirigente nell'ambito di un rapporto di subordinazione funzionale e non gerarchica con il direttore dell'istituto assicura il mantenimento della sicurezza e del rispetto delle regole". "Bene valorizzare il ruolo della polizia penitenziaria ma il testo deve essere corretto laddove sembra svuotare di funzione i dirigenti penitenziari che invece oggi debbono conservare il ruolo preminente oggi ad essi riconosciuto", afferma il deputato dem Bazoli. "È giusto - spiega il senatore Pd Mirabelli - dare alla polizia penitenziaria prospettive di carriere ma non si può interrompere un rapporto gerarchico con i direttori e senza specificare quali sarebbero le nuove funzioni. Così si crea un dualismo inaccettabile".

Il problema riguarderebbe soprattutto i grandi istituti. Le carceri devono essere amministrate da una figura civile, la tesi. La questione è sul tavolo del Guardasigilli. "Non è una operazione parlamentare, è un testo - dice il pentastellato Cottoi che ora esaminerà la norma - uscito dal governo. Sappiamo che ci sono dei problemi, audiremo le associazioni sindacali della polizia penitenziaria, quello sarà un momento chiave del confronto".

Nuova battaglia tra il Pd e i Cinquestelle, questa volta sulle carceri  
Libero, 7 novembre 2019

Il prossimo terreno di scontro tra Pd e M5S sarà sulle carceri. Al centro, una norma contenuta nel decreto legislativo di revisione dei ruoli di Forze di Polizia e Forze armate e che darebbe la possibilità di fare carriera agli agenti di custodia in modo che possano diventare dirigenti, togliendo così poteri al direttore di carcere per trasferirli al comandante di Polizia penitenziaria. Per il Pd, così "si rischia di militarizzare le carceri" mentre i grillini dicono che ci sarà un confronto con i sindacati. Le commissioni parlamentari, però, dovranno dare parere entro fine mese e lo scontro si avvicina.

Il buon vecchio carcere della pena  
di Patrizio Gonnella  
comune-info.net, 7 novembre 2019

Il sistema penitenziario italiano sembra avviato a tornare a un modello di pura custodia e di sola polizia. Il nuovo profilo organizzativo proposto dal governo prevede un notevole ridimensionamento del ruolo del direttore carcerario in favore delle pressioni corporative avanzate dal Sindacato autonomo della Polizia penitenziaria. Si suppone che il tema del reinserimento sociale dei detenuti sia oggi poco gradito, nel clima securitario che si alimenta in modo così spasmodico. Non è certo tempo, dunque, di preoccuparsi di ciò che dice la Costituzione o di quel che insegnano le esperienze avanzate degli anni passati. Oggi ciò che conta è mettere in condizioni di non nuocere che delinque, neutralizzarne la potenziale pericolosità. Del resto, magari, ci si potrà occupare in tempi migliori.

Togliere poteri al direttore di carcere e trasferirli al comandante di Polizia penitenziaria: è questo il contenuto di un decreto legislativo del governo vicino all'approvazione definitiva. Sembra un testo salviniano ma è invece una proposta di questa maggioranza che potrebbe minare alla radice quel delicato equilibrio tra istanze di risocializzazione e bisogno di sicurezza che vede nel direttore il suo garante.

Era il 1990 quando fu smilitarizzato il corpo degli agenti di custodia e istituito quello di Polizia penitenziaria. Fu una

decisione politica di grande rilievo che seguì, a soli nove anni distanza, la trasformazione della Polizia in corpo civile e non più militare dello Stato. Erano tempi, quelli, nei quali chi legiferava aveva un'idea chiara di società e di giustizia. Si era a pochi anni, tra l'altro, dall'approvazione della legge Gozzini che aveva fortemente spinto verso una maggior impatto delle misure alternative alla detenzione rispetto alla pena carceraria.

Il modello organizzativo penitenziario scelto a cavallo tra gli anni 80 e 90 cercava di evitare scorciatoie securitarie e puntava su una gestione finalizzata al reinserimento sociale dei detenuti. Per questo si prevede che a capo di ogni istituto penitenziario ci dovesse essere un direttore sovraordinato gerarchicamente al comandante di Polizia penitenziaria. Il direttore era ed è garanzia del rispetto degli obiettivi costituzionali della pena.

Quel modello sottintendeva un'idea di pena che non dovesse essere solo neutralizzazione fisica. Se in un carcere operasse un poliziotto con una qualifica superiore a quella del direttore sarebbe molto difficile imporre l'esecuzione di un ordine, quale ad esempio quello paradigmatico di non usare la forza fisica. Educatori e poliziotti, responsabili gli uni del trattamento rieducativo gli altri della sicurezza, sono ancora oggi parte di un organigramma più complesso che vede nel direttore il punto di riferimento decisivo e finale. Al direttore spetta l'amministrazione contabile, l'ultima parola sulla disciplina, la sicurezza e l'uso delle armi, l'organizzazione della vita interna, la selezione delle opportunità sociali, educative, culturali e sportive.

Sono ora all'esame delle commissioni, prima dell'approvazione finale, i decreti che intendono stravolgere tale modello, sottraendo alla direzione del carcere sia la superiorità gerarchica, sia la decisione finale in ambito disciplinare che di uso delle armi. C'è un evidente intento di ritorno a un modello di pura custodia e di sola polizia, esito di una pressione vigorosa da parte delle organizzazioni sindacali autonome della Polizia penitenziaria, nonché del clima cupo in cui siamo immersi. Manca in questa riforma un'idea globale e moderna di gestione e management delle carceri, salvo il puro e semplice accodarsi alle istanze urlate di taluni sindacati.

Da circa 25 anni non si assumono giovani direttori mentre ci si affida opportunisticamente a una progressione verticale di carriera a favore di coloro che indossano la divisa. Le seppur legittime aspirazioni professionali di chi è parte del Corpo di Polizia penitenziaria non devono stravolgere il senso costituzionale della pena. Non c'è coraggio in questa riforma di matrice neo-corporativa. C'è un'idea vecchia e rischiosa di pena che è implicitamente riaffermata come mera custodia e dunque pura sofferenza.

Non si investe su figure professionali della contemporaneità, su una riforma in senso moderno dello staff. Non è stato finora sentito il parere degli stessi direttori, in gran parte fermamente contrari a tale degradazione del loro ruolo.

Nella storia penitenziaria italiana ci sono attualmente, e ci sono stati in passato, direttori eccezionali che in solitudine si sono battuti per assicurare il rispetto della legalità penitenziaria. Direttori che vengono professionalmente bistrattati solo perché non sono numericamente superiori ai poliziotti, i quali nel tempo sono andati a comporre un esercito di quasi 40 mila agenti. Per questo noi di Antigone, insieme a quei direttori che hanno già avviato una protesta, ci appelliamo a quei parlamentari e ministri sensibili a un'idea non custodialistica della pena, affinché dicano un no vigoroso e costituzionale a questo ulteriore scivolamento di tipo securitario.

Rimini. Papa Giovanni XXIII, la Comunità che riabilita i detenuti  
di Erika Nanni

Corriere della Romagna, 6 novembre 2019

“Il lavoro di per sé non è sufficiente a riabilitare un uomo. Per non tornare a delinquere, il detenuto deve guardare e curare le sue ferite”. Secondo Giorgio Pieri, il 54enne coordinatore internazionale del progetto “Comunità educante con i carcerati” della Papa Giovanni XXIII, per salvare un uomo dalla reiterazione del reato non è sufficiente dargli un lavoro.

“Alcuni dei detenuti, al tempo della commissione del crimine, un lavoro ce l'avevano. Quello che non avevano era la speranza nel domani”. Alle persone in esecuzione della pena che vengono affidate alle case di accoglienza della comunità fondata da don Oreste Benzi si richiede volontà e impegno. “Se vediamo che qualcuno non è disposto a mettersi in discussione, lo rispediamo in carcere. Non facciamo alcun tipo di buonismo”.

Don Oreste diceva che “l'uomo non è il suo errore”. Cosa significa per lei questa frase?

“Sì, don Oreste diceva che l'uomo non è il suo errore e che dobbiamo passare dalla certezza della pena a quella del recupero. Perché un uomo recuperato non è più pericoloso. Ciò in cui credo, è che bisogna sforzarsi di vedere oltre il crimine che l'uomo ha commesso. Bisogna sforzarsi di conoscere le persone che sono in carcere, scoprire la loro storia, il loro vissuto, cosa li ha portati a delinquere. Solo per dare alcuni numeri, il 25% dei detenuti sono tossici, il 13 - 14% ha una diagnosi di disturbo borderline, e il 75% prende psicofarmaci in carcere per dormire e per stare sereno. Spesso, infatti, dietro a un “carnefice” si cela una storia di dolore e di violenza. Quello che facciamo noi con le persone affidate alla nostra struttura, è ripartire da quel dolore, rivivendo quel trauma, e a quel punto gettare la

basi per la costruzione di un futuro diverso”.

Perché il tasso di recidiva di chi è stato in carcere è così alto, secondo lei?

“Il tasso calcolato scientificamente è del 70%, ma è una previsione “ottimistica”. Se risulta che 7 persone su 10 tornano a delinquere è perché i numeri si riferiscono a chi viene effettivamente riarrestato. In realtà, a ricadere nel crimine sono almeno il 20% degli ex detenuti in più. Sono dati allarmanti, e sono dovuti in larga parte alle condizioni e al sistema carcerario. Il carcere, infatti, ti “educa” all’ozio. Alla brandina. E in carcere si parla solo di carcere. C’è un detto che dice “entri in carcere che sai fare un furto ed esci che sai fare una rapina”. Non avendo altro da fare, i detenuti parlano tra di loro di come poter fare il “colpo” migliore la volta successiva, si confrontano sulle tecniche di scasso e prendono contatti che poi riutilizzano appena escono. Anche perché il “fuori” può essere davvero un nulla. Se quando esci il lavoro che magari avevi l’hai perso, la casa non ce l’hai più e la tua famiglia ti ha abbandonato, quello che ti viene in mente di fare è chiamare il tuo “amico” che hai conosciuto in cella, e ti ritrovi nello stesso ambiente che hai lasciato. Il carcere, così com’è oggi, è un luogo senza speranza”.

Come sono organizzati i percorsi di rieducazione all’interno della vostra casa di accoglienza?

“La vita in comunità è dura. È più dura del carcere. In primis, perché sei obbligato a fare. Non solo a lavorare, ma a renderti utile nella vita quotidiana della comunità. E inoltre abbiamo incontri settimanali di confronto e di analisi, cui le persone in affidamento da noi sono obbligate a partecipare. Ad esempio, il lunedì pomeriggio facciamo un incontro con i recuperandi, poi una volta alla settimana ci si confronta sulla dinamica del perdono, e a turno un uomo viene allontanato dal gruppo per far analizzare il suo caso e i suoi progressi agli altri. E poi, tutte le sere alle 20.30 si scrivono le emozioni provate durante la giornata in un quaderno”.

Circa un anno fa avevate presentato la vostra proposta di superamento del carcere in un servizio del programma Le Iene. Avete avuto risposte?

“L’avevamo sottoposta anche all’ex ministro dell’Interno Salvini ma per ora nessuna novità. Eppure, è stimato che aprendo comunità diffuse sul territorio si otterrebbe un risparmio di 220 milioni di euro all’anno e un abbassamento della recidiva al 15%”.

Rimini. Al via “Piantare la speranza”, progetto per i detenuti

di Milena Castigli

interris.it, 6 novembre 2019

In collaborazione tra il Comune di Coriano e Casa Betania dell’Associazione Papa Giovanni XXIII. “Il momento migliore per piantare un albero era venti anni fa. Altrimenti è adesso”, recita un proverbio africano. Proverbio preso alla lettera dagli ex detenuti accolti a casa Betania di Coriano (a Rimini) dove oggi, martedì 5 novembre, a partire dalle ore 12:00 viene inaugurato il progetto “Piantiamo la Speranza”. Nato in collaborazione tra il Comune di Coriano e Casa Betania dell’Associazione Papa Giovanni XXIII, all’evento presenziano Mons. Francesco Lambiasi Vescovo di Rimini e la dott.ssa Alessandra Camporota, Prefetto di Rimini, Domenica Spinelli Sindaco di Coriano. La Comunità Papa Giovanni XXIII è fertile e piena di speranza nell’attenzione ai poveri, in particolare ai carcerati secondo il modello CEC, Comunità Educante con i carcerati, tale attenzione e speranza incontra il parere delle amministrazioni comunali e tale collaborazione si integra con la scelta di piantare piante per ogni detenuto accolto a simboleggiare la speranza che con il recupero di una persona si contribuisce alla crescita di tutta la comunità e come gesto concreto di aiuto al pianeta. “Piantare la speranza” è dunque il titolo di una iniziativa locale, partita da un piccolo comune come quello di Coriano, ma con alto significato simbolico.

“In questo tempo dove la desertificazione aumenta, l’innalzamento dei livelli di anidride carbonica crea effetti devastanti sul clima e tanti poveri sono schiacciati da una economia che in nome del profitto crea catastrofi ambientali e umane...piantiamo piante che assorbono Anidride carbonica e restituiscono ossigeno utile alla vita. Le piante hanno vita lunga come lunga e alta è la visione di quei politici, amministratori, donne e uomini che sanno investire nel futuro”, si legge sulla presentazione del progetto. Investire nell’ambiente ed investire negli uomini, dunque, a partire da quelli che sono stati “cattivi”.

Casa Betania è stata aperta 46 anni fa per dare risposta a Marino, psichiatrico dimesso dal carcere. “Marino è ancora con noi, a deliziarci con il suo sorriso - sottoliea Giorgio Pieri, responsabile della Comunità Educante con i Carcerati Cec dell’Apg23. Questa è stata la prima casa d’accoglienza della comunità Papa Giovanni XXIII, è stata modello e stimolo per altre 600 realtà d’accoglienza sparse in tutti i continenti, in 40 stati nel mondo. Dal 30 novembre 2017 è iniziata l’esperienza d’accoglienza detenuti secondo il modello Cec.

È la casa di prima accoglienza per quei detenuti che poi saranno destinati in altre realtà. Sono già passate 54 persone, potremmo già piantare 54 alberi. Un grande grazie a tutti i cittadini di Coriano che hanno sostenuto questa casa da

sempre! Dal 2008 nella provincia di Rimini sono state accolte oltre 500 persone. Chissà che anche l'amministrazione riminese non prenda spunto da questa iniziativa. A livello nazionale sono oltre 3500 i detenuti accolti, potremmo piantare un bel bosco! È proprio vero, fa più rumore un albero che cade di 3500 che crescono”.

Per fortuna c'è Mauro Palma, che ci ricorda la Costituzione di Gennaro Migliore

Il Riformista, 6 novembre 2019

La *Lectio magistralis* del Garante dei detenuti, al quale ieri è stata assegnata la laurea ad honorem. Tre parole hanno segnato la *Lectio magistralis* di Mauro Palma, in occasione del conferimento della laurea honoris causa in giurisprudenza che gli è stata assegnata ieri: libertà, autonomia e speranza.

Una lezione di diritto ascoltata con attenzione e partecipazione dalla platea che affollava l'aula magna del rettorato dell'Università di Roma 3, dove spiccava la presenza del presidente della Consulta, Giorgio Lattanzi, e dove erano risuonate le parole del rettore Pietromarchi e i professori Serges e Ruotolo, che avevano illustrato le ragioni profonde che hanno condotto a questo riconoscimento a un intellettuale, matematico di formazione, che ha poi dedicato tutta la sua vita al diritto vivente, in particolare visto dalla prospettiva delle persone private della libertà.

Nella sua attività Mauro Palma ha contribuito fin dagli anni Settanta alla ricerca teorica e, soprattutto, sul campo per trovare gli strumenti che inverassero i principi fondamentali della Costituzione repubblicana relativi ai diritti delle persone e alla loro libertà (in particolare gli articoli 3, 13 e 27).

Dalla creazione dell'osservatorio sulle leggi d'emergenza con i compagni del manifesto, negli anni 70, fino alla nomina come primo Garante dei diritti delle persone private della libertà, il percorso di Palma è stato segnato da un impegno incessante per rendere più giusto un diritto penale che, come ha ricordato nella magnifica *Lectio magistralis*, non può fermarsi alla sola dimensione processuale e punitiva, che rischia di far prevalere l'effetto “teatrale” della giustizia, senza far vivere fino in fondo quella irriducibile singolarità che è la storia di ogni essere umano, privato della libertà perché condannato o magari perché migrante, quindi detenuto senza aver commesso nessun reato che non sia il solo fatto di essere vittima di una distorta visione della sovranità statale.

Un vero e proprio monito in questi tempi difficili, assediati come siamo dalla voglia di manette e forza che pervade tanta parte della politica attuale. Ed è in un questo contesto che si iscrive l'esecuzione della pena come affermazione dell'autonomia delle persone, nell'ottica del loro reinserimento e, come scrive la Costituzione, perché la pena sia una rieducazione effettiva e non effimera. Mauro Palma, con il garbo che lo contraddistingue, non ha evitato nessun argomento “scottante”: dalle navi tenute ferme in mezzo al mare con i migranti naufraghi a bordo, al punto che la “nave” diventa essa stessa un luogo della “privazione della libertà”, fino alle recenti sentenze della Cedu e della Corte Costituzionale sull'ergastolo ostativo, che sancisce una verità incontrovertibile, ovvero che senza la speranza non si può immaginare una pena legale, al contrario di chi ha parlato irresponsabilmente della cancellazione dell'ergastolo tout court e di un presunto favore ai mafiosi.

E proprio contro quest'ultima sentenza, approfittando di un grave episodio di cronaca che ha visto l'utilizzo fraudolento delle visite in carcere per favorire comunicazioni di mafiosi, si è scatenata una vera e propria campagna d'odio contro i Radicali e più in generale contro le visite in carcere, alimentata dal solito Travaglio e da uomini di legge che forse dimenticano che la legge fondamentale dello Stato rimane la Costituzione e che le migliaia di visite che i parlamentari hanno realizzato sono un dovere del nostro mandato.

Proprio nella laudatio del professor Marco Ruotolo veniva richiamato l'ammonimento del Garante, nella sua relazione al Parlamento, sull'uso improprio del linguaggio, in particolare per chi ricopre incarichi istituzionali. E invece ci tocca leggere interviste in cui il ministro della Giustizia, incredibilmente assente a questa cerimonia, parla degli autori di reato come di “parassiti”, che invoca le manette a ogni piè sospinto.

Così come è inconcepibile che Bonafede possa immaginare una riforma carceraria che parifichi il ruolo dei comandanti della polizia penitenziaria negli istituti a quello dei direttori, di fatto rendendo la parte, sicuramente necessaria, della custodia prevalente rispetto a quella del trattamento.

E così, la densità del messaggio di questa giornata, costellata da coltissimi riferimenti alla interpretazione iconografica delle varie rappresentazioni della giustizia, spero possa essere recuperata da quei politici che hanno responsabilità diretta nell'amministrare quel bene prezioso, essenziale e delicatissimo che è la giustizia. L'occasione di oggi l'hanno persa, speriamo che gli echi possano comunque raggiungerli.

“I detenuti non pagano il debito con lo Stato, lavoreranno in carcere scalando il dovuto”

Corriere della Sera, 6 novembre 2019

Il ministro di Giustizia Bonafede, intervistato da Milena Gabanelli e Simona Ravizza, si impegna a fare una legge che preveda uno stipendio “virtuale” per i detenuti: così si trovano i soldi per farli lavorare tutti.

“Assolutamente sì”. Così il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede ha risposto a Milena Gabanelli che gli chiedeva se ha intenzione di introdurre una legge che permetta ai detenuti di lavorare in carcere in cambio di uno stipendio “virtuale”, da cui scalare le spese di giustizia e mantenimento, come avviene da anni nei paesi del Nord Europa ed in alcuni Stati americani, con ottimi risultati: le recidive sono bassissime, e in cambio i detenuti che accettano il programma hanno più permessi premio e un lavoro in tasca quando escono. Fra l’altro la maggior parte del lavoro avviene dentro le carceri, in modo da renderle quasi completamente autosufficienti. Il tema era stato sollevato dall’inchiesta di Gabanelli e Simona Ravizza “Carceri: perché il 70% dei detenuti torna a delinquere”, pubblicata lunedì sul Corriere della Sera, da cui emergeva che in Italia solo il 30% dei detenuti lavora, ma quasi tutti in rotazione e poche ore al giorno. Il problema è che la legge prevede giustamente una remunerazione, ma i soldi per far lavorare tutti non ci sono.

“Il ragionamento che faceva lei porta a una soluzione molto semplice”, ha spiegato il ministro Bonafede, intervenuto in diretta a Dataroom martedì alle 13.30. “Non andiamo a inseguire il detenuto dopo che è uscito dal carcere per avere i soldi che lui deve allo Stato, ma quando il detenuto è in carcere e fa questi lavori decidiamo che una parte di quello che gli viene dato per legge venga compensato con i crediti che ha lo Stato nei suoi confronti e in questo modo alla fine della pena lui avrà pagato il suo debito, si sarà reintegrato e quando esce non sentirà l’esigenza di andare a lavorare a nero perché a quel punto il suo debito con lo Stato sarà completamente estinto”. Per fare ciò, ha aggiunto Bonafede, bisogna fare una legge.

“Adesso il sistema legislativo prevede una situazione particolare per cui non si trattiene nulla se non il vitto, 3,60 euro al giorno”, ha affermato. “Se noi consideriamo la sicurezza e tutto il resto - ha proseguito - un detenuto costa fra i 130 e i 150 euro al giorno e quindi circa 4.000 euro al mese. È evidente che attualmente i 3,60 sono veramente le briciole, però adesso la legge è questa. Quindi se lei mi chiede se devo fare una legge per fare il sistema sì, la devo fare e direi che siccome facciamo tante leggi per migliorare il sistema giustizia questa sicuramente è una sfida da raccogliere”. Insomma, Bonafede lo ha promesso: farà una legge per far lavorare in carcere tutti i detenuti e fargli pagare al tempo stesso il debito che hanno con lo Stato.

Oltre 100 direttori contro il Decreto legislativo di revisione dei ruoli delle Forze di Polizia penitenziaria.it, 6 novembre 2019

Lettera inviata al Capo del Dap Basentini: “Depotenziare il nostro ruolo significa creare una pericolosa alterazione degli equilibri gestionali e minare la governabilità degli istituti”. Contro la possibile riforma che darebbe più autonomia ai comandanti della Polizia penitenziaria nell’amministrazione degli istituti di pena è in corso una ferma opposizione dei direttori delle carceri italiane.

La possibile approvazione definitiva, entro il 30 ottobre, di un decreto legislativo del governo in materia di revisione dei ruoli delle forze di polizia potrebbe mutare in modo radicale i rapporti di potere all’interno delle carceri.

“Depotenziare il nostro ruolo - scrivono oltre cento dirigenti penitenziari in una missiva diretta a Franco Basentini, capo del Dipartimento Amministrazione Penitenziaria - sottraendogli alcune prerogative fondamentali per governare con i necessari equilibrio e terzietà la difficile e complessa realtà penitenziaria significa creare una pericolosa alterazione degli equilibri gestionali, senza, di contro, lasciarne intravedere i vantaggi; significa minare la governabilità degli istituti, attesa la indefettibile funzione di coordinamento del Direttore rispetto alla coesistenza delle diverse istanze interne al sistema carcere (trattamentali, amministrative, contabili) che devono necessariamente interagire con quelle di sicurezza e i cui operatori non possono, ovviamente, riferirsi al Comandante di Reparto quale loro vertice”.

Inoltre, secondo i direttori si metterebbero a rischio quei “principi di equità e umanità” affidati dal legislatore ai vertici degli istituti, sulla base anche di quanto sancito dalla Costituzione. Netta la contrarietà espressa in una nota anche dall’Unione delle Camere Penali secondo la quale “affidare al Corpo di Polizia Penitenziaria il potere disciplinare, della valutazione dirigenziale, della partecipazione alle commissioni selettive del personale e ai consigli di disciplina significa far regredire il sistema penitenziario a un’idea del carcere esclusivamente punitiva, annullando la figura del Direttore che possa mediare tra le esigenze trattamentali e quelle di sicurezza”.

Sappe: “È giunto momento che i vertici del Dap provengano dal Corpo di Polizia penitenziaria”  
agenparl.eu, 6 novembre 2019

“Nelle carceri nessuna deriva securitaria. Negli ultimi giorni abbiamo letto articoli e dichiarazioni alla stampa critici verso l’annunciato nuovo riordino delle carriere del Corpo di Polizia Penitenziaria. Quel che si critica è non già l’intero assetto previsto per il Corpo ma un aspetto, in particolare: quello che toglierebbe poteri ai direttori d’istituto per trasferirli al comandante. L’Osservatorio Carcere dell’Unione delle Camere Penali, associazione di penalisti, è arrivato a parlare di “disegno (criminoso)”.

Cosa lamentano i dirigenti penitenziari - direttori penitenziari che non vestono l'uniforme della Polizia Penitenziaria, non hanno alcuna preparazione e/o attitudine di polizia e né hanno superato alcuna selezione per entrare a farne parte - non è davvero dato comprendere”.

Lo dichiara Donato Capece, segretario generale del Sindacato Autonomo Polizia Penitenziaria Sappe. “Sulle carceri c'è chi parla di possibile “deriva securitaria” quando nel sistema penitenziario italiano - finora gestito dai direttori penitenziari - oggi si registrano gravi episodi di violenza ed aggressione ai nostri agenti; i detenuti arrivano a chiamare il 112 dalla camera detentiva con telefonini di cui illegittimamente sono in possesso; le situazioni strutturali sono al collasso; la gestione delle relazioni sindacali e del benessere del personale è ai minimi storici con elevatissima conflittualità sindacale; i reclusi saltano i muri di cinta con le lenzuola annodate come nei film, e la lista potrebbe proseguire”, prosegue.

“Esaltano la terzietà, l'equilibrio e l'imparzialità dei vertici degli istituti penitenziari a vantaggio di una “conduzione rispondente a principi di equità ed umanità”, però al contempo ed incoerentemente i dirigenti penitenziari vogliono continuare a stare a capo di un Corpo di polizia a cui non appartengono e che hanno condotto allo sbanda, spesso anche a causa di una fuorviante deriva ideologica.

Vogliono soprattutto continuare ad edificare le loro carriere sulle spalle della Polizia Penitenziaria, agganciandosi però agli istituti normativi della Polizia di Stato nelle more dell'adozione del loro primo contratto, senza però richiamare il trattamento giuridico ed economico della Polizia Penitenziaria, di cui chiedono di continuare a restare superiori gerarchici. E molti dei firmatari della missiva sono ex collaboratori dei direttori di istituto, spesso impiegati in mansioni di segreteria, i quali, grazie alla legge Meduri, sono diventati dirigenti e oggi godono dei benefici delle Forze di Polizia, senza essere poliziotti”.

Capece ricorda che “l'ordinamento riconosce loro la responsabilità della sicurezza degli istituti, senza possedere alcuna qualifica che ne legittimi l'attribuzione ma, soprattutto, senza alcuna formazione specifica. Non si comprende, dunque, quali siano le peculiarità dei dirigenti penitenziari rispetto ai dirigenti della Polizia penitenziaria, considerato che questi ultimi sono tutti portatori di una elevata cultura giuridica, visto che sono laureati in giurisprudenza e hanno tutti almeno un master, alcuni hanno anche più di una laurea”.

Per il Sappe, dunque, “più che essere noi “parte di una deriva securitaria” sono loro parte di una deriva ideologica che vorrebbe eliminare le carceri e la polizia, lasciando i delinquenti in giro per le strade. Noi auspichiamo che il Ministro della Giustizia Bonafede continui a porre attenzione alla crescita del Corpo di Polizia Penitenziaria e condivida con noi l'esigenza, ormai avvertita da tutti, di addivenire al più presto all'unificazione della dirigenza, con possibilità di transito dei dirigenti penitenziari in altre amministrazioni, qualora non volessero entrare a far parte del Corpo; tale modifica ordinamentale dovrebbe prevedere anche l'istituzione dei ruoli tecnici dei medici, degli psicologi, dell'area socio pedagogica e amministrativo contabile. È giunto il momento che i Vertici dell'Amministrazione provengano dal Corpo di Polizia Penitenziaria”.

Il Dap: nuovi beni e strumenti per la sicurezza degli Istituti penitenziari  
di Marco Belli

gnewsonline.it, 6 novembre 2019

I numeri sui rinvenimenti di sostanze stupefacenti e telefonini in carcere negli ultimi tre anni parlano chiaro: nei primi nove mesi del 2017 furono 353 gli eventi critici legati al ritrovamento di droga (perquisizioni sui detenuti, rinvenimento in aree comuni o nella fase dei colloqui), 453 nello stesso periodo del 2018 e 587 quest'anno.

Relativamente al rinvenimento di telefonini, passiamo dai 355 del 2017, ai 642 dei primi nove mesi del 2018, ai 1.412 di fine settembre 2019.

A questo trend in netta salita concorre ovviamente il maggior numero dei detenuti presenti negli istituti penitenziari, ma anche i progressi della tecnologia che, almeno per ciò che riguarda la miniaturizzazione di dispositivi elettronici, permettono oggi di nascondere con facilità un telefono dove prima era assolutamente impensabile.

Per questo, il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, nella scelta degli investimenti e delle spese da effettuare per il 2019, ha preferito privilegiare l'acquisto di strumenti e tecnologie in grado di migliorare il contrasto all'introduzione di sostanze illecite negli istituti nonché di rilevare, inibire o isolare gli apparati telefonici mobili introdotti abusivamente. Sono stati stanziati circa 3,5 milioni di euro per il 2019 per migliorare la sicurezza dei penitenziari e che hanno permesso l'acquisto di specifiche apparecchiature, per cui è stata avviata - e in qualche caso già ultimata - la distribuzione.

Nel dettaglio:

- 90 apparecchi per il controllo radiografico dei pacchi, suddivisi in tre lotti da 30, sono in fase di distribuzione ai Provveditorati che poi li assegneranno agli istituti del territorio. La loro installazione sarà ultimata entro la primavera del 2020;

- 40 metal detector 'a portàle già distribuiti a 40 istituti: saranno tutti installati entro fine anno;

- 40 jammer per l'inibizione delle frequenze telefoniche, già distribuiti: 3 jammer per ciascuno degli 11 Provveditorati, che decideranno come assegnarli sul territorio; 2 al Nucleo Investigativo Centrale (Nic), 2 al Gruppo Operativo Mobile (Gom) e 3 alla task-force che si occupa dei concorsi;
  - 2 apparati Imsi per la cattura di frequenze telefoniche, importanti e costosi strumenti che permettono la rilevazione del telefono chiamante e del telefono chiamato: già acquistati e a breve saranno messi a disposizione del Gom;
  - 200 rilevatori manuali di telefoni cellulari, anche spenti: già acquistati, saranno distribuiti entro fine anno;
  - 65 apparati rilevatori di traffico di fonia e dati: già acquistati, saranno distribuiti a breve.
- Inoltre, nella programmazione per il 2020 il Dap ha già previsto, fra gli altri, l'acquisto di metal detector 'a portaledi di nuova generazione, che permettono contemporaneamente il rilevamento di corpi metallici e apparecchi telefonici.

Lattanzi: "La speranza, diritto di ogni recluso"

di Errico Novi

Il Dubbio, 6 novembre 2019

Così il presidente della consulta spiega il suo giudizio sul 4bis. qualsiasi detenuto deve poter contare su un futuro rientro nella società, nota il presidente della consulta, "che non può essere negato a chi non collabora".

C'è altro da dire, dopo aver sentito Giorgio Lattanzi, il giudice delle leggi per definizione, il presidente della Corte costituzionale? Si può ancora equivocare con livore su chi difende il diritto alla speranza degli ergastolani ostatici? No, non è possibile se si ascoltano le parole pronunciate da questo maestro del pensiero giuridico due domeniche fa, lo scorso 27 ottobre, nell'auditorium di Rebibbia, dopo l'ultima proiezione del film "Viaggio in Italia - La Corte costituzionale nelle carceri", che è quasi il manifesto della sua presidenza.

Interviene, Lattanzi, dopo la presentazione di Donatella Stasio e una domanda del professor Marco Ruotolo, ordinario a Roma Tre, che cita la lettera scritta da Filippo Rigano, ergastolano laureatosi in Legge dopo 27 anni in cella: "Esiste, ci chiede Filippo, un diritto alla speranza per qualsiasi detenuto, anche ostatico?". Rigano ha discusso la sua tesi sul 4bis proprio nel giorno in cui la Corte presieduta da Lattanzi ha sancito che è illegittimo subordinare alla collaborazione l'accesso ai permessi per gli ergastolani ostatici.

"Una bella coincidenza", nota Ruotolo, "in cui torna un quesito: deve esserci per tutti, un diritto alla speranza? Non chiedo a Lattanzi di anticipare le motivazioni della sentenza sul 4bis, ma solo se quel diritto alla speranza caro alla Corte di Strasburgo possa trovare concretezza anche in Italia".

Lattanzi sorride. Davanti a lui ci sono centinaia di reclusi. Che già applaudono alla domanda di Ruotolo. E poi aspettano in silenzio la risposta dal giudice delle leggi. Eccola: "Mi sembra che senza diritto alla speranza non ci sia prospettiva di rieducazione. È chiaro che la rieducazione, la risocializzazione si basano sulla speranza. Se manca, la vita del detenuto resta senza senso".

Arrivano applausi diversi dai precedenti. Perché sono chiaramente confusi con le lacrime. Lattanzi non perde il suo sorriso e continua: "È con la speranza che la vita del detenuto acquista un senso. Ora, ci sono ragioni di carattere giuridico in cui ho creduto, ma sull'ergastolo ostatico la prospettiva su cui riflettere è proprio la risocializzazione. E io in particolare", aggiunge il presidente della Consulta, "a proposito della collaborazione, ho sostenuto che se anche in Italia, come in tutti gli Stati civili, esiste un diritto al silenzio, vuol dire che dal silenzio non può derivare un aggravarsi del trattamento sanzionatorio. Un simile aggravamento", ossia l'esclusione dal diritto alla speranza e cioè dalla possibile risocializzazione, "non può essere giustificato neppure da esigenze di politica criminale. Tali esigenze possono sì legare, alla collaborazione con la giustizia, un premio, ma la mancata collaborazione non può implicare una sanzione. E questa è una cosa in cui credo profondamente".

Altri applausi. Che Lattanzi merita per aver descritto con incredibile semplicità il significato che, assai probabilmente, va attribuito alla pronuncia dello scorso 23 ottobre. Una possibilità di riscatto va almeno teoricamente concessa anche al più feroce dei criminali, a condizione che, come dice dal palco di Rebibbia il professor Ruotolo, "recida i rapporti con il crimine e, soprattutto, mostri ravvedimento".

E a nessuno si può negare un simile spiraglio di vita per il semplice fatto di aver esercitato il diritto al silenzio, che altrimenti non sarebbe un diritto. Chiarissimo. Di una chiarezza disarmante. Forse persino per chi vede il veleno della collusione in chiunque osi difendere le ragioni del diritto.

Torino. Il carcere: un castello di cristallo?

Ristretti Orizzonti, 5 novembre 2019

I fatti riportati negli ultimi giorni dai principali organi di informazione nazionale, relativi alle presunte violenze consumate ai danni di alcune persone detenute presso la Casa Circondariale "Lorusso e Cutugno" di Torino, impongono delle riflessioni al corpo docente che da anni svolge parte della propria attività nell'ambito del penitenziario torinese.

Come noto, per diverse ragioni l'istituzione penitenziaria è un luogo di particolare interesse per il mondo accademico.

In primo luogo, perché il carcere è tradizionalmente un terreno di ricerca dove negli anni si sono cimentate svariate discipline, dalle scienze sociali e umanistiche, sino ad arrivare a quelle economiche, urbanistiche e dell'architettura. Il nostro territorio, da questo punto di vista, ha contribuito a tale tradizione di studi con ricerche che hanno indagato, per fare alcuni esempi, i campi del lavoro penitenziario, delle carriere criminali e della recidiva, della tutela dei diritti e del reingresso in società a seguito del fine pena.

Non meno rilevante è la prospettiva della didattica universitaria. L'esperienza dei Poli Universitari all'interno degli istituti penitenziari, vede proprio Torino tra i precursori di un movimento secondo il quale il riconoscimento dei diritti - e quindi anche di quello allo studio - costituisce uno dei pilastri per la riacquisizione di forme di cittadinanza attiva fra soggetti provenienti da un percorso di esecuzione penale. Accanto all'esperienza del Polo Universitario, le pratiche delle cliniche legali hanno contribuito ad avvicinare gli studenti universitari con la realtà del carcere, adottando un modello di didattica esperienziale di cui hanno beneficiato studenti, docenti e, crediamo, anche la comunità penitenziaria.

Infine, l'istituzione penitenziaria è un terreno dove l'Università sperimenta interventi di "terza missione", finalizzati alla diffusione dei risultati delle ricerche accademiche, nell'ottica di un significativo impatto pubblico degli studi condotti in ambito accademico. Anche da questo punto di vista il caso torinese è stato in questi anni tra i più significativi, là dove il rapporto fra istituto penitenziario e Università si è concretizzato in iniziative quali rassegne cinematografiche, dibattiti, interventi di supporto ai familiari delle persone detenute, ecc.

Le aree di intervento appena menzionate si fondano sulla convinzione che una delle modalità più efficaci per superare gli aspetti più de-umanizzanti delle istituzioni totali sia favorirne una minore opacità. Da questo punto di vista, il modello del "carcere trasparente", che proprio a Torino ha avuto un'ispiratrice come Bianca Guidetti Serra, è ciò che ha mosso molti docenti, ricercatori e altro personale universitario a confrontarsi con il carcere. La convinzione di molti di noi è sempre stata quella secondo la quale l'ingresso della società civile avrebbe potuto contribuire a rendere tale istituzione meno oppressiva e favorire una maggiore coerenza con i principi e i valori che hanno ispirato i padri costituenti al momento della redazione dell'art. 27 della Costituzione Repubblicana.

I fatti emersi in questi giorni appaiono come sconcertanti da diversi punti di vista, ma possono anche essere occasione per un rinnovato impegno di tutti nella direzione appena richiamata.

Sappiamo che l'indagine giudiziaria nasce a seguito di un esposto della Garante dei diritti delle persone private della libertà della Città di Torino e del ruolo svolto, a seguito delle visite ispettive, dal Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale. L'operato di tali figure di garanzia si rivela, a nostro parere, come un baluardo fondamentale, sia nella promozione e tutela dei diritti, sia nella prospettiva di una sempre maggiore "trasparenza" delle pratiche penitenziarie e dell'esecuzione delle pene. Nessuna vicenda e nessuna reazione che - su piani diversi - essa può suscitare, può metterne in discussione la presenza e l'agire all'interno della istituzione interessata.

Per tali motivi in quanto docenti universitari impegnati in carcere o comunque interessati alla sua vita come istituzione della società in cui tutti viviamo, intendiamo esprimere il nostro apprezzamento e la piena solidarietà nei confronti di Monica Cristina Gallo, e di tutte le figure di garanzia nazionali e locali operanti nel sistema penitenziario.

Per parte nostra rinnoviamo l'impegno e la disponibilità della comunità accademica a operare per un futuro nel quale le pratiche dell'istituzione penitenziaria siano pienamente conoscibili alla comunità esterna e i diritti fondamentali di chi è privato della libertà siano sempre nei fatti garantiti, conformemente allo spirito e alla lettera della Costituzione e delle leggi che regolano questo delicato settore. Insieme assicuriamo l'impegno e la disponibilità a sostenere - con le diverse competenze che possiamo mettere a disposizione - quanti nelle istituzioni operano, affinché sappiano affrontare al meglio le molte difficoltà che incontrano quotidianamente nello svolgimento dei loro compiti.

Sottoscrivono:

Davide Petrini, Professore Ordinario di Diritto penale, Università di Torino

Franco Prina, Professore Ordinario di Sociologia del diritto e della devianza, Università di Torino

Claudio Sarzotti, Professore Ordinario di Filosofia e Sociologia del diritto, Università di Torino

Laura Scomparin, Professoressa Ordinaria di Diritto processuale penale, Università di Torino

Giovanni Torrente, Ricercatore in Filosofia e Sociologia del diritto, Università di Torino

Daniela Adorni, Ricercatrice in Storia contemporanea, Università di Torino

Costanza Agnella, Dottoranda in Diritti e Istituzioni, Università di Torino

Alessandra Algostino, Professoressa Associata di Diritto costituzionale, Università di Torino

Perla Arianna Allegri, Assegnista di ricerca in Filosofia e Sociologia del diritto, Università di Torino

Filippo Barbera, Professore Ordinario di Sociologia dei processi economici, Università di Torino  
Marinella Beluati, Professoressa Associata di Sociologia dei processi culturali, Università di Torino  
Cecilia Blengino, Ricercatrice in Filosofia e Sociologia del diritto, Università di Torino  
Gian Mario Bravo, Professore Emerito di Storia delle dottrine politiche, Università di Torino  
Sandro Busso, Ricercatore in Sociologia politica, Università di Torino  
Maddalena Cannito, Assegnista di ricerca, Università di Torino  
Francesco Caprioli, Professore Ordinario di Diritto processuale penale, Università di Torino  
Mario Cardano, Professore Ordinario di Sociologia della salute, Università di Torino  
Renzo Carriero, Professore Associato di Sociologia, Università di Torino  
Francesco Costamagna, Professore Associato di Diritto dell'Unione europea, Università di Torino  
Amedeo Cottino, Professore di Sociologia del diritto, Università di Torino  
Massimo Cuono, Ricercatore in Filosofia politica, Università di Torino  
Roberto Di Monaco, Ricercatore in Sociologia, Università di Torino  
Alessandra Durio, Ricercatrice in Statistica, Università di Torino  
Valeria Ferraris, Ricercatrice in Sociologia del diritto e della devianza, Università di Torino  
Luigi Gariglio, Ricercatore in Sociologia, Università di Torino  
Michele Graziadei, Professore Ordinario di Diritto privato comparato, Università di Torino  
Enrico Grosso, Professore Ordinario di Diritto costituzionale, Università di Torino  
Daniela Izzi, Professoressa Associata di Diritto del lavoro, Università di Torino  
Gabrielle Laffaille, Lettrice di lingua francese, Università di Torino  
Fabio Longo, Ricercatore in Diritto pubblico comparato, Università di Torino  
Matteo Lupano, Professore Associato di Diritto processuale civile, Università di Torino  
Giulia Mantovani, Professoressa Associata di Diritto processuale penale, Università di Torino  
Valeria Marcenò, Professoressa Associata di Diritto costituzionale, Università di Torino  
Dora Marucco, Professoressa di Storia delle istituzioni politiche, Università di Torino  
Alfio Mastropaolo, Professore Emerito di Scienza politica, Università di Torino  
Michele Miravalle, Assegnista di ricerca in Filosofia e Sociologia del diritto, Università di Torino  
Manuela Naldini, Professoressa Associata di Sociologia della famiglia, Università di Torino  
Tiziana Nazio, Ricercatrice in Sociologia generale, Università di Torino  
Guido Neppi Modona, Professore Emerito di Istituzioni di diritto e procedura penale, Università di Torino  
Elisabetta Palici di Suni, Professoressa Ordinaria di Diritto pubblico comparato, Università di Torino  
Valentina Pazè, Professoressa Associata di Filosofia politica, Università di Torino  
Marco Pelissero, Professore Ordinario di Diritto penale, Università di Torino  
Maria Teresa Pichetto, Professoressa di Storia del pensiero politico, Università di Torino  
Francesco Ramella, Professore Ordinario di Sociologia dei processi economici, Università di Torino  
Franca Roncarolo, Professoressa Ordinaria di Scienza Politica, Università di Torino  
Daniela Ronco, Assegnista di ricerca in Filosofia e Sociologia del diritto, Università di Torino  
Rocco Sciarrone, Professore Ordinario di Sociologia economica, Università di Torino  
Cristina Solera, Ricercatrice in Sociologia, Università di Torino  
Andrea Sormano, Professore di Sociologia dei processi culturali e comunicativi, Università di Torino  
Lorenzo Todesco, Ricercatore in Sociologia generale, Università di Torino

Anastasia: "Riordino carriere delle forze di Polizia può creare squilibri nel sistema"  
agensir.it, 5 novembre 2019

Dichiarazione del Portavoce della Conferenza dei Garanti territoriali delle persone private della libertà, Stefano Anastasia: "La Conferenza dei Garanti territoriali delle persone private della libertà condivide le preoccupazioni espresse da più parti, nei giorni scorsi, per gli effetti che il progetto di riordino delle carriere delle forze di polizia potrà avere sui delicati equilibri del sistema penitenziario e dei singoli istituti di pena.

Nessuna preclusione al riconoscimento della legittima progressione di carriera dei dirigenti di polizia penitenziaria, ma lo schema di decreto legislativo all'attenzione delle Camere prefigura una separazione sempre più netta tra il personale di polizia e il restante personale dell'Amministrazione penitenziaria. In particolare, ne sarebbero svilite le funzioni dei direttori di garanzia dei limiti e dei fini costituzionali della privazione della libertà in carcere e di coordinamento delle diverse aree operative interne agli istituti.

Ai direttori sarebbe preclusa la valutazione professionale e disciplinare degli appartenenti al Corpo e sottratta la stessa valutazione di ultima istanza nell'uso delle armi prevista dall'articolo 41 dell'ordinamento penitenziario. Facciamo appello a Parlamento e Governo perché lo schema di decreto legislativo sia modificato in questi punti

essenziali prima della sua definitiva adozione”.

Un ulteriore giro di vite nelle carceri. Nuova catena di comando

di Michele Franco

contropiano.org, 5 novembre 2019

La gestione del sistema carcerario italiano è sempre più imperniata da una governance che espunge, continuamente, ciò che residua di quelle norme e principi costituzionali che, almeno sulla carta, garantivano la prevalenza degli “elementi umanitari” e di “reinserimento nella società civile” a scapito delle concezioni penali e punitive tipiche dell’universo concentrazionario.

Le cronache di questi ultimi anni, lungo tutto l’arco dei temi e questioni, che afferiscono al “pianeta giustizia” indicano una linea di condotta tutta esposta verso l’accentuazione dei caratteri della blindatura e della trasformazione autoritaria. I ripetuti scandali che, periodicamente, si consumano in questi ambienti e - soprattutto - la recrudescenza di episodi di accertate violenze psichiche e fisiche ai danni di detenuti sono lo specchio fedele di questa generalizzata condizione.

È di questi giorni una Nota, trasmessa dal Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria (numero 0318577 del 22.10.2019) al Ministero della Giustizia e alle sigle sindacali del corpo di Polizia Penitenziaria, denominata “Schemi di decreti legislativi correttivi del riordino dei ruoli e delle carriere del personale delle forze di polizia”, in cui viene ribadita la nuova collocazione della Polizia Penitenziaria all’interno della catena di comando e controllo degli istituti carcerari.

Nella sostanza, in tale Nota, viene ribadita che la Polizia Penitenziaria non deve essere subordinata gerarchicamente al direttore del carcere. Inoltre, sempre a detta di questa Nota, il comandante d’istituto (ossia il capo delle guardie) non deve rispondere, automaticamente, alla direzione amministrativa del carcere ma può e deve avere una propria autonomia di decisione e di azione.

Tale modalità - come evidente - toglie potere reale ai direttori per trasferirli ai comandanti della Polizia Penitenziaria con tutte le conseguenze che derivano da una scelta di questo tipo sia dal punto di vista della “filosofia di gestione” ma anche delle modalità attuative che scaturiscono da simili mutamenti di indirizzo e di pianificazione del lavoro di polizia.

Tra le rarissime voci che si sono espresse contro questo ulteriore atto di “militarizzazione della giustizia” c’è quella del Garante Campano dei Detenuti, Samuele Ciambriello, il quale ha denunciato “il preoccupante ritorno ad una idea di carcere chiuso gestito solo dalla polizia”. Inoltre Ciambriello ha palesato: “Il ripresentarsi di un modello di pura custodia, vigilare per redimere, altro che incentivare la speranza, promuovere la risocializzazione e il reinserimento dei detenuti”.

Una denuncia, questa del Garante dei Detenuti della Campania, che non ha trovato eco adeguato nel panorama dell’informazione vigente il quale assorbe - sempre più - gli istinti all’odio, alla diffusione della paura e del linciaggio verso quelle varieguate figure sociali, particolarmente nelle grandi aree metropolitane, vittime della marginalità e dell’esclusione sociale. Ben venga - dunque - la Manifestazione Nazionale del prossimo 9 novembre, a Roma, dove la sacrosanta richiesta di Abolire la vergogna dei Decreti Sicurezza deve essere accompagnata da una campagna culturale, politica e sociale contro la crescente militarizzazione della società ed il complesso delle misure che limitano le libertà ed il loro esercizio.

La spinta alla normalizzazione delle carceri. Ora la riforma o il caos

di Franco Corleone

L’Espresso, 4 novembre 2019

Un silenzio inquietante circonda la vita delle carceri. Il sovraffollamento ha ripreso a mordere e il clima negli istituti penitenziari è peggiorato in maniera preoccupante: aggressioni, suicidi e atti di autolesionismo sono diventati sempre più frequenti. Occorrerebbe una ripresa del processo riformatore dopo la caduta del progetto costruito dagli Stati generali e invece l’amministrazione penitenziaria pensa di risolvere l’insostenibilità di una condizione insopportabile per i detenuti e il personale tutto (direttori, polizia penitenziaria, educatori) dando il via a un riordino dei poteri di gestione esautorando i direttori della responsabilità e del coordinamento. Cento direttori hanno firmato un documento di protesta non per ragioni corporative ma per salvare lo spirito della riforma del 1975. La smilitarizzazione del Corpo degli agenti di custodia si muoveva nella logica di affidare le esigenze della sicurezza a personale qualificato e partecipe ai processi di risocializzazione dei detenuti.

Purtroppo quella illusione non si è realizzata per lo scarso numero di educatori confinati nella marginalità e solo la presenza dei volontari ha consentito di praticare attività di studio e di lavoro. La Conferenza dei Garanti il 4 e 5 ottobre a Milano aveva lanciato la proposta di convocare nella prossima primavera una nuova sessione degli Stati

generali per riprendere il filo dei principi della Costituzione. Ora è scoppiata una vera emergenza democratica e occorre organizzare in tutte le carceri appuntamenti per una discussione pubblica e collettiva su quale carcere si vuole realizzare.

Pietro Nenni in un momento drammatico lanciò la parola d'ordine: La repubblica o il caos. Oggi le associazioni del volontariato, i movimenti che si battono per il diritto e i diritti, i direttori, i detenuti, gli educatori e gli assistenti sociali e gli stessi agenti della polizia penitenziaria devono prendere parola per fermare una deriva irresponsabile e pericolosa.

Esecuzione della pena: un ennesimo attacco ai principi costituzionali  
di Osservatorio Carcere Ucpi  
camerepenali.it, 4 novembre 2019

Lo schema di Decreto legislativo in materia di revisione dei ruoli delle Forze di Polizia, agli artt. 29 - 35 prevede la riforma anche del Corpo di Polizia Penitenziaria aumentandone i poteri e riducendo, di fatto, quelli della Dirigenza amministrativa. Il virus carcerogeno, che ha invaso il nostro Paese e che ormai senza differenze di colori, sia giallo-verde, che giallo-rosso, stravolge i principi fondamentali del diritto e del processo penale, sta per infliggere il colpo di grazia al principio di rieducazione del condannato e a tutti gli altri che tutelano la dignità dei detenuti.

Come per la "vita libera" si ritiene di raggiungere risultati aumentando i minimi e i massimi edittali delle pene ed elaborando nuove fattispecie penalmente rilevanti, ignorando che sarebbe meglio intervenire sulle cause che generano condotte illecite, così per la "vita detentiva" si vuole esclusivamente una logica securitaria e per raggiungere lo scopo si è previsto di marginalizzare la figura del Direttore dell'istituto, a vantaggio di un maggiore potere riconosciuto al Corpo della Polizia Penitenziaria.

Una vera e propria militarizzazione del carcere, dove il personale amministrativo viene considerato "estraneo" e probabilmente inutile e d'intralcio al vero obiettivo che è quello di "buttare la chiave" e far "marcire" i detenuti. Lo dimostra inequivocabilmente il trattamento riservato alla Dirigenza Penitenziaria negli ultimi anni. I posti vacanti non sono stati riempiti e i Direttori sono spesso costretti ad occuparsi di più strutture a volte anche lontane tra loro. Si è ritenuto di riorganizzare la Polizia Penitenziaria, mentre la Dirigenza attende il contratto dal 2006.

L'Ordinamento Penitenziario ha affidato al Direttore dell'istituto il ruolo centrale di Garante della legalità, secondo i principi inviolabili di equità ed umanità. La ventilata riforma è destinata, invece, a creare una pericolosa alterazione degli equilibri di gestione dell'istituto a scapito anche della governabilità degli stessi, avuto riguardo non solo alla sicurezza, ma anche al trattamento.

Lo schema di decreto prevede l'affidamento al Corpo di Polizia Penitenziaria del potere disciplinare, della valutazione dirigenziale, della partecipazione alle commissioni selettive del personale e ai consigli di disciplina, di posti e funzioni di Dirigenza generale, campi di azione che vengono sottratti alla Dirigenza amministrativa.

A tale progetto di revisione del sistema penitenziario, che lo fa regredire agli anni precedenti all'entrata in vigore dell'Ordinamento e quindi ad un'idea del carcere esclusivamente punitiva, si aggiunge che i nuovi e delicati compiti affidati al Corpo di Polizia Penitenziaria prescindono da una pregressa formazione. Circostanza che lascia intendere che vero scopo della riforma è, di fatto, annullare la figura del Direttore quale persona che possa mediare tra le esigenze trattamentali e quelle di sicurezza.

Carcere è sicurezza, sicurezza è carcere, questi i temi che la politica sbandiera in ogni occasione. Non esiste una vera opposizione a questo andamento che lentamente sta trascinando il nostro Paese in uno stato di Polizia. Non osiamo immaginare cosa altro possa accadere, ma certo in questo clima la Magistratura di Sorveglianza e i Garanti delle persone ristrette potrebbero essere i prossimi obiettivi. Occorre su questi temi una forte mobilitazione delle forze sane del Paese. L'Unione Camere Penali Italiane, con il proprio Osservatorio Carcere continuerà a lottare per la difesa della Costituzione ed ancora e sempre per un carcere che rispetti la dignità dei detenuti.

Perché il 70% dei detenuti torna a commettere reati?

di Milena Gabanelli e Simona Ravizza

Corriere della Sera, 4 novembre 2019

Cominciamo con una domanda: in Italia, il 70% dei carcerati, una volta scontata la pena, torna a delinquere. Cosa non funziona visto che lo scopo della pena è proprio quello di riabilitare?

Nelle 190 carceri italiane ci sono 60.552 detenuti che costano, incluse le spese per la sicurezza, 4.000 euro al mese a testa. Complessivamente il sistema penitenziario pesa sul bilancio dello Stato per 2,9 miliardi l'anno. In Europa solo Russia e Germania spendono più di noi. I condannati in via definitiva sono 41.103, che devono pagare le spese di giustizia e quelle per il loro mantenimento in carcere. Ma solo poco più del 2% salda il conto, gli altri i soldi non li hanno, e le richieste pendenti di carcerati che, una volta fuori, chiedono la cancellazione del debito sono oltre 4.300

l'anno.

Cosa dice la legge - L'articolo 15 dell'ordinamento penitenziario, individua nel lavoro uno dei pilastri rieducativi, e stabilisce che deve essere assicurato, incentivato, remunerato. Vuol dire che durante la detenzione i condannati in grado di lavorare, e che lo desiderano, devono seguire corsi di formazione e svolgere con regolarità un mestiere che li aiuti a reinserirsi nella società. Con la retribuzione potranno così rimborsare lo Stato, aiutare un po' la famiglia, e non trovarsi le tasche vuote a fine pena. La paga è fissata a due terzi di quanto stabilito dai contratti collettivi. Lo stanziamento dello Stato per le retribuzioni dei carcerati nel 2018 ha raggiunto i 110 milioni di euro (erano 60 fino al 2016). Negli ultimi 2 anni sono aumentate anche le paghe, ferme dal 1994: più 80%.

Quanti detenuti lavorano mentre scontano la pena - Nel 2018 i detenuti impiegati in un lavoro erano 17.614 (in calo del 4,3% in numeri assoluti rispetto al 2017). Di questi, il 25% lavora fra le 3 o 4 ore al giorno e a rotazione, ovvero un giorno sì e due no. Si tratta di attività alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria: addetti alle pulizie e alla cucina, alla manutenzione ordinaria del fabbricato, lavanderia, spesa, cuochi e aiuto cuochi, oppure piantoni, scopini e scrivani. Anche la remunerazione individuale di conseguenza varia ed è difficilmente quantificabile, se non attraverso i parametri di riferimento: dai 150 euro al mese per uno scopino impiegato 3 ore al giorno, ai 650 euro per il cuoco che ne lavora 6. Dallo stipendio viene trattenuto il vitto: 3,60 euro al giorno.

I detenuti che svolgono invece un'attività regolare sono soltanto 2.386 (il 3,9%). Lavorano in carcere per conto di ditte esterne, oppure alle dipendenze di società e cooperative, uscendo la mattina e rientrando la sera. Come avviene in tutta Europa, per chi assume carcerati, la legge prevede sgravi fiscali: i 4 milioni di euro a disposizione nel 2019 sono stati richiesti da 9 società.

Risultati - In totale quindi circa il 29% svolge una mansione, il grosso una tantum, e fa mestieri difficilmente spendibili una volta scontata la pena. Gli altri sono tenuti per anni a giocare a carte o a guardare la tv, e non bastano le lodevoli e pur indispensabili attività culturali date in gestione alle cooperative o quelle del volontariato. Se si esclude il modello avanzato del carcere di Bollate, dove su 1.288 detenuti lavorano in 500, e il tasso di recidiva non supera il 18%, il risultato è un costo sociale incalcolabile.

Le statistiche sono chiare: il 68,4% di chi non ha svolto nessuna attività torna a delinquere, il tasso si riduce all'1% per chi è stato inserito in un circuito produttivo.

Il meccanismo paradossale - Il problema è che i 110 milioni stanziati dallo Stato per le retribuzioni non bastano a far lavorare tutti. E chi, pur di non stare a far niente, è disponibile a lavorare anche gratis, non gli è permesso, proprio perché in assenza di remunerazione, è considerato "lavoro forzato". Eppure affidare lavori di regolare manutenzione carceraria, per esempio, eviterebbe quel degrado che poi viene tamponato con appalti esterni, e sarebbe utile anche per ridurre il sovraffollamento per cui l'Italia paga multe all'Europa. Nelle nostre carceri ci sono 10.000 detenuti in più rispetto ai posti disponibili, anche a causa di camerate o intere sezioni fuori uso per inagibilità o lavori in corso: al 14 febbraio 2019 quelle inutilizzabili sono pari al 6,5% del totale. I casi limite: ad Arezzo da più anni su 101 posti solo 17 sono disponibili, a Gorizia 24 dei 57 previsti, e in Sardegna il 13% dei posti ufficiali è inutilizzabile.

Come funziona nelle carceri avanzate - Le carceri francesi e tedesche non sono messe molto meglio delle nostre, però riescono a far lavorare rispettivamente quasi il 50% e il 65% dei detenuti. Sta di fatto che il tema dei soldi per le retribuzioni è comune in tutti i Paesi occidentali, ma in Olanda, Irlanda, Austria e alcuni Stati americani hanno affrontato la questione con un altro ragionamento: siccome devo far lavorare tutti, ma i soldi per pagarli non li ho, l'Amministrazione penitenziaria calcola uno stipendio virtuale, dal quale trattiene le spese di giustizia e di mantenimento, e dà al detenuto la differenza. Dentro al carcere vengono organizzate attività che rendono la struttura indipendente (muratori, falegnami, sartoria) e stipulati accordi con aziende private. L'amministrazione incassa il dovuto e retribuisce il detenuto applicando lo stesso meccanismo. Quasi tutti accettano il programma e, in cambio, ottengono sconti di pena, più visite, permessi e un mestiere in tasca quando escono. Il risultato: recidive bassissime. In Italia si fa il contrario.

I lavori di pubblica utilità - Uno degli obiettivi della riforma dell'ordinamento penitenziario dell'ottobre 2018 è di incentivare i lavori di pubblica utilità presso i Comuni o altri enti pubblici. I detenuti ricevono un corso di formazione qualificante e dopo un primo periodo di attività volontaria e gratuita potranno ottenere un sussidio finanziato dalla Cassa Ammende. Ma i numeri sono ancora bassi: i detenuti coinvolti dai Comuni sono stati 4.500 di cui 1.000 a Roma. La capitale li sta impiegando a rotazione per la manutenzione stradale, la pulizia del verde e il rifacimento delle strisce pedonali. Ma la maggior parte dei sindaci temono le "paure" dei loro cittadini, e così preferiscono lasciare strade, muri e giardini sporchi.

La riforma che non parte - Oltre che incentivare il lavoro, per i condannati a pene lievi è considerata necessaria anche la revisione dei criteri per l'accesso alle misure alternative alla detenzione, come l'affidamento in prova ai servizi sociali, la semilibertà e la liberazione anticipata. Sono misure adottate da tempo e con successo, nel Nord Europa. Era quanto previsto sempre nel provvedimento di revisione dell'ordinamento penitenziario, ma il decreto attuativo è stato stoppato a ridosso delle elezioni del 4 marzo 2018 e da allora la riforma langue. In tutto questo, per Strasburgo il nostro problema più urgente è cancellare la legge che vieta i permessi premio agli ergastolani mafiosi.

E la Consulta gli ha dato pure ragione.

Riforma delle carceri, l'allarme di Ciambriello: "Sbagliato togliere poteri ai direttori"

Corriere del Mezzogiorno, 3 novembre 2019

Il Garante campano dei detenuti commenta l'ipotesi di riforma: poteri accentrati nelle mani della Polizia Penitenziaria. "Schemi di decreti legislativi correttivi del riordino dei ruoli e delle carriere del personale delle Forze di polizia e delle Forze armate". È una nota del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria n. 0318577 del 22.10.2019 trasmessa all'On. Ministro della Giustizia, alla Segreteria dell'On. Ministro ed alle OO.SS. rappresentative del corpo di Polizia Penitenziaria.

La Polizia penitenziaria non deve essere subordinata gerarchicamente al direttore del carcere. E lo stesso comandante di istituto non deve avere un rapporto di subordinazione gerarchica con il direttore, è la sostanza dei decreti. È una ipotesi reale di una riforma che toglie poteri al direttore del carcere per trasferirli al comandante. C'è preoccupazione per la prossima riorganizzazione delle competenze che toglierebbe poteri al direttore di carcere per trasferirli al comandante di Polizia penitenziaria".

Con una dichiarazione scende in campo sull'argomento Samuele Ciambriello, garante campano dei detenuti. "Pur nel rispetto delle legittime aspirazioni a miglioramenti economici e di carriera degli appartenenti al Corpo di polizia penitenziaria è un tentativo complessivo per creare una pericolosa alterazione degli equilibri gestionali, senza, di contro, lasciarne intravedere i vantaggi. Come Garante campano dei detenuti mi lasciano sbalordito queste inquietanti rivoluzioni interne agli Istituti penitenziari, chiaro ritorno a un'idea di carcere chiuso gestito solo dalla polizia, e dove privazioni e sofferenze fisiche sarebbero gli strumenti per favorire il pentimento e la rieducazione del reo. Basta con il torcicollo nelle riforme della Giustizia e nella organizzazione interna delle carceri che rischia di violare i dettami Costituzionali. Spero che il Ministro della Giustizia ed il Governo siano disponibili a modifiche". La lettura delle misure correttive proposte suscita forti perplessità nelle Associazione che operano nelle carceri, se non serie preoccupazioni per il complessivo equilibrio, e quindi tenuta, del sistema penitenziario, con riferimento alle previsioni relative alla carriera dei funzionari.

Il Garante Ciambriello rispetto a questo nuovo modello securitario per le carceri lancia un allarme e sottolinea: "il ruolo strategico che riveste il governo del personale, specialmente in una amministrazione, come quella penitenziaria, tendenzialmente chiusa e con una spiccata impostazione gerarchica, tanto che solo la diversificazione dei livelli di esercizio del potere gestionale su di esso può contribuire a ridurre il rischio di abusi esercitabili nei confronti dei detenuti, ma anche degli stessi appartenenti al Corpo, laddove vi fosse un unico esclusivo riferimento. Insomma si ritorna ad un modello di pura custodia, vigilare per redimere, altro che incentivare la speranza, promuovere la risocializzazione e il reinserimento dei detenuti".

Yoga in carcere: una grande opportunità di riabilitazione per i detenuti

di Mario Tortoriello

cinquecolonne.it, 3 novembre 2019

Il percorso che i detenuti devono affrontare per avere nuovi contatti con l'ambiente esterno ed essere reinseriti nella società è alle volte lungo e tortuoso anche per via di numerosi problemi psicologici. Basti pensare che secondo i dati del Ministero della Salute il 40% dei reclusi soffre di disturbi psichici, causati da forme di dipendenza da sostanze, problemi nevrotici e di adattamento.

Secondo numerose ricerche scientifiche internazionali una soluzione utile per il loro recupero arriva dallo Yoga: stando a quanto riportato da una ricerca della Oxford University e pubblicata sulla BBC, infatti, sessioni prolungate di yoga in carcere aiutano a migliorare lo stato di salute mentale dei detenuti, alleviando i livelli di ansia e depressione, e portano a un calo della recidiva. Pratica che potrebbe tornare utile alle oltre 50mila persone che affollano le carceri italiane, secondo i dati Istat, e al 68% di coloro che tendono nuovamente a finire tra le sbarre ripetendo gli stessi errori. Ma non è tutto, perché da una ricerca della Washington State University e pubblicata su Science Daily praticare yoga in carcere aiuta i detenuti nel creare relazioni più sane con i compagni di cella, aumenta la loro sensazione di autostima e riduce la propensione a comportamenti aggressivi e antisociali.

"La pratica dello yoga può essere un valido aiuto per compensare i numerosi problemi psicofisici generati dalla carcerazione. Molto spesso si crea un circolo vizioso che nel tempo può solo aggravarsi ed è per questo che l'apprendimento di una corretta respirazione può mitigare disturbi fisici e stati di tensione crescente - spiega Andrea Di Terlizzi, fondatore di Inner Innovation Project, tra i massimi esperti in Italia di Yoga e scienze antiche - La mia personale esperienza nel carcere di San Vittore a Milano e in quello di Cremona, risalente agli anni 80, ha portato alla luce un fenomeno rilevante, ovvero che i carcerati, così come le persone libere, possono aver sentito parlare di Yoga e Meditazione oppure non saperne nulla.

Tendono subito ad accogliere positivamente o respingere colui che potrebbe insegnarli queste discipline e il fattore rapporto è più importante della pratica in sé. Per questo motivo ci tengo a sottolineare che l'azione riabilitativa dello Yoga non dipende unicamente dall'efficacia della disciplina trasmessa ma soprattutto dall'esperienza di chi la comunica e, nel caso dei detenuti, e dalle sue capacità empatiche nello stabilire con loro il giusto rapporto". Ma non è tutto, perché alcuni esercizi di yoga, armonizzati con tecniche respiratorie e di concentrazione mentale, consentono la sperimentazione di uno stato di equilibrio nervoso che si riflette sulla percezione generale del carcerato, fornendogli una diversa condizione di calma e autocontrollo. Una ricerca compiuta dalla University of Pennsylvania, pubblicata sulla rivista scientifica Journal of Clinical Psychiatry, ha rilevato un miglioramento significativo in un gruppo di pazienti colpiti da gravi stati di ansia e depressione. E ancora, le sessioni di yoga in carcere possono risultare utili anche agli operatori nelle carceri, spesso sottoposti a un grave peso psicologico dovuto al loro lavoro: da un'indagine britannica condotta in un carcere di Manchester e pubblicata su The Telegraph è emerso che oltre 60 addetti dello staff hanno migliorato la propria condizione di salute fisica e mentale grazie a questa disciplina.

L'utilizzo positivo dello yoga come strumento di riabilitazione per i detenuti è un pensiero condiviso dalla dottoressa Amy Bilderbeck del dipartimento di psichiatria e psicologia alla Oxford University, che ha dichiarato alla Bbc: "I nostri ricercatori hanno individuato come i detenuti sottoposti a una sessione intensiva di 10 settimane di yoga hanno migliorato notevolmente le loro condizioni di salute mentale, risultando più inclini alla partecipazione di attività educative rispetto a coloro che continuavano la solita routine. Più della metà dei carcerati adulti torna dietro le sbarre dopo un anno ripetendo gli errori del passato. Per questo motivo sensibilizzare le carceri nell'utilizzo di sedute di yoga e meditazione diventa un monito fondamentale per ridurre il tasso di recidiva e aiutare i detenuti nel loro percorso di riabilitazione all'interno della società".

Yoga in carcere: i dieci benefici per la riabilitazione dei detenuti:

- Riduce la propensione a comportamenti aggressivi e antisociali
- Allevia i livelli di ansia e depressione
- Favorisce lo sviluppo di autodisciplina e concentrazione
- Aiuta i detenuti a essere meno impulsivi e a intraprendere attività educative
- Aumenta la sensazione di autostima
- Porta i detenuti a essere meno inclini all'abuso di sostanze stupefacenti
- Aiuta a dormire meglio
- Fa calare il tasso di recidiva
- Favorisce la socializzazione e permette di creare relazioni più sane con i compagni di cella
- Potenzia la consapevolezza di sé e aiuta a prendere coscienza del crimine commesso

Aosta. Agnese Moro e Franco Bonisoli: un rapporto diverso fra vittima e colpevole  
valledaostaglocal.it, 2 novembre 2019

Ne parlano ad Aosta venerdì 8 novembre la figlia dello statista ucciso dalle Br e l'ex brigatista che sparò in via Fani il 16 marzo 1978. Un incontro tra Agnese Moro e Franco Bonisoli è un pezzo della nostra storia contemporanea. Lei è figlia di Aldo Moro, lo statista sequestrato e ucciso dalle Brigate rosse, lui, membro della direzione strategia del gruppo terrorista, il 16 marzo 1978 faceva parte, con Valerio Morucci, del gruppo di fuoco che sparò in via Fani alla scorta di Moro.

Agnese Moro e Franco Bonisoli da tempo portano avanti le tematiche della giustizia riparativa e ne parleranno ad Aosta nel salone parrocchiale della Parrocchia di Saint-Martin-de-Corléans venerdì 8 Novembre alle 21 per raccontare la storia di un cammino durato sette anni, testimoniando che quel dialogo che sembrava impossibile è diventato possibile. La serata è organizzata dall'Associazione l'Albero di Zaccheo.

La giustizia riparativa integra la visione puramente compensativa e risarcitoria del nostro sistema giudiziario, in cui trova ampia applicazione la giustizia cosiddetta "retributiva" e offre la possibilità di costruire, al di fuori dei tribunali e delle carceri, dei percorsi di avvicinamento e riparazione tra vittime e colpevoli. Nel corso della serata sarà presentato il Libro dell'incontro, ovvero il racconto dettagliato di anni di cammino che ha visto procedere fianco a fianco colpevoli e vittime del terrorismo, che, insieme, hanno scelto di rendere pubblica l'esperienza della giustizia riparativa, ovvero della giustizia dell'incontro, per esprimere "la bellezza dell'incontrare l'altro anche quello apparentemente più lontano", come ha detto Agnese Moro.

In caso di esaurimento posti e per facilitare la più ampia partecipazione sono previste sedi secondarie dalle quali sarà possibile seguire lo svolgimento della serata su maxi-schermo, attraverso un collegamento in streaming al Teatro Aurora, Parrocchia Immacolata di Aosta ed dall'oratorio inter parrocchiale Giovanni Paolo II di Donnas. È disponibile un servizio di baby-sitting. L'evento ha ottenuto il patrocinio gratuito del Consiglio Valle.

Riflessione sulla situazione carceraria di Bologna (ma non solo)

di Desi Bruno e Stefania Pettinacci\*

Ristretti Orizzonti, 2 novembre 2019

Negli ultimi tempi si stanno intensificando gli interventi sulla situazione carceraria, in ragione dell'aumento preoccupante delle presenze, e del conseguente disagio sia per i detenuti che per gli operatori penitenziari. Non c'è quasi giorno che passi senza che non arrivi una segnalazione sull'aumento della popolazione carceraria (circa 880 le presenze ad oggi), sui numeri crescenti ed abnormi delle persone gestite nell'infermeria (luogo dove spesso si trovano insieme detenuti comuni, collaboratori di giustizia, soggetti al regime di alta sicurezza, senza doverosa distinzione delle sezioni di provenienza o destinazione), sui rischi connessi alla presenza sempre maggiore di situazioni di disagio psichiatrico, su episodi di intolleranza di detenuti e quindi sulle problematiche connesse alla sicurezza in primis della polizia penitenziaria, sulla carenza di educatori (6 su 12! nonostante l'intervento ordinatorio della magistratura di sorveglianza), e quindi sulla difficoltà di lavorare per il reinserimento dei detenuti definitivi (circa 400 al carcere della Dozza), sulla mancanza di opportunità lavorative, di fondi, sulla problematicità dell'apertura delle celle ai detenuti (che stanno di fatto nel corridoio e in spazi comuni modesti se non impegnati in attività) e l'elenco delle criticità potrebbe allungarsi ancora molto.

A fronte di ciò bisogna ricordare che molti sono i riconoscimenti per il lavoro incessante della Direzione per l'apertura del carcere a mille iniziative volte a stabilire un ponte virtuoso tra il dentro e il fuori, anche con il contributo del mondo del volontariato e della chiesa.

Spesso la politica cittadina si è interessata e si interessa del carcere, anche minorile, secondo una tradizione che fa di questa città un fronte avanzato nella comprensione dei fenomeni sociali. Importante è il lavoro degli operatori e degli enti locali sul reinserimento, sulla giustizia riparativa, sui lavori socialmente utili e così via.

Significativa è la presenza del Garante a tutela delle persone a vario titolo private della libertà personale. Ma detto questo, si avverte una distonia in questo continuo intervenire, perché non è chiaro quale è il pensiero sul carcere che sorregge l'opinione e l'intervento di molti, che oscillano tra l'invocazione del carcere a tutti i costi e la professione di fede sulla necessità di reinserire e ridurre il ricorso alla privazione della libertà personale, peraltro in un Paese che vede ancora una presenza in carcere di presunti innocenti mai sotto la soglia del 30% e che spesso sfiora il 40%.

In questo ragionamento nulla c'entra il tema della sicurezza e della tutela delle vittime, che assumiamo come obiettivo prioritario e peraltro assicurato, sia pure in una parte, proprio da quelle politiche di reinserimento (ma ancor prima di prevenzione) che, da una parte, garantiscono il rispetto della dignità umana e il riconoscimento della possibilità delle persone di cambiare, dall'altra evitano il pericolo di recidiva.

Il carcere come extrema ratio serve proprio ad un intervento sulle situazioni di maggior allarme sociale. Però la domanda è d'obbligo, e va rivolta con chiarezza. Il carcere è la soluzione di tutti i mali, l'isolamento aiuta a costruire una società più giusta e sicura e dobbiamo investire in una politica di edilizia penitenziaria volta non a migliorare, ma a costruire per far fronte a numeri sempre più importanti? Il continuo aumento delle pene e la nuova carcerizzazione di massa ha risolto qualche forma di criminalità?

In questi giorni assistiamo ad una rincorsa ad un ulteriore inasprimento delle pene questa volta per gli evasori fiscali, come se non ci fosse già una normazione penale in atto, diminuendo la soglia dell'ammontare a cui ancorare la punibilità, pensando di dare una risposta ad un problema sociale ed economico a cui la politica non sa far fronte: quello dell'evasione fiscale a cui è connesso il tema del costo del lavoro, della pressione fiscale, la congruità dei controlli, i soggetti davvero da punire, i paradisi fiscali, ecc.

La non politica risponde cercando di accontentare l'opinione pubblica (in realtà forse più accorta di quel che si crede) perché, come ha detto recentemente un ex magistrato, Gherardo Colombo, più si punisce (o si invoca la punizione) più ci si sente innocenti e, diciamo noi, lontani spesso dalla risoluzione dei problemi.

L'elenco del ricorso "comunque" al carcere come risposta a qualsivoglia problema non risolto dalle istituzioni è lungo, e caratterizza la storia di una Repubblica che non riesce ad ancora ad avere nel suo patrimonio genetico un sano liberalismo e dove, emergenza dopo emergenza, anche le forze politiche che professano vicinanza strenua ai valori costituzionali accarezzano, e votano, il ricorso ad un rigore cieco e foriero di ulteriori disastri.

La vicenda del continuo espandersi delle preclusioni alle misure alternative alla detenzione, via via inserite nell'art. 4bis dell'ordinamento penitenziario ne è un esempio. Così, su altro fronte, l'emanazione del recente codice rosso a tutela della violenza di genere e domestica, inasprisce sì le pene in modo importante, ma non stanziava nulla a favore delle vittime in termini di rafforzamento del personale dedicato e dei luoghi di assistenza e protezione.

Da ultimo fa scandalo, invece di trarre motivo di conforto politico, l'esclusione del carattere mafioso di un'associazione a delinquere come tale riconosciuta e si invoca non è chiaro quale intervento. Perché è meglio dire che erano e sono, gli altri, tutti mafiosi, nel peggio si sta meglio, e si può sempre chiedere maggior rigore (per gli altri).

E sostenere a tal fine la necessità di una prescrizione dei reati senza fine mai, ponendo sotto controllo una parte smisurata della popolazione per effetto di un nuovo aberrante strumento. Senza ricordare che la logica del sospetto

divora anche chi l'ha creata, come accadde a Robespierre dopo avere mandato a morte Danton.

E allora bisogna chiedersi come possono alcune forze politiche passare dalla convocazione degli Stati generali per l'esecuzione penale, che doveva migliorare non solo la vita interna dei detenuti, ma andare verso un minor ricorso al carcere senza preclusioni, o comunque attenuando rigidi automatismi, basandosi sul giudizio in concreto della persona, al voto per l'inasprimento di pene detentive, e ancor prima a consentire di più il ricorso a misure custodiali, con un ritorno al passato che denota mancanza di comprensione dei fenomeni.

E alla fine l'unica risposta possibile è che la questione carcere e giustizia continua a non essere parte di un progetto complessivo, privo di un pensiero che sovrintenda e avvii mutamenti normativi rispettosi di tutte le parti, del principio di legalità, di non colpevolezza, di uguaglianza, del carcere come estrema risposta, di rieducazione, di sicurezza della collettività, di maggior celerità e competenza nel dare giustizia, di terzietà del giudice, e via dicendo. Le battaglie di civiltà sembrano tutte da iniziare ogni giorno più di prima.

\*Responsabili dell'Osservatorio dei diritti umani, carcere ed altri luoghi di privazione della libertà personale della Camera Penale di Bologna

La Polizia penitenziaria vuole i pieni poteri

di Francesco Lo Piccolo\*

[huffingtonpost.it](http://huffingtonpost.it), 2 novembre 2019

La Polizia penitenziaria non deve essere subordinata gerarchicamente al direttore del carcere. E lo stesso comandante di istituto non deve avere un rapporto di subordinazione gerarchica con il direttore. Questo il senso di una nota del capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria dove si parla di "rimodulazione dei rapporti gerarchici" che è stata inviata lo scorso 22 ottobre al ministro della Giustizia e alle Organizzazioni sindacali della polizia ma non ai direttori delle carceri o ai loro sindacati.

Una nota di dieci pagine che ha per titolo "Schemi di decreti legislativi correttivi del riordino dei ruoli e delle carriere del personale delle Forze di polizia e delle Forze armate": decreti che saranno portati in parlamento e che di fatto, oltre a riordinare ruoli e carriere, tolgono potere ai direttori delle carceri (art. 9, comma 1, L. 395/90: "Gli appartenenti al Corpo di Polizia penitenziaria hanno doveri di subordinazione gerarchica nei confronti del direttore dell'istituto) per trasferirlo ai comandanti della Polizia penitenziaria.

Decreti che di fatto sono il classico "cavallo di Troia" per chiudere con la riforma del 1975 che in grandissima sintesi parla di umanizzazione della pena e di rieducazione e sicurezza garantite dalla figura e dal ruolo del direttore. C'è un punto che la dice lunga sul senso di questa nota, ed è a pagina quattro dove si legge testuale: "previsione che il Comandante di reparto infligga la misura della sanzione".

Non è cosa da poco: significa che non deve più essere tra i poteri del direttore quello di intervenire per avviare l'iter per la sospensione o destituzione dal servizio di un agente in caso di trattamenti nei confronti dei detenuti che non siano in regola col senso di umanità della pena". In poche righe ecco annullato l'articolo 41, comma 2, dell'Ordinamento penitenziario dove è scritto che "Il personale che, per qualsiasi motivo, abbia fatto uso della forza fisica nei confronti dei detenuti e internati, deve immediatamente riferirne al direttore dell'istituto il quale dispone, senza indugio, accertamenti sanitari e procede alle altre indagini del caso".

Preoccupato così scrive al capo del dipartimento e al ministro Bonafede il segretario nazionale dei direttori (Dps) M. Antonio Galati: "incidendo in modo significativo sull'attuale impianto normativo e organizzativo, queste misure vanno a stravolgere i principi di fondo che, sin dalle leggi istitutive dell'Ordinamento penitenziario, hanno, nel tempo, orientato il Legislatore. Un Legislatore che, attento ad assicurare una conduzione degli istituti penitenziari rispondente a principi di equità e umanità, ha affidato al Direttore dell'istituto il ruolo centrale di Garante della Legalità; esigenza riaffermata in sede internazionale con la Raccomandazione R (2006)2 del Comitato dei Ministri degli Stati membri del Consiglio d'Europa sulle Regole Penitenziarie europee cui il sistema penitenziario deve continuare conformarsi".

E ancora Galati: "Depotenziare il ruolo del Dirigente Penitenziario Direttore di Istituto, sottraendogli alcune prerogative - fondamentali per governare con i necessari equilibrio e terzietà, la difficile e complessa realtà penitenziaria - significa non solo violare i principi posti a base delle riforme sopra richiamate, ma anche creare una pericolosa alterazione degli equilibri gestionali, senza, di contro, lasciarne intravedere i vantaggi; significa minare la governabilità degli istituti penitenziari, attesa la indefettibile funzione di coordinamento del Direttore rispetto alla coesistenza delle diverse istanze interne al sistema "carcere" (trattamentali, amministrative, contabili), che devono necessariamente interagire con quella di sicurezza e i cui operatori non possono, ovviamente, riferirsi al Comandante di Reparto quale proprio vertice".

Deriva securitaria in linea con i tempi dunque. Confermata da un post tipo "a noi i pieni poteri" di Salviana memoria che si trova sulla pagina Fb dell'Associazione dei dirigenti e funzionari della polizia penitenziaria: "è di tutta evidenza che nel sistema penitenziario italiano - finora non gestito dai Dirigenti di Polizia Penitenziaria - oggi

si registrino gravi episodi di violenza ed aggressione ai nostri agenti; i detenuti arrivano a chiamare il 112 dalla cella con telefonini di cui illegittimamente sono in possesso... i reclusi saltano le mura di cinta con le lenzuola annodate come nei film e la lista potrebbe proseguire.

Qualcuno esalta la terzietà, l'equilibrio e l'imparzialità degli attuali vertici degli istituti penitenziari a vantaggio di una "conduzione rispondente a principi di equità ed umanità", e al contempo vuole porsi a capo di un Corpo di polizia a cui non appartiene.

Qualcuno, senza approfondire, parla di profili di incostituzionalità e di eccesso di delega, quando l'unico eccesso di delega che è dato rilevare è quello che ha consentito impropriamente, nel 2017, ad una categoria non appartenente al Corpo di Polizia Penitenziaria di arrogarsi prerogative di un comparto a cui non potranno più fare alcun riferimento non appena si addiverrà alla sottoscrizione del loro contratto".

Un'ultima considerazione e che conferma, anche questa, il senso che viene dato alla pena e che certo non ha nulla a che vedere con i principi della rieducazione e della risocializzazione come è prescritto dalla Costituzione italiana e dalle Convenzioni Europee. Si trova nell'Atto di indirizzo politico-istituzionale del ministro Bonafede per l'anno 2020 ed è il punto dove si definiscono i direttori di istituto (così come del resto tutti gli operatori appartenenti al Comparto Funzioni centrali, quindi educatori, amministrativi, contabili etc.) "personale estraneo" all'amministrazione penitenziaria. Francamente parole inquietanti, chiaro ritorno a un'idea di carcere chiuso gestito solo dalla polizia, e dove privazioni e sofferenze fisiche sarebbero gli strumenti per favorire il pentimento e la rieducazione del reo. Altro che pre-1975, qui siamo al carcere degli anni Trenta.

\*Giornalista, direttore di "Voci di dentro"

La dipendenza gerarchica del personale penitenziario non diventi questione ideologica

lameziaoggi.it, 2 novembre 2019

Anche la Uil-Pa Polizia Penitenziaria interviene sulle polemiche che stanno imperversando circa la bozza di decreto legislativo che prevede, in casi limitati e ben circoscritti, il venir meno della dipendenza gerarchica del Comandante della Polizia penitenziaria dal Direttore del carcere.

A parlare è il massimo esponente, Gennarino De Fazio, che invita a un approccio sereno ed equilibrato, senza farne una questione ideologica. "Il carcere - esordisce De Fazio - è un luogo di muri per antonomasia, non serve erigerne altri, se mai chi ha a cuore le libertà democratiche, il rispetto della dignità delle persone detenute, l'affermazione della legge e la difesa della Costituzione deve contribuire ad abbatterli".

"Purtroppo - prosegue il rappresentante della Uil-Pa Pp - si sta facendo del tema una questione ideologica, come se ci fossero i 'buoni' (i direttori penitenziari) e i 'cattivi' (i comandanti della Polizia penitenziaria) e, soprattutto, come se i buoni fossero tutti da una parte e i cattivi tutti dall'altra. In realtà, direttori e comandanti sono servitori dello Stato che quotidianamente e con diuturna abnegazione fanno del loro meglio per garantire la legalità e l'umanità all'interno delle carceri, di cui la politica e l'opinione pubblica si interessa poco, male e solo in determinate circostanze".

"La dipendenza gerarchica in senso stretto - spiega ancora De Fazio - è rinvenibile solo nei corpi militari e in quelli con organizzazione di tipo militare. Che un dirigente di polizia sia gerarchicamente dipendente da un altro dirigente che non appartiene alla stessa polizia è un unicum nel nostro ordinamento.

La riforma attualmente all'esame delle commissioni parlamentari (che complessivamente non ci piace affatto) sul punto prevede semplicemente che il Comandante della Polizia penitenziaria, solo quando sia primo dirigente (circostanza che si potrà concretizzare in limitati casi e solo dopo l'anno 2023), sia sciolto dalla dipendenza gerarchica nei confronti del Direttore, il quale mantenendo la supremazia funzionale continuerà a essere in 'capo' indiscusso del carcere e risponderà a pieno titolo alle esigenze di garanzia di cui anche alle raccomandazioni del Consiglio d'Europa".

"Dallo svincolo dalla dipendenza gerarchica, in realtà, deriveranno per il Comandante solo poche facoltà gestionali, nell'ambito delle direttive impartite dal Direttore, e, si badi bene, qualche libertà in più nel rivolgersi ai superiori, alla magistratura, anche di sorveglianza, e all'esterno. In sostanza - sostiene dunque De Fazio - maggiore equilibrio, maggiore trasparenza, se si vuole, un aggiustamento del sistema di 'pesi e contrappesi', che oltretutto, attribuendo finalmente responsabilità dirigenziali al primo dirigente, muove verso il perseguimento compiuto dell'efficienza e dell'efficacia dell'azione amministrativa".

"In altre parole, quella che sta passando come una possibile 'deriva securitaria' è in realtà una riforma che vuole favorire maggiori garanzie e trasparenza. Trasparenza che da sempre ispira l'azione della Uil-Pa Polizia Penitenziaria, la quale ha coniato lo storico slogan 'abbattere le mura dei misteri, per abbattere i misteri di quelle mura', e che si auspica orienti il pensiero di ciascuna delle componenti del carcere. Invitiamo tutti, pertanto - conclude il leader della Uil-Pa Pp - ad abbassare i toni ed a contribuire a un confronto serio e pacato, scevro da pregiudizi e condizionamenti, che favorisca l'individuazione delle migliori soluzioni nell'interesse comune di dare

un senso al sistema di esecuzione penale del Paese, in piena aderenza all'art. 27 della Carta costituzionale”.

Replica all'articolo “Cambia la gerarchia nelle carceri...”, di Damiano Aliprandi

di Donato Capece\*

Sappe Informa, 2 novembre 2019

Abbiamo letto con stupore i contenuti dell'articolo de Il Dubbio “Cambia la gerarchia nelle carceri: viene meno il ruolo di garanzia del direttore”, firmato da Damiano Aliprandi, che commenta l'iniziativa di alcuni direttori penitenziari, che non vestono l'uniforme della Polizia Penitenziaria, non hanno alcuna preparazione e/o attitudine di polizia e né hanno superato alcuna selezione per entrare a farne parte.

Cosa lamentino i dirigenti penitenziari non è davvero dato comprendere. C'è chi parla di possibile “deriva securitaria” quando nel sistema penitenziario italiano - finora gestito dai direttori penitenziari - oggi si registrano gravi episodi di violenza ed aggressione ai nostri agenti; i detenuti arrivano a chiamare il 112 dalla camera detentiva con telefonini di cui illegittimamente sono in possesso; le situazioni strutturali sono al collasso; la gestione delle relazioni sindacali e del benessere del personale è ai minimi storici con elevatissima conflittualità sindacale; i reclusi saltano i muri di cinta con le lenzuola annodate come nei film, e la lista potrebbe proseguire.

Esaltano la terzietà, l'equilibrio e l'imparzialità dei vertici degli istituti penitenziari a vantaggio di una “conduzione rispondente a principi di equità ed umanità”, però al contempo ed incoerentemente i dirigenti penitenziari vogliono continuare a stare a capo di un Corpo di polizia a cui non appartengono e che hanno condotto allo sbando, spesso anche a causa di una fuorviante deriva ideologica.

Vogliono soprattutto continuare ad edificare le loro carriere sulle spalle della Polizia Penitenziaria, agganciandosi però agli istituti normativi della Polizia di Stato nelle more dell'adozione del loro primo contratto, senza però richiamare il trattamento giuridico ed economico della Polizia Penitenziaria, di cui chiedono di continuare a restare superiori gerarchici.

Molti dei firmatari della missiva sono ex collaboratori dei direttori di istituto, spesso impiegati in mansioni di segreteria, i quali, grazie alla legge Meduri, sono diventati dirigenti e oggi godono dei benefici delle Forze di Polizia, senza essere poliziotti.

L'ordinamento riconosce loro la responsabilità della sicurezza degli istituti, senza possedere alcuna qualifica che ne legittimi l'attribuzione ma, soprattutto, senza alcuna formazione specifica.

Non si comprende, dunque, quali siano le peculiarità dei dirigenti penitenziari rispetto ai dirigenti della Polizia penitenziaria, considerato che questi ultimi sono tutti portatori di una elevata cultura giuridica, visto che sono laureati in giurisprudenza e hanno tutti almeno un master, alcuni hanno anche più di una laurea.

Più che essere noi “parte di una deriva securitaria” sono loro parte di una deriva ideologica che vorrebbe eliminare le carceri e la polizia, lasciando i delinquenti in giro per le strade.

Noi auspichiamo che il Ministro della Giustizia Bonafede continui a porre attenzione alla crescita del Corpo di Polizia Penitenziaria e condivida con noi l'esigenza, ormai avvertita da tutti, di addivenire al più presto all'unificazione della dirigenza, con possibilità di transito dei dirigenti penitenziari in altre amministrazioni, qualora non volessero entrare a far parte del Corpo; tale modifica ordinamentale dovrebbe prevedere anche l'istituzione dei ruoli tecnici dei medici, degli psicologi, dell'area socio pedagogica e amministrativo contabile. È giunto il momento che i Vertici dell'Amministrazione provengano dal Corpo di Polizia Penitenziaria.

\*Segretario generale Sindacato Autonomo Polizia Penitenziaria Sappe

Il Premier Conte: “Intesa sul trasferimento in patria dei detenuti albanesi”

Adnkronos, 1 novembre 2019

Con il primo ministro della Repubblica d'Albania, Edi Rama, “abbiamo operato una ricognizione della già intensa cooperazione in campo giudiziario e di polizia. Ho ribadito l'impegno italiano a rafforzare questa cooperazione, con particolare attenzione alla lotta alla criminalità organizzata e ai traffici illeciti. Sono lieto di poter annunciare che è stata raggiunta un'intesa anche nell'importante settore del trasferimento dei detenuti albanesi, già un primo trasferimento si concluderà a breve”. Lo afferma il premier Giuseppe Conte, nel corso delle dichiarazioni alla stampa con Rama.

Cambia la gerarchia nelle carceri: viene meno il ruolo di garanzia del direttore

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 1 novembre 2019

È previsto nei Decreti legislativi sul riordino delle carriere in via di approvazione. Un decreto potrebbe modificare le

gerarchie all'interno degli istituti penitenziari. C'è preoccupazione per la prossima riorganizzazione delle competenze che toglierebbe poteri al direttore di carcere per trasferirli al comandante di Polizia penitenziaria. A lanciare l'allarme è stato Patrizio Gonnella, presidente dell'Associazione Antigone, e il Garante della regione Toscana Franco Corleone, ma anche Rita Bernardini del Partito Radicale e presidente di Nessuno Tocchi Caino. Franco Corleone, raggiunto da Il Dubbio, ha proposto l'avvio di una iniziativa di sensibilizzazione e pressione al Parlamento da parte della rete dei garanti territoriali.

L'associazione Antigone, assieme ad alcuni direttori penitenziari che hanno avviato una protesta, si è appellato "a quei parlamentari e ministri sensibili a un'idea non custodialistica della pena, affinché dicano un no vigoroso e costituzionale a questo ulteriore scivolamento di tipo securitario".

Rita Bernardini, durante la puntata di "Radio Carcere" su Radio Radicale e condotta da Riccardo Arena, ha lanciato un Sos per scongiurare quello che i responsabili del governo stanno facendo con i decreti legislativi di riordino dei ruoli e delle carriere del personale delle forze di polizia. "Parliamo di uno schema di discussione alla commissione Affari costituzionali della Camera - ha detto Bernardini - dove in un articolo viene affrontata la riforma dei ruoli dei comandanti della polizia penitenziaria e viene eliminato il rapporto di subordinazione gerarchica tra i direttori e i comandanti".

L'esponente del Partito Radicale sottolinea che, di fatto, viene rotto quell'equilibrio che c'è nell'ordinamento penitenziario. Quale? "Tale riforma - ha spiegato Rita Bernardini durante la trasmissione di Radio Carcere - distrugge quell'equilibrio che vede il direttore dell'istituto penitenziario come figura super partes in maniera tale da sbilanciare la sicurezza con la rieducazione". Bernardini ha definito molto grave questa riforma, sottolineando che i direttori non sono stati nemmeno avvisati nonostante che riguardi anche loro. Se dovesse passare questa riforma, in pratica, ci sarebbe un carcere governato da due soggetti: uno depotenziato che è il direttore, l'altro potenziato che è il comandante.

C'è Patrizio Gonnella che, in un articolo de Il manifesto, spiega che tale riforma ci riporta indietro nel tempo, quando, prima del 1990, gli istituti penitenziari erano militarizzati. "Il modello organizzativo penitenziario scelto a cavallo tra gli anni 80 e 90 - scrive il presidente di Antigone - cercava di evitare scorciatoie securitarie e puntava su una gestione finalizzata al reinserimento sociale dei detenuti.

Per questo si prevede che a capo di ogni istituto penitenziario ci dovesse essere un direttore sovraordinato gerarchicamente al comandante di Polizia penitenziaria. Il direttore era ed è garanzia del rispetto degli obiettivi costituzionali della pena".

Ora però l'attuale riforma, se dovesse passare, rischia di vanificare le conquiste del passato. "Da circa 25 anni non si assumono giovani direttori mentre ci si affida opportunisticamente a una progressione verticale di carriera a favore di coloro che indossano la divisa", scrive sempre Gonnella. "Non c'è coraggio in questa riforma di matrice neo-corporativa. C'è un'idea vecchia e rischiosa di pena che è implicitamente riaffermata come mera custodia e dunque pura sofferenza", aggiunge sempre il presidente di Antigone.

Il testo in via di approvazione sembra, a tutti in effetti, scritto dalla Lega. Ma non è così e quindi assume un progetto di continuità con il governo precedente lungo il solco della logica securitaria. Come ha detto sempre Rita Bernardini a Radio Radicale, il carcere non è esclusivamente un luogo finalizzato alla sicurezza, cioè sbattere in cella un detenuto e quindi sorvegliarlo e punirlo, ma deve essere soprattutto un luogo finalizzato alle attività trattamentali e quindi al recupero del detenuto. Anche per questo è indispensabile che rimanga ad essere un civile come uomo superpartes.

Alla Polizia penitenziaria più poteri che ai direttori: è il carcere giallorosso di Patrizio Gonnella

Il Manifesto, 31 ottobre 2019

Riordino delle carriere. Un modello securitario nei Decreti legislativi in via di definitiva approvazione. Togliere poteri al direttore di carcere e trasferirli al comandante di Polizia penitenziaria: è questo il contenuto di un Decreto legislativo del governo vicino all'approvazione definitiva. Sembra un testo salviniano ma è invece una proposta di questa maggioranza che potrebbe minare alla radice quel delicato equilibrio tra istanze di risocializzazione e bisogno di sicurezza che vede nel direttore il suo garante.

Era il 1990 quando fu smilitarizzato il corpo degli agenti di custodia e istituito quello di Polizia penitenziaria. Fu una decisione politica di grande rilievo che seguì, a soli nove anni distanza, la trasformazione della Polizia in corpo civile e non più militare dello Stato. Erano tempi, quelli, nei quali chi legiferava aveva un'idea chiara di società e di giustizia. Si era a pochi anni, tra l'altro, dall'approvazione della legge Gozzini che aveva fortemente spinto verso una maggior impatto delle misure alternative alla detenzione rispetto alla pena carceraria.

Il modello organizzativo penitenziario scelto a cavallo tra gli anni 80 e 90 cercava di evitare scorciatoie securitarie e puntava su una gestione finalizzata al reinserimento sociale dei detenuti. Per questo si prevede che a capo di ogni

istituto penitenziario ci dovesse essere un direttore sovraordinato gerarchicamente al comandante di Polizia penitenziaria. Il direttore era ed è garanzia del rispetto degli obiettivi costituzionali della pena. Quel modello sottintendeva un'idea di pena che non dovesse essere solo neutralizzazione fisica. Se in un carcere operasse un poliziotto con una qualifica superiore a quella del direttore sarebbe molto difficile imporre l'esecuzione di un ordine, quale ad esempio quello paradigmatico di non usare la forza fisica. Educatori e poliziotti, responsabili gli uni del trattamento rieducativo gli altri della sicurezza, sono ancora oggi parte di un organigramma più complesso che vede nel direttore il punto di riferimento decisivo e finale. Al direttore spetta l'amministrazione contabile, l'ultima parola sulla disciplina, la sicurezza e l'uso delle armi, l'organizzazione della vita interna, la selezione delle opportunità sociali, educative, culturali e sportive.

Sono ora all'esame delle commissioni, prima dell'approvazione finale, i decreti che intendono stravolgere tale modello, sottraendo alla direzione del carcere sia la superiorità gerarchica, sia la decisione finale in ambito disciplinare che di uso delle armi. C'è un evidente intento di ritorno a un modello di pura custodia e di sola polizia, esito di una pressione vigorosa da parte delle organizzazioni sindacali autonome della Polizia penitenziaria, nonché del clima cupo in cui siamo immersi. Manca in questa riforma un'idea globale e moderna di gestione e management delle carceri, salvo il puro e semplice accodarsi alle istanze urlate di taluni sindacati.

Da circa 25 anni non si assumono giovani direttori mentre ci si affida opportunisticamente a una progressione verticale di carriera a favore di coloro che indossano la divisa. Le seppur legittime aspirazioni professionali di chi è parte del Corpo di Polizia penitenziaria non devono stravolgere il senso costituzionale della pena. Non c'è coraggio in questa riforma di matrice neo-corporativa. C'è un'idea vecchia e rischiosa di pena che è implicitamente riaffermata come mera custodia e dunque pura sofferenza. Non si investe su figure professionali della contemporaneità, su una riforma in senso moderno dello staff. Non è stato finora sentito il parere degli stessi direttori, in gran parte fermamente contrari a tale degradazione del loro ruolo. Nella storia penitenziaria italiana ci sono attualmente, e ci sono stati in passato, direttori eccezionali che in solitudine si sono battuti per assicurare il rispetto della legalità penitenziaria. Direttori che vengono professionalmente bistrattati solo perché non sono numericamente superiori ai poliziotti, i quali nel tempo sono andati a comporre un esercito di quasi 40 mila agenti. Per questo noi di Antigone, insieme a quei direttori che hanno già avviato una protesta, ci appelliamo a quei parlamentari e ministri sensibili a un'idea non custodialistica della pena, affinché dicano un no vigoroso e costituzionale a questo ulteriore scivolamento di tipo securitario.

Flick: "Il processo di riforma del sistema carcerario si è interrotto"  
agensir.it, 31 ottobre 2019

"Il peggior male della giustizia, oggi in Italia, ha le sue radici dentro il carcere". Lo dice Giovanni Maria Flick, giurista, accademico, già ministro e presidente emerito della Corte Costituzionale, in un'intervista rilasciata a Vita Pastorale e pubblicata sul numero di novembre, anticipato al Sir.

"Lo stato di salute della giustizia, anzi quello della società, lo si misura in primis da come funziona il carcere. Da come si rispetta in esso il principio della pari dignità sociale, che impedisce di utilizzare le persone come strumenti e deve garantire a tutti l'eguaglianza sostanziale. Il processo di riforma epocale del sistema carcerario si è interrotto", osserva Flick.

Che avverte: "Si sta chiudendo il canale di comunicazione tra la società e il mondo del carcere, faticosamente avviato con l'ordinamento giudiziario del 1975 e l'introduzione delle misure alternative al carcere del 1986". La preoccupazione del costituzionalista è che "si interrompa il percorso sulla giustizia riparativa".

Per "umanizzare" il carcere, Flick pensa alle "misure alternative" che "vengono considerate solo uno strumento per decongestionare il carcere (e attenuare, quindi, la sua disumanità), e non come una componente essenziale del trattamento". "Tutto questo è molto pericoloso. Così si rischia di far diventare il carcere l'unica pena, ma la Costituzione non prevede questo. Un altro interrogativo pesante nasce dalla convinzione che il carcere per essere sicuro dev'essere carcere duro".

Ioia: "Da ex detenuto vi racconto il carcere. L'articolo 27 della Costituzione? Solo parole"  
di Rossella Grasso

Il Riformista, 30 ottobre 2019

"Nelle carceri italiane l'articolo 27 della Costituzione non è rispettato". A denunciarlo è Pietro Ioia, napoletano, ex detenuto e ora fervente attivista per i diritti dei detenuti, presidente dell'Associazione Ex Don. "Sono stato uno spacciatore, poi narcotrafficante internazionale negli anni 80, sono stato arrestato e trattenuto in carcere per 22 anni. Nel 2002 sono uscito e ho deciso di cambiare vita. Da 15 anni lotto per i diritti dei detenuti". Pietro parla con i reclusi, con le loro famiglie e con chi esce. A questi ultimi cerca di dare una mano a reinserirsi nel mondo del lavoro

e a non delinquere più.

“Per me è stata dura ricominciare - racconta - Per chi esce dal carcere non ci sono mai state possibilità. Quando sono uscito dal carcere ho cercato lavoro a Modena. Durante la detenzione avevo fatto corsi di carpenteria, ma il posto dove avevo trovato lavoro, dopo aver scoperto che ero un ex detenuto mi ha sbattuto la porta in faccia. Sono tornato a Napoli e ho lavorato sempre in nero, era l'unico modo. Ho deciso di cambiare vita perché guardandomi indietro ho capito di aver lasciato da sola la mia famiglia, i miei figli sono cresciuti senza di me. Ho avuto occasione di tornare a delinquere ma ho detto basta”. Pietro, grazie alla sua esperienza, riconosce e testimonia l'importanza di poter svolgere in carcere corsi di formazione che siano davvero utili a trovare lavoro. Per lui è un problema che riguarda tutta la società: “Se in carcere non si impara nulla, il detenuto uscirà ancora più criminale - dice - Se uno non si rieduca è inutile, avremo sempre più criminali. Recuperare un delinquente è recuperare un mondo”.

Per Pietro l'articolo 27 della Costituzione non è rispettato affatto. “Tropo spesso arrivano alle cronache storie di poliziotti penitenziari che picchiano i detenuti, come è successo a Torino. Poi c'è il caso della “cella zero” a Poggioreale per cui è in atto un processo in cui sono coinvolti 12 poliziotti penitenziari. Se si rispettasse l'articolo 27 tutto questo non succedrebbe. Una persona è in custodia della polizia ed è un essere umano prima di essere un detenuto”. Pietro è stato uno dei primi a denunciare la presenza della ‘cella zero’ a Poggioreale. Una cella di torture che adesso è stata chiusa.

Detenuti, ex detenuti e famiglie chiedono a Pietro voce e appoggio per difendere i loro diritti. “Quello che mi raccontano più spesso sono storie di mala sanità. “Tempi enormi per poter fare una visita specialistica, medicine che non ci sono da quando la gestione è andata in mano all'Asl Napoli 1, non ti fanno manco comprare le medicine o fartele portare dai parenti. Poi ci sono le malattie virali e le infezioni che si diffondono per gli spazi stretti. Addirittura si parla di casi di tubercolosi”. E racconta di un detenuto 40enne che dal carcere di Palermo, il Pagliarelli, è stato trasferito a Poggioreale 5 mesi fa per fare una visita specialistica. Nel giorno dell'appuntamento prefissato non c'era nessuno che poteva accompagnarlo perché il personale della polizia penitenziaria è sotto organico.

È ancora lì, sovraffollando ulteriormente un carcere che già sta straripando con le conseguenti problematiche.

“Portare lontano un detenuto dalla sua città vuol dire allontanarlo dai suoi cari che magari non hanno i soldi per potersi pagare il viaggio per andare a trovarlo. Soffre tutta la famiglia, non solo chi ha sbagliato”.

“Io non sono dell'idea che sia giusto abbattere tutti i carceri - spiega l'attivista. Ci sono persone che per i reati che fanno meritano il carcere. Il problema è che i penitenziari dovrebbero essere strutture moderne, spaziose, in cui entrano ditte esterne per cui un detenuto dovrebbe lavorare, non oziare. Lavorare per costruire il suo futuro, imparare come è successo a me e con quello che ho imparato lì mi sono potuto ricostruire la vita”.

Per Pietro invece il carcere serve solo a farsi una cultura criminale. Si entra per un aver commesso un errore, magari uno scippo fatto per fame, e si esce veri e propri criminali. “In cella si parla solo di affari illegali. Poggioreale, per esempio, è un posto criminogeno, una vera e propria scuola di criminalità. E questo succede ovunque”.

Recentemente Pietro ha vinto il “Premio Diritti Umani Stefano Cucchi Onlus” promosso e consegnato da Ilaria, la sorella di Stefano, il ragazzo morto il 22 ottobre 2009 mentre era sottoposto a custodia cautelare. Un premio che lo ha particolarmente emozionato perché arriva come riconoscimento della sua instancabile attività in difesa dei diritti dei detenuti. “È un premio che arriva da una famiglia che ha subito un morto in quel modo, un morto in mano allo Stato, una tragedia immane - dice Pietro. Questo premio mi fa capire che le battaglie che si fanno per i diritti umani vanno sempre fatte. E io continuerò a farle con tutte le mie forze”.

Ma potrebbe esserci una nuova opportunità per Pietro. Napoli avrà presto un garante dei detenuti. C'è possibilità di mandare la propria candidatura fino al 1 novembre, dopodiché il sindaco Luigi De Magistris dovrà scegliere uno tra i candidati che resterà in carica per 5 anni (rinnovabili di altri 5). Tuttavia il ruolo non prevede alcun compenso, sebbene si tratti di una posizione strategicamente importante. Pietro non sa se candidarsi o no ma spera che il posto sarà occupato da un professionista sensibile alle problematiche dei detenuti a Napoli. “Ce n'è davvero tanto bisogno”, ha concluso.

Il silenzio su Fiammetta

di Luciano Capone

Il Foglio, 30 ottobre 2019

La figlia di Paolo Borsellino elogia la Consulta contro l'ergastolo ostativo. Ma le sue parole non fanno comodo. Non abbiamo la controprova, ma se avesse affermato il contrario le dichiarazioni di Fiammetta Borsellino sarebbero finite sulle prime pagine di tutti i giornali e in tutti i Tg.

E invece, le parole della figlia del giudice ammazzato dalla mafia a favore delle sentenze della Corte europea dei diritti dell'uomo e della Corte costituzionale contro l'applicazione automatica dell'ergastolo ostativo sono cadute nel vuoto.

Tanti commentatori, inclusi magistrati che hanno occupato o che occupano ruoli di rilievo, hanno contestato le sentenze della Cedu e della Consulta spendendo i nomi di Falcone e Borsellino. Le parole della figlia, evidentemente, non rientravano nella narrazione e per questo sono state ignorate.

Alcuni giorni fa, subito dopo la sentenza della Consulta, Fiammetta Borsellino ha partecipato al “Festival della comunicazione sulle pene e sul carcere” organizzato dalla “Conferenza nazionale volontariato giustizia” e nel suo intervento ha parlato delle inchieste sulla morte del padre, definendole il “depistaggio più grave, nonché uno degli errori giudiziari più gravi della storia giudiziaria di questo paese” (che è poi proprio ciò che l’ha spinta - dopo la sentenza del Borsellino quater - a esporsi pubblicamente).

Nel suo intervento ha parlato dell’ergastolo ostativo, per commentare le dichiarazioni di alcuni magistrati e le prime pagine di certi giornali secondo cui i giudici di Strasburgo “Hanno riammazato Falcone e Borsellino”.

“Penso che, da giudici, mio padre e Giovanni Falcone non avrebbero liquidato, così come viene fatto in questi giorni, la questione se sia giusto o sbagliato eliminare o mantenere il carcere ostativo”, ha detto Fiammetta Borsellino.

“Loro ci hanno insegnato che questi sono problemi complessi, non possono essere semplificati in questo modo. Non sono un’esperta in questo settore, ma penso che bisogna lasciare aperte delle maglie perché le situazioni vanno valutate caso per caso”, che poi è ciò che ha stabilito la Consulta rinviando a una decisione caso per caso dei giudici di sorveglianza.

E ancora: “Il problema è molto complesso e va letto in relazione all’attuale disastrosa condizione delle carceri italiane. Bisogna evitare le semplificazioni perché le semplificazioni, come ‘la mafia ha perso’ o ‘la mafia ha vinto’ o ‘la mia antimafia è migliore della tua’, fanno male”.

Fatta questa premessa su come magistrati, giornalisti e professionisti della giustizia dovrebbero porsi di fronte a questioni fondamentali che riguardano il diritto, Fiammetta Borsellino ha detto anche che le sentenze delle supreme corti sull’ergastolo ostativo automatico non vanno contro i principi che hanno guidato l’azione di suo padre.

Anzi, vale il contrario. “Sono convinta - ha detto - che il problema andasse affrontato e sono convinta che la modalità con cui si sta affrontando sia esattamente quella giusta, quella che va incontro all’altissimo senso di umanità che poi è stato il valore che ha guidato tutta la vita di mio padre”.

La figlia del magistrato è stata poi ancora più esplicita quando dal pubblico le è stato chiesto di nuovo se lei condividesse l’idea che, con queste sentenze, la Cedu e la Corte costituzionale avrebbero ucciso di nuovo suo padre.

“A uccidere mio padre per la seconda volta sono stati i depistaggi - ha risposto - è stato il tradimento di alcuni uomini delle istituzioni che oggi, proprio per aver dato prova di altissima incapacità investigativa, hanno fatto delle carriere senza che tra l’altro, e questo lo voglio sottolineare, il Consiglio superiore della magistratura si sia mai assunto una responsabilità circa l’avvio di procedimenti disciplinari diretti ad accertare quello che è stato fatto e perché è stato fatto”. Il riferimento di Fiammetta Borsellino ai magistrati che si sono occupati, malamente e proprio a causa della “cultura dell’emergenza”, delle inchieste sulla strage di Via D’Amelio e che distribuiscono patentini di antimafia non è casuale. Come non lo è il silenzio che ha circondato le sue dichiarazioni: avesse detto il contrario, sarebbe finita su tutti i giornali.

“Mio padre e Falcone non avrebbero liquidato l’ergastolo ostativo in modo così semplicistico”

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 30 ottobre 2019

Fiammetta Borsellino al Festival della comunicazione sulle pene e sul carcere. “È stata la cultura dell’emergenza, la rabbia che sicuramente in quegli anni richiedeva una risposta immediata, che ha dato luogo al grande inganno di via d’Amelio, una storia di menzogne che hanno dato luogo a innocenti condannati all’ergastolo tramite falsi pentiti costruiti a tavolino tramite torture e processi caratterizzati da gravissime anomalie”.

È Fiammetta Borsellino, figlia più piccola dell’ex giudice stritolato dal tritolo a via D’Amelio, a parlare durante il secondo incontro intitolato “Paure e gabbie. Perché la giustizia non subisca le infiltrazioni della vendetta”, nell’ambito del Secondo Festival della comunicazione sulle pene e sul carcere a Milano.

Una vera e propria spina nel fianco del coro granitico di una certa antimafia, la figlia di Borsellino, la quale - come ha detto Ornella Favero, presidente della Conferenza nazionale volontariato giustizia, nel presentarla - “è una fra le poche persone che ha avuto il coraggio di non entrare nel coro sui temi dell’antimafia e di avere un pensiero complesso che ha messo in discussione tutto, anche il ruolo di alcuni magistrati ed esponenti delle forze dell’ordine”.

Si è affrontata la questione scottante dell’ergastolo ostativo e della recente sentenza della Consulta che ha dichiarato incostituzionale quella parte del 4bis che subordina la concessione o meno del permesso premio alla collaborazione.

“Io penso che, da giudici, mio padre e Giovanni Falcone non avrebbero liquidato così come viene fatto in questi giorni la questione se sia giusto o sbagliato eliminare o mantenere il carcere ostativo, perché loro ci hanno insegnato che questi problemi sono dei problemi complessi, che non possono essere semplificati in questo modo”, ha risposto

Fiammetta.

“Sicuramente io non sono una esperta in questo settore - ha continuato la figlia di Borsellino - ma penso che bisogna lasciare aperte delle maglie perché le situazioni vanno valutate caso per caso. Non bisogna confondere dei provvedimenti che sono stati pensati ventisette anni fa sull'onda di una gravissima emergenza, bisogna anche pensare a quello che è il contesto attuale. Sicuramente bisogna diffidare delle semplificazioni”.

Fiammetta Borsellino ha sottolineato che si tratta di “un problema molto complesso, che va letto in relazione all'attuale disastrosa condizione delle carceri italiane. Bisogna evitare le semplificazioni come ‘la mafia ha perso’ o ‘la mafia ha vinto’ o anche ‘la mia antimafia è migliore della tua’, perché fanno male. Io sono convinta che il problema invece andasse affrontato e che la modalità con cui si sta affrontando sia esattamente quella giusta, quella che va incontro a quell'altissimo senso di umanità che poi è stato il valore che ha guidato tutta la vita di mio padre”. Parole lucide, di alto spessore e soprattutto umane che ha creato commozione tra i presenti, soprattutto i detenuti come Pasquale Zagari e l'ergastolano Roberto Cannavò con dietro una storia di mafia, di morte e poi di rinascita. Ornella Favero ha poi chiesto a Fiammetta se è vero che la sentenza della Consulta abbia ucciso una seconda volta il padre. “A uccidere mio padre per la seconda volta sono stati i depistaggi: è stato il tradimento di alcuni uomini delle Istituzioni che oggi tra l'altro, proprio per aver dato prova di altissima incapacità investigativa, hanno fatto delle carriere senza che tra l'altro, e questo lo voglio sottolineare, il Csm si sia mai assunto una responsabilità circa l'avvio di procedimenti disciplinari diretti ad accertare quello che è stato fatto e perché è stato fatto”, ha risposto Fiammetta Borsellino. Ma, alla sollecitazione posta dal professore Davide Galliani, ha anche aggiunto che parlare in nome delle vittime della mafia è sbagliato, perché ognuno ha la propria identità, pensieri e vissuti.

La pena ha senso se genera speranza

di Mauro Anetrini

L'Opinione, 29 ottobre 2019

Sebbene ineffabile, ovvero, forse, proprio perché ineffabile, il Guardasigilli, quando parla di carcere come svolta culturale, non ha torto; non del tutto, almeno, e nonostante (come direbbe Vattimo) l'intrinseca debolezza del suo pensiero. Il carcere, inteso come luogo - e modo - privilegiato per l'espiazione della pena, può assurgere alla dignità di icona della reazione al male commesso, simbolo della punizione prevista dal Codice penale.

Il carcere, nella sua dimensione temporale, misura il grado della riprovazione e l'assorbe tra le sue mura, segregando il colpevole dalla società della quale non rispetta le regole. Il carcere sublima la sofferenza, esortando, attraverso di questa, alla redenzione, ma non crea le condizioni perché sia raggiunta. Il carcere è un mondo; anzi: un pianeta.

Dunque, Alfonso Bonafede non ha torto: scegliendo il carcere, segna il territorio delle sue idee; fa cultura, piaccia o no. Altro e diverso discorso è quello che si riassume nella domanda: è una buona cultura, quella di Bonafede? È buona cultura quella di coloro che criticano le recenti decisioni sulla pena svuotata di speranza?

Ecco: la speranza. La pena ha senso se genera speranza, se non spegne il lumicino in fondo al tunnel. In quel lumicino c'è il torto di Bonafede e dei suoi mandanti o ispiratori: la speranza genera aspettative di premio; il premio diventa parte essenziale del Diritto penale.

Qui c'è la svolta - quella vera - di cui Bonafede non sa nulla: in una società evoluta, al Diritto penale bisogna accostare quello premiale e ricostruire anche il sistema delle pene. Anche questa è cultura. Migliore dell'altra, però.

Caro Sallusti, la galera è uguale per tutti

di Vittorio Feltri

Libero, 28 ottobre 2019

Alessandro Sallusti, direttore del Giornale, risponde polemicamente al mio pezzo sull'ergastolo cosiddetto ostativo che prevede non solo la morte in carcere del detenuto, ma anche un trattamento disumano del medesimo.

E questo modello carcerario è motivato dal fatto che se il prigioniero non si pente e non fa i nomi dei vecchi complici non merita pietà. La cosa ha un senso pratico. Infatti se la giustizia non è in grado di sconfiggere la mafia, per incapacità, ricatta i delinquenti così: o mi date una mano a distruggere i vostri compari o noi vi trattiamo a pesci in faccia, galera dura, isolamento, luce accesa persino di notte, manca solo qualche calcio nel culo a completamento delle torture ordinarie.

Forse Sallusti un po' giustizialista è rimasto, e trascura che la responsabilità penale è personale. Il che significa che se io, criminale comune o mafioso, commetto un reato, ne rispondo e quindi pago come altri cittadini non rispettosi dei codici.

Non è scritto da nessuna parte della Costituzione che per essere un carcerato quale tutti gli altri io debba trasformarmi in delatore. Uccido un uomo o dieci? Eccomi qua, condannatemi come un qualsiasi delinquente, però non aggiungetemi un supplemento di pena perché ho risparmiato il coinvolgimento di un mio picciotto.

Il diritto è ragionamento, non vendetta o convenienza. E va rispettato secondo le regole ispirate da Beccaria. La tortura non è ammessa in un consorzio civile. Chi compie un errore, più o meno grave, merita una sanzione congrua, e deve essere considerato alla stregua di chiunque abbia fallito. E sbagliato accanirsi su quelli della 'Ndrangheta perché non parlano.

Infierire sui muti trascurando le loro colpe, e nella speranza che vuotino il sacco, è illegale e direi bestiale. Lo Stato che infligge ai malviventi pene accessorie finalizzate a farli cantare dimostra la propria debolezza e riconosce che le cosche sono imbattibili poiché più organizzate. Ed è destinato a perdere sempre. L'odio è un cattivo consigliere.

P.S. Segnalo infine a Sallusti che incentivare le delazioni provoca fatalmente un fenomeno da non sottovalutare: i carcerati mafiosi pur di sfuggire ai rigori dell'ergastolo si predispongono a denunciare complici che tali non sono cosicché persone innocenti finiscono dietro le sbarre, alcune delle quali scontano anni di detenzione prima che si scopra la loro non colpevolezza. Questo non è un dettaglio che il direttore del Giornale possa trascurare allegramente. Il garantismo non è un vezzo, ma un obbligo morale.

Ma la pena non è una vendetta

di Valter Vecellio

Il Dubbio, 26 ottobre 2019

La volontà dei Padri Costituenti è chiara, limpida: la pena non è vendetta. Deve tendere alla "rieducazione del condannato". Si chiami Mario Rossi o Totò Riina. D'accordo: questo è il Paese dove un noto presentatore se ne esce dicendo che viviamo in un Paese a democrazia ridotta perché sono anni e anni che il presidente del Consiglio non viene eletto dal popolo. Accade anche che un parlamentare, e il già citato conduttore definiscano "imperatore" il console Quinto Fabio Massimo, detto "Il temporeggiatore". Capita. Scagli pure la prima pietra chi non ha sillabato, in vita sua, una qualche castroneria.

Dunque, l'indulgenza, è d'obbligo; e con tutti. Anche se a volte comporta una certa fatica. È il caso della recente sentenza della Corte costituzionale a proposito dell'ergastolo ostativo. A questo punto, senza scomodare i poderosi manuali di un Costantino Mortati, basta leggere la Costituzione, che ha sicuramente un pregio: quella di essere scritta in un italiano cristallino, comprensibile anche a un illetterato.

Si vada all'articolo 134: "La Corte costituzionale giudica sulle controversie relative alla legittimità costituzionale delle leggi e degli atti, aventi forza di legge, dello Stato e delle Regioni". Chiaro, limpido: se si sospetta che una legge sia in contrasto con la Costituzione, la Corte Costituzionale, composta da magistrati e giuristi a composizione mista, valuta e stabilisce se il contrasto vi sia o no. Nel caso dell'ergastolo ostativo, ha stabilito che vi sono delle norme che non si conciliano con la Costituzione; e di conseguenza ha emesso una sentenza.

Ora nel merito, la cosa può non piacere, ma resta il fatto che, sempre Costituzione alla mano, l'articolo 27 stabilisce: "La responsabilità penale è personale. L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva. Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Non è ammessa la pena di morte".

Anche qui, la volontà dei Padri Costituenti è chiara, limpida: la pena non è vendetta, e non solo punizione o salvaguardia della collettività. Deve tendere alla "rieducazione del condannato". Si chiami Mario Rossi o Totò Riina.

E, sempre le pene, devono essere conformi al senso di umanità. Dunque, l'ergastolo, cioè lo stabilire a priori che si è irrecuperabili, è contrario allo spirito e alla lettera della Costituzione; e parimenti contrario qualsivoglia trattamento che non sia conforme al senso di umanità. La cosa può non piacere, e in questo caso la via maestra è semplice: proporre un cambiamento della norma costituzionale.

Ma fin quando c'è, la si deve osservare. Questo ha ribadito la Corte Costituzionale, nient'altro. Sentenza che non è per nulla piaciuta a un fresco componente del Consiglio Superiore della Magistratura: un magistrato che con alterne fortune si è impegnato nel fronte antimafia, ha fatto parte della Direzione Nazionale Antimafia e per troppa loquacità (ma forse qualche altra ragione più profonda e sostanziale) da quell'ufficio è stato rimosso.

Ha idee ben radicate, questo magistrato, e le ha espone in varie pubblicazioni, anche se non sempre i fatti sembrano avergli dato ragione. Ad ogni modo, una certa coerenza gli va riconosciuta, indubbiamente. Proprio per questo, sorprende alquanto una sua presa di posizione rispetto alla sentenza della Corte costituzionale: "Si apre un varco potenzialmente pericoloso, ponendo fine all'automatismo che caratterizza l'ergastolo ostativo".

Forse dovrebbe nutrire maggior fiducia nei confronti dei suoi colleghi che saranno di volta in volta chiamati a decidere e valutare. Ma tant'è. Certo: se non ha fiducia lui nei suoi colleghi... Si aggiunge che si deve "che si concretizzi uno degli obiettivi principali che la mafia stragista intendeva raggiungere con gli attentati degli anni '92-'94?". E qui, se si fosse un giudice costituzionale si avrebbe un moto di irritazione e stizza, per adombrare che si realizza, con una sentenza che si richiama alla Costituzione vigente, quello che la mafia stragista perseguiva.

Ma il bello, cioè il brutto viene dopo: quando si invoca di fatto un intervento del Parlamento: "la politica sappia prontamente reagire e approvi le modifiche normative necessarie ad evitare che le porte del carcere si aprano

indiscriminatamente ai mafiosi e ai terroristi condannati all'ergastolo”.

A parte la manifesta infondatezza delle “porte del carcere” aperte indiscriminatamente, in sostanza succede questo: il neo-componente del Csm che per tutta la vita ha tuonato contro l'interferenza della politica, per l'indipendenza della magistratura, e la difesa della Costituzione, ora si augura che la politica intervenga e “sani” presunti vulnus che la Corte Costituzionale avrebbe inferito richiamandosi ai dettami costituzionali. Questa sì, per citare una definizione del segretario del Pd Nicola Zingaretti, è una bella stravaganza. Solo che per Zingaretti la stravaganza è la sentenza. Che dire? Un giudizio perlomeno stravagante.

Gorgona (Li). L'isola-carcere tornerà ad essere un modello sperimentale di Davide Lanzillo

livornotoday.it, 25 ottobre 2019

Avviato l'iter per il rilancio dell'isola: “Il carcere tornerà ad essere un modello di riferimento”. Il progetto, che prevede lo smantellamento del macello e l'inaugurazione di attività ecocompatibili, ha ricevuto il benestare del ministero della Giustizia. De Peppo: “L'isola diventerà un laboratorio ambientale ed etico”.

Smantellamento del macello ed inaugurazione di attività rieducative ecocompatibili e con gli animali. Questo il progetto per la casa di reclusione di Gorgona, con il via libera al piano dato dal ministero della Giustizia sotto impulso del sottosegretario Vittorio Ferraresi. Un percorso che permetterà all'isola di diventare un vero e proprio luogo di sperimentazione ambientale ed etica, ripristinando così lo storico ruolo del suo carcere, a lungo modello di riferimento unico nel panorama italiano.

“Tutto ha avuto inizio con una storia particolare - spiega il garante dei detenuti Giovanni De Peppo. Anni fa alcuni detenuti chiesero di poter dare un'attenzione particolare a quegli animali che vedevano nascere per poi finire al macello. Ne nacque una riflessione più approfondita, in cui molti si chiesero quale influenza potesse avere un elemento violento quale è quello del macello all'interno di un carcere. Alla questione si interessò anche l'università Bicocca di Milano, con la storia che arrivò anche a molti bambini e ai loro genitori”.

“L'idea di dismettere il macello si fermò quando Carlo Mazzerbo lasciò la direzione del carcere. Con il suo rientro - prosegue De Peppo - ci siamo chiesti se fosse possibile riprendere l'iniziativa, ponendo la questione al sottosegretario Ferraresi. Nel frattempo, il numero degli animali da produzione sull'isola è enormemente aumentato, rappresentando un problema anche per la tenuta ambientale dell'isola. La nostra idea è quindi quella di unire istanze ambientali ad istanze sociali, trasformando la Gorgona in un vero e proprio laboratorio ambientale ed etico”.

“Un ruolo da protagonisti, in questo, spetterà ai detenuti: toccherà a loro - conclude De Peppo - trasformare i progetti, quali quelli legati a coltivazioni biologiche, pet therapy e fattorie scolastiche, in atti pratici. È stato stilato un cronoprogramma che, nel giro di qualche settimana o qualche mese, prevede lo smantellamento del macello per poi arrivare alla creazione di attività alternative. Ci sono già molte realtà interessate a dare il loro contributo, come ad esempio il CNR e la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, oltre che, ovviamente, il Parco nazionale dell'arcipelago toscano”.

“Avevamo preso l'impegno, prima della crisi di Governo, di rivoluzionare le attività della Casa di reclusione di Gorgona - spiega in una nota il sottosegretario alla Giustizia, Vittorio Ferraresi - e voglio comunicare con orgoglio che il nostro impegno si sta concretizzando. Proprio in questi giorni il capo del Dap, sotto mio impulso, ha proceduto alla conferma del cronoprogramma richiesto alla direzione di Gorgona per lo smantellamento del macello presente sull'isola, in modo che si ponga fine ad attività assolutamente inopportune per i detenuti, e si rilancino, invece, attività sostenibili, grazie alla collaborazione della direzione e di tutti i soggetti che hanno dato la disponibilità a contribuire a questa rivoluzione. È iniziato un nuovo percorso che porterà ad un cambio di visione delle attività sull'isola, anche in ottica di esempio per altre realtà, e potrà, inoltre, portare un minore impatto ambientale ed un risparmio per lo Stato”.

Meno reati, ma le celle sono piene. Boom di detenuti stranieri: 4 su dieci di Giuseppe Crimaldi

Il Mattino, 25 ottobre 2019

Si scrive carcere e si legge inferno in terra. Le parole pronunciate ieri dal procuratore della Repubblica di Napoli Giovanni Melillo davanti alla Commissione parlamentare antimafia sulla situazione carceraria italiana fotografano perfettamente una situazione drammatica e esplosiva.

E se poi si puntano i riflettori su realtà come quella napoletana, allora si comprendono i motivi per i quali il nostro Paese continua a restare nel mirino della Corte europea dei diritti dell'uomo. Partiamo dunque dai numeri: i detenuti presenti nelle carceri italiane - il dato ufficiale del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria è aggiornato allo scorso settembre - sono 60.881. Con queste cifre ci si riempirebbe l'intero Stadio Olimpico di Roma.

Il tasso di affollamento ufficiale sfiora ormai un incremento del 120 per cento. Sebbene siano calati i reati, nelle strutture carcerarie nazionali si registra qualcosa come diecimila reclusi in più. Il paradosso è che a fronte di una generalizzata diminuzione dei reati su tutto il territorio nazionale, le celle dei penitenziari continuano a gonfiarsi. Sovraffollate, talvolta ai limiti del disumano e fatiscenti: questo è lo stato delle 231 carceri (divise in case di reclusione, circondariali, di sicurezza e mandamentali). I dati dello sfascio sono ben noti a tutti dal ministero della Giustizia ai vari osservatori per i diritti dei detenuti. In queste condizioni la convivenza tra detenuti crea non pochi problemi interni: non a caso sono in aumento le risse, gli scontri tra interi gruppi di provenienza geografica (e criminale), ma anche suicidi. A dover fronteggiare queste quotidiane emergenze ci sono gli agenti della Polizia penitenziaria, spesso sotto organico e con un personale che ha un'età media di 40-50 anni.

In termini numerici la regione che conta più detenuti è la Lombardia (8.610), seguita a ruota da Campania (7.844), Lazio (6.528) e Sicilia (6.509). Mentre quella dove il tasso di affollamento è maggiore è la Puglia (160,5%), seguita dalla Lombardia (138,9%). Le uniche regioni virtuose sono la Sardegna e le Marche.

A far crescere esponenzialmente il numero dei reclusi ci pensano gli stranieri. La componente di nuovi detenuti non italiani è pari a circa il 35 per cento del totale. Ma i numeri, mai come in questi casi, vanno letti con attenzione e soprattutto contestualizzati realtà per realtà. Altrimenti non si spiegherebbe come la casa circondariale di Poggioreale, a Napoli, continua a detenere il triste primato del sovraffollamento. E allora diamo uno sguardo ai "posti letto": a Poggioreale sono alloggiati in media dai 500 agli 800 detenuti in più di quelli che l'istituto potrebbe contenere (dipende dai periodi); e non va meglio anche nella seconda struttura partenopea, il penitenziario di Secondigliano, dove pure si segnalano presenze in esubero rispetto alla capienza ordinaria che sfiorano le 400-500 unità.

E allora restiamo su Napoli. Recentemente si sono verificati alcuni casi gravi, che denotano tra l'altro anche quanto complessa sia la macchina dell'organizzazione interna e delicato il lavoro della Penitenziaria. All'inizio di ottobre una quarantina di reclusi - in maggioranza napoletani - rifiutarono di tornare in cella dopo l'ora d'aria, barricandosi in un cortile per protestare contro la qualità del vitto e dell'assenza di segnale della pay tv che viene loro offerta dalla Curia di Napoli.

La protesta durò oltre un'ora. Qualche settimana prima accadde anche di peggio: due gruppi di reclusi, il primo composto da algerini e il secondo da italiani, tentò di scatenare una violentissima rissa (con tanto di spranghe e oggetti contundenti) evitata per un soffio solo grazie all'immediato intervento dei "baschi blu". Clamorosa fu poi l'evasione da Poggioreale - avvenuta l'ultima domenica di agosto - di Robert Lisowski, un 37enne polacco detenuto dal cinque dicembre in una cella del padiglione "Milano" in attesa di giudizio.

L'uomo riuscì a eludere tutti i controlli sgattaiolando sui tetti da un fibnestrone, subito dopo la messa celebrata nella chiesa interna alla struttura. Lisowski usò il più tradizionale dei metodi: annodò alcune lenzuola, che poi utilizzò per calarsi lungo l'alto muraglione di cinta del carcere. Venne catturato due giorni dopo, perché nella discesa si fratturò la caviglia.

"Sociologia del carcere", di Francesca Vianello  
lettura.org, 24 ottobre 2019

Prof.ssa Francesca Vianello, lei è autrice del libro "Sociologia del carcere" edito da Carocci: quali prospettive teoriche sono impegnate nell'analisi sociologica dell'istituzione penitenziaria?

Il testo presenta in modo introduttivo le principali prospettive che in ambito sociologico si sono confrontate con il tema del carcere. Ogni capitolo si apre con alcune domande a cui le diverse letture hanno tentato di offrire una risposta. Il primo capitolo è dedicato alle analisi proposte dagli storici sociali che hanno voluto cercare una risposta alla domanda: quando e perché nasce il moderno penitenziario? Come ben sottolinea Cohen, se pare esservi un generale consenso sull'epoca storica che vede l'emergere ed il consolidarsi del carcere come lo conosciamo oggi, molto diverse sono le spiegazioni offerte del perché, ovvero in risposta a quali esigenze sociali, il carcere si sia affermato quale risposta al fenomeno criminale. Il secondo capitolo affronta invece un'altra importante domanda: a che cosa serve il carcere, quali sono le sue funzioni? Si tratta della prospettiva sociologico-giuridica che, senza affidarsi alle risposte che la scienza del diritto offre da un punto di vista interno, si confronta con la criticità delle funzioni dichiarate del carcere e con la necessità di indagare anche da un punto di vista sociologico ed empirico i principi fondativi della sanzione detentiva. Il terzo capitolo propone invece una panoramica delle diverse teorie che si sono occupate di descrivere l'organizzazione della vita sociale all'interno del carcere, rispondendo così alla domanda: come si struttura la quotidianità penitenziaria? A che processi vanno incontro gli attori sociali che entrano nell'istituzione totale? Sono temi a cui tengo molto perché introducono l'opportunità di promuovere la ricerca sociologica all'interno degli istituti penitenziari che in Italia si sta sviluppando, con grande ritardo, solo negli ultimi anni. L'ultimo capitolo risponde alla domanda: chi c'è oggi in carcere? Qual è la composizione sociale della popolazione detenuta? Quali sono le criticità con cui le più recenti normative devono confrontarsi? E, infine, a che

esigenze le recenti proposte di riforma del carcere non hanno saputo rispondere?

Quali sono le origini del carcere e i suoi successivi modelli di sviluppo?

Come si diceva, se esiste un consenso sull'epoca in cui, a cavallo tra Settecento e Ottocento, la reclusione diventa il principale strumento sanzionatorio in ambito penale e il vecchio sistema di imprigionamento si trasforma in quello che Beaumont e Tocqueville definiranno il nuovo sistema penitenziario, contrastanti sono invece i tentativi di ricostruzione del perché ciò avvenga. A fini analitici il testo ricostruisce e propone tre letture: la prima, riferibile al modello idealista, presenta il carcere odierno come il punto di arrivo di una storia di riforme aventi come obiettivo l'umanizzazione della pena. Si tratta di un mito fondatore, in Italia riferibile alle teorizzazioni di Beccaria, che ancora oggi legge il consolidarsi del penitenziario come il risultato di un processo evolutivo in campo culturale, del progresso scientifico e dell'evolversi delle sensibilità. In tempi più recenti questo modello saluta il potenziamento del trattamento penitenziario e il recente emergere dei diritti dei detenuti come delle conquiste che progressivamente rafforzano il volto umano del carcere. Una lettura diversa dei modelli di sviluppo del carcere pone invece l'accento sulla relazione tra congiuntura economica e forme del penitenziario moderno. Si tratta del modello strutturalista che, a partire dagli studi di Rusche e Kirchheimer ripresi in Italia da Melossi e Pavarini nel testo "Carcere e fabbrica", propone una spiegazione storico-materialista dei cambiamenti delle pratiche penali. È un modello che, aggiornato, è sostenuto ancora oggi da chi ritiene di dover cercare nell'economia politica di un dato periodo storico gli elementi che fondano l'evoluzione delle pene. Un terzo modello, che nel testo viene definito disciplinare, individua invece le origini della prigione nelle esigenze storicamente determinatesi dell'ordine sociale. In origine l'istituzione carceraria sarebbe deputata alla segregazione e al disciplinamento di quella massa di persone, mobile e senza lavoro, che rappresenta una minaccia per l'emergere del moderno ordine sociale. Di questo modello rimane oggi l'idea, empiricamente discutibile, che il trattamento penitenziario possa "rieducare" il detenuto, ricondurlo alla funzionalità e favorirne il reinserimento sociale.

Quali sono i principi fondativi della pena detentiva?

Storicamente i principi fondativi della pena detentiva sono rinvenibili nella filosofia retributiva, riconducibile alla scuola classica del diritto penale, e nella filosofia della rieducazione, discendente dalle teorizzazioni della scuola positiva del diritto penale. Le teorie del primo tipo sono conosciute come teorie assolute della pena, nella misura in cui sanciscono un valore della retribuzione in sé, indipendentemente dalla sua utilità sociale. La pena per essere equa dev'essere proporzionale al danno commesso e certa nella sua durata. L'attore sociale immaginato dalla scuola classica è infatti un soggetto razionale, in grado di prevedere i rischi che si assume con il proprio comportamento nel contesto delle norme e delle sanzioni vigenti. Le teorie positiviste invece hanno in mente un attore sociale completamente diverso, influenzato da fattori ambientali e sociali esterni, dalla disponibilità di risorse e opportunità, e tendono a legare la criminalità alla presenza di uno svantaggio sociale: una famiglia "disfunzionale", l'appartenenza ad una "subcultura", una condizione di marginalità sociale possono concorrere, in una prospettiva eziologica, a spiegare il comportamento criminale. Da qui discende l'opportunità di mettere a disposizione risorse utili al trattamento e alla rieducazione del condannato e di modulare la pena in risposta al riscontro in termini di comportamento intramurario. Secondo alcuni la funzione rieducativa sarebbe una funzione accessoria della pena, il cui valore assoluto rimarrebbe nella retribuzione del danno provocato dal reato. Nonostante che sia sempre citato a sostegno del fondamento rieducativo della pena detentiva, non aiuta la dicitura dell'articolo 27 della nostra Costituzione che, pur avanzando in modo esplicito l'idea che la pena debba "tendere alla rieducazione del condannato", non arriva fino a negare legittimità ad una giustificazione meramente retributiva della pena detentiva.

In che modo è possibile studiare il carcere come mondo sociale e analizzare le dinamiche della vita detentiva?

Da un punto di vista sociologico il carcere può essere studiato come una società particolare, un ambiente morale e sociale unico, al cui interno si possono analizzare, quasi fosse un laboratorio delle relazioni umane, dinamiche sociali utili alla comprensione della società più ampia. A partire dagli interessi che hanno mosso le prime ricerche di sociologia carceraria, interessate alla natura, alle conseguenze e ai limiti dei sistemi di dominio, è possibile guardare al carcere per domandarsi: come si costruisce l'ordine all'interno di un mondo sociale composito e differenziato? Come si gestisce il conflitto? Quali sono i meccanismi della socializzazione alla subcultura carceraria, quali le pratiche dell'oppressione e le possibilità di resistenza (visto che, come notoriamente sostenuto da Foucault, dove c'è potere c'è sempre resistenza)? E ancora: quali sono le conseguenze della diseguaglianza sociale, delle relazioni di potere, della convivenza interculturale? L'idea sottesa all'osservazione etnografica del campo del penitenziario è che il carcere possa costituire un laboratorio all'interno del quale riscontrare in forma cristallizzata dinamiche e tendenze che in forma diluita - e quindi meno immediatamente visibile - sono onnipresenti nella vita sociale. Mi preme dire che perché questa linea di ricerca sia percorribile è assolutamente necessario che la sociologia carceraria si riconosca - e venga riconosciuta - come un ambito autonomo di studio e di ricerca, e abbandoni gli intenti

correzionali che definiscono il terreno della cosiddetta “criminologia amministrativa”. Detto più chiaramente, e non intendendo trascurare in alcun modo le possibili implicazioni politiche dei risultati della ricerca sul carcere, va ribadito che compito della sociologia carceraria non è quello di porsi al servizio dell’amministrazione della pena ma, semmai, di promuovere una proficua riflessione sulle sue pratiche e le sue finalità.

Qual è la composizione sociale della popolazione detenuta?

Nel corso di Sociologia della devianza presento ai miei studenti il carcere come il precipitato delle politiche di criminalizzazione. Dopo aver spiegato che la configurazione del fenomeno criminale è il risultato di processi selettivi (la selezione dei beni degni della tutela rafforzata offerta dalla legge penale, la selezione attuata attraverso le pratiche investigative delle forze dell’ordine e la selezione prodotta dalle attività interpretative dell’autorità giudiziaria) andiamo a vedere qual è la composizione sociale della popolazione detenuta: tendenzialmente, ovunque, povera gente. In Italia la popolazione detenuta è costituita prevalentemente da uomini adulti relativamente giovani (tre quarti della popolazione detenuta ha tra i 25 e i 50 anni) con un limitato livello di istruzione, trascorsi di dispersione scolastica (che a volte vengono recuperati proprio in carcere), di disoccupazione o di precarietà lavorativa. Tra i detenuti italiani, la provenienza regionale vede una netta prevalenza delle regioni più povere del Sud Italia. Si tratta di una popolazione socialmente debole, senza significative risorse personali e di contesto. La situazione è aggravata dalla cospicua presenza di detenuti stranieri, circa un terzo del totale, con punte anche del 50% negli Istituti del Nord. Tale realtà, risultato congiuntamente di condizioni di vita particolarmente precarie e di controlli maggiormente restrittivi nei confronti dei migranti, è riferibile spesso a reati di lieve o media entità e collegabile soprattutto alla rilevanza che per gli stranieri assume la custodia cautelare, non presentandosi per loro quelle condizioni di affidabilità sociale (una casa, un lavoro, un sostegno esterno) che consente agli Italiani di evitare il carcere. Altri fenomeni rilevanti per la composizione della popolazione detenuta sono la tossicodipendenza (sono più di un terzo i detenuti presenti per violazione delle leggi sulla droga) e il disagio mentale. Complessivamente possiamo dire che il carcere si presenta a tutti gli effetti come un contenitore della marginalità sociale.

Quali sono le problematiche emergenti sulle condizioni di detenzione e i diritti dei detenuti?

Nel 2013 la Corte europea dei diritti dell’uomo (Cedu) ha condannato il nostro Paese per trattamento inumano e degradante, a causa dello stato deplorabile in cui spesso si trovano a vivere i detenuti. Il problema principale (ma non l’unico) è stato individuato nel sovraffollamento, che oltre a costringere i detenuti in spazi vitali indegni finisce sempre per avere delle ripercussioni sulla disponibilità di risorse materiali e trattamentali all’interno degli Istituti. Negli anni successivi abbiamo assistito ad una serie di interventi legislativi tesi a contenere il fenomeno promuovendo delle alternative al carcere in entrata e un potenziamento delle pene alternative al carcere già esistenti in uscita. Tra il 2015 e il 2016 gli Stati generali dell’Esecuzione penale hanno rappresentato un originale esperimento di riflessione e discussione sul carcere creando importanti aspettative di riforma. In questa sede sono emerse, all’interno dei 18 Tavoli di discussione composti da più di 200 esperti sul territorio nazionale, le principali criticità relative all’urgenza di un potenziamento dell’esecuzione penale esterna e, dentro al carcere, la necessità di una maggior tutela dei diritti dei detenuti. Importanti elaborazioni hanno riguardato i temi della salute, del lavoro e dell’affettività, ma anche le forme della gestione degli istituti e i rapporti con i servizi territoriali. La successiva discussione alla Camera ha portato nel 2017 all’emanazione di una legge delega per la riforma dell’ordinamento penitenziario da realizzarsi entro un anno. Purtroppo, in un clima particolarmente acceso per la prossimità della cadenza elettorale, i decreti attuativi della legge delega hanno saputo tradurre solo in minima parte l’esito delle riflessioni avanzate dagli esperti, con il sacrificio di alcune importanti proposte che avrebbero inciso significativamente sulla qualità della vita detentiva.

Francesca Vianello, ricercatrice confermata in Sociologia del diritto, della devianza e del mutamento sociale, insegna Sociologia della devianza presso l’Università di Padova. È direttrice del Master interateneo in Criminologia critica e sicurezza sociale delle Università di Padova e di Bologna. Responsabile scientifico di progetti europei e nazionali sulle condizioni di detenzione, è autrice di numerose pubblicazioni nell’ambito della sociologia del diritto penale e della sociologia carceraria.

Il carcere drogato. La denuncia di una ricerca di Franco Corleone

Il Manifesto, 23 ottobre 2019

Ieri è stata discussa a Firenze una ricerca sugli effetti della legislazione antidroga sul carcere, condotta in cinque Istituti della Toscana. Dieci anni fa, la Fondazione Michelucci e l’associazione Forum Droghe condussero con il patrocinio della Regione Toscana una ricerca nelle carceri toscane per conoscere più a fondo il peso della

legislazione antidroga, e in particolare il peso dei reati minori di droga (l'art. 73 sulla detenzione e il piccolo spaccio), pubblicata con il titolo "Lotta alla droga. I danno collaterali".

Il risultato fu clamoroso: da un'indagine in profondità emerse che quasi la metà dei detenuti per violazione della legge sulla droga era rinchiusa per reati di lieve entità. Emerse anche che le previsioni per attenuare la punizione nei casi meno gravi (di "lieve entità") erano sostanzialmente vanificate dal bilanciamento fra aggravanti e attenuanti. Più grave, l'imputazione generica per l'art.73 permetteva l'arresto e la custodia cautelare, in attesa di verificare nel processo la "lieve entità".

Venne avanzata la richiesta di modificare il comma 5 dell'art. 73, da attenuante a fattispecie autonoma. Per raggiungere questo obiettivo si dovette attendere il 2014; il quadro normativo e l'iter completo si può consultare nel fascicolo "La droga in carcere: fatti e misfatti. Gli approfondimenti del garante", edito nel novembre 2015.

Il risultato della ricerca confermava l'assunto alla base dello studio, cioè la stretta relazione tra la penalizzazione dell'uso di droghe e il sovraffollamento carcerario. Si trattava anche di un primo tentativo di valutazione delle politiche penali e un passo verso un approccio scientifico al tema droga come indicava l'Introduzione di Grazia Zuffa.

L'Ufficio del garante ha ritenuto opportuno riprendere dopo tanti anni e dopo le modifiche, seppure parziali, della legislazione l'approfondimento del problema scavando su un punto specifico e cioè il peso del comma 5, relativo ai fatti di lieve entità, negli arresti e nelle condanne e quindi nel carcere.

Una ricerca qualitativa che si è rivelata assai difficile. Pesa l'opacità dei dati ufficiali riferiti all' articolo 73, che compare senza distinzione dei commi 1, 4 e 5 nei documenti delle matricole del carcere e nelle rilevazioni delle cancellerie dei tribunali.

Ciò in concreto significa non avere la possibilità di distinguere fra traffico, spaccio di rilevante consistenza, piccolo spaccio, cessione e semplice detenzione. Ci sono altri risultati da segnalare. In primo luogo, si riconfermano le gravi lacune dei dati, anche sui motivi dell'uscita dal carcere che non vengono neppure registrati (perciò si ignora se le persone escano per fine pena, per scadenza dei termini di custodia cautelare o per misure alternative).

Inoltre, compare la grave discrepanza tra le norme e la loro applicazione. Troppi casi lievi, relativi al quinto comma dell'art. 73, che non dovrebbero entrare in carcere, subiscono questo destino. Clamoroso è il dato del peso straordinario dei reati di droga sul carcere rispetto ai delitti contro il patrimonio, la persona o la pubblica amministrazione. Ogni due processi per droga vi è una condanna, mentre per i reati contro la persona e contro il patrimonio vi è una condanna ogni dieci processi. Questa piramide rovesciata merita una riflessione.

Ancora più clamoroso il dato dell'indagine particolare sulla Corte d'Appello di Firenze: le condanne relative al comma 5 dell'art. 73 sono esplose dal 25% nel 2013 al 49% nel 2017; in cifre assolute da 145 a 943. Una conclusione si impone. La politica deve riprendere il proprio ruolo e procedere a scelte strategiche. In primo luogo rendendo il comma 5 dell'art. 73 del Dpr 309/90 un articolo autonomo.

Da questa ricerca si acquisiscono preziosi elementi per un dibattito sulla politica delle droghe fondato su fatti e non su miti.

Se il carcere è un freezer che ci restituisce uomini violenti  
di Cristina Obber

letteradonna.it, 23 ottobre 2019

Dovrebbe essere un luogo di rieducazione ma nella realtà è un deposito, che troppo spesso non riabilita. Lo dimostra il caso di Mohamed Safi, che, condannato a 12 anni per un femminicidio, ha tentato di commetterne un altro.

Mohamed Safi, 36 anni, a Torino ha cercato di uccidere la fidanzata sgozzandola con il vetro di una bottiglia rotta. L'ha salvata la sciarpa, che ha attutito il taglio.

Poco ci importa di come si sono conosciuti e come è scoccata la scintilla, come riporta un giornalismo che si potrebbe definire "noioso" se non stessimo parlando di femminicidio. Ci importa sapere che Safi - che dopo l'aggressione ha tentato il suicidio - stava scontando presso il carcere Le Molinette di Torino una pena di 12 anni per aver ucciso nel 2008 a Bergamo Alessandra Mainolfi, 21 anni, la fidanzata dell'epoca, e che nonostante ciò aveva il permesso di lavorare all'esterno del carcere come cameriere, occupazione che aveva da due anni.

Quando lo ha scoperto la sua attuale compagna voleva lasciarlo e per questo lui ha cercato di ucciderla, di compiere un altro femminicidio. Perché questo fanno gli uomini violenti, picchiano, sottomettono, uccidono. Un caso, quello di Torino, che ci ricorda Angelo Izzo, che uccise due donne mentre godeva del regime di semilibertà.

E non è il carcere a cambiarli. Soprattutto se ci torni solo a dormire, come una pensione a mezza stella, mentre ti costruisci una vita esterna che ti permette di allacciare nuove relazioni omettendo di raccontare chi sei.

Un carcere che secondo la Costituzione dovrebbe essere un luogo di rieducazione ma che nella realtà è un deposito, un "freezer" come lo definisce il criminologo Paolo Giulini del Cipm di Milano che sperimenta da dieci anni trattamenti riparativi in carcere con gli uomini maltrattanti (qui l'intervista che gli avevamo fatto nel 2017).

Un freezer che ci restituisce gli uomini violenti così come sono entrati, se non di più, incattiviti da donne che li hanno denunciati o che, secondo la loro visione vittimistica, sono la causa della loro detenzione. La recidiva, ovvero la reiterazione del medesimo reato, è il grande problema che riguarda i femminicidi, i pedofili, gli stupratori, gli autori di violenza domestica.

“Mai un atteggiamento aggressivo”, leggiamo di Mohamed Safi. Lo sappiamo. Gli uomini che agiscono violenza contro le donne spesso sono affabili nelle loro relazioni amicali e professionali, e per questo ancor meno riconoscibili. Quando nel 2012, con il Cipm, ho potuto entrare nel carcere di Bollate (MI) per incontrarne alcuni, mi aveva stupito proprio l'aspetto ordinario, l'atteggiamento mite di alcuni di loro.

I femminicidi sono sempre insospettabili, ‘brave persone’, ‘stimati professionisti’; gli stupratori dei ‘bravi ragazzi’. In carcere si distinguono per buona condotta, in attesa di un permesso premio.

Non abbiamo bisogno di un Codice rosso che stabilisce sei mesi in più di condanna se poi questa condanna, già ridotta a tempi ben più brevi, non serve al criminale per comprendere la gravità di quello che ha fatto, non protegge le sue potenziali vittime future, che in questo caso Mohamed Safi ha potuto incontrare ancor prima di aver scontato la pena.

Come non pensare ad Angelo Izzo, che mentre scontava un ergastolo per un crimine atroce come il massacro del Circeo (nel 1975 con due amici stuprò e torturò per due giorni Rosaria Lopez e Donatella Colasanti; la prima morì mentre la seconda si salvò fingendosi morta) si vide concedere il regime di semilibertà.

Dopo soli sei mesi uccise la moglie e la figlia di un compagno di carcere, la ragazza aveva solo 14 anni e fu trovata nuda, con le mani legate dietro la schiena, lo scotch sulla bocca. Entrambe le donne morirono per asfissia dentro due sacchi di plastica. Un altro crimine disumano per un detenuto che qualcuno, concedendogli dei benefici, avrà definito meritevole di fiducia.

Morti che pesano sulla coscienza di un Paese intero, di un sistema giustizia che non considera la violenza contro le donne per ciò che è, un crimine dalle radici culturali profonde, che come tale va affrontato.

In un recente incontro alla Casa dei diritti di Milano proprio il dottor Giulini (per il quale il Codice rosso “sembra avere meno incidenza pratica di quanto invece sia una suggestione mediatica) ha sottolineato come sia necessario agire “con una concezione clinica criminologica di intervento, con la consapevolezza che non si argina la potenzialità distruttiva di un uomo - con problematiche che non sono di tipo psico-patologico, ma di tipo multifattoriale e culturale -, con qualche colloquio con lo psicologo”.

“Ci vuole una scossa”, ha detto, “e la scossa la dà un contesto operativo che si muove con un sistema, ed è questo sistema operativo che va costruito”. Ha ricordato che il modello milanese di presidio criminologico territoriale è unico in Europa e la sua efficacia è comprovata dalla bassissima recidiva.

Carceri. Il legislatore dovrebbe fermare il libero arbitrio dei giudici  
di Bruno Ferraro\*

Libero, 23 ottobre 2019

Il sistema carcerario e la stessa funzione della pena in carcere sono tra gli argomenti più discussi, sia nell'immaginario collettivo sia nelle analisi di studiosi e giuristi. Sussistono pregiudizi di ogni genere in ordine ad un istituto vecchio come il mondo, per il quale la nostra Costituzione stabilisce il principio che la pena deve tendere alla rieducazione del condannato, preparandolo al ritorno nella società con caratteristiche diverse da quelle che lo hanno portato dietro le sbarre.

Alcune situazioni evidenziano il permanere di equivoci su cui è opportuno fare chiarezza. Custodia cautelare. Vigendo il principio costituzionale della presunzione di non colpevolezza, le ordinanze restrittive del gip su conforme richiesta del pm dovrebbero costituire l'eccezione. La sensazione invece è che se ne faccia un uso eccessivo, con il paradosso della restituzione alla libertà a distanza di pochi giorni e spesso di poche ore, con una sostanziale delegittimazione delle Forze dell'Ordine.

Così non va: tocca al legislatore introdurre dei correttivi ed ai giudici di intervenire. Capienza carceraria. Il numero delle carceri in Italia è più che sufficiente. Al netto dei detenuti in custodia preventiva la percentuale di utilizzo sarebbe senz'altro adeguata e sarebbe evitato il fenomeno del sovraffollamento. Quando esistevano ancora le Preture (fino al 1999), ciascuna di esse era dotata di una o più celle destinate agli arrestati ed ai soggetti non pericolosi. Il problema da affrontare è invece quello dei contatti fra i detenuti, per evitare che le carceri si trasformino in scuole del crimine.

Minorenni detenuti. Gli Istituti di osservazione ed i reclusori per i minorenni sono sufficienti per numero e qualità del trattamento. I vari servizi vengono assicurati da personale in gran parte preparato e motivato. La permanenza in tali strutture di soggetti che hanno commesso reati prima dei 18 anni evita i rischi di promiscuità con i maggiorenni. Madri detenute. Nel 2018 ha fatto molta impressione il caso di una mamma trentunenne di nazionalità tedesca che a Rebibbia ha scaraventato i due figli nella tromba delle scale provocandone la morte. Al di là del fatto che le madri

detenute erano in Italia solo 52 (25 straniere) e che in genere godono di molte attenzioni, quale sarebbe l'alternativa: il diritto a rimanere libere o l'affidamento dei loro figli a famiglie di affidatari?

Stranieri detenuti. Costituiscono un problema, sia per il loro numero complessivo, sia per l'entità di coloro che sono in attesa di giudizio (quindi non estradati), sia per la varietà legislativa dei Paesi di loro provenienza. La permanenza in carcere crea il paradosso di un onere economico a carico dello Stato. Per i condannati la soluzione c'è ed è quella del trasferimento dell'espiazione nei loro Paesi e non nelle nostre carceri, generalmente più generose ed accoglienti. È questo il compito cui dovrebbe attendere il Ministero della Giustizia. \*Presidente Aggiunto Onorario Corte di Cassazione

Senza riesame periodico la pena perpetua è illegittima per la Cedu  
di Fabio Fiorentin\*

Guida al Diritto - Sole 24 Ore, 23 ottobre 2019

Strasburgo ha confermato l'accertamento della violazione da parte dell'Italia dell'articolo 3 della Cedu sotto il profilo della pena dell'ergastolo "ostativo" italiana: l'unica possibilità prevista per gli ergastolani di accedere ai benefici penitenziari, rappresentata dalla collaborazione con la giustizia, non costituisce un correttivo sufficiente. La Corte di Strasburgo, respingendo la richiesta di referral alla Grande Chambre avanzata dal Governo italiano, ha reso definitiva la decisione del 13 giugno scorso sul caso dell'ergastolano "ostativo" Marcello Viola (Viola c./Italy (no. 2) ric. n. 77633/16), chiudendo - dal punto di vista della procedura di violazione europea contestata all'Italia - una vicenda che, toccando uno strumento da molti considerato essenziale per la lotta alla mafia, ha suscitato comprensibilmente vivaci reazioni.

La Corte europea dei diritti umani, ha dunque confermato l'accertamento della violazione da parte dell'Italia dell'articolo 3 della Convenzione europea dei diritti dell'Uomo sotto il profilo che la pena dell'ergastolo "ostativo" italiana, risolvendosi in una pena de iure e de facto "irriducibile" (cioè perpetuamente immodificabile), integra un trattamento contrario alla dignità della persona e al senso di umanità. Da questo punto di vista, i giudici di Strasburgo hanno ritenuto che l'unica possibilità prevista per gli ergastolani di accedere ai benefici penitenziari, rappresentata dalla collaborazione con la giustizia, non costituisca un correttivo sufficiente.

Come è noto, il caso portato al vaglio della Corte europea riguardava la situazione di Marcello Viola, condannato all'ergastolo per gravissimi delitti che rendevano tale pena "ostativa" alla concessione di qualunque beneficio penitenziario (salva la liberazione anticipata di 45 giorni a semestre, che tuttavia risultava priva di effetto pratico, non potendo il condannato aspirare a nessuna prospettiva di accesso a misure penitenziarie esterne).

Viola, detenuto in carcere ininterrottamente dal 1992, era stato condannato una prima volta a 12 anni di reclusione per associazione a delinquere di stampo mafioso, aggravata dalla qualità di promotore e organizzatore, in un secondo processo era stato condannato alla pena dell'ergastolo, essendo stato ritenuto colpevole altresì dei reati di omicidio, con il riconoscimento delle aggravanti mafiose.

La pena perpetua è divenuta definitiva nel 2004. Viola si è sempre proclamato innocente. Tra il 2000 e il 2006, Viola fu sottoposto al regime detentivo speciale di cui all'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario.

Nel dicembre 2005, il ministro della Giustizia emise un decreto con cui prorogava tale regime per un ulteriore anno ma, nel marzo del 2006, il Tribunale di sorveglianza, accogliendo il ricorso del detenuto, annullò tale decreto e da quel momento Viola fu ammesso al regime penitenziario ordinario e inserito nel circuito di "alta sicurezza", avendo dunque espiauto 25 anni (di cui 6 al "41-bis").

Nel 2011 e nel 2013, da detenuto, ha formulato domanda di permesso premio, ricevendo una risposta negativa, mentre ha sempre ottenuto la liberazione anticipata.

Nel marzo 2015, Viola ha chiesto la liberazione condizionale al Tribunale di sorveglianza, confermando la professione di innocenza, la quale, a suo giudizio, impedisce la utile collaborazione con la giustizia, puntando a una pronuncia incidentale di inesigibilità della medesima.

Nell'istanza, il detenuto chiedeva, peraltro, al Tribunale di sorveglianza di sollevare questione di costituzionalità dell'articolo 4-bis, comma 1, dell'ordinamento penitenziario per contrasto con la funzione rieducativa della pena (articolo 27, comma 3, della Costituzione) e per violazione dell'articolo 3 della Convenzione (assunto quale norma interposta ex articolo 117, comma 1, della Costituzione).

Il Tribunale di sorveglianza nel dichiarare inammissibile e infondata la questione di costituzionalità, respingeva l'istanza, ritenendo che la professione di innocenza non avesse rilievo nella fase esecutiva.

La Cassazione, adita su ricorso avverso la decisione del Tribunale di sorveglianza, si è pronunciata nel 2016 rigettando il ricorso e ritenendo, anch'essa, di non sollevare la questione di costituzionalità. A questo punto il Viola si rivolge alla Corte Edu, invocando la violazione di quattro articoli della Convenzione:

l'articolo 3: non aver collaborato con la giustizia ha comportato il mancato riesame della detenzione, tanto è vero che i giudici non hanno mai motivato nel merito il rigetto della condizionale;

l'articolo 5, § 4: la detenzione non è mai stata considerata "lawful" (legittima) sulla base di una valutazione nel merito;

l'articolo 6, § 2: il diritto al silenzio è una conseguenza della presunzione di innocenza;

l'articolo 8: l'obbligo di collaborare con la giustizia viola l'integrità morale della persona e la pone in perenne conflitto con la propria coscienza.

La Corte di Strasburgo, con la sentenza del 13 giugno scorso, ha accolto il ricorso di Marcello Viola, rispondendo con altrettanti "no" ai quesiti sollevati dal ricorso come punti di contrasto dell'istituto italiano con l'articolo 3 della Cedu:

1) l'ergastolo "ostativo" è una pena de jure e de facto "riducibile" ai sensi dell'articolo 3 della Cedu?

2) l'ordinamento italiano offre al detenuto una concreta prospettiva di liberazione e una possibilità di riesame della detenzione al fine di verificare se essa sia ancora giustificata da punto di vista penologico?

3) la possibilità di ridurre la pena perpetua solo tramite il meccanismo della collaborazione soddisfa i criteri stabiliti dalla giurisprudenza europea?

4) l'ergastolo "ostativo" consente la risocializzazione del condannato?

La risposta negativa a tutti i quesiti si fonda essenzialmente sul valore preminente assegnato dalla Convenzione europea alla protezione della dignità umana, tanto più rilevante laddove venga in rilievo la situazione di soggetti sottoposti a detenzione, nei cui confronti è più forte, rispetto agli altri consociati, la limitazione dei diritti soggettivi fondamentali. In questa ottica, la Corte alsaziana attinge alla propria elaborazione che già aveva parametrato al principio in esame la valutazione delle condizioni di detenzione applicate in alcuni Paesi membri, tra cui l'Italia (sentenza Torreggiani c. Italia, Ocalan c. Turchia, Varga c. Ungheria, etc. vedi riquadro).

La Corte Edu ha ritenuto che l'unica possibilità di accesso ai benefici penitenziari garantita, nel caso degli ergastolani "ostativi" italiani, soltanto dalla collaborazione con la giustizia di cui all'articolo 58-ter della legge 354/1975, costituisca una limitazione eccessiva alla prospettiva di recupero della libertà per il condannato.

2) l'ordinamento italiano offre al detenuto una concreta prospettiva di liberazione e una possibilità di riesame della detenzione al fine di verificare se essa sia ancora giustificata da punto di vista penologico?

3) la possibilità di ridurre la pena perpetua solo tramite il meccanismo della collaborazione soddisfa i criteri stabiliti dalla giurisprudenza europea?

4) l'ergastolo "ostativo" consente la risocializzazione del condannato?

La risposta negativa a tutti i quesiti si fonda essenzialmente sul valore preminente assegnato dalla Convenzione europea alla protezione della dignità umana, tanto più rilevante laddove venga in rilievo la situazione di soggetti sottoposti a detenzione, nei cui confronti è più forte, rispetto agli altri consociati, la limitazione dei diritti soggettivi fondamentali. In questa ottica, la Corte alsaziana attinge alla propria elaborazione che già aveva parametrato al principio in esame la valutazione delle condizioni di detenzione applicate in alcuni Paesi membri, tra cui l'Italia (sentenza Torreggiani c. Italia, Ocalan c. Turchia, Varga c. Ungheria, etc.).

L'iter argomentativo seguito dal panel europeo parte dalla premessa che la collaborazione con la giustizia integra una manifestazione significativa di dissociazione con il sodalizio criminale di appartenenza interrogandosi, tuttavia, sullo snodo centrale della questione: "se l'equilibrio tra le finalità di politica criminale e la funzione di risocializzazione della pena non finisca, nella sua applicazione pratica, per limitare eccessivamente la prospettiva di liberazione dell'interessato e la possibilità per quest'ultimo di chiedere il riesame della sua pena".

In altri termini, la Cedu ha preso in esame la legittimità convenzionale della scelta di politica legislativa che ha elevato, nel sistema penitenziario italiano, la collaborazione con la giustizia a indice legale di avvenuto ravvedimento del condannato, cristallizzando su tale assunto una presunzione assoluta di pericolosità del soggetto a meno che quest'ultimo non dimostri vincibile solo per facta concludentia (attraverso, appunto, la collaborazione con la giustizia) il proprio distacco dalla cosca mafiosa.

La Corte ha dubitato che la prestazione della collaborazione con la giustizia possa rappresentare, in tutti i casi, una scelta individuale veramente libera e consapevole; per contro, la mancata collaborazione non sempre è indice di pericolosità sociale, dato che il silenzio mantenuto dal condannato potrebbe essere dipeso da valutazioni che nulla hanno a che vedere con la perdurante appartenenza mafiosa (ad esempio, il rischio di ritorsioni che il collaborante affronta per sé e per i propri familiari, la intima convinzione della propria innocenza, il rifiuto di accusare altri, facendo andare in carcere altre persone al posto proprio, il ripudio morale di accusare persone spesso legate all'interessato da stretti rapporti di amicizia o parentela, e così via).

Ne deriva, ad avviso dei giudici europei, che non può aversi equazione tra il rifiuto della collaborazione e la diagnosi di persistente collegamento del condannato con i sodali, quantomeno nei termini di una presunzione assoluta e non superabile da parte della valutazione del giudice, neppure nei casi di evidenti progressioni positive nel trattamento penitenziario e addirittura nell'ipotesi di aperta "dissociazione" del soggetto dalla consorte mafiosa.

La Corte europea ha quindi osservato che il sistema penitenziario italiano è impostato su una logica di progressione trattamentale che offre una serie di graduali occasioni di contatto con la società - che vanno dal lavoro all'esterno

alla liberazione condizionale, passando attraverso i permessi premio e la semilibertà - ma rileva altresì che tale prospettiva, nel caso di assenza di collaborazione con la giustizia fa scattare una presunzione inconfutabile di pericolosità, che ha come effetto quello di privare il ricorrente di qualsiasi prospettiva realistica di liberazione. Qualsiasi cosa faccia in carcere, infatti, l'ergastolano ostativo vede la sua pena restare immutabile e senza alcuna speranza di cambiamento. Tale situazione indotta dalla sussistenza di una presunzione legale assoluta contrasta con i principi convenzionali (e costituzionali): "una presunzione legale di pericolosità può essere giustificata, in particolare, quando non è assoluta, ma si presta ad essere contraddetta dalla prova contraria" e ciò vale, tanto più - rammenta la Corte Edu - nel caso in cui si prenda in considerazione il principio di cui all'articolo 3 della Cedu, che non ammette eccezione alcuna al divieto di tortura e di trattamenti e di pene inumane e degradanti, neppure nelle situazioni più gravi e persino nel caso in cui in gioco ci sia la sopravvivenza stessa dello Stato.

L'ergastolo perpetuo e irriducibile, fondato su una presunzione di pericolosità nascente dall'assenza di collaborazione con la giustizia integra pertanto - così hanno statuito i giudici di Strasburgo - una pena de facto irriducibile, non potendo essere riesaminata nel merito, sulla base di altri elementi che possano provare il ravvedimento e la progressione trattamentale del condannato.

L'irriducibilità della pena risulta in flagrante contrasto con il principio di tutela della dignità umana protetta dalla Convenzione che "impedisce di privare una persona della libertà con la costrizione senza operare, al contempo, per il suo reinserimento e senza fornirgli una possibilità di recuperare un giorno tale libertà" (Cedu, sentenza Viola c. Italia, § 113).

\*Magistrato presso il tribunale di sorveglianza di Venezia

Catania. Ospedali Psichiatrici Giudiziari chiusi 5 anni fa: convegno al "Cenacolo"

di Vittorio Fiorenza

biancavillaoggi.it, 22 ottobre 2019

L'Opera Cenacolo Cristo Re di Biancavilla ha promosso e ospitato il convegno "Rems in Sicily". Un'occasione di valutazione, tra vantaggi e criticità, dei primi cinque anni della legge 81/2014 di chiusura degli ospedali psichiatrici giudiziari e di attivazione delle Rems (residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza). Il convegno è stato voluto e organizzato dalla comunità terapeutica assistita che opera da anni nel territorio etneo. La tematica della salute mentale è stata affrontata da cinque punti di vista: psichiatrico, giuridico, psicologico, sociologico, neurobiologico.

Dopo i saluti del direttore Generale dell'Opera, dott. Giosuè Greco, del sindaco, Antonio Bonanno, del direttore sanitario dell'Asp di Catania, dott. Antonello Rapisarda, e del direttore sanitario della C.T.A. dott. Gaetano Interlandi, sono intervenuti, nella sessione mattutina, il Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Catania, dott. Carmelo Giongrandi, che ha illustrato i fattori di criticità e miglioramento della legge 81/2014; il dott. Giuseppe Ortano, psichiatra responsabile della Commissione ex Opg e carceri della S.I.P.D. e Direttore della Rems di Mondragone, che ha illustrato le proposte di "Psichiatria Democratica"; la dott.ssa Deborah De Felice, Docente di Sociologia della devianza all'Università di Catania, che ha evidenziato il ruolo del Territorio e della Comunità nella funzionalità delle Rems; il dott. Carmelo Florio, direttore Modulo Dipartimento Salute mentale CT Sud, che ha presentato la realtà attuale nella provincia di Catania; il dott. Salvatore Aprile, Direttore di due Rems di Caltagirone, che ha portato concretamente l'esperienza di Caltagirone attraverso gli interventi di cinque persone attualmente ricoverate; la dott.ssa Vera Trassari, dirigente psichiatra SerD Adrano-Paternò, ha affrontato il problema del trattamento residenziale dei pazienti psichiatrici giudiziari nelle Comunità per Tossicodipendenti.

Nella sessione successiva è stato trattato il ruolo delle strutture residenziali nel trattamento terapeutico dei pazienti psichiatrici giudiziari: l'Avv. Michele Sciuto, Amministratore della Cta "Belvedere" di Zafferana Etnea, ha illustrato il ruolo delle Comunità Terapeutiche Assistite, e invece, il dott. Luca Interlandi, responsabile della Cooperativa Sociale "Alisea" di Caltagirone, il ruolo delle Comunità Alloggio o Case Famiglia.

Successivamente è stato affrontato il tema dei disturbi antisociali dal punto di vista neurobiologico e ambientale dal dott. Renato Scifo dell'ospedale di Acireale e dal punto di vista psicodinamico, dott. Angelo Garigliano, psicologo-psicoanalista del "Cenacolo Cristo Re" di Biancavilla. La dott.ssa Marina Intelisano, Sociologa ASP 3 CT, ha presentato il lavoro di Prevenzione Primaria dei comportamenti antisociali svolto in alcune scuole dall'Ufficio di Educazione alla Salute dell'Asp 3 di Catania.

Il Convegno si è concluso con la Tavola rotonda e il dibattito sullo stato di attuazione a livello regionale dei Protocolli Operativi del Consiglio Superiore della Magistratura, con l'intervento preordinato del dott. Livio Forturello, dirigente Psichiatra del SPDC, Ospedale di Paternò.

In merito all'entità del fenomeno, allo stato attuale, è emerso che in provincia di Catania, nelle Comunità Terapeutiche Assistite, circa il 35% dei Posti Letto (110 su 320) è occupato dai pazienti psichiatrici giudiziari, mentre nelle Case Famiglia e Gruppi Appartamento dei Distretti sanitari di Caltagirone e Acireale, l'occupazione dei

Posti Letto riguarda circa il 30% (100 su 340).

Il totale dei pazienti giudiziari ricoverati solo nelle Comunità psichiatriche del catanese, escluse le due Rems di Caltagirone, sono in numero di 210. In merito alle liste di attesa di ricovero presso le tre Rems siciliane, secondo i dati del Dipartimento di Amministrazione Penitenziaria, risultano 180 persone in attesa; ma tale dato non è reale perché nel frattempo circa due terzi delle persone in lista d'attesa, hanno trovato collocazione presso le altre comunità residenziali della Regione.

Il convegno, che ha avuto una grande affluenza di pubblico, segna l'inizio di un dialogo multidisciplinare nella comprensione e trattamento delle persone con malattia mentale autori di reato. Sono state evidenziate oltre alle positività anche delle criticità, dovute al fatto che la legge è ancora ai primi passi nella sua attuazione e quindi tutto il complesso sistema, Sanità-Giustizia-Società, che ha sostituito l'Ospedale Psichiatrico Giudiziario, è in evoluzione e necessita del rafforzamento nell'integrazione tra le diverse istituzioni coinvolte.

San Gimignano (Si). Trasferiti 100 detenuti, svolta nel "carcere dei pestaggi"

di Maria Cristina Carratù

La Repubblica, 22 ottobre 2019

Saranno trasferiti in altri Istituti, così da rendere più vivibile il penitenziario che sarà interamente destinato ai reclusi in regime di massima sicurezza. Ci sono volute rivolte, proteste, incidenti, fino al recente pestaggio di un giovane detenuto tunisino da parte di alcune guardie carcerarie (su cui la Procura di Siena ha aperto un'inchiesta per minacce, lesioni aggravate, falso ideologico nonché, per la prima volta a carico di pubblici ufficiali, per tortura, con l'immediata sospensione di quattro agenti da parte del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria).

Ma adesso per la Casa di reclusione Renza di San Gimignano si profila una novità che potrebbe trasformarlo in carcere dal volto (un po' più) umano, o almeno si spera. Il provveditore reggente dell'amministrazione regionale penitenziaria, Antonio Fullone, ha avviato il trasferimento ("in realtà deciso da tempo") da San Gimignano ad altre carceri, toscane e del resto d'Italia, di circa 100 detenuti del settore media sicurezza (cui apparteneva anche il ragazzo tunisino).

Nel giro di qualche settimana il Renza sarà così interamente destinato ai detenuti in regime di alta sicurezza (circa 250, il livello massimo di capienza del carcere). Una svolta, nella storia infelice della struttura, inaugurata alla fine degli anni 90 in mezzo alla campagna, senza né una strada adeguata, né un servizio di trasporto pubblico (oggi c'è un bus navetta ma solo in alcuni giorni), e dove tuttora non arriva l'acquedotto comunale (l'acqua viene da pozzi spesso secchi o inquinati).

Il tutto mentre l'aumento dei detenuti, soprattutto nell'alta sicurezza, l'altissimo turn over del personale e le frequenti vacatio di ruoli (direttori e comandanti compresi: l'attuale, reggente, è anche direttore del carcere di Arezzo) hanno messo a rischio gestione e sicurezza. Il trasferimento dei 100, insomma, potrebbe segnare una svolta, mentre a breve dovrebbe partire il bando per un nuovo direttore titolare.

Nel frattempo, nel carcere è stata istituita una sezione Universitaria, anche se, ha già fatto notare il garante regionale dei detenuti Franco Corleone, "da completare con locali idonei", mentre "continua a mancare un polo scolastico ben organizzato" per la scuola media superiore. E novità ci sono anche per altre carceri toscane.

A Volterra, dove da anni lavora con i detenuti la Compagnia teatrale diretta da Armando Punzo, il Provveditorato alle opere pubbliche ha dato l'ok all'avvio alle indagini archeologiche necessarie alla realizzazione di un vero e proprio teatro interno. A Pistoia i Frati minori Cappuccini hanno offerto in comodato l'uso di un'ala del loro Convento per la sezione dei detenuti in semilibertà (una ventina), finora costretti, la sera, a tornare in carcere (i primi arrivi entro l'anno).

Buone notizie anche da Grosseto, dove la consegna della Caserma Barbetti da parte del demanio militare sbloccherà l'iter esecutivo per la realizzazione del nuovo carcere. Brutte, invece, da Massa, dove i lavori per bloccare le infiltrazioni d'acqua nella sezione sanitaria e nell'infermeria non hanno risolto problemi come l'automazione delle porte, il distacco delle mattonelle nei bagni, le infiltrazioni dagli infissi, ed è in atto un contenzioso con l'appaltatore. Quanto a Firenze, il provveditore regionale ha proposto di destinare alle donne (oggi a Sollicciano) la Casa circondariale Gozzini per la custodia attenuata di detenuti a bassa pericolosità, finora tutta maschile.

Nessuna novità invece, né per la Casa per i detenuti in semilibertà a San Salvi, né (per le difficoltà burocratiche legate all'eventuale accoglienza anche di detenute di altre carceri italiane) per il progetto di una Casa delle mamme detenute con bambini, nonostante l'accordo fra Madonnina del Grappa, Regione, e Dap, risalga al 2010.

Toscana. Corleone: "Celle sovraffollate per la legge sulla droga. Ora cambiamola"

di Maria Cristina Carratù

La Repubblica, 22 ottobre 2019

“Bisogna distinguere i reati minori per spaccio e detenzione di stupefacenti da quelli più gravi. Normativa ferma a 30 anni fa”. Le carceri italiane scoppiano? Fra i tanti motivi del sovraffollamento c'è l'impropria presenza dietro le sbarre di persone incappate nelle maglie di una legislazione antidroga ideologica e antiquata, oltre che inefficace. Anche in Toscana, dove reti sociali più virtuose farebbero pensare ad un fenomeno attenuato. A renderlo evidente è il nuovo Rapporto promosso dal Garante regionale dei diritti dei detenuti in collaborazione con la Fondazione Giovanni Michelucci, il contributo di studiosi ed esperti di università e Camere penali, e il supporto delle amministrazioni penitenziarie di Firenze, Prato, Pisa, Massa e Livorno.

I dati, sottolinea il Garante Franco Corleone, sono chiari: alla fine del 2018, più di un terzo dei detenuti toscani (il 33,8%, di cui il 62,39% stranieri) è in carcere per violazioni della legge antidroga. In particolare, dell'articolo 73 del Dpr 309 del 1990, la cosiddetta Iervolino-Vassalli, che introduce la distinzione fra droghe pesanti e droghe leggere, e il concetto di “lieve entità”. Abolita nel 2006, con la modifica dell'articolo 73, dalla legge Fini-Giovanardi, a sua volta dichiarata anticostituzionale nel 2014 dalla Suprema Corte, la distinzione fra pesanti e leggere è quindi tornata, ma non per la “lieve entità”.

Una previsione che di fatto ha penalizzato moltissimo i responsabili di fattispecie minori, comprese la semplice detenzione o la cessione gratuita. L'imputazione generica per l'articolo 73, infatti, sottolinea Corleone, “permette comunque l'arresto e la custodia cautelare, in attesa che la “lieve entità” prevista al comma 5 venga eventualmente verificata durante il processo”. Così, le persone finiscono in carcere. Insomma: le distinzioni introdotte dal legislatore “appaiono appiattite nella concreta applicazione”, col risultato che “si arriva di fatto all'arresto anche per imputazioni che di norma non lo richiederebbero”.

Soprattutto, e non a caso, per quanto riguarda gli stranieri, privi di adeguate reti sociali e con minori strumenti difensivi. Il tutto mentre la perdurante “opacità dei dati”, raccolti senza adeguati criteri, “rende arduo e spesso impossibile farsi un'idea esatta del fenomeno”. Il quadro che ne emerge, sottolinea Corleone, è che “se la tendenza internazionale è di distinguere i reati minori di droga da quelli più gravi, riservando ai primi sanzioni non carcerarie”, in Italia siamo fermi a una legge di 30 anni fa, “quando società, stili di vita, consumo di droghe, erano ben diversi”.

Da qui la richiesta che “la politica riprenda il proprio ruolo e proceda a scelte strategiche”, riformando una legge obsoleta, in particolare incorporando il comma 5 e facendolo diventare un articolo 73bis, da poter applicare con chiarezza, e ripensando i servizi (vedi i Sert) e le misure alternative alle luce di nuove esigenze. E il Rapporto, adesso, consegna alla Regione Toscana “elementi per un dibattito sulle droghe fondato sui fatti, non su miti”.

Il rodigino Livio Ferrari al vertice del Movimento italiano “No prison”  
di Nicola Astolfi

Il Gazzettino, 21 ottobre 2019

Il rodigino Livio Ferrari è stato nominato portavoce nazionale di “No prison”, il Movimento che chiede di superare il carcere con provvedimenti alternativi alla detenzione e riservando le misure reclusive a casi di estrema pericolosità. A Roma “No prison” è diventato una realtà associativa, con l'approvazione dello statuto e la nomina del consiglio direttivo. Le votazioni dell'assemblea costituente sono arrivate al termine di una due giorni iniziata con il seminario internazionale ospitato dalla Fondazione Basso, con relazioni di Gherardo Colombo, Luigi Ferrajoli, Giuseppe Mosconi, Elisabetta Zamparutti e Mauro Palma, coordinati dal direttore di Avvenire, Marco Tarquinio. Giornalista, scrittore e cantautore, fondatore e presidente del Centro francescano di ascolto di Rovigo, Livio Ferrari aveva scritto nel 2012, insieme a Massimo Pavarini, compianto professore di Diritto penale alla facoltà di Giurisprudenza di Bologna, il manifesto del movimento.

Nel 2015 era seguita la pubblicazione del volume “No prison”, scritto da Ferrari per la Rubbettino Editore, e nell'agosto 2018 era stato edito da Eg Press di Londra un libro in inglese con lo stesso titolo, ma con contributi di intellettuali di vari Paesi del mondo che condividono l'idea abolizionista del carcere: era stato poi presentato in un convegno internazionale a Lubiana e da qui era nata l'idea di un'edizione italiana, curata dallo stesso Ferrari per Edizioni Apogeo di Adria, intitolata “Basta dolore e odio. No prison”, con la prefazione di Pavarini.

Ora inizia una nuova fase, spiega Ferrari, “per costruire iniziative, progetti e documenti che riescano a porre nel dibattito pubblico l'abolizione del carcere”.

Perché abolire e non riformare il carcere? “Contrariamente alla centralità del carcere proposto all'opinione pubblica come riferimento fondamentale contro i mali - risponde Ferrari - sono il sovraffollamento, il deterioramento delle condizioni di vita interne, il diradarsi e l'indebolirsi degli strumenti trattamentali come i permessi premiali e l'assegnazione al lavoro extra murario, e la restrizione delle opportunità di fruire delle misure alternative, a far riconoscere che il carcere è di per sé uno strumento inutile e dannoso, almeno nelle funzioni che oggi riveste”.

Cosa propone No prison? “Lo sviluppo di ulteriori provvedimenti alternativi alla detenzione, riservando le eventuali misure reclusive a casi di estrema pericolosità. Chiediamo di gestire i comportamenti devianti e antisociali tenendo

conto delle specificità che caratterizzano l'esperienza dei soggetti coinvolti, per trovare risposte che prevengano la stigmatizzazione sociale e l'emarginazione, e di andare oltre la cultura della vendetta, per introdurre metodi alternativi di gestione dei comportamenti devianti e illeciti.

No prison guarda ai conflitti nella prospettiva di ricomporre i legami sociali: per questo promuove una riflessione sulla questione penale e carceraria che possa orientare i teorici, gli addetti ai lavori, i soggetti istituzionali e l'opinione pubblica alla consapevolezza che occorre modificare le normative verso il superamento dell'istituzione carceraria”.

Automatismi, quella sirena che strega i magistrati  
di Luigi Ferrarella

Corriere della Sera, 21 ottobre 2019

Domani la Corte Costituzionale deciderà sull'ergastolo ostativo, che a mafiosi e terroristi impedisce anche solo di chiedere misure alternative. C'è di nuovo chi - come e quasi più di Berlusconi nel suo ventennio - sta sfiduciando i magistrati, vuole legare le mani ai giudici, e pretende di azzerarne la discrezionalità imprigionandola nelle gabbie di inderogabili automatismi dettati da rigide presunzioni legali di immutabilità: solo che quel “qualcuno” non è più il leader politico di turno, insofferente al controllo di legalità, ma paradossalmente sono proprio i magistrati.

O, almeno, quella schiera per lo più di pm (in carica, in pensione, datisi alla politica o prestatosi ad altre amministrazioni) che, meglio accolti dal circuito mediatico-sociale in virtù dei crediti acquisiti con le proprie valorose indagini, da un mese stanno (come e più di politici quali Alfonso Bonafede e Matteo Salvini) sventagliando sui giornali e in tv una formidabile contraerea preventiva all'udienza di domani dei giudici della Corte

Costituzionale: chiamata dalla Cassazione a decidere la norma che a ergastolani mafiosi o terroristi impedisce (salvo collaborino o la collaborazione sia impossibile) di poter dopo molti anni anche solo domandare ai Tribunali di Sorveglianza di valutare richieste di misure alternative contrasti o meno con gli articoli 3 e 27 della Costituzione.

E cioè se far discendere dalla collaborazione con la giustizia la prova legale della cessata pericolosità sociale del condannato impedisca alla magistratura di sorveglianza di valutare in concreto l'evoluzione personale del detenuto, e vanifichi così la finalità rieducativa della pena. Tema confinante con quello affrontato dalla Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo prima il 13 giugno e poi l'8 ottobre, quando la Cedu ha ritenuto che l'ostatività dell'ergastolo, se agganciata alla mancata collaborazione, violi il divieto di “trattamenti inumani o degradanti”; che la collaborazione non sia (come peraltro sperimentato nell'opportunità di parecchi condannati) di per sé prova automatica della cessata pericolosità; e che l'Italia debba quindi modificare la norma.

Tra le istruttive munizioni argomentative sciorinate appunto dagli scandalizzati dal verdetto della Cedu in vista di quello della Consulta, spicca l'uso cinico del morto. Non soltanto l'uso avvoltoiesco del dolore di molti parenti delle vittime, fingendo di dimenticare che altrettanti familiari spieghino invece, pur con pari dignità di sofferenza, di non sentirsi vendicati o risarciti dall'ergastolo ostativo. Ma anche l'appropriazione indebita (e talvolta usurpata) dell'”ipse dixit” di assassinati illustri, secondo diverse sfumature di strumentalità che dal “Così si cancella un caposaldo di Falcone” approdano sino al più disinvolto “Hanno riammazato Falcone e Borsellino”, titolo di una prima pagina sotto la faccia dei giudici di Strasburgo tacciati di “non sapere cosa sia la mafia” e di “armare di nuovo i boss”.

Poi c'è il classico ricatto del “così si demolisce la lotta alla mafia” e “si esaudisce una delle richieste di Riina nel papello”, giacché la sola prospettiva teorica di poter non morire in carcere rilegittimerebbe il comando dei boss dal carcere: tesi contraddittoria in quanti, per motivare il no alla scarcerazione di Provenzano morente, argomentavano che proprio dall'ergastolo al 41 bis continuasse a esercitare il proprio ruolo.

Neppure si teme il ridicolo di spargere terrorismo psicologico con l'allarme che “rischino di uscire mille ergastolani”. Pura mistificazione, perché la decisione della Consulta, come quella della Corte europea dei diritti dell'uomo, non solo non libererebbe i 1.106 ergastolani ostativi (sui 1.633 ergastolani definitivi), ma soprattutto consentirebbe soltanto che siano sempre e comunque i giudici dei Tribunali di Sorveglianza a poter valutare, caso per caso, il percorso rieducativo e la rescissione dei legami con la criminalità prospettati dai condannati dopo molti anni di carcere: esame individualizzato sulla scorta anche dei pareri delle Procure Antimafia, e nel quale è immaginabile che la mancata collaborazione continuerebbe a pesare in partenza come indice tendenzialmente negativo.

Ma proprio qui si coglie il nervo scoperto di una parte di magistratura che, sotto la postura muscolare che inscena, in realtà tradisce una inaspettata fragilità, cercando nelle preclusioni automatiche e nelle rigide presunzioni di permanente pericolosità una “coperta di Linus” con la quale difendersi dal rischio di dover decidere, dalla complessità di dover fare una prognosi sul cambiamento o meno di una persona in carcere, dal travaglio di doversi assumere una responsabilità.

Con l'unica attenuante, va riconosciuto, di vedersi poi pregiudizialmente massacrare dalla politica e dai mass media

quella dolorosa volta (pur statisticamente infrequente) in cui a ricommettere un grave reato sia proprio un detenuto ammesso a qualche beneficio. Ma anche con l'aggravante "culturale" di alimentare inconsapevolmente, di automatismo in automatismo, quell'eterogeneo frullatore nel quale (si tratti di ostatività dell'ergastolo, di difesa "sempre" legittima in casa, o di sorteggio al Csm contro le nomine egemonizzate dalle degenerazioni correntizie) l'ingrediente-base è ormai l'abdicare alla funzione del magistrato, barattata con una qualche polizza di assicurazione.

Bari. Una "Mens Sana" per chi è in cella, così la scrittura sta recuperando 104 detenuti  
di Angela Balenzano

Corriere del Mezzogiorno, 20 ottobre 2019

Il successo terapeutico del progetto dell'Università di Bari. A fine corso carcerati meno depressi e aggressivi. Valutare il grado di disagio, l'ansia, la depressione e diminuire il rischio di suicidi. E restituire alla società una persona veramente cambiata. In grado di misurarsi più serenamente con il mondo esterno e con la capacità di lasciarsi alle spalle i traumi passati e soprattutto la tentazione di tornare a delinquere.

È ambizioso il progetto di scrittura espressiva "Mens Sana" (acronimo di Metodo narrativo sperimentale di Scrittura autobiografica, Nosologia e Analisi) che parte dall'Università di Bari (gemellato con la New York University) che testa le condizioni psicofisiche dei detenuti. Partendo dalla premessa che tra di loro si registrano anche casi di persone con problemi mentali e che i traumi, in particolare, amplificano il rischio della recidiva. A coloro che hanno partecipato (104 in tutto) in maniera volontaria, è stato chiesto di mettere nero su bianco le loro emozioni, i ricordi del passato, i traumi, o, molto più semplicemente, i momenti quotidiani vissuti in carcere. Lo hanno fatto per 4 o 5 giorni scrivendo al massimo per venti minuti. L'invito è stato quello di scrivere in privato nella loro cella. Prima di intraprendere questo percorso sono stati misurati i loro livelli di ansia, depressione e aggressività e i risultati finali sono stati sorprendenti. Alla fine del percorso di scrittura espressiva le loro condizioni psicofisiche erano nettamente migliorate. A conferma di questo i test e le valutazioni fatte da un team di esperti.

Il progetto è in sostanza un nuovo manuale di trattamento che è partito dal carcere minorile di Bari e poi è approdato negli altri istituti di pena pugliesi. L'idea è nata da una sperimentazione del sociologo texano James Pennebaker che risale a una trentina di anni fa, ma che ha confermato l'efficacia del modello terapeutico a basso costo e ad alta incisività.

Nel ruolo di ricercatrice Lidia de Leonardis, dirigente penitenziario del Dap (Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria), in passato alla direzione del carcere di Bari, che ha sviluppato il progetto. "Durante il lavoro svolto in carcere sono arrivata alla convinzione che dovremmo cambiare alcune modalità di trattamento e trovare soluzioni che siano molto più specialistiche per restituire alla società persone migliori. Un trattamento efficace deve partire da un miglioramento delle condizioni psicofisiche.

I sentimenti di ansia, depressione, aggressività che sono appartenuti ad un passato criminale spesso di amplificano durante la carcerazione - spiega la ricercatrice - e per valutare la validità di questo progetto siamo partiti proprio dalla misurazione di questi sentimenti prima e dopo le giornate di scrittura e devo dire che i risultati sono stati interessanti. È stata accertata una riduzione di quei sentimenti negativi e, grazie alle informazioni ottenute, abbiamo avuto la possibilità di intervenire e creare un percorso anche di tipo riabilitativo.

D'altra parte bisogna ragionare in termini di sicurezza pubblica - spiega ancora de Leonardis - la persona che ha scontato la sua pena deve rientrare nella società ma non prima di essere "trattato", altrimenti è socialmente pericoloso. Non possiamo fare sicurezza se non badiamo ad un reinserimento serio. La persona alla quale non abbiamo dato strumenti né di tipo personale né di tipo sociale al 90 per cento tornerà a delinquere.

E questo progetto di scrittura espressiva, peraltro a basso costo, può funzionare. L'idea - conclude - è quello di estenderlo a tutti gli altri istituti di pena e, con un minimo di formazione agli operatori, può funzionare. L'equipe del professor Pennebaker che nel 1998 condusse la ricerca su un gruppo di detenuti di un istituto di massima sicurezza, ottenne risultati eccezionali. Soprattutto con i sex offender".

A supervisionare il progetto e ad analizzare i risultati finali è stata Antonietta Curci, professore ordinario di Psicologia generale e Metodologia della ricerca psicologica dell'Università di Bari. "La prima cosa che abbiamo fatto è stata quella di prendere in considerazione la personalità dei soggetti che vivono peggio il contesto carcerario - ha spiegato la docente - e dopo le misure di ingresso abbiamo fatto loro raccontare per quattro giorni di seguito le esperienze traumatiche. Li abbiamo lasciati completamente soli e liberi di scrivere.

In effetti c'è stato un miglioramento e per noi è stato un risultato molto importante. Ci ha fatto capire che per queste persone non c'è una vera presa in carico, da un punto di vista psicologico sono abbandonate - aggiunge la docente - invece hanno bisogno di parlare, di essere ascoltate. Altrimenti le restituiamo alla società così come sono entrate. O anche peggio. Il nostro è un progetto di reinserimento del detenuto nella società e ci auguriamo che i risultati siano un punto di partenza anche a livello di politica penitenziaria" conclude la professoressa Curci.

Carcere e sanità, tra criticità e buone prassi

di Samuele Ciambriello

linkabile.it, 20 ottobre 2019

Non si può morire di carcere e in carcere. Cicatrici detentive. La prima è il ricordo a distanza di un anno della morte di **Ciro Rigotti**, il detenuto terminale. Aveva chiesto di morire a casa sua, tra l'affetto dei suoi cari. Nell'ultimo suo appello, nelle mie denunce pubbliche come Garante, nella solidarietà di tanti eravamo stati tutti interdetti da una giustizia reale, disgregativa e disumana.

Un giorno prima della morte l'ultima segnalazione sanitaria e la scelta del giudice di mandarlo dall'ospedale a casa. Vivo un religioso dolore pensando ai saliscendi della vita. La seconda cicatrice è la visita che ho effettuato nel carcere di Benevento e i colloqui con alcuni detenuti che aspettano da sei mesi o da un anno una visita specialistica, un ricovero, una operazione. Nel caso di due di loro, andati a visita specialistiche, hanno effettuato tali visite diverse dalle loro patologie! E mi chiedo perché l'ospedale Rummo di Benevento è l'unico che non ha ancora un reparto detentivo per le persone ristrette?

Sono stato un grande sostenitore nel 2008 della riforma della sanità penitenziaria che ha riportato il tema della salute nelle competenze delle sole Aziende sanitarie locali affermando così un principio fondamentale: il diritto alla cura e alla salute è unico per la persona libera come per la persona priva di libertà. Come "Garante campano delle persone private della libertà personale" sono consapevole che il tema della sanità in carcere presenta notevoli difficoltà operative, gestionali e richiede una più ampia cooperazione istituzionale tra ASL e Amministrazione penitenziaria. Ho incontrato in questi giorni i responsabili della sanità penitenziaria sia a livello locale che provinciale. Colloquio proficuo e costruttivo

In alcuni casi ho assistito ad un rimpallarsi di responsabilità che offende le istituzioni e chi le rappresenta. Certo la sanità campana sulle carceri ha posto molto criticità ma anche una buona prassi ed esperienze significative. Solo a Poggioreale e Secondigliano vi è la presenza di centri clinici, oggi chiamati Sai (padiglione o reparto dove vi è un'intensità di cura maggiore), ma non è un vero reparto ospedaliero. A Poggioreale vi è un ottimo impianto di Radiologia, di recente acquisto, utilizzabile anche dai detenuti delle carceri limitrofe, ma non vi sono dei macchinari utili e necessari per effettuare in sede una Tac o una risonanza magnetica. Una possibile soluzione che rappresenterebbe un altro buon esempio di buone prassi in sanità penitenziaria, sarebbe l'acquisto di una "tac mobile" che possa essere trasportata nei diversi istituti. I posti letto negli ospedali da destinare alla popolazione ristretta devono aumentare, in Campania ce ne sono solo 36 per una popolazione di 7.400 detenuti. Non si ricoverano in altri ospedali perché non ritenuti idonei alla sicurezza.

Un'altra osservazione riguarda i turn-over nei centri clinici. Sono lenti perché i detenuti che sono lì presenti restano il più a lungo possibile. Non parliamo del tema dei farmaci o della loro mancanza. L'assistenza dietetica risulta abbastanza approssimativa.

Un'altra criticità riguarda il trasferimento dalla carceri per visite specialistiche, lente nei tempi sia per le lunghe attese ospedaliere che per la carenza di personale adibito a poter controllare il detenuto durante la visita. La stessa non stabilizzazione degli operatori penitenziari dell'ambito sanitario impedisce di intervenire bene e con continuità, vale per medici, infermieri ed altre figure sanitarie.

La cartella sanitaria informatica, la telemedicina devono entrare con forza nei piani regionali di settore. Un'altra criticità che si individua a livello regionale è strettamente collegata alla precedente e concerne la mancanza di una sistematica attività di monitoraggio epidemiologico volta a definire in termini di evidenza scientifica l'entità, la natura e le tendenze evolutive della domanda di salute espressa dalla popolazione dei detenuti.

Il personale sanitario (medici, psicologi, infermieri, ecc.) opera da anni nel carcere con rarissime e sporadiche attività di aggiornamento o di valutazione del lavoro svolto. È pertanto naturale che vengano segnalati frequentemente episodi di cattive pratiche dipendenti probabilmente dal burn-out, fenomeno che notoriamente riguarda il personale di assistenza alla persona operante in condizioni particolarmente critiche (reparti di rianimazione, centri clinici, tossicodipendenti, reparti psichiatrici, ecc.).

Capitolo immigrati. I mediatori culturali e gli interpreti non esistono nelle carceri e gli stranieri affrontano spesso i consigli disciplinari in caso di infrazione non capendo neanche una parola, non riescono a dialogare con i medici, anche quando sono ricoverati o vanno a visite specialistiche. E poi il capitolo della salute mentale, della mancanza di psicologi e psichiatri nelle carceri, dei luoghi alternativi al carcere per queste persone diversamente libere.

Ed infine le problematiche derivanti dalla presenza in carcere di soggetti autori di reato nell'area delle tossicodipendenze - a loro volta spesso portatori di disturbi mentali gravi e "cronicizzati" per lunghi periodi di abuso/dipendenza.

Iniziativa della Cgil. Focus Group-Workshop sullo "stress di contesto" nelle carceri

Ristretti Orizzonti, 20 ottobre 2019

Con l'attiva collaborazione del Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria per il Veneto, Friuli Venezia Giulia e Trentino Alto Adige, anche a seguito di recenti gravissimi fatti di cronaca, si sono tenute tre giornate di lavoro (16, 17, 18 ottobre u.s.), presso i penitenziari di Trento, Rovigo ed Udine.

L'iniziativa, partita dalla Cgil provinciale, volta a conoscere le cause dei diversi fattori che possono compromettere il benessere e l'integrità di coloro che lavorano negli istituti carcerari, è stata resa possibile grazie alla partecipazione di operatori della Polizia penitenziaria, funzionari giuridico-pedagogici e assistenti sociali che hanno attivamente partecipato ai focus group.

Il sindacato, per approfondire le cause dei molti fattori esogeni stressanti e potenzialmente dannosi per il benessere del personale di Polizia, attraverso indagini caratterizzate da specifiche metodologie di rilevamento, ha richiesto la collaborazione di un qualificatissimo gruppo di studiosi di Roma che da anni, si occupano del contesto penitenziario e delle sue diverse problematiche, in Italia e all'estero.

Lo psichiatra Pier Luigi Marconi, il dottor Sandro Libianchi specialista in medicina interna e responsabile medico nel carcere di Rebibbia di Roma, il prof. Domenico Alessandro De Rossi esperto di architettura penitenziaria, tutti facenti parte di un qualificatissimo Centro Studi della capitale, hanno messo a disposizione la loro professionalità e garantito il supporto scientifico. I professionisti, oltre ad essere i fondatori del Centro Studi Penitenziari, sono altresì membri di organizzazioni di alto valore scientifico ed umanitario.

Il prof. De Rossi ed il dr. Marconi sono membri della Fidu (Federazione Italiana Diritti Umani), mentre il dr. Libianchi è presidente p.t. del Co.N.O.S.C.I. (Coordinamento Nazionale Operatori per la Salute nelle Carceri Italiane). È stato così avviato un primo livello di indagine circa il complesso argomento dello stress di contesto negli ambienti destinati alla detenzione.

Nelle giornate di lavoro che hanno visto un'interessata ed attiva partecipazione del personale impegnato presso i penitenziari delle provincie coinvolte, sono state sviluppate tematiche destinate alla esplorazione del delicato rapporto malessere/benessere relazionale, ma anche ambientale ed architettonico, per la prevenzione dell'eventuale danno lavorativo e della valutazione diretta dello stress di contesto.

Il Provveditorato del Triveneto unitamente ai corpi intermedi sindacali hanno saputo dimostrare in questa occasione grande sensibilità e lungimiranza in merito alla gestione delle delicate questioni delle problematiche di coloro che operano in alcuni particolari settori, quali quelli della complessa realtà penitenziaria. Il progetto, dopo questa prima fase sperimentale, sarà esportato in altre regioni italiane, anche al fine di avere una visione più di dettaglio nella variegata realtà nazionale.

Il problema della "ostatività" che racchiude in sé impossibilità, sfiducia e automatismo  
di Mauro Palma\*

Il Sole 24 Ore, 20 ottobre 2019

Il concetto di ostatività impedisce qualsiasi altra valutazione e lascia tutto all'applicazione della preclusione normativa. A far riflettere dovrebbe essere proprio il concetto che si racchiude nella parola "ostatività". Prima ancora di vederne la sua applicazione come connotante la più grave delle sanzioni che il nostro codice prevede - l'ergastolo - così come avvenuto nel complesso e un po' confuso dibattito seguito al non rinvio alla Grande Camera della Corte europea per i diritti umani della sentenza Viola c. Italia.

Il termine "ostatività" racchiude in sé impossibilità, sfiducia e automatismo perché impedisce qualsiasi altra valutazione e lascia il tutto all'applicazione, automatica appunto, della preclusione normativa.

L'impossibilità è quella della valutazione di un qualche processo di modificazione: nessuna ipotesi di riferirsi a un insieme di indicatori e parametri, nessuna considerazione del percorso che una persona possa aver compiuto negli anni della esecuzione della pena inflitta, perché tutto è sussunto da quell'unico parametro che la norma ostativa pone.

La sfiducia è implicita nel privare il magistrato della possibilità di accertare, considerare e decidere, quasi a voler evitare il rischio di un'impostazione troppo concessiva o a voler tutelarlo da possibili pressioni o intimidazioni, in ciò dichiarandone una debolezza nell'esercizio della propria funzione. L'automatismo è nell'ipotesi che il reato commesso o il non adeguarsi all'unica ipotesi che la norma prevede per rimuovere l'ostatività, siano il parametro unico e decisivo per stabilire la pericolosità presunta della persona qualora benefici di un qualche istituto previsto dall'ordinamento in funzione del reinserimento sociale.

Questa impostazione, ancor prima di proiettarsi sulla possibile detenzione a vita, senza alcuna revisione anche dopo molti anni, si riflette anche e fortemente sulle detenzioni ostative temporanee: una persona può così essere reintrodotta nella società al termine della sua esecuzione penale senza che si sia sperimentato un suo graduale percorso di ritorno, utile non solo alla prevenzione della recidiva, ma anche alla sicurezza esterna. Il ritorno al contesto sociale è certamente più sicuro per la collettività, infatti, se si è avuto modo di prepararlo con gradualità e

con misure proporzionalmente e progressivamente adottate. Cosa che l'ostatività non consente.

Quando poi l'ostatività si applica all'ergastolo il rischio di quella sentenza a vita "senza speranza" che la Corte di Strasburgo considera in violazione dell'articolo 3 della Convenzione - un articolo inderogabile, vale la pena ricordarlo, che vieta, oltre la tortura, le pene o i trattamenti inumani o degradanti - diviene evidente.

La Corte ha da tempo tenuto questa posizione nella sua giurisprudenza: ciò che negli anni è variata è la valutazione degli elementi che ciascuno Stato prevede come attenuante di tale irreversibile automatismo. Se a metà dello scorso decennio, nel caso Kafkaris c. Cipro, la Corte aveva considerato la previsione della grazia presidenziale come elemento di "speranza", successivamente ha sempre più richiesto un elemento normativo effettivo e non uno centrato sulla discrezionalità politica. Così, quanto discusso nel caso Viola c. Italia, che ha riaperto il dibattito, è se la previsione unica della collaborazione, che il nostro ordinamento stabilisce per un insieme multiforme di reati, tutti gravissimi, ma non tutti riferibili all'appartenenza a organizzazioni criminali, per far venir meno l'ineluttabilità della ostatività sia in grado di evitare di fatto un automatismo che priva il giudice di qualsiasi valutazione e la persona di qualsiasi speranza.

La Corte ha ritenuto che tale fattore, considerato svincolato da qualsiasi altro elemento valutativo, configuri in sé una presunzione assoluta di pericolosità della persona anche dopo molti anni e inoltre induca una sorta di cortocircuito tra collaborazione e unica via di accesso a un'ipotesi di libertà futura che lede sia la genuinità delle collaborazioni, sia la possibilità di impegnarsi in un percorso personale di revisione effettiva di quanto commesso. Tanto più che la preclusione senza "aiut[are] concretamente l'autorità di polizia o l'autorità giudiziaria nella raccolta di elementi decisivi per la ricostruzione dei fatti o per l'individuazione o la cattura degli autori dei reati" non incide soltanto sulle misure cosiddette "premiali", ma anche sulla liberazione condizionale, che non appartiene alla legge penitenziaria, ma al codice penale, che fu introdotta già nel codice Zanardelli, fu mantenuta, seppure collegata alla buona condotta, dal ministro Rocco nel codice del 1930 e che è strumento volto proprio a non far coincidere la persona nel suo evolversi al reato commesso molti anni prima. Sfugge ai critici che si stracciano le vesti per questa sentenza che riaffidare al giudice ogni valutazione è segno di forza e non di debolezza e che la magistratura ha competenza e saggezza per esercitare tale funzione.

\*Presidente del Garante nazionale dei diritti delle persone detenute

Sicilia. La crisi delle carceri isolane, in 6 mesi duemila "eventi critici"

Giornale di Sicilia, 18 ottobre 2019

"Quando abbiamo scritto provocatoriamente che le carceri siciliane erano una discarica sociale, non sbagliavamo, infatti i dati che abbiamo raccolto confermano che nessun parametro dell'articolo 27 della costituzione in questo momento viene rispettato e solo al grande sacrificio della Polizia penitenziaria evita che il sistema crolli ovunque".

Lo dice il segretario generale della Uilpa Polizia penitenziaria Sicilia, Gioacchino Veneziano, consegnando un dossier riguardante le attuali condizioni delle carceri siciliane. La Polizia penitenziaria, spiega, in questi sei mesi dell'anno, ha gestito oltre 2.100 eventi critici tra cui atti di autolesionismo, manifestazioni di protesta collettive e singole, colluttazioni, tentati suicidi, tentativi di evasioni, ferimenti ed altro. "Ma a oggi - accusa il sindacalista - al netto della parole, il ministro Bonafede e il capo del Dipartimento e tutti gli organismi nazionale e regionali non stanno facendo nulla per evitare il peggio".

Tra le proposte quella di accelerare un piano di assunzioni di personale straordinario, "perché quello sbandierato contiene solo i numeri per il turn-over, quindi oggi in Sicilia operano sulla carta 3700 poliziotti che con ovvia sottrazione di quello impiegato in compiti sussidiari alla sicurezza, a quelli per le traduzioni e per le scorte, e quelli assenti per la fruizione dei diritti, rimangono al netto appena che 1200 poliziotti penitenziari che nell'arco delle 24 ore si occupano di vigilare sugli oltre 6500 detenuti rinchiusi nelle 23 carceri siciliane... in pratica 460 unità per singolo turno".

Infine, la classifica degli eventi critici conferma che in certe strutture penitenziarie vi è necessità di interventi massicci, tra cui Barcellona Pozzo di Gotto, seguita da Palermo Pagliarelli, Trapani, Siracusa e Agrigento: "È davvero obbligatorio - conclude Veneziano - accendere i riflettori verso la sanità all'interno delle carceri in quanto negli ultimi anni si è registrato un sensibile incremento di detenuti affetti da malattie mentali e psicofisiche che rendono difficoltosa per non dire impossibile la loro permanenza in strutture carcerarie, aumentando i rischi di incolumità ai quali i poliziotti sono sottoposti e obbligati ad operare, per non parlare".

Tra le proposte quella di accelerare un piano di assunzioni di personale straordinario, "perché quello sbandierato contiene solo i numeri per il turn-over, quindi oggi in Sicilia operano sulla carta 3700 poliziotti che con ovvia sottrazione di quello impiegato in compiti sussidiari alla sicurezza, a quelli per le traduzioni e per le scorte, e quelli assenti per la fruizione dei diritti, rimangono al netto appena che 1200 poliziotti penitenziari che nell'arco delle 24 ore si occupano di vigilare sugli oltre 6500 detenuti rinchiusi nelle 23 carceri siciliane... in pratica 460 unità per singolo turno".

Infine, la classifica degli eventi critici conferma che in certe strutture penitenziarie vi è necessità di interventi massicci, tra cui Barcellona Pozzo di Gotto, seguita da Palermo Pagliarelli, Trapani, Siracusa e Agrigento: “È davvero obbligatorio - conclude Veneziano - accendere i riflettori verso la sanità all'interno delle carceri in quanto negli ultimi anni si è registrato un sensibile incremento di detenuti affetti da malattie mentali e psicofisiche che rendono difficoltosa per non dire impossibile la loro permanenza in strutture carcerarie, aumentando i rischi di incolumità ai quali i poliziotti sono sottoposti e obbligati ad operare, per non parlare”.

Torino. Sevizie agli stupratori in carcere, gli agenti che si credevano giustizieri  
di Federica Cravero

La Repubblica, 18 ottobre 2019

Arrestati sei dipendenti delle Vallette di Torino. L'accusa è “torture di Stato”. Salvini li difende. Se la prendevano con pedofili e stupratori, con lo spirito di “giustizieri morali” e la forza di squadrette di picchiatori.

“Ti ammazzerei invece ti devo pure tutelare”, diceva a un uomo in cella per aver violentato la figlia uno dei sei agenti della polizia penitenziaria arrestati a Torino. Altri undici sono indagati a piede libero. Su di loro pende la grave accusa di “tortura di Stato”, commessa da un pubblico ufficiale. Si tratta di uno dei primi casi in cui è stato contestato questo reato, introdotto due anni fa dopo il rimprovero all'Italia della corte europea dei diritti umani. “Per quello che hai fatto, tu qui ci devi morire”, era una delle frasi che venivano pronunciate alle vittime reclusi nel braccio C del carcere Lorusso e Cutugno, quello riservato ai sex offender. Un padiglione creato per isolare i detenuti che per la legge del carcere rischiano ritorsioni da parte di altri reclusi e che invece a Torino sono diventati vittime di chi avrebbe dovuto non solo proteggerli, ma addirittura rieducarli. Agenti che si sono comportati con “spudorato menefreghismo e senso di superiorità verso le regole del loro pubblico ufficio”, dimostrando di “non credere nell'istituzione di cui fanno parte”, scrive il gip Sara Perlo.

Dalla ricostruzione dei magistrati gli agenti finiti sotto accusa rendevano la vita impossibile con percosse e umiliazioni continue. Come quando dopo le dieci di sera entravano nelle celle e prelevavano a turno un detenuto per portarlo nella stanza dei pestaggi. O come quando pretendevano che uno ripettesse “Sono un pezzo di merda” se voleva ricevere la posta dei familiari. O quando leggevano a voce alta i passaggi più imbarazzanti degli atti giudiziari che riguardavano i detenuti.

Su alcuni la “squadretta” si accaniva di più, ma non c'era detenuto a cui non sia capitato, nel giorno di ingresso in carcere, di essere accolto da calci nel sedere, sputi e schiaffi mentre saliva le scale o passava nel corridoio per raggiungere la cella. Fino a che un detenuto non ha rivelato ogni cosa a Monica Gallo, garante dei detenuti della Città di Torino, che a sua volta ha presentato un esposto in procura. Da qui è partita l'inchiesta dei pm Enrica Gabetta e Francesco Saverio Pelosi che hanno ricostruito con fatica numerosi episodi che si sono ripetuti tra l'aprile del 2017 e il novembre 2018, dei quali sono stati accusati 17 agenti della polizia penitenziaria, molti giovanissimi, tra i 26 e i 46 anni. A raccogliere le prove contro di loro i colleghi del Nucleo investigativo centrale della penitenziaria.

“Nei mesi scorsi - sottolinea Patrizio Gonnella, presidente dell'associazione Antigone - avevamo più volte segnalato come il clima nelle carceri stesse peggiorando e come cattivi maestri al potere stessero esacerbando il linguaggio, rendendo comprensivo, se non addirittura benevolo, l'uso di una violenza illegale e arbitraria”. Contro il lavoro della procura di Torino si è scagliato Matteo Salvini: “Se uno sbaglia in divisa sbaglia come tutti gli altri. Però che la parola di un detenuto valga gli arresti di un poliziotto a me fa girare terribilmente le palle. Solidarietà ai sei padri di famiglia”.

E poco importa se solo un paio di loro siano genitori. Anche i sindacati provano a spostare il bersaglio: se il Sappe invita a “non trarre affrettate conclusioni ricordando i detenuti condannati per calunnia per le false accuse di pestaggi”, l'Osapp avverte il rischio di “un effetto a catena” che racchiuda sotto la voce “tortura” “ogni criticità esistente nelle carceri” e soprattutto polemizza perché “non vengono trattati con la stessa attenzione i procedimenti disciplinari per le aggressioni degli agenti da parte dei detenuti”.

Torino. “Impiccati, devi morire qui dietro le sbarre”

di Claudio Laugeri

La Stampa, 18 ottobre 2019

Insulti e botte ai detenuti, sei agenti arrestati. Scandalo nel carcere “Lorusso e Cutugno” di Torino, l'ipotesi di reato è tortura. Gli inquirenti: fenomeno esteso. “Per quello che hai fatto, devi morire qui”.

L'umiliazione, gli insulti e le minacce. Dopo le botte. Era il trattamento riservato a una mezza dozzina di detenuti delle quattro “sezioni incolumi”, nel padiglione C del carcere “Lorusso e Cutugno” di Torino. Da ieri mattina, sei agenti di polizia penitenziaria sono agli arresti domiciliari per tortura, reato introdotto due anni fa nel codice penale.

La pena è dai cinque ai dodici anni di carcere.

A indagare sugli agenti sono stati i colleghi del Nucleo investigativo centrale della polizia penitenziaria. Gli episodi sono avvenuti tra aprile 2017 e novembre 2018. Riguardano una mezza dozzina di detenuti, ma il sospetto degli inquirenti è che il fenomeno fosse più esteso. L'indagine è scaturita dalla segnalazione della Garante comunale per i diritti dei detenuti, Monica Cristina Gallo. È stata lei a raccogliere le confidenze di alcuni carcerati, tutti sotto i 40 anni e arrestati per reati sessuali.

Pedofili e stupratori, la categoria più odiata in carcere. E sovente, anche fuori. Per questo, gli agenti avevano deciso di farei "vigilantes", i "giustizieri" che applicavano pene anche prima della sentenza. Sapevano che quei personaggi non sono amati. Ma soprattutto, immaginavano che per loro sarebbe stato difficile trovare sostegno, dentro e fuori dal carcere.

L'umiliazione era continua. A uno avrebbero spruzzato detersivo per i piatti sul materasso e strappato le mensole dal muro, un altro sarebbe stato costretto a dormire sull'asse di metallo del letto, senza il materasso, un altro ancora ignorato quando ha chiesto una visita medica. Poi insulti e minacce. Tutto reso ancora più cupo dai toni, dalla veemenza. Violenza verbale. "Figlio di puttana, ti devi impiccare", dicevano a uno. Per un altro, il trattamento era costringerlo a ripetere "sono un pezzo di merda".

Un altro ancora veniva preso a calci nel sedere mentre scendeva le scale, con la litania di sottofondo: "Ti ammazzerei e invece devo tutelarti". C'è questo e altro nella quarantina di pagine dell'ordinanza di custodia cautelare firmata dal giudice per le indagini preliminari Sara Perlo, che ha esaminato il materiale raccolto dal Nucleo investigativo della polizia penitenziaria, coordinato dal procuratore aggiunto Enrica Gabetta e dal pm Francesco Pelosi. Un'indagine senza intercettazioni, senza "pentiti".

Gli inquirenti hanno raccolto testimonianze. Qualche compagno di cella dei detenuti picchiati. E poi, le parole di quelli che hanno preso le botte. Hanno raccontato le modalità di quei pestaggi. Gli agenti infilavano i guanti, per lasciare meno segni. Ma anche per intimidire. Sferravano pugni nello stomaco, sempre per non lasciare segni. Qualche volta, però, si lasciavano andare: un detenuto ha preso un pugno in faccia e gli è caduto un dente, un altro ha zoppicato tre mesi per un calcio su una gamba tesa. Poi, ci sarebbero sputi, schiaffi, calci nel sedere e nei testicoli, pestoni sui talloni. Dolore fisico e psicologico. Alimentato da frasi del tipo: "Per quello che hai fatto, devi morire qui". "E prematuro entrare nel merito, ma posso dire che va inquadrata in un problema più ampio", sostiene l'avvocato Antonio Genovese, difensore di un agente arrestato.

E spiega: "La situazione diventa esplosiva quando in un carcere come quello di Torino ci sono mille e 523 detenuti anziché mille e 61. Bisogna risolvere questi problemi, per rendere più umana la vita in carcere. Per i detenuti, ma anche per chi lavora in quelle strutture". La vicenda ha scatenato anche la reazione di Matteo Salvini: "Uno Stato civile punisce gli errori, se uno sbaglia in divisa sbaglia come tutti gli altri. Però che la parola di un detenuto valga gli arresti di un poliziotto a me fa girare le palle terribilmente".

Torino. La Garante dei detenuti: il sovraffollamento ha reso il carcere una polveriera  
di Lidia Catalano e Andrea Rossi

La Stampa, 18 ottobre 2019

Ci sono indagini in corso, al momento preferisco non commentare. Lo farò quando sarà possibile". Monica Cristina Gallo, la Garante dei detenuti nominata nel 2015 dal Comune di Torino, logicamente si tiene a debita distanza dalla denuncia con cui ha dato il via all'indagine che scuote il carcere Lorusso e Cutugno: sei agenti di polizia penitenziaria arrestati e un quadro preoccupante di violenze fisiche e psicologiche a danno dei detenuti.

Eppure, il quadro che emerge dietro l'inchiesta della procura è in larga parte racchiuso nelle relazioni che ogni anno la garante firma con il suo staff. Quei documenti sono, di fatto, la premessa dei fatti oggi emersi. E il carcere delle Vallette una sorta di polveriera in cui è sempre più difficile mantenere l'ordine e assicurare la dignità.

La struttura ha una "capienza regolamentare" di 1.062 posti "ma è ormai prassi - si legge nell'ultima relazione, riferita all'attività del 2018 - che le persone in eccedenza si aggirino a 1.390 arrivando a un tasso di sovraffollamento pari al 130%".

Alla fine del 2018 i detenuti erano 1.416, in costante ascesa da anni: 1.371 a fine 2017, 1.321 nel 2016, 1.162 nel 2015. Una fotografia che rispecchia la situazione regionale, con una popolazione carceraria complessiva che si attesta oggi a 4686 persone, a fronte di una capienza "ufficiale" di 3976 posti. Ma il quadro reale, secondo l'ultima relazione del garante regionale dei detenuti Bruno Mellano, è ancora più allarmante.

Perché evidenzia una notevole discrepanza tra il numero di posti disponibili "sulla carta" e quelli effettivamente accessibili, a causa della chiusura temporanea di alcune sezioni per problemi strutturali, sanitari o per la semplice necessità di manutenzione straordinaria. Con il risultato che a oggi la capienza effettiva è di appena 3700 posti: cioè circa mille in meno di quanti ne servirebbero.

Le norme stabiliscono che ogni persona in carcere dovrebbe avere a disposizione uno spazio di 9 metri quadrati, che

diventano 14 se condivide la cella con un'altra persona. Impossibile se alla fine dello scorso anno al Lorusso e Cotugno c'erano quasi 400 persone in più di quel che lo spazio consentirebbe. Il sovraffollamento, nodo comune a tutti gli istituti di pena italiani, produce un duplice effetto. Il primo riguarda lo stato di salute dei detenuti. Nel 2018 nel carcere torinese si sono verificati 93 casi di autolesionismo e 125 scioperi della fame o della sete. Un evidente segno dello stato di sofferenza che affligge molti detenuti.

Il secondo effetto colpisce chi dovrebbe occuparsi dei detenuti e sorvegliarli. La pianta organica degli agenti penitenziari, fino al 2016, si fondava su un presupposto, malauguratamente soltanto teorico: un rapporto pressoché pari tra detenuti e guardie carcerarie. E dunque 1.080 agenti previsti per un carcere con una capienza di 1.062 persone.

Ora, come già detto i carcerati, sempre nel 2016, erano 1.321, ma gli agenti assegnati alla struttura 909 e quelli effettivamente in servizio appena 754. La situazione, nei due anni successivi, è andata peggiorando: la forbice si è allargata, sempre più detenuti e sempre meno agenti. Oggi ce ne sono 735, eppure gli assegnati sono 811 e la pianta organica vorrebbe ce ne fossero 894. Invece le persone dietro le sbarre sono diventate oltre 1.400.

Anziché un agente per carcerato la vera proporzione è di un addetto ogni due detenuti. Una differenza non da poco. Una pesante ipoteca sulla possibilità che il personale possa svolgere con serenità ed efficacia il proprio lavoro. E che dire degli altri addetti, come i funzionari che dovrebbero coordinare le attività lavorative, formative, scolastiche e culturali dell'istituto, e osservare la personalità dei detenuti? "Ciascuno segue in media circa 120 persone detenute", annota la relazione della garante Gallo. E qualunque commento può dirsi superfluo.

A chi fa bene il carcere?

di Stefania Tortù

accademiaprimolevi.it, 18 ottobre 2019

Nelle carceri italiane i detenuti si tolgono la vita. Nelle carceri italiane i poliziotti si tolgono la vita. L'area penale interna e esterna conta ben 172.388 persone ad oggi. L'organico della polizia penitenziaria è inferiore di ben 5.771 unità rispetto al previsto. Nel 2018 gli eventi critici tra le sbarre si dividono in 10.423 atti di autolesionismo, 1.198 tentati suicidi, 7.784 colluttazioni, 1.159 ferimenti e 5 tentati omicidi. Dati tutti in aumento rispetto al 2017 secondo il n. 270 della rivista Polizia Penitenziaria - società giustizia e sicurezza - pubblicata a marzo 2019.

Il tasso di suicidi della popolazione carceraria è 18 volte più elevato rispetto a quello nazionale. Secondo la rivista Ristretti Orizzonti, nel 2018 sono stati 67 i suicidi in carcere, il sintomo più grave di un malessere penitenziario. Le relazioni del Garante dei detenuti riporta che il numero dei suicidi di maggiore rilevanza si ha entro i due anni dal fine pena.

Allarmanti sono anche i dati che riguardano gli agenti di polizia penitenziaria, che detengono purtroppo il primato del più alto tasso di suicidi tra tutte le forze dell'ordine, tra il 2007 e il 2019 sono stati 70 i suicidi tra gli agenti. Secondo il XIV rapporto sulle condizioni di detenzione di Antigone, associazione per i diritti e le garanzie nel sistema penale, drammatica è la condizione dei detenuti disabili, psichiatrici o semplicemente malati. Pochissime sono le carceri dotate di un servizio di cartella clinica informatizzata: su 86 carceri visitate dai Antigone, 59 non la possiedono. Quasi del tutto assente la continuità assistenziale. All'ingresso nell'istituto di pena il detenuto arriva privo di una storia clinica. Storia clinica che lo accompagnerà solo in un eventuale trasferimento in altri istituti. I dati sanitari sono prevalentemente scritti a mano nei penitenziari e, in caso di dimissione, la cartella clinica non viene mai rilasciata al detenuto costringendolo a iniziare da zero un nuovo percorso sanitario.

Ancora più complessa la situazione dei detenuti psichiatrici o presunti tali. Si tenga presente che la media nazionale delle ore di presenza in carcere di uno psichiatra è di 8,6 ore a settimana per 100 detenuti e di 11,3 ore settimana dello psicologo per 100 detenuti ma sono totalmente assenti i tecnici della riabilitazione psichiatrica e gli infermieri specializzati. Tutto a discapito del detenuto in prima battuta e degli agenti di polizia penitenziaria costretti, loro malgrado, a sopperire e arginare le conseguenze di tali carenze.

Basti pensare che 1198 tentati suicidi nei penitenziari italiani sono stati sventati grazie all'immediatezza dell'intervento della polizia penitenziaria. Questo il rovescio della medaglia di un'area trattamentale assolutamente carente e iniqua. Costretta ad arginare materialmente e con scarsissimi strumenti emotivi personali il disagio dei detenuti, la polizia penitenziaria è vittima più di altre forze dell'ordine del fenomeno del burnout. Fenomeno quest'ultimo che trova il suo culmine nel suicidio.

E allora a chi fa bene il carcere in Italia? Il detenuto afflitto dall'assenza di prospettiva di riottenere la rispettabilità persa e dalla consapevolezza di trascorrere la detenzione inutilmente dal punto di vista della rieducazione e del reinserimento perde ogni speranza. Sovraffollamento, carenza di risorse e personale sia dell'area trattamentale che di custodia limitano o addirittura escludono la possibilità di comunicazione, rieducazione e crescita. Ed ecco che il corpo diventa l'unico mezzo per parlare, quale veicolo tangibile per comunicare un disagio reale e drammatico. Il corpo quale unica cosa di cui disporre senza limiti a differenza del tempo e dello spazio. Il corpo quale unico mezzo

per ottenere lo sguardo dell'altro su di se. E allora se non si può parlare con un educatore perché non c'è, se non si incontra uno psicologo prima di dieci giorni, se non si hanno parenti che vengono ai colloqui, se non si è guardati si usa il corpo anche barbaramente costringendo chi c'è a prendere atto della propria esistenza.

Ed ecco che il carcere ci si svela, nonostante lo sforzo di chi ci lavora, nonostante il supporto delle associazioni di volontariato, come un luogo dello Stato che non fa bene. Più che il luogo della rieducazione, spesso è costretto ad essere il luogo in cui scontare una pena. Pena che, come direbbe l'antropologo Didier Fassin, non segue alcuna logica di equità ma varia a seconda del reo mitigandosi quando coinvolge strati sociali elevati e accanendosi su chi è già escluso.

E allora siamo molto lontani dagli articoli 2, 3 e 27 della Costituzione. Come direbbe Calamandrei la Costituzione è ancora un programma, un ideale, una speranza, un impegno di lavoro da compiere. E osservando le carceri italiane è un lavoro da compiere alla svelta. Il carcere è il luogo in cui più di altri luoghi, l'indifferentismo politico mette a repentaglio la dignità dell'uomo e la mette a repentaglio in un luogo dello Stato.

Penitenziari: è emergenza dentro e fuori dalle sbarre

di Marco Tarquinio

Avvenire, 18 ottobre 2019

Da una parte personale scarso e poco considerato, dall'altra un disagio che si "sfoga" in violenze o suicidi. Il malessere crescente nelle celle italiane preoccupa autorità e sindacati. Qualcosa non va, al di qua e al di là delle sbarre. Se dall'inizio dell'anno si sono uccisi 10 agenti di Polizia penitenziaria e 36 detenuti; se alla festa della stessa Polizia tutti gli encomi rilasciati sono per aver salvato persone che avevano tentato il suicidio; se ieri a Torino si è proceduto all'arresto per tortura di 6 guardie del locale penitenziario: allora vuol dire che il male c'è ed è trasversale, di chi sta dentro come pure di chi è fuori.

"Dall'amministrazione penitenziaria arrivi un segnale forte - invoca anzitutto Antigone, associazione per i diritti e le garanzie nel sistema penale, dopo i fatti di ieri. Avevamo più volte segnalato negli scorsi mesi come il clima all'interno delle carceri andasse peggiorando e come cattivi maestri al potere stessero esacerbando il linguaggio, rendendo comprensivo se non addirittura benevolo l'uso e abuso di una violenza illegale, con il rischio che questa possa venire percepita come parte della pena stessa".

Ed è successo, in effetti. Ma non è l'unica lettura dei fatti, i sindacati per esempio presentano anche un altro lato del disagio carcerario, cioè lo "lo stato di abbandono e le continue frustrazioni, offese e aggressioni subite ogni giorno dalle donne e dagli uomini della Polizia penitenziaria in servizio nelle carceri italiane".

Lo dice il segretario generale del sindacato autonomo della polizia penitenziaria Osapp, Leo Beneduci, chiedendo che "il ministro della Giustizia assuma in prima persona l'onere di una riorganizzazione integrale del sistema penitenziario". "Quello dei suicidi è un tema trasversale che tocca i poliziotti penitenziari e i detenuti, realtà polarizzate che però si guardano e condividono la vita in carcere - osserva realisticamente Nicola D'Amore, delegato dell'altro sindacato Sinappe. Il nostro è un lavoro che incide sulla psiche, tossico. Se non si capisce che è il momento di andare dallo psicologo, si può arrivare a gesti estremi. Anche parlarne con i superiori è difficile; sembra che la cultura dominante sia quella che ci vuole a soffrire in silenzio". Per di più ci sono le carenze di organico: gli agenti sono circa 31mila, mentre ne servirebbero 37mila, per una popolazione detenuta di 60mila persone.

Un terzo sindacato, il Sappe, per bocca del segretario generale Donato Capece ricorda che "la Polizia penitenziaria, a Torino e negli oltre 200 penitenziari italiani per adulti e minori è formata da persone che hanno valori radicati, un forte senso d'identità e d'orgoglio, e che ogni giorno in carcere fanno tutto quanto è nelle loro umane possibilità per gestire gli eventi critici che si verificano quotidianamente, soprattutto sventando centinaia e centinaia di suicidi di detenuti. Per questo sul caso torinese non si traggano giudizi affrettati senza aver atteso prima i doverosi accertamenti giudiziari".

"Nella sola Sicilia e nei primi 6 mesi del 2019 - rincara Gioacchino Veneziano, segretario regionale Uilpa - la Polizia penitenziaria ha gestito oltre 2.100 eventi critici (uno ogni 4 dei circa 6.500 reclusi nell'isola) tra cui atti di autolesionismo, manifestazioni di protesta, colluttazioni, tentati suicidi, tentativi di evasioni, ferimenti e altro. Ma non si sta facendo nulla per evitare il peggio. Per esempio negli ultimi anni si è registrato un sensibile incremento di detenuti affetti da malattie mentali e psicofisiche, che aumentano i rischi per l'incolumità degli agenti".

Anche la Fp Cgil interviene: "I fatti di Torino sono gravissimi e, se confermati, da condannare senza alcun tentennamento. Allo stesso tempo però non possono inficiare un corpo che tra mille difficoltà, dalla carenza di organico alle difficili condizioni di lavoro, rimane un presidio di legalità. Nelle carceri si vive una vera e propria emergenza. C'è bisogno di portare al centro dell'agenda politica del Paese lo stato in cui versano gli istituti penitenziari e, con loro, le lavoratrici e i lavoratori che ogni giorno svolgono un'attività difficile e complicata. Persone che avrebbero bisogno di maggiori tutele e attenzioni, a partire da un sostegno psicologico".

Tortura, le carceri dimostrano più trasparenza  
di Susanna Marietti\*

Il Fatto Quotidiano, 18 ottobre 2019

Perché prevenire è importante quanto reprimere. Le accuse di tortura da parte dei giudici per quanto accaduto nel carcere di Torino seguono di pochi giorni quelle riguardanti le violenze consumate nella prigione di San Gimignano. Non molto prima Antigone aveva presentato un esposto per violenze avvenute nell'istituto penitenziario di Monza. In tutti e tre i casi compare la parola "tortura", che finalmente si può nominare esplicitamente nelle Corti italiane da quando, nel luglio del 2017, il Parlamento tra mille dubbi prevede un nuovo delitto da inserire all'interno del codice penale, così come richiesto dal diritto internazionale.

Non sappiamo come e quando finiranno questi processi. Sappiamo però che fornire un aprioristico e indiscriminato sostegno agli accusati è un modo per non aiutare le forze dell'ordine, composte per la gran parte da bravissime persone che avrebbero ogni vantaggio dall'identificare con chiarezza i pochi che non si comportano secondo etica e legge. Inoltre, sappiamo che prevenire la tortura è importante quanto reprimerla. Per prevenirla è necessario muoversi su molteplici piani, molti dei quali realizzabili a livello amministrativo, ossia senza che ci sia bisogno di modificare la legislazione.

In primo luogo bisogna prevedere percorsi formativi multidisciplinari per chi lavora in contesti penitenziari. Non è sufficiente insegnare sul piano solo teorico la legislazione sui diritti umani. È necessario formare sul campo gli operatori, spiegando come affrontare in modo corretto le situazioni complesse. In secondo luogo è necessario costruire percorsi di carriera dove siano privilegiati quei funzionari che non si limitano ad assicurare il quieto vivere penitenziario, ma che danno vita a progetti articolati di reintegrazione sociale, nonché a modelli di vita interna tesi al benessere psicofisico di detenuti e personale. In terzo luogo bisogna aiutare i medici nelle loro funzioni di garanti della salute delle persone e ricordare loro tutti gli obblighi di certificazione di eventuali segni di violenza. In quarto luogo è necessario gratificare economicamente lo staff penitenziario in modo da renderlo più sereno. In quinto luogo bisogna favorire l'identificazione del personale di custodia e incrementare l'uso di videocamere nei luoghi più oscuri del carcere.

Oggi aspettiamo che le indagini facciano il loro corso. Lo straordinario lavoro di monitoraggio, indagine, denuncia che sta svolgendo l'ufficio del Garante nazionale delle persone private della libertà è uno dei motivi per i quali oggi molto di più si sa intorno a quel che accade nelle carceri. L'amministrazione penitenziaria sta inoltre dimostrando trasparenza e volontà di combattere gli abusi. Infine, il processo Cucchi sta smontando una tradizionale impunità delle forze dell'ordine. Tutto va nella direzione per sperare in un carcere diverso, dove la legge sia sempre a tutela delle persone e mai nessuno si senta sopra di essa.

\*Coordinatrice associazione Antigone

Nuova galera Salvini  
di Maurizio Crippa

Il Foglio Quotidiano, 18 ottobre 2019

Non so più bene come lo definiamo adesso, che è diventato un europeista convinto, che si è messo la cravatta e forse persino a dieta, leader quasi credibile di un centrodestra non truce. Matteo Salvini. Poi però a cuor non si comanda, la galera è la galera e chi ci sta dentro ci deve stare, non c'è nulla di più bello che fargliela pagare e buttar via la chiave. Sarà l'astinenza da mojito. Ieri sei agenti di polizia penitenziaria in servizio nel carcere Lorusso e Cutugno di Torino sono finiti agli arresti domiciliari, un'inchiesta che va avanti da un po', con un'accusa pesante: "Plurimi e gravi episodi di violenza".

Articolo 613 bis del Codice penale, tradotto sono accusati di tortura - che parola pazzesca in uno stato di diritto - nei confronti di alcuni detenuti. Noi, che a differenza di Salvini all'innocenza crediamo fino a prova contraria, speriamo che siano innocenti, come vorremmo esserlo tutti, innocenti, delle parole che diciamo e delle azioni che compiamo. Ma per essere un leader e non un capopopolo urlante ci vuole un po' di prudenza, di attesa, di riconoscimento del diritto di tutti. Persino il diritto che più gli piace, quello di denuncia.

Invece Salvini è saltato sui social come ai vecchi tempi, come su uno scooter d'acqua, e ha sbracato, perché al cuor non si comanda. "Non c'è un referto medico o una denuncia, ma la parola di qualche ex detenuto contro quella di sei poliziotti", ha detto. "Uno stato civile punisce gli errori, ma che la parola di un detenuto valga gli arresti di un poliziotto mi fa girare le palle terribilmente". Terribilmente. Le palle. Male annodate come la sua nuova cravatta.

I Garanti territoriali chiedono che il carcere sia l'extrema ratio  
di Damiano Aliprandi  
Il Dubbio, 17 ottobre 2019

All'assemblea che si è svolta a Milano è intervenuto anche il Capo del Dap Basentini. La realtà del mondo penitenziario è molto più difficile di quello che si riesce a immaginare, evocando anche gli ultimi comportamenti emersi di taluni agenti penitenziari, sottolineando che i comportamenti dei singoli non devono però macchiare l'intera categoria. Lo ha detto il Capo del Dap Francesco Basentini, all'assemblea dei Garanti territoriali delle persone private della libertà, riunita a Milano il 4 e il 5 ottobre scorso.

L'assemblea è stata coordinata dal difensore civico Carlo Lio della regione Lombardia. Presente Pietro Buffa, il provveditore dell'amministrazione penitenziaria della regione Lombardia, che ha spiegato l'importanza delle figure di garanzia come possono essere i direttori dei penitenziari, notando negli ultimi periodi una difficoltà all'interno delle carceri. "Di fronte a certi episodi di violenza - ha spiegato Buffa - c'è una tendenza a negare o a delegare la gestione ad altre persone". Perché accade questo? "Non per sadismo - ha spiegato nel corso del convegno Buffa - ma evidentemente per timore di ostracismo, di rimanere soli o giudicati". La questione della violenza, secondo Buffa, è una cornice di tutte le problematiche che affliggono il sistema penitenziario.

È stata la volta di Stefano Anastasia, portavoce della conferenza nazionale dei garanti territoriali. Ha toccato diverse problematiche, ma ha innanzitutto registrato le grandi difficoltà che nell'ultimo anno si sono acuitizzate. "Come sappiamo tutti - ha sottolineato Anastasia - la popolazione detenuta è aumentata di millecento unità, ciò significa che abbiamo un tasso annuo di sovraffollamento del 120 per cento, con il dato statistico che ogni sei detenuti, c'è né uno di troppo".

In termini di risorse umane significa un sovraccarico per le diverse figure penitenziarie che già scarseggiano. Ma Anastasia, a nome di tutti i garanti, chiede al nuovo governo un cambio di rotta, che riporti il carcere all'estrema ratio, superando quindi l'equazione tra pena e carcere. "Questa è la grande sfida culturale - ha esortato Anastasia - che noi tutti dobbiamo affrontare". Inoltre ha evidenziato che le misure alternative, contemplate nell'attuale e seppur perfettibile (come avrebbe voluto la riforma originale) ordinamento penitenziario, sono un modo diverso di scontare la pena e che dovrebbero essere favorite anche per coloro che non hanno gli strumenti necessari per accedervi. Il portavoce dei garanti territoriali ha anche fatto da eco a ciò che ha detto precedentemente il provveditore Buffa, sottolineando che il clima di tensione "serpeggia nelle nostre carceri" e che andrebbe combattuto eliminando la visione manichea che porta a suddividere tutta la comunità penitenziaria in nemici e amici.

"Smontare questa tensione - ha spiegato ancora Anastasia - vuol dire anche valorizzare la professionalità degli operatori nella gestione dei detenuti, perfino di quelli più problematici, evitando così quel fenomeno che porta ai continui trasferimenti da un carcere all'altro". Particolarmente grave - ha osservato sempre il portavoce dei garanti - "quando ad essere trasferiti in continuazione per motivi disciplinari, sono i detenuti con problemi mentali, esacerbando ancora di più le loro patologie".

È intervenuto anche il garante nazionale delle persone private della libertà Mauro Palma, il quale ci ha tenuto a spiegare che il ruolo dei garanti non si limita solamente alla questione delle carceri, ma che si estende anche in altre situazioni della privazione della libertà. "Pensiamo - ha osservato Palma - alla detenzione amministrativa dei migranti considerati non regolari, parliamo dei centri di permanenza e rimpatrio che a differenza delle carceri non vengono presidiati dalla magistratura di sorveglianza".

Mauro Palma ha quindi invitato i garanti territoriali ad estendere le loro competenze anche verso quest'altri istituti dove, di fatto, le persone sono private della libertà e paradossalmente con meno garanzie rispetto alla detenzione ordinaria. Così come, ha proseguito il Garante nazionale, "ci sono altri luoghi come ad esempio il servizio di diagnosi e cura dove avvengono i trattamenti sanitari obbligatori e metodi di contenzione".

Mauro Palma è partito da questo, per spiegare che ci sono diverse estensioni della privazione e soprattutto restrizioni della libertà. Il garante nazionale ha anche tirato una stoccata alla magistratura di sorveglianza. "Mi duole dirlo - ha osservato Palma - ma i magistrati esercitano poco la vigilanza negli istituti, facendo pochi colloqui con i detenuti all'interno delle carceri".

Milano. La Consulta torna a San Vittore, l'incontro sarà appuntamento fisso

di Luca Imperatore

gnewsonline.it, 15 ottobre 2019

Oggi, 15 ottobre, la Corte costituzionale tornerà nel carcere milanese di San Vittore, dove ha fatto tappa l'anno scorso con il Viaggio in Italia, l'iniziativa promossa dalla stessa Consulta per aprire l'Istituzione alla società e incontrarla fisicamente per diffondere la cultura costituzionale.

Alle ore 15,00, nella Rotonda della casa circondariale, il giudice costituzionale Francesco Viganò terrà una lezione su La pena e la Costituzione, tema proposto dai detenuti del gruppo di lavoro Costituzione Viva coordinato dal professor Antonio Casella.

Costituzione Viva è un progetto nato dopo la tappa milanese del Viaggio in Italia del 2018. In quell'occasione fu la vicepresidente Marta Cartabia a incontrare gli ospiti della casa circondariale, alcuni dei quali avrebbero poi dato vita

al gruppo di lavoro, per continuare ad approfondire i temi della legalità costituzionale, anche con la collaborazione di esterni.

“Il progetto dimostra che il Viaggio - con la tappa a San Vittore - non è stato un punto di arrivo ma di partenza per un itinerario ancora più lungo e importante, perché a promuoverlo e a portarlo avanti sono gli stessi detenuti e perché è finalizzato a coltivare e ad alimentare la cultura costituzionale dentro le mura del carcere, con lo sguardo proiettato oltre quelle mura, in una prospettiva di libertà” si legge in una nota della Corte costituzionale.

Proprio per i suoi contenuti e le sue finalità, la Corte costituzionale ha proposto di tornare a San Vittore il 15 ottobre di ogni anno con uno dei suoi giudici, eventualmente anche emeriti, in modo che le attività del gruppo di lavoro siano orientate a questo appuntamento fisso, destinato ad essere per tutti - come il Viaggio in Italia - una straordinaria occasione di scambio di conoscenze, esperienze ed emozioni.

Firenze. La pena e la pietà, una drammatica storia di ordinaria burocrazia

dal Direttivo della Camera Penale di Firenze

camerepenali.it, 15 ottobre 2019

Un uomo vive ristretto nella propria abitazione, colpito da un'ordinanza cautelare disposta dalla Corte d'Appello perché un'altra Nazione ne ha chiesto l'estradizione, e si teme che possa fuggire; i giudici che ordinano la misura ritengono che i domiciliari siano sufficienti, anche perché sull'uomo vigilerà l'occhio impassibile d'un braccialetto elettronico.

In pendenza del procedimento, il nipote - figlio della sorella - viene colpito da un ictus: le condizioni appaiono subito gravissime, il giovane viene ricoverato in terapia intensiva, in coma farmacologico, la prognosi è riservata, anzi disperata.

Il detenuto chiede di poterlo visitare in ospedale, per salutarlo un'ultima volta finché è in vita. Lo chiede una, due, tre, quattro volte: ogni volta fornendo tutti i chiarimenti che i giudici, rigorosissimi, volta per volta richiedono (non è dimostrato che sia il nipote: si produce lo stato di famiglia; non è dimostrato il pericolo di vita: si produce la cartella clinica; etc.).

Eppure i giudici della Corte, inflessibili, rigettano: tutte e quattro le volte. Perché, spiegano, la visita ai moribondi non è prevista dal codice, e perché lo stato di coma non consentirebbe comunque di interagire col moribondo, che non s'accorgerebbe di nulla. Inutilmente il difensore protesta, accorato: qui non è questione di fine diritto, bensì di umanità, di dignità, di rispetto dei diritti fondamentali della persona.

È questione di pietas, avrebbero detto gli antichi. La malattia frattanto s'aggrava, le condizioni precipitano, il nipote muore. Lo zio vorrebbe andare almeno al funerale, ma le ragioni cautelari prevalgono di nuovo: difficile controllare qualcuno nel contesto di un funerale pubblico, scrivono i giudici, vada semmai (dopo) a pregare sulla sua tomba, con la scorta. Però, nelle more, ha miglior sorte la richiesta d'andare dal dentista: vada pure, senza scorta.

È una storia triste, di burocratica disumanità. È la storia di come un sistema giudiziario sappia restare ferocemente indifferente alle ragioni di umanità, al punto da negare l'esercizio di un fondamentale diritto della personalità, quello di salutare in limine mortis un proprio caro, e di piangerlo ai suoi funerali.

Vi sono ragioni plausibili per giustificare un esercizio così spietato della giurisdizione? La Costituzione vieta qualsiasi trattamento detentivo “contrario al senso di umanità”. Vi sono forse ragioni pratiche? Può forse il costo ipotetico di una scorta per il tempo d'una visita ad un moribondo, o di un funerale, indurre una Comunità a rinnegare il dovere di rispettare la dignità d'ogni persona, ancorché ristretta? Siamo sicuri che le domande che poniamo appariranno tutte - ed a tutti - solo retoriche.

In Italia celle tra le più affollate d'Europa

di Eleonora Martini

Il Manifesto, 15 ottobre 2019

Presentato ieri a Roma il rapporto di Antigone e dell'European Prison Observatory sul sistema penitenziario europeo. Nel nostro Paese, nonostante il calo dei reati, il numero dei detenuti è andato crescendo. Il 70% delle figure professionali che lavorano nelle prigioni è agente penitenziario.

Se è vero che dalle prigioni si evince il livello di civiltà di un Paese, anche l'Europa nel suo insieme ha ancora molto da progredire, soprattutto a causa di alcune nazioni dove il tasso di carcerazione è molto elevato (ma ancora proporzionale al volume di edilizia carceraria sviluppata), o di altre dove le celle sono decisamente sovraffollate. In molti - troppi - di questi casi i diritti dei detenuti sono considerati vicino allo zero. E l'Italia è tra i Paesi meno virtuosi, in questo campo.

È nelle nostre carceri infatti - secondo il rapporto sul sistema penitenziario europeo redatto dall'associazione Antigone e dall'European Prison Observatory, presentato ieri a Roma alla presenza, tra gli altri, del Garante

nazionale delle persone private di libertà, Mauro Palma - che si trova un numero di detenuti tra i più alti dell'Unione europea. Al primo gennaio 2018 nell'intero continente erano recluse 584.485 persone e nella classifica della detenzione, in numeri assoluti, ai primi posti si trovano il Regno Unito (oltre 93.000 carcerati a fronte di una popolazione di circa 66 milioni di persone) e la Polonia (73.000, con 38 milioni di abitanti), seguite da Francia, Germania, Italia e Spagna, con oltre 60.000 detenuti ciascuno.

Il tasso medio di carcerazione nell'Ue ogni 100.000 abitanti è del 118,5. L'Italia si è fermata, per ora, intorno a 100, mentre a far lievitare il dato contribuiscono soprattutto i Paesi dell'est Europa: Lituania, Estonia, Lettonia e Slovacchia, con tassi che vanno fra il 173 e il 234,9%. In queste aree però il numero di istituti penitenziari è talmente alto da non far registrare alcun tipo di sovraffollamento. In effetti, nell'insieme, i penitenziari europei non raggiungono il 100% di affollamento ma la situazione peggiora decisamente in Francia, Italia, Ungheria e Romania, dove si registrano tassi di sovraffollamento che vanno dal 115% al 120%.

È però importante sottolineare - fa notare il rapporto di Antigone - "che le capacità dei sistemi penitenziari non sono calcolate tenendo conto degli stessi parametri e in alcuni paesi i metri quadrati considerati sono di più che in altri. Pertanto una perfetta comparazione non è possibile".

Le donne detenute negli istituti dell'Unione sono 30 mila, circa il 5% della popolazione carceraria, con punte che vanno dal 3,1% della Bulgaria al 10,4% di Malta. Se però si analizzano i dati dei detenuti stranieri (che sono un quinto della popolazione reclusa, con percentuali più alte in Lussemburgo, Austria e Grecia) la porzione femminile arriva al 30%.

Fa notare Antigone che "i reati, secondo i dati di Eurostat, sono diminuiti negli ultimi dieci anni così come è avvenuta una leggera diminuzione della popolazione detenuta". Eppure in Italia, "nonostante un calo dei reati, il numero dei detenuti è andato crescendo".

Ciò è dovuto soprattutto all'uso della custodia cautelare: da noi circa un terzo dei reclusi è in attesa di sentenza definitiva, come in Belgio e Grecia, mentre Lussemburgo, Paesi Bassi e Danimarca presentano percentuali superiori al 40% (23% è la media Ue). "I reati commessi dai detenuti con sentenza definitiva sono furto (16,3%), violazione della legislazione sugli stupefacenti (15,3%), rapine (13,6%) e i reati contro la persona rappresentano un altro 27%. I Paesi con il maggior numero di detenuti con sentenza definitiva per violazione della legislazione sugli stupefacenti sono Lettonia (40,7%), Grecia (32,8%) e Italia (31,1%)".

E - forse anche in correlazione - il numero dei suicidi in carcere è quattro volte maggiore che fuori (nel 2017 furono mediamente 6,32 ogni 10.000 detenuti, mentre in libertà il tasso era di 1,41).

Tra i dati che potrebbero risultare più interessanti a quanti oggi prenderanno parte al dibattito nella casa circondariale milanese di San Vittore dove tornerà in visita, dopo il "Viaggio in Italia" dell'anno scorso, la Corte costituzionale, con una lezione su "Pena e Costituzione" tenuta dal giudice Francesco Viganò, c'è sicuramente quello della lunghezza delle pene: "In tutto il sistema Europa il 19,4% dei detenuti definitivi sta scontando una pena di meno di un anno e un altro 25% sconta una pena fra 1 e 3 anni.

Questi casi - sottolinea il rapporto - potrebbero certamente essere meglio contrastati con misure alternative alla detenzione. Nell'Ue circa 800.000 persone sono in misura alternativa. Il 10% di queste è in attesa del primo grado di giudizio".

Infine un dato che dovrebbe interessare l'ex ministro Matteo Salvini che ieri ha scelto il carcere di massima sicurezza di Spoleto come location per lo slogan "Più diritti agli agenti di polizia penitenziaria che ai detenuti": il 70% delle figure professionali che lavorano in carcere è agente penitenziario. "Segno di sistemi penitenziari che investono maggiori risorse sulla custodia anziché sulla risocializzazione del condannato".

**Sovraffollate e senza speranza di miglioramento: lo stato del disastro-carceri in Italia**

di Chiara Colangelo e Lucio Palmisano

linkiesta.it, 15 ottobre 2019

Con 60mila detenuti per appena 47 mila posti disponibili, il nostro Paese non ha ancora trovato una risposta. Stipati spesso in meno di tre metri quadrati di spazio, il rischio che i reclusi possano presentare nuovi ricorsi alla Corte di Strasburgo è sempre più alto.

Dieci anni, senza soluzioni: l'Italia si trova costretta a dovere affrontare il problema del sovraffollamento delle carceri. A conferma c'è il quindicesimo rapporto pubblicato dall'associazione Antigone sulle condizioni di detenzione "Il carcere secondo la Costituzione". Dopo un iniziale calo nel 2010, il numero dei detenuti presenti nelle strutture penitenziarie italiane negli ultimi due anni ha ricominciato a crescere. Al 30 settembre infatti si calcolano oltre 60 mila reclusi, con un tasso di sovraffollamento del 120 per cento. L'Italia che, con il Regno Unito, la Polonia, la Germania e la Spagna, si conferma uno dei Paesi con il numero più alto di reclusi nell'Unione europea non è riuscita dal 2013 - quando la Corte europea dei diritti umani di Strasburgo ha emesso una condanna per trattamento inumano e degradante al pagamento di migliaia di euro di risarcimento per danni morali nei confronti di alcuni

detenuti - a oggi a intervenire in modo incisivo su un problema che, stando anche a quanto dichiarato dal comitato dei ministri del Consiglio europeo, è strutturale. E che non riguarda singole celle o un numero limitato di detenuti. “Il sovraffollamento è un problema da cui partire, afferma Aldo Di Giacomo, sindacalista del Corpo di Polizia Penitenziaria, ma è solo uno dei tanti che riguardano le carceri italiane”. Se negli ultimi dieci anni ci sono stati diversi provvedimenti legislativi per ovviare alla situazione degli istituti penitenziari, anche a fronte di un netto calo dei crimini denunciati alle forze di Polizia, come l’indulto, o il tiepido intervento di depenalizzazione di alcuni reati, secondo Di Giacomo, la questione che non è mai stata affrontata è quella di chi sono i detenuti ospiti nelle 190 carceri italiane. “Tra i 60mila detenuti più di un terzo sono stranieri, uno su tre sono persone affette da disturbi psichiatrici, mentre due su tre sono tossicodipendenti o alcolodipendenti”, denuncia Di Giacomo. Ma nel frattempo i posti disponibili nelle carceri italiane restano poco più di 50mila, un numero, diffuso dal ministero della Giustizia a luglio 2019, che non tiene conto delle numerose sezioni chiuse: Alba, Nuoro, Camerino - vuota dal terremoto che ha colpito l’Umbria nel 2016 - Como, Brescia, Taranto sono solo alcune. Per un totale di almeno 3mila posti non agibili che devono essere sottratti dai 50mila dichiarati dal ministero della Giustizia e che in alcuni istituti penitenziari, come denunciato dall’associazione Antigone, ci sono situazioni limite, con celle che non rispettano il parametro minimo dei tre metri quadrati di spazio per detenuto. E che lascia aperti i margini per la Corte di Strasburgo per nuove pesanti condanne.

Quello del sovraffollamento è solo uno dei tanti elementi di disfunzione delle carceri italiane. Negli ultimi due anni, nonostante il calo dei reati denunciati e la diminuzione degli ingressi nelle carceri, a peggiorare non sono solo le condizioni di vita dei detenuti, ma anche quelle di lavoro dei poliziotti penitenziari. Al drammatico aumento del numero dei suicidi tra i reclusi, si aggiunge quello delle guardie carcerarie, con casi sempre più frequenti di liti, abusi e violenze. Di detenuti in possesso di telefoni cellulari che, come denuncia Di Giacomo, permettono loro di avere contatti con l’esterno e di commettere, seppure all’interno delle mura penitenziarie, altri reati.

Anche la detenzione di sostanze stupefacenti, l’ingresso di farmaci, soprattutto psicofarmaci - circa l’80 per cento dei detenuti ne fa uso - utilizzati spesso come merce di scambio, sono problemi gravi che, come sottolinea Di Giacomo, passano erroneamente in secondo piano. Ma il sindacalista punta il dito anche contro la vigilanza dinamica, che può funzionare solo come sistema premiale, e non per tutti i detenuti, per chi ha già scontato una parte della pena e non ha commesso nessun altro reato all’interno del carcere.

Oggi sussiste un meccanismo distorto, che ha comportato un aumento del numero delle evasioni, che sono i permessi premio. I casi sono aumentati di 600 volte negli ultimi due anni, per questo motivo focalizzarsi sul sovraffollamento o sulla carenza di organico non è sufficiente. “La detenzione si gestisce con altre misure, se metti insieme detenuti con problematiche diverse, il sistema non funziona. L’intera macchina smette di funzionare”.

Tanti i problemi, ma non mancano le soluzioni. Anche se restano sempre le stesse. “Le misure cautelari alternative sono la via maestra per ridurre i detenuti”, sostiene Marco Taradash, rappresentante di +Europa. Sulla stessa linea anche Alessio Scandurra, Coordinatore dell’osservatorio nazionale sulle condizioni di detenzione di Antigone, secondo cui “già adesso in Italia ci sono misure che risparmiano il carcere ai detenuti che funzionano e che vanno semplicemente implementate. Costano 1/10 del carcere tradizionale, perché non usarle per ridurre l’utilizzo della misura detentiva?”. Un principio forse facile da applicare, ma serve soprattutto la volontà politica. Il tentativo promosso dall’ex ministro della Giustizia Orlando nel 2017 di favorire provvedimenti alternativi come la detenzione domiciliare, l’affidamento ai servizi sociali o la semilibertà è stato poi affossato dal successivo governo gialloverde. Volontà che cambiano ma per Scandurra servirebbe uno sforzo in più. “È chiaro come sia necessario depenalizzare alcuni reati esistenti, perché da troppo tempo in Italia si ha la tendenza a introdurre nuovi reati nel Codice penale per ogni emergenza sociale, vera o presunta”. Una misura controversa, ma gli ostacoli di natura politica non mancherebbero di certo. Soprattutto se si comincia a parlare di sostanze stupefacenti. “Cambiare la legislazione in materia permetterebbe di togliere molta gente dalle carceri, la depenalizzazione qui è necessaria così come nel contesto dei reati contro il patrimonio, spesso effettuati proprio in tale logica”, conclude Scandurra.

Secondo di Giacomo, però è necessario riflettere anche su altro. “Data l’attuale situazione delle carceri italiane, servirebbe prendere come modello il carcere di Rimini. Una struttura detentiva che ha permesso non solo di far rispettare la pena ma anche di curare i tossicodipendenti. E questo ha aiutato notevolmente, perché ha permesso di far calare la recidiva dopo la scarcerazione del 98%”. Un modello che funziona, da prendere certamente in considerazione. Lo stesso non si può dire dell’idea di nuove carceri, proposta dal governo gialloverde riadattando vecchie caserme. Il ministro Bonafede aveva promesso 9 mila letti in più in 5 anni. Una proposta che però non trova il placet né del sindacato di polizia giudiziaria, per di Giacomo “è una misura inutile e senza un reale effetto”, né dei due rappresentanti di +Europa e di Antigone. Taradash definisce l’idea “arcaica, perché serve pensare a come costruire delle carceri efficienti nel terzo millennio.

L’idea che c’è adesso è rimasta ferma al 1600-1700”. Una concezione ormai passata che anche Scandurra ha riscontrato. “Le nuove carceri non servono, la misura detentiva deve consistere nella privazione della libertà in un posto sano. Costringere il condannato a stare in un posto scomodo, angusto, malsano, antigienico come sono le

carceri oggi vuol dire solo aggiungere un ulteriore afflizione. Non si possono combattere così i problemi”. Un punto fermo da cui anche il governo giallorosso deve ripartire. La discontinuità tanto promessa dovrà passare anche da qui.

**Carceri: più casi di tubercolosi ma diminuiscono i malati di Hiv**

di Eugenia Sermonti

Libero, 15 ottobre 2019

Ecco la fotografia scattata dalla Simepe sulle malattie: nei luoghi di reclusione. Rallenta la diffusione del virus Hiv e si riduce quella dell'epatite C un detenuto su due è malato di epatite C. Aumentano invece i malati di tubercolosi. Circa 200 i partecipanti, provenienti da tutta Italia, al XX Congresso Nazionale Simepe, Agorà Penitenziaria 2019, intitolato “Il carcere è territorio”, appuntamento, organizzato in collaborazione con Regione Lombardia e Simit - Società Italiana di Malattie Infettive e Tropicali, e presieduto dal dottor Roberto Ranieri.

Un appuntamento che rappresenta il momento di confronto fra quanti, a vario titolo, si occupano di sanità e di salute all'interno degli Istituti Penitenziari, che vuole fornire spunti per una riflessione approfondita del fare Salute in carcere. Gli argomenti trattati hanno riguardato, tra l'altro, il rapporto tra medicina penitenziaria e medicina di comunità, il rapporto tra carcere e salute pubblica, la salute mentale, le popolazioni detenute che necessitano di trattamenti particolari, come donne e stranieri.

Il carcere è territorio tra infettivologia e psichiatria. “Il carcere è territorio” è il tema appositamente scelto per la prima sessione di apertura di questa Agorà - dichiarano Luciano Lucanà, Presidente Simepe e Roberto Ranieri, Presidente del Congresso - Ed è questo il nostro messaggio. Noi ci siamo: nel mondo variegato del Ssn, all'interno dell'offerta assistenziale dei Distretti, in un segmento nuovo, dove multi-professionalità e multi-culturalità - sotto il profilo sanitario - espresse dai presidi aziendali interni agli istituti penitenziari, tutti unità operative dell'azienda sanitaria con la loro struttura ed i rispettivi livelli di direzione, garantiscono un servizio alla persona ed alla istituzione”

Hiv in carcere tra gestione e controllo. I dati relativi all'HIV sono oggi confortanti perché l'assunzione dei farmaci antiretrovirali nei soggetti consapevoli ha ridotto in maniera notevole la trasmissione del virus anche in presenza di comportamenti a rischio. Infatti, la prevalenza di detenuti HIV positivi è discesa dal 8,1 per cento del 2003 al 1,9 per cento attuale. Questo avviene in modo particolare tra i tossicodipendenti, che rappresentano oltre un terzo della popolazione detenuta, certificato dal 34 per cento di presenti per reati correlati a consumo e spaccio. “Questi dati - spiega Sergio Babudieri, direttore scientifico Simepe - indicano chiaramente che, nonostante i comportamenti a rischio come lo scambio delle siringhe ed i tatuaggi non siano diminuiti, la circolazione di HIV non avviene più perché assente dal sangue dei positivi in terapia antivirale. Questi farmaci non sono in grado di eradicare l'infezione ma solo di bloccarla. Di fatto con l'aderenza alle terapie viene impedita l'infezione di nuovi pazienti”.

Epatite C resta priorità. L'Epatite C è tuttora l'infezione maggiormente presente nella popolazione detenuta in Italia. Molti istituti italiani si stanno attenendo sempre di più alle indicazioni ministeriali, per raggiungere l'obiettivo dell'assenza di nuove infezioni da HCV entro il 2030. A questo consegue che, oramai, non c'è più diversità nel trattamento tra pazienti dentro e fuori le carceri ed abbiamo dimostrato come le persone oggi in cura raggiungano la guarigione in oltre il 95% casi, in modo indifferente se trattati in detenzione ovvero in libertà. “Un altro dato che sta emergendo dai nostri studi - aggiunge Babudieri - è che tra tutti i detenuti Hcv positivi, solo poco più del 50% sono realmente viremici e, quindi, da sottoporre a terapie, rispetto al 70-80% atteso. Per molti di questi già guariti è anche ipotizzabile che abbiano eradicato il virus in maniera spontanea”.

Tubercolosi. Risulta poi dai dati ufficiali del Ministero della Giustizia che un terzo della popolazione sia straniera, e, con il collasso di sistemi sanitari esteri, con il movimento delle persone, si riscontrano nelle carceri tassi di tubercolosi latente molto più alti rispetto alla popolazione generale. Se in Italia tra la popolazione generale si stima un tasso di tubercolosi latenti, cioè di portatori non malati, pari al 1-2%, nelle strutture penitenziarie ne abbiamo rilevati il 25-30%, che aumentano ad oltre il 50% se consideriamo solo la popolazione straniera.

“Anche se stiamo parlando non di malattia attiva ma solo di contatti con il patogeno - conclude Babudieri - un detenuto su due risulta essere tubercolino positivo e questo sottintende una maggiore circolazione del bacillo tubercolare in questo ambito. È, quindi, indispensabile effettuare controlli estesi in questa popolazione, perché il rischio che si possano sviluppare dei ceppi multi-resistenti è molto alto, con conseguente aumento della letalità nei pazienti in cui la malattia si sviluppa in modo conclamato”.

**In Europa calano reati e detenuti. Un quinto gli stranieri. Emergenza suicidi**

di Luca Liverani

Avvenire, 15 ottobre 2019

Rapporto di Antigone e European Prison Observatory. Quasi 600 mila le persone detenute. In testa Regno Unito,

Polonia, Francia, Spagna, Germania e Italia, che è ancora a rischio sovraffollamento. Nell'Unione Europea sono attualmente detenute 584.485 persone. I paesi con il maggior numero di detenuti - in numeri assoluti - sono Regno Unito, Polonia, Francia, Spagna, Germania e Italia. Il tasso medio di carcerazione ogni 100.000 abitanti è del 118,5 e i paesi con i tassi più alti (fra il 173 e il 234,9) sono soprattutto i paesi dell'est Europa: Lituania, Estonia, Lettonia e Slovacchia. L'Italia è intorno a 100.

Il tasso di affollamento nella regione dell'Unione Europea non raggiunge il 100%, il che significa che nel complesso il sistema penitenziario Europa non raggiunge la sua massima capacità, ma le situazioni fra gli stati variano considerevolmente. In particolare i paesi con carceri sovraffollate sono Francia, Italia, Ungheria e Romania, con tassi fra il 115% e 120% della capacità di accoglienza. (In Italia, dati di settembre 2019 del Ministero della giustizia, le persone detenute sono 60.881 a fronte di una capienza di 50.472). I paesi dell'est Europa che presentavano alti tassi di carcerazione sono però i sistemi meno affollati. Il rapporto di Antigone precisa che le capacità dei sistemi penitenziari non sono calcolate tenendo conto degli stessi parametri. In alcuni paesi cioè i metri quadrati considerati sono di più che in altri. Pertanto una perfetta comparazione non è possibile.

Le donne detenute sono circa 30.000 e rappresentano circa il 5% della popolazione detenuta (di poco superiore al dato italiano di 2.652 detenute su un totale di 60.881). I detenuti stranieri poi sono un quinto della popolazione detenuta e sono localizzati soprattutto in nord, centro e sud dell'Europa (Lussemburgo, Austria e Grecia sono i paesi con le percentuali più alte) mentre i paesi dell'Europa dell'est presentano percentuali molto più basse. In Italia invece la quota degli stranieri è percentualmente più alta: 20.225, un terzo

Un dato in controtendenza, secondo i dati di Eurostat, è la diminuzione negli ultimi dieci anni dei reati così come della popolazione detenuta. Le situazioni variano molto fra paese e paese e le variazioni non sono state le stesse per tutti i paesi. In Italia, ad esempio, nonostante un calo dei reati, il numero dei detenuti è andato crescendo.

I reati commessi dai detenuti con sentenza definitiva sono furto (16,3%), violazione della legislazione sugli stupefacenti (15,3%), rapine (13,6%) e i reati contro la persona rappresentano un altro 27%. I paesi con il maggior numero di detenuti con sentenza definitiva per violazione della legislazione sugli stupefacenti sono Lettonia (40,7%), Grecia (32,8%) e Italia (31,1%).

Sul fronte della custodia cautelare, cioè la detenzione delle persone in attesa di giudizio, il rapporto di Antigone segnala grosse discrepanze tra paese e paese. Un quinto delle persone detenute non ha una sentenza definitiva. In media i non definitivi sono il 23% del totale, meno di un quarto. Lussemburgo, Paesi Bassi e Danimarca presentano percentuali superiori al 40%, seguite da Belgio, Italia e Grecia, le cui percentuali variano fra il 35,6% e 32,4%. La lunghezza delle sentenze è un altro dato molto interessante. In tutto il sistema Europa il 19,4% dei detenuti definitivi sta scontando una pena di meno di un anno e un altro 25% sta scontando una pena fra 1 e 3 anni. Questi casi potrebbero certamente essere meglio contrastati con misure alternative alla detenzione. Nell'Ue circa 800.000 persone sono in misura alternativa. Il 10% di queste è in attesa del primo grado di giudizio.

Interessante è la correlazione degli andamenti fra il 2010 e il 2018 della popolazione detenuta e delle misure alternative. Nei diversi paesi le esperienze sono molto diverse fra loro: in alcuni gli andamenti delle due curve salgono o scendono quasi parallelamente (indicando politiche penali più o meno rigide), in altri paesi la correlazione è negativa e quindi all'aumentare di un valore l'altro diminuisce (quindi questo può giustificare un investimento sulle misure alternative al fine di ridurre il peso della detenzione), infine, in un altro gruppo di paesi i due andamenti non sono correlati fra loro.

Nel 2017 sono state 1.380 le persone decedute durante la loro detenzione in carcere. Di queste, ben un terzo sono morte suicide. Il tasso di suicidi in detenzione per 10.000 detenuti (su dati 2017) è di 6,32, mentre in libertà il tasso è di 1,41. In carcere ci si uccide quattro volte di più che all'esterno. I maggiori tassi di suicidi in carcere sono quelli di Francia (12,6%), Austria (12,3%), Germania (11,8%), Portogallo (11,2%), Danimarca (10,9%). Il 5,9% dei suicidi sono commessi da donne.

In carcere il 70% di chi lavora è agente penitenziario. Un dato che è il sintomo di sistemi penitenziari che investono maggiori risorse sul compito di custodia anziché su quello della risocializzazione del condannato. La media detenuti/agenti penitenziari nell'Ue è di 2.7 detenuti ogni agente. Nei paesi dell'Est Europa questo numero sale e in Polonia si assiste ad un tasso di 4.7 detenuti ogni agente e in Estonia di 4.9 detenuti ogni poliziotto penitenziario. La media tra detenuti e staff che si occupa di attività educative è di 56.6 detenuti ogni funzionario, con un tasso che in Polonia arriva a 351 detenuti ogni educatore. Sul fronte dei costi del sistema penitenziario, in genere sono i paesi dell'Est Europa a spendere di meno, con una media di circa 50 €a detenuto al giorno. I paesi dell'Europa centrale spendono invece circa 100 €per detenuto ogni giorno (tra questi Italia, Francia, Germania e Austria), mentre i paesi del nord Europa hanno costi che raggiungono cifre che vanno dai 180 €ai 380 €al giorno per detenuto.

Stato agitazione funzionari pedagogici. Lettera aperta al presidente della Repubblica di Evelina Cataldo\*

articolo21.org, 14 ottobre 2019

Egr. Presidente, la mancanza di parità di riconoscimento professionale, in termini economici e giuridici, rispetto alla polizia penitenziaria, è elemento di disconoscimento che mette a rischio l'esercizio di una corretta funzione rieducativa della pena. Il trattamento penitenziario non rappresenta il solo compito dei funzionari giuridico pedagogici ma è uno degli strumenti che il segretario tecnico dell'équipe è chiamato a utilizzare per articolare un progetto di esecuzione penale quanto più conforme alle indicazioni e gli orientamenti costituzionali e normativi. La nostra figura professionale ha rappresentato il passaggio in senso legalitario dell'ordinamento penitenziario, una legge disapplicata e ancora priva di obiettivi definiti a causa di interpretazioni e applicazioni disomogenee, disorganizzazione interna degli istituti, assenza di protocolli operativi e di poca disponibilità delle altre aree a sostenere la funzione principale della pena, oltre alla mancanza di differenziazione sia in termini di risorse umane che economiche tra case circondariali e case di reclusione.

Per comprendere la difficoltà concretamente vissuta da tali funzionari dello Stato, è importante richiamare l'autonomia professionale di cui essi sarebbero beneficiari, non essendovi gerarchizzazione rispetto alle altre aree gestionali ma un'esclusiva dipendenza funzionale al dirigente d'istituto. Tuttavia, essi vengono utilizzati, sempre più, come operatori dell'emergenza, coartati a interventi d'urgenza, ancorché strumentali, che non rispondono ai loro compiti istituzionali rendendo le condizioni di lavoro disumane e degradanti, apportando stress e, nei casi peggiori, malattia legata alla professione.

I compiti di questi funzionari dello Stato non assoggettati a regime di turnazione ma ad orario lavorativo definito dal comparto del pubblico impiego, sono innumerevoli. Delegati al colloquio nuovi giunti: partecipiamo come componenti attivi e decidenti al consiglio di disciplina, un momento importante, strutturato ex lege, caratterizzato da fasi tassative in cui si deciderà se procedere con una sanzione rispetto al comportamento scorretto assunto dal ristretto; osserviamo i ristretti in ogni ambito dell'esecuzione penale durante le attività istruttive, durante quelle culturali - ricreative, durante l'esecuzione del lavoro penitenziario; elaboriamo il documento di sintesi raggruppando organicamente i contributi sia del Got allargato che di quello istituzionale, coordinandoci con la sanità penitenziaria nel caso di soggetti psichiatrici o seguiti dal servizio dipendenze, valutiamo il ravvedimento critico del reo, elaboriamo relazioni comportamentali per la magistratura di sorveglianza, seguiamo i percorsi di trattamento definiti all'interno del progetto pedagogico assicurando la partecipazione e l'osservazione delle persone reclusi; scriviamo relazioni semestrali sui soggetti detenuti in alta sicurezza, esprimiamo pareri in équipe per la declassificazione dal regime di alta sicurezza; operiamo osservazione penitenziaria con esperti psicologi nel caso di detenuti sex offenders; formuliamo i programmi previsti ex art. 21 O.P. e di semilibertà, su delega del direttore d'istituto e tanto ancora.

Anche la gestione delle biblioteche d'istituto è una specificità della professionalità educativa, ma la funzione culturale viene ampiamente sacrificata in nome di quella burocratica. Siamo coartati, invece, a fare o giustificare interventi che non ci competono perché è difficile accettare che noi non siamo delegati alla gestione del disagio dei detenuti, espresso nelle sue diverse forme, ma osserviamo i loro comportamenti valutando in équipe se quel disagio può tradursi in un programma di trattamento.

Risultano necessarie, inoltre, azioni positive volte a debellare lo stereotipo delle donne lavoratrici in ambito educativo come assistenti alla persona deputate all'ascolto di mere doglianze; tali distorsioni rappresentano quel terreno su cui maturano idee paternalistiche, sessiste e contenute di infantilismo penitenziario che compromettono un reale cambiamento culturale. Il quadro delineato mostra un'evidente difficoltà che induce a intraprendere uno stato di agitazione permanente di categoria sia per sollecitare l'inquadramento nei ruoli tecnici dell'amministrazione penitenziaria che per favorire condizioni lavorative che riconoscano la risocializzazione come compito precipuo, attivato principalmente da componenti istituzionali, laddove il volontariato, parte attiva e partecipe, non può supplire allo sguardo tecnico e competente dei lavoratori assunti dall'Amministrazione tramite concorso pubblico.

Siamo certi che Lei, generoso ed egregio Presidente, vorrà sollecitare azioni di riconoscimento della nostra categoria, sottaciuta ma necessaria, intervenendo su un'Amministrazione che poco riconosce e poco tutela lo sforzo da noi compiuto in questi decenni per mantenere un profilo di legalità costituzionale alla pena detentiva.

\*Funzionario giuridico pedagogico

Mellano: "Anche ai peggiori delinquenti dev'essere garantita una speranza"

di Gabriele Massaro

lavocediasti.it, 13 ottobre 2019

L'esponente politico ha commentato positivamente il pronunciamento della Corte Europea per i diritti umani, che ha invitato l'Italia a modificare la norma sull'ergastolo ostativo.

A margine della presentazione del corso di gestione dei conflitti tra agenti di Polizia Penitenziaria e detenuti, presentato ieri mattina ad Asti, abbiamo chiesto all'On. Bruno Mellano, Garante regionale delle persone sottoposte a

misure restrittive della libertà personale, un commento in merito al recente pronunciamento con il quale la Grande camera della Corte europea per i diritti umani (Cedu), con sede a Strasburgo, ha invitato l'Italia a rivedere la sua legge che regola il cosiddetto ergastolo ostativo. Pena inflitta principalmente a persone macchiate di reati di tipo mafioso.

È una sentenza molto importante e attesa. Debbo dire che come Garanti l'avevamo in qualche modo anche auspicata, cercando di far aumentare la consapevolezza su cosa vuol dire nella pratica "ergastolo" nel nostro Paese. Io stesso, due anni fa, ho organizzato in Regione Piemonte un importante convegno giuridico su questo tema. Perché c'è un po' la percezione comune che in Italia non esista l'ergastolo. Mentre in realtà i dati ci dicono che al momento abbiamo in Italia circa 1.800 persone condannate all'ergastolo e, di queste, oltre due terzi sono condannate all'ergastolo ostativo, cioè fine pena mai.

Che una norma la quale prevede il "fine pena mai" sia difficilmente compatibile con l'art. 277 della Costituzione che afferma che la pena deve essere rivolta al reinserimento e alla rieducazione è abbastanza evidente. In più, come affermava anche Santi Consolo, precedente capo dell'Amministrazione Penitenziaria che è anche stato magistrato che ha comminato parecchie sentenze molto pesanti a carico di mafiosi, il quadro giuridico è profondamente mutato in questi anni con varie riforme dell'Ordinamento Penitenziario e relative norme in deroga.

Per cui, mentre all'inizio c'era compatibilità giuridica dell'ergastolo con il quadro normativo, è sempre più venuta meno con il passare del tempo. La Costituzione dice che anche ai peggiori delinquenti occorre dare una speranza, una luce in fondo ad un percorso. Poi il percorso deve essere individuale, serio e monitorato, ma deve venir meno il meccanismo automatico che attualmente non permette al magistrato di valutare il cambiamento della persona. Per queste ragioni la decisione della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo è particolarmente importante.

Aggiungo che siamo in attesa fiduciosa anche rispetto al 22 ottobre, quando sarà la Corte Costituzionale italiana chiamata a valutare l'articolo 4bis, che è quello inerente l'ostatività. Ovvero quel meccanismo per cui, se uno ha compiuto un determinato tipo di reato, non può mai ambire a benefici e attività trattamentali esterne al carcere.

Come Garanti abbiamo sempre auspicato che, così come il magistrato può scegliere in autonomia e indipendenza, di comminare un certo tipo di pena piuttosto che un altro, deve venir posto in condizioni di poter farsi liberamente un convincimento sul percorso individuale del detenuto e valutare caso per caso. Si tratta di abolire dei meccanismi automatici e di rimettere in testa al magistrato competente la libertà di valutare.

Che poi, soprattutto per quanto concerne la Regione Piemonte, non abbiamo una magistratura di sorveglianza particolarmente "buona" o "buonista". Per cui la responsabilità sarà sempre del magistrato: dall'ergastolano all'ultimo tossicodipendente accusato magari di reato di droga, che ha reato ostativo perché il reato compiuto viene assimilato a quelli di criminalità organizzata.

Gli educatori delle carceri chiedono il riconoscimento giuridico

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 12 ottobre 2019

Stato di agitazione dell'Associazione Nazionale Funzionari del Trattamento (Anft). Gli educatori che operano in carcere sono una figura importantissima nell'opera trattamentale per il detenuto. Insieme al recluso e ad altre figure professionali l'educatore costruisce un progetto educativo e di reintegrazione dell'individuo nel contesto sociale, coinvolgendo i servizi pubblici, le agenzie territoriali, le associazioni e le singole persone che si rendono disponibili.

Questi progetti possono essere realizzati non solo all'interno del carcere, ma anche attraverso strumenti legislativi che consentono al detenuto di scontare la sua pena all'esterno dell'istituto, in famiglia o in altre situazioni di vita. A proposito delle misure alternative, il lavoro dell'educatore mira anche a valutare la possibilità per il detenuto di scontare la pena fuori dal carcere. Però la realtà è che tale figura professionale non solo è carente, ma non ha un adeguato riconoscimento in senso giuridico ed economico della specificità del ruolo.

Per quest'ultimo motivo, l'Associazione Nazionale Funzionari del Trattamento (Anft) ha promosso uno stato di agitazione per fare pressione al governo affinché ne sia atto. "Da diversi mesi - spiega in un comunicato l'Anft - è in corso un dialogo tra questa associazione e i vertici politici e di alta amministrazione del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria in ordine alla necessità della istituzione, nell'ambito dell'organico della Polizia penitenziaria, di un ruolo tecnico ricomprensivo il profilo dei funzionari del trattamento".

L'Anft aggiunge che "nella piena convinzione di rendere organico e sistematico il contributo professionale e di esperienze che tale profilo fosse in grado di procurare al corpo di Polizia penitenziaria, l'Amministrazione, in sede di Tavolo sul riordino delle carriere delle Forze di polizia, ha proposto e ribadito tale necessità". Però ha dato atto che "a fronte di tale evidenza, documentata nella piattaforma associativa, le altre componenti del Tavolo suindicato, non hanno condiviso, e non ne sono neppure immaginabili le motivazioni, la proposta".

L'accoglimento di questa proposta, oltre a rispondere ad un interesse dello Stato, determinerebbe un adeguato riconoscimento in senso giuridico ed economico della specificità del ruolo dei funzionari giuridico pedagogici

nell'esecuzione penale, che, come detto, rivestono un ruolo centrale nelle attività intramurarie di osservazione e trattamento dei soggetti condannati e di rilevazione dei bisogni degli stessi e consentirebbe allo Stato italiano di aderire alle esortazioni contenute nelle Regole penitenziarie europee deliberate dal Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa e contenute nella Raccomandazione agli Stati membri. La regola n. 79 di tale raccomandazione prevede, infatti, l'attribuzione agli operatori penitenziari, tra i quali gli educatori, i benefici spettanti agli appartenenti alle Forze dell'ordine.

Pene sempre più severe, detenuti sempre più vecchi

di Gaetano Campione

Gazzetta del Mezzogiorno, 12 ottobre 2019

In 10 anni le condanne più severe sono aumentate del 50 per cento, mentre quelle più lievi sono diminuite del 30 per cento. E i detenuti con meno di 40 anni sono divenuti una minoranza. A monitorare la situazione ci pensa l'associazione Antigone che da sempre analizza i flussi di dati attraverso un interessante rapporto, su scala nazionale, che mette in luce ombre e luci del sistema carcerario.

Il concetto è che le pene si fanno più severe e la popolazione detenuta invecchia: in 10 anni, infatti, le condanne più severe sono aumentate del 50 per cento, mentre quelle più lievi sono diminuite del 30 per cento. E i detenuti con meno di 40 anni sono divenuti una minoranza.

Quindi, crescono il numero complessivo dei detenuti (a fine giugno erano 60mila 522 a fronte dei 50mila 496 posti disponibili in 190 strutture penitenziarie) ed aumenta il sovraffollamento, il più alto nell'area dell'Unione europea (sfiora il 120 per cento), con la Puglia, maglia nera nella classifica italiana. La nostra regione ospita 3.834 detenuti a fronte di una capienza di 2.139. Il tutto - fa notare Antigone - con una criminalità da anni in calo, 15 per cento in meno il numero dei reati, come annunciano le statistiche governative: "È superfluo dire che in tutto questo, qualcosa non torna".

Patrizio Gonnella, è il presidente nazionale dell'associazione: "L'aumento del sovraffollamento, aldilà dei luoghi comuni agitati da alcune parti politiche, non è dovuto ad un aumento della criminalità, in particolare quella straniera. Infatti, da una parte, il numero dei reati è in costante calo e anche gli ingressi in carcere sono in conseguente diminuzione. Il numero più alto si spiega con l'aumento della durata delle pene, frutto anche di politiche legislative degli ultimi anni. Gli stranieri in carcere, ad esempio, dal 2010 sono diminuiti del 3,68 per cento. Se nel 2003 ogni 100 stranieri residenti regolarmente in Italia l'1,16 per cento degli stessi finiva in carcere, oggi la percentuale è scesa dello 0,36 per cento".

Il problema più urgente è legato alla vivibilità delle strutture carcerarie. Un peggioramento della qualità della vita che si traduce in un aumento dei suicidi, 27 nei primi sei mesi dell'anno, 67 quelli segnalati nel 2018, con 10mila368 atti di autolesionismo e 1.197 tentati suicidi. Con Taranto (268 detenuti in più rispetto al limite stabilito) in cima al tragico elenco, dove 4 persone si sono tolte la vita l'anno scorso.

Piero Rossi, Garante regionale dei detenuti, ha detto recentemente a radio Radicale: "La situazione è grave. Dove ci dovrebbe essere una persona detenuta, ce ne sono quasi due. L'emergenza sovraffollamento amplifica le situazioni di disagio collettivo, può costituire un grave pericolo per l'incolumità delle persone, a cominciare dalla popolazione detenuta. Siamo molto impegnati a trovare soluzioni di riduzione del danno. Io ho invocato anche iniziative di natura straordinaria".

Fine umanità mai

di Carlo Fusi

Il Dubbio, 12 ottobre 2019

Quando, con sentore di strumentalità, si tirano in ballo persone o fatti del passato per giustificare misure dell'oggi, spesso è perché le motivazioni dell'oggi sono scarse o poco convincenti. È la sensazione non l'unica: solo la più benevola - che si ricava dalla lettura delle valutazioni usate da Marco Travaglio per contestare la sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo che ha invitato l'Italia a ripudiare l'ergastolo ostativo - quello senza alcuna possibilità di benefici - in quanto, appunto, inumano.

Travaglio ricorre alla memoria di Falcone e Borsellino per sostenere che loro quella misura, "l'hanno inventata" e dunque chi la critica fa il gioco dei malavitosi, dei mafiosi, dei corrotti. Anzi, dovrebbe avere il coraggio di deturpare il loro ricordo affermando che i due magistrati erano, oltre che inumani, "violatori" della Costituzione. A parte - e questo giornale lo ha scritto più volte - che la verità storica è un'altra e cioè che Falcone, consapevole che l'ergastolo senza condizionale (citiamo il nostro Damiano Aliprandi) era incostituzionale, non ha escluso i benefici bensì solo allungato i tempi per ottenerli, il nodo vero non è storico- memorialistico bensì culturale.

Quanto il sofisma sia fuorviante è confermato dalla sua stessa essenza: praticamente - e Travaglio infatti lo fa -

seguendo quel percorso logico si arriva a sostenere che i giudici europei con i loro verdetti intendono non salvaguardare principi basilari della civiltà e del rispetto della dignità umana bensì surrettiziamente “dare una mano” a mafiosi, malavitosi, corrotti.

Di più. Usando lo schema precedente, perfino Papa Francesco quando sostiene che l’ergastolo ostativo è “una morte nascosta” si pone sullo stesso piano dei giudici di Strasburgo. Per Travaglio la Cedu è “demenziale”. Verrebbe da usare stesso aggettivo per le sue argomentazioni. Visto che la Costituzione viene tirata in ballo forse è il caso di ricordarla. Laddove agli articoli 13 e 27 prescrive che “è punita ogni violenza fisica e morale sulle persone sottoposte a restrizioni di libertà”, e che “le pene... devono tendere alla rieducazione del condannato”.

Vale per chiunque: perfino per mafiosi, malavitosi e corrotti. Nessuno vuole rimmetterli in libertà gratuitamente: sarà il giudice a stabilire il se e il come. Ma negargli la speranza, solo quella, di lasciare un giorno, per alcune ore, il carcere è roba da aguzzini. Dei mille e passa in quelle condizioni, il ravvedimento anche di uno solo rappresenta una vittoria per tutti. Anche per Travaglio.

Roma. Teatro: il dramma di Gulotta, innocente e scagionato dopo 22 anni di carcere  
Corriere della Sera, 11 ottobre 2019

L’appuntamento con lo spettacolo “Come un granello di sabbia” è per l’11 ottobre al Teatro India. A sostenere la rappresentazione la camera penale di Roma. Nel gennaio del 1976, Giuseppe Gulotta, diciottenne muratore siciliano, viene arrestato per l’omicidio di due carabinieri della stazione di Alcamo Marina. Costretto a confessare sotto tortura, viene condannato all’ergastolo, pur continuando a professarsi innocente. Dopo 22 anni di galera e dieci tentativi di revisione, nel marzo del 2012, viene definitivamente scagionato da tutte le accuse: finisce così finalmente un lunghissimo calvario.

Il dramma di un uomo di fronte alla devianza del sistema - Lo spettacolo “Come un granello di sabbia”, in scena l’11 ottobre al Teatro India, evoca in modo potente e simbolico il dramma di un uomo di fronte alla devianza del sistema: un uomo appunto, come un granello di sabbia in un ingranaggio infernale. E rimette al centro il tema della imprescindibilità delle garanzie del giusto processo ed i rischi drammatici che discendono dal non rispettarle.

Il sostegno della camera penale di Roma - La camera penale di Roma, da sempre in prima linea nella battaglia per i diritti del cittadino in ogni fase del procedimento penale, ha deciso di promuovere e sostenere questa rappresentazione teatrale, per la prima volta nella Capitale, per sensibilizzare la collettività su un tema così importante, ancor più in tempi di giustizialismo e populismo penale.

Il giudice che scrive all’ergastolano. “L’ho condannato, lo vorrei libero”  
di Caterina Pasolini

La Repubblica, 11 ottobre 2019

“Ci mandiamo lettere da 35 anni e capisco la Corte Europea: no al fine pena mai. Se un uomo cambia la porta va aperta”. “Mi disse: signor giudice se suo figlio fosse nato dove sono vissuto io, ora lui sarebbe in cella e io al suo posto. Intelligente, arrogante, Salvatore a 27 anni era uno dei capi della mafia catanese. Mi aveva parlato dopo un’udienza, col suo tono da sbruffone, quelle parole però mi scavavano dentro. Mi restava l’immagine di chi aveva preso il biglietto sfortunato nella lotteria della vita”.

Elvio Fassone, 81 anni di passione civile e umana, nell’85 presiede a Torino un maxi processo alla mafia catanese, 242 gli imputati e alla fine 20 ergastoli. Uno lo dà a Salvatore. Con lui ha parlato più volte negli incontri che organizza tra le udienze, ma quelle parole sui destini incrociati lo segnano, e cambiano le loro vite. Tanto che nel 2015 scrive il libro “Fine pena: ora” (Sellerio), che raccoglie l’epistolario lungo 35 anni tra giudice e detenuto.

Perché ha scritto a Salvatore?

“Dopo la sentenza continuavo a pensare alle sue parole. Mia moglie mi consigliava di scrivergli ma io ero il giudice e lui il giovane che avevo condannato all’ergastolo. Mi sembrava fuori luogo: come il carnefice che accarezza la vittima. Poi l’ho fatto. E lui da decenni mi risponde dalla prigione che non ha mai lasciato. Il suo fine pena è: mai. Non è giusto perché lui, come altri, è un uomo diverso da quello entrato in carcere”.

Le ha comminato molti ergastoli, ora è contrario?

“No, è giusto che sia prevista questa pena, serve a sanzionare un delitto grave che ha provocato una ferita profonda nella comunità. Ma in un secondo momento penso si debba rivalutare la situazione del detenuto. In Italia oggi 1.700 persone hanno l’ergastolo di cui 1.200 quello ostativo: senza permessi né uscite, approvato dopo la morte di Borsellino”.

Lei cita Siddharta...

“Sì, Herman Hesse diceva: nessun uomo è tutto nel gesto che compie, nessun uomo è uguale nell’attraversare del tempo. Per questo credo abbia ragione la Corte Europea: bisogna rivalutare una persona dopo 25 anni in carcere. E se è cambiata, se non ha più contatti con la mafia, bisogna prenderne atto e aprire le porte, come diceva Falcone, di cui ero amico. Altrimenti la pena non è educativa, senza speranza si priva il condannato di qualsiasi stimolo a migliorare”.

Torniamo a Salvatore...

“Era un ragazzino finito in carcere innocente, ci è stato due anni prima di essere assolto. Un’esperienza che lo ha segnato, che gli ha stravolto la vita. Così è esplosa la rabbia giusta per scalare la gerarchia mafiosa. Una rabbia nata, mi ha scritto nelle rare confidenze private, dalla morte del fratello ucciso in una guerra tra bande. Si sentiva obbligato a vendicarlo”.

Come è nato l’epistolario?

“Gli ho mandato con la prima lettera un libro, proprio quel Siddharta che parlava dell’uomo che si trasforma, e mi sono impegnato ad esserci per lui. Salvatore in 15 anni ha cambiato modo di porsi davanti al deserto che è il carcere a vita. Ha fatto tutti i corsi che poteva, mi mandava copia dei diplomi con l’orgoglio di chi manteneva un patto”.

Poi cosa è successo?

“Otto anni fa è stato condannato per aver fatto da paciere tra bande mafiose in carcere, dice la sentenza. Per me questo era il cambiamento, non voleva spargimento di sangue: ma per i giudici no, si è visto confermare i legami con la mafia, quindi permessi e uscite cancellati. Un giorno ricevo una lettera: “Mi scusi ne ho fatto un’altra delle mie, mi sono impiccato”. Lo avevano salvato e lui mi chiedeva scusa. Ma ero io che mi sentivo colpevole di non aver fatto abbastanza. Da questo è nato il libro: per raccontare la sua storia, e perché altri riflettano sulla necessità di cambiare l’ergastolo”.

Vi siete mai visti in carcere?

“Una sola volta durante una recita e basta. La mia presenza lo metteva in pericolo, pensavano fosse un infame”.

Com’è ora?

“Spento, senza speranze. Da una foto sembra L’urlo di Munch”

I carnefici prima delle vittime

di Paolo Siani

La Repubblica, 11 ottobre 2019

La Corte europea ha invitato l’Italia a rivedere la sua legge sull’ergastolo ostativo: interviene il fratello del giornalista ucciso dalla camorra.

I detenuti nelle carceri in Italia sono 60.894, di cui 36.903 “definitivi”. I carcerati condannati all’ergastolo, su cui non pende alcun altro giudizio definitivo, sono 1.633: di questi 1.106 sono ergastolani “ostativi”, ai sensi dell’articolo 4bis dell’ordinamento penitenziario. Gli ergastolani definitivi con l’associazione di tipo mafioso sono 944, quelli ai quali è applicato anche il 41 bis sono 101 in carcere da oltre 20 anni e 55 in carcere da oltre 25 anni. Sono dati aggiornati ad oggi del Dipartimento dell’amministrazione penitenziaria del ministero della Giustizia. Fatta questa premessa, va detto che la Grande Camera della Corte Europea dei diritti umani ha invitato l’Italia a rivedere la sua legge che prevede il cosiddetto ergastolo ostativo, una pena senza fine prevista nell’ordinamento penitenziario italiano che “osta” a qualsiasi sua modificazione: non può cioè essere né abbreviata né convertita in pene alternative, a meno che la persona detenuta decida di collaborare con la giustizia. In altre parole, è il carcere per sempre e il detenuto non può avere permessi premio o misure alternative al carcere.

Questa sentenza adesso potrebbe influenzare la situazione di 944 ergastolani definitivi con l’associazione di tipo mafioso. È vero che il carcere ha anche la finalità di rieducare e la pena dell’ergastolo lo esclude, ma è anche vero che la rieducazione ha bisogno della volontà del soggetto a farsi rieducare e quindi ad allontanarsi con convinzione dal mondo mafioso, che non vuol dire solo pentimento ma molto di più. Vuol dire per esempio fare in modo che i suoi figli, la moglie, i parenti si dissocino dal mondo mafioso in maniera chiara e inequivocabile. Questo invece non sempre accade.

Anzi, sono proprio le mogli o i figli a prendere il posto del boss in carcere e a continuare le loro illecite attività. Ci vuole, ora, una soluzione legislativa che non renda vani anni di lotta alle mafie e che sappia contemperare i diritti con la sicurezza dei cittadini. E sappia continuare a tener ben presente la singolarità della criminalità organizzata in

Italia, che in questi anni ha causato migliaia di morti, terrorizzato intere città e condizionato la vita di milioni di persone.

Allora il legislatore tenga presente la storia delle organizzazioni mafiose e soprattutto il dolore di tutti i familiari delle vittime innocenti delle mafie. Perché, se è vero che la sofferenza dei colpevoli non allevia il dolore delle vittime, è altrettanto vero che troppo spesso i familiari delle vittime sono lasciati soli dallo Stato, e, molto spesso, non trovano quel necessario sostegno per continuare a vivere e dare una speranza ai loro figli.

Loro, i familiari delle vittime, non hanno nulla, ma proprio nulla da farsi perdonare. E invece si continua ad affrontare questo complesso e articolato tema soprattutto sul versante dei carnefici e in maniera non ancora efficace dall'ottica delle vittime. Il caso della strage del Rapido 904, una delle pagine più buie della storia della Repubblica, il cui processo si è estinto con la morte del boss Riina, ne è una chiara e ulteriore testimonianza. Ci sarà mai giustizia per i familiari delle 16 vittime e dei 267 feriti di quella efferata strage?

Se per giunta il procuratore nazionale antimafia Federico Cafiero de Raho, per anni in prima linea nel contrasto alle mafie in contesti territoriali di particolare delicatezza, afferma che si rischia un ritorno al passato facendo un passo indietro nella lotta alle organizzazioni criminali, c'è da essere molto preoccupati.

I dati illustrati all'inizio di questa riflessione danno contezza di quanto grave sia ancora la piaga della criminalità organizzata in Italia. E allora, con uno sguardo rivolto al futuro, si decida, una volta per tutte, di spezzare quei meccanismi che consentono alle mafie di riprodursi socialmente. Occorre, innanzitutto, non lasciare crescere i bambini in quartieri malavitosi senza provvedere a politiche educative e di sostegno alle famiglie. La vera lotta alle mafie comincia esattamente da qui.

Fine pena vediamo

di Marco Travaglio

Il Fatto Quotidiano, 11 ottobre 2019

Facciamo così. Siccome il cosiddetto "ergastolo ostativo" - cioè vero, senza sconti né scappatoie - l'hanno inventato Falcone e Borsellino e l'hanno ottenuto soltanto nell'agosto del 1992, da morti ammazzati per mano della mafia, chi non è d'accordo la smette di tirare in ballo Falcone e Borsellino quando parla di lotta alla mafia.

Per un minimo di coerenza, e anche di decenza, chi lo considera - come la Corte di Strasburgo e la sua Grande Chambre - una forma di tortura, una violazione della Costituzione, una negazione del valore rieducativo della pena, un ricatto per estorcere confessioni, un'istigazione alla delazione, liberissimo: ma deve prima ammettere che Falcone e Borsellino, oltre a tutti i magistrati e i giuristi vivi che ne condividono i metodi, erano aguzzini, torturatori, ricattatori e violatori della Carta.

Già, perché purtroppo la demenziale doppia sentenza di Strasburgo, che giudica contrario alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo l'ergastolo ostativo, ha raccolto molti e trasversali consensi in Italia. Fra i tanti, quelli di Luigi Manconi su Repubblica, del rag. Claudio Cerasa e Giovanni Fiandaca (quello che "Il processo Trattativa è una boiata pazzesca") sul Foglio, di Vittorio Feltri e Filippo Facci su Libero (solo che a Facci un collega dispettoso ha messo un titolo alla rovescia, "L'Europa dà una mano a mafiosi e brigatisti", e ci ha pure azzeccato), di Mattia Feltri su La Stampa, di Tiziana Maiolo sul Dubbio, di Mauro Palma sul manifesto.

Oltre ovviamente ai mafiosi e i terroristi coi loro avvocati e amici: ma questi almeno si capisce perché non sopportano l'ergastolo. Anche per gli ergastolani. Che, nella sentenza hanno "fine pena mai", ma nella realtà "fine pena sempre" o "vediamo", con 4+X anni d'anticipo (dipende dell'età al momento della condanna).

Fino all'altro giorno l'unica certezza, nell'incertezza, era che dal 1992 i benefici non si applicavano ai detenuti per i reati più gravi: tipo mafia, terrorismo, sequestro di persona, traffico di droga e (grazie alla legge Spazza-corrotti del 2018) tangenti. Il che, almeno per quel tipo di ergastolani, rendeva l'ergastolo una cosa seria: cioè "fine pena mai" non trattabile. A meno che, si capisce, non dessero segni concreti di ravvedimento collaborando con la giustizia per aiutare lo Stato a reprimere e prevenire reati.

Ora, improvvisamente e inopinatamente, questo principio di minima civiltà diventa un "trattamento inumano o degradante" per mafiosi e terroristi ergastolani. Che, secondo le Corti europee, meriterebbero permessi premio, liberazione anticipata, lavoro esterno, semilibertà e altre scappatoie anche se non collaborano.

Anche i mafiosi che restano mafiosi, essendo noto a tutti - fuorché a quelle anime belle - che si è mafiosi a vita ("fine mafia mai") e si smette di esserlo soltanto in due modi: morendo o collaborando. Il che rende surreale, ai limiti del Comma 22, tutto il dibattito sull'ergastolo "ostativo", cioè vero, che impedirebbe la "rieducazione" e la "riabilitazione" del condannato. Intanto perché ci si può riabilitare e rieducare in carcere, come dimostrano i numerosi casi di ergastolani che studiano, si diplomano, si laureano, partecipano a percorsi riabilitativi e rieducativi nelle strutture interne dei penitenziari, senza uscire di galera.

Ma soprattutto perché, almeno per chi è inserito in organizzazioni fondate sull'omertà - come quelle terroristiche, quelle mafiose e quelle tangenziali - l'unico sistema per uscirne è quello di parlare, dei propri delitti e di quelli dei

complici, rendendosi inaffidabile ai loro occhi e dunque uscendo dal giro. Se un mafioso, un terrorista o un tangentista non denuncia i suoi complici, rimane un terrorista, un mafioso o un tangentista a tutti gli effetti (anzi, ancor più potente e più influente di prima sugli impuniti rimasti liberi grazie al suo silenzio). Dunque non si è affatto rieducato né riabilitato. Perciò non ha senso contestare l'ergastolo ostativo perché non aiuta la rieducazione, quando tutti sanno che è l'unica arma per spingere alcuni ergastolani a rieducarsi davvero, cioè a parlare, per accedere ai benefici. Ma questo, obietta Feltri jr., è "un ricatto di Stato"! Se ci riflettesse, potrebbe dirlo per tutte le pene di tutti i Codici penali: se commetti quel reato, ti metto in galera per tot anni. In realtà sono semplici avvertimenti a scopo deterrente rivolti ai criminali. Che, se delinquono, sanno benissimo a cosa vanno incontro. Sta a loro scegliere. Se sono mafiosi o terroristi e commettono omicidi o stragi, sanno che finiranno all'ergastolo vero, cioè non usciranno più se non con le gambe davanti. E, se vorranno uscire da vivi, dovranno dire tutto ciò che sanno. In ogni caso non sarà lo Stato che li ha ricattati o torturati. Saranno loro che se la sono cercata.

Perché l'Europa può aiutare l'Italia a rendere il carcere meno ostile alla nostra Costituzione  
di Giovanni Fiandaca

Il Foglio, 10 ottobre 2019

Il tema dell'ergastolo cosiddetto ostativo pone sul tappeto questioni complesse e controverse, rispetto alle quali le opinioni si contrappongono non solo nell'orizzonte politico e nella pubblica opinione, ma persino all'interno della stessa magistratura.

E' giustificato o no che i condannati all'ergastolo per gravi reati di criminalità organizzata (politica o terroristica) possano accedere ai benefici penitenziari, e infine alla liberazione condizionale, soltanto a condizione che collaborino con la giustizia? Un interrogativo come questo, oltre a riguardare l'interpretazione delle norme costituzionali e convenzionali a tutela dei diritti umani, coinvolge la grande questione del senso e degli scopi della pena nella realtà contemporanea.

Una questione a sua volta assai complessa e non poco divisiva, che nel dibattito corrente viene di solito lambita in termini superficiali e alquanto emotivi, ma che per fortuna riceve ben altro approfondimento da parte dei giuristi e dei giudici più illuminati. Sicché, oggi forse ancor più di ieri si avverte l'esigenza di rendere accessibili e comprensibili alla gente comune i discorsi sulla pena sviluppati dalla dottrina e dalla giurisprudenza più evolute. Invero, per contestare la legittimità dell'ergastolo ostativo si può fare a meno di iniziare col citare la ormai nota sentenza della Corte di Strasburgo sul caso del capocosca Francesco Viola (resa lo scorso 13 giugno e divenuta definitiva l'8 ottobre in seguito alla dichiarazione di inammissibilità del ricorso del governo italiano da parte della Grande camera), sulla quale comunque tornerò. Piuttosto, basterebbe prendere le mosse dalla Costituzione italiana, il riferimento ai cui principi - se letti senza preconcette limitazioni o eccessive timidezze - potrebbe risultare già sufficiente allo scopo.

A cominciare dal principio del finalismo rieducativo della pena e dal connesso divieto di trattamenti contrari al senso di umanità (entrambi sanciti dall'art. 27, comma 3), che insieme estendono al settore penale quella duplice istanza personalistica e solidaristica che più in generale connota una Costituzione come la nostra. Da qui, un duplice messaggio rivolto agli stessi cittadini.

Primo: anche il delinquente (a prescindere dal tipo di reato commesso e dal livello di pericolosità) è titolare di una dignità umana inalienabile, che va il più possibile protetta pure durante l'esecuzione della pena. Secondo: nessun uomo è perduto per sempre, e quindi anche ogni delinquente è potenzialmente capace di miglioramento grazie a interventi di tipo rieducativo. La Costituzione, dunque, rispecchia una visione antropologica non pessimistica, ma aperta per ogni essere umano alla speranza di possibili miglioramenti futuri.

Ora, sviluppando queste premesse con coerenza e rigore, si può giungere al punto di considerare poco compatibile con la Costituzione non solo l'ergastolo ostativo, ma più radicalmente l'ergastolo in ogni sua forma.

Una conclusione, questa, tutt'altro che assurda o bizzarra specie se si considera che la pena perpetua è stata abolita in non pochi ordinamenti contemporanei, e le relative società mostrano ciononostante di continuare a ben sopravvivere. Se così è, c'è allora da chiedersi come abbia fatto la nostra Corte costituzionale a salvare finora l'ergastolo dalle eccezioni di costituzionalità più volte sollevate, e ciò a dispetto sia del suo sicuro contrasto col principio di rieducazione (la quale va infatti intesa come acquisizione della capacità di rispettare le leggi tornando a vivere nella realtà esterna, e non già come mero ravvedimento interiore nel chiuso di un carcere), sia della sua plausibile qualificazione in termini di trattamento contrario al senso di umanità (una pena senza fine, privando di ogni speranza la prospettiva esistenziale del condannato e rinnegando la possibilità di una sua risocializzazione, può infatti - alla stregua dell'evoluzione della sensibilità collettiva - essere percepita come offensiva della dignità umana).

In estrema sintesi, questo salvataggio è stato operato sulla base di argomenti non irresistibili, che possiamo

riassumere in forma semplificata così. Per un verso, la presa d'atto della progressiva erosione del carattere perpetuo dell'ergastolo per effetto della sua inclusione legislativa prima nell'area di applicazione della liberazione condizionale (sin dal 1962), e successivamente dei vari benefici previsti dalle leggi di riforma dell'ordinamento penitenziario (lavoro all'esterno, permessi-premio, semilibertà) e concedibili sulla base dei progressi compiuti dal condannato nell'ambito del percorso rieducativo intrapreso durante la detenzione.

Per altro verso, facendo leva sulla tradizionale concezione polifunzionale della pena, che valorizza la finalità rieducativa senza assegnarle un ruolo preminente, ma considerando scopi altrettanto importanti della punizione la difesa della società dalla delinquenza e altresì la repressione dei reati in chiave retributiva.

Solo che l'evoluzione più recente della giurisprudenza costituzionale tende in verità a superare la concezione suddetta, riconoscendo alla rieducazione un rango decisamente prioritario come si desume, da ultimo, dalla affermazione del "principio della non sacrificabilità della funzione rieducativa sull'altare di ogni altra, pur legittima, funzione della pena" (emblematica in questo senso la sent. n. 149/2018).

Passiamo, a questo punto, dal problema generale dell'ergastolo in sé a quella forma più specifica di ergastolo definito "ostativo", previsto nel 1992 dopo l'assassinio di Giovanni Falcone per i mafiosi e i terroristi (ma poi irragionevolmente esteso ad autori di reati disomogenei di altra natura!) e la cui particolarità - come già detto - consiste in questo: la sua perpetuità non si interrompe (come nel caso dell'ergastolo comune) grazie ai soli progressi compiuti dal condannato sulla strada del ravvedimento, ma necessita di un presupposto ulteriore costituito appunto dalla collaborazione giudiziaria.

Perché? Ciò si spiega con la preoccupazione emergenziale, successiva alla strage di Capaci, di contrastare la contingente escalation della criminalità mafiosa con strumenti repressivi drastici e il più possibile funzionali alla prevenzione generale e alla difesa sociale. Ecco che, proprio allo scopo ultimo di scompaginare le organizzazioni mafiose, il legislatore ha preteso che i mafiosi ergastolani per vedersi aprire le porte del carcere non possono limitarsi a una dissociazione psicologica dalla mafia, ma devono altresì collaborare con lo Stato rendendo dichiarazioni utili alla repressione giudiziaria delle mafie.

Così, l'ergastolano viene sottoposto a una pressione psicologica finalizzata allo smantellamento delle associazioni criminali: egli si trova cioè di fronte all'alternativa di rimanere a vita in carcere serbando il silenzio, o di potere in prospettiva riconquistare la libertà denunciando i reati di altri mafiosi. E' legittimo questo meccanismo di ricatto psicologico?

I magistrati antimafia ne rivendicano con forza la legittimità, insieme a una parte significativa delle attuali forze di governo, continuando a elevare a obiettivo prioritario l'efficacia della lotta contro il fenomeno mafioso. In aggiunta, le vittime di mafia avvertono come ingiusto, sul piano di una giustizia retributiva, che un mafioso possa sottrarsi all'ergastolo senza scampo pur rifiutando la collaborazione giudiziaria. Sennonché, la lotta contro le mafie non può essere assolutizzata come interesse supremo, addirittura sino al punto di bollare come teoria astratta o preoccupazione di "anime belle" il rispetto di principi e diritti che il costituzionalismo nazionale ed europeo oggi impone di tutelare in misura maggiore che in passato.

Quanto poi ai sentimenti delle vittime, non sarà certo l'estremo rigore di una pena congegnata per favorire la collaborazione o declinata in chiave fortemente retributiva a sanarne davvero i traumi e le ferite. Gli studi di psicologia della vittima attestano che essa ha bisogno di ben altro per elaborare il lutto delle ingiustizie sofferte. A ben vedere, l'ergastolo ostativo va incontro a più obiezioni per le seguenti ragioni.

Esso, ancor più dell'ergastolo comune, contrasta col principio rieducativo: la indisponibilità a collaborare con la giustizia non è infatti un indicatore certo e univoco di mancato ravvedimento; il mafioso può rifiutare di collaborare per il timore di esporre se stesso o propri famigliari al pericolo di ritorsioni o per la indisponibilità morale a scambiare la propria libertà con quella di altri. Ma viola, altresì, il diritto alla libertà morale (inviolabile in base all'art. 2 Cost.) proprio perché la scelta tra collaborare e non collaborare avviene sotto la forte pressione psicologica dell'alternativa tra segregazione perpetua e possibilità di tornare liberi.

Ancora, si profila un contrasto col diritto di difesa sotto forma di diritto al silenzio. E, infine, si può contestare la compatibilità col principio costituzionale di umanità della pena (per approfondimenti cfr. il recente e importante volume collettivo "Il diritto alla speranza. L'ergastolo nel diritto penale costituzionale", Giappichelli, 2019).

Dal canto suo, la Corte di Strasburgo ha bocciato l'ergastolo ostativo in base alla prevalente motivazione che esso contrasta con l'art. 3 della Convenzione europea (divieto di trattamenti inumani e degradanti), dal momento che "limita eccessivamente la prospettiva di rilascio dell'interessato e la possibilità di riesame della pena". Una conclusione condivisibile, questa, che non potrà non incidere sulla presa di posizione della nostra Corte costituzionale nel caso dell'ergastolano Sebastiano Cannizzaro attesa il prossimo 22 ottobre.

Detenuti presenti e capienza regolamentare degli istituti penitenziari per regione di detenzione  
Situazione al 30 novembre 2019

Regione di detenzione	Numero Istituti	Capienza Regolamentare (*)	Detenuti Presenti		di cui Stranieri	Detenuti presenti in semilibertà (**)	
			Totale	Donne		Totale	Stranieri
ABRUZZO	8	1.646	2.062	92	360	21	4
BASILICATA	3	411	478	15	67	3	0
CALABRIA	12	2.734	2.771	53	615	26	0
CAMPANIA	15	6.157	7.459	372	982	232	7
EMILIA ROMAGNA	10	2.793	3.856	161	1.936	77	17
FRIULI VENEZIA GIULIA	5	479	664	23	226	20	2
LAZIO	14	5.247	6.652	464	2.543	61	11
LIGURIA	6	1.104	1.551	72	852	33	11
LOMBARDIA	18	6.199	8.659	489	3.675	107	20
MARCHE	6	856	919	21	291	19	3
MOLISE	3	270	420	0	137	5	0
PIEMONTE	13	3.971	4.588	164	1.881	68	18
PUGLIA	11	2.319	3.912	192	494	72	1
SARDEGNA	10	2.714	2.327	37	708	29	0
SICILIA	23	6.489	6.445	214	1.138	107	3
TOSCANA	16	3.134	3.580	111	1.760	113	27
TRENTINO ALTO ADIGE	2	506	442	26	281	8	4
UMBRIA	4	1.324	1.485	73	535	7	1
VALLE D'AOSTA	1	181	232	0	145	0	0
VENETO	9	1.942	2.672	134	1.465	28	11
<b>Totale</b>	<b>189</b>	<b>50.476</b>	<b>61.174</b>	<b>2.713</b>	<b>20.091</b>	<b>1.036</b>	<b>140</b>

(\*) I posti sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto + 5 mq per gli altri, lo stesso per cui in Italia viene concessa l'abitabilità alle abitazioni, più favorevole rispetto ai 6 mq + 4 stabiliti dal CPT + servizi sanitari. Il dato sulla capienza non tiene conto di eventuali situazioni transitorie che comportano scostamenti temporanei dal valore indicato.

(\*\*) I detenuti presenti in semilibertà sono compresi nel totale dei detenuti presenti.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica

Detenuti presenti per posizione giuridica  
Situazione al 30 novembre 2019

Regione di detenzione	In attesa di primo giudizio	Condannati non definitivi				Condannati definitivi	Internati in case lavoro, colonie agricole, altro	Da impostare (**)	Totale
		Appellanti	Ricorrenti	Misti (*)	Totale condannati non definitivi				
<b>Detenuti Italiani + Stranieri</b>									
ABRUZZO	200	95	66	30	191	1.561	109	1	2.062
BASILICATA	98	23	25	9	57	322	0	1	478
CALABRIA	498	286	161	37	484	1.786	2	1	2.771
CAMPANIA	1.453	753	491	259	1.503	4.460	25	18	7.459
EMILIA ROMAGNA	484	251	175	60	486	2.818	67	1	3.856
FRIULI VENEZIA GIULIA	170	71	32	26	129	359	4	2	664
LAZIO	1.250	688	412	143	1.243	4.116	16	27	6.652
LIGURIA	259	110	66	21	197	1.092	1	2	1.551
LOMBARDIA	1.267	717	435	103	1.255	6.127	8	2	8.659
MARCHE	155	65	52	15	132	630	2	0	919
MOLISE	28	17	23	1	41	351	0	0	420
PIEMONTE	619	254	214	48	516	3.397	47	9	4.588
PUGLIA	842	255	185	100	540	2.524	4	2	3.912
SARDEGNA	283	89	66	33	188	1.831	25	0	2.327
SICILIA	1.301	661	334	170	1.165	3.948	25	6	6.445
TOSCANA	478	236	155	42	433	2.666	1	2	3.580
TRENTINO ALTO ADIGE	77	26	15	3	44	321	0	0	442
UMBRIA	196	92	69	35	196	1.092	0	1	1.485
VALLE D'AOSTA	16	18	22	1	41	174	1	0	232
VENETO	394	198	131	18	347	1.924	6	1	2.672
<b>Totale</b>	<b>10.068</b>	<b>4.905</b>	<b>3.129</b>	<b>1.154</b>	<b>9.188</b>	<b>41.499</b>	<b>343</b>	<b>76</b>	<b>61.174</b>
<b>Detenuti Stranieri</b>									
ABRUZZO	44	22	22	1	45	252	18	1	360
BASILICATA	33	5	2	1	8	25	0	1	67
CALABRIA	90	75	65	7	147	377	1	0	615
CAMPANIA	223	108	94	23	225	531	2	1	982
EMILIA ROMAGNA	295	177	110	30	317	1.307	16	1	1.936
FRIULI VENEZIA GIULIA	80	27	11	5	43	101	0	2	226
LAZIO	480	348	220	40	608	1.434	9	12	2.543
LIGURIA	163	64	52	15	131	558	0	0	852
LOMBARDIA	621	386	256	32	674	2.377	2	1	3.675
MARCHE	68	30	33	3	66	157	0	0	291
MOLISE	4	7	9	0	16	117	0	0	137
PIEMONTE	283	125	105	12	242	1.340	13	3	1.881
PUGLIA	183	62	30	8	100	210	1	0	494
SARDEGNA	70	13	22	4	39	594	5	0	708
SICILIA	280	143	71	8	222	627	6	3	1.138
TOSCANA	334	154	116	24	294	1.132	0	0	1.760
TRENTINO ALTO ADIGE	55	18	12	3	33	193	0	0	281
UMBRIA	78	31	33	5	69	388	0	0	535
VALLE D'AOSTA	13	14	15	0	29	102	1	0	145
VENETO	235	154	82	13	249	979	1	1	1.465
<b>Totale</b>	<b>3.632</b>	<b>1.963</b>	<b>1.360</b>	<b>234</b>	<b>3.557</b>	<b>12.801</b>	<b>75</b>	<b>26</b>	<b>20.091</b>

Detenuti presenti e capienza regolamentare degli istituti penitenziari  
Situazione al 30 novembre 2019

Regione di detenzione	Sigla Provincia	Istituto	Tipo istituto	Capienza Regolamentare (*)	Detenuti presenti		di cui stranieri
					totale	donne	
ABRUZZO	AQ	AVEZZANO	CC	53	63		24
ABRUZZO	AQ	L'AQUILA	CC	235	186	12	19
ABRUZZO	AQ	SULMONA	CR	323	423		9
ABRUZZO	CH	CHIETI	CC	79	144	40	31
ABRUZZO	CH	LANCIANO	CC	231	280		32
ABRUZZO	CH	VASTO	CL	197	145		21
ABRUZZO	PE	PESCARA	CC	273	399		111
ABRUZZO	TE	TERAMO	CC	255	422	40	113
BASILICATA	MT	MATERA	CC	132	184		29
BASILICATA	PZ	MELFI	CC	123	210		17
BASILICATA	PZ	POTENZA "A. SANTORO"	CC	156	84	15	21
CALABRIA	CS	CASTROVILLARI "R. SISCA"	CC	122	182	21	43
CALABRIA	CS	COSENZA "S. COSMAI"	CC	218	232		64
CALABRIA	CS	PAOLA	CC	182	229		82
CALABRIA	CS	ROSSANO "N.C."	CR	263	296		56
CALABRIA	CZ	CATANZARO "U. CARIDI"	CC	682	633	1	144
CALABRIA	KR	CROTONE	CC	109	145		54
CALABRIA	RC	LAUREANA DI BORRELLO "L. DAGA"	CR	35	62		24
CALABRIA	RC	LOCRI	CC	89	113		26
CALABRIA	RC	PALMI "F. SALSONE"	CC	139	49		1
CALABRIA	RC	REGGIO CALABRIA "ARGHILLA"	CC	302	337		46
CALABRIA	RC	REGGIO CALABRIA "G. PANZERA"	CC	186	174	31	12
CALABRIA	VV	VIBO VALENTIA "N.C."	CC	407	319		63
CAMPANIA	AV	ARIANO IRPINO "P. CAMPANELLO"	CC	275	298		56
CAMPANIA	AV	AVELLINO "A. GRAZIANO" BELLIZZI	CC	501	582	29	65
CAMPANIA	AV	LAURO	ICAM	35	8	8	1
CAMPANIA	AV	SANT'ANGELO DEI LOMBARDI "L. FAMIGLIETTI R. FORGETTA G. BARTOLO"	CR	126	178		22
CAMPANIA	BN	BENEVENTO	CC	261	431	73	65
CAMPANIA	CE	ARIENZO	CC	58	89		10
CAMPANIA	CE	AVERSA "F. SAPORITO"	CR	272	201		22
CAMPANIA	CE	CARINOLA "G.B. NOVELLI"	CR	557	437		60
CAMPANIA	CE	SANTA MARIA CAPUA VETERE "F. UCCELLA"	CC	819	973	64	194
CAMPANIA	NA	NAPOLI "G. SALVIA" POGGIOREALE	CC	1.636	2.090		280
CAMPANIA	NA	NAPOLI "P. MANDATO" SECONDIGLIANO	CC	1.020	1.401		104
CAMPANIA	NA	POZZUOLI	CCF	109	152	152	32
CAMPANIA	SA	EBOLI	CR	54	32		
CAMPANIA	SA	SALERNO "A. CAPUTO"	CC	394	531	46	69
CAMPANIA	SA	VALLO DELLA LUCANIA	CC	40	56		2
EMILIA ROMAGNA	BO	BOLOGNA "R. D'AMATO"	CC	500	870	80	450
EMILIA ROMAGNA	FE	FERRARA "C. SATTA"	CC	244	364		143
EMILIA ROMAGNA	FO	FORLI'	CC	144	169	22	63
EMILIA ROMAGNA	MO	CASTELFRANCO EMILIA	CR	221	87		23
EMILIA ROMAGNA	MO	MODENA	CC	369	544	35	343

EMILIA ROMAGNA	PC	PIACENZA "SAN LAZZARO"	CC	395	510	20	341
EMILIA ROMAGNA	PR	PARMA	CR	456	638		196
EMILIA ROMAGNA	RA	RAVENNA	CC	49	88		49
EMILIA ROMAGNA	RE	REGGIO EMILIA "C.C. E C.R."	IP	297	435	4	251
EMILIA ROMAGNA	RN	RIMINI	CC	118	151		77
FRIULI VENEZIA GIULIA	GO	GORIZIA	CC	57	26		12
FRIULI VENEZIA GIULIA	PN	PORDENONE	CC	38	66		31
FRIULI VENEZIA GIULIA	TS	TRIESTE	CC	145	184	23	99
FRIULI VENEZIA GIULIA	UD	TOLMEZZO	CC	149	235		22
FRIULI VENEZIA GIULIA	UD	UDINE	CC	90	153		62
LAZIO	FR	CASSINO	CC	203	185		51
LAZIO	FR	FROSINONE "G. PAGLIEI"	CC	510	625		166
LAZIO	FR	PALIANO	CR	155	78	5	7
LAZIO	LT	LATINA	CC	77	143	31	51
LAZIO	RI	RIETI "N.C."	CC	295	360		195
LAZIO	RM	CIVITAVECCHIA "G. PASSERINI"	CR	144	86		29
LAZIO	RM	CIVITAVECCHIA "N.C."	CC	357	539	31	301
LAZIO	RM	ROMA "G. STEFANINI" REBIBBIA FEMMINILE	CCF	269	397	397	174
LAZIO	RM	ROMA "R. CINOTTI" REBIBBIA N.C.1	CC	1.164	1.645		480
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA TERZA CASA"	CC	172	76		12
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA"	CR	443	308		54
LAZIO	RM	ROMA "REGINA COELI"	CC	616	1.041		513
LAZIO	RM	VELLETRI	CC	411	591		203
LAZIO	VT	VITERBO "N.C."	CC	431	578		307
LIGURIA	GE	CHIAVARI	CR	45	70		29
LIGURIA	GE	GENOVA "MARASSI"	CC	525	737		408
LIGURIA	GE	GENOVA "PONTEDECIMO"	CC	96	149	72	82
LIGURIA	IM	IMPERIA	CC	53	93		57
LIGURIA	IM	SAN REMO "N.C."	CR	234	270		153
LIGURIA	SP	LA SPEZIA	CC	151	232		123
LOMBARDIA	BG	BERGAMO	CC	321	492	41	250
LOMBARDIA	BS	BRESCIA "N. FISCHIONE" CANTON MONBELLO	CC	189	353		161
LOMBARDIA	BS	BRESCIA "VERZIANO"	CR	72	128	49	39
LOMBARDIA	CO	COMO	CC	231	468	53	242
LOMBARDIA	CR	CREMONA	CC	393	489		323
LOMBARDIA	LC	LECCO	CC	53	68		32
LOMBARDIA	LO	LODI	CC	45	82		39
LOMBARDIA	MI	BOLLATE "II C.R."	CR	1.252	1.370	155	462
LOMBARDIA	MI	MILANO "F. DI CATALDO" SAN VITTORE	CC	798	1.067	94	614
LOMBARDIA	MI	MONZA	CC	403	648		276
LOMBARDIA	MI	OPERA "I C.R."	CR	918	1.334		323
LOMBARDIA	MN	MANTOVA	CC	104	131	11	83
LOMBARDIA	PV	PAVIA	CC	518	708		357

LOMBARDIA	PV	VIGEVANO	CR	242	371	86	172
LOMBARDIA	PV	VOGHERA "N.C."	CC	341	407		27
LOMBARDIA	SO	SONDRIO	CC	26	29		10
LOMBARDIA	VA	BUSTO ARSIZIO	CC	240	428		229
LOMBARDIA	VA	VARESE	CC	53	86		36
MARCHE	AN	ANCONA	CC	256	339		133
MARCHE	AN	ANCONA "BARCAGLIONE"	CR	100	98		28
MARCHE	AP	ASCOLI PICENO	CC	104	108		27
MARCHE	AP	FERMO	CR	41	55		12
MARCHE	PS	FOSSOMBRONE	CR	202	90		1
MARCHE	PS	PESARO	CC	153	229	21	90
MOLISE	CB	CAMPOBASSO	CC	106	147		60
MOLISE	CB	LARINO	CC	114	231		67
MOLISE	IS	ISERNIA	CC	50	42		10
PIEMONTE	AL	ALESSANDRIA "G. CANTIELLO S. GAETA"	CC	233	260		136
PIEMONTE	AL	ALESSANDRIA "SAN MICHELE"	CR	267	374		195
PIEMONTE	AT	ASTI	CR	205	288		25
PIEMONTE	BI	BIELLA	CC	395	543		295
PIEMONTE	CN	ALBA "G. MONTALTO"	CR	142	47		6
PIEMONTE	CN	CUNEO	CC	428	291		153
PIEMONTE	CN	FOSSANO	CR	133	125		60
PIEMONTE	CN	SALUZZO "R. MORANDI"	CR	468	287		17
PIEMONTE	NO	NOVARA	CC	158	195		53
PIEMONTE	TO	IVREA	CC	197	274		97
PIEMONTE	TO	TORINO "G. LORUSSO L. CUTUGNO" LE VALLETTE	CC	1.061	1.547	137	682
PIEMONTE	VB	VERBANIA	CC	53	70		16
PIEMONTE	VC	VERCELLI	CC	231	287	27	146
PUGLIA	BA	ALTAMURA	CR	52	76		
PUGLIA	BA	BARI "F. RUCCI"	CC	299	461		69
PUGLIA	BA	TURI	CR	99	148		6
PUGLIA	BR	BRINDISI	CC	120	209		23
PUGLIA	BT	TRANI	CC	227	364		34
PUGLIA	BT	TRANI	CRF	42	36	36	10
PUGLIA	FG	FOGGIA	CC	365	623	32	69
PUGLIA	FG	LUCERA	CC	137	184		51
PUGLIA	FG	SAN SEVERO	CC	62	93		20
PUGLIA	LE	LECCE "N.C."	CC	610	1.099	93	169
PUGLIA	TA	TARANTO	CC	306	619	31	43
SARDEGNA	CA	ARBUS "IS ARENAS"	CR	176	100		82
SARDEGNA	CA	CAGLIARI "E.SCALAS"	CC	561	588	25	140
SARDEGNA	CA	ISILI	CR	130	92		44
SARDEGNA	NU	LANUSEI "SAN DANIELE"	CC	33	29		3
SARDEGNA	NU	NUORO	CC	385	279		17
SARDEGNA	NU	ONANI "MAMONE"	CR	386	187		149
SARDEGNA	OR	ORISTANO "S. SORO"	CR	265	275		23
SARDEGNA	SS	ALGHERO "G. TOMASIELLO"	CR	156	155		63
SARDEGNA	SS	SASSARI "G. BACCHIDDU"	CC	454	470	12	181
SARDEGNA	SS	TEMPIO PAUSANIA "P. PITTALIS"	CR	168	152		6
SICILIA	AG	AGRIGENTO "P. DI LORENZO"	CC	283	335	34	83
SICILIA	AG	SCIACCA	CC	72	57		19
SICILIA	CL	CALTANISSETTA	CC	180	211		33
SICILIA	CL	GELA	CC	48	64		10
SICILIA	CL	SAN CATALDO	CR	135	111		17
SICILIA	CT	CALTAGIRONE	CC	539	502		120
SICILIA	CT	CATANIA "BICOCCA"	CC	138	172		14
SICILIA	CT	CATANIA "PIAZZA LANZA"	CC	279	347	44	53
SICILIA	CT	GIARRE	CC	58	69		1
SICILIA	EN	ENNA "L. BODENZA"	CC	171	200		36
SICILIA	EN	PIAZZA ARMERINA	CC	49	53		13

SICILIA	ME	BARCELLONA POZZO DI GOTTO	CC	416	228	10	24
SICILIA	ME	MESSINA	CC	294	202	33	18
SICILIA	PA	PALERMO "A. LORUSSO" PAGLIARELLI	CC	1.182	1.334	93	234
SICILIA	PA	PALERMO "C. DI BONA" UCCIARDONE	CR	571	393		86
SICILIA	PA	TERMINI IMERESE "A. BURRAFATO"	CC	84	93		17
SICILIA	RG	RAGUSA	CC	196	182		73
SICILIA	SR	AUGUSTA	CR	372	461		45
SICILIA	SR	NOTO "A. BONINCONTRO"	CR	182	93		7
SICILIA	SR	SIRACUSA	CC	539	620		77
SICILIA	TP	CASTELVETRANO	CC	44	55		10
SICILIA	TP	FAVIGNANA "G. BARRACO"	CR	93	107		27
SICILIA	TP	TRAPANI "P. CERULLI"	CC	564	556		121
TOSCANA	AR	AREZZO	CC	101	29		19
TOSCANA	FI	FIRENZE "MARIO GOZZINI"	CC	90	113		60
TOSCANA	FI	FIRENZE "SOLLICCIANO"	CC	494	776	111	493
TOSCANA	GR	GROSSETO	CC	15	25		16
TOSCANA	GR	MASSA MARITTIMA	CC	48	56		28
TOSCANA	LI	LIVORNO	CC	391	258		77
TOSCANA	LI	LIVORNO "GORGONA"	CR	87	94		54
TOSCANA	LI	PORTO AZZURRO "P. DE SANTIS"	CR	336	392		239
TOSCANA	LU	LUCCA	CC	62	106		41
TOSCANA	MS	MASSA	CR	179	227		82
TOSCANA	PI	PISA	CC	205	291		176
TOSCANA	PI	VOLTERRA	CR	187	167		57
TOSCANA	PO	PRATO	CC	589	617		336
TOSCANA	PT	PISTOIA	CC	57	82		33
TOSCANA	SI	SAN GIMIGNANO	CR	235	264		9
TOSCANA	SI	SIENA	CC	58	83		40
TRENTINO ALTO ADIGE	BZ	BOLZANO	CC	87	114		86
TRENTINO ALTO ADIGE	TN	TRENTO "SPINI DI GARDOLO"	CC	419	328	26	195
UMBRIA	PG	PERUGIA "NUOVO COMPLESSO PENITENZIARIO CAPANNE"	CC	363	413	73	279
UMBRIA	PG	SPOLETO	CR	449	454		96
UMBRIA	TR	ORVIETO	CR	101	108		52
UMBRIA	TR	TERNI	CC	411	510		108
VALLE D'AOSTA	AO	BRISOGNE "AOSTA"	CC	181	232		145
VENETO	BL	BELLUNO	CC	90	84		59
VENETO	PD	PADOVA	CC	171	236		156
VENETO	PD	PADOVA "N.C."	CR	438	613		281
VENETO	RO	ROVIGO	CC	207	259		138
VENETO	TV	TREVISO	CC	141	224		118
VENETO	VE	VENEZIA "GIUDECCA"	CRF	115	87	87	38
VENETO	VE	VENEZIA "SANTA MARIA MAGGIORE"	CC	159	259		165
VENETO	VI	VICENZA	CC	286	387		196
VENETO	VR	VERONA "MONTORIO"	CC	335	523	47	314
Totale				50.476	61.174	2.713	20.091

(\*) I posti sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto + 5 mq per gli altri, lo stesso per cui in Italia viene concessa l'abitabilità alle abitazioni, più favorevole rispetto ai 6 mq + 4 stabiliti dal CPT + servizi sanitari. Il dato sulla capienza non tiene conto di eventuali situazioni transitorie che comportano scostamenti temporanei dal valore indicato.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica

Detenuti stranieri distribuiti per nazionalità, posizione giuridica e sesso  
Situazione al 30 novembre 2019

Nazione	Imputati		Condannati		Internati		Totale		% sul totale stranieri
	Totale	Donne	Totale	Donne	Totale	Donne	Totale	Donne	
AFGHANISTAN	36	0	46	0	1	0	83	0	0,4%
AFRICA DEL SUD	4	0	2	1	0	0	6	1	0,0%
ALBANIA	850	8	1.603	16	6	0	2.459	24	12,2%
ALGERIA	168	0	313	1	5	0	486	1	2,4%
ANGOLA	2	1	3	0	0	0	5	1	0,0%
ANTILLE OLANDESI	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
ARABIA SAUDITA	1	0	2	0	0	0	3	0	0,0%
ARGENTINA	8	0	13	2	0	0	21	2	0,1%
ARMENIA	1	0	2	0	0	0	3	0	0,0%
AUSTRIA	2	0	3	0	0	0	5	0	0,0%
AZERBAIJAN	0	0	2	0	0	0	2	0	0,0%
BAHAMAS	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
BANGLADESH	44	0	63	1	2	0	109	1	0,5%
BELGIO	2	0	7	0	0	0	9	0	0,0%
BENIN	1	0	4	0	0	0	5	0	0,0%
BIELORUSSIA	6	1	8	0	0	0	14	1	0,1%
BIRMANIA (MYANMAR)	2	0	0	0	0	0	2	0	0,0%
BOLIVIA	5	0	6	1	0	0	11	1	0,1%
BOSNIA E ERZEGOVINA	56	11	149	41	2	0	207	52	1,0%
BRASILE	61	20	85	16	2	0	148	36	0,7%
BULGARIA	54	7	85	20	0	0	139	27	0,7%
BURKINA FASO	9	0	19	0	0	0	28	0	0,1%
BURUNDI	1	0	3	0	0	0	4	0	0,0%
CAMERUN	9	1	8	1	0	0	17	2	0,1%
CANADA	1	0	1	0	0	0	2	0	0,0%
CAPO VERDE	5	0	8	0	0	0	13	0	0,1%
CECA, REPUBBLICA	3	0	9	2	0	0	12	2	0,1%
CECOSLOVACCHIA	1	0	1	0	0	0	2	0	0,0%
CIAD	3	0	1	0	0	0	4	0	0,0%
CILE	22	1	50	4	0	0	72	5	0,4%
CINA	72	13	157	13	0	0	229	26	1,1%
COLOMBIA	54	9	68	6	0	0	122	15	0,6%
CONGO	5	0	8	0	0	0	13	0	0,1%
CONGO, REP. DEMOCRATICA DEL	2	0	1	0	0	0	3	0	0,0%
COREA, REPUBBLICA DI	2	0	0	0	0	0	2	0	0,0%
COSTA D'AVORIO	35	0	59	2	0	0	94	2	0,5%
COSTA RICA	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
CROAZIA	25	4	83	23	2	0	110	27	0,5%
CUBA	22	6	38	7	0	0	60	13	0,3%
DANIMARCA	0	0	1	1	0	0	1	1	0,0%
DOMINICA	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
DOMINICANA, REPUBBLICA	41	1	94	7	0	0	135	8	0,7%
ECUADOR	37	2	137	9	0	0	174	11	0,9%
EGITTO	203	2	344	2	1	0	548	4	2,7%
EL SALVADOR	18	0	28	0	0	0	46	0	0,2%
ERITREA	14	0	17	0	1	0	32	0	0,2%
ESTONIA	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
ETIOPIA	8	0	6	0	0	0	14	0	0,1%
EX YUGOSLAVIA	15	4	56	11	0	0	71	15	0,4%
FILIPPINE	34	1	55	6	0	0	89	7	0,4%
FINLANDIA	1	0	1	0	0	0	2	0	0,0%
FRANCIA	27	2	49	1	0	0	76	3	0,4%
GABON	23	0	49	0	0	0	72	0	0,4%
GAMBIA	278	1	257	1	2	0	537	2	2,7%
GEORGIA	104	2	92	3	0	0	196	5	1,0%

GERMANIA	22	1	31	3	1	0	54	4	0,3%
GHANA	62	2	123	2	1	0	186	4	0,9%
GIAMAICA	0	0	2	0	0	0	2	0	0,0%
GIAPPONE	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
GIORDANIA	1	0	4	0	0	0	5	0	0,0%
GRAN BRETAGNA	5	1	9	0	0	0	14	1	0,1%
GRECIA	6	1	14	1	0	0	20	2	0,1%
GUATEMALA	2	0	6	2	0	0	8	2	0,0%
GUIANA	0	0	2	0	0	0	2	0	0,0%
GUINEA	41	1	39	0	0	0	80	1	0,4%
GUINEA BISSAU	4	0	10	0	0	0	14	0	0,1%
HONDURAS	2	0	1	0	0	0	3	0	0,0%
INDIA	48	0	111	2	0	0	159	2	0,8%
INDONESIA	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
IRAN	12	3	13	0	0	0	25	3	0,1%
IRAQ	26	0	31	0	0	0	57	0	0,3%
ISRAELE	1	0	10	0	0	0	11	0	0,1%
KAZAKHSTAN	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
KENIA	2	1	8	2	1	0	11	3	0,1%
KIRIBATI	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
KOSOVO	37	0	48	1	0	0	85	1	0,4%
KUWAIT	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
KYRGYZSTAN	0	0	2	1	0	0	2	1	0,0%
LAOS	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
LETONIA	12	0	5	1	0	0	17	1	0,1%
LIBANO	8	0	9	0	1	0	18	0	0,1%
LIBERIA	12	1	28	1	0	0	40	2	0,2%
LIBIA	46	0	72	1	1	0	119	1	0,6%
LITUANIA	3	0	31	1	0	0	34	1	0,2%
MACEDONIA	23	2	70	7	0	0	93	9	0,5%
MALESIA	1	1	2	2	0	0	3	3	0,0%
MALI	43	0	58	0	0	0	101	0	0,5%
MALTA	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
MAROCCO	1.179	14	2.514	30	16	0	3.709	44	18,5%
MARSHALL, ISOLE	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
MAURITANIA	4	0	14	0	0	0	18	0	0,1%
MAURITIUS	3	0	0	0	0	0	3	0	0,0%
MESSICO	4	2	3	2	1	0	8	4	0,0%
MOLDOVA	61	4	133	3	0	0	194	7	1,0%
MONTENEGRO	15	0	16	1	0	0	31	1	0,2%
MOZAMBICO	2	1	2	0	0	0	4	1	0,0%
NAMIBIA	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
NEPAL	1	0	1	0	0	0	2	0	0,0%
NICARAGUA	0	0	2	0	0	0	2	0	0,0%
NIGER	12	1	15	1	1	0	28	2	0,1%
NIGERIA	963	107	676	75	8	2	1.647	184	8,2%
OLANDA	5	0	9	2	0	0	14	2	0,1%
PAKISTAN	146	1	152	1	1	0	299	2	1,5%
PAPUA NUOVA GUINEA	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
PARAGUAY	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
PERU	92	20	156	19	0	0	248	39	1,2%
POLONIA	33	3	90	9	0	0	123	12	0,6%
PORTOGALLO	4	0	5	0	0	0	9	0	0,0%
REPUBBLICA CENTRAFRICANA	0	0	2	0	0	0	2	0	0,0%
ROMANIA	709	80	1.696	139	8	1	2.413	220	12,0%
RUANDA	1	0	3	0	0	0	4	0	0,0%
RUSSIA FEDERAZIONE	33	3	40	3	0	0	73	6	0,4%
SAHARA OCCIDENTALE	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
SENEGAL	154	1	318	2	1	0	473	3	2,4%
SERBIA	50	7	151	17	0	0	201	24	1,0%
SEYCHELLES	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%

SIERRA LEONE	8	0	11	1	0	0	19	1	0,1%
SIRIA	22	0	31	0	0	0	53	0	0,3%
SLOVACCHIA, REPUBBLICA	6	4	15	3	0	0	21	7	0,1%
SLOVENIA	5	0	16	1	0	0	21	1	0,1%
SOMALIA	30	0	36	0	0	0	66	0	0,3%
SPAGNA	26	4	15	3	0	0	41	7	0,2%
SRI LANKA	35	2	36	2	0	0	71	4	0,4%
STATI UNITI	7	1	10	3	1	0	18	4	0,1%
SUDAN	14	0	17	0	1	0	32	0	0,2%
SVEZIA	1	0	1	0	0	0	2	0	0,0%
SVIZZERA	7	1	14	2	0	0	21	3	0,1%
TAILANDIA	2	0	1	1	0	0	3	1	0,0%
TAJIKISTAN	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
TANZANIA, REPUBLICA	23	4	25	1	0	0	48	5	0,2%
TERRITORI DELL'AUTONOMIA PALESTINESE	3	0	22	0	0	0	25	0	0,1%
TOGO	3	0	6	0	0	0	9	0	0,0%
TUNISIA	558	4	1.469	12	8	0	2.035	16	10,1%
TURCHIA	21	1	34	0	0	0	55	1	0,3%
TURKMENISTAN	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
UCRAINA	124	9	147	10	0	0	271	19	1,3%
UGANDA	2	0	0	0	0	0	2	0	0,0%
UNGHERIA	6	2	8	3	0	0	14	5	0,1%
URUGUAY	4	0	15	2	0	0	19	2	0,1%
UZBEKISTAN	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
VENEZUELA	17	3	16	5	0	0	33	8	0,2%
VIETNAM	1	0	1	0	0	0	2	0	0,0%
YEMEN	2	0	0	0	0	0	2	0	0,0%
ZAIRE	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
ZAMBIA	1	0	1	0	0	0	2	0	0,0%
ZIMBABWE	1	0	1	0	0	0	2	0	0,0%
NAZIONALITA' NON DEFINITA	6	1	11	0	0	0	17	1	0,1%
<b>totale detenuti stranieri</b>	<b>7.215</b>	<b>391</b>	<b>12.801</b>	<b>578</b>	<b>75</b>	<b>320.091</b>	<b>972</b>	<b>100,0%</b>	

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica

Detenute madri con figli al seguito presenti negli istituti penitenziari italiani distinte per nazionalità  
Situazione al 30 novembre 2019

Regione di detenzione	Istituto di detenzione	Italiane		Straniere		Totale	
		Presenti	Figli al seguito	Presenti	Figli al seguito	Presenti	Figli al seguito
ABRUZZO	TERAMO CC	1	1	1	1	2	2
CAMPANIA	LAURO ICAM	6	7	1	1	7	8
CAMPANIA	SALERNO"A. CAPUTO" CC	1	1	0	0	1	1
EMILIA ROMAGNA	BOLOGNA"R. D'AMATO" CC	0	0	1	2	1	2
LAZIO	ROMA"G. STEFANINI" REBIBBIA FEMMINILE CCF	4	4	9	9	13	13
LOMBARDIA	BOLLATE"II C.R." CR	1	1	2	2	3	3
LOMBARDIA	MILANO"F. DI CATALDO" SAN VITTORE CCF	2	2	6	6	8	8
PIEMONTE	TORINO"G. LORUSSO O L. CUTUGNO" LE VALLETTE CC	5	7	4	4	9	11
PUGLIA	FOGGIA CC	0	0	1	1	1	1
PUGLIA	LECCE"N.C." CC	2	2	0	0	2	2
SICILIA	MESSINA CC	1	1	0	0	1	1
TOSCANA	FIRENZE"SOLLICCIANO" CC	1	1	0	0	1	1
UMBRIA	PERUGIA"NUOVO COMPLESSO PENITENZIARIO CAPANNE" CC	1	1	0	0	1	1
VENETO	VENEZIA"GIUDECCA" CRF	2	2	0	0	2	2
Totale		27	30	25	26	52	56

Nota: gli Istituti a Custodia Attenuata per detenute Madri (ICAM) attualmente sono Torino "Lorusso e Cutugno", Milano "San Vittore", Venezia "Giudecca", Cagliari e Lauro. In caso non siano presenti detenute madri con figli al seguito, l'istituto non compare nella tabella.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica

Detenuti presenti e capienza regolamentare degli istituti penitenziari per regione di detenzione  
Situazione al 31 ottobre 2019

Regione di detenzione	Numero Istituti	Capienza Regolamentare (*)	Detenuti Presenti		di cui Stranieri	Detenuti presenti in semilibertà (**)	
			Totale	Donne		Totale	Stranieri
ABRUZZO	8	1.646	2.026	91	350	21	4
BASILICATA	3	413	502	19	70	3	0
CALABRIA	12	2.734	2.784	57	630	23	0
CAMPANIA	15	6.158	7.482	366	972	233	7
EMILIA ROMAGNA	10	2.793	3.846	163	1.932	70	17
FRIULI VENEZIA GIULIA	5	479	671	23	249	21	3
LAZIO	14	5.247	6.584	423	2.547	59	10
LIGURIA	6	1.104	1.537	73	844	34	11
LOMBARDIA	18	6.199	8.618	487	3.731	102	19
MARCHE	6	856	896	21	285	19	2
MOLISE	3	270	415	0	135	4	0
PIEMONTE	13	3.971	4.645	169	1.923	73	19
PUGLIA	11	2.319	3.857	182	483	74	1
SARDEGNA	10	2.714	2.321	39	712	34	2
SICILIA	23	6.478	6.526	215	1.141	107	3
TOSCANA	16	3.140	3.603	126	1.775	115	32
TRENTINO ALTO ADIGE	2	506	449	27	287	9	5
UMBRIA	4	1.324	1.455	62	517	8	1
VALLE D'AOSTA	1	181	243	0	159	0	0
VENETO	9	1.942	2.525	133	1.407	31	10
<b>Totale</b>	<b>189</b>	<b>50.474</b>	<b>60.985</b>	<b>2.676</b>	<b>20.149</b>	<b>1.040</b>	<b>146</b>

(\*) I posti sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto + 5 mq per gli altri, lo stesso per cui in Italia viene concessa l'abitabilità alle abitazioni, più favorevole rispetto ai 6 mq + 4 stabiliti dal CPT + servizi sanitari. Il dato sulla capienza non tiene conto di eventuali situazioni transitorie che comportano scostamenti temporanei dal valore indicato.

(\*\*) I detenuti presenti in semilibertà sono compresi nel totale dei detenuti presenti.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica

Detenuti presenti per posizione giuridica  
Situazione al 31 ottobre 2019

Regione di detenzione	In attesa di primo giudizio	Condannati non definitivi				Condannati definitivi	Internati in case lavoro, colonie agricole, altro	Da impostare (**)	Totale
		Appellanti	Ricorrenti	Misti (*)	Totale condannati non definitivi				
<b>Detenuti Italiani + Stranieri</b>									
ABRUZZO	196	107	63	27	197	1.522	111	0	2.026
BASILICATA	115	30	19	11	60	327	0	0	502
CALABRIA	493	307	159	38	504	1.780	3	4	2.784
CAMPANIA	1.460	728	534	255	1.517	4.465	23	17	7.482
EMILIA ROMAGNA	491	249	194	56	499	2.786	65	5	3.846
FRIULI VENEZIA GIULIA	191	69	32	26	127	347	5	1	671
LAZIO	1.182	708	424	148	1.280	4.102	14	6	6.584
LIGURIA	253	115	67	22	204	1.075	1	4	1.537
LOMBARDIA	1.265	743	441	96	1.280	6.057	11	5	8.618
MARCHE	152	65	57	10	132	609	2	1	896
MOLISE	36	22	21	2	45	333	0	1	415
PIEMONTE	634	245	216	48	509	3.447	46	9	4.645
PUGLIA	819	269	185	100	554	2.477	6	1	3.857
SARDEGNA	267	83	79	30	192	1.838	24	0	2.321
SICILIA	1.350	661	330	166	1.157	3.983	30	6	6.526
TOSCANA	466	230	152	49	431	2.702	1	3	3.603
TRENTINO ALTO ADIGE	85	25	12	4	41	323	0	0	449
UMBRIA	167	92	74	38	204	1.084	0	0	1.455
VALLE D'AOSTA	19	22	21	5	48	175	1	0	243
VENETO	367	173	112	17	302	1.851	5	0	2.525
<b>Totale</b>	<b>10.008</b>	<b>4.943</b>	<b>3.192</b>	<b>1.148</b>	<b>9.283</b>	<b>41.283</b>	<b>348</b>	<b>63</b>	<b>60.985</b>
<b>Detenuti Stranieri</b>									
ABRUZZO	46	30	22	2	54	232	18	0	350
BASILICATA	34	5	3	0	8	28	0	0	70
CALABRIA	96	70	71	8	149	383	1	1	630
CAMPANIA	217	118	90	21	229	521	3	2	972
EMILIA ROMAGNA	295	165	130	30	325	1.296	14	2	1.932
FRIULI VENEZIA GIULIA	104	29	11	5	45	99	0	1	249
LAZIO	474	359	215	45	619	1.443	8	3	2.547
LIGURIA	153	70	52	14	136	551	1	3	844
LOMBARDIA	645	402	262	27	691	2.389	2	4	3.731
MARCHE	72	31	36	1	68	145	0	0	285
MOLISE	7	11	9	0	20	108	0	0	135
PIEMONTE	298	121	105	12	238	1.369	12	6	1.923
PUGLIA	169	65	34	7	106	207	1	0	483
SARDEGNA	64	13	27	4	44	597	7	0	712
SICILIA	292	140	71	5	216	625	6	2	1.141
TOSCANA	323	148	109	31	288	1.160	1	3	1.775
TRENTINO ALTO ADIGE	61	16	9	3	28	198	0	0	287
UMBRIA	58	29	36	7	72	387	0	0	517
VALLE D'AOSTA	15	17	16	3	36	107	1	0	159
VENETO	238	130	75	14	219	949	1	0	1.407
<b>Totale</b>	<b>3.661</b>	<b>1.969</b>	<b>1.383</b>	<b>239</b>	<b>3.591</b>	<b>12.794</b>	<b>76</b>	<b>27</b>	<b>20.149</b>

Detenuti presenti e capienza regolamentare degli istituti penitenziari  
 Situazione al 31 ottobre 2019

Regione di detenzione	Sigla Provincia	Istituto	Tipo istituto	Capienza Regolamentare (*)	Detenuti presenti		di cui stranieri
					totale	donne	
ABRUZZO	AQ	AVEZZANO	CC	53	65		22
ABRUZZO	AQ	L'AQUILA	CC	235	189	12	20
ABRUZZO	AQ	SULMONA	CR	323	413		7
ABRUZZO	CH	CHIETI	CC	79	137	37	30
ABRUZZO	CH	LANCIANO	CC	231	268		28
ABRUZZO	CH	VASTO	CL	197	143		21
ABRUZZO	PE	PESCARA	CC	273	396		111
ABRUZZO	TE	TERAMO	CC	255	415	42	111
BASILICATA	MT	MATERA	CC	132	192		31
BASILICATA	PZ	MELFI	CC	123	208		14
BASILICATA	PZ	POTENZA "A. SANTORO"	CC	158	102	19	25
CALABRIA	CS	CASTROVILLARI "R. SISCA"	CC	122	183	25	49
CALABRIA	CS	COSENZA "S. COSMAI"	CC	218	230		71
CALABRIA	CS	PAOLA	CC	182	210		78
CALABRIA	CS	ROSSANO "N.C."	CR	263	292		53
CALABRIA	CZ	CATANZARO "U. CARIDI"	CC	682	654		154
CALABRIA	KR	CROTONE	CC	109	144		53
CALABRIA	RC	LAUREANA DI BORRELLO "L. DAGA"	CR	35	62		22
CALABRIA	RC	LOCRI	CC	89	111		27
CALABRIA	RC	PALMI "F. SALSONE"	CC	139	51		1
CALABRIA	RC	REGGIO CALABRIA "ARGHILLA"	CC	302	357		43
CALABRIA	RC	REGGIO CALABRIA "G. PANZERA"	CC	186	162	32	16
CALABRIA	VV	VIBO VALENTIA "N.C."	CC	407	328		63
CAMPANIA	AV	ARIANO IRPINO "P. CAMPANELLO"	CC	275	304		53
CAMPANIA	AV	AVELLINO "A. GRAZIANO" BELLIZZI	CC	501	580	31	63
CAMPANIA	AV	LAURO	ICAM	35	7	7	1
CAMPANIA	AV	SANT'ANGELO DEI LOMBARDI "L. FAMIGLIETTI R. FORGETTA G. BAROLO"	CR	126	186		25
CAMPANIA	BN	BENEVENTO	CC	261	423	77	64
CAMPANIA	CE	ARIENZO	CC	58	80		12
CAMPANIA	CE	AVERSA "F. SAPORITO"	CR	273	208		22
CAMPANIA	CE	CARINOLA "G.B. NOVELLI"	CR	557	423		61
CAMPANIA	CE	SANTA MARIA CAPUA VETERE "F. UCCELLA"	CC	819	968	58	185
CAMPANIA	NA	NAPOLI "G. SALVIA" POGGIOREALE	CC	1.636	2.158		289
CAMPANIA	NA	NAPOLI "P. MANDATO" SECONDIGLIANO	CC	1.020	1.381		97
CAMPANIA	NA	POZZUOLI	CCF	109	152	152	33
CAMPANIA	SA	EBOLI	CR	54	39		
CAMPANIA	SA	SALERNO "A. CAPUTO"	CC	394	521	41	65
CAMPANIA	SA	VALLO DELLA LUCANIA	CC	40	52		2
EMILIA ROMAGNA	BO	BOLOGNA "R. D'AMATO"	CC	500	879	79	460
EMILIA ROMAGNA	FE	FERRARA "C. SATTA"	CC	244	379		154
EMILIA ROMAGNA	FO	FORLI'	CC	144	183	25	73
EMILIA ROMAGNA	MO	CASTELFRANCO EMILIA	CR	221	84		19

EMILIA ROMAGNA	MO	MODENA	CC	369	524	35	336
EMILIA ROMAGNA	PC	PIACENZA "SAN LAZZARO"	CC	395	505	20	333
EMILIA ROMAGNA	PR	PARMA	CR	456	626		189
EMILIA ROMAGNA	RA	RAVENNA	CC	49	85		45
EMILIA ROMAGNA	RE	REGGIO EMILIA "C.C. E C.R."	IP	297	429	4	247
EMILIA ROMAGNA	RN	RIMINI	CC	118	152		76
FRIULI VENEZIA GIULIA	GO	GORIZIA	CC	57	23		10
FRIULI VENEZIA GIULIA	PN	PORDENONE	CC	38	67		31
FRIULI VENEZIA GIULIA	TS	TRIESTE	CC	145	193	23	108
FRIULI VENEZIA GIULIA	UD	TOLMEZZO	CC	149	222		24
FRIULI VENEZIA GIULIA	UD	UDINE	CC	90	166		76
LAZIO	FR	CASSINO	CC	203	201		62
LAZIO	FR	FROSINONE "G. PAGLIEI"	CC	510	612		164
LAZIO	FR	PALIANO	CR	155	77	2	7
LAZIO	LT	LATINA	CC	77	140	30	54
LAZIO	RI	RIETI "N.C."	CC	295	358		200
LAZIO	RM	CIVITAVECCHIA "G. PASSERINI"	CR	144	88		31
LAZIO	RM	CIVITAVECCHIA "N.C."	CC	357	531	30	294
LAZIO	RM	ROMA "G. STEFANINI" REBIBBIA FEMMINILE	CCF	269	361	361	156
LAZIO	RM	ROMA "R. CINOTTI" REBIBBIA N.C.1	CC	1.164	1.602		470
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA TERZA CASA"	CC	172	81		13
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA"	CR	443	314		59
LAZIO	RM	ROMA "REGINA COELI"	CC	616	1.048		535
LAZIO	RM	VELLETRI	CC	411	584		199
LAZIO	VT	VITERBO "N.C."	CC	431	587		303
LIGURIA	GE	CHIAVARI	CR	45	55		19
LIGURIA	GE	GENOVA "MARASSI"	CC	525	734		413
LIGURIA	GE	GENOVA "PONTEDECIMO"	CC	96	156	73	86
LIGURIA	IM	IMPERIA	CC	53	97		56
LIGURIA	IM	SAN REMO "N.C."	CR	234	275		157
LIGURIA	SP	LA SPEZIA	CC	151	220		113
LOMBARDIA	BG	BERGAMO	CC	321	512	41	264
LOMBARDIA	BS	BRESCIA "N. FISCHIONE" CANTON MONBELLO	CC	189	376		171
LOMBARDIA	BS	BRESCIA "VERZIANO"	CR	72	131	51	39
LOMBARDIA	CO	COMO	CC	231	459	49	243
LOMBARDIA	CR	CREMONA	CC	393	481		320
LOMBARDIA	LC	LECCO	CC	53	73		34
LOMBARDIA	LO	LODI	CC	45	79		41
LOMBARDIA	MI	BOLLATE "II C.R."	CR	1.252	1.353	150	456
LOMBARDIA	MI	MILANO "F. DI CATALDO" SAN VITTORE	CC	798	1.081	101	645
LOMBARDIA	MI	MONZA	CC	403	641		274
LOMBARDIA	MI	OPERA "I C.R."	CR	918	1.293		313
LOMBARDIA	MN	MANTOVA	CC	104	141	13	89
LOMBARDIA	PV	PAVIA	CC	518	718		366

LOMBARDIA	PV	VIGEVANO	CR	242	362	82	168
LOMBARDIA	PV	VOGHERA "N.C."	CC	341	366		30
LOMBARDIA	SO	SONDRIO	CC	26	27		6
LOMBARDIA	VA	BUSTO ARSIZIO	CC	240	446		241
LOMBARDIA	VA	VARESE	CC	53	79		31
MARCHE	AN	ANCONA	CC	256	324		129
MARCHE	AN	ANCONA "BARCAGLIONE"	CR	100	92		24
MARCHE	AP	ASCOLI PICENO	CC	104	102		25
MARCHE	AP	FERMO	CR	41	61		20
MARCHE	PS	FOSSOMBRONE	CR	202	92		1
MARCHE	PS	PESARO	CC	153	225	21	86
MOLISE	CB	CAMPOBASSO	CC	106	148		57
MOLISE	CB	LARINO	CC	114	227		68
MOLISE	IS	ISERNIA	CC	50	40		10
PIEMONTE	AL	ALESSANDRIA "G. CANTIELLO S. GAETA"	CC	233	259		135
PIEMONTE	AL	ALESSANDRIA "SAN MICHELE"	CR	267	374		195
PIEMONTE	AT	ASTI	CR	205	284		22
PIEMONTE	BI	BIELLA	CC	395	525		287
PIEMONTE	CN	ALBA "G. MONTALTO"	CR	142	50		5
PIEMONTE	CN	CUNEO	CC	428	296		158
PIEMONTE	CN	FOSSANO	CR	133	130		66
PIEMONTE	CN	SALUZZO "R. MORANDI"	CR	468	354		60
PIEMONTE	NO	NOVARA	CC	158	198		52
PIEMONTE	TO	IVREA	CC	197	278		97
PIEMONTE	TO	TORINO "G. LORUSSO L. CUTUGNO" LE VALLETTE	CC	1.061	1.533	144	676
PIEMONTE	VB	VERBANIA	CC	53	72		16
PIEMONTE	VC	VERCELLI	CC	231	292	25	154
PUGLIA	BA	ALTAMURA	CR	52	77		
PUGLIA	BA	BARI "F. RUCCI"	CC	299	458		69
PUGLIA	BA	TURI	CR	99	146		7
PUGLIA	BR	BRINDISI	CC	120	207		23
PUGLIA	BT	TRANI	CC	227	362		36
PUGLIA	BT	TRANI	CRF	42	38	38	11
PUGLIA	FG	FOGGIA	CC	365	625	25	70
PUGLIA	FG	LUCERA	CC	137	181		53
PUGLIA	FG	SAN SEVERO	CC	62	95		21
PUGLIA	LE	LECCE "N.C."	CC	610	1.066	93	156
PUGLIA	TA	TARANTO	CC	306	602	26	37
SARDEGNA	CA	ARBUS "IS ARENAS"	CR	176	98		79
SARDEGNA	CA	CAGLIARI "E.SCALAS"	CC	561	581	26	133
SARDEGNA	CA	ISILI	CR	130	91		49
SARDEGNA	NU	LANUSEI "SAN DANIELE"	CC	33	32		3
SARDEGNA	NU	NUORO	CC	385	276		20
SARDEGNA	NU	ONANI "MAMONE"	CR	386	186		148
SARDEGNA	OR	ORISTANO "S. SORO"	CR	265	260		25
SARDEGNA	SS	ALGHERO "G. TOMASIELLO"	CR	156	161		67
SARDEGNA	SS	SASSARI "G. BACCHIDDU"	CC	454	475	13	181
SARDEGNA	SS	TEMPIO PAUSANIA "P. PITTALIS"	CR	168	161		7
SICILIA	AG	AGRIGENTO "P. DI LORENZO"	CC	283	347	34	80
SICILIA	AG	SCIACCA	CC	72	55		17
SICILIA	CL	CALTANISSETTA	CC	180	228		41
SICILIA	CL	GELA	CC	48	62		7
SICILIA	CL	SAN CATALDO	CR	135	107		18
SICILIA	CT	CALTAGIRONE	CC	539	497		113
SICILIA	CT	CATANIA "BICOCCA"	CC	138	194		16

SICILIA	CT	CATANIA "PIAZZA LANZA"	CC	279	363	48	57
SICILIA	CT	GIARRE	CC	58	70		1
SICILIA	EN	ENNA "L. BODENZA"	CC	171	198		38
SICILIA	EN	PIAZZA ARMERINA	CC	49	48		11
SICILIA	ME	BARCELLONA POZZO DI GOTTO	CC	416	238	9	32
SICILIA	ME	MESSINA	CC	294	199	33	18
SICILIA	PA	PALERMO "A. LORUSSO" PAGLIARELLI	CC	1.182	1.343	91	230
SICILIA	PA	PALERMO "C. DI BONA" UCCIARDONE	CR	571	402		84
SICILIA	PA	TERMINI IMERESE "A. BURRAFATO"	CC	83	96		18
SICILIA	RG	RAGUSA	CC	196	190		77
SICILIA	SR	AUGUSTA	CR	372	480		51
SICILIA	SR	NOTO "A. BONINCONTRO"	CR	182	98		7
SICILIA	SR	SIRACUSA	CC	539	628		76
SICILIA	TP	CASTELVETRANO	CC	44	58		9
SICILIA	TP	FAVIGNANA "G. BARRACO"	CR	93	104		27
SICILIA	TP	TRAPANI "P. CERULLI"	CC	554	521		113
TOSCANA	AR	AREZZO	CC	101	35		22
TOSCANA	FI	FIRENZE "MARIO GOZZINI"	CC	90	115		60
TOSCANA	FI	FIRENZE "SOLLICCIANO"	CC	500	781	126	486
TOSCANA	GR	GROSSETO	CC	15	26		18
TOSCANA	GR	MASSA MARITTIMA	CC	48	55		26
TOSCANA	LI	LIVORNO	CC	391	255		79
TOSCANA	LI	LIVORNO "GORGONA"	CR	87	92		54
TOSCANA	LI	PORTO AZZURRO "P. DE SANTIS"	CR	336	390		240
TOSCANA	LU	LUCCA	CC	62	103		42
TOSCANA	MS	MASSA	CR	179	234		89
TOSCANA	PI	PISA	CC	205	284		173
TOSCANA	PI	VOLTERRA	CR	187	165		52
TOSCANA	PO	PRATO	CC	589	603		327
TOSCANA	PT	PISTOIA	CC	57	84		31
TOSCANA	SI	SAN GIMIGNANO	CR	235	296		34
TOSCANA	SI	SIENA	CC	58	85		42
TRENTINO ALTO ADIGE	BZ	BOLZANO	CC	87	118		88
TRENTINO ALTO ADIGE	TN	TRENTO "SPINI DI GARDOLO"	CC	419	331	27	199
UMBRIA	PG	PERUGIA "NUOVO COMPLESSO PENITENZIARIO CAPANNE"	CC	363	381	62	257
UMBRIA	PG	SPOLETO	CR	449	456		94
UMBRIA	TR	ORVIETO	CR	101	100		49
UMBRIA	TR	TERNI	CC	411	518		117
VALLE D'AOSTA	AO	BRISSOGNE "AOSTA"	CC	181	243		159
VENETO	BL	BELLUNO	CC	90	77		53
VENETO	PD	PADOVA	CC	171	227		147
VENETO	PD	PADOVA "N.C."	CR	438	609		277
VENETO	RO	ROVIGO	CC	207	221		123
VENETO	TV	TREVISO	CC	141	217		109
VENETO	VE	VENEZIA "GIUDECCA"	CRF	115	88	88	37
VENETO	VE	VENEZIA "SANTA MARIA MAGGIORE"	CC	159	244		160
VENETO	VI	VICENZA	CC	286	323		184
VENETO	VR	VERONA "MONTORIO"	CC	335	519	45	317
<b>Totale</b>				<b>50.474</b>	<b>60.985</b>	<b>2.676</b>	<b>20.149</b>

(\*) I posti sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto + 5 mq per gli altri, lo stesso per cui in Italia viene concessa l'abitabilità alle abitazioni, più favorevole rispetto ai 6 mq + 4 stabiliti dal CPT + servizi sanitari. Il dato sulla capienza non tiene conto di eventuali situazioni transitorie che comportano scostamenti temporanei dal valore indicato.

Detenuti stranieri distribuiti per nazionalità, posizione giuridica e sesso  
Situazione al 31 ottobre 2019

Nazione	Imputati		Condannati		Internati		Totale		% sul totale stranieri
	Totale	Donne	Totale	Donne	Totale	Donne	Totale	Donne	
AFGHANISTAN	38	0	48	0	1	0	87	0	0,4%
AFRICA DEL SUD	3	0	2	1	0	0	5	1	0,0%
ALBANIA	806	11	1.616	15	6	0	2.428	26	12,1%
ALGERIA	172	0	314	0	5	0	491	0	2,4%
ANGOLA	2	1	3	0	0	0	5	1	0,0%
ANTILLE OLANDESI	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
ARABIA SAUDITA	1	0	2	0	0	0	3	0	0,0%
ARGENTINA	8	0	15	3	0	0	23	3	0,1%
ARMENIA	1	0	2	0	0	0	3	0	0,0%
AUSTRALIA	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
AUSTRIA	2	0	3	0	0	0	5	0	0,0%
AZERBAIJAN	2	0	2	0	0	0	4	0	0,0%
BAHAMAS	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
BANGLADESH	41	0	66	1	2	0	109	1	0,5%
BELGIO	5	0	8	0	0	0	13	0	0,1%
BENIN	1	0	3	0	0	0	4	0	0,0%
BIELORUSSIA	8	0	11	0	0	0	19	0	0,1%
BIRMANIA (MYANMAR)	2	0	0	0	0	0	2	0	0,0%
BOLIVIA	6	0	5	1	0	0	11	1	0,1%
BOSNIA E ERZEGOVINA	52	10	146	41	2	0	200	51	1,0%
BRASILE	63	22	85	16	2	0	150	38	0,7%
BULGARIA	56	7	86	20	0	0	142	27	0,7%
BURKINA FASO	9	0	17	0	0	0	26	0	0,1%
BURUNDI	0	0	3	0	0	0	3	0	0,0%
CAMERUN	10	1	8	1	0	0	18	2	0,1%
CANADA	3	0	1	0	0	0	4	0	0,0%
CAPO VERDE	5	0	7	0	0	0	12	0	0,1%
CECA, REPUBBLICA	4	0	8	2	0	0	12	2	0,1%
CECOSLOVACCHIA	1	0	1	0	0	0	2	0	0,0%
CIAD	3	0	1	0	0	0	4	0	0,0%
CILE	22	1	49	4	0	0	71	5	0,4%
CINA	69	13	163	16	0	0	232	29	1,2%
COLOMBIA	53	7	65	5	0	0	118	12	0,6%
CONGO	5	0	8	0	0	0	13	0	0,1%
CONGO, REP. DEMOCRATICA DEL	3	0	1	0	0	0	4	0	0,0%
COREA, REPUBBLICA DI	2	0	0	0	0	0	2	0	0,0%
COSTA D'AVORIO	42	0	58	1	0	0	100	1	0,5%
CROAZIA	26	4	78	20	2	0	106	24	0,5%
CUBA	20	5	39	6	0	0	59	11	0,3%
DANIMARCA	0	0	1	1	0	0	1	1	0,0%
DOMINICA	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
DOMINICANA, REPUBBLICA	41	2	95	8	0	0	136	10	0,7%
ECUADOR	46	3	131	8	0	0	177	11	0,9%
EGITTO	201	2	339	2	2	0	542	4	2,7%
EL SALVADOR	18	0	28	0	0	0	46	0	0,2%
ERITREA	15	0	16	0	2	0	33	0	0,2%
ESTONIA	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
ETIOPIA	10	0	5	0	0	0	15	0	0,1%
EX YUGOSLAVIA	11	3	55	12	0	0	66	15	0,3%
FILIPPINE	35	3	58	6	0	0	93	9	0,5%
FINLANDIA	1	0	1	0	0	0	2	0	0,0%

FRANCIA	25	2	51	1	0	0	76	3	0,4%
GABON	21	0	50	0	0	0	71	0	0,4%
GAMBIA	272	1	249	1	2	0	523	2	2,6%
GEORGIA	98	2	89	3	0	0	187	5	0,9%
GERMANIA	20	1	33	3	1	0	54	4	0,3%
GHANA	72	2	116	2	1	0	189	4	0,9%
GIAMAICA	0	0	2	0	0	0	2	0	0,0%
GIORDANIA	4	0	3	0	0	0	7	0	0,0%
GRAN BRETAGNA	5	1	9	0	0	0	14	1	0,1%
GRECIA	4	0	15	1	0	0	19	1	0,1%
GUATEMALA	2	0	6	2	0	0	8	2	0,0%
GUIANA	0	0	2	0	0	0	2	0	0,0%
GUINEA	44	1	37	0	0	0	81	1	0,4%
GUINEA BISSAU	5	0	10	0	0	0	15	0	0,1%
HONDURAS	2	0	1	0	0	0	3	0	0,0%
INDIA	54	0	113	2	0	0	167	2	0,8%
INDONESIA	0	0	2	0	0	0	2	0	0,0%
IRAN	13	3	15	0	0	0	28	3	0,1%
IRAQ	25	0	33	0	0	0	58	0	0,3%
ISRAELE	1	0	10	0	0	0	11	0	0,1%
KAZAKHSTAN	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
KENIA	2	1	8	2	1	0	11	3	0,1%
KIRIBATI	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
KOSOVO	36	0	44	1	0	0	80	1	0,4%
KUWAIT	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
KYRGYZSTAN	1	0	1	1	0	0	2	1	0,0%
LAOS	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
LETTONIA	11	0	6	1	0	0	17	1	0,1%
LIBANO	7	0	9	0	1	0	17	0	0,1%
LIBERIA	13	1	29	1	0	0	42	2	0,2%
LIBIA	40	0	75	1	2	0	117	1	0,6%
LITUANIA	4	0	31	1	0	0	35	1	0,2%
MACEDONIA	25	2	77	7	0	0	102	9	0,5%
MALESIA	1	1	2	2	0	0	3	3	0,0%
MALI	41	0	61	0	1	0	103	0	0,5%
MALTA	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
MAROCCO	1.212	16	2.524	31	14	0	3.750	47	18,6%
MARSHALL, ISOLE	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
MAURITANIA	3	0	15	0	0	0	18	0	0,1%
MAURITIUS	3	0	0	0	0	0	3	0	0,0%
MESSICO	3	1	3	2	1	0	7	3	0,0%
MOLDOVA	57	4	133	4	0	0	190	8	0,9%
MONTENEGRO	15	0	16	1	0	0	31	1	0,2%
MOZAMBICO	2	1	2	0	0	0	4	1	0,0%
NAMIBIA	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
NEPAL	1	0	1	0	0	0	2	0	0,0%
NICARAGUA	0	0	2	0	0	0	2	0	0,0%
NIGER	12	1	16	1	1	0	29	2	0,1%
NIGERIA	973	98	663	76	6	1	1.642	175	8,1%
OLANDA	6	0	8	1	0	0	14	1	0,1%
PAKISTAN	155	1	147	1	1	0	303	2	1,5%
PAPUA NUOVA GUINEA	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
PARAGUAY	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
PERU	88	17	161	19	0	0	249	36	1,2%
POLONIA	35	3	90	10	0	0	125	13	0,6%
PORTOGALLO	4	0	5	0	0	0	9	0	0,0%
REPUBBLICA CENTRAFRICANA	0	0	2	0	0	0	2	0	0,0%

ROMANIA	719	74	1.700	141	7	1	2.426	216	12,0%
RUANDA	2	0	2	0	0	0	4	0	0,0%
RUSSIA FEDERAZIONE	35	3	39	4	0	0	74	7	0,4%
SAHARA OCCIDENTALE	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
SAN MARINO	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
SENEGAL	166	0	316	2	1	0	483	2	2,4%
SERBIA	49	7	149	15	0	0	198	22	1,0%
SEYCHELLES	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
SIERRA LEONE	7	0	12	1	0	0	19	1	0,1%
SIRIA	26	0	33	0	0	0	59	0	0,3%
SLOVACCHIA, REPUBBLICA	4	2	14	3	0	0	18	5	0,1%
SLOVENIA	6	1	17	1	0	0	23	2	0,1%
SOMALIA	28	1	39	0	0	0	67	1	0,3%
SPAGNA	28	4	14	3	0	0	42	7	0,2%
SRI LANKA	32	2	38	2	0	0	70	4	0,3%
STATI UNITI	7	1	11	3	1	0	19	4	0,1%
SUDAN	14	0	18	0	1	0	33	0	0,2%
SVEZIA	1	0	1	0	0	0	2	0	0,0%
SVIZZERA	8	1	14	2	0	0	22	3	0,1%
TAILANDIA	1	0	1	1	0	0	2	1	0,0%
TAJIKISTAN	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
TANZANIA, REPUBBLICA	24	4	24	1	0	0	48	5	0,2%
TERRITORI DELL'AUTONOMIA PALESTINESE	4	0	23	0	0	0	27	0	0,1%
TOGO	3	0	7	0	1	0	11	0	0,1%
TUNISIA	565	4	1.459	12	9	0	2.033	16	10,1%
TURCHIA	23	1	34	0	0	0	57	1	0,3%
TURKMENISTAN	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
UCRAINA	132	10	143	11	0	0	275	21	1,4%
UGANDA	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
UNGHERIA	7	2	8	3	0	0	15	5	0,1%
URUGUAY	5	0	13	2	0	0	18	2	0,1%
UZBEKISTAN	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
VENEZUELA	19	5	14	3	0	0	33	8	0,2%
VIETNAM	1	0	1	0	0	0	2	0	0,0%
YEMEN	2	0	0	0	0	0	2	0	0,0%
ZAIRE	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
ZAMBIA	1	0	1	0	0	0	2	0	0,0%
ZIMBABWE	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
NAZIONALITA' NON DEFINITA	6	1	9	0	0	0	15	1	0,1%
<b>totale detenuti stranieri</b>	<b>7.279</b>	<b>378</b>	<b>12.794</b>	<b>578</b>	<b>76</b>	<b>220.149</b>	<b>958</b>	<b>100,0%</b>	

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica

Detenuti usciti dagli Istituti Penitenziari  
ex L.199/2010 dall'entrata in vigore fino al  
31 ottobre 2019

Regione di detenzione	detenuti usciti ex L.199/2010		di cui stranieri	
	totale	donne	totale	donne
ABRUZZO	928	75	179	11
BASILICATA	127	16	12	3
CALABRIA	698	27	78	5
CAMPANIA	2.423	216	190	35
EMILIA ROMAGNA	770	68	387	27
FRIULI VENEZIA GIULIA	422	37	122	11
LAZIO	2.260	180	727	94
LIGURIA	823	44	348	23
LOMBARDIA	4.359	410	2.122	261
MARCHE	317	14	88	2
MOLISE	205		16	
PIEMONTE	2.327	153	996	77
PUGLIA	1.743	67	159	17
SARDEGNA	1.180	51	300	23
SICILIA	2.834	85	256	9
TOSCANA	2.295	161	1.198	64
TRENTINO ALTO ADIGE	325	31	149	7
UMBRIA	487	41	151	15
VALLE D'AOSTA	118		45	
VENETO	1.904	182	908	82
<b>Totale</b>	<b>26.545</b>	<b>1.858</b>	<b>8.431</b>	<b>766</b>

Nota: il dato comprende il numero complessivo di usciti dagli istituti penitenziari per adulti ai sensi della legge 199/2010 e successive modifiche (Esecuzione presso il domicilio delle pene detentive) dall'entrata in vigore della stessa. Non comprende, invece, i casi in cui il beneficio sia concesso dallo stato di libertà. Nel numero complessivo vengono conteggiati gli usciti per i quali la pena risulta già scontata e i casi di revoca (ad esempio per commissione di reati o irreperibilità).

I dati relativi agli usciti sono soggetti ad assestamento, pertanto eventuali piccoli scostamenti nel tempo dai valori inizialmente forniti non devono essere considerati imprecisioni.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica

Detenute madri con figli al seguito presenti negli istituti penitenziari italiani distinte per nazionalità  
Situazione al 31 ottobre 2019

Regione di detenzione	Istituto di detenzione	Italiane		Straniere		Totale	
		Presenti	Figli al seguito	Presenti	Figli al seguito	Presenti	Figli al seguito
ABRUZZO	TERAMO CC	1	1	1	1	2	2
CAMPANIA	LAURO ICAM	5	5	1	1	6	6
CAMPANIA	SALERNO"A. CAPUTO" CC	1	1	0	0	1	1
EMILIA ROMAGNA	BOLOGNA"R. D'AMATO" CC	0	0	1	2	1	2
LAZIO	ROMA"G. STEFANINI" REBIBBIA FEMMINILE CCF	3	3	8	8	11	11
LOMBARDIA	BOLLATE"II C.R." CR	0	0	3	3	3	3
LOMBARDIA	MILANO"F. DI CATALDO" SAN VITTORE CCF	2	2	6	6	8	8
PIEMONTE	TORINO"G. LORUSSO L. CUTUGNO" LE VALLETTE CC	5	7	5	5	10	12
PUGLIA	LECCE"N.C." CC	2	2	0	0	2	2
PUGLIA	TRANI CRF	0	0	1	1	1	1
SICILIA	MESSINA CC	1	1	0	0	1	1
TOSCANA	FIRENZE"SOLLICCIANO" CC	0	0	1	1	1	1
VENETO	VENEZIA"GIUDECCA" CRF	1	1	1	1	2	2
Totale		21	23	28	29	49	52

Nota: gli Istituti a Custodia Attenuata per detenute Madri (ICAM) attualmente sono Torino "Lorusso e Cutugno", Milano "San Vittore", Venezia "Giudecca", Cagliari e Lauro. In caso non siano presenti detenute madri con figli al seguito, l'istituto non compare nella tabella.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica

Ma il giudice decide già caso per caso. Equivoci da sfatare di Cesare Mirabelli

Il Messaggero, 9 ottobre 2019

Si poteva attendere questa decisione della Grande Camera della Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo che sostanzialmente conferma quanto già stabilito da una Sezione della stessa corte con una sentenza del giugno scorso. penitenziario nella situazione del cosiddetto ergastolo ostativo, cioè l'impossibilità di godere dei benefici previsti dall'ordinamento penitenziario per coloro che hanno commesso determinati reati di particolare gravità, in materia di terrorismo, criminalità organizzata e mafiosa.

In questi casi, l'articolo 4 dell'ordinamento penitenziario prevede la non concessione dei benefici se non vi sia stata una collaborazione con la giustizia. In questi casi, vi è una presunzione di pericolosità che non può essere superata. La Corte di Strasburgo giudica su singoli casi, su una violazione che si è verificata in concreto, e dunque non direttamente sulle norme. Bisogna tenere presente che non vi è un conflitto tra l'impostazione costituzionale italiana e i principi della Corte di Strasburgo che, tra l'altro, integrano in qualche modo la nostra Carta dal momento che sono richiamati in via indiretta dall'articolo 117.

La nostra Costituzione, anzi, prevede che le pene devono tendere alla rieducazione del condannato e uno degli strumenti è anche quello di consentire, a determinate condizioni, di essere in contatto con l'esterno, svolgere anche un'attività lavorativa esterna dopo un determinato tempo e godere della semi libertà quando vi è una valutazione positiva da parte del giudice dell'esecuzione. C'è quindi una specie di individualizzazione della pena.

Anche l'ordinamento penitenziario, con molta chiarezza, afferma che il trattamento deve essere conforme a umanità, assicurare il rispetto della dignità della persona e deve tendere al reinserimento sociale anche attraverso contatti con l'ambiente esterno. Questo, tuttavia, è escluso per coloro che si sono resi colpevoli di gravi reati che fanno ritenere che vi sia ancora un rapporto con l'organizzazione criminale, sia per terrorismo o, come nel caso specifico, con un'organizzazione mafiosa.

Qual è il punto che diventa critico e per il quale la Corte di Strasburgo ha dichiarato che vi è stata violazione della carta dei diritti dell'uomo? La previsione è che l'assenza di collaborazione con la giustizia determina una presunzione di pericolosità che non consente una diversa prova, e cioè il condannato si trova nell'impossibilità di dimostrare che non esiste alcun rapporto con l'organizzazione criminale, che il percorso rieducativo è progredito e, di fatto, il giudice non può esaminare la domanda potendo constatare soltanto che si è verificata la condizione della mancata collaborazione.

Non è però uno sconvolgimento del sistema perché dovrà essere sempre il condannato a provare pur diversamente, attraverso modalità che una nuova disciplina legislativa potrà determinare, che è venuta meno quella pericolosità che era data per presunta.

Sarà poi il giudice dell'esecuzione a dover valutare. È un'apertura, un allargamento della disciplina, ma va detto che già la Corte costituzionale aveva in qualche modo rettificato l'ampiezza del divieto consentendo che i benefici fossero concessi quando la collaborazione era minima o i fatti erano ormai accertati e nessuna collaborazione era possibile.

Carceri e pene, torniamo agli Stati generali

di Stefano Anastasia

Il Manifesto, 9 ottobre 2019

Occorre una inversione di rotta nel senso dei principi costituzionali e del carcere come extrema ratio. Sono queste le condizioni per una effettiva ed efficace tutela dei diritti fondamentali delle persone detenute che, secondo la Costituzione e le norme internazionali, non possono essere compressi oltre quanto strettamente necessario alla privazione della libertà.

Grava ancora un senso di incertezza sulle prospettive del carcere in Italia. La popolazione detenuta continua a crescere mentre il capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, Francesco Basentini, rivendica la continuità del governo in carica con quello che lo ha preceduto e lo testimonia con una recente circolare volta a contrastare le evasioni dalle carceri che, oltre a indicare ragionevoli misure di prevenzione, individua una nuova categoria di detenuti da "attenzione": quelli che "abbiano dato prova di una spiccata tendenza all'evasione", "provenienti da particolari aree geografiche, i quali hanno dato più volte prova di riuscire a superare ostacoli naturali e artificiali con una certa facilità, senza curarsi delle conseguenze, dei controlli del personale e dei rischi fisici nel tentare di superare altezze spesso anche considerevoli".

Nel frattempo, il ministro e alcuni parlamentari del suo partito partecipano a una campagna di stampa contro la Corte europea dei diritti umani e, chissà, domani contro la Corte costituzionale, ree di aver affermato l'una, di poterlo fare l'altra, l'incompatibilità dell'ergastolo ostativo con le Convenzioni internazionali e la Costituzione repubblicana. Nell'assemblea nazionale dei garanti delle persone private della libertà nominati dalle Regioni e dagli Enti locali,

tenutasi venerdì e sabato scorso a Milano, abbiamo ribadito la necessità di una inversione di rotta rispetto al recente passato e a questo inquietante presente. Una inversione di rotta nel senso dei principi costituzionali e del carcere come *extrema ratio*.

Sono queste le condizioni per una effettiva ed efficace tutela dei diritti fondamentali delle persone detenute che, secondo la Costituzione e le norme internazionali, non possono essere compressi oltre quanto strettamente necessario alla privazione della libertà. Non solo: secondo la nostra Costituzione, alle istituzioni pubbliche spetta la responsabilità di mettere in atto azioni positive volte al reinserimento sociale delle persone detenute. Per questo è stucchevole quanto deleteria la polemica contro misure universalistiche di sostegno sociale, come il reddito di cittadinanza, che giustamente la legge riconosce anche ai condannati in esecuzione penale esterna che ne abbiano i requisiti.

Bisogna dunque riaprire le porte al carcere della speranza, alle alternative e a una giustizia dei diritti: i diritti delle vittime reali o potenziali, degli indagati e degli imputati, dei detenuti e dei condannati che - qualsiasi sia il loro reato - non perdono lo status di persone e di cittadini.

Cheché ne dicano i lugubri cantori del carcere a vita, è solo così che la giustizia penale può contribuire a garantire una maggiore sicurezza nelle nostre comunità.

I Garanti territoriali si impegneranno su questa strada, in raccordo con il Garante nazionale, sollecitando le Regioni e gli Enti locali a fare fino in fondo la loro parte nella tutela della salute e nella promozione di opportunità di reinserimento attraverso l'istruzione, la formazione professionale, l'avviamento al lavoro e il sostegno sociale. Ma eguale impegno va perseguito a livello nazionale, superando quel clima conflittuale che è stato alimentato nello scorso anno e riprendendo il lavoro degli Stati generali dell'esecuzione penale su alcuni punti fondamentali della vita in carcere e delle sue alternative, dalla affettività alle relazioni con il mondo esterno, dalla promozione di lavoro retribuito all'accompagnamento a fine pena attraverso l'accesso più ampio possibile alle alternative alla detenzione. Per questo abbiamo concluso la nostra assemblea lanciando la proposta di una riconvocazione nella prossima primavera degli Stati generali dell'esecuzione penale, su iniziativa di tutti quei soggetti, istituzionali e non, che condividono il programma costituzionale in materia di carcere, esecuzione penale e privazione della libertà.

Naspi, un diritto (spesso negato) anche per i detenuti: Antigone non ci sta today.it, 9 ottobre 2019

I detenuti lavoratori hanno diritto a percepire una remunerazione corrispondente alla quantità del lavoro prestato in carcere: che cosa fare per vedere riconosciuti i diritti. Antigone: "L'Inps ha instaurato la disdicevole prassi del mancato riconoscimento a detenuti ed ex detenuti". L'indennità di disoccupazione (Naspi) è un diritto per detenuti ed ex detenuti. Per questo motivo Antigone, Cgil e Inca Cgil presentano un modulo per ricorrere contro i rigetti, che purtroppo sono frequenti e inammissibili.

L'Associazione Antigone, che da tempo si interessa della tutela dei diritti e delle garanzie nel sistema penale e penitenziario, sottolinea che i detenuti lavoratori, così come i liberi cittadini, hanno diritto a percepire una remunerazione corrispondente alla quantità e alla qualità del lavoro prestato, al riposo settimanale e annuale, ai benefici previdenziali e in generale a un trattamento che deve essere mutuato su quello della società libera. A stabilirlo sono state, nel corso degli anni, diverse sentenze della Corte di Cassazione e della Corte Costituzionale. Niente Naspi ai detenuti: "Disdicevole prassi" - "Tuttavia, nonostante queste pronunce, l'Inps, con il messaggio n.909 del 5.3.2019, ha instaurato la disdicevole prassi del mancato riconoscimento della Naspi (già indennità di disoccupazione) a detenuti ed ex detenuti che abbiano svolto lavoro alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria per i loro periodi di quiescenza dal lavoro" dicono da Antigone. Contro questa pronuncia l'associazione Antigone, alcuni garanti regionali (Lazio, Umbria, Emilia Romagna, Toscana) e il Patronato Inca si sono mossi, contestando tale prassi che illegittimamente diniega prestazioni previdenziali e ricorrendo contro le determinazioni negative assunte dall'Inps. Antigone, Cgil e Inca Cgil, hanno elaborato un modello di ricorso gerarchico, a disposizione di tutti, per impugnare il rifiuto a veder riconosciuto il diritto alla naspi. Il ricorso va inoltrato attraverso la piattaforma web dell'Inps avendo cura di dotarsi di pin dispositivo. Solo agli avvocati accreditati è consentito di proporre ricorsi per terze persone poiché il pin è personale e legato alla propria posizione Inps. Per la presentazione del ricorso, è possibile conferire mandato al Patronato Inca Cgil. In caso di diniego anche da parte del Comitato provinciale dell'INPS sarà possibile ricorrere al tribunale del lavoro.

Detenuti, come veder riconosciuto il diritto alla Naspi - Il patronato INCA è disponibile nella proposizione di ricorsi in questa specifica materia per cui ci si può rivolgere agli sportelli del patronato al fine di proporre il ricorso sia gerarchico che giurisdizionale. Informazioni ulteriori e aiuti alla compilazione si potranno richiedere anche al Difensore civico dell'Associazione Antigone.

Che cos'è la Naspi - La Nuova Assicurazione Sociale per l'Impiego (Naspi) è una indennità mensile di disoccupazione, istituita dall'articolo 1, decreto legislativo 4 marzo 2015, n. 22 - che sostituisce le precedenti

prestazioni di disoccupazione Aspi e MiniAspi - in relazione agli eventi di disoccupazione involontaria che si sono verificati a decorrere dal 1° maggio 2015. Viene erogata su domanda dell'interessato. La Naspi spetta ai lavoratori con rapporto di lavoro subordinato che hanno perduto involontariamente l'occupazione, compresi: apprendisti; soci lavoratori di cooperative con rapporto di lavoro subordinato con le medesime cooperative; personale artistico con rapporto di lavoro subordinato; dipendenti a tempo determinato delle pubbliche amministrazioni.

Non possono accedere alla prestazione: dipendenti a tempo indeterminato delle pubbliche amministrazioni; operai agricoli a tempo determinato e indeterminato; lavoratori extracomunitari con permesso di soggiorno per lavoro stagionale, per i quali resta confermata la specifica normativa; lavoratori che hanno maturato i requisiti per il pensionamento di vecchiaia o anticipato; lavoratori titolari di assegno ordinario di invalidità, qualora non optino per la Naspi.

Milano. Sesta Opera San Fedele promuove ciclo di incontri sull'esecuzione penale esterna

Ristretti Orizzonti, 8 ottobre 2019

Con oltre 11.700 persone (dati al 15 settembre 2019), la Lombardia è la regione italiana con la più alta percentuale (19,6% sul totale nazionale) di condannati che scontano la pena fuori dal carcere, attraverso principalmente Misure alternative e Sanzioni di comunità, le modalità di esecuzione penale più efficaci rispetto all'abbattimento della recidiva e meno costose.

Il quadro è delineato in uno studio redatto su dati del Dipartimento "Giustizia minorile e di comunità" da Sesta Opera San Fedele, associazione di volontariato penitenziario, che da sabato 12 ottobre promuove un ciclo di incontri di formazione dedicato al "Riconoscere e sostenere le fragilità psichiche negli autori di reato" (piazza San Fedele, 4).

Un'occasione per tutti per riflettere sulla situazione a partire da questi numeri.

"Il ricorso alle Misure alternative conferma il grande impegno della magistratura lombarda - ha spiegato il Presidente di Sesta Opera, Guido Chiaretti. L'altro lato della medaglia chiama, però, società civile e volontari a una grande responsabilità e impegno: accompagnare e sostenere tali condannati nell'esecuzione della pena fuori dal carcere, lontano dalle tante attività di rieducazione fornite negli istituti di pena lombardi. Noi li chiamiamo i Condannati Invisibili".

Nello specifico, in Lombardia a fine agosto in carcere c'erano 8.618 detenuti, mentre 11.754 persone stavano scontando la pena fuori, con un rapporto di 100 a 136. Nella sola città di Milano si contavano 4.556 condannati alle varie Misure e Sanzioni di comunità, contro 3.738 detenuti nei suoi tre istituti di pena.

Per quanto riguarda la distribuzione delle pene scontate sul territorio nelle province lombarde, sede di Uepe, Bergamo registra 1.250 casi, Brescia 2.158, Como 1.363, Mantova 693, Pavia 687 e Varese 1.047. A livello nazionale, il 30% sono in Affidamento in prova ai servizi sociali e altrettante sono Messe alla Prova, mentre il 18% sconta la pena con la Detenzione domiciliare. Si tratta perlopiù di uomini di nazionalità italiana (82%).

Circa il 50% hanno una età compresa tra i 30 e i 49 anni. Gli stranieri ammessi alle Misure alternative e in carico agli Uepe sono circa il 18% del totale, di cui poco meno di metà provengono dall'Europa (Ue e altri Paesi europei) e circa un terzo dall'Africa (circa il 6% del totale nazionale).

Il populismo penale e politico è contro la costituzione

di Samuele Ciambriello

linkabile.it, 8 ottobre 2019

La territorialità della pena non viene rispettata dall'amministrazione penitenziaria. Le distorsioni dei mass-media. Una società che ha paura e che immagina che il carcere cattivo ci renda più sicuri non rispetta i vincoli e i dettami Costituzionali sui diritti delle persone e del carcere come luogo di reinserimento e ravvedimento.

Può essere il carcere e questo tipo di detenzione l'unica risposta a chi viola la legge? Accanto alla certezza della pena dobbiamo declinare la qualità della pena. E tantissime volte è di pura barbarie il comportamento dei media (tutti: carta stampata, Tv, Internet) rispetto ai permessi accordati dal magistrato di sorveglianza ai detenuti, l'uso strumentale che si fa delle vittime innocenti.

Il Mondo degli affetti, cioè dei problemi connessi al riconoscimento e all'esercizio del diritto all'affettività del detenuto, all'esecuzione del diritto-dovere genitoriale, al mantenimento di relazioni positive con il proprio mondo familiare ed affettivo sono legati tutti al principio di territorializzazione della pena, al positivo reinserimento sociale, al recupero del detenuto.

Nelle scorse settimane come Garante dei detenuti ho incontrato un gruppo di reclusi di diverse carceri. Il tema affrontato e denunciato da loro è stato la territorialità della pena. Oggi ho incontrato dei familiari di detenuti napoletani trasferiti in Calabria, Sicilia, Sardegna e Umbria.

Indubbiamente la lontananza dal luogo di residenza rende difficile e a volte impossibile per il detenuto l'incontro

con i familiari, l'assistenza con i servizi territoriali, lo stesso rapporto con l'Avvocato, rende poi ancora più difficile il percorso rieducativo.

Non si tratta solo di un problema di natura tecnico giuridica connesso con l'applicazione dell'art. 42 dell'OP, ma si tratta anche di una questione di natura culturale e sociale, cioè di avere da parte di tutti un approccio democraticamente positivo nei confronti dei detenuti e del mondo carcerario nel suo complesso.

Ecco cosa dice l'art. 42 dell'ordinamento penitenziario: "I trasferimenti sono disposti per gravi e comprovati motivi di sicurezza, per esigenze dell'istituto, per motivi di giustizia, di salute, di studio e familiari. Nel disporre i trasferimenti deve essere favorito il criterio di destinare i soggetti in istituti prossimi alla residenza delle famiglie". Nella prassi, il trasferimento per motivi di sicurezza è stato utilizzato come cautela presa nei confronti dei detenuti che, pur non avendo commesso illeciti disciplinari o penali, sono stati considerati scomodi perché troppo "attivi". I trasferimenti per esigenze di istituto, per sfollamento, per motivi di sicurezza e di giustizia, sono disposti d'ufficio dall'Amministrazione penitenziaria, incidendo inevitabilmente sul principio di territorialità. Le esigenze dell'istituto consistono in necessità organizzative dello stesso (come sovraffollamento, lavori di restauro, sicurezza interna, protezione dello stesso detenuto), a cui è ovviamente estranea la condotta del detenuto.

Per le storie ascoltate è stata rilevata una prassi di trasferimento per motivi di sfollamento, la quale nascondeva una "sanzione disciplinare" irrituale. Questi motivi determinano trasferimenti provvisori, derogando al principio di territorialità a favore del diritto di difesa, delle relazioni affettive, del reinserimento del detenuto.

Il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria deve assumersi la responsabilità delle proprie scelte sbagliate. Noi continueremo ad essere resistenti, disarmati ma resistenti, difendendo il primato della persona diversamente libera e i suoi diritti inviolabili.

Voglio ricordare a me stesso che i tradizionali aspetti del populismo penale, la fabbrica della paura, la strumentalizzazione del tendenziale colpevolismo dell'opinione pubblica e il paradigma penale del Nemico sono enormemente aggravati dalla loro perfetta funzionalità ai populismi politici. Occorre passare dalla re-clusione alla in-clusione.

La riforma che divide e il silenzio sui problemi delle carceri  
di Andrea Valesini

L'Eco di Bergamo, 7 ottobre 2019

La riforma della giustizia disegnata dal ministro Alfonso Bonafede (5 Stelle) sarà uno dei passaggi più delicati della vita del governo Conte bis, sia per l'oggetto che per punti di vista diversi già emersi in fase di discussione fra i due soci più rilevanti della maggioranza, i pentastellati e il Pd. La riforma era già stata pensata sotto il precedente governo. Il guardasigilli ha annunciato che sarà approvata entro fine anno, spaccettata in due disegni di legge: in uno ci sarà la materia penale e la legge elettorale del Csm, nell'altro le norme sul processo civile. I punti condivisi tra M5S, Pd, Leu e Italia viva per quanto riguarda il civile, sono la restrizione della durata dei processi, il miglioramento dei Tribunali fallimentari e il potenziamento delle infrastrutture attraverso l'uso delle nuove tecnologie e l'assunzione di personale.

Per la riforma del processo penale, un punto di incontro sono le sanzioni per i pm che ritardano la chiusura delle indagini preliminari, come per i giudici che invece non rispettano i tempi massimi per le sentenze. Pieno accordo anche sul divieto di rientro in magistratura per i magistrati eletti in Parlamento. Le distanze riguardano la riforma del Csm (il Pd è contrario alla parte che prevede il sorteggio per l'individuazione dei magistrati eleggibili) e della prescrizione (entrerà in vigore il 1° gennaio 2020, i democratici non condividono lo stop alla prescrizione del reato dopo il primo grado di giudizio). Problemi anche sul decreto intercettazioni che i 5 Stelle vorrebbero modificare. Il ministro Bonafede in un eccesso di ottimismo ha detto che "con la riforma l'80% dei processi penali finirà entro 4 anni", senza tener conto della cronica mancanza di personale ad ogni livello nei Tribunali, che rende illusoria perfino l'obbligatorietà dell'azione penale: invasi da faldoni, gli uffici devono fare una selezione dando precedenza ai reati più gravi. Intanto il guardasigilli incassa cinque giorni di sciopero (dal 21 al 25 ottobre prossimi) delle camere penali, contrarie all'abrogazione della prescrizione: "Una delle pagine più sciagurate - scrivono gli avvocati penalisti - della deriva populista e giustizialista del nostro Paese, giacché afferma il principio, manifestatamente incostituzionale, secondo il quale il cittadino, sia esso imputato che parte offesa del reato, possa e debba restare in balia della giustizia penale per un tempo indefinito, cioè fino a quando lo Stato non sarà in grado di celebrare definitivamente il processo che lo riguarda".

Le camere penali hanno criticato anche il Pd per aver formulato sul punto "riserve assai blande, indeterminate nei contenuti e non di rado contraddittorie. È manifestatamente inverosimile il proposito, - proseguono i penalisti - pure sorprendentemente avanzato dal ministro, di un intervento di riforma dei tempi del processo penale prima dell'entrata in vigore della riforma della prescrizione. È chiaro a tutti gli addetti ai lavori, anche alla magistratura, che l'entrata a regime di un simile aberrante principio determinerebbe un disastroso allungamento dei tempi dei

processi, giacché verrebbe a mancare la sola ragione che oggi ne sollecita la celebrazione (la prescrizione, ndr)". Anche il Csm aveva espresso parere critico alla prescrizione bloccata dopo il primo grado di giudizio ("se ne potrà discutere solo dopo che effettivamente i processi saranno più celeri") e idee chiare sulle intercettazioni ("andrebbero regolamentate nella loro diffusione a tutela delle persone coinvolte per caso"). Ma dietro le grisaglie governative, la pancia dei 5 Stelle è da sempre giustizialista e il ministro Bonafede non intende certo recedere dal pilastro della prescrizione.

Intanto nel dibattito c'è un vuoto: la riforma del sistema penitenziario. I problemi non mancano: sovraffollamento (62 mila detenuti a fronte di 50 mila posti), 63 suicidi nel 2018 (20 volte in più rispetto a chi è nella vita libera), il disagio psichico (ne soffre la metà dei carcerati in Lombardia), il rilancio delle pene alternative che danno risultati molto migliori nel recupero umano del detenuto. Temi impopolari, che la politica affronta sempre con la preoccupazione di non perdere consensi. Il precedente governo aveva come unico progetto la riconversione in penitenziari delle ex caserme. Un gesto umano si potrebbe compiere subito: nelle carceri italiane sono reclusi 52 bambini tra gli zero e i sei anni con le loro 48 mamme. La legge Finocchiaro del 2001 prevedeva la detenzione domiciliare per le madri incarcerate. Basta applicare la norma, non serve un gran coraggio.

Ingiusta detenzione. Petrilli scrive a Conte: "6 anni in cella da innocente, voglio 10 milioni"  
abruzzoweb.it, 7 ottobre 2019

"Spero che il presidente del consiglio Giuseppe Conte riconosca provveda a garantire un diritto fondamentale al risarcimento per l'errore giudiziario commesso dall'allora procuratore del tribunale di Milano Armando Spataro e della corte che mi giudicò". Lo afferma l'aquilano Giulio Petrilli, ex segretario Rifondazione Comunista nel capoluogo, che ha inviato giorni fa una lettera al presidente del consiglio Conte, di vedersi riconosciuti dieci milioni di euro l'essere stato arrestato nel 1980 con l'accusa di partecipazione a banda armata (Prima Linea) e poi rilasciato nel 1986, dopo l'assoluzione in giudizio d'appello presso il tribunale di Milano. La cassazione nel luglio 1989, ha poi confermato la sentenza di assoluzione.

"Ciò è consentito - spiega Petrilli - in base alla legge attuale sulla responsabilità civile dei magistrati (legge numero 117, del 13 aprile 1988, nel primo comma dell'articolo 4, che prevede di inoltrare il ricorso e la richiesta di risarcimento anche al presidente del consiglio dei Ministri".

"Da anni mi batto per avere giustizia sulla mia vicenda giudiziaria - ricorda Petrilli. Uscito innocente dopo cinque anni e otto mesi di carcere, da un'accusa banda armata che prevedeva anche la detenzione nei carceri speciali e sotto regime dell'articolo 90, più duro dell'attuale 41bis. Anni di isolamento totale, blindati dentro celle insonorizzate, senza più poter scrivere, leggere libri, anche quelli per gli studi universitari, qualche ora di tv ma solo primo e secondo canale.

"Sempre soli con un'ora d'aria al giorno, in passeggi piccoli e con le grate. Un'ora di colloquio al mese, con i parenti ma con i vetri divisorii. Dodici carceri attraversati in questi lunghi anni. Ora faccio un'ulteriore richiesta di danni per l'errore giudiziario. Spero che il presidente del consiglio riconosca questo dato incontrovertibile e provveda a garantire un diritto fondamentale", conclude Petrilli.

Manconi: "Carcere ambiente patogeno, scatena smarrimento e suicidi"

di Lorenzo De Cinque

estense.com, 7 ottobre 2019

Di detenzione nel nostro e in altri Paesi ha parlato a Internazionale il sociologo assieme a Michael Flynn di "Global detention project" e Rony Brauman di "Medici senza frontiere". Quando una persona sbaglia deve essere punita o aiutata a capire l'errore per poi ritornare cambiata nella società?

La coscienza probabilmente sceglierebbe la seconda opzione, l'istinto invece la prima. In un mondo dominato da classi politiche giustizialiste e da società animate da pulsioni di vendetta e discriminazione, il destino dei detenuti sembra essere segnato in partenza.

Ancora peggio è quello di coloro che scappano dal proprio Paese in guerra. A parlare di questi temi delicati nella splendida cornice del Teatro comunale di Ferrara, sono stati il sociologo Luigi Manconi, Michael Flynn di "Global detention project" e Rony Brauman di "Medici senza frontiere". A coordinare l'iniziativa, invece, il giornalista Marco Damilano de "L'Espresso".

Partendo da un ambito puramente sociologico, Manconi ci spiega come la prigionia prenda in possesso l'intero uomo. I detenuti, infatti, "sono anche nella condizione di stranieri e quindi doppiamente dietro le sbarre". In particolare, il grado di civiltà di una democrazia "è direttamente proporzionale alle pene inflitte ai propri detenuti". Ma il sociologo poi giunge a tremendi dati reali che riguardano in primo piano il nostro Paese: 60.000 persone reclusi con una capienza massima di 50.000, 52 minori da 0 a 6 anni incarcerati insieme alle loro madri, 67 suicidi

di carcerati nel 2018 (il più alto dato della nostra storia repubblicana) e 78 poliziotti penitenziari suicidi negli ultimi 10 anni. Questo - ribatte Manconi - "è la prova che il carcere sia un ambiente patogeno che scatena smarrimento e suicidi".

In questo contesto dai toni quasi surreali, si aggiungono i numerosi detenuti stranieri di cui i media deformano i numeri, che in realtà si attestano intorno al 30%. E sono proprio loro i protagonisti di uno strappo a livello giuridico dai livelli inauditi. "Con la legge Turco-Napolitano del 1998 - spiega il sociologo - vennero istituiti i cosiddetti Cpd (centri di permanenza temporanea), nei quali si concentravano esseri umani non responsabili di nessun reato, ma solo di irregolarità amministrativa. Quest'azione, quindi, andò contro i principi dell'articolo 13 ("Qualsiasi privazione di libertà deve essere motivata dalla violazione della legge...") ma soprattutto fu un'azione che si concentrò esclusivamente su una categoria, ossia quella degli stranieri". Con il tempo, i Cpd hanno cambiato nome, tempistiche e modalità, ma le funzioni sono rimaste le stesse. Un altro fenomeno che si sta verificando in Italia è la figura del carcere come sostitutiva di quella di welfare. Per Manconi, si è di fronte a "una crisi dello Stato sociale che non assicura più una tutela". L'errore, in particolare, sta anche nell'affidarsi ad associazioni private che "non possono essere sostituite dalla mano pubblica che rimane imparziale".

Se ci rapportiamo, invece, al mondo intero ci appare una situazione ancora più drammatica. Se Michael Flynn si concentra sull'esternalizzazione della detenzione in cui non troviamo più un solo Stato a gestire i detenuti, Rony Brauman di "Medici senza frontiere" ci parla della sua esperienza sul campo. Per lui, la detenzione assume sfaccettature del tutto diverse a seconda di ogni parte del mondo.

Si parla di un orfanotrofio in Sudan dove, leggendo i registri, vengono accolti più di 500 bambini all'anno e di questi il 75% muore. "Un vero e proprio campo di sterminio per bambini - commenta il medico - la cui unica colpa è essere nati fuori dal vincolo matrimoniale. A questi episodi non vanno dimenticati molti ospedali in Francia durante il periodo della Seconda Guerra Mondiale, in cui le persone rimanevano senza cibo per giorni e spesso le forze di polizia le maltrattavano".

A tali episodi vanno aggiunte le precarie condizioni igienico-sanitarie in cui versano molti luoghi di detenzione del mondo. "In alcune prigioni russe, ci sono stati casi di infezioni gravissime con conseguenza la tubercolosi. Per non parlare della Costa D'Avorio dove, in determinati periodi dell'anno, all'interno delle carceri scoppiano focolai di colera che colpiscono detenuti e personale".

"È proprio in questi luoghi - continua Brauman - che cerchiamo di agire per migliorare le condizioni di salute e il nostro grande sforzo è quello di far uscire le persone malate per ricoverarle in strutture adeguate. Non è semplice trattare con le autorità, bisogna sempre cercare un compromesso". Per quanto riguarda, invece, la detenzione di immigrati, il medico propone ancora una strada diplomatica "che convinca lo Stato ad usare metodi alternativi alla detenzione per accogliere queste persone. Inizialmente sono anche d'accordo, lanciano slogan ma non si conclude mai nulla".

Siamo di fronte ad una situazione ricca di problematiche senza ancora soluzioni sufficienti. Probabilmente, la cosa più assurda - come sottolineato anche da Damilano - "sta nella privazione della libertà per quello che si è, e non per quello che si fa. Siamo di fronte al reato dell'essere". Una constatazione alquanto amara, ma che racchiude in sé tutto il senso di questo incontro che probabilmente ha aperto gli occhi a molti su situazioni di cui si parla ancora troppo poco.

Contro il sovraffollamento si ricorre ai domiciliari: la misura più inutile. Peccato

di Susanna Marietti\*

Il Fatto Quotidiano, 6 ottobre 2019

Continuano a crescere i detenuti ristretti nelle carceri italiane, arrivati a 60.881, per un tasso ufficiale di affollamento pari al 120% che aumenta di vari punti se consideriamo i molti posti letto inutilizzabili. Erano in numero paragonabile nei primi mesi del 2009, e ben sappiamo che il 13 gennaio dell'anno successivo il governo dovette decretare lo "stato di emergenza conseguente all'eccessivo affollamento degli istituti penitenziari presenti sul territorio nazionale".

Un sistema costoso, sicuramente in termini sociali ma anche in termini strettamente economici. Sono di quasi 2,9 miliardi di euro i fondi destinati all'Amministrazione Penitenziaria nel 2019. Ciascun detenuto costa ogni giorno circa 130 euro, una cifra pro-capite che oscilla con l'affollamento e che dunque tende oggi a diminuire. La maggior parte dei costi, il 76,47% del totale, riguarda il personale, e in particolare quello di polizia penitenziaria (ben 68,03%). Solo il 10% è destinato a misure di accoglienza e reinserimento sociale, tra le quali si contano le spese per il vitto, per l'istruzione, per retribuire i detenuti che lavorano.

Ma l'esecuzione penale non si ferma qui. Accanto al mondo del carcere ne esiste un altro, poco meno numeroso ma tanto meno conosciuto (il che è tutto dire, vista la poca attenzione pubblica che viene dedicata anche al mondo delle galere). Sto parlando del mondo dell'esecuzione penale esterna, quelle misure alternative alla detenzione che tanto

sono state avversate negli ultimi tempi poiché confuse con una quasi totale libertà che avrebbe minato il principio della certezza della pena. Esse costano notevolmente meno del carcere (273 milioni di euro per il 2019) e hanno dimostrato di essere assai più efficaci in termini di abbattimento della recidiva.

Alla fine del 2018 erano quasi 55mila i condannati in misura alternativa. Nel sistema italiano il carcere è la pena principale che i giudici possono comminare. Non è possibile venir condannati in sentenza alla detenzione domiciliare o alla semilibertà. Una volta avuta la condanna, tuttavia, se ci si comporta bene e se si rientra in alcuni parametri stabiliti dalla legge, il magistrato di sorveglianza può convertire parte della reclusione in una pena diversa, che consenta al condannato di affacciarsi con gradualità a quel contesto sociale nel quale andrebbe reinserito.

Le principali misure alternative alla detenzione sono: l'affidamento in prova al servizio sociale, con rigidi programmi da seguire all'esterno del carcere e un controllo costante da parte degli assistenti sociali e del magistrato; la semilibertà, con la possibilità di uscire durante il giorno dall'istituto per recarsi al lavoro e tornare la sera a dormire in cella; la detenzione domiciliare, chiusi a casa senza fare nulla se non attendere i controlli della polizia.

Nessuna di queste è una non-pena. Tutte hanno il loro carico di afflittività. La misura alternativa, seppur meno insensata dell'ozio carcerario, è sorvegliatissima e modulata entro percorsi estremamente stretti. Il condannato non ha alcuna libertà di fare quel che vuole, ma deve attenersi rigidamente alle disposizioni del magistrato.

Se le prime due misure, tuttavia, hanno una valenza socializzante, necessitando di una presa in carico da parte dell'istituzione, la detenzione domiciliare è la più semplice da attuare (vai a casa tua e restaci) ma anche la più vuota di contenuti rilevanti. Per tanti anni in Italia il numero delle persone in misura alternativa è cresciuto assieme a quello dei detenuti. Semplicemente, c'erano più persone sotto controllo penale. Solo dal 2010, sotto la spinta dell'emergenza, le misure alternative hanno cominciato a essere usate come strumento di svuotamento del sistema penitenziario. Finalmente sono andate crescendo mentre la popolazione carceraria diminuiva. È proprio in quell'anno che si introdusse la possibilità di scontare a casa l'ultimo anno di detenzione, elevato poi all'ultimo anno e mezzo.

Su quale misura si è fatto dunque affidamento per far fronte all'emergenza? Su quella meno protesa verso la reintegrazione sociale, su quella più vuota, su quella più inutile. Peccato. La quotidianità della detenzione domiciliare può essere soffocante. Se la dimensione affettiva può essere ben tutelata, tutto il resto però manca. Niente scuola, niente lavoro, niente attività ricreative e culturali, niente campo sportivo, persone con cui parlare, palestra, biblioteca. I parenti hanno una vita proiettata all'esterno della casa e la mancanza di stimoli è totale. Alla fine del 2018, erano quasi 15mila le persone che scontavano la pena dentro le proprie quattro mura o in altra dimora considerata adatta dal giudice. A queste vanno aggiunte coloro che dentro quelle mura sono in attesa di sapere se e come sconteranno una pena.

Infatti, così come in carcere ci sono persone condannate e persone in custodia cautelare, allo stesso modo c'è chi sta scontando la detenzione domiciliare e chi si trova invece agli arresti domiciliari, che sono tutt'altro e costituiscono una misura cautelare applicata prima della sentenza. Da presunti innocenti, si vive prigionieri della propria casa. L'attesa diventa l'intero mondo, come bene ha raccontato Andrea Salonia nel suo recente romanzo "Domani, chiameranno domani". Il protagonista, in passato direttore generale di una grande acciaieria, si trova ai domiciliari, accusato di aver provocato consapevolmente danni all'ambiente con la propria fabbrica. Nello spazio della casa allinea le ore, i minuti. Giorno dopo giorno spera che qualcuno gli chieda di ascoltare la sua versione dei fatti. Ma oggi, si scopre a sera, non è mai domani.

Ci è capitato di ricevere, presso l'ufficio di Antigone, telefonate di persone agli arresti domiciliari che ci chiedevano aiuto. Qualcuno aveva un impiego che rischiava di perdere per la prolungata assenza (che senso ha sradicare una persona dal contesto sociale, per poi dover impiegare energie e risorse nel suo reinserimento?). Qualcun altro non voleva raccontare al datore di lavoro il proprio incidente con la giustizia, che avrebbe potuto risolversi in un'assoluzione. Qualcun altro ancora non aveva nessuno che potesse aiutarlo, fargli la spesa, assisterlo.

Piccoli reati, vite difficili, dove una misura di welfare potrebbe garantire la sicurezza ben più che una misura cautelare. È lì che bisognerebbe investire. E, una volta dentro il sistema penale, bisognerebbe puntare su quelle alternative alla detenzione che non ripropongano quest'ultima nel chiuso di una civile abitazione. Le autentiche misure alternative sono uno strumento più efficace ed economico del carcere. E non coincidono minimamente con l'impunità.

Questo messaggio dovrebbe essere lanciato con forza dalla politica. Il governo dovrebbe perseguire la strada di una decarcerizzazione utile tanto alla sicurezza quanto alle tasche dei cittadini. Di più: andrebbero inserite nel codice penale delle vere e proprie pene alternative alla reclusione che i giudici dovrebbero avere a disposizione già al momento della sentenza, così da togliere al carcere quella centralità che gli abbiamo regalato. A un carcere sempre più costoso, sempre più ingiusto, sempre più inutile.

\*Coordinatrice associazione Antigone

Sebastiano Ardita: “Per rieducare serve la volontà del condannato”

di Katya Maugeri

sicilianetwork.info, 6 ottobre 2019

“La detenzione è per definizione una punizione, ma certamente non deve essere fine a se stessa. Il suo obiettivo costituzionale primario deve essere il rispetto di condizioni di civiltà perché - come dice la Costituzione - non deve consistere in trattamenti contrari al senso di umanità”, spiega Sebastiano Ardita presidente della nuova “Commissione carceri ed esecuzione della pena” del Csm, a lungo direttore generale per i detenuti e il trattamento del Dipartimento dell’amministrazione penitenziaria.

Il Consiglio superiore della magistratura si pone obiettivi notevoli, che riguardano la tutela della salute e la rieducazione dei detenuti, il sostegno alla magistratura di sorveglianza e lo sviluppo delle misure alternative al carcere. Ma in che modo si dovrà intervenire?

“Si tratta di argomenti strettamente connessi tra loro che richiamano la necessità di una visione di insieme nell’affrontare il tema della esperienza penitenziaria. La pena nasce da un processo e presuppone quindi il lavoro di un organo giudiziario; la sua espiazione avviene sotto la responsabilità del potere esecutivo e sotto il controllo della magistratura di sorveglianza; la rieducazione e la tutela della salute sono beni collettivi che comportano a loro volta l’intervento di altre istituzioni. Ecco perché è necessario che tutti i protagonisti di questa vicenda si parlino tra di loro. Ma questo non sempre accade, ed allora il Csm deve far sì che almeno i magistrati, che a vario titolo sono chiamati ad intervenire, lo facciano”.

L’Italia è oggi il terzo Paese europeo per sovraffollamento dopo la Macedonia del Nord e la Romania. Il sovraffollamento nelle carceri italiane è pari a 10.276 unità e presenta un indice del 20,56 per cento, un dato che preoccupa e che emerge dalla conferenza nazionale dei garanti dei detenuti. Rispetto all’ultimo anno, l’aumento è stato di oltre il 5% e in Sicilia i detenuti sono 6498. Servirebbe collaborare di più per far conoscere la realtà del carcere e per riuscire a realizzare interventi concreti, “all’inizio di questo decennio, quando dirigevo l’ufficio detenuti, pur in situazioni di grave affollamento, con grandi sforzi si riusciva a mantenere il giusto equilibrio tra civiltà della pena e sicurezza all’interno degli istituti. Anche perché si tratta di finalità che, come detto, vanno perseguite insieme”.

Nel nostro ordinamento la detenzione non deve avere carattere punitivo, al contrario, “deve tendere alla rieducazione - continua Ardita - ciò significa che deve essere propositiva rispetto a questo scopo. Ma per rieducare, nel senso indicato dalla Costituzione, ci vuole anche la volontà del condannato. E dunque la rieducazione è una opportunità, ma comporta anche dei sacrifici e un impegno”, ma spesso la gente sembra non voler accettare l’idea che un detenuto venga rieducato attraverso delle attività all’interno del carcere, “la società deve essere informata delle finalità della pena e dei vantaggi per la sicurezza che può comportare la rieducazione effettiva dei condannati. Non si deve colpevolizzare chi è scettico rispetto alle potenzialità rieducative del carcere, perché purtroppo vi sono molti casi nei quali questi obiettivi si sono trasformati in un fallimento. Ed anche perché qualcuno confonde la pena rieducativa con un carcere in cui i detenuti fanno ciò che vogliono. Mentre è esattamente il contrario.

La pena rieducativa funziona dove vi è disciplina e osservanza di tutte le regole, dove il rispetto dei diritti umani dei detenuti si coniuga con altrettanto rispetto per il lavoro degli operatori penitenziari, in condizioni di sicurezza dettate dallo Stato. Occorre solo lavorare perché le cose migliorino. E per questo le misure alternative non funzionano e non incontrano la fiducia dei cittadini: non perché non siano utili, ma perché nel nostro paese non abbiamo previsto strumenti di controllo adeguati per farle funzionare”.

Per i minori, invece, valgono altre regole perché “la loro personalità è in una fase evolutiva e spesso intervenendo in modo efficace è più facile operare miglioramenti importanti della personalità. Certo occorre separarli dall’ambiente criminogeno che potrebbe avere influenze devastanti. Penso ai minori inseriti nei contesti di criminalità organizzata, spesso costretti da bambini a svolgere compiti da criminali adulti. Qui occorrerebbe recidere ogni legame con ambienti che spingono alla assunzione di quei ruoli. Ma negli altri casi il lavoro ha più possibilità di successo e per questo motivo esistono istituti dedicati come la messa alla prova. È però sempre importante che i ragazzi, ai quali si dedicano progetti di rieducazione, vengano presi in carico e seguiti attentamente”.

Rieducazione, risocializzazione, recupero, continueranno a essere delle utopie? “Il sistema della rieducazione, quando effettiva e non formale, può legittimamente aprire la strada alle misure alternative. Il problema è che anche le misure alternative dovrebbero essere percorsi effettivi, che prevedano la presa in carico reale ed il controllo sul territorio degli affidati. Invece spesso sono solo un mezzo per il condannato per ottenere in qualche modo la libertà, e per lo Stato una opportunità per liberare spazi detentivi. Se dovessi dirle che nel nostro Paese questo sistema funziona le direi una bugia. Funziona con chi prima di esservi ammesso aveva deciso di cambiare vita, ma non costituisce affatto un deterrente per chi, uscito dal carcere, non esclude la prospettiva di continuare a delinquere”.

Giustizia riparativa: piazza Fontana e l'esempio di Milani  
di Alberto Mapelli

Corriere del Trentino, 5 ottobre 2019

Strage di piazza Fontana, l'esempio di Milani: "La giustizia riparativa aiuta a riconoscersi". "La violenza produce uno strappo nella società e nelle persone. Il processo giudiziario è importante ma non aiuta a riparare queste fratture. Il confronto volontario che sta alla base della giustizia riparativa si pone questo obiettivo". Manlio Milani, classe 1938, ha vissuto sulla propria pelle quello che vuol dire essere vittima di un reato. Il 28 maggio 1974 era in piazza della Loggia a Brescia. Tra le 8 vittime è presente il nome di sua moglie, Livia. Presidente dell'Associazione Familiari Caduti della strage, ieri Milani è intervenuto a Trento per parlare di giustizia riparativa.

Milani, perché è importante promuovere la giustizia riparativa?

"L'uomo è immutabile negli atti che compie. Senza giustizia riparativa vivremmo in una società con fratture non risolvibili tramite i soli processi giudiziari. Credo che ponendo al centro l'incontro volontario tra chi ha subito una violenza e chi l'ha compiuta, si esalta la capacità di riconoscersi come persone, di guardarci negli occhi. Questo confronto faccia a faccia umanizza le figure di vittima e colpevole l'uno all'altro e le aiuta a curarsi".

In Italia quanto peso viene dato a un tipo di giustizia così innovativo rispetto alla tradizionale visione del carcere?

"Siamo notevolmente in ritardo. C'è ancora la convinzione che la pena carceraria debba avere un carattere puramente punitivo. "Buttiamo via la chiave" è il sentimento comune. Serve far capire alle persone che se si riesce a far recuperare il valore di cittadinanza ad un colpevole di reato, egli potrà reinserirsi nella società".

È fondamentale il dialogo tra vittime e colpevoli?

"Sì, perché con l'incontro diretto si libera la vittima di parte del dolore subito, aiutandolo a comprendere le ragioni che stavano dietro al torto subito. La violenza subita non si dimentica. Anche il "carnefice", però, avrà un'esperienza diretta delle conseguenze che il suo gesto ha avuto. Il suo senso di colpa non viene annullato con questo incontro, però non significa che egli non possa essere riconosciuto di nuovo come cittadino".

Nella sua esperienza come vittima della strage di piazza della Loggia, in cui ha perso sua moglie Livia, ha avuto la possibilità di incontrare Carlo Maria Maggi e Maurizio Tramonte, condannati all'ergastolo per l'attentato?

"Maggi è stato impossibile, perché pochissimo tempo dopo la condanna è deceduto. Con Tramonte non c'è ancora stata la possibilità, ma non per volontà mia. Lui sa che io sono disponibile ad incontrarlo in ogni momento".

Secondo lei è possibile parlare di giustizia per una sentenza arrivata 43 anni dopo lo scoppio della bomba?

"Se parliamo in termini temporali è difficile definirla giustizia, perché per essere tale dovrebbe arrivare immediatamente. Vittime, società e lo stesso responsabile potrebbero rendersi conto delle conseguenze e intervenire per porvi rimedio. 43 anni dopo ti porti dietro le delusioni subite, soprattutto i processi finiti nel nulla per interferenze da parte di uomini legati alle istituzioni stesse. Allo stesso tempo si sono fissati dei punti fondamentali da trasferire nella storia".

Per lei, quindi, i responsabili sono stati individuati?

"Diciamo che Maggi e Tramonte sono sicuramente colpevoli. Il primo era responsabile di Ordine nuovo in Veneto, il secondo era uomo dei servizi segreti. Simbolicamente abbiamo coloro che hanno permesso che accadesse la strage di Brescia. Innegabile che ci sia ancora tanta strada da fare: non sappiamo ancora chi ha messo la bomba o in che modi si sono realizzati i depistaggi. La verità storica è una costante ricerca. Però la sentenza fissa alcune responsabilità. Da lì si deve partire per continuare a ricercare la verità".

Sardegna. In carcere col processo ancora in corso, va così per il 20% dei detenuti  
sardiniapost.it, 5 ottobre 2019

"In Sardegna il 20,17 per cento dei detenuti è in attesa del giudizio definitivo". In numeri assoluti sono 463, su un totale di 2.295, i detenuti in cella ancora sotto processo. A diffondere i dati è l'associazione "Socialismo diritti riforme (Sdr)".

"Il resoconto ministeriale aggiornato al 30 settembre - sottolinea la presidente Maria Grazia Caligaris - evidenzia ancora lentezze e ritardi che si traducono nel sovraffollamento degli istituti penitenziari, anche nella nostra Isola". Nel dettaglio dei numeri, rispetto ai 463 detenuti per i quali la sentenza non è ancora passata in giudicato, sono 285 (12,4%) quelli che attendono ancora la chiusura del processo di primo grado; per 178 (7,7%) il giudizio è in appello o approdato in Cassazione ma senza che la Corte si sia ancora espressa. "I definitivi - sottolinea la Caligaris - sono

quindi 1.808”.

Quanto al sovraffollamento, “nella Casa di reclusione di Oristano, a Massama, sono occupati tutti i 265 posti disponibili - prosegue la nota dell’associazione Sdr.

La situazione più difficile si registra all’Ettore Scalas di Cagliari-Uta (nella foto): 584 reclusi (di cui 140 stranieri e 23 donne) per 561 posti regolamentari. Nel carcere Giovanni Bacchiddu di Sassari, a Bancali, ci sono 461 ristretti (di cui 167 stranieri e 14 donne) per 454 posti.

Non va meglio nel penitenziario di Nuoro dove sono presenti 277 detenuti (di cui 19 stranieri) per circa 285 posti (una sezione è in ristrutturazione). Al San Daniele di Lanusei ci sono 34 detenuti per 33 posti. Prossime alla saturazione anche le case circondariali di Alghero e Tempio dove i detenuti sono rispettivamente 149 (su 156) e Tempio 156 (su 168)”.

I Garanti dei detenuti “Il carcere sia l’extrema ratio”

fuoriluogo.it, 5 ottobre 2019

L’Assemblea dei Garanti dei detenuti riunita a Milano lancia l’allarme carcere. Anastasia: “si cambi rotta”, il tasso di sovraffollamento è al 120%. Si è aperta ieri mattina a Palazzo Pirelli, a Milano, l’Assemblea nazionale della Conferenza dei Garanti territoriali delle persone private della libertà.

“La popolazione detenuta nell’ultimo anno è aumentata di 1.600 unità. Il tasso di affollamento carcerario medio è del 120%, con istituti che sono quasi al doppio della loro capienza. Vuol dire che ogni sei detenuti ce n’è uno di troppo”, ha sottolineato nel suo intervento il coordinatore e portavoce della Conferenza, Stefano Anastasia. A fronte di risorse economiche, di spazi e di personale “sempre più insufficienti” per le necessità, “ad oggi questa assemblea lancia un grido d’allarme e chiede al Governo un cambio di rotta, che possa invertire la tendenza e portare il carcere come extrema ratio”, è stato l’appello di Anastasia.

“La prima sfida culturale - ha aggiunto - è spezzare l’equazione tra esecuzione della pena e carcere. Solo così si potranno più facilmente proporre percorsi di sostegno e di reinserimento sociale”. Il portavoce dei Garanti ha anche citato il caso del carcere toscano di San Gimignano, dove 15 poliziotti penitenziari sono indagati per il presunto episodio di pestaggio ai danni di un detenuto, con accuse che arrivano fino alla tortura. “Noi siamo garantisti al 100%. C’è però preoccupazione per il clima di tensione che serpeggia nelle nostre carceri e che va fatto cambiare. Se trattiamo i detenuti come nemici pericolosi, avremo nemici e pericolosità” è stato l’avvertimento di Anastasia. Il tema dei maltrattamenti in carcere è stato toccato anche dal Garante nazionale dei detenuti, Mauro Palma: “Questa estate - ha detto Palma - in alcuni istituti ci sono stati casi di maltrattamenti degni di attenzione. Potremmo limitare il nostro compito allo stupore” ma “l’essenza del nostro ruolo è garantire una vigilanza che abbia anche capacità di prevenzione”.

All’assemblea è intervenuto anche il Capo del Dap, Francesco Basentini. “La realtà del mondo penitenziario - ha detto Basentini - è molto più difficile di ciò che si riesce a immaginare. Assistiamo negli ultimi tempi a situazioni che non fanno onore all’Amministrazione e alla Polizia penitenziaria. Ma i comportamenti dei singoli non devono macchiare il lavoro di tutti”.

La prima Assemblea nazionale dei Garanti dei detenuti (askanews.it)

In crescita in Italia il numero dei detenuti con il nostro Paese terzo peggiore d’Europa per indice di sovraffollamento. Collaborare di più. Per far conoscere la realtà del carcere e per riuscire a realizzare interventi concreti che possano tutelare sempre meglio i diritti e favorire il reinserimento dei detenuti. Un impegno comune nel quale i garanti territoriali possono e devono giocare un ruolo di primo piano. Questi i temi e gli obiettivi sui quali c’è stata unità di intenti e vedute tra i relatori della prima sessione di lavori della Conferenza nazionale dei Garanti territoriali delle persone private della libertà che si è aperta ieri mattina a Palazzo Pirelli.

Dopo l’apertura affidata a Carlo Lio, Difensore civico della Regione Lombardia, è stato il Capo del Dipartimento dell’Amministrazione penitenziaria Francesco Basentini a porre l’accento sul fatto che “il primo dei problemi, quello più difficile da affrontare, è di tipo culturale”. Bisogna, ha sostenuto, “uscire dalla logica del carcere come mondo isolato. Tutti - ha sostenuto - dobbiamo iniziare a cercare di immaginare, e non è facile da uomini liberi, quanto difficile sia la condizione di un detenuto. Più riusciamo in questo intento, più semplice sarà, anche sotto il profilo etico, morale e sociale, incidere sui problemi che riguardano il mondo penitenziario”.

“L’essenza del nostro compito - ha aggiunto Mauro Palma, Garante nazionale delle persone private della libertà - è garantire una vigilanza che abbia anche capacità di prevenzione. Dobbiamo capire le situazioni e il loro evolversi per intervenire quando si intravedono possibilità di fenomeni negativi. Non siamo perciò più definibili semplicemente come garanti dei detenuti perché in un contesto in continuo cambiamento, dove vanno estendendosi le forme di limitazione della libertà, dovremmo avere sempre più competenze”. Palma ha anche approfondito problematiche

riguardanti gli aspetti della sanità e degli spazi di detenzione, sottolineando che attualmente sono ben circa 1700 le persone con una pena inferiore a un anno: “non possiamo considerare nello stesso modo - ha sottolineato - chi ha una detenzione lunga e chi ne ha una breve”.

Nel suo intervento Stefano Anastasia, Coordinatore della Conferenza dei Garanti, ha evidenziato infine la necessità di “mettere all’ordine del giorno del nuovo Governo la richiesta che il carcere sia considerato extrema ratio e superare l’equazione tra pena e carcere. Siamo e dobbiamo essere garantisti a 360° e non possiamo ammettere che il carcere sia l’unica soluzione. Non possiamo, poi, trattare i detenuti come nemici pericolosi. Altrimenti avremmo di ritorno inimicizia e ulteriore, nuova pericolosità”.

In Italia alla data di ieri 4 ottobre sono detenute 60.848 persone, a fronte di una capienza regolamentare nelle carceri italiane stabilita in 50.472 posti. Il sovraffollamento, pari a 10.276 unità, presenta quindi un indice del 20,56%, significativamente aumentato nell’ultimo anno di oltre 5 punti percentuali: l’Italia oggi per sovraffollamento carcerario è pertanto il terzo peggiore Paese europeo dopo la Macedonia del Nord e la Romania, ed è entrata nel mirino delle istituzioni comunitarie preposte a comminare richiami e sanzioni in materia. La media europea di reclusi nelle carceri è attualmente di 91,4 detenuti ogni 100 posti. Se si esamina la situazione regione per regione, la Lombardia si conferma quella con il maggior numero di detenuti pari a 8.619, seguita dalla Campania con 6.157, dal Lazio con 6.569 e dalla Sicilia con 6.498. La regione con il minor numero di detenuti è la Valle D’Aosta con solo 204 persone.

Guardando all’indice di sovraffollamento, la Puglia presenta la percentuale più alta con il 65,3%, ospitando attualmente 3.834 detenuti a fronte di una capienza di 2.319 (+ 1.515). Seguono la Lombardia con un indice di sovraffollamento pari al 39,1% (+ 2.400 detenuti), la Liguria con il 37,4% (413 detenuti in più rispetto a una capienza di 1.104 posti) e l’Emilia Romagna con il 34,3% (3.751 detenuti rispetto ai 2.793 previsti). Sono solo due le regioni italiane a rispettare i limiti di capienza: la Sardegna, che ospita 2.302 detenuti a fronte di una disponibilità di 2.714, e il Trentino Alto Adige con 444 detenuti a fronte di una capienza di 506. Quasi in linea con i parametri la Sicilia, dove sono reclusi 6.498 persone a fronte di 6.476 posti.

Gli altri interventi istituzionali della mattinata - Giovanna Di Rosa, Presidente del Tribunale di sorveglianza di Milano, ha fatto presente che “uno dei temi che riguardano l’inclusione sociale, è la scarsa conoscenza dell’effettiva realtà del mondo del carcere. Un universo parallelo conosciuto solo attraverso le rappresentazioni mediatiche e le loro distorsioni, che creano suggestione e notizia”.

Secondo la magistrata, “su questo aspetto si deve lavorare di più e il ruolo dei garanti è importante. Avete - ha detto rivolgendosi ai numerosi rappresentanti di tutta Italia - una grande voce, perché quanto fate, viene raccolto dalla stampa”. L’isolamento della persona all’interno degli istituti di pena, ha ricordato Di Rosa, “rende più difficile il suo reinserimento”. Un tema che si lega, ha proseguito, “a quello dei diritti. Una volta la loro tutela spettava solo ai magistrati di sorveglianza, oggi dobbiamo lavorare tutti insieme. Quello che a tutti noi interessa è la pratica dei diritti e dell’inclusione sociale per il carcere e le persone private della libertà”.

Sulla stessa linea Monica Lazzaroni, Presidente del Tribunale di sorveglianza di Brescia. “Abbiamo attraversato un’epoca - ha osservato - più di contrapposizione che di collaborazione. Non si può e non si deve proseguire su questo schema. La figura del garante è nata in modo un po’ turbolento, non ben vista dalla magistratura di sorveglianza, probabilmente perché ritenuta ‘invasiva’ rispetto alle nostre competenze. Al contrario - ha affermato - dobbiamo collaborare, l’attività deve essere sinergica e penso che le competenze siano complementari quanto diverse. Se vogliamo dare credibilità e affidabilità alle misure alternative dobbiamo riempirle di contenuti. E questa a mio modo di vedere, è l’attività principale del garante: cercare di costruire con il territorio opportunità di reinserimento sociale per le persone”.

Portando il saluto del Presidente Alessandro Fermi e di tutto l’Ufficio di Presidenza del Consiglio regionale, infine, è intervenuto il Consigliere Gian Antonio Girelli, Presidente della Commissione speciale sulla situazione carceraria in Lombardia. “Quando abbiamo voluto riconfermare la Commissione speciale sulla situazione carceraria - ha affermato - ci siamo assunti l’impegno di valorizzare il ruolo che Regione Lombardia può portare avanti, non solo attraverso momenti di riflessione, ma con decisioni e azioni che possano essere portatrici di qualche miglioramento della situazione. Perché di una cosa sono convinto: oggi la situazione non è dignitosa. Il quadro, ricordato anche oggi, mette in risalto una serie di difficoltà, di inadeguatezze strutturali, di mancanza di personale. Ma ancora di più, e questa è la prima sfida da affrontare, un contesto culturale che poco comprende quello che stiamo dicendo. Anzi, molte volte è fortemente contrario. Un atteggiamento culturale - ha ribadito - che è delle persone, ma troppo spesso si ritrova anche all’interno delle assemblee istituzionali. E qui entra in gioco in maniera forte il ruolo dei garanti, che devono diventare e essere sempre più di grande scomodità nei confronti delle istituzioni, richiamandole a svolgere fino in fondo il loro ruolo”. Sono intervenuti tra gli altri anche Pietro Buffa, direttore Provveditorato regionale Amministrazioni penitenziarie, e Franco Maisto Garante dei detenuti di Milano. Era presente Maria Laura Fadda (Corte d’Appello di Milano).

Il programma dei lavori

Oggi, sabato 5, a partire dalle ore 9, l'Assemblea si riunirà presso la Casa della Cultura di Milano, in via Borgogna 3, per la sessione conclusiva. Presiederà i lavori Franco Maisto, Garante dei Detenuti di Milano: sono previsti gli interventi dell'Assessore ai Servizi sociali del Comune di Milano Gabriele Rabaiotti, del Provveditore dell'Amministrazione penitenziaria della Lombardia Pietro Buffa, del Presidente della Cassa delle Ammende Gherardo Colombo, della Presidente del Coordinamento nazionale dei magistrati di sorveglianza Antonietta Fiorillo, del Presidente del Coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza Riccardo De Facci, della Presidente della Conferenza nazionale del volontariato della giustizia Ornella Favero e di Gian Domenico Pisapia in rappresentanza della Camera Penale di Milano. Al termine l'intervento conclusivo di Franco Corleone, Garante della Regione Toscana e decano dei garanti territoriali.

Cremona. In carcere sarà attivato il servizio di posta rapida "Zeromail"

welfarenetwork.it, 4 ottobre 2019

Si è tenuto ieri mattina presso la Casa Circondariale di via Cà del Ferro l'incontro fra gli esponenti dei Radicali cremonesi, Gino Ruggeri e Sergio Ravelli, e il direttore dott.ssa Rossella Padula. L'incontro, al quale ha partecipato anche il comandante Isp. Sup. Pierluigi Parentera, ha avuto un esito molto positivo.

Anche a Cremona sarà attivato il servizio in abbonamento di posta rapida "Zeromail" che consentirà a tutti i detenuti l'invio e la ricezione di lettere in tempi drasticamente ridotti e con un significativo risparmio di denaro.

La dott.ssa Padula ha comunicato di aver già provveduto all'invio di una proposta scritta di convenzione con Zerografica, la cooperativa sociale nata all'interno del carcere di Milano-Bollate su iniziativa di persone detenute. Tale convenzione permetterà l'assunzione di un detenuto del carcere di Cremona in base all'art. 21 dell'Ordinamento Penitenziario (lavoro esterno) per lo svolgimento di tale servizio presso una cooperativa sociale della città.

Il servizio sarà attivo dopo la conclusione della procedura autorizzativa da parte del Provveditorato Regione dell'Amministrazione Penitenziaria. Esprimiamo il nostro grande apprezzamento per la sensibilità e la disponibilità dimostrata dal direttore della Casa Circondariale e dagli operatori penitenziari.

Un piccolo, ma importante, passo può essere compiuto al fine di incoraggiare i contatti dei detenuti con il mondo esterno, a partire dai propri affetti familiari, in vista della loro possibile riabilitazione.

Oristano. Al via un corso su esecuzione penale e mondo delle carceri

linkoristano.it, 4 ottobre 2019

Iniziativa della Camera penale. Interverrà anche il Garante nazionale dei detenuti. A Oristano, magistrati, avvocati e docenti, insieme al Garante Nazionale dei Diritti delle persone detenute Mauro Palma e alla Direttrice Generale per l'Esecuzione Penale Esterna del Ministero della Giustizia Lucia Castellano, si confronteranno in un evento formativo organizzato dalla Camera Penale.

Il corso di diritto penitenziario ed esecuzione penale, rivolto a tutti gli operatori del settore, gli operatori sociali e a quanti vogliono approfondire la materia, inizierà domani, venerdì 4 ottobre e durerà fino a venerdì 6 marzo.

Suddiviso in nove incontri di quattro ore ciascuno, a cui si aggiunge un convegno finale, si terrà nella sala convegni Unifidi, nella Lottizzazione Cualbu, a Oristano.

"L'idea", spiega l'avvocato Rosaria Manconi, presidente della Camera Penale di Oristano, "nasce dall'esigenza, segnata da più parti, di aggiornamento e formazione per quanti operano nell'ambito del sistema carcerario e di acquisizione di strumenti nuovi e adeguati ad affrontare le innumerevoli criticità del sistema carcerario italiano e le gravi problematiche (sovraffollamento, suicidi, carenze di organico e mancato rispetto dei diritti fondamentali delle persone detenute), per le quali l'Italia ha subito, negli ultimi anni, una serie di condanne dalla Corte Europea per violazione dei Diritti dell'Uomo".

"Ma soprattutto", continua la presidente, "il corso vuole essere una occasione per richiamare, su questi temi, l'attenzione delle istituzioni e della società civile e in qualche modo contribuire a promuovere o quantomeno sollecitare, attraverso lo studio ed il dibattito, una diversa cultura e una prassi della esecuzione penale".

"Il carcere", prosegue Manconi, "è ancora oggi un mondo parallelo rispetto quello in cui siamo abituati a vivere, un universo sconosciuto ai più, fisicamente isolato dal resto del consorzio civile e che per questo necessita di riflessioni aperte e schiette in grado di incidere, al di là di ogni utile riforma, nel sentire collettivo". Oltre che lo studio sistematico della materia, la Camera Penale ha previsto, nel programma, una riflessione critica del sistema e delle modifiche, in parte mancate, dell'Ordinamento Penitenziario, nonché delle problematiche inerenti la condizione delle carceri e dei detenuti, del ruolo dell'avvocato difensore e delle altre figure che operano nell'ambito penitenziario.

Troppi casi di radicalizzazione dietro le sbarre  
di Clemente Pistilli

La Notizia, 4 ottobre 2019

Bonafede: vanno condivise le informazioni. Il pericolo jihadista cresce a causa della mafia nigeriana che fa infiltrare i combattenti tra i flussi di migranti. Nelle carceri italiane si entra delinquenti e si esce terroristi. Attualmente sono ben 459 i detenuti a rischio radicalizzazione, 37 dei quali finiti dietro le sbarre con l'accusa di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e 196 per il reato di tratta di persone.

Un fenomeno pericoloso, da arginare con interventi rapidi ed energici, quello descritto dal ministro della giustizia, Alfonso Bonafede, davanti al Comitato parlamentare di controllo sull'attuazione dell'Accordo di Schengen. Il guardasigilli ha precisato che al 24 settembre scorso, "su una popolazione carceraria composta da 60.865 detenuti, 20.292 sono stranieri".

Si tratta di 3.211 comunitari e i restanti provenienti principalmente dal Marocco, dall'Albania, dall'Egitto, dalla Tunisia, dal Senegal e dall'Algeria. Un dato che ha spinto il ministro a progettare un tavolo insieme alla Farnesina e al Viminale, "per accelerare le procedure di rimpatrio dei detenuti stranieri".

La presenza di così tanti stranieri nei penitenziari ha infatti visto aumentare il rischio terrorismo, reso ancor più forte dalla mafia nigeriana che, come sostenuto sempre da Bonafede, invia "parte dei proventi delle attività illecite in Nigeria per finanziare anche foreign fighters, che sfruttano i flussi migratori cercando di infiltrarsi in Italia".

Ancora brucia del resto la ferita di Anis Amri. Il tunisino autore, il 19 dicembre 2016, della strage ai mercatini di Natale a Berlino, si era radicalizzato in carcere, quando era detenuto in Sicilia. E come lui troppi altri. L'intelligence negli ultimi anni batte su tale fenomeno.

I detenuti accusati di legami con il terrorismo islamico internazionale sono sottoposti al cosiddetto "circuito Alta sicurezza 2" e sono rinchiusi nei penitenziari di Rossano, in Calabria, e in quelli sardi di Nuoro e Sassari. Come evidenziato a più riprese dal Dap, i veri rischi sono però legati soprattutto agli insospettabili.

Per evitare che in libertà tornino terroristi pronti a colpire, la polizia penitenziaria è stata formata, puntando a far cogliere agli agenti anche i primi segnali di radicalizzazione, e il Dipartimento per l'amministrazione penitenziaria si avvale della collaborazione di alcuni imam. Ma non basta. Bonafede ha sostenuto davanti al Comitato Schengen che vi è una "necessità stringente della condivisione delle informazioni acquisite attraverso il monitoraggio della polizia penitenziaria".

Fondamentale poi proseguire nell'analisi e nel contrasto di "quella zona grigia di proselitismo dei terroristi di matrice jihadista, che fa presa soprattutto sulla seconda generazione di migranti".

La proposta di legge sulla prevenzione della radicalizzazione jihadista, presentata nella scorsa legislatura da Andrea Manciuoli e Stefano Dambruoso, passata alla Camera nonostante l'opposizione di M5S, Lega e FI, non ha però mai ottenuto il via libera del Senato. Un'occasione mancata.

Lombardia. La Regione italiana con più detenuti  
agenziadire.com, 4 ottobre 2019

In Lombardia ci sono circa 8.500 detenuti di cui circa 3.500 a Milano. Più del 33% sono stranieri e circa il 40% ha alle spalle una storia di tossicodipendenza. I problemi principali che si incontrano, a livello sanitario, tra i detenuti sono, tra i vari, la tossicodipendenza, il disagio psichico, le malattie infettive, le malattie croniche come ad esempio la bronchite cronica.

Se ne parla a Milano, presso l'Auditorium Testori del Palazzo Lombardia, durante la prima giornata del XX Congresso Nazionale Simspe, Agorà Penitenziaria 2019, intitolato "Il carcere è territorio". Circa 200 i partecipanti, provenienti da tutta Italia. L'appuntamento, organizzato in collaborazione con Regione Lombardia e Simit - Società Italiana di Malattie Infettive e Tropicali, presieduto dal Roberto Ranieri, Coordinatore Sanità Penitenziaria Regione Lombardia, rappresenta il momento di confronto fra tutti coloro che, a vario titolo, si occupano di sanità e di salute all'interno degli Istituti Penitenziari e che intende fornire spunti per una riflessione approfondita del fare Salute in carcere.

La regione Lombardia conta 18 istituti penitenziari sui 190 nazionali. Qui la capienza regolamentare stabilita per decreto dal ministero della Giustizia sarebbe di 6.199 detenuti, ma l'ultimo censimento ufficiale ha contato 8.472 reclusi (1.306 già condannati ma non in via definitiva e 1.098 ancora in attesa del primo grado di giudizio). Queste stime confermano che la Lombardia è la regione d'Italia con il maggior numero di detenuti. A seguire la Campania (7.606), il Lazio (6.483) e la Sicilia (6.396). In un clima altamente esplosivo.

"La regione Lombardia presenta una caratteristica: qui la salute penitenziaria resta in carico alle Aziende Ospedaliere, mentre nelle altre regioni italiane è gestita dalle ASL - dichiara Roberto Ranieri, Presidente del XX Congresso Simspe - L'accesso alle cure è garantito con pari dignità rispetto al cittadino libero in tutte le Regioni, ma alcune, soprattutto quelle autonome, non hanno ancora applicato tutti i criteri previsti nel decreto di passaggio dal

Ministero della Giustizia a quello del Welfare che risale all'aprile 2008".

L'attualità insegna che gli abusi fisici nelle carceri esistono, seppur se ne parli pochissimo. Un argomento spinoso, delicato, ma che deve essere comunque affrontato, così da trovarne soluzioni e correzioni nelle pratiche. Secondo i dati dell'Osservatorio Antigone, nel corso del 2018 si sono registrati 120 nuovi casi, quindi un episodio ogni tre giorni, relativi a presunti abusi, maltrattamenti, diritti non rispettati e condizioni strutturali allarmanti. Sono inoltre aumentate le violenze carnali tra detenuti e quadruplicate, secondo il Sindacato Penitenziari, le aggressioni nei confronti dei poliziotti penitenziari.

"Nelle nostre carceri possiamo distinguere due tipi di riferiti abusi - specifica il Dott. Ranieri - quelli legati a violenza anche sessuale tra detenuti e quelli operati dal personale di polizia penitenziaria. Dei primi c'è poca conoscenza, anche perché i detenuti stessi preferiscono non ammetterli, i secondi sono sicuramente in diminuzione, anche per un'azione decisa dell'Amministrazione Penitenziaria".

Bologna. Guerra elettronica alla Dozza per i telefonini

di Giuseppe Baldessarro

La Repubblica, 4 ottobre 2019

Entro fine ottobre arriveranno i rilevatori portatili per individuarli e bloccare le frequenze. La lettera del direttore generale del Ministero della Giustizia è arrivata nei giorni scorsi. Porta la firma di Massimo Parisi e annuncia la guerra ai telefonini in carcere: "Entro la fine di ottobre verranno distribuiti agli agenti i rilevatori di cellulari e di dispositivi elettronici".

Poche righe per rispondere a Roberto Santilli, segretario del Sinappe (sindacato della polizia penitenziaria), che nelle scorse settimane, come anche la Cgil, aveva sollecitato il dipartimento a fare qualcosa contro il ritrovamento di telefonini durante le perquisizioni ai detenuti. Una piaga presente in tutti gli istituti di detenzione e, non ultimo, in quello della Dozza.

Quindici i ritrovamenti dall'inizio dell'anno a Bologna. L'ultimo in ordine di tempo ieri mattina, segnalato con una nota dalla Fp-Cgil. Scrive il sindacato: "Durante un'operazione di perquisizione ordinaria in alcuni reparti di detenzione del secondo piano, è stato rinvenuto un telefono iPhone ed il rispettivo carica batterie completamente funzionanti".

L'invito del sindacato è a intervenire con provvedimenti finalmente risolutivi contro quella che sembra essere diventata una piaga, oltre che una pericolosa beffa al sistema carcerario. Apparecchi, con schede telefoniche estere, che consentono ai detenuti più pericolosi di tenere contatti diretti con l'esterno della Dozza.

Una volta, a passare tra le sbarre erano i microtelefoni, ma da qualche tempo si cominciano a vedere cellulari di ultima generazione. I quindici telefonini scoperti nel penitenziario bolognese dal primo gennaio scorso sono stati trovati nelle celle di italiani. Ma a prescindere dalla spessore criminale del singolo detentore, la preoccupazione maggiore è che si tratti di strumenti utilizzati da affiliati e boss della criminalità organizzata.

L'ipotesi è che si tratti di un modo per comunicare, impartire e ricevere ordini, per dare continuità a attività criminale d'ogni genere. Quindici episodi in meno di 10 mesi sono tanti. Troppi per il Sinappe, che lo ha messo nero su bianco il 17 settembre in una lettera ai vertici della casa circondariale e del dipartimento.

Numeri che sono il sintomo di un sistema carcerario "permeabile". Falle contro cui la polizia Penitenziaria continua a combattere una battaglia impari, uno svilente gioco di guardie e ladri. Ma come entrano i telefonini nelle celle dei detenuti? "Quella delle guardie "infedeli" è solo una delle spiegazioni - dice Nicola d'Amore del Sinappe - Potenzialmente chiunque potrebbe introdurre un telefonino in carcere. In astratto potrebbero farlo medici e infermieri, educatori, gli avvocati e persino i volontari.

I controlli ci sono, tuttavia il personale è poco e male attrezzato. Una volta dentro, il cellulare può passare di mano in mano facilmente". Una cosa è certa: i detenuti che usano gli apparecchi per chiamare fuori dal carcere non lo fanno per parlare con figli, mogli o madri. In questo senso, tutte le carceri italiane infatti consentono contatti telefonici settimanali ed è quindi logico che i telefonini servano per comunicazioni riservate.

"Il tema - spiega ancora d'Amore - non è quello dei rapporti con i familiari, che noi riteniamo indispensabili per la serenità dei detenuti, ma quello della liceità delle comunicazioni". Da qui le continue perquisizioni degli operatori che, nelle prossime settimane, avranno in dotazione anche i rilevatori in grado di individuare cellulari (anche spenti) e apparecchiature elettroniche. Supporti tecnici a cui nei prossimi mesi potrebbero aggiungersene altri.

Il dipartimento ha infatti in animo di mettere in funzione gli "jammer" per inibire frequenze telefoniche e apparati rilevatori di traffico di fonia e dati. Attrezzature sofisticate per l'uso delle quali saranno fatti dei corsi di formazione.

Prima Assemblea nazionale dei Garanti dei detenuti

lombardiaquotidiano.com, 4 ottobre 2019

Si terrà oggi e domani, a Milano, l'Assemblea nazionale della Conferenza dei Garanti territoriali delle persone private della libertà eletti dalle Regioni, dalle Province e dai Comuni italiani.

Venerdì 4 l'Assemblea si riunirà alle 11 presso la sede del Consiglio regionale della Lombardia, in via Fabio Filzi 22, dove - dopo i saluti del Presidente del Consiglio regionale, Alessandro Fermi e con la presidenza di Carlo Lio, Difensore civico regionale - prenderanno la parola il Portavoce della Conferenza, Stefano Anastasia, Garante delle persone private della libertà per le Regioni Lazio e Umbria, il Capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria Francesco Basentini, delegato a parteciparvi dal Ministro della Giustizia, e il Presidente dell'Autorità Garante nazionale delle persone private della libertà Mauro Palma.

Nel pomeriggio l'Assemblea si articolerà in gruppi tematici di approfondimento delle questioni più rilevanti, dalle condizioni di vita ai regimi detentivi, dall'assistenza sanitaria e sociale, all'istruzione, alla formazione professionale, all'inserimento lavorativo e alla condizione degli stranieri in carcere e nei centri di permanenza per il rimpatrio. Ai gruppi di lavoro contribuiranno esperti e operatori, come il delegato ai poli penitenziari della Conferenza dei Rettori delle università italiane Franco Prina e il Presidente della Società italiana di Medicina e Sanità penitenziaria Luciano Lucania.

Sabato 5, a partire dalle ore 9, l'assemblea si riunirà presso la Casa della cultura di Milano, in via Borgogna 3, per la sessione conclusiva. Presiederà i lavori Franco Maisto, Garante dei detenuti di Milano, e interverranno, tra gli altri, l'Assessore ai servizi sociali del Comune di Milano Gabriele Rabaiotti, il Presidente della Cassa delle Ammende Gherardo Colombo, la Presidente del Coordinamento nazionale dei magistrati di sorveglianza Antonietta Fiorillo, il Presidente del Coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza Riccardo De Facci, la Presidente della Conferenza nazionale del volontariato della giustizia Ornella Favero. Al termine l'intervento conclusivo di Franco Corleone, Garante della Regione Toscana e decano dei garanti territoriali.

Asti. Un corso sulla gestione del conflitto tra Polizia penitenziaria e i detenuti

atnews.it, 3 ottobre 2019

Il corso si terrà il 22-23 ottobre ad Asti, presso la sede della Casa di Reclusione di Quarto. Un progetto su prevenzione e gestione della conflittualità in carcere, tra agenti di polizia penitenziaria, volontari e detenuti: è questa l'idea che ha portato alla nascita del percorso formativo che si terrà il 22-23 ottobre ad Asti, presso la sede della Casa di Reclusione di Quarto.

Il corso, condotto dal Dott. Alberto Quattrocolo dell'Associazione "Me-Dia-Re", punta a fornire agli operatori e ai volontari una "cassetta degli attrezzi" per saper gestire conflitti nell'ambito carcerario: tramite studio di casi e giochi di ruolo, si cercherà di comprendere quali sono i fattori di innesco dei conflitti, limitandone l'esplosione e guidando un processo di de-escalation in cui tutti possono avere un ruolo positivo.

Il corso, organizzato dalla Garante delle persone private della libertà personale del Comune di Asti, Dott.ssa Paola Ferlauto, autorizzato dal Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria, sarà presentato il 12 ottobre 2019, presso la Sala Giunta del Municipio di Asti, in una conferenza stampa a cui parteciperà anche l'On. Bruno Mellano, Garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale della Regione Piemonte.

Il sovraffollamento non si arresta: da marzo a settembre 400 in più

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 3 ottobre 2019

Superato ancora una volta il record del mese precedente, che già sanciva un numero di sovraffollamento mai raggiunto negli ultimi anni. Al 30 settembre 2019, secondo i dati pubblicati sul sito del ministero della Giustizia, i detenuti ristretti nelle 190 carceri italiane sono 60.881 rispetto ad una capienza regolamentare di 50.472 posti disponibili.

Cioè vuol dire che risultano 10.409 detenuti in più, mentre il mese precedente ne risultavano invece 10.272. Il trend del sovraffollamento è quindi in continua crescita, soprattutto in assenza di misure deflattive come le pene alternative e l'utilizzazione del ricorso al carcere come extrema ratio.

Per comprendere l'allarmante tasso in crescita, basti pensare che il picco più alto di quest'anno, precedente al mese di agosto, si è registrato al 31 marzo, con 10.097 ristretti oltre la capienza regolamentare. Si registra quindi un balzo enorme essendo arrivati a 10.409. Un altro paragone da fare è quello con i numeri al 30 settembre dell'anno scorso: erano 8.653 i detenuti in più. Ma, com'è sempre stato ribadito più volte, i numeri relativi al mese scorso risulterebbero addirittura maggiori se dovessimo sottrarre dalla capienza regolamentare i 3.704 posti non disponibili perché inagibili, oppure in via di ristrutturazione.

Dato extrapolato dall'esponente del Partito Radicale Rita Bernardini, grazie all'analisi delle schede di ogni singolo istituto aggiornato dal ministero. Un dato che ci riporta alla vera dimensione del problema e quindi dell'effettiva

emergenza sovraffollamento e che non solo si è affievolita, ma dagli ultimi dati si evince che il trend è in continua crescita.

Una emergenza riconosciuta dall'attuale ministro Bonafede che però ha fatto varare la ricetta condivisa da tutto il governo precedente: il nuovo piano carceri attraverso la costruzione di nuovi penitenziari e riconversione di caserme dismesse. Dopo aver bocciato i decreti della riforma penitenziaria originaria che prevedevano l'implementazione delle pene alternative, ha fatto stanziare 20 milioni derivanti dalla legge di Bilancio del 2019 e una quota non specificata di 10 milioni derivanti dal Fondo per l'attuazione della riforma dell'ordinamento penitenziario, finalizzati al piano carceri.

Ma, come l'associazione Antigone, se si considera che il Piano Carceri del 2010 aveva uno stanziamento di circa 460 milioni di euro e che alla fine del 2014 ne sono stati spesi circa 52 per la realizzazione di 4.400 posti, è facile capire come meno di 30 milioni di euro in due anni non sarebbero lontanamente sufficienti.

Ma la ricetta della costruzione di nuove carceri risolverebbe il problema. I dati del passato sconfessano tale situazione. Nonostante i diversi "piano carceri" del passato, l'Italia è stata condannata ben due volte dalla Corte europea dei diritti umani: la sentenza Sulejmanovic del 2009, dove per la prima volta la Corte europea accerta la violazione dell'articolo 3 della convenzione per eccessivo sovraffollamento carcerario, e la Torregiani che ha costretto il nostro Paese a rivedere la pena e trovare percorsi alternativi al carcere. Ora, salvo nuovi interventi legislativi, il rischio di ritornare ai livelli della Torregiani non è così lontano.

"Lavoro sottopagato", 30 detenuti lavoratori vincono vertenza contro il Ministero di Associazione Yairaiha Onlus  
quicosenza.it, 2 ottobre 2019

Quando si parla di lavoro intramurario è difficile immaginare il lavoro svolto dai detenuti come un lavoro "normale". Nella percezione comune il lavoro in carcere equivale ad una estensione della pena stessa con funzione retributiva sfiorando, pertanto, l'idea tanto cara a certa politica, che auspica la reintroduzione dei lavori forzati. Sempre più frequentemente si ha notizia di protocolli d'intesa che coinvolgono vari enti, pubblici e privati, che vedono impiegata manodopera detenuta a titolo volontario o gratuito, sostituendo alla retribuzione della prestazione lavorativa il bollino della "buona condotta". Ma così non è. Il lavoro, anche se svolto da persone detenute, deve essere retribuito come da contratto collettivo nazionale, in base alle mansioni svolte e alle ore.

Il principio riconosciuto e sancito all'interno della Costituzione, del Codice Civile e nelle norme dell'Ordinamento Penitenziario fissa l'assoluta parità di diritti tra il detenuto lavoratore e il lavoratore libero.

I detenuti che all'interno delle case di detenzione italiane svolgono mansioni lavorative dai nomi alquanto anacronistici quali "spesino", "scopino", "piantone", "porta-vitto" non vedono adeguarsi la loro mercede (la retribuzione di chi lavora appunto nelle carceri) dal lontano 1993 in quanto è da allora che per la mancanza di fondi la Commissione Ministeriale responsabile di disporre gli adeguamenti non si riunisce, quindi è da oltre 20 anni che l'Amministrazione Penitenziaria e per suo tramite il Ministero della Giustizia si trova ad essere causa di discriminazione dimenticando la funzione di rieducazione che invece deve essere garantita ma soprattutto tale condotta va a scapito dell'affermarsi di una valida cultura del lavoro all'interno degli istituti penitenziari.

Pertanto al fine di vedere riconosciuti i propri diritti in ambito lavorativo decine di detenuti che scontano la propria pena nelle case circondariali di tutta la penisola, tra cui Voghera, Catanzaro, Oristano, Parma, Novara e Tolmezzo, ecc., si sono rivolti all'associazione Yairaiha che ha investito i legali avv. Giuseppe Lanzino e avv. Marco Aiello, del Foro di Cosenza, e i consulenti del lavoro dott. Lino Landro e il dott. Alessandro Occhiuto per rielaborare le differenze retributive e promuovere l'azione legale.

Sono già oltre 30 i contenziosi intrapresi contro il Ministero della Giustizia ai fini della corresponsione ai detenuti lavoratori delle differenze retributive cui hanno pieno diritto stante la violazione dell'art. 22 dell'ordinamento penitenziario ai sensi del quale la cosiddetta "mercede" non deve essere inferiore ai due terzi della retribuzione stabilita per gli altri lavoratori della stessa categoria del Ccnl (contratto collettivo nazionale di lavoro) in vigore ma per l'appunto, a causa di tale violazione in forza del mancato adeguamento dei livelli retributivi per carenze economiche, la forbice tra i compensi di chi è "fuori" e chi è "dentro" si è allargata sempre di più determinando i detenuti legittimati a rivolgersi all'Autorità competente.

Finora ogni ricorso iscritto alla sezione lavoro del Tribunale di Roma si è concluso con successo e anche in breve termine in quanto, al fine di accelerare le tempistiche e con l'assenso dei lavoratori, sono state avanzate proposte transattive sinora tutte accettate dall'Amministrazione Penitenziaria, per cui in tempi celeri i detenuti lavoratori hanno visto tutelato il proprio diritto ad una giusta ed equa retribuzione.

Cos'è la giustizia riparativa, voci e testimonianze dagli istituti di pena

di Luca Cereda

lifegate.it, 2 ottobre 2019

La testimonianza di una vittima della strage di Piazza della Loggia: “Non lasciamo i detenuti isolati”, ma accompagniamoli in un percorso di giustizia riparativa. “Colui che viene condannato viene visto esclusivamente attraverso gli occhi della legge. Viene considerato colui che ha commesso il reato. Ma chi è questa persona? Come mai ha commesso violenza, di qualsiasi tipo, contro qualcuno e contro la comunità? Abbiamo bisogno anche di rispondere a queste domande. Non dobbiamo dimenticare mai che il reo è una persona e non un mostro”.

Queste sono le parole di Manlio Milani, un uomo che porta ancora nel cuore la lacerazione improvvisa della strage di piazza della Loggia a Brescia, ovvero la perdita - in quel sanguinoso 28 maggio del 1974 - di sua moglie Livia per mano dei terroristi.

La strage di piazza della Loggia a Brescia - Quel giorno, alle ore 10:00, in piazza della Loggia, a Brescia, era prevista una manifestazione contro il terrorismo neofascista indetta dai sindacati e dal Comitato antifascista con la presenza del sindacalista della Cisl Franco Castrezzati, dell'Onorevole Adelio Terraroli del Partito comunista italiano e del segretario della Camera del lavoro di Brescia Gianni Pannella. Centinaia, migliaia di persone erano in piazza a manifestare. Alle 10:12 una bomba contenente almeno un chilogrammo di esplosivo, nascosta in un cestino dei rifiuti, esplose colpendo moltissime persone: tre di queste morirono sul colpo. Una di queste fu Livia. Altre 102 persone rimasero ferite non gravemente.

Nel caso della strage di piazza della Loggia molte cose sono note. Il 20 giugno 2017, la Corte di cassazione conferma la sentenza d'appello che nel 2015 aveva comminato l'ergastolo a Carlo Maria Maggi, il capo del gruppo neofascista Ordine nuovo - un gruppo politico di estrema destra extraparlamentare - nel Triveneto, e Maurizio Tramonte, militante padovano di Ordine nuovo e nello stesso tempo informatore dei servizi segreti.

È lui la “fonte” che aveva ispirato una cruciale relazione del centro di Padova del Sid (il servizio segreto militare), datata 6 luglio 1974. In quella relazione si diceva che nel 1974 c'erano state alcune riunioni in cui Ordine nuovo, sciolto l'anno precedente, aveva deciso di riprendere clandestinamente le attività.

Uno di questi incontri era avvenuto ad Abano Terme il 25 maggio. Ovvero tre giorni prima della strage di piazza di Brescia. La strage di piazza della Loggia ha, quindi, dei responsabili. Maggi e Tramonte sono i colpevoli materiali della strage. I mandati, però, e molte altre sfumature di quella terribile vicenda, sono rimaste nell'ombra sia dei processi che della memoria collettiva. Fare memoria e renderla attiva, una memoria dello Stato e soprattutto dei cittadini. È per questo che è nata nel 2000 l'Associazione casa della memoria di Brescia, di cui Manlio Milani è presidente.

In carcere con altri occhi - Si è scelto di guardare all'interno del carcere, facendosi guidare dalla voce e anche dallo sguardo di Milani. I suoi occhi e le sue parole infatti aprono una breccia nelle sbarre che separano chi sta dentro da chi sta fuori, all'interno degli istituti di pena, e mettono al centro l'umanità condivisa da vittime, rei e dalla società, che non deve porsi come cesura, ma come trait-d'union. “Il detenuto è una persona che parla a tutti noi, perché la violenza apre uno strappo non solo nel cuore della vittima, ma - continua Milani con una voce profonda - pone delle domande sulla lacerazione avvenuta in seno all'intera società che ha subito quel crimine”.

Un crimine è come uno strappo nel tessuto sociale - “Il carcere ha quindi la forma di una parte della risposta alla domanda che ogni crimine pone alla società civile. Un reato è lo specchio di un qualche disagio che c'è nella società.

Ai detenuti va ridata fiducia, perché possano riconoscere il male fatto anche attraverso il dialogo diretto con la vittima. Anche la vittima - conclude Milani - quando comprende che il reo ha preso consapevolezza del male, della lacerazione, si rende conto di non aver a che fare con un mostro ma con una persona”.

“Quando sei un criminale non dai valore alla tua vita e come fai a vedere il valore di un'altra persona, dell'essere umano, della vita o della vittima addirittura? Te ne freggi, perché sai che il tuo primo valore è vivere, cercare di sopravvivere, e se non hai le condizioni o le capacità non puoi vedere mai una vittima o anche un essere umano nella vittima che stai rapinando”. Queste, invece, sono le parole del detenuto Carmelo nel docu-film “Lo strappo. Quattro chiacchiere sul crimine”.

Questo docu-film nasce dall'esperienza e dalle riflessioni di quattro testimoni del contrasto alla scelta criminale, esito di più di 20 anni di attività professionali: Angelo Aparo, psicologo nelle carceri milanesi; Francesco Cajani, magistrato; Carlo Casoli, giornalista; Walter Vannini, criminologo. L'obiettivo de “Lo strappo” è, in primo luogo, mostrare il punto di vista di ciascuno sulle altre parti in causa, la vittima, il reo, i mezzi d'informazione e la giustizia, dimostrando come ciascuna parte sia legata per molti fili all'altra: allo stesso modo in cui lo è ognuno di noi, estraneo ai fatti eppure parte della medesima narrazione e del medesimo tessuto sociale, consapevole o no.

In secondo luogo, “Lo strappo” intende restituire una visione del reato il più possibile aderente alla realtà delle cose che possono accadere a ciascuno di noi, immortalate nella loro naturale sequenza: la culla, il teatro, le macerie, la difficoltà e gli strumenti per ricostruire gli uomini che ne sono stati protagonisti a vario titolo. Il risultato è un percorso documentaristico all'interno del quale i componenti del comitato scientifico, pur avendo di fatto materialmente condotto le interviste a tutti i protagonisti di questo racconto, rimangono volutamente senza volto e

senza voce. Ponendo a tutti le stesse domande, dopo essersi fatti loro stessi interrogare, nel corso del loro percorso professionale, dalle proprie.

Il carcere: incontri da dentro - L'obiettivo di questo reportage sul carcere non è quello di descrivere i numeri delle carceri italiane, ma quello di sollecitare alcune riflessioni, di fotografare in modo sintetico, e il più possibile esaustivo, la complessità dell'evento "reato" in tutte le sue molteplici implicazioni: psicologiche, sociologiche, emotive. Implicazioni che riguardano tutti i soggetti coinvolti sia antecedentemente, sia durante, sia successivamente all'agire criminoso.

Chi finisce in carcere e perché? "Finiscono nei penitenziari le persone che hanno dentro una forte rabbia, un grande rancore. In carcere finiscono soprattutto le persone che fanno diventare azione di rivalsa verso l'altro e verso il mondo la loro rabbia nei confronti della società". Queste sono le parole con cui risponde lo psicologo Angelo Aparo, uno degli ideatori de "Lo strappo", che nelle carceri milanesi ha fondato nel 1997 il Gruppo della trasgressione, un gruppo di confronto e dialogo all'interno degli istituti di pena tra i detenuti stessi e con la società civile, che entra in carcere per far sentire chi è dentro, parte di ciò che sta fuori.

Quando si sta in mezzo a questo gruppo, si riesce a toccare con mano quanto spiegato dal dottor Aparo. Il Gruppo della trasgressione lavora sull'auto-percezione di chi commette reati e sul sostrato affettivo che anche nelle persone comuni può portare a piccole violenze sugli altri e su se stessi. Il gruppo comprende oggi un'associazione e una cooperativa strettamente connesse, entrambe costituite da detenuti, ex detenuti, imprenditori, professionisti, studenti universitari e neolaureati.

I principi e gli obiettivi che da sempre caratterizzano tale attività sono lo scambio fra dentro e fuori, la partecipazione alla vita della comunità, il lavoro su se stessi, l'educazione alla legalità, la prevenzione di bullismo e tossicodipendenza. In carcere infatti bisogna innanzitutto promuovere nel detenuto quella riflessione che non c'era al momento del reato, per recuperare la coscienza della parentela fra il reo e la vittima, l'appartenenza alla stessa comunità.

Giustizia, da retributiva a riparativa - Un modo per dare impulso a questo riconoscimento di un'umanità di fondo che irrori vittime e rei, sono i percorsi di giustizia riparativa. Nell'immaginario collettivo e per una questione di scarsa informazione, non c'è nessuna idea del fatto che in carcere si possa fare anche un percorso di riabilitazione, che si debba fare un percorso. Che la pena è questo. Che non è un caso che la pena deve tendere alla rieducazione del condannato. L'obiettivo della giustizia riparativa è quello di rispondere all'esigenza di restituire attenzione alla dimensione personale e sociale che investe il crimine, senza la quale la pena altro non sarebbe che un'afflizione. La giustizia riparativa viene tematizzata per la prima alla fine degli anni Ottanta in Nord America (restorative justice) e nasce come un modello sperimentale in cui viene proposta una sorta di equazione per la quale "il crimine è una violazione delle persone e delle relazioni interpersonali; le violazioni creano obblighi; l'obbligo principale è quello di rimediare ai torti commessi".

Di fatto questa è una rivoluzione copernicana, un cambiamento di paradigma. La pena non deve essere più retributiva, dove la sanzione penale deve servire a punire il colpevole per il male provocato, ma riparativa. Le persone - vittime e rei, con le loro esperienze, il vissuto, le esigenze e le relazioni - non rimangono del tutto marginali come nel paradigma precedente, ma diventano centrali.

I percorsi di giustizia riparativa sono diretti a tutte le parti coinvolte, vittima, reo, società civile, e la direzione che dovrebbe essere intrapresa per recuperare un'umanità sofferente che affolla le nostre carceri, la indica Milani: "non lasciare i detenuti isolati, per poter fare in modo che essi da un lato cerchino di recuperarsi ad una nuova vita, e dall'altro lato trovino la possibilità di sopportare fino in fondo, pur vivendo quella colpa, il peso delle loro azioni. Che così non è un'espiazione, è semplicemente riconoscere la responsabilità di ciò che hanno prodotto".

Lo sforzo, il compito che Manlio invita a compiere, allora, è quello di indirizzare chi patisce lo strappo, il dolore del reato, verso il bisogno che dal dolore nasca qualcosa. E questo sforzo va orientato in una direzione che non può essere quella dell'odio perché nel tempo, e ce lo ha raccontato lui da vittima, si capisce che la prigione dell'odio consuma la vita di una persona e di una comunità. Senza restituirle nulla.

Nessuno tocchi le carceri, tanto hanno pochi follower  
di Stefano Massini

La Repubblica, 1 ottobre 2019

Scrivere Voltaire che il grado di civiltà di una nazione non si misura dai suoi palazzi, ma dalle carceri. Quanto è più vero oggi, ai tempi della politica online, disposta a tutto pur di conteggiare un'impennata di like: ci sono temi che attraggono l'opinione pubblica (ma dovrei dire la pubblica pancia) come il miele, ed è su quelli che insiste l'uomo politico del Terzo Millennio, quello che al comizio ha sostituito l'one man show.

Ben vengano allora le scuole, i giardini pubblici, le infrastrutture dei trasporti: chi non incassa like tagliando il nastro di una palestra per i nostri figli o una linea su rotaia che ci fa risparmiare traffico? Il carcere, viceversa, è un tabù.

Non rende niente, in termini di consenso. Per definizione è un luogo chiuso, separato dal mondo da fili spinati e recinzioni, per cui - ahimè - non ci si possono organizzare picnic domenicali dove ministri e sindaci si scattino i selfie.

E allora? Perché usare i soldi pubblici per un ripostiglio che gli elettori (= i followers) non vedranno mai? Senza considerare che c'è una nutrita fetta di platea forcaiola pronta perfino a urlare "fateli stare nelle fogne, devono pagare", o simili perle da repertorio social. Nasce anche così, il degrado. Prende forma nella zona d'ombra mediatica, quella del "sarebbe giusto occuparsene, ma fa perdere voti".

E sia. Teniamoci allora Favignana con le celle marcite sotto il livello del mare, teniamoci Regina Coeli e San Vittore con i detenuti stipati sulle brande, teniamoci i bagni alla turca, i topi, le caldaie rotte. E adesso pure San Gimignano, con le torture e i pestaggi. Voltaire avrebbe detto: "che paese di merda". Dagli torto.

Perché non deve far paura lo Stato responsabile che indaga su San Gimignano

di David Allegranti

Il Foglio, 28 settembre 2019

"Tra guardie e ladri io sto con le guardie", ha detto giovedì scorso il senatore Matteo Salvini in un comizio a San Gimignano, solidarizzando con i 15 agenti di Polizia penitenziaria indagati per presunti maltrattamenti e torture nel carcere di Ranza nei confronti di un detenuto tunisino di 23 anni. I giornali hanno raccontato la vicenda con stupore, come se non fosse abbastanza chiaro che in carcere, purtroppo, la violenza non solo fisica abbonda.

"Eppure, che esista una struttura organizzata anche attraverso spedizioni punitive e pestaggi è in realtà storia quotidiana delle istituzioni totali quale è il carcere, come ci hanno mostrato alcune vicende come quella della condanna per le violenze nel carcere di Sollicciano, confermata in appello l'anno scorso", dice al Foglio Sofia Ciuffoletti, direttore del Centro di documentazione su carcere, devianza e marginalità, "L'altro diritto", garante dei diritti dei detenuti di San Gimignano che ha seguito molto bene la vicenda delle presunte violenze.

"Le istituzioni totali hanno una caratteristica, quella di essere impermeabili all'occhio esterno. Il carcere nasce con l'intento di rinchiudere la devianza e nascondersela alla società esterna. Per questo il carcere è invisibile". Quello di San Gimignano, peraltro, lo è particolarmente.

Lontano dal centro abitato, per anni senza una direzione fissa a causa della posizione remota e delle difficoltà di trasporto pubblico (e il vuoto di potere creato dalla latenza di una direzione stabile è altro elemento essenziale per contestualizzare i fatti sotto inchiesta), denso di problemi visto che ospita detenuti ordinari insieme a detenuti di alta sicurezza.

"Il carcere di Ranza è infossato in una conca, sepolto alla vista, quasi segreto, un luogo da nascondere e dimenticare.

E quanto più invisibile è un carcere, tanto più sono difficili, eppure essenziali, le denunce e il monitoraggio esterno. Invece, sottolinea Ciuffoletti, "la situazione delle carceri andrebbe conosciuta a fondo, al di là degli allarmi dell'ultimo momento. È un lavoro che è poco interessante per la politica e l'opinione pubblica, qualunque cosa voglia questa parola voglia dire oggi. Di carcere si parla unicamente in termini allarmistici, emergenziali". O in termini strumentali, come fa Salvini appunto quando dice che sta "con le guardie".

Le prime a ribellarsi dovrebbero essere anzitutto le "guardie", dice Ciuffoletti. "Sono ancora in corso le indagini preliminari, non sappiamo ancora quali saranno le responsabilità. Ci sono però dei referti, che mostrano che delle violenze ci sono state. E l'idea di fare sicurezza attraverso il dispositivo della violenza è controproducente non solo per i detenuti ma anche per la stessa gestione del carcere. Nel momento in cui un carcere viene gestito attraverso dispositivi di violenza, significa che è sfuggito al controllo. Significa che non puoi governarlo".

Per questo le guardie dovrebbero ribellarsi di fronte alla strumentalizzazione a colpi di selfie di Salvini e non ci dovrebbe essere scandalo nel fatto che qualcuno indaghi su presunte torture. "In uno stato di diritto, infatti, proprio questa vicenda dovrebbe esorcizzare la paura, dovrebbe, insomma, assicurare tutte e tutti noi che viviamo a vario titolo in questo paese, che lo stato, con i propri agenti e funzionari, è, può essere, responsabile delle proprie azioni. Accountability la chiamano nella tradizione giuridica di common law. I funzionari dello stato, insomma, pure all'interno di una istituzione totale, segreta e impermeabile come il carcere, non godono di immunità e anche in Italia, l'habeas corpus, pilastro della civiltà giuridica occidentale, che garantisce l'inviolabilità personale e ne sancisce le garantigie, è fonte di diritti effettivi e traducibili in questioni pubbliche".

In Italia, invece, "l'impressione atavica e tradizionale della impossibilità di chiamare a responsabilità lo Stato e i suoi funzionari ha generato il pensiero magico secondo cui la richiesta di onestà e incorruttibilità ex ante di politici e funzionari pubblici garantisce una patente di innocenza vita natural durante. Se chiediamo a gran voce l'onestà, questa partorirà i suoi frutti per auto-generazione". Il punto, invece, "non è tanto sfoggiare patenti di onestà, ma riuscire a far uscire una storia di quotidiana violenza all'interno delle patrie galere e trasformarla da guaio privato di qualche indifendibile criminale in una questione pubblica, attraverso la proceduralizzazione del conflitto e la riaffermazione dei diritti.

Ciò che, invece, stupisce e mostra che la realtà, in una buona percentuale di casi, è controfattuale, è che a denunciare i fatti siano stati alcuni detenuti italiani, come nel caso di San Gimignano, e che la presunta vittima sia una persona straniera. Aiutata, a casa nostra". Insomma, il fatto che lo Stato indaghi dovrebbe rassicurare non spaventare. "Salvini dice apoditticamente che fra guardie e ladri sta con le guardie. Ma qui lui deve scegliere casomai fra lo Stato e il non Stato, tra lo stato responsabile e quello immune da responsabilità. Io voglio stare in uno stato che è responsabile delle proprie azioni, anche penalmente".

Il problema del ragionamento di Salvini è che "egli stesso espone necessariamente a una gogna mediatica quelle stesse persone che a parole vorrebbe supportare. Quando ci sono 15 persone sotto inchiesta non le esponi alla gogna né offri alcun supporto ex ante come capo politico dell'opposizione. Il supporto lo puoi dare agli inquirenti, ai magistrati di sorveglianza, alla direzione e all'area educativa e sanitaria del carcere, ai garanti dei diritti dei detenuti. Insomma, in senso lato all'organizzazione della giustizia. Altrimenti non fai alcuna differenza, in un corpo di polizia come quella penitenziaria, fra chi commette violenze - e ci sono - e chi non le commette - e sono la maggioranza".

Riforma dell'Ordinamento giudiziario, ecco gli "Stati generali"

di Giovanni M. Jacobazzi

Il Dubbio, 28 settembre 2019

Dalla riforma del Csm alle carriere separate: dialogo penalisti-toghe. La riforma della giustizia torna, per iniziativa dell'Unione delle camere penali, al centro del dibattito fra gli operatori del diritto con gli "Stati generali per la riforma dell'Ordinamento giudiziario", convocati ieri e oggi a Roma.

"I penalisti italiani, magistrati, politici, rappresentanti del Consiglio superiore della magistratura, discuteranno - anche da posizioni molto diverse - di sistema elettorale del Csm, delle competenze di tale organo, di carriere da separare o da mantenere unite, dei fuori ruolo, di obbligatorietà dell'azione penale, con uno sguardo anche a cosa accade nei sistemi giudiziari europei e democratici", ha dichiarato il presidente delle Camere penali, l'avvocato Giandomenico Caizza, presentando l'iniziativa.

La due giorni delle Camere penali cade in un momento molto particolare, all'indomani delle polemiche che hanno travolto l'Organo di autogoverno delle toghe e con la riforma della giustizia, voluta e più volte annunciata dal Guardasigilli Alfonso Bonafede, di prossima approvazione.

"Su queste tematiche è calato il silenzio assoluto della politica. Da emergenza cruciale, dopo le note vicende emerse intorno alla nomina dei nuovi vertici di alcune importanti Procure tra cui quella capitolina, al silenzio. Nulla, nemmeno un chiarimento sul destino della proposta di riforma che Bonafede inserì in quattro e quattr'otto nella legge delega di riforma dei tempi del processo penale, ancora vigente il governo gialloverde", ha puntualizzato Caizza.

Fra i temi oggetto della discussione, un posto di rilievo merita certamente la separazione delle carriere, cavallo di battaglia dei penalisti che hanno al riguardo organizzato una raccolta di firme per un disegno di legge di iniziativa polare, la cui discussione alla Camera è in calendario per il mese prossimo. Senza dimenticare "i fuori ruolo", i magistrati dedicati ad incarichi non giurisdizionali il cui numero è, comunque, stabilito per legge, e i criteri di priorità da parte dei procuratori nella trattazione dei fascicoli, un passo verso la discrezionalità dell'azione penale. "Il nodo cruciale della questione sta nel rapporto tra magistratura e politica", aggiunge il presidente dei penalisti, invitando il Parlamento a prendere posizione sul punto.

"Sul sorteggio come meccanismo di selezione dei consiglieri del Csm, ribadisco qui la mia contrarietà, perché il Consiglio rischierebbe di uscirne azzerato nella sua natura di organo di rappresentanza del pluralismo e ridotto a entità meramente burocratica ed esecutiva", ha dichiarato David Ermini, vice presidente del Csm, rispondendo subito alle sollecitazioni dei penalisti.

Dura la presa di posizione riguardo lo scandalo che ha coinvolto il Csm, determinando le dimissioni di cinque consiglieri togati: "La degenerazione delle correnti in correntismo è innegabile ed è un problema vero e grave. Da anni si assiste a una deriva carrierista, corporativa e clientelare delle correnti che va sicuramente affrontata".

"È in buona sostanza - prosegue Ermini - analoga alla parabola post-ideologica dei partiti, un tempo soggetti di passioni collettive, grandi idealità e progettualità del futuro e ora simili ad apparati autoreferenziali e di potere".

Infine una stoccata alla riforma giustizia targata Bonafede. A partire proprio dallo "Spazza-corrotti".

"Resta inaccettabile il fatto che le percentuali più alte per ciò che riguarda la prescrizione si registrino proprio nella fase delle indagini preliminari: il Csm, nel parere su questa legge, non ha mancato di evidenziare questo aspetto, sottolineando l'incongruenza di una riforma, per la quale dal prossimo anno il corso della prescrizione sarà sospeso dopo la sentenza di primo grado, che in effetti non incide minimamente sulla fase delle indagini preliminari.

Quel parere del resto non lascia margini di dubbio sul forte rischio, in assenza di interventi organici e strutturali sul processo penale, di un effettivo allungamento dei tempi, con importanti ricadute sulla posizione delle vittime di reato e degli imputati".

“È chiaro che un processo tendenzialmente illimitato entra in piena rotta di collisione con il principio costituzionale della ragionevole durata e viene a ledere in modo insanabile il diritto di difesa”, ha aggiunto Ermini.

“Le indagini preliminari non possono e non devono trasformarsi per l’indagato in una sorta di limbo infamante sottratto alle leggi del tempo: a indagini concluse, o si esercita l’azione penale o si chiede l’archiviazione”, il monito finale del vice presidente del Csm.

San Gimignano (Si). Protesta in carcere dopo la visita di Matteo Salvini  
di Luca Serranò

La Repubblica, 28 settembre 2019

Resta teso il clima nel carcere di San Gimignano, nel Senese dopo l’inchiesta della magistratura che ha portato ad indagare per tortura 15 agenti della polizia penitenziaria di cui 4 sospesi dal servizio per quattro mesi. Dopo la visita del leader della Lega Matteo Salvini che ha incontrato soltanto gli agenti, è scoppiata la protesta di un gruppo di detenuti della media sicurezza.

Verso le 21 di giovedì hanno cominciato la battitura delle sbarre, hanno incendiato delle lenzuola, lanciato oggetti dalle finestre e danneggiato suppellettili all’interno delle celle. “La situazione è stata gestita con grande professionalità e responsabilità dal personale penitenziario che ha evitato conseguenze più gravi” riferisce in una nota il segretario generale del Sindacato polizia penitenziaria (Spp) Aldo Di Giacomo.

“Quanto accaduto è molto significativo del clima che si sta creando nelle carceri del Paese alimentato dalla destabilizzazione del sistema carcerario e dalla delegittimazione del personale penitenziario” prosegue Di Giacomo. Del resto aggiunge “spostare tutta l’attenzione mediatica sui presunti pestaggi di detenuti che sarebbero avvenuti nel carcere di San Gimignano è un’operazione che contiene il rischio di delegittimare tutto il personale di polizia penitenziaria degli istituti italiani che è già costretto a difendersi da mille attacchi dentro e fuori il carcere. Siamo dunque dalla parte degli agenti e prima di esprimere condanne pesanti e definitive attendiamo il procedimento giudiziario”.

Il direttore del carcere, Giuseppe Renna, conferma che vi sia stata una protesta dopo la partenza di Salvini (il senatore leghista ha invitato la magistratura a mostrare il video delle presunte torture e si è schierato con le guardie), ma spiega che i detenuti non hanno messo in relazione la loro protesta con la visita del leader leghista. “Quel video io l’ho visto - spiega l’avvocato Sergio Delli, difensore di un poliziotto - ma non mostra nemmeno uno schiaffo”.

Rimini. Ogni 8 ore finisce in carcere un innocente. Un convegno sull’errore giudiziario  
newsrimini.it, 27 settembre 2019

In Italia ogni otto ore finisce in carcere un innocente. Il calcolo deriva dai numeri diffusi dal ministero della Giustizia sulle istanze di riparazione presentate nell’ultimo anno, poco meno di mille, con una spesa complessiva di 23 milioni di euro. I dati saranno illustrati nel corso del convegno “L’errore giudiziario e l’ingiusta detenzione: il rovescio del diritto”, organizzato dalla Camera penale e dall’Ordine degli avvocati di Rimini, in programma domani, venerdì 27 settembre (dalle 14.30 alle 18.30), al Teatro degli Atti (Rimini, via Cairoli, 42). Nel corso dell’incontro, a ingresso libero, verrà proiettato il film documentario “Non voltarti indietro”, promosso dall’associazione ErroriGiudiziari.com.

Interverrà, tra gli altri, uno degli autori, il giornalista Valentino Maimone. Con lui anche la co-responsabile dell’Osservatorio sull’errore giudiziario dell’Unione delle Camere penali italiane, Alessandra Palma; il dirigente d’azienda Mario Rossetti, vittima innocente - da incensurato - di un calvario durato più di cento giorni nelle celle di San Vittore prima e Rebibbia poi e proseguito per altri otto mesi ai domiciliari per una vicenda alla quale era completamente estraneo.

Animeranno il dibattito, aperto al contributo dei presenti, Giovanni Rossi, presidente dell’Ordine dei giornalisti dell’Emilia Romagna, il giornalista di cronaca giudiziaria Andrea Rossini, gli avvocati Roberto Brancaleoni, presidente dell’Ordine degli avvocati di Rimini, Alessandro Sarti, presidente della Camera penale di Rimini, Luigi Renni, responsabile della formazione della Camera penale di Rimini. L’Unione delle camere penali attraverso l’osservatorio sull’errore giudiziario ha in progetto di procedere alla creazione di una vera e propria banca dati dei casi di mala-giustizia.

Il Dap ora “attenziona” i detenuti con “spiccata tendenza all’evasione”  
di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 27 settembre 2019

Identificare i detenuti che abbiano dato prova di una “spiccata tendenza all’evasione” tenendo conto anche delle sue

caratteristiche fisiche, intensificare le battiture serali delle inferiate e le perquisizioni nelle celle, non far sostare per troppo tempo i detenuti attenzionati nella stessa cella.

Sono alcune delle predisposizioni del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria emanate tramite la Circolare che ha come oggetto "ordine e sicurezza", a causa dei "recenti - così si legge - gravi episodi di evasione da Istituti penitenziari della Repubblica".

Pur tenendo conto delle difficoltà conseguenti all'aumento della popolazione detenuta, alla carenza di personale, alla presenza di situazioni di disagio di taluni ristretti che spesso sfocia in forme di protesta e condotte auto ed etero aggressive, anche ai danni degli operatori, le recenti evasioni "impongono - continua la lettera della circolare - una attenta riflessione sulla gestione delle dinamiche interne nonché sulla necessaria modulazione operativa delle attività di servizio che imponga di affinare e mirare i controlli e soprattutto di sostenere il livello di attenzione del personale in modo da evitare quanto più possibile la percezione di solitudine operativa".

Diverse, quindi, sono le disposizioni del Dap. Tra quelle inizialmente elencate, si sottolinea la necessità che "le camere di pernottamento siano prive di accumuli di generi alimentari, materiale di pulizia, vestiario e da tutto quanto sia di ostacolo alle ordinarie e/o straordinarie attività di perquisizione da parte del personale di polizia penitenziaria".

Ma la parte più importante riguarda l'identificazione di una nuova categoria di detenuti. Quelli con "spiccata tendenza all'evasione", tanto da applicargli "un'attività di vigilanza attenta e mirata, che tenga conto non solo delle caratteristiche fisiche, del tipo di reato e dei precedenti penitenziari, ma che sia finalizzata anche a individuare atteggiamenti ambigui tenuti da singoli o in gruppo". Il Dap predispone che "tali detenuti dovranno essere allocati in camere di pernottamento lontane dal muro di cinta, non dovranno permanere a lungo nella medesima stanza e dovrà evitarsi, per quanto possibile, la coabitazione con ristretti di medesima caratura delinquenziale e medesima provenienza geografica".

Le evasioni, o tentate, sono ovviamente numeri da percentuale da prefisso telefonico. Non sono numeri che generano allarmismo, però hanno una loro importanza. Nel 2018, 44 sono quelle tentate, mentre 110 sono le evasioni riuscite.

Da osservare però che le tentate evasioni sono prevalentemente da istituto o da ospedale. Mentre quelle riuscite sono per lo più avvenute durante i permessi premio o lavoro esterno. Parliamo sempre di numeri insignificanti rispetto alle migliaia di persone che ottengono i giusti benefici. Le evasioni riuscite nel 2018 da istituto si contano sulle dita di una mano. Nel 2019 c'è una inversione di tendenza: 84 sono le evasioni riuscite, tra le quali, rispetto al 2018, quelle da istituto sono di più.

Raggiunta da Il Dubbio, Rita Bernardini del Partito Radicale, commentando la circolare, spiega che "si ammettono tutta una serie di responsabilità che contribuiscono a fare delle nostre carceri dei luoghi di illegalità: sovraffollamento, carenza del personale, fatiscenza dei luoghi, nulli stanziamenti per la manutenzione ordinaria e straordinaria", ma, sottolinea l'esponente del Partito Radicale, "anziché agire a monte, si interviene a valle con un'impronta sempre più securitaria (vedi i massicci trasferimenti per ordine e sicurezza divenuti ormai sistematici) che rivela più l'arroganza dell'impotenza che un intelligente sforzo riformatore che, invece, dovrebbe essere immediatamente ripreso, ripescando la necessaria mancata riforma dell'ordinamento penitenziario".

Il carcere non è quello dei film

di Vincenzo Andraous

L'Opinione, 27 settembre 2019

Ciò che conferisce autorevolezza a un'istituzione cosa altro è se non la sua capacità di non perdere il proprio ruolo e la propria funzione. Anche quando questa sua radice viene messa a dura prova dalla privazione non della libertà ma della dignità degli uomini ristretti.

Sono di questi giorni le notizie riportate da alcuni quotidiani nazionali, in cui vengono raccontate le sequenze drammatiche dentro il carcere, accadimenti che vengono inquadrati addirittura nel reato di tortura nei riguardi di cittadini detenuti inermi. Qui non si tratta di fare processi mediatici, tanto meno di dare giudizi senza conoscere la storia nella sua sostanza, però di fronte a chi è già privato della libertà, degli affetti, costretto a un tempo bloccato, se fosse provata questa accusa nei riguardi di operatori del comparto sicurezza, forse occorrerà domandarsi come sia possibile attuare legalità e giustizia, rimanendo deprivati di qualsiasi senso di umanità e compassione.

Quando fatti di questa portata emergono e vengono messi di lato, in sordina, silenziati, forse è anche il caso di non rimanere schiacciati dall'indifferenza trattandosi di galera e di persone che hanno sbagliato, perché allora si tratta di sopravvivere dentro e fuori un mondo non soltanto scandaloso ma sicuramente aberrante. Il carcere, questo carcere che ritengo ancora assente ingiustificato, non è accettabile né pensabile come luogo di morte, bensì come spazio di sosta, per comprendere e oltrepassare la colpa nella ritrovata responsabilità.

La pena non può consistere in trattamenti contrari al senso di umanità, ma deve tendere alla rieducazione del condannato. Non è certo la violenza insita nel sistema carcere che può stupire, infatti non si tratta di fare le

educande, in carcere si sconta la pena anche con una certa durezza a causa degli errori commessi, ma fosse vera la notizia in questione “tortura”, vorrebbe dire che da una situazione di ingiustizia, ci si è trasferiti armi e bagagli in una dimensione di gesti quotidianamente ripetuti di feroce inumanità.

Se così fosse, se fosse provata questa pratica occorrerebbe riconsiderare quella recidiva esponenziale che mina la società, perché torturare una persona significa ridurlo a un corpo estraneo, parassitario, costringendolo a una parte di futuro opposto e contrario, ciò non credo faccia parte neppure lontanamente di un preciso interesse collettivo.

No, non citerò Voltaire, ma la dignità di una persona non è pensabile si possa sminuire o annientare con la forza o con la galera, perché vorrebbe significare che il carcere non solo non rieduca ma addirittura è prerequisito per accantonare il valore stesso della vita umana. Se risultasse veritiero questo andazzo, penso davvero che non soltanto il carcere ma anche il processo penale rischierebbe di issare bandiera bianca: la giusta pena da scontare nel carcere dell'ingiustizia.

Saluzzo e Matera “con lo sguardo di dentro” per scoprire la realtà del carcere

di Vilma Brignone

targatocn.it, 26 settembre 2019

Da domani fino al 29 settembre Saluzzo con il progetto “Un viaggio la città scopre il carcere” è sede della rassegna che ha come obiettivo il diritto di accesso e partecipazione dei detenuti alla vita culturale della comunità. Nel programma la prima dello spettacolo teatrale “Scusate il disturbo” nel carcere Morandi, seminari formativi, il convegno “il valore della scuola in carcere”, una mostra alla Croce Nera e visita guidata al museo della Memoria carceraria.

Un singolare “matrimonio” tra Matera 2019 e Saluzzo è quanto si concretizza nella capitale del Marchesato da domani giovedì 26 al 29 settembre prossimo. La città è infatti una delle sedi della rassegna “Con lo Sguardo Dentro, Matera 2019 capitale europea della cultura. Diritto di accesso e partecipazione dei detenuti alla vita culturale della comunità” grazie alla presenza di una “scuola ristretta” nel penitenziario Morandi: il corso carcerario dell' Istituto Soleri Bertoni.

Legato a questo è nato il progetto “Un viaggio: la città scopre il carcere” (che ha come punto nodale il convegno “Il valore della scuola in carcere” venerdì 27 settembre) ed frutto della collaborazione tra il Soleri-Bertoni, le Associazioni Voci Erranti Onlus, Liberi Dentro Odv e Cascina Macondo Aps e la Casa di reclusione “Rodolfo Morandi”, con il patrocinio del Comune.

Obiettivi dell'iniziativa, che presenta un programma fatto di teatro, seminari, convegno, mostre, film e una visita guidata al museo della Memoria carceraria in Castiglia, sono garantire il diritto dei detenuti a partecipare alla vita culturale della comunità e far conoscere ai cittadini le attività formative realizzate nell'ambiente carcerario. Info 0175 46662.

Il programma

Giovedì 26 settembre ore 17 Carcere Rodolfo Morandi, Sala Polivalente “Prima” cittadina dello spettacolo “Scusate l'attesa” Il teatro dei ristretti incontra la città (26-29 settembre 2019)

27 Settembre Ore 10.30-12.30 Casa di Reclusione Rodolfo Morandi, Sala Polivalente Seminario di formazione “Cittadinanza e Inclusione” per studenti del territorio e studenti ristretti.

Ore 14.30-17.30 La Castiglia, Sala Rovasenda Seminario di aggiornamento/formazione “Il valore della scuola in carcere” aperto ai docenti e ai cittadini del territorio.

Ore 17.45 Confraternita della Misericordia-Croce Nera Inaugurazione di Opere Libere mostra dei laboratori artistici della scuola in carcere con interventi musicali del Coro della scuola cittadina.

28 Settembre Ore 9.30-12.30 Multisala Italia Proiezione del film La paranza dei bambini di Claudio Giovannesi incontro di Educazione alla legalità proposto agli studenti della città.

29 Settembre Ore 15-17 La Castiglia Visita guidata al Museo della memoria carceraria.

Guardare oltre le sbarre

di Adriano Sofri

Il Foglio, 26 settembre 2019

La visita di Salvini al carcere di San Gimignano sottende l'ostilità delle istituzioni nei confronti dei detenuti. Oggi, giovedì, Matteo Salvini visita il carcere di San Gimignano per portare la propria solidarietà agli agenti della Polizia penitenziaria.

Non è una cattiva idea solidarizzare con la Polizia penitenziaria. Salvini lo fa a ridosso dell'imputazione a 15 agenti, di cui 4 sospesi dal servizio, del reato di cui all'art. 613 bis, quello fresco e controverso sulla tortura, aggravata per essere stata compiuta da pubblici ufficiali e procurando lesioni, a loro volta aggravate dalla crudeltà.

Dunque non è difficile riconoscere l'essenza di questa solidarietà in una - come chiamare il contrario della solidarietà? Dissociazione, avversione, ostilità, bene che vada menefreghismo - in un menefreghismo o un'ostilità ai detenuti presunti oggetto di violenze, agli operatori del carcere che le hanno certificate, al procuratore e al giudice che le hanno indagate, agli stessi agenti penitenziari che le detestano e personalmente se ne guardano, e specialmente alle telecamere che le hanno riprese.

E alla gente, o almeno a quella parte della gente che vorrebbe che le persone in divisa che tutelano la legge e la sua sicurezza non cedessero alla violenza, aggravata dal fatto di rivolgersi contro corpi umani spogliati di ogni tutela. È da notare che l'indagine di polizia giudiziaria è stata condotta dallo stesso corpo della polizia penitenziaria, e chissà che Salvini voglia solidarizzare anche con questa parte. Il carcere di Ranza, isolato a 8 chilometri in un cupo fondovalle dalla meravigliosa San Gimignano, privo di relazioni con un contesto cittadino, difficilmente raggiungibile dai famigliari e dai visitatori, è un famigerato "carcere senza".

Per più di due anni senza un direttore, senza un comandante degli agenti, senza un vicecomandante. Senza acqua potabile, spesso, soprattutto d'estate. Senza. Quando, esploso il bubbone, il Dipartimento inviò finalmente una direttrice, costei si comportò immediatamente in modo tale da far rimpiangere il tempo in cui non c'era, e il ministero dovette affrettarsi a rimuoverla, trasferendola a far da vice alla direzione di Livorno, e Dio la mandi buona a quei livornesi.

I pestaggi, ripetutamente denunciati, risalgono all'ottobre del 2018 e coinvolgono due ispettori capo, le autorità maggiori nella latitanza di governo del carcere. Il quale ha, per giunta, una sezione di alta sicurezza con la più alta proporzione di detenuti, e una di media sicurezza, dunque un bisogno ufficiale di attenzioni maggiore di quello di una casa di reclusione ordinaria. Il tunisino trentenne all'origine dell'inchiesta - che ha avuto fino all'ultimo paura di denunciare - era peraltro in galera per scontare un anno.

I detenuti sono 358 su 250 posti teorici, ma mentre alcuni reparti sono semivuoti - il transito, la semilibertà - nelle sezioni più delicate il sovraffollamento è ancora più grave: 250 detenuti su 150 posti nell'alta sicurezza. Gli atti dell'indagine sono contenuti in ben 500 pagine di ordinanza, con riferimenti molteplici ai filmati delle telecamere e alle intercettazioni telefoniche e alla loro discrepanza dalle deposizioni, che hanno fatto ipotizzare anche l'accusa di falso per procurarsi l'impunità.

Ora, la discussione se il caso di San Gimignano sia un'eccezione o una condizione diffusa è pura retorica. Si tratta di imporre quanto più è possibile condizioni, materiali oltre che educative, che rendano sempre più difficile compiere abusi e brutalità. L'ufficio del Garante nazionale dei detenuti e delle persone private della libertà ha fornito, a ridosso del caso di San Gimignano, un elenco di altre situazioni in cui si è reso necessario il ricorso alle procure, e un'esemplificazione di raccapriccianti casi singoli. La figura del garante è, può essere, molto importante. Incombe, in Toscana, la nomina del garante regionale, per la scadenza dell'impegno di Franco Corleone.

Ci sono delle autocandidature presentate alla commissione pertinente del Consiglio regionale. Conosco meglio due nomi, i più titolati, se non sbaglio: mi scusino gli altri eventuali. Uno è quello di Giuseppe Fanfani, il cui curriculum è ingente e illustre: già deputato nazionale, sindaco di Arezzo, membro laico del Consiglio superiore della magistratura, sottosegretario, titolare di uno studio forense prestigioso nella sua città, perfino romanziere.

L'altro è quello di Francesco Ceraudo, oggi in pensione dopo aver trascorso tutta la vita in galera come medico penitenziario e direttore del Centro clinico pisano. Mi chiedo perché una personalità come Fanfani aspiri a un tale incarico. Immagino che ritenga di poter mettere a frutto la conoscenza e l'esperienza di avvocato e di politico sensibile alle questioni dei diritti e delle pene.

Di Ceraudo so perché ci tiene: per ambizione personale, perché rugge di non poter fare, perché non immagina per sé una realizzazione migliore di quella che lo ha sempre tenuto dalla parte dei detenuti e dei diritti, a cominciare da quello alla salute.

Se il garante regionale dovesse essere una prestigiosa figura di giurisperito, Fanfani sarebbe l'ideale. Se dovesse essere uno intenzionato ad andare ad auscultare le pareti sudate e i pavimenti macchiati delle celle nude, uno capace di presentarsi all'improvviso a San Gimignano, così da essere temuto all'inizio, amato poi, allora quello buono è Ceraudo. Questa è solo una mia opinione, però anche lei fondata sull'esperienza, di sotto in su, per così dire.

Bonafede: più collaborazione con il Garante dei detenuti

Agenpress.it, 26 settembre 2019

"I fatti recentemente emersi dalle cronache, qualora confermati, sono gravi. Anche per questo abbiamo deciso di stabilire una collaborazione ancora più stabile e assidua con il Garante dei diritti delle persone private della libertà". Così il ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, che ha incontrato oggi Mauro Palma, Garante nazionale dei diritti delle persone detenute.

"L'obiettivo comune - aggiunge il Guardasigilli - è ribadire con forza la funzione rieducativa delle pene nel pieno rispetto della dignità dei detenuti. Così come concordiamo sull'importanza fondamentale del ruolo della Polizia e di

tutto il personale penitenziario e proprio per il rispetto per il grande lavoro di squadra compiuto da tutti, eventuali comportamenti sbagliati saranno adeguatamente sanzionati”.

Ferraresi: con l'inclusione sociale si rafforza sicurezza territori  
gnewsonline.it, 26 settembre 2019

Il sottosegretario alla Giustizia è intervenuto all'incontro promosso da Cassa delle Ammende sul tema dei servizi di inclusione socio-lavorativa delle persone in esecuzione penale. “La sfida che ci vede coprotagonisti è quella di promuovere interventi per migliorare l'efficienza e l'efficacia dei servizi di inclusione socio-lavorativa delle persone in esecuzione penale in modo da rafforzare la sicurezza dei territori”. Così il sottosegretario alla Giustizia Vittorio Ferraresi è intervenuto all'Info day, il seminario inter-istituzionale organizzato da Cassa delle Ammende e svoltosi a Roma, nella sede della Scuola Superiore dell'Esecuzione Penale “Piersanti Mattarella”.

Durante l'incontro, che ha visto la partecipazione del presidente di Cassa delle Ammende Gherardo Colombo, di Luigi Mazzuto, coordinatore della Commissione Politiche sociali della Conferenza delle Regioni, e di rappresentanti degli enti territoriali, si è discusso della strategia da adottare per rendere sempre più proficue le iniziative per l'inclusione sociale delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà.

Ferraresi, ricordando l'Accordo stipulato il 26 luglio 2018 tra la Cassa delle Ammende e la Conferenza delle Regioni e delle Province Autonome, ha fatto riferimento “all'importanza di una cooperazione tra i diversi livelli di governance, nazionale, regionale e locale, per promuovere una programmazione condivisa, ed evitare un'inutile quanto dannosa parcellizzazione degli interventi”.

Il sottosegretario ha concluso sottolineando “l'attenzione e l'impegno del Ministero della Giustizia a sostegno delle politiche di inclusione, di contrasto ai fenomeni di discriminazione sociale e lavorativa di inserimento sociale, formativo e lavorativo delle persone sottoposte a misure limitative della libertà personale”.

Sulmona (Aq). Detenuti volontari per la città, in arrivo la convenzione  
di Andrea D'Aurelio  
ondatv.tv, 26 settembre 2019

Una convenzione fra il Comune di Sulmona e la Direzione del carcere di via Lamaccio per il volontariato attivo dei detenuti a beneficio della città. È quanto ha annunciato il sindaco, Annamaria Casini, nel corso della cerimonia del 202esimo anniversario della fondazione del Corpo di Polizia Penitenziaria che si è svolta nella struttura carceraria alla presenza del Direttore, Sergio Romice, del Comandante di reparto della Scuola di Polizia Penitenziaria Sarah Brunetti, del rappresentante della Prefettura dell'Aquila e delle altre cariche dello stato.

Una festa che guarda al futuro, all'ampliamento della struttura carceraria, che sarà portato a compimento per la primavera del 2020 con il nuovo padiglione che potrebbe entrare in funzione per dicembre 2020. Ma le difficoltà sono concrete e dietro l'angolo.

“Il carcere di Sulmona”- come ha rilevato il Segretario Confederale Uil Mauro Nardella- “proprio per la carente presenza di baschi blu che dalle 310 unità del 2010 si ritrova ad operare con poco più di 250 persone e per di più in un contesto che, contrariamente a dieci anni fa, conta al suo interno 420 detenuti tutti di elevata caratura criminale, si ritrova a vivere in sofferenza il lavoro dei suoi uomini”.

“È una situazione che andrebbe constatata. Mi auguro che nei posti giusti e nei tavoli giusti ci sia questa possibilità per ottenere i giusti rinforzi”- ha esordito il Direttore Romice che auspica un carcere sempre più collegato con le realtà sociali del territorio, alla luce dell'ampliamento della struttura.

Nasce proprio per perseguire questo obiettivo il progetto “Mi riscatto per Sulmona” che vedrà i detenuti impegnati come volontari in lavori socialmente utili come accadde nell'era Federico quando alcuni reclusi coadiuvarono il Comune nelle operazioni di sgombero della neve in piazza Capograssi.

“Con questa convenzione l'apporto delle nostre risorse si struttura meglio”- ha concluso Romice mentre il sindaco di Sulmona, Annamaria Casini, ha ribadito che la convenzione che sarà sottoscritta a breve mira ad agevolare “sia la rieducazione del detenuto ma anche la società stessa che ospita l'istituto e quindi anche queste persone”. La Casini ha ricordato che la presenza del carcere di massima sicurezza è fondamentale anche per la battaglia tesa a salvaguardare il Palazzo di Giustizia.

Livorno. Squadra di rugby composta da detenuti parteciperà a campionato regionale  
ansa.it, 25 settembre 2019

La squadra di rugby “Le pecore nere”, composta da detenuti dell'alta sicurezza del carcere di Livorno parteciperà per la prima volta ad un campionato regionale, “Old” amatori, della Federazione italiana Rugby. Giocherà sempre in

casa, nel campo interno del penitenziario. Alla presentazione dell'iniziativa, che si è tenuta oggi, martedì 24 settembre, negli uffici della direzione del carcere, hanno partecipato il direttore della casa circondariale Carlo Alberto Mazzerbo, l'assessore al sociale del Comune di Livorno Andrea Raspanti, il garante dei detenuti Giovanni De Peppo, alcuni dirigenti della Fir e il presidente del Coni provinciale Gianni Giannone.

“È un vanto, ma soprattutto un'occasione di riscatto - ha detto De Peppo -, per la prima volta la squadra dei detenuti del carcere di Livorno parteciperà a un campionato federale. Uno sport che ha un grande valore come il rugby dove c'è una capacità di gioco di squadra, una condivisione delle regole e del rispetto dell'avversario con grande solidarietà e altrettanta condivisione anche fuori dal campo”. “Le pecore nere saranno allenate dai tecnici Manrico Soriani e Michele Niccolai, due ex giocatori Lions Amaranto che da qualche anno si sono messi a dare una mano ai detenuti mettendo insieme la squadra di rugby. I reclusi disputeranno appunto le loro partite sempre in casa, nel campo interno del carcere, un terreno sintetico che avrebbe bisogno di qualche intervento di ristrutturazione. “Mi attiverò con i cani istituzionali - ha spiegato Giannone - per vedere se si riesce a trovare una possibilità di intervento per rifare il manto erboso”.

Salerno. Recupero dei detenuti attraverso interventi assistiti con gli animali

ottopagine.it, 25 settembre 2019

Al via con il progetto di recupero dei detenuti del penitenziario di Salerno, con l'ausilio dei cani provenienti dal canile. Fissata per mercoledì 25 settembre la conferenza stampa di presentazione presso la sala convegni della casa circondariale di Fuorni. Saranno presenti: il direttore della Casa Circondariale di Salerno, dott.ssa Rita Romano, il Garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale per la Regione Campania, Prof Samuele Ciambriello, e il direttore dell'equipe multidisciplinare dipendenze della Uo Tutela Salute Adulti e Minori della Asl Salerno, dott. Antonio Maria Pagano.

Il programma riabilitativo attraverso interventi assistiti con gli animali (IAA), è diretto a detenuti che soffrono di tossicodipendenza, e si prefigge due obiettivi:

1. L'educazione assistita con animali per i detenuti della Casa Circondariale di Salerno, persone a rischio di esclusione sociale.
2. La sensibilizzazione sul fenomeno del randagismo. I cani verranno, infatti, selezionati in strutture che ospitano randagi, tra cui i canili di Salerno, con l'intento di educarli.

Saranno, quindi, i detenuti stessi a dover formare, in un percorso di educazione di base, i cani che prenderanno parte al progetto. Il trial mira ad aumentare i livelli di autostima e autoefficacia dei detenuti, che impareranno così anche tecniche di base per una corretta interazione sociale.

Attraverso tale progetto ci si augura anche di poter aumentare le possibilità di adozione dei cani all'interno di un ambiente familiare. Principio ispiratore di questa esperienza socio-riabilitativa è la considerazione che la presenza di un animale domestico all'interno di una prigione o di un istituto di correzione può giocare un ruolo molto importante. In un simile contesto, infatti, la solitudine, la depressione, l'assenza di autostima prendono il sopravvento e causano difficoltà anche nel momento del reinserimento nella società. L'introduzione di animali in queste realtà si mostra efficace proprio in virtù di meccanismi che tendono a riequilibrare tale situazione: occupano i soggetti, favoriscono le interazioni tra le persone, facilitano il dialogo e la collaborazione, donano affetto e restituiscono fiducia in se stessi nonché possono trasmettere alla società una immagine più positiva del detenuto. Negli ultimi anni tali misure d'intervento sociale e riabilitativo sono andate sempre più affermandosi, rivelando la loro validità nel recupero di persone a rischio di esclusione sociale.

Il progetto costituisce il seguito del percorso realizzato nel penitenziario di Eboli nel 2018, vincitore del primo premio nazionale “Persona e Comunità” sull'inserimento sociale, e prevede un attento monitoraggio ed una valutazione dell'efficacia, attraverso strumenti validati e standardizzati, sia sui fruitori sia sui cani che parteciperanno.

L'iniziativa sarà presentata al convegno “Carceri e Animali. Il Modello Italiano” organizzato dall'istituto zooprofilattico sperimentale di Padova il 4 ottobre 2019. Il progetto nasce dalla collaborazione tra direzione del penitenziario, Asl Salerno - equipe multidisciplinare dipendenze della unità operativa tutela salute adulti e minori area penale, cooperativa Dog Park, comune di Salerno, facoltà di veterinaria dell'università “Federico II” di Napoli e dell'università di Bari.

Busto Arsizio. “Carcere sovraffollato e niente lavoro ai detenuti”, l'allarme del Garante di Andrea Aliverti

malpensa24.it, 25 settembre 2019

“Non lasciamo i detenuti chiusi nelle celle a far niente”. Altrimenti il sovraffollamento rischia di trasformare il

carcere in una vera e propria polveriera. È un allarme quello che ha lanciato lunedì, nel corso della sua audizione in commissione speciale carceri al Pirellone, il Garante dei Detenuti della Casa circondariale di via per Cassano Matteo Tosi.

Rivolgendo un accorato appello ai rappresentanti politici a “sollecitare l’attivazione di borse lavoro per i detenuti e in generale più attenzione” per le condizioni di chi vive e lavora dietro ai e degli cancelli di via per Cassano, a partire dagli “agenti di polizia penitenziaria”, che per primi subiscono gli effetti di “una situazione che si sta aggravando”.

In 450 in una struttura da 300 posti - I numeri che il Garante ha dato ai consiglieri regionali rimandano ad un’epoca che sembrava ormai superata, quella del sovraffollamento record di qualche anno fa: attorno ai 450 detenuti presenti, contro una capienza di circa 300, il 50% in più di quanto la struttura di via per Cassano potrebbe, e dovrebbe, ospitare.

“Ma non è quello il problema più urgente - ammette paradossalmente Matteo Tosi - oltre ad essere sfibrata dagli spazi ristretti, la popolazione carceraria è in gran parte lì a far niente. Avrebbero diritto a compiere delle attività, come corsi, laboratori, lavoretti, misure alternative, ma l’assenza di un ufficio trattamentale realmente costituito paralizza tutto”.

Da più di un anno, infatti, da quando la storica responsabile Rita Gaeta è andata in pensione, il settore che sovrintende alle attività educative, lavorative e ricreative è affidato a figure part time in missione a tempo determinato “che fanno quello che possono”, con il risultato che “non si riescono più a programmare iniziative, se non interne ed estemporanee, o ad organizzare qualcosa di nuovo, ma nemmeno a ripetere iniziative che si sono sempre fatte, come le visite delle scuole”. Meno attività si fanno, è la sintesi del ragionamento del Garante, più tensioni e frustrazioni si accumulano nelle celle.

“Ritardi sulle misure alternative” - Ma, ancor più grave, si accumulano “ritardi sulle misure alternative”, il che rappresenta per i detenuti un problema di “diritti calpestati”, come fa notare Matteo Tosi, facendo il paragone con la nota vicenda dell’ex governatore lombardo Roberto Formigoni. “Nel suo caso la relazione di sintesi (il documento redatto dall’area trattamentale che serve per “aprire le porte” alle misure alternative alla detenzione, ndr) è stata aperta e chiusa in sei mesi, mentre qui ci sono detenuti per i quali dopo un anno nemmeno si è aperta” afferma l’ex consigliere comunale bustocco.

Quadro impietoso: serve “un segnale” - Se a questo problema si aggiungono quelli strutturali della Casa circondariale, come le carenze di organico (personale di polizia, educatori, assistenti sociali e medici), la presenza di una maggioranza di detenuti stranieri e provvedimenti che tardano a concretizzarsi come l’arrivo di un mediatore in lingua araba o l’attivazione dei colloqui via Skype, la fotografia della situazione in via per Cassano è tutt’altro che rassicurante. Ecco perché alla politica regionale Matteo Tosi ha chiesto qualche “segnale” di inversione di tendenza, che restituisca speranza ai detenuti: non solo “attivarsi per sollecitare la nomina di un responsabile per l’area trattamentale”, ma anche “sollecitare le amministrazioni locali del territorio a mettere a disposizione dei detenuti qualche borsa lavoro, che dia occasione di uscire dalla cella per fare qualche lavoretto, imbiancature, manutenzioni, giardinaggio”. In fondo, un appello a rivolgere un po’ di attenzione, con un pizzico di buona volontà, a quel che succede dietro le sbarre del carcere di Busto Arsizio.

Una vita in sei metri quadrati, lettera sul carcere  
di Roberto Palomba

La Repubblica, 25 settembre 2019

Un noto architetto, giurato di un concorso per la progettazione degli spazi interni dei penitenziari, si interroga sul valore del design per la qualità della vita, soprattutto dove è spesso quotidianamente negata.

Come rendere umano, quanto più umano possibile, lo spazio di una cella carceraria? Come restituire a un luogo di pochi metri quadrati la qualità riconoscibile di spazio della vita umana, di luogo dell’intimità? Queste sono state le sfide concettuali e tecniche che si è posto il contest “Six Square Meters”, dove ho fatto parte della giuria, un concorso internazionale per la progettazione di arredi d’interni destinati agli spazi vissuti quotidianamente dalle detenute e dai detenuti dei penitenziari.

Il concorso è nato con un duplice obiettivo: selezionare i progetti più adatti a migliorare la qualità della vita dei detenuti e degli spazi detentivi, e in secondo luogo sviluppare la proposta vincitrice fino a realizzarla in prototipo. Al centro di tutto, il design e l’architettura, considerati come snodi strategici attorno ai quali definire un intervento per il miglioramento della qualità della vita delle persone detenute grazie alla loro capacità di dare nuovo valore agli interni che devono vivere. Infatti la qualità degli spazi, soprattutto quelli così intimi, è fondamentale per la vita stessa di chi li abita e concorre in maniera significativa a umanizzare il tempo e lo spazio del vissuto carcerario. Dobbiamo però ribadire una drammatica constatazione: la crisi, se non l’eclissi dell’architettura e in particolare dell’architettura pubblica, soprattutto in Italia. Possiamo quindi immaginare la situazione quando parliamo di

architetture carcerarie, luoghi per lo più fatiscenti, sovrappopolati, dove non si capisce perché le persone, benché abbiano un debito nei confronti della società, debbano essere trattate peggio degli animali.

Questo concorso ha avuto un merito importante: invitare gli architetti e i designer a misurarsi con un tema delicato e complesso come quello dell'ecosistema in cui è costretta la quasi totalità delle persone in stato detentivo. Persone che arrivano da situazioni di degrado e continuano a vivere il modello degradante come l'unico possibile.

Un'occasione rara, che consente di sottolineare il ruolo chiave dei concorsi di architettura, in genere pochi nel nostro Paese perché manca la coscienza del ruolo sociale della disciplina. Nel caso specifico delle carceri, abbiamo lavorato sull'umanità mettendo da parte il tema della bellezza, evitando quindi ogni riferimento al mondo dell'estetica per porre al centro il fattore umano. In giuria abbiamo sempre tenuto a mente che le carceri non sono luoghi che ospitano delle persone ma strutture che detengono carcerati.

La cella per loro rappresenta l'inizio di un percorso che, ai miei occhi di architetto, deve condurli a ritrovare una dimensione umana, anche attraverso una spazialità corretta, fino a tornare a cercare proprio quella bellezza bandita dal loro orizzonte. Questo concorso è stato l'inizio di una riflessione profonda che parte da una situazione specifica ma che riporta nuovamente a sottolineare il senso del design quando si confronta con i bisogni primari e la privazione della libertà personale, e l'importanza del ruolo dell'architetto nella città. Questione che può essere anche vista dall'altro punto di vista: infatti se spesso governo e amministrazioni ignorano la funzione sociale dell'architettura, d'altra parte l'architetto non di rado è restio a mettersi al servizio del pubblico per un bene comune da cercare insieme.

“Six Square Meter. Persone, luoghi, dignità” - Il concorso nazionale d'idee per la progettazione degli arredi destinati agli istituti penitenziari è promosso da Ordine degli Architetti Ppc della Provincia di Lecce, casa circondariale Borgo San Nicola, Università del Salento, patrocinato da Consiglio nazionale Architetti Ppc e sostenuto da Fondazione Bpp, Ance Lecce.

Com'è facile la giustizia di piazza fatta sui social  
di Iuri Maria Prado

Il Dubbio, 25 settembre 2019

“Quei ragazzi vanno puniti”, ha scritto sui social il senatore Matteo Renzi. Si riferiva agli otto giovani che l'altro giorno, a Roma, avrebbero pestato l'autista di un autobus. Non è certo il primo che si lascia andare a simili iniziative, ed è anzi praticamente quotidiano il caso del politico che ritiene di dover pubblicamente reclamare “punizione” per questo o quel presunto responsabile di un illecito. Valgono i precedenti di Salvini (“Devono marcire in galera”) o di Di Maio contro i magistrati per il presunto stupro della Circumvesuviana.

Resta che non si capisce a quale ufficio adempia un parlamentare trasformando il suo profilo “social” in una specie di mattinale, in una tribuna da cui distribuire pretese di sanzioni a carico di persone che - non farebbe male ricordarlo - possono essere punite all'esito di un processo fatto da chi ha il potere di indagare e giudicare.

Un processo (anche questo, forse, bisognerebbe tenere a mente) garantito almeno da una punta di diritto alla difesa. E invece no. Come se non esistesse una legge che punisce chi delinque. Come se non esistesse, appunto, un giudice incaricato di accertare le responsabilità e di emettere provvedimenti di sanzione se e quando le accerta.

Ma tutto questo fino a prova contraria esiste. Esistono le leggi ed esiste chi deve applicarle. E allora perché in tanti non resistono al prurito di moraleggiare sulla necessità di punire il responsabile di un comportamento illecito prima e al di fuori del processo?

Dice: ma no, chiedono semplicemente che a quel responsabile sia aggiudicata la pena che merita: che c'è di male? C'è di male che non bisognerebbe mai invocare giustizia dalla piazza, perché invocarla da lì è la premessa che sia fatta lì. E se il girotondo forcaiolo ha almeno la giustificazione dell'irresponsabilità, chi lo istiga ha invece la responsabilità doppia di far discendere l'ingiustizia dai lombi dello Stato che rappresenta.

Anche qui da noi, sia pure in altri tempi, capitava che il potere politico intervenisse pubblicamente affinché fosse fatta giustizia esemplare su casi, diciamo così, socialmente sensibili. Qualche lettura decente farebbe comprendere che non erano bei tempi. E che non sarà un bene per nessuno se “punire” quei ragazzi significherà affidarli al nostro sistema penal-carcerario.

Una giustizia spietata contro i poveri  
di Sebastiano Zinna

Città Nuova, 25 settembre 2019

La violenza del sistema carcerario e l'indifferenza della macchina amministrativa verso la vita di un anziano lasciato morire in cella a oltre 80 anni di età per un reato minore. Il caso di Egidio T. La legge, quando vuole, sa essere dura,

anzi molto dura. L'ha sperimentato sulla sua pelle Egidio, morto a 82 anni in carcere il giorno prima di poter essere ammesso alla detenzione domiciliare. La notizia l'ha data Nello Scavo il 12 settembre sulle pagine dell'Avvenire. Il fatto nella sua nuda essenzialità: "Nel 2012 avevano trovato un uomo dentro a un baule legato sopra al suo furgone, sbarcato con un traghetto dalla Grecia all'Italia. Dopo essere stato denunciato, Egidio non ha più ricevuto notizie di quel procedimento perché, come spiega il suo avvocato, ha cambiato domicilio dimenticandosi di comunicarlo alla magistratura".

L'uomo era stato condannato nel 2017 a tre anni e mezzo di carcere dal Tribunale di Ancona. Erano passati cinque anni dal 2012 ed Egidio non ricordava più quella pendenza giudiziaria. Non essendo persona "esperta" di illegalità aveva dimenticato. E quando le forze dell'ordine gli hanno notificato la condanna esecutiva, ha scoperto tutto quello che lo aspettava: il carcere, solo il carcere perché, fra l'altro, il reato contestatogli era ostativo: non consente alternative alla detenzione in cella.

A nulla sono valse l'avanzata età, né il suo stato grave di salute. Nel frattempo anche l'assegno assistenziale, che integrava la sua povera pensione, era stato perso a causa della condanna. Questo fatto aggravava la situazione perché senza un minimo supporto per l'assistenza l'unica certezza rimane il carcere. Quando il 5 settembre il magistrato di sorveglianza ha autorizzato finalmente la detenzione domiciliare in ospedale, il tempo di Egidio si era tutto consumato: finito in galera a oltre 80 anni è deceduto il sei settembre non per la sua avanzata età ma di tumore e altri malanni.

È vero sembra incredibile ma il tristissimo auspicio di un ex ministro ("devono marcire in galera!") diventa raccapricciante realtà nel caso di Egidio. E non perché il suo reato fosse particolarmente grave o perché egli fosse un habitué della galera, ma per concause specifiche. Egidio non conosceva i tempi della giustizia italiana che rifila sonori ceffoni non nell'immediatezza dei fatti ma a distanza e nel rispetto dei suoi lunghi tempi. Tu hai tutto il tempo di dimenticare ma poi arriva il conto da pagare che non hai saputo nemmeno "contrattare" con un appello, un ricorso, un avvocato ... un'assistente sociale.

Punire i poveri è facile! Non si sanno difendere e non hanno soldi per le spese legali, nessuno spiega accuratamente che esiste, per esempio, il gratuito patrocinio. E siccome i vari apparati dello Stato sono indipendenti e ci tengono alle proprie competenze sono efficaci contro chi non sa come difendersi. Sei condannato? Via l'assegno di sostegno alla pensione! La legge è salva! Vuoi la detenzione domiciliare? Ma se non hai un domicilio dove ti mando? In realtà, i servizi sociali dovrebbero intervenire proprio in questi casi per assicurare una possibilità alternativa alla pena che la legge prevede anche per chi una casa sua non l'ha.

E ciò proprio in ossequio alla Costituzione (art. 3) che assegna alla Repubblica il "compito di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana". Perché questo compito vale sempre. Non c'è scritto, che, se sei detenuto, quest'articolo non si applica.

Ora noi non sappiamo tutti i dettagli della storia di Egidio e quindi forse non siamo del tutto sereni nelle nostre valutazioni. Ma abbiamo il sospetto che situazioni analoghe a quella di Egidio ve ne siano e non poche. È sotto gli occhi di tutti che l'esercizio dei diritti per difendersi nel processo non segue lo stesso percorso se non puoi disporre di buone risorse economiche, sociali e familiari.

Certo fa pensare, e molto, il fatto che un imputato su tre viene assolto nei giudizi di primo grado di fronte al tribunale collegiale, e un imputato su due di fronte al giudice monocratico (così presidente del tribunale di Torino, Massimo Terzi, all'inaugurazione dell'anno giudiziario). Come non può lasciare indifferenti, afferma Alessandro Barbano, su Il Foglio, l'ipotizzata cifra di un milione e mezzo di indagati, arrestati, intercettati, interrogati, che, pur essendo innocenti, attendono in media quattro anni per sottrarsi all'incubo di un'inchiesta penale che in concreto sembra coincidere con una persecuzione.

Di fronte alla storia di Egidio e a questi dati rimaniamo interdetti sul senso comune di giustizia giusta che ognuno coltiva e auspica. Ma non possiamo coltivare il senso di giustizia solo se siamo implicati in prima persona. Abbiamo bisogno di una giustizia forte ma non vessatoria specialmente con i poveri che rischiano più di altri di essere puniti doppiamente. Egidio è stato in carcere e già questa struttura ha gli strumenti idonei e gli operatori competenti per attivare risorse sul territorio (Asl, servizi sociali comunali, associazioni di volontariato ...) per assicurare a lui e a detenuti nelle sue stesse condizioni una rete di protezione sociale che gli consenta di poter scontare la sua pena non in totale abbandono ma in piena dignità.

Sardegna. Fns Cisl: "Nelle carceri è emergenza, solo 4 direttori per 10 istituti"  
cagliaripad.it, 25 settembre 2019

Ancora gravi disagi per le carceri sarde. "In questi giorni Caterina Sergio, direttrice dell'istituto di Tempio-Nuchis e della Colonia di Mamone, come avvenuto prima per la Simona Mellozzi, entrambe in distacco dalla penisola, lascia la Regione in quanto assegnata ad altra sede".

Lo comunica la segretaria regionale della Fns Cisl Sardegna. “Nel Distretto Sardegna - spiega la Fns Cisl con una nota - la situazione si aggrava : rimangono infatti solo 4 direttori per gestire i 10 penitenziari isolani. Pierluigi Farci, già Provveditore vicario e responsabile dell’Ufficio della Formazione del Provveditorato, si occuperà degli Istituti di Massama e Is Arenas, Patrizia Incollu, già responsabile della Commissione Disciplina del Provveditorato, si occuperà degli Istituti di Nuoro, Tempio Pausania e Mamone, Elisa Milanese si occuperà degli Istituti di Sassari e Alghero e infine Marco Porcu si occuperà degli Istituti di Uta, Isili e Lanusei.

“Questa è una situazione non più sostenibile”, spiega Giovanni Villa, segretario regionale aggiunto della Fns Cisl. “Il sistema penitenziario isolano rischia il collasso. Abbiamo scritto al provveditore affinché in tempi brevi si intervenga per stabilizzare una situazione che sta andando avanti da ormai troppo tempo. Confidiamo, e su questo siamo certi - prosegue Villa -, anche nell’intervento della segreteria nazionale che da sempre sostiene le nostre denunce. La questione della carenza dei direttori in Sardegna è ormai improcrastinabile. L’Amministrazione non tratti il sistema penitenziario sardo come figlio di un dio minore. A rischio le relazioni sindacali, senza di esse si innesca una guerra tra poveri che gli operatori del comparto sicurezza non meritano così come tutti coloro i quali vi lavorano. Il nostro fare e quindi l’azione sindacale sarà consequenziale al fare del dipartimento”, conclude Villa.

San Gimignano (Si). Basentini: “Nel carcere situazione tutto sommato accettabile”  
di Valentina Stella

Il Dubbio, 25 settembre 2019

Il Capo del Dap ha visitato l’Istituto penitenziario. A pochi giorni dalla vicenda che ha coinvolto il carcere toscano di San Gimignano per il presunto caso di tortura perpetrato da alcuni agenti nei confronti di un detenuto tunisino, il Capo del Dap Francesco Basentini si è recato ieri in visita presso la Casa di reclusione per verificare di persona il morale del corpo di polizia penitenziaria e per far sentire la vicinanza dell’Amministrazione da lui presieduta: “A San Gimignano ho trovato una situazione tutto sommato accettabile - ha dichiarato al termine Basentini - nella misura in cui da parte della Polizia penitenziaria ho visto la massima consapevolezza, pur nella criticità del momento. Ho trovato un corpo molto compatto. Ho visto veramente un ambiente molto unito. In generale, si vede uno stato d’animo piuttosto colpito da ciò che è successo”.

A chi in questi giorni, come questo giornale, ha parlato di un carcere abbandonato a sé stesso, Basentini ha replicato così, rispondendo a un giornalista dell’Ansa: “Non mi sento di concordare con questa affermazione. Nei mesi precedenti all’episodio, quando la realtà di San Gimignano è stata prospettata criticamente, il Dap è intervenuto. Qui sono stato un anno fa per incontrare i direttori e i comandanti di tutti gli istituti del Provveditorato della Toscana; quando nel febbraio scorso sono stati evidenziati i problemi nella direzione dell’istituto penitenziario, è stata inviata una ispezione per capire quali fossero le criticità e le esigenze e all’esito di quella ispezione sono stati poi adottati dei provvedimenti; il Dipartimento ha poi risposto rispetto alla mancanza del comandante con la nomina di un comandante che proprio ieri ha preso servizio”.

Sull’inchiesta in corso, il capo del Dap ha precisato: “Dall’inchiesta ci aspettiamo che, come è giusto e sarà sicuramente così, la magistratura di Siena effettuerà tutti gli approfondimenti investigativi che sono necessari per fare chiarezza. Sono certo che si giungerà alla ricostruzione dei fatti così come sono avvenuti.

Ci tengo però a dire che è troppo frettoloso e facile il giudizio di chi vuole avvicinare o sovrapporre questo episodio con quello che invece è il lavoro coraggioso ed eccezionale che fa la Polizia Penitenziaria tutti i giorni a San Gimignano come in tutti gli istituti penitenziari. Si deve difendere il lavoro prezioso che fa la Polizia Penitenziaria, che è una risorsa dello Stato civile, ricordiamocelo. Il lavoro della Polizia Penitenziaria non ha nulla a che fare con l’episodio accaduto”.

Dell’accaduto non hanno parlato i detenuti che hanno incontrato Basentini nelle sezioni di media sicurezza, quelle con maggiore criticità dovute al sovraffollamento, e nelle sezioni con quelli in isolamento.

I reclusi hanno invece espresso “carenza di lavoro e una inadeguata assistenza sanitaria. Il clima tra i reclusi era buono e di piena collaborazione e rispetto nei confronti del lavoro degli agenti penitenziari”. Domani, come si legge sul profilo Facebook della Lega di Poggibonsi, è atteso nel carcere di San Gimignano anche l’ex ministro Salvini.

San Gimignano (Si). Il ministro Bonafede deve intervenire  
di Fabio Galati

La Repubblica, 25 settembre 2019

I doverosi richiami garantisti alla conclusione del lavoro della magistratura sui presunti casi di tortura all’interno del carcere di San Gimignano non possono esimere il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede dal prendere posizione e intervenire. E non sugli eventuali reati commessi da agenti di custodia. Per quelli, appunto, la parola è ai magistrati.

Piuttosto sulla condizione stessa del carcere di San Gimignano. In questi giorni Repubblica ha scritto che il garante regionale dei detenuti Corleone giudicava la struttura “un bubbone che doveva scoppiare”. Il sindaco Marrucci ha spiegato di aver più volte comunicato al ministero stesso che il carcere era “abbandonato a se stesso”. Ora si scopre che la direzione è affidata a mezzo servizio a un reggente che deve dividersi con Arezzo. Al netto dell’inchiesta che ha, appunto, fatto scoppiare il bubbone, il ministro dovrebbe ora prendere la parola e annunciare interventi immediati.

La visita del Capo del Dap organizzata in tutta fretta ieri non può ovviamente bastare. Tanto più che all’uscita le parole sono sembrate di tono assai diverso rispetto alle critiche riportate prima. E se è per questo (leggete tutto nell’articolo accanto) a quelle del magistrato di sorveglianza Venturini. Il sovraffollamento, le tensioni evidenziate e addirittura la mancanza d’acqua d’estate necessitano di un piglio decisamente più incisivo.

Tanto più che le massicce richieste di trasferimento da parte degli agenti che storicamente segnano la storia della struttura sono un’altra evidente spia che si debba trattare di un luogo decisamente poco ospitale. Pensare di lasciare la soluzione di problemi di questa portata ad un dirigente che deve dividersi tra due carceri distanti 110 chilometri di strada (o 66 in linea d’aria) assomiglia troppo ad una scelta pilatesca.

Detenuti torturati a San Gimignano, il Garante: “Indagini in altre due procure”

di Vincenzo R. Spagnolo

Avvenire, 24 settembre 2019

Casi pure “a Torino, Ivrea, Viterbo, Salerno, Napoli, Piacenza, Udine e Brescia”. In un video, l’uso di idranti contro un recluso. Non c’è solo l’inchiesta della procura di Siena sui presunti episodi di abusi e torture a un detenuto nel carcere di San Gimignano. In altri due casi “le Procure stanno indagando per il reato di tortura, poi vedremo se verrà contestato”.

La denuncia arriva dal Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà, Mauro Palma, che nei mesi scorsi ha compiuto (insieme agli altri due membri dell’organo collegiale, Daniela de Robert ed Emilia Rossi), visite e ispezioni in diversi penitenziari. Otto episodi sospetti. I membri del Garante hanno individuato almeno 8 episodi che dovranno essere approfonditi: si va dai pestaggi (un caso ai primi di agosto nel carcere di Monza) all’uso prolungato del getto degli idranti come forma di vessazione (avvenuto a maggio nel carcere di Tolmezzo e documentato da un video).

“Abbiamo segnalato casi alle Procure di Torino, Ivrea, Viterbo, Salerno, Napoli, Piacenza, Udine e a quella di Brescia, per un episodio avvenuto nel carcere di Monza”, annuncia Palma, “in due situazioni si indaga per il reato di tortura. Poi si vedrà se sarà realmente contestato, come avvenuto a San Gimignano”.

Il video di Tolmezzo - In un rapporto del Garante, visionato da Avvenire, vengono descritte le presunte violenze subite da un detenuto (“il signor S.H.”) nel carcere di Tolmezzo (Udine) lo scorso 19 maggio. Ai membri del Garante, il detenuto ha riferito di aver protestato (“Sbattendo ripetutamente lo sportello della finestrina della porta blindata, fino a staccarlo”) dopo aver chiesto a un agente di passare alla persona detenuta nella stanza la una bottiglia contenente del caffè, da lui preparato e aver ricevuto un rifiuto.

A quel punto “erano arrivati alcuni poliziotti penitenziari con casco e scudi e con la manica dell’idrante antincendio srotolata”. Con la bocchetta inserita nello spioncino della sua cella, avevano lanciato “getti di acqua all’interno verso ogni angolo”, inzuppando ogni cosa (materasso, libri, effetti personali) e rendendo inutile ogni suo tentativo di ripararsi.

Al Garante (che nell’ispezione ha trovato quattro cassette degli idranti “vuote”) sono state dapprima fornite informazioni false (“Erano in manutenzione ordinaria”). Ma la delegazione ha chiesto alla “direttrice di visionare insieme i video delle telecamere di sicurezza della sezione isolamento lato A”.

E le immagini hanno confermato la veridicità del racconto del recluso, mostrando “l’ingresso in sezione, alle ore 20.17, di 5 agenti” con un idrante con la manichetta srotolata, che “iniziano a lanciare acqua dentro alla stanza di S.H.” attraverso la finestrella e lo spioncino del gabinetto annesso alla stanza a più riprese, per un totale di 23 minuti. Come se non bastasse, “alle 20.32 viene collocata una coperta a chiudere lo spazio al di sotto della porta blindata, così bloccando il deflusso dell’acqua”. La coperta è stata rimossa solo alle 9 del mattino dopo. Oggi capo Dap a San Gimignano. Nell’inchiesta, che vede 15 agenti indagati per presunte torture a un detenuto, “la giustizia farà il suo corso”, dice il Guardasigilli Alfonso Bonafede. Oggi il capo del Dap Francesco Basentini visiterà quel carcere, da tempo senza direttore.

“Il Dap poteva intervenire prima, senza attendere l’esito delle indagini”

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 24 settembre 2019

Il Garante nazionale delle persone private della libertà, Mauro Palma, si è subito attivato segnalando il caso al Provveditorato regionale dell'Amministrazione penitenziaria che, a sua volta, ha informato formalmente il Dap. Da lì le interlocuzioni tra quest'ultimo e la direzione dell'istituto penitenziario.

Ma c'è voluto un anno, affinché si predisponesse la sospensione degli agenti e i provvedimenti disciplinari, per poi interromperli in attesa dell'esito delle indagini della procura. Questo sarebbe stato, molto probabilmente, un segnale forte, di intransigenza verso eventuali abusi.

Questione ribadita dal garante nazionale Mauro Palma durante la conferenza stampa di ieri, che ha aggiunto una ulteriore nota negativa: ovvero che la direzione del carcere per un determinato periodo non ha segnalato il caso al Dap. C'è voluta la professionalità e il coraggio di una educatrice che ha intrapreso di sua spontanea volontà, l'iniziativa di mandare una nota al dipartimento. "Non sono episodi che rappresentano la consuetudine".

Il caso San Gimignano è scoppiato. L'autorità giudiziaria ha disposto la sospensione immediata di quattro agenti penitenziari perché accusati di tortura effettuata nei confronti di un detenuto straniero del carcere di San Gimignano. Sono indagati, in tutto, 15 agenti penitenziari non solo per il reato di tortura (613 bis) e lesioni personali, ma anche falso ideologico, visto che i filmati della video sorveglianza hanno svelato che i loro racconti non combacerebbero con la realtà dei fatti.

Il provvedimento del Gip, dopo le indagini della procura, è di quasi 500 pagine e ricostruisce l'intera vicenda con tanto di elementi, intercettazioni, ha precisato sempre Palma, ma "nello stesso modo bisogna essere reattivi quando arriva una denuncia di presunti abusi, ma soprattutto preventivi". Sono diversi i casi di presunte violenze.

Non solo nel carcere di San Gimignano, ma anche ad esempio quello di Monza dove è intervenuta l'associazione Antigone, mandando un esposto alla procura, così come altri istituti dove è in corso un procedimento giudiziario. Tra i vari casi segnalati dal Garante nazionale, uno è quello di Tolmezzo, dove la video sorveglianza dimostrerebbe che alcuni agenti penitenziari avrebbero allagato la cella con idrante, lasciando il detenuto bagnato per tutta la notte. Ma, stando ad oggi, la Procura competente ancora non ha notificato eventuali avvisi di garanzia e quindi le indagini sono ancora in corso per verificare l'accaduto. Il caso è stato raccontato sempre sulle pagine de Il Dubbio.

La dottoressa intimidita per i referti - Ma torniamo a San Gimignano e su quello che sarebbe accaduto nel carcere toscano l'11 ottobre scorso. Come riportato in esclusiva da Il Dubbio il 23 novembre del 2018, c'è stata la lettera di denuncia indirizzata a Sandra Berardi, presidente dell'associazione Yairaiha Onlus, da parte di un detenuto che sarebbe stato spettatore del presunto pestaggio nei confronti dell'uomo extracomunitario.

Addirittura lo scrivente ha riferito di essere stato aggredito da un agente penitenziario per aver protestato contro il presunto pestaggio. Gli stessi inquirenti, confermando l'accaduto, scrivono che quando venne riaccompagnato in cella, il detenuto cadde e un assistente capo di 120 chili gli salì addosso con le ginocchia mentre un altro lo stringeva per un braccio e un terzo lo afferrava per il collo.

L'altra conferma, come riportato sempre dal nostro giornale il 7 dicembre scorso, è arrivata dalla Asl che, una volta ricevuto i referti compilati dal medico di turno, ai sensi dell'art 331 cpp, ha trasmesso la notizia di reato alla competente Procura per le indagini. La dottoressa, per aver fatto il suo dovere, avrebbe ricevuto delle intimidazioni come ha chiarito Emilio Santoro dell'associazione L'Altro diritto e riportato nero su bianco anche dagli inquirenti. Un ruolo, il suo, non così scontato. Non sempre i medici denunciano. "Ma non per omertà - spiega in conferenza stampa Palma - ma perché sono figure che cambiano spesso e quindi sono portate a ridimensionare alcuni referti". I documenti redatti dalla dottoressa si riferiscono a tre detenuti visitati il giorno dopo i presunti pestaggi. Un detenuto riferisce di avere un forte mal di testa e presenta una ecchimosi al livello frontale destro, la sua versione è che sarebbe stato aggredito da un agente il quale, secondo quanto riferito, puzzava di alcol. Il detenuto in questione sostiene che avrebbe aperto il blindo per chiedere agli agenti di non picchiare l'extracomunitario e per questo motivo avrebbe ricevuto un pugno in fronte.

Un altro detenuto racconta addirittura che diversi agenti sarebbero entrati in cella insultandolo e minacciandolo. Uno di loro gli avrebbe messo le mani per stringergli il collo e lui, per liberarsi, sarebbe caduto sul letto. Il detenuto però non presenta nessun segno al collo. Un altro recluso, invece, presenta una ferita abbastanza grande al livello dell'occhio, ma ha riferito che se la sarebbe procurata cadendo in un posto non precisato e ha rifiutato di medicarsi. In realtà il Garante locale del carcere di San Gimignano - rappresentato dall'associazione L'Altro Diritto -, una volta avuta la segnalazione, aveva contattato la direzione del penitenziario. Ma quest'ultima gli ha fatto sapere che non c'era stato alcun pestaggio e tutta la documentazione era al vaglio dell'autorità giudiziaria. Ma venerdì 13 settembre, sono arrivati gli avvisi di garanzia. La procura di Siena ha indagato accuratamente, anche le immagini delle telecamere in parte schermate appositamente dai corpi degli stessi agenti - che confermano parzialmente l'avvenuto pestaggio.

"Una riserva a sé stante" - "Era ora che scoppiasse il bubbone", ha fatto sapere il Garante regionale dei detenuti, Franco Corleone. Ma cosa intendeva? Raggiunto da Il Dubbio, spiega che il grave episodio che sarebbe avvenuto al carcere toscano è il frutto di una situazione devastante che riguarda l'intero sistema penitenziario. "Parto proprio dall'esempio del carcere di San Gimignano - spiega Corleone -, essendo stato costruito in aperta campagna, lontano

da tutti e tutto, dove gli stessi familiari dei detenuti che provengono da regioni diverse sono costretti ad organizzarsi con un pullman”.

Un carcere che ha cambiato spesso il direttore, perché nessuno auspica di andarci. “Non avendo una direzione forte e stabile, alla fine il potere diventa, di fatto, autogestito all’interno del carcere”. Ma parliamo di un istituto che non ha nemmeno l’acqua potabile, tanto che il Garante è riuscito ad ottenere come magra soluzione la vendita di bottigliette di acqua minerale a basso prezzo. È un carcere che si trova tra i boschi, dove è facile che salti la corrente e problemi di collegamenti telefonici a causa degli eventi atmosferici. Il Garante Corleone, per rendere bene l’idea, definisce l’istituto toscano una “riserva a sé stante”.

Anche il Garante nazionale Palma, in conferenza, ha parlato di tutte queste criticità che riguardano il carcere toscano. Oltre al fatto che vige il problema del sovraffollamento e, dato significativo, c’è un aumento esponenziale dei detenuti che compiono gesti di autolesionismo. Il garante regionale Franco Corleone, sempre a Il Dubbio, estende il discorso sull’intero sistema penitenziario, perché “a causa del governo precedente c’è stato un arretramento culturale per quanto riguarda il senso della pena”. E aggiunge: “Mi auguro che ci siano segnali di discontinuità con l’attuale governo, perché finora ancora non li ho visti”.

Dopo San Gimignano un messaggio si sta facendo strada: denunciare si può  
di Susanna Marietti\*

Il Fatto Quotidiano, 24 settembre 2019

Finalmente qualcosa sta cambiando. Se non nell’atteggiamento di quegli agenti di Polizia penitenziaria che ancora continuano a sentirsi al di sopra della legge, in quello dell’autorità pubblica nonché delle persone detenute.

È partita da queste ultime la denuncia del brutale pestaggio che sarebbe avvenuto l’11 ottobre 2018 ai danni di un signore di 31 anni recluso nel carcere di San Gimignano. Un nuovo messaggio si sta facendo strada nel mondo penitenziario: denunciare si può.

Anzi, forse, denunciare si deve. Il caso Cucchi in particolare ha detto all’Italia intera che la detenzione non è un luogo di assenza dei diritti, dove ogni abuso su chi è in custodia è permesso, se non dalle norme, dall’impunità di fatto. Per la prima volta da quando, con colpevole ritardo, il codice penale italiano se ne è dotato nel luglio 2017, viene contestato il reato di tortura nei confronti di pubblici ufficiali. Vedremo.

Già da ora tuttavia possiamo dire tre cose:

1. Che purtroppo la violenza in carcere esiste. E che quando persiste è un elemento di sistema. Affinché possa darsi violenza, deve quanto meno esserci attorno un ambiente di omertà che, pur non sostenendola, tuttavia non la combatte. A San Gimignano sembra infatti si stia evidenziando un generale clima violento, risalente e diffuso.
2. Che i detenuti stanno acquistando consapevolezza dei propri diritti e non sono più disposti al totale silenzio. Qualcuno comincia a raccontare. Qualcuno denuncia. Come accadde per le tante lettere dal carcere di Viterbo ricevute da Antigone nei primi mesi del 2019, che denunciavano brutali maltrattamenti all’interno dell’istituto e per i quali è in corso un procedimento penale.
3. Che l’amministrazione penitenziaria sembra decisa a fronteggiare con nettezza gli episodi di violenza. L’inchiesta disciplinare che si affianca a quella penale per gli eventi di San Gimignano ha già portato alla sospensione di quattro dei 15 poliziotti indagati. Poche settimane fa il parente di una persona detenuta nel carcere di Monza ha telefonato al nostro ufficio per denunciare i pestaggi, ripetuti e al tempo ancora in corso, del congiunto che si trovava in isolamento. Antigone ha immediatamente riferito all’amministrazione penitenziaria, che anche qui è intervenuta prontamente mettendo fine agli abusi e requisendo le telecamere interne nelle quali gli eventi sembra siano registrati in tutti i particolari. C’è stata ovviamente una denuncia penale e sentiremo nei prossimi mesi parlare ancora parecchio dell’inchiesta di Monza.

Solo la fermezza e la netta condanna in ogni episodio di violenza in carcere da parte dell’amministrazione penitenziaria, prima, e della magistratura, poi, potrà portare a un cambiamento di percezione diffuso, duraturo e pervasivo, che investa anche le forze di polizia in tutti i propri elementi. Ogni messaggio di omertà, di spirito di corpo e di impunità è servito degli scorsi decenni a perpetrare quella convinzione di poter essere sopra la legge che è stata propria di una (pur ridotta) parte della polizia penitenziaria. I sindacati di polizia dovrebbero per primi lanciare messaggi culturali netti e decisi su questo tema. Non sempre è stato così. Ci piacerebbe confrontarci con loro al proposito.

\*Coordinatrice associazione Antigone

San Gimignano (Si). Il carcere che fa paura ai detenuti, ma anche a chi ci lavora  
di Edoardo Semmola

Corriere Fiorentino, 24 settembre 2019

“Questo di San Gimignano è il perfetto esempio al contrario di come dovrebbe essere un carcere”. Così la volontaria Sofia Ciuffoletti, presidente dell’associazione Altro Diritto racconta la situazione in cui si trova il carcere di Ranza finito nella bufera per i presunti pestaggi ai danni di un detenuto tanto da veder indagati per il reato di tortura 15 agenti penitenziari. “Abbiamo raccolto noi i referti dei medici. Ma questo è anche un carcere malsano, isolato, dove nessuno vuole venire o restare”.

“Quello di San Gimignano è l’esempio, ma al contrario, di ciò che un carcere dovrebbe rappresentare: un luogo di reinserimento sociale. Completamente isolato sia sul piano strutturale che relazionale, di servizi. Precario sul piano sanitario. Sperduto, nascosto alla vista. Immerso in un paesaggio bellissimo e al contempo estraneo a tutto il contesto. Se ti fai la doccia prendi delle malattie a causa delle infezioni batteriche nei pozzi. Bolle rosse su tutto il corpo. Non puoi bere, l’acqua non è potabile. Ci abbiamo messo anni per far risanare il secondo pozzo che pescava in acque putride e malsane, e si è rotto l’altro. Siamo punto e a capo”.

Sofia Ciuffoletti questa realtà l’ha vissuta, e l’ha sofferta, per un anno e mezzo. Da quando ricopre il ruolo di presidente dell’associazione L’Altro Diritto, di cui è volontaria da anni, con compiti di consulenza extragiudiziale in tutti gli istituti di pena della Toscana e a Bologna. E in qualità di presidente è anche garante dei diritti dei detenuti proprio a Ranza, la Casa di reclusione di San Gimignano. “Se stai male - prosegue - rischi di non arrivare vivo in ospedale”. Ma cambia poco perché “l’ex direttrice” ora rimossa dopo un’ispezione “impediva ai malati di uscire per le cure perché convinta che l’area sanitaria fosse di manica troppo larga”. Lei aveva “un’idea di direzione del carcere di stampo ottocentesco”.

L’elettricità c’è “solo quando funziona”. L’allacciamento alle tubature comunali no: “Il paese è troppo lontano per essere conveniente portarci l’acqua”. “Non è un carcere, è un serio problema di salute pubblica. È il posto da cui tutti vogliono fuggire: ma non i detenuti, parliamo di dirigenti, personale amministrativo, agenti. Fino a poco fa non c’era nemmeno un accesso pedonale, un marciapiede, nulla. Sei nel nulla”. Sofia Ciuffoletti gli “effetti dei pestaggi” li ha visti con i propri occhi. Ha “raccolto le testimonianze” del personale medico che ha redatto i referti. La sentenza è chiara: “Erano attentissimi alla sicurezza. Pochissimo ai diritti”.

L’Altro Diritto è una realtà nata in seno al corso di Sociologia del diritto all’Università di Firenze, fondata dal professor Emilio Santoro, che da anni si occupa di tappare le falle che l’amministrazione penitenziaria da sola non riesce a coprire: tutto ciò che capita o interessa la vita di un detenuto dal momento della sentenza a quello della sua liberazione. Dai colloqui con la famiglia alle pratiche per il lavoro, l’istruzione, l’Inps, i servizi di base, il rapporto con gli avvocati. Tutto ciò che va sotto il nome di “consulenza extragiudiziale”. E ora, per la prima volta in Europa, è stata investita del compito di garante dei detenuti, proprio a San Gimignano. Nessun’altra associazione di volontariato era mai arrivata a ricoprire questa funzione.

“Non ci vuole venire nessuno, qui”. Non gli agenti “che non vogliono vivere in una città pensata per i turisti, con i prezzi pensati per i turisti, dove paghi il posteggio uno sfacelo di soldi, e non vogliono andare a lavorare in un luogo inaccessibile, lontanissimo da tutto”. Nemmeno i dirigenti: per anni hanno avuto “direttori reggenti a tempo parziale”, da Grosseto, da Firenze, ora da Arezzo.

“È il problema maggiore - riflette Sofia - Da quando ho iniziato a venire qui, nel 2014, c’è stato un susseguirsi di direttori che non volevano rimanere per lo stesso motivo degli agenti: Ranza non è un posto dove vieni a vivere con la famiglia”. È in questo clima che si sono verificati gli episodi di maltrattamenti, al limite del reato di tortura, su cui si indaga: “Gli agenti sempre sul piede di guerra, il malcontento è generale - spiega lei - con lotte di potere dentro le varie aree del carcere in assenza di una direzione stabile”.

Non si può morire in carcere  
di Carmine Alboretti

La Discussione, 24 settembre 2019

Nel 2019 su 33 suicidi di detenuti ben 6 sono avvenuti in istituti di pena della Campania: tre a Poggioreale ed i restanti a Secondigliano, Benevento ed Aversa. Il Garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale, Samuele Ciambriello, ha lanciato l’ennesimo allarme, richiamando l’attenzione delle autorità preposte e dei cittadini sulla necessità di interventi mirati ad allentare la pressione sui detenuti per evitare che la lunga scia di morti violente vada avanti nell’indifferenza generale.

Professore Ciambriello che sta succedendo negli istituti di pena della Campania?

“Si stanno mettendo insieme più problematiche. Penso al sovraffollamento, ma anche alla presenza di poche figure sociali: basti pensare che in Campania su una popolazione carceraria di 7.800 detenuti ci sono solo 89 educatori e appena 45 psicologi, i quali spesso sono impegnati nelle Commissioni di disciplina che durano svariate ore e non possono dedicarsi all’attività di supporto e di assistenza. Oltre agli spazi angusti, poi ci sono poche attività pomeridiane. Al di là di tutto, comunque, non possiamo dimenticare che le carceri servono a limitare le libertà e non

a togliere la vita”.

Questo stato di cose è un po' un tradimento della Costituzione?

“Ogni morte violenta in carcere è un oltraggio alla vita, al buon senso e alla Costituzione che, all'articolo 27, dice chiaramente che le pene devono tendere alla rieducazione del condannato. L'anno scorso nel nostro territorio abbiamo avuto 11 suicidi e ben 77 tentativi. Per fortuna non c'è una strage, grazie al pronto intervento degli agenti della polizia penitenziaria. Questa è la dimostrazione che si attiva un circuito di solidarietà interna. Diversamente da quanto si può pensare, gli istituti non sono una discarica sociale fatta di violenza e sopraffazione. In questo modo, anzi, il carcere dimostra che è meno caino di noi che viviamo all'esterno e ci reputiamo tutti figli di Abele”.

Di recente il Cardinale Sepe ha consegnato alla città ed alla Diocesi una lettera pastorale in cui parla della realtà del carcere, definendolo un luogo della vita e di speranza...

“Bisogna sconfiggere insieme l'indifferenza generale su questo tema, così come non si può pensare che più carcere garantisca maggiore sicurezza. Personalmente sono per la giustizia giusta, la certezza e - aggiungo - per la qualità della pena. Al reo va tolto il diritto alla libertà non quello alla dignità. A proposito della lettera pastorale alla quale ha fatto riferimento in cui il cardinale Sepe parla di una delle cosiddette “Opere di misericordia”, Gesù Cristo non ha mai detto di andare a trovare i carcerati: “Ero carcerato e siete venuti a trovarmi”.

Questo fa nascere una responsabilità in capo a chi dice di essere credente. Il carcere non è una questione che interessa solo chi si trova a doverlo gestire, ma tutti sono chiamati in causa. Anche il mondo della cultura, dell'informazione e delle amministrazioni locali. Dal tema, infatti, può e deve scaturire una riflessione per una diversa attenzione alle periferie ed alle marginalità individuali e sociali. Il cardinale Sepe dice questo. La funzione rieducativa del carcere è possibile solo se nella esecuzione della pena siano garantite condizioni di dignità, di umanità e di rispetto dei principi costituzionali. Non si può morire di carcere, né in carcere”.

Ancona. Cani educati dai detenuti nelle carceri, un'occasione di riscatto personale  
di Clarissa Cusimano

lettoquotidiano.it, 23 settembre 2019

Parte ad Ancona i cani educati dai detenuti delle carceri. Un percorso di riabilitazione, che formerà inoltre gli animali in vista di una successiva adozione. Ad Ancona, vi sono delle carceri dove i detenuti, condannati a scontare una pena all'interno della struttura, vengono riabilitati per mezzo dell'educazione cinofila. Il progetto, presentato dall'associazione no profit “Sguinzaglia'ti” di Senigallia, che ha vinto il bando emesso dal Comune di Ancona, ha una duplice finalità: la prima è quella di rieducare i detenuti e la seconda di formare i cani per una successiva adozione.

Gli incontri - Si tratterà di 15 lezioni, già partite a Montacuto e che partiranno a ottobre a Barcaglione. Gli incontri prevedono una parte teorica per i detenuti, con nozioni sull'addestramento dei cani e un focus sulla pet therapy, e altre molto importanti incentrate sulla preparazione dei cani per disabili, grazie alla collaborazione dell'associazione “Il mio Labrador” di Macerata.

Prevista anche una parte pratica, durante la quale i dieci detenuti coinvolti nel progetto dovranno imparare a educare i cani, in modo da prepararli a una successiva adozione. Quest'iniziativa, presentata dall'associazione no profit “Sguinzaglia'ti” di Senigallia, è molto importante sia per creare momenti utili al riscatto delle persone, le quali al termine del percorso saranno in grado di gestire un cane, leggerne i segnali di benessere o di stress; sia per gli animali, che alla conclusione del progetto saranno pronti per essere accolti in una casa.

Negli Stati Uniti, già dagli anni 80 sono stati avviati progetti di questo tipo. Uno di questi, ad esempio, consisteva nell'affidare alcuni cani abbandonati, costretti a vivere in canile, a detenuti in carcere. I risultati ottenuti erano stati così incoraggianti, che molte altre prigioni americane avevano deciso di aderire all'idea.

Rimini. Convegno “L'errore giudiziario e l'ingiusta detenzione: il rovescio del diritto”

Corriere Romagna, 23 settembre 2019

In Italia un innocente finisce in carcere ogni otto ore. Convegno e proiezione del film: “Non voltarti indietro”.

“L'errore giudiziario e l'ingiusta detenzione: il rovescio del diritto. Analisi del fenomeno e delle sue conseguenze”.

È il titolo del convegno organizzato dalla Camera penale e dall'Ordine degli avvocati di Rimini in programma venerdì pomeriggio 27 settembre (dalle 14.30) al Teatro degli Atti (Rimini, via Cairoli, 42).

Nel corso dell'incontro, evento gratuito e aperto al pubblico, verrà proiettato “Non voltarti indietro”, il primo e pluripremiato film documentario prodotto in Italia sul tema delle vite spezzate di chi è finito in carcere da innocente, promosso dall'associazione ErroriGiudiziari.com, per la regia di Francesco Del Grosso. Interverrà, tra gli altri, uno

degli autori, Valentino Maimone, giornalista e fondatore di ErroriGiudiziari.com.

Con lui anche la co-responsabile dell'Osservatorio sull'errore giudiziario dell'Unione delle Camere penali italiane, Alessandra Palma. Per l'occasione ha accettato di tornare a parlare in pubblico anche il dirigente d'azienda Mario Rossetti, vittima - da incensurato - di un calvario durato più di cento giorni nelle celle di San Vittore prima e Rebibbia poi e proseguito per altri otto mesi ai domiciliari, per una vicenda di grande clamore mediatico alla quale era completamente estraneo (già in primo grado fu assolto con formula piena).

Un'esperienza dolorosa messa nero su bianco nel libro "Io non avevo l'avvocato", (Mondadori, 143 pagine, 18 euro), una riflessione lucida e priva di rancore che chiama in causa sia gli operatori della giustizia sia quelli dell'informazione. La creazione della banca dati L'elenco dei relatori istituzionali, che animeranno il dibattito aperto al contributo dei presenti in sala, comprende anche Giovanni Rossi, presidente dell'Ordine dei giornalisti dell'Emilia Romagna, Roberto Brancaleoni, presidente dell'Ordine degli avvocati di Rimini, Alessandro Sarti, presidente della Camera penale.

A coordinare l'incontro, che attribuisce crediti formativi agli avvocati, saranno Luigi Renni, responsabile della Camera penale di Rimini, e Andrea Rossini, giornalista di cronaca giudiziaria. L'Unione delle camere penali attraverso l'osservatorio sull'errore giudiziario ha in progetto di procedere alla creazione di una vera e propria banca dati, attingendo dal territorio: la tappa riminese si inserisce in questo contesto.

Ci sono da approfondire le ragioni per le quali l'errore giudiziario e l'ingiusta detenzione superano in Italia i limiti della fisiologia: dai dati, parziali, diffusi dal ministero della giustizia, nel solo 2018 sono state presentate circa mille istanze di riparazione (630 accolte) con una spesa complessiva di 23 milioni di euro.

Ogni otto ore, stando ai dati che saranno illustrati nel dettaglio a Rimini, una persona innocente subisce ingiustamente la custodia cautelare in carcere. Numeri da tenere bene a mente, specie in tempi di populismo giudiziario, che però da soli non descrivono lo smarrimento personale ed esistenziale di chi, sapendosi innocente, ha la sensazione di non essere ascoltato e deve spesso aspettare degli anni prima dell'assoluzione e della riabilitazione agli occhi della pubblica opinione.

Trani (Bat). "Puliamo il mondo": valore aggiunto, detenute e detenuti come volontari  
radiobombo.com, 22 settembre 2019

Due recluse ieri, a pochi passi da loro luogo di detenzione, quattro uomini ristretti nel carcere di via Andria oggi, domenica 22 settembre, in occasione del secondo e conclusivo appuntamento della manifestazione annuale di Legambiente "Puliamo il mondo".

I volontari del cigno verde di Trani, ormai da anni, possono giovare della collaborazione con l'Amministrazione penitenziaria per farsi affiancare da reclusi che, anche in questo modo, compiano percorsi di reinserimento sociale per il bene proprio e dell'ambiente.

Questa edizione 2019 di "Clean up the world", peraltro non ha interessato soltanto luoghi di mare, ma stamani, a partire dalle 9, vedrà attivisti di Legambiente, detenuti e volontari in genere concentrare le loro attenzioni su Villa Bini, il polmone verde del quartiere stadio troppo spesso scambiato come discarica a cielo aperto da incivili che non riescono a cogliere l'importanza di tutelare un luogo così sensibile nel cuore della città.

L'iniziativa si inserisce nell'ambito della attività di collaborazione tra il Comune di Trani e le varie realtà associative operanti nel territorio comunale in materia di tutela ambientale. Grazie alla collaborazione con il circolo locale di Legambiente, l'Assessorato all'ambiente e, l'Amiu, da ieri i volontari sono impegnati in questa operazione di "volontariato partecipato". Ieri, in particolare, sono scesi in campo sul tratto di litorale tra lungomare Chiarelli e villa Comunale avvalendosi, come detto, anche dell'apporto di due detenute della vicina casa di reclusione femminile di piazza Plebiscito. Oggi, invece, fino alle 13, bonifica di Villa Bini con i rinforzi provenienti dal carcere maschile. "È l'ennesima dimostrazione della vivacità ed operosità delle associazioni che sono radicate nella nostra città - commenta l'assessore all'ambiente, Michele di Gregorio - nonché della proficua collaborazione delle stesse con le istituzioni, ben liete di condividere percorsi di partecipazione attiva finalizzati al miglioramento dell'ambiente cittadino".

Puliamo il mondo nasce dalla sinergia tra Legambiente e istituzioni scolastiche, enti, circoli, amministrazioni e cittadini. È un appuntamento ormai consolidato, dal grande successo sia per il numero di volontari, sia per i risultati. Con sorrisi e muniti di kit per la pulizia, anche quest'anno i volontari stanno dando un segnale forte di civiltà e cittadinanza attiva.

È dal 1992 che Puliamo il mondo coinvolge in Italia migliaia di volontari, che si impegnano per il recupero di aree degradate, a partire dalla rimozione dei rifiuti abitualmente abbandonati. Rifiuti sparsi impropriamente che favoriscono il deterioramento ambientale e un notevole danno estetico, mentre provocano pesanti ripercussioni sulla qualità della vita.

Trani (Bat). La Corte Costituzionale entra nelle carceri. Marta Cartabia ai Dialoghi di Elisabetta de Palma

bonculture.it, 22 settembre 2019

È stato presentato ieri, ai Dialoghi di Trani, il docu-film di Fabio Cavalli “La Corte costituzionale nelle carceri”: ospite d’eccezione Marta Cartabia, vicepresidente della Corte Costituzionale, protagonista, insieme ad altri 6 giudici costituzionali, del viaggio nelle carceri italiane raccontato nel film. A parlarne con lei, la giornalista di Repubblica Liana Milella.

L’iniziativa della Corte muove dalla volontà comune a tutti i suoi membri di uscire dal Palazzo e di avvicinare i cittadini alle istituzioni, movimento quanto mai necessario per la Corte Costituzionale, confusa di frequente, dice Cartabia, con la Corte di Cassazione, percepita come distante e ignorata nella specificità delle sue funzioni. La scelta - discussa e da alcuni membri della Corte addirittura avversata - di recarsi nelle carceri, nasce dall’affermazione di un principio, che è l’assunto da cui parte la riflessione di Cartabia: la Costituzione è il baluardo a difesa dei deboli, di chi vede costantemente messi a rischio i propri diritti perché manca degli strumenti per rivendicarli.

La piena attuazione dell’art.27 è una sfida sociale, oltre che giuridica, poiché lo stigma che accompagna il detenuto dopo l’espiazione della pena è il primo responsabile del difficile e a volte impossibile reinserimento nel tessuto sociale.

Il viaggio dei giudici attraversa l’Italia, da San Vittore a Nisida, da Marassi a Lecce, e tocca quasi tutte le possibili ragioni della detenzione, dai reati di mafia alla corruzione, entra nella sezione riservata ai transgender, incontra le madri con i bambini, gli stranieri, i minori. Sono stati volutamente tenuti fuori, chiarisce Cartabia, i detenuti che soffrono di malattie psichiatriche, per il dovuto rispetto alla loro persona.

Il filo conduttore delle risposte della giudice alla nient’affatto compiacente intervista di Milella si può così riassumere: le ragioni dell’errore e la gravità del danno che si è procurato sono innumerevoli, ma lo sguardo che si rivolge a chi sta o è stato in carcere spesso è uno solo. Va cambiato lo sguardo, ecco il perché del film, che non può essere raccontato, va visto.

Le voci e i volti, i toni, le espressioni, forse incidono più delle parole che si ascoltano e che sono comunque intensissime, toccano punti nodali, interpellano le ragioni profonde della Carta costituzionale. L’immagine finale, i minori di Nisida portati a Roma a visitare loro, stavolta, il Palazzo della Consulta, e che prima di andar via lanciano di spalle l’immancabile monetina nella Fontana di Trevi, racconta la speranza come solo l’arte può fare.

Cartabia lo chiarisce subito, non è abolizionista, ritiene che la risposta dello Stato debba essere severa davanti all’errore, ma che errore assolutamente più grave e ingiustificabile sia togliere la speranza, negare la seconda possibilità a chi sbaglia. La giudice non risponde alla conseguente domanda sull’ergastolo, perché è tema di prossima discussione della Corte e pertanto non ritiene corretto esprimere il personale parere in merito.

A tutte le altre domande, anche del pubblico, la giudice ha risposto con chiarezza e assoluta onestà, senza nascondere le ragioni profonde del suo pensiero e delle sue azioni, che si radicano nella fede cristiana, riconoscendo i possibili limiti dell’immagine della detenzione che ha affermato ma rivendicandola comunque nel suo fondamento. L’auspicio è che questo film possa girare molto, e con lui i giudici costituzionali, che possano incontrare i ragazzi nelle scuole e gli adulti che li formano, e che per tutti la Costituzione diventi plasticamente presente grazie alla testimonianza viva dell’istituzione che più la garantisce.

L’ergastolo ostativo, rigidità da superare  
di Carlo Melzi d’Eril e Giulio Enea Vigevani

Il Sole 24 Ore, 22 settembre 2019

Per la Corte europea così si viola la dignità umana. Alla Consulta in esame due casi. Vi sono temi che raramente impegnano le agende parlamentari e le prime pagine dei giornali ma che meritano attenzione, perché incidono sulla pelle delle persone e al contempo delineano il rapporto tra Stato e cittadini.

Uno di questi è la funzione della pena e, di conseguenza, la sua modalità di espiazione. E siccome, come insegnano le scienze dure, le teorie generali si dimostrano con gli esempi estremi, discutiamo dell’ergastolo e specie di quello definito “ostativo”.

Nel nostro ordinamento l’ergastolo è la sanzione detentiva perpetua, ovvero la galera a vita. Tuttavia, nel tempo sono state introdotte disposizioni premiali grazie alle quali il condannato meritevole può usufruire di benefici.

Dopo 10 anni può essere ammesso ai permessi premio, dopo 20 alla semilibertà e dopo 26 alla libertà condizionale. Termini, questi, che possono essere diminuiti di 45 giorni ogni semestre se il detenuto partecipa positivamente al trattamento penitenziario. Così, ad esempio, i 26 anni per la libertà condizionale possono ridursi a 21.

Tali benefici sono stati introdotti poiché, per l’art. 27 della Costituzione, tutte le pene “devono tendere alla rieducazione del condannato”. È poi noto che i reati diminuiscono e la recidiva cala se le pene non sono draconiane

ma certe e, soprattutto, se vi sono seri percorsi di risocializzazione.

Quando però l'ergastolo viene irrogato essenzialmente per delitti di criminalità organizzata o terrorismo, una norma introdotta nel 1992, poco dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio, prevede che i benefici penitenziari siano possibili solo qualora il condannato collabori con la giustizia oppure dimostri di non poterlo fare, perché ad esempio poco o nulla sa. Diversamente, il "fine pena" è "mai".

Non si tratta invero di casi rari: secondo gli ultimi dati del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, su 1.790 ergastolani, 1.255 sono "ostativi" (70,1% del totale). E si badi che proprio per il tipo di reati di cui stiamo parlando, il regime carcerario è spesso quello più duro. Da sempre, l'ergastolo ostativo ha posto dubbi circa la compatibilità con alcuni principi della Costituzione e del diritto sovranazionale.

Ma proprio quest'anno alcuni nodi stanno venendo al pettine. Nel giugno scorso, infatti, la Corte Europea, nel caso Viola c. Italia n° 2, ha per la prima volta ritenuto che il regime italiano dell'ergastolo ostativo violasse la dignità umana, condannando così il nostro Paese.

Secondo i giudici di Strasburgo, tale disciplina applica pressoché automaticamente il carcere a vita in assenza di collaborazione, senza consentire un giudizio caso per caso. Su tale decisione, pende la richiesta del governo di revisione alla Grande Camera della Corte stessa.

Inoltre, in ambito italiano, pendono in Corte costituzionale due questioni relative appunto al divieto di benefici per i condannati all'ergastolo ostativo che non abbiano contribuito a depotenziare la consorte. Quello in discussione è l'automatismo tra mancata collaborazione e persistente appartenenza al sodalizio, quando la ragione del silenzio potrebbe essere, ad esempio, il timore di ritorsioni contro sé e i propri familiari.

La decisione della Corte è attesa a fine ottobre e, per questo, il 27 settembre tre costituzionalisti ferraresi, Giuditta Brunelli, Andrea Pugiotto e Paolo Veronesi, hanno organizzato un seminario aperto dove si raccoglieranno argomenti da sottoporre ai giudici e alla pubblica opinione (informazioni in merito nel sito [www.amicuscuriae.it](http://www.amicuscuriae.it)). Tentando un primo spunto di discussione, a noi l'istituto pare da ridimensionare.

Diciamo subito che il tema è complicato e soluzioni semplici non ve ne sono. Tuttavia, siamo convinti che una disciplina così rigida sia da superare. L'ergastolo ostativo nasce, come accennato, nell'estate del 1992, dopo decenni di offensiva terroristica e mafiosa allo Stato e all'indomani di due tra le azioni militari più sanguinose e tragicamente efficaci mai realizzate. L'impressione di essere in guerra era forte e lo Stato reagì privilegiando le esigenze di sicurezza e incentivando le collaborazioni. Oggi, tuttavia, nemmeno questa ragione - posto che fosse condivisibile - può essere invocata a giustificare la disciplina.

Quella emergenza, almeno in termini di violenza così eclatante, sembra essere meno acuta: gli omicidi calano e di stragi, in Italia, non si ha notizia da 25 anni. In ogni caso, ci piacerebbe vivere in una democrazia matura, che dovrebbe avere la forza di rinunciare agli strumenti punitivi estremi o prevederne una applicazione più limitata e non automatica, come invece accade ora con l'ergastolo ostativo.

Un intervento del legislatore è improbabile, in tempi nei quali il pensiero dominante spinge in direzione solo repressiva. Riponiamo più aspettative in ciò che potrà accadere a ottobre nel Palazzo della Consulta. I giudici costituzionali si sono di recente dimostrati assai sensibili al tema dell'esecuzione delle pene, come mostra il bel documentario sul "viaggio" della Corte nelle carceri. E, per nostra fortuna, rispetto ai politici hanno meno problemi di consenso.

Liguria. Messa alla prova: nei tribunali di Genova e Chiavari sportelli informativi

di Fiorenza Elisabetta Aini

[gnewsonline.it](http://gnewsonline.it), 21 settembre 2019

Su iniziativa del Tribunale di Genova, e con la collaborazione dell'Ufficio dell'Esecuzione Penale Esterna (Uepe) del territorio, è stato firmato oggi l'Accordo di rete per la messa alla prova. Il documento coinvolge varie parti: la Procura generale presso la Corte d'appello, la Procura della Repubblica presso il Tribunale, la Camera Penale genovese, l'Assessorato alla sanità, politiche socio-sanitarie e Terzo settore, sicurezza, immigrazione ed emigrazione della Regione Liguria, l'Anci Liguria, il Celivo (Centro servizio per il volontariato), la Direzione territoriale dell'Inail e il Forum Terzo Settore.

L'intesa siglata prevede l'immediata istituzione di due sportelli informativi nei tribunali di Genova e Chiavari che vedranno impegnati funzionari di servizio sociale dell'esecuzione penale esterna che risponderanno alle richieste di cittadini, Enti e avvocati sull'istituto della messa alla prova. Altra novità è la creazione di un Osservatorio permanente per il monitoraggio e il miglioramento delle prassi, che definirà meglio anche i ruoli e il contributo che ciascun soggetto può fornire. L'Osservatorio sarà composto da rappresentanti delle parti che hanno siglato l'accordo e si riunirà, su convocazione dell'Uepe, almeno una volta l'anno.

In questo territorio l'istituto della Messa alla prova ha registrato una costante crescita, tanto da contribuire - secondo la nota diffusa - a "quel ribaltamento di prospettiva che riconosce il valore riparativo, rieducativo, socializzante e di

contenimento della recidiva di questi percorsi”. L’intesa si ripromette di trasmettere alla società civile “il valore della messa alla prova come espressione di educazione alla legalità e di responsabilità verso la comunità, in un’ottica di cittadinanza attiva”.

L’accordo si propone, inoltre, di formalizzare la collaborazione già in atto fra soggetti istituzionali, individuando nuovi interlocutori per ampliare una rete che promuova programmi di giustizia riparativa. Al centro del progetto c’è sempre l’attenzione nei confronti della vittima del reato e la ricerca di forme di riparazione del danno che possano andare oltre il risarcimento economico fino a realizzare percorsi di mediazione fra l’autore del reato e la vittima stessa.

L’Università L’Orientale nelle carceri per riconoscere il radicalismo islamico in Italia

Gazzetta di Napoli, 21 settembre 2019

Accordo-quadro con il Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria. Si apre martedì 24 settembre alle 9.00 nella sede dell’Orientale a palazzo du Mesnil (via Chiatamone 62) la due giorni di convegno internazionale “Riconoscere il radicalismo islamico in Italia: analisi, strategie e pratiche alternative”. L’obiettivo dell’incontro è quello di comprendere il fenomeno della radicalizzazione, valutandone i rischi, e allo stesso tempo di rispondere correttamente alle richieste di godimento dei diritti religiosi all’interno degli istituti di pena italiani.

Il convegno è il risultato della collaborazione istituita tra l’Università degli Studi di Napoli “L’Orientale” e il Ministero della Giustizia, nel quadro del progetto Train Training (transfer radicalisation approaches in training), finanziato dal Justice Program (2014-2020) dell’Unione Europea e finalizzato allo studio e al contrasto della radicalizzazione negli istituti di pena europei.

Punto centrale del progetto Train Training, è il corso di formazione pilota pensato per il personale penitenziario. Nell’ambito di questo progetto, e delle proprie attività di apertura e di interazione con la società civile (terza missione), il Dipartimento Asia, Africa e Mediterraneo (Daam) de “L’Orientale” contribuirà alla formazione degli operatori sociali e degli agenti di custodia del Dipartimento di Amministrazione Penitenziaria (Dap).

Un gruppo di docenti e giovani ricercatori del Dipartimento dell’Orientale, coordinati dal direttore Michele Bernardini, dopo alcune esperienze pregresse condividerà con chi opera negli istituti di pena i propri “saperi” teorici e concreti, attraverso lezioni frontali e incontri. Da questa esperienza e dalla collaborazione con i professionisti che lavorano a stretto contatto con i detenuti, è nata l’idea di elaborare il syllabo “Conoscere l’islam per contrastare il radicalismo”, destinato alla formazione del personale carcerario e che sarà presentato durante la due giorni napoletana.

Il 24 e il 25 settembre dunque, il mondo accademico, quello degli istituti di pena, e un’importante rappresentanza del mondo politico e della società civile si incontreranno per discutere dei processi di radicalizzazione e de-radicalizzazione, nonché dei diritti relativi all’esercizio della fede negli istituti di pena. Si inizia con la firma dell’accordo quadro fra l’Università degli Studi di Napoli “L’Orientale” e il Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria, e si prosegue con una tavola rotonda per discutere con soggetti istituzionali e della società civile una nuova figura di mediatore culturale in Italia.

Si continua, entrando nel vivo del dibattito, ragionando su analisi, strategie e pratiche alternative di gestione del fenomeno con esperti del Dap e accademici. Saranno presenti due keynote speaker di rilievo: Farhad Khosrokhavar, sociologo dell’École des Hautes Études en Sciences Sociales (Ehess) di Parigi, uno dei massimi conoscitori del radicalismo islamico a livello mondiale, e Claudio Lo Jacono, già Professore di Islamistica presso l’Università di Cagliari e “L’Orientale” di Napoli, oggi direttore della rivista Oriente Moderno e Presidente del prestigioso Istituto per l’Oriente Carlo Alfonso Nallino di Roma.

Ingiusta detenzione, lettera al premier Conte  
di Giulio Petrilli

inabruzzo.com, 21 settembre 2019

Vista la nascita del nuovo governo, che mi auspicavo avvenisse, ora spero che sulla riforma della giustizia, accolga la richiesta di rivedere i criteri e le norme che regolano il risarcimento per ingiusta detenzione. Ho scritto il 30 agosto scorso una lettera al Presidente del Consiglio prof. Giuseppe Conte, confidando in una sua risposta. Spero serva anche a sensibilizzare i parlamentari per fare una legge che garantisca a tutti il diritto al risarcimento. Volevo organizzare come già avvenne un anno fa, una iniziativa davanti Montecitorio, ma poi ho preferito per il momento scrivere e informare, allegando tutti gli interventi e le lettere con risposta della commissione europea perché credo che in questo momento sia incisivo far conoscere il problema.

Si tratta di un tema importante e garantista, il diritto al risarcimento per tutti e tutte coloro hanno subito una detenzione ingiusta. L’inviolabilità ingiusta della libertà personale va sempre risarcita e questo deve essere un diritto

che va garantito. Attualmente in Italia l'ottanta per cento delle domande per il risarcimento per ingiusta detenzione vengono rigettate per un comma anticostituzionale il 1 comma dell'art. 314 del c.p.p. sul "dolo e colpa grave" ostativo al risarcimento. Praticamente un giudizio morale sulle frequentazioni e se si è avvalsi della facoltà di non rispondere al primo interrogatorio.

Anche la Commissione Europea, rispondendo alla mia petizione, ha riconosciuto la giustezza della battaglia asserendo che è arrivato il momento di fare una legge equa europea su questo tema che garantisca a tutti gli stessi diritti e venga osservata da tutti gli stati. Questa battaglia non nasce solo per risolvere un caso personale ma è una battaglia di libertà e per il rispetto dei diritti civili e si affianca a tutte le giuste battaglie per garantire i principi costituzionali.

Parma. Il rischio che le carceri diventino "polveriere di rabbia, anziché luoghi di recupero"

Ristretti Orizzonti, 20 settembre 2019

A pensare a quello che sta succedendo a Parma, tornano in mente le parole che Papa Francesco ha detto di recente, parlando di carcere: "È essenziale garantire condizioni di vita decorose, altrimenti le carceri diventano polveriere di rabbia, anziché luoghi di recupero".

La redazione di Ristretti Orizzonti di Parma, composta da persone detenute in Alta Sicurezza 1, segnala l'arrivo di 8 detenuti provenienti dal medesimo circuito del carcere di Voghera; di questi 7 sono ergastolani. Gli stessi sono rimasti in isolamento, poiché nel carcere emiliano sarebbero costretti a condividere la cella con un'altra persona, mentre a Voghera erano collocati in cella singola, come previsto per i detenuti condannati all'ergastolo.

Questa situazione ha prodotto agitazione anche nella nostra redazione, poiché inevitabilmente l'aggiunta di un compagno in cella creerà un forte disagio, visto e considerato che le celle a Parma sono di 9 metri quadrati l'una, compreso lo spazio occupato da letto, sgabello ecc.

La decisione di tali trasferimenti è in contrasto con il Decreto del Ministero della Salute (05/07/1975) - richiamato nella Circolare Dap del 7/02/1992 - che stabilisce la superficie minima di 9 metri quadrati per qualsiasi camera di pernottamento per una sola persona, di 14 metri per due persone e di ulteriori 5 per ogni persona in più, oltre che con la Convenzione che l'Università di Parma ha sottoscritto lo scorso dicembre 2018 con il Dap in cui si concorda che gli studenti detenuti siano allocati in celle singole per garantire loro la possibilità di studiare.

Ora noi ci chiediamo:

- Perché questo trasferimento che pregiudica percorsi trattamentali già intrapresi con impegno?
- Perché peggiorare e rendere ancora più afflittiva la condizione di persone che sono in carcere da 20, 30 anni e più?

La redazione di Ristretti-Parma

----

Nota personale

Mi è sempre molto difficile comprendere come un'istituzione impegnata a rieducare alla legalità possa infrangere così platealmente una legge dello Stato, oltre che un impegno ufficiale sottoscritto solo qualche mese fa. Come cittadina sono molto confusa e perplessa. Difendere la legge, infrangendo la legge mi sembra un paradosso difficile da sostenere e accettare così come è molto difficile convivere con il senso di impotenza che si prova di fronte a ingiustizie apparentemente illogiche e incomprensibili. Potrebbe forse essere utile parlare, spiegare, fornire qualche motivazione e magari indicare una tempistica come normalmente usa tra persone civili.

Carla Chiappini, giornalista, responsabile della redazione di Ristretti Parma

Csm: costituita "Commissione carceri", con Ardita alla presidenza

di Fiorenza Elisabetta Aini

gnewsonline.it, 20 settembre 2019

Il Consiglio Superiore della Magistratura ha istituito una nuova Commissione su "carceri ed esecuzione della pena", i cui obiettivi comprendono il sostegno alla magistratura di sorveglianza, lo sviluppo delle misure alternative al carcere, la tutela della salute e la rieducazione dei detenuti. La Commissione, composta da nove magistrati, sei dei quali provenienti dalla Sorveglianza e tre dagli Uffici di Procura, conta al suo interno anche tre componenti del Csm: Sebastiano Ardita, Stefano Cavanna e Loredana Micciché.

Ardita, che assume le funzioni di presidente, è stato a lungo direttore generale per i detenuti e il trattamento del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e rappresentante per l'Italia della Cep, l'organismo europeo che promuove le misure alternative. Esperto in materia di 41bis, il neo presidente è anche autore delle circolari che hanno istituito e regolato il funzionamento dell'area educativa e del trattamento penitenziario. "Lavoreremo per far collaborare le istituzioni coinvolte nella esecuzione della pena - ha dichiarato Ardita - e per sostenere i percorsi di

rieducazione in condizioni di sicurezza, nel rispetto della dignità degli operatori penitenziari”. Un programma che sarà portato avanti con audizioni, incontri e studi mirati.

Polizia penitenziaria, le donne in divisa contro il maschilismo

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 20 settembre 2019

La battaglia delle poliziotte contro discriminazioni, battute sessiste e molestie. Nel mondo degli agenti penitenziari regna ancora il maschilismo. Per questo c'è ancora tanta strada da fare per garantire e allargare i diritti delle donne che lavorano nella polizia penitenziaria.

Da qualche mese il Sindacato della Cgil ha costituito il Coordinamento donne di Polizia penitenziaria. Ma i primi passi del nuovo organismo sono stati ufficialmente mossi mercoledì scorso a Perugia, con il primo corso di formazione tenuto presso il centro congressi Quattro Torri.

“Questo coordinamento nasce per abbattere i tanti paletti eretti dal maschilismo all'interno del nostro corpo di polizia”, ha spiegato la coordinatrice Filomena Rota. Le carceri, infatti, sono luoghi anche strutturalmente pensati per i maschi: “Abbiamo bisogno molto banalmente di bagni e servizi adatti alle donne e di caserme pensate anche per noi”, ha aggiunto Lucia Saba, agente in servizio presso la Casa circondariale di Nuoro.

Ma c'è di più: “Io che faccio questo lavoro da 23 anni mi sento in dovere di difendere le giovani colleghe che entrano oggi in servizio, perché non debbano subire quello che ho subito io da giovane - ha detto Giuseppina Gambino, che lavora presso la casa circondariale di Vercelli ovvero discriminazioni, battute sessiste e anche molestie”.

Ma cosa vuol dire essere donne poliziotte, in un ambiente sempre più maschile? La presenza di donne nel corpo di polizia penitenziaria è una novità introdotta appena 29 anni fa con la Legge 395 del 1990 e rappresenta oggi il 9% del personale tra gli agenti (il 7% tra i sovrintendenti e il 12% tra gli ispettori). Questa è una conseguenza anche della normativa vigente secondo cui “il personale del corpo di polizia penitenziaria da adibire ai servizi in Istituto all'interno delle sezioni deve essere dello stesso sesso dei detenuti”. E se consideriamo che la popolazione carceraria è costituita da oltre 60 mila detenuti, di cui 2.666 detenute donne, va da sé che la presenza maschile è quasi esclusiva.

Ma è davvero quella vigente l'unica modalità possibile? Secondo il Coordinamento donne di polizia penitenziaria non è così. Ci sono infatti esperienze europee (come quelle di Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Spagna, Portogallo, Regno Unito, Francia e Germania) in cui le donne della polizia penitenziaria sono ammesse anche nelle sezioni maschili, salvo che per le operazioni di perquisizione dei detenuti.

Queste esperienze insegnano che aumentare il numero di donne nel corpo di polizia penitenziaria, se fatto con criterio, è possibile. C'è poi da considerare che l'Italia esclude attualmente le donne non solo dai ruoli che operano all'interno delle sezioni detentive, ma anche da ruoli e mansioni che non prevedono il lavoro in sezione: ispettori e sovrintendenti. Gli ultimi concorsi per accedere ai suddetti ruoli, infatti, hanno previsto soli 172 posti femminili per i sovrintendenti, pari al 6% (contro 2.679 posti maschili) e 35 posti femminili per gli ispettori pari al 5% (contro i 608 maschili). Per gli agenti la percentuale aumenta al 22%, con 196 agenti donne e 678 agenti uomini.

Quanto detto fino adesso tocca solo questioni numeriche. C'è poi tutta la questione di come si lavora nelle carceri. Secondo la Cgil, un ambiente storicamente maschile ha mantenuto in sé una serie di aspetti organizzativi e pratici, oltre che psicologici e umani, che rendono difficile il clima per le donne poliziotte.

Nelle carceri, per esempio, non ci sono spogliatoi, bagni, armadietti e stanze per il pernottamento che siano riservati alle sole donne. Mancano misure di flessibilità di orari e turni per armonizzare quanto più possibile la conciliazione della vita personale con il lavoro. Sono tanti gli aspetti che fino ad oggi non sono stati curati e che meritano invece la giusta attenzione.

Per questo la Cgil ha deciso sensibilizzare la politica a questo tema e di avanzare delle proposte, contenute nella Piattaforma per le pari opportunità realizzata dal sindacato, che permetterebbero a tutto il personale di polizia penitenziaria, uomini e donne, di vivere in armonia, nel rispetto e nella realizzazione personale e professionale. Nel corpo di Polizia penitenziaria vi è una discriminazione verso le donne sostanziale rispetto a quanto avviene negli altri corpi di polizia. “Siamo convinti - commenta il sindacato - che una maggiore presenza femminile in ambienti così chiusi e delicati possa dare un contributo importante, rendendoli più sereni e vivibili. Non possiamo fare passi indietro, dobbiamo procedere in avanti, in direzione di una parità di opportunità tra uomini e donne che è da ritenersi civile”.

Il detenuto extracomunitario sposato con un'italiana può essere espulso se non hanno mai convissuto  
quotidianogiuridico.it, 20 settembre 2019

Cassazione penale, sezione I, sentenza 4 settembre 2019, n. 37033. Pronunciandosi su un ricorso proposto avverso la ordinanza con cui il tribunale di sorveglianza aveva confermato il provvedimento con cui il magistrato di sorveglianza aveva applicato, nei riguardi di un detenuto extracomunitario, la misura dell'espulsione dal territorio dello Stato, ai sensi dell'art. 16, comma 5, d.lgs. 25 luglio 1998, n. 286 (cd. T.U. Immigrazione), rilevando che questi non versava in situazioni ostative all'espulsione ai sensi dell'art. 19 del d.lgs. n. 286/1998, la Corte di Cassazione (sentenza 4 settembre 2019, n. 37033) - nel respingere la tesi difensiva secondo cui il detenuto non poteva essere espulso per essere sposato da 17 anni con una cittadina italiana, e che erroneamente il tribunale di sorveglianza aveva respinto l'impugnazione, ritenendo che il detenuto non aveva dimostrato di essere effettivamente convivente con la coniuge italiana - ha invece affermato che la convivenza deve essere intesa come una situazione di possibile ripristino della comunione di vita, la quale postula, dunque, una valutazione prognostica che il giudice deve articolare sulla base di massime tratte dalla comune esperienza.

Ancona. Un progetto aiuta i detenuti a riabilitarsi e i cani a trovare casa

di Guido Minciotti

Il Sole 24 Ore, 19 settembre 2019

Riabilitare i detenuti delle carceri di Ancona attraverso l'educazione cinofila e formare i cani per una successiva adozione. È la duplice finalità del progetto presentato dall'associazione no profit "Sguinzagliati" di Senigallia e che ha vinto il bando emesso dal Comune di Ancona.

Le 15 lezioni - iniziate a Montacuto mentre a ottobre partiranno a Barcaglione - prevedono una parte teorica per i detenuti con nozioni sull'addestramento dei cani; poi un focus sulla pet therapy e sulla preparazione dei cani per disabili, grazie alla collaborazione dell'associazione "Il mio Labrador" di Macerata.

Infine una parte pratica: i dieci detenuti coinvolti nel progetto impareranno a educare i cani finalizzando le attività a una successiva adozione. Momenti importanti sia per il riscatto delle persone, che al termine del percorso saranno in grado di gestire un cane, leggerne i segnali di benessere o stress; sia per gli animali che dopo le attività ludiche ed educative saranno pronti per essere accolti in una casa.

Treviso. Celle sovraffollate, nel carcere ci sono 70 detenuti di troppo

di Mauro Favaro

Il Gazzettino, 19 settembre 2019

A oggi se ne contano 211 (più della metà stranieri) a fronte dei 141 posti della struttura. Gli agenti, di contro, sono meno del previsto. Ne mancano venti: in servizio ce ne sono 145, l'organico ne prevedrebbe 165.

Quest'anno non sono state registrate violenze fisiche da parte dei detenuti, ma crescono le aggressioni verbali. Lo stato di salute di Santa Bona è stato descritto ieri in occasione del 202esimo anniversario della fondazione della Polizia penitenziaria, celebrato nell'aula magna dell'istituto delle Canossiane presenti il direttore del carcere Alberto Quagliotto, il comandante Donatella Nardacchione, il prefetto Maria Rosaria Laganà e il sindaco Mario Conte.

"In questa situazione cerchiamo di distribuire le persone all'interno delle celle nel modo più equilibrato - fa il punto Quagliotto poi c'è il nodo della carenza di personale. Siamo particolarmente in sofferenza sul fronte delle figure intermedie, come ispettori e sovrintendenti. Nonostante questo, riusciamo a rispondere alle necessità grazie alla professionalità degli operatori. Anche se, va detto, le aggressioni verbali sono in deciso aumento". Negli ultimi mesi sono arrivati a Treviso cinque nuovi agenti. Non si può però abbassare la guardia.

L'anno scorso ci sono stati 465 ingressi in carcere e 271 scarcerazioni. Più 461 trasferimenti in tribunale, 164 verso gli ospedali e 23 piantonamenti. Ieri Quagliotto ha ripercorso la storia della Polizia penitenziaria in Italia, sottolineando il significato del motto Despondere spem munus nostrum, garantire la speranza è il nostro compito, per tendere alla rieducazione dei condannati.

"Il carcere doveva essere quasi una fucina di riparazione sociale, ma bastarono gli Anni di piombo, il crescere della criminalità organizzata, il sovraffollamento disumano e l'introduzione del 41Bis per ridimensionare questa visione e far capire a tutti che il compito a cui siamo chiamati è chiaro e facile per salottieri pensatori che il carcere non l'hanno mai visto, ma arduo e in salita per chi lo conosce mette in chiaro il direttore.

Oggi siamo chiamati a ripensare il nostro lavoro per affrontare i mutamenti della contemporaneità. C'è il sovraffollamento affrontato in modo estemporaneo. L'aumento pauroso delle persone con disagio psichiatrico, frutto innegabile di ideologiche scelte legislative. E l'ingresso prepotente di diverse nazionalità e di diverse culture, spesso indecifrabili, il più delle volte ostili alla stessa nostra visione del mondo, compreso il concetto di rieducazione".

"Il carcere testimonia lo spostamento sempre più avanti della frontiera della deresponsabilizzazione degli individui conclude Quagliotto - perché sempre più spesso nelle persone che abbiamo in custodia manca l'alfabeto di un'educazione di base, che non possiamo certo dare noi. E cresce un atteggiamento di sfida e di rivendicazione che

sfocia in aggressioni fisiche e verbali e che, inevitabilmente, richiede un'attenzione particolare sul piano della sicurezza".

Santa Maria Capua Vetere (Ce). Il carcere "scoppia", allarme per il sovraffollamento  
cronachedellacampania.it, 19 settembre 2019

Oltre 200 detenuti sopra la capienza regolare, 100 unità di personale della polizia penitenziaria in meno rispetto al dovuto. Sono i numeri denunciati dal sindacato Sippe dopo la visita di una delegazione formata da Carmine Olanda, Alessandro De Pasquale, Michele Vergale e Ciro Borrelli presso il Penitenziario di Santa Maria Capua Vetere.

"A prima vista la struttura si presenta accogliente - commenta De Pasquale - certamente ci sono diverse problematiche che abbiamo segnalato in varie occasioni, anche attraverso delle lettere importanti. Alcuni problemi sono stati risolti, mentre gli altri problemi li abbiamo segnalato ancora oggi".

"La direttrice Elisabetta Palmieri ed il comandante di Reparto Gaetano Manganelli si sono resi disponibili - spiega Ciro Borrelli - ad affrontare le problematiche che gli abbiamo segnalato, chiaramente questo istituto "come nelle altre realtà" necessita di un protocollo di intesa locale che disciplina la vita lavorativa dei poliziotti che operano nel Penitenziario".

"Abbiamo preso atto - aggiunge Michele Vergale - che la gravissima carenza di personale di Polizia Penitenziaria che oggi ammonta a circa 100 unità, dato in continua crescita a causa dei prossimi pensionamenti, rende difficile tutte le attività del penitenziario. Al 31 Agosto 2019 la Casa Circondariale di Santa Maria Capua Vetere ospitava 1.020 detenuti, di cui 58 donne e 184 stranieri, a fronte di una capienza regolamentare di 819 posti letto. Il dato è allarmante anche a livello regionale perché nei 15 istituti erano presenti complessivamente 7.577 detenuti di cui 982 stranieri, 374 donne, a fronte dei 6.157 posti letto. Per questi motivi faremo i nostri interventi presso il Ministero della Giustizia per segnalare questi dati allarmanti".

"Come sindacato - conclude Carmine Olanda - ringraziamo pubblicamente Elisabetta Palmieri ed il Comandante di Reparto Manganelli Gaetano averci ricevuto con accoglienza ed ospitalità. Apprezziamo i loro sforzi che quotidianamente affrontano per garantire la sicurezza dell'Istituto e tutti i servizi annessi per mandare avanti la struttura. Auspichiamo che i nostri successivi confronti siano dettati sempre dallo spirito di collaborazione e di rispetto reciproco. Il Ministro della Giustizia Alfonso Bonafede deve dare una risposta urgente e concreta a queste problematiche, la Polizia Penitenziaria ha bisogno di fatti non dei semplici sorrisini".

Pericolosi ma fuori dal carcere, il rebus dei malati non imputabili  
di Luigi Ferrarella

Corriere della Sera, 19 settembre 2019

La domanda è sempre la stessa: affinché ci si ricordi della carenza di posti nelle "Rems-Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza" aperte dopo la sacrosanta chiusura dei vecchi ospedali psichiatrici giudiziari, bisogna proprio aspettare sempre che una persona "socialmente pericolosa", ma "non imputabile per incapacità di intendere e volere" al momento del reato commesso (e dunque per legge incompatibile con il carcere), faccia del male a qualcuno? O che, tacitamente e illegalmente trattenuta in carcere, si suicidi?

Prova a svincolarsi da questa condanna il protocollo appena sottoscritto in Corte d'appello da magistrati, avvocati, Regione e sistema penitenziario per sbloccare l'impasse delle situazioni pratiche. Con una premessa: che la Rems, avverte il giudice Simone Luerti, "sia applicata solo in caso di pericolosità sociale particolarmente elevata in rapporto a condizione clinica della persona e gravità del reato", in modo da offrire la "migliore cura" nel rispetto "delle esigenze di sicurezza sociale".

Le poliziotte della penitenziaria alzano la voce  
umbriacronaca.it, 19 settembre 2019

"Servono più diritti e più rispetto, nelle carceri regna il maschilismo". La strada per garantire ed allargare i diritti delle donne che lavorano in Polizia penitenziaria è ancora molto lunga, ma da oggi a spingere in questa direzione c'è un soggetto in più, il Coordinamento Donne di Polizia Penitenziaria della Fp Cgil. Il nuovo organismo, nazionale, formato da lavoratrici di polizia penitenziaria di tutta Italia, ha ufficialmente mosso i suoi primi passi ieri, 18 settembre, a Perugia, con il primo corso di formazione tenuto presso il centro congressi Quattro Torri.

"Questo coordinamento nasce per abbattere i tanti paletti eretti dal maschilismo all'interno del nostro corpo di polizia", ha spiegato la coordinatrice Filomena Rota. Le carceri, infatti, sono luoghi anche strutturalmente pensati per i maschi: "Abbiamo bisogno molto banalmente di bagni e servizi adatti alle donne e di caserme pensate anche per noi", ha aggiunto Lucia Saba, agente in servizio presso la Casa circondariale di Nuoro.

Ma c'è di più: "Io che faccio questo lavoro da 23 anni mi sento in dovere di difendere le giovani colleghe che entrano oggi in servizio, perché non debbano subire quello che ho subito io da giovane - ha detto Giuseppina Gambino, che lavora presso la casa circondariale di Vercelli - ovvero discriminazioni, battute sessiste e anche molestie".

"La Cgil è il primo sindacato a creare un coordinamento delle donne lavoratrici di polizia penitenziaria e siamo molto orgogliosi di questo - spiega Stefano Branchi, coordinatore nazionale della Fp Cgil Polizia Penitenziaria - Voglio quindi ringraziare tutta la Fp, a partire dalla segreteria generale Serena Sorrentino, perché quello che realizziamo oggi è qualcosa di veramente importante. Noi crediamo fermamente nel ruolo fondamentale delle donne per la democratizzazione del corpo di polizia penitenziaria e per risolvere i problemi di natura contrattuale e non che permangono. Ad esempio - conclude Branchi - è assolutamente anacronistico avere ancora una quota di assunzioni femminili così bassa. Per questo e per gli altri diritti da conquistare la Cgil vuole essere al fianco delle donne di polizia penitenziaria".

Uno sforzo comune per affrontare il dramma carceri  
di Giorgio Silli\*

Corriere Fiorentino, 19 settembre 2019

In coincidenza della nascita di un nuovo governo e conscio dell'attenzione che il suo giornale pone a questioni di carattere nazionale rispetto al territorio in cui viviamo, vorrei far riflettere i suoi lettori su una questione che percepisco come un'urgenza non rinviabile.

A prescindere dalla presenza territoriale di toscani nel governo del Paese e al netto del fatto che io continui ad essere all'opposizione dell'esecutivo, sento la necessità di condividere la volontà di preoccuparmi seriamente e sistematicamente della condizione disumana che viviamo nelle nostre carceri.

Dico 'viviamo' perché lo Stato siamo noi e soprattutto perché la più diretta emanazione di esso sono coloro che debbono occuparsi di organizzare fisicamente uno schema di lavoro per garantire ai detenuti la dignità. Ebbene, non sono degne le condizioni in cui versano i detenuti delle nostre carceri, né quelle dei poliziotti penitenziari costretti a combattere con se stessi e con un sistema che mette a rischio persino la loro vita.

Da tempo seguo attivamente con preoccupazione di questa problematica, senza pensare che una difficoltà così strutturale possa essere prerogativa dell'una o dell'altra parte politica. Pochissimi giorni fa una nuova aggressione di un detenuto nei confronti di un poliziotto penitenziario è avvenuta nella casa circondariale della città dove sono nato e cresciuto, nonché sito del mio collegio elettorale, Prato.

Si tratta dell'ennesimo episodio nel giro di pochi mesi, di una spia di un disagio che, come tutti ben sappiamo, va avanti aggravandosi da molti anni: le carceri sono sovrappopolate, gli organici degli agenti penitenziari sono sotto dimensionati. Quello dei numeri è solo uno dei tantissimi aspetti che come società e classe dirigente abbiamo il dovere di affrontare per iniziare seriamente a cercare di risolvere questo dramma, ma si tratta di un punto di partenza ineluttabile.

Nell'anno e mezzo in cui ho svolto le funzioni di deputato ho presentato diversi quesiti al ministero della Giustizia perché si prendesse coscienza di questo indegno dramma quotidiano. Tuttavia appare necessario che per raggiungere lo scopo il governo e l'opinione pubblica se ne facciano carico. Chiedo aiuto a Lei e ai suoi lettori per riflettere e mi metto a disposizione dei cittadini per cercare di venire a capo di questa assurdità.

\*Deputato di "Cambiamo!"

Papa Francesco parla di carceri, giustizia ed ergastolo  
di Valter Vecellio

lindro.it, 19 settembre 2019

Ogni otto ore una persona innocente subisce ingiustamente la custodia cautelare in carcere. Silenziato, come accadeva a Marco Pannella. Ignorato, grido soffocato, senza voce, come il celebre "Urlo" di Edvard Munch. È quanto accade a Papa Francesco: un paio di giorni fa riceve in udienza i rappresentanti dei cappellani delle carceri italiane, della polizia e del personale dell'amministrazione penitenziaria. Rivolge loro un accorato appello: essere e "costruire" speranza per quell'umanità derelitta che è rinchiusa nelle celle. 'Messaggio' sostanzialmente ignorato dai mezzi di comunicazione. Eppure si tratta di un 'messaggio' forte, meditato; non un estemporaneo, improvvisato parlare a braccio, dove qualche parola può anche, a volte, sfuggire, o essere malamente interpretato.

Papa Bergoglio ha detto quello che ha detto con la precisa volontà di volerlo dire. Chiede di diventare di essere "ponti" tra il carcere e la società civile. Invita a raccogliere e ad ascoltare il silenziato grido della disperazione e della rassegnazione di tanti detenuti. Esorta a garantire "prospettive di riconciliazione e reinserimento"; ricorda che tutti e ciascuno hanno sempre e comunque diritto al rispetto della dignità; e tutti e ciascuno vale anche, ovviamente,

per chi è in carcere.

Tre i concetti chiavi. Il primo è un ringraziamento e un riconoscimento al lavoro nascosto, oscuro, prezioso, essenziale, della polizia penitenziaria e al personale amministrativo. Una 'comunità' con una grande responsabilità "spesso difficile e poco appagante, ma essenziale", che li rende "custodi di persone", "ponti tra il carcere e la società civile", capaci di "retta compassione" per contrastare la paura e l'indifferenza: "So che non è facile ma quando, oltre a essere custodi della sicurezza siete presenza vicina per chi è caduto nelle reti del male, diventate costruttori di futuro: ponete le basi per una convivenza più rispettosa e dunque per una società più sicura. Grazie perché, così facendo, diventate giorno dopo giorno tessitori di giustizia e di speranza".

Il Pontefice pone poi l'accento sul rispetto delle persone: "Non dimenticatevi, per favore, del bene che potete fare ogni giorno. Il vostro comportamento, i vostri atteggiamenti, i vostri sguardi sono preziosi. Siete persone che, poste di fronte a un'umanità ferita e spesso devastata, ne riconoscono, a nome dello Stato e della società, l'insopprimibile dignità".

Segue poi la parte 'politica'. Politica, ben inteso, in senso alto, non partitico, ma di chi con senso di responsabilità si pone il problema di "governare" i fenomeni e i fatti, le cose concrete: "Tra queste penso, in particolare, al problema del sovraffollamento degli istituti penitenziari, è un problema grande che accresce in tutti un senso di debolezza se non di sfinimento. Quando le forze diminuiscono la sfiducia aumenta. È essenziale garantire condizioni di vita decorose, altrimenti le carceri diventano polveriere di rabbia, anziché luoghi di recupero".

Altri concetti chiave, con specifico riferimento all'istituto dell'ergastolo: non compromettere il diritto alla speranza, garantire prospettive di riconciliazione e di reinserimento: "L'ergastolo non è la soluzione dei problemi, - lo ripeto: l'ergastolo non è la soluzione dei problemi, ma un problema da risolvere. Perché se si chiude in cella la speranza, non c'è futuro per la società. Mai privare del diritto di ricominciare! Voi, cari fratelli e sorelle, col vostro lavoro e col vostro servizio siete testimoni di questo diritto: diritto alla speranza, diritto di ricominciare".

Un intervento 'alto', di grande respiro; meriterebbe discussione, confronto, riflessione; pone l'accento su questioni urgenti che invece da troppo tempo sono lasciate irresponsabilmente incancrenire; questioni che per pavidità o incoscienza non fanno parte dell'agenda politica di questo paese, e che invece costituiscono l'epifenomeno della madre di tutte le emergenze, la Giustizia, la sua amministrazione, il suo pessimo funzionamento.

Quell'uomo "venuto da quasi la fine del mondo" ha posato il suo dito su una piaga che da troppo tempo sanguina e attende di essere medicata. La risposta, finora, è stata silenzio e indifferenza. Purtroppo silenzio e indifferenza anche da parte di chi 'naturalmente dovrebbe levare la sua voce, e "fare". Solo il Partito Radicale tiene alta questa bandiera sollevata in solitudine, anni fa, da Marco Pannella. Ma come si può anche solo concepire una politica e un'alternativa autenticamente riformatrice, se una questione urgente come il carcere viene ignorata? Questione, urgenze silenziate, di fatto negate, anche quando un Pontefice leva la sua voce, come un radicale qualunque...

Intanto accade che ogni otto ore una persona innocente subisca ingiustamente la custodia cautelare in carcere. Dal 1991 a oggi lo Stato ha speso circa 800 milioni di euro, 56 euro al minuto, come liquidazione dell'indennizzo ai malcapitati. Catanzaro, Napoli e Roma guidano la classifica delle Corti di appello nelle quali si è verificato il maggior numero di casi nel 2018. Il penoso 'bilancio' è stato reso noto nel corso del convegno "Errori giudiziari e ingiusta detenzione: perché non possiamo non parlarne", svoltosi ieri a Milano e organizzato dall'Ordine degli avvocati. Nel corso dell'incontro è stato proiettato il docu-film 'Non voltarti indietro', realizzato da ErroriGiudiziari.com, archivio online che raccoglie circa 800 casi di errori giudiziari.

Dai dati diffusi dal ministero della giustizia, nel solo 2018 sono state presentate circa mille istanze di riparazione per ingiusta detenzione, delle quali 630 sono state accolte, conducendo alla liquidazione di un indennizzo medio di 37 mila euro a persona e con una spesa complessiva di 23 milioni di euro. Dati comunque parziali. Enrico Costa, ex Ministro e parlamentare membro della Commissione giustizia della Camera, autore di una proposta di legge in materia, osserva che solo l'80 per cento dei tribunali ha fornito al ministero i dati relativi all'anno appena trascorso. Secondo Costa, su una media 50 mila misure di custodia cautelare all'anno, almeno il 20 per cento di esse non avrebbero dovuto essere state adottate.

In cella non per vendetta, l'antidoto alla "polveriera". Si ascolti il Papa di Mauro Leonardi

Avvenire, 19 settembre 2019

Nella settimana - quella trascorsa - in cui quasi l'intero Paese esultava per l'ergastolo comminato a Vincenzo Paduano, Papa Francesco, nell'incontro di sabato 14 settembre in piazza San Pietro con chi opera all'interno delle carceri, ha ripetuto: "L'ergastolo non è la soluzione dei problemi, ma un problema da risolvere. Perché se si chiude in cella la speranza, non c'è futuro per la società. Mai privare del diritto di ricominciare! Voi col vostro lavoro e col vostro servizio siete testimoni di questo diritto: diritto alla speranza, diritto di ricominciare".

Mi sarei aspettato da questo contrasto - un ergastolo comminato e 48 ore dopo il Papa che ribadisce di essere contro

l'ergastolo - la nascita di un dibattito o, quanto meno, di una riflessione: invece pare che affermazioni così forti del Pontefice e la vita procedano su binari paralleli. Eppure, non è certo la prima volta che un Papa si esprime con parole di questo tenore: si pensi al costante impegno di Giovanni Paolo II, agli incontri di Benedetto XVI in carcere, prima ancora all'attenzione di Paolo VI e, soprattutto, a Giovanni XXIII nella sua storica visita a Regina Coeli nel dicembre 1958.

Mercoledì scorso Paduano era stato condannato all'ergastolo perché, ai trent'anni presi per aver ucciso e bruciato l'ex fidanzata Sara Di Pietrantonio, la Corte d'Appello aveva deciso di aggiungere altri quattro anni per stalking, cambiando così la sentenza precedente che aveva assorbito il reato di stalking in quello di omicidio. In questo modo la pena ha superato i 33 anni diventando automaticamente ergastolo. Non è vero che l'ergastolo in Italia 'di fatto' non esiste, come si ripete sempre. C'è, ed è di due tipi: l'ergastolo semplice, al quale se ci comporta in un certo modo possono essere applicate le procedure premiali; o quello ostativo: quest'ultimo è per esempio il carcere dei mafiosi se non divengono collaboratori di giustizia. Per i secondi uscire dal carcere solo se si è in una bara è una certezza; per i primi è una possibilità.

Il Vescovo di Roma - ma non è l'unico a pensarla così - ritiene che l'ergastolo vada, in sostanza, contro il principio che in Italia è racchiuso nell'articolo 27 della Costituzione laddove proclama che le pene "devono tendere alla rieducazione del condannato": che rieducazione è pensabile per una persona che, almeno in linea di principio, uscirà dal carcere solo in una bara?

Iniziare un dibattito civile sull'ergastolo non significa sminuire l'orrendo femminicidio di Paduano, né togliere importanza al reato di stalking: c'è solo da chiedersi perché nessuno, nell'elogiare il rigore della punizione per la tragica morte di Sara, si sia posto il problema di coniugare la certezza della pena con la richiesta di abolire l'ergastolo. A rigor di logica, chi è contro la pena di morte dovrebbe essere anche contro l'ergastolo, che lo stesso Pontefice ha più volte definito "pena di morte coperta" (come nel discorso ai penalisti, 23 ottobre 2014).

Nel 1981 ci fu un referendum per l'abolizione dell'ergastolo, ma vinse il fronte del no. Da allora è stato un argomento tabù, tanto che fino a papa Francesco l'ergastolo era teoricamente presente anche in Vaticano. L'ha abolito l'attuale Pontefice il 12 luglio 2013 ribadendo che "chiude in cella la speranza": in altre parole, con l'ergastolo, si perde una delle due finalità della carcerazione: quella di recuperare il condannato. Questa è la vera domanda che la società si deve porre. È per noi sufficiente mettere una persona nelle condizioni di 'non nuocere più'? Quando mi capita di parlare di carceri e carcerati a volte sento dire che il colpevole 'deve marcire in cella'. Chi parla così non coglie la differenza, profondissima, tra giustizia e vendetta. La vendetta non è una 'giustizia eccessiva': la vendetta è l'anti-giustizia, il combustibile che fa diventare il carcere una polveriera. "È essenziale garantire condizioni di vita decorose - ha detto Francesco -, altrimenti le carceri diventano polveriere di rabbia, anziché luoghi di ricupero". Tutte le statistiche confermano che la pena di morte non fa diminuire i delitti. Che senso ha dunque tenere nel nostro ordinamento un provvedimento inefficace che fa crescere i potenziali di vendetta, perché 'vendetta chiama vendetta'?

Palermo. Da detenuto a pasticciere per ragazzi in difficoltà  
di Maria Stefania D'Angelo  
sicilianpost.it, 18 settembre 2019

Marcello, salvato dalla scuola in carcere. Con l'associazione "Dolce Buonaspina", ispirata al nome del carcere minorile palermitano in cui ha conosciuto una seconda possibilità dopo un'infanzia difficile, il 45enne coinvolge giovani disagiati e disabili nella realizzazione di tipici dolci siciliani da vendere nei teatri cittadini. "Il sogno? Un punto vendita tutto nostro".

Aveva soltanto 11 anni quando tra i vicoli del quartiere Ballarò di Palermo ha conosciuto la terribile faccia dell'illegalità, quella fatta di droga e criminalità. Ma dal sapore amaro dell'esperienza in carcere, Marcello Patricola, oggi 45enne, ha trovato la spinta per costruirsi un futuro che profuma di cannella e arancia. Un profumo di vita, che lo rende protagonista delle attività portate avanti con la sua associazione "Dolce Buonaspina", fondata proprio in ricordo del carcere minorile Malaspina di Palermo, con la speranza che si possano diffondere sempre di più misure alternative alla pena, soprattutto per i giovani.

Con il suo cappello da chef e un sorriso che testimonia un lungo percorso di riscatto sociale, Marcello si occupa con l'associazione di produrre dolci tipici siciliani, come i biscotti alla cannella e il pan d'arancio, e venderli nei foyer dei teatri cittadini.

Una professione, quella da pasticciere, che ha coltivato durante gli anni trascorsi in carcere. "La scuola mi ha salvato la vita - commenta. Oggi il carcere è molto più riabilitativo rispetto a tanti anni fa, io ho avuto la fortuna di frequentare l'Istituto Alberghiero e apprendere un mestiere che mi è servito per ricominciare".

Figlio di entrambi genitori disabili, Marcello conosce sin da piccolissimo modelli di vita sbagliati, che lo portano a scontrarsi con la dipendenza e il consumo di droghe pesanti fino a quando viene segnalato dal tribunale per

minorenni e inserito nella comunità di recupero di San Patignano.

“Dopo un percorso in comunità - aggiunge - avevo superato il problema della dipendenza, ma non quello del “fascino del quartiere”. Quei motorini, quelle luci sono per chi cresce in periferia delle altalene, se ci fossero più interventi di rigenerazione urbana, più centri aggregativi, più contaminazione con modelli positivi forse molti ragazzi prenderebbero strade diverse. Io non ho scelto di rubare, conoscevo solo quel modello”.

Ha studiato la Divina Commedia più volte, letto intere pagine dei Promessi Sposi ma poco importa se qualche volta ha dovuto ripetere l'anno scolastico. La scuola e soprattutto gli insegnanti sono stati i migliori compagni di vita con il quale confrontarsi e riflettere su tematiche sociali. “Quando suonava la campanella ero il primo ad entrare in classe e l'ultimo ad andare. A differenza del carcere, dove devi mantenere il ruolo del duro, a scuola sei libero. Libero di costruirti nuovi modelli, parlare di valori e alimentare il tuo pensiero critico. Non smetterò mai di dirlo: ogni giovane che sfortunatamente vive l'esperienza del carcere deve avere la possibilità di studiare”.

Non soltanto legalità e riscatto sociale, il cuore pulsante dell'associazione è promuovere buone pratiche di inclusione coinvolgendo sia gli ex detenuti che le persone disabili. “Dolce Buonaspina” collabora, infatti, con l'Aias, Associazione Italiana per l'Assistenza agli Spastici, attraverso un laboratorio di pasticceria, guidato da Marcello, che appassiona sempre di più i disabili nella preparazione dei dolci.

“Da loro ricevo tantissimo - confessa - e questo mi dà la carica per continuare a portare avanti la mia battaglia. Che è quella di donare ai giovani meno fortunati speranza ed esempi positivi. Da qualche anno, mi vengono affidati inoltre alcuni ragazzi che vivono nelle case famiglie e attraverso lezioni di pasticceria cerco in tutti i modi di far comprendere che c'è sempre un'alternativa”.

L'associazione non ha un punto vendita dove proporre le proprie specialità, ma in maniera del tutto itinerante si garantisce la sostenibilità. Ma il sogno adesso è di avviare una vera e propria attività che coinvolga ex detenuti e disabili. “Una pasticceria o un mini market, mi piacerebbe vedere dietro il bancone il sorriso di un ragazzo disabile o lo sguardo di chi ce l'ha fatta. Confido proprio nella generosità di chi ci apprezza e spero prima o poi di realizzare questo sogno”.

Verona. “Montorio, muffa nei pasti ai detenuti”. Imputati assolti

di Laura Tedesco

Corriere di Verona, 18 settembre 2019

“Il fatto non sussiste”. cibo scadente ai detenuti di Montorio: nessun colpo di scena ieri al processo davanti al giudice Camilla Cognetti che, dopo la richiesta di assoluzione formulata a luglio dal pm, ha effettivamente visto cadere le accuse contestate agli imputati.

L'ipotesi di reato era frode nelle pubbliche forniture: dalla Procura vennero indagati il rappresentante della ditta che gestiva la fornitura del cibo e le due responsabili di una delle ditte a cui è subappaltato il servizio. La frode si sarebbe consumata dall'ottobre 2012 all'ottobre 2013: ma in aula, a raccontare tutt'altra verità, erano stati due imputati, ovvero i responsabili di una delle ditte subappaltanti, Michela e Savino Tiraboschi, rispettivamente legale rappresentante e gestore di fatto della Ortobergamo srl.

Stando all'accusa, avrebbero “fornito beni in cattivo stato di conservazione e alterati, con muffa, marci, inadatti al consumo, da qualificare in più occasione come materiali di scarto e difformi per qualità dal contratto di fornitura”. Otto detenuti, al processo si erano costituiti parte civile, chiedendo i danni. Alle scorse udienze, tra i vari testimoni, spiccavano appunto i Tiraboschi, padre e figlia, secondo cui “nessuno ha mai agito per lamentare l'inadempimento nelle forniture svolte a Montorio né chiesto la risoluzione del contratto e le occasionali contestazioni sulla qualità della merce giungevano solo da questa casa circondariale, e non da altre strutture, come quella di Vicenza”. E ieri sono stati assolti.

Venezia. “Giudecca carcere modello, ma se non si investe chiuderà”

Il Gazzettino, 18 settembre 2019

“Lo dico provocatoriamente: o si investe su questa struttura o va chiusa. E sarebbe un grosso peccato”. L'appello al ministro pentastellato della Giustizia, Alfonso Bonafede, lo firma Giuseppe Moretti, presidente nazionale dell'Uspp, l'unione dei sindacati della polizia penitenziaria ieri mattina in vista al carcere femminile della Giudecca, dopo che venerdì la tappa del tour dei sindacati aveva toccato l'istituto di Santa Maria Maggiore.

A sentire il numero uno dell'unione dei sindacati di polizia penitenziaria la maggiore criticità del carcere della Giudecca è la struttura stessa. “Bellissima, del 1.400” la definisce Moretti “ma proprio per questo soggetta al tempo. Manca una portineria adeguata, l'automazione dei sistemi che permetterebbe di migliorare le condizioni di lavoro degli agenti in servizio. E mancano soprattutto gli alloggi per il personale”. Nella loro visita i rappresentanti dell'Uspp (con Moretti anche il segretario regionale Leo Angiulli e il segretario provinciale Umberto Carrano)

hanno portato alla luce il caso di quattro agenti che lavorano a Venezia ma dormono a Padova (“Per entrare in servizio alle 14, partono alle 10”, la denuncia) e di altri tre colleghi alloggiati in una struttura della guardia di finanza. “Le caserme interne ed esterne non sono più sufficienti, si potrebbe ristrutturare la palazzina dell’ex Sat (Sezione attenuata tossicodipendenti) - è la proposta di Moretti - chiusa da tempo e con cui si risolverebbe il problema alloggio. Investire sul carcere della Giudecca è la strada migliore, quella per cui ci rivolgiamo al ministro”. Chiamato a risolvere pure la “mancanza di continuità nella gestione”.

Anche perché il penitenziario femminile veneziano è considerato all’avanguardia sotto certi punti di vista, soprattutto per il coinvolgimento delle detenute e la presenza dell’Icam, la sezione dedicata alle madri recluse a cui è concesso di vivere con i figli piccoli. “Qui c’è una lavanderia che serve molti alberghi, c’è un rapporto numerico detenuti-agenti ottimo - conclude Moretti - sarebbe un peccato non si resolvesse la situazione”.

Carceri, i dirigenti penitenziari attendono la riforma

di Lia Faldini

L’Opinione, 18 settembre 2019

Non si può attendere oltre. È arrivato il tempo di una riforma del mondo carcerario. Lo chiede a gran voce l’Associazione dirigenti di polizia penitenziaria. “Il nuovo governo - scrive in una nota la segretaria nazionale Daniela Caputo - non ci abbandoni: migliaia di donne e uomini in uniforme attendono una importantissima revisione degli schemi organizzativi delle forze di polizia, militari e civili. Si è lavorato un anno per trovare una sintesi tra le amministrazioni di polizia coinvolte e un equilibrio interno alle amministrazioni interessate. Le risorse sono stanziare e si rischia che vadano perse”.

La Caputo, rivolgendosi al presidente del Consiglio Giuseppe Conte, chiede “di portare a compimento, entro il 30 settembre 2019, termine ultimo, inesorabilmente vicino, per l’esercizio della delega da parte del governo, il progetto a cui da tempo si lavora nell’ambito dell’ufficio di coordinamento delle forze di polizia del ministero dell’Interno”. Per la segretaria, “lasciare spirare quel termine senza assumere determinazioni sarebbe un brutto segnale di disattenzione del governo Conte bis nei confronti di migliaia di donne e uomini che presidiano quotidianamente la sicurezza dei cittadini”.

Assistenza in carcere, infermieri in prima linea

quotidianosanita.it, 18 settembre 2019

Sileri: “Un problema di nicchia su cui bisogna accendere i riflettori”. Voluta dal Viceministro della Salute Pierpaolo Sileri, si è svolta a Roma una tavola rotonda con gli infermieri membri della sezione infermieristica della Simpse-Onlus.

“Il problema carceri e sanità mi è sempre stato a cuore: sono nicchie su cui è necessario accendere i riflettori”. A dirlo è il Viceministro della Salute Pierpaolo Sileri, che ha promosso, assieme alla senatrice Bruna Piarulli, della Commissione Giustizia di Palazzo Madama, una tavola rotonda con la partecipazione degli infermieri membri della sezione Infermieristica della Società Italiana di Medicina e Sanità Penitenziaria (Simpse-Onlus).

“Manca personale - ha proseguito Sileri - e al centro della nostra agenda, dell’agenda di Governo, dovremo stilare un cronoprogramma che si occupi delle emergenze: carenza di medici e infermieri, retribuzioni, carceri, salute mentale, territorio. Ad esempio, per le carceri è fondamentale organizzare ciò che poi c’è fuori per una vera riabilitazione e per un’assistenza a tutte quelle problematiche che sono subentrate con la detenzione”. “Il carcere è ambito fortemente patogeno - ha detto la senatrice Piarulli - e il rischio di salute è maggiore dell’ambiente extracarcerario: dipendenze, infezioni, patologie psichiatriche, cronicità. I detenuti fanno parte a tutti gli effetti del Snn, ma spesso chi li assiste non sono figure omogenee all’interno delle strutture come dovrebbero essere. C’è un disallineamento nel rapporto giuridico ed economico e c’è necessità di avere all’interno dei carceri dotazioni organiche precise”.

Durante la tavola rotonda, Pierpaolo Pateri, presidente dell’Opi di Cagliari e in rappresentanza della Federazione nazionale degli ordini delle professioni infermieristiche, ha sottolineato che se in generale, l’infermiere è l’unica figura professionale che, occupandosi di assistenza, quotidianamente entra in contatto con il detenuto, è anche quello che corre quotidianamente il rischio nello svolgimento del proprio lavoro: non sempre l’assistito è persona tranquilla con il quale è possibile effettuare un percorso assistenziale senza problemi e spesso l’infermiere è minacciato dal detenuto con lo scopo di ricevere farmaci non prescritti.

“È fondamentale - ha sottolineato Pateri - avere una preparazione adeguata nell’affrontare un contesto lavorativo come quello presente all’interno dei penitenziari, per salvaguardare se stessi e soprattutto, cosa più difficile, per erogare un’assistenza sanitaria, e in particolare infermieristica, adeguata. Da questo punto di vista sono insufficienti gli strumenti per realizzare una formazione adatta”.

Pateri ha anche annunciato la decisione della Fnopi di riattivare il tavolo tecnico della Federazione per approfondire tematiche peculiari dell'assistenza infermieristica all'interno delle comunità confinate, ma non solo, individuare criticità e fornire elementi utili agli organi nazionali e al Comitato centrale della Federazione per formulare proposte operative ma anche promuovere confronto continuo tra operatori sul piano nazionale col coinvolgimento Opi, diffondere le buone pratiche e studiare possibili soluzioni a criticità evidenziate.

Da un'analisi effettuata nel 2015 proprio dalla Società italiana di Medicina Penitenziaria e Sanità Penitenziaria (Simpse-Onlus), su una popolazione di riferimento di quasi 100.000 detenuti transitati nelle carceri italiane, circa la metà non sapeva di essere malato; nel 60-80% dei casi era presente almeno una patologia e almeno due persone su tre erano malate, come ha rilevato nel 2015 Sergio Babudieri, direttore scientifico Simspe-Onlus, consulente infettivologo della Casa circondariale di Sassari e direttore malattie infettive università di Sassari.

Nell'ambito della sanità penitenziaria le competenze infermieristiche sono di natura tecnico specialistica, organizzativo-gestionale e relazionale-comunicative proprie del profilo dell'infermiere e devono integrarsi con l'interfaccia organizzativa del ministero di Giustizia e il rispetto delle esigenze di sicurezza degli istituti penitenziari. In questo senso gli infermieri della Simspe identificano sei aree specifiche di competenza:

1. rispetto dei diritti dei soggetti detenuti, riflessioni deontologiche e considerazioni etiche, transculturalità, educazione sanitaria del detenuto e gestione del counselling;
2. valutazione del profilo epidemiologico e della domanda di salute dei detenuti e analisi delle situazioni prevalenti che in penitenziario richiedono l'intervento infermieristico;
3. gestione della assistenza infermieristica nel contesto penitenziario, in relazione alla legislazione penitenziaria e alla normativa sanitaria vigente;
4. integrazione interprofessionale, abilità di mediazione e cooperazione;
5. definizione delle opportunità di cura da parte del SSN e di percorsi assistenziali negli ambiti d'intervento di promozione, prevenzione, cura, riabilitazione e palliazione;
6. gestione delle terapie farmacologiche, con particolare riferimento a farmaci sostitutivi e gestione di terapie per salute pubblica comunitaria, medicina interna, odontoiatria, cardiologia, malattie infettive, oncologia.

In queste il ruolo dell'infermiere potrebbe manifestarsi nel programmare e garantire una corretta presa in carico del detenuto; garantire le fasi del processo assistenziale; garantire processi assistenziali applicando i principi legislativi che regolano l'ambito penitenziario; programmare e gestire l'assistenza in un contesto multiculturale; gestire problematiche assistenziali peculiari della popolazione detenuta; programmare e gestire interventi di tipo educativo e relazionale; definire e applicare le norme in materia di igiene ambientale, valutare e gestire situazioni di sanità pubblica e igiene ambientale nel contesto specifico degli istituti penitenziari; gestire le situazioni di urgenza e di emergenza, ed eventi critici.

Per sottolineare l'importanza dell'assistenza infermieristica in questi ambienti confinati, Pateri ha ricordato alcuni articoli del nuovo Codice deontologico che ben illustrano la volontà di prendersi cura.

All'articolo 3, infatti, il Codice prevede che l'Infermiere cura e si prende cura della persona assistita, nel rispetto della dignità, della libertà, dell'eguaglianza, delle sue scelte di vita e concezione di salute e benessere, senza alcuna distinzione sociale, di genere, di orientamento della sessualità, etnica, religiosa e culturale. Si astiene da ogni forma di discriminazione e colpevolizzazione nei confronti di tutti coloro che incontra nel suo operare.

Ed è essenziale accanto a questo la prescrizione dell'articolo 4: "Nell'agire professionale l'Infermiere stabilisce una relazione di cura, utilizzando anche l'ascolto e il dialogo. Si fa garante che la persona assistita non sia mai lasciata in abbandono coinvolgendo, con il consenso dell'interessato, le sue figure di riferimento, nonché le altre figure professionali e istituzionali. Il tempo di relazione è tempo di cura". Il tutto, visti gli argomenti affrontati e le soluzioni possibili, supportato dall'articolo 7 dove si stabilisce, appunto, che l'Infermiere promuove la cultura della salute favorendo stili di vita sani e la tutela ambientale nell'ottica dei determinanti della salute, della riduzione delle disuguaglianze e progettando specifici interventi educativi e informativi a singoli, gruppi e collettività. "Anche confinate ovviamente", ha sottolineato Pateri.

Piemonte. Viaggio nelle carceri: carenze strutturali e poco personale  
di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 18 settembre 2019

Sempre più pressanti problematiche strutturali per ciascuno dei 13 istituti penitenziari piemontesi. Ma anche altre criticità come la mancanza di personale di direzione, di comando, di custodia, educativo, sanitario, scolastico, di interpretariato e mediazione culturale, o la scarsa valorizzazione del volontariato o, ancora, la complessiva cattiva qualità della vita in carcere, che si ripercuote su chi in carcere vive, operatori e ristretti, con conseguenze spesso drammatiche.

Questo è ciò che emerge dalla relazione annuale di Bruno Mellano, il garante della regione Piemonte delle persone

private della libertà. Martedì scorso, durante l'ottava seduta del nuovo consiglio regionale, il garante ha avuto la possibilità di raccontare e fotografare non solo un anno di lavoro e impegno, ma un iter lungo, al momento cinque anni, fatto di collaborazione con Amministrazione penitenziaria, assessorati ed Enti, per far sì che il carcere e l'espiazione della pena rispondano ai dettami costituzionali in ottica rieducativa e non meramente afflittiva. Un dato positivo che emerge è il fatto che il Piemonte è l'unica regione con un o una garante comunale per ogni città sede di carcere.

Tredici, in quanto a Torino sono presenti la Casa circondariale "Lorusso e Cutugno" e l'Istituto penale per Minori "Ferrante Aporti" e con una presenza femminile maggioritaria, il 67% per cento. Ricordando gli ambiti d'intervento e monitoraggio del proprio ruolo a tutela della dignità umana, in collaborazione con l'Ufficio del Garante nazionale e i singoli garanti comunali, ha evidenziato come i luoghi e i modi della privazione della libertà in Piemonte scontentino "una situazione difficile, anche per chi vi lavora".

In merito all'esecuzione penale, oggi i numeri parlano di un "sovraffollamento strutturale", sia a livello nazionale che regionale. "Sono oltre 4.700 i detenuti nelle 13 carceri piemontesi, un dato in aumento negli ultimi dieci anni che si avvicina ai livelli di guardia del 2010 quando le persone ristrette erano oltre 5.000. In Italia superano le 60.000 unità, per una capienza dichiarata, secondo le statistiche ufficiali, pari a circa 50.500 posti. Questo numero non tiene conto delle chiusure parziali, o dell'inagibilità di alcune sezioni o padiglioni, portando la capienza effettiva a circa 47.500".

Dalla relazione, infatti, si evincono diverse criticità su questo punto. Rappresentativi i casi della Casa di Reclusione "Giuseppe Montalto" di Alba (su 142 posti 109 non sono disponibili perché una parte dell'Istituto è ancora chiusa da inizio 2016 a seguito di un'epidemia di legionellosi), o degli istituti di Cuneo dove "un intero padiglione è chiuso per restauro da dieci anni" e Vercelli "dove per avviare i lavori di restauro c'è voluto l'intervento dell'Asl".

Un'esecuzione penale e una popolazione ristretta quella piemontese che vedono "crescere il numero di detenuti attenzionati in regime particolare per affiliazione alla 'ndrangheta e alla mafia. Sono due gli istituti in regione, Cuneo e Novara, con il regime del 41bis (il cosiddetto carcere duro), così come due sono le sezioni negli istituti con presenza femminile, Torino e Vercelli, per complessive 170 donne reclusi (circa 134 a Torino). Sempre nel capoluogo è presente il "Ferrante Aporti", che ospita una quarantina di minori reclusi, nonché l'Icam, Istituto di custodia attenuata per madri, con a oggi presenti 11 mamme e 13 bambini".

Non solo le criticità nella relazione, ma anche gli aspetti virtuosi, come "la formazione, o il lavoro, intesi quali elementi di vita all'interno del carcere ed elementi trattamentali imprescindibili". Alcuni esempi messi in campo dalla regione e dagli enti nazionali e locali sono i diversi protocolli d'intesa sottoscritti.

Come quello del marzo scorso quando il Garante ha aderito al "Protocollo per l'attivazione di uno Sportello di orientamento legale del detenuto presso gli istituti penitenziari di Cuneo, Fossano, Saluzzo", sottoscritto il dall'Ordine degli avvocati di Cuneo, il Provveditorato regionale dell'Amministrazione penitenziaria del Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta, la Camera penale "Vittorio Chiusano" del Piemonte Occidentale e della Valle d'Aosta.

Diritto alla speranza, anche in carcere  
di Vittoria Terenzi

Città Nuova, 18 settembre 2019

Incontro del Papa Francesco con una rappresentanza dei cappellani delle carceri italiane e delle associazioni di volontariato, assieme a polizia e personale dell'amministrazione penitenziaria. Francesco invita a diventare "costruttori di futuro" e di "ponti" tra il mondo dei reclusi e la società civile. "Ricordatevi dei carcerati, come se foste loro compagni di carcere" (Eb 13,3). Speranza e compassione nelle parole di papa Francesco che, pochi giorni dopo l'annuncio del prossimo viaggio in Thailandia e in Giappone, è tornato a parlare delle carceri.

Ancora una volta, risuona il suo invito a mettere al centro la sacralità della persona e a individuare percorsi di recupero sociale e umano per i detenuti; a creare un ambiente in cui possa crescere la speranza in un domani diverso, riconciliato, cercando di risolvere anche il problema del sovraffollamento che alimenta la stanchezza e la sfiducia. Diritto alla speranza, diritto di ricominciare: "l'ergastolo - dice il Papa - non è la soluzione dei problemi - lo ripeto: l'ergastolo non è la soluzione dei problemi -, ma un problema da risolvere. Perché se si chiude in cella la speranza, non c'è futuro per la società. Mai privare del diritto di ricominciare!".

Un discorso che si articola attraverso tre parole: "grazie", "avanti" e "coraggio". Il suo "grazie" è indirizzato alla polizia penitenziaria e al personale amministrativo riuniti in piazza S. Pietro per un'udienza speciale. "Grazie per tutte le volte che vivete il vostro servizio non solo come una vigilanza necessaria, ma come un sostegno a chi è debole", dice il papa invitandoli a essere non solo custodi della sicurezza, ma presenza accanto a chi ha sbagliato aiutandolo a rialzarsi diventando, in tal modo, "tessitori di giustizia e di speranza".

Quindi, l'appello ad essere "custodi" dell'altro, senza mai dimenticare tutto il bene che si può fare quotidianamente in modo silenzioso e nascosto, ma prezioso per l'individuo e per la società. "Siete persone che, poste di fronte a

un'umanità ferita e spesso devastata, ne riconoscono, a nome dello Stato e della società, l'insopprimibile dignità", aggiunge.

"Siete così chiamati a essere ponti tra il carcere e la società civile: col vostro servizio, esercitando una retta compassione, potete scavalcare le paure reciproche e il dramma dell'indifferenza". Papa Francesco li incoraggia anche ad essere sostegno l'uno per l'altro, per riuscire ad affrontare gravi problemi come quello del sovraffollamento delle carceri: "Quando le forze diminuiscono la sfiducia aumenta. È essenziale garantire condizioni di vita decorose, altrimenti le carceri diventano polveriere di rabbia, anziché luoghi di ricupero".

La seconda parola è rivolta ai cappellani, alle religiose, ai religiosi e ai volontari: "avanti". Avanti, per portare la Parola del Vangelo dove più ce ne è bisogno; avanti con un cuore che ascolta; avanti "quando vi caricate dei pesi altrui e li portate nella preghiera" o "quando, a contatto con le povertà che incontrate, vedete le vostre stesse povertà". Avanti, perché la missione è offrire consolazione, non lasciare solo nessuno. La consegna è quella di essere seminatori pazienti della Parola, cercatori instancabili di ciò che è perduto, annunciatori della certezza che ognuno è prezioso agli occhi di Dio.

La terza parola è invece indirizzata ai detenuti: "coraggio". Una parola che deriva da "cuore". Coraggio perché "Dio è più grande del nostro cuore" (1Gv 3,20). Da Lui, infatti, viene la speranza nel perdono che dà la forza per andare avanti: "Non lasciatevi mai imprigionare nella cella buia di un cuore senza speranza, non cedete alla rassegnazione. Dio è più grande di ogni problema e vi attende per amarvi".

C'è un futuro di speranza, sempre, afferma il papa, ed è compito di tutti tenere accesa questa fiammella: "Sta ad ogni società alimentarla, fare in modo che la pena non comprometta il diritto alla speranza, che siano garantite prospettive di riconciliazione e di reinserimento. Mentre si rimedia agli sbagli del passato, non si può cancellare la speranza nel futuro".

Provvedimento favorevole al detenuto? Allora non si esegue...

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 18 settembre 2019

Il caso di un detenuto di Perugia finisce davanti la Consulta. I magistrati di sorveglianza emanano provvedimenti e se sono positivi per i detenuti l'amministrazione penitenziaria non esegue. Questo accade soprattutto quando si tratta dei diritti dei detenuti reclusi al 41bis.

Parliamo del conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato che si palesa ogni volta, tanto che la Corte costituzionale, nel passato, si è dovuta pronunciare stabilendo che l'amministrazione penitenziaria è obbligata ad eseguire i provvedimenti assunti dal magistrato di sorveglianza a tutela dei diritti dei detenuti.

Si tratta della sentenza del 7 giugno del 2013, riguardante la vicenda di un detenuto sottoposto nel carcere romano di Rebibbia nuovo complesso al regime del 41bis, il quale aveva proposto, a norma degli articoli 35 e 69 dell'ordinamento penitenziario, un reclamo innanzi al magistrato di sorveglianza, prospettando l'intervenuta lesione del proprio diritto all'informazione per effetto del provvedimento del competente Direttore generale del ministero della Giustizia, con il quale era stata sancita per i reclusi nel regime di cui sopra la preclusione della visione dei programmi irradiati dalle emittenti "Rai Sport" e "Rai Storia".

Il magistrato di sorveglianza aveva accolto il reclamo, ma l'amministrazione penitenziaria aveva deciso la via della non applicazione. La storia si ripete puntualmente fino ai giorni nostri. Ora un nuovo caso sarà sottoposto alla Corte costituzionale. Il detenuto al 41bis Alessio Attanasio, tramite il suo avvocato Maria Teresa Pintus, aveva mandato un reclamo al magistrato di sorveglianza di Perugia, il quale l'ha accolto. Ma l'amministrazione penitenziaria ha rifiutato di dare esecuzione al provvedimento autorizzativo e ciò, secondo il tribunale di sorveglianza, viola palesemente le attribuzioni dell'autorità giudiziaria.

Per questo il magistrato di sorveglianza ha ritenuto necessario demandare al giudizio della Corte costituzionale la risoluzione del relativo conflitto di attribuzione. Quindi, ora, la Corte dovrà nuovamente pronunciarsi su un singolo caso che riguarda l'evidente negazione del principio di effettività della tutela giurisdizionale dei diritti dei detenuti. Un caso, come detto, che puntualmente si ripete. Ma che fu stigmatizzato dalla famosa sentenza Torreggiani della corte europea dei diritti dell'uomo. La Corte Edu aveva censurato anche la prassi italiana di non rendere "effettivo nella pratica" il reclamo, al punto da affermare che "anche ammesso che esista una via di ricorso riguardante l'esecuzione delle ordinanze dei magistrati di sorveglianza (...) non si può pretendere che un detenuto che ha ottenuto una decisione favorevole proponga ripetutamente ricorsi al fine di ottenere il riconoscimento dei suoi diritti fondamentali a livello dell'Amministrazione penitenziaria".

Ciò che rende singolare la vicenda eterna sui conflitti di attribuzione è che lo Stato italiano, da un lato ritiene - nei casi di mancata esecuzione delle ordinanze - tramite il suo ministro della Giustizia, che sia possibile non ottemperare al provvedimento del magistrato di sorveglianza - dando il proprio assenso alla determinazione dell'Amministrazione penitenziaria - dall'altro ha affermato innanzi alla Corte di Strasburgo che "il procedimento

davanti al magistrato di sorveglianza costituisce un rimedio pienamente giudiziario, all'esito del quale l'autorità adita può prescrivere all'Amministrazione penitenziaria misure obbligatorie volte a migliorare le condizioni detentive della persona interessata". Un conflitto eterno, ma evidentemente le sentenze della Corte costituzionale non bastano per mettere la parola fine.

La discontinuità che il carcere si merita  
di Stefano Anastasia

Il Manifesto, 18 settembre 2019

Significa riprendere la strada segnata dalla Costituzione, non solo nella garanzia dei diritti fondamentali delle persone detenute, ma anche nella offerta di opportunità di reinserimento sociale dei condannati. Completata la squadra, il secondo governo Conte prende il largo.

Di molte cose si è discusso nei giorni scorsi, riguardo alla "compatibilità" programmatica tra Pd e 5 Stelle, lambendo i temi di politica della giustizia più presenti nel dibattito pubblico, come la riforma del processo penale e quella del sistema elettorale del Consiglio Superiore della Magistratura. Non altrettanta attenzione, come sempre, è stata invece prestata al mondo del carcere e dell'esecuzione penale, oggetto di specifici interventi solo grazie alla penna e all'intelligenza di Franco Corleone e Giovanni Fiandaca.

La preoccupazione diffusa è che l'assenza di impegni in materia celi una sostanziale continuità con i quattordici mesi passati. Quattordici mesi in cui la popolazione detenuta è cresciuta insieme con i suicidi e gli atti di autolesionismo. Quattordici mesi in cui il clima di paura e di tensione alimentato all'esterno si è specchiato in una chiusura del sistema penitenziario e in una conflittualità sempre maggiore all'interno delle carceri.

Insomma, gli infausti propositi di chi intendeva "buttare la chiave" per far "marcire in galera" i detenuti hanno segnato l'ambiente penitenziario, non solo accompagnando la crescita della popolazione detenuta, ma anche generando una significativa e preoccupante conflittualità tra detenuti e polizia penitenziaria.

Discontinuità, in carcere, significa riprendere la strada segnata dalla Costituzione, non solo nella garanzia dei diritti fondamentali delle persone detenute, ma anche nella offerta di opportunità di reinserimento sociale dei condannati. Discontinuità significa riprendere il modello costituzionale della inclusione sociale e abbandonare quello della esclusione, fondato - appunto - sulla criminalizzazione della marginalità sociale, sull'uso populista del diritto e della giustizia penale, sulla centralità e la chiusura del carcere rispetto alle prospettive del reinserimento sociale dei condannati. Discontinuità è dare credito alle parole con cui papa Francesco ha voluto accogliere il personale di polizia penitenziaria sabato scorso: "garantire condizioni di vita decorose" e "mai privare del diritto di ricominciare", fino a riconoscere che "l'ergastolo non è la soluzione dei problemi, ma un problema da risolvere". Non sappiamo se la nuova maggioranza sarà capace di produrre questa necessaria discontinuità, e immaginiamo quanto può essere gravoso farlo per chi anche ieri ha avuto la responsabilità dell'indirizzo politico di governo in materia. Ma le alternative restano queste: inclusione o esclusione sociale? Centralità del carcere o sua extrema ratio? Su questo aspettiamo alla prova dei fatti la nuova maggioranza e, in particolare, il Movimento 5 Stelle, da cui ci si attende l'abbandono degli slogan (la certezza della pena, il principio di legalità, e altri vietati slogan come se l'esecuzione penale esterna non sia anch'essa una forma di pena sancita dalla legge), e la fatale scoperta che la giustizia penale non produce giustizia sociale, ma - se va bene - il corrispettivo di specifiche prevaricazioni e violenze e magari un po' di prevenzione. La giustizia sociale marcia per altre strade, e merita di essere offerta anche agli autori di reato, che spesso lo sono perché anch'esse vittime, appunto, dell'ingiustizia sociale. Dei contenuti della discontinuità necessaria alle politiche penali e penitenziarie discuteremo i prossimi 4 e 5 ottobre a Milano, nell'assemblea della Conferenza dei Garanti territoriali delle persone private della libertà, aperta alla partecipazione e al contributo di operatori e volontari interessati a un nuovo percorso di riforma del sistema penale e penitenziario. Speriamo che già da questa prossima occasione possa avviarsi un confronto nuovo con il nuovo Governo e con la nuova maggioranza.

In carcere ma innocenti

di Gianfranco Di Rago

Italia Oggi, 17 settembre 2019

Errori giudiziari al top a Catanzaro, Napoli e Roma. Ogni otto ore una persona innocente subisce ingiustamente la custodia cautelare in carcere. Dal 1991 a oggi lo stato ha speso circa 800 milioni di euro, 56 euro al minuto, come liquidazione dell'indennizzo ai malcapitati. Ogni otto ore una persona innocente subisce ingiustamente la custodia cautelare in carcere.

Dal 1991 a oggi lo Stato ha speso circa 800 milioni di euro, 56 euro al minuto, come liquidazione dell'indennizzo ai malcapitati. Catanzaro, Napoli e Roma guidano la classifica delle Corti di appello nelle quali si è verificato il

maggior numero di casi nel 2018. Questo il bilancio reso noto nel corso del convegno “Errori giudiziari e ingiusta detenzione: perché non possiamo non parlarne”, svoltosi ieri a Milano e organizzato dall’Ordine degli avvocati, registrando una vasta partecipazione da parte del pubblico. Nel corso dell’incontro è stato proiettato il docu-film “Non voltarti indietro”, realizzato da ErroriGiudiziari.com, archivio online che raccoglie circa 800 casi di errori giudiziari.

Dai dati diffusi dal ministero della giustizia, nel solo 2018 sono state presentate circa mille istanze di riparazione per ingiusta detenzione, delle quali 630 sono state accolte, conducendo alla liquidazione di un indennizzo medio di 37 mila euro a persona e con una spesa complessiva di 23 milioni di euro.

Tuttavia, come evidenziato da Enrico Costa, ex ministro e parlamentare membro della Commissione giustizia della Camera, autore di una proposta di legge in materia, solo l’80% dei tribunali ha fornito al ministero i dati relativi all’anno appena trascorso e, infatti, dalle informazioni raccolte dal Mef, nel 2018 risultano invece ben 913 i casi di istanze liquidate.

Secondo Costa, su una media 50 mila misure di custodia cautelare all’anno, almeno il 20% di esse non avrebbero dovuto essere state adottate. Inoltre è stato segnalato come il fatto che l’indagato si avvalga della facoltà di non rispondere si trasformi il più delle volte in un boomerang ai fini della liquidazione dell’indennizzo.

Ma, allora, come contrastare un fenomeno che, visti i numeri allarmanti, non può più essere definito come semplicemente fisiologico? In primo luogo occorre sensibilizzare l’opinione pubblica. L’Unione delle camere penali ha infatti istituito un osservatorio sull’errore giudiziario, che ha in progetto di procedere alla creazione di una vera e propria banca dati, attingendo informazioni sul territorio, anche mediante l’organizzazione di una serie di convegni itineranti.

Se l’avviso di garanzia è diventato uno sputtanamento dell’indagato di Mauro Mellini

Italia Oggi, 17 settembre 2019

In mano a procuratori, giornalisti, predicatori dell’antipolitica. Ma non sempre è così. Se c’è un istituto, una norma, un provvedimento del nostro Codice di procedura penale e delle sue inestricabili filiazioni che sembra essere stato escogitato per il motivo opposto a quello proclamato all’atto della sua istituzione ed addirittura per realizzare l’opposto della sua denominazione, questo è il variamente denominato avviso di “garanzia”. Garanzia essa è infatti solo di sputtanamento dell’indagato.

Nato per evitare che si potessero imbastire processi alle spalle e all’oscuro dell’imputato, con l’assunzione di elementi di prova distorti, magari, proprio per la mancanza della possibilità del prevenuto di far sentire la sua voce e di dare la sua spiegazione dei fatti, esso è divenuto, non solo nella distorta opinione di qualche cittadino arcigno e forcaiolo, e diffamatore la lapidaria apertura della tortura della persona da essa “raggiunta” (la parola, “raggiunta” è significativa) che per ciò solo comincia ad essere oggetto dello “jus sputtanandi” che procuratori della repubblica, giornalisti, uomini politici e predicatori dell’antipolitica esercitano liberamente e irreparabilmente sul soggetto “indagato” e “iscritto nel libro nero delle vittime delle indagini”.

Questo nella normalità dei casi. Ma ci sono degli esempi del contrario. È difficile oramai a credersi, ma qualcuno benché “indagato” e fatto oggetto del relativo avviso, continua a godere il suo diritto alla “privacy”, a farne godere i suoi famigliari e magari il partito di papà. Incredibile ma vero.

È quello che è accaduto e, possiamo dire, sta accadendo a **Ciro Grillo**, figlio del comico comproprietario del Partito 5 Stelle. Cosa ancor più incredibile è che il medesimo rampollo non è indagato per un incidente stradale o per una questione relativa alle trattative per un contratto. È indagato per un reato particolarmente pruriginoso: violenza carnale, aggravata per essere stata consumata da un gruppo.

Bene. Vedete che con i 5 Stelle qualcosa comincia a funzionare. Il fatto e la querela pare risalgano a giugno. Ma a giugno non si sapeva se si sarebbe votato e quando. La situazione più adatta alla “utilizzo” della imputazione sputtanante del figlio di **Papà Buffone** ha tardato alquanto. Ed ha tardato, al punto da essere rimasta solo una pruriginosa “cosa riservata” fuori della rissa politica, fino a che la voce isolata di **Vittorio Sgarbi** non ne ha contestato l’esistenza.

Si potrebbe dire, anzi, che **Sgarbi** abbia contestato proprio la mancata propalazione del fatto. Caso importante, perché il **Papà Buffone** del presunto violentatore ha con un suo intervento, guarda caso, chiuso le polemiche interne dei 5 Stelle per la formazione del governo. Così il presunto figliuolo discoloro potrà affrontare il suo processo col privilegio della privacy ma anche con quella di figlio di un comproprietario di mezzo governo (compreso il ministro della Giustizia).

Buon per lui, perché, cosa forse sfuggita anche a **Sgarbi**, quel processo si terrà avanti alla Procura ed al Tribunale di **Olbia**, che di recente è stato scosso da una parte dei noti scandali in cui sono stati coinvolti alcuni dei suoi magistrati. Cosa che ne rende imprevedibili le reazioni.

È abituale l'obbligo oggi tra i benpensanti predicare che i 5 Stelle possano man mano che faranno la loro esperienza, perdere quella rozzezza e quella presunzione di maestri dell'antipolitica che li ha lanciati ma anche resi indigeribili. Forse impareranno anche molte cose dei processi, dei pregiudizi, dei privilegi, dei rischi e dei modi di cavarsela. Anche quelli speciali dei figli di Papà. Magari di un Papà comico, ma comproprietario di un "coso" e dei relativi "mandati imperativi" a Parlamentari, Ministri e, perché no ai componenti del Csm.

Papa Francesco: il populismo penale è una malattia  
di Patrizio Gonnella

L'Espresso, 17 settembre 2019

Non tutti sono prigionieri del consenso. Non tutti alimentano paura e odio. Non tutti credono che un detenuto debba marcire in galera. Non tutti affidano al diritto penale e alle prigioni la nostra tranquillità sociale e il nostro benessere.

C'è chi non ha perso una vocazione pedagogica alta e non si preoccupa di moderare o modificare le proprie parole a seconda di chi lo sta ad ascoltare, non essendo vittima del circolo vizioso mediatico-politico-elettorale.

Papa Francesco ha ribadito a una platea di poliziotti penitenziari, cappellani e dirigenti dell'amministrazione carceraria che la pena non deve mai abbruttire le persone detenute, che il sovraffollamento penitenziario è indice di un sistema sociale e pubblico malato che poco ha a che fare con l'edilizia e che produce dolore agli esseri umani reclusi, che la libertà è sacra e, infine, che l'ergastolo va superato essendo una pena in contraddizione logica con l'obiettivo irrinunciabile della reintegrazione sociale.

Sarà ascoltato da chi ha il potere di decidere? Affinché ciò avvenga va recuperato il primato della dignità umana, la quale viene prima di tutto e di tutti. Siamo nella fase di nascita di un nuovo governo. Il tema carcere va sottratto alle pulsioni emotive e va affidato alla saggezza razionale di chi non ha urgenze elettorali. Affrontato in modo saggio, affidandosi alla cultura garantista democratica costituzionale, esso produce più sicurezza che non attraverso le istanze truci di alcuni santoni della contemporaneità. Vanno ridotti i reati, ridotte le pene, diversificato il sistema sanzionatorio rinunciando alla esclusività e primarietà della pena carceraria, vanno umanizzate le condizioni di detenzione.

Dunque qui di seguito ripubblico il discorso che Papa Francesco aveva rivolto all'associazione internazionale dei penalisti e che avevo già commentato insieme al prof. Marco Ruotolo (Jacabook, 2016). È un manifesto politico e sociologico. Sarebbe straordinario se fosse utilizzato, almeno in parte, per il prossimo programma di governo.

“Vorrei condividere con voi alcuni spunti su certe questioni che, pur essendo in parte opinabili - in parte! - toccano direttamente la dignità della persona umana e dunque interpellano la Chiesa nella sua missione di evangelizzazione, di promozione umana, di servizio alla giustizia e alla pace. Lo farò in forma riassuntiva e per capitoli, con uno stile piuttosto espositivo e sintetico.

Introduzione - Prima di tutto vorrei porre due premesse di natura sociologica che riguardano l'incitazione alla vendetta e il populismo penale.

#### a) Incitazione alla vendetta

Nella mitologia, come nelle società primitive, la folla scopre i poteri malefici delle sue vittime sacrificali, accusati delle disgrazie che colpiscono la comunità. Questa dinamica non è assente nemmeno nelle società moderne. La realtà mostra che l'esistenza di strumenti legali e politici necessari ad affrontare e risolvere conflitti non offre garanzie sufficienti ad evitare che alcuni individui vengano incolpati per i problemi di tutti.

La vita in comune, strutturata intorno a comunità organizzate, ha bisogno di regole di convivenza la cui libera violazione richiede una risposta adeguata. Tuttavia, viviamo in tempi nei quali, tanto da alcuni settori della politica come da parte di alcuni mezzi di comunicazione, si incita talvolta alla violenza e alla vendetta, pubblica e privata, non solo contro quanti sono responsabili di aver commesso delitti, ma anche contro coloro sui quali ricade il sospetto, fondato o meno, di aver infranto la legge.

#### b) Populismo penale

In questo contesto, negli ultimi decenni si è diffusa la convinzione che attraverso la pena pubblica si possano risolvere i più disparati problemi sociali, come se per le più diverse malattie ci venisse raccomandata la medesima medicina. Non si tratta di fiducia in qualche funzione sociale tradizionalmente attribuita alla pena pubblica, quanto piuttosto della credenza che mediante tale pena si possano ottenere quei benefici che richiederebbero l'implementazione di un altro tipo di politica sociale, economica e di inclusione sociale.

Non si cercano soltanto capri espiatori che paghino con la loro libertà e con la loro vita per tutti i mali sociali, come

era tipico nelle società primitive, ma oltre a ciò talvolta c'è la tendenza a costruire deliberatamente dei nemici: figure stereotipate, che concentrano in sé stesse tutte le caratteristiche che la società percepisce o interpreta come minacciose. I meccanismi di formazione di queste immagini sono i medesimi che, a suo tempo, permisero l'espansione delle idee razziste.

## I. Sistemi penali fuori controllo e la missione dei giuristi

Il principio guida della cautela in poenam - Stando così le cose, il sistema penale va oltre la sua funzione propriamente sanzionatoria e si pone sul terreno delle libertà e dei diritti delle persone, soprattutto di quelle più vulnerabili, in nome di una finalità preventiva la cui efficacia, fino ad ora, non si è potuto verificare, neppure per le pene più gravi, come la pena di morte. C'è il rischio di non conservare neppure la proporzionalità delle pene, che storicamente riflette la scala di valori tutelati dallo Stato. Si è affievolita la concezione del diritto penale come ultima ratio, come ultimo ricorso alla sanzione, limitato ai fatti più gravi contro gli interessi individuali e collettivi più degni di protezione. Si è anche affievolito il dibattito sulla sostituzione del carcere con altre sanzioni penali alternative.

In questo contesto, la missione dei giuristi non può essere altra che quella di limitare e di contenere tali tendenze. È un compito difficile, in tempi nei quali molti giudici e operatori del sistema penale devono svolgere la loro mansione sotto la pressione dei mezzi di comunicazione di massa, di alcuni politici senza scrupoli e delle pulsioni di vendetta che serpeggiano nella società. Coloro che hanno una così grande responsabilità sono chiamati a compiere il loro dovere, dal momento che il non farlo pone in pericolo vite umane, che hanno bisogno di essere curate con maggior impegno di quanto a volte non si faccia nell'espletamento delle proprie funzioni.

## II. Circa il primato della vita e la dignità della persona umana. Primatus principii pro homine

a) Circa la pena di morte - È impossibile immaginare che oggi gli Stati non possano disporre di un altro mezzo che non sia la pena capitale per difendere dall'aggressore ingiusto la vita di altre persone. San Giovanni Paolo II ha condannato la pena di morte (cfr Lett. enc. *Evangelium vitae*, 56), come fa anche il Catechismo della Chiesa Cattolica (N. 2267).

Tuttavia, può verificarsi che gli Stati tolgano la vita non solo con la pena di morte e con le guerre, ma anche quando pubblici ufficiali si rifugiano all'ombra delle potestà statali per giustificare i loro crimini. Le cosiddette esecuzioni extragiudiziali o extralegali sono omicidi deliberati commessi da alcuni Stati e dai loro agenti, spesso fatti passare come scontri con delinquenti o presentati come conseguenze indesiderate dell'uso ragionevole, necessario e proporzionale della forza per far applicare la legge. In questo modo, anche se tra i 60 Paesi che mantengono la pena di morte, 35 non l'hanno applicata negli ultimi dieci anni, la pena di morte, illegalmente e in diversi gradi, si applica in tutto il pianeta. Le stesse esecuzioni extragiudiziali vengono perpetrate in forma sistematica non solamente dagli Stati della comunità internazionale, ma anche da entità non riconosciute come tali, e rappresentano autentici crimini. Gli argomenti contrari alla pena di morte sono molti e ben conosciuti. La Chiesa ne ha opportunamente sottolineato alcuni, come la possibilità dell'esistenza dell'errore giudiziale e l'uso che ne fanno i regimi totalitari e dittatoriali, che la utilizzano come strumento di soppressione della dissidenza politica o di persecuzione delle minoranze religiose e culturali, tutte vittime che per le loro rispettive legislazioni sono "delinquenti".

Tutti i cristiani e gli uomini di buona volontà sono dunque chiamati oggi a lottare non solo per l'abolizione della pena di morte, legale o illegale che sia, e in tutte le sue forme, ma anche al fine di migliorare le condizioni carcerarie, nel rispetto della dignità umana delle persone private della libertà. E questo, io lo collego con l'ergastolo. In Vaticano, poco tempo fa, nel Codice penale del Vaticano, non c'è più, l'ergastolo. L'ergastolo è una pena di morte nascosta.

b) Sulle condizioni della carcerazione, i carcerati senza condanna e i condannati senza giudizio. Queste non sono favole: voi lo sapete bene. La carcerazione preventiva - quando in forma abusiva procura un anticipo della pena, previa alla condanna, o come misura che si applica di fronte al sospetto più o meno fondato di un delitto commesso - costituisce un'altra forma contemporanea di pena illecita occulta, al di là di una patina di legalità. Questa situazione è particolarmente grave in alcuni Paesi e regioni del mondo, dove il numero dei detenuti senza condanna supera il 50% del totale. Questo fenomeno contribuisce al deterioramento ancora maggiore delle condizioni detentive, situazione che la costruzione di nuove carceri non riesce mai a risolvere, dal momento che ogni nuovo carcere esaurisce la sua capienza già prima di essere inaugurato. Inoltre è causa di un uso indebito di stazioni di polizia e militari come luoghi di detenzione.

Il problema dei detenuti senza condanna va affrontato con la debita cautela, dal momento che si corre il rischio di creare un altro problema tanto grave quanto il primo se non peggiore: quello dei reclusi senza giudizio, condannati senza che si rispettino le regole del processo. Le deprecabili condizioni detentive che si verificano in diverse parti

del pianeta, costituiscono spesso un autentico tratto inumano e degradante, molte volte prodotto delle deficienze del sistema penale, altre volte della carenza di infrastrutture e di pianificazione, mentre in non pochi casi non sono altro che il risultato dell'esercizio arbitrario e spietato del potere sulle persone private della libertà.

c) Sulla tortura e altre misure e pene crudeli, inumane e degradanti. - L'aggettivo "crudele"; sotto queste figure che ho menzionato, c'è sempre quella radice: la capacità umana di crudeltà. Quella è una passione, una vera passione! Una forma di tortura è a volte quella che si applica mediante la reclusione in carceri di massima sicurezza. Con il motivo di offrire una maggiore sicurezza alla società o un trattamento speciale per certe categorie di detenuti, la sua principale caratteristica non è altro che l'isolamento esterno. Come dimostrano gli studi realizzati da diversi organismi di difesa dei diritti umani, la mancanza di stimoli sensoriali, la completa impossibilità di comunicazione e la mancanza di contatti con altri esseri umani, provocano sofferenze psichiche e fisiche come la paranoia, l'ansietà, la depressione e la perdita di peso e incrementano sensibilmente la tendenza al suicidio. Questo fenomeno, caratteristico delle carceri di massima sicurezza, si verifica anche in altri generi di penitenziari, insieme ad altre forme di tortura fisica e psichica la cui pratica si è diffusa. Le torture ormai non sono somministrate solamente come mezzo per ottenere un determinato fine, come la confessione o la delazione - pratiche caratteristiche della dottrina della sicurezza nazionale - ma costituiscono un autentico plus di dolore che si aggiunge ai mali propri della detenzione. In questo modo, si tortura non solo in centri clandestini di detenzione o in moderni campi di concentramento, ma anche in carceri, istituti per minori, ospedali psichiatrici, commissariati e altri centri e istituzioni di detenzione e pena.

La stessa dottrina penale ha un'importante responsabilità in questo, con l'aver consentito in certi casi la legittimazione della tortura a certi presupposti, aprendo la via ad ulteriori e più estesi abusi. Molti Stati sono anche responsabili per aver praticato o tollerato il sequestro di persona nel proprio territorio, incluso quello di cittadini dei loro rispettivi Paesi, o per aver autorizzato l'uso del loro spazio aereo per un trasporto illegale verso centri di detenzione in cui si pratica la tortura. Questi abusi si potranno fermare unicamente con il fermo impegno della comunità internazionale a riconoscere il primato del principio pro homine, vale a dire della dignità della persona umana sopra ogni cosa.

d) Sull'applicazione delle sanzioni penali a bambini e vecchi e nei confronti di altre persone specialmente vulnerabili - Gli Stati devono astenersi dal castigare penalmente i bambini, che ancora non hanno completato il loro sviluppo verso la maturità e per tale motivo non possono essere imputabili. Essi invece devono essere i destinatari di tutti i privilegi che lo Stato è in grado di offrire, tanto per quanto riguarda politiche di inclusione quanto per pratiche orientate a far crescere in loro il rispetto per la vita e per i diritti degli altri. Gli anziani, per parte loro, sono coloro che a partire dai propri errori possono offrire insegnamenti al resto della società. Non si apprende unicamente dalle virtù dei santi, ma anche dalle mancanze e dagli errori dei peccatori e, tra di essi, di coloro che, per qualsiasi ragione, siano caduti e abbiano commesso delitti. Inoltre, ragioni umanitarie impongono che, come si deve escludere o limitare il castigo di chi patisce infermità gravi o terminali, di donne incinte, di persone handicappate, di madri e padri che siano gli unici responsabili di minori o di disabili, così trattamenti particolari meritano gli adulti ormai avanzati in età.

### III. Considerazioni su alcune forme di criminalità che ledono gravemente la dignità della persona e il bene comune

Alcune forme di criminalità, perpetrate da privati, ledono gravemente la dignità delle persone e il bene comune. Molte di tali forme di criminalità non potrebbero mai essere commesse senza la complicità, attiva od omissiva, delle pubbliche autorità.

a) Sul delitto della tratta delle persone - La schiavitù, inclusa la tratta delle persone, è riconosciuta come crimine contro l'umanità e come crimine di guerra, tanto dal diritto internazionale quanto da molte legislazioni nazionali. È un reato di lesa umanità. E, dal momento che non è possibile commettere un delitto tanto complesso come la tratta delle persone senza la complicità, con azione od omissione, degli Stati, è evidente che, quando gli sforzi per prevenire e combattere questo fenomeno non sono sufficienti, siamo di nuovo davanti ad un crimine contro l'umanità. Più ancora, se accade che chi è preposto a proteggere le persone e garantire la loro libertà, invece si rende complice di coloro che praticano il commercio di esseri umani, allora, in tali casi, gli Stati sono responsabili davanti ai loro cittadini e di fronte alla comunità internazionale.

Si può parlare di un miliardo di persone intrappolate nella povertà assoluta. Un miliardo e mezzo non hanno accesso ai servizi igienici, all'acqua potabile, all'elettricità, all'educazione elementare o al sistema sanitario e devono sopportare privazioni economiche incompatibili con una vita degna (2014 Human Development Report, UNPD). Anche se il numero totale di persone in questa situazione è diminuito in questi ultimi anni, si è incrementata la loro vulnerabilità, a causa delle accresciute difficoltà che devono affrontare per uscire da tale situazione. Ciò è dovuto alla sempre crescente quantità di persone che vivono in Paesi in conflitto. Quarantacinque milioni di persone sono state costrette a fuggire a causa di situazioni di violenza o persecuzione solo nel 2012; di queste, quindici milioni

sono rifugiati, la cifra più alta in diciotto anni. Il 70% di queste persone sono donne. Inoltre, si stima che nel mondo, sette su dieci tra coloro che muoiono di fame, sono donne e bambine (Fondo delle Nazioni Unite per le Donne, Unifem).

b) Circa il delitto di corruzione - La scandalosa concentrazione della ricchezza globale è possibile a causa della connivenza di responsabili della cosa pubblica con i poteri forti. La corruzione è essa stessa anche un processo di morte: quando la vita muore, c'è corruzione. Ci sono poche cose più difficili che aprire una breccia in un cuore corrotto: "Così è di chi accumula tesori per sé e non si arricchisce presso Dio" (Lc 12,21). Quando la situazione personale del corrotto diventa complicata, egli conosce tutte le scappatoie per sfuggirvi come fece l'amministratore disonesto del Vangelo (cfr Lc 16,1-8). Il corrotto attraversa la vita con le scorciatoie dell'opportunismo, con l'aria di chi dice: "Non sono stato io", arrivando a interiorizzare la sua maschera di uomo onesto. È un processo di interiorizzazione. Il corrotto non può accettare la critica, squalifica chi la fa, cerca di sminuire qualsiasi autorità morale che possa metterlo in discussione, non valorizza gli altri e attacca con l'insulto chiunque pensa in modo diverso. Se i rapporti di forza lo permettono, perseguita chiunque lo contraddica.

La corruzione si esprime in un'atmosfera di trionfalismo perché il corrotto si crede un vincitore. In quell'ambiente si pavoneggia per sminuire gli altri. Il corrotto non conosce la fraternità o l'amicizia, ma la complicità e l'inimicizia. Il corrotto non percepisce la sua corruzione. Accade un po' quello che succede con l'alito cattivo: difficilmente chi lo ha se ne accorge; sono gli altri ad accorgersene e glielo devono dire. Per tale motivo difficilmente il corrotto potrà uscire dal suo stato per interno rimorso della coscienza. La corruzione è un male più grande del peccato. Più che perdonato, questo male deve essere curato. La corruzione è diventata naturale, al punto da arrivare a costituire uno stato personale e sociale legato al costume, una pratica abituale nelle transazioni commerciali e finanziarie, negli appalti pubblici, in ogni negoziazione che coinvolga agenti dello Stato. È la vittoria delle apparenze sulla realtà e della sfacciataggine impudica sulla discrezione onorevole. Tuttavia, il Signore non si stanca di bussare alle porte dei corrotti. La corruzione non può nulla contro la speranza.

Che cosa può fare il diritto penale contro la corruzione? Sono ormai molte le convenzioni e i trattati internazionali in materia e hanno proliferato le ipotesi di reato orientate a proteggere non tanto i cittadini, che in definitiva sono le vittime ultime - in particolare i più vulnerabili - quanto a proteggere gli interessi degli operatori dei mercati economici e finanziari. La sanzione penale è selettiva. È come una rete che cattura solo i pesci piccoli, mentre lascia i grandi liberi nel mare. Le forme di corruzione che bisogna perseguire con la maggior severità sono quelle che causano gravi danni sociali, sia in materia economica e sociale - come per esempio gravi frodi contro la pubblica amministrazione o l'esercizio sleale dell'amministrazione - come in qualsiasi sorta di ostacolo frapposto al funzionamento della giustizia con l'intenzione di procurare l'impunità per le proprie malefatte o per quelle di terzi.

## Conclusione

La cautela nell'applicazione della pena dev'essere il principio che regge i sistemi penali, e la piena vigenza e operatività del principio pro homine deve garantire che gli Stati non vengano abilitati, giuridicamente o in via di fatto, a subordinare il rispetto della dignità della persona umana a qualsiasi altra finalità, anche quando si riesca a raggiungere una qualche sorta di utilità sociale. Il rispetto della dignità umana non solo deve operare come limite all'arbitrarietà e agli eccessi degli agenti dello Stato, ma come criterio di orientamento per il perseguimento e la repressione di quelle condotte che rappresentano i più gravi attacchi alla dignità e integrità della persona umana. Cari amici, vi ringrazio nuovamente per questo incontro, e vi assicuro che continuerò ad essere vicino al vostro impegnativo lavoro al servizio dell'uomo nel campo della giustizia. Non c'è dubbio che, per quanti tra voi sono chiamati a vivere la vocazione cristiana del proprio Battesimo, questo è un campo privilegiato di animazione evangelica del mondo. Per tutti, anche quelli tra voi che non sono cristiani, in ogni caso, c'è bisogno dell'aiuto di Dio, fonte di ogni ragione e giustizia. Invoco pertanto per ciascuno di voi, con l'intercessione della Vergine Madre, la luce e la forza dello Spirito Santo. Vi benedico di cuore e per favore, vi chiedo di pregare per me. Grazie".

Papa Francesco contrario all'ergastolo: mai privare del diritto di ricominciare  
di Gelsomino Del Guercio  
aleteia.org, 17 settembre 2019

"Perché se si chiude in cella la speranza, non c'è futuro per la società". Detenuti, pena, carceri: Papa Francesco fa rumore su tre temi molto sensibili. Il Papa ha ricevuto sabato 14 settembre in Udienza la Polizia Penitenziaria, il Personale dell'Amministrazione Penitenziaria e della Giustizia minorile e di comunità. In Piazza San Pietro, Francesco si è rivolto con toni molto chiari e decisi nei loro confronti. In particolare ha ringraziato per il lavoro svolto quotidianamente gli operatori delle carceri e i cappellani. Poi, ha lanciato un messaggio di speranza ai detenuti.

“È la parola coraggio - afferma il pontefice - Gesù stesso la dice a voi: “Coraggio”. Questa parola deriva da cuore. Coraggio, perché siete nel cuore di Dio, siete preziosi ai suoi occhi e, anche se vi sentite smarriti e indegni, non perdetevi d’animo. Voi che siete detenuti siete importanti per Dio, che vuole compiere meraviglie in voi. Anche per voi una frase della Bibbia. La Prima Lettera di Giovanni dice: “Dio è più grande del nostro cuore” (1 Gv 3,20). Non lasciatevi mai imprigionare nella cella buia di un cuore senza speranza, non cedete alla rassegnazione. Dio è più grande di ogni problema e vi attende per amarvi. Mettetevi davanti al Crocifisso, allo sguardo di Gesù: davanti a Lui, con semplicità, con sincerità”.

Da lì, ha proseguito il Papa, “dal coraggio umile di chi non mente a sé stesso, rinasce la pace, fiorisce di nuovo la fiducia di essere amati e la forza per andare avanti. Immagino di guardarvi e di vedere nei vostri occhi delusioni e frustrazione, mentre nel cuore batte ancora la speranza, spesso legata al ricordo dei vostri cari. Coraggio, non soffocate mai la fiammella della speranza. Sempre guardando l’orizzonte del futuro: sempre c’è un futuro di speranza, sempre”.

Ravvivare questa fiammella è “dovere di tutti. Sta ad ogni società alimentarla, fare in modo che la pena non comprometta il diritto alla speranza, che siano garantite prospettive di riconciliazione e di reinserimento. Mentre si rimedia agli sbagli del passato, non si può cancellare la speranza nel futuro”.

L’ergastolo, ha sentenziato Francesco, “non è la soluzione dei problemi - lo ripeto: l’ergastolo non è la soluzione dei problemi - ma un problema da risolvere. Perché se si chiude in cella la speranza, non c’è futuro per la società. Mai privare del diritto di ricominciare!

Voi, cari fratelli e sorelle, col vostro lavoro e col vostro servizio siete testimoni di questo diritto: diritto alla speranza, diritto di ricominciare. Vi rinnovo il mio grazie. Avanti, coraggio - ha chiosato il Papa - con la benedizione di Dio, custodendo coloro che vi sono affidati”.

Perché sulla giustizia Salvini si gioca il futuro (e il Pd l’osso del collo)

di Claudio Cerasa

Il Foglio, 16 settembre 2019

Le scelte del governo su prescrizione e intercettazioni potrebbero consentire al leader della Lega di abbandonare il giustizialismo e costruire un salvinismo meno urlato.

Tra le molte idee confuse messe insieme ieri a Pontida da un sempre più frastornato Matteo Salvini, quella meno confusa, e forse persino più convincente, riguarda un argomento sul quale (assieme alla truffaldina ma astuta mossa maggioritaria sul referendum) il leader della Lega potrebbe provare a costruire un’opposizione responsabile al governo rossogiallo.

L’argomento in questione riguarda i temi della giustizia. E per quanto Matteo Salvini possa essere poco credibile come capo di un partito attento ai temi del garantismo - è stata la Lega ad aver trasformato ogni migrante in un potenziale criminale, è stata la Lega ad aver trasformato ogni ong in un potenziale veicolo di malaffare - gli equilibri che si sono andati a formare all’interno del nuovo esecutivo in materia di giustizia lasciano all’ex ministro dell’Interno una prateria politica che potrebbe essere percorsa con grande facilità.

Per Salvini, la giustizia potrebbe essere una croce, e chissà che fine potrebbe fare il leader della Lega se le indagini su Savoini dovessero ingrossarsi, se i casi Diciotti dovessero essere riportati in Parlamento e se dalla procura di Roma dovesse emergere una qualche novità sul modo in cui la Lega ha gestito i soldi in questi anni. Ma potrebbe essere anche una delizia se il Partito democratico accetterà, come purtroppo sembra, di trasformare in un valore negoziabile la cultura garantista e il rispetto dello stato di diritto.

Nel suo discorso alle Camere, il presidente del Consiglio ha promesso che il governo lavorerà presto a una riforma che permetterà di accelerare i tempi dei processi, e ne siamo ovviamente contenti, ma come lo stesso presidente del Consiglio dovrebbe riconoscere non c’è possibilità di creare una nuova fiducia nel paese se il governo non si rimangerà al più presto possibile una delle riforme più pericolose approvate dal vecchio governo: l’abolizione della prescrizione.

Negli scorsi mesi, oltre 150 accademici di tutte le università italiane hanno sottoscritto insieme con le Camere Penali un appello al presidente della Repubblica per denunciare i gravi profili di incostituzionalità presenti nella legge e con una buona dose di coraggio qualche giorno fa un deputato del Pd, Alfredo Bazoli, ha suggerito al governo, dalle pagine del nostro giornale, di compiere subito un atto coraggioso: rinviare l’entrata in vigore della riforma della prescrizione per non lavorare con una spada di Damocle sulla testa (la legge che blocca la prescrizione entrerà in vigore il primo gennaio del 2020) e mettere mano in maniera organica alla riforma del processo penale.

La scelta compiuta dal Pd di accettare continuità nel ministero dove il grillismo ha fatto più danni (la giustizia, con il ministro Alfonso Bonafede) segnala un rischio che il partito guidato da Nicola Zingaretti farebbe bene a evitare (fondare la cultura democratica con quella grillina) e non aver posto alcun paletto ferreo sul tema della giustizia giusta è una scelta che potrebbe permettere clamorosamente a Salvini di togliersi di dosso le scorie del giustizialismo

leghista (l'abolizione della prescrizione è stata votata anche dalla Lega) e di scommettere così anche sui temi della giustizia per tentare di intestarsi la guida di un centrodestra meno estremista e più moderato.

Specie se poi il governo, sempre sui temi della giustizia, dovesse compiere un altro atto scellerato: non solo non sospendere la prescrizione (basta un decreto) ma sospendere un'altra legge (giusta) sulle intercettazioni (costruita per mettere un freno alla fogna del circo mediatico-giudiziario) che entrerà in vigore sempre il primo gennaio del 2020 e che coincide con la riforma sulle intercettazioni varata nel 2017 dall'allora Guardasigilli Andrea Orlando. Sulla giustizia, il Pd si gioca l'osso del collo. Sulla giustizia, Salvini, se non verrà condannato dal suo passato, si gioca il suo futuro e si gioca la possibilità di costruire un salvinismo meno urlato e meno isterico rispetto a quello visto fino a oggi.

“Il letto è uno spazio vivibile”. Il detenuto non viene risarcito  
di Carlo Bellotto

Il Mattino di Padova, 16 settembre 2019

“Sopra si può stare seduti”. La Cassazione rigetta il ricorso di un detenuto al Due Palazzi che aveva lamentato di vivere nella condizioni di sovraffollamento in cella. Lui si era appellato al fatto che la Sorveglianza aveva considerato “vivibile” lo spazio dove invece c'era il suo letto singolo. La Cassazione ha stabilito che lo spazio del letto va considerato superficie vivibile, libera “in quanto è utilizzabile per stare seduti, per leggere, oltre che per dormire”, il trattamento è inumano sotto ai 3 metri per ciascun detenuto.

Il detenuto è Marcello Albini, friulano di Udine, 44 anni finito nei guai per vari reati. Il detenuto ricorre contro l'ordinanza del 20 febbraio scorso del Tribunale di Sorveglianza di Venezia che gli ha parzialmente negato il risarcimento con riferimento alla detenzione patita alla Casa di reclusione di Padova. Nell'unico motivo citato il ricorrente denuncia una violazione di legge e vizio di motivazione, sostenendo che il giudice nel valutare le condizioni di sovraffollamento della camera di pernottamento, abbia tenuto conto, nella misurazione dello spazio utile di vita, della superficie del letto singolo a lui assegnato.

“Questa Corte ha già spiegato che, ai fini della determinazione dello spazio individuale minimo intramurario, pari o superiore a tre metri quadrati - da assicurare a ogni detenuto, affinché lo Stato non incorra nella violazione del divieto di trattamenti inumani o degradanti” recita la Cassazione “dalla superficie lorda della cella devono essere detratte l'area destinata ai servizi igienici e quella occupata da strutture tendenzialmente fisse; tra queste devono essere inclusi il letto, ove questo assuma forma e struttura “a castello”, e gli armadi, appoggiati o infissi stabilmente alle pareti o al suolo, mentre non rilevano, e vanno pertanto espunti, gli altri arredi facilmente amovibili come sgabelli o tavolini. Non va, quindi, detratto lo spazio occupato dal letto singolo, sulla scorta del fatto che esso è utilizzabile anche per restare seduti e per leggere, oltre che per riposare.

Tra luglio e settembre del 2014 al tribunale di Sorveglianza padovano si verificò il picco di questa tipologia di casi: 500 ricorsi finiti sul tavolo dei tre giudici di Sorveglianza padovani per la detenzione sotto i requisiti minimi vitali, presentati da altrettanti detenuti ospiti nella casa di reclusione padovana e nell'istituto di pena di Rovigo. Reclami, in quasi tutti i casi, scritti di pugno dagli “ospiti” (l'assistenza di un legale è chiesta solo per l'udienza davanti al giudice). Il tutto dopo il risarcimento ad un detenuto albanese, quarantenne, costretto a stare dietro le sbarre in uno spazio inferiore al minimo vitale (sotto i tre metri quadrati a persona). Gli è stato riconosciuto per il “trattamento disumano e degradante” a causa del sovraffollamento con un ristoro di 4.808 euro, oltre al beneficio di uno sconto di 10 giorni rispetto alla pena definitiva. Pochi vinsero.

Anche i detenuti del 41 bis potranno uscire dal carcere se affetti da grave infermità psichica  
quotidianosanita.it, 16 settembre 2019

La Cassazione richiama la recente sentenza della Corte Costituzionale che ha stabilito la possibilità di curarsi al di fuori del carcere per i detenuti con grave infermità psichica sopravvenuta, anche se la pena supera i 4 anni. Cozza: “Per attuazione auspicabile condivisione delle scelte tra magistrati e Dipartimenti di salute mentale”. Anche al detenuto sottoposto al regime differenziato di cui all'art. 41bis dell'Ordinamento Penitenziario, nell'ipotesi di grave infermità psichica sopravvenuta, deve poter essere applicato l'istituto della detenzione domiciliare umanitaria o in deroga. È quanto previsto dalla sentenza del 5 luglio 2019 n. 29488 della Corte Suprema di Cassazione sezione prima penale, per una persona ristretta dal 2008 con fine pena nel 2033.

La Cassazione, in particolare, richiama a sostegno della sua decisione, la recente sentenza della Corte Costituzionale 99/2019 che ha stabilito la possibilità di curarsi al di fuori del carcere per i detenuti con grave infermità psichica sopravvenuta, anche se la pena supera i 4 anni. Il Giudice dovrà valutare caso per caso le modalità più adeguate della detenzione, che non è da individuarsi necessariamente nell'abitazione, ma anche, ad esempio, in un luogo pubblico di assistenza o accoglienza. Dovrà comunque prendere in considerazione sia la tutela della salute sia le esigenze di

sicurezza collettiva.

“Si tratta di una decisione” - sottolinea a QS Massimo Cozza, psichiatra, direttore del Dipartimento di Salute Mentale ASL Roma 2 - “conseguente all’attuazione del giusto principio del diritto alla salute non solo fisica ma anche psichica delle persone ristrette negli Istituti penitenziari”. “I percorsi attuativi” - ha aggiunto - “dovrebbero essere condivisi dalla Magistratura con i Dipartimenti di Salute Mentale, tenendo sempre presente che la responsabilità della psichiatria è di attuare i possibili trattamenti terapeutici riabilitativi a fronte di diagnosi appropriate. La stessa sentenza della Corte Costituzionale richiamata dalla Cassazione ha infatti sancito in virtù delle riforme legislative, “un cambiamento di paradigma culturale e scientifico nel trattamento della salute mentale, che può riassumersi nel passaggio dalla mera custodia alla terapia”.

Non c’è messa alla prova senza ristoro adeguato per la persona offesa

di Giovanbattista Tona

Il Sole 24 Ore, 16 settembre 2019

La messa alla prova per gli imputati maggiorenni guadagna spazi applicativi sempre più rilevanti, ma la Cassazione interviene a garantire che ciò non pregiudichi le ragioni delle persone offese dal reato. Con la sentenza 34878 del 30 luglio scorso, la Suprema corte ha infatti stabilito che il giudice non può ammetterla se l’offerta risarcitoria dell’imputato non appare proporzionata rispetto al pregiudizio patrimoniale subito dalla persona offesa.

Lalegge 67 del 2014 ha introdotto la facoltà per l’imputato di chiedere la sospensione del giudizio con messa alla prova per reati puniti con la sola pena pecuniaria o con pena edittale detentiva non superiore nel massimo a quattro anni o per i reati per i quali si procede a citazione diretta in base all’articolo 550 del Codice di procedura penale (violenza o minaccia a pubblico ufficiale, resistenza a pubblico ufficiale, oltraggio a magistrato in udienza, violazione di sigilli aggravata, rissa aggravata, furto aggravato e ricettazione).

La messa alla prova - In base all’articolo 168-bis del Codice penale, la messa alla prova comporta lo svolgimento di condotte volte a eliminare le conseguenze del reato e, ove possibile, il risarcimento del danno, oltre che l’affidamento dell’imputato al servizio sociale per lo svolgimento di un programma che può implicare attività di volontariato o l’osservanza di prescrizioni. L’esito positivo della prova estingue il reato. Per questo la sentenza del 30 luglio ricorda che la messa alla prova non è un diritto dell’imputato e non può avere la conseguenza di marginalizzare le pretese dei danneggiati.

In base all’articolo 464-bis del Codice di procedura penale, l’imputato può chiederla fino a che non siano formulate le conclusioni in udienza preliminare o fino all’apertura del dibattimento di processi per direttissima o a citazione diretta. Si può fare richiesta anche durante le indagini preliminari; in questo caso, il giudice trasmette gli atti al pubblico ministero, il quale, se presta il consenso, deve formulare l’imputazione (articolo 464-ter del Codice di procedura penale). Secondo la Cassazione (sentenza 29093 del 22 giugno 2018), questo atto costituisce esercizio dell’azione penale; quindi se l’ordinanza di sospensione con messa alla prova viene revocata, il procedimento non riparte dalle indagini preliminari ma dall’udienza preliminare o dal dibattimento.

La procedura - L’imputato avanza la richiesta personalmente o a mezzo di procuratore speciale e deve allegare un programma di trattamento, elaborato d’intesa con l’ufficio di esecuzione penale esterna. Se non è stato possibile elaborarlo entro i termini fissati, allega la richiesta di programma. Per decidere se ammettere l’imputato alla messa alla prova, il giudice può acquisire informazioni sulle sue condizioni personali, economiche e sociali. Dispone la sospensione se reputa idoneo il programma di trattamento e se ritiene che l’imputato si asterrà dal commettere altri reati.

Non può invece negarla solo per la mancata elaborazione del programma, purché sia stato richiesto al competente ufficio (Cassazione 12721 del 22 marzo 2019). La persona offesa deve essere sentita al pari del pubblico ministero e dell’imputato e delle sue esigenze di tutela il giudice deve tenere conto. Al pari delle altre parti può impugnare l’ordinanza che decide sull’istanza di messa alla prova. La Corte costituzionale (sentenza 131 del 29 maggio 2019) ha affermato che l’articolo 464-bis del Codice di procedura penale va interpretato ritenendo che al giudice sia consentito di riqualificare il reato contestato dal pubblico ministero, che non rientri tra quelli per i quali l’imputato può richiedere la messa alla prova, per ricondurlo a fattispecie compatibile con il beneficio. Ciò però deve avvenire entro i termini previsti dalla norma e ovviamente deve esserci una richiesta dell’imputato.

Già la Cassazione aveva chiarito che il giudice deve verificare la correttezza della qualificazione giuridica, quando gli viene chiesta la sospensione, aggiungendo però che, se la riqualificazione che avrebbe consentito la sospensione, preclusa dall’originaria imputazione, avviene nel giudizio di appello l’imputato non può essere rimesso in termini (sentenza 36752 del 31 luglio 2018). Incerta è invece la Cassazione circa la possibilità di dedurre in appello l’illegittimità del rifiuto, da parte del giudice di primo grado, della richiesta di sospensione con messa alla prova, quando poi l’imputato ha avuto accesso al rito abbreviato. Infatti, una sentenza dell’8 ottobre 2018 la ammette, un’altra del 27 settembre 2018 la nega sostenendo che si tratta di due giudizi alternativi non convertibili l’uno

nell'altro.

Il carcere è una priorità. Solo per Papa Francesco, non per il Governo di Franco Corleone

L'Espresso, 16 settembre 2019

L'11 settembre avevo scritto un pezzo su "Il Manifesto" auspicando che il nuovo governo abbandonasse le vecchie ricette sul carcere e segnasse una discontinuità nei programmi e nelle azioni. Il silenzio nel programma è assordante e l'appello del prof. Fiandaca per garantire nel governo la presenza di una personalità che per storia, cultura e esperienza desse il segno di una svolta, cioè del ritorno alla Costituzione è rimasto inascoltato.

Una volta scrissi che lo spirito di Cesare Beccaria risuonava nelle parole del cardinale Martini, oggi posso dire che la voce di Aldo Moro contro l'ergastolo rivive nell'appello del Pontefice che rivolgendosi soprattutto alla Polizia Penitenziaria ha ribadito che "l'ergastolo non è la soluzione dei problemi: Lo ripeto: l'ergastolo non è la soluzione dei problemi, ma un problema da risolvere".

Papa Francesco ha chiesto di non soffocare mai la fiammella della speranza; i garanti dei detenuti ripetono spesso di essere prigionieri del vizio della speranza. Marco Pannella insisteva sul motto spes contra spem. Il monito di Bergoglio perché le condizioni di vita nelle carceri rispettino la dignità delle persone in modo che quei luoghi non diventino polveriere di rabbia, anziché di recupero, va preso sul serio.

Per quanto mi riguarda non intendo essere complice del sovraffollamento che non è frutto del caso ma di leggi criminogene come quella antidroga e del disastro fatto di violenza che sta prendendo il sopravvento.

Mercoledì 18 a Ortona dove fui eletto deputato venticinque anni fa presenterò il libro Via Spalato, che raccoglie gli scritti di Maurizio Battistutta, garante dei detenuti di Udine, scomparso troppo presto. Sarà una occasione per lanciare una campagna per una svolta per realizzare il carcere dei diritti e della responsabilità, in nome delle ragioni dell'umanità.

La vendetta è anti-giustizia. Per questo Papa Francesco chiede di abolire l'ergastolo di Mauro Leonardi\*

farodiroma.it, 16 settembre 2019

Nella settimana in cui l'intero Paese esulta per l'ergastolo comminato a Vincenzo Paduano, Papa Francesco, nell'incontro del 14 settembre in Piazza San Pietro con tutti coloro che operano all'interno delle carceri ripete: "L'ergastolo non è la soluzione dei problemi - lo ripeto: l'ergastolo non è la soluzione dei problemi - ma un problema da risolvere. Perché se si chiude in cella la speranza, non c'è futuro per la società. Mai privare del diritto di ricominciare! Voi, cari fratelli e sorelle, col vostro lavoro e col vostro servizio siete testimoni di questo diritto: diritto alla speranza, diritto di ricominciare."

Avevo queste parole nel cuore quando, nel pomeriggio di ieri, ho incontrato Paduano nella Messa che stavo per celebrare nel braccio di Rebibbia dove è rinchiuso. C'è stato solo un abbraccio. Le parole, quelle necessarie, gli erano già state dette il giorno prima da suor Lucia delle Figlie della Santa Croce, una consorella di suor Maria Laura Mainetti, la suora che nel giugno del 2000 venne uccisa a coltellate in Valchiavenna da dei satanisti, e della quale si è aperto il processo di beatificazione nel 2008.

"Non lasciatevi mai imprigionare nella cella buia di un cuore senza speranza, non cedete alla disperazione" aveva detto rivolgendosi alle persone detenute, e questo invito è coerente alla richiesta di togliere l'ergastolo dalle nostre galere, perché, come puoi coltivare la speranza se sai che non uscirai di cella solo in una bara?

Chi applaude superficialmente il Papa, chi superficialmente si interroga sui motivi per cui alcuni non lo comprendano, si interrogano sulla profonda differenza di sentire che alberga nel cuore di Bergoglio, e quello che c'è nel nostro.

La differenza sta tutta nel capire la differenza tra giustizia e vendetta. La vendetta non è una "giustizia eccessiva": la vendetta è l'anti-giustizia, la vendetta è il combustibile che fa diventare il carcere una polveriera. "È essenziale garantire condizioni di vita decorose, altrimenti le carceri diventano polveriere di rabbia, anziché luoghi di recupero".

Nel mio anno a Rebibbia come prete volontario ex art. 17 ho visto, tra tutti coloro che operano all'interno delle carceri, tante brave persone. Sarà stato fortunato ma ho avuto solo incontri con persone che, come dice il Papa, vivono il loro servizio non solo come una vigilanza necessaria, ma anche come un sostegno a chi è debole. E la forza dell'abbraccio che ho dato nasce dalle parole del Papa. Che non dice di parlare ma fa riferimento solo a dei gesti. "Non dimenticatevi, per favore, del bene che potete fare ogni giorno. Il vostro comportamento, i vostri atteggiamenti, i vostri sguardi sono preziosi. Siete persone che, poste di fronte a un'umanità ferita e spesso devastata, ne riconoscono, a nome dello Stato e della società, l'insopprimibile dignità".

\*Sacerdote e volontario in carcere

Brescia. Canton Mombello scoppia: “Celle aperte e più regole”

di Thomas Bendinelli

Corriere della Sera, 15 settembre 2019

La denuncia del Sindacato Spp che chiede il 41bis per la mafia nigeriana. Il punto di partenza è sempre lo stesso, carceri sovraffollate e scarsità di personale di custodia, ma l'SPP - una delle numerose sigle del sindacalismo autonomo di polizia penitenziaria - chiede soprattutto una modifica delle norme attuali che “hanno di fatto consegnato le carceri nelle mani dei detenuti”.

A sostenerlo è stato ieri il segretario nazionale Spp Aldo Di Giacomo in tour da settimane per denunciare la situazione e ieri a Brescia. L'esponente sindacale ha dato i numeri della situazione bresciana: a Canton Mombello, su 189 posti, i detenuti sono 389, di cui 176 stranieri; a Verziano, se 72 posti, i detenuti sono 132, di cui 39 stranieri. le carenze di personale, a Brescia come altrove, sono stimate intorno al 27 per cento.

“Più dei numeri, è il sistema che non funziona - ha detto ieri Di Giacomo davanti al carcere di via Spalto San Marco.

Il cosiddetto sistema delle celle aperte operativo da oramai due anni e mezzo ha creato una situazione di continua sopraffazione da parte dei detenuti più forti contro i più deboli e tante aggressioni contro i colleghi”.

Il sistema della vigilanza dinamica in carcere parte dalla necessità di introdurre una diversa gestione degli spazi interni agli istituti, di modo che il soggetto detenuto passi in cella il minor tempo possibile e possa invece avere accesso ad altri spazi. Una esecuzione della pena meno passiva, meno legata alle ore in cella e via dicendo. Tutto positivo sulla carta, ma foriero di tante controindicazioni che non vanno. Di Giacomo chiede misure concrete. “Non siamo contro le celle aperte ma è evidente che qualcosa deve cambiare”.

In particolare l'Spp chiede di trasformare in reato penale l'introduzione di cellulari all'interno del carcere (“oggi è solo un illecito amministrativo”) e di stabilire che chi picchia altri detenuti venga escluso da benefici carcerari di qualsiasi genere. “Due norme che avevamo chiesto di introdurre nel decreto sicurezza, ma ci sono state bocciate”, dice Di Giacomo.

Da parte sua anche un inciso sulla mafia nigeriana e alla recente indagine condotta dalla squadra mobile di Brescia: “Non basta arrestarli perché in carcere sono comunque pericolosi - incalza l'esponente sindacale. A questi nigeriani violenti va applicato lo stesso regime del 41bis per i mafiosi italiani”. L'ultimo richiamo è sulla necessità di avere nuovi carceri: “Non è possibile che progetti e risorse siano fermi da anni”. Il riferimento al nuovo carcere bresciano non è ovviamente casuale.

Foggia. Sovraffollamento e carenza di personale, l'allarme di Giandiego Gatta

foggiatoday.it, 15 settembre 2019

L'allarme del vicepresidente del Consiglio Regionale Gatta, che martedì prossimo parlerà con il Garante: “Se la pena deve avere funzione rieducativa devono esserci le condizioni strutturali perché ciò avvenga”- “Ho visitato il carcere di Foggia e devo ammettere di aver vissuto un'esperienza toccante, per l'ennesima volta, perché se la pena deve avere una funzione rieducativa, devono esserci anche le condizioni strutturali perché ciò avvenga”, è quanto dichiara in una nota il vicepresidente del Consiglio regionale Giandiego Gatta.

“Il carcere foggiano ospitava, qualche giorno fa, in occasione della mia visita, ben 637 detenuti a fronte di 362 che andrebbero ospitati secondo la normativa. Ho potuto verificare le condizioni di vita all'interno della struttura, constatando, purtroppo, l'assenza di luoghi adeguati alla funzione riabilitativa e risocializzatrice della pena ed altre, gravi, criticità.

Per questo, ho scritto al Garante dei Detenuti, ritenendo improcrastinabile un'azione condivisa per migliorare le condizioni di vita di chi sta scontando la sua pena. Inoltre, c'è un'altra emergenza: la carenza di personale penitenziario.

Basti pensare che, in base alla popolazione carceraria, a Foggia occorrerebbero almeno 50 unità in più, senza considerare che, entro il 2020, circa ventotto agenti andranno in pensione. Si tratta di personale costretto a turni di lavoro massacranti pur di garantire la sicurezza all'interno del carcere.

Non solo: a Trani, per esempio, dove i detenuti sono circa la metà, c'è un numero di educatori pari ad oltre il doppio rispetto a Foggia, in cui ce ne sono soltanto 4, dei quali due a tempo pieno e gli altri part-time.

A Verona, la Casa circondariale che ha circa cinquecento detenuti (quindi in numero sensibilmente inferiore a Foggia) ha però un organico delle forze di Polizia penitenziaria pari quasi al doppio dell'istituto foggiano. Tanto basta a disegnare un quadro preoccupante, che abbraccia più aspetti. Di tanto parlerò con il Garante, che ringrazio per la disponibilità, in occasione dell'incontro già fissato per martedì 17 settembre”.

Salerno. Le carenze del carcere senza padroni

di Gaetano de Stefano

La Città di Salerno, 15 settembre 2019

La struttura di Fuorni sovraffollata e con pochi agenti. Le mani della criminalità su traffici illeciti e ingressi di cellulari. Il tentativo non riuscito di una donna originaria di Pagani di far entrare all'interno della Casa circondariale di Fuorni ben mezzo chilo di sostanza stupefacente (400 grammi di hashish e 104 grammi di cocaina) è solo la punta dell'iceberg di una situazione esplosiva nel carcere di Salerno.

Droga, telefonini, risse, lotta per la leadership e minacce agli operatori "zelanti" sono, infatti, la regola e non l'eccezione nel penitenziario cittadino. Un traffico illecito che è nelle mani della criminalità organizzata, che fa continuamente adepti e che cerca d'imporre - anche in carcere - la legge del più forte, con lo spaccio di droga e degli smart-phone.

Colpa, sostengono i sindacati, del nuovo regime "aperto" e del numero esiguo degli agenti in servizio, che costringe il personale a turni stressanti, senza neppure avere il supporto tecnologico necessario. Fatto sta che gli episodi di violenza, i frequenti ritrovamenti di droga e micro-telefoni sono, negli ultimi tempi, all'ordine del giorno.

I detenuti, infatti, non comunicano più con l'esterno coi "pizzini" ma col cellulare. E i micro-telefoni, il più delle volte, vengono scoperti grazie alle segnalazioni della Procura che intercetta le utenze tenute sotto controllo. Gli ultimi due anni dal punto di vista della sicurezza si sono rivelati da dimenticare per la casa circondariale di Salerno e quanto accaduto nelle ultime ore è soltanto l'ultimo di una lunga serie di episodi registrati all'interno dell'istituto di via del Tonnazzo.

Nella relazione annuale del Garante regionale delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale, Samuele Ciambriello, è emerso come nel carcere di Fuorni a fronte di una capienza regolare di 366 detenuti, ne siano ospitati 507. Nel 2018 sono stati registrati 13 tentativi di suicidio e ben 122 forme di autolesionismo. Situazioni di pericolo sventate dalla polizia penitenziaria, che è perennemente sottorganico (218 su un fabbisogno di 243), e dagli stessi detenuti, intervenuti in extremis per evitare gesti estremi dei compagni di cella. Anche questa è una conseguenza dello stato di degrado della struttura carceraria.

Dunque problemi su problemi che non hanno fatto altro che aggravare la situazione, già di per sé imbarazzante. E proprio per questo motivo il Sappe, il sindacato nazionale polizia penitenziaria, ha invitato "la direzione della Casa circondariale di Salerno ad una concreta verifica dell'organizzazione del lavoro che continua ad essere lacunosa in alcuni settori nevralgici dell'Istituto".

"Scavalcate col vostro servizio paure reciproche e indifferenza"

di Gianluca Rubino

gnewsonline.it, 15 settembre 2019

L'arrivo in "papamobile" con il conseguente boato dei fedeli accorsi in piazza San Pietro: è iniziata così l'Udienza di Papa Francesco alla Polizia Penitenziaria, al Personale dell'Amministrazione Penitenziaria e della Giustizia minorile e di comunità. Circa 11mila persone in rappresentanza delle 190 case di reclusione, guidati dall'Ispettore generale dei cappellani delle carceri italiane, don Raffaele Grimaldi. Un momento di coinvolgimento e di preghiera che ha toccato le corde dell'anima dei presenti, attenti ad ascoltare il messaggio del Santo Padre che ha sempre manifestato interesse e sentita partecipazione nei confronti della realtà del carcere vissuta dagli operatori penitenziari e dalle persone detenute che, seppur da prospettive diverse, condividono un mondo complesso.

Prima dell'omelia, il Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, Francesco Basentini, ha rivolto un saluto al Pontefice: "La comunità che opera nelle carceri del nostro Paese presente in questa piazza simbolo della Cristianità - ha affermato - è testimone di un impegno che sfida i luoghi comuni, un esercito di pace e di speranza. Gli operatori del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria e del Dipartimento della Giustizia Minorile e di Comunità, l'Ispettorato generale dei Cappellani, religiose, religiosi e volontari, hanno accolto numerosi l'invito a essere qui presenti per ascoltare le Sue parole che uniscono, rafforzano noi tutti nel nostro agire quotidiano, ci confortano nella difficile missione di restituire speranza e promuovere il cambiamento nelle persone detenute e in esecuzione penale esterna".

"Santità - ha aggiunto Basentini - abbiamo bisogno del Suo conforto e delle Sue esortazioni a essere migliori, a guardare all'altro come nostro fratello e a sforzarci perché ogni giorno sia un giorno nuovo per il cambiamento, per rendere questo mondo in cui viviamo, lacerato da conflitti e ingiustizie, un posto dove ci sia spazio per tutti, nel solco del riconoscimento della dignità e del rispetto dei diritti umani".

I detenuti, anche se hanno sbagliato, non possono essere mortificati: un concetto di cui Papa Francesco si fa interprete, esprimendo allo stesso tempo profonda gratitudine nei confronti degli agenti di Polizia Penitenziaria per il lavoro svolto con professionalità e attenzione: "Siete persone che, poste di fronte a un'umanità ferita e spesso devastata - ha detto il Santo Padre - ne riconoscono, a nome dello Stato e della società, l'insopprimibile dignità. Vi ringrazio, dunque, di non essere solo vigilanti ma soprattutto custodi di persone che a voi sono affidate perché, nel

prendere coscienza del male compiuto, accolgano prospettive di rinascita per il bene di tutti. Siete così chiamati a essere ponti tra il carcere e la società civile: col vostro servizio, esercitando una retta compassione, potete scavalcare le paure reciproche e il dramma dell'indifferenza".

Rivolgendosi ai cappellani e ai religiosi che operano negli istituti di detenzione, il Pontefice ha chiesto di andare "avanti con Gesù e nel segno di Gesù, che vi chiama a essere seminatori pazienti della Sua parola, cercatori instancabili di ciò che è perduto, annunciatori della certezza che ciascuno è prezioso per Dio, pastori che si caricano le pecore più deboli sulle proprie spalle fragili". "Avanti con generosità e gioia: col vostro ministero - ha concluso il Papa - consolate il cuore di Dio". Al termine dell'Udienza, Francesco ha benedetto la 'croce della misericordia', realizzata dai detenuti di Paliano, e su cui sono dipinte scene bibliche di liberazione, di riscatto e di redenzione, ma anche le immagini di mamme in carcere con i loro bambini. Adesso sarà portata in tutti i penitenziari italiani.

Chi educa dietro le sbarre: "Rinascere è possibile"

di Marina Lomunno

Avvenire, 15 settembre 2019

Cappellani, religiose, insegnanti, agenti penitenziari con le famiglie, volontari, educatori: venivano da tutta Italia i 12 mila pellegrini che ieri mattina dalle 8 affollavano piazza San Pietro per la prima udienza nazionale riservata al personale dell'amministrazione penitenziaria e della giustizia minorile.

"Un numero inatteso - spiega don Raffaele Grimaldi, ispettore generale delle carceri italiane - tanto che l'udienza, fissata in un primo momento nella Sala Paolo VI che ha circa 6500 posti, è stata trasferita in piazza San Pietro. È un momento importante per tutti coloro che condividono un pezzo di strada con i reclusi, contribuendo al loro riscatto perché non siano discriminati per il reato commesso.

Il Papa oggi ci incoraggia e ci sprona a continuare a dare speranza nonostante le criticità: ne abbiamo bisogno. È molto bello poi che oggi in piazza ci siano i familiari degli agenti, che sostengono moralmente chi ogni giorno varca i cancelli dei penitenziari affrontando situazioni spesso laceranti. Sarebbe stato bello ci fosse anche una delegazione di detenuti, ma mi rendo conto delle difficoltà organizzative".

"Sono qui anche per restituire a nome dei miei ragazzi l'attenzione che papa Francesco ebbe per loro durante la sua visita a Torino nel 2015, quando volle con lui a pranzo in arcivescovado un gruppo di minori reclusi - ricorda don Domenico Ricca, salesiano, cappellano del carcere minorile torinese "Aporti".

La nostra realtà rischia di essere "figlia di un dio Minore" perché i detenuti minorenni, circa 380 in Italia, sono un numero esiguo rispetto agli adulti. Eppure il Papa invita a ricordare che la giustizia rivolta a persone in formazione dev'essere più "dolce", meno rigida e più educativa". Anche Nadia Ferri, responsabile della sede di Genova del Centro giustizia minorile per Piemonte, Valle D'Aosta e Liguria, è venuta a ringraziare Francesco per la sua sensibilità nei confronti dei giovani detenuti: "Non potrò mai dimenticare che la prima visita dopo la sua elezione è stata proprio all'Istituto per minorenni Casal del Marmo di Roma e da allora non c'è viaggio in cui non dedichi uno spazio ai detenuti e a noi operatori. Per noi è di grande conforto sapere che il Papa sostiene e prega per chi vive a stretto contatto con i reclusi e cerca ogni giorno di aiutarli a reinserirsi nella società".

Da Torino viene pure Rosa Cuscito, viceispettore della Polizia penitenziaria del "Ferrante Aporti": "Francesco è un Papa "umano", che conosce a fondo l'uomo e le sue fatiche. La sua vicinanza spirituale ai detenuti è preziosa, ma anche per noi sapere che ci è accanto nel nostro lavoro di recupero soprattutto con i più giovani è consolante e ci dà forza". Bianca Manna insegna da 9 anni ai geometri presso la Casa circondariale di Ariano Irpino (Avellino), dove sono reclusi 700 detenuti: "Sono qui perché credo che la scuola in carcere sia fondamentale per restituire vita ai reclusi e il Papa sostiene spesso il valore dell'educazione e della cultura per chi è nato in contesti difficili. Io insegno anche ai figli dei boss di camorra, mi dicono che non hanno mai frequentato un'aula scolastica e che andare a scuola è la cosa migliore è capitata loro finora".

L'ultima voce è di Nunzio Brugugnone, responsabile dell'area educativa del carcere dell'Ucciardone di Palermo. È qui con la sua famiglia: "È un giorno memorabile che ci dà forza per continuare il nostro impegno per la rieducazione e il superamento della pena, cosa che ogni giorno facciamo accanto ai volontari. Grazie al Papa che dando voce alla nostra presenza avvicina così il mondo carcerario alla società".

Carcere, nella storia i vinti sono più importanti dei vincitori

di don Marco Pozza\*

ilsussidiario.net, 15 settembre 2019

Il carcere è il parcheggio imbruttito e trascurato della città: erbacce, asfalto dismesso, segnaletica insufficiente. Non esiste parcheggio, a rigor di logica, che faccia funzione di officina: abbandonando una macchina rotta in un parcheggio, non la si ritroverà aggiustata. Al carcere, invece, sovente si chiede l'assurdo: "Ti parcheggio certi

uomini. Aggiustali, poi tieniteli”.

Anche qualora, nel parcheggio, si trovasse un meccanico di buona volontà che ripari l'autovettura, per qualcuno non c'è gioia più grande di sapere che certe storie andranno scordate, sottratte, allontanate dalla città degli uomini. Non hanno più diritto alla cittadinanza.

Eppure, a scuola, tutti abbiamo avuto l'occasione di leggere l'Odissea e chi non l'ha letta non può vantare giustificazioni alla sua ignoranza. In quella storia, ch'è la mamma di tutte le storie, si racconta della guerra di Troia: dieci anni a far la guerra in nome della bellezza di Elena. Finì nel nome di Ulisse, l'avventuriero, l'emblema della furbizia: ben nascosto nel suo cavallo, espugnò Troia con tutto il suo ambaradan.

Il vincitore però, di ritorno a Itaca, incappò in mille disgrazie. I troiani sconfitti, invece, misteriosamente trovarono gloria: secondo la leggenda Roma fu fondata per mano di Enea; la Francia per mano di Francio, un figlio di Priamo; l'Inghilterra da Bruto, il nipote di Enea. Incuriosisce l'illogico di questa vicenda: che tre potenze mondiali siano andate a cercare i loro antenati tra la stirpe che più di tutte personifica la sconfitta.

“Ricordatevi sempre della guerra di Troia - fu l'invito del mio prof più geniale: la vittoria rende arroganti, la sconfitta induce alla meditazione”. Per me Troia è città gemellata con tutti i fallimenti della storia, più che città simbolo dell'astuzia che conduce alla vittoria.

Ieri, in piazza San Pietro, Papa Francesco ha dato appuntamento a tutti coloro che operano all'interno delle carceri: non alle persone detenute - “Il Papa ha sempre in mente i carcerati!” dicono in tanti - ma a coloro che, nei parcheggi statali, s'inventano riparatori di storie, rifattori di senso, esperti di umanità. Per dire loro: “Grazie per tutte le volte che vivete il vostro servizio non solo come una vigilanza necessaria, ma anche come un sostegno a chi è debole (...) Non dimenticatevi del bene che potete fare ogni giorno”.

E nel suo discorrere, sotto-sotto, mostrava di custodire un segreto: che lavorare lì dentro sia un'occasione gigante per ripassare la lezione di Troia. A breve sono i vincitori a scrivere la storia, alla lunga la storia si arricchisce maggiormente con l'esperienza dei vinti: “Non lasciatevi mai imprigionare nella cella buia di un cuore senza speranza, non cedete alla disperazione” ha aggiunto rivolgendosi alle persone detenute. Che sono gli sconfitti, i “mostri”, quelle storie abbandonate in quei parcheggi di cemento che sono le patrie galere. Storie che diventano terre di nessuno.

Dopo una vittoria chi vince riposa, festeggia. Dopo una sconfitta, chi perde sovente si rimette subito in moto: più feroce, più vitale, più agguerrito. Il Papa lo sa che questo è Vangelo e che gli errori, i peccati, sono storie che partoriscono altre storie: “Avanti! - dice rivolto ai cappellani ai religiosi, ai volontari - quando a contatto con le povertà che incontrate vedete le vostre stesse povertà. È un bene, perché è essenziale riconoscersi prima di tutto bisognosi di perdono”.

Il Papa non ha paura: è troppo convinto che, alla fine, Dio non permetterà che la storia vada a finire in maniera diversa da come l'ha sognata Lui. Francesco è mal sopportato dai vincitori, è acclamato dai vinti: i cristiani vincenti, con i loro rappresentanti in doppio petto e berretto, gli vanno contro. I cristiani peccatori lo cercano per chiedergli un passaggio verso il Cielo: “Mai privare del diritto di ricominciare. Mentre si rimedia agli sbagli del passato - chiude - non si può cancellare la speranza”. Parlando degli sconfitti, furbo e santo com'è, rilancia il sospetto che sia troppo facile professarsi casti senza mai essere stati tentati.

\*Cappellano nella Casa di Reclusione di Padova

Il Papa benedice la Croce della misericordia. Ora in pellegrinaggio nelle carceri

Avvenire, 15 settembre 2019

Il dono dei detenuti del carcere di massima sicurezza di Paliano (Fr). Sul legno scene bibliche di liberazione e riscatto. Ma anche le mamme in cella con i loro bambini. Papa Francesco nell'incontro di oggi con la polizia penitenziaria, ha benedetto la “Croce della misericordia”, realizzata dai detenuti del carcere di massima sicurezza di Paliano (Frosinone) con la volontaria Luigia Aragozzini, maestra di iconografia, che ora sarà portata in pellegrinaggio in tutti i penitenziari italiani. Sul legno sono state dipinte scene bibliche di liberazione, di riscatto e di redenzione, ma anche le immagini di mamme in carcere con i loro bambini. A Paliano il Papa era andato in visita il 13 aprile di due anni fa. La Croce è frutto di un laboratorio promosso nel carcere dalla Comunità di Sant'Egidio. “È una Croce messaggio”, spiega l'Ispettore generale dei cappellani delle carceri italiane, don Raffaele Grimaldi, “dove le immagini dipinte richiamano la nostra attenzione su alcuni episodi biblici, la Liberazione di Pietro e di Paolo dalle prigioni, il buon ladrone, e i Protettori, San Basilide (Patrono della Polizia Penitenziaria) e San Giuseppe Cafasso (Patrono dei Cappellani delle carceri). Sul fondo della Croce immagini di bambini con le loro madri in carcere. Questa raffigurazione vuole rappresentare il desiderio, affinché le tante madri con i loro piccoli possano scontare in luoghi alternativi al carcere la loro pena, in modo che, ai loro piccoli, loro malgrado, non venga tolta la speranza”.

Tra i tanti doni che sono stati offerti al Papa, c'è anche una casula e una stola realizzata dai detenuti del carcere di

Larino, in Molise, che sono impegnati in un percorso sartoriale e seguiti dall'area trattamentale dell'istituto e dalle sarte volontarie. Sulla casula i detenuti hanno voluto rappresentare visivamente la sofferenza della condizione detentiva, accompagnando le immagini delle mani protese con un messaggio di speranza e di fiducia per il futuro.

“Rendere le carceri luoghi di recupero, non polveriere di rabbia”

di Benedetta Capelli

vaticannews.va, 15 settembre 2019

Nell'udienza ai Cappellani delle carceri italiane, alla Polizia e al personale dell'Amministrazione Penitenziaria, il Papa chiede di diventare “costruttori di futuro”, di non spegnere la speranza dei detenuti, di essere “ponti” tra il carcere e la società civile. Francesco pronuncia una parola difficile a chi ogni giorno nelle carceri italiane è chiamato ad ascoltare il grido della disperazione, l'urlo della rassegnazione, a sventare gesti estremi. Chiede nell'udienza in Piazza San Pietro agli uomini e alle donne della Polizia Penitenziaria, ai cappellani e ai volontari che lavorano nelle prigioni, di non soffocare mai la “fiammella della speranza”, esorta poi a garantire “prospettive di riconciliazione e reinserimento” mentre chi è detenuto paga il debito con la società e fa i conti con gli sbagli del passato. Ma Francesco insiste molto sul rispetto della dignità di chi è in prigione e sull'ergastolo come soluzione per chiudere “in cella la speranza”.

Costruttori di futuro - Tre le parole chiave che il Papa offre come incoraggiamento e spunto per riflettere. La prima, rivolta alla Polizia Penitenziaria e al personale amministrativo, è “grazie” per il lavoro nascosto, “spesso difficile e poco appagante, ma essenziale”, che li rende non solo vigilanti ma “custodi di persone”, “ponti tra il carcere e la società civile”, capaci di “retta compassione” per contrastare la paura e l'indifferenza. So che non è facile ma quando, oltre a essere custodi della sicurezza siete presenza vicina per chi è caduto nelle reti del male, diventate costruttori di futuro: ponete le basi per una convivenza più rispettosa e dunque per una società più sicura. Grazie perché, così facendo, diventate giorno dopo giorno tessitori di giustizia e di speranza.

Di fronte a persone con dignità - L'accento di Francesco viene posto poi sul rispetto delle persone che si hanno davanti mentre si garantisce la sicurezza. Non dimenticatevi, per favore, del bene che potete fare ogni giorno. Il vostro comportamento, i vostri atteggiamenti, i vostri sguardi sono preziosi. Siete persone che, poste di fronte a un'umanità ferita e spesso devastata, ne riconoscono, a nome dello Stato e della società, l'insopprimibile dignità. Il sovraffollamento delle carceri, polveriere di rabbia - L'invito del Papa è di non scoraggiarsi ma di trarre linfa dalle famiglie e dai colleghi per fare fronte non solo alle difficoltà ma anche alle insufficienze. Tra queste penso, in particolare, al problema del sovraffollamento degli istituti penitenziari, è un problema grande che accresce in tutti un senso di debolezza se non di sfinimento. Quando le forze diminuiscono la sfiducia aumenta. È essenziale garantire condizioni di vita decorose, altrimenti le carceri diventano polveriere di rabbia, anziché luoghi di recupero.

Avanti! - La seconda parola di Francesco è per i cappellani, le religiose, i religiosi e i volontari, “portatori del Vangelo”. Il Pontefice ringrazia per “la forza del sorriso”, per il “cuore che ascolta” i pesi altrui, portandoli nella preghiera, offrendo consolazione sentendosi prima di tutto “perdonati”. Avanti quando, a contatto con le povertà che incontrate, vedete le vostre stesse povertà. È un bene, perché è essenziale riconoscersi prima di tutto bisognosi di perdono. Allora le proprie miserie diventano ricettacoli della misericordia di Dio; allora, da perdonati, si diventa testimoni credibili del perdono di Dio.

Coraggio perché si è nel cuore di Dio - “Non lasciatevi mai imprigionare nella cella buia di un cuore senza speranza, non cedete alla rassegnazione. Dio è più grande di ogni problema e vi attende per amarvi”: così Francesco esorta i detenuti ad avere coraggio perché si è nel cuore di Dio anche se ci si sente smarriti e indegni.

Mettetevi davanti al Crocifisso, allo sguardo di Gesù: davanti a Lui, con semplicità, con sincerità. Da lì, dal coraggio umile di chi non mente a sé stesso, rinasce la pace, fiorisce di nuovo la fiducia di essere amati e la forza per andare avanti. Immagino di guardarvi e di vedere nei vostri occhi delusioni e frustrazione, mentre nel cuore batte ancora la speranza, spesso legata al ricordo dei vostri cari. Coraggio, non soffocate mai la fiammella della speranza.

L'ergastolo chiude in cella la speranza - Infine l'esortazione alla società perché non “comprometta il diritto alla speranza”, perché siano garantite “prospettive di riconciliazione e di reinserimento”. L'ergastolo non è la soluzione dei problemi, - lo ripeto: l'ergastolo non è la soluzione dei problemi -, ma un problema da risolvere. Perché se si chiude in cella la speranza, non c'è futuro per la società. Mai privare del diritto di ricominciare! Voi, cari fratelli e sorelle, col vostro lavoro e col vostro servizio siete testimoni di questo diritto: diritto alla speranza, diritto di ricominciare.

Le testimonianze - Nell'indirizzo di saluto, il capo del dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, Francesco Basentini, ha ricordato che un cambiamento della società è possibile se si considera il carcere come parte integrante e i detenuti come cittadini. “Il mondo dell'esecuzione penale - ha spiegato - è paragonabile a un'orchestra nella quale ogni componente ha un ruolo per un'esecuzione senza stonature”.

Tra le tante testimonianze che hanno preceduto l'incontro con il Papa c'è quella del vice-ispettore Roberto

Martinelli, in servizio a Genova, che ha ricordato come il carcere oggi si configuri come “una discarica sociale”, in mezzo ai tossicodipendenti, malati di Aids e mafiosi ci sono però gli uomini e le donne della Polizia Penitenziaria che operano per garantire la speranza. Nelle parole di Francesco Moggi, volontario a Rebibbia, c'è l'idea che l'accoglienza sia ascolto, aiuto e condivisione. Nel suo racconto, si ravvisa l'orgoglio per aver ricevuto da un detenuto un regalo: la presenza alle sue nozze, frutto di un permesso premio.

“Non si chiude in cella la speranza”

L'Osservatore Romano, 15 settembre 2019

Messaggio di Papa Francesco all'Amministrazione penitenziaria italiana. “Se si chiude in cella la speranza, non c'è futuro per la società”: lo ha sottolineato il Papa nell'udienza ai membri dell'Amministrazione penitenziaria italiana, incontrati a mezzogiorno di sabato 14 settembre in piazza San Pietro.

Tra i temi affrontati dal Pontefice nel discorso, quello dell'ergastolo che, ha ripetuto per due volte, “non è la soluzione dei problemi”, bensì al contrario “un problema da risolvere”. Ecco allora l'esortazione a “mai privare del diritto di ricominciare”. Perché, ha chiarito, “sta ad ogni società” alimentare la speranza; “fare in modo che la pena non comprometta il diritto alla speranza, che siano garantite prospettive di riconciliazione e di reinserimento”.

-----  
Discorso del Santo Padre Francesco alla Polizia penitenziaria, al personale dell'Amministrazione penitenziaria e della Giustizia minorile e di comunità  
-----

Piazza San Pietro. Sabato, 14 settembre 2019 - Cari fratelli e sorelle, buongiorno. Vi do il benvenuto e ringrazio il Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria per le sue parole.

Vorrei rivolgervi a mia volta tre semplici parole. Anzitutto alla Polizia Penitenziaria e al personale amministrativo vorrei dire grazie. Grazie perché il vostro lavoro è nascosto, spesso difficile e poco appagante, ma essenziale. Grazie per tutte le volte che vivete il vostro servizio non solo come una vigilanza necessaria, ma come un sostegno a chi è debole. So che non è facile ma quando, oltre a essere custodi della sicurezza siete presenza vicina per chi è caduto nelle reti del male, diventate costruttori di futuro: ponete le basi per una convivenza più rispettosa e dunque per una società più sicura. Grazie perché, così facendo, diventate giorno dopo giorno tessitori di giustizia e di speranza. Grazie a voi!

C'è un passo del Nuovo Testamento, rivolto a tutti i cristiani, che credo vi si addica in modo particolare. Così dice la Lettera agli Ebrei: “Ricordatevi dei carcerati, come se foste loro compagni di carcere” (Eb 13,3). Voi vi trovate in questa situazione, mentre varcate ogni giorno le soglie di tanti luoghi di dolore, mentre trascorrete tanto tempo tra i reparti, mentre siete impegnati nel garantire la sicurezza senza mai mancare di rispetto per l'essere umano. Non dimenticatevi, per favore, del bene che potete fare ogni giorno. Il vostro comportamento, i vostri atteggiamenti, i vostri sguardi sono preziosi. Siete persone che, poste di fronte a un'umanità ferita e spesso devastata, ne riconoscono, a nome dello Stato e della società, l'insopprimibile dignità. Vi ringrazio dunque di non essere solo vigilanti, ma soprattutto custodi di persone che a voi sono affidate perché, nel prendere coscienza del male compiuto, accolgano prospettive di rinascita per il bene di tutti. Siete così chiamati a essere ponti tra il carcere e la società civile: col vostro servizio, esercitando una retta compassione, potete scavalcare le paure reciproche e il dramma dell'indifferenza. Grazie.

Vorrei dirvi anche di non demotivarvi, pur fra le tensioni che possono crearsi negli istituti di detenzione. Nel vostro lavoro è di grande aiuto tutto ciò che vi fa sentire coesi: anzitutto il sostegno delle vostre famiglie, che vi sono vicine nelle fatiche. E poi l'incoraggiamento reciproco, la condivisione tra colleghi, che permettono di affrontare insieme le difficoltà e aiutano a far fronte alle insufficienze. Tra queste penso, in particolare, al problema del sovraffollamento degli istituti penitenziari - è un problema grave -, che accresce in tutti un senso di debolezza se non di sfinimento. Quando le forze diminuiscono la sfiducia aumenta. È essenziale garantire condizioni di vita decorose, altrimenti le carceri diventano polveriere di rabbia, anziché luoghi di ricupero.

Una seconda parola è per i Cappellani, le religiose, i religiosi e i volontari: siete i portatori del Vangelo tra le mura delle carceri. Vorrei dirvi: avanti. Avanti, quando vi addentrate nelle situazioni più difficili con la sola forza del sorriso e di un cuore che ascolta: la saggezza di ascoltare, avanti, con il cuore che ascolta. Avanti quando vi caricate dei pesi altrui e li portate nella preghiera. Avanti quando, a contatto con le povertà che incontrate, vedete le vostre stesse povertà. È un bene, perché è essenziale riconoscersi prima di tutto bisognosi di perdono. Allora le proprie miserie diventano ricettacoli della misericordia di Dio; allora, da perdonati, si diventa testimoni credibili del perdono di Dio. Altrimenti si rischia di portare sé stessi e le proprie presunte autosufficienze. State attenti su questo! Avanti, perché con la vostra missione offrite consolazione. Ed è tanto importante non lasciare solo chi si sente solo.

Vorrei dedicare anche a voi una frase della Scrittura, che la gente mormorò contro Gesù vedendolo andare da Zaccheo, un pubblicano accusato di ingiustizie e ruberie. Il Vangelo di Luca dice così: “È entrato in casa di un

peccatore!” (Lc 19,7). Il Signore è andato, non si è fermato davanti ai pregiudizi di chi crede che il Vangelo sia destinato alla “gente per bene”. Al contrario, il Vangelo chiede di sporcarsi le mani. Grazie, perché vi sporcate le mani! E avanti! Avanti allora, con Gesù e nel segno di Gesù, che vi chiama a essere seminatori pazienti della sua parola (cfr Mt 13,18-23), cercatori instancabili di ciò che è perduto, annunciatori della certezza che ciascuno è prezioso per Dio, pastori che si caricano le pecore più deboli sulle proprie spalle fragili (cfr Lc 15,4-10). Avanti con generosità e gioia: col vostro ministero consolate il cuore di Dio.

Infine una terza parola, che vorrei indirizzare ai detenuti. È la parola coraggio. Gesù stesso la dice a voi: “Coraggio”.

Questa parola deriva da cuore. Coraggio, perché siete nel cuore di Dio, siete preziosi ai suoi occhi e, anche se vi sentite smarriti e indegni, non perdetevi d’animo. Voi che siete detenuti siete importanti per Dio, che vuole compiere meraviglie in voi. Anche per voi una frase della Bibbia. La Prima Lettera di Giovanni dice: “Dio è più grande del nostro cuore” (1 Gv 3,20). Non lasciatevi mai imprigionare nella cella buia di un cuore senza speranza, non cedete alla rassegnazione. Dio è più grande di ogni problema e vi attende per amarvi. Mettetevi davanti al Crocifisso, allo sguardo di Gesù: davanti a Lui, con semplicità, con sincerità. Da lì, dal coraggio umile di chi non mente a sé stesso, rinasce la pace, fiorisce di nuovo la fiducia di essere amati e la forza per andare avanti. Immagino di guardarvi e di vedere nei vostri occhi delusioni e frustrazione, mentre nel cuore batte ancora la speranza, spesso legata al ricordo dei vostri cari. Coraggio, non soffocate mai la fiammella della speranza. Sempre guardando l’orizzonte del futuro: sempre c’è un futuro di speranza, sempre.

Cari fratelli e sorelle, ravvivare questa fiammella è dovere di tutti. Sta ad ogni società alimentarla, fare in modo che la pena non comprometta il diritto alla speranza, che siano garantite prospettive di riconciliazione e di reinserimento.

Mentre si rimedia agli sbagli del passato, non si può cancellare la speranza nel futuro. L’ergastolo non è la soluzione dei problemi - lo ripeto: l’ergastolo non è la soluzione dei problemi -, ma un problema da risolvere. Perché se si chiude in cella la speranza, non c’è futuro per la società. Mai privare del diritto di ricominciare! Voi, cari fratelli e sorelle, col vostro lavoro e col vostro servizio siete testimoni di questo diritto: diritto alla speranza, diritto di ricominciare. Vi rinnovo il mio grazie. Avanti, coraggio, con la benedizione di Dio, custodendo coloro che vi sono affidati. Prego per voi e chiedo anche a voi di pregare per me. Grazie.

Il Papa: “L’ergastolo non è la soluzione, ma un problema da risolvere”

di Mimmo Muolo

Avvenire, 15 settembre 2019

Il “grazie” di Francesco alla Polizia penitenziaria. Ai detenuti: “Abbiatelo coraggio, siete preziosi agli occhi di Dio”. Il problema del sovraffollamento e il no all’ergastolo. “So che non è facile ma quando, oltre a essere custodi della sicurezza siete presenza vicina per chi è caduto nelle reti del male, diventate costruttori di futuro”.

Così papa Francesco nell’udienza in piazza San Pietro ai cappellani delle carceri italiane, alla Polizia e al personale dell’Amministrazione penitenziaria. In piazza erano presenti in 11mila, in rappresentanza delle 190case di reclusione, guidati dall’Ispettore generale dei cappellani delle carceri italiane, don Raffaele Grimaldi.

Alla polizia: “Grazie di essere tessitori di speranza” - “Anzitutto alla Polizia Penitenziaria e al personale amministrativo vorrei dire grazie - ha esordito il Papa. Grazie perché il vostro lavoro è nascosto, spesso difficile e poco appagante, ma essenziale. Grazie per tutte le volte che vivete il vostro servizio non solo come una vigilanza necessaria, ma come un sostegno a chi è debole - ha aggiunto il Pontefice - voi ponete le basi per una convivenza più rispettosa e dunque per una società più sicura. Grazie perché, così facendo, diventate giorno dopo giorno tessitori di giustizia e di speranza”.

“Non dimenticatevi, per favore - aggiunge - del bene che potete fare ogni giorno. Il vostro comportamento, i vostri atteggiamenti, i vostri sguardi sono preziosi. Siete persone che, poste di fronte a un’umanità ferita e spesso devastata, ne riconoscono, a nome dello Stato e della società, l’insopprimibile dignità. Vi ringrazio dunque di non essere solo vigilanti, ma soprattutto custodi di persone che a voi sono affidate perché, nel prendere coscienza del male compiuto, accolgano prospettive di rinascita per il bene di tutti. Siete così chiamati a essere ponti tra il carcere e la società civile: col vostro servizio, esercitando una retta compassione, potete scavalcare le paure reciproche e il dramma dell’indifferenza”.

“Le carceri non diventino polveriere di rabbia” - Francesco ha affrontato anche il problema del sovraffollamento degli istituti penitenziari. “Un bel problema - ha detto - che accresce in tutti un senso di debolezza se non di sfinimento. Quando le forze diminuiscono la sfiducia aumenta. È essenziale garantire condizioni di vita decorose, altrimenti le carceri diventano polveriere di rabbia, anziché luoghi di ricupero”.

Ai detenuti: “Coraggio, siete preziosi agli occhi di Dio” - “Una terza parola, che vorrei indirizzare ai detenuti - ha proseguito il Papa. È la parola coraggio. Gesù stesso la dice a voi. “Coraggio” deriva da cuore. Coraggio, perché siete nel cuore di Dio, siete preziosi ai suoi occhi e, anche se vi sentite smarriti e indegni, non perdetevi d’animo. Siete importanti per Dio, che vuole compiere meraviglie in voi”.

“Non lasciatevi mai imprigionare nella cella buia di un cuore senza speranza, non cedete alla rassegnazione. Dio è più grande di ogni problema e vi attende per amarvi - ha aggiunto il Pontefice - Mettetevi davanti al Crocifisso, allo sguardo di Gesù: davanti a Lui, con semplicità, con sincerità. Da lì, dal coraggio umile di chi non mente a sé stesso, rinasce la pace, fiorisce di nuovo la fiducia di essere amati e la forza per andare avanti. Immagino di guardarvi e di vedere nei vostri occhi delusioni e frustrazione, mentre nel cuore batte ancora la speranza, spesso legata al ricordo dei vostri cari. Coraggio, non soffocate mai la fiammella della speranza”.

“L’ergastolo non è la soluzione, ma un problema” - “L’ergastolo non è la soluzione dei problemi, ma un problema da risolvere” ha indicato il Papa. “Perché se si chiude in cella la speranza, non c’è futuro per la società - aggiunge il Pontefice - Mai privare del diritto di ricominciare! Voi, cari fratelli e sorelle, col vostro lavoro e col vostro servizio siete testimoni di questo diritto: diritto alla speranza, diritto di ricominciare. Vi rinnovo il mio grazie”. E conclude: “Avanti, coraggio, con la benedizione di Dio, custodendo coloro che vi sono affidati. Prego per voi e chiedo anche a voi di pregare per me”.

Il Papa boccia l’ergastolo: “Non è la soluzione, tutti hanno il diritto di ricominciare”

di Giovanni Panettiere

quotidiano.net, 15 settembre 2019

Udienza di Francesco alla Polizia penitenziaria, ai cappellani e ai volontari dei carceri. Da Bergoglio anche l’appello contro le case circondariali sovraffollate: “Sono polveriere di rabbia”. Dietro le sbarre in Italia capienza sforata del 129%. Nessun detenuto deve essere privato del “diritto di ricominciare”.

L’ergastolo “non è la soluzione dei problemi, ma un problema da risolvere”. Dopo aver aggiornato lo scorso anno il Catechismo della Chiesa cattolica, bandendo come “inammissibile” la pena di morte (era ancora ammessa in casi estremi e sempre più rari), oggi papa Francesco, nell’udienza in piazza San Pietro ai cappellani delle case circondariali, alla polizia e al personale dell’Amministrazione penitenziaria, ha messo fuori gioco anche il carcere a vita.

Spetta “ad ogni società”, è stato il monito di Bergoglio davanti agli 11mila rappresentanti dei 191 carceri italiani, “fare in modo che la pena non comprometta il diritto alla speranza, che siano garantite prospettive di riconciliazione e reinserimento”. Il riferimento è alla rieducazione del condannato a cui dovrebbe tendere la pena, in ossequio all’art. 27, comma 3. della Costituzione. Il condizionale è d’obbligo, visto che, nonostante i numerosi sforzi di tantissimi operatori del settore, non mancano gli ostacoli per una piena esecuzione del dettato costituzionale. Primo fra tutti il dramma del sovraffollamento delle celle.

L’ultima relazione annuale del Garante dei detenuti evidenzia cifre preoccupanti: su 46.904 posti regolamentari disponibili negli istituti di pena, sono presenti circa 60.512 detenuti, ossia 13.608 in più rispetto alla capienza prevista, per un sovraffollamento pari al 129 per cento.

Che cosa questo rappresenti nel cammino rieducativo di un condannato è presto detto. Quello delle carceri fuori norma “è un problema grave”, ne è convinto il Papa, fiacca gli spiriti e, “quando le forze diminuiscono, la sfiducia aumenta”. Ne consegue come sia “essenziale garantire condizioni di vita decorose, altrimenti le carceri diventano polveriere di rabbia, anziché luoghi di recupero”.

All’udienza erano presenti anche alcuni detenuti in permesso speciale. Altri hanno manifestato la loro vicinanza al Pontefice inviandogli lettere e doni realizzati nei laboratori che, da Bolzano a Ragusa, raccontano di un carcere che non dimentica la persona reclusa, ma prova a valorizzarne i talenti. In vista del suo ritorno in società, da uomo libero per il bene comune.

Anche il carcere merita una discontinuità al Governo

di Stefano Anastasia\*

huffingtonpost.it, 15 settembre 2019

Completata la squadra, il secondo Governo Conte prende il largo. Di molte cose si è discusso nei giorni scorsi, riguardo alla “compatibilità” programmatica tra Pd e 5 stelle, lambendo i temi di politica della giustizia più presenti nel dibattito pubblico, come la riforma del processo penale e quella del sistema elettorale del Consiglio superiore della magistratura. Non altrettanta attenzione, come sempre, è stata invece prestata al mondo del carcere e dell’esecuzione penale, oggetto di specifici interventi solo grazie alla penna e all’intelligenza di Franco Corleone e Giovanni Fiandaca.

La preoccupazione diffusa è che l’assenza di impegni in materia celi una sostanziale continuità con i quattordici mesi passati. Quattordici mesi in cui la popolazione detenuta è cresciuta insieme con i suicidi e gli atti di autolesionismo. Quattordici mesi in cui il clima di paura e di tensione alimentato all’esterno si è specchiato in una chiusura del sistema penitenziario e in una conflittualità sempre maggiore all’interno delle carceri. Insomma, gli

infausti propositi di chi intendeva “buttare la chiave” per far “marcire in galera” i detenuti hanno segnato l’ambiente penitenziario, non solo accompagnando la crescita della popolazione detenuta, ma anche generando una particolare conflittualità tra detenuti e polizia penitenziaria.

Discontinuità, in carcere, significa riprendere la strada segnata dalla Costituzione, non solo nella garanzia dei diritti fondamentali delle persone detenute, ma anche nella offerta di opportunità di reinserimento sociale dei condannati. Discontinuità significa riprendere il modello costituzionale della inclusione sociale e abbandonare quello della esclusione, fondato - appunto - sulla criminalizzazione della marginalità sociale, sull’uso populista del diritto e della giustizia penale, sulla centralità e la chiusura del carcere alle prospettive del reinserimento sociale dei condannati. Non sappiamo se la nuova maggioranza sarà capace di produrre questa necessaria discontinuità, e immaginiamo quanto può essere gravoso farlo per chi anche ieri ha avuto la responsabilità dell’indirizzo politico di governo in materia. Ma le alternative restano queste: inclusione o esclusione sociale? centralità del carcere o sua extrema ratio? Su questo aspettiamo alla prova dei fatti la nuova maggioranza e, in particolare, il Movimento 5 stelle, da cui ci si attende l’abbandono degli slogan (la certezza della pena, il principio di legalità, come se l’esecuzione penale esterna non sia anch’essa una forma di pena sancita dalla legge), e la fatale scoperta che la giustizia penale non produce giustizia sociale, ma - se va bene - il corrispettivo di specifiche prevaricazioni e violenze e magari un po’ di prevenzione.

La giustizia sociale marcia per altre strade, e merita di essere offerta anche agli autori di reato, che spesso lo sono perché anch’esse vittime, appunto, dell’ingiustizia sociale. Dei contenuti della discontinuità necessaria alle politiche penali e penitenziarie discuteremo i prossimi 4 e 5 ottobre a Milano, nell’assemblea della Conferenza dei Garanti territoriali delle persone private della libertà, aperta alla partecipazione e al contributo di operatori e volontari interessati a un nuovo percorso di riforma del sistema penale e penitenziario. Speriamo che già da questa prossima occasione possa avviarsi un confronto nuovo con il nuovo Governo e con la nuova maggioranza.

\*Portavoce dei Garanti territoriali delle persone private della libertà, Garante per le Regioni Lazio e Umbria

Giustizia e speranza, la vera via del carcere

di Antonio Maria Mira

Avvenire, 15 settembre 2019

C’è una parola per molti lontanissima dalla parola carcere. Ed è la parola speranza. Eppure Papa Francesco la pronuncia, la spiega, la indica con convinzione e forza. Assieme ad altre parole non meno apparentemente lontane, come dignità, compassione, perdono, recupero, ascolto, coraggio, pace, fiducia, futuro, riconciliazione, reinserimento.

Lo fa incontrando il mondo carcerario, chi “custodisce” (“vi ringrazio di non essere solo vigilanti, ma soprattutto custodi di persone”, dice agli agenti penitenziari), chi ascolta e si sporca le mani come i cappellani, e chi vive in cella (“siete nel cuore di Dio, siete preziosi ai suoi occhi”). Ancora una volta dimostra grande attenzione per questo mondo ai margini.

Un’attenzione concreta. Potremmo dire, con termini giornalistici, che il Papa “sta sul pezzo”. Così, ha parole molto chiare nel denunciare il “problema grave” del sovraffollamento delle carceri e nel chiedere “condizioni di vita decorose”, altrimenti, avverte senza tanti giri di parole, “diventano polveriere di rabbia, anziché luoghi di recupero”. Parole che si basano sui fatti. Dopo anni di calo, i detenuti in carcere sono tornati a crescere, e molto. Erano quasi 68mila nel 2011, sono scesi fino a poco più di 52mila nel 2016 per poi aumentare rapidamente fino ai 60.741 del 31 agosto scorso. Mentre la capienza è rimasta sostanzialmente la stessa, cioè circa 50mila posti. Dunque 10mila detenuti in più, il sovraffollamento denunciato da Francesco che, dice, “accresce in tutti un senso di debolezza se non di sfinimento”. Anche perché nel frattempo, come ha recentemente denunciato “Avvenire”, per la prima volta cala il lavoro in carcere. È l’esaurirsi degli effetti di provvedimenti che, con alternative al carcere, avevano abbassato l’affollamento e allentato le tensioni.

Ora tornano a crescere l’affollamento e con esso la rabbia, come sottolinea il Papa, e la disperazione. Lo confermano l’incremento dei suicidi in carcere e gli episodi di protesta violenta, piccoli ma ripetuti, più volte denunciati dai sindacati degli agenti che così non sono certo aiutati e spinti, come invita papa Bergoglio, “a essere ponti tra carcere e società civile”. L’attuazione della riforma carceraria, con le pene alternative e il rilancio del lavoro, elaborata dal governo Gentiloni e dall’allora ministro della Giustizia Andrea Orlando, è stata bloccata dal governo giallo-verde. Poco apprezzata da un esecutivo che ha dimostrato di preferire il “tintinnar di manette” e frasi a effetto come “va sbattuto in cella, gettando via la chiave”: costruire nuovi penitenziari e non renderli più umani, prevedere nuovi reati e aumentare le pene e non creare alternative per migliorare recupero e reinserimento evitando le recidive. Non farebbe mai male ricordare a certi nostri politici, soprattutto a chi ha avuto importanti incarichi di governo, che la nostra bella Costituzione, voluta da partiti anche lontani tra loro, all’articolo 27 prevede che “le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”.

Proprio le parole di Papa Francesco, che da parte sua cita alcuni passi del Vangelo per sottolineare il “diritto alla speranza, diritto di ricominciare”. Per questo, il Pontefice afferma con forza che “l’ergastolo non è la soluzione dei problemi, ma un problema di risolvere”. Non è la durezza della giustizia a garantire sicurezza, ma la certezza della giustizia. Tempi adeguati, corretto rapporto accusa-difesa, maggiore attenzione alle vittime. E poi recupero e reinserimento. Non “fine pena mai”. Soprattutto quando è “fine pene mai”.

Giustizia, non vendetta. È quello che dicono persino i familiari delle vittime delle mafie. Anche faccia a faccia coi detenuti. Anche pregando assieme - chi scrive ne è stato testimone - nella Via Crucis al carcere di Poggioreale, proprio là dove il sovraffollamento è del 140%. “Lo faccio perché sono cristiano. Questo è il nostro posto, come cristiani e come familiari”, disse allora Bruno Vallefuoco, papà di Alberto, ucciso ad appena 24 anni da un commando camorrista, assieme agli amici Salvatore e Rosario, scambiati per appartenenti a un clan rivale. Per poi rivolgersi ai detenuti.

“C’è sempre una vita nuova. Per tutti. Anche per voi”. Proprio così. “C’è sempre un futuro di speranza”, dice papa Francesco. Parole non solo da ascoltare ma da concretizzare. Facendo riprendere il cammino alla riforma carceraria, promuovendo nuovo lavoro per i detenuti, sostenendo l’impegno difficile e prezioso degli agenti, rilanciando le pene alternative e il ruolo degli affidamenti esterni, investendo soprattutto sui minori per evitare che il carcere sia una scuola negativa. Un progetto che unisca sicurezza e umanità, giustizia e speranza.

Larino (Cb). I detenuti realizzano un dono per Papa Francesco  
primonumero.it, 14 settembre 2019

Sarà un momento emozionante per tutta la casa circondariale di Larino: domani, 14 settembre, nel corso dell’udienza speciale sarà consegnato a Papa Francesco il dono realizzato dai detenuti. Dal Santo Padre, che ha avuto sempre attenzione per i più umili e per coloro che stanno scontando la loro pena in carcere, ci sarà una delegazione del personale dell’amministrazione penitenziaria e della Giustizia minorile e di comunità.

E in questa speciale occasione il pontefice riceverà la casula e la stola confezionati nel carcere molisano. “I detenuti impegnati in un percorso sartoriale e seguiti dall’area trattamentale dell’Istituto - spiegano dall’Ucsi - così come dalle sarte volontarie, hanno infatti realizzato la casula e la stola che saranno donati al Santo Padre dalla delegazione molisana.

In modo particolare, sulla casula, hanno voluto rappresentare visivamente la sofferenza della condizione detentiva, accompagnando le immagini delle mani protese con un messaggio di speranza e di fiducia per il futuro. Proprio quella stessa speranza che nasce dal percorso di crescita e di modificazione del proprio essere. Percorso quest’ultimo, che viene sostenuto dagli operatori che nell’Istituto di pena investono le loro risorse umane e professionali”. Dunque, “la Polizia penitenziaria, ma anche e soprattutto i funzionari trattamentali e i numerosi volontari che, concretamente, si rendono interpreti di una possibilità di riscatto e di recupero di valori sociali e di civile convivenza”.

L’udienza di domani, alla quale prenderanno parte circa 12 mila persone, “è un dono grande per tutti noi”, ha commentato don Raffaele Grimaldi, ispettore generale dei cappellani nelle carceri italiane, che ha ricordato anche come, più volte, Papa Francesco sia entrato nelle carceri e in luoghi di sofferenza, di emarginazione e di povertà, “per parlare della libertà dei figli di Dio. Per incoraggiare al cambiamento e, soprattutto, per lanciare un grido di aiuto, con la speranza di porre l’attenzione nelle istituzioni, nella società civile e verso tutte le comunità cristiane, affinché questi luoghi di dolore siano per tutti una grande sfida di solidarietà e di civiltà”. A conclusione dell’udienza, Papa Francesco benedirà la Croce della Misericordia, realizzata dai detenuti di Paliano, che successivamente, per coloro che ne faranno richiesta, sarà inviata nelle carceri italiane. Una croce messaggio che apre anche una riflessione sulle madri detenute e sui loro bambini e che vuole rappresentare il desiderio di come esse, con i loro piccoli, possano scontare in luoghi alternativi al carcere la loro pena.

Paliano (Fr): La croce dipinta dai detenuti in regalo al Papa  
ansa.it, 14 settembre 2019

Hanno levigato per giorni il legno, lo hanno preparato e sotto la direzione di una maestra di iconografia lo hanno dipinto finemente seguendo tecniche millenarie: è un grande crocifisso realizzato dai detenuti del carcere di massima sicurezza di Paliano (Frosinone). Una icona che gli stessi detenuti hanno voluto chiamare la ‘Croce della Misericordia’ e che, dopo la benedizione del Papa, farà il giro delle carceri italiane in una sorta di pellegrinaggio della speranza. La croce, realizzata nel laboratorio promosso nel carcere dalla Comunità di sant’Egidio, sarà portata domani all’udienza del Papa della Polizia Penitenziaria, nell’Aula Paolo VI.

“Sono persone rimaste folgorate dalla visita del Papa nel Giovedì Santo del 2017. Ad alcuni è davvero cambiata la vita e continuano a dire che il Papa ha insegnato loro che cos’è davvero l’amore”, riferisce Stefania Tallei,

coordinatrice del servizio ai detenuti della Comunità di Sant'Egidio. Una ventina di detenuti, una volta alla settimana con la maestra e volontaria Luigia Aragozzini, ma anche da soli nel tempo libero, si ritrova per riprodurre immagini di arte sacra.

“Alcuni sono talmente bravi che questa attività potrebbe per loro diventare, una volta usciti dal carcere di Paliano, un mestiere”, sottolinea Tallei.

Attorno alla figura di Cristo sulla croce ci sono scene della vita in carcere; episodi biblici ma anche la vita quotidiana dietro le sbarre. Le visite dei familiari, le mamme con i bambini, la lettura, la preghiera. “Hanno anche preparato una lettera per Papa Francesco, la consegnerò io a loro nome”, dice ancora la responsabile delle attività nelle carceri di Sant'Egidio.

“Tessitori di giustizia e messaggeri di pace”: hanno scelto questo slogan i 250 cappellani delle carceri che incontreranno Papa Francesco domani mattina a Piazza San Pietro. Arriveranno da tutto il Paese, accompagnati dagli agenti della Polizia Penitenziaria e del personale che presta servizio negli Istituti di pena. Saranno circa 11mila in rappresentanza delle 190 case di reclusione, guidati dall'Ispettore generale dei cappellani delle carceri italiane, don Raffaele Grimaldi.

“Così la Costituzione è arrivata in cella”: vicepresidente della Consulta ai Dialoghi di Trani  
di Cenio Di Zanni

La Repubblica, 14 settembre 2019

L'appuntamento, organizzato con Repubblica Bari, è per venerdì 20 settembre alle 19.15, negli spazi dell'auditorium San Luigi di via Mario Pagano. Prima con la proiezione della pellicola prodotta da Clipper Media e Rai Cinema. Poi con una fra le protagoniste del tour della Corte Costituzionale.

Se la pietra miliare dei Dialoghi di Trani 2019 è l'idea di un'etica della responsabilità “che tiene presente la libertà propria e quella degli altri” - come si legge nella presentazione dell'iniziativa - la rassegna non può prescindere dal tema delle carceri.

Dalla vita sospesa oltre le sbarre, dalla rieducazione del condannato messa nero su bianco nella Costituzione. Lo sanno bene da queste parti. Tanto da mettere in cartellone la proiezione del docu-film di Fabio Cavalli, Viaggio in Italia, la Corte costituzionale nelle carceri. L'appuntamento, organizzato con Repubblica Bari, è per venerdì 20 settembre alle 19.15, negli spazi dell'auditorium San Luigi di via Mario Pagano.

Prima con la proiezione della pellicola prodotta da Clipper Media e Rai Cinema. Poi, con una fra le protagoniste del tour della Consulta: Marta Cartabia, 53 anni, vicepresidente della Corte dall'8 marzo 2018, giudice costituzionale da settembre 2011 e docente di Diritto costituzionale all'università di Milano Bicocca. La stessa che i bookmakers, secondo le indiscrezioni circolate nei giorni caldi della crisi di governo, davano come favorita per succedere al premier Giuseppe Conte a Palazzo Chigi.

Prima dell'intervista con la giornalista di Repubblica Liana Milella, risponde dall'università di Yale, nel Connecticut (Usa), dov'è impegnata nel Global Constitutionalism Seminar, il ciclo di conferenze che dal 1996 chiama a raccolta i giudici delle corti supreme e delle corti costituzionali di tutto il mondo.

“Il docu-film è stata un'esperienza molto importante. Per la Corte, da un lato, perché ci ha consentito di conoscere una realtà non molto frequentata e di rendere presente il valore della Costituzione come fondamento della tutela di tutti. E dall'altro per i detenuti - assicura - perché penso che l'incontro con i giudici della Corte sia stata l'occasione per sentirsi parte integrante, anche se in una condizione particolare, della comunità civile a cui si rivolge la Costituzione”.

Oltre oceano sono passate da poco le 10 del mattino e la professoressa anticipa il bilancio dell'esperienza dei sette giudici nei sette penitenziari italiani, da San Vittore (Milano) al carcere femminile di Lecce, passando per Rebibbia (Roma). “Come in tutti gli incontri veri, l'effetto è stato positivo per entrambe le parti. Il docu-film è uno strumento che intende condividere questa esperienza con tutti coloro che avranno la curiosità e la pazienza di assistere alla proiezione”. Il film è andato in onda in uno Speciale Tg1 domenica 9 giugno.

Il viaggio dei giudici delle leggi nel girone delle carceri è condotto da Sandro Pepe, un gigante buono con la divisa della polizia penitenziaria. Rievoca il Viaggio in Italia di Guido Piovene degli anni Cinquanta. Ma è il viaggio fra due umanità, “entrambe chiuse dietro un muro e apparentemente agli antipodi”. Dicono dalla Consulta: “Da un lato c'è la legalità costituzionale, dall'altro l'illegalità, ma anche la marginalità sociale”. I muri cadono in un'esperienza che è un unicum nella storia della Corte, nata nel 1956. L'anno in cui Piovene chiudeva il suo Viaggio.

Viterbo. Servizi sociali e carcere, al lavoro per nuovi servizi integrati  
tusciaweb.eu, 14 settembre 2019

L'assessora Antonella Sberna annuncia la fase operativa della collaborazione dopo aver incontrato il direttore di

Mammagiaglia D'Andria. L'assessore ai Servizi sociali Antonella Sberna si è recata presso la casa circondariale di Viterbo, dove ha incontrato il direttore Pierpaolo d'Andria per dare inizio alla fase operativa della collaborazione tra comune e carcere, circa le attività da svolgere all'interno del penitenziario.

La sinergia tra i due soggetti si inserisce all'interno del progetto di mediazione a sostegno della comunicazione per i detenuti, per il quale il distretto VT3 ha ottenuto un finanziamento per due esercizi finanziari di 120mila euro. "Si concretizzano le azioni annunciate in occasione del consiglio comunale straordinario dello scorso giugno - commenta l'assessore Sberna.

La collaborazione con l'istituto penitenziario di Mammagiaglia inizia a prendere forma nella creazione di un servizio che mira a favorire un miglioramento delle condizioni generali all'interno del carcere. Con il direttore abbiamo discusso delle varie azioni da mettere in campo e previste dal finanziamento e il comune sta provvedendo alla predisposizione degli atti amministrativi per l'erogazione tempestiva dei fondi".

"E' importante dare continuità agli impegni presi e con il comune di Viterbo siamo al lavoro. Presto saranno visibili i risultati di questa collaborazione per il bene della popolazione detenuta e di tutti gli operatori che lavorano nella casa circondariale di Viterbo" conclude il direttore D'Andria.

Bergamo. "Nel carcere mancano infermieri, non si possono somministrare medicine"

di Aristeia Canini

araberara.it, 14 settembre 2019

Metà detenuti in carico al Serd con terapia psicofarmacologica. 18 utenti con hiv, 60 utenti con epatite C. 10 utenti con epatite B oltre a molte altre patologie che necessitano di cure mediche quotidiane. Detenuti che non possono essere curati, personale infermieristico che manca, malattie che dilagano.

La situazione sanitaria del Carcere di Bergamo è allarmante. A metterlo nero su bianco undici dipendenti dell'ospedale. Poche settimane fa gli infermieri del penitenziario di Bergamo hanno preso carta e penna e scritto alla Direttrice generale Maria Beatrice Stasi, a tutti i responsabili sanitari e per conoscenza alla dottoressa Teresa Mazzotta, direttrice dell'Istituto Penitenziario segnalando alcune problematiche.

Dopo aver ricordato che la "gestione della salute negli Istituti di pena e detenzione che prima erano in carico al Ministero della Giustizia" adesso sono a carico del Servizio Sanitario Nazionale. "La scelta aziendale nel 2010 è stata quella di prendere in carico la Casa Circondariale di Bergamo con personale infermieristico dipendente dall'Azienda".

E proseguono: "Il personale infermieristico - scrivono - lamenta ormai una carenza di organico per trasferimenti, licenziamenti o pensionamenti che purtroppo non è stato sostituito nell'ultimo biennio (per la peculiarità dell'ambiente lavorativo e/o per la legislazione nazionale che non permette nuove assunzioni).

Rems, un piccolo passo in avanti che rischia di non essere mai fatto

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 14 settembre 2019

Per il Garante dei detenuti, il superamento degli Opg non può avvenire senza investire nella formazione continua del personale. Il superamento degli ospedali psichiatrici giudiziari e il passaggio alle nuove strutture regionali per l'esecuzione delle misure di sicurezza detentive (Rems), pur segnando un significativo passo in avanti nel faticoso processo di abbandono dell'intollerabile logica manicomiale, evidenzia ancora alcuni profili di criticità come il fatto che nelle Rems si sia ancora ben lontani da una vita comunitaria, ma più vicini a logiche di istituzionalizzazione ancora fortemente limitative.

Un esempio è la Rems della regione Basilicata, ricavata dalla riconversione dell'istituto penitenziario di Tinchi e quindi risente delle connotazioni dell'edificio penitenziario che, almeno in parte, risultano dissonanti rispetto alla configurazione "a vocazione esclusivamente terapeutica" di cui si è dotata. Parliamo del rapporto reso pubblico da garante nazionale delle persone private della libertà, redatto in seguito delle visite effettuate dalla delegazione presieduta da Emilia Rossi.

La Rems, aperta il 30 marzo 2015, è destinata all'accoglienza di uomini e donne residenti nelle regioni Basilicata e Calabria. Ha una capienza di 20 posti e alla data della visita ospitava 10 pazienti psichiatrici di cui 8 uomini e 2 donne, in maggioranza inviati in esecuzione di una misura di sicurezza provvisoria. All'ingresso è situata la sala colloqui per le visite con i familiari che costituisce un altro elemento di richiamo all'originaria natura della struttura. Ancorché luminosa e adeguatamente spaziosa, si presenta spoglia e formale, con le caratteristiche dell'ambiente destinato ai colloqui istituzionali: una scrivania, alcune sedie e un armadietto basso blindato per il deposito degli effetti personali dei visitatori e per riporre l'arma della vigilanza privata.

La finestra, ampia, è dotata di grate, pur non schermata. È fornita di un bagno separato. La struttura è dotata di nove

stanze: otto stanze singole e una stanza doppia destinata alle persone con disabilità. Le stanze di pernottamento visitate sono state quelle dell'unità per gli uomini: sono dotate di bagno separato, completo di doccia 32, senza bidet. Le stanze sono ampie e ben illuminate sia con luce naturale che artificiale. Sono provviste di televisore realizzato con un proiettore che agisce su uno schermo affisso alla parete, azionabile con un telecomando. Gli arredi, letto, tavolo, comodino, armadio, sono tutti fissati al pavimento. All'interno della camera, vicino al letto, vi è il pulsante di allarme. Alcune stanze hanno elementi personalizzanti.

Ma quali sono le criticità, oltre alle connotazioni dell'edificio che sono dissonanti rispetto alla funzione della Rems? La prima riguarda due livelli di inappropriatezza del modello osservato anche durante le visite condotte a diverse strutture Rems, ovvero: il suo potenziale impedimento alla costruzione di una relazione dottore/ paziente che si basi sulla riservatezza e la fiducia e il suo privare il paziente di una salvaguardia fondamentale quale quella del coinvolgimento di un esperto indipendente.

Tale aspetto è ancor più importante se si pensa al potere discrezionale del magistrato di sorveglianza nel determinare la pericolosità dell'internato. Il Garante nazionale, a tal proposito raccomanda "che le decisioni che riguardano l'assegnazione di un soggetto destinatario di una misura di sicurezza e il riesame della pericolosità sociale siano assunte sulla base di valutazioni che coinvolgano esperti psichiatri indipendenti che non siano coinvolti nel trattamento terapeutico del paziente".

In merito a questo aspetto di indipendenza degli esperti circa la valutazione della pericolosità sociale del paziente psichiatrico, il Garante nazionale vorrebbe ricevere dalla Direzione della Rems di Tinchi ulteriori informazioni. L'altra criticità è la mancanza del registro degli eventi critici e il registro degli interventi di natura contenitiva, anche se farmacologica, dove dovranno essere riportati l'orario di inizio e fine della misura adottata e/ o dell'evento, le circostanze che hanno determinato l'applicazione di una misura o l'accadere dell'evento, il nome del dottore che ha ordinato o approvato la misura, e un resoconto di eventuali conseguenze riportate dal paziente o dagli operatori, analogamente a quanto è raccomandato a tutte le strutture sanitarie psichiatriche.

Ma l'aspetto più problematico riguarda il mancato superamento della filosofia "custodiale" che evoca la logica manicomiale che deve, per legge, essere superata. Nel momento della visita, la delegazione del Garante ha potuto osservare che non viene garantita la riservatezza del paziente e tutto si basa su una prassi di stretta vigilanza che può produrre la diffusione di una "logica della paura" rispetto al paziente psichiatrico e del paziente nei confronti degli operatori.

Così come - è stato osservato - che gli operatori devono avere una buona preparazione per rapportarsi con i pazienti. Il Garante nazionale rammenta che il "superamento degli Opg" non può avvenire se non si investe nella formazione e nell'aggiornamento continui del personale sanitario che opera nella Rems.

Venezia. Un dossier sul carcere al ministro  
di Nicola Munaro

Il Gazzettino, 14 settembre 2019

Sovraffollamento, problema cronico: 245 detenuti per una capienza di appena 160 posti. Numeri scarsi, orari di lavoro quasi raddoppiati, cinque mila ore di straordinari non pagati da inizio 2019 a oggi. E ancora divise tecniche per affrontare il servizio in laguna assenti, così come deficitaria è la manutenzione sui mezzi acquatici tanto che cinque imbarcazioni sono da tempo ferme ai box perché mancano i fondi per rimetterle a nuovo.

Questa è la fotografia scattata ieri mattina dall'Uspp, l'unione dei sindacati della polizia penitenziaria, che ha visitato la casa circondariale di Santa Maria Maggiore. Obiettivo: evidenziare le (tante) pagine nere, applaudire le (poche) pagine bianche e immagazzinare tutti i dati da far arrivare poi al ministro della Giustizia Alfonso Bonafede e alla Direzione dell'Amministrazione Penitenziaria per denunciare la situazione del carcere di Venezia "per cui servirebbe una specificità. A Venezia tutto è più complicato e tutto costa di più, anche in termini di servizi", chiarisce Giuseppe Moretti, presidente dell'Uspp.

I numeri sono quelli che danno lo spaccato migliore di quella che lo stesso Dap considera una "sede disagiata". A Santa Maria Maggiore ci sono 174 agenti in servizio e ne servirebbero almeno 40 in più. I detenuti sono 245, ma i posti sono 160: il saldo è +75. "Senza contare che questa struttura come carcere di sede di Corte d'Appello vede circa 500 ingressi e uscite all'anno: il volume di passaggio è ben maggiore rispetto alla numero dei detenuti stanziali" fa presente ancora Moretti. Capitolo dolente, le condizioni di lavoro degli agenti di polizia penitenziaria. "Da contratto sono sei ore che vengono aumentate a otto con uno straordinario organico - denuncia Leo Angiulli, segretario regionale Uspp - ma ci sono stati casi, non poi così isolati, in cui gli agenti hanno lavorato per dodici ore di fila. E per quanto riguarda gli straordinari, non sono pagati. Da inizio anno l'amministrazione è già indietro di 5 mila ore". Sul banco degli imputati anche le condizioni della caserma di alloggio del personale. Così il segretario provinciale Umberto Carrano: "Si va facilmente in overbooking e ci sono agenti costretti a dormire fuori Venezia. Per loro poi si presenta il problema di dove parcheggiare per arrivare a lavoro. C'è da considerare che gli

accasermati servono, sono i primi a entrare in azione nelle emergenze”. Tra i nodi da risolvere al carcere di Venezia, anche la mancanza di un comandante di reparto che viene coperta da un inviato di Roma “che cambia ogni sei mesi”, segnala ancora Moretti.

Oltre alle imbarcazioni ferme perché non ci sono i fondi, altre non vengono mantenute per lo stesso motivo. “Servono investimenti in uomini e mezzi - conclude il presidente Uspp. Lo chiedono anche i nuovi regolamenti a livello europeo che sottolineano come i detenuti debbano essere più liberi dentro al carcere. Per far sì che succeda, ecco la necessità di avere maggiori agenti. Anche per sedare le aggressioni: in quest’anno ce ne sono già state diverse”.

La Spezia. “La società non vuole vedere il carcere. Noi andiamo avanti”  
cittadellaspezia.com, 13 settembre 2019

Le parole della dirigente uscente di Villa Andreini: “Chi mi sostituirà troverà un reparto pronto”. I dati: il 60 per cento della popolazione detenuta è straniera, molti hanno problemi legati ad alcol e stupefacenti. “Noi siamo chiamati a svolgere un compito importante e a lavorare con una realtà che la società non vuole vedere. Voi lo portate avanti con dedizione e dignità. Anche se sto lavorando a Massa e qui sono in missione quando arriverà il mio successore troverà un reparto pronto. In questi anni siamo diventati una squadra, voi avete svolto il vostro dovere mostrando doti non comuni”.

Una commossa Maria Cristina Bigi, direttrice di Villa Andreini, si è rivolta così ai suoi uomini in occasione del 202esimo anniversario di fondazione del Corpo di Polizia penitenziaria. La cerimonia si è svolta questa mattina in Provincia alla presenza delle massime autorità militari, civili e religiose cittadine.

“È stato un anno molto difficile, perché i numeri a livello nazionale stanno salendo e cominciamo ad avere dei tassi di sovraffollamento elevati - ha aggiunto, ai taccuini di Città della Spezia Bigi -. Il disagio psichico aumenta e la gestione all’interno degli istituti rimane complessa. La casa circondariale spezzina ha una sua caratteristica e riesce a coniugare la sicurezza con il trattamento e a rispettare la dignità del detenuto, di questo ne sono molto orgogliosa anche se io adesso ho una missione su questo istituto che si risolverà con un’assegnazione ad un nuovo collega. Al momento a turno ci sono ottanta agenti compresi i ruoli apicali e la nostra casa circondariale ha sempre avuto una media di 210 detenuti. Ora siamo a 249, per noi significa che all’interno della casa circondariale non sono possibili gli spostamenti che ci consentono di aumentare la vivibilità.

Nonostante questo, con l’aiuto di tutti, in primis delle aree pedagogica e sanitaria riusciamo a mettere in piedi quei progetti che consentono al detenuto di mantenere un rapporto con l’esterno e di svolgere una detenzione più che dignitosa. Gli agenti di Polizia penitenziaria garantiranno anche un servizio esterno al carcere, perché la visibilità rimane importantissima ma anche per un continuo rapporto tra le forze di polizia è fondamentale e fa parte della della sicurezza pubblica”.

La dirigente è intervenuta al termine della lettura dei messaggi istituzionali del presidente Mattarella, del ministro della Giustizia e del capo dipartimento. Nel corso della cerimonia sono stati elencati anche alcuni dati relativi alla struttura carceraria spezzina.

A fare il punto è stata la comandante della Polizia Penitenziaria Leonarda Nadia D’Anna: “Siamo chiamati a tutelare l’ordine e la sicurezza nell’istituto e della sicurezza pubblica. Elementi che implicano: vigilanza, custodia, tutela dei detenuti che alla Spezia sono più di 240. Si tratta di una popolazione carceraria eterogenea composta al 60 per cento da cittadini stranieri. Molti detenuti hanno gravi problematiche psichiatriche dovute ad alcolismo e tossicodipendenza. Il personale spezzino ha fronteggiato, nel corso del 2019, 57 eventi critici tra i quali 12 colluttazioni, 3 aggressioni nei confronti del personale, 39 casi di autolesionismo e altri gesti estremi. Il poliziotto penitenziario nella presa in carico di ciascun detenuto per tutta la durata della sua detenzione si trova a intervenire sempre sia in via preventiva che dopo un evento funesto. Il mio personale conta 111 unità presenti, di cui 9 donne. Gli agenti hanno immatricolato 246 detenuti, scarcerato 108 ristretti, provveduto all’espulsione di 7 detenuti, eseguito 101 prelievi del dna ai soggetti ristretti. Il locale Nucleo Traduzioni e Piantonamenti, con un organico di 12 unità, ha effettuato 435 traduzioni di cui una “via aerea”, movimentando 684 detenuti; ha garantito 204 traduzioni per visite mediche ambulatoriali dei detenuti e 13 piantonamenti presso luoghi esterni di cura.

Il personale complessivo impiegato nelle traduzioni è stato pari a 1.667, inoltre ha espletato il servizio di polizia stradale e il servizio di ordine pubblico presso lo stadio cittadino e in occasione di manifestazioni pubbliche. In ossequio ai principi e ai diritti costituzionalmente garantiti e previsti nel nostro O.P. sul mantenimento delle relazioni familiari, l’ufficio colloqui, formato da n. 4 unità, con la collaborazione dei poliziotti in servizio che consentono la movimentazione dei detenuti per tale finalità: garantisce una media di circa 400 colloqui mensili per un totale annuo pari a circa 4.800”.

D’Anna ha proseguito nella sua relazione: “All’interno della casa circondariale il personale gestisce una media di telefonate mensili di circa 1.100 per un totale annuo pari a circa n. 13.200. Nell’anno 2019 ad oggi hanno effettuato

accesso 595 minori per i colloqui con il familiare ristretto e, per essi si svolgono annualmente circa 70 incontri pomeridiani nella “sala ludoteca” nell’ambito della progetto su genitorialità padre e figli.

Fondamentale è stato altresì il contributo dell’ufficio Comando, ovvero, collaboratori del comandante, impegnati: nelle comunicazioni di rito di ogni evento critico verificatesi in istituto agli organi Superiori dell’amministrazione penitenziaria, anche tramite Sistemi interni in uso, e alle Autorità Giudiziarie, all’espletamento delle attività di indagini di iniziativa o delegate, dalla procura della repubblica o subdelegate da altre forze di polizia (nel corso dell’anno sono stati redatti 95 atti di polizia giudiziaria).

Un’unità, unitamente a un poliziotto dell’Ufficio trattamento, entrambe coordinate direttamente dalla sottoscritta, sono state impegnate nelle istruttorie disposte dalla magistrature di sorveglianza finalizzate a definire i contenziosi relativi ai ricorsi per inumana detenzione. Ad oggi sono state circa 300 (con una media di 75 anni. Di primaria importanza è stato anche il contributo del reparto (con la formazione di un “gruppo di monitoraggio” e la nomina di due unità di polizia penitenziaria referenti) nelle attività di monitoraggio del fenomeno della radicalizzazione violenta e del proselitismo in ambito penitenziario.

Il reparto ha provveduto al delicato compito di scorta e tutela all’ex Ministro della Giustizia, Andrea Orlando, Inoltre, ha seguito le delicate e numerose attività trattamentali svolte all’interno dell’istituto ma anche attività organizzate all’esterno. A riguardo vorrei ricordare, l’impiego di un cospicuo numero dei miei uomini e di mezzi che sono stati necessari per realizzare degli eventi teatrali a cui hanno partecipato 17 detenuti, nelle date del 29 - 30 - 31 gennaio e 1 febbraio 2019 e che si sono svolte presso l’Auditorium del Centro Culturale “Dialma Ruggiero”, anche duraste le ore serali. Un servizio eccellente e di grande responsabilità. Ricordo inoltre che all’interno dell’istituto operano anche ditte esterne, con manodopera detenuta, seguiti anche dalle unità addette all’area Polizia Penitenziaria della Spezia”.

Romania e Italia si scambiano i detenuti

agenzia.com, 13 settembre 2019

Lo Scip - Servizio per la Cooperazione Internazionale di Polizia, con la collaborazione dell’Aeronautica Militare ha eseguito quest’oggi un volo “particolare”, come avvenuto lo scorso 2 aprile. 16 cittadini rumeni arrestati in Italia sono stati trasferiti in Romania, mentre due latitanti rintracciati in quel paese Sono rientrati in Italia per scontare le rispettive pene detentive comminate dalle Autorità Giudiziarie dei due Stati. Il trasferimento dei detenuti sulla tratta Roma - Bucarest - Roma è avvenuto sull’Hercules C130J della 46<sup>a</sup> Brigata Aerea, con la scorta del personale dello Scip, in applicazione della Decisione Quadro del Consiglio dell’Unione Europea che determina il reciproco riconoscimento tra stati UE delle sentenze penali.

Le operazioni odierne, come anche le esecuzioni dei mandati di arresto europei, effettuate dai rispettivi uffici territoriali delle forze dell’ordine, sono state coordinate dal Servizio per la Cooperazione Internazionale di Polizia, che a Bucarest si avvale anche della presenza dell’Esperto per la Sicurezza, Capo dell’Ufficio Coordinamento Regionale per l’Europa Orientale della Direzione Centrale della Polizia Criminale. All’arrivo a Ciampino, espletate le formalità dell’arresto presso l’Ufficio di Polizia di Frontiera Aerea, i 2 detenuti rientrati in Italia saranno trasferiti presso le competenti Case Circondariali a disposizione delle autorità giudiziarie territorialmente competenti.

Primo incontro Bonafede-Orlando. “Processi rapidi, priorità comune”

di Errico Novi

Il Dubbio, 13 settembre 2019

Che sarebbero stati loro due i protagonisti della partita sulla giustizia era chiaro. Così ieri mattina Alfonso Bonafede e Andrea Orlando hanno rotto gli indugi, si sono visti a via Arenula e hanno dato “avvio” a un “tavolo di confronto per un’analisi congiunta dei provvedimenti”. Un’analisi che “si concluderà entro settembre”. Dal ministero della Giustizia trapela, di fatto, solo questo. Oltre alla già nota, comune “consapevolezza” della necessità di una “drastica riduzione dei tempi del processo civile e penale”.

Bonafede tiene a far sapere che si è trattato di un colloquio “cordiale e costruttivo”. Mentre Orlando non aggiunge altro alle parole del suo successore. In realtà la scelta di mettere subito sul tavolo i temi, che sono un’infinità, non è casuale. Non lo è neppure il fatto che l’attuale ministro della Giustizia e il suo predecessore siano riusciti a trovare il tempo per un incontro durato ben due ore anche in un giorno caldissimo sul versante sottosegretari. Perché se il “clima” è stato subito positivo, le distanze sono profonde. Non su tutto. Ma in alcuni casi sono destinate a non essere risolte entro la fine del mese. Innanzitutto la prescrizione: sullo stop dopo il primo grado Orlando ha ribadito tutta la preoccupazione, sua e del Pd. Innanzitutto per ragioni legate proprio a quella “rapidità” che sia i dem sia il Movimento 5 Stelle hanno voluto richiamare nel programma. Nel partito di Zingaretti e Orlando è radicata la convinzione che la possibilità di avere tempi illimitati dopo la pronuncia di primo grado indurrà le Procure a non

selezionare più i fascicoli in base a una realistica possibilità di arrivare a sentenza definitiva. Manderanno avanti tutto, o quasi. E in appello finirà per crearsi un ingorgo sovrumano.

Ma Orlando non ha mancato di segnalare anche l'inevitabile compromissione delle "garanzie", che l'avvocatura continua a denunciare. È pericoloso lasciare gli imputati, a maggior ragione chi in primo grado è assolto, esposti al rischio di restare perennemente sotto processo: il predecessore di Bonafede al ministero di via Arenula ha ricordato anche questo. E ha segnalato la necessità di prevedere, intanto, ulteriori "finestre di controllo giurisdizionale" sull'operato dei pm. In modo da evitare che inchieste formalmente "al buio" servano in realtà per raccogliere elementi sui futuri indagati senza consumare i termini delle indagini. È una delle previsioni con cui il Pd vorrebbe integrare il ddl Bonafede.

Un testo sul quale Orlando ha ribadito la condivisione per le parti relative al processo civile e alla fine delle "porte girevoli" tra magistratura e politica. Ma come per il nodo prescrizione, resta più cautela sul Csm, in particolare per il sorteggio con cui individuare i magistrati candidabili a Palazzo dei Marescialli. Una scelta che continua a trovare Orlando piuttosto critico. E tra i dossier che saranno approfonditi nei prossimi, ravvicinati incontri, c'è anche il decreto intercettazioni. Il vicesegretario pd ne è l'autore. Bonafede vorrebbe modificarne alcune parti. La maggiore difficoltà riguarda le norme che limitano pm e gip nel citare i brogliacci all'interno di richieste e ordinanze cautelari: nel suo testo, Orlando prevede che sia consentito il richiamo solo dei "brani essenziali". Non è uno snodo insormontabile. Forse non lo sarà neppure la prescrizione. Anche se su quella norma, destinata a entrare in vigore dal 1° gennaio proprio come le intercettazioni, la partita è ancora tutta da giocare.

Roberta Cortella. Il mio cammino con i ragazzi del carcere minorile di Francesca D'Angelo

Famiglia Cristiana, 13 settembre 2019

La regista ha promosso la prima esperienza italiana di "cammino giudiziario" e con sei giovani detenuti ha percorso la Via Francigena. Ne è nato il docu-film "Boez". L'idea è stata sua. Ed è arrivata con quell'impetuosa spontaneità che sembra caratterizzare tutte le decisioni di Roberta Cortella: 41 anni, una donna minuta, che sorride alla vita e non si sottrae alle sue provocazioni. La si potrebbe definire una guerriera in incognito: schiva, in apparenza fragile, preferisce stare dietro alle telecamere che non davanti. Ha una fede salda e profonda ma non la sbandiera: il suo credo si traduce in scelte, ovvie ai suoi occhi ma eccezionali per il resto del mondo.

Una di queste tante scelte "ovvie" è la docu-serie Boez - andiamo via, che è andata in onda dal 2 al 13 settembre su Rai 3 (Boez è la firma di un writer "nel nome del quale raccontiamo una storia di speranza e rinascita", spiega Cortella). Il progetto ha preso forma nel 2004 quando la regista e autrice partì, da sola, per il Cammino di Santiago. "Che poi sola non lo sei mai, sul Cammino", si affretta a precisare. Lo dice come se fosse quasi scontato partire da soli, a riprova di come la sua fede la apra al mondo senza paura.

Proprio durante il pellegrinaggio di Santiago, Cortella sentì per la prima volta parlare del "cammino giudiziario": una pena alternativa al carcere, praticata in Belgio e che ha finito per prendere piede in Europa. Il meccanismo è semplice: proporre un lungo pellegrinaggio a piedi a un gruppo di carcerati, usando il cammino come strumento di formazione e riabilitazione. Su questa esperienza, prima inedita in Italia, Cortella ha realizzato un documentario, dal titolo La retta via. La pellicola è stata notata dall'autrice Rai Paola Pannicelli che ha proposto a Cortella di realizzare una versione italiana del "cammino giudiziario", a favore di telecamera.

Così è nato Boez: dieci puntate che ricostruiscono il viaggio a piedi di sei detenuti nel carcere minorile. Il gruppo viene condotto dalla guida escursionistica Marco Saverio Loperfido e dall'educatrice Ilaria D'Appolonia lungo la via Francigena: 50 tappe, da Roma fino alla punta della Puglia, per circa 900 chilometri. La serie, prodotto da Rai Fiction e Stemal Entertainment, è in collaborazione con il Dipartimento per la Giustizia minorile e di comunità del Ministero della giustizia.

Inutile dire che il tema è coraggioso e complesso: vulgata vuole che chi ha sbagliato debba restare rinchiuso in carcere, senza più vedere la luce del sole. Boez racconta invece di persone che decidono di camminare al fianco di questi ragazzi che, probabilmente per la prima volta, accarezzano l'idea di poter cambiare e diventare delle persone migliori.

Perché ha voluto dare vita a una serie così complessa, e potenzialmente esposta a critiche, come Boez?  
"Credo che la mia scelta abbia a che fare con la speranza".

In che senso?

"Per me la speranza vuol dire apertura e flessibilità: iniziare a pensare diversamente, in termini di arricchimento e non per stereotipi. Prendiamo per esempio la nostra politica: spesso mi chiedo perché non si dia speranza aprendosi per esempio all'accoglienza. Questa, a sua volta, potrebbe essere foriera di altra speranza. Non dico che sia facile. Io

stessa sono partita per il cammino prevenuta, ma spero che lo spettatore possa compiere il mio stesso viaggio: non identificare più i ragazzi con il loro reato e superare il cliché del delinquente. Forse solo così potremo iniziare a cambiare le cose”.

In che senso?

“Siamo cresciuti con l’idea che dietro al delinquente ci sia la volontà di delinquere. Il che, talvolta, è vero. Il più delle volte però alle spalle ci sono storie familiari devastanti e il reato è solo l’evoluzione inevitabile di tali premesse. La differenza tra me e loro è che io sono stata più fortunata. In Boez emerge per esempio con forza l’assenza della figura paterna: tutti i protagonisti hanno un padre che li picchiava, o li vendeva, o era a capo di una realtà criminale...”.

Non deve essere stato facile stare davanti a tutta la loro sofferenza. Si è mai sentita impotente?

“All’inizio pensi, o spero, che questo cammino li possa salvare. A parte il fatto che non bastano 15 giorni per redimersi da un passato così complicato e doloroso, mi sono accorta che dire “ti salvo” è un errore di prospettiva perché mette se stessi in primo piano. Se invece dico “ti aiuto” metto l’altro in primo piano, non me stesso. Ecco, è con questo secondo sguardo che ho cercato di affrontare il cammino”.

Quanto la sua fede ha fatto la differenza nel rapporto con i ragazzi?

“Sinceramente, in questo caso mi piace parlare di fiducia più che di fede. Io, così come tutto il resto della squadra, ho avuto fiducia in questi ragazzi e ciò ha permesso loro di vedersi, di volersi bene e avere a loro volta fiducia in se stessi. Ci sono però stati dei momenti di forte carità cristiana, ma non per merito mio: sono arrivati dalle persone che ci hanno ospitato, per la maggior parte suore, preti, frati...”.

In cosa sono stati caritatevoli?

“Ci hanno accolto, che non è poco, e con un’attenzione e un rispetto particolari, tanto che i ragazzi hanno subito il loro fascino. Per esempio la storia di padre Jacques Mourad, che è stato rapito dall’Isis, ha fatto indignare il gruppo: sentivano la sua detenzione come ingiusta perché, a differenza di loro, lui non aveva commesso alcun reato. Don Francesco ci ha ospitato a San Magno (Fondi): era un ex dj e ha raccontato la sua conversione. A Venosa, padre Cesare ha invece discusso con i ragazzi di scienza e fede a telecamere spente”.

Anche lei ha dato un aiuto sostanziale visto che ha deciso di prendere in affidamento uno dei ragazzi: Matteo. Perché l’ha fatto?

“Tutti i ragazzi avevano un posto dove tornare dopo il cammino, tranne Matteo: all’ultimo il suo progetto di accoglienza è saltato. Lui, tra l’altro, arrivava direttamente dal carcere, quindi non aveva un luogo dove andare: sua mamma è morta da poco e i suoi fratelli sono sparsi in giro, in situazioni poco stabili. Io e il mio compagno (Marco Leopardi, co-regista della serie, ndr) ci siamo guardati. Non potevamo abbandonarlo al suo destino: sarebbe stato a rischio. Così abbiamo detto agli assistenti sociali che potevamo prenderlo per due mesi in affidamento. La cosa è andata bene e ora lui è ancora con noi, da svariati mesi”.

Cos’è per lei la fede?

“Sono nata in Friuli e sono cresciuta in un ambiente cattolico. Il mio parroco era un uomo molto attivo e presente nella comunità: non si limitava a dire le omelie ma andava nelle case delle persone, per aiutarle. Ricordo ancora quanto si adoperò per il terremoto del Friuli! Ecco, questa è la mia visione di Chiesa: un prete che bussa alla tua porta e ti aiuta”.

Oltre le mura del carcere con la Croce della Misericordia  
di Davide Dionisi

vaticannews.va, 13 settembre 2019

Udienza speciale del Papa ai Cappellani delle Carceri italiane, alla Polizia e al personale dell’Amministrazione Penitenziaria. Tessitori di giustizia e messaggeri di pace. Hanno scelto questo slogan i 250 cappellani delle carceri italiane che incontreranno Papa Francesco domani mattina in una udienza speciale in Piazza San Pietro.

Arriveranno da tutto il Paese, accompagnati dagli agenti della Polizia Penitenziaria e del personale che presta servizio negli Istituti di pena per raccontare al Pontefice che il loro primo impegno è, e rimane, quello di far sì che in prigione ci sia più umanità possibile, fattore indispensabile affinché i detenuti possano reinserirsi nella società. Saranno circa 11mila in rappresentanza delle 190 case di reclusione, guidati dall’Ispettore generale dei cappellani delle carceri italiane, Don Raffaele Grimaldi. “Papa Francesco più volte, come Pastore che va alla ricerca della

pecorella smarrita, è entrato nelle carceri, in luoghi di sofferenza, di emarginazione e di povertà, per parlare della libertà dei figli di Dio, per incoraggiare al cambiamento, e soprattutto per lanciare un grido di aiuto, con la speranza di porre l'attenzione nelle istituzioni, nella società civile, e verso tutte le comunità cristiane, affinché questi luoghi di dolore, siano per tutti una grande sfida di solidarietà e di civiltà" spiega Don Raffaele.

La folta delegazione presenterà al Papa la Croce della Misericordia, realizzata dalla volontaria Luigia Aragozzini insieme agli ospiti della casa di reclusione di Paliano, il carcere di massima sicurezza in provincia di Frosinone che ospita unicamente collaboratori di giustizia, visitato dal Pontefice il 13 aprile di due anni fa.

"È una Croce messaggio" riprende l'Ispettore dei cappellani "dove le immagini dipinte richiamano la nostra attenzione su alcuni episodi biblici, la Liberazione di Pietro e di Paolo dalle prigioni, il buon ladrone, e i Protettori, San Basilide (Patrono della Polizia Penitenziaria) e San Giuseppe Cafasso (Patrono dei Cappellani delle carceri). Sul fondo della Croce immagini di bambini con le loro madri in carcere. Questa raffigurazione vuole rappresentare il desiderio, affinché le tante madri con i loro piccoli possano scontare in luoghi alternativi al carcere la loro pena, in modo che, ai loro piccoli, loro malgrado, non venga tolta la speranza". La Croce della Misericordia verrà benedetta dal Papa e verrà portata in pellegrinaggio negli Istituti di tutta Italia.

Occuparsi di amministrazione della giustizia, senza mettere al centro di tutto la pena, e cioè il carcere, è l'obiettivo di tutti i cappellani. Incontrando i detenuti, ascoltando i loro desideri, i loro sogni per il futuro, stabiliscono una relazione che, prima di tutto, toglie tante donne e tanti uomini dalla solitudine. Ma è anche un modo per dare valore a queste persone e far partire così un cammino di accompagnamento verso il cambiamento, che, con pazienza, e a volte qualche ricaduta, realizza una vera rieducazione.

"Sarà certamente un raduno di comunione, per vivere ancora di più il nostro senso di appartenenza ad una grande famiglia che lavora per fasciare le ferite di molti uomini e donne privati della loro libertà personale" sottolinea Don Grimaldi. "Sarà soprattutto una giornata per ascoltare, dalla viva voce del Successore di Pietro, parole di speranza e di sostegno per il nostro servizio non facile. La criticità delle nostre strutture, a causa del sovraffollamento, carenza di personale, creano grande difficoltà nello svolgere con serenità il delicato compito a cui sono chiamati tutti gli operatori penitenziari". Al termine dell'udienza i Cappellani doneranno a Francesco una icona sacra, opera di un artista copto egiziano, raffigurante il volto di Cristo.

Napoli. La sfida di formare la comunità al perdono  
di Rosanna Borzillo

Avvenire, 12 settembre 2019

"Le ferite possono diventare ferite di luce e di senso". La nuova sfida della Chiesa di Napoli parte dal carcere: "non luogo di detenzione per chi si è macchiato di una grave colpa, ma luogo teologico dove incontrare Cristo che ha scelto di abitarvi".

La sesta opera di misericordia "Visitare i carcerati" dà il titolo alla Lettera pastorale del cardinale Crescenzo Sepe, arcivescovo di Napoli, ed è il filo conduttore del nuovo anno pastorale che inizierà domani. Ieri la presentazione presso il Centro di pastorale carceraria, diretto da don Franco Esposito, e che quotidianamente ospita detenuti in affidamento ai quali la diocesi offre la possibilità di imparare mestieri di artigianato, da poter esercitare una volta rientrati nella vita sociale.

"La Chiesa di Napoli - scrive Sepe - sente l'esigenza di vivere questa dimensione della carità in particolare verso i crocifissi della vita", consapevole che "sono tante le catene che ci tengono imprigionati e che non sono solo quelle del carcere". Facciamo esperienza quotidianamente di tante schiavitù "che limitano la nostra autonomia e avviliscono la stessa dignità umana".

E tra di esse "l'assuefazione ai dispositivi elettronici, che contagia tanti nostri ragazzi come pure quella di quanti restano imprigionati dalle droghe, dal gioco, dal sesso, dalla maldicenza, dalla violenza". "La sesta opera di misericordia - sottolinea don Tonino Palmese, vicario episcopale per la carità - è la più disattesa perché facciamo fatica a convincerci che Gesù si sia potuto identificare con avanzi di galera".

Spetta a don Palmese ricordare che oggi le condizioni del carcere sono "disumane: si vive in un abbruttimento permanente, di umiliazioni e limitazioni di ogni genere. Eppure siamo convinti che ad ogni crimine debba corrispondere un'adeguata e severa punizione". L'arcivescovo invita però a ricordare il suggerimento di Gesù: "chi è senza peccato scagli la prima pietra" e ribadisce che "il perdono è un atto rigenerativo, avvia percorsi di riconciliazione, riporta sulla strada giusta, dischiude nuovi paesaggi. Non è un colpo di spugna per gli errori precedenti; è un colpo d'ala verso un'esistenza nuova". Su questo punta la Chiesa di Napoli chiede e suggerisce percorsi nuovi. "Perché - spiega don Palmese - la comunità ha una "responsabilità vicaria".

Ci verrà chiesto "Dov'è tuo fratello"? Dov'è il tuo fratello carcerato? Cosa fai per sostenerlo in questa difficile prova della vita?". Domande scomode e imbarazzanti". Perciò tutta la comunità ecclesiale è chiamata ad elaborare un progetto pastorale di ampio respiro, in cui Sepe individua come priorità "formare la comunità al perdono;

provvedere ad un'anagrafe dei reclusi della propria zona pastorale; adottare un detenuto e la sua famiglia; coinvolgere i detenuti stessi nell'attività di evangelizzazione e di sostegno; sviluppare un piano decapale d'insieme con istituzioni, associazioni, privati”.

La Chiesa - conclude Sepe - “non può sostituirsi alla società civile e alle istituzioni statali. Può tuttavia offrire una testimonianza profetica, indicare itinerari”. In proposito Sepe cita san Giovanni Bosco e l'esperienza degli oratori, nata proprio a partire dalla sua esperienza nelle carceri minorili.

“Affiancandoci ai percorsi dei detenuti con rasserenante fiducia siamo convinti che, facendo loro percepire il senso della dignità personale, si possa ingenerare un effettivo cambiamento di vita. Più a monte, siamo chiamati ad educare la società ad essere inclusiva, a non accettare l'esistenza di “vite di scarto”, a prevenire la devianza sociale prima che diventi reato, ad incontrare l'uomo prima che a farlo sia l'illegalità”.

Napoli. L'appello di Sepe: ogni parrocchia adotti un detenuto  
di Giuliana Covella

Il Mattino, 12 settembre 2019

In visita al rione Sanità il cardinale presenta la pastorale sui carcerati. “La Casa che accoglie ex reclusi diventi la cittadella della carità”. “Oggi ho un lavoro e sono un uomo libero. Sbagliare si può, ma se qualcuno ci dà un'occasione possiamo tornare a una vita normale”.

Salvatore, 47 anni, è uno degli ospiti della Casa di accoglienza per detenuti al Rione Sanità, dove il cardinale Crescenzo Sepe ha presentato la Lettera pastorale “Visitare i carcerati”. Chiaro e diretto l'invito dell'arcivescovo alla comunità: “Formare i fedeli al perdono” e “ogni parrocchia adotti un detenuto”, tra i punti salienti del documento.

La Casa ha sede presso il Centro Diocesano di Pastorale Carceraria, dove don Tonino Palmese, vicario episcopale per la carità, ha introdotto la Lettera dedicata all'opera di misericordia cui si ispirerà l'attività di tutta la Diocesi. Accompagnato dal direttore della Pastorale carceraria, don Franco Esposito, il cardinale ha visitato la struttura, realizzata per volere della Curia in sostituzione di quella di via Trincherà, per accogliere carcerati in affido ed ex detenuti, impegnati quotidianamente in lavori artigianali.

A margine della conferenza, cui hanno partecipato l'assessore comunale alla Cultura Nino Daniele, il vescovo ausiliare Lucio Lemmo e il consigliere della Camera di commercio Antonino Della Notte, il vicario episcopale per la cultura Adolfo Russo ha illustrato le manifestazioni per San Gennaro.

“Il mondo carcerario è lontano dalla coscienza e dalla sensibilità della gente - ha detto Sepe - Invece la drammaticità della situazione impone che tutti, a cominciare dalla Chiesa, ma anche dalle istituzioni, abbiano l'obbligo morale di provvedere a un'emergenza che miete tante vittime. Vogliamo sensibilizzare tutti: prendete coscienza di questa realtà e cercate di dare un contributo per risolvere il problema”.

Sulla carenza di strutture simili in Campania, Sepe dice: “La nostra è stata un'idea coraggiosa, non solo perché abbiamo unito sotto lo stesso tetto i carcerati, ma per la possibilità di inserimento in futuro nel mondo del lavoro e nella società”.

Poi l'invito alle parrocchie: “Accogliere e adottare detenuti della propria e di altre parrocchie. Questa lettera è stata scritta dopo che ho consultato tutti i parroci, i decani e il consiglio episcopale ed è frutto di quanto hanno espresso”.

La Casa “Liberi di volare” alla Sanità ospita 13 detenuti residenziali e 50 in affidamento da domiciliari o in semilibertà. Prevede inoltre l'accoglienza per quelli in permesso premio. “Questa deve diventare la cittadella della carità - ha detto il cardinale - ma la Chiesa non può fare tutto da sola”.

La struttura, che ha sede in via Buonomo 41, ospitava fino a pochi anni fa le suore del Divino amore che, essendo rimaste ormai in tre e ultranovantenni, hanno deciso di donarla alla Curia che l'ha affidata in comodato d'uso gratuito a don Franco. Tra gli ospiti c'è Salvatore, 47enne del centro storico, separato e papà di una bimba che non ha mai visto perché è stato in carcere per 15 anni per rapina e altri reati. Oggi è libero ed è il coordinatore del gruppo di detenuti della Casa a cui insegna nel laboratorio presepiale (arte che ha imparato in carcere).

“Poggioreale soffre il sovraffollamento - dice don Franco - ma non si può reinserire e rieducare in un carcere di 2.400 persone per una capienza di 1.400, con 19 educatori e due psicologi. Questo crea criminalità perché l'80% di quelli che escono dal carcere vi ritornano. Questa Casa serve per dire che è possibile vi siano strutture che realmente favoriscono il reinserimento del detenuto”.

A lanciare l'allarme è Samuele Ciambriello, garante dei detenuti della Campania: “Nella nostra regione vi sono 7.812 detenuti, 15 istituti per adulti, due carceri minorili e uno militare. Abbiamo 7.400 persone che sono nell'area penale esterna, più di 5mila a Napoli e provincia, con 24 assistenti sociali.

Di questi 3mila sono ai domiciliari, gli altri sono in semi libertà, affidamento in prova, lavori di pubblica utilità. In questa Casa alla Sanità c'è la Chiesa che opera, ma non può essere la sola. Sul tema delle pene, bisogna liberarsi dalla necessità del carcere per i piccoli reati”.

Campania. Torna in carcere il 78% dei detenuti

di Claudio Mazzone

ottopagine.it, 12 settembre 2019

Il Garante: “Questo indica che il carcere è fallito”. Il Garante dei detenuti della Regione Campania, Samuele Ciambriello ha rivelato un dato preoccupante “In Campania torna in carcere per recidiva il 78% dei detenuti”.

Questa altissima percentuale dimostra in maniera chiara quanto per ora il carcere sia non un luogo di rinascita, correzione e ricostruzione del cittadino ma spesso esclusivamente di sofferenza e punizione.

“Questo indica che il carcere è fallito - ha infatti sottolineato Ciambriello - Non torna in carcere chi ha incontrato un volontario, un cappellano, una cooperativa, ha frequentato un corso di formazione. Bisogna incrementare questi momenti. A Poggioreale abbiamo il più alto numero di volontari che si occupa dei detenuti - ha aggiunto il garante - e a Napoli abbiamo l'esperienza della casa dove ci sono una decina di residenti e una quarantina di persone ogni giorno. È una bella esperienza, la Chiesa si è aperta al dopo carcere che deve essere vissuto da tutti con più impegno.

Il sovraffollamento non può essere una pena accessoria - ha proseguito - Io penso che addirittura bisognerebbe fare entrare i sindaci delle città nelle carceri, come fanno i consiglieri regionali, i garanti, i parlamentari. Questo per far capire loro che il carcere è qualcosa che appartiene alla città sia per chi è in carcere per una pena ma anche per chi deve vivere il dopo”.

I conti con la giustizia (ingiusta)

di Nello Scavo

Avvenire, 12 settembre 2019

Dentro e fuori il pianeta carcere si consumano quotidianamente drammi dimenticati, dove si mischiano approssimazioni dei tribunali e scarso senso di pietà per le vittime. Egidio, malato e costretto a scontare in cella l'aiuto dato ad uno straniero. Ha trascorso la fine della sua vita in galera per aver portato un migrante irregolare in Italia. Intanto Bonafede invia gli ispettori per fare chiarezza sul caso del permesso premio al killer ragazzino. Scene da un Paese ingiusto, verrebbe da dire. Due fatti nelle ultime ventiquattr'ore sollevano ancora una volta il coperchio su casi di cattiva amministrazione della giustizia nel nostro Paese. Vittime e carnefici non possono mai essere messi sullo stesso piano, ma spesso e volentieri assistiamo a cortocircuiti (mediatici e non) che rischiano di far esplodere tutto. Succede quando ci si dimentica della richiesta di verità da parte delle vittime e insieme quando si smarrisce il senso di pietà. È solo la punta dell'iceberg del sistema: tante altre storie come queste si consumano nell'oblio.

Anche questa è un'ingiustizia. Nove mesi di galera per aver portato un migrante irregolare in Italia. Nessun passaggio di denaro, nessuno scambio di favori. Lo aveva fatto gratis. Ma la legge è legge, e quello si chiama “favoreggiamento dell'immigrazione irregolare”. Perciò Egidio a 80anni passati è finito in galera. Ne è uscito da morto. Non di vecchiaia, ma di tumore. La giustizia avrà avuto le sue ragioni.

Che poi si sia trattata di una sentenza “giusta”, è tutto da vedere. La storia, raccolta e rilanciata dall'agenzia Agi per la firma di Manuela D'Alessandro, è sconcertante. Il vecchio Egidio, che il suo avvocato Letizia Tonoletti ricorda come “operaio saldatore e giramondo in pensione”, in carcere a Parma “spesso doveva attaccarsi a una macchinetta per respirare”. E insomma “non doveva finire in una prigione”.

Il giorno prima del suo decesso, il 6 settembre, il magistrato di Sorveglianza ha autorizzato la detenzione domiciliare in ospedale. Troppo tardi. L'uomo era stato condannato nel 2017 a tre anni e mezzo di carcere dal Tribunale di Ancona. Nel 2012 avevano trovato un uomo dentro a un baule legato sopra al suo furgone, sbarcato con un traghetto dalla Grecia all'Italia.

“Dopo essere stato denunciato, il mio assistito non ha più ricevuto notizie di quel procedimento perché - spiega l'avvocato - ha cambiato domicilio dimenticandosi di comunicarlo alla magistratura”. Dopo la sentenza sono arrivate le forze dell'ordine a rinfrescargli la memoria. Per il diritto penale si tratta di un reato ostativo, che cioè non consente alternative alla detenzione in cella. Unico modo per evitare la galera sarebbe stata una perizia medica che non ne consentisse la permanenza in una casa circondariale.

Istanza che, in casi come questo, può essere depositata solo dopo che il condannato sia stato arrestato. A maggio di quest'anno l'avvocato Tonoletti si è fatta avanti chiedendo i domiciliari. Anche in questo caso, però, la scelta non è stata facile. Egidio, infatti, a causa della condanna aveva perso anche l'assegno assistenziale a integrazione della misera pensione. Insomma, stare a casa da solo, senza una rete di solidarietà intorno, gli avrebbe restituito la libertà ma non la tranquillità. Ai primi di settembre, il giudice del tribunale di Sorveglianza di Reggio Emilia conferma al difensore che avrebbe concesso la detenzione domiciliare solo dopo le dimissioni dall'ospedale. Egidio, infatti, tempo prima aveva scoperto di essere affetto da un cancro, trascorrendo periodi di ricovero in ospedale prima di venire arrestato.

Che non si trattasse di un delinquente di mestiere, del resto senza alcun precedente, lo prova il non avere comunicato il cambio di residenza. “Se l’avesse fatto, un legale avrebbe potuto chiedere di patteggiare una pena che non comportava il carcere - spiega ancora Tonoletti - o, almeno, fare appello, fermando così l’esecuzione della pena”. Scorciatoie giudiziarie ben note ai mestieranti dell’illegalità, non certo a un povero vecchio. Comunque siano andate le cose, questa brutta storia una cosa la suggerisce: “Sarebbe giusto - suggerisce il legale - che, davanti a casi che coinvolgono soggetti così fragili, la magistratura, prima di emettere l’ordine di esecuzione, allerti i servizi sociali”.

La festa, la pena e il populismo giudiziario dei giornali

di Maurizio Crippa

Il Foglio, 12 settembre 2019

Il 13 marzo 2018, a Napoli, tre minorenni uccisero a sprangate la guardia giurata Francesco Della Corte, per rubargli la pistola. A fine luglio uno dei tre, detenuto, ha usufruito di un breve permesso per passare alcune ore, sotto controllo, in una canonica e festeggiare il diciottesimo compleanno.

Su una pagina social sono uscite delle foto della festa. Ieri i giornali, Repubblica e Corriere soprattutto, hanno dato grande risalto a un’intervista indignata, sconcertata, della figlia della vittima, Marta. “Ci siamo sempre affidati alla giustizia. Adesso però comincio ad avere paura”, dice. Delusa dallo stato, vedendo persone che dopo “un delitto così grave ottengono un permesso dopo così poco tempo. Non c’è niente di rieducativo, in tutto questo”.

Non è ovviamente a tema, qui, neppure lontanamente, muovere appunti ai sentimenti e ai giudizi, così tragici e legittimi, della figlia. Un appunto, serio, va invece rivolto ai giornali. Nel presentare la vicenda, né il Corriere né Repubblica hanno segnalato l’aspetto giuridicamente centrale della vicenda: se al detenuto è stata concessa una “misura premiale” (non un premio), si deve al fatto che la legge lo permette, all’interno di un’idea della pena che sia rieducativa. Tanto più per quel che riguarda i minori. Altrimenti vigerebbe ancora la legge del taglione.

Ma non è così. Presentare la vicenda in una sola prospettiva e con sottolineatura fortemente emotiva è un modo, purtroppo frequente, di alimentare quello che è stato definito populismo giudiziario: un sorpasso pericoloso delle leggi che non fa più giustizia, e non la rende migliore.

Il “permesso premio” che rischia di diventare il miglior assist ai giustizialisti

di Ermes Antonucci

Il Foglio, 12 settembre 2019

Un’ondata di sdegno e polemiche si è scatenata attorno alla concessione di un “permesso premio” a uno dei tre assassini, allora minorenni, della guardia giurata Francesco Della Corte, brutalmente aggredito il 3 marzo 2018 davanti alla stazione della metropolitana di Piscinola, a Napoli, dove prestava servizio, e poi morto dopo quasi due settimane di agonia in ospedale, il 16 marzo.

I tre minorenni (all’epoca avevano 15, 16 e 17 anni) massacrarono a sprangate la guardia giurata nel tentativo di impossessarsi della sua pistola, per poi venderla e ricavarne 5-600 euro. Lo scorso gennaio i tre ragazzi sono stati condannati in primo grado a 16 anni e 6 mesi di reclusione dal tribunale dei minori di Napoli al termine del rito abbreviato, per omicidio volontario con l’aggravante della crudeltà.

A far esplodere le polemiche è stata la decisione di concedere un’autorizzazione a uno dei giovani per uscire temporaneamente dal carcere minorile di Airola (Benevento), dopo poco più di un anno di detenzione cautelare, e festeggiare il 18esimo compleanno con la propria famiglia, in una canonica a poca distanza dal carcere.

Nel corso dell’incontro sono state scattate alcune foto della festa (con il ragazzo in compagnia della fidanzatina e di amici sorridenti) che qualche giorno dopo una parente del giovane ha pubblicato su un social network, provocando la comprensibile reazione dei familiari della guardia giurata uccisa. Annamaria, la vedova di Della Corte, ha ricordato che i tre giovani “non hanno mai mostrato un minimo pentimento per l’atroce delitto commesso ai danni di un padre di famiglia”. “Io, che ho perso mio marito devo piangere. Loro, invece, che me lo hanno ucciso, stanno ridendo”, ha aggiunto.

Piene di rabbia anche le parole della figlia della guardia giurata, che ha puntato il dito nei confronti di chi ha dato il nullaosta: “Mi permetto di ricordare che di recente ho compiuto 22 anni ma non ho spento candeline e non ho avuto torte e regali. E lo sa perché? Perché chi oggi festeggia ha ucciso mio padre, la persona più importante della mia vita”.

“Quelle foto - ha precisato Nicola Pomponio, il legale del giovane - non sono state postate dal mio assistito ma caricate da un parente a sua insaputa. Non c’era alcuna intenzione di offendere il dolore dei parenti della vittima, specie a pochi giorni dal processo d’appello”.

Nel frattempo, però, le polemiche hanno raggiunto la dimensione nazionale. Il Capo della Polizia, Franco Gabrielli, ha detto di comprendere la rabbia dei familiari di Della Corte, aggiungendo che il problema “è che questo Paese

morirà di bulimia normativa”. Mentre è notizia di oggi che il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede ha incaricato l’ispettorato di via Arenula di compiere accertamenti preliminari sul caso, “volti a valutare la correttezza della procedura ed eventuali condotte disciplinarmente rilevanti”.

Sulla vicenda occorre fare alcune precisazioni. Innanzitutto non è corretto parlare di “permesso premio”, dal momento che questo può essere concesso solo dopo una condanna in via definitiva (dal tribunale di Sorveglianza). Inoltre, non è ancora chiaro se la Corte d’appello per i minorenni, che fra pochi giorni si esprimerà sul processo di appello nei confronti dei tre giovani e che ha autorizzato la temporanea uscita del ragazzo dal carcere, fosse al corrente che si sarebbe tenuta una vera e propria festa (risulta, infatti, essere stato autorizzato solo un pranzo con i familiari più stretti).

Ciò che è certo, però, è che si è di fronte a una decisione piuttosto insolita, di cui gli avvocati impegnati quotidianamente ad assistere persone sottoposte a custodia cautelare faticano persino a rintracciare un precedente, in cui a un detenuto incarcerato preventivamente è stata concessa l’autorizzazione a uscire temporaneamente per festeggiare il proprio compleanno.

Alla base di questa decisione vi saranno state probabilmente valutazioni da parte dei giudici che riguardano il percorso di reinserimento sociale dei minori condannati (ben diverso da quello degli adulti), tuttavia non può non colpire l’inopportunità di concedere un permesso a un ragazzo che, oltre ad aver brutalmente ammazzato una guardia giurata solo un anno fa, non ha mai manifestato pentimento per il gesto.

La decisione rischia così di costituire il migliore assist ai giustizialisti che affollano il Paese, sempre pronti a invocare “più carcere per tutti” di fronte a una giustizia troppo clemente. Questa volta con un pericolo ulteriore, e cioè che l’ondata di sdegno possa anche contribuire a un ripensamento - in senso restrittivo e manettaro - sui permessi per i detenuti, come notato in un’intervista al Mattino da Gemma Tuccillo, capo del dipartimento per la Giustizia minorile e di comunità: “È pienamente comprensibile e merita il massimo rispetto la reazione suscitata dalle foto, ma va sottolineato che, nel complesso, l’istituto del permesso legato al trattamento ha dato buoni risultati ed è una delle tappe fondamentali del programma di recupero. Del resto, senza entrare nel merito del caso in esame, l’opinione pubblica viene colpita dalle situazioni patologiche nelle quali i giovani ne hanno fatto un uso distorto, a fronte di una casistica complessivamente rassicurante”.

Piemonte. In Consiglio regionale si è parlato delle carceri  
targatocn.it, 11 settembre 2019

Negli ultimi dieci anni il numero dei detenuti nelle 13 carceri piemontesi è aumentato in modo preoccupante, con un tasso di sovraffollamento del 115 per cento. Nella seduta di Consiglio di martedì 10 settembre sono state presentate e discusse le relazioni annuali del Difensore Civico, del Garante regionale delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale e della Garante per l’infanzia e l’adolescenza.

Sono le questioni relative all’assistenza sanitaria quelle su cui il difensore civico Augusto Fierro ha voluto porre l’accento nel corso della sua relazione all’Aula. A cominciare dai problemi nella presa in carico anziani non autosufficienti rispetto alle leggi regionali e l’adeguamento alle disposizioni a livello nazionale che ha aggiornato i Lea.

Fierro ha sottolineato di registrare un costante aumento dei reclami e delle segnalazioni proprio sul tema, anche nella sua qualità di garante della salute. Esiste un’emergenza ignorata: in Italia ci sono 4 milioni di famiglie con parente non autonomo e il Piemonte è fra le regioni più in difficoltà. Esiste, secondo il difensore civico, una discrasia innegabile tra le previsioni dei Lea a livello nazionale e quanto prevede la normativa regionale. Da Roma si prescrive la presa in carico della persona, mentre in Piemonte il percorso prevedeva la domiciliarità: si è assistito alla trasformazione di un diritto ad una sorta di “elastico” dell’applicazione della normativa. La conseguenza, dal suo osservatorio, è una permanente conflittualità tra famiglie degli anziani che si esprime con le opposizioni al ricovero e che presentano difficoltà economiche.

In generale, Fierro ha ricordato che con la legge omnibus è stato previsto il controllo da parte del difensore civico sulla efficienza qualità del servizio sanitario piemontese. Ha pertanto richiesto che il Consiglio e in generale la Regione gli risponda, altrimenti tutto diventa irrilevante. A seguito dell’intervento, si sono susseguiti quelli dei consiglieri di maggioranza e opposizione. Ciascuno con le sue posizioni, si è però convenuto di approfondire i temi e i problemi sollevati nella relazione, anche con ulteriori audizioni e dibattiti nelle Commissioni consiliari competenti. Negli ultimi dieci anni il numero dei detenuti nelle 13 carceri piemontesi è aumentato in modo preoccupante: al 31 maggio 2019 erano 4592, per 3972 posti disponibili, con un tasso di sovraffollamento del 115 per cento, un dato tra l’altro falsato che non tiene conto della capienza effettiva delle strutture, con celle temporaneamente inagibili o chiuse per lavori. La situazione è particolarmente critica nel carcere di Alba, ad oggi l’istituto penitenziario italiano con il più alto tasso di sovraffollamento reale: su 142 posti 109 non sono disponibili perché nella parte chiusa a causa della legionella. Situazione simile a Cuneo, dove su 428 posti 140 non sono disponibili. Oltre ai detenuti in

carcere ci sono poi 8850 persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale seguite all'esterno. Sono alcuni dei dati riportati nella relazione annuale del Garante regionale Bruno Mellano, che ha ricordato come il Piemonte sia una regione virtuosa per quanto riguarda le misure rivolte alla formazione e all'inserimento lavorativo delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà, ma ha anche evidenziato una serie di criticità, a partire dal sovraffollamento e dalla necessità di un piano su base regionale di manutenzione straordinaria degli edifici esistenti. Mellano ha anche posto l'accento sulla situazione del Centro di permanenza per il rimpatrio (Cpr) di corso Brunelleschi, "significativamente peggiorata a seguito del taglio del budget all'ente gestore e del conseguente forte ridimensionamento del personale dedicato". Infine, il Garante ha parlato delle problematiche della sanità penitenziaria, in particolare in relazione al numero di posti letto destinati agli autori di reato affetti da disturbi mentali e socialmente pericolosi all'interno delle Residenze per l'esecuzione di misure di sicurezza (Rems). Al dibattito sono intervenuti i consiglieri Alberto Preioni, Sara Zambaia, Alessandro Stecco, Riccardo Lanzo e Federico Perugini (Lega), che hanno sottolineato la difficile situazione in cui operano gli agenti di polizia penitenziaria e il personale socio-sanitario all'interno delle carceri, Marco Grimaldi (Luv) e Maurizio Marrone (FdI), che si sono soffermati sui problemi del Cpr, Maurizio Marelli, Domenico Rossi (Pd), Francesca Frediani e Ivano Martinetti (M5s), che hanno posto l'accento sugli aspetti rieducativi della pena.

Carcere, dal nuovo governo vecchie ricette?

di Franco Corleone

Il Manifesto, 11 settembre 2019

Nel programma del Governo giallorosso del professor Conte non c'è ancora traccia di discontinuità nei capitoli della giustizia e del carcere, eppure il vizio della speranza non ci abbandona. La svolta che vogliamo è che torni ad essere perseguito il progetto costituzionale dei diritti e del reinserimento sociale delle persone detenute.

Il Governo della paura e del giustizialismo ha fomentato e rilegittimato il sovraffollamento penitenziario, riproponendo ricette vecchie e stantie, come quelle edilizie, invece delle strade coraggiose e innovative delle alternative al carcere.

Ignaro dei principi costituzionali, il vecchio Governo ha alimentato una rappresentazione conflittuale delle carceri italiane, dove non c'era posto per operatori formati al rispetto dei diritti fondamentali dei detenuti e votati al fine costituzionale del reinserimento dei condannati, ma custodi in lotta contro i custoditi. Inevitabilmente il clima all'interno delle carceri si è fatto sempre più pesante: suicidi, aggressioni, episodi di autolesionismo sono diventati sempre più frequenti, come non si vedeva da molti anni.

La risposta alla nuova sofferenza delle carceri non può essere il ritorno alla chiusura dei detenuti nelle camere detentive (le vecchie celle) e l'interdizione degli spazi di socialità perché questa scelta non farebbe che alimentare altra disperazione e altra violenza. Occorre invece scrivere un nuovo patto per la riforma, a partire da ciò che è stato accantonato della proposta degli Stati generali dell'esecuzione penale: alternative al carcere, apertura all'affettività e riforma delle misure di sicurezza.

Come Conferenza dei garanti territoriali, abbiamo elaborato una proposta di legge per il diritto alla affettività e sessualità in carcere e chiederemo a Governo e Parlamento di decidersi a chiudere questa vicenda aperta ormai da vent'anni. La pena e la privazione della libertà non possono diventare un limite alle relazioni familiari, affettive e sessuali, e dunque vanno applicate le norme sulla territorializzazione della pena, ampliate le comunicazioni telefoniche, garantita la riservatezza degli incontri con i congiunti.

E così, le alternative al carcere devono liberarsi del fardello delle esclusioni di legge, contrarie alla finalità rieducativa della pena che deve valere per tutti: occorre garantire l'accesso alle alternative per gli autori di tutta quella ampia fascia di reati minori e non violenti che riempiono le carceri italiane, a partire da quelli previsti da una legislazione antidroga antistorica (responsabile di ingressi e presenze sopra il 30% secondo i dati del Libro Bianco sulle Droghe curato annualmente dalla Società della Ragione, Forum Droghe, Cnca, Antigone, Cgil e Associazione Luca Coscioni).

Infine, bisogna completare il percorso riformatore avviato con la chiusura degli Ospedali psichiatrici giudiziari, assicurando l'applicazione della sentenza 99/2019 della Corte costituzionale (e seguendo le indicazioni del Comitato Nazionale di Bioetica). Il che significa consentire la detenzione domiciliare speciale per le persone affette da gravi disturbi psichici e garantire diffusione e qualità dei servizi psichiatrici in carcere e sul territorio, contribuendo così a ridurre l'internamento nelle Rems, che secondo la legge dovrebbero rappresentare la extrema ratio del trattamento (di regola territoriale). Ultimo, ma non meno importante, occorre affrontare la stortura del "doppio binario" tra pena e misure di sicurezza.

Su questi punti misureremo la discontinuità del nuovo Governo con il precedente e ci auguriamo che ministri e sottosegretari, vecchi e nuovi, e soprattutto i vertici del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria vogliano raccogliere la sfida che il mondo del carcere si aspetta. Il 4 e 5 ottobre a Milano la Conferenza dei Garanti regionali

e comunali presenterà una piattaforma articolata per una svolta tangibile.

Servono ascolto e dialogo contro il radicalismo in carcere

di Vincenzo R. Spagnolo

Avvenire, 11 settembre 2019

L'abbraccio fra un giovanissimo detenuto e una donna venuta fuori dal carcere a raccontare la tragica storia di suo figlio. E poi le parole del ragazzo: "Grazie. Avrei voluto sentire cose così prima di finire qui dentro".

L'incontro, nell'aprile scorso, fra i giovani reclusi del penitenziario minorile Ferrante Aporti di Torino e Valeria Collina, madre italiana convertita all'Islam che ha visto suo figlio imboccare la strada del terrorismo, è stato uno dei momenti più toccanti del progetto europeo "Fair" (acronimo di Fighting against inmates' radicalization) per prevenire la radicalizzazione in carcere.

La signora Collina ha parlato della tragica vicenda del figlio 22enne Youssef Zaghba, che il 3 giugno 2017 con altri due estremisti ha preso parte a un attentato sul London Bridge, che ha causato 11 vittime, fra cui i tre attentatori.

Con coraggio e franchezza, mamma Valeria ha condiviso uno spaccato esistenziale in cui elementi di vita familiare, contesto religioso, problemi di incomprensione, ma anche sollecitazioni giunte dal web e dallo scenario geopolitico, hanno concorso a ciò che poi è avvenuto.

La sua narrazione è un tassello del mosaico di incontri e laboratori realizzato dal progetto Fair. Costato circa 900mila euro (il 90% da fondi Ue), è tra quelli finanziati dalla Commissione Europea in materia di radicalizzazione e terrorismo.

È partito nel 2017 e si concluderà fra un mese. Ed è stato portato avanti dalla Fondazione Nuovo Villaggio del Fanciullo di Ravenna, ente capofila di una decina di partner di Finlandia, Lituania, Ungheria, Romania, Slovenia, Olanda, Portogallo e Malta.

I risultati del progetto verranno analizzati oggi in Senato, in un convegno aperto dalla vicepresidente dell'assemblea di Palazzo Madama, Anna Rossomando, e dal capo del Dap Francesco Basentini e al quale prenderanno parte criminologi, magistrati ed esperti europei. In Italia, su circa 60mila detenuti in 190 istituti, circa 7mila (fra cui 44 "convertitisi" in carcere) sarebbero praticanti di fede islamica.

I condannati o imputati per reati di terrorismo di matrice jihadista sono 66 (dati del 2018), inseriti in un circuito di "Alta Sicurezza": gli uomini in apposite sezioni dei penitenziari di Nuoro, Sassari e Rossano (Cosenza), due donne a L'Aquila. Oltre a loro, si contano 478 soggetti monitorati per rischio di radicalizzazione jihadista: 233 a livello "alto"; 103 "medio" e 142 a livello "basso". Il progetto ha rivolto la propria formazione anche alle guide spirituali, con una sessione per i cappellani del Piemonte e un'altra per 50 imam (in collaborazione con l'Ucoii) presso il Centro islamico di Brescia.

A loro si è rivolto Omar Sharif Mulbocus, ex estremista inglese negli anni 90, oggi formatore e testimone di un percorso di deradicalizzazione, che ha offerto strumenti pratici per aprire un dialogo con detenuti "radicalizzati".

E la relazione del progetto Fair - visionata da Avvenire in anteprima - registra un paradosso: l'amministrazione penitenziaria sembra "preferire il proliferare di imam "faida te", cioè autoproclamatisi tali in carcere, piuttosto che seguire le pratiche pilota che hanno introdotto imam formati e stimati dalla propria comunità locale" che conducono "la salat, la preghiera del venerdì, in arabo e in italiano focalizzando i sermoni su perdono, riconciliazione o dialogo interreligioso".

In carcere, il rispetto dei diritti può evitare la "vittimizzazione" che apre la porta ai radicalismi, spiega il coordinatore scientifico Luca Guglielminetti, e il progetto individua "raccomandazioni concrete per l'Italia che oggi presenteremo con l'auspicio che Parlamento e nuovo governo le facciano proprie".

Fra queste, l'adozione di una normativa in materia di prevenzione del radicalismo, che riparta dal disegno di legge presentato da Andrea Manciuoli e Stefano Dambruoso (ora pm antiterrorismo a Bologna), che il Parlamento non riuscì a varare alla fine della scorsa legislatura.

Avellino. "Nel carcere di Ariano Irpino sopravvitto più caro, è indegno"

ottopagine.it, 10 settembre 2019

L'accusa del Garante dei detenuti Samuele Ciambriello. Ogni volta che vado in un carcere trovo sempre qualche novità in negativo o qualche buona prassi. Oggi recandomi in una visita al carcere di Ariano Irpino (Av) scopro che i familiari dei detenuti, quando effettuano un vaglia postale pagano 6.50 € e poi indipendentemente dall'entità dell'importo, la posta trattiene ulteriori 16 euro. È immorale, illegale, indegno" ha denunciato il Garante campano dei detenuti Samuele Ciambriello.

Il Garante poi continua, evidenziando un'altra negatività: "Il sopravvitto è qui rincarato rispetto ad altri istituti campani su alcuni prodotti che riguardano generi alimentari, per l'igiene o anche per la bomboletta del gas. chi

controlla tutto questo? Perché accadono queste cose? Questa del sopravvittuto nelle carceri sta diventando un altro tipo di estorsione che si fa nei confronti dei diversamente liberi che si ritrovano ad acquistare prodotti che costano talvolta più del doppio rispetto a fuori.”

Ieri il Garante, accompagnato dalla Direttrice Maria Rosaria Casaburo, ha visitato diversi padiglioni intrattenendosi con i detenuti, parlando con loro, ascoltandoli. È stato poi anche nell’infermeria. “Spero che quanto prima vengano fatti dei lavori per adeguare questo reparto, sia in termini di accoglienza che in termini sanitari, ad un vero centro clinico. Gli stessi detenuti, in post operazione, o celiaci, non ricevono cure adatte sia in termini sanitari che riguardo le proprie esigenze alimentari” continua il professor Ciambriello.

Il carcere, che conta 336 detenuti, di cui 290 definitivi, la maggior parte dei quali arrivati in seguito a provvedimenti disciplinari, con una presenza di 60 detenuti tossicodipendenti, ha appena 2 educatori, non ci sono attività trattamentali, né un campo sportivo, né una palestra, né iniziative ludiche o culturali.

La situazione tragica dell’istituto, determinata dalla carenza di personale pedagogico, dalla struttura fatiscente, è aggravata anche dallo scarso numero di agenti di polizia penitenziaria che effettivamente opera in carcere, rispetto al numero previsto in pianta organica.

In istituto sono presenti solo due psicologhe con poche ore a disposizione, uno psichiatra che si reca lì saltuariamente, insomma va potenziata sia la presenza di figure sociali, sia il numero delle ore per le quali sono presenti in istituto visto che partecipano anche alle commissioni di disciplina e quindi il rischio è che vedano il detenuto o per 5 minuti al mese o che non lo vedano proprio. Il Garante lancia un appello alle associazioni, alle cooperative, agli artigiani, affinché possano entrare nelle mura del carcere per delle attività. Infine conclude: “Se dovessi sintetizzarlo con una battuta direi che in questo carcere si vive di ozio, visto che non ci sono neanche detenuti art. 21 all’esterno del carcere”.

Firenze. “Essere infermiere in carcere oggi è una sfida”

quinewsfirenze.it, 10 settembre 2019

L’infermiera Monica Pusceddu attraverso Opi Firenze Pistoia, racconta la vita all’interno del carcere sottolineandone problemi e criticità operative. L’infermiere non è solo il professionista che opera nelle strutture ospedaliere, Monica Pusceddu, infermiera che opera nel settore della sanità penitenziaria della Usl Toscana Centro lo racconta attraverso Opi Firenze Pistoia ricordando l’aggressione avvenuta a metà agosto all’interno della casa circondariale. L’utenza attuale del carcere di Sollicciano comprende circa 800 detenuti.

“Essere infermiere in carcere oggi è una sfida, sia professionale che etica, perché, come ci ricorda l’articolo 3 del nuovo codice deontologico, “l’infermiere si astiene da ogni forma di discriminazione e colpevolizzazione nei confronti di tutti coloro che incontra nel suo operare”. Ci troviamo a dover gestire sia culture differenti dalla nostra che persone socialmente svantaggiate per cui, a prescindere dal reato commesso (del quale non dobbiamo essere a conoscenza, né eventualmente tenere conto), è fondamentale la presa in carico del paziente” racconta Monica Pusceddu.

Pusceddu aggiunge “Sono diverse le problematiche che ci ritroviamo ad affrontare: dalle lunghe distanze date dai corridoi che separano l’infermeria da alcune zone del carcere dove potrebbero trovarsi i pazienti da soccorrere, agli interventi infermieristici che vanno sempre coordinati con la polizia penitenziaria per ragioni di sicurezza. Gli ambulatori non sono totalmente sotto la gestione dell’Usl Centro anche dal punto di vista della manutenzione, per cui molto spesso, per interventi urgenti (come per esempio allagamenti, infiltrazioni, imbiancature e illuminazione elettrica) dobbiamo rivolgerci agli uffici tecnici dell’amministrazione penitenziaria che non sempre ha i mezzi per sopperire ad alcune esigenze. Inoltre gli spazi a noi riservati sono angusti, fatiscenti e talvolta con poca illuminazione e l’assistenza da erogare diventa difficoltosa anche per queste concause”.

Inoltre “La complessità assistenziale è data anche dalle diverse etnie che compongono il bacino di utenza e dal livello culturale e sociale medio-basso: spesso i detenuti provenienti dall’Africa sub-sahariana hanno frequentato a malapena le scuole elementari e non avendo beneficiato nel loro paese di un servizio sanitario strutturato si ritrovano per la prima volta ad avere a che fare con una istituzione sanitaria ben definita. Il detenuto che si vede privato della propria libertà utilizza spesso degli atteggiamenti manipolatori nei confronti del personale sanitario, mettendo in atto gesti autolesivi, talvolta di poco conto, talvolta di grave entità come i tentativi di suicidio, che nell’ultimo anno purtroppo in alcuni casi sono stati portati a termine. Il detenuto si trova a fare richieste non conformi, molto spesso dal punto di vista terapeutico, che l’infermiere o il medico gli devono negare. Nella relazione di fiducia paziente/infermiere quando queste richieste non vengono soddisfatte capita che il detenuto risponda con aggressioni sia verbali che fisiche”. “Un importante percorso attivo è il monitoraggio delle malattie infettive: questo fa sì che i pazienti vengano intercettati e curati subito ma anche che ci sia una risonanza positiva sulla cittadinanza nel momento in cui il detenuto tornerà libero”.

Il resoconto operativo tra le pareti del carcere si conclude con una analisi degli aspetti da migliorare “la base di tutto

è sicuramente la formazione, poiché attualmente si parla troppo poco di infermiere penitenziario e anche all'interno delle università dovremmo iniziare a orientare i futuri professionisti verso questa realtà. Quello che potrebbe aiutare nel miglioramento della qualità dell'assistenza è senz'altro una sempre maggiore interazione e un confronto con gli altri servizi, sia territoriali che ospedalieri.

Non da meno è il problema della sicurezza che è costantemente al vaglio dell'amministrazione penitenziaria e dell'azienda sanitaria che necessariamente devono coordinarsi e integrarsi al fine di ridurre al minimo il rischio. Oggi dovremmo puntare molto di più sull'informazione su casi limite come l'aggressione dello scorso 14 agosto, per poter formare i colleghi in modo che sappiano affrontare situazioni critiche e di conflitto con l'utenza".

Da Poggioreale a Capanne: la vita nelle carceri dopo le rivolte  
di Carmine D'Argenio  
linkabile.it, 10 settembre 2019

Tra i temi toccati alla Camera dei Deputati dal Presidente del Consiglio dei Ministri Giuseppe Conte nel discorso per la fiducia al suo Governo-bis; quello degli investimenti da 110 milioni di euro per il superamento del vetusto complesso del sistema carcerario italiano. Con annessa possibilità di 15 milioni di sgravi fiscali sul lavoro, in direzione dei soggetti investiti a vario titolo dalle misure cautelari restrittive delle libertà personali.

Con la fiducia al voto, il confermato Ministro della Giustizia Bonafede, dovrà affrontare l'ormai annosa tematica punto su punto. Il sistema carcerario italiano sembra infatti stia letteralmente scoppiando. Almeno così "denunciano" gli epiloghi dei fatti dell'ultima settimana avvenuti nelle carceri di Poggioreale di Napoli e Capanne di Perugia. Un parallelismo di fatti di cronaca all'interno delle mura dei due importanti Istituti Penitenziari, che fanno riemergere la situazione esplosiva, che ciclicamente si perpetua. La recrudescenza, con la prima fuga avvenuta in assoluto in oltre cento anni di storia dello storico carcere napoletano, e la presa in ostaggio di una guardia carceraria a Perugia; ha illuminato i riflettori sulle condizioni di lavoro della polizia penitenziaria e di detenzione dei reclusi. Con i primi che devono evolversi in Polizia di Stato, secondo la visione, corroborata dal Garante dei Detenuti della Campania - Samuele Ciambriello - del nuovo slogan a profusione di speranza, che supera il "vecchio" vigilare per redimere.

"Dove la speranza oltre ad essere una virtù, è un atteggiamento costituzionale che serve a rieducare e risocializzare la persona diversamente libera. Se facciamo lavorare in condizioni umane coloro che devono garantire la sicurezza all'interno, a beneficiarne saranno gli stessi detenuti, e viceversa con il giusto approccio qualificato anche da una nuova e più moderna e specifica Formazione degli Addetti ai lavori; saranno proprio quest'ultimi a giovare, nell'edificazione di una rete, ognuno con competenze sempre più professionali anche nel mondo "dell'interno" per stare bene tutti insieme. Perché chi sconta una pena deve pagare per l'errore commesso, ma non deve perdere la dignità alla vita. Il sistema attuale con il doppio degli "ospiti" consentiti per cella, va ripensato per non creare discarica umana".

Capitolo a parte, che affrontiamo nella seconda parte, sentendo la rappresentanza del Sindacato di Polizia Penitenziaria; la denuncia dello stesso Garante Ciambriello, inerente i "detenuti che vengono in carcere e sono seguiti all'esterno dal Dipartimento di Salute Mentale.

"Dentro" non vengono curati da esperti. I più fortunati stanno nelle residenze esterne (cosiddette Rems - Residenza per l'esecuzione delle misure di sicurezza-) ma c'è ne sono troppi che pur avendone diritto, non vengono mai destinati a queste strutture alternative, che andrebbero ampliate per le necessità dovute".

Sulla presunta o meno, linea "camorristica" imposta dall'alto per strumentalizzare l'intero periodo della fase di protesta culminato nei gravi episodi dei giorni scorsi, la tendenza del Professor Ciambriello è quella di "demitizzare" la forza dell'organizzazione criminale, che potrebbe esser combattuta con armi elementari, come quelle dell'introduzione a sistema monitorata di Skype, di maggiori minuti di conversazione telefonica, e quanto possa servire a stroncare il mercato parallelo, ivi compreso quello delle sostanze stupefacenti, che anche in carcere può lucrare sulle oltre 7.800 presenze per reati non legati alle organizzazioni mafiose.

"Ricondurre tutto sempre a queste ultime, è un modo per rimuovere i problemi". Conclude il Garante campano dei detenuti. "Con la chiusura degli Opg (Ospedali psichiatrici giudiziari) nel 2013 sono state pensate e create le cosiddette Rems. Non essendo però mai andate a regime, si è tenuti i detenuti fuoriusciti dalle vecchie strutture, a gravitare intorno alle Articolazioni per la Tutela della Salute Mentale (Asm).

Dislocate in Campania tra Secondigliano, Santa Maria ed Avellino. Persistono però forti problematiche di ricollocamento di questi soggetti. Perché le liste d'attesa invece delle nuove strutture, sono lunghe. Ed all'interno non si riesce a gestirli, perché sono evidentemente profili problematici.

Vanno seguiti dal punto di vista psicologico-psichiatrico oltre che sanitario. Manca un programma terapeutico completo che "guardi" professionalmente a questi soggetti, che poi la Polizia Penitenziaria si ritrova ad approcciare in maniera ordinaria, senza determinati tratti specifici della competenza di materia di disciplina tanto delicata. Le Asl

dovrebbero investire non solo sugli operatori sanitari. Ma anche sulla stessa Polizia Penitenziaria per una adeguata Formazione a 360 gradi”.

Così si esprime invece il Segretario Regionale campano Uspp (Unione Sindacati Polizia Penitenziaria) Ciro Auricchio, interpellato sulla questione Rems sollevata dal Garante dei detenuti campani Ciambriello, come ultima emergenza da affrontare con le dovute misure del caso. Oltre la nota fitta agenda che va dalla richiesta di forze nuove e formate alle odierne esigenze di sistemi che vanno riammodernati, al superamento delle barriere di ogni sorta, che nonostante tutto non possono essere di una Società civile.

Sicilia. Allarme carceri sovraffollate

Serena Giovanna Grasso

Quotidiano di Sicilia, 10 settembre 2019

Al Pagliarelli di Palermo presenti duecento detenuti in più rispetto ai 1.182 da capienza regolamentare. Nell'Isola sui ventitré istituti penitenziari, in quattordici si rileva un numero di presenze superiore al consentito. Torna il rischio di affollamento nelle carceri. Secondo i dati del ministero della Giustizia, sono 60.254 i detenuti presenti nelle carceri italiane allo scorso 31 luglio, quasi il 20% in più rispetto ai 50.480 posti consentiti dalla capienza regolamentare (si tratta esattamente di 9.774 posti in esubero).

Nel dettaglio, le regioni maggiormente sofferenti sono la Campania (con una capienza stimata in 6.157 unità ed una presenza effettiva ammontante a 7.606 detenuti), il Lazio (con una capienza di 5.254 unità e presenze pari a 6.483), la Puglia (con 3.745 detenuti a fronte di una capienza regolamentare ammontante a 2.319), ma soprattutto la Lombardia che all'interno delle mura carcerarie accoglie oltre duemila detenuti in più rispetto al limite massimo consentito (8.472 presenze, rispetto alle 6.199 limite).

Al contrario, la situazione siciliana è abbastanza regolare nel complesso: infatti, nella nostra regione il numero complessivo di detenuti (6.396) è inferiore di 88 unità rispetto al numero massimo di detenuti definito dalla capienza regolamentare (6.484). Ma le apparenze ingannano: infatti, se scendiamo nel dettaglio dei singoli istituti penitenziari tutto cambia. Oltre la metà delle strutture siciliane ospita un numero di detenuti superiore rispetto alle proprie capacità (si tratta esattamente di quattordici dei ventitré penitenziari complessivi).

La situazione peggiore si rileva al Pagliarelli di Palermo, in cui sono presenti ben duecento detenuti in più rispetto al consentito: infatti, l'istituto ospita 1.382 detenuti, rispetto ai 1.182 massimi da legge. La capienza regolamentare viene calcolata sulla base del criterio dei nove metri quadrati per singolo detenuto, più cinque metri quadrati per gli altri (lo stesso per cui in Italia viene concessa l'abitabilità alle abitazioni). Naturalmente la superficie si riduce notevolmente nel momento in cui si verificano delle eccedenze. Valori ben oltre il consentito si riscontrano anche al "Pasquale Di Lorenzo" di Agrigento (356 rispetto ai 283 consentiti, ovvero 73 in più), a Siracusa (+56) e a Caltanissetta (+52).

Al contrario, presso gli istituti penitenziari di Barcellona Pozzo di Gotto (231 rispetto ai 416 consentiti, ovvero 185 in meno), Messina (195 rispetto al massimo di 294, quindi 99 in meno) e all'Ucciardone di Palermo (383 rispetto ai 571, corrispondenti a 188 in meno) è presente un numero di detenuti di gran lunga inferiore rispetto alla capienza regolamentare.

Sui 6.396 detenuti presenti all'interno delle carceri siciliane, 4.017 hanno già ricevuto la condanna definitiva, in 1.117 sono stati condannati in modo non definitivo e in 1.230 sono in attesa di primo giudizio. Gli stranieri sono in 1.101 e rappresentano il 17% del totale regionale (un'incidenza nettamente più contenuta rispetto al 33,3% osservato in Italia, dove sono stranieri 20.080 dei 60.254 detenuti complessivi). In generale, in Sicilia si osserva il quarto valore di detenuti complessivamente più elevato a livello nazionale, dopo Lombardia, Campania e Lazio, corrispondente al 12,7% del totale. Ad incidere negativamente sul sovraffollamento delle carceri è anche il limitato uso delle misure alternative e della messa alla prova, che contribuiscono a saturare le presenze all'interno degli istituti penitenziari. Si tratta, in particolare, di strumenti riservati a chi ha commesso reati minori, consistente nella sospensione del processo, consentendo all'imputato o indagato che ne fa richiesta di saltare il processo e cancellare il reato a patto che questi svolga una serie di attività che comprendono lavori di pubblica utilità, condotte riparative per eliminare le conseguenze del reato e risarcimento del danno.

Nessuno è colpevole per sempre. Venezia racconta il carcere

di Simona Musco

Il Dubbio, 10 settembre 2019

Il viaggio della Consulta nei penitenziari. "Il grado di civilizzazione di una società si misura dalle sue prigioni", diceva Fedor Dostoevskij. Ed il viaggio della Corte costituzionale all'interno degli istituti penitenziari dello Stivale è stato proprio questo, un modo per misurare il grado di civilizzazione del nostro Paese, ma anche per riannodare i fili

che tengono legati tra di loro due mondi apparentemente separati: quello dentro e quello fuori le mura. E quel viaggio si è trasformato in un film, diretto dal regista Fabio Cavalli, e presentato lo scorso 5 settembre alla Biennale di Venezia, come evento speciale della 76esima Mostra internazionale d'Arte cinematografica. "Viaggio in Italia, la Corte costituzionale nelle carceri", prodotto da Rai Cinema e Clipper media, è il racconto degli incontri fra sette giudici della Consulta e i detenuti di sette istituti penitenziari italiani: Rebibbia a Roma, San Vittore a Milano, il carcere minorile di Nisida, Sollicciano a Firenze, Marassi a Genova, Terni e la sezione femminile di Lecce. Una cosa "mai successa prima", ha evidenziato Cavalli. Che ha ricordato il senso profondo dell'articolo 27 della Costituzione: "il carcere serve per dare una seconda chance a chi ha sbagliato. Quindi di fatto nessuno sbaglia definitivamente e tutti possono essere recuperati. Questo - ha concluso - è il senso di questa operazione". Si tratta, dunque, di un documento importante, unico nel proprio genere, ha evidenziato il presidente della Biennale, Paolo Baratta, "perché parlare della Costituzione a chi ha subito le conseguenze delle legge vuol dire spiegargli che ha perso la libertà ma non la dignità di cittadino". Un documento che rientra in quella categoria di film "che si rivolgono alla formazione di una nazione e di un popolo". Un popolo costretto a riabituarsi ad un'idea andata persa, ma che rappresenta uno dei pilastri sui quali si basa la nostra Costituzione: la funzione rieducativa della pena. Il viaggio, dunque, serve soprattutto per riumanizzare il carcere, ma anche chi lo osserva dall'esterno, rimettendo in contatto il mondo dell'illegalità e quello della società cosiddetta civile, in un periodo storico in cui il giustizialismo ha sostituito la giustizia, cercata pubblicamente, come gogna e punizione esemplare. La Corte Costituzionale, però, ha tentato di rimettere in ordine le cose, ricordando ai non addetti ai lavori il significato della punizione in uno Stato democratico.

"Andare verso una porzione della popolazione dell'Italia che vive dietro le mura ha voluto significare proprio una testimonianza - ha sottolineato Marta Cartabia, vicepresidente della Consulta che quella è una parte del popolo italiano, che vanno ricostituiti i legami e che da lì può rinascere una comunità anche tra soggetti apparentemente così distanti". Da quelle immagini emerge il desiderio, spesso ignorato, "di rinascita personale. Nessuno di noi ha la bacchetta magica che può trasformare un luogo di detenzione in un luogo di civiltà - ha aggiunto - ma ci auguriamo di aver iniziato a gettare un seme".

Una testimonianza portata anche dagli stessi giudici della Corte, come Francesco Viganò. "Il film è la storia di un incontro tra due realtà molto distanti che magari non si conoscono molto e per questo sono particolarmente felice di essere qui, per far conoscere la Corte costituzionale e per far conoscere la realtà del carcere, una realtà un po' oscura e dimenticata", ha spiegato. Un atto di realismo, ha aggiunto il collega Luca Antonini. Il carcere è parte della realtà, "una realtà che non bisogna dimenticare. Il cinema può essere finzione, però deve esserci sempre un aggancio con la realtà. E ha anche il compito di generare una cultura".

Perché la deputata e testimone di giustizia Piera Aiello ha denunciato Bonafede e Salvini

di marco bova

agi.it, 9 settembre 2019

La componente della commissione Antimafia ha chiesto il ritiro urgente di un decreto interministeriale che ha disposto la cancellazione della sua falsa identità. "Grave fuga di notizie". "Il Servizio centrale di protezione è un sistema farlocco e così si mettono a rischio le vite dei testimoni di giustizia".

A parlare è la deputata Piera Aiello (M5S), componente della commissione parlamentare Antimafia e testimone di giustizia dal 1991, che in questi giorni ha presentato una denuncia per "una grave fuga di notizie" sulla sua famiglia, nei confronti del ministro Cinque Stelle della giustizia Alfonso Bonafede, dell'ex responsabile degli Interni Matteo Salvini, dell'ex sottosegretario agli Interni Luigi Gaetti e del direttore del Servizio centrale di protezione, Paolo Aceto.

Tutto ruota attorno a un decreto interministeriale firmato lo scorso 3 maggio dai ministri dell'Interno e della Giustizia, in merito a una richiesta presentata da Piera Aiello, originaria di Partanna (Trapani), in cui chiedeva di abbandonare l'identità fittizia che le era stata cucita addosso all'inizio della sua collaborazione con il magistrato Paolo Borsellino (Aiello ha vissuto sotto protezione dal 1991 al 1997, quando è entrata in regime di testimone di giustizia).

"Da quando ho iniziato questo percorso ho sempre avuto due identità, ovviamente una era dormiente, non versavo i contributi con entrambe, ma soltanto con una, e lo stesso per il sistema sanitario: adesso volevo tornare a chiamarmi soltanto Piera", racconta la deputata che in questo momento è indagata dalla Procura di Sciacca per "falso in atto pubblico", riferito a un presunto illecito commesso nella presentazione dei documenti presentati necessari per la candidatura alle elezioni del 4 marzo 2018.

"L'apertura del fascicolo - dicono dalla Procura di Sciacca - è stato un atto dovuto" in seguito alla ricezione di un esposto presentato da Tiziana Pugliesi, candidata del centrodestra alle ultime politiche e prima dei non eletti nel medesimo collegio di Piera Aiello. I pm hanno chiesto l'archiviazione ma il procedimento, in seguito

all'opposizione presentata dalla querelante, è stato rinviato a fine ottobre.

Un grosso incidente burocratico che Aiello spiega così: "Il decreto interministeriale ha autorizzato la cancellazione delle false generalità ma ha disposto la modifica di tutti gli atti ufficiali che la contenevano, chiedendone la sostituzione con il mio vero nome", racconta la deputata. "I miei familiari non sono mai stati coinvolti nella protezione - dice - quando mi sono sposata, l'ho fatto con le nuove generalità, proprio per non essere rintracciabile, e anche i miei figli sono registrati con i miei falsi dati anagrafici".

"Nel decreto c'è scritto che si poteva attuare soltanto dopo che mi fosse stato notificato - aggiunge - e invece lo hanno fatto prima, sia nel mio comune natale che nel luogo in cui sono residente con la falsa identità". Così la documentazione sarebbe stata prima spedita al palazzo comunale di Partanna e poi acquisita dalla Prefettura di Trapani.

Spieghiamo ancora meglio: Piera Aiello (vero nome) è stata in questi ultimi 28 anni di collaborazione con la giustizia su inchieste di mafia assolutamente irrintracciabile. Il suo nome era noto e presente negli atti giudiziari, ma il suo volto no (è uscita allo scoperto soltanto il 14 giugno del 2018, dopo l'elezione in Parlamento), come non lo era il suo domicilio, le generalità dei suoi parenti stretti, tutti registrati con la sua falsa identità.

Piera e la sua famiglia non si sono chiamati Aiello, in questi 28 anni, sfuggendo alle possibili ritorsioni della malavita. Ora lei ha chiesto di vedere cancellata la sua falsa identità. Richiesta accettata. Peccato che il decreto interministeriale abbia appunto disposto la 'reversibilità' di tutti i suoi legami burocratici falsi, dunque anche quelle dei parenti, che ora rischiano di ritrovarsi con il cognome Aiello, divenendo riconoscibili e rintracciabili da chiunque. Per questo lei ha chiesto che il decreto venga ritirato.

"La notifica nella località segreta, che riguardava date, luoghi e miei legami parentali, è stata affidata ai carabinieri mentre tutta la documentazione sui testimoni di giustizia è classificata come riservata e può essere trattata esclusivamente dal reparto dei Nop (Nuclei operativi di Protezione) e tutti i documenti sono secretati, in quelli che non lo sono è scritto esplicitamente", aggiunge Piera Aiello.

"La prassi vuole che qualsiasi documento venga trattato dalla "commissione centrale per la definizione e applicazione delle misure speciali di protezione" finora presieduta dal sottosegretario Gaetti - continua - che lo avrebbe dovuto inviare al direttore della documentazione al servizio centrale di protezione: il problema è nato lì. Ritengo che i ministri abbiano compiuto una leggerezza. Così i servizi preposti mettono a rischio la mia sicurezza e quella dei miei familiari".

"Questo sistema farlocco del sistema di protezione centrale non è mai riuscito a definire del tutto le nuove generalità che chiaramente nascono da un falso, inventano una località a caso e creano un falso - denuncia Piera Aiello - ovviamente questo è un atto ritenuto necessario per garantire la tutela dei testimoni e dei collaboratori di giustizia però si innesca un meccanismo di falsità documentali". Il decreto, in sostanza, avrebbe dovuto, secondo la deputata grillina, disporre semplicemente il decesso della vecchia identità. Assicurando quindi che figli e marito restassero legati alle false credenziali: loro orfani, lui vedovo.

Già negli anni scorsi l'attuale deputata M5s aveva denunciato delle falle nel sistema di protezione e per questo erano finiti a processo due carabinieri che nel 2010 furono assolti dal Tribunale di Marsala.

"Ho presentato una richiesta di accesso agli atti per vedere come è stata trattata la pratica - racconta - e nonostante non ho ancora avuto risposta ho già presentato al Tar. Io credo che si possa dichiarare deceduta la falsa identità, con tutto ciò che ne consegue - conclude - ho chiesto al Viminale di ritirare il decreto ma durante una riunione, tra le altre cose, è stato detto che mio marito si sarebbe potuto rivalere sullo Stato per la pensione di reversibilità. Ci siamo fatti una risata, si è detto disponibile a firmare una nota per attestare che avrebbe rinunciato a prescindere, ma il decreto sta ancora lì".

Già fantasmi prima di morire  
di Francesca de Carolis  
remocontro.it, 9 settembre 2019

Essere donna e malata in carcere. Il racconto di Monica Scaglia, una testimonianza che è atto d'accusa fortissimo.

Un viaggio nell'indecenza delle patrie galere, dove "vi volete mettere in testa che non siete malati come gli altri?", e si diventa fantasmi.

Fantasmi costretti - "È stata una nottata particolarmente afosa, le labbra mi bruciano più del solito, mi sono spalmata troppo aglio ieri sera. Non sono più disposta a farmi mordicchiare dagli scarafaggi. Io e la mia compagna di cella li abbiamo soprannominati chirurghi plastici. È la quarta volta questa estate che mi rifanno le labbra a canotto e occhi a dirigibile. Me li hanno rifatti così bene che Dominique quasi mi invidia per quelle labbra carnose che lei ha sempre desiderato". Cronaca di un'ordinaria notte d'estate nella cella di un carcere.

Finora sono solo uomini le persone che ho incontrato in carcere, maschi e "cattivissimi". Sempre ne esco, dai nostri incontri, turbata quando non sconvolta (e come ci si può abituare all'idea delle condizioni in cui confiniamo le

persone, un surplus di pena nella pena che nessuna colpa, a mio parere, può giustificare...), e neppure riesco a pensare quanto più feroce e più duro possa essere per una donna, per quanto “cattiva” ci si possa sforzare di immaginarla, abitare un universo così tremendo, e tutto costruito avendo come riferimento il mondo maschile. Yaiahira - Poi Sandra Berardi (presidente dell’associazione Yaiahira) mi ha fatto leggere la testimonianza di Monica. Monica Scaglia, una condanna a nove anni, cinque già scontati fra le carceri di Torino e Vercelli, ora da qualche mese ai domiciliari per gravi motivi di salute (Monica ha un tumore, quando è entrata in carcere aveva già subito una serie di operazioni). E pensandola e vedendola nel buio dell’indecenza di un carcere, lei e le altre, difficile scrollarsi di dosso il senso di tremendo disagio, il dolore, la paura...

Testimonianza drammatica, rara e preziosa quella di Monica. È ora diventata un libro, edito da Sensibili alla Foglie: “Già fantasmi prima di morire”. Titolo che dice tutto. Perché essere persone malate in carcere significa essere già fantasmi in un contesto che di per sé produce malattia piuttosto che curarla. Significa entrare in una sorta di pre-morte.

“... mi dice che devo mettermi in testa che noi detenuti non siamo persone normali, non possiamo avere lo stesso trattamento sanitario di una persona normale”, e il “chiarimento” viene da un medico. Certo ci sono eccezioni, ma evidentemente non tante da ribaltare il sistema, se un pioniere della medicina penitenziaria come Francesco Ceraudo titola il suo libro-testimonianza “Uomini come bestie”. (E questa volta vi risparmio la tiritera che sempre faccio sul significato, penoso, della libertà che sempre ci prendiamo di trattare come meglio, o peggio riteniamo, chi pensiamo sia inferiore a noi, ed in nostro potere, che siano uomini o altri animali).

Il pudore di Monica - Con un pudore che solo le donne sanno avere, Monica non entra in particolari dettagli sulla sua persona malata, anche perché sa che non è necessario. Basta raccontare del tempo che passa dalla richiesta di una visita al momento dell’incontro con il medico, la modalità di certi colloqui, non essere ascoltati, o ascoltati con distrazione o sufficienza, rientrare dall’ospedale ammanettata a una barella... la paura che ti prende, malata grave, sapendo di non poter contare sull’aiuto che vorresti perché, appunto, non “si può avere lo stesso trattamento sanitario di una persona normale”.

Ha proprio ragione Sandra Berardi quando, nella prefazione al libro, ci fa aprire gli occhi su un binomio al quale troppo poco si pensa: il carcere e il Sud. Sottolineando che Monica narra le sue peripezie per poter accedere a cure e controlli, esattamente come farebbe una donna del Sud al Sud: “Stesse code d’attesa, per essere visitata approssimativamente da improbabili medici, con l’aggravante di non potersi rivolgere altrove, di non potersi fidare dei reperti copia e incolla o, peggio ancora, falsificati per evitare che dovesse essere concessa la misura alternativa”. E “il carcere ovunque si trovi è Sud”.

E se l’ammalato detenuto è colpevole prima di essere ammalato, lo Stato può tranquillamente mettere da parte il suo dovere, che pure la Costituzione detta, di garantire le cure dovute a ogni suo cittadino. Mentre si diventa fantasmi anche per la società tutta, che non ritiene di dover sapere cosa succede nelle patrie galere, dove ogni anno muoiono, in media, cento persone.

Quando ho sentito Monica al telefono, mi ha sorpreso la sua voce bambina, cortese e trepidante, con un leggero arrotondare delle “r”. E fa ancor più fatica, e dolore, pensarla nel chiuso delle mura di un carcere, abbandonata a tanta, a dir poco, burocratica incuria.

Giostra degli orrori - Ma resiste, Monica, sorretta dall’amore del figlio, per il quale anche dal carcere continua a scrivere fiabe. Igor, che ricambia con l’arcobaleno dei suoi disegni. Resiste e ce la fa anche a superare i pensieri bui e il mutismo nel quale, una volta a casa, si rinchioda. Perché il carcere il suo conto lo presenta sempre, e ben salato. Resiste ed è forte Monica, che non parla quasi nulla della sofferenza, del dolore anche fisico che sente. Perché, lo sappiamo, sono forti le donne, abituate da sempre a stare nel dolore, a partire dalla condanna biblica di quel “con dolore partorirai”... Racconta, invece, senza lamenti e con grande lucidità. Ne nasce un atto d’accusa fortissimo. Non deve essere stato facile regalarci queste pagine, che sono uno spicchio di quella oncologia penitenziaria che Domenico Bilotti, docente di diritto e storia delle religioni, definisce “giostra degli orrori”, mentre ci mette in guardia, Bilotti, dalla “leggerezza con cui abbiamo accettato che storie così non fossero meritevoli nemmeno del fare notizia. Frammenti di quotidiano in un tritacarne con le sbarre”.

Non deve essere stato facile. Ma spera, Monica, che questo suo racconto aiuti ad aprire gli occhi, a salvare qualche vita. Perché è la vita di persone che, colpevolmente, viene messa in gioco. Ce ne importa davvero tanto poco?

Terrorismo. Sindacato penitenziaria: “carceri luogo privilegiato per reclutamento”  
abruzzoweb.it, 8 settembre 2019

“L’operazione anti-terrorismo islamico con gli arresti operati tra cui l’imam della moschea Dar Assalam di Martinsicuro, nel Teramano, già condannato in via definitiva per associazione con finalità di terrorismo internazionale, è la semplice conferma dell’allarme che, inascoltati, abbiamo lanciato da molto tempo: le carceri sono diventate il luogo privilegiato per il reclutamento di terroristi”.

Ad affermarlo è il segretario generale del Sindacato di Polizia Penitenziaria Aldo Di Giacomo per il quale “l'imam arrestato, paradossalmente, è più pericoloso in cella che fuori. Negli istituti penitenziari italiani, dove sono rinchiusi tra i 10 e i 15 mila detenuti islamici, il rischio è fortemente sottovalutato dall'Amministrazione Penitenziaria nonostante abbiamo più volte segnalato questa grave emergenza.

Intanto - aggiunge - la cosiddetta classificazione del livello di radicalizzazione dei detenuti islamici si presta a varie interpretazioni e comunque non serve certamente a tranquillizzare il personale penitenziario che è impreparato alla gestione di questo problema e tanto meno i cittadini.

La realtà è diversa: sono sempre più numerosi gli episodi di detenuti di fede islamica che in carcere manifestano comportamenti tipici della radicalizzazione islamica, come inneggiare agli attentati di matrice islamica e mostrare apertamente odio verso l'Occidente. Secondo i dati più aggiornati i detenuti sui quali si concentrano timori di radicalizzazione sarebbero circa 500 suddivisi in tre categorie: “segnalati”, “attenzionati” e “monitorati”.

Una cinquantina le persone sono incarcerate con l'accusa di terrorismo internazionale nelle sezioni di alta sicurezza riservate a loro (Rossano, Sassari e Nuoro). Per gli altri, che sono ritenuti soggetti a rischio, vengono condotte attività di monitoraggio che puntano a rilevare atteggiamenti di sfida verso le autorità, rifiuto di condividere gli spazi con detenuti di altre fedi religiose, segni di gioia di fronte a catastrofi o attentati in Occidente, esposizione di simboli legati al jihad”.

Napoli. Scendono in piazza i parenti dei detenuti di Giuseppe Crimaldi

Il Mattino, 8 settembre 2019

Si sono dati appuntamento ieri in piazza Nazionale per “dare voce a chi non ce l'ha”, come ha spiegato la moglie di un recluso. Una manifestazione - quella organizzata ieri da alcuni movimenti e da semplici cittadini.

Una cinquantina di persone - soprattutto donne: madri, moglie e figli di persone che scontano in carcere i loro debiti con la giustizia. Scopo della manifestazione, che si è svolta pacificamente, resta quello di denunciare le drammatiche, talvolta addirittura inumane condizioni di vita dei detenuti di Poggioreale.

Un carcere che vanta il triste primato del più elevato sovraffollamento d'Italia e d'Europa. I parenti dei reclusi denunciano anche casi di presunta malasanità, di lentezze esasperanti per chi vive in cella ma ha bisogno di assistenza sanitaria, e di condizioni quotidiane allucinanti: ci sono celle nelle quali vengono ospitate fino a dieci-dodici persone.

A Poggioreale, sottolineano i manifestanti, l'obiettivo del recupero umano e sociale del detenuto è solo una chimera. In prima linea tra gli organizzatori c'era Pietro Ioia, che ha fondato l'associazione detenuti organizzati (e denunciato alla magistratura inquirente anche presunti, gravi casi di maltrattamenti a Poggioreale nella cosiddetta “Cella zero”); presenti anche i Radicali, con l'avvocato Raffaele Minieri, e rappresentanti del centro sociale “Iskra” di Bagnoli.

Napoli. Ex detenuti e Radicali manifestano per le condizioni delle carceri di Fabrizio Ferrante

Ristretti Orizzonti, 8 settembre 2019

Ieri, 7 settembre, gli ex detenuti organizzati di Pietro Ioia e i Radicali per il Mezzogiorno Europeo hanno dato vita a un presidio a Napoli in piazza Nazionale per porre in evidenza le gravi condizioni delle carceri con particolare riferimento alla difficile realtà di Poggioreale.

Per l'associazione Ex Don, che riunisce gli ex detenuti organizzati napoletani, ha parlato il presidente Pietro Ioia: “Noi chiediamo maggiore vivibilità nelle carceri - ha dichiarato Ioia - qui ci sono molte persone con tanti problemi, come chi ha figli autistici con genitore in lontananza, detenuto talvolta anche fuori regione; problemi di chi vive in sette o otto in una cella, problemi di malasanità, problemi di ingiusta detenzione.

Dunque noi siamo qui per ribadire tutte queste ingiustizie che subiscono i detenuti. Noi non vogliamo la libertà dei detenuti - ha precisato Ioia - ma vogliamo che il detenuto si deve reinserire altrimenti è tutto inutile. È una sconfitta per lo Stato, una sconfitta per noi e una sconfitta per tutti. Questo chiediamo, vivibilità per i detenuti.

Questa estate a Poggioreale sono successe molte ingiustizie e noi con i parenti dei detenuti vogliamo che il detenuto sia rieducato e non scontare una ingiusta detenzione. Vogliamo che i detenuti escano cambiati, noi abbiamo qui a pochi metri Poggioreale, che è un inferno dove c'è malasanità e sovraffollamento. Chiediamo massima attenzione al nuovo Governo per le carceri perché esiste l'articolo 27 della Costituzione che stabilisce che le pene devono essere rieducative e non punitive”.

Per i Radicali è intervenuto l'avvocato Raffaele Minieri, del comitato nazionale di Radicali Italiani oltre che socio fondatore dei Radicali per il Mezzogiorno Europeo: “Oggi siamo stati qui anche per testimoniare la nostra vicinanza ad un fenomeno gravissimo che è il sovraffollamento carcerario e l'assenza di gestione delle vicende dei familiari e

dei detenuti che restano sempre cittadini italiani.

Dalla settimana prossima inizieremo a portare avanti un'istanza alle magistrature superiori affinché venga dichiarata incostituzionale la disciplina dell'ordinamento penitenziario nella parte in cui non prevede il rispetto delle condizioni minime di decenza all'interno delle strutture carcerarie e affinché si permetta ai detenuti, anche se definitivi, di scontare la loro pena in carcere o di attendere un momento in cui il carcere non li costringa a condizioni inumane e degradanti. Noi sappiamo tutti com'è la situazione di Poggioreale e così non può andare avanti".

Per Di Maio c'è anche il dossier degli italiani detenuti all'estero

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 7 settembre 2019

Sono 2.113, dei quali 1.611 nella Ue. Più della metà sono in cella in attesa di giudizio. Tanti sono i dossier di cui dovrà occuparsi il neo ministro degli esteri Luigi Di Maio, ma uno riguarda anche la situazione dei detenuti italiani all'estero.

Secondo gli ultimi dati messi a disposizione dalla Farnesina e relativi a luglio scorso, sono ben 2.113 gli italiani reclusi nelle carceri del mondo. Solo nei paesi dell'Unione europea sono 1611 dei quali solo 8 sono in attesa di estradizione. Mentre 120 sono quelli reclusi nei paesi extra dei quali solo 3 sono in attesa di estradizione. Per quanto riguarda le Americhe, sono ben 250 e spicca il Perù con 40 detenuti italiani, preceduto dall'Argentina con 36 e 40 in Brasile. Ma ci sono reclusi italiani anche nei paesi del Medio Oriente e africani, tra i quali spicca il Marocco con 11 e 9 negli Emirati arabi.

Statisticamente le violazioni in materia di stupefacenti sono le cause principali della detenzione degli italiani all'estero. Le attività degli uffici diplomatici e consolari all'estero, coordinate dalla Farnesina, consistono nel prestare assistenza ai connazionali detenuti e, all'occorrenza, nel mantenere i contatti con le famiglie che spesso si trovano in Italia. Ma non risulta facile, visto il non raro ostruzionismo di alcune nazioni straniere, compreso le lentezze di alcuni consolati e ambasciate italiane. Dal dossier del Viminale emerge comunque un dato sconcertante: più della metà sono in attesa di giudizio e risultano poche decine le persone in attesa di essere estradate in Italia per scontare la pena nei nostri penitenziari, condizione che dovrebbe essere garantita dalla

Convenzione di Strasburgo del 1983 e da diversi Accordi bilaterali nei casi che riguardano le persone già condannate. In molti casi gli italiani non hanno nessun diritto per un equo processo. Basti pensare che in alcuni paesi è assistenza di un avvocato, non è presente un interprete durante gli interrogatori e in molti casi le autorità non fanno trapelare nessuna notizia in modo tale che è impossibile farsi una idea dettagliata del processo.

L'ultimo caso, emblematico, riguarda Lara, 30enne, italiana e alla fine del 2015 si trasferisce alle Canarie, nell'isola Lanzarote, con il sogno di una vita diversa. E quella vita diversa arriva, ma non sicuramente come immaginava lei. Una sera del 2016 esce da un locale col fidanzato e tornando a casa in auto provocano un incidente stradale in cui muoiono due pedoni. Lara si assume la responsabilità che l'ha portata in un vortice dalla quale vorrebbe e deve uscire. Da tre anni è bloccata nell'isola spagnola per quella vicenda giudiziaria che la vede accusata di omicidio colposo.

A denunciare il caso è "Prigionieri del Silenzio" la Onlus, impegnata per la tutela dei diritti dei connazionali detenuti all'estero e il sostegno alle loro famiglie, che si sta occupando della vicenda e si sta battendo per farla tornare in Italia. Sì, perché Lara sta male, non mangia più e ha urgente bisogno di cure. Tante sono le storie di diversi italiani all'estero. Un esempio che racchiude tutta la difficoltà degli italiani che si ritrovano coinvolti in situazioni giudiziarie dove lo stato di diritto è problematico, riguarda quello avvenuto in India. Parliamo di Tomaso Bruno ed Elisabetta Boncompagni che - dopo cinque anni di calvario perché condannati all'ergastolo - sono stati liberati e fatti rientrare qualche anno fa in Italia.

Furono accusati di omicidio nei confronti di Francesco Montis, il loro compagno di viaggio. La tragedia ebbe inizio il 4 febbraio del 2010 quando i tre, di passaggio nell'hotel Buddha di Chentgani, fecero uso di droghe e Francesco si sentì male. I due lo portarono in ospedale ma Francesco morì. Il responso dell'autopsia fu fatale: morte per soffocamento. A nulla valsero le dichiarazioni della madre di Francesco che avrebbero potuto scagionarli: il figlio soffriva di gravi crisi d'asma. Quando poi venne chiesto un secondo esame autoptico, non fu possibile eseguirlo perché l'obitorio era infestato dai topi e così il corpo di Montis venne cremato.

I due vennero incarcerati il 7 febbraio 2010 e dopo un anno di detenzione il pubblico Ministero chiese la condanna a morte per impiccagione. A luglio del 2011 la pena venne convertita in ergastolo e confermata poi nel settembre 2012.

Da quel giorno i due aspettavano la sentenza della Corte Suprema di Delhi che per lentezza dovuta ad assenze e rinvii, non arrivava mai. Nel frattempo i due italiani erano stati reclusi nel carcere di Varanasi in condizioni precarie: temperature che arrivano a 50 gradi e costretti a bere acqua non potabile, senza alcun contatto con il mondo esterno.

Cammina, cammina, cammina. Ecco l'alternativa al carcere  
di Luigi Manconi e Federica Graziani

La Repubblica, 6 settembre 2019

Il documentario "Boez-Andiamo via" su Raitre. Cinque uomini e una donna, tutti condannati, in pellegrinaggio per 900 chilometri da Roma a Santa Maria di Leuca. "Col passar del tempo, l'uomo, animale abitudinario, assume la forma del carcere anche nel mondo dei sogni", diceva Altiero Spinelli, padre dell'unione europea, a lungo detenuto durante il fascismo.

E in effetti, quali sono le sedi della cultura e della politica che coltivano l'abitudine a pensare a luoghi della pena diversi dal carcere? In Italia, sembra inesorabile, il castigo che merita chi ha commesso un reato è la prigione. Con la sua vita di corpi ristretti, di muri, sbarre e porte blindate, di richieste - le più elementari, una telefonata a casa, l'acquisto di un farmaco, un maglione in più - che si trasformano in "domandine", aspettano risposta, nell'attesa spesso si smarriscono e allora si ricomincia. E, ancora, la vita in carcere è fatta di solitudine, di ore d'aria in cortili di cemento, di terapie e trattamenti, di famiglie costrette a spostarsi di istituto in istituto per incontrare chi sta dentro, di violenze e paura, di giorni pallidi, in cui oggi sarà uguale a domani. Ma questo importa poco, le prigioni sono inaccessibili, della vita che vi si svolge si sa poco o niente e in ogni caso rinchiudere gli individui che potrebbero costituire un pericolo per la comunità pare essere inevitabile ai fini della sicurezza.

Eppure qualcuno contraddice la frase di Spinelli e dimostra che immaginare qualcosa di diverso dalla cella chiusa è possibile. Cinque uomini e una donna, tutti condannati per diversi reati, escono dalla loro detenzione e si mettono in cammino. Dal Colosseo di Roma percorrono a piedi 900 chilometri, fino ad arrivare all'estremità della penisola, a Santa Maria di Leuca. Non si tratta di una riuscita evasione di gruppo, ma di un progetto di sperimentazione del cammino come pena alternativa al carcere, frutto della collaborazione fra la Rai e il ministero della Giustizia. Per sessanta giorni, scarponi ai piedi e zaino in spalla, i sei condannati, accompagnati da una guida escursionistica, da un'educatrice di comunità e da una troupe televisiva, percorrono la via Francigena, strada antica, che per secoli i pellegrini hanno attraversato per arrivare in Terrasanta.

E il loro viaggio è raccontato da un documentario in dieci puntate, Boez - Andiamo via, in onda ogni sera dallo scorso lunedì alle 20.20 su Rai 3 fino al 13 settembre, escluso in fine settimana. Sembra assurdo. Cosa c'è di più distante dall'immobilità delle mura carcerarie del movimento continuo della strada? Cosa di più lontano dalla segretezza delle celle degli incontri quotidiani del pellegrino, dettati dal bisogno di ospitalità?

Per compiere il salto richiesto e riunire due figure così antitetiche come quelle del carcerato e del camminatore non c'è niente di meglio della concretezza dei dati. Il camminare come dispositivo di esecuzione della pena in luogo del carcere ha una storia già antica in altri paesi europei e, come dimostra l'intero sistema delle misure alternative, funziona.

In Italia, l'ultimo rapporto di Antigone sulle condizioni detentive illustra che delle oltre 44 mila misure in esecuzione nel primo semestre dello scorso anno, soltanto il 3,4 per cento è stato revocato. E di queste solo lo 0,5 per la commissione di nuovi reati. Il carcere, al contrario, non funziona, è anacronistico, non rende più sicure le nostre comunità, indebolisce le possibilità di inclusione ed è spesso criminogeno. Molto meglio, per così dire, tentare nuove strade.

La girandola dei trasferimenti per i detenuti "problematici"

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 6 settembre 2019

Il carcere perugino di Capanne, dove ci sono state delle proteste, ne ospita molti. Il Garante regionale Stefano Anastasia: "situazione aggravata dalla circolare del Dap che prevede la possibilità di spostarli per motivi di sicurezza".

Dopo le dure proteste avvenute al carcere perugino di Capanne a causa della diffusione della falsa notizia che il suicidio del detenuto straniero sarebbe stato scaturito da un pestaggio (mai avvenuto), le celle della sezione protagonista della vicenda sono state temporaneamente chiuse, permettendo solo due ore d'aria e i detenuti facinorosi sono stati trasferiti.

Una decisione inevitabile da parte della direttrice per poter calmare gli animi e gestire l'oggettiva problematica che affligge il carcere, soprattutto riguardo i detenuti in media sicurezza. Un problema che però si sta diffondendo anche in altre carceri. Il garante regionale delle persone private della libertà Stefano Anastasia, raggiunto da Il Dubbio, spiega che le criticità sono dovute dal fatto che il carcere di Capanne è diventato un contenitore di diversi detenuti che provengono da altre carceri e trasferiti perché problematici.

"Il carcere di Capanne è diventato un vero e proprio luogo di disperazione - spiega Anastasia - degli sfollamenti della Toscana". E vi mandano i detenuti più problematici, come quelli raggiunti da provvedimenti disciplinari o con problemi di salute mentale. Va da sé immaginare che la rivolta è quindi una tragedia annunciata. "Con questi

continui trasferimenti - sottolinea sempre il garante regionale - progressivamente il carcere diventa un contenitore di persone problematiche e non è attrezzato per gestirle". Il provvedimento della chiusura delle celle sarà appunto temporaneo, con la prospettiva di dividere la casa circondariale tra quello che tornerà ad essere aperto e a sorveglianza dinamica e una parte in cui terranno le persone più problematiche. Tra l'altro, su questo punto, potrebbe arrivare una circolare del Dap che proporrebbe le differenziazioni delle sezioni di media sicurezza.

Ma, come detto, il carcere è diventato un contenitore di persone difficili da gestire, aggravato da due fattori. "Uno da un mancato adeguamento del sistema penitenziario e dei servizi sanitari alla chiusura degli ospedali psichiatrici - spiega il garante Anastasia - l'altro fattore è stata la scorsa circolare del Dap che è diventato un altro motivo di girandola dei detenuti per gli istituti".

La circolare in questione, ricordiamo, ha disposto la possibilità di trasferire i detenuti per motivi di sicurezza. Ma cosa ha provocato? Sempre secondo il garante della regione Lazio e Umbria, "il detenuto che compie violenza è giusto che venga punito, ma se tali eventi debbano essere sempre causa di trasferimenti, vuol dire rimandare il problema ad altri".

Una situazione che riguarda quasi esclusivamente i detenuti che sono in media sicurezza, spesso quelli più disperati che non avendo nessuna speranza, utilizzano metodi di protesta per farsi sentire. Un problema che riguarda principalmente i detenuti stranieri che, in mancanza di mediatori culturali e altre figure importanti per rapportarsi con loro, si sentono lasciati soli. Resta comunque il dato oggettivo della difficoltà di gestione a causa dei problemi elencati.

La sorveglianza dinamica, in realtà, funziona soprattutto quando ci sono opere trattamentali, in maniera tale che i detenuti possano avere la possibilità di poter far qualcosa, oltre che sostare nei corridoi. La direzione del carcere di Capanne, ad esempio, nonostante la carenza oggettiva di attività trattamenti, ha comunque riattivato dei corsi di formazione professionali. Ma non bastano e ci vuole appunto un patto, con l'aiuto del Dap e la regione, affinché si incrementino le attività. Un problema che è però generale e riguardano la maggior parte delle patrie galere.

Sardegna. Aumentano i detenuti nelle carceri sarde, a Massama posti esauriti di Elia Sanna

L'Unione Sarda, 6 settembre 2019

I numeri forniti da Maria Grazia Caligaris, che lancia anche un appello alla Regione. Sono in aumento i detenuti nelle carceri sarde. A Massama sono anche esauriti i posti disponibili. La situazione di criticità degli istituti penitenziari della Sardegna è stata denunciata da Maria Grazia Caligaris, presidente di Sdr (Socialismo diritti riforme) che ha lanciato un appello anche alla Regione.

Secondo i dati forniti dall'associazione negli ultimi 4 mesi i detenuti sono in costante aumento, con un incremento ad agosto che è stato del 6,19%. Erano infatti 2.148 mentre attualmente sono 2.281. Nello stesso periodo è cresciuto anche il numero dei cittadini stranieri dietro le sbarre. Erano 653 e sono diventati 704 (+7,81%), sulla base dei dati diffusi dal ministero di Grazia e giustizia nel mese di agosto. Numeri che documentano, ancora una volta, come la Sardegna venga utilizzata per alleggerire altre strutture penitenziarie della Penisola facendo venire meno il principio della regionalizzazione della pena.

"Occorre ricordare che i detenuti sardi sono 1.086 - osserva Maria Grazia Caligaris - un numero ben diverso da quello attuale dentro le carceri isolane. C'è poi un aspetto molto significativo relativamente alla concentrazione dei ristretti. Soffrono in particolare le Case Circondariali di Cagliari-Uta con 578 presenze (142 stranieri, 25 donne) per 561 posti e Sassari-Bancali con 473 presenze (178 stranieri, 16 donne). Si tratta di 1.051 persone, molte con gravi problematiche psichiche, concentrate in due Istituti dove peraltro il numero degli operatori penitenziari (agenti, educatori e perfino amministrativi) è insufficiente per garantire interventi riabilitativi e di reinserimento sociale. La maggior parte delle persone provenienti dalla Penisola - conclude la presidente di Sdr - sono nelle Case di reclusione di Oristano-Massama, ormai satura con 265 presenze per 265 post. Tempio Pausania 148 per 168 e Badu e Carros 276 per 377 (ma ancora con una sezione chiusa per lavori). Le altre strutture sono più 'leggerè: Is Arenas 91 detenuti (73 stranieri) per 176 posti; Isili 96 (53 stranieri) per 130 e Mamone Onanì 178 (139) per 386 posti. Infine Alghero 144 (62) per 156 posti".

"Alla carenza di personale non può non aggiungersi quella dei Direttori. Sono ancora 5 per dieci Istituti. Quasi tutti con doppi e tripli incarichi che sono ulteriormente aumentati durante l'estate. Per poter usufruire di qualche giorno di ferie ciascun collega ha dovuto sacrificarsi per garantire l'indispensabile. La situazione delle carceri - conclude Caligaris - non sembra però essere all'attenzione dei Parlamentari sardi. Auspichiamo ancora una volta un serio intervento del Presidente della Giunta affinché l'Isola non sia più considerata dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria un luogo di smistamento".

Mauro Palma: “Carceri e diritti, situazione allarmante. Ora un po’ di equilibrio”

di Eleonora Martini

Il Manifesto, 5 settembre 2019

Per il Garante dei detenuti, Viminale e ministero di Giustizia hanno una chance. Da non perdere. “Attualmente ci sono 60.785 detenuti in meno di 47 mila posti letto. Ma non è solo un problema di sovraffollamento. Oltre 16 mila reclusi devono scontare ancora meno di due anni di carcere. Il confronto al vertice tra culture diverse - dal populismo penale al garantismo - che pure esistono nel Paese, può riaprire un dibattito necessario sull’esecuzione penale”.

Mauro Palma dal punto di vista del Garante delle persone private della libertà cosa pensa della nomina di Luciana Lamorgese, ex prefetto di Milano e ex capo gabinetto di Angelino Alfano al Viminale, a nuovo ministro dell’Interno?

Un prefetto d’esperienza come lei è una buona occasione per sviluppare una politica che risponda insieme a due esigenze apparentemente contrapposte: quella della sicurezza e quella della risposta umanitaria. C’è bisogno di far crescere culturalmente il Paese, abbandonare la logica del rifiuto nei confronti di persone che arrivano per cercare un inserimento. Lamorgese è sicuramente una persona che può rappresentare questo punto di equilibrio. Io ero scettico sulla possibilità di mettere al Viminale una personalità molto schierata contro le politiche adottate finora dal ministro Salvini, tanto più in un governo che nasce nelle aule parlamentari e non da una sconfitta elettorale, perché avrebbe potuto suscitare un rigurgito sociale negativo. È necessario piuttosto ricostruire un tessuto di dialogo, sviluppare una cultura più serena rispetto a situazioni oggettivamente difficili. Non basta negare la fondatezza della percezione, diffusa nella società, di essere aggrediti dai migranti. Bisogna trovare il modo di far capire che la contingenza può essere vissuta in maniera più armonica. Da quel poco che ho potuto vedere - ho conosciuto la prefetta Lamorgese nel 2016 quando è stato attivato l’ufficio del Garante - lei è una persona che dà molta fiducia ai corpi intermedi, agli svincoli di mediazione, alle autorità di garanzia. Quindi sono molto fiducioso.

Alla Giustizia è stato confermato il ministro Alfonso Bonafede. Una buona notizia?

Se devo fare un bilancio di ciò che c’è stato finora dal punto di vista dell’esecuzione delle sentenze e del carcere, devo dire che siamo tornati ad una situazione che definire molto allarmante è poco. In questo istante, 60.785 persone sono detenute nelle carceri italiane che contano 50.462 posti letto, di cui però 3.700 non sono utilizzabili per lavori vari. C’è dunque un problema di sovraffollamento, ma non solo. Mentre nei mesi scorsi c’era stato un rallentamento, ora il numero di detenuti è tornato a crescere. E non c’è un aumento dei reati, lo abbiamo detto tante volte, né un aumento degli ingressi in carcere. Aumentano invece le “non uscite”.

Perché, cosa è cambiato?

È cambiato che oggi parlare di misure alternative è come pronunciare una parolaccia. Più in generale possiamo dire che c’è un problema di osmosi tra il dentro e il fuori del carcere. Da un lato, le celle sono spesso il punto di arrivo di fallimenti di politiche territoriali, si riempiono di “prodotti” della marginalità sociale. Dall’altro lato, per quanto riguarda l’esecuzione penale, non si dà fiducia a ciò che c’è fuori dal carcere, al territorio. È significativo il fatto che ci siano più di 30 mila reclusi che devono scontare meno di tre anni di carcere. In questo momento 8700 detenuti hanno un residuo di pena di meno di un anno e altri 8 mila devono scontare meno di due anni. Non sarebbe possibile pensare un modo diverso di far tornare liberi questi carcerati? In condizioni di sicurezza, ovviamente, non affidandoli genericamente a servizi sociali o simili.

Il ruolo del ministro, in tutto questo?

Sono questioni che si risolvono nell’ambito di un progetto culturale. Che manca. E di cui il ministro è anche un costruttore. Il ministro Bonafede - che, devo riconoscere, si è emancipato dagli slogan usati all’inizio, e ha dimostrato un’evoluzione nel linguaggio e nella riflessione sui temi del carcere, in questi 14 mesi - si è di certo impegnato. E ha anche compiuto alcuni passi avanti, per quanto riguarda la detenzione in carcere. Quello che tuttora manca invece è un’idea progettuale sull’esecuzione penale. Si è andata perdendo, e va recuperata. Va rivista e ripensata l’idea stessa della rieducazione e del reinserimento, non c’è solo la funzione di contenimento. In questo senso, credo che quanto elaborato dagli Stati generali del 2016 sia ancora materiale buono per riaprire una discussione.

Con il Pd nel governo crede che cambierà qualcosa?

Bah, in ogni partito ci sono interlocutori più aperti o meno aperti all’inclusione. Non a caso neppure il precedente governo Pd emanò i decreti attuativi della riforma voluta dal ministro Orlando. Sicuramente però ora mi aspetto che sparisca il linguaggio di odio che era diventato quasi istituzionale: “Marcire in galera”, i “lavori forzati a vita”, ecc. Il linguaggio è un costruttore di categorie, va cambiato.

Lo può fare il ministro Bonafede?

Credo di sì, io trovo positiva la continuità al ministero di Giustizia. Anche se sono necessari altri contrappesi - che finora non ci sono stati - affinché si possa riaprire la riflessione su “cosa deve essere il carcere”.

La convivenza di “sensibilità” diverse all’interno del governo, dal populismo penale fino al garantismo, può produrre qualche risultato positivo?

In generale, siccome sono culture esistenti nel Paese, quanto più si costruiscono luoghi dove si possono confrontare, meglio è.

C’è speranza, dunque? (E non solo nel senso del nuovo ministro).

Io sono chiamato a doverla avere. Nel senso che c’è sempre speranza di affermare nel concreto i diritti. E quando non ci si riesce, c’è sempre una responsabilità perché ciò non avviene. Anche nostra, anche mia.

Carceri: da Nord a Sud, è emergenza

di Valter Vecellio

lintro.it, 5 settembre 2019

Il governo Movimento 5 Stelle-Partito Democratico e ‘supplementi’, elabora una road map per i prossimi mesi e anni. Per quel che riguarda la Giustizia, occorre arrivare al Punto 12: “Occorre ridurre drasticamente i tempi della giustizia civile, penale e tributaria, e riformare il metodo di elezione dei membri del Consiglio superiore della Magistratura”. “Occorre”.

Il “come” e il “quando”, il “chi”, si vedrà. Ad ogni modo riduzione dei tempi del processo; nuovo sistema elettorale per quel che riguarda il CSM, perché dopo il caso di Luca Palamara (al centro di uno scandalo che ha scosso i vertici della magistratura italiana), nessuno si azzarda più a difendere l’attuale. Lodevoli propositi, si vedrà come, e se, saranno attuati. Non un cenno all’allungamento della prescrizione. E neppure un cenno alla situazione all’interno delle carceri, che rappresenta l’epifenomeno della crisi più generale della Giustizia.

La quotidiana cronaca però documenta che si tratta di questione non eludibile. Continuare, come sostanzialmente si fa, diventa un qualcosa che attiene alla connivenza, alla complicità.

Casi che sono tutt’altro che isolati. Lombardia: diciotto carceri. Una capienza regolamentare di 6.199 detenuti.

L’ultimo censimento ufficiale ne ha contati 8.472 (1.306 già condannati ma non in via definitiva; 1.098 ancora in attesa del primo grado di giudizio). Quasi la metà (3.651) sono stranieri. La Lombardia è la regione con il maggior numero di detenuti; seguono: la Campania (7.606); Lazio (6.483); Sicilia (6.396).

“Si lavora in una polveriera”, dice il Donato Capece, Segretario generale del Sappe (Sindacato autonomo di polizia penitenziaria). La prova è nei numeri snocciolati: nei primi sei mesi dell’anno, 5.205 atti di autolesionismo; 683 tentati suicidi, 4.389 colluttazioni, 569 ferimenti, 2 tentati omicidi. I decessi per cause naturali sono stati 49 e i suicidi 22. Al tempo stesso, problemi ormai strutturali di personale. “Gli agenti della polizia penitenziaria sono costretti anche a dieci ore di servizio continuato, con un sovraccarico di stress estremamente pericoloso. Il fatto è che ormai il carcere è diventato un contenitore in cui rinchiudere tutti e lo Stato sembra aver dimenticato il rispetto verso la polizia penitenziaria”.

Bologna. Nicola d’Amore, Segretario di uno dei sindacati della polizia penitenziaria, il Sinappe, denuncia: “Ormai facciamo anche gli psicologi. Per fare il nostro lavoro ormai devi essere anche psicologo, avvocato e consulente. Non è giusto sia così, ma abbiamo dovuto imparare nostro malgrado”. Anche d’Amore parla di “situazione complessa...siamo chiamati a un lavoro da supplente, senza essere adeguatamente preparati”.

A Bologna sono rinchiusi oltre 850 detenuti (invece dei regolamentari 500). È soprattutto la carenza di educatori che diventa drammatica. I pochi attualmente in servizio non riescono a svolgere il ruolo al quale sono chiamati. A volte passano mesi senza che il detenuto riesca ad avere un incontro con il proprio professionista di riferimento.

Anche a Ferrara situazione al limite del collasso, definita “Complicata e condizioni inaccettabili di sovraffollamento.

In un carcere che dovrebbe contenere 254 detenuti, ve ne sono 350. Inevitabile che celle concepite per una sola persona ne ospitino due, con i facilmente immaginabili disagi e con violazioni costanti delle più elementari regole che dovrebbero garantire perlomeno un minimo d’intimità personale”.

Pescara: definire allarmante la situazione del carcere di quella città è dir poco. Per la drammatica situazione venutasi a creare, secondo Giuseppe Ferretti della Uil-Pa Polizia Penitenziaria di Pescara, non è un azzardo affermare che si è già andati oltre il punto di non ritorno: “Turni massacranti e personale allo stremo fanno da contraltare ad un numero di detenuti mai raggiunto nel carcere pescarese e che fanno dello stesso una polveriera pronta a deflagrare. Molti sono i detenuti con notevoli problemi psichiatrici. Tanti altri con problemi esistenziali. Davvero troppi per non aspettarsi da un momento all’altro, se non si prenderanno urgenti provvedimenti, il verificarsi di casi di particolare gravità. Gli eventi critici che accadono all’interno dello storico penitenziario pescarese sono tra l’altro pressoché

quotidiani e pochissimi sono gli agenti pronti a contrastarli”.

Un drammatico grido d'allarme viene da Carlo Mele, Garante provinciale dei diritti dei detenuti di Avellino:

“L'aspetto sanitario continua ad essere il nervo scoperto del carcere di Bellizzi. Mancano i farmaci e già questo, di per sé, è un aspetto inquietante”. Nel complesso, è l'assenza di certezza di un presidio sanitario completo dietro le sbarre, a preoccupare maggiormente. Mancano i farmaci, gli infermieri e psichiatri.

Lombardia, Bologna, Pescara, Avellino... ovunque è emergenza 'ordinaria' e quotidiana. Questione strutturale e che si stratifica, anno dopo anno. Il pensiero che non è solo un pensiero, il sospetto, che è qualcosa di più di un sospetto, è che tutto sommato non la si voglia risolvere: si preferisca che questa bomba ad orologeria faccia comodo.

Giudici e detenuti, l'incontro di due mondi

di Liana Milella

La Repubblica, 5 settembre 2019

Oggi la presentazione del docu-film “Viaggio in Italia. La Corte costituzionale nelle carceri”.

Le facce sono il film. Le più belle sono quelle delle donne. Come Lucia, la transgender di Napoli che nel carcere di Sollicciano dice alla giudice Silvana Sciarra: “Che senso ha la vita fuori senza nessuno? Questa è la mia casa... ogni tanto vado in crisi... mi trucco e mi passa”.

O la detenuta di Lecce che chiede alla giudice Daria de Pretis: “Cosa porta via di questa giornata visto che noi le abbiamo potuto dare solo la nostra vita complicata?”. E lei: “Porto via le vostre facce di donne che come me hanno...” ma la voce si rompe, una lacrima scivola giù, e non resta che un abbraccio. Sì, due mondi lontani, s'incontrano e si turbano vicendevolmente durante Viaggio in Italia. La Corte costituzionale nelle carceri, docu-film di Fabio Cavalli (prodotto da Rai Cinema e Clipper media) proiettato oggi alle 17 come “evento speciale”. Il presidente della Biennale Baratta spiegherà perché il film si è guadagnato questo spazio, prima volta nella storia della Consulta e della Mostra. Con lui la vice presidente della Corte Marta Cartabia e i giudici Francesco Viganò e Luca Antonini. “Nella Costituzione è scritto che siamo tutti uguali... ma non è vero” dice a Giuliano Amato un ragazzo nel carcere di Nisida.

“La Costituzione è per i più deboli, per chi non ha potere, è uno scudo per loro” afferma a Rebibbia Giorgio Lattanzi, il presidente della Corte. Nasce su questa scommessa il docu-film di Cavalli, il regista teatrale che ha lavorato con i fratelli Taviani a Cesare deve morire, Orso d'oro a Berlino nel 2012. La Consulta esce dal palazzo, parte dagli ultimi, da chi è recluso e spesso viene rimosso dalle coscienze. Nel film sette carceri e sette giudici. A maggio 2018 la richiesta a Cavalli di una diretta streaming a Rebibbia per far sì che a quel primo incontro possano partecipare anche i detenuti di altre prigioni. Cavalli coglie al volo l'occasione e propone alla Corte di seguirla nel viaggio per farne un docu-film. Un pugno nello stomaco. Ne esci profondamente turbato. Ti senti colpevole. Per darne un'immagine, ecco quella del piccolo campo da gioco del carcere di Marassi. La telecamera lo inquadra dall'alto, si sposta verso il grande stadio di Genova. Nel primo i detenuti guardano la partita dei compagni dai corridoi su piani sovrapposti; nell'altro i tifosi sono uomini liberi.

Un carcere dentro la città. Come San Vittore al centro di Milano, dove Cartabia dice: “Voi siete parte di questa comunità che è la Repubblica italiana”. Esclusione e inclusione. Come testimoniano madre e figlia a Lecce. Dice la prima: “Ho visto dalla finestra della cella mia figlia scendere dalla macchina dei carabinieri e ho provato un dolore che mi porterò dentro per tutta la vita”. E la figlia: “Ho conosciuto il carcere da piccola, sia io che le mie sorelle, ho un compagno detenuto... abbiamo fatto questa vita... mio padre è stato dentro per 17 anni, quando è uscito l'ho visto due volte, poi mai più...”. E cela con la mano una lacrima.

Il male Bonafede

di Sergio Soave

Il Foglio, 5 settembre 2019

Niente sui temi garantisti. Il rischio di un governo che nasce “contro” Salvini. La conferma del ministro della Giustizia, e l'assenza di richieste garantiste, sono un cedimento del Pd. La conferma di Alfonso Bonafede al ministero della Giustizia non è mai stata messa in discussione nel corso delle trattative per la costituzione del secondo governo di Giuseppe Conte.

L'atteggiamento iper giustizialista dell'ammiratore di Pierrcamillo Davigo non ha trovato resistenze nel Pd, che non si è neppure impegnato a definire un programma per la Giustizia meno generico di quello contenuto all'articolo 12 della bozza concordata: “Occorre ridurre drasticamente i tempi della giustizia civile, penale e tributaria e riformare il metodo di elezione dei membri del Consiglio superiore della magistratura”. Il primo argomento, quello dei tempi della giustizia, è propedeutico all'entrata in vigore della norma capestro che abolisce la prescrizione dopo il primo grado, che entrerà in vigore all'inizio dell'anno prossimo solo congiuntamente a questa riforma, il secondo è

conseguenza del terremoto che ha costretto alle dimissioni alcuni membri togati del Csm accusati di aver concordato con soggetti esterni le nomine nelle procure e nei tribunali.

Si tratta dunque del minimo indispensabile, come se la giustizia in Italia funzionasse benissimo e lo farà ancora meglio una volta che, con l'abolizione della prescrizione, la dittatura delle procure sarà ancor meno contenibile. Naturalmente nemmeno una parola sulla limitazione delle intercettazioni e ancora meno sulla situazione carceraria indegna di un paese civile. (Soave segue a pagina quattro) Forse anche a questo si può far risalire la rinuncia a entrare nel governo dell'ex Guardasigilli Andrea Orlando, che aveva costruito una riforma carceraria evoluta, che poi i Cinque stelle avevano cassato definendola sprezzantemente, insieme ai leghisti, "svuotacarceri".

Anche la decisione finale dei Radicali, impegnati in tutte le battaglie garantiste, di non partecipare alla nuova maggioranza ha la stessa radice, oltre probabilmente agli strascichi della campagna dei Cinque stelle per far chiudere Radio Radicale (altro tema sul quale non si sa se ci sia o no un'intesa tra M5s e Partito democratico). Al di là di qualche resistenza individuale, il cedimento del Pd all'ondata giustizialista dei Cinque stelle, della quale Bonafede è il principale propugnatore, è completo e strutturale. Eppure la difesa degli "indagati" che secondo i Cinque stelle avrebbero l'obbligo di abbandonare qualsiasi carica prima persino di un rinvio a giudizio, era stato uno dei punti di frizione più aspri tra i due partiti.

Ora Luigi Di Maio può annunciare trionfante che nel governo non ci sarà nessun inquisito, con l'aria di voler sottolineare una specie di vittoria nei confronti del Pd, vittoria che non c'è stata perché la partita non è stata giocata, per abbandono di campo degli "avversari". Il fatto da valutare attentamente è che il giustizialismo diventerà un asse condiviso della politica del governo rossogiallo, non solo perché era un prezzo da pagare al M5s, ma perché una coalizione che nasce "contro" un avversario, in questo caso Matteo Salvini, che gode di un vasto consenso elettorale, non può escludere di avvalersi, prima o poi, della demonizzazione giudiziaria per toglierlo di mezzo, come già si fece con Silvio Berlusconi.

In fondo ci sono altri episodi simili a quello della Diciotti, c'è l'intrico delle conversazioni moscovite, c'è la questione confusa del finanziamento della Lega, tutti argomenti sui quali qualche procura può aprire fascicoli, e non si sa mai come può andare a finire: questa volta Salvini non potrebbe contare su una maggioranza parlamentare che respinga le richieste degli inquirenti. Si tratta solo di congetture o di insinuazioni malevole; ma è invece indubbio che il tema della giustizia è stato tacitamente dato in appalto ai Cinque stelle, non solo per la conferma del ministro in carica, ma per l'assenza di proposte o di richieste di correzione anche minima della linea finora seguita (con la complicità della Lega che ora rischia di pagarne le conseguenze).

Un governo che si prefigge di migliorare le condizioni degli italiani dovrebbe lavorare intensamente per riequilibrare il sistema giudiziario, per garantire un effettivo diritto alla difesa, per evitare incursioni delle procure in campi che non competono loro, per evitare che gli investitori siano scoraggiati per le lungaggini e le storture del sistema giudiziario che rendono sostanzialmente inesigibili i crediti. Ma non sarà questo governo a occuparsene e forse nemmeno quello successivo, come accade ormai da un quarto di secolo.

Migliore: "Da Bonafede mi aspetto una Giustizia diversa e un confronto senza limiti"

di Errico Novi

Il Dubbio, 5 settembre 2019

Intervista a Gennaro Migliore, Partito Democratico. "Mi chiama a cinque minuti dall'annuncio della lista dei ministri. Ci sono solo due conferme: Giuseppe Conte e Alfonso Bonafede. E come il presidente del Consiglio ha garantito discontinuità, mi aspetto che discontinuità vi sia anche nell'azione del ministro della Giustizia". Gennaro Migliore parte da qui. Come dire: buongiorno. Il punto è che il deputato dem a via Arenula ha trascorso oltre due anni e mezzo. Da sottosegretario. Ha visto il fiorire e il germogliare di tanti provvedimenti sulla giustizia nella scorsa legislatura. Anche di quelli di cui s'era occupato con maggiore personale cura, come la riforma penitenziaria. Alcuni di quei germogli li ha poi visti falciati dalla scure del governo gialloverde. E non c'è da meravigliarsi se ora chiede di cambiare passo nell'ambito forse più delicato per la neonata maggioranza.

Onorevole, il carcere è una ferita che sanguina, e sanguina per limiti attribuibili non solo all'esecutivo uscente... Vorrei partire da alcuni aspetti generali. Primo: mi coglie in un momento di particolare soddisfazione. Se siamo arrivati alla presentazione di una lista di ministri è per l'iniziativa assunta da Renzi e di cui altri, come il sottoscritto nel suo piccolo, hanno contribuito. La missione era forse non impossibile ma certo molto difficile: invece siamo riusciti a sconfiggere Salvini e la sua ambizione di ottenere pieni poteri. Secondo aspetto, che ribadisco: la conferma dei soli Conte e Bonafede è sintomatica, dal punto di vista del Movimento 5 Stelle, e spero che il guardasigilli, come il premier, sappia assicurare una sana discontinuità a questa seconda fase del suo dicastero.

Altrimenti la giustizia sarà un terreno di scontro fra Pd e M5S?

Non parlo di scontro politico. Bonafede ora è il ministro del mio governo. Spero semplicemente che all'annunciato passo indietro sulle enormità anticostituzionali di Salvini corrisponda una revisione delle politiche sulla giustizia.

Faccia esempi...

Va abbandonato il populismo penale, che nella fase gialloverde ha toccato il suo picco massimo con la legittima difesa. Ma serve anche un confronto in Parlamento per trovare soluzioni adatte a risolverli, i problemi della giustizia, anziché aggravarli.

Questo in generale. Ma sul carcere, in particolare, si riconsidera tutto?

E la prima risposta che va data, io credo. Va recuperata una politica carceraria che ora mi pare del tutto abbandonata. È stata la prima vittima del governo gialloverde. E gli effetti sono sotto gli occhi di qualsiasi persona di buonsenso: rivolte, deficit di tutela per gli agenti, nessun decongestionamento ma, al contrario, un incremento delle presenze negli istituti. Credo che il tema debba essere trattato con concretezza, sulla base della Costituzione e dell'efficienza del sistema.

E la prescrizione?

Lo considero il secondo tema in ordine d'importanza. Va verificato quali sono i termini in cui intervenire. Serve un tagliando in tempi brevi, visto che poi a gennaio la nuova norma entra in vigore. Noi abbiamo espresso forti perplessità sull'abolizione dell'istituto dopo la sentenza di primo grado, innanzitutto riguardo al funzionamento del processo, che anziché accorciarsi si allungherebbe. E poi c'è un nodo di fondo: bisogna distinguere tra diverse condizioni processuali.

Si riferisce all'esito del primo grado di giudizio?

Premesso che dal punto di vista personale considero la prescrizione un istituto di garanzia per l'imputato a cui non si dovrebbe rinunciare, credo sia evidente a tutti che non si può mettere sullo stesso piano l'abolizione della prescrizione per chi in primo grado è assolto con il caso di chi è condannato. È un'enormità che va affrontata: come si fa a sostenere che chi è stato assolto può restare esposto al rischio di essere sotto processo a tempo indeterminato?

Lei dice che il populismo penale va superato: obiettivo sacrosanto, ma da dove si inizia?

Il cuore della questione è il giustizialismo mediatico, che mi pare abbia fatto male all'autorevolezza della stessa giurisdizione.

Vuol dire anche che andrebbe limitata la diffusione delle intercettazioni: cercherete di non dismettere la riforma Orlando?

Vorrei ricordare che quel testo, la cui efficacia è stata congelata fino all'inizio del 2020, non faceva altro che generalizzare le buone pratiche adottate da procuratori come Pignatone a Roma, Spataro a Torino, Colangelo a Napoli. In particolare si danno linee guida sulla circolazione del materiale non rilevante dal punto di vista penale. Ora, noi non possiamo immaginare che il nuovo governo nasca a partire da una sfiducia nei confronti della Costituzione, e cioè dall'idea per cui si debba parlare di presunti colpevoli anziché di presunti innocenti.

Quindi cercherete di preservare la norma per cui, negli atti di pm e gip, vanno richiamati solo i brani essenziali delle intercettazioni?

Ci sono due approcci molto distanti: è chiaro che io, Partito democratico, non pretendo di avere ragione al 100 per 100, ma neppure il mio interlocutore dovrebbe pensare di averla. Va superata la logica del contratto gialloverde per cui si manda giù una legge indigesta in cambio di un provvedimento che risulta indigesto alla controparte. Serve il metodo del confronto, in Parlamento e tra le forze politiche.

La riforma del Csm è già nelle bozze del programma...

È uno snodo importante al pari del carcere e della prescrizione: il sistema per eleggere i consiglieri togati va rivisto, ma non con un sorteggio incostituzionale. Credo anche sia opportuno che i capi delle Procure possano stabilire una selezione di priorità nell'esercizio dell'azione penale. Lasciare che tale selezione resti del tutto discrezionale espone a distorsioni.

C'è già la legge costituzionale sulla separazione delle carriere, promossa dall'Ucpi, che affida a una legge del Parlamento l'indicazione delle priorità...

Sono per arrivare a una distinzione sempre più marcata tra inquirenti e giudicanti: la discussione attorno a quella proposta, dunque, non mi spaventa. Ma sono estremamente contrario all'indicazione delle priorità da parte del

Parlamento: è una cosa deleteria, lo dimostrano i casi della Polonia e dell'Ungheria, dove alla fine decide chi governa. L'indipendenza e l'autonomia della magistratura vanno preservate. Così come credo nella necessità di assicurare maggiori risorse alla giustizia non solo per incrementare il numero di magistrati e di assistenti giudiziari, ma anche per assicurare al processo civile, innanzitutto, una definitiva svolta tecnologica. Le intese si troveranno.

Le troverete anche sull'avvocato in Costituzione, riforma già incardinata al Senato?

Ero d'accordo già da sottosegretario alla Giustizia. Oltre che sul rango costituzionale del difensore, si dovrebbe ragionare anche su aperture come quella della piena partecipazione degli avvocati ai Consigli giudiziari, pur con tutte le cautele relative all'esercizio concreto della giurisdizione. Ma certo, la centralità del diritto di difesa va agganciata anche al riconoscimento nella Carta del ruolo dell'avvocato.

Il detenuto al 41-bis con problemi psichici può accedere alla detenzione domiciliare in deroga  
di Veronica Manca

quotidianogiuridico.it, 5 settembre 2019

Cassazione penale, sezione I, sentenza 5 luglio 2019, n. 29488. Con un'importante sentenza, la Prima Sezione della Cassazione ha affrontato il tema dell'ammissibilità per i detenuti di cui al 41-bis O.P. della detenzione domiciliare, in "deroga", ai sensi dell'art. 47-ter, co. 1-ter O.P. per infermità di natura psichica, in ragione della sentenza della Corte costituzionale, n. 99, del 20 febbraio 2019, con cui è stata dichiarata l'illegittimità costituzionale dell'art. 47-ter, co. 1-ter O.P., nella parte in cui non si prevede che - nell'ipotesi di grave infermità psichica sopravvenuta - il tribunale di sorveglianza possa disporre l'applicazione al condannato della detenzione domiciliare, anche in deroga ai limiti di cui al comma 1 del medesimo articolo (Cassazione penale, sezione I, sentenza 5 luglio 2019, n. 29488).

Straniero in carcere, nessun contatto con la moglie italiana: sì all'espulsione  
di Attilio Ievolella

dirittoegiustizia.it, 5 settembre 2019

Corte di Cassazione, sez. I Penale, sentenza n. 37033/19; depositata il 4 settembre. L'uomo, detenuto e senza permesso di soggiorno, ha contestato l'espulsione, richiamando il matrimonio contratto con una donna italiana. Questo elemento non è però ritenuto sufficiente dai Giudici, soprattutto perché viene data per certa la rottura definitiva della convivenza tra i due coniugi. Decisivo il fatto che la moglie non abbia mai avuto contatti col marito durante il suo periodo di detenzione.

Napoli. L'estate nera nel carcere di Poggioreale  
di Antonio Folle

Il Mattino, 4 settembre 2019

Familiari dei detenuti pronti alla mobilitazione. L'estate ormai finita è stata rovente per il carcere di Poggioreale e per gli oltre duemila detenuti nella struttura. Scioperi della fame, rivolte, risse tra bande e, dulcis in fundo, la rocambolesca fuga di un detenuto che ha violato la sicurezza di una struttura ritenuta tra le più sicure d'Italia. Tante le falle anche all'interno del carcere. Il sindacato della polizia penitenziaria negli scorsi mesi ha denunciato la presenza di droga, telefoni cellulari - 11 chili di droga e ben 900 cellulari - e un fitto sistema di comunicazioni che permetterebbe ai camorristi di controllare i loro traffici criminali anche dietro le sbarre.

A tenere banco è il tema del sovraffollamento della struttura e la richiesta - ormai da più voci - della dismissione del carcere di Poggioreale e della trasformazione in un museo. Come Alcatraz.

Pietro Ioia, presidente dell'associazione ex Don - Detenuti Organizzati Napoletani - ha tracciato un desolante quadro della situazione. "Questo carcere è una polveriera pronta a esplodere - ha affermato - e questa estate è stata infernale da tutti i punti di vista. Abbiamo assistito a una fuga, a episodi di risse tra detenuti, rivolte e aggressioni ai danni delle guardie carcerarie. Non si può andare avanti in questo modo - prosegue - in una struttura dove entra di tutto, dalla droga ai telefonini portati dentro da alcuni familiari. C'è bisogno di una profonda riforma del sistema carcerario italiano ma quello che chiediamo a gran voce è la chiusura definitiva di questo inferno e la trasformazione degli spazi in un museo".

Una situazione, quella della casa circondariale di Poggioreale, molto distante da quello che dovrebbe essere lo scopo della detenzione. La rieducazione dei detenuti, come denunciato più volte dai sindacati della polizia penitenziaria, è di fatto impossibile. Le associazioni delle famiglie dei detenuti hanno annunciato un autunno caldo sul fronte delle proteste di piazza. La prima è prevista per sabato a piazza Nazionale.

"Non resteremo con le mani in mano ad aspettare che qualcuno si decida a risolvere i problemi dei detenuti che

stanno scontando giustamente la loro pena - ha proseguito ancora Ioia - per questo abbiamo indetto per sabato 7 settembre alle 17 una manifestazione a piazza Nazionale. Invitiamo i familiari delle persone detenute in questo inferno a scendere in piazza e a manifestare il loro disappunto. Solo così si potranno ottenere risultati a breve e medio termine. Ad ogni modo - ha poi concluso il presidente dell'associazione Ex Don - la manifestazione di sabato è solo un primo passo. Nelle prossime settimane chiameremo a raccolta ancora una volta i familiari dei detenuti, che sono poi i veri garanti dei loro diritti, per manifestazioni all'esterno delle carceri della Campania”.

Napoli. Carcere di Poggioreale, raccolta fondi per comprare 600 ventilatori ai detenuti  
internapoli.it, 4 settembre 2019

Mancano quattro giorni per completare la raccolta di fondi per comprare seicento ventilatori per il carcere di Poggioreale e mancano ancora più di cinquemila euro. Per questo il deputato Paolo Siani, che a giugno ha visitato l'istituto di pena con l'onorevole Michela Rostan, la consigliera regionale Bruna Fiola e il garante dei detenuti Samuele Ciambriello, dalla sua pagina Facebook rilancia l'iniziativa.

“Ultimi giorni per l'acquisto dei ventilatori per il carcere di Poggioreale a Napoli - scrive l'onorevole - Ne sono stati già acquistati e consegnati 100 per il padiglione sanitario. Se vi va di aiutarmi in questa “piccola impresa” in internet trovate tutte le indicazioni”.

Il link da cliccare è: <http://https://www.derev.com/aria-pulita-per-il-carcere-di-poggioreale>. “Vi chiediamo un aiuto per dare aria pulita e ossigeno - si legge sulla pagina. Si tratta di dare un po' di aria pulita, fresca, ricca di ossigeno a chi ha sbagliato e sta pagando. Si tratta di riempire di ossigeno i polmoni, il cervello, il cuore. Donare ossigeno che possa penetrare nella pelle e rigenerare tutti i tessuti. A Poggioreale le condizioni di detenzione sono durissime e i detenuti non possono di certo uscire come persone migliori in queste condizioni.

A chi ha sbagliato è giusto togliere la libertà, non la dignità, altrimenti falliremo nell'obiettivo di recuperare e rieducare il più possibile e togliere, così, criminali dalla strada. Aiutateci a regalare un ventilatore per ogni cella! Ne servono 600 e ogni ventilatore costa 13 euro. Facciamolo in fretta, fa caldo e in quelle celle non si respira, non arriva ossigeno.

Ancona. Protocollo anti-suicidi per le carceri di Montacuto e Barcaglione  
cronacheancona.it, 4 settembre 2019

Una task force per prevenire episodi di autolesionismo e suicidi nei penitenziari di Montacuto e Barcaglione. Il direttore dell'Area vasta 2, Giovanni Guidi e la direttrice degli Istituti penitenziari di Ancona, Manuela Ceresani, hanno siglato il protocollo “Piano Locale condotte suicidarie Istituti Penitenziari di Ancona”, sintesi del lavoro multi-disciplinare e inter-istituzionale che vede la collaborazione tra il personale sanitario e quello operante nelle carceri.

Sulla scorta delle esperienze positive degli anni precedenti (gestiti con il protocollo del 2014) che hanno ridotto fortemente gli episodi di autolesionismo - con un solo suicidio tra il 2014 ed il 2018 -, sono stati introdotti alcuni nuovi elementi previsti dalle indicazioni nazionali e regionali.

Tra queste, il nuovo protocollo prevede la presenza di referenti locali, uno sanitario ed uno della polizia penitenziaria per coordinare i vari livelli di interventi multidisciplinari, a partire dallo screening nel momento dell'ingresso in carcere, fino al colloquio con il funzionario giuridico pedagogico, passando per il triage medico infermieristico e la valutazione psichiatrica. Il detenuto viene collocato in una fascia di rischio su una scala da 0 a 3 in funzione della quale scattano protocolli via via più intensivi di sorveglianza

La cabina di regia è costituita dal gruppo di valutazione multidisciplinare, composto dagli operatori dell'Av 2, dall'amministrazione penitenziaria e dal dipartimento di Giustizia minorile e comunità. Presenti alla stipula del protocollo anche il direttore generale e quello sanitario dell'Asur, Alessandro Marini e Nadia Storti, ed il garante dei diritti Andrea Nobili.

Sovraffollamento, ad agosto superato il muro dei diecimila  
di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 4 settembre 2019

Per il Comitato europeo per la prevenzione della tortura la costruzione di nuove carceri non è la strada giusta, servono politiche “che limitano la detenzione”. Un sovraffollamento record da diversi anni mai raggiunto. Al 31 agosto 2019, secondo i dati pubblicati sul sito del ministero della Giustizia, i detenuti ristretti nelle 190 carceri italiane sono 60.741 rispetto ad una capienza regolamentare di 50.469. Cioè vuol dire che risultano 10.272 detenuti in più.

Per comprendere l'allarmante tasso in crescita, basti pensare che il picco precedente più alto di quest'anno si è registrato al 31 marzo, con 10.097 ristretti oltre la capienza regolamentare. Un altro paragone da fare è quello con i numeri al 31 agosto del 2018: erano 8.513 i detenuti in più. Ma i numeri dell'estate di quest'anno risulterebbero addirittura maggiori se dovessimo sottrarre dalla capienza regolamentare i 3.704 posti non disponibili perché inagibili, oppure in via di ristrutturazione.

Dato estrapolato dall'esponente del Partito Radicale Rita Bernardini, grazie all'analisi delle schede di ogni singolo istituto aggiornato dal ministero. Un dato che ci riporta alla vera dimensione del problema e quindi dell'effettiva emergenza sovraffollamento e che non solo si è affievolita, ma dagli ultimi dati si evince che il trend è in continua crescita.

Una emergenza riconosciuta dall'attuale ministro Bonafede che però ha fatto varare la ricetta condivisa da tutto il governo: il nuovo piano carceri con la costruzione di nuovi penitenziari e riconversione di caserme dismesse. Dopo aver bocciato i decreti della riforma penitenziaria originaria che prevedevano l'implementazione delle pene alternative, ha fatto stanziare 20 milioni derivanti dalla legge di Bilancio del 2019 e una quota non specificata di 10 milioni derivanti dal Fondo per l'attuazione della riforma dell'Ordinamento penitenziario, finalizzati al piano carceri.

Ma, come ha rivelato Michele Miravalle di Antigone, se si considera che il Piano Carceri del 2010 aveva uno stanziamento di circa 460 milioni di euro e che alla fine del 2014 ne sono stati spesi circa 52 per la realizzazione di 4.400 posti, è facile capire come meno di 30 milioni di euro in due anni non sarebbero lontanamente sufficienti. La storia dei piani carcere ha, però, dimostrato come la soluzione si sia rilevata fallimentare.

Dai vecchi dati del Dap, ad esempio, si registra che nel 1974 c'erano 28.286 detenuti. Eppure, sono numeri ridicoli a fronte di 60.741 detenuti di oggi, nonostante - dati Istat alla mano - i reati sono diminuiti rispetto a quegli anni. In tutto questo, gli istituti penitenziari sono aumentati di diverse unità rispetto agli anni 70.

Dal 1990 al 2012 assistiamo a un considerevole aumento del trend fase di alta carcerizzazione - che raddoppia la presenza dei detenuti in carcere, raggiungendo quasi 65 mila detenuti. Numeri altissimi che fecero scattare la condanna dalla Corte europea di Strasburgo per trattamento inumano e degradante. Parliamo della sentenza pilota Torreggiani che ha costretto il nostro Paese a rivedere la pena e trovare percorsi alternativi al carcere.

Ma non fu l'unica: ci fu un precedente. Parliamo della sentenza Sulejmanovic del 2009, dove per la prima volta la Corte europea accerta la violazione dell'articolo 3 della convenzione per eccessivo sovraffollamento carcerario. A seguito di questa sentenza il nostro Paese ha iniziato ad interrogarsi sulle azioni da implementare per affrontare il problema del sovraffollamento. Come? Con la costruzione di nuovi Istituti penitenziari.

Più ne hanno costruiti, più il sovraffollamento tendeva ad aumentare. Motivo per il quale, il Comitato europeo per la prevenzione della tortura (Cpt) disse all'Italia che costruire nuove carceri per risolvere il problema del sovraffollamento non è la strada giusta, perché "gli Stati europei che hanno lanciato ampi programmi di costruzione di nuovi istituti hanno infatti scoperto che la loro popolazione detenuta aumentava di concerto con la crescita della capienza penitenziaria".

Viceversa, "gli Stati che riescono a contenere il sovraffollamento sono quelli che hanno dato avvio a politiche che limitano drasticamente il ricorso alla detenzione". La verità, rilevata dall'ultima relazione dell'autorità del garante nazionale delle persone private della libertà, è che gli ingressi nel carcere sono diminuiti, ma non si esce nonostante ci siano migliaia di persone che hanno commesso dei reati per i quali il carcere dovrebbe essere una estrema ratio.

Il personale dell'Amministrazione penitenziaria in udienza dal Papa  
di Marco Calvarese

agensir.it, 4 settembre 2019

"Il prossimo 14 settembre Papa Francesco ha concesso una speciale udienza al personale dell'Amministrazione penitenziaria e della Giustizia minorile e di comunità, per incoraggiare e sostenere il nostro particolare servizio, accanto a coloro che sono in prigione. È un dono grande per tutti noi l'attenzione della Chiesa, che si fa compagna di viaggio verso una grande famiglia sofferente, che vive la solitudine tra le mura delle carceri".

Lo sottolinea don Raffaele Grimaldi, ispettore generale dei cappellani nelle carceri italiane. "Papa Francesco più volte, come Pastore che va alla ricerca della pecorella smarrita, è entrato nelle carceri, in luoghi di sofferenza, di emarginazione e di povertà, per parlare della libertà dei figli di Dio, per incoraggiare al cambiamento e, soprattutto, per lanciare un grido di aiuto, con la speranza di porre l'attenzione nelle istituzioni, nella società civile e verso tutte le comunità cristiane, affinché questi luoghi di dolore siano per tutti una grande sfida di solidarietà e di civiltà", aggiunge don Grimaldi.

A conclusione dell'udienza, Papa Francesco benedirà la Croce della Misericordia, realizzata dai detenuti di Paliano, che successivamente, per coloro che ne faranno richiesta, sarà inviata nelle carceri italiane.

"Una 'Croce messaggio' - osserva l'ispettore generale -, dove le immagini dipinte richiamano la nostra attenzione su

alcuni episodi biblici, la liberazione di Pietro e di Paolo dalle prigioni, il buon ladrone, e i protettori, San Basilide (patrono della Polizia penitenziaria) e San Giuseppe Cafasso (patrono dei cappellani delle carceri); sul fondo della Croce immagini di bambini con le loro madri in carcere.

Questa raffigurazione vuole rappresentare il desiderio che le tante madri con i loro piccoli possano scontare in luoghi alternativi al carcere la loro pena, in modo che, ai loro piccoli, loro malgrado, non venga tolta la speranza. Ai piedi di Cristo ci sono inoltre raffigurati detenuti, Polizia penitenziaria, amici e amiche volontari e cappellani”.

Don Grimaldi ringrazia il Signore per “la grande risposta degli operatori penitenziari: in circa 12mila parteciperemo a questo grande evento ecclesiale. Altre volte abbiamo fatto questa esperienza a piccoli gruppi, diverse carceri separatamente sono state ricevute dal Papa, mentre nella giornata del 14 settembre sarà tutto un popolo che si farà pellegrino alla tomba degli Apostoli, per rinnovare l’impegno come ‘tessitori di giustizia e messaggeri di pace”.

L’incontro risvegli ancora di più nostro impegno in difesa della dignità dei detenuti

“Sarà certamente un raduno di comunione, per vivere ancora di più il nostro senso di appartenenza alla grande famiglia che lavora per fasciare le ferite di molti uomini e donne privati della loro libertà personale. Sarà soprattutto una giornata per ascoltare, dalla viva voce del Successore di Pietro, parole di speranza e di sostegno per il nostro servizio non facile”.

Così don Raffaele Grimaldi, ispettore generale dei cappellani nelle carceri italiane, descrive l’appuntamento del 14 settembre, quando Papa Francesco riceverà in una speciale udienza il personale dell’Amministrazione penitenziaria e della Giustizia minorile e di comunità.

“La criticità delle nostre strutture, a causa del sovraffollamento e della carenza di personale, creano grande difficoltà nello svolgere con serenità il delicato compito a cui sono chiamati tutti gli operatori penitenziari - evidenzia l’ispettore generale. È importante che la società civile, la politica e la Chiesa tutta si confrontino e si interrogino davanti a questa porzione di popolo emarginata e scartata”.

E aggiunge: “Il mondo della Chiesa che entra nelle carceri è certamente formato da un popolo che offre a tutti la Misericordia di Dio. “L’uomo non è mai il suo errore” così dichiarava don Oreste Benzi, profeta del nostro tempo, rivolgendosi a una società chiusa e indifferente. Von il loro prezioso servizio tanti operatori e figure professionali, cappellani, volontari, religiosi e religiose rendono più umani questi luoghi di povertà”.

Di qui l’auspicio: “Questa grande convocazione possa risvegliare più forti nel nostro cuore entusiasmo e passione per impegnarci ancora di più, affinché la dignità di coloro che hanno sbagliato sia sempre difesa e rispettata”.

“Gesù Uomo Dio, che ha saputo indicare a tutti gli uomini la strada difficile della Misericordia, possa custodire nel nostro cuore la bellezza di servire l’uomo e di sanare le sue ferite e, come Lui Buon Pastore, ci dia sempre la forza e il coraggio di andare a cercare chi era perduto”, conclude don Grimaldi.

“Seguici”: 42 ragazzi per un impegno nella giustizia di comunità

gnewsonline.it, 4 settembre 2019

Il Dipartimento per la giustizia minorile e di comunità - Direzione generale per l’esecuzione penale esterna e di messa alla prova - Uff. III offre a 42 giovani la possibilità di partecipare al progetto “Seguici: per un impegno responsabile nella giustizia di comunità”, rientrato tra i progetti finanziati dal Dipartimento per le politiche giovanili e il Servizio civile universale che, nei prossimi giorni, pubblicherà il bando di selezione dei 39.181 operatori volontari che potranno svolgere l’esperienza del servizio civile nel 2020.

I volontari selezionati matureranno un’esperienza di servizio civile nell’area penale esterna del Ministero della Giustizia; il servizio sarà svolto sia presso la Direzione generale che presso gli 11 uffici inter-distrettuali di esecuzione penale esterna adulti. In particolare, i volontari del servizio civile saranno coinvolti in attività per il potenziamento della messa alla prova e il consolidamento delle collaborazioni esistenti tra gli uffici territoriali, la magistratura e le agenzie presenti nella comunità.

Quest’anno, per la prima volta, la candidatura dei giovani sarà possibile esclusivamente in modalità on-line grazie a una specifica piattaforma, raggiungibile da Pc fisso, tablet o smart-phone, cui si potrà accedere attraverso Spid, il “Sistema Pubblico d’Identità Digitale”. Quindi, i giovani tra i 18 e i 28 anni, potranno cominciare a richiedere lo Spid con un livello di sicurezza 2; sul sito dell’Agid - Agenzia per l’Italia digitale sono disponibili tutte le informazioni necessarie, anche con faq e tutorial.

Certezza della pena, funzione rieducativa e recidiva: alcune riflessioni  
di Riccardo Achilli

talentilucani.it, 3 settembre 2019

Da anni, ogni progetto di riforma della giustizia, annunciato o prodotto, viene accompagnato dalla retorica della “certezza della pena”. È una retorica avvincente, per certi versi, perché fa presa su un Paese che ha, insieme, una sfiducia radicata nelle istituzioni (quindi anche nella giustizia) e dall’altro è innervato da un giustizialismo forcaiolo, riflesso di una rabbia sociale e di un sentimento di insicurezza diffusi.

Ma chiediamoci che cosa significhi l’espressione “certezza della pena”: nell’accezione comune, quella dell’uomo della strada, essa significa una sorta di automatismo fra commissione di un reato e espiazione carceraria dello stesso. Addirittura, la volontà di anticipare la carcerazione rispetto alla stessa condanna, cancellando l’ovvio concetto di civiltà giuridica per il quale chiunque è innocente fino a prova contraria.

La giustizia, spettacolarizzata dai media, è divenuta uno sfogatoio di rabbie latenti: la sofferenza indotta dalla punizione (giusta o ingiusta) crea un palcoscenico nella quale, in parte, auto-consolarsi (c’è chi sta peggio di me, io almeno non sto al fresco) ed in parte proiettare sul reo le proprie frustrazioni personali.

Anche fuori da tale visione completamente distorta, il concetto di “certezza della pena” implica una idea di automatismo, per il quale ad ogni evento debba, necessariamente, corrispondere una determinata pena, una volta che la rilevanza penale dell’evento sia stata accertata giudiziariamente.

Tale idea di automatismo confligge, però, con il naturale ed ovvio buon senso. Esso implica che le Procure e le Forze dell’Ordine siano sempre, indifferentemente, in grado di trovare e consegnare ai Tribunali gli autori effettivi dei reati, che il giudice agisca come un automa, applicando in automatico una previsione normativa penale perfetta, tale, cioè, da non essere suscettibile di alcuna interpretazione o di alcun adattamento alla situazione concreta per la quale si sta agendo, e che le circostanze attenuanti o aggravanti, perlomeno di tipo generico, non siano mai applicate. Nel “Contratto per il cambiamento” firmato da Lega e M5S per il governo giallo-verde, emerge esattamente tale interpretazione della “certezza della pena” declinata dal principio di automatismo fra reato e carcere e dalla severità estrema della concezione penale. Tale proposta, infatti, punta su “più carcere per tutti”, inteso sia come quantità di galera da far scontare a chi commette reati sia come quantità di prigioni da costruire per ospitare una popolazione di detenuti destinata ad aumentare per la preannunciata eliminazione di misure alternative e di benefici di ogni genere. Carcere chiuso, insomma, anzi chiusissimo. Per garantire “più sicurezza per tutti”.

#### Qualche elemento di Costituzione e di teoria della pena

Evidentemente, tale approccio confligge con l’ordinario buon senso, che evidenzia come il diritto sia per sua natura incerto, e richieda quindi, caso per caso, una interpretazione del giudice basata, oltre che su criteri tecnico-professionali e sulla giurisprudenza, anche sul suo libero convincimento in relazione all’area grigia non interpretabile secondo criteri tecnici a priori, ma soltanto in base ad una opinione che si forma sul caso concreto che viene giudicato.

Ma tale approccio confligge anche con la natura della pena prevista dalla nostra Costituzione. L’articolo 27, infatti, recita “Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”. La Costituzione si inserisce, con una scelta precisa, in un dibattito sulla natura della pena che dura sin da Beccaria. In estrema sintesi, l’approccio giuridico anglosassone si concentra sulla natura espiativa della pena, che ha una valenza triplice: essa deve, in tale concezione, servire da deterrente a chi voglia commettere un reato, e quindi essere sufficientemente severa da scoraggiare chi volesse intraprendere una azione criminosa, ed al contempo deve servire da “contrappasso”, da compensazione morale per il male arrecato alla società da parte di chi delinque, ed in questo senso trovano ospitalità istituti penali tipicamente anglosassoni, come il lavoro forzato, inteso in termini di compensazione economica ad un danno economico arrecato alla società, oppure la pena di morte, come parallelo di un omicidio commesso. Infine, la pena deve “togliere di mezzo” individui ritenuti inadatti ad una vita sociale ordinata per la gravità dei reati commessi, o con la morte oppure con l’ergastolo effettivo, quello in cui effettivamente non si esce più dal carcere. Tale concezione della pena è definibile come “retributiva”, per la parte in cui intende “compensare” con la pena il danno sociale arrecato, ed in parte come “funzionalistica”, nella misura in cui intende eliminare dalla vita sociale individui considerati pericolosi ed irredimibili.

Già Beccaria si discosta da tale approccio, ritenendo la pena come un deterrente sociale alla commissione del reato e, in una logica marginalista, prevedendo la fissazione della stessa esattamente al punto di congiunzione fra il beneficio ottenibile tramite la commissione di un reato e il costo da pagare in caso di condanna. In questo approccio, Beccaria rigetta quindi le pene puramente espiative, cioè eccessivamente severe rispetto alla gravità del fatto commesso, ivi compresa la valutazione di totale inadeguatezza dell’individuo rispetto alla società che ne giustificerebbe la “sparizione” (egli infatti è avverso alla pena di morte) ma al contempo rigetta ogni finalità rieducativa della pena.

Ciò perché egli ragiona in termini puramente razionali e non etici: il criterio etico di inadeguatezza sociale non ha fondamenti razionali, e non può quindi essere assunto a criterio-guida di pene tendenti ad eliminare per sempre il reo dal consesso sociale. La pena ha quindi, nella costruzione teorica di Beccaria, una funzione essenzialmente

deterrente: eliminando il beneficio del reato con una sanzione di entità almeno pari allo stesso, scoraggia l'individuo che vorrebbe delinquere.

È evidente come tale approccio sconti l'assunzione di razionalità degli agenti sociali tipica dell'intera impalcatura neoclassica e utilitaristica/marginalista. Il crimine dipende soltanto da una valutazione razionale fra costi e benefici effettuata dal potenziale delinquente, non da aspetti socio-psicologici o culturali, o dall'interazione di cause bio-psico-sociali, come un filone moderno di criminologia statunitense ritiene.

Con il progressivo (anche se momentaneo) affermarsi della componente meramente sociologica della criminologia, emerge invece la possibilità di pensare alla pena come occasione di redenzione e reinserimento sociale attivo del reo.

La condizione criminale non è più vista come una mera condizione fisiologica dell'individuo, come nelle teorie lombrosiane, che giustificano l'idea di una impossibile redenzione dell'individuo, che va meramente messo in condizione di non nuocere più alla società, né come una scelta razionale, che calibra la pena al punto di intersezione con l'utilità marginale dell'azione criminale. Emerge l'idea che l'ambiente socio-educativo in cui cresce l'individuo è alla radice del comportamento criminale, per cui la pena può, in qualche modo, "rieducare" il reo, fornendogli i valori di rispetto della legge e delle regole della collettività che le condizioni socio-educative in cui è cresciuto non gli hanno consegnato. La dottrina marxista fornisce un quadro in cui, se da un lato la criminalità comune è condannata fermamente come sottoprodotto del capitalismo, essa è però considerata come una conseguenza delle condizioni sociali di sfruttamento dell'uomo sull'uomo tipiche dello sfruttamento capitalistico. Altri filoni non marxisti, come la teoria delle sottoculture di Cohen, adottata per spiegare forme specifiche di devianza, come quella giovanile, insistono comunque anch'esse sulle condizioni sociali, abitative, educative e di opportunità lavorativa e di ascesa sociale in un contesto sociale molto competitivo come quello statunitense.

Detta corrente di pensiero evolve fino ad assumere una forma teoricamente completa negli anni Sessanta, tramite la teoria del "labelling" (etichettatura). Secondo tale teoria, il livello di allarme sociale dei diversi reati è influenzato dalle classi dominanti della società in modo da reprimere in misura più forte i ceti sociali più deboli e disagiati, che più frequentemente li commettono. La reazione sociale a queste specifiche categorie di reato (che includono, tipicamente, la microcriminalità urbana, il piccolo spaccio di stupefacenti, i piccoli reati contro il patrimonio, il vandalismo, ecc.) condurrebbe alla conseguenza negativa di "etichettare" in modo negativo e permanente chi li commette, generalmente un membro delle classi sociali disagiate o delle minoranze, producendo, sia all'interno del sistema carcerario che all'esterno, nella società, forme di auto-percezione negativa di sé e una reputazione che ostacola qualsiasi tentativo di inserimento sano dentro il tessuto lavorativo. Al contempo, l'etichettatura induce gli etichettati a formare una "sottocultura", come direbbe Cohen, frequentandosi fra di loro e quindi autoalimentando nuovi propositi criminali.

In sostanza, secondo la labelling theory, come esposta nella sua versione più completa da Howard Becker nel suo libro "Outsiders" del 1973, sostiene che è la società a "criminalizzare" gli individui, come forma di lotta di classe, producendo forme di ghettizzazione, sia carceraria che sociale, che paradossalmente portano alla recidiva ed alla cronicizzazione delle carriere criminali. In questo filone, si sviluppa una classe di teorie chiamate "convicting theories", che criticano il sistema carcerario per la sua assoluta carenza di attenzione alle tecniche ed alle modalità di rieducazione sociale e psicologica dei reati, ed anzi, nelle condizioni tipiche del sovraffollamento degli istituti penitenziari, mostrano come il contatto fra piccoli criminali e delinquenti di professione porti ad un aumento della probabilità di recidiva dei primi.

In questo contesto teorico, dunque, la nostra Costituzione si pone nell'obiettivo, tipico della criminologia sociologica di sinistra, della funzione rieducativa della pena. Un obiettivo peraltro molto combattuto a livello di interpretazione della norma costituzionale, soprattutto da parte delle componenti democristiane di destra che parteciparono ai lavori della Costituente: "i primi anni cinquanta hanno rappresentato un periodo caratterizzato da alti indici di criminalità, che ha sicuramente costituito il terreno fertile per interpretazioni dottrinali tese a comprimere la portata innovativa del principio rieducativo. Come sempre avviene in periodi di forte allarme sociale, anche in questi anni tendono a prevalere preoccupazioni di tipo general-preventivo, cui si accompagna la mortificazione delle teorie di prevenzione speciale e un pericoloso ritorno a teorie retributive per lo più orientate in senso religioso, derivanti dall'affermarsi nel dopoguerra dell'egemonia culturale cattolica (...) La posizione più significativa, anche perché non è semplice riproposizione del passato, ma è spesso indirizzata verso nuovi fronti, è quella di Bettiol. Egli, in una serie continua di saggi, nell'arco di un quarantennio, ribadendo la finalità retributiva della pena, ha preso di mira sia la prevenzione speciale che quella generale, accusando entrambe di fare dell'uomo un oggetto pieghevole alle finalità del gruppo, della società, dello Stato<sup>53</sup>. Ma la sua analisi più attenta si è rivolta al "mito della rieducazione" dal momento che, proprio questa idea rieducativa e risocializzatrice, vulnererebbe l'uomo nella sua libertà interiore e sarebbe in agguato per soffocare l'individualità in nome della prepotenza politica e del totalitarismo" (Zanirato, 2013). Tale impostazione ha finito per guidare diverse sentenze della Corte Costituzionale, tese a ridurre il contenuto rieducativo della pena ed a affiancarlo alla funzione "retributiva" della stessa.

## Funzione rieducativa della pena e tasso di recidiva

Ma rispetto al contenuto ancora “rieducativo” della pena, che comunque rimane nella nostra Costituzione, cosa possiamo affermare? Il tasso di recidiva in Italia non è significativamente diverso da quello del resto dei Paesi occidentali: esso è del 68% per i detenuti negli istituti penitenziari, a fronte del 66% circa negli Usa. Tuttavia, esso crolla al 19% per chi è sottoposto a misure alternative alla carcerazione, come ad esempio i domiciliari, ed è assistito dai servizi sociali (Leonardi, 2007). E qui misuriamo già in modo chiaro il fallimento del modello penitenziario italiano, affetto da sovraffollamento (le nostre carceri hanno più di 54.000 detenuti a fronte di appena 49.700 posti disponibili), scarsa capacità di separare i piccoli criminali da quelli cronici e professionali (il 46% dei detenuti italiani sconta pene inferiori ai 5 anni, quindi è un piccolo criminale, spesso occasionale) modeste risorse assegnate per percorsi di formazione culturale, civica e lavorativa (soltanto il 4,6% dei detenuti segue corsi professionali, solo il 30% ha un lavoro in carcere).

Anche i tentativi di sminuire l'enorme differenza statistica fra la recidiva in carcere e quella per le misure alternative allo stesso, tramite la considerazione che i detenuti nelle carceri tradizionali sono generalmente reclusi per reati più gravi (e quindi indicativi di una “professionalizzazione” o cronicizzazione del comportamento criminale) rispetto a chi è ai domiciliari o in carceri “sperimentali”, vengono meno alla luce del lavoro empirico di ricerca.

Come riferisce Donatella Stasio, “Daniele Terlizzese (dirigente di Banca d'Italia e direttore dell'Istituto Einaudi per l'Economia e la Finanza, Eief) e Giovanni Mastrobuoni (Università di Essex), dal 2012 al 2014 hanno misurato gli effetti sulla recidiva di un carcere “aperto” - Bollate a Milano - dove il rapporto tra il dentro e il fuori è continuo e dove le attività di studio, lavoro, formazione preparano i detenuti alle misure alternative e poi alla libertà. (...) I risultati della ricerca sono infatti estremamente significativi, e incontestabili, sul fronte della recidiva: “La sostituzione di un anno in un carcere “chiuso e duro” con un anno in un carcere “aperto e umano” riduce la recidiva di 6-10 punti percentuali (tra il 15 e il 25% della recidiva media dei detenuti sfollati a Bollate)” spiega Terlizzese, aggiungendo che “l'effetto è maggiore per i detenuti con più bassi livelli di istruzione e per detenuti alla loro prima esperienza carceraria”. Particolarmente interessante è il maggior effetto sui detenuti sfollati, i quali, non essendo passati per il processo di “selezione” con cui vengono invece scelti gli ospiti di Bollate, sono molto più simili al detenuto medio delle carceri italiane. Il che rafforza la “validità esterna” di questa ricerca (e demolisce l'argomento secondo cui la maggior recidiva per chi è in carceri chiuse tradizionali dipende dalla maggior gravità del comportamento criminale, indice di maggiore professionalizzazione e cronicizzazione ab origine, NdA). Più in generale, lo studio dimostra quanto sia determinante - ai fini della recidiva - scontare la pena in condizioni che non umilino i detenuti ma li responsabilizzino, lasciando loro spazi di autodeterminazione”.

D'altra parte, la maggior parte degli studi empirici condotti dimostra come la tipologia di relazioni intrattenute in carcere incida direttamente sulla recidiva, rendendo di fatto l'esperienza carceraria una sorta di “scuola criminale”, anziché una occasione per redimersi. Persino l'amministrazione di destra di Bush, nel 2004, ha approvato una legge (il c.d. “Second Chance Act”) mirata ad abbattere i tassi di recidiva soprattutto fornendo opportunità lavorative, già a partire dal carcere, e di reperimento di un alloggio e di cure mediche idonee dopo la scarcerazione.

A partire dal 2008, 36 Stati americani hanno sperimentato un calo drastico dei tassi di incarcerazione. 33 di questi, a partire dal 2007, hanno introdotto misure di espiazione alternativa al carcere per i reati di basso impatto sociale, sperimentando un forte calo del tasso di recidiva. Per il nostro Paese, il Rapporto 2019 di Antigone sottolinea come “delle 44.287 misure (alternative alla detenzione carceraria - detenzione domiciliare, semilibertà, messa in prova, liberazione condizionale, NdA) in esecuzione nel primo semestre del 2018 ne sono state revocate in tutto 1.509, il 3,4%. E di queste solo 201, lo 0,5%, per la commissione di nuovi reati”. Ciò sostanzialmente conferma i bassi tassi di recidività di chi gode di misure alternative al carcere.

## Conclusione

In conclusione, lungi dall'accogliere proposte draconiane e apocalittiche sulla “certezza della pena”, sul ritorno di concezioni retributive e funzionalistiche della pena, in contrasto con il nostro dettato costituzionale, noi sappiamo, oggi, che le misure riabilitative riducono la recidiva, quindi migliorano la qualità della vita delle nostre comunità, abbattendo la criminalità, e contribuiscono a ridurre il costo economico del mantenimento di un gran numero di detenuti in carceri sovraffollate e fatiscenti.

Sappiamo anche, in barba ai profeti della “certezza della pena” intesa come automatismo fra reato e carcere, che la misura più efficace per ridurre la recidiva è l'assegnazione di pene alternative alla detenzione, come ad esempio i domiciliari, i lavori di pubblica utilità, la messa in prova, o la condizionale. Noi siamo già un Paese forcaiolo: appena il 44,8% dei rei è condannato a misure alternative al carcere, a fronte del 71,7% in Germania, del 70,3% in Francia, del 63,7% in Gran Bretagna, o del 52,1% in Spagna. Non abbiamo quindi bisogno di maggiore severità per sovraffollare ulteriormente carceri inadatte a costruire percorsi di reinserimento socio-lavorativo dei detenuti, al

contrario abbiamo bisogno di rispettare il dettato costituzionale.

Legittimo il trattenimento della corrispondenza in entrata al detenuto 41bis

ilpenalista.it, 3 settembre 2019

Anche se proveniente dal difensore. Cass. pen., Sez. I, 14 giugno 2019 (dep. 13 agosto 2019), n. 36041. Secondo la Prima Sezione, con sentenza n. 36041, è legittimo, e, quindi, privo di censure, il provvedimento adottato dal Magistrato di Sorveglianza di Viterbo (e confermato dal Tribunale di Sorveglianza di Roma), con cui si è disposto il trattenimento di una missiva proveniente dal difensore di un detenuto sottoposto al regime di cui al 41bis ord. pen.: la Cassazione, pur non entrando nel merito, ma disquisendo sull'irritualità dell'impugnazione formulata personalmente, mediante reclamo, dal detenuto, ha ritenuto corretto il modus operandi della Sorveglianza. Per il Magistrato di Sorveglianza di Viterbo, infatti, il trattenimento della corrispondenza in entrata, anche se proveniente dal difensore e, anche se a contenuto giudiziario, risulta conforme alle esigenze preventive e di sicurezza, tenuto conto, che tali documenti erano privi di autenticazione, e, quindi, avrebbero potuto essere state oggetto di alterazione e celare all'interno indebite informazioni.

Lombardia. Presenze record nelle carceri, ci sono 2.200 detenuti in più

di Marco Galvani

Il Giorno, 3 settembre 2019

Diciotto carceri. Una capienza regolamentare stabilita per decreto dal ministero della Giustizia di 6.199 detenuti ma una popolazione effettiva costantemente superiore. L'ultimo censimento ufficiale ha contato 8.472 reclusi (1.306 già condannati ma non in via definitiva e 1.098 ancora in attesa del primo grado di giudizio). Quasi la metà (3.651) sono stranieri.

Confermando la Lombardia come la regione d'Italia con il maggior numero di detenuti davanti alla Campania (7.606), al Lazio (6.483) e alla Sicilia (6.396). In un clima altamente esplosivo. Che ormai quasi quotidianamente consegna alle cronache aggressioni, gesti di autolesionismo e risse. Che, spesso, nascono da scontri fra etnie e di religione.

"Si lavora in una polveriera", denuncia Donato Capece, segretario generale del Sappe (Sindacato autonomo di polizia penitenziaria). I numeri, a livello nazionale, non mentono: nei primi sei mesi del 2019 sono stati messi a referto 5.205 atti di autolesionismo, 683 tentati suicidi, 4.389 colluttazioni, 569 ferimenti, 2 tentati omicidi. I decessi per cause naturali sono stati 49 e i suicidi 22. Mentre le evasioni sono state 5 da istituto, 23 da permessi premio, 6 da lavoro all'esterno, 10 da semilibertà, 18 da licenze concesse a internati.

"La cosa grave è che questi numeri si sono concretizzati proprio quando sempre più carceri hanno introdotto la vigilanza dinamica e il regime penitenziario aperto - sottolinea Capece. Il 95% dei detenuti sta fuori dalle celle tra le 8 e le 10 ore al giorno ma non tutti sono impegnati in attività lavorative. E il risultato sono episodi come l'aggressione avvenuta sabato nel carcere modello di Bollate". Una rissa tra quattro detenuti romeni ubriachi. Sì, ubriachi. In cella possono avere un quarto di vino al giorno, per lo più per cucinare. Ma molti non lo usano e se lo passano. E in assenza, fanno macerare per giorni la frutta e ne tirano fuori alcol.

"Se ci fossero più agenti potremmo aumentare i controlli - continua Alfonso Greco, segretario regionale del Sappe. In Lombardia siamo 4.500, ne servirebbero altri 1.400 (4mila la carenza a livello nazionale). E quelli in servizio non sono tutti operativi nelle sezioni detentive perché occorre tamponare i posti scoperti anche negli uffici".

Di fatto, soltanto un terzo garantisce il servizio 24 ore su 24 a contatto con i detenuti: "Personale costretto anche a 10 ore di servizio continuato, con un sovraccarico di stress estremamente pericoloso". Il fatto è che "ormai il carcere è diventato un contenitore in cui rinchiudere tutti - sbotta Capece - e lo Stato sembra aver dimenticato il rispetto verso la polizia penitenziaria". Altrimenti "investirebbe di più in tecnologia e in personale".

Lombardia. Un boom di stranieri in cella: "difficile gestirli senza mediatori"

di Marco Galvani

Il Giorno, 3 settembre 2019

"Lavoriamo sempre nell'emergenza, ma il vero problema è l'alto numero di stranieri". Donato Capece, segretario generale del Sappe, va dritto al punto: "È una popolazione che non riusciamo a governare. Hanno abitudini e atteggiamenti diversi dagli altri e noi non siamo preparati. In molti casi non c'è possibilità di comunicazione". Degli oltre 3.600 detenuti stranieri rinchiusi nelle carceri lombarde, 947 sono marocchini, 504 albanesi, 315 romeni, 260 tunisini, 178 egiziani e 116 nigeriani. "Bisognerebbe avere il coraggio e la forza di fare in modo che possano scontare la pena nei loro Paesi d'origine - continua il sindacalista. Senza contare i detenuti stranieri che, pur avendo

meno di un anno da scontare, non possono usufruire di pene alternative perché senza fissa dimora. Risolvere questi temi permetterebbe anche un notevole risparmio visto che ogni detenuto ci costa 170 euro al giorno”. Restano in cella. Con “la mancanza di mediatori culturali che aggrava l’incapacità del sistema carcerario di gestire la popolazione detenuta straniera”.

Sulla carenza di mediatori culturali la Lombardia vanta un altro primato, se per effetto delle norme a livello nazionale risultava il rapporto di un mediatore ogni 62 detenuti, in Lombardia il rapporto è di uno ogni 73 carcerati.

Voghera (Pv). “Così voglio aprire il carcere alla città”. La direttrice Mussio racconta la svolta di Alessio Alfretti

La Provina Pavese, 3 settembre 2019

Tante iniziative: stand nelle fiere con i prodotti realizzati dai detenuti, cibo per i poveri, appuntamenti sportivi e culturali. Un carcere sempre più integrato nella città: la casa circondariale di Voghera, guidata dal direttore Stefania Mussio, vive una fase di svolta. L’ultima iniziativa due settimane fa, con il Ferragosto solidale, quando i detenuti hanno scelto di rinunciare al proprio pasto per donare gli alimenti alle persone meno abbienti.

Il cibo è stato regalato alla Caritas che lo ha distribuito alla Casa del pane e all’associazione Pane di Sant’Antonio. “Non si tratta di un’iniziativa di carattere episodico -spiega il direttore Mussio- ma del frutto di un progetto condiviso, per limitare lo spreco e ottimizzare le risorse. L’esperienza detentiva acquista significato solo se incardinata in un rapporto di costante collaborazione e reciprocità con il contesto sociale”.

Molti sono i laboratori curati dai detenuti, tra cui quello dolciario, la sartoria e la falegnameria. “Con il suo artigianato il carcere è stato presente all’ultima edizione della fiera dell’Ascensione di Voghera e, lo scorso luglio, nella basilica del santuario di Nostra Signora della Guardia a Tortona.

A dicembre era stato esposto in sala Pagano a Voghera il presepe artigianale realizzato da alcuni ospiti della Casa circondariale con la supervisione del personale della Polizia penitenziaria, che ha rappresentato il frutto di un gratificante rapporto di collaborazione con la Consulta per il volontariato e il Comune di Voghera, destinato a continuare: pensiamo di riproporre l’iniziativa, arricchita, in occasione del prossimo Natale.

Sono già in corso i lavori di preparazione e allestimento del nuovo presepe e proporremo alla cittadinanza oggetti e inedite creazioni natalizie”. Diversi volontari aiutano il carcere e grazie a loro sono circa 10 le persone che possono trascorrere parte della giornata lavorativa all’esterno. I volontari impegnati in progetti di collaborazione sono don Pietro Sacchi, responsabile dell’associazione “Terre di mezzo”, numerosi docenti, gli operatori dei percorsi musicali e quelli dell’associazione Unione italiana sport per tutti (Uisp), comitato di Pavia, che cura le attività sportive.

Molta attenzione è infatti data allo sport e anche alla scuola, con una collaborazione con l’istituto “Maserati” e con il Centro provinciale per l’istruzione agli adulti (Cpia) di Voghera. “Vogliamo incentivare la pratica dello sport come strumento di autodisciplina e abbiamo anche acquistato nuovi attrezzi sportivi per realizzare una palestra. Inoltre ci stiamo attivando per progetti di educazione alla legalità, oltre a impegnarci per la riqualificazione del settore scuola. Proprio in questi giorni è in corso la tinteggiatura delle aule e per arrearle avremmo bisogno di sedie a banchi: chi volesse aiutarci può contattare l’istituto al numero 0383212222 oppure scrivere a cc.voghera@giustizia.it” La Casa circondariale non finisce di guardare avanti: “Stiamo progettando un evento solidale per novembre a Tortona e continua la collaborazione con l’amministrazione di Voghera”.

“Discontinuità”, “svolta”. Per il carcere e la giustizia sono solo parole?

di Franco Corleone

L’Espresso, 2 settembre 2019

Il Presidente Napolitano usò lo strumento costituzionale del messaggio alle Camere nei suoi due mandati solo una volta. Per denunciare lo stato delle carceri e per proporre coraggiose riforme e avanzare anche la proposta di un provvedimento di amnistia. Il Parlamento non corrispose adeguatamente a quell’invito.

La strada di una riforma è stata abbandonata e addirittura si è attuata una retromarcia. Il sovraffollamento ha ripreso a mordere e le condizioni di vita si rivelano intollerabili e il rischio che la sola prospettiva sia l’aumento dei suicidi e la violenza si fa drammaticamente concreto. Purtroppo pare che nelle discussioni dei punti del programma del nuovo governo la questione del carcere sia del tutto assente. Il cambiamento della politica delle droghe legata all’ideologia della guerra e al proibizionismo che determina enormi affari delle narcomafie e imponente criminalizzazione di consumatori di sostanze illegali, non sembra all’ordine del giorno.

Neppure la crisi della giustizia sembra interessare i redattori del programma. Senza una affermazione dello stato di diritto e dei principi della Costituzione, la democrazia rischia di diventare un simulacro. Un Paese che odia la cultura e disprezza la politica non ha futuro. La polemica sui posti e le poltrone è davvero stucchevole. La verità è che solo uomini e donne dotati/e di intransigenza e di determinazione nelle scelte concrete farebbero la differenza. Persone

con storie brevi o lunghe di impegno civile, di passione politica. Chissà che il Presidente Mattarella non pretenda virtù repubblicane.

La politica della paura  
di Davide Steccanella

La Repubblica, 2 settembre 2019

A Milano un giardino per Francesco Rucci, vittima del delirio Prima Linea. Alle 7,40 del 18 settembre 1981, mentre si sta recando in auto presso la Casa circondariale di Milano San Vittore, dove prestava servizio in qualità di vicedirettore degli agenti di custodia, il brigadiere Francesco Rucci viene tamponato da un'Affetta blu dalla quale scende un uomo armato che spara. Il sottufficiale cerca di allontanarsi ma viene raggiunto da altri tre che lo uccidono.

L'attentato viene rivendicato dai Nuclei Comunisti, un gruppo fondato da ex appartenenti a Prima Linea, con un volantino che dichiara di avere "giustiziato il brigadiere per la sua attività al primo raggio di San Vittore, braccio famigerato per le torture a cui i boia costringono le avanguardie comuniste prigioniere".

I Nuclei Comunisti si erano dedicati, sin dalla loro origine, al "fronte carceri" e pochi mesi dopo, il 3 gennaio 1982, daranno l'assalto al carcere femminile di Rovigo, insieme ai Colp, ulteriore emanazione dell'ormai disciolta Prima Linea, per liberare le detenute Susanna Ronconi, Marina Premoli, Loredana Biancamano e Federica Meroni. Nato a Giovinazzo (Ba) l'8 luglio 1956, Francesco Rucci era entrato nel Corpo degli Agenti di Custodia nel gennaio del 1976, dapprima come servizio di leva e in seguito come servizio permanente. Per circa due anni aveva prestato servizio presso il carcere di Foggia, poi fece domanda per il corso di sottufficiale a Parma e superato l'esame venne trasferito presso il carcere di Marassi di Genova ed in seguito al carcere di San Vittore a Milano, dove fu nominato brigadiere nell'agosto del 1981. Insignito il 12 settembre 2007 della medaglia d'oro al Merito civile alla memoria, oggi il giardino di piazzale Martini 7 si chiama giardino Francesco Rucci.

Napoli. Tutti i problemi del carcere di Poggioreale  
di Carlo Terzano

lettera43.it, 2 settembre 2019

Sovraffollamento. Strutture degradate. Commistione tra condannati e detenuti in attesa di giudizio. Le condizioni nella Casa circondariale napoletana, tornata sotto i riflettori per la prima evasione in 100 anni. Una evasione vecchio stampo, avvenuta calandosi lungo il muro di cinta con alcuni lenzuoli annodati, da un carcere che da più parti, tanto dalle associazioni per i diritti dei detenuti quanto dai sindacati del personale penitenziario, viene definito "vetusto, inadeguato e fatiscente".

È durata 48 ore la fuga di Robert Lisowski, cittadino polacco 32enne, in attesa di giudizio per omicidio. Ma ora che il fuggiasco è nuovamente in cella non si placano le polemiche sulla casa circondariale di Poggioreale. Chi conosce bene quella struttura la giudica inadeguata a tal punto da giustificare i detenuti che tentano di scappare.

"È scappato un detenuto da Poggioreale, embè?", si è chiesto retoricamente dal proprio profilo social don Franco Esposito, cappellano della casa circondariale. Il prelado non parteggia per i presunti omicidi in fuga, ma sottolinea quanto sia "innaturale tenere rinchiusi le persone in una situazione disumana e degradante". "Carceri come quello", scrive don Franco, "non hanno certamente i requisiti per essere rieducativi e non servono certo al reinserimento della persona detenuta nel tessuto sociale. Allora mi domando: qual è il loro compito?"

Ancora più duro il "Sindacato Polizia Penitenziaria S.PP.", che in una nota diffusa dopo l'evasione - la prima negli ultimi 100 anni - ha scritto: "l'istituto andrebbe definitivamente abbattuto e il capo dell'Amministrazione Penitenziaria rimosso dall'incarico". "Uno Stato che possa definirsi tale", si legge, "non può e non deve accettare di non avere il controllo delle sue strutture". "Poggioreale", ha quindi concluso il segretario generale del sindacato di polizia penitenziaria Aldo Di Giacomo, "è un carcere dove lo Stato ha fallito ed è per questo che torniamo fortemente a chiedere che venga chiuso e abbattuto quanto prima".

Insomma, per una volta sia chi è dalla parte dei detenuti, sia chi cura gli interessi degli agenti di polizia penitenziaria - che vivono in prima persona i medesimi disagi dei reclusi - concordano nel mettere alla sbarra non l'evaso ma l'intera struttura detentiva. Alla luce della recente evasione del 25 agosto appare persino profetica la relazione del Garante dei detenuti diffusa soltanto pochi giorni prima, il 19 dello stesso mese. "Con i suoi oltre 2.000 detenuti", scriveva il Garante, "la Casa circondariale di Poggioreale è l'Istituto con il maggior numero di persone ristrette in Italia: ai primi di maggio, durante la visita del Garante, erano 2.373, su 1.633 posti previsti e una capienza reale di 1.515. Oggi i detenuti sono 2.085 su 1.423 posti disponibili".

Poggioreale ospita non solo detenuti in attesa di giudizio o condannati a pene inferiori ai cinque anni, come la natura della struttura (casa circondariale) imporrebbe, ma anche giudicati in via definitiva e per reati gravi, con la

conseguenza di pericolose commistioni tra condannati e persone che la legge ritiene ancora innocenti. “Il Garante”, ha segnalato, “ha più volte avuto sentore di pressioni che soggetti in esecuzione di pena esercitano sui più deboli. La presenza nello stesso Istituto di appartenenti a criminalità di maggiore spessore riferibile agli stessi territori espone non soltanto le persone più deboli al rischio di reiterazione di reati, ma anche a forme di soggezione durante la detenzione. Il rischio di acquiescenza di taluni operatori deve essere costantemente monitorato, con un’attenzione ben superiore a quella riscontrata”.

Anche l’organismo statale indipendente ha posto l’accento sulla vetustà della struttura: “Le condizioni materiali dell’Istituto risentono degli anni e della visione custodiale degli inizi del secolo scorso, quando è stato costruito, rendendolo poco compatibile con le esigenze trattamentali”. “Mancano”, annotava il Garante, “gli spazi comuni per le attività lavorative, culturali o ricreative, le sale per la socialità di reparto. Tutto ciò nonostante la realizzazione di alcuni lavori di ristrutturazione e la programmazione di altri”. “Particolarmente degradate”, si sottolineava, “alcune sezioni, come quella per persone malate o disabili, con letti a castello anche a tre piani”. E ancora: “Mancano i cancelli all’ingresso delle stanze, munite soltanto di blindi che, pertanto, nelle ore di chiusura, rendono gli ambienti interni bui e opprimenti. Le pareti delle stanze presentano importanti infiltrazioni di umidità e spesso sono coperte di muffa”.

A tal punto che per il Garante “le condizioni di alcuni reparti possono essere facilmente considerate in violazione dell’articolo 3 della Convenzione europea per la tutela delle libertà fondamentale e dei diritti umani che inderogabilmente vieta “trattamenti o pene inumane o degradanti””. Per fare un esempio, “una stanza visitata dalla delegazione aveva 14 letti (quattro a tre piani e due a due piani) e 13 persone; era munita di una sola finestra e arredata con un numero di tavoli insufficiente per mangiare tutti contemporaneamente; l’unico bagno era, analogamente agli altri del reparto, in condizioni igieniche deprecabili”. “Nella cella n. 4 bis”, viene riportato nella relazione estesa, “la muffa ha ormai invaso la stanza stessa, producendo il distacco dell’intonaco a stento trattenuto da giornali incollati alla parete posti dalle persone ristrette per evitare il pulviscolo di intonaco e la caduta di calcinacci dal soffitto”.

Nella relazione si avanzavano inoltre dubbi sull’operato dell’amministrazione: “il Garante nazionale ha riscontrato alcuni episodi che sono stati oggetto di approfondimento. In particolare, il caso di una persona che, a seguito di crisi di natura psichica, è stata sottoposta a sorveglianza a vista e trasferita il giorno della visita del Garante in un altro Istituto per generici motivi “disciplinari”, senza consentire al Garante stesso di incontrarla. Per tale motivo, una parte della delegazione si è recata all’istituto dove tale persona si trovava e ha constatato direttamente i visibili segni di lesioni che aveva su varie parti del corpo”.

Non meno preoccupante la relazione dell’Associazione Antigone che ha realizzato anche un video della propria ispezione. Qui viene sottolineata la differenza tra le celle oggetto di recenti rifacimenti e quelle ancora da ristrutturare: “Laddove manca ancora una ristrutturazione, le stanze versano in pessime e pericolose condizioni (dall’umidità delle pareti all’unico spazio riservato sia ai servizi igienici che alla cucina). Le sezioni non ristrutturate riflettono non solo una scarsa pulizia generale, ma anche una difficoltà pratica nell’offrire attività trattamentali idonee (in quasi tutte le sezioni mancano gli spazi per la socialità)”. E proprio le condizioni di alcuni padiglioni sarebbero alla base di una rivolta avvenuta il 16 giugno scorso: “La causa scatenante sembrerebbe essere stata il mancato ricovero di una persona detenuta malata, che ha acuito il malcontento generale relativo alla fatiscenza del padiglione, esasperato dal caldo estivo. In seguito, sembrerebbero essersi sbloccati i lavori che erano in programma da anni”.

Ma la situazione di Poggioreale non costituisce un unicum, bensì è sistemica. Il nostro Paese è stato condannato più volte dalla Corte europea dei diritti umani. In diverse occasioni i magistrati di Strasburgo hanno ricordato al governo italiano che non è possibile infliggere ai detenuti, oltre alle condanne stabilite dai giudici, anche pene accessorie come il mancato rispetto della dignità umana e trattamenti degradanti. È ormai provato, inoltre, che condizioni migliori riducano il rischio di reiterazione di condotte criminali e consentano di realizzare la finalità rieducativa del carcere prevista dalla nostra Costituzione.

Bologna. “Troppi detenuti e poco personale, alla Dozza agenti-tuttofare”

di Giuseppe Baldessarro

La Repubblica, 2 settembre 2019

L’allarme del Garante rilanciato dal sindacato Sinappe: “Ormai facciamo anche gli psicologi”. “Per fare il nostro lavoro ormai devi essere anche psicologo, avvocato e consulente. Non è giusto sia così, ma abbiamo dovuto imparare nostro malgrado”.

Nicola d’Amore, del sindacato “Sinappe”, riassume così la giornata dell’agente di polizia penitenziaria alla Dozza. Spiegando come “in una situazione complessa come quella della realtà carceraria”, tra “sovraffollamento e carenze di personale”, gli agenti sono “chiamati a un lavoro da supplente, per il quale però non sono adeguatamente

preparati”.

Il tema è quello delle condizioni di vita dei reclusi. Il sovraffollamento della Dozza (oltre 850 detenuti invece che 500), appunto. Ma soprattutto la carenza di educatori che, come ha denunciato su Repubblica il Garante per i diritti dei detenuti Antonio Iannello, è diventata drammatica. “I numeri dicono che ce ne vorrebbero almeno il doppio - spiega ora il sindacalista: i pochi attualmente in servizio non riescono a svolgere il ruolo al quale sono chiamati. A volte passano mesi senza che il detenuto riesca ad avere un incontro con il proprio professionista di riferimento. Così i bisogni non trovano risposte e le tensioni salgono trasformandosi in litigi, risse e aggressioni”.

Poi aggiunge: “Da agenti, inevitabilmente, siamo il primo punto di contatto tra i detenuti e l’amministrazione, ed è su di noi che vengono scaricati rabbia e delusione”.

Da qui la necessità di far fronte alle carenze di educatori: “Gli agenti fanno di tutto per dare risposte diventando consulenti, avvocati, persino psicologi. Seguono le pratiche dei reclusi, sollecitano le risposte, aiutano gli stranieri a scrivere le lettere. È un lavoro che per quanto possibile facciamo volentieri, ma in tanti casi il nostro personale non è specificatamente formato”. Per Nicola d’Amore “serve una maggiore attenzione da parte delle istituzioni”, perché “se è vero che chi sta alla Dozza ha sbagliato, è altrettanto vero che c’è una dignità delle persone che non può essere ignorata”.

Roma. La riabilitazione dei detenuti è possibile, ma soprattutto conveniente per lo Stato

di Leandro Grasso

ultimavoce.it, 1 settembre 2019

Nel 68% dei casi i detenuti nelle carceri tornano a delinquere. Mentre il tasso di recidiva tra chi è affidato a misure alternative si ferma al 19 per cento. La riabilitazione dei detenuti tramite lavori di pubblica utilità può essere una risposta. Il carcere è diventato sempre più una risposta che troppo spesso la politica sa dare alle paure dei cittadini. La riabilitazione dei detenuti, invece, è qualcosa che la politica ignora da anni. Tuttavia la maggioranza dei detenuti sono recidivi. E aumentare le pene non serve, cosa risaputa dal 700. In un momento storico in cui poi la popolazione carceraria è in crescita e con i rischi legati alle condanne già emesse in sede internazionale per il trattamento dei detenuti. Risulta fondamentale trovare un altro sistema.

È questo che nella Capitale sta avvenendo. Grazie ad accordi congiunti fra Roma Capitale, il Ministero della Giustizia e il Dipartimento Amministrazione Penitenziaria. Accordi che hanno portato a risultati incoraggianti. Le iniziative che coinvolgono i detenuti del carcere di Rebibbia vanno dalla cura dei giardini, al rifacimento della segnaletica stradale. Autostrade per l’Italia Spa infatti partecipa al progetto.

Il progetto chiamato “Mi Riscatto per Roma” al momento prevede il coinvolgimento di pochi detenuti ed è volto alla loro riabilitazione.

I lavori sono svariati, e al termine delle ore di lavoro di pubblica utilità vengono rilasciati attestati. I progetti si basano su lavoro volontario, indirizzando ogni partecipante verso specifici compiti. Il fine ultimo è garantire ai detenuti partecipanti un inquadramento nella società. Una professionalità da poter sfruttare al fine della pena. Insomma un progetto che mira a realizzare in pieno il disposto dell’art. 27 c. III della Costituzione. Cioè la rieducazione attraverso il lavoro.

Tramite questo progetto si riduce drasticamente la recidiva. Tesi dimostrata da vari studi statistici. Ci sono già stati detenuti che hanno partecipato ai progetti e che una volta usciti hanno trovato un lavoro stabile. Sviluppare percorsi di reintegrazione per i detenuti, non è un obiettivo importante solo per le carceri.

Il sovraffollamento è un problema per cui l’Italia è già stata condannata. I numeri dei suicidi sono in aumento e la Polizia penitenziaria ha enormi lacune. Programmi come quelli posti in essere a Roma mirano ad una prevenzione futura più efficace di qualsiasi incremento di pena o di vigilanza. Inoltre danno un senso alla detenzione e realizzano il disposto costituzionale. Con i dati statistici del programma, insieme a vari studi sul settore già pubblicati, si spera che il legislatore apra gli occhi su questo grave tema da troppo dimenticato.

Bologna. L’allarme del Garante dei diritti dei detenuti sulla Dozza

di Giuseppe Baldessarro

La Repubblica, 1 settembre 2019

Nel 2018 le colluttazioni tra detenuti sono state 195, gli atti di autolesionismo 256 e 23 i tentativi di suicidio (in un caso il detenuto è riuscito a togliersi la vita). Poi ci sono le aggressioni agli agenti della penitenziaria, una ventina lo scorso anno. Numeri che a causa del sovraffollamento rischiano di crescere.

Il Garante per i diritti delle persone private della libertà di Bologna, Antonio Iannello, parla di “drammatica carenza di figure dell’area educativa” e tuttavia “invita ad abbassare i toni e a tener conto che, negli ultimi anni, le condizioni di vita nel carcere della Dozza sono migliorati”.

Dottor Ianniello, i numeri dicono che la situazione è allarmante...

“I problemi di sovraffollamento ci sono anche se il dato non è drammatico come sembra. A fine luglio, c'erano 853 persone detenute (a fronte di una capienza fissata in 500), ma l'incremento numerico si deve anche al recupero di spazi detentivi che prima risultavano inutilizzati o utilizzati solo in parte. Ovviamente il sovraffollamento comporta un abbassamento complessivo della qualità della vita all'interno dell'istituto, anche se siamo lontani dal passato vergogno in cui si erano anche toccate punte di 1.200 presenze”.

Il sovraffollamento è però padre di molte tensioni...

“Vero, la popolazione carceraria ha diritto ad una vita dignitosa. Le pene vanno espiate, ma nel farlo ogni detenuto deve essere messo nelle condizioni di guardare al futuro con fiducia, deve poter sperare. La speranza in condizioni difficili come quelle del carcere è legata alla capacità delle istituzioni di dare risposte concrete: Ascolto, lavoro, relazioni familiari. Dignità e risoluzione di piccoli e grandi problemi vanno in parallelo. L'aggressività, ad esempio, è quasi sempre figlia della cattiva gestione di un bisogno essenziale”.

Da dove bisogna partire?

“Io penso che in questo momento il problema più grave a Bologna sia l'esiguo personale. Mancano troppi gli educatori, cosa che si traduce nella rarefazione dei contatti fra la persona detenuta e professionista di riferimento. Gli “ospiti” si lamentano spesso di questo. Dati alla mano, l'area educativa appare drammaticamente insufficiente rispetto al fabbisogno, essendo attualmente operative 6 unità (compreso il capo area) a fronte di un organico che ne prevede 12 per 500 detenuti (oggi ce ne sono 850). Questa incongruità è un problema per quanti non trovano il giusto ascolto. Ai fini della “rieducazione”, per fare un esempio concreto, si perdono le opportunità di lavoro offerte dal territorio”.

Il lavoro è una delle scommesse da vincere per il reinserimento...

“Non solo. Per un detenuto significa sia futuro che presente. Significa futuro perché una volta fuori ha una professionalità a partire dalla quale può rimettersi in gioco. È presente perché si traduce nel poter contribuire al mantenimento di se stesso e della propria famiglia. Siamo nel campo della realizzazione personale. Chi non è impegnato quotidianamente trascorre le ore a far nulla a ciondolare tra la cella e il corridoio, e un detenuto che si sente inutile diventa spesso insofferente e, quindi aggressivo. Comunque rappresenta il fallimento dell'istituzione”.

E poi ci sono i bisogni quotidiani...

“Certo, ma guardi che le richieste dei detenuti sono essenziali. Vogliono la possibilità di una doccia in cella, un ventilatore in estate, qualche telefonata in più e magari video con i familiari all'estero. Non è impossibile, e alla Dozza ci si sta muovendo nella giusta direzione nonostante i toni che si usano quando si parla di persone che hanno sbagliato”.

Cosa c'entrano i “toni”?

“La situazione delle carceri non è apocalittica come viene descritta. I miglioramenti, sia pure lievi, negli ultimi anni ci sono stati. È chiaro che le criticità esistono e non voglio minimizzarle. Avendo però a cuore la quotidianità detentiva, temo che un utilizzo poco misurato del linguaggio possa anche avere ricadute negative. Frasi come “non deve più uscire”, “deve stare in carcere fine all'ultimo dei giorni che deve scontare”, “devono marcire in galera” alimentano tensione sulla pelle delle persone detenute e di chi lavora in carcere con loro. Innestano nella società la tentazione di pensare che non vale la pena di occuparsi di chi ha sbagliato. Sarebbe un errore, un grave errore soprattutto culturale”.

Milano. “Ecco come è cambiato San Vittore, da Telecom, a Cisco, fino a Cusani”

di Raffaella Calandra

Il Sole 24 Ore, 1 settembre 2019

Luigi Pagano, lo storico direttore del carcere milanese, ora in pensione, racconta l'incontro con l'imprenditoria durante e dopo Tangentopoli. Perché servono pene alternative alla detenzione.

Per tutta la vita, Luigi Pagano ha provato a risolvere il suo paradosso: permettere con l'isolamento del carcere il reinserimento dei detenuti, fuori dal carcere. E ora che è andato in pensione, per lo storico direttore di San Vittore una riflessione si impone: “Le celle sono anacronistiche. Bisogna pensare talvolta a pene alternative. O il carcere continuerà a riprodurre se stesso”, sentenza l'uomo che ha cambiato il rapporto tra il mondo di fuori e quello di dentro, già numero due del dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, dopo gli anni passati nel principale istituto milanese e poi alla guida di quelli lombardi.

Sono i numeri e l'esperienza a dimostrarlo: più stai dentro senza prospettiva, più torni dentro. Con buona pace della funzione rieducativa voluta dalla Costituzione, "che temo non venga rispettata", sospira.

Il carcere come extrema ratio è l'obiettivo - "proclamato da qualsiasi legge, ma sempre smentito" - e allo stesso tempo è l'auspicio che quest'inguaribile ottimista napoletano, adottato da Milano, professa da sempre. "È la logica ancor più che l'ideologia", spiega Pagano, forte degli studi sulla recidiva che dimostrano quanto chi ha più accesso a misure alternative, tenda meno a commettere nuovi reati.

Un lavoro dell'Università dell'Essex, con Fondazione Einaudi e Il Sole 24 Ore dimostrò come il ritorno a delinquere diminuisse di nove punti, per ogni anno di prigione passato nel carcere lombardo di Bollate, simbolo delle attività di studio-lavoro.

Numeri difficili da far valere nel dibattito politico, ancora più difficili da comunicare nella stagione dell'industria della paura, delle pene esemplari, del "marciare in galera" - "di cui però l'(ex, ndr) ministro Salvini si è scusato", ricorda Pagano - e delle strette, invocate dopo ogni fatto di cronaca, "col rischio di annullare la stagione di riforme". Così la risposta all'affollamento, un dramma nell'afa estiva, è l'annuncio di nuovi penitenziari. "È sempre stato così! E comunque per una riforma dell'ordinamento è sempre servito l'appoggio dell'opinione pubblica. E questo può creare un cortocircuito", è l'obiezione di Pagano, che cita nomi e precedenti dei suoi 40 anni in carcere.

Quarant'anni, passati attraverso stagioni diverse, mille colori politici e dentro molti pezzi della storia d'Italia, vissuti da un osservatorio esclusivo. Per primo, il carcere di massima sicurezza di Pianosa, durante l'emergenza terrorismo; poi l'Asinara, negli anni di Raffaele Cutolo, il capo della nuova camorra organizzata, che alla sua presenza tra l'altro si sposò; ci furono poi gli istituti nel mirino dei terroristi, come Badu e Carros dove fu ucciso il boss Francis Turatello o Taranto.

Poi nella sua carriera c'è stato soprattutto San Vittore. "Pensavo di resistere un mese, sono durato quindici anni", sorride Pagano, mentre osserva la riproduzione alla parete dell'immagine cult del film di Totò e Peppino col ghisa in piazza Duomo. All'inizio, anche per lui Milano era quella, poi Milan, l'è sempre un gran Milan e soprattutto quel carcere ottocentesco è diventata "la sua casa amata: qui è nato mio nipote. Ma San Vittore o viene riportato al numero consentito di detenuti o deve vivere in modo diverso".

Più volte, sono stati valutati progetti di spostamento della cittadella giudiziaria nella zona di Porto di Mare. E "anche se il carcere dovrebbe stare in città, i casi di Bollate e Opera - nota, pragmatico - dimostrano che si può stare fuori, se i servizi funzionano". Quando ci incontriamo nel suo ormai ex ufficio, per Pagano sono gli ultimi giorni da provveditore e più volte questo ex scugnizzo di Torre del Greco, diventato uno dei milanesi insigniti dell'Ambrogino d'oro, si girerà verso l'ingresso di San Vittore, coperto dal cantiere della metro.

"È perfetto per venire a seguire da pensionato i lavori", scherza nel suo orgoglioso accento partenopeo, ben consapevole di poter ancora mettere a frutto l'esperienza fatta. E qualcuno glielo chiederà. Nella sua carriera è passato dalle carceri speciali degli anni di piombo a quelle aperte, dove lui ha introdotto, ad esempio, il rito dell'altra Prima della Scala. Dall'osservatorio di San Vittore, Pagano ha vissuto grandi cambiamenti: la trasformazione della criminalità dai tempi delle bande organizzate; la violenza ceca del terrorismo; il crollo della Prima Repubblica, con Mani Pulite; fino ad assistere alla quasi totale identificazione tra popolazione detenuta e marginalità sociale.

"Alcuni non vengono ammessi a misure alternative, perché senza casa, lavoro e famiglia. Il paradosso è che a loro il carcere dà più di quanto avrebbero fuori". In fondo da sempre, per dirla con il garante dei detenuti Mauro Palma, il carcere è "lo specchio dei problemi non risolti di fuori". Tanti, a giudicare dalle celle, piene più di quanto potrebbero: 60.522 reclusi dell'ultima stima a fine giugno, per una capienza regolamentare che prevede 10.000 mila posti in meno. A riempire i penitenziari, tanti stranieri, ancora di più quelli che provengono dai gironi della tossicodipendenza, a volte con meno di un anno da scontare.

Così la filosofia di questo napoletano, scettico verso tutti i Masanielli e le rivoluzioni immediate, abituato invece a cambiare ogni giorno un po' le cose, lo porta a "pensare all'introduzione di più servizi per i tantissimi con problemi di droga: bypassare le celle, trovando una comunità, come già prospettato in passato ai servizi per le tossicodipendenze. Già così, si eviterebbe il sovraffollamento".

Quella della capienza è una delle principali questioni nel mondo dell'amministrazione penitenziaria, che diventa dramma quando le celle si arroventano ed è più difficile garantire le minime condizioni di dignità. "Così sovraffollamento e scarsa possibilità di assolvere alla funzione di recupero viaggiano insieme", riflette Pagano, pronto sempre "a partire da quello che già c'è, piuttosto che aspettare quello che dovrebbe arrivare. Bisogna guardare in prospettiva, ma contemporaneamente darsi da fare o l'attesa di una nuova legge diventa un alibi. E aspettando il carcere del futuro si rischia che quello di oggi torni ancora più indietro. Bollate è stato inaugurato nel 2001, con gli strumenti a disposizione".

Questa impostazione ha ispirato il suo agire, nelle varie emergenze, come nell'aprire le celle all'esterno e in direzione opposta portare la città dentro, nella consapevolezza - leitmotiv di uno storico ex direttore del Dap, Nicolò Amato - che carcere e territorio non sono distinti, ma "il carcere è territorio". E di quel territorio è specchio. "Non a caso Milano è stata determinante, per realizzare quello che è stato fatto. Altrove Bollate non sarebbe nata",

rivendica Pagano. Nei suoi ricordi, ci sono decine di esempi di collaborazioni con l'imprenditoria, il volontariato, il mondo della cultura, che rendono oggi possibile imbattersi all'interno di San Vittore in una lezione sul Salvator Mundi di Leonardo, nel reparto de La Nave; o incontrare detenuti, impegnati a rispondere al primo call center in carcere.

“Attraverso Milly e Massimo Moratti e Lalla Cadeo, moglie del conduttore tv Cesare, entrai in contatto con la Telecom allora guidata da Marco Tronchetti Provera: c'era manodopera, c'era il suolo in comodato gratuito e invece di delocalizzare si dava un'occasione di lavoro. Ora molti penitenziari vivono sui call center. Tra gli altri, ha creduto in noi il capo della Cisco, autorizzando corsi di formazione e ora alcuni ex detenuti hanno la responsabilità della sorveglianza informatica di più banche. Era utopistico pensarlo, è fantastico a dirsi. E un ex ergastolano, ora imprenditore, offre ad altri una seconda possibilità”.

Tutto questo è possibile quando ci sono le condizioni per assolvere al mandato di recuperare chi ha rotto il patto sociale. E queste vengono meno, se in una “cella per due, ci sono sei persone, con rischi di contagi, tensioni, cedimenti; ci sono difficoltà per i colloqui e si è costretti a trasferimenti”. Una descrizione che corrisponde all'estate peggiore vissuta da Pagano, quella di Tangentopoli. “C'erano 2.400 detenuti a San Vittore, per una capienza attualmente ridotta a 798 posti. E in quei giorni avemmo una visita della commissione anti-tortura, che nella relazione al Governo definì proprio “tortura” le condizioni dell'istituto”.

In quel carcere, nell'estate del 1993, si suicidò Gabriele Cagliari, l'ex presidente Eni. “Avevo parlato con lui un paio di giorni prima, gli proposi di lavorare. Mi rispose che ci avrebbe pensato. Ho riflettuto tante volte su quel colloquio, sulle parole dette, se e come avrei potuto capire. Ogni suicidio è un atto d'accusa, che ti interroga. Quel giorno, chiamai il procuratore Francesco Saverio Borrelli. Eravamo sconvolti”.

Un ricordo, che diventa più nitido, man mano che Pagano ritorna a quella stagione di 26 anni fa e ripensa al capo del pool, morto il 20 luglio scorso. “Un paio di volte mi chiamò alle 20, per avere risposte dopo lamentele di detenuti”. Proprio per il suo sforzo di voler creare occasioni di lavoro, Pagano aveva incontrato a inizio 1992 anche l'allora presidente del Pio Albergo Trivulzio, per “sondare il terreno, per una collaborazione con la Croce Rossa”. Poi il 17 febbraio, si ritrovò Mario Chiesa a San Vittore. E uno dietro l'altro, tutti gli altri, come il “difficile” Sergio Cusani, “che si era messo in testa di rivoluzionare il carcere”. In quei raggi, “non ci fu subito l'esatta consapevolezza di quanto stava per succedere. E la complicazione ulteriore era garantire un supporto adeguato a persone non abituate”.

Quello però fu il momento in cui il mondo di fuori scoprì il carcere e ascoltò le voci di dentro. “Tangentopoli permise di aprire le celle a commissioni varie, a politici in visita, alla stampa. Tutti si resero conto che la città di Cesare Beccaria non poteva tenere in quelle condizioni chi viveva qui”.

Dall'altra parte cioè del muro di cinta, che tiene lontano dallo sguardo e dalle coscienze il mondo dei reclusi, visitato di recente dalla Corte Costituzionale nel suo Viaggio in Italia e dal presidente della Repubblica, che nel ristorante aperto a Rebibbia, come a Bollate, ha voluto cenare. La questione allora ritorna a essere il fatto che “il modello non è Bollate, ma l'ordinamento. Anche se il paradosso - sospira - è che ci viene consentita l'eccezionalità, ma non riusciamo a governare la normalità”.

Eppure, ogni giorno un po', lui è riuscito a cambiare il carcere, anche perché “quando incontri dentro tuoi ex compagni di gioco pensi che a volte sia pure una questione di incontri. Essere dialogante lascia comunque un granello”. Lo capì, quando nel ventre di Napoli un contrabbandiere di sigarette gli disse “siete uno buono”. Più che altro uno che davanti a ogni detenuto si ripeteva con Kafka, che “non aveva più scelta, se accettare o rifiutare il processo. Vi era dentro e doveva difendersi”. E incontrare un “carceriere progressista” può fare la differenza.

L'umanità delle carceri e quel canto del Venezuela

di Francesco Zanotti

Avvenire, 1 settembre 2019

L'impressione è sempre notevole. Ogni volta la stessa. Ci provi a contarli tutti quei possenti cancelli blindati che si chiudono al passaggio. Ma poi perdi il conto. 1, 2, 3...12, 13, 14... si va di certo oltre 20. Pazzesco. Questo è quello che separa il mondo qua fuori, il nostro di uomini liberi e il loro, quello dei detenuti, di chi vive dietro le sbarre, privato della libertà.

La casa di reclusione “Due Palazzi” a Padova è una città nella città. Più di 600 i reclusi, quasi tutti con condanne definitive anche molto lunghe. Diversi con il fine pena mai. Si tratta di un carcere moderno, di massima sicurezza, ma dentro al quale è possibile proporre eventi inusuali. Come è accaduto venerdì 23 agosto, quando dentro le mura di quei fabbricati si è svolto un incontro/concerto straordinario. Giovedì, al Meeting di Rimini, è andato in scena “Venezuela - il popolo il canto il lavoro”.

Il canto per prendere coscienza che qualcosa è ancora possibile. E dalla Riviera romagnola gli artisti e alcuni amici

sono partiti alla volta della città veneta per entrare dentro le mura di una casa di reclusione. Il ponte tra Meeting e detenuti viene realizzato dalla cooperativa sociale “Giotto” guidata dal presidente Nicola Boscoletto.

L’associazione da anni offre opportunità di lavoro a quanti sembrano averle smarrite. È qui che le canzoni arrangiate dai musicisti portati da Alejandro Marius di Trabaco y Persona di Caracas hanno scatenato l’entusiasmo delle persone detenute, sotto lo sguardo del direttore Claudio Mazzeo e dei magistrati di sorveglianza Linda Arata e Lara Fortuna. Sui versi della canzone “Cantos de pilon”, il pubblico ha intonato il ritornello “Io io” che ha coinvolto tutti in un ballo. “Sciocco è colui che si lamenta senza che nulla gli faccia male”, ripete il brano.

Come non leggere un parallelo tra chi vive qui dentro, chi, oltre oceano, deve fare i conti con la mancanza dell’energia elettrica e di generi di sussistenza e chi invece, come noi, spesso si lamenta per nulla. “Bellissimo, travolgente”, ha detto commosso il leccese Giampaolo, sposato, una bimba di 10 anni a casa. “Qua non si era mai visto un fatto del genere”.

E mentre lo accompagno a stringere la mano a chi oggi ha abbattuto un pezzo di muro, mi tornano in mente le porte e i cancelli attraversati due ore prima. Qui non ci sono distanze. Non esiste più il dentro e il fuori. Ci sono uomini e donne, tutti con gli stessi pensieri, le stesse speranze, le stesse trepidazioni. Le distanze si accorciano.

Gli sguardi si incrociano, gli occhi si fanno lucidi. “Per quello che oggi avete donato qua, in questo luogo per nulla semplice - dice Boscoletto - e per la passione che avete messo vi siete conquistati un pezzettino di paradiso”: una ricompensa che è già in quello che ci portiamo a casa. Emozioni, come quelle che ci trasmettono Guglielmo, 47 anni, da 26 in carcere, o di Roberto, ragioniere svizzero 54enne, da 16 dietro le inferriate, 3 figli e 2 nipoti. Non puoi credere ai loro racconti. Eppure sono le storie di tutti noi, delle nostre e delle loro famiglie. E quello che prima ci separava, ora non ci divide più.

Carceri sovraffollate, risse e polemiche  
di Franco Giubilei

La Stampa, 1 settembre 2019

Il sindacato Uil-Pa: “Si aprono le celle e si lasciano vagare i detenuti nell’ozio”. Antigone: “Quando mancano gli spazi, va garantita la vita sociale”. Un detenuto ubriaco si rifiuta di tornare in cella. Due maghrebini danno fuoco a un materasso per attirare l’attenzione. Un altro ancora si pratica un taglio e comincia a sanguinare.

Le occasioni di conflitto fra le mura delle carceri italiane sono innumerevoli, ma il punto terminale delle tensioni sono quasi sempre gli agenti di polizia penitenziaria che devono intervenire a risolvere il problema. Il risultato è che non passa giorno senza che il personale in divisa venga aggredito.

Secondo la stima del sindacato di categoria Uil-Pa, gli episodi quotidiani in media sarebbero un paio, un numero in linea con l’escalation degli ultimi sei anni: dalle 387 aggressioni del 2014 siamo infatti passati alle 681 dell’anno scorso (dati ufficiali del ministero della Giustizia, ndr), quasi il doppio, e per il 2019 ci si prepara a superare abbondantemente quota 700. Ma cosa sta succedendo negli istituti penitenziari della penisola?

Per l’Uil-Pa le cause del malessere sono più d’una, ma fra i motivi principali ci sarebbe “il cambiamento della gestione detentiva che ha portato ad allargare le maglie dei controlli, senza incrementare in maniera adeguata il personale e gli strumenti di sorveglianza tecnologica”, come spiega il responsabile nazionale del sindacato, Gennarino De Fazio.

Sotto questo profilo, tutto è cominciato con la “sentenza Torreggiani” della Corte europea dei diritti dell’uomo che, nel 2013, obbligò l’Italia a correre ai ripari contro il disastroso sovraffollamento delle carceri (il caso riguardava sette persone detenute per molti mesi in celle triple a Busto Arsizio, con meno di quattro metri quadri a testa a disposizione, ndr).

Un trattamento “inumano e degradante” che, secondo De Fazio, venne risolto così: “Per aggirare il problema si sono aperte le celle per almeno 4 ore al giorno, facendo vagare i detenuti nei corridoi e nelle salette all’interno dei reparti, lasciandoli però a ozio. Quando si verificano risse fra di loro, con un solo agente che spesso presidia più reparti, cominciano i problemi”.

La dotazione di poliziotti non aiuta: “Gli agenti sono 36mila, 4mila in meno rispetto ai 40mila previsti dal decreto attuativo del 2017, ma in realtà il fabbisogno vero sarebbe di 50mila unità”, dice il sindacalista. Poi ci sono altri elementi: “Al regime di “custodia aperta” accedono tutti i detenuti, non i più meritevoli. D’altra parte, non vengono inflitte sanzioni disciplinari ai soggetti violenti, perché nelle nostre carceri ci sono poche sezioni a regime chiuso, cioè con la cella chiusa. Spesso il detenuto che compie atti violenti non subisce conseguenze”.

Antigone, l’associazione che difende i diritti dei carcerati, dà una lettura diversa del fenomeno aggressioni: “La questione non va sottostimata, ma va tenuto conto che il numero dei detenuti è passato dai 53.623 del 2014 ai 60.280 attuali, dice il presidente, Patrizio Gonnella. In questi anni sono aumentati anche suicidi e autolesionismi, ma sappiamo che in un carcere che funziona e dove la situazione è più serena ci sono anche meno aggressioni”.

Antigone osserva la restrizione nell’accesso alle misure alternative, sottolinea l’aumento dei detenuti a fronte della

riduzione dei reati, ma soprattutto nega che la “custodia aperta” sia all’origine della maggior violenza contro gli agenti: “Quando mancano gli spazi, deve essere garantita almeno più vita sociale: abbiamo visitato una quarantina di carceri, nel 44% dei casi solo alcune celle vengono aperte, nel 31% non si muove nessuno se non accompagnato. Non c’è legame diretto fra custodia aperta e atti aggressivi, ma certo non è sufficiente aprire le celle, occorre dare un senso al tempo che scorre, con attività da far svolgere al detenuto”. Celle aperte o no, per l’Uil-Pa ad aumentare le situazioni a rischio contribuisce la messa al bando degli Ospedali psichiatrici giudiziari: “Una soluzione non supportata da misure alternative adeguate, perché le Rems (le strutture dove devono essere ospitati i condannati con disturbi mentali e socialmente pericolosi, ndr) sono poche e con pochi posti - sostiene De Fazio Se oggi viene arrestata una persona con problemi mentali, come l’uomo che di recente a Cagliari ha ucciso la madre perché credeva che fosse il demonio, spesso finisce in carcere, dove, nelle sezioni psichiatriche, il medico è presente solo qualche ora al giorno. E con lui restano gli agenti”.

L’incubo dietro le sbarre: in carcere ma innocente

di Raffaella Calandra

Il Sole 24 Ore, 30 agosto 2019

Accusato di omicidio per colpa di un’espressione dialettale travisata: come fai a non impazzire? Nella vicenda che vi raccontiamo, il dramma delle migliaia di persone che ogni anno i cosiddetti “errori giudiziari” derubano di un pezzo di vita. Davanti a una storia così, viene da chiedersi: come ha fatto a non impazzire?

Davanti alla storia di un uomo che ha passato due decenni in carcere, che non ha visto crescere i figli, recluso pur essendo innocente, viene da pensare: quale potrà mai essere il risarcimento per il furto di un pezzo così lungo di vita?

Si affollano le domande - e aumenta il disagio - prima di incontrare Angelo Massaro. Un uomo esile, ormai brizzolato, che per 21 anni, invece di viaggiare, ha peregrinato tra carceri; invece di vivere con la sua famiglia, come avrebbe potuto, è stato costretto a dividere i tre metri per quattro della cella con degli sconosciuti. Invece di perfezionare una professione, ha frequentato due volte la scuola media, pur di impiegare il tempo, e ha studiato Giurisprudenza, per provare a salvarsi.

Così, ora che a 53 anni è finalmente fuori dal carcere e dal suo incubo giudiziario, resta preda “della paura per lo spazio troppo grande e l’orizzonte senza confini”, ammette. Alla fine, inevitabilmente, quella prigione era diventata il suo guscio. Una protezione e la sua unica prospettiva, dopo anni passati con un muro a sbarrare ogni orizzonte, al di là della finestrella.

Così, per parlare, scegliamo un angolo del forum Monzani di Modena, dove Massaro è arrivato insieme all’associazione Errori giudiziari, creata da Benedetto Lattanzi e Valentino Maimone, al Festival della Giustizia penale. Siamo a ottocento chilometri da casa sua, a Fragagnano, in provincia di Taranto, ma non può che cominciare da lì il suo racconto.

E non può non cominciare dal momento della scomparsa di un amico e dal bivio in cui un banale equivoco portò fuori strada la sua vita. “Si persero le sue tracce il 10 ottobre 1995; sette giorni dopo, la mattina del 17 ottobre, come tutte le altre mattine, chiamai mia moglie, per dirle di preparare il bambino per accompagnarlo a scuola. Avrei però prima dovuto liberarmi di un mezzo meccanico e glielo comunicai. Ecco, tutto è cominciato così”.

Questo è il prologo di una storia che, in quel momento, Angelo mai avrebbe immaginato potesse stravolgere la sua esistenza e quella della sua famiglia. È bastata invece una consonante, scambiata per un’altra, un’espressione dialettale non compresa e “indagini sbagliate” per trasformare quell’uomo di trent’anni in un assassino.

“Porto sta muerz”, disse quella mattina Angelo alla moglie Patrizia, in dialetto tarantino. “Porto quest’ingombro, questo peso morto”, intendeva dire, ossia quel bobcat, trasportato su un carrello, di cui doveva liberarsi, prima di andare a prendere il figlio. Ma come in una drammatica commedia degli equivoci, quelle parole acquisirono tutt’altro significato e il peso di una condanna. “Muert”, non “muerz”, credette di aver sentito l’addetto alle intercettazioni. E quello scrisse l’investigatore nel brogliaccio. Agli atti dell’inchiesta, ben presto risultò che Angelo quel giorno stava trasportando un cadavere, alle 8.30 di mattina, su un carrello ben visibile, su strade trafficate e lo spostava da un paese all’altro. E di tutto ciò informava al telefono la consorte, come fosse la più normale delle comunicazioni.

“Non fu portato al magistrato alcun verbale con le verifiche su dove invece io mi trovassi”. E una volta commesso il primo, spesso, gli altri errori seguono a catena. Così anche quell’assenza di concitazione nel colloquio tra Angelo e la moglie divenne ulteriore indizio a suo carico: “Sono affini al crimine”, scrissero i giudici nelle motivazioni della prima condanna. “Ma mia moglie non ha mai preso nemmeno una multa”, protesta ora Massaro e il pensiero di come sia stata trascinata anche la famiglia in questo baratro ancora lo indigna.

Arrivò la prima condanna a 24 anni, poi la conferma dell’appello, e dopo soli tre anni piombò come un macigno anche il verdetto della Cassazione. In nome del popolo italiano, tre diverse corti avevano stabilito che Angelo

Massaro era l'assassino di Lorenzo Fersurella, ammazzato a San Giorgio Jonico. Una sentenza definitiva, con una condanna così lunga, è come un tunnel senza uscita. Un tunnel in cui quest'uomo, che aveva avuto problemi di droga ed era già incappato in un primo errore giudiziario, non si era rassegnato a rimanere. Rifiutando anche ogni proposta di quella che, in gergo, è la revisione critica del passato deviante, che apre a diversi benefici: "Ma come si fa ad ammettere colpe, se sei innocente? Io avevo questo chiodo fisso, dimostrare la mia estraneità".

Così, con l'aiuto anche dello sport e dello yoga, e soprattutto con la forza degli affetti familiari, comincia a fare quello che tanti avvocati e parlamentari consideravano invece impossibile: lavorare, per ottenere una revisione del processo. Nel carcere di Melfi inizia a studiare sui codici di procedura penale, scrive da sé le 72 pagine con cui chiede e ottiene, alla fine, la riapertura del caso.

"Prima, Potenza rigetta la nostra richiesta, ma viene poi bacchettata dalla Cassazione che impone in appello la revisione a Catanzaro. Forse era un segno, perché in quel momento io mi trovavo proprio in quel carcere". È la luce dopo il tunnel. "Con l'istanza di revisione, ho solo portato all'attenzione di altri giudici quello che avevo già detto più volte invano: i tabulati telefonici non valutati; i testimoni non ascoltati, gli errori commessi durante le indagini e tutti gli elementi che avrebbero potuto da subito dimostrare che quel giorno ero altrove. Quindi la mia estraneità". Rimane bassa, la voce, non si altera Angelo Massaro, mentre ripercorre le tappe della sua Via Crucis, ma la rabbia provata resta impigliata nelle parole, soprattutto al pensiero di "quei semplici accertamenti che avrebbero permesso di escludere ogni coinvolgimento nel delitto. Non mi sarei fatto neanche un giorno di carcere, non 21 anni, se subito dopo la famigerata telefonata avessero verificato, se davvero trasportassi un cadavere e se un verbale attestasse dove mi trovassi".

Tutti elementi raccolti poi nelle indagini difensive, grazie anche a un legale che crede in Angelo e nella sua innocenza. Decide infatti di assisterlo, pur nella consapevolezza che le finanze del suo nuovo cliente sono ormai state prosciugate da anni di processi, carte bollate e fotocopie. Ma quella luce dell'uscita dal carcere diventa via via più vicina per Angelo, fino al momento in cui sente il Procuratore Generale di Catanzaro elencare uno dietro l'altro tutti gli errori commessi durante le indagini e chiedere per lui l'assoluzione. Eccola, la parola che cambia tutto. Tutto finito. Le accuse cadono, lui torna a essere un uomo libero. "Non riuscivo a crederci. In quel momento, tutta la rabbia accumulata è esplosa in un pianto. E quando mi sono avvicinato al magistrato, per stringergli la mano e ringraziarlo, mi ha risposto che lui aveva solo provato a rimediare a un'ingiustizia che avevo subito".

Il primo gesto, dopo la liberazione, quello a lungo sognato, è stato un tuffo in mare, subito. Bracciate nella ritrovata libertà. E con un po' di fiducia in più nella Giustizia, ma anche con tutta la consapevolezza del potere enorme affidato alle toghe. Mi tornano in mente le ammissioni di Giuliano Amato, quando, durante il viaggio della Corte Costituzionale nelle carceri, confessò ai minorenni detenuti nel carcere di Nisida di non aver intrapreso la carriera da magistrato - come avrebbe voluto il padre - "per non avere il potere di togliere la libertà alle persone".

Le statistiche del Ministero della Giustizia calcolano quante volte la libertà viene tolta per errore. Dal 1991 al 2018, 55mila persone hanno presentato domanda di risarcimento per ingiusta detenzione. Per lo stesso periodo, lo Stato ha già pagato 800 milioni di euro a chi ha trascorso un giorno o 21 anni in cella, da innocente. Cifre spaventose, dietro cui ci sono a volte vite stravolte. "Sono per difetto, perché molti, quando sono poi liberi, neanche chiedono i risarcimenti o non hanno più i mezzi per farlo", rincarano Lattanzi e Maimone, che hanno creato un archivio degli errori giudiziari.

Il Codice di procedura penale assegna 235,82 euro per ogni giorno di ingiusta custodia cautelare in carcere, ma è un calcolo orientativo, visto che il giudice, come stabilisce la Cassazione, deve provvedere a un'equa riparazione che tenga conto delle sofferenze e delle conseguenze subite. Ma quale cifra potrà mai risarcire un uomo, privato di un pezzo di vita?

Questione attuale, visto che è in discussione in Parlamento una proposta per estendere la possibilità di accesso al risarcimento anche per chi, durante l'interrogatorio di garanzia, si sia avvalso della facoltà di non rispondere. Quanto ad Angelo, lui non ha ancora avuto un indennizzo per i 21 anni in cella, per la privazione degli affetti; per le docce gelate; per l'ostilità patita; per la difficoltà di trovare un lavoro, che alla fine si è inventato come rappresentante di bibite; un indennizzo, per essere diventato "un disadattato sociale. In carcere entri uccellino ed esci avvoltoio", sentenza. E a confermare le sue parole sono proprio le statistiche sulla recidiva, tanto più bassa quanto più i detenuti sono ammessi a misure alternative. Ed è l'esperienza di chi opera dietro le sbarre a denunciare che, spesso, "il carcere genera solo altro carcere".

Ma certe riflessioni - e le deduzioni che porterebbero con sé - faticano a entrare nel dibattito pubblico e restano il più delle volte confinate nella consapevolezza di chi decide di capire davvero e di andare a conoscere la vita dall'altra parte del muro.

Dove comunque vive un pezzo della Repubblica Italiana: una comunità popolata non di rado anche da uomini e donne che lì, tra camminamenti, raggi e celle, non sarebbero dovuti entrare. Vittime di drammatici errori giudiziari. Uomini, come Angelo Massaro, derubati di pezzi di vita.

Giustizia, Bonafede riconfermato, Viminale ai Dem  
di Giulia Merlo

Il Dubbio, 30 agosto 2019

Non esiste nascita di governo che non sia accompagnata dal toto-ministri. Il confronto tra Movimento 5 Stelle e Partito democratico è serrato, le caselle da riempire molte. Tra i confermati del precedente esecutivo dovrebbe esserci il Guardasigilli pentastellato, Alfonso Bonafede, mentre a traballare sarebbe la poltrona della titolare della Difesa, Elisabetta Trenta, che però gode dei favori dei militari che la vorrebbero ancora al suo posto (in alternativa, sarebbe pronto Franco Gabrielli).

Altra conferma dovrebbe essere quella di Giulia Grillo alla Sanità, mentre Riccardo Fraccaro potrebbe prendere il posto di Giulia Bongiorno alla Pubblica amministrazione. Silurato quasi di certo, invece, il ministro dei Trasporti Danilo Toninelli, con tutta probabilità sostituito da un altro grillino. Tra i palazzi circola il nome di Stefano Patuanelli, anche se il Pd ambirebbe a collocare proprio lì Graziano Delrio (in alternativa in odore della poltrona alle Politiche sociali).

Quanto ai ministeri di peso, i dem reclamano per sé Viminale e Ministero degli Esteri, da assegnare rispettivamente ad Andrea Orlando e Paolo Gentiloni. Enzo Moavero Milanese, però, non sembra disposto a lasciare senza contropartita la Farnesina, per la quale piacciono anche i nomi di Roberto Gualtieri ed Enrico Letta.

Allo Sviluppo economico - spacchettato dal ministero del Lavoro dove vorrebbe rimanere Luigi Di Maio - dovrebbe arrivare la vice di Zingaretti, Paola De Micheli, mentre il nome di Maurizio Martina circola con insistenza (alle Regioni), così come quello di Ettore Rosato (Rapporti con il Parlamento). Per i renziani, ancora in forse sull'entrata ufficiale in Esecutivo, potrebbero avere chance Lorenzo Guerini, Anna Ascani (Cultura) e Simona Malpezzi (Istruzione).

Una delle maggiori incognite riguarda il delicato ministero dell'Economia, dove le quotazioni di Giovanni Tria sono in picchiata: il Quirinale vorrebbe un tecnico e a circolar è il nome di Lucrezia Reichlin, molto vicina a Mario Draghi. Altro dilemma rimane intorno ai vicepremier: il Pd ne vuole solo uno e di segno dem (Dario Franceschini), i 5 Stelle insistono per mantenere Di Maio in quel ruolo. Conte potrebbe invece decidere di non nominarne nemmeno uno e di optare solo per due sottosegretari. Uno dei nodi, tuttavia, sono le donne: troppo poche, tanto da scatenare la caccia alle potenziali ministre.

L'isolamento del detenuto nel sistema penitenziario Ue

di Giovanni M. Jacobazzi

Il Dubbio, 30 agosto 2019

Si terrà a Strasburgo, dal 25 al 27 settembre, la Ventiduesima riunione del Gruppo di lavoro del Consiglio di cooperazione penologico (Pc-cp) del Consiglio d'Europa. Il Pc-cp, composto da esperti in materia penitenziaria (magistrati, direttori di carcere, ecc) dei vari Stato membri, affronterà per la prima volta una tema di grande importanza: l'isolamento del detenuto in ambito carcerario.

All'ordine del giorno della riunione vi è, infatti, la valutazione dei commenti recentemente redatti dal Comitato europeo per la prevenzione della tortura e dei trattamenti inumani e degradanti. Obiettivo finale sarà quello di redigere le future regole penitenziarie europee.

Sull'isolamento del detenuto in ambito carcerario la posizione dell'Italia è da sempre alquanto "ambigua". In Europa, l'isolamento è sostanzialmente considerato una "sanzione" per il detenuto che non rispetta le regole della detenzione. In Italia, invece, è un "regime detentivo" - vedasi il caso del 41bis - a tutti gli effetti.

Come tutte le sanzioni, anche l'isolamento deve avere una durata limitata nel tempo. Quattordici sono i giorni, a tal proposito, fissati in sede europea. Nelle prescrizioni, l'isolamento deve comunque garantire per il detenuto la possibilità di contatti sociali e di essere inserito in un programma di attività, trattandosi di una misura di carattere "eccezionale". Imporre l'isolamento per periodi più lunghi può produrre effetti "nefasti" sulla salute mentale dei detenuti, dicono gli esperti europei.

Sottoporre, in casi particolari, il detenuto ad un periodo di isolamento superiore ai quattordici giorni deve, dunque, essere attentamente valutato. In caso di reiterazione della misura, deve esserci stata comunque una interruzione. Non sono ammissibili proroghe senza soluzione di continuità. Ed ecco, quindi, il "caso" Italia, dove l'isolamento è un regime detentivo ed è disposto, fuori dal 41bis, per quello diurno, direttamente dal giudice in sentenza, per periodi superiori ai quattordici giorni. Anzi, per tutta la vita come nel caso dell'ergastolo ostativo. Sarà interessante vedere sul punto la posizione delle autorità italiane.

Ferrara: la rieducazione dei detenuti in carcere, un diritto che non riesce ad arrivare a tutti  
di Alessandra Mura

La Nuova Ferrara, 28 agosto 2019

Sciopero della fame all'Arginone. La Garante: è una struttura complessa, difficile organizzare corsi per le sezioni speciali. Nella Casa circondariale dell'Arginone vengono organizzate attività di formazione e rieducazione dei carcerati, come previsto tra le finalità della pena detentiva.

Una possibilità che però non riesce ad arrivare a tutti in uguale misura, perché ci sono detenuti, quelli delle sezioni dei "protetti", che proprio per le limitazioni legate alla loro sicurezza finiscono per essere in buona parte esclusi da queste attività. Una limitazione che può sfociare in frustrazioni e proteste. L'ultima è quella di Andrea Volpe, conosciuto per la vicenda delle Bestie di Satana, che ha avviato uno sciopero della fame insieme ad altri quattro compagni lamentando questa discriminazione.

Struttura complessa - Un problema che Stefania Carnevale, Garante ferrarese per i Diritti delle persone private della libertà personale ha ben presente: "La questione è che la Casa circondariale di via Arginone è molto diversificata e complessa per essere una struttura di medie dimensioni".

Oltre alla sezione riservata ai detenuti comuni, ci sono le sezioni speciali: i "protetti", che, in ragione del tipo di reato commesso o dell'orientamento sessuale, rischiano prevaricazioni da parte di altri ristretti; i parenti di collaboratori di giustizia; i collaboratori di giustizia a rischio di ritorsioni; l'Alta Sicurezza 2, dove sono custodite persone accusate o condannate di reati di terrorismo anarco-insurrezionalista; i semiliberi.

"Si può dunque ben immaginare, spiega Carnevale, "come possa essere complicato, a cominciare dall'aspetto logistico e organizzativo, tenere attività diversificate per ciascuna tipologia di detenuti che non possono incontrarsi tra di loro, all'interno degli spazi del carcere". A complicare ulteriormente il tutto la scarsità di risorse e la conseguente necessità di appoggiarsi in buona parte al volontariato. "C'è sempre stato un grande impegno da parte della direzione del carcere - prosegue Carnevale - per offrire ai detenuti opportunità di formazione e rieducazione. Un tema che ho affrontato più volte con l'Area pedagogica del carcere".

Diritti in contrasto - Il diritto alla protezione dei detenuti delle sezioni speciali finisce quindi per entrare in contrasto con quello della rieducazione. "In più d'estate la situazione si complica, perché ci sono meno attività ed è il periodo in cui i detenuti avvertono maggiormente il vuoto e la solitudine". Il caso Volpe, peraltro, non è l'unico. Per i motivi più disparati, gli scioperi della fame sono eventi piuttosto frequenti, "e non è possibile monitorare il fenomeno in tempo reale".

Tra gli obiettivi del Garante, "c'è sempre stato e c'è quello di estendere il più possibile le attività svolte dai detenuti comuni anche agli "speciali", ma per le ragioni che ho esposto non è semplice e alla fine non si riesce mai ad andare oltre a un solo corso.

La creazione di sezioni è disposta dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (Dap), e il carcere di Ferrara risulta essere fortemente frammentato, e questo determina maggiori difficoltà a organizzare attività formative differenziate, incastrando spazi e orari per evitare il contatto tra sezioni da tenere separate". A questo si aggiunge che anche per i detenuti comuni, i programmi di rieducazione devono essere differenziati sulla base della durata della pena da scontare.

A proposito del lenzuolo usato per la fuga da Poggioreale di Francesco Lo Piccolo\*

[huffingtonpost.it](http://huffingtonpost.it), 28 agosto 2019

A proposito di quanto accaduto a Poggioreale, io preferisco sempre che qualcuno che si trova in carcere usi un lenzuolo per fuggire piuttosto che per impiccarsi. E mi auguro che nel buio di una cella a chiunque venga il pensiero di farla finita annodando un lenzuolo a una inferriata alla quale appendersi, possa invece scoccare l'idea di provare a usare quello stesso lenzuolo per tentare di fare quello che ha fatto il detenuto di Poggioreale.

Perché la fuga è un segno di speranza e di cambiamento, di rivolta contro un luogo che è il nulla se non l'emblema del fallimento. Non rieduca e non corregge. Non retribuisce chi ha subito un torto. Non salva e non redime. E neppure salva o protegge coloro che sono fuori dal carcere a meno che non si voglia reintrodurre catene ai piedi e una cella per tutta la vita per coloro che finiscono nel circuito della giustizia e che in massima parte sono poveri, persone senza alternative, senza altre scelte, marginati e marginali, etichettati come criminali fin dalla nascita, disuguali in un mondo ingiusto, un mondo governato da poche regole che sono l'utilitarismo, il profitto, il consumo, l'uso, il dominio. E al quale si sono adattati non vedendo l'altro, ma solo se stessi, vedendo l'altro come ostacolo al proprio tornaconto.

Certo, a molti leggendomi qui bollerà il sangue, diranno che sono pazzo, che sono il solito buonista, estremista, utopista e via discorrendo. Posso capire qualunque obiezione, ma il mio pensiero non cambia, perché nasce da quello che so: quello che dico è frutto di un'esperienza e di uno studio e di una conoscenza. Le persone in carcere credo di conoscerle, perché nella mia attività di volontario cominciata nel 2008 ne ho incontrate a centinaia, quotidianamente, direttamente e senza filtri. Le ho conosciute di persona, frequentate, con loro mi sono confrontato. Da loro ho

imparato.

E ho conosciuto i tanti che non ce l'hanno fatta: coloro che sono ritornati dentro pur dopo aver, come si dice con il solito moralismo da quattro soldi, espiato la pena e coloro che in carcere si sono uccisi, impiccati a quel solito lenzuolo, in piedi su quel solito sgabello al quale hanno dato il calcio finale alla loro vita. Per la cronaca 1.084 persone dal 2000 a oggi (dati Ristretti aggiornati al 18 agosto 2019).

Gran parte giovani, il 30 per cento in attesa di giudizio. E tanti con gravi problemi di tossicodipendenza.

Tossicodipendente era il trentenne bulgaro trovato impiccato in carcere a Pescara lo scorso 12 agosto, tossicodipendente era Massimiliano Scirri trovato impiccato il 23 aprile dello scorso anno in carcere a Chieti. Scirri l'avevo anche incontrato, in un articolo pubblicato sulla rivista di Voci di dentro dello scorso aprile Daniele e Ennio hanno raccontato la loro impotenza, hanno descritto la sua vita in sezione, il suo brancolare in attesa della terapia... Insisto e non ho dubbi: quando il carcere diventa un luogo di morte (e il carcere è sempre un luogo di morte) allora il carcere ha fatto il suo tempo, è scaduto come una medicina scaduta, da buttare. E occorre cominciare a costruire una società migliore a partire proprio dalle sue contraddizioni, per rimettere al centro l'uomo e farlo uscire come uomo e non come ex detenuto. Per eliminare il carcere e sostituire alla pena la riappacificazione.

Mi fanno orrore le affermazioni della Uil penitenziaria che all'indomani della fuga da Poggioreale dichiara che gli istituti penitenziari non sono popolati da collegiali, che la gestione penitenziaria aperta e incontrollata ha prodotto e produce solo ulteriore malavita. Possibile che non riescano a vedere il fallimento di questa istituzione? Possibile che arrivino a invocare più restrizioni e più agenti invece che più educatori?

Concludo. Sono 931 gli educatori impiegati nelle duecento carceri italiane e se consideriamo che i detenuti sono 60.254 (dati al 31 luglio 2019, fonte Ministero della Giustizia) vediamo bene che il rapporto è un educatore ogni 65 detenuti. Per inciso per poter parlare con un educatore, per poter chiedere qualcosa come un permesso per andare a trovare la madre malata o il figlio malato alle volte passano mesi in alcuni casi anche semestri. Non va meglio per altre figure come gli psicologi: sono 600 in tutto, in media fanno 30-40 ore al mese. Stiamo larghi con i numeri, facciamo quaranta ore al mese, e cioè in un anno sono 288 mila ore complessive, che significa meno di 5 ore all'anno per detenuto senza dimenticare che in queste cinque ore ci sono tante altre mansioni come ad esempio il partecipare ai consigli di disciplina, alla scrittura dei profili di ciascun detenuto, etc. Ecco perché dico: tempo scaduto, carcere scaduto, e certo è meglio che qualcuno che si trova in carcere usi un lenzuolo per fuggire piuttosto che per impiccarsi.

\*Giornalista, direttore di "Voci di dentro"

Psicologi: cinque ore all'anno di colloqui per ogni detenuto

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 28 agosto 2019

Il carcere è, per definizione, un luogo di espiazione di una pena, un ambiente nel quale gli individui reclusi sono temporaneamente privati della propria libertà per aver commesso un reato, anche gravissimo. Da un punto di vista umano e costituzionale il carcere non deve essere però un luogo di sofferenza, di rabbia o di rassegnazione.

Deve essere una realtà nella quale chi vi è recluso possa comprendere la gravità dell'errore commesso e apprendere quel tessuto di regole e di norme comportamentali la cui non osservanza l'ha portato a commettere il reato per il quale è stato condannato. Alla prova dei fatti tutto ciò risulta spesso difficile, utopico, quasi inattuabile. Così, come ha osservato l'autorità del Garante nazionale delle persone private delle libertà nell'ultima relazione al Parlamento, dal carcere poi bisogna uscire, ma rimane il dato preoccupante che migliaia di detenuti permangono nei penitenziari, nonostante la possibilità di poter accedere alle misure alternative.

Tra le varie criticità che affliggono il sistema penitenziario, c'è l'enorme carenza di due figure fondamentali. Una è quella dell'educatore. È una particolare figura professionale che racchiude in sé funzioni diverse, e che con il suo nome richiama l'obiettivo ultimo di chi lavora in carcere. Ha il compito di instaurare e mantenere vivo un rapporto umano con il detenuto, in un contesto che tende a spersonalizzare ogni aspetto della vita quotidiana. Il suo lavoro è rivolto al recupero della persona, partendo dalla valorizzazione delle sue risorse individuali. Insieme al detenuto e ad altre figure professionali che operano in carcere, l'educatore costruisce un progetto educativo e di reintegrazione dell'individuo nel contesto sociale, coinvolgendo i servizi pubblici, le agenzie territoriali, le associazioni e le singole persone che si rendono disponibili.

Questi progetti possono essere realizzati non solo all'interno del carcere, ma a anche attraverso strumenti legislativi che consentono al detenuto di scontare la sua pena all'esterno dell'istituto, in famiglia o in altre situazioni di vita. E, sempre a proposito delle misure alternative, il lavoro dell'educatore mira anche a valutare la possibilità per il detenuto di scontare la pena fuori dal carcere. Ma la realtà è che tale figura professionale è carente. Attualmente sono 931 gli educatori impiegati nelle carceri italiane e se consideriamo che i detenuti - al 31 luglio - sono 60.254, il rapporto è un educatore ogni 65 detenuti.

L'altra figura professionale carente è quella dello psicologo. Fondamentale anche per la prevenzione dei suicidi. Infatti ha il compito di effettuare colloqui di sostegno (per situazioni di disagio o sofferenza, malessere per difficoltà di rapporto con gli altri, ecc.), di diagnosi, valutazione, e motivazione (quando è in progetto un inserimento in Comunità Terapeutica come programma riabilitativo alternativo alla carcerazione o successivo alla stessa); curano i rapporti con i Sert competenti territorialmente per i pazienti detenuti; collaborano con gli operatori delle Comunità terapeutiche e con le Associazioni del privato-sociale per progetti rivolti ai tossicodipendenti in carico all'Unità Operativa. Figura, come detto, carente. Sono 600 in tutto e in media fanno 30 ore al mese. Il dato in rapporto con la popolazione detenuta è presto detto: meno di 5 ore all'anno per detenuto.

Dietro le sbarre si fuma di più e la sigaretta fa sentire liberi

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 28 agosto 2019

Antigone e Sism lanciano l'allarme sui pericoli del tabagismo. Continua l'approfondimento dell'associazione Antigone, in collaborazione con il Segretariato Italiano Studenti Medicina (Sism), sulla conoscenza sulle patologie presenti in carcere e sulle loro cause. Dopo aver precedentemente approfondito le malattie infettive, questa volta tocca al tabagismo.

Antigone spiega che l'uso di sigarette in carcere è maggiore che all'esterno, perché danno un senso di libertà, perché aiutano la socialità, per la situazione di dipendenza di tanti detenuti. Eppure in tanti vorrebbero smettere. Cosa che farebbe bene sia a chi fuma sia ai tanti, compreso il personale, che subiscono gli effetti del fumo passivo in ambienti spesso poco aerati. Secondo quanto scrive Elio Gentilini dell'associazione Antigone, il tabagismo all'interno dei luoghi di detenzione è un problema di salute pubblica di primo piano, ma nonostante ciò gli studi nelle carceri italiane sono pochi.

Tra questi, sempre secondo Antigone, meritano di essere citati "Il monitoraggio della salute dei detenuti nel carcere di Trento" e l'indagine "Passi in carcere", approvata dall'Istituto Superiore di Sanità. Dalla prima ricerca è emerso come nel carcere trentino il 72% della popolazione carceraria sia fumatrice: un dato in linea, se non superiore, a quelli rilevati dalla letteratura medica straniera. Da un'altra ricerca, consultabile nella "Relazione sulla situazione penitenziaria in Emilia-Romagna" (5), emerge che il 27% dei nuovi ingressi in carcere negli anni 2015-2017 è rappresentato da fumatori. Sono numeri che probabilmente sottostimano l'effettiva portata del fenomeno.

Il fumo è spesso percepito come qualcosa di normale, con la conseguenza che spesso il detenuto-paziente non si cura di citarlo quando si fa il quadro sulla sua situazione medica, né il medico lo riporta sempre nella raccolta anamnestica di routine. All'interno del carcere, poi, è considerato ancora più normale.

Tre sono le cause principali dell'ampia diffusione del tabagismo nelle carceri: una psicologica, l'altra sociale, e la terza direttamente riconducibile al fenomeno delle dipendenze. Le cause di natura psicologica possono andare oltre il semplice stress della vita ristretta. Sempre Gentilini di Antigone spiega che la sigaretta può rappresentare in effetti uno dei pochi momenti di libertà all'interno di un ambiente fortemente costrittivo. Così come, fumarsi una sigaretta, è una risposta al desiderio di socialità. E poi ci sono i tossicodipendenti e tale dipendenza porta inevitabilmente un alto rischio di diventare fumatori.

Che fare? Antigone fa l'esempio del carcere di Sollicciano, quando, nel 2016, sono state introdotte le sigarette elettroniche. Attraverso il "sopravvitto", cioè l'acquisto di beni di consumo in carcere, è divenuto stato possibile sostituire le sigarette tradizionali con quelle elettroniche.

"Se il carcere, come prevede la Costituzione, è legittimo solo laddove contribuisce al reinserimento delle persone detenute - scrive Antigone nel suo secondo approfondimento sulle patologie in carcere - non è possibile ignorare le condizioni di chi vive al suo interno, in primis quelle legate al diritto alla salute. Gli obiettivi di salute pubblica riguardanti la popolazione detenuta devono coincidere anche nelle pratiche con quelli che riguardano cittadini in stato di libertà, avendo entrambi pari dignità rispetto al bisogno di cura".

Nelle carceri è arrivato il momento di eliminare il sopravvitto

di Baldo degli Ubaldi

poliziapenitenziaria.it, 28 agosto 2019

Anticamente il "Bettolino" era uno spaccio di vini e di altri generi alimentari annesso alle caserme e talora anche nelle carceri. All'epoca i detenuti dovevano accontentarsi del vitto che passava l'amministrazione carceraria, una brodaglia a base di fave, ma quelli che potevano disporre di denaro avevano la possibilità di acquistare altri generi alimentari al "bettolino" e se non volevano ricorrere all'acquisto in questo modo, tramite un tale cosiddetto "spendino" potevano farsi comprare fuori ciò che era permesso.

Di solito era il "carceriere" a gestire il bettolino, arrotondando così il misero soldo, ma questo spesso era oggetto di

eccessi in quanto, al fine di guadagnare il massimo, il vino scorreva a fiumi con tutti i problemi che possiamo immaginare. Successivamente, la somministrazione di tali generi vittuari viene demandata ad una impresa esterna che, sotto indicazione del Direttore, “ somministrerà ai “racchiusi” (detenuti n.d.r.) quei generi a norma delle prescrizioni che troverà di permettere e determinare, ritenuto che tali prezzi dovranno essere sempre inferiori a quelli in corso nella città, eccettuato il tabacco il quale, dovendo essere di quello acquistato nelle regie dispense, verrà dato ai racchiusi ai prezzi di regia tariffa”. Chiaramente tutti i generi che l’impresa somministrava ai detenuti dovevano essere di qualità, in perfetto stato e controllati dal medico e dal direttore (un po’ come avviene oggi con la Commissione demandata all’uopo).

L’evoluzione del bettolino è oggi il nostro sopravvitto (dal vocabolario: Vitto sostitutivo o aggiuntivo dei pasti ordinari, che il recluso si procura a proprie spese) che è uno spaccio interno in cui si può comprare di tutto, come in un supermercato: carne da cucinare, biscotti, frutta, formaggio, vino in cartone da 250 cl., caffè, detersivo, sigarette, pentole, bombolette di gas, ecc. Gli acquisti vengono fatti tramite le liste compilate dagli “spesini” sulla base delle richieste dei detenuti e consegnate all’ufficio preposto alla gestione delle procedure.

Con il sopravvitto abbiamo praticamente mantenuto la stessa impronta lavorativa ottocentesca del bettolino, sia pur con tutte le inevitabili varianti dettate dai tempi; ma la possibilità di comprare dei generi alimentari extra rispetto al vitto che passa lo Stato rimane ancora oggi e passa dal sopravvitto, con metodologie di approvvigionamento che oggi sembrano assolutamente superate e che potrebbero essere sostituite (con grande beneficio per il servizio della Polizia Penitenziaria e per la sicurezza degli istituti visto che gli “spesini” spesso sono coinvolti in vari traffici approfittando della libertà di movimento all’interno dell’istituto determinata dalla necessità di prelevare i generi dall’impresa di mantenimento per distribuirli nei reparti detentivi). L’organizzazione del sopravvitto comporta l’impiego di centinaia di agenti di Polizia Penitenziaria che potrebbero essere facilmente recuperati e restituiti al servizio a turno.

Chiudere, quindi, con l’esperienza ottocentesca del bettolino/sopravvitto e aprire una nuova stagione dando l’appalto a ditte esterne, con l’onere di arredare mini market all’interno di spazi messi a disposizione e dare la possibilità ai detenuti di fare la spesa (chiaramente nei limiti previsti e regolamentandone le modalità) nel market, saldando (come si fa oggi con le telefonate) attraverso l’uso di una card prepagata ricaricabile. In questo modo si potrebbero recuperare dalle 500 alle 600 unità di Polizia Penitenziaria su tutto il territorio nazionale, magari destinandone una percentuale al rinforzo degli uffici dei conti correnti, per adeguare tecnologicamente gli stessi alle nuove esigenze. Un’amministrazione seria, efficiente, moderna, non può continuare a gestire il sopravvitto come si gestiva un secolo fa il bettolino; si eviterebbero in questo modo anche le annose polemiche strumentali su prezzi esosi praticati dalle imprese di mantenimento, demandandone il controllo alla Polizia Penitenziaria, così come avviene oggi con il “controllo periodico dei prezzi” che avviene nei supermercati vicini all’istituto di pena e che, comunque, sarebbe superfluo se ad ottenere l’appalto fossero grandi gruppi come Conad, Carrefour, Despar, Eurospin, Esselunga ecc.

Bonafede-Orlando, il derby parte dalle intercettazioni  
di Errico Novi

Il Dubbio, 28 agosto 2019

Sono due big. Uno, Alfonso Bonafede, potrebbe restare ministro della Giustizia. L’altro, Andrea Orlando, è candidato a essere vicepremier, forse l’unico, nel Conte bis. Ed è soprattutto il predecessore di Bonafede a via Arenula. Tra loro due potrebbe attivarsi il polo dialettico più intenso dell’eventuale alleanza giallorossa. Fatte salve, com’è ovvio, le fibrillazioni già in corso su legge di Bilancio e reddito di cittadinanza. L’asse sulla giustizia tra Bonafede e Orlando promette di essere croce e delizia del nuovo patto di governo.

A partire da un dossier caldissimo e decisivo: le intercettazioni. Su come riformarle, infatti, rischia di aprirsi caso. Orlando è, in materia, autore di un decreto legislativo mai entrato in vigore eppure mai affossato del tutto dallo stesso Bonafede. Su quel testo, la cui efficacia è ora rinviata al 31 dicembre, si giocherà una partita enorme. Perché la giustizia è sempre un tema chiave: lo è stato anche nell’epopea gialloverde, in cui ha innescato un’anteprima della crisi col no di Salvini alla riforma penale di Bonafede. Sulla giustizia si arroventerebbe, di sicuro, anche il rapporto del Movimento col Pd. Non senza sorprese, certo, perché su alcuni contenuti del ddl su processi e Csm, per esempio, il dem Orlando potrebbe essere assai più concorde di quanto non sia stata la leghista Bongiorno. Ma intanto si dovrà fare i conti con la mina della nuova prescrizione, vigente dal 1° gennaio prossimo. E, appunto, con le intercettazioni.

Il disvelamento di traffici veri e presunti della “casta” è una prassi di sistema a cui Bonafede non intende rinunciare: “Non possiamo riportare le lancette indietro nel tempo”, ha detto, “a quando la politica pensava fosse giusto che il popolo italiano non dovesse sapere cosa accadeva in certi contesti”. Orlando la vede molto diversamente. Non a caso, il 29 dicembre del 2017, a pochi mesi dalla fine dell’esecutivo Gentiloni, ottenne il via libera al suo decreto intercettazioni, che sarebbe dovuto entrare in vigore nei mesi successivi. Tra le norme allora previste, una versione

più prudente dei limiti per l'uso dei trojan nelle indagini per corruzione, ormai irreparabilmente superata dalla "liberalizzazione" introdotta con la "spazza corrotti".

Ma nel provvedimento firmato dall'attuale vicesegretario Pd c'erano anche altri interventi. Innanzitutto il divieto, per la polizia giudiziaria, di trascrivere conversazioni che riguardassero persone estranee alle indagini o dati sensibili, dal punto di vista della privacy, comunque non rilevanti rispetto agli stessi illeciti ipotizzati. E poi l'obbligo, per gli stessi pm e per i gip, di evitare la trasposizione integrale dei brogliacci nelle richieste e nelle ordinanze di misure cautelari, e di limitarsi a riportarvi solo i "brani essenziali" delle conversazioni captate. Ecco, è forse questo il punto chiave. Perché è chiaro che se la possibilità di richiamare le telefonate viene ridotta alla fonte, diventa assai più impervio, per i giornali, acquisire contenuti non penalmente rilevanti ma compromettenti per il notabile di turno.

Su come modulare una simile norma si consumerebbe, probabilmente, lo scontro fra M5s e Pd, e in particolare tra Bonafede e Orlando. E non è che la discussione possa trascinarsi a lungo, come invece è stato, con la Lega, sulle modifiche al processo penale. Sulle intercettazioni c'è quella data ghigliottina, impossibile da aggirare: il 31 dicembre. Dopo quel giorno la riforma Orlando entrerebbe in vigore così com'è.

Se fosse andato avanti l'esecutivo gialloverde, Bonafede avrebbe cercato, per tempo, di rimaneggiarla in profondità. Gli sarebbe risultato difficile, considerata la posizione di Salvini e Bongiorno. Ma ora potrebbe trovare in Orlando un interlocutore ancora più spigoloso, giacché si tratta dell'autore stesso del decreto. Sarà una linea calda, se mai l'alleanza prenderà il largo. Ma non è detto che le agitazioni siano tali da provocare un altro naufragio.

Carcere: il letto a "castello" va detratto dallo spazio minimo disponibile  
di Veronica Manca\*

quotidianogiuridico.it, 28 agosto 2019

Con la sentenza n. 29476/2019, la Prima Sezione è tornata ad occuparsi del computo del mobilio per la delimitazione dello spazio minimo detentivo, conforme agli standard di umanità della pena. In particolar modo, in linea con i precedenti della Prima Sezione, il Collegio ha confermato il criterio per cui devono essere sottratti dalla superficie disponibile per ciascun detenuto tutti gli arredi fissi, compresi i servizi igienici: in tale descrizione, vi rientra senza alcun dubbio - secondo la Cassazione - anche la struttura del letto c.d. "a castello".

\*Avvocato in Trento e Dottore di ricerca presso l'Università degli Studi di Trento

È inammissibile l'impugnazione presentata tramite Posta Elettronica Certificata  
di Tullio D'Elisiis Antonio

diritto.it, 27 agosto 2019

Corte di Cassazione - I sez. pen. - sentenza n. 26874 del 18.06.2019. Il Magistrato di sorveglianza aveva parzialmente accolto il reclamo ex art. 35-ter Ord. pen. proposto nell'interesse di C. P. relativamente a taluni periodi di detenzione trascorsi presso la Casa circondariale di Roma Rebibbia N.C. in relazione ai quali era stata riscontrata una rilevante compromissione dello "spazio vitale" al di sotto dei 3 metri quadri per complessivi 862 giorni così da non potersi ammettere, a causa della lunghezza del periodo in cui la lesione si era protratta, che le complessive condizioni di detenzione potessero compensare il danno patito. Avverso tale provvedimento il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria proponeva reclamo davanti al Tribunale di sorveglianza di Roma il quale lo accoglieva.

Una volta respinta, preliminarmente, l'eccezione di inammissibilità del reclamo formulata dalla difesa di P. per avere l'Amministrazione penitenziaria proposto impugnazione tramite posta elettronica certificata (cd. Pec), il Tribunale romano riteneva di non dover computare, ai fini della determinazione dello spazio detentivo minimo, la "superficie calpestabile", calcolata al netto di muri perimetrali o di eventuali muri divisorii ma non della mobilia fissa e mobile, ivi inclusi i letti a castello e, sulla base di tale criterio, il Collegio capitolino stimava accertato che durante la detenzione sia nella Casa circondariale di Roma Rebibbia N.C., sia nella Casa di reclusione di Roma, P. non aveva mai avuto a sua disposizione meno di 3 metri quadri di spazio c.d. "vivibile" trattandosi di un limite che era stato superato, scorporando l'ingombro costituito da "ipotetici letti a castello", soltanto nei periodi in cui P. era stato ristretto con non meno di 6 detenuti all'interno della Casa circondariale di Roma Rebibbia N.C.; pur tuttavia, valorizzando adeguatamente l'ampia offerta trattamentale e i lunghi periodi giornalieri nei quali P. era autorizzato a uscire dalla stanza di pernottamento, il Tribunale riteneva come le eventuali violazioni del criterio dello spazio minimo pro capite fossero state ampiamente compensate dall'attenta valutazione del complesso delle condizioni detentive.

I motivi adottati nel ricorso per Cassazione - Avverso il predetto provvedimento proponeva ricorso per cassazione lo stesso P. per mezzo del difensore di fiducia, avv. G. D. G., deducendo due distinti motivi di impugnazione così

formulati: 1) inosservanza o erronea applicazione degli artt. 582 e 583 cod. proc. pen. nonché mancanza, contraddittorietà e manifesta illogicità della motivazione in relazione al mancato accoglimento dell'eccezione di inammissibilità del reclamo concernente l'irritualità delle modalità di presentazione dell'atto di impugnazione a mezzo PEC che, secondo il Tribunale di sorveglianza, sarebbe consentita all'Amministrazione penitenziaria, verso la quale non varrebbero i relativi limiti posto che, secondo la difesa di C. P., ai sensi degli artt. 582 e 583 cod. pen., l'atto di impugnazione non potrebbe essere presentato a mezzo Pec tanto da parte dei difensori, quanto ad opera delle altre parti processuali tenuto conto altresì del fatto che, nel caso di specie, vi sarebbe stata un'assoluta incertezza in ordine alla riferibilità dell'atto di impugnazione all'Amministrazione penitenziaria; 2) inosservanza o erronea applicazione della legge penale nonché la mancanza, contraddittorietà e manifesta illogicità della motivazione in relazione all'annullamento dell'ordinanza del Magistrato di sorveglianza sulla base di un criterio di determinazione della superficie detentiva minima fondato sul computo dei letti a castello, che la Corte di cassazione non avrebbe condiviso rilevandosi al contempo come l'ordinanza del Tribunale di sorveglianza avrebbe errato nel ritenere che eventuali violazioni dello spazio minimo pro capite potessero essere compensate dall'offerta trattamentale laddove la compressione dello spazio minimo vitale sarebbe di tale incidenza da non poter essere compensate con attività trattamentali e con la fruizione di periodi di tempo fuori dalle camere di pernottamento, e ciò in quanto la restrizione in celle inadeguate sotto il profilo spaziale costituirebbe, di per sé, un grave pregiudizio per il detenuto e condizione sufficiente a ottenere il rimedio risarcitorio, integrando i presupposti indicati dalla legge; si evidenziava, inoltre, come la motivazione sarebbe stata del tutto generica in quanto il Tribunale di sorveglianza si sarebbe limitato a indicare, in modo del tutto apodittico, le attività valutate come compensative senza verificare nel concreto se C. P. ne avesse realmente usufruito e con quali tempi e modalità.

Le valutazioni giuridiche formulate dalla Cassazione - Il primo motivo di ricorso veniva fondato e, pertanto, era accolto posto che, ad avviso della Corte, il Tribunale di sorveglianza aveva errato nel ritenere ammissibile l'impugnazione del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria presentata tramite "posta elettronica certificata". Si osservava a tal proposito che se l'art. 582 cod. proc. pen. stabilisce, al comma 1, che "salvo che la legge disponga altrimenti, l'atto di impugnazione è presentato personalmente ovvero a mezzo di incaricato nella cancelleria del giudice che ha emesso il provvedimento impugnato. Il pubblico ufficiale addetto vi appone l'indicazione del giorno in cui riceve l'atto e della persona che lo presenta, lo sottoscrive, lo unisce agli atti del procedimento e rilascia, se richiesto, attestazione della ricezione e, al comma 2, che "le parti private e i difensori possono presentare l'atto di impugnazione anche nella cancelleria del tribunale o del giudice di pace del luogo in cui si trovano, se tale luogo è diverso da quello in cui fu emesso il provvedimento, ovvero davanti a un agente consolare all'estero. In tali casi, l'atto viene immediatamente trasmesso alla cancelleria del giudice che emise il provvedimento impugnato" mentre il successivo art. 583 cod. proc. pen. prevede che "le parti e i difensori possono proporre l'impugnazione con telegramma ovvero con atto da trasmettersi a mezzo di raccomandata alla cancelleria indicata nell'articolo 582 comma 1. Il pubblico ufficiale addetto allega agli atti la busta contenente l'atto di impugnazione e appone su quest'ultimo l'indicazione del giorno della ricezione e la propria sottoscrizione" disponendo inoltre che "l'impugnazione si considera proposta nella data di spedizione della raccomandata o del telegramma. Se si tratta di parti private, la sottoscrizione dell'atto deve essere autenticata da un notaio, da altra persona autorizzata o dal difensore" (comma 2).

Compiuto questo breve excursus normativo, si faceva altresì presente come la giurisprudenza di legittimità, vigendo in materia di impugnazioni il principio di tassatività delle forme per la presentazione del ricorso, la cui osservanza è sanzionata a pena di inammissibilità, avesse postulato che la presentazione dell'impugnazione con mezzi diversi da quelli previsti dalla norma è inammissibile (Sez. 1, n. 16356 del 20.3.2015) ivi compreso il caso di invio dell'impugnazione a mezzo di posta certificata (Sez. 3, n. 50932 del 11.7.2017; Sez. 4, n. 21056 del 23.1.2018; Sez. 1, n. 320 del 5.11.2018) fermo restando che tale principio vale per le parti private e per le parti pubbliche come può evincersi da quella pronuncia in cui la Cassazione ha affermato - in relazione al caso di impugnazione cautelare proposta dal pubblico ministero - proprio sul presupposto che le modalità di presentazione e di spedizione dell'impugnazione, disciplinate dall'art. 583 cod. proc. pen. (esplicitamente richiamato dall'art. 309, comma 4, a sua volta richiamato dall'art. 310, comma 2, cod. proc. pen.), sono tassative e non ammettono equipollenti, come sia possibile soltanto la spedizione dell'atto mediante lettera raccomandata o telegramma al fine di garantire l'autenticità della provenienza e la ricezione dell'atto mentre nessuna norma prevede la trasmissione mediante l'uso della posta elettronica certificata (così sez. 5, n. 24332 del 5.3.2015). Tal che se ne faceva conseguire come il provvedimento impugnato risultasse essere stato adottato nonostante l'originaria inammissibilità dell'impugnazione sicché l'ordinanza impugnata deve essere annullata, senza rinvio, con conseguente reviviscenza dell'ordinanza di primo grado.

Conclusioni - La sentenza in commento è assai interessante nella parte in cui esclude che le impugnazioni, in materia penale, possano essere presentate a mezzo pec. Le argomentazioni addotte, a sostegno di questo assunto, a loro volta, sono condivisibili in quanto si basano, per un verso, su un attento esame della normativa a cui fare riferimento

in casi di questo tipo, per altro verso, su una altrettanto puntuale disamina della giurisprudenza elaborata in subiecta materia. Nel ritenere dunque questo provvedimento del tutto corretto in punto di motivazione, sarebbe però auspicabile che il legislatore intervenisse consentendo la possibilità di impugnare anche a mezzo pec. Non si vedono difatti le ragioni per cui non si possa utilizzare questo strumento tecnologico per poter proporre un gravame che garantirebbe, al pari di quanto adesso previsto dal nostro ordinamento giuridico, la certezza sia di colui che invia la posta elettronica certificata, sia su quando questa missiva elettronica può dirsi giunta a conoscenza del destinatario (e dunque ciò consentirebbe di verificare se l'impugnazione sia stata presentata nei termini).

Napoli: a Poggioreale sovraffollamento e padiglioni-lager: progetti finanziati, lavori mai eseguiti  
di Giuseppe Crimaldi  
Il Mattino, 27 agosto 2019

Celle occupate oltre ogni limite il ministero riconosce la gravità: situazione ormai endemica e in peggioramento. Dieci ombre e un macigno. Dieci pesanti criticità e una clamorosa evasione. No che non ci voleva proprio questa brutta storia dell'evasione. Una beffa che rende ancora più cupo il cielo sul carcere di Poggioreale.

Ad assestare l'ultimo colpo era stato nientemeno che il Garante nazionale dei detenuti, in polemica aperta con la direttrice della Casa circondariale più sovraffollata d'Europa, dopo aver riscontrato presunte situazioni durante l'ultima sua visita a maggio (obiezioni alle quali la direttrice Palma ha ribattuto puntualmente).

Invece è accaduto l'imprevedibile: e a scatenare questo inferno è stato un detenuto polacco, un lupo solitario, uno che non familiarizzava nemmeno con i suoi "coinquilini" di cella. Gli sono bastate tre lenzuola annodate, e una buona dose di coraggio. Da domenica mattina nell'istituto sono stati innalzati al massimo i livelli di sicurezza.

Cerchiamo di mettere ordine. Per comprendere le criticità di Poggioreale basta scorrere gli atti ufficiali del Dap, il Dipartimento per l'amministrazione penitenziaria. "Certamente - scriveva qualche settimana fa la direttrice di Poggioreale in una nota riservata al ministero della Giustizia - le condizioni dell'istituto sono a dir poco preoccupanti, a partire da strutture inadeguate e in alcuni casi decisamente fatiscenti. Prima ombra.

Seconda ombra: il sovraffollamento. A Poggioreale dovrebbero essere custoditi solo detenuti in attesa di giudizio. Invece così non è: ad oggi su circa 2100 vi sono circa 700 reclusi con sentenza passata in giudicato. "E il sovraffollamento - si legge nel dossier spedito a via Arenula - costituisce un dato endemico in progressivo aggravamento.

La terza fermata di questa triste via crucis riguarda i padiglioni, che si trasformano spesso in veri e propri gironi dei dannati in terra. terminate le opere di rifacimento dei padiglioni "Genova" e "Venezia", resta ancora molto da fare. "Situazioni di fatiscenza, che continuano a rappresentare una violazione in ordine al rispetto della Convenzione europea per la tutela delle libertà fondamentali e dei diritti umani), permangono ai Padiglioni "Milano", "Italia" e "Salerno": gli interventi di ristrutturazione - programmati e già pure finanziati - non sono ancora iniziati.

Quarto nodo: i colloqui tra detenuti e familiari. Il sovraffollamento si riverbera anche sugli incontri tra reclusi e parenti: in media se ne svolgono 400-450 al giorno, con una presenza di almeno tre familiari per detenuto. Insomma, quotidianamente gli uomini della Penitenziaria devono controllare qualcosa come 1.500 persone.

Quinto nodo i lavori di risanamento del piano terra e dei primi piani: "La situazione - si legge nel report inviato al Dap dalla direttrice del carcere - è quella di due anni fa: sono stati programmati lavori che ancora non si riescono ad effettuare perché contemporaneamente sono in corso altri interventi, e la condizione di sovraffollamento non consente evacuazioni". Una delle situazioni di maggior degrado resta quella del piano terra del "Roma", che ospita reclusi transessuali.

Poi c'è la settima piaga, rappresentata dalla palestra, uno dei pochi luoghi di aggregazione sociale: chiusa a febbraio per rischi di staticità, non è mai stata ristrutturata. Ma la direttrice assicura che tutto si risolverà nel giro di un mese. A Poggioreale per ora esiste un solo campetto sportivo, a fronte di una popolazione detenuta che si assesta sulle 2.000-2.200 presenze al mese. Che dire poi delle condizioni di sicurezza interne ai padiglioni.

Per evitare disordini, promiscuità, scambio di oggetti e anche atti di autolesionismo ogni singola struttura ospitativa prevede una "rete anti-getto". Ebbene "la percezione della situazione di quella esistente al "Milano" - si legge ancora nel dossier - non è corretta".

Inadeguate sono infine le cucine, e soprattutto quella che fornisce i pasti ai detenuti ricoverati nella struttura sanitaria del padiglione "San Paolo". L'Asl Napoli 1 ha già diffidato l'istituto di pena ad adeguarsi alle minime prescrizioni. Per il rifacimento della cucina "centrale" nel 2018 sono stati stanziati oltre due milioni di euro, i lavori dovrebbero scattare a dicembre.

Napoli: "Dovrebbe fare più notizia la mancata rieducazione dei detenuti piuttosto che un'evasione"  
di Giuliana Covella

Il Mattino, 27 agosto 2019

“La verità è che lo Stato è assente, il carcere ha fallito e non risponde alla giusta domanda di sicurezza che i cittadini vogliono dalle istituzioni. Fino a quando i nostri politici non prenderanno atto di questa verità, fino a quando le pene saranno “pagate” solo col carcere, non ci sarà niente di che meravigliarsi”.

Don Franco Esposito, cappellano del carcere di Poggioreale, lancia una provocazione sui social: “Perché stupirsi? Secondo me dovrebbe fare più notizia il fatto che a Poggioreale non avviene nessuna rieducazione per evitare la recidiva”.

Padre, il post che ha scritto sulla sua pagina Facebook ha lasciato spazio, a partire dal titolo, a polemiche ma anche a interrogativi sulla reale situazione delle carceri. Perché lo ha scritto?

“Il mio “embè” era provocatorio, perché è normale che qualsiasi detenuto voglia scappare dal carcere. E questo fa giustamente notizia, ma dovrebbe farlo altrettanto il fatto che l’80% dei detenuti rientra in carcere dopo aver scontato la pena, perché non viene rieducato alla cultura della legalità e di una vita e un lavoro onesti”.

Questo dato si riferisce però all’intero Paese...

“Certamente, ma di quell’80% una buona percentuale riguarda Poggioreale: da quando sono qui non c’è mai stato finora nessun progetto che abbia dato realmente la possibilità al detenuto di rifarsi una vita una volta uscito”.

Ma 400 detenuti, in 15 anni, da quando lei è il cappellano del carcere, sono riusciti a tornare a una vita normale...

“Premesso che non voglio alcun merito. Ma ci va dato atto che abbiamo creato una comunità di accoglienza che si chiama “Liberi di volare” e che ha sede in una struttura donata dal cardinale Sepe in via Giuseppe Buonomo al Rione Sanità. Qui ospitiamo una quindicina di detenuti che devono finire di scontare gli ultimi anni di pena, ma ci sono anche quelli agli arresti domiciliari e in regime di semi libertà. Ecco la vera rieducazione: misure restrittive alternative al carcere. I detenuti svolgono attività artigianali e laboratori vari, così da favorire il loro concreto reinserimento nella società e nel mondo del lavoro. Oggi molti sono pizzaioli, ristoratori, artisti e artigiani”.

Qual è l’attuale situazione di Poggioreale?

“Sta letteralmente scoppiando, ma da anni è così. Vergognoso ci siano meno di 20 educatori per 2.400 detenuti che peraltro vivono in celle anguste rispetto a una capienza di oltre 1.400 persone. I problemi sono tanti. Le attività rieducative coinvolgono appena il 10% dei reclusi. Gli specialisti come psicologi e assistenti sociali a disposizione? Al massimo tre o quattro per gli stessi 2.400 detenuti. E cosa ancor più grave è che nessuno viene preso in carico da uno psicologo ad esempio, perché il medico cambia di continuo”.

Qualche sindacato di polizia penitenziaria si è detto contrario alle attività di cui lei parla. Cosa ne pensa?

“Quello di cui non c’è sicuramente bisogno è restringere le attività trattamenti o le celebrazioni religiose. Sarebbe assurdo. I detenuti sono esseri umani e sono già limitati nei loro diritti. Ecco perché credo che l’unica possibilità di un progetto serio di rieducazione e reinserimento sia usufruire di misure alternative a una cella. Tra i circa 400 carcerati che hanno vissuto l’esperienza della nostra comunità di accoglienza, uno o due sono tornati a delinquere”.

Di chi è la responsabilità affinché un carcere assolva alla sua funzione?

“Anzitutto della politica. Che ben vengano le visite ispettive periodiche di consiglieri regionali o parlamentari, ma se non c’è la volontà di intervenire rimarranno solo sterili passerelle. Va bene denunciare il degrado e le strutture fatiscenti, ma c’è bisogno anche di riformare il nostro sistema carcerario. Finché il carcere rimarrà l’unica istituzione dove far scontare la pena, nulla cambierà. La stessa riforma dell’ex ministro Orlando, che prevedeva tra l’altro sostegni per le comunità di accoglienza, è stata affossata dall’attuale Governo. Noi stessi non abbiamo nessun aiuto dallo Stato”.

Conosceva l’evaso?

“Non benissimo. L’ho visto poche volte. So che domenica ha partecipato alla messa, dove erano una settantina e non duecento. Ma non è un pericoloso criminale, come lo hanno dipinto. Lo abbiamo aiutato con i beni di prima necessità, perché non ha famiglia e quando era fuori viveva di espedienti”.

Napoli: evasione da Poggioreale, il carcere “fuori controllo”

di Eleonora Martini

Il Manifesto, 27 agosto 2019

Giusto la settimana scorsa il Garante nazionale dei diritti delle persone private di libertà, Mauro Palma, aveva

denunciato in un dettagliato rapporto la situazione “preoccupante” e “poco sotto controllo” del carcere napoletano di Poggioreale, lo stesso dal quale domenica è evaso - con una banale quanto rocambolesca fuga tramite lenzuola usate per calarsi - un detenuto polacco 32enne, Robert Lisowski, condannato per omicidio e considerato molto pericoloso. Le ricerche proseguono ora almeno allo stesso ritmo con il quale si sottolinea che da oltre cento anni non accadeva un fatto simile in quel penitenziario. La realtà però è che la denuncia del Garante è caduta nel vuoto, prontamente smentita dalla direttrice di Poggioreale Maria Luisa Palma che da Gnews, il quotidiano online del ministero di Giustizia, ha difeso a spada tratta il proprio operato rivendicando perfino un tardivo trasferimento ad altri istituti di una parte di quei reclusi che risultavano eccedenti nel giugno scorso (erano 2.373, su 1.633 posti previsti e una capienza reale di 1.515), quando, poco dopo la visita del Collegio del Garante, scoppiò perfino una rivolta tra i detenuti.

“Pur non negando la buona volontà della direzione, si tratta di una situazione che non è del tutto sotto controllo”, spiega Mauro Palma che parla di una struttura “non solo sotto organico” ma anche dove le condizioni di lavoro sono difficili, “come per gli uffici della matricola, ubicati in un semi-interrato insalubre”. “Se le condizioni sono disagiate per i lavoratori, sono disagiatissime per i detenuti”, sottolinea poi Palma che in ogni caso non intende puntare il dito contro nessuno per l’avvenuta evasione.

E però, se i sindacati di polizia penitenziaria parlano di “evasione annunciata” per via della “mancanza di uomini e mezzi” più volte denunciata, secondo l’Osservatorio sulle condizioni di detenzione dell’associazione Antigone non c’è alcuna emergenza evasioni in Italia, e semmai c’è un’emergenza per la violazione sistematica dei diritti umani dei detenuti. “In media, ogni anno, escono legittimamente dal carcere 60 mila persone e meno di dieci escono illegittimamente - spiega Alessio Scandurra. Queste ultime vengono riprese, peraltro, in tempi molto brevi. Quindi, l’emergenza non sono le evasioni ma certamente le condizioni di detenzione. La situazione del personale è, in generale, critica in tutto il Paese - continua l’esperto di Antigone -, sulla carta viene stabilito un determinato organico mentre nella pratica è inferiore. Nonostante questo, siamo uno dei Paesi europei con il più alto numero di agenti per detenuti”.

A Poggioreale però, sottolinea Scandurra, è in servizio un poliziotto ogni 3,1 detenuti, a fronte di una media nazionale di 2,1 reclusi per agente. Ma il punto cruciale che pochi colgono è che a Poggioreale vi è una carenza “strutturale”, nonostante gli sforzi di direzione e volontari, come riferisce Scandurra. Carenza di educatori, psicologi, formatori, insegnanti. E ben più pesante che di agenti, a Napoli come in tutti gli altri carceri d’Italia. La sicurezza si costruisce anche - e forse soprattutto - con loro.

Napoli: Antigone “pochi evasi in Italia, i problemi sono altri”

Il Mattino, 27 agosto 2019

A Poggioreale rispetto alla media di 2,1 detenuti per agente di polizia sono in servizio 3,1 guardie carcerarie per detenuti”. “In Italia, ogni anno, ci sono casi di evasione ma sono davvero pochi. In media, ogni anno, escono legittimamente dal carcere 60 mila persone e meno di dieci escono illegittimamente. Queste ultime vengono riprese, peraltro, in tempi molto brevi.

Quindi, l’emergenza non sono le evasioni ma certamente le condizioni di chi vive e una politica che dovrebbe fare più attenzione alle proprie carceri, a cosa accade dentro, e a farli funzionare piuttosto che agitarsi dinnanzi isolati episodi come questo. La situazione del personale è, in generale, critica in tutto il Paese: sulla carta viene stabilito un determinato organico mentre nella pratica è inferiore”, dice Alessandro Scandurra, coordinatore dell’Osservatorio di Antigone sulle condizioni di detenzione.

Napoli: catturato in centro l’evaso da Poggioreale

di Conchita Sannino

La Repubblica, 27 agosto 2019

Sorpreso in strada al Corso Garibaldi da squadra mobile e carabinieri. Era da solo. Il questore Giuliano: “Orgoglioso delle donne e degli uomini del mio ufficio, sinergia con i carabinieri”.

Dopo una frenetica caccia all’uomo e due giorni di fuga, è stato catturato a Napoli Robert Lisowski, il detenuto 32enne di nazionalità polacca evaso dal carcere di Poggioreale calandosi con una corda dal muro di cinta. Si nascondeva non distante dal Corso Garibaldi, in via Camillo Porzio, nei pressi della vecchia pretura. Dunque in una zona non lontana dal carcere di Poggioreale, da cui era scappato in modo rocambolesco, con un clamoroso flop del sistema di videosorveglianza del carcere, e senza che nessun agente lo notasse mentre si calava con una fune fatta di lenzuola annodate, in pieno giorno. L’evaso si trovava dunque a meno di un chilometro di distanza dal carcere, non si era allontanato dalla zona.

L’hanno arrestato squadra mobile e carabinieri, sorprendendolo in strada. Lisowski era solo. È un pericoloso

assassino: un anno fa uccise a coltellate un uomo di nazionalità ucraina, che gli aveva impedito di molestare una donna. “Sono orgoglioso delle donne e degli uomini della questura, che hanno lavorato con impegno e professionalità straordinari. Questa cattura è inoltre frutto di una perfetta sinergia e di un efficace scambio di informazioni con i colleghi dell’Arma dei Carabinieri”: è il commento del questore di Napoli, Alessandro Giuliano.

Trapani: personale femminile della Polizia penitenziaria nelle sezioni maschili

alqamah.it, 26 agosto 2019

La Uil-Pa: “Impiego illegale”. “Registriamo ancora una volta atti discutibili, presso la Casa Circondariale Pietro Cerulli di Trapani. Ci riferiamo, in particolare, alla questione dell’impiego illegale del personale di Polizia femminile all’interno delle sezioni ove sono reclusi detenuti di sesso maschile: tale impiego di personale è vietato, come noto, dalla L. 395/1990 (divieto ribadito da successive circolari ministeriali concernenti il tema)”. È quanto afferma il Segretario Generale della Uil-Pa Polizia Penitenziaria Gioacchino Veneziano in una lettera inviata, tra gli altri, al direttore della Casa Circondariale “Pietro Cerulli” di Trapani.

“Nel passato quanto è stato sollevato il problema, in un apposito incontro di esame congiunto, si è proceduto a consegnare al Direttore dell’Istituto trapanese (di allora) e al Comandante di reparto una risposta del Prap Sicilia ad un quesito riferito ad una questione analoga accaduta in un altro Istituto della Sicilia: ovviamente, la risposta del Provveditore integrata addirittura da una nota ministeriale della Direzione Generale del Personale del Personale, era chiara, nettamente contraria all’impiego in sezioni ove sono reclusi detenuti di sesso maschile delle Unità femminili di Polizia Penitenziaria.

Da quasi una settimana ci troviamo ad affrontare la stessa problematica, anzi aggravata dal fatto che le donne poliziotte sono state impiegate all’interno dei cortili passeggi del reparto Adriatico, (quindi in piena zona detentiva maschile) e in questi ambienti vi sono pure i bagni, ragion per cui a quanto dato sapere nel controllo visivo si sono verificate situazioni incresciose. - sottolinea Veneziano - Stendiamo un velo pietoso quando abbiamo saputo che una collega è stata mandata a controllare i passeggi sempre dello stesso reparto maschile, nel “casotto di legno” (che non è altro il locale vendite birre e gelati del lido balneare, genialmente installato dal passato direttore per controllare i passeggi maschili), sotto lo sguardo divertito dei detenuti maschi.

Inoltre - continua nella lettera - in barba sempre alle disposizioni di legge, le donne poliziotte sono state perfino obbligate ad operare all’atrio del reparto “Mediterraneo” con la presenza di oltre 200 detenuti maschi, ed in quel posto si registra il passaggio di circa 400 detenuti maschi, poiché si trova all’interno della sezione detentiva maschile, ed è il punto di smistamento di tutte le tre piani detentivi maschili.

Pertanto premesso - conclude - la invitiamo a far cessare senza indugio siffatte procedure illegali, dando le indicazioni a chi gestisce il personale poiché le iniziative assunte si pongono in netta opposizione con ogni fonte normativa regolante l’impiego di personale di Polizia Penitenziaria, costituendo di per sé un “elemento che può esporre le poliziotte a condizioni operative di ulteriore pericolo, inasprando la probabilità di tutela della loro sicurezza dentro l’ambiente di lavoro”.

Quando ci sarà una tangentopoli carceraria?

di Carmelo Musumeci

welfarenetwork.it, 26 agosto 2019

Non manco mai di leggere gli articoli di Damiano Aliprandi, che scrive su “Il Dubbio”, uno che in carcere non c’è mai stato, ma che descrive le realtà carcerarie come se ci fosse stato tutta la vita. I casi sono due: o c’è stato in un’altra vita o è solo un bravissimo giornalista, probabilmente tutte e due le cose.

Ecco i titoli dei suoi due ultimi articoli: “Petto di pollo scaduti da tre mesi in vendita ai detenuti di Bologna” (...) “Costretti al sopravvitto che costa anche il doppio. Colazione, pranzo e cena per ciascun recluso costano 3 euro e 90”. Sì, lo so, non bisogna mai generalizzare, ma penso che se un giorno i giudici entrassero in carcere per fare rispettare la Costituzione e la legge buona parte di chi ci lavora, a partire dai funzionari ministeriali, sarebbero arrestati e processati. Questo però è difficile che possa accadere, perché la società chiede giustizia, ma in realtà vuole vendetta e nessuno si lamenta se il carcere è il posto più illegale di qualsiasi altro luogo.

Non è una novità che il cibo del carcere faccia schifo, non per niente in gergo carcerario viene chiamato “sbobba”. Solo i più poveri fra i poveri lo prendono, non per mangiarlo ma solo per nutrirsi. È poco, cucinato male e quando dalla cucina arriva in sezione, spesso senza carrelli termici, sembra un pastone per galline. Per questo molti detenuti si cucinano da soli, anche perché chi ha scontato molti anni di carcere è ammalato allo stomaco.

Ovviamente, con la solita scusa di “motivi di sicurezza” i mezzi e gli ingredienti per farsi da mangiare da soli sono pochi: qualche pentola, fornello da campeggio, buona volontà e passione. Io non cucinavo molto bene, quando non mi mandavano il “piatto” i miei compagni (fra di noi si usa scambiarsi quello che cuciniamo) mi facevo spesso un

piatto di spaghetti con il pomodoro fresco, olio crudo, aglio e basilico ed una spruzzata di pecorino. Mi ricordo che la cosa più brutta era mangiare da soli come cani, perché dei miei 28 anni di carcere la maggior parte li ho passati in regimi di carcere duro, dove non potevo neppure prepararmi un pasto caldo.

Ecco cosa scrivevo alla magistratura di sorveglianza quando ero detenuto in Sardegna: “È un periodo che il cibo che passano è scarso e cucinato male più del solito, specialmente per cena passano un pentolone con una brodaglia che neppure i maiali mangerebbero... si vede che ultimamente stanno rubando di più. Non ci è stata consegnata la posta perché non è stata ritirata, i posti di lavoro non sono stati ancora assegnati. Un nostro compagno ha dovuto buttare il pacco contenente cibo perché consegnato in ritardo; domandine che spariscono o che vengono respinte senza ragionevole motivazione.

I detenuti rifiutano sistematicamente il cibo ordinario perché c'è un solo carrello che deve fare tre piani (portato a mano da un piano all'altro) e man mano che arriva nelle ultime celle il cibo diventa immangiabile, una specie di pastone per galline. I lavoranti non sono forniti di guanti, berretti grembiuli e degli appositi carrelli termici. Lamentiamo la mancanza di spazi comuni dove svolgere qualsiasi attività, passiamo circa 20 ore al giorno su 24 in cella. La corrispondenza è l'unica forma davvero libera di cura degli affetti, le lettere sono un piccolissimo angolo di libertà che a volte è la sola ricchezza di chi sta in galera: una specie di cibo per l'anima. La posta in carcere rappresenta una prova tangibile dell'altrui affetto, quasi un mezzo per non sentirsi dimenticati o abbandonati, infatti uno dei pochi momenti “belli” della nostra giornata è rappresentato dalla distribuzione della posta, ed è crudele che a volte la posta ci venga negata per problemi burocratici interni”.

Napoli: Mauro Palma “carcere di Poggioreale ingestibile, la direttrice sbaglia”

di Paolo Barbuto

Il Mattino, 26 agosto 2019

Il Garante nazionale per i detenuti: “Poggioreale ha problemi, è un errore negare la realtà dei fatti”. Sorpreso alla notizia dell'evasione da Poggioreale, gli scappa di primo acchito un “eh, per quanto era ben controllato quel carcere”.

Le parole sgorgano con un moto di stizza: mercoledì scorso Palma, Garante nazionale per i detenuti, ha reso noti i risultati di un suo recente sopralluogo a Poggioreale mettendo in luce le criticità di quell'istituto; il giorno seguente la direttrice del carcere, Maria Luisa Palma, ha risposto a quelle critiche con un documento pubblicato su “Giustizianews online”, il quotidiano del ministero della Giustizia aprendo il fronte delle polemiche.

Palma, cosa pensa di questa evasione?

“Io stesso ho trovato una situazione difficile, complessa in quel carcere, e ho riscontrato risposte fragili. Vede, se si affrontano le complessità in maniera fragile, poi le situazioni sfuggono di mano e può succedere che un detenuto evada. Non voglio puntare il dito perché certe situazioni possono verificarsi a prescindere dall'ambiente interno al carcere... certo se un detenuto evade con le lenzuola arrotolate siamo su Topolino praticamente”.

Una fuga da fumetti?

“Non mi faccia essere severo. Anzi, per piacere, ribadisca che io non voglio puntare il dito contro nessuno”.

Però nel suo report su Poggioreale lo ha fatto...

“Io li ho trovati una situazione variegata. Non nego che ci sono buone intenzioni da parte della direzione e ci sono alcuni fronti ben gestiti. Però la sensazione che ho avuto è che a Poggioreale non ci sia una situazione pienamente sotto controllo”.

Parole dure, non crede?

“Ripeto, non si tratta di critiche fatte per colpire. Ho notato e ho scritto, ad esempio, che al padiglione Venezia o al Genova sono state fatte buone cose, se però poi arrivo al padiglione Roma e trovo un altro mondo, allora mi pongo qualche domanda, rifletto. E penso che quel luogo mi offre una sensazione di assenza di idea progettuale complessiva e invece Poggioreale ha un gran bisogno di una visione complessiva”.

Sono critiche pesanti alla direttrice Maria Luisa Palma...

“Io conosco da tempo la direttrice della quale, ovviamente, non sono parente, nonostante il cognome comune. La conosco dai tempi in cui dirigeva il carcere di Benevento e lo faceva in maniera egregia, ma Poggioreale non è come Benevento”.

Che significa?

“Che le situazioni sono differenti e molto più complicate qui a Napoli. In genere uno dei difetti delle persone è non riconoscere la complessità delle cose e, allo stesso tempo, non riconoscere il bisogno di chiedere aiuto”.

Avrebbe dovuto chiedere aiuto la direttrice Palma?

“Ha scritto una risposta tutta incentrata sul fronte della difesa da presunte accuse. In quella risposta accusa me di essere stato ingeneroso, di aver “puntigliosamente segnalato” certe cose che non andavano. La direttrice non ha compreso il senso: il migliore aiuto per una situazione che non funziona è quella di riconoscere gli errori, il migliore aiuto per un malato è quello di individuare la malattia”.

Non è stato così?

“C’è stata solo una strenua difesa che, fra l’altro, è stata presentata con una pesante sgrammaticatura istituzionale. Le cose funzionano diversamente da come le ha interpretate la direttrice: io come istituzione mando il mio report al Dipartimento che ha trenta giorni di tempo per rispondere dopo aver consultato la direttrice. Insomma, la risposta del carcere deve arrivare al Dipartimento che poi le invia al Garante, non va diffusa tramite un sito web o dalle colonne di un giornale”.

Se l’è presa per quella risposta?

“Per i modi, per la sgrammaticatura istituzionale, appunto. In tal senso ho scritto una lettera ufficiale l’altro giorno al Capo Dipartimento, mi sono mostrato stupito per il fatto che una comunicazione dal carcere di Poggioreale invece di arrivare in via istituzionale sia stata diffusa dalla direttrice attraverso gli organi di stampa”.

Lei ha coinvolto anche la Procura...

“C’era la questione del detenuto trasferito prima del nostro arrivo, che poi abbiamo incontrato trovandolo pieno di ecchimosi, ma non solo”.

C’è dell’altro?

“Ho ritenuto di mandare certe questioni in Procura innanzitutto perché con il procuratore Melillo e con tutto il suo staff c’è una collaborazione molto forte rispetto alle vicende carcerarie e quindi mi sembrava corretto informarli. Poi perché secondo me in alcune situazioni è bene far capire che le autorità nazionali si stanno muovendo”.

Cosa intende?

“La direttrice Palma si potrà anche offendere ma se venisse una commissione internazionale, di fronte a situazioni come al padiglione Salerno o al Milano-piano terra, farebbe certamente partire una censura, una sanzione. Condividere certe notizie con la Procura significa anche difendere lo Stato e dire che noi come istituzioni la situazione la conosciamo, la capiamo. Si tratta di una tutela dello Stato, in qualche modo”.

Colazione, pranzo e cena per ciascun recluso costano 3 euro e 90 cent

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 24 agosto 2019

Costretti al sopravvitto che costa anche il doppio. In diversi istituti penitenziari rimane ancor il problema che ogni bene del sopravvitto costa in media il doppio del normale acquistabile in un supermercato. Ma che cos’è? Per orientarsi dentro il carcere va detto che il suo ingresso comporta il ritiro, durante la perquisizione in casellario, del denaro e degli oggetti di valore, come collane, orologi, nonché di quelli non consentiti.

Quanto prelevato alla persona viene depositato e custodito in cassaforte. Quindi la quantità di denaro posseduta al momento dell’ingresso è trascritta su di un libretto di conto corrente, che terrà traccia di tutte le future voci di entrata e uscita di denaro, ricevute o effettuate dalla persona reclusa. È utilizzando il denaro depositato sul libretto di conto corrente che la persona detenuta può procedere ad effettuare gli acquisti di beni all’interno dell’istituto, il cosiddetto sopravvitto.

In tutte le sezioni dei padiglioni è infatti affisso in bacheca, il Modello 72, un elenco di prodotti (generi alimentari, detersivi, cartoleria, sigarette, etc.) che possono essere acquistati presso l’impresa all’interno dell’istituto. La cifra spesa, sarà addebitata sul conto corrente personale. Per la richiesta dei generi non elencati dal modello 72 è necessaria l’autorizzazione del Direttore dell’istituto il quale darà parere favorevole solo per giustificati motivi. Il problema del ricorso al sopravvitto, come è emerso da alcune sentenze del Tar che hanno sospeso alcune gare relative all’affidamento del servizio di mantenimento dei detenuti e internati degli istituti penitenziari, è da ricercarsi nel fatto che con tre euro e 90 cent viene garantita la colazione, pranzo e cena a ciascun detenuto. Viene da sé immaginare che nessuno di loro riesca a sfamarsi con quello che offre lo Stato. Motivo per il quale i detenuti sono

costretti a ricorrere al cosiddetto “sopravvitto”. I prodotti in vendita sono gestiti di solito dalla stessa ditta appaltatrice che fornisce anche i generi alimentari per la cucina.

Il problema è che i prodotti in vendita hanno cifre alte e non tutti i detenuti hanno la possibilità di acquistarli. Da anni i detenuti segnalano che i prezzi sono troppo cari, e da anni i volontari che provano a fare una verifica nei supermercati della zona hanno verificato che i prezzi interni al carcere sono uguali a quelli dei negozi.

Apparentemente quindi sembrerebbe che il costo del “sopravvitto” rispetti l’ordinamento penitenziario, il quale recita: “I prezzi non possono essere superiori a quelli comunemente praticati nel luogo in cui è sito l’Istituto”.

Ma non è esattamente così. La regola dell’ordinamento è vecchia e andrebbe aggiornata. Era l’epoca in cui non esistevano i discount, e i prezzi erano accessibili. Oggi, soprattutto con la crisi economica, molte persone non possono permettersi di fare spesa nei negozietti e quindi ricorrono ai discount, oppure fanno acquisti nei mercati a Km zero dove hanno tagliato i costi del trasporto e distribuzione. Ma per i detenuti non è così. Per loro vale la dittatura del prezzo unico.

Petto di pollo scaduto da tre mesi in vendita ai detenuti di Bologna

Nel carcere bolognese della Dozza, i detenuti si sono ritrovati ad acquistare alimenti scaduti da mesi. Parliamo del cosiddetto sopravvitto, gli alimenti e beni di necessità da acquistare negli empori interni agli istituti. A denunciare l’incredibile situazione è Nicola D’Amore, il segretario del sindacato della polizia penitenziaria Sinappe. Sono già due gli episodi riscontrati.

“Qualche giorno fa - spiega D’Amore - è stata trovata una partita di carne bianca scaduta da due mesi, così come, a novembre, è accaduto un episodio analogo con delle merendine”. Il segretario del Sinappe, sottolinea come questi fatti gravissimi, “non fanno altro che alimentare il malcontento tra i detenuti della casa circondariale, già costretti a condividere celle sovraffollate e, in questi mesi estivi, di caldo insopportabile”.

D’altronde, a proposito del caldo, sempre lo stesso sindacato ha denunciato che, in mancanza di ventilatori a batteria, i detenuti utilizzano recipienti pieni di acqua per immergere i piedi o si bagnano la fronte con pezze umide. Una situazione che si ripercuote anche agli agenti penitenziari. Ma ritorniamo ai generi alimentari scaduti del sopravvitto.

Ad accorgersi delle fettine di pollo scadute da maggio, è stato un detenuto quando le acquistate e si è rivolto agli agenti penitenziari incaricati al sopravvitto, i quali hanno subito informato i detenuti della Dozza a non acquistarle. La ditta appaltatrice, di conseguenza, ha ritirato la partita marcia. Subito è scattata la protesta che si è tradotta in un esposto alla procura e per conoscenza alla magistratura di sorveglianza, con oltre cento firme.

Il Sinappe ricorda come il servizio di sopravvitto viene appaltato a ditte esterne ed è la direzione del carcere che dovrebbe vigilare. Il segretario Nicola D’Amore denuncia che ciò accade perché le ditte potrebbero puntare la risparmio, magari acquistando partite di alimenti vicini alla data di scadenza, pagandoli quindi di meno. Ma è solo un sospetto e sarà eventualmente la procura ha vederci chiaro. Resta però il dato oggettivo che è già il secondo episodio, il primo a novembre quando furono trovate le merendine scadute e venne informata Antigone perché in quel momento l’associazione stava effettuando una visita.

Ma non è la prima volta che si verificano problemi simili. Sempre alla Dozza, fino a qualche tempo fa, c’era stato un problema circa la gestione del caseificio “Liberiamo i sapori”, inaugurato lo scorso anno. Tale attività è stata inaugurata grazie alla Legge Smuraglia che concede alle imprese, che investono nelle strutture penitenziarie, o che assumono detenuti, dei benefit fiscali. Il Sinappe ha spiegato che tale progetto per la realizzazione del suddetto caseificio è stato realizzato anche grazie al cospicuo investimento del Ministero della Giustizia.

Ma nello specifico delle problematiche che caratterizzano il lavoro dei poliziotti, il Sinappe aveva denunciato che spessissimo il casaro (persona non detenuta) lavora da solo, senza detenuti, e il personale di Polizia penitenziaria era costretto comunque a vigilare sulla attività lavorativa del medesimo. Secondo quanto ha rivelato il sindacato, l’impresa accede in Istituto, spesso, senza dare la preventiva comunicazione per email (come sarebbe da prassi), che consentirebbe la giusta programmazione del servizio.

A causa di ciò, il personale era costretto ogni volta a fermarsi oltre l’orario di lavoro, e sovente a coprire più posti di servizio. Ma non solo. Il personale di Polizia penitenziaria era chiamato a gestire e contenere gli effetti del malcontento crescente dei detenuti che lamentavano da mesi la mancata firma del contratto di lavoro, il mancato pagamento degli stipendi, l’effettuazione di numerose ore di straordinario.

“Se tutto ciò fosse rispondente al vero - ha scritto il Sinappe in una lettera rivolta alla direzione del carcere - ci verrebbe da chiederci come sia possibile che all’interno di una struttura detentiva, istituzione statale e presidio di legalità, possano tollerarsi simili gravissime inadempienze”.

Ora l’azienda è fallita, e il Sinappe si augura che “si possa immediatamente voltare pagina rispetto a tale esperienza e avviare nuove attività lavorative per le persone detenute, tali da poter interessare un numero sempre maggiore di reclusi e rasserenare gli animi, a volte, fin troppo agitati, che si riscontrano, soprattutto, nelle sezioni detentive”.

Il percorso educativo con i carcerati del progetto Cec  
di Giorgio Paolucci

Avvenire, 23 agosto 2019

Sentirsi amati e perdonati, così il riscatto è possibile. Un uomo non è il suo errore. Paolo Cevoli aveva diciassette anni quando sentì pronunciare questa frase dal suo insegnante di religione al liceo scientifico di Riccione, don Oreste Benzi. Quarant'anni dopo ha riletto queste parole nella Casa Madre del perdono di Rimini, dove i figli spirituali del prete romagnolo accolgono detenuti che stanno finendo di scontare la pena e cercano un riscatto personale.

E da quel giorno è iniziata un'amicizia con i figli di Benzi, i volontari della Comunità Papa Giovanni XXIII, che l'altra sera è andata in scena al Meeting di Rimini, in un incontro dove i ricordi e le esilaranti gag del comico hanno accompagnato con leggerezza le testimonianze di alcuni ospiti della Casa. Esistenze cambiate da un incontro, come è accaduto ad Andrea e Giovanni al Lago di Tiberiade, e poi a Zaccheo, alla Samaritana, alla Maddalena e a milioni di persone fino a oggi.

Volti che si illuminano perché qualcuno li guarda con amore, scommettendo sulla loro volontà di cambiamento. Davanti a un pubblico commosso si è declinato il titolo del Meeting, ispirato a una poesia di Wojtyła: "Nacque il tuo nome da ciò che fissavi". Daniele, figlio di genitori separati, se ne va di casa e si arruola nella criminalità, cercando le gratificazioni che non aveva trovato in famiglia. Riccardo, abbandonato dal padre alla nascita, sfoga la rabbia che cresce in corpo facendo rapine. Adolfo sceglie il guadagno facile e procura morte a decine di giovani spacciando eroina a Scampia.

Per tutti la fine della storia sembra scritta nel buio di una cella. Finché incontrano la possibilità di accendere la luce aderendo al progetto Cec (Comunità educante con i carcerati), nata per dare corpo alle parole di don Benzi, che di vite fallite e poi rifiorite ne aveva viste tante: l'uomo non è il suo errore.

Ai detenuti viene proposta una ospitalità in strutture comunitarie dove, accompagnati da volontari, possono sperimentare una convivenza sul modello familiare e momenti di formazione professionale, dentro un'esperienza di fede con cui liberamente misurarsi. "Sentirsi amati e perdonati è la molla del cambiamento - chiosa Cevoli. Non è così anche per tutti noi?".

Rimosso il divieto di ricevere stampa locale per il detenuto al 41bis

ilpenalista.it, 23 agosto 2019

Con sent. n. 35766/2019, la Prima Sezione della Cassazione ha ribadito il seguente principio: "il diritto a ricevere pubblicazioni della stampa periodica costituisce declinazione del più generale diritto a essere informati, a sua volta riconducibile alla libertà di manifestazione del pensiero, di cui costituisce una sorta di precondizione; sicché esso trova una diretta copertura costituzionale negli artt. 2 e 21 Cost. (così Corte cost., n. 112/1993; Corte cost., n. 826/1988; Corte cost., n. 148/1981) e, a livello convenzionale, nell'art. 10 Cedu".

Le relative restrizioni, sancite ai sensi dell'art. 18-ter ord. pen., applicabili anche al regime differenziato di cui all'art. 41bis ord. pen., per evidenti ragioni preventive: con riguardo alla stampa locale, la ratio del divieto si muove nella direzione di evitare che il detenuto possa continuare a mantenere il proprio status sociale all'interno della consorteria criminale attraverso l'aggiornamento e messaggi più o meno criptati provenienti dall'esterno, contenuti nella cronaca nera locale. Per quanto legittime, trattandosi comunque di provvedimenti che incidono su diritti fondamentali, deve escludersi, che le limitazioni in questione possano essere basate sulla ricorrenza di una situazione di "mero sospetto", essendo necessario che ricorrano concreti elementi di valutazione idonei a conferire un adeguato coefficiente di oggettività alle ragioni poste alla base del richiesto controllo.

Carcere ingiusto, risarcimento agli assolti. Petrilli: presto una nuova manifestazione

Il Centro, 22 agosto 2019

"Sto organizzando a breve un'altra manifestazione davanti al parlamento per spingere il nuovo governo, che spero troverà compimento, affinché tra i vari temi possa affrontare anche quello del diritto al risarcimento per ingiusta detenzione a tutti gli assolti".

Così Giulio Petrilli del Comitato per il diritto al risarcimento per ingiusta detenzione a tutti gli assolti. "Cercherò di spingere affinché nel patto programmatico di un eventuale prossimo governo, sul tema della riforma della giustizia, possa essere inserito questo punto", riprende Petrilli, "dopo la risposta di pochi giorni fa della Commissione europea sulle petizioni, che riconosceva la giustezza della mia battaglia, sei anni di reclusione in tredici carceri speciali, con l'accusa di banda armata Prima Linea, poi assolto e non risarcito. Nella risposta hanno asserito di non poter far nulla in quanto non esiste una legge europea sul tema, ma hanno riconosciuto che la legge andrebbe fatta al più presto visto che è un tema importante quello del diritto al risarcimento per coloro i quali hanno subito ingiustamente l'inviolabilità della libertà personale". E Petrilli ricorda

che “attualmente in Italia l’ottanta per cento delle domande per il risarcimento da ingiusta detenzione viene rigettato per una norma anticostituzionale”. Petrilli si dice pronto a organizzare “una nuova manifestazione davanti al parlamento sperando che lo stesso vari una legge che garantisca a tutti gli assolti il diritto al risarcimento per ingiusta detenzione”.

Un viaggio nelle carceri, tra paradosso e umanità

di Alessandro Zaccuri

Avvenire, 20 agosto 2019

Il Meeting di Rimini guarda da sempre al carcere. Laboratori, dibattiti, il racconto di esperienze formidabili come quella delle Apac, le prigioni senza sbarre sperimentate con successo in Brasile. E di carcere si parla anche quest’anno, attraverso la testimonianza di don Nicolò Ceccolini, cappellano dell’istituto minorile romano di Casal del Marmo, e attraverso le immagini di “Viaggio in Italia”, il film che ricostruisce gli incontri tra i giudici della Corte costituzionale e i detenuti di Rebibbia, di San Vittore, di Marassi, di tante altre realtà italiane.

Realizzato da Fabio Cavalli per Rai Cinema, il documentario è stato proiettato ieri al Meeting alla presenza di Marta Cartabia e Francesco Viganò: giudici costituzionali entrambi, entrambi profondamente toccati da questo inconsueto pellegrinaggio.

“Il carcere è l’espressione di un paradosso - ha sostenuto Viganò -. Per assicurare la massima protezione dei diritti della persona, si pratica la massima costrizione di diritti nei confronti di altre persone. Il risultato è una comunità altrettanto paradossale, ma ricchissima di umanità”. “Abbiamo intrapreso questo viaggio, prima nelle scuole e poi nelle carceri, per far conoscere la Corte, istituzione repubblicana tanto fondamentale quanto poco nota ai cittadini - ha affermato Marta Cartabia. Ma questi incontri hanno cambiato molto anche noi giudici, rendendo più partecipe il nostro sguardo. Ecco perché, da qualche tempo, le sentenze della Corte in materia carceraria sono contraddistinte da una particolare sensibilità”.

“Già nella sua genesi la Costituzione rappresenta una scommessa sul cambiamento, un investimento sul futuro - le ha fatto eco Viganò. Un atteggiamento che dev’essere coltivato, a maggior ragione tra le mura di un carcere”. A far germogliare il seme della speranza sono gli operatori, gli educatori, i tanti volontari il cui impegno fa da sfondo alle sequenze di Viaggio in Italia. “La bellezza del carcere - ha concluso Marta Cartabia - sta in un’umanità dolente, ferita, spogliata di tutto, ma che non rinuncia a rinascere”.

Lettera aperta della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia

Ristretti Orizzonti, 20 agosto 2019

Il 9 luglio l’Unione delle Camere penali ha indetto, per denunciare la drammatica situazione nelle carceri, una giornata di astensione dalle udienze e da ogni attività giudiziaria nel settore penale, che ha avuto al centro una assemblea pubblica a Napoli. È stata una iniziativa importante, ma ora il Volontariato, che la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia rappresenta, si domanda se non sia possibile andare oltre, e costituire un cartello di tutti quelli che in qualche modo vogliono contrastare questo disastro, quindi naturalmente la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia (di cui fanno parte Antigone, CNCA e tantissime associazioni), le Camere Penali, il Coordinamento dei Garanti, il Partito Radicale, le Cooperative che operano in carcere e nell’area penale esterna, l’Università con i docenti più attenti a questi temi e tutti coloro che hanno profuso il loro impegno e le loro competenze negli Stati Generali dell’Esecuzione Penale.

Francesco Basentini, il nuovo Capo del Dipartimento dell’Amministrazione penitenziaria, ha uno staff composto quasi esclusivamente da Polizia penitenziaria, che aveva prodotto le proposte di modifiche al Decreto Sicurezza che prevedevano, tra l’altro, per chi introduce in carcere cellulari, pene da uno a quattro anni e l’inclusione tra i reati del 4 bis dell’Ordinamento Penitenziario, proposte che non sono state approvate. Noi con la Polizia penitenziaria vogliamo confrontarci e dialogare, ma nel rispetto dei diversi ruoli.

Chiediamo allora, al Capo del DAP, di incontrare i rappresentanti delle nostre realtà, che indiscutibilmente, nella disastrosa crescita del sovraffollamento, costituiscono, per le persone detenute, un sicuro punto di riferimento, e di garanzia di tutela dei diritti. Forse non servirà a molto, però potremmo lanciare in qualche modo una campagna sul fatto che “più carcere produce meno sicurezza”, e potremmo smetterla di coltivare ciascuno il suo orticello e acquisire finalmente consapevolezza del fatto che solo insieme possiamo avere un po’ di forza e di voce.

Servirebbe poi aprire un dialogo su quello che sta frenando l’accesso alle misure alternative, quindi da una parte cercare un confronto pubblico con le aree educative delle carceri, affrontando il tema della rieducazione in modo critico e rivalutando il ruolo dei Gruppi di Osservazione e Trattamento nel costruire per le persone detenute percorsi di effettivo reinserimento, dall’altra estendere questo confronto ai magistrati di Sorveglianza, di cui dovremmo essere interlocutori importanti. E chiedere un incontro con Gemma Tuccillo, Capo del Dipartimento della Giustizia

minorile e di Comunità, per affrontare il nodo degli ostacoli che rendono così accidentato il passaggio “dal dentro al fuori”.

Quanto alla vita detentiva, oggi stretta fra i disagi del sovraffollamento e la perdita per le persone detenute di qualsiasi speranza di cambiamento, ci sembra importante ricordare che nella Sentenza della Corte europea dei diritti dell’uomo “Sulejmanovic contro Italia” a proposito del sovraffollamento, il giudice Sajo aveva sostenuto che “l’inumanità della situazione risiede nel fatto che lo Stato non ha dimostrato di avere adottato misure compensative supplementari per attenuare le condizioni estremamente gravose derivanti dalla sovrappopolazione del carcere. Esso avrebbe potuto prestare particolare attenzione alla situazione, ad esempio concedendo altri vantaggi ai detenuti. (...) Nel caso di specie, la mancanza di attenzione da parte dello Stato aggiunge una punta d’indifferenza all’acuta sofferenza causata dalla punizione, sofferenza che andava già quasi oltre l’inevitabile”. Oggi ci preme sottolineare che la lezione del sovraffollamento, e delle doverose “compensazioni”, sembra che l’abbiano capita in pochi, basta pensare a tante piccole cose che stanno succedendo nelle carceri, e che vanno in direzione opposta al rispetto dell’umanità e della dignità delle persone, ne ricordiamo alcune:

- Era stata di recente emanata una nuova circolare che imponeva “il coprifuoco” nelle carceri, con spegnimento forzato di luci e televisori a mezzanotte: il detenuto non poteva neppure più scegliersi i ritmi di sonno/veglia, perché c’era qualcuno che decideva dall’alto cosa è bene e cosa è male per lui. La circolare è stata poi “ritirata” dal DAP, dopo critiche molto severe da parte di chi il carcere lo conosce bene, compresa una lettera aperta della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia;

- La Polizia penitenziaria scrive sul suo sito che “finalmente il DAP utilizza 3 milioni e mezzo di euro per bloccare i telefonini (...) introdotti abusivamente negli istituti penitenziari”. 3 milioni e mezzo di spesa per bloccare i telefonini introdotti abusivamente, ma dai tabulati dei cellulari trovati illegalmente in possesso dei detenuti non emerge forse che, per la stragrande maggioranza dei casi, le telefonate sono fatte a mamme e compagne e figli? Non sarebbe allora il caso di investire denaro e risorse nel potenziare tutte le forme di rapporti con i familiari, dalle telefonate all’uso di Skype, come stanno facendo, per esempio, in Francia, invece che pensare a nuove pene e nuova galera per chi è trovato in possesso di un cellulare?

- In molte città italiane sono sempre più diffusi i lavori di pubblica utilità che i detenuti svolgono gratuitamente per le amministrazioni comunali: è un’occasione importante di contatto tra il dentro e il fuori, ma forse è il momento di riflettere se ha o meno un senso far lavorare le persone senza che siano pagate, quasi non bastasse la pena che stanno scontando, e farle lavorare scortate e controllate dalla Polizia penitenziaria, con modalità che difficilmente possono servire per costruire autentici percorsi di reinserimento. Riflettiamo allora sul fatto che questo percorso di lavoro volontario per la pubblica amministrazione può avere un senso se inserito in un percorso di lavoro ‘vero’: ad esempio come volontariato il sabato o la domenica, o in altro giorno libero.

- Nel viaggio nelle carceri della Corte costituzionale la giudice Silvana Sciarra è andata a Sollicciano e ha incontrato una rappresentanza di detenuti eletta con regolari elezioni, e ha espresso apprezzamento per questa iniziativa, mettendo in luce quanto sarebbe importante che le persone detenute potessero occuparsi attivamente della loro condizione assumendosi la responsabilità di parlare non solo delle proprie necessità, ma anche di quelle dei loro compagni. Un nostro obiettivo potrebbe essere allora di affrontare con l’Amministrazione il tema della rappresentanza, e di dare valore a qualsiasi iniziativa che voglia davvero realizzare quello che di buono c’è scritto nel Nuovo Ordinamento Penitenziario, che dice che le persone detenute vanno trattate secondo modelli “che favoriscono l’autonomia, la responsabilità, la socializzazione e l’integrazione”.

- Il viaggio della Corte ha fatto tappa anche a Padova, con il giudice Luca Antonini, che ha affrontato il tema del diritto a esprimere liberamente la propria opinione. Un tema non scontato in carcere, dove la scalata alla libertà costringe spesso la persona detenuta ad adeguarsi passivamente alle aspettative delle Istituzioni. Il giudice Antonini ha anche ribadito l’importanza delle testimonianze dei detenuti per far conoscere la realtà del carcere, e non a caso la sfida della società civile che si occupa di pene e giustizia è proprio quella di portare fuori le storie di vita delle persone detenute, fare delle loro esperienze negative momenti di autentica prevenzione, ridare senso alle testimonianze dei “cattivi” mettendole a disposizione dei “buoni”, che hanno bisogno di conoscere di più il male, per allenarsi così a pensarci prima di fare scelte sbagliate.

E sono proprio le nostre organizzazioni a poter dare risalto a queste testimonianze, ponendole al centro di un capillare lavoro di sensibilizzazione, rivolto alle scuole, all’Università, e anche al mondo dell’informazione, per il quale sarebbe importante organizzare seminari di formazione rivolti ai giornalisti, che hanno un grande bisogno di approfondire in modo critico questi temi.

Alle realtà che decideranno di collaborare stabilmente sulla base di questa nostra proposta (che può essere cambiata, messa a punto, stravolta anche, purché resti al centro la questione di fondo, l’importanza di LAVORARE INSIEME), chiediamo di affrontare insieme anche i temi più “spinosi” legati all’ergastolo ostativo, ai circuiti, alle declassificazioni: se infatti ci sono più di 9000 persone rinchiusi nei circuiti di Alta Sicurezza, è anche perché il sistema è paralizzato, e noi in questi anni non siamo riusciti a dire parole chiare sulla necessità di mettere in

discussione la permanenza per decenni dei detenuti in questi circuiti. È ora di farlo, a partire da quelle informative delle Direzioni distrettuali antimafia, che non possono più essere una fotografia del passato.

Francesco Basentini ha affermato che “41 bis e Alta Sicurezza non devono più essere tatuaggi indelebili nelle vite delle persone”: chiediamogli allora che questa affermazione trovi finalmente applicazione concreta nelle carceri.

Fissiamo insieme una data e un luogo per incontrarci al più presto.

Per la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia

La Presidente, Ornella Favero

Carceri anno zero: sovraffollamento e mancanza di personale

di Giacomo Galeazzi

interris.it, 19 agosto 2019

I risultati dei tre giorni del tour di parlamentari e avvocati in 70 luoghi di detenzione italiani. Le criticità delle carceri sono legate alla mancanza di una riforma del sistema giustizia e dell'ordinamento penitenziario. Nessuno dei governi né di destra né di sinistra pongono al tema la giusta attenzione”.

Viaggio di tre giorni dei Radicali nelle carceri per denunciare ciò che non va dietro le sbarre. Sono 70 i luoghi di detenzione visitati, dal 15 al 18 agosto, da 278 tra dirigenti e militanti del partito, avvocati dell'Unione camere penali, parlamentari e garanti delle persone private della libertà.

A Roma il segretario dei Radicali Maurizio Turco e il tesoriere Irene Testa hanno visitato Regina Coeli. Al termine del tour le delegazioni hanno riferito le emergenze. A Tolmezzo sovraffollamento, carenze igieniche, mancanza di personale: “234 persone, di cui 198 in alta sicurezza, a fronte di una capienza regolamentare di 149 unità”. A Palermo l'Ucciardone è una “struttura monumentale che va chiusa: un centinaio di stranieri sono senza un mediatore culturale”. A Taranto “condizioni igieniche al limite”. A Bari “serve un nuovo carcere”.

Una pioggia di psicofarmaci - Il carcere si trova ad affrontare il problema di una parte della sua popolazione che necessita di una coazione, seppur benigna, di un'altra che di quella coazione non ha bisogno, ma che la ricerca.

Come poteva finire? La risposta è stata quasi esclusivamente farmacologica.

Il biperidene (un farmaco antiparkinsoniano con effetti euforici), la quietiapina (un antipsicotico) e il clonazepam (una benzodiazepina che ad alte dosi ha effetti disinibenti) sono diventati la scorciatoia chimica alle contraddizioni del carcere. L'iper assunzione di farmaci è un fenomeno che si riscontra anche nella società fuori dalle mura penitenziarie, ma dietro le sbarre si è accentuato. L'alternativa, la terapia psichiatrica, è quasi assente. In ogni carcere la copertura medica dello psichiatra è riconosciuta come una necessità, ma il monte ore degli specialisti è di 105.751 ore: per 54 mila detenuti significa meno di due ore all'anno. Entrano in questo gioco perverso anche le case farmaceutiche. Negli ultimi anni in molti farmaci è aumentato il principio attivo a livelli esponenziali.

Problemi irrisolti - A un certo punto il detenuto, ormai soggiogato, chiede all'infermiere dosi maggiori e pur di ottenerle fa rumore di notte, si taglia, ingoia oggetti, aggredisce agenti e compagni di cella. Nascono anche così i 261 suicidi avvenuti nell'ultimo quinquennio e i 6.000 casi di autolesionismo che si registrano ogni anno.

Molti detenuti, in astinenza, ricercano lo stordimento con il gas dei fornellini, quelli che l'amministrazione penitenziaria dovrebbe sostituire da anni per evitare che su 50 suicidi l'anno, dieci siano involontari e dovuti all'inalazione con un sacchetto infilato in testa. La società, senza più la maschera della missione rieducativa della pena e scossa dalle istanze populiste, ha abbandonato i suoi figli più problematici. Ci sono troppi casi di autolesionismo e troppi suicidi nelle carceri italiane. Vengono ancora oggi dimenticate la dignità e la centralità della persona. Così ogni sera, verso le 7, passa il carrello con la “terapia”.

Quello che, come cantano i “Presi per caso”, gruppo nato a Rebibbia di cui fa parte anche Salvatore Ferraro, condannato per favoreggiamento nell'omicidio della studentessa universitaria romana Marta Russo, offre “venti gocce che calmano il malumore, ti fanno sentire libero e diventa bello persino questo bordello”. Quello che ti fa scordare la compagna lontana, che fa fare festa in cella e che lascia dormire sonni tranquilli al direttore del carcere, agli agenti della polizia penitenziaria e ai bravi cittadini al di là delle sbarre.

Carceri italiane sempre più affollate e invivibili

di Antonio Curci

ilmessaggeroitaliano.it, 19 agosto 2019

Il clima d'odio che da qualche tempo avvolge la nostra società, purtroppo, rende insensibile e talvolta disumano il nostro atteggiamento verso coloro che hanno sbagliato. Un conto è la certezza della pena e la sua giusta espiazione, un altro è invece il sentimento di vendetta che serpeggia sempre più fra gli italiani e che scatena sovente i più bassi istinti nel giudizio dei fatti e delle persone. Chi ha sbagliato deve pagare per il suo errore, ma ha il diritto inalienabile di vivere la sua pena in un contesto rispettoso della sua dignità di uomo. Purtroppo le carceri italiane continuano ad

essere affollate e pregne di problemi.

I numeri sciorinati da Antigone sono impressionanti: “Al 30 giugno 2019 - recita il rapporto - i detenuti ristretti nelle 190 carceri italiane erano 60.522. Negli ultimi sei mesi sono cresciuti di 867 unità e di 1.763 nell'ultimo anno. Il tasso di sovraffollamento è pari al 119,8%, ossia il più alto nell'area dell'Unione europea, seguito solo da quello in Ungheria e Francia”.

Il numero dei detenuti nelle carceri italiane, poi, diventa allarmante se confrontato con quello del Ministero della Giustizia secondo cui i posti disponibili nelle carceri italiane sono soltanto 50.496. È un problema aggravato anche dall'aumento della durata delle pene. Unico dato positivo è che il numero degli stranieri in carcere è diminuito del 3,68% negli ultimi 10 anni.

Il Rapporto lancia un grido d'allarme anche sulle condizioni di vita all'interno delle carceri. “Stanno peggiorando”, si legge nel testo. Il 30% delle carceri visitate da Antigone non dispone di spazi verdi dove i detenuti possano incontrare i propri familiari. Solo nell'1,8% dei casi vi sono opportunità di lavoro alle dipendenze di soggetti privati.

Inoltre, nel 65,6% delle carceri, nonostante la legge e le regole dell'amministrazione lo prevedano, non è possibile avere contatti con i familiari attraverso Skype, la piattaforma informatica che consente di poter interloquire a distanza attraverso una webcam. Inoltre, nell'81,3% delle carceri non è mai possibile collegarsi a internet.

“Il peggioramento della qualità della vita si ripercuote anche sul numero dei suicidi. Il 2018 - evidenzia il rapporto - fu un anno drammatico e nel 2019 quelli che si sono verificati negli istituti di pena italiani sono già 26”. E ancora: il 44% dei detenuti viene da Campania, Puglia, Sicilia e Calabria. Questo è un dato da analizzare con obiettività: chi finisce in carcere arriva da situazioni di povertà economica e culturale che caratterizzano pesantemente queste regioni. Infine, dato ancora più raccapricciante, al 30 giugno 2019 sono 54 (26 stranieri e 28 italiani) i bambini presenti nelle nostre carceri insieme alle mamme detenute.

Le carceri italiane, è noto da tempo, necessitano di ristrutturazione e ammodernamento. I detenuti vivono purtroppo in celle e ambienti fatiscenti che diventano insostenibili soprattutto nei mesi estivi a causa del caldo asfissiante e della riduzione delle attività dietro le sbarre. Il personale, infatti, si riduce per le ferie e d'estate tutto si ferma: finiscono i corsi e vanno via i volontari che animano un impianto di proposte sociali e lavorative che allevia le sofferenze e in qualche modo consente alle persone in situazione di restrizione della libertà di vivere condizioni di vita più accettabili e dignitose.

Ferrara: “Internazionale” incontra il carcere, due giornate di apertura alla cittadinanza  
cronacacomune.it, 15 agosto 2019

Nell'ambito del programma ufficiale del Festival di Internazionale, anche quest'anno i cancelli del carcere di Ferrara si apriranno per far entrare i cittadini interessati a conoscere due fra i diversi aspetti del lavoro culturale che si svolge al suo interno. Normalmente sappiamo poco di ciò che avviene all'interno di un carcere, ma soprattutto non conosciamo tutto ciò che si fa per attuare quella rieducazione della persona condannata a cui deve tendere la pena secondo la nostra Costituzione.

Sono diverse le attività trattamentali che si svolgono a Ferrara: l'attività scolastica (dall'alfabetizzazione all'Università), la formazione professionale, la biblioteca, le attività culturali e sportive, il progetto Galeorto, il laboratorio di bricolage, gli incontri con gli studenti, il teatro, la pittura, la fotografia, il cinema, il giornale; ciascuna di queste, nel suo piccolo, contribuisce a ridefinire un pezzo di orizzonte futuro per le persone detenute che vi partecipano.

Fra le varie iniziative, vista la grande partecipazione di pubblico degli anni scorsi, “Il Festival incontra il carcere” sarà riproposta anche quest'anno con lo scopo di promuovere occasioni di comunicazione e di crescita fra le persone che possano aprire una porta nelle barriere culturali ed emotive che fanno del carcere un mondo a parte.

Venerdì 4 ottobre 2019, dalle 19 alle 21, la compagnia di detenuti attori diretti da Horacio Czertok e Marco Luciano presenterà “Album di famiglia”, uno spettacolo teatrale che rappresenta la conclusione di un laboratorio di due anni che si colloca nell'ambito del progetto “Padri e Figli” del Coordinamento Teatro Carcere Emilia Romagna. La proposta del Teatro Nucleo è uno studio sui temi della colpa, del lutto, dell'eredità e del conflitto generazionale attraverso la figura di Amleto nelle varie riscritture del 900, da Heiner Muller a Laforgue, suggerite ai detenuti e da questi rielaborate in scritture biografiche.

Sabato 5 ottobre 2019, dalle 9.30 alle 12, si svolgerà la seconda edizione de “La città incontra il carcere”. Il programma prevede dapprima una visita alla mostra di pittura, con i quadri realizzati da persone detenute nell'ambito del laboratorio artistico attivato all'interno della Casa Circondariale e condotto da Raimondo Imbrò; a seguire ci sarà l'incontro con il comitato di redazione di Astrolabio, composto da 15 persone detenute coordinate dal curatore Mauro Presini e dall'insegnante volontaria Lorenza Cenacchi, che incontrerà e dialogherà con i giornalisti ed i cittadini sul tema della comunicazione tra carcere e società. La prenotazione è obbligatoria alle due iniziative, va fatta distinta e deve essere compiuta entro mercoledì 4 settembre 2019; per il teatro occorre scrivere a:

teatrocFerrara@gmail.com mentre per l'incontro con la redazione di Astrolabio bisogna scrivere a: info@giornaleastrolabio.it. In entrambi i casi occorre specificare: nome e cognome, luogo e data di nascita ed allegare la scansione della carta di identità. Maggiori informazioni si possono trovare alle rispettive pagine web: teatronucleo.org - giornaleastrolabio.it.

Spoletto (Pg): cuccioli abbandonati e traumatizzati, saranno i detenuti a prendersene cura  
perugiatoday.it, 15 agosto 2019

Ottanta detenuti potranno diventare operatori di canile e, affiancati da operatori del settore, intraprendere un percorso per acquisire una professionalità spendibile in futuro, una volta scontata la pena. Si chiama "Usciamo dalle gabbie" il progetto realizzato dal Comune di Spoleto, dal carcere della città ducale e dalla Fondazione Cave Canem, volto a favorire la socializzazione di cuccioli abbandonati e garantire il recupero comportamentale di cani adulti traumatizzati, aumentando così le possibilità di adozione.

Il tutto, grazie alla partecipazione di circa ottanta detenuti (selezionati da un'apposita commissione) che frequenteranno il corso teorico - pratico della durata di un anno per operatore di canile tenuto da docenti esperti della Fondazione. Il progetto è stato curato nella fase organizzativa dal Comandante dell'istituto di Spoleto Marco Piersigilli e dal responsabile dell'area trattamentale Pietro Carraresi, che seguiranno il coordinamento anche nella fase attuativa.

"È un progetto di cui siamo molto orgogliosi - ha dichiarato l'assessore all'ambiente Maria Rita Zengoni - perché si pone un duplice obiettivo: coinvolgere i detenuti in un percorso formativo e lavorativo che gli permetterà di acquisire nuove conoscenze e, allo stesso tempo, assistere ed educare cuccioli e cani randagi. Riteniamo possa essere un'ulteriore occasione per far partecipare i detenuti anche alle attività lavorative nel nostro territorio".

Durante le lezioni pratiche detenuti e docenti lavoreranno inizialmente con cani già inseriti in famiglia accompagnati dai proprietari; una volta che i detenuti avranno acquisito competenze, conoscenze e capacità, potranno supportare i professionisti coinvolti nelle attività di assistenza di cani e gatti senza famiglia.

I detenuti saranno poi impegnati anche nella realizzazione dell'area esterna alla Casa di Reclusione destinata ad ospitare alcuni cani e cuccioli del canile rifugio di Spoleto che necessitano di particolare assistenza e la colonia felina già presente nella struttura penitenziaria; cani e gatti randagi avranno a disposizione cuccie accoglienti, ampi spazi verdi e potranno contare sull'assistenza e il monitoraggio costante di educatori cinofili, medici veterinari, operatori e volontari già impegnati in altri canili rifugio. "C'è grande entusiasmo intorno a questo progetto - sono state le parole del Direttore della Casa di reclusione di Spoleto, Giuseppe Mazzini - perché è il segno di un impegno fattivo e di ampio respiro, e un'opportunità straordinaria per i detenuti e per il futuro, una volta scontata la pena"

Agosto, tempo di delusioni e sofferenze per i detenuti  
di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 15 agosto 2019

Nel 2017 la mancata riforma, nel 2018 quella svuotata, ora il nulla. Sono due i momenti più duri della vita in carcere: il periodo di agosto e quello natalizio. L'estate produce situazioni di abbandono, soprattutto dove non c'è una presenza esterna organizzata come il volontariato, la sola che si adoperi affinché i detenuti possano trascorrere un po' di tempo per rendersi occupati durante queste giornate torride.

In inverno muori dal freddo. In estate muori e basta. Quindi niente bagni refrigeranti, niente sabbia sotto i piedi, nemmeno un semplice ventilatore, ma, per chi vuole, sole a degli orari assurdi, "perfetti" per un'insolazione da ospedale.

Lo sa bene l'ex ergastolano e scrittore Carmelo Musumeci che in un suo recente articolo pubblicato su Ristretti Orizzonti ha scritto: "Quando ero detenuto, ricordo che d'estate l'afa mi faceva aumentare l'ansia e l'angoscia: dormivo di meno, ed era peggio, perché di notte la nostalgia e il desiderio di libertà si fanno più forti". Lo sanno bene gli esponenti del Partito Radicale che hanno organizzato, assieme alle Camere penali, le visite di ferragosto in quasi tutte le carceri. Un'occasione per monitorare le condizioni di vita in penitenziari spesso sovraffollati e invivibili, ma anche per dare conforto a persone che stanno scontando la propria pena.

Ma ricorre anche un anniversario particolare. Esattamente un anno fa, ad agosto, il Consiglio dei ministri del governo gialloverde ha approvato l'ennesima versione della riforma dell'ordinamento penitenziario, di fatto tagliando fuori i decreti principali della riforma penitenziaria originale portata avanti dall'ex ministro della Giustizia Andrea Orlando. La riforma originale, finalmente orientata verso la risocializzazione delle persone reclusi, la giustizia riparativa, l'implementazione delle pene alternative e il diritto all'affettività, era il risultato di un lavoro portato avanti da una squadra di giuristi guidata da Glauco Giostra, notoriamente sensibile alle reali criticità e mancanze degli istituti penitenziari italiani.

Il nuovo esecutivo, invece, ha ritenuto opportuno intervenire con una revisione e riscrittura del testo, in modo da tenere conto delle indicazioni espresse dal nuovo Parlamento. Ma se l'estate scorsa è stata, di fatto, la perdita della speranza, anche quella precedente - nel 2017 aveva deluso le aspettative di chi aveva acceso i riflettori su una diversa idea di pena e di sicurezza. Era stato l'ex ministro Orlando che a promettere ai microfoni di Radio Radicale che la delega sull'ordinamento penitenziario sarebbe stata attuata subito e entro agosto, cosa che puntualmente non si verificò.

Il venticello del populismo penale tirava già fortemente. Il governo di Renzi, e dopo il rimpasto, quello di Gentiloni, non ha opposto resistenza alle polemiche della Lega e del Movimento 5 Stelle: entrambi hanno da sempre cavalcato l'idea carcerocentrica della società. Ad agosto, quello del 2017, la riforma non venne approvata subito. Così come, quando mancò l'ultimo traguardo, il governo Gentiloni preferì non approvare la riforma e lasciare la palla al nuovo governo. L'estate scorsa è morta così definitivamente la speranza. Ora rimane solamente la delusione dei detenuti e i loro familiari che - come disse il garante nazionale Mauro Palma - stavano aspettando Godot.

È nelle prigioni che si misura il grado di civiltà di un paese  
di Adriano Sofri

Il Foglio, 15 agosto 2019

Si può rendere il Ferragosto speciale trascorrendo alcune ore con persone che, quando farà buio, resteranno dentro col loro buio. Un articolo redazionale ha qui spiegato ieri - "Ferragosto tra le sbarre" - le motivazioni che ispirano l'iniziativa promossa dal Partito Radicale, con l'Osservatorio sulle carceri dell'Unione Camere Penali, con l'adesione di un numero di parlamentari, di dedicare il Ferragosto e i giorni adiacenti alla visita di molte decine di prigioni italiane.

Le motivazioni: "Incontrare i detenuti e il personale che svolge la propria attività lavorativa per conoscere meglio le condizioni di ogni struttura carceraria", e anche, ricorda Rita Bernardini, la quale ricorda Voltaire e così via, perché è nelle prigioni che si misura il grado di civiltà di un paese. C'è un'altra ragione, che sta sotto e sopra le altre, che Rita Bernardini conosce come pochi, e così la conosceva Marco Pannella: che trascorrere alcune ore nell'incontro fra persone che prima del buio dovranno tornare fuori e persone che resteranno dentro col loro buio fa del Ferragosto un giorno davvero speciale.

Ferragosto dietro le sbarre, la buona politica va in carcere  
di Stefano Rizzi

lospiffero.com, 15 agosto 2019

Sovraffollamento, personale sotto organico, strutture fatiscenti. Giachetti a Novara con don Campiotti, a Cuneo sindaco e vicesindaco. Nel solco della migliore tradizione radicale il garante dei detenuti Mellano denuncia un sistema prossimo al collasso. Buttare via la chiave e marcire in galera. Si fa presto a dirlo - come capita spesso a Matteo Salvini - e si prendono applausi e voti.

Però, ci vuole di più a girarla la chiave e vedere quel che non è un mistero: "Il sistema carcerario italiano è quello che costa di più in Europa e quello che dà peggiori risultati, con la recidiva più alta". In Piemonte le carceri sono 13 distribuite in 12 città (Alessandria ne conta due) e il quadro è in linea se non, in alcuni casi, peggiore rispetto alla media del Paese: "Manca personale e non solo negli organici della polizia penitenziaria, sono pochissimi gli interpreti per capire cosa dicono gli stranieri. E poi le strutture: vecchie se non antiche, si investe poco in manutenzione e questo ha un peso sia sui detenuti, sia su chi in carcere lavora".

Bruno Melano da cinque anni è il garante regionale dei detenuti e delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà. Storico militante radicale, deputato eletto nelle liste della Rosa nel Pugno nella XV legislatura, consigliere regionale dal 2000 al 2005 per la lista Bonino-Pannella, questa mattina "alle otto e mezzo, per avere tempo" varcherà i cancelli del Lorusso Cotugno alle Vallette.

Come tante altre volte nell'esercizio del suo incarico, ma oggi è Ferragosto e i radicali fedeli alla tradizione, in collaborazione con l'Osservatorio delle Camere penali e dei garanti, vanno dietro le sbarre. In quel mondo che una parte della politica di oggi spesso invoca, ma altrettanto spesso pare non conoscerne la realtà, non di rado ai limiti della dignità umana, salvo incocciarla se non direttamente, comunque da vicino. E, solo in quel momento, comprendere la differenza che c'è tra la giusta durezza della pena e il declinare del rispetto, appunto, della dignità.

Mellano, Ferragosto in carcere non è certo un invito allettante. C'è da scommettere che non saranno molti quelli che hanno aderito.

"Dei parlamentari so che ci sarà Roberto Giachetti. Andrà a Novara insieme al garante comunale, don Dino

Campiotti, una persona eccezionale. Poi a Cuneo entreranno nel carcere insieme a militanti radicali e anche in quel caso al garante, il sindaco Federico Borgna e la sua vice Patrizia Manassero. I parlamentari, così come i consiglieri regionali possono comunque presentarsi nella loro funzione ispettiva in qualunque momento, quindi non escludo che qualcuno possa farlo. Ho invitato il presidente della Regione e quello del Consiglio regionale. Sia Alberto Cirio sia Stefano Allasia sono stati molto cortesi e disponibili a occuparsi del tema, anche se non il giorno di Ferragosto, ma è comprensibile. Poi con Cirio io ho condiviso la battaglia per riaprire il carcere di Alba, è stata dura, ma ce l'abbiamo fatta”.

Resta parecchio da fare, però. Il problema del sovraffollamento ormai è atavico in Italia. Il Piemonte com'è messo? “Abbiamo circa 4.400 detenuti a fronte di una capienza di 3.900”.

Cinquecento carcerati in più oltre il limite non sono pochi...

“No, ma non è solo quello delle condizioni di vita in carcere dovute a una popolazione che eccede la capienza ad essere un problema. Se si passa il limite saltano tutti gli schemi e così diventa normale che i nuovi giunti, quelli che entrano, finiscano insieme all'ergastolano, che le misure previste per chi è in attesa di giudizio non possano essere rispettate. E poi il personale: a Torino ci sono 14 educatori, ognuno di loro deve seguire più di cento detenuti, come fa?”.

E questo accade in strutture che, come lei ha più volte denunciato, sono state costruite parecchi anni fa. Servirebbe costruirne di nuove in Piemonte?

“Tutte, se si fa eccezione per tre padiglioni a Cuneo, Biella e Saluzzo, sono vecchie e in alcuni casi addirittura antiche. Se non se ne possono costruire di nuove, almeno si faccia la manutenzione che serve. Le faccio un esempio di come vanno le cose: nella sezione femminile di Torino da cinque anni, cinque anni non cinque mesi, l'ascensore e il montacarichi sono rotti. Per portare i pentoloni con il cibo si devono fare tre rampe di scale, con tutti i rischi per detenuti e personale. E poi siamo da tempo anche senza il provveditore”.

Cioè manca il vertice del sistema carcerario piemontese?

“Certo. Manca il dirigente che sovrintende sulla nostra regione insieme a Liguria e Valle d'Aosta, il sistema è senza testa e il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria continua a non fare la nomina”.

Qual è il carcere messo peggio, il primo della classifica negativa?

“Non è facile rispondere. Spesso nella stessa struttura ci sono cose molto positive, come progetti di formazione, attività lavorative e poi troviamo locali fatiscenti. Ci sono eccellenze e buchi neri insieme. Poi ci sono le statistiche sbagliate”.

Come sbagliate?

“Il ministero nel calcolare la capienza non tiene conto di riduzioni temporanee dovute magari all'impossibilità di utilizzare alcuni locali. Così capita che a Cuneo la capienza ufficiale sia di 430 posti, ma in quella cifra è compreso un padiglione, chiuso ormai da dieci anni. Ufficialmente risulta utilizzabile”.

Parliamo degli stranieri, un terzo circa della popolazione carceraria in tutto il Paese, giusto?

“Sì, su 60.500 sono circa 20mila. Ma è un dato non omogeneo: per una serie di scelte ci sono alcune regioni tra cui il Piemonte, dove la percentuale è molto più alta. Noi abbiamo istituti dove la presenza di stranieri arriva al 50, 60 e anche 70 per cento. Questo impone programmi adeguati: non puoi fare il corso per geometri, devi fare alfabetizzazione, insegnare l'italiano. E poi le misure alternative che si basano su una rete esterna risultano spesso non applicabili agli stranieri, perché non hanno casa o famiglia, né persone che li possono aiutare. Quindi è ancora più difficile fare percorsi che tendano a ridurre la recidiva”.

Gli stranieri significano anche rischio di radicalizzazione, proselitismo per i terroristi. Ormai non se ne parla quasi più, come se il pericolo fosse scomparso, ma esiste. Le carenze strutturali e di organico possono incidere anche su questo aspetto della sicurezza. Non si sottovaluta il problema?

“Certamente. Oltre ad avere carenza negli organici della polizia penitenziaria, mancano mediatori e interpreti. Senza personale che conosca le lingue non capiamo cosa si dicono, cosa succede e cosa può succedere. Su questo tema l'amministrazione penitenziaria è molto riservata, ci fornisce pochi dati per approfondire. Solo dopo insistenze ci hanno detto che sono 350 i detenuti monitorati in tutte le carceri italiane. E devo dire che mi sembrano pochi”.

C'è un ministro dell'Interno che di fronte a delitti, senza dubbio, efferati auspica che si butti la chiave e si marisca

in galera. Senza scomodare Cesare Beccaria e la Costituzione, come si risponde senza passare per chi vorrebbe tutti fuori e nessuno dietro le sbarre?

“Che le frasi ad effetto e le soluzioni apparentemente semplici sono le risposte sbagliate al problema. Il nostro sistema penitenziario è il più caro in Europa e quello con la recidiva più alta. Fosse un’azienda avrebbe dovuto già dichiarare il fallimento”.

Grosseto: detenuti con problemi di alcol, riparte il progetto di ascolto e assistenza dell’Asl  
maremmanews.it, 15 agosto 2019

È stato riattivato, dopo un periodo di sospensione, il progetto che vede protagonisti la Asl Toscana sud est, la direzione della Casa circondariale di Grosseto e le associazioni Club alcoolici territoriali (Acat) Grosseto Green e Grosseto Nord, a sostegno della salute dei detenuti con problemi alcol-correlati.

Il progetto, nato nel 2015, è stato strutturato come rete di ascolto e di assistenza per i detenuti con l’obiettivo di aiutarli nella gestione dei problemi relativi all’uso di alcol e fornire loro gli strumenti per mantenere l’equilibrio raggiunto anche nella fase post carcere.

Il programma di recupero prevede l’organizzazione di un club alcoolico all’interno della struttura di via Saffi, a cui i detenuti possono aderire per partecipare a incontri periodici con gli operatori. Gli incontri sono condotti da un “servitore-insegnate”, volontario esperto dell’Acat, insieme alla collaborazione dei professionisti del Serd e degli educatori della Casa Circondariale.

Nel programma i detenuti sono seguiti dai professionisti dell’Unità Funzionale Dipendenze Area grossetana (Serd), diretta dal dottor Fabio Falorni. In particolare, il coordinamento è affidato alla psicologa Paola Bovo, responsabile del Percorso Diagnostico Terapeutico Assistenziale Alcol della Asl, che insieme ad altri operatori sanitari e all’assistente sociale si dedicano alla realizzazione del progetto, partendo dalla prima fase di valutazione dei problemi legati all’abuso di alcool, avviata su richiesta del detenuto stesso o su segnalazione di sanitari o educatori che lavorano direttamente nella struttura.

“Le nostre azioni sono orientate a riconoscere subito i detenuti che manifestano problemi da alcol - spiegano gli operatori Asl - attraverso l’incremento dell’attenzione di chi sta costantemente a contatto con loro. Nel percorso che facciamo insieme, cerchiamo di affinare sempre di più gli strumenti di lavoro per la soluzione dei problemi legati agli alcoolici, offrendo loro una rete di supporto al cambiamento e a nuovi stili di vita senza il consumo di bevande alcoliche”.

“Chi ha problemi alcol-correlati si trova in una situazione di difficoltà fisica e psicologica. - spiega Falorni - Riuscire a uscire da queste criticità necessita molto impegno e ancora di più in situazioni particolari come la detenzione. Per questo il progetto si pone il duplice obiettivo di aiutare queste persone a smettere con l’uso di alcol, sensibilizzandole anche a corretti stili di vita in generale, e quello di rappresentare un ponte che li prepara gradualmente e li accompagna verso il rientro nella comunità, in linea con il principio di continuità della presa in cura del paziente”.

Il populismo di governo contro il Garante dei detenuti  
camerepenali.it, 14 agosto 2019

L’Ufficio del Garante nazionale delle persone detenute o private della libertà personale è una autorità indipendente posta a tutela sia delle persone recluse, sia delle persone che per qualsiasi ragione sono private della libertà. Il Garante, come è suo dovere, ha chiesto informazioni alla Guardia Costiera, circa le condizioni delle persone a bordo della nave “Open Arms”, soggetta al divieto ministeriale di ingresso nelle acque nazionali.

La reazione di alcuni sottosegretari ai ministeri dell’Interno e della Giustizia circa una inesistente esondazione di competenze del Garante, con la richiesta di rendere pubblico lo stipendio dei componenti dell’ufficio, dimostra una preoccupante ignoranza dei sottosegretari circa le competenze del Garante e le indennità percepite dai componenti, entrambe notoriamente pubbliche.

Ma queste dichiarazioni sono, soprattutto, l’ennesimo segnale di un populismo di governo che tende ad inquinare non solo la dialettica istituzionale del nostro Paese, ma la possibilità per le istituzioni di garanzia di svolgere la propria funzione in modo libero e indipendente. Al prof. Mauro Palma e al suo Ufficio la solidarietà dei penalisti italiani.

L’Osservatorio Carcere dell’Unione Camere penali  
La Giunta dell’Unione Camere penali

I Garanti: ora il diritto alla sessualità in carcere

di Grazia Zuffa

Il Manifesto, 14 agosto 2019

L'iniziativa parte dalla Conferenza dei garanti regionali delle persone private della libertà, che chiedono ai consigli regionali di fare propria una proposta di legge per la "tutela delle relazioni affettive e intime delle persone detenute", per poi presentarla alle Camere.

Si riparla di affettività e sessualità in carcere. L'iniziativa parte dalla Conferenza dei garanti regionali delle persone private della libertà, che chiedono ai consigli regionali di fare propria una proposta di legge per la "tutela delle relazioni affettive e intime delle persone detenute", per poi presentarla alle Camere.

L'idea di rivolgersi ai consigli regionali è quanto mai opportuna. Il coinvolgimento di istituzioni decentrate come le Regioni darà risonanza - si spera - a una campagna di largo respiro che riaffermi i limiti (costituzionali) della pena nella sua valenza afflittiva, e di converso riproponga il tema dei diritti fondamentali che le persone mantengono pur se ristrette.

Perché questa è la questione, al nocciolo. Può lo Stato privare le persone del diritto a una vita sessuale e a coltivare affetti solo perché imprigionate? Togliere ai detenuti e alle detenute una vita relazionale e sessuale non contrasta col loro diritto alla salute, inteso come diritto alla tutela del benessere psicofisico e sociale? E non è forse il diritto alla salute il primo dei diritti fondamentali per tutti i cittadini e le cittadine, liberi o detenuti?

Questi quesiti, che rimandano a principi etici e costituzionali, non sono inediti e vi sono pronunciamenti autorevoli a favore del diritto alla sessualità e all'affettività in carcere. Li citeremo tra poco. E allora perché i detenuti e le detenute italiane aspettano da oltre venti anni che tali principi si calino nel concreto della vita carceraria?

La prima iniziativa risale al secolo scorso, al 1999. Alessandro Margara, allora direttore dell'Amministrazione Penitenziaria, propose di modificare il Regolamento di attuazione dell'ordinamento penitenziario introducendo la possibilità per i detenuti di trascorrere coi propri cari fino a ventiquattro ore consecutive in apposite unità abitative protette da privacy all'interno dell'istituto penitenziario.

Di fronte alla Commissione Giustizia della Camera, Margara asseriva: "Vogliamo tenere assieme cose che possono apparire impossibili ma non devono esserlo, cioè un carcere vivibile in cui la pena non abbia nulla di afflittivo oltre la perdita della libertà". Con poche e acute parole, andava al fondo della questione, al conflitto fra il principio secondo cui la detenzione non deve annullare i diritti fondamentali a parte la libertà, da un lato; e i dispositivi carcerari di segregazione di corpi privati di umanità, dall'altro.

Da allora, il principio evocato da Margara è stato ribadito più volte. Dalla Corte Costituzionale, con sentenza n. 301/2012 e n. 135/2013; dal Comitato Italiano di Bioetica, che in un parere del 2013 riconosce i bisogni relazionali dei detenuti e il mantenimento dei rapporti familiari come elementi costitutivi del diritto alla salute, chiedendo "la possibilità di godere di intimità negli incontri fra detenuti e coniugi/partner, in modo da salvaguardare l'esercizio dell'affettività e della sessualità" in ottemperanza al "principio etico della centralità della persona, anche in condizioni di privazione della libertà" (p.11 La salute "dentro le mura").

Se, a distanza di tanto tempo, le persone in stato di detenzione aspettano ancora la soddisfazione di un loro diritto, ciò non può essere imputato a semplice "ritardo" o "inerzia" nel modificare il regolamento che impedirebbe i rapporti intimi tramite il dispositivo del controllo visivo; bensì alla volontà tenace, celata dall'opacità del carcere, di mantenere la "implicita proibizione" della sessualità in carcere. Una vera e propria castrazione di un diritto costituzionale, di cui parla Andrea Pugiotto in un recente saggio (Giurisprudenza Penale, 2019).

Sosteniamo questa campagna, con forza e convinzione. Attuare la Costituzione è il miglior modo per difenderla.

Ferragosto tra le sbarre

di Claudio Cerasa

Il Foglio, 14 agosto 2019

In tempi di "buttare la chiave" l'iniziativa del Partito Radicale vale di più. Il ministro Guardagaliere Alfonso Bonafede, quello secondo cui l'unico modo per scontare una pena è il carcere, probabilmente toglierà il disturbo, comunque vada la faccenda del governo. Il dottor Davigo, quello secondo cui esistono solo colpevoli che non sono ancora stati acciuffati, si può sperare che avrà meno influenza sulle linee di condotta di Via Arenula.

Ma il rischio che al ministero della Giustizia, prima o poi, finisca un amico fidato di Matteo Salvini, quello dei "lavori forzati" e delle chiavi da buttare via (a quest'ora avrà riempito una discarica), resta forte. Eppure, di carcere, di riforma delle carceri, della loro efficacia ai fini della sicurezza della collettività, o anche solo delle condizioni di vita e salute dei sessantamila reclusi negli istituti penitenziari su cinquantamila posti disponibili (dati del ministero al 31 luglio) non si parla più. O meno di prima.

Nonostante i 28 detenuti (fonte Antigone) suicidatisi dalla fine dell'anno. Così è anche più che doveroso sottolineare l'importanza della consueta testimonianza civile e politica radicale di agosto sulle carceri. "Ferragosto in carcere" è il nome dell'iniziativa promossa dal Partito Radicale in tutta Italia, in collaborazione con l'Osservatorio sulle carceri

dell'Unione Camere penali, che con una mobilitazione speciale di oltre trecento persone quest'anno entrerà in circa settanta istituti penitenziari in tutte le regioni.

Lo scopo? "Incontrare i detenuti e il personale che svolge la propria attività lavorativa per conoscere meglio le condizioni di ogni struttura carceraria", spiegano. O, per dirla con Rita Bernardini, perché è in questi palazzi che si può capire "il grado di civiltà di un paese".

Non sarà solo il giorno di ferragosto, le visite - molti i parlamentari, molti i garanti dei detenuti - dureranno quattro giorni, dal 15 al 19 agosto. Un modo per non dimenticare, nemmeno nei giorni in cui è bello dimenticarsi di tutto, che la giustizia è un bene centrale di una democrazia.

I detenuti del 41bis hanno diritto al colloquio visivo con i figli, anche se sono in carcere

zmedia.it, 11 agosto 2019

Lo ha stabilito il Magistrato di Sorveglianza di Viterbo in accoglimento del reclamo avanzato dall'avv. Mario Santambrogio nell'interesse del suo assistito Pesce Vincenzo cl. 1959, da Rosarno. Pesce Vincenzo, condannato alla pena di anni 14 di reclusione in qualità di capo dell'omonima organizzazione mafiosa operante sul territorio di Rosarno, era stato sottoposto al regime di detenzione speciale previsto dall'art. 41bis dell'ordinamento penitenziario c/o il carcere di Viterbo.

Il condannato aveva avanzato al Dap richiesta di effettuare un colloquio visivo in videoconferenza con il proprio figlio detenuto c/o la casa circondariale di Benevento; tale richiesta veniva respinta dal Dap sul rilievo che la direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria avesse dato parere negativo e che comunque i colloqui in videoconferenza non risultassero disciplinati dal regolamento.

Avverso tale diniego, Pesce Vincenzo proponeva reclamo al magistrato di sorveglianza di Viterbo osservando che la tutela dei colloqui con i familiari non sono sottoposti alla valutazione discrezionale del direttore del carcere il quale è tenuto soltanto a verificare l'ammissibilità della richiesta controllando se l'unico colloquio mensile sia stato eseguito, ma non può formulare valutazioni discrezionali attinenti alla meritevolezza del detenuto o alla pericolosità del familiare. Il Magistrato di Sorveglianza, dopo aver valutato le personali censure del detenuto e quelle contenute nella memoria redatta dall'avv. Santambrogio a sostegno del reclamo, ha osservato che i gravi motivi di sicurezza non possono prevalere sull'opposta esigenza affettiva del detenuto di coltivare la propria relazione con il figlio, ma devono essere temperati al fine di ridurre al minimo il rischio di veicolazione di messaggi illeciti; tale esigenza, secondo il Giudice, può essere garantita tramite video ed audio registrazione del colloquio che potrà svolgersi sia a distanza, mediante l'utilizzo di Webcam, sia attraverso il trasferimento di uno dei due detenuti. Inoltre, secondo il Magistrato di sorveglianza, il diritto del detenuto ad avere colloqui visivi con il proprio figlio dev'essere assicurato con la frequenza di almeno due volte l'anno.

Ferragosto in carcere per un certezza dei diritti

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 10 agosto 2019

Partito Radicale, Camere Penali e parlamentari in visita nelle Case circondariali. Agosto è uno dei mesi più difficili per le persone ristrette nelle patrie galere, ma anche per chi vi opera. Non solo per il caldo, ma anche per il fatto che fuori le persone sono più distratte dalle vacanze e l'indifferenza per chi vive recluso, sicuramente è maggiore.

Per questo motivo, e non solo, il Partito Radicale, dal 15 al 18 agosto, ha organizzato le visite nelle carceri di tutta Italia. Siamo alla terza edizione straordinaria del ferragosto in carcere, visite che saranno effettuate assieme all'Unione delle camere penali, i garanti locali e regionali dei detenuti e soprattutto i parlamentari.

Un mese particolare, ma anche un anno particolarmente duro visto l'oggettivo aumento della popolazione carceraria, con vette altissime di sovraffollamento. Le carceri sono diventate così un luogo esclusivamente di pena, allontanandosi dalla funzione dettata dalla costituzione italiana secondo il quale le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità.

Non a caso l'articolo 27 parla al plurale, senza nominare la parola carcere. Sì, perché teoricamente il carcere non è l'unico luogo per poter scontare la pena, ma dovrebbe essere l'extrema ratio. Un orientamento condiviso anche dagli organi sovranazionali che si occupano dei diritti umani. Ma il contesto storico politico attuale, con la retorica della cosiddetta "certezza della pena", favorisce l'idea carcerocentrica della società. Eppure la questione sollevata dal Partito Radicale è la certezza del diritto. Questione messa di nuovo al centro dell'attenzione con le visite di ferragosto.

"Finora hanno aderito quasi 300 persone - spiega a Il Dubbio, Irene Testa, la tesoriera del Partito Radicale -, numero significativo nonostante il periodo estivo". La tesoriera, la quale è tra gli organizzatori della mobilitazione, sottolinea il fatto che alle visite hanno partecipato un numero significativo di avvocati. "Importante la loro presenza, perché

tanti detenuti hanno molte domande da fare e gli avvocati hanno la possibilità di potergli rispondere". Irene Testa spiega che, finora, le visite riguardano quasi tutte le regioni d'Italia e in alcune la copertura è enorme. Basti pensare infatti che nella sola Campania sono nove gli istituti penitenziari che saranno visitati. Il Partito Radicale ha invitato, tramite una lettera, tutti i parlamentari ad aderire alla visita.

“Nonostante la crisi di governo attuale, dove i pensieri dei parlamentari sono ovviamente rivolti altrove - spiega sempre Irene Testa - un buon numero ha risposto affermativamente. L'adesione è trasversale, compreso alcuni deputati della Lega. Ma devo far notare - sottolinea la radicale -, che almeno finora i parlamentari del movimento cinque stelle non sono pervenuti". Ma perché è così importante la presenza dei parlamentari?

“È fondamentale - spiega Irene Testa - perché sono loro che hanno la possibilità di portare in parlamento la questione penitenziaria tramite interrogazioni parlamentari e proposte di legge". La tesoriera racconta come nel passato, grazie alle visite di ferragosto, diversi parlamentari hanno potuto toccare con mano il disagio nel quale riversano i detenuti. “Tanti che avevano idee opposte alle nostre - osserva sempre la radicale - alla fine hanno acquisito comunque una sensibilità al tema che prima non avevano".

Non è una passerella, ci tiene a specificare Irene Testa. “Si va in carcere innanzitutto per far vedere ai parlamentari come vivono i detenuti, perché un conto è sentirlo dire, altro è vedere con i propri occhi. Così come è significativa la partecipazione nel periodo estivo dove i detenuti sono ancora più soli e il ponte con il mondo esterno è quasi del tutto assente". Nell'occasione, Rita Bernardini, membra storica del Partito Radicale, ha preparato dei vademecum per indicare delle linee guida su come si effettuano le visite alle carceri, comprese le domande da fare ai detenuti e in quali sezioni recarsi.

Benevento: penalisti in visita alle carceri

ilvaglio.it, 9 agosto 2019

Scriva il presidente della Camera Penale di Benevento Domenico Russo: La Camera Penale di Benevento, aderendo all'invito formulato dall'Unione delle Camere Penali Italiane, con il suo Osservatorio Carcere, a partecipare alla campagna promossa dal Partito Radicale e Radio Radicale, denominata “Ferragosto in carcere”, per la visita agli istituti penitenziari nelle giornate dal 15 al 18 agosto 2019, dopo espressa richiesta, è stata autorizzata dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria a far ingresso il giorno 18 agosto 2019, con una propria delegazione, nella Casa Circondariale “Capodimonte” di Benevento.

La Giunta della Camera Penale di Benevento ha ritenuto irrinunciabile l'opportunità di visitare la struttura carceraria sannita, anche alla luce delle note problematiche connesse al sovraffollamento e alle emergenze strutturali e funzionali del sistema carcerario italiano, oltre che in ragione degli ultimi eventi che hanno interessato il carcere ‘Capodimontè (tra cui il suicidio verificatosi nell'aprile di quest'anno, il recente decesso del detenuto partenopeo di 53 anni, che avrebbe vanamente richiesto l'intervento dei sanitari, e, da ultimo, l'episodio della rissa seguita da incendio, con intossicazione di un agente della Polizia Penitenziaria).

I gesti disperati e drammatici posti in essere dai detenuti nel nostro Paese sono frequenti e numerosi e dovrebbero indurre ad una maggiore riflessione sul tema (come ultimo episodio in ordine temporale, ricordiamo il tragico gesto del ragazzo di soli 24 anni che, il 2 agosto, si è dato fuoco nella sua cella presso il carcere di Ariano Irpino).

Nel 2018 sono morti 148 detenuti, tra questi ben 67 suicidi. Nel 2019, sino al mese di giugno, 60 morti, di cui 20 suicidi. La media è quella di un decesso ogni 3 giorni! Più in generale - al di là dei singoli eventi contingenti, che pur meritano la dovuta attenzione - le relazioni annuali del Garante nazionale dei detenuti confermano le criticità delle nostre carceri che permangono, nonostante la recente riforma dell'ordinamento penitenziario del 2018, il tanto atteso intervento legislativo che si rivela parziale e lacunoso, contraddistinto dalla mancata approvazione di novità più coraggiose soprattutto in ambito di tutela della salute mentale, omogeneizzazione dell'offerta trattamentale e giustizia riparativa.

Al di fuori di ogni tecnicismo, va ribadito che per tutelare la sicurezza dei cittadini e incrementare la coesione sociale è indispensabile salvaguardare i diritti di tutti, in particolare quelli di chi è in maggiore difficoltà a farli valere, in quanto privato della libertà personale. Le condizioni di vita nelle carceri sono determinanti anche per la finalità rieducativa della pena (come sancita dall'art. 27 della Costituzione e ulteriormente ribadita con la riformulazione dell'art. 1 O.P.), perché nessun percorso riabilitativo è possibile in situazioni di degrado e assenza di dignità.

Seppur tra molteplici criticità, dovute spesso alla carenza di organico del personale di polizia penitenziaria e, sul fronte dell'assistenza sanitaria, in particolare per quanto riguarda l'assistenza psicologica dei detenuti, siamo consapevoli che l'amministrazione penitenziaria e tutti gli operatori sono impegnati per contenere i disagi dei detenuti.

Come avvocati penalisti, abbiamo in ogni caso il dovere di mantenere alta l'attenzione sulle carceri, soprattutto in un momento in cui, in tema di scelte di politica criminale, si vive un clima di “paura somministrata” che ha l'unico fine

di esasperare immotivatamente l'allarme sociale e il senso di insicurezza dei cittadini, a fronte di una progressiva diminuzione dei reati. Continuiamo a ritenere che vada intensificata l'applicazione delle misure alternative al carcere (le quali, statisticamente, riducono il rischio di recidiva), così come l'aumento delle risorse per il lavoro dei detenuti, misure che favoriscono il percorso riabilitativo e il reinserimento sociale, a beneficio non solo del singolo detenuto, ma dell'intera società.

La pena, per chi viene definitivamente condannato, deve essere certa e deve essere correttamente scontata, ma se deve consistere quasi esclusivamente nella perdita o nella drastica riduzione della libertà, essa non può pregiudicare la dignità, il diritto alla salute ed il diritto alla vita del detenuto. La Camera Penale, dunque, auspica che la presente visita possa rappresentare l'inizio di un proficuo percorso di confronto e collaborazione tra i soggetti (istituzionali e non) che quotidianamente si interfacciano con le complesse problematiche legate alla detenzione infra-muraria, che sia da pungolo per una migliore attuazione delle novità normative già introdotte e - contemporaneamente - per l'adozione di ulteriori provvedimenti di riforma, assolutamente indispensabili.

Antigone: in Italia le carceri più sovraffollate d'Europa  
fuoriluogo.it, 9 agosto 2019

A fine luglio è stato presentato un rapporto attraverso il quale Antigone ha voluto fotografare il sistema penitenziario italiano in questi primi mesi del 2019. Ciò che emerge è il perdurare dello stato di sovraffollamento. Al 30 giugno 2019 i detenuti ristretti nelle 190 carceri italiane erano 60.522. Negli ultimi sei mesi sono cresciuti di 867 unità e di 1.763 nell'ultimo anno. Il tasso di sovraffollamento è pari al 119,8%, ossia il più alto nell'area dell'Unione Europea, seguito da quello in Ungheria e Francia. Il Ministero della Giustizia precisa che i posti disponibili nelle carceri italiane sono 50.496, un dato che non tiene conto delle sezioni chiuse.

Ce ne sono ad Alba, a Nuoro, a Fossombrone e in tantissimi altri istituti. Il carcere di Camerino è vuoto dal terremoto del 2016 ma tutti i posti virtualmente disponibili sono conteggiati. Secondo il Garante nazionale delle persone private della libertà alla capienza attuale del sistema penitenziario italiano vanno dunque sottratti almeno 3.000 posti non agibili. A Como, Brescia, Larino, Taranto siamo intorno a un tasso di affollamento del 200%, ossia vivono due detenuti dove c'è posto per uno solo. Nel 30% degli istituti visitati dalla nostra associazione in questi primi mesi dell'anno sono state riscontrate celle dove non era rispettato il parametro minimo dei 3 mq. per detenuto, al di sotto del quale si configura per la giurisprudenza europea il trattamento inumano e degradante.

Per l'associazione "questo aumento del sovraffollamento, al di là dei luoghi comuni agitati da alcune parti politiche, non è dovuto ad un aumento della criminalità, in particolare quella straniera. Infatti, da una parte, il numero di reati è in costante calo e anche gli ingressi in carcere sono in conseguente diminuzione. Il numero più alto di detenuti si spiega con l'aumento delle durata delle pene, frutto anche delle politiche legislative degli ultimi anni. Gli stranieri in carcere poi, negli ultimi 10 anni, sono diminuiti del 3,68%. Se nel 2003 ogni 100 stranieri residenti regolarmente in Italia l'1,16% degli stessi finiva in carcere, oggi la percentuale è scesa allo 0,36%."

Dall'osservazione dei volontari di Antigone che hanno girato le carceri italiane si evidenzia come la vita in carcere stia peggiorando. "Questa è fatta di momenti di socialità, di occasioni di dialogo e di crescita culturale, di rapporti con i familiari e con l'esterno. Nonostante questo nel 30% delle carceri visitate non risultano spazi verdi dove incontrare i propri cari e i propri figli. Solo nell'1,8% delle carceri vi sono lavorazioni alle dipendenze di soggetti privati. Nel 65,6% delle carceri non è possibile avere contatti con i familiari via skype, nonostante la stessa amministrazione e la legge lo prevedano. Nell'81,3% delle carceri non è mai possibile collegarsi a internet. Inoltre alcune recenti circolari hanno previsto dei cambiamenti in peggio poco giustificabili soprattutto nella stagione estiva, quale ad esempio l'obbligo di tenere spenta la televisione dopo la mezzanotte. Non permettere ai detenuti di guardare la tv quando fa caldo, si fatica a prendere sonno e durante il giorno si è sempre stati nella cella a oziare significa contribuire a innervosire il clima generale. In alcuni istituti penitenziari inoltre stanno chiudendo i corsi scolastici e per molti detenuti non sarà possibile frequentarne dal prossimo anno scolastico."

Il peggioramento della qualità della vita si ripercuote anche sul numero dei suicidi. Il 2018 fu un anno drammatico e nel 2019, quelli che si sono verificati negli istituti di pena italiani, sono già 27.

Per Antigone "la soluzione dinanzi a questa situazione di affollamento - e a tutto ciò che questa comporta - non può essere rintracciata nella costruzione di nuovi istituti. Primo perché sarebbe una soluzione a lungo periodo, secondo perché i costi sarebbero elevatissimi e, almeno ad oggi, non sembrano esserci le necessarie coperture finanziarie. Da una analisi di Antigone emerge infatti che, a copertura delle disposizioni dell'art. 7 del Decreto Semplificazione, ci sarebbero circa 20 milioni derivanti dalla legge di Bilancio del 2019 e una quota non specificata di 10 milioni derivanti dal Fondo per l'attuazione della riforma dell'ordinamento penitenziario. Se si considera che il Piano Carceri del 2010 aveva uno stanziamento di circa 460 milioni di euro e che alla fine del 2014 ne sono stati spesi circa 52 per la realizzazione di 4.400 posti, è facile capire come meno di 30 milioni di euro in due anni non sarebbero lontanamente sufficienti. Inoltre nuove carceri significa rafforzare il personale e le opportunità

trattamentali senza le quali questi posti in più servirebbero solo a “stoccare” più detenuti. Anche in questo caso dunque bisognerebbe prevedere ingenti risorse aggiuntive al bilancio dell’amministrazione penitenziaria che, già oggi, è di circa 3 miliardi di euro all’anno.”

“Bisognerebbe dunque investire sulle alternative alla detenzione - continua Antigone - e nel rendere la custodia cautelare un istituto utilizzato solo nei casi dove essa è realmente necessaria. Sotto questo punto di vista la buona notizia è che rispetto allo scorso anno il tasso di persone presenti in carcere in attesa di condanna definitiva è diminuito di quasi due punti, attestandosi al 31,5%. Un dato però ancora lontano dalla media Europa del 21% circa”.

Napoli: raccolta fondi per donare 600 ventilatori ai detenuti di Poggioreale  
cronachedellacampania.it, 8 agosto 2019

È partita in rete un’iniziativa, sostenuta anche Pietro Ioia, leader storico degli ex detenuti della Campania una campagna di crowdfunding che prevede attraverso una piccola raccolta fondi sul sito Darev. con di acquistare 600 ventilatori per i detenuti del carcere di Poggioreale.

“Vi chiediamo un aiuto per dare aria pulita e ossigeno”, si spiega nella presentazione dell’iniziativa. E poi aggiungono: “Si tratta di dare un po’ di aria pulita, fresca, ricca di ossigeno a chi ha sbagliato e sta pagando. Si tratta di riempire di ossigeno i polmoni, il cervello, il cuore. Donare ossigeno che possa penetrare nella pelle e rigenerare tutti i tessuti.

A Poggioreale le condizioni di detenzione sono durissime e i detenuti non possono di certo uscire come persone migliori in queste condizioni. A chi ha sbagliato è giusto togliere la libertà, non la dignità, altrimenti falliremo nell’obiettivo di recuperare e rieducare il più possibile e togliere, così, criminali dalla strada. Aiutateci a regalare un ventilatore per ogni cella. Ne servono 600 e ogni ventilatore costa 13 euro. Facciamolo in fretta, fa caldo e in quelle celle non si respira, non arriva ossigeno. Grazie”. Per aderire alla campagna: <https://www.derev.com/aria-pulita-per-il-carcere-di-poggioreale>

Mandato d’arresto europeo: il reato grave non basta per arresto e custodia in carcere  
di Patrizia Maciocchi

Il Sole 24 Ore, 8 agosto 2019

Corte di cassazione - Sezione VI -Sentenza 7 agosto 2019 n. 35812. Nell’ambito del mandato d’arresto europeo, la gravità dei reati non basta per l’arresto dell’estraddando e per la sua custodia in carcere, in assenza di un concreto pericolo di fuga.

Partendo da questo principio la Cassazione (sentenza 35812) ha accolto il ricorso di un Italiano, contro l’ordinanza con la quale la Corte d’Appello aveva convalidato l’arresto provvisorio, eseguito dalla polizia penitenziaria della casa circondariale dove il ricorrente si trovava già detenuto, e applicato la misura della custodia in carcere.

Il tutto in forza di un mandato d’arresto europeo emesso dall’autorità giudiziaria svizzera, per tre rapine a mano armata, commesse tra il 2017 e il 2018. Il presidente della corte d’Appello aveva dato il via libera alla convalida dell’arresto e delle misure cautelari, considerando esistenti le condizioni per: la gravità del reato, il reale pericolo di fuga e l’assenza di ostacoli all’estraddizione.

Per la Cassazione però l’urgenza non era motivata, specialmente, riguardo al presupposto rilevante del rischio di fuga, condizione fissata dal Codice di procedura penale. Elementi che mancano nell’ordinanza, annullata con rinvio, dalla Suprema corte, nella quale la Corte territoriale aveva valorizzato la gravità del reato commesso e la necessità di assicurare l’eventuale consegna allo stato richiedente.

“Ergastolo annullato”, così il boss mafioso torna in libertà dopo 23 anni  
di Luigi Ferrarella

Corriere della Sera, 8 agosto 2019

“L’Italia ha violato i patti di estraddizione dalla Spagna”. La storia di Domenico Paviglianiti, 58 anni, da ergastolano pluriomicida a scarcerato in via definitiva. Da ergastolano pluriomicida a scarcerato in via definitiva, da boss di ‘ndrangheta con teorici 168 anni da scontare a invece uomo libero, senza più pendenze con la giustizia dopo 23 anni di cella: è una parola data ma non rispettata, è l’aver, l’Italia, promesso alla Spagna ma non mantenuto di non infliggergli l’ergastolo ad innescare la carambola procedurale che spalanca le porte del supercarcere di Novara al 58enne Domenico Paviglianiti, al 41 bis dalla sua estraddizione nel 1999 dalla Spagna.

Accusato di sette delitti e tre tentati omicidi nella guerra tra i clan Trovato-Flachi e Batti, ricercato per associazione mafiosa e traffico di droga e bazooka, coinvolto nel 1990 nell’assassinio a Tradate (Varese) del figlio Roberto del capo della camorra Raffaele Cutolo (in uno scambio di favori dal quale la ‘ndrangheta ottenne in cambio dalla

“Nuova famiglia” di camorra l’uccisione di Salvatore Batti), Paviglianiti viene catturato in Spagna il 21 novembre 1996, ed estradato il 17 dicembre 1999 in Italia a condizione che non gli venga inflitta “una carcerazione a vita indefettibile”, ergastolo all’epoca non previsto in Spagna (che l’ha reintrodotto nel 2015). E infatti ancora il 14 marzo 2006 il ministero della Giustizia italiano si impegna a garantire che l’ergastolo “non implica che i condannati debbano comunque restare detenuti in carcere per tutta la vita, perché possono usufruire in ogni tempo” di benefici quali “permessi premio” (dopo 10 anni espiati), “semilibertà” (dopo 20) e “liberazione condizionale” (dopo 26). Ma una volta estradato in Italia, la Procura generale di Reggio Calabria il 12 luglio 2012 fa scattare per Paviglianiti la norma che applica l’ergastolo a chi abbia più di due condanne superiori a 24 anni (e Paviglianiti, su 9 sentenze, ne ha 4 a 30 anni per altrettanti delitti). Ma soprattutto è “l’ergastolo ostativo” che ai condannati per i gravi reati dell’articolo 4 bis sbarrava qualunque beneficio: tanto che, in 23 anni, Paviglianiti esce solo 2 ore - scortato dagli elicotteri - per la morte della madre.

Ma non erano questi i patti con la Spagna, eccepiscono dal 2015 i suoi avvocati Mirna Raschi e Marina Silvia Mori in una matassa di istanze che nel 2018 la Cassazione affida da sbrogliare al gip di Bologna in un “incidente di esecuzione”.

E ora il Gip Gianluca Petraghani Gelosi, dopo 10 mesi di riflessione dall’1 ottobre 2018, constata che “le modalità detentive dopo l’applicazione dell’ergastolo abbiano certamente frustrato le aspettative della Spagna nel momento in cui accordava l’extradizione”, e che “è stato violato il principio della buona fede internazionale da parte dello Stato italiano, che alla Spagna doveva dar conto della norma restrittiva dell’art. 4 bis”. Tanto più che il 13 giugno, aggiunge il gip, sull’ergastolo ostativo la Corte di Strasburgo ha condannato l’Italia per violazione della Convenzione europea dei diritti dell’uomo.

E qui comincia l’effetto-domino. L’ergastolo viene via, sostituito dalla massima detenzione temporanea ammessa in Italia, 30 anni, qualunque sia il cumulo di pene (qui 168 anni). Paviglianiti ne ha scontati sinora 23. Ma vanno aggiunti 3 anni e mezzo “fungibili” ad altro titolo, 3 anni di indulto, e 1.815 giorni di “liberazione anticipata” (45 giorni automatici ogni 6 mesi espiati). E così Paviglianiti ha già raggiunto e anzi superato il tetto dei 30 anni. E il giudice deve ordinarne “l’immediata scarcerazione”.

Decreto sicurezza bis, no agli emendamenti del Dap  
di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 8 agosto 2019

Le organizzazioni sindacali degli agenti penitenziari sono scontente, mentre si può dire che è stata una piccola vittoria dell’osservatorio carceri dell’Unione delle Camere penali italiane. Parliamo della bocciatura degli emendamenti presentati dal Dap per il decreto sicurezza bis.

Tali emendamenti prevedevano la reclusione da uno a quattro anni per il detenuto che venga trovato in possesso di apparecchio radiomobile o di strumento comunque idoneo ad effettuare comunicazioni con l’esterno dell’istituto penitenziario. Prevedeva, inoltre, che tale pena fosse estesa anche per i familiari o conoscenti che detengono o portano con sé all’interno dell’istituto penitenziario tali strumenti di comunicazione.

Allo stato attuale, invece, un telefono cellulare è soltanto un oggetto non consentito, alla stessa stregua di tanti altri oggetti che, a seconda dei casi, non sono consentiti dai singoli regolamenti interni. Altra proposta, bocciata, è l’introduzione di ipotesi aggrava per lesioni personali.

In sostanza tende ad ampliare il catalogo delle ipotesi aggravate del reato di lesioni personali, inserendo una specifica modifica nell’articolo 576, comma 1, numero 5 bis) codice penale, tesa a sanzionare la condotta lesiva cagionata ai danni di personale in servizio presso un istituto penitenziario. Come se non bastasse, l’altro emendamento prevedeva l’estensione del 4 bis, l’articolo dell’ordinamento penitenziario che vieta la concessione di benefici, nei confronti di chi detiene il cellulare.

Quando il Dap ha presentato gli emendamenti, c’è stata una feroce critica da parte dell’Osservatorio Carcere dell’Unione Camere penali, guidato dagli avvocati Gianpaolo Catanzariti e Riccardo Polidoro. I penalisti hanno stigmatizzano le richieste avanzate del Dap, perché “l’introduzione di una nuova fattispecie di reato proprio del detenuto, di una specifica aggravante e di un ampliamento degli ambiti punitivi della condotta, facendo, altresì, rientrare il tutto sotto l’ombrello della ostatività previsto dall’art. 4bis, è, non solo ingiustificato, ma certamente irresponsabile”.

Secondo i penalisti questa estensione del 4bis non risponderebbe a criteri di “razionalità giuridica”, oltre a “porsi in evidente contrasto con le indicazioni della Cedu (con la ultima decisione sul caso Viola c. Italia) che invita il legislatore italiano a rivedere, attraverso l’ergastolo ostativo, l’impianto del 4bis Ordine penitenziario, che rischia di calpestare la fondamentale funzione risocializzante della pena detentiva”. Queste proposte, secondo i penalisti, non sono servite a superare la crisi del sistema carcere, ma la “normalizzano” e rischierebbero di diventare un “detonatore in una situazione già esplosiva”.

Gli emendamenti sono stati comunque bocciati. Ad essere delusi sono le organizzazioni sindacali che avevano contribuito alla proposta. “Con l’approvazione del decreto sicurezza bis - ha affermato il segretario generale del sindacato Polizia Penitenziaria, Aldo Di Giacomo - il Governo dimostra tutta l’incompetenza sul sistema carcerario e sicurezza del nostro paese. Getta la maschera e svela da che parte sta, ossia, con i delinquenti: è non certo dalla parte del personale di Polizia Penitenziaria completamente ignorato come sono state ignorate tutte le nostre richieste per tutelare il lavoro di chi in carcere continua a rischiare la vita, introducendo poche norme tra l’altro di buonsenso”.

“Peggiora la condizione nelle carceri”. Antigone presenta il Rapporto di metà anno  
sossanita.org, 8 agosto 2019

Ciò che emerge è il perdurare dello stato di sovraffollamento. Al 30 giugno 2019 i detenuti ristretti nelle 190 carceri italiane erano 60.522. Negli ultimi sei mesi sono cresciuti di 867 unità e di 1.763 nell’ultimo anno. Il tasso di sovraffollamento è pari al 119,8%, ossia il più alto nell’area dell’Unione Europea, seguito da quello in Ungheria e Francia.

Il Ministero della Giustizia precisa che i posti disponibili nelle carceri italiane sono 50.496, un dato che non tiene conto delle sezioni chiuse. Ce ne sono ad Alba, a Nuoro, a Fossombrone e in tantissimi altri istituti. Il carcere di Camerino è vuoto dal terremoto del 2016 ma tutti i posti virtualmente disponibili sono conteggiati.

Secondo il Garante nazionale delle persone private della libertà alla capienza attuale del sistema penitenziario italiano vanno dunque sottratti almeno 3.000 posti non agibili. A Como, Brescia, Larino, Taranto siamo intorno a un tasso di affollamento del 200%, ossia vivono due detenuti dove c’è posto per uno solo. Nel 30% degli istituti visitati dalla nostra associazione in questi primi mesi dell’anno sono state riscontrate celle dove non era rispettato il parametro minimo dei 3 mq. per detenuto, al di sotto del quale si configura per la giurisprudenza europea il trattamento inumano e degradante.

Questo aumento del sovraffollamento, al di là dei luoghi comuni agitati da alcune parti politiche, non è dovuto ad un aumento della criminalità, in particolare quella straniera. Infatti, da una parte, il numero di reati è in costante calo e anche gli ingressi in carcere sono in conseguente diminuzione. Il numero più alto di detenuti si spiega con l’aumento delle durata delle pene, frutto anche delle politiche legislative degli ultimi anni. Gli stranieri in carcere poi, negli ultimi 10 anni, sono diminuiti del 3,68%. Se nel 2003 ogni 100 stranieri residenti regolarmente in Italia l’1,16% degli stessi finiva in carcere, oggi la percentuale è scesa allo 0,36%.

Dalla nostra osservazione si evidenzia come la vita in carcere stia peggiorando. Questa è fatta di momenti di socialità, di occasioni di dialogo e di crescita culturale, di rapporti con i familiari e con l’esterno. Nonostante questo nel 30% delle carceri visitate non risultano spazi verdi dove incontrare i propri cari e i propri figli. Solo nell’1,8% delle carceri vi sono lavorazioni alle dipendenze di soggetti privati. Nel 65,6% delle carceri non è possibile avere contatti con i familiari via Skype, nonostante la stessa amministrazione e la legge lo prevedano.

Nell’81,3% delle carceri non è mai possibile collegarsi a internet. Inoltre alcune recenti circolari hanno previsto dei cambiamenti in peggio poco giustificabili soprattutto nella stagione estiva, quale ad esempio l’obbligo di tenere spenta la televisione dopo la mezzanotte. Non permettere ai detenuti di guardare la tv quando fa caldo, si fatica a prendere sonno e durante il giorno si è sempre stati nella cella a oziare significa contribuire a innervosire il clima generale. In alcuni istituti penitenziari inoltre stanno chiudendo i corsi scolastici e per molti detenuti non sarà possibile frequentarne dal prossimo anno scolastico.

Il peggioramento della qualità della vita si ripercuote anche sul numero dei suicidi. Il 2018 fu un anno drammatico e nel 2019, quelli che si sono verificati negli istituti di pena italiani, sono già 27.

La soluzione dinanzi a questa situazione di affollamento - e a tutto ciò che questa comporta - non può essere rintracciata nella costruzione di nuovi istituti. Primo perché sarebbe una soluzione a lungo periodo, secondo perché i costi sarebbero elevatissimi e, almeno ad oggi, non sembrano esserci le necessarie coperture finanziarie.

Da una analisi di Antigone emerge infatti che, a copertura delle disposizioni dell’art. 7 del Decreto Semplificazione, ci sarebbero circa 20 milioni derivanti dalla legge di Bilancio del 2019 e una quota non specificata di 10 milioni derivanti dal Fondo per l’attuazione della riforma dell’ordinamento penitenziario.

Se si considera che il Piano Carceri del 2010 aveva uno stanziamento di circa 460 milioni di euro e che alla fine del 2014 ne sono stati spesi circa 52 per la realizzazione di 4.400 posti, è facile capire come meno di 30 milioni di euro in due anni non sarebbero lontanamente sufficienti. Inoltre nuove carceri significa rafforzare il personale e le opportunità trattamentali senza le quali questi posti in più servirebbero solo a “stoccare” più detenuti. Anche in questo caso dunque bisognerebbe prevedere ingenti risorse aggiuntive al bilancio dell’amministrazione penitenziaria che, già oggi, è di circa 3 miliardi di euro all’anno.

Bisognerebbe dunque investire sulle alternative alla detenzione e nel rendere la custodia cautelare un istituto utilizzato solo nei casi dove essa è realmente necessaria. Sotto questo punto di vista la buona notizia è che rispetto

allo scorso anno il tasso di persone presenti in carcere in attesa di condanna definitiva è diminuito di quasi due punti, attestandosi al 31,5%. Un dato però ancora lontano dalla media Europa del 21% circa.

Padre Vittorio Trani: “Il carcere non sia l’unica via di rieducazione”

di Filippo Passantino

agensir.it, 8 agosto 2019

Il cappellano del carcere romano di Regina Coeli, dove sono reclusi i due giovani americani accusati dell’omicidio del vicebrigadiere Mario Cerciello Rega, parla del fenomeno delle dipendenze: “Lontani dalle sostanze stupefacenti, questi ragazzi che vivono storditi possono recuperare l’uso della loro testa”. “Il carcere spezza la dipendenza dalla droga. Ma bisognerebbe trovare, in alcuni casi, altre vie di rieducazione”.

Lo afferma padre Vittorio Trani, cappellano del carcere “Regina Coeli”, a Roma, di fronte ai recenti casi di cronaca che hanno visto protagonisti giovani in preda a dipendenze, dall’alcol come dal sesso o dalla droga. È il caso, quest’ultimo, dei due americani, reclusi proprio nel penitenziario romano, con l’accusa di aver ucciso il carabiniere Mario Cerciello Rega. Ma non è il solo.

C’era alcol nel sangue del giovane che ha speronato e ucciso due ragazzi su una vespa in provincia di Bergamo, dopo una lite in discoteca. Rubavano per comprare droga, invece, i sei ragazzi della “banda dello spray”, tutti tra 19 e 22 anni, responsabili della strage Corinaldo, in provincia di Ancona, dove tra il 7 e l’8 dicembre dello scorso anno morirono schiacciati dalla calca, in discoteca, cinque adolescenti e una giovane mamma. “I ragazzi con l’ansia della droga sono persone che non capiscono più nulla”, sa bene padre Trani, frate minore conventuale, che - grazie all’esperienza come cappellano del Regina Coeli - si è confrontato con tante storie di dipendenza da sostanze stupefacenti. Soprattutto nei giovani.

Una tra le più recenti è quella dei due ragazzi americani accusati dell’omicidio del vicebrigadiere, nei giorni scorsi, a Roma. Al momento che cosa avete fatto per loro?

I nostri volontari si sono occupati dei due ragazzi come di tante altre persone, fornendo beni di prima necessità.

Quando una persona viene portata qui arriva con quello che ha addosso. Per cambiarsi è necessario che qualcuno gli dia dei vestiti puliti. Prima che la famiglia riesca a ottenere le autorizzazioni per fare arrivare dei beni passa qualche giorno. E chi arriva qui non ha dalla struttura pubblica un aiuto. Nel frattempo, si attiva il nostro volontariato che si fa carico di venire incontro a queste necessità. Lo facciamo per tutti e lo abbiamo fatto anche per questi ragazzi. Per una linea pastorale di rispetto, invece, aspettiamo sempre che siano i detenuti a chiedere un incontro per parlare.

Secondo lei, come è possibile recuperare ragazzi che hanno compiuto un delitto efferato come quello del carabiniere ucciso a Roma e che sono dipendenti da sostanze stupefacenti?

Ognuno ha una sua storia. C’è chi riesce nella fase successiva a eventi di questo tipo a cominciare un percorso di presa di coscienza, di riflessione. Altri non riescono ad avere questa apertura. Si può dire che il carcere è una specie di osservatorio dei problemi che stanno nella società. Qui approda quel numero ristretto che vive vicende molto tristi legate alla droga e all’alcol, a un sistema di vita. Ma fuori il problema è molto allargato.

E cosa si può fare?

A livello generale bisognerebbe lavorare per creare una cultura del rispetto di se stessi. I ragazzi sono in balia di schemi di vita poveri e che li porta a fare delle scelte distruttive. Quindi, bisogna lavorare per creare una cultura che abbia nella proposta cristiana una linea forte, grazie alla quale fare capire cos’è la vita. Ci sarebbe da studiare la famiglia.

Una volta in carcere, però, cosa succede?

Succede una cosa strana. Io ritengo che il carcere non comunichi opportunità positive, essendo i carcerati privati della libertà e degli affetti. Ma, pur nella stranezza di questa realtà, per chi vive esperienze di alcol e di droga il carcere offre una possibilità straordinaria: quella di trovarsi, anche se forzatamente, lontano dalle sostanze stupefacenti. Questi ragazzi, che vivono storditi, possono recuperare l’uso della loro testa. Non per tutti, ma per molti nasce l’opportunità di una riflessione. Riescono a scoprire che si sono dati la morte da sé, seguendo quello schema. Si apre quindi per alcuni un momento di riflessione molto forte. E chi sta loro vicino deve impegnarsi perché riescano, nel rispetto massimo della persona, a compiere un tempo della semina di proposte positive.

C’è un esempio che può indicare in questa direzione?

Ricordo un elettricista di 27 anni che ha finito per far uso di cocaina. All’inizio per divertimento, poi ne è diventato schiavo. Adorava i genitori, si è trovato, in balia della cocaina, a maltrattarli, a picchiarli, a chiedere loro soldi per

comperarla. Quando è entrato in carcere, questo ragazzo ogni giorno si batteva la testa al muro chiedendosi come avesse potuto fare. E aveva iniziato, in questa fase di carcerazione, un percorso per chiedere perdono ai propri genitori. Dopo essersi interrogato del perché fosse finito lì, ha avviato un cammino a tappe per ritrovarsi.

Nel carcere, grazie alla lontananza dalla droga, aveva acquisito la chiarezza del baratro in cui era caduto... Ciò succede a più di qualche ragazzo. Non è un fatto che riguarda tutti, ma più di qualcuno. Lo psicologo, il sacerdote e il volontario, il personale stesso devono sapere stare vicini a questi ragazzi.

Si sono verificati episodi di persone che hanno giudicato positivo anche il momento in cui sono finite in carcere, perché, da lì, sono riuscite a ricominciare?

Mi è capitato spesso di sentire ragazzi che hanno detto: “meno male che mi hanno arrestato perché stavo andando veloce verso la fine”. Quindi, la carcerazione è anche letta come una specie di mano provvidenziale che li ha fermati.

Un giorno, incontrai nel corridoio un operaio che avevo conosciuto mentre faceva lavori su un terrazzo. Mi raccontò che la carcerazione lo aveva svegliato dal suo sonno. Si era innamorato di una ragazza in un night. Andarono a vivere assieme. E lei cominciò a chiedergli soldi. Lui vendette la macchina, la casa. Quando non aveva più nulla da darle, la ragazza gli disse che aveva usato tutti quei soldi per comprare la droga e che, se avesse voluto stare ancora con lei, doveva fare il corriere della droga. E lui ringraziava Dio che la prima volta che prese il primo pacchetto di droga fu arrestato dai carabinieri. Questa vicenda dice come, in alcuni casi, la carcerazione possa avere permesso ad alcune persone di evitare qualcosa di peggio.

Come si può far fronte, invece, alle ferite lasciate dal carcere, in termini di solitudine e isolamento?

Il carcere è uno status di ‘semi-mortè per una persona, perché la priva di libertà, dell’esercizio del mondo affettivo. Diventa una situazione che lede la dignità di persona. In generale, lascia ferite molto profonde. Anzitutto, il fatto di essere stati in carcere per la società in cui viviamo è un’etichetta, a prescindere dall’innocenza. Noi dovremmo un po’ recuperare, come cittadini, uno stile di giustizia dove al primo posto mettere la dignità della persona.

Detenuti presenti e capienza regolamentare degli istituti penitenziari per regione di detenzione  
Situazione al 31 agosto 2019

Regione di detenzione	Numero Istituti	Capienza Regolamentare (*)	Detenuti Presenti		di cui Stranieri	Detenuti presenti in semilibertà (**)	
			Totale	Donne		Totale	Stranieri
ABRUZZO	8	1.645	2.049	91	359	21	2
BASILICATA	3	413	475	16	49	3	0
CALABRIA	12	2.734	2.835	58	669	22	0
CAMPANIA	15	6.157	7.577	374	982	231	8
EMILIA ROMAGNA	10	2.792	3.766	157	1.937	71	15
FRIULI VENEZIA GIULIA	5	479	695	28	262	25	2
LAZIO	14	5.254	6.574	425	2.581	62	9
LIGURIA	6	1.104	1.568	83	847	31	8
LOMBARDIA	18	6.199	8.618	484	3.716	99	13
MARCHE	6	856	881	20	279	18	1
MOLISE	3	270	409	0	135	3	0
PIEMONTE	13	3.971	4.698	175	2.077	77	20
PUGLIA	11	2.319	3.784	178	482	82	1
SARDEGNA	10	2.706	2.281	41	704	34	2
SICILIA	23	6.476	6.367	216	1.114	104	4
TOSCANA	16	3.141	3.652	109	1.831	106	27
TRENTINO ALTO ADIGE	2	506	438	25	292	10	5
UMBRIA	4	1.324	1.461	60	534	10	1
VALLE D'AOSTA	1	181	178	0	109	0	0
VENETO	9	1.942	2.435	126	1.392	37	12
<b>Totale</b>	<b>189</b>	<b>50.469</b>	<b>60.741</b>	<b>2.666</b>	<b>20.351</b>	<b>1.046</b>	<b>130</b>

(\*) I posti sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto + 5 mq per gli altri, lo stesso per cui in Italia viene concessa l'abitabilità alle abitazioni, più favorevole rispetto ai 6 mq + 4 stabiliti dal CPT + servizi sanitari. Il dato sulla capienza non tiene conto di eventuali situazioni transitorie che comportano scostamenti temporanei dal valore indicato.

(\*\*) I detenuti presenti in semilibertà sono compresi nel totale dei detenuti presenti.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica

Detenuti presenti per posizione giuridica  
Situazione al 31 agosto 2019

Regione di detenzione	In attesa di primo giudizio	Condannati non definitivi				Condannati definitivi	Internati in case lavoro, colonie agricole, altro	Da impostare (**)	Totale
		Appellanti	Ricorrenti	Misti (*)	Totale condannati non definitivi				
<b>Detenuti Italiani + Stranieri</b>									
ABRUZZO	202	100	59	34	193	1.542	112	0	2.049
BASILICATA	100	27	20	9	56	319	0	0	475
CALABRIA	492	319	168	42	529	1.812	2	0	2.835
CAMPANIA	1.459	756	573	265	1.594	4.497	23	4	7.577
EMILIA ROMAGNA	517	230	190	47	467	2.711	66	5	3.766
FRIULI VENEZIA GIULIA	189	60	33	31	124	377	5	0	695
LAZIO	1.165	689	444	140	1.273	4.115	11	10	6.574
LIGURIA	270	115	66	21	202	1.088	0	8	1.568
LOMBARDIA	1.278	742	423	81	1.246	6.087	5	2	8.618
MARCHE	167	71	46	15	132	581	1	0	881
MOLISE	43	24	16	4	44	322	0	0	409
PIEMONTE	652	274	212	44	530	3.467	47	2	4.698
PUGLIA	799	283	174	89	546	2.433	5	1	3.784
SARDEGNA	274	82	65	33	180	1.806	21	0	2.281
SICILIA	1.230	659	322	147	1.128	3.985	22	2	6.367
TOSCANA	460	241	141	53	435	2.755	0	2	3.652
TRENTINO ALTO ADIGE	86	29	9	5	43	309	0	0	438
UMBRIA	168	94	72	37	203	1.090	0	0	1.461
VALLE D'AOSTA	14	5	14	1	20	144	0	0	178
VENETO	371	158	111	20	289	1.768	6	1	2.435
<b>Totale</b>	<b>9.936</b>	<b>4.958</b>	<b>3.158</b>	<b>1.118</b>	<b>9.234</b>	<b>41.208</b>	<b>326</b>	<b>37</b>	<b>60.741</b>
<b>Detenuti Stranieri</b>									
ABRUZZO	44	26	17	4	47	248	20	0	359
BASILICATA	23	4	1	0	5	21	0	0	49
CALABRIA	89	80	70	3	153	426	1	0	669
CAMPANIA	219	128	86	18	232	527	4	0	982
EMILIA ROMAGNA	328	153	131	25	309	1.287	12	1	1.937
FRIULI VENEZIA GIULIA	101	24	10	8	42	119	0	0	262
LAZIO	503	364	229	37	630	1.440	6	2	2.581
LIGURIA	148	73	48	13	134	561	0	4	847
LOMBARDIA	670	413	239	29	681	2.364	0	1	3.716
MARCHE	73	38	30	3	71	135	0	0	279
MOLISE	10	14	7	1	22	103	0	0	135
PIEMONTE	337	134	124	16	274	1.453	12	1	2.077
PUGLIA	183	59	27	8	94	203	1	1	482
SARDEGNA	62	18	22	4	44	590	8	0	704
SICILIA	262	129	83	9	221	625	6	0	1.114
TOSCANA	321	163	100	28	291	1.217	0	2	1.831
TRENTINO ALTO ADIGE	67	17	5	4	26	199	0	0	292
UMBRIA	59	29	38	7	74	401	0	0	534
VALLE D'AOSTA	8	3	10	0	13	88	0	0	109
VENETO	259	121	74	15	210	921	2	0	1.392

Totale	3.766	1.990	1.351	232	3.573	12.928	72	12	20.351
--------	-------	-------	-------	-----	-------	--------	----	----	--------

(\*) Nella categoria "misti" confluiscono i detenuti imputati con a carico più fatti, ciascuno dei quali con il relativo stato giuridico, purché senza nessuna condanna definitiva.

AltraCittà  
www.altravetrina.it

Detenuti presenti e capienza regolamentare degli istituti penitenziari  
 Situazione al 31 agosto 2019

Regione di detenzione	Sigla Provincia	Istituto	Tipo istituto	Capienza Regolamentare (*)	Detenuti presenti		di cui stranieri
					totale	donne	
ABRUZZO	AQ	AVEZZANO	CC	53	58		16
ABRUZZO	AQ	L'AQUILA	CC	235	185	12	20
ABRUZZO	AQ	SULMONA	CR	323	410		8
ABRUZZO	CH	CHIETI	CC	78	138	37	34
ABRUZZO	CH	LANCIANO	CC	231	304		36
ABRUZZO	CH	VASTO	CL	197	146		29
ABRUZZO	PE	PESCARA	CC	273	389		95
ABRUZZO	TE	TERAMO	CC	255	419	42	121
BASILICATA	MT	MATERA	CC	132	170		20
BASILICATA	PZ	MELFI	CC	123	215		13
BASILICATA	PZ	POTENZA "ANTONIO SANTORO"	CC	158	90	16	16
CALABRIA	CS	CASTROVILLARI "ROSA SISCA"	CC	122	178	22	46
CALABRIA	CS	COSENZA "SERGIO COSMAI"	CC	218	234		67
CALABRIA	CS	PAOLA	CC	182	214		88
CALABRIA	CS	ROSSANO "N.C."	CR	263	304		57
CALABRIA	CZ	CATANZARO "UGO CARIDI"	CC	682	660		177
CALABRIA	KR	CROTONE	CC	109	142		57
CALABRIA	RC	LAUREANA DI BORRELLO "L. DAGA"	CR	35	53		18
CALABRIA	RC	LOCRI	CC	89	119		23
CALABRIA	RC	PALMI "FILIPPO SALSONE"	CC	139	64		1
CALABRIA	RC	REGGIO CALABRIA "ARGHILLA"	CC	302	352		48
CALABRIA	RC	REGGIO CALABRIA "GIUSEPPE PANZERA"	CC	186	180	36	21
CALABRIA	VV	VIBO VALENTIA "N.C."	CC	407	335		66
CAMPANIA	AV	ARIANO IRPINO "PASQUALE CAMPANELLO"	CC	275	336		56
CAMPANIA	AV	AVELLINO "ANTIMO GRAZIANO" BELLIZZI	CC	501	587	25	65
CAMPANIA	AV	LAURO	ICAM	35	9	9	2
CAMPANIA	AV	SANT'ANGELO DEI LOMBARDI "L. FAMIGLIETTI R. FORGETTA G. BARTOLO"	CR	126	183		31
CAMPANIA	BN	BENEVENTO	CC	261	430	76	63
CAMPANIA	CE	ARIENZO	CC	58	92		14
CAMPANIA	CE	AVERSA "F. SAPORITO"	CR	273	221		23
CAMPANIA	CE	CARINOLA "G.B. NOVELLI"	CR	557	409		69
CAMPANIA	CE	SANTA MARIA CAPUA VETERE "F. UCCELLA"	CC	819	1.020	58	184
CAMPANIA	NA	NAPOLI "GIUSEPPE SALVIA" POGGIOREALE	CC	1.635	2.110		284
CAMPANIA	NA	NAPOLI "PASQUALE MANDATO" SECONDIGLIANO	CC	1.020	1.408		93
CAMPANIA	NA	POZZUOLI	CCF	109	163	163	31
CAMPANIA	SA	EBOLI	CR	54	36		
CAMPANIA	SA	SALERNO "ANTONIO CAPUTO"	CC	394	518	43	64
CAMPANIA	SA	VALLO DELLA LUCANIA	CC	40	55		3
EMILIA ROMAGNA	BO	BOLOGNA "ROCCO D'AMATO"	CC	500	842	77	440
EMILIA ROMAGNA	FE	FERRARA "COSTANTINO SATTA"	CC	244	372		151

EMILIA ROMAGNA	FO	FORLI'	CC	144	172	21	79
EMILIA ROMAGNA	MO	CASTELFRANCO EMILIA	CR	221	87		17
EMILIA ROMAGNA	MO	MODENA	CC	369	502	34	327
EMILIA ROMAGNA	PC	PIACENZA "SAN LAZZARO"	CC	395	495	18	342
EMILIA ROMAGNA	PR	PARMA	CR	455	632		201
EMILIA ROMAGNA	RA	RAVENNA	CC	49	86		48
EMILIA ROMAGNA	RE	REGGIO EMILIA "C.C. E C.R."	IP	297	415	7	245
EMILIA ROMAGNA	RN	RIMINI	CC	118	163		87
FRIULI VENEZIA GIULIA	GO	GORIZIA	CC	57	25		8
FRIULI VENEZIA GIULIA	PN	PORDENONE	CC	38	66		32
FRIULI VENEZIA GIULIA	TS	TRIESTE	CC	145	204	28	117
FRIULI VENEZIA GIULIA	UD	TOLMEZZO	CC	149	233		29
FRIULI VENEZIA GIULIA	UD	UDINE	CC	90	167		76
LAZIO	FR	CASSINO	CC	203	206		66
LAZIO	FR	FROSINONE "GIUSEPPE PAGLIEI"	CC	510	624		161
LAZIO	FR	PALIANO	CR	155	76	1	5
LAZIO	LT	LATINA	CC	77	139	33	53
LAZIO	RI	RIETI "N.C."	CC	295	373		210
LAZIO	RM	CIVITAVECCHIA "GIUSEPPE PASSERINI"	CR	144	82		34
LAZIO	RM	CIVITAVECCHIA "N.C."	CC	357	535	30	293
LAZIO	RM	ROMA "GERMANA STEFANINI" REBIBBIA FEMMINILE	CCF	276	361	361	151
LAZIO	RM	ROMA "RAFFAELE CINOTTI" REBIBBIA N.C.1	CC	1.164	1.601		489
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA TERZA CASA"	CC	172	83		14
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA"	CR	443	312		54
LAZIO	RM	ROMA "REGINA COELI"	CC	616	1.038		543
LAZIO	RM	VELLETRI	CC	411	590		213
LAZIO	VT	VITERBO "N.C."	CC	431	554		295
LIGURIA	GE	CHIAVARI	CR	45	54		20
LIGURIA	GE	GENOVA "MARASSI"	CC	525	752		413
LIGURIA	GE	GENOVA "PONTEDECIMO"	CC	96	158	83	84
LIGURIA	IM	IMPERIA	CC	53	97		52
LIGURIA	IM	SAN REMO "N.C."	CR	234	265		148
LIGURIA	SP	LA SPEZIA	CC	151	242		130
LOMBARDIA	BG	BERGAMO	CC	321	511	38	255
LOMBARDIA	BS	BRESCIA "NERIO FISCHIONE" CANTON MONBELLO	CC	189	375		162
LOMBARDIA	BS	BRESCIA "VERZIANO"	CR	72	128	50	35
LOMBARDIA	CO	COMO	CC	231	438	42	243
LOMBARDIA	CR	CREMONA	CC	393	468		312
LOMBARDIA	LC	LECCO	CC	53	76		43
LOMBARDIA	LO	LODI	CC	45	74		41

LOMBARDIA	MI	BOLLATE "II C.R."	CR	1.252	1.366	152	456
LOMBARDIA	MI	MILANO "FRANCESCO DI CATALDO" SAN VITTORE	CC	798	1.088	101	664
LOMBARDIA	MI	MONZA	CC	403	645		266
LOMBARDIA	MI	OPERA "I C.R."	CR	918	1.284		320
LOMBARDIA	MN	MANTOVA	CC	104	126	11	81
LOMBARDIA	PV	PAVIA	CC	518	714		359
LOMBARDIA	PV	VIGEVANO	CR	242	386	90	175
LOMBARDIA	PV	VOGHERA "N.C."	CC	341	393		30
LOMBARDIA	SO	SONDRIO	CC	26	29		9
LOMBARDIA	VA	BUSTO ARSIZIO	CC	240	433		232
LOMBARDIA	VA	VARESE	CC	53	84		33
MARCHE	AN	ANCONA	CC	256	323		126
MARCHE	AN	ANCONA "BARCAGLIONE"	CR	100	81		19
MARCHE	AP	ASCOLI PICENO	CC	104	108		27
MARCHE	AP	FERMO	CR	41	52		22
MARCHE	PS	FOSSOMBRONE	CR	202	93		1
MARCHE	PS	PESARO	CC	153	224	20	84
MOLISE	CB	CAMPOBASSO	CC	106	153		58
MOLISE	CB	LARINO	CC	114	221		70
MOLISE	IS	ISERNIA	CC	50	35		7
PIEMONTE	AL	ALESSANDRIA "G. CANTIELLO S. GAETA"	CC	233	259		137
PIEMONTE	AL	ALESSANDRIA "SAN MICHELE"	CR	267	381		201
PIEMONTE	AT	ASTI	CR	205	266		19
PIEMONTE	BI	BIELLA	CC	395	540		310
PIEMONTE	CN	ALBA "GIUSEPPE MONTALTO"	CR	142	47		6
PIEMONTE	CN	CUNEO	CC	428	290		165
PIEMONTE	CN	FOSSANO	CR	133	126		71
PIEMONTE	CN	SALUZZO "RODOLFO MORANDI"	CR	468	427		126
PIEMONTE	NO	NOVARA	CC	158	195		52
PIEMONTE	TO	IVREA	CC	197	266		102
PIEMONTE	TO	TORINO "G. LORUSSO L. CUTUGNO" LE VALLETTE	CC	1.061	1.516	144	694
PIEMONTE	VB	VERBANIA	CC	53	70		26
PIEMONTE	VC	VERCELLI	CC	231	315	31	168
PUGLIA	BA	ALTAMURA	CR	52	84		
PUGLIA	BA	BARI "FRANCESCO RUCCI"	CC	299	433		67
PUGLIA	BA	TURI	CR	99	145		7
PUGLIA	BR	BRINDISI	CC	120	204		28
PUGLIA	BT	TRANI	CC	227	367		38
PUGLIA	BT	TRANI	CRF	42	37	37	11
PUGLIA	FG	FOGGIA	CC	365	625	29	72
PUGLIA	FG	LUCERA	CC	137	181		51
PUGLIA	FG	SAN SEVERO	CC	62	89		21
PUGLIA	LE	LECCE "N.C."	CC	610	1.053	85	148
PUGLIA	TA	TARANTO	CC	306	566	27	39
SARDEGNA	CA	ARBUS "IS ARENAS"	CR	176	91		73
SARDEGNA	CA	CAGLIARI "ETTORE SCALAS"	CC	561	578	25	142
SARDEGNA	CA	ISILI	CR	130	96		53
SARDEGNA	NU	LANUSEI "SAN DANIELE"	CC	33	32		3
SARDEGNA	NU	NUORO	CC	377	276		19
SARDEGNA	NU	ONANI "MAMONE"	CR	386	178		139
SARDEGNA	OR	ORISTANO "SALVATORE SORO"	CR	265	265		28
SARDEGNA	SS	ALGHERO "GIUSEPPE TOMASIELLO"	CR	156	144		62
SARDEGNA	SS	SASSARI "GIOVANNI BACCHIDDU"	CC	454	473	16	178

SARDEGNA	SS	TEMPIO PAUSANIA "PAOLO PITTALIS"	CR	168	148		7
SICILIA	AG	AGRIGENTO "PASQUALE DI LORENZO"	CC	283	352	33	84
SICILIA	AG	SCIACCA	CC	72	55		18
SICILIA	CL	CALTANISSETTA	CC	178	218		33
SICILIA	CL	GELA	CC	48	59		6
SICILIA	CL	SAN CATALDO	CR	135	119		20
SICILIA	CT	CALTAGIRONE	CC	539	504		126
SICILIA	CT	CATANIA "BICOCCA"	CC	138	149		15
SICILIA	CT	CATANIA "PIAZZA LANZA"	CC	279	316	46	40
SICILIA	CT	GIARRE	CC	58	63		1
SICILIA	EN	ENNA "LUIGI BODENZA"	CC	171	208		38
SICILIA	EN	PIAZZA ARMERINA	CC	49	51		12
SICILIA	ME	BARCELLONA POZZO DI GOTTO	CC	416	222	10	34
SICILIA	ME	MESSINA	CC	294	203	38	16
SICILIA	PA	PALERMO "ANTONIO LORUSSO" PAGLIARELLI	CC	1.182	1.330	89	219
SICILIA	PA	PALERMO "CALOGERO DI BONA" UCCIARDONE	CR	571	395		74
SICILIA	PA	TERMINI IMERESE "ANTONINO BURRAFATO"	CC	83	90		17
SICILIA	RG	RAGUSA	CC	196	174		73
SICILIA	SR	AUGUSTA	CR	372	463		48
SICILIA	SR	NOTO "ATTILIO BONINCONTRO"	CR	182	92		8
SICILIA	SR	SIRACUSA	CC	539	611		80
SICILIA	TP	CASTELVETRANO	CC	44	58		9
SICILIA	TP	FAVIGNANA "GIUSEPPE BARRACO"	CR	93	103		29
SICILIA	TP	TRAPANI "PIETRO CERULLI"	CC	554	532		114
TOSCANA	AR	AREZZO	CC	101	24		12
TOSCANA	FI	FIRENZE "MARIO GOZZINI"	CC	90	102		53
TOSCANA	FI	FIRENZE "SOLLICCIANO"	CC	500	776	109	493
TOSCANA	GR	GROSSETO	CC	15	26		14
TOSCANA	GR	MASSA MARITTIMA	CC	48	55		25
TOSCANA	LI	LIVORNO	CC	391	253		83
TOSCANA	LI	LIVORNO "GORGONA"	CR	87	100		61
TOSCANA	LI	PORTO AZZURRO "PASQUALE DE SANTIS"	CR	337	389		241
TOSCANA	LU	LUCCA	CC	62	108		48
TOSCANA	MS	MASSA	CR	179	235		92
TOSCANA	PI	PISA	CC	205	277		171
TOSCANA	PI	VOLTERRA	CR	187	167		57
TOSCANA	PO	PRATO	CC	589	611		330
TOSCANA	PT	PISTOIA	CC	57	90		40
TOSCANA	SI	SAN GIMIGNANO	CR	235	360		71
TOSCANA	SI	SIENA	CC	58	79		40
TRENTINO ALTO ADIGE	BZ	BOLZANO	CC	87	116		85
TRENTINO ALTO ADIGE	TN	TRENTO "SPINI DI GARDOLO"	CC	419	322	25	207
UMBRIA	PG	PERUGIA "NUOVO COMPLESSO PENITENZIARIO CAPANNE"	CC	363	395	60	273
UMBRIA	PG	SPOLETO	CR	449	452		94
UMBRIA	TR	ORVIETO	CR	101	89		47
UMBRIA	TR	TERNI	CC	411	525		120
VALLE D'AOSTA	AO	BRISOGNE "AOSTA"	CC	181	178		109
VENETO	BL	BELLUNO	CC	90	74		44

VENETO	PD	PADOVA	CC	171	220		137
VENETO	PD	PADOVA "N.C."	CR	438	600		274
VENETO	RO	ROVIGO	CC	207	148		110
VENETO	TV	TREVISO	CC	141	211		108
VENETO	VE	VENEZIA "GIUDECCA"	CRF	115	82	82	36
VENETO	VE	VENEZIA "SANTA MARIA MAGGIORE"	CC	159	234		148
VENETO	VI	VICENZA	CC	286	318		189
VENETO	VR	VERONA "MONTORIO"	CC	335	548	44	346
Totale				50.469	60.741	2.666	20.351

(\*) I posti sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto + 5 mq per gli altri, lo stesso per cui in Italia viene concessa l'abitabilità alle abitazioni, più favorevole rispetto ai 6 mq + 4 stabiliti dal CPT + servizi sanitari. Il dato sulla capienza non tiene conto di eventuali situazioni transitorie che comportano scostamenti temporanei dal valore indicato.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica

AltraCittà  
www.altravetrina.it

Detenuti stranieri distribuiti per nazionalità, posizione giuridica e sesso  
 Situazione al 31 agosto 2019

Nazione	Imputati		Condannati		Internati		Totale		% sul totale stranieri
	Totale	Donne	Totale	Donne	Totale	Donne	Totale	Donne	
AFGHANISTAN	41	0	46	0	1	0	88	0	0,4%
AFRICA DEL SUD	3	0	3	1	0	0	6	1	0,0%
ALBANIA	811	8	1.661	13	4	0	2.476	21	12,2%
ALGERIA	162	1	308	0	6	0	476	1	2,3%
ANGOLA	1	1	3	0	0	0	4	1	0,0%
ANTILLE OLANDESI	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
ARABIA SAUDITA	1	0	2	0	0	0	3	0	0,0%
ARGENTINA	7	1	14	2	0	0	21	3	0,1%
ARMENIA	1	0	2	0	0	0	3	0	0,0%
AUSTRIA	6	0	3	0	0	0	9	0	0,0%
AZERBAIJAN	1	0	2	0	0	0	3	0	0,0%
BAHAMAS	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
BANGLADESH	52	0	57	1	2	0	111	1	0,5%
BARBADOS	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
BELGIO	4	1	7	0	0	0	11	1	0,1%
BENIN	1	0	3	0	0	0	4	0	0,0%
BIELORUSSIA	6	0	11	0	0	0	17	0	0,1%
BIRMANIA (MYANMAR)	2	0	0	0	0	0	2	0	0,0%
BOLIVIA	7	1	6	1	0	0	13	2	0,1%
BOSNIA E ERZEGOVINA	58	14	141	37	2	0	201	51	1,0%
BRASILE	67	21	74	16	2	0	143	37	0,7%
BULGARIA	57	6	89	17	0	0	146	23	0,7%
BURKINA FASO	12	0	19	0	0	0	31	0	0,2%
BURUNDI	1	0	3	0	0	0	4	0	0,0%
CAMERUN	8	0	10	1	0	0	18	1	0,1%
CANADA	2	0	2	0	0	0	4	0	0,0%
CAPO VERDE	4	0	8	0	0	0	12	0	0,1%
CECA, REPUBBLICA	3	0	10	2	0	0	13	2	0,1%
CECOSLOVACCHIA	1	0	1	0	0	0	2	0	0,0%
CIAD	3	0	1	0	0	0	4	0	0,0%
CILE	24	1	53	6	0	0	77	7	0,4%
CINA	66	11	175	16	0	0	241	27	1,2%
COLOMBIA	56	8	65	5	0	0	121	13	0,6%
CONGO	5	0	7	0	0	0	12	0	0,1%
CONGO, REP. DEMOCRATICA DEL	3	0	0	0	0	0	3	0	0,0%
COREA, REPUBBLICA DI	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
COSTA D'AVORIO	43	1	60	1	0	0	103	2	0,5%
COSTA RICA	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
CROAZIA	30	5	70	18	2	0	102	23	0,5%
CUBA	18	5	42	5	0	0	60	10	0,3%
DOMINICA	1	0	1	0	0	0	2	0	0,0%
DOMINICANA, REPUBBLICA	41	1	97	9	0	0	138	10	0,7%
ECUADOR	40	3	135	8	0	0	175	11	0,9%
EGITTO	198	2	351	2	2	0	551	4	2,7%
EL SALVADOR	17	0	29	0	0	0	46	0	0,2%
ERITREA	16	0	17	0	1	0	34	0	0,2%
ESTONIA	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
ETIOPIA	8	0	8	0	0	0	16	0	0,1%
EX YUGOSLAVIA	14	3	59	11	0	0	73	14	0,4%
FILIPPINE	28	3	59	5	0	0	87	8	0,4%

FINLANDIA	1	0	1	0	0	0	2	0	0,0%
FRANCIA	30	3	49	1	0	0	79	4	0,4%
GABON	30	0	55	0	0	0	85	0	0,4%
GAMBIA	285	0	245	1	1	0	531	1	2,6%
GEORGIA	112	0	95	3	0	0	207	3	1,0%
GERMANIA	24	1	34	3	0	0	58	4	0,3%
GHANA	72	3	113	2	1	0	186	5	0,9%
GIAMAICA	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
GIORDANIA	1	0	3	0	0	0	4	0	0,0%
GRAN BRETAGNA	4	1	9	0	0	0	13	1	0,1%
GRECIA	2	0	17	1	0	0	19	1	0,1%
GUATEMALA	2	0	6	3	0	0	8	3	0,0%
GUIANA	0	0	2	0	0	0	2	0	0,0%
GUINEA	46	1	37	0	0	0	83	1	0,4%
GUINEA BISSAU	5	0	9	0	0	0	14	0	0,1%
HONDURAS	2	0	2	0	0	0	4	0	0,0%
INDIA	51	0	121	2	0	0	172	2	0,8%
INDONESIA	0	0	2	0	0	0	2	0	0,0%
IRAN	7	0	16	1	0	0	23	1	0,1%
IRAQ	22	0	33	0	0	0	55	0	0,3%
ISRAELE	4	1	7	0	0	0	11	1	0,1%
KAZAKHSTAN	2	0	2	0	0	0	4	0	0,0%
KENIA	2	1	9	1	1	0	12	2	0,1%
KIRIBATI	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
KOSOVO	35	0	43	1	0	0	78	1	0,4%
KYRGYZSTAN	1	0	1	1	0	0	2	1	0,0%
LAOS	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
LETONIA	13	1	5	1	0	0	18	2	0,1%
LIBANO	5	0	8	0	1	0	14	0	0,1%
LIBERIA	12	1	30	1	1	0	43	2	0,2%
LIBIA	39	0	69	1	1	0	109	1	0,5%
LITUANIA	8	1	32	1	0	0	40	2	0,2%
MACEDONIA	27	6	75	5	0	0	102	11	0,5%
MALESIA	1	1	2	2	0	0	3	3	0,0%
MALI	42	0	64	0	1	0	107	0	0,5%
MALTA	2	0	0	0	0	0	2	0	0,0%
MAROCCO	1.238	16	2.549	27	15	0	3.802	43	18,7%
MARSHALL, ISOLE	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
MAURITANIA	4	0	13	0	0	0	17	0	0,1%
MAURITIUS	1	0	1	0	0	0	2	0	0,0%
MESSICO	7	1	4	3	0	0	11	4	0,1%
MOLDOVA	51	2	139	6	0	0	190	8	0,9%
MONTENEGRO	15	0	16	1	0	0	31	1	0,2%
MOZAMBICO	1	1	2	0	0	0	3	1	0,0%
NEPAL	1	0	1	0	0	0	2	0	0,0%
NICARAGUA	0	0	2	0	0	0	2	0	0,0%
NIGER	11	1	14	1	1	0	26	2	0,1%
NIGERIA	995	106	653	80	6	1	1.654	187	8,1%
OLANDA	7	1	9	1	0	0	16	2	0,1%
PAKISTAN	163	0	138	1	0	0	301	1	1,5%
PARAGUAY	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
PERU	95	19	145	18	0	0	240	37	1,2%
POLONIA	40	2	91	14	0	0	131	16	0,6%
PORTOGALLO	4	0	5	0	0	0	9	0	0,0%
REPUBBLICA CENTRAFRICANA	0	0	2	0	0	0	2	0	0,0%
ROMANIA	718	60	1.758	142	9	0	2.485	202	12,2%

RUANDA	1	0	2	0	0	0	3	0	0,0%
RUSSIA FEDERAZIONE	35	2	38	7	0	0	73	9	0,4%
SAHARA OCCIDENTALE	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
SAN MARINO	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
SENEGAL	173	0	322	2	1	0	496	2	2,4%
SERBIA	44	6	153	15	1	0	198	21	1,0%
SEYCHELLES	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
SIERRA LEONE	5	0	10	0	0	0	15	0	0,1%
SIRIA	18	1	34	0	0	0	52	1	0,3%
SLOVACCHIA, REPUBBLICA	5	0	13	2	0	0	18	2	0,1%
SLOVENIA	7	0	19	1	0	0	26	1	0,1%
SOMALIA	29	0	44	1	0	0	73	1	0,4%
SPAGNA	32	7	13	2	0	0	45	9	0,2%
SRI LANKA	31	2	40	4	0	0	71	6	0,3%
STATI UNITI	8	1	11	3	1	0	20	4	0,1%
SUDAN	14	0	20	0	0	0	34	0	0,2%
SVEZIA	1	0	1	0	0	0	2	0	0,0%
SVIZZERA	8	1	16	2	0	0	24	3	0,1%
TAILANDIA	0	0	1	1	0	0	1	1	0,0%
TANZANIA, REPUBBLICA	17	2	20	0	0	0	37	2	0,2%
TERRITORI DELL'AUTONOMIA PALESTINESE	6	0	24	0	0	0	30	0	0,1%
TOGO	6	0	6	0	0	0	12	0	0,1%
TUNISIA	562	4	1.450	12	9	0	2.021	16	9,9%
TURCHIA	23	0	34	0	0	0	57	0	0,3%
TURKMENISTAN	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
UCRAINA	119	11	150	11	0	0	269	22	1,3%
UGANDA	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
UNGHERIA	5	2	8	3	0	0	13	5	0,1%
URUGUAY	5	0	12	2	0	0	17	2	0,1%
VENEZUELA	14	5	12	3	0	0	26	8	0,1%
VIETNAM	0	0	2	0	0	0	2	0	0,0%
YEMEN	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
ZAIRE	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
ZAMBIA	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
ZIMBABWE	1	0	1	0	0	0	2	0	0,0%
NAZIONALITA' NON DEFINITA	4	1	9	0	0	0	13	1	0,1%
totale detenuti stranieri	7.351	372	12.928	573	72	120.351	946	100,0%	

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica

Detenuti usciti dagli Istituti Penitenziari  
ex L.199/2010 dall'entrata in vigore fino al  
31 agosto 2019

Regione di detenzione	detenuti usciti ex L.199/2010		di cui stranieri	
	totale	donne	totale	donne
ABRUZZO	921	75	179	11
BASILICATA	124	16	11	3
CALABRIA	686	25	77	5
CAMPANIA	2.391	210	185	35
EMILIA ROMAGNA	754	65	379	26
FRIULI VENEZIA GIULIA	420	37	120	11
LAZIO	2.235	178	719	92
LIGURIA	808	43	338	22
LOMBARDIA	4.284	399	2.084	256
MARCHE	316	14	88	2
MOLISE	199		14	
PIEMONTE	2.303	153	985	77
PUGLIA	1.715	67	157	17
SARDEGNA	1.168	50	296	23
SICILIA	2.794	84	253	9
TOSCANA	2.263	158	1.176	63
TRENTINO ALTO ADIGE	320	31	146	7
UMBRIA	483	41	149	15
VALLE D'AOSTA	118		45	
VENETO	1.873	180	889	81
<b>Totale</b>	<b>26.175</b>	<b>1.826</b>	<b>8.290</b>	<b>755</b>

Nota: il dato comprende il numero complessivo di usciti dagli istituti penitenziari per adulti ai sensi della legge 199/2010 e successive modifiche (Esecuzione presso il domicilio delle pene detentive) dall'entrata in vigore della stessa. Non comprende, invece, i casi in cui il beneficio sia concesso dallo stato di libertà. Nel numero complessivo vengono conteggiati gli usciti per i quali la pena risulta già scontata e i casi di revoca (ad esempio per commissione di reati o irreperibilità).

I dati relativi agli usciti sono soggetti ad assestamento, pertanto eventuali piccoli scostamenti nel tempo dai valori inizialmente forniti non devono essere considerati imprecisioni.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica

Detenute madri con figli al seguito presenti negli istituti penitenziari italiani distinte per nazionalità  
 Situazione al 31 agosto 2019

Regione di detenzione	Istituto di detenzione	Italiane		Straniere		Totale	
		Presenti	Figli al seguito	Presenti	Figli al seguito	Presenti	Figli al seguito
ABRUZZO	TERAMO CC	-	-	1	1	1	1
CAMPANIA	LAURO ICAM	6	6	2	2	8	8
EMILIA ROMAGNA	FORLI' CC	-	-	2	2	2	2
LAZIO	ROMA "GERMANA STEFANINI" REBIBBIA FEMMINILE CCF	5	5	6	6	11	11
LOMBARDIA	BOLLATE "II C.R." CR	-	-	4	4	4	4
LOMBARDIA	MILANO "FRANCESCO DI CATALDO" SAN VITTORE CCF	2	2	7	7	9	9
PIEMONTE	TORINO "G. LORUSSO L. CUTUGNO" LE VALLETTE CC	7	10	3	3	10	13
SICILIA	MESSINA CC	1	1	-	-	1	1
TOSCANA	FIRENZE "SOLLICCIANO" CC	1	1	-	-	1	1
VENETO	VENEZIA "GIUDECCA" CRF	1	2	-	-	1	2
Totale		23	27	25	25	48	52

Nota: gli Istituti a Custodia Attenuata per detenute Madri (ICAM) attualmente sono Torino "Lorusso e Cutugno", Milano "San Vittore", Venezia "Giudecca", Cagliari e Lauro. In caso non siano presenti detenute madri con figli al seguito, l'istituto non compare nella tabella.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica

Ferragosto 2019 in carcere  
partitoradicate.it, 7 agosto 2019

Dal 15 al 18 agosto visite del Partito Radicale insieme all'Unione Camere Penali, parlamentari, Garanti dei detenuti, militanti nelle carceri di tutta Italia. Da giovedì 15 agosto a domenica 18 agosto, in tutta Italia, su iniziativa del Partito radicale con l'Unione delle Camere Penali Italiane, si terrà la terza edizione del "Ferragosto in carcere", una massiccia visita ispettiva nei 190 istituti di pena sul territorio nazionale.

Avvocati, parlamentari, garanti per i diritti delle persone private della libertà, nel week-end di Ferragosto si uniranno alla "comunità penitenziaria" per una ricognizione approfondita della difficilissima situazione delle carceri italiane in quello che si sta rivelando un anno molto duro.

Al 31 luglio 2019 i detenuti ristretti nelle nostre carceri erano 60.254 per una capienza regolamentare di 50.480 e il personale di ogni livello ridotto nel suo organico. Ciò ha comportato e comporta che oggi - più che nel passato - il carcere sia sempre di più (e spesso esclusivamente) il luogo della pena che poco o niente ha a che vedere con quanto sancito dall'art. 27 della Costituzione Italiana, secondo il quale "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato", e con l'art. 3 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, che stabilisce che "nessuno può essere sottoposto a tortura, né a pene o trattamenti inumani o degradanti".

Per altro verso, anche il ricorso eccessivo, e spesso illegittimo, allo strumento della custodia cautelare in carcere stride con il principio costituzionale della presunzione di non colpevolezza sancito dall'art. 27 comma 2 della Costituzione Italiana e dall'art. 6 comma 2 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo. Dall'inizio dell'anno nelle carceri italiane ci sono stati 29 suicidi.

Caltanissetta: giustizia riparativa, convenzione tra Comune, Uepe e Casa circondariale  
radiocl1.it, 6 agosto 2019

Il richiamo all'articolo 27 della Costituzione che sancisce la funzione rieducativa della pena per i condannati è il primo punto della convenzione stipulata oggi tra il Comune di Caltanissetta, la Casa circondariale di Caltanissetta e l'Ufficio esecuzione penale esterna (Uepe) di Caltanissetta ed Enna, per l'impiego di cittadini detenuti o in fase di esecuzione alternativa delle pene, in attività di pubblica utilità.

La convenzione della durata di un anno è stata siglata dal sindaco, Roberto Gambino, dal direttore della Casa circondariale, Francesca Fioria, e dal direttore dell'ufficio esecuzione penale esterna, Rosanna Provenzano. La convenzione s'inserisce nel solco della collaborazione tra gli Enti avviata ad agosto 2018. È finalizzata al reinserimento sociale di persone in esecuzione di pena attraverso il lavoro volontario, facendo collaborare i detenuti in attività utili verso la comunità secondo il principio della giustizia riparativa.

I lavori di pubblica utilità possono consistere nella cura di aiuole e giardini pubblici e vengono svolti come attività di volontariato. Gli interventi saranno definiti anche con la direzione politiche sociali, presente oggi alla stipula della convenzione con il dirigente, Giuseppe Intilla, e con la responsabile sanzioni e misure di comunità dell'Uepe, Gabriella Chirumbolo. "Proseguiamo con convinzione la collaborazione del Comune con l'ufficio esecuzione penale esterna e con la casa circondariale - afferma il sindaco Roberto Gambino. Il condannato che intende riparare al danno prodotto lavorando per la comunità, ha diritto ad un'opportunità per riguadagnare la fiducia".

La convenzione ha la finalità di promuovere azioni di reinserimento di persone in esecuzione penale, sensibilizzando la comunità locale; promuovere attività riparative; favorire una rete che accolga i soggetti in esecuzione di pena. Soddisfatta per la firma del protocollo la direttrice della casa circondariale, Francesca Fioria. "Si è proseguito sulla scia dell'ottimo lavoro avviato nel 2018 con detenuti che hanno la possibilità di svolgere lavori di pubblica utilità. Un atto d'interesse dell'amministrazione comunale e di sensibilità verso l'istituzione carcere e l'amministrazione penitenziaria".

"È importante che si faccia un lavoro di comunità nell'ottica della giustizia riparativa con un'attività di prevenzione - spiega Rosanna Provenzano direttrice Uepe -. Quando soggetti condannati si mettono a lavoro con (e per) la comunità, ricuciono il patto con la società che era stato rotto con il reato e riabilitano se stessi. Questo approccio rappresenta lo sviluppo e il futuro dell'esecuzione penale in cui soggetti, al di fuori della vicenda giudiziaria, si prendono cura del luogo in cui vivono". L'Istituto penitenziario e l'Uepe signaleranno i nominativi dei soggetti con le indicazioni relative al tempo che possono dedicare e parteciperanno alle verifiche periodiche sull'inserimento. Il Comune s'impegna a individuare gli ambiti d'impiego, a stipulare l'assicurazione, individuare un referente e a preparare e accompagnare l'accoglienza nella struttura dove sarà impiegato. L'Uepe e la Casa circondariale collaboreranno con il Comune per sensibilizzare l'ambiente in cui i condannati saranno inseriti.

Ingiusta detenzione. Torna in Aula la legge che "punisce" i giudici

di Giovanni M. Jacobazzi

Il Dubbio, 6 agosto 2019

La norma era stata approvata in Commissione. “La norma sull’azione disciplinare a carico dei magistrati in caso di ingiusta detenzione potrebbe, a questo punto, essere inserita all’interno della riforma della giustizia”. Ad affermarlo al Dubbio è l’onorevole Enrico Costa, capogruppo di Forza Italia in commissione Giustizia a Montecitorio e promotore della proposta di legge bocciata il mese scorso dal Parlamento.

Il ministro della Giustizia, il pentastellato Alfonso Bonafede, si sarebbe infatti dimostrato possibilista ed eviterebbe di dover aspettare i 6 mesi previsti dal regolamento della Camera per poter ridepositare un testo non approvato dall’Aula. Il testo originale modificava gli articoli 314 e 315 del codice di procedura penale, prevedendo che l’ordinanza che dispone il risarcimento di una persona che sia stata ingiustamente in carcere venga inviata in automatico al ministro della Giustizia e, in caso di gravi violazioni, anche al procuratore generale della Cassazione perché valuti l’avvio dell’azione disciplinare nei confronti del magistrato.

Il testo aveva avuto un iter “beffa”: approvato lo scorso 19 giugno all’unanimità in commissione Giustizia alla Camera, la settimana successiva era stato sonoramente bocciato dall’Aula. 242 voti contrari, 100 assenti e 5 franchi tiratori tra gli esponenti della maggioranza. Una doccia fredda per Costa che, dopo il voto in commissione, aveva ricordato come “dal 1992 ad oggi 27mila persone sono state arrestate ingiustamente e risarcite per una cifra complessiva che supera gli 800 milioni di euro. Ora sarà possibile promuovere l’azione disciplinare nei confronti di quei magistrati responsabili di ingiuste detenzioni”.

Cosa aveva dunque fatto cambiare idea alla maggioranza di governo nello spazio di una settimana? Ufficialmente nulla, considerando il fatto che la discussione in commissione era stata articolata e molto approfondita: fra gli auditi anche i giornalisti Benedetto Lattanzi e Valentino Maimone, creatori del sito [errorgiudiziari.com](http://errorgiudiziari.com), il portale che da anni raccoglie i casi di ingiusta detenzione. E allora?

I maliziosi ricordano, 36 ore dopo il voto all’unanimità in commissione, un lungo comunicato dell’Associazione nazionale magistrati con cui veniva annichilita la riforma voluta da Costa. Le ragioni poste alla base della proposta, spiegavano i magistrati, “laddove suggeriscono un accostamento non accettabile tra provvedimento giurisdizionale non confermato nei gradi successivi e grave violazione di legge da parte dei magistrati, tradiscono la mancanza di consapevolezza della inevitabile complessità del procedimento penale”.

“La modifica proposta - secondo l’Anm - è inutile e può costituire un rischio di condizionamento nell’adozione di iniziative cautelari in palese contrasto con l’invocata necessità di un maggiore severità a tutela della sicurezza dei cittadini. Il nostro ordinamento - sottolineavano infine le toghe - già prevede efficaci strumenti per l’accertamento di eventuali errori e un rigoroso sistema di responsabilità civile e disciplinare”. Parole che, evidentemente, hanno fatto presa sulla maggioranza parlamentare.

Voci contrarie, ma per motivi diversi, si erano però levate anche da parte di chi quotidianamente si occupa di risarcimenti per ingiusta detenzione. Per l’avvocato Baldassarre Lauria, direttore della Fondazione Giuseppe Gulotta per le vittime della giustizia, la riforma sarebbe stata comunque “inutile”.

Questo perché già oggi il 90 per cento delle indebite detenzioni non viene più risarcito sul presupposto che il sottoposto a cautela ha “contribuito” colposamente all’errore. Vedasi i casi di Raffaele Sollecito o Diego Olivieri, l’imprenditore vicentino che con la sua storia ha aperto la serie televisiva Rai “Sono innocente”. La vera battaglia, a detta di tutti, dovrà pertanto essere quella di sganciare la riparazione dalle eventuali “colpe” dell’arrestato, spesso delle normali strategie difensive, come quella di avvalersi della facoltà di non rispondere.

Ingiusta detenzione. Un’occasione persa per la cecità della maggioranza

di Nicola Galati

[extremaratioassociazione.it](http://extremaratioassociazione.it), 6 agosto 2019

Il 2 luglio la Camera dei Deputati ha discusso la proposta di legge di modifica della disciplina della riparazione per l’ingiusta detenzione. Il Disegno di legge era stato votato all’unanimità in Commissione ma in Aula l’iter si è complicato perché è stato approvato, a scrutinio segreto, un emendamento presentato dal deputato di Forza Italia Enrico Costa e dal deputato del Partito Democratico Carmelo Miceli con il voto contrario dei partiti della maggioranza.

La sconfitta della Lega e del Movimento 5 stelle (dovuta probabilmente al voto di alcuni franchi tiratori ed alle numerose assenze tra le fila della maggioranza) ha fatto esultare le opposizioni ed ha fatto nascere voci di crisi ben presto rientrate. La seduta è stata sospesa, su proposta del Movimento 5 Stelle, ed alla ripresa dei lavori la maggioranza ha votato contro l’intero testo di legge che è stato così bocciato. Fin qui la cronaca parlamentare ma cosa prevedeva il disegno di legge?

La proposta avrebbe modificato gli articoli 314 e 315 del codice di procedura penale, ampliando i presupposti del diritto alla riparazione per ingiusta detenzione e prevedendo la trasmissione al Ministro della Giustizia ed anche al

Procuratore generale presso la Cassazione, nei soli casi di grave violazione di legge, delle ordinanze di accoglimento della domanda di riparazione per ingiusta detenzione. Nello specifico, con riferimento all'art. 314 c.p.p., sarebbero state aggiunte alcune ipotesi a quelle considerate presupposto della riparazione per ingiusta detenzione, codificando quanto già affermato dalla Corte Costituzionale: 1) il caso di colui che sia stato sottoposto ad arresto in flagranza o a fermo di indiziato di delitto e, successivamente, sia stato prosciolto con sentenza irrevocabile perché il fatto non sussiste, per non aver commesso il fatto, perché il fatto non costituisce reato o non è previsto dalla legge come reato, se non ha concorso a darvi causa per dolo o colpa grave; 2) il caso di colui che sia stato sottoposto ad arresto o fermo poi non convalidati con decisione irrevocabile; 3) il caso di colui che abbia patito la detenzione a causa di un erroneo ordine di esecuzione.

Inoltre, era stato previsto l'inserimento del comma 3-bis nell'art. 315 c.p.p. per disporre che l'ordinanza di accoglimento della domanda di riparazione fosse trasmessa al Ministro della Giustizia e, in caso di grave violazione di legge o delle norme sulle misure cautelari personali, anche al Procuratore generale presso la Corte di Cassazione. Nessuna rivoluzione della materia, quindi, ma un intervento mirato a razionalizzare la disciplina della riparazione per l'ingiusta detenzione. Gli accorgimenti proposti avrebbero da un lato cristallizzato delle ipotesi già previste dalla Corte Costituzionale e dall'altro avrebbero agevolato la conoscenza dei provvedimenti summenzionati da parte dei due soggetti titolari dell'azione disciplinare nei confronti dei magistrati (il Ministro della Giustizia ed il Procuratore generale presso la Corte di Cassazione). Le polemiche sull'ultimo punto, riguardante l'azione disciplinare nei confronti dei magistrati, sono apparse pertanto eccessive o pretestuose. La novella si limitava a modificare l'iter del procedimento disciplinare senza apportare novità di rilievo. Non si coglieva nella norma proposta alcun tentativo di condizionamento dell'operato dei magistrati.

Quanto all'emendamento votato alla Camera, questo escludeva che il fatto che l'indagato si fosse avvalso, durante l'interrogatorio, della facoltà di non rispondere fosse da qualificarsi come comportamento affetto da dolo o colpa grave e quindi potesse comportare il mancato riconoscimento dell'indennizzo per ingiusta detenzione. L'art. 314 c.p.p. prevede che si ha diritto a un'equa riparazione per la custodia cautelare subita qualora il soggetto non vi abbia dato o concorso a darvi causa per dolo o colpa grave. Secondo un coriaceo orientamento della giurisprudenza di legittimità la condotta dell'indagato che in sede di interrogatorio si sia avvalso della facoltà di non rispondere, pur costituendo esercizio del diritto di difesa, può in alcuni casi essere valutata dal giudice come comportamento gravemente colposo dell'indagato il quale, in tal modo, concorre a dare causa all'ingiusta detenzione, facendo venir meno il suo diritto alla riparazione della stessa.

La modifica proposta mirava a rimuovere tale annoso paradosso per cui l'esercizio di un diritto (la facoltà di non rispondere, corollario del diritto di difesa costituzionalmente garantito) può precludere il diritto alla riparazione per l'ingiusta detenzione.

È assurdo che la maggioranza di Governo si sia opposta a questa norma di civiltà giuridica, così come è assurdo che abbia bocciato l'intera proposta di legge che pure aveva votato in Commissione. Ancora una volta le riforme in materia di Giustizia vengono sacrificate e strumentalizzate per ragioni politiche. Si è persa l'ennesima occasione di approvare una norma a tutela dei diritti delle persone contro i malfunzionamenti della macchina giudiziaria.

Percentuali delle etnie in carcere: cosa dicono le statistiche?

di Paolo Tuttotroppo

paolotuttotroppo.com, 5 agosto 2019

Chi è più propenso a commettere reati? I bianchi, i neri? No: i poveri. L'esempio è quello, risaputo e molto "politicizzato", della percentuale delle etnie in carcere, ossia l'incidenza della nazionalità sulla propensione al crimine. Nel 2017 c'erano 37mila detenuti italiani e 19mila stranieri. Rapportato al fatto che in Italia ci sono 55 milioni di italiani e 6 milioni di stranieri, apparirebbe evidente che l'incidenza al crimine sia estremamente più alta per gli stranieri.

Questa conclusione potrà mai essere contestabile? Sì, e ora vi spiego perché. Il dato ovviamente non è falso; il problema qui è il bias di conferma, ossia il voler utilizzare come premessa dell'analisi quella che dovrebbe essere la conclusione cui voglio arrivare.

In sostanza, partendo dal presupposto inconscio che "vogliamo dimostrare che gli stranieri delinquono di più" il nostro cervello tenderà sicuramente a raccogliere qualunque dato che, preso così da solo, possa sostenere quella tesi; e la usa come prova (ragionamento a compartimenti stagni). Non preoccupandosi, però, del fatto che i dati devono essere contestualizzati prima di trarre conclusioni. E nel caso di questa statistica la contestualizzazione del dato è fondamentale.

Mi spiego meglio. Se voglio capire l'incidenza dell'etnia sulla propensione al crimine, non posso partire dal presupposto che l'etnia incida effettivamente e cioè verificare solo quel dato, perché così è inevitabile che io la individui (sto già presupponendo che esista); invece, per condurre una analisi "asettica" e scientifica dovrei

preliminarmente valutare quali fattori in generale incidano su quella propensione e far partire l'indagine da quelli, a prescindere dal dato che voglio considerare io (cioè l'etnia). Se parto dall'etnia, infatti, il mio cervello tenderà a riadattare ogni dato a quel presupposto; perché in sostanza è questo che chiedo di fare al cervello. Quello che invece dovrei fare, in nome del metodo scientifico, è prendere quei dati e fare le dovute valutazioni a prescindere dal risultato cui voglio giungere (l'etnia), per capire se essa incida davvero e in che proporzione.

Proviamo a farlo partendo dalle considerazioni più elementari. Il 95% dei carcerati è dentro per reati comuni (spaccio, violenza, furto, rapina). Il primo dato che devo considerare è dunque provare a ipotizzare quale sia la causa più incidente sulla commissione di quel tipo di reati. Chi è più propenso a commettere questi reati? I bianchi, i neri? No: i poveri.

Chi non ha sostentamento, e generalmente ha anche un basso livello di istruzione, è naturalmente più incline a commettere quei reati (per ignoranza o esigenza); chi invece ha una buona posizione, un lavoro fisso e un'istruzione di base sarà ovviamente molto meno propenso a fare rapine in banca, derubare gli anziani e spacciare la droga. E questo a prescindere che sia italiano o straniero.

Statisticamente parlando, dunque, le condizioni sociali incidono molto di più rispetto al colore della pelle e per questo non possono essere del tutto ignorate nel condurre l'analisi che sto facendo; anzi: devono necessariamente essere messe a sistema per interpretare i dati relativi alle etnie, che sono logicamente secondari.

È necessario, cioè, partire da un dato di probabilità a priori, come sostiene anche Kahneman nei suoi studi. A priori, infatti, la commissione e dei reati comuni è legata alla condizione sociale del reo. Il corretto calcolo sull'incidenza dell'etnia, dunque, va fatto sul numero di poveri o disagiati sociali per ogni etnia, e non sul totale. Perché la stragrande maggioranza della gente benestante in Italia è, per ovvie ragioni, italiana, e non commette quei reati in quanto benestante, non in quanto italiana. Non possiamo sapere se commetterebbero reati comuni per esigenza, se fossero poveri e disagiati.

Il dato delle condizioni sociali è dunque imprescindibile. Secondo il Censis in Italia ci sono 5 milioni di persone sotto la soglia di povertà. Di esse, 3,5 milioni sono italiane e 1,5 milioni sono straniere. La povertà per gli stranieri ha infatti un'incidenza in Italia pari al 30,3%, contro il 6,4% degli italiani (dati Istat).

Se rapportiamo questo nuovo dato al numero di carcerati, ecco che abbiamo 37 mila detenuti italiani su 3 milioni e mezzo di poveri italiani, e 19 mila detenuti stranieri su 1 milione e mezzo di poveri stranieri. L'incidenza diventa dunque dell'1% circa per entrambe le etnie, dal che devo concludere che l'etnia non è un dato significativo sulla propensione al crimine.

Significa cioè che i benestanti stranieri sono onesti tanto quanto quelli italiani, mentre i poveri stranieri sono propensi al crimine tanto quanto quelli italiani. Tutto nella norma. Le percentuali delle etnie in carcere sono dunque insignificanti sulla valutazione della propensione al crimine.

Un sistema due volte di classe  
di Francesca de Carolis  
remocontro.it, 5 agosto 2019

Quando in carcere il diritto alla salute diventa una questione di classe. L'appello per Mario Trudu, gravemente ammalato, in attesa di analisi e cure. “Ma volete mettervi in testa che voi detenuti non siete malati come gli altri?”. “L'invenzione della specie”, un libro per riflettere su corpi che non contano, quelli degli animali e degli umani animalizzati. Della cui carne, tecnicamente e metaforicamente parlando, possiamo tranquillamente nutrirci, dopo aver trasformato in spettri “emozioni, affetti, compassione, corporeità... finitudine”.

Uomini o no, corpi che non contano degli umani animalizzati. La giustizia è questione di classe. E parafrasando quanto don Milani disse a proposito della scuola, si può ben dire che il carcere lo è due volte, perché in base alla classe seleziona e di classe è poi il suo insegnamento.

Cos'altro pensare leggendo, appena dopo la notizia dei domiciliari concessi a Roberto Formigoni, il puntuale articolo di Damiano Aliprandi che, su Il Dubbio, parla di Giorgio C., piantonato in carcere nonostante avesse un tumore allo stadio terminale e poi morto nel reparto di rianimazione dell'ospedale San Paolo di Milano, fra atroci sofferenze. E di Giuseppe, malato di tumore ai polmoni, detenuto a Vigevano, morto nell'agosto di tre anni fa, all'ospedale di Pavia, al quale è sempre stata negata l'incompatibilità col carcere. E quanti altri...

E rabbrivisco. Fra i tanti altri, so di Mario Trudu. In carcere da un tempo infinito e, da alcuni anni, molto ammalato. Parlo spesso di Mario, la cui vicenda seguo da anni, ma per riservatezza, e perché so quanto “fiero”, ho sempre solo appena accennato alle sue condizioni di salute. Mario che sempre dice che “non è nulla”. E cosa volete che sia, qualsiasi cosa, dopo quarant'anni in quell'inferno che possono essere le nostre carceri...

Un tumore alla prostata e una fibrosi cistica, che può portare alla morte, non sono cosa da poco. Ma sembra che Mario, che si trova nel carcere di Oristano, non può ancora ricevere le necessarie cure. Riuscite immaginare quanto le lentezze, i rifiuti, le non risposte, possano diventare, per una persona che ha trascorso l'intera vita fra le quattro

mura di una cella, un ulteriore incubo buio...

“Il detenuto, al pari degli altri cittadini, ha diritto di essere curato e la sua salute deve essere salvaguardata specialmente quando ci sono evidenti segnali di malattia. È assurdo e inaccettabile che Mario Trudu con una fibrosi polmonare conclamata e una diagnosi di tumore alla prostata stia aspettando da due mesi una TAC per valutare l’opportunità di un intervento chirurgico o di una cura chemioterapica o radiologica. Ciò equivale a una condanna aggiuntiva e a un trattamento disumano e degradante che lo Stato non può permettersi”.

Lo scrivono Maria Grazia Caligaris, presidente dell’associazione “Socialismo Diritti Riforme” e il legale di Trudu, Monica Murru, che si rivolgono con un appello al Garante nazionale Mauro Palma perché valuti l’urgenza di far rispettare le norme che pure esistono. Principi e norme che recenti sentenze della Cassazione e perfino le circolari del Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria rimarcano con chiarezza in merito alla salute di chi è detenuto. “È forse opportuno ricordare che Mario Trudu - si osserva - ha 69 anni e si trova in carcere da 40 anni. Le sue condizioni di salute sono precarie e appaiono incompatibili con il regime detentivo. La fibrosi polmonare è una complicazione che può portare alla mortalità. Il tumore prostatico non si ferma in attesa che qualcuno si prenda la briga di avviare una cura adeguata... L’ergastolo ostativo non contempla l’esclusione del diritto alla salute che deve essere garantito a tutte le persone private della libertà in quanto diritto e valore umano”. Quindi si chiede “di procedere celermente alla diagnostica e a un ricovero in un Ospedale per l’intervento chirurgico e/o in una Residenza Sanitaria affinché l’anziano detenuto possa trovare l’assistenza indispensabile per la cura delle gravi patologie in atto. Non è la libertà al centro della vicenda ma il diritto umano che deve prevalere specialmente quando le condizioni di una persona appaiono davvero gravi”.

I diritti umani... sembra proprio siano prigionieri, anche loro, di questioni di classe.

Lo scorso anno, dopo la concessione dei domiciliari per questioni di salute a Marcello dell’Utri, l’associazione Yairaiha, che molto si occupa di persone sottoposte a limitazione della libertà, ha lanciato un appello pubblico per la scarcerazione delle persone gravemente ammalate. L’appello è stato sottoscritto da migliaia di cittadini, intellettuali e attivisti ed è stato inviato a tutte le istituzioni. La risposta? Un silenzio tombale.

Ammalarsi in carcere... molto e di terribile ci sarebbe da dire. “Mi dice che devo mettermi in testa che noi detenuti non siamo persone normali, non possiamo avere lo stesso trattamento sanitario di una persona normale”. Così racconta di quando era nel carcere di Torino Monica Scaglia, malata di tumore, da qualche mese infine ai domiciliari per motivi di salute. “Già fantasmi prima di morire”, con questo titolo, che tutto dice, la sua storia sarà presto pubblicata da “Sensibili alle foglie” in collaborazione con l’associazione Yairaiha. Ne parleremo.

Rabbrividendo, ora, non posso non ritornare a un libro che ho terminato di leggere proprio in questi giorni.

“L’invenzione della specie” di Massimo Filippi, neurologo che da anni si occupa della questione animale, dal punto di vista filosofico e politico. La tesi, sintetizzando, è che la distinzione fra l’uomo e l’animale, dicotomia gerarchizzante, non è cosa naturale, ma “decisione normativa, performativa e (a)normalizzante che produce ciò che la presuppone”: l’Uomo. Con un dettaglio non da poco e che molto ci dovrebbe far pensare, e preoccupare, se per “Uomo” non si intende chiunque appartenga alla specie Homo sapiens, ma (come, si fa notare, nell’attuale frangente storico-politico si intende) l’appartenente a un genere preciso: maschio, bianco, eterosessuale, adulto, normale, sano, proprietario e carnivoro. Tanto più ci si allontana da questi tratti di riferimento, tanto più ci si avvicina alla specie “Animale”. E quanti siamo... neri, poveri, omosessuali, zingaracce (Salvini docet), malati, detenuti (fatte per carità le dovute distinzioni di classe), donne.

Corpi che non contano, quelli degli animali e degli umani animalizzati. Della cui carne, tecnicamente e metaforicamente parlando, possiamo tranquillamente nutrirci, dopo aver trasformato in spettri “emozioni, affetti, compassione, corporeità... finitudine”.

Ingiusta detenzione, l’Ue si defila

Il Centro, 2 agosto 2019

Petrilli: “Il parlamento europeo non può intervenire sul governo italiano”. La commissione petizioni del parlamento europeo ha risposto alla petizione sul mancato risarcimento da ingiusta detenzione presentata dall’aquilano Giulio Petrilli. È lo stesso interrogante a darne notizia. “La commissione”, scrive Petrilli (Comitato per il diritto al risarcimento a tutti gli assolti), “ha risposto dicendo che non può intervenire sul governo italiano”. “Questo”, prosegue, “perché non esiste una legge dell’Unione europea sul tema. I commissari, nel contempo, riconoscono che si tratta di una mancanza da dover riparare. Riconoscono che i criteri per il risarcimento da ingiusta detenzione non possono variare da stato a stato. Dicono espressamente “nell’ammissibilità, negli importi, nei criteri” tutti devono essere sullo stesso piano”.

Secondo Petrilli, pertanto, dev’essere fatta sull’argomento “una legge europea alla quale devono attenersi tutti gli stati membri dell’Unione. Un chiaro riconoscimento alla giustizia del contenuto delle mie battaglie e della mia petizione cioè quella che il risarcimento per ingiusta detenzione va concesso a tutti gli assolti, non si può negarlo per

questioni extragiudiziarie, “frequentazioni sbagliate” o perché una persona si sia avvalsa della facoltà di non rispondere al primo interrogatorio. Facoltà garantita dalla legge. Quindi, dopo questa risposta, la battaglia continua per garantire la necessità del risarcimento per tutti coloro sono stati privati ingiustamente della libertà personale. Solleciterò nuovamente i parlamentari europei ad approvare presto una legge europea sulla questione”.

Detenuto rimesso in libertà oltre i termini di legge: pm responsabile  
responsabilecivile.it, 2 agosto 2019

Detenuto, in custodia cautelare, rimesso in libertà 65 giorni di ritardo rispetto alla scadenza dei termini di legge: pubblico ministero responsabile. Il P.G. presso la Corte di cassazione promuoveva azione disciplinare nei confronti del sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Lecco, contestandogli l'illecito di cui al D.Lgs. n. 109 del 2006, art. 1, comma 1, e art. 2, comma 1, lett. g), consistito nel non aver esercitato, nella fase delle indagini preliminari, il dovuto controllo sui termini di scadenza della misura cautelare degli arresti domiciliari così da procrastinare illegittimamente la liberazione del detenuto, rimesso in libertà con 65 giorni di ritardo rispetto alla scadenza dei suddetti termini prescritti per legge in relazione all'ipotesi di reato contestate.

Tuttavia, la Sezione disciplinare del C.S.M., con sentenza depositata il 20 dicembre 2018, assolveva l'incolpato dall'addebito ascrittogli. Non si trattava, infatti, di negligenza ma di errore scusabile poiché causato, non tanto da difetti organizzativi del suo Ufficio, bensì da un errore materiale dell'Ufficio GIP che aveva riportato nello scadenziario un termine errato. Il pubblico ministero aveva perciò, fatto legittimo affidamento “sul normale e regolare svolgimento di compiti propri del personale di cancelleria e del colleghi dell'Ufficio GIP”.

La vicenda, giunta in Cassazione, è stata decisa dalle Sezioni Unite che tuttavia, hanno ribaltato l'esito del procedimento disciplinare. Richiamando la giurisprudenza consolidata (sentenze n. 8896/2017 e 4887/2019), hanno affermato che “risponde dell'illecito disciplinare di cui al D.Lgs. n. 109 del 2006, art. 1, e art. 2, comma 1, lett. g), il magistrato che, con violazione dei doveri di diligenza e con grave violazione di legge determinata da ignoranza o negligenza inescusabile, ometta di effettuare il doveroso controllo sulla scadenza del termine di durata della custodia cautelare”.

Al riguardo, nessun rilievo ha la circostanza che l'indagato si trovi agli arresti domiciliari, atteso che tale misura costituisce, comunque, una privazione della libertà personale equivalente alla custodia cautelare in carcere ex art. 284 c.p.p., comma 5.

I doveri del Pubblico Ministero - È stato anche, più puntualmente, affermato (v., ad es., SU n. 507/2011 e n. 18191/2013), che “il magistrato (nel caso in esame il P.M. che procede alle indagini preliminari che ancora non si siano concluse) ha l'obbligo di vigilare diuturnamente circa la persistenza delle condizioni, anche temporali, cui la legge subordina la privazione della libertà personale di chi è sottoposto ad indagini; pertanto, integra grave violazione di legge determinata da negligenza inescusabile - illecito disciplinare punito dal D.Lgs. n. 109 del 2006, art. 2, comma 1, lett. g), - il comportamento del magistrato che abbia scarcerato un indagato con notevole ritardo (nel caso che qui viene in rilievo, 65 giorni) rispetto al momento in cui erano decorsi i termini di custodia cautelare (agli arresti domiciliari), senza che possa assumere rilevanza giustificante che il fatto sia ascrivibile ad una mera dimenticanza di trascrizione della data di scadenza dei termini nello scadenziario personale, o che il giudice sia stato sottoposto, in quello stesso periodo, ad un gravoso carico di lavoro e vi abbia fatto fronte, dimostrando notevole produttività, nonostante la sussistenza di difficoltà familiari e personali, non versandosi in una delle ipotesi di assoluta inesigibilità o di sussistenza di causa eccezionale impeditiva dell'osservanza del suddetto specifico dovere prescritto per garantire il rispetto del diritto assoluto della libertà personale dell'indagato”.

Nessuna scusa dunque, per il pubblico ministero che aveva un preciso ed inderogabile obbligo: quello di seguire in modo diretto ed autonomo la sequenza dello svolgimento dei termini di custodia applicabili ai soggetti dallo stesso indagati e, quindi, evitare di determinarne l'illegittimo (eventuale) superamento.

Il grave calcolo di evocare pena capitale e fine pena mai  
di Glauco Giostra\*

Avvenire, 1 agosto 2019

Doveva accadere. Era questione di tempo, ma nell'attuale stagione politica non poteva non accadere. Era anche scritto che dovesse succedere per opera del Ministro che fin dall'inizio ha indossato la felpa law and order, legge e ordine, elettoralmente lucrosissima. Matteo Salvini ha colto l'occasione dello sconvolgente omicidio di un servitore dello Stato per evocare la pena di morte applicata negli Usa e non in Italia.

E pur con un'esplicita accortezza, “non dico di arrivare a tanto”, ha introdotto nel dibattito il tema, dando voce al comprensibile sentimento istintivo di tanti. Non occorre neppure essere tra gli straziati congiunti di quel carabiniere, infatti, per augurarsi di vedere l'assassino fare la stessa fine della vittima. E del resto, che altro verrebbe di invocare

per quel padre che ha gettato il figlioletto dal balcone a causa di insanabili contrasti coniugali? Per il conducente del Suv che ha falciato, straziandoli e uccidendoli, due bambini che giocavano sul marciapiede? Per l'autore dell'ultimo vile e a lungo premeditato femminicidio?

Azioni che ci fanno vergognare di appartenere allo stesso genere umano di questi criminali, quando non al genere maschile. Ma nella nostra Costituzione è scritto: "Non è ammessa la pena di morte".

I costituenti, che pur avevano subito orribili torture e che pur avevano avuto congiunti e amici assassinati per aver preteso il ripristino della democrazia, non hanno voluto uno Stato vendicatore che uccide chi ha ucciso, ma uno Stato che risponde con il rigore di un diritto severo, ma civile. Uno Stato non disposto a macchiarsi del crimine di uccidere un innocente, come è avvenuto nel 4,1% delle esecuzioni capitali negli invidiati Usa, secondo una rigorosa indagine della University of Michigan School Law (decine e decine sono, poi, dal 1990 gli innocenti condannati a morte salvati in extremis dalla prova del Dna). Uno Stato che non vorrebbe mai ricordare i barbari allestimenti con cui, sempre negli invidiati Usa, i parenti delle vittime assistono all'esecuzione del condannato per vederlo sfrigorare sulla sedia elettrica o scuotersi dopo una iniezione letale. Il nostro ministro dell'Interno, con non dissimulato disappunto, dice di accontentarsi che il condannato possa uscire soltanto cadavere dalla prigione.

Dovrebbe sapere e dovrebbe correttamente far sapere che la Corte europea dei diritti dell'uomo poco più di un mese fa ha condannato l'Italia (caso Viola) appunto perché il nostro ordinamento prevede che per alcuni reati l'espiazione carceraria duri per l'intera vita, rimanendo indifferente al percorso del condannato durante l'esecuzione della pena. Adeguarsi al dictum della Corte di Strasburgo non vorrebbe dire - è bene precisarlo a fronte di tante affermazioni di tal segno, non si sa se dovute ad ignoranza o a calcolo - abolire le pene perpetue nel nostro sistema: continuerebbero a esserci e a essere eseguite fino all'ultimo giorno, a meno che - dopo circa venticinque anni di carcere, suggerisce la giurisprudenza della Corte - un'osservazione attenta e prolungata non attesti che il condannato abbia dato prova di autentica riabilitazione.

Si potrebbe anche pensare che il ministro dell'Interno, essendo garante della sicurezza pubblica, intenda ricorrere alla forza intimidatrice della pena comminata per dissuadere dai più gravi comportamenti delittuosi. Ma il ministro sa o dovrebbe sapere che la minaccia della sanzione è inefficace, talvolta controproducente.

Negli invidiati Usa si registrano 5,3 omicidi ogni 100mila abitanti, in Italia 0,8. Non solo: negli Stati dell'Unione che non ammettono la pena di morte si conta un minor numero di omicidi rispetto a quelli che la prevedono.

Ciononostante, il presidente Trump, che sta affilando le sue armi elettorali, ha pensato di ripristinare l'esecuzione delle condanne a morte inflitte dai Tribunali federali, interrompendo una moratoria che durava dal 2003: iniziativa che già gli avrebbe procurato maggiori consensi. Non si riporta il dato perché particolarmente interessati al Trump-pensiero (si perdoni l'ossimoro), ma per far capire a che serve e a chi giova evocare e invocare la pena capitale.

\*Giurista, Università di Roma La Sapienza

La Spezia: carcere sovraffollato, la Cisl scrive una lettera al provveditore regionale

La Stampa, 31 luglio 2019

Il suicidio del detenuto nel carcere della Spezia accende i riflettori sullo stato di degrado in cui sono costretti a vivere le persone reclusi nella casa circondariale. A lanciare l'allarme è la segreteria regionale della Federazione nazionale sicurezza della Cisl. E lo fa scrivendo una lettera al provveditore regionale dell'amministrazione penitenziaria.

"Esiste una problematica che si protrae ormai da diverso tempo e che coinvolge tutto il personale operante all'interno della casa circondariale della Spezia, sia della polizia penitenziaria sia amministrativo. È il sovraffollamento che giorno dopo giorno, numeri alla mano (ad oggi abbiamo circa 230 ristretti a fronte di capienza massima prevista di 151 unità) mette a dura prova la capacità operativa dell'intero Istituto.

Gli sforzi e i sacrifici degli operatori in divisa e non, sono davvero encomiabili, anche se a volte ciò non basta per affrontare le innumerevoli difficoltà logistiche, operative e burocratiche che si presentano quotidianamente". E la segreteria Fns aggiunge: "La carenza di posti liberi, dove mettere i nuovi reclusi, crea grossi disagi ed impossibilità di differenziare i soggetti secondo i criteri previsti dall'ordinamento penitenziario, specialmente coloro i quali si sono resi responsabili di gravi eventi, quali risse o aggressioni.

Poi c'è la massiccia presenza di detenuti con problematiche psichiatriche che spesso assumono comportamenti aggressivi di difficile gestione. Auspichiamo un intervento volto ad alleviare le criticità, per restituire al personale, stremato dai gravosi turni ormai perennemente attestati sulle otto e più ore lavorative, dignità e serenità professionale".

Abruzzo: sì è insediato il Garante regionale dei detenuti

askanews.it, 31 luglio 2019

Gianmarco Cifaldi: mia attenzione prioritaria carcere di Sulmona. Il neo eletto Garante dei detenuti d'Abruzzo,

Gianmarco Cifaldi, questa mattina ha ufficialmente assunto l'incarico, sottoscrivendo l'atto di insediamento davanti al presidente del Consiglio regionale, Lorenzo Sospiri. Cifaldi è stato eletto dall'assemblea regionale abruzzese nella seduta dello scorso 23 luglio con un "riconoscimento unanime del suo valore professionale".

Docente di sociologia penitenziaria e rieducazione sociale all'Università "G. D'Annunzio" Chieti-Pescara, il professor Cifaldi vanta una consistente attività di ricerca dedicata alle dinamiche detentive con una maturata conoscenza del sistema carcerario abruzzese. "La mia attenzione prioritaria - ha dichiarato il Garante a margine dell'insediamento - è rivolta al carcere di Sulmona, struttura che visiterò il prossimo 3 agosto.

Il dramma dei suicidi che ha interessato questo contesto è un fenomeno da esaminare con attenzione al fine di eliminare possibili cause di reiterazione. Ho già in calendario, inoltre, interventi ispettivi nelle strutture penitenziarie dell'Aquila e Chieti dove intendo collaborare con tutti gli attori sociali che a vario titolo si interfacciano col mondo penitenziario".

Altri temi al centro dell'azione del Garante saranno l'affettività e l'attenzione al sistema sanitario all'interno del carcere, da curare in particolar modo in quei contesti penitenziari che ospitano madri e figli. Il Presidente del Consiglio regionale, Lorenzo Sospiri, ha espresso soddisfazione per l'avvenuta designazione, offrendo la massima disponibilità di tutte le strutture del Consiglio a supporto dell'attività del Garante.

"Sia chiaro - ha sottolineato Sospiri - che chi ha sbagliato deve scontare l'interezza della pena. Le Istituzioni hanno il compito di garantire però che il detenuto sia trattato in maniera umana e possa avviare percorsi di recupero, così come previsto dalla Costituzione. Il Garante, in questo senso, sarà in prima linea per denunciare carenze del sistema carcerario e cercare soluzioni utili a migliorare le condizioni di vita di detenuti e personale".

Il giudice che trattava i detenuti nel rispetto della Costituzione  
di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 31 luglio 2019

A tre anni dalla scomparsa di Alessandro Margara, il magistrato che trattava i detenuti come uomini, il garante regionale dei detenuti della regione Toscana Franco Corleone ha presentato un testo dedicato al magistrato scomparso "Carcere e giustizia, ripartire dalla Costituzione". Il convegno si è tenuto lunedì scorso presso la sede del Consiglio regionale della Toscana, una sala gremita nonostante il periodo estivo.

Un pensiero, quello di Margara, che oggi è più che mai attuale. Parliamo dell'uso populistico della giustizia penale e del carcere come armi contro i nemici sociali. Le notizie recenti di cronaca, dimostrano quanto tutto ciò si sia ormai esacerbato. Corleone, incalzato dai giornalisti, ha dato infatti la sua opinione. L'immagine del ragazzo bendato fermato per l'omicidio di un carabiniere a Roma è "stupida - ha spiegato il garante regionale - non aiuta la giustizia. Anzi, rischia di compromettere la fase processuale e la ricerca della verità per un fatto che è di una gravità straordinaria".

E sulla polemica politica che ha innescato, Corleone è stato ancora più chiaro: "Un surplus di accanimento. Se non si ha la concezione del diritto e dei diritti, ma ci si abitua solo all'uso della forza, si procede su un terreno estremamente pericoloso. Sentire frasi - ha continuato il Garante toscano - in cui si afferma che bisogna far marcire in carcere le persone è grave. Va contro i principi della Costituzione". Ed ecco che il pensiero va di nuovo a Margara, perché "può insegnare tanto", così come - ha lanciato un appello Corleone - "disubbidire alle leggi ingiuste e razziste è giusto".

In sala anche il difensore civico della Toscana, Sandro Vannini, che ha ricordato l'intensa collaborazione tra i due uffici in ambito sociale, Su questo si è inserita Camilla Bianchi, garante regionale per l'infanzia insediata di recente, puntando il dito su un sistema che può avere delle falle, facendo anche riferimento al caso di Bibbiano. Ma tutto il convegno è rivolto, appunto, al pensiero di Margara. Un magistrato lungimirante e che aveva concepito la figura del magistrato di sorveglianza, prima ancora che venisse istituito. Infatti, appena la legge istituì i Tribunali di sorveglianza, Margara era già un veterano: affidargli la presidenza fu del tutto naturale, quasi un diritto acquisito. Da allora egli diventò per tutti "il Presidente". Il segno della sua presenza nell'universo del carcere fu subito deciso e nuovissimo.

Egli ha attraversato la dolente schiera dei carcerati senza blandirli, senza temerli, con una fermezza mite che ha indotto i detenuti a pensare che quello finalmente era un uomo. Perché li trattava da uomini, come appunto impone la Costituzione e le leggi. Il suo fine ultimo era quello di far diventare un carcere che puntasse all'emancipazione dell'uomo. Un carcere, però, proiettato verso la libertà. E, proprio per questo, licenze, permessi, misure alternative erano concessi da Margara con la bussola della Costituzione e il coraggio profetico di chi anticipa i tempi.

"Carcere e giustizia, ripartire dalla Costituzione". Il libro, curato da Franco Corleone ed edito dalla Fondazione Michelucci Press, affronta a trecentosessanta gradi tutto ciò che gira intorno alle privazioni della libertà lungo il solco del pensiero lungimirante del magistrato Margara. Una raccolta di saggi con le firme autorevoli di Stefano Anastasia, Maria Luisa Boccia, Lucia Castellano, Luigi Ferrajoli, Patrizio Gonnella, Tamar Pitch, Andrea Pugiotto e

Giovanni Salvi.

Sono pubblicate le conclusioni degli otto laboratori tematici che hanno preparato l'incontro avuto a febbraio scorso: Città e sicurezza, Opg e Rems, 41bis ed ergastolo, droghe e carcere, gli spazi della pena, giustizia di comunità, Immigrazione e sicurezza, donne e carcere. Come riferimento per la lettura del volume viene presentato il testo di Alessandro Margara su come rispondere alle leggi ingiuste e razziste, con le testimonianze di Francesco Maisto e Beniamino Deidda. Seguendo il pensiero di Margara sono state due le questioni messe al centro del dibattito: l'intreccio tra penale e politica, il significato che la giustizia e il carcere hanno assunto nel senso comune. Il professore Luigi Ferrajoli ha messo in evidenza la cultura del garantismo che latita.

“Il garantismo - si legge nel piccolo saggio di Ferrajoli - non è solo un sistema di limiti e vincoli al potere punitivo, sia legislativo che giudiziario, a garanzia delle libertà delle persone da punizioni eccessive o arbitrarie. Esso è ancor prima un sistema di regole razionali che garantiscono nella massima misura l'accertamento plausibile della “verità processuale”. Ma è precisamente questa razionalità che non viene accettata né capita da gran parte dell'opinione pubblica, che aspira al contrario alla giustizia sommaria, tendenzialmente al linciaggio dei sospetti”. Tema ripreso dalla giurista Tamar Pitch che mette in luce il cosiddetto “protagonismo della vittima”, il quale “può essere usato dai governi per indicare le vittime potenziali, ossia tutti noi (“perbene”) a rischio di offese da parte dei “permale”. Concetto ripreso dal professore Andrea Pugiotto evidenziando come “il paradigma vittimario si salda con lo spirito del tempo, dominato dal risentimento che è “la chiave di ogni populismo”“. Inevitabilmente nel saggio successivo si passa alla retorica della “certezza della pena”, ben sottolineata dal giurista e garante dei detenuti del Lazio e Umbria Stefano Anastasia, la quale ritorna di nuovo nel linguaggio del “governo del cambiamento”. Eppure Anastasia spiega che “la prima confusione si fonda sul fatto che lo slogan della certezza della pena evoca il valore della certezza del diritto”, mentre quest'ultimo “corrisponde alla sua prevedibilità, necessaria sia a orientare i comportamenti conformi alla legge, sia a giustificare le sanzioni per i comportamenti difforni”.

A questo concetto, si sussegue il saggio del procuratore generale Giovanni Salvi che mette in evidenza la percezione dell'insicurezza che fa i conti sulla realtà. Ma, sottolinea, che la percezione non è frutto dell'immaginazione.

“Nell'anno passato - scrive il pg - vi sono stati nel comune di Roma solo dieci omicidi. È un numero davvero molto basso in rapporto alla popolazione. Naturalmente per chi non vive al centro di Roma, per chi vive in un quartiere degradato questa è una cosa che non può essere immediatamente trasfusa dai numeri alla percezione”. Quindi, sottolinea che non bisogna disinteressarsi di queste percezioni, ma di capire “come reagire alla percezione dell'insicurezza”.

Il presidente di Antigone Patrizio Gonnella, che punta al rispetto della dignità umana del detenuto. Ma che non significa il rispetto del decoro. “La dignità come decoro - spiega Gonnella - è quindi il vestito superficiale con cui ci si presenta all'esterno. La dignità come umanità è invece il corpo e l'anima che sono sotto quel vestito”. C'è l'attuale garante dei detenuti di Milano Francesco Maisto, grande amico e compagno di lotte di Margara, che invita a riflettere al concetto di resistenza giudiziaria alle leggi ingiuste. “Un pensiero radicale fino alla disobbedienza”, non a caso è il titolo del suo saggio.

Lavori forzati? Vengono invocati ma il governo ha cancellato l'obbligo

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 30 luglio 2019

La riforma dell'Ordinamento penitenziario li prevede solo su base volontaria. Secondo la Corte europea è possibile utilizzare gratis, per lavori di pubblica utilità, i condannati, ma deve essere un'alternativa al carcere. Il ministro degli Interni, in merito al barbaro omicidio del vicebrigadiere Mario Cerciello Rega, ha parlato di lavori forzati come pena da comminare all'omicida.

Ma è il suo governo stesso che ha varato la riforma dell'ordinamento penitenziario dove valorizza il lavoro come opera trattamentale ma, soprattutto, rimuovendo il carattere dell'obbligatorietà del lavoro penitenziario, eliminando un riferimento normativo potenzialmente suscettibile di interpretazioni e letture non compatibili con le istanze rieducative della pena.

Ricordiamo che, dopo un iter di approvazione accidentato a causa delle tensioni politiche dovute alle elezioni ed al cambio di maggioranza parlamentare, sono stati pubblicati in Gazzetta Ufficiale i decreti legislativi attuativi della riforma penitenziaria, entrati in vigore il 10 novembre 2018. Con specifico riferimento al lavoro penitenziario, la riforma introduce significative novità di rilevanza giuslavoristica. Preliminarmente, si rileva l'ampliamento degli elementi del trattamento rieducativo con la modifica dell'art. 15: si introduce l'esplicito riconoscimento, quali elementi trattamentali, della formazione professionale e della partecipazione a progetti di pubblica utilità, che così acquisiscono la medesima dignità trattamentale del lavoro.

Il fulcro della revisione degli aspetti giuslavoristici dell'ordinamento penitenziario è la riscrittura dell'art. 20 dell'Ordinamento penitenziario che contiene importanti modifiche. Con la riformulazione del primo comma, si

esplicita la possibilità (in capo all'Amministrazione penitenziaria) di organizzazione e gestione di lavorazioni attraverso l'impiego di prestazioni lavorative di detenuti e internati.

Tale esplicitazione si realizza congiuntamente a un ampliamento, consistente nella possibilità di organizzare e gestire non solo lavorazioni ma anche servizi, e di poter fare ciò non solo all'interno ma anche all'esterno dell'istituto di pena. La gestione e l'organizzazione delle lavorazioni, così come l'istituzione di corsi di formazione, resta ammessa anche ai soggetti terzi. In recepimento delle prassi interpretative successive alla legge Smuraglia, si ha anche sul piano formale l'estensione di tale facoltà dalle imprese pubbliche o private ad enti pubblici e privati. Inoltre, è stata eliminata all'interno del testo normativo la specificazione dell'obbligo di sottoscrizione di una convenzione con la Regione per l'attivazione di corsi di formazione professionale da parte di soggetti privati. Ma la parte più interessante, come detto, è quella che - in conformità alle indicazioni sovranazionali - è stato rimosso il carattere dell'obbligatorietà del lavoro penitenziario.

Nel contempo c'è l'elevazione del lavoro volontario e gratuito dei detenuti nell'ambito di progetti di pubblica utilità a fattispecie autonoma e distinta dal lavoro esterno di cui all'art. 21 o. p., cui è riservato l'art. 21ter o.p., con contestuale abrogazione del comma 4ter dell'art. 21 o.p.

In conformità a ciò, a differenza del precedente assetto normativo tale attività d'impiego del detenuto o internato può svolgersi anche all'interno degli istituti penitenziari, fermo restando che non possono in alcun caso avere ad oggetto la gestione o l'esecuzione dei servizi d'istituto. È confermato che l'attività volontaria può consistere in attività da svolgersi a favore di amministrazioni dello Stato, regioni, province, comuni, comunità montane, unioni di comuni, aziende sanitarie locali, enti o organizzazioni, anche internazionali, di assistenza sociale, sanitaria e di volontariato, sulla base di apposite convenzioni, mentre è stato eliminato il profilo strettamente riparatorio consistente nel prestare la propria attività a sostegno delle famiglie delle vittime dei reati da loro commessi. Non a caso si parla di riferimenti sovranazionali. Secondo la Corte europea è possibile far lavorare gratis i condannati senza farli diventare schiavi a una sola condizione: il lavoro gratuito deve essere un'alternativa al carcere. Così la condanna assume un significato completamente diverso, non è più una punizione fine a se stessa, ma serve a riparare il danno arrecato dal reato.

Il Dap annulla la regola di spegnere la tv entro le 24

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 30 luglio 2019

Ritenuto opportuno ripristinare le precedenti disposizioni. Il capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria Francesco Basentini annulla, attraverso un provvedimento ha annullato la circolare che obbligava lo spegnimento della tv entro mezzanotte per tutti i detenuti.

La motivazione è ben spiegata. "La fruizione dei servizi e dei benefici offerti dagli apparecchi radio e/ o televisivi - si legge nel provvedimento - costituisce un fattore di sostegno al benessere della popolazione detenuta, contribuendo a lenire l'acuirsi dei disagi tipici della stagione estiva".

Aggiunge che, in un'ottica più generale, un'imposizione oraria rigorosamente vincolante, che non tenga conto delle singole realtà e dei casi concreti, "può risultare priva di qualsiasi utilità non solo per la popolazione detenuta, ma anche per l'amministrazione".

La decisione di annullamento della scorsa circolare, come si legge nel provvedimento, è stata presa considerando soprattutto la stagione estiva che crea disagi all'interno degli istituti penitenziari, in ragione delle elevate temperature che aggravano le condizioni della detenzione.

"Tali circostanze - si legge nel provvedimento - posso causare un aumento del rischio di atti autolesionistici e autosoppressivi, ma anche contribuire a determinate aggressioni contro il personale in servizio e azioni rivolte contro l'ordine e la sicurezza degli istituti penitenziari". Si fa cenno, per corroborare le motivazioni dell'annullamento, che l'entrata in vigore delle scorse disposizioni aveva di fatto impedito la visione del docu-film "Viaggio nelle carceri", promosso dalla Corte Costituzionale, tanto che si rese necessario, su sollecitazione del Dap, un intervento di rettifica sulle modalità orarie di utilizzo degli apparecchi televisivi.

Sempre nel provvedimento, il capo del Dap sottolinea l'importanza della televisione, il mezzo di informazione più utilizzato e che, a livello normativo, "viene preso in considerazione, tra l'altro, dalle regole penitenziarie europee, quando si stabilisce che ai detenuti deve essere permesso di tenersi informati regolarmente degli avvenimenti pubblici anche mediante la visione di trasmissioni televisive, a me che non vi sia un divieto specifico imposto dall'autorità giudiziaria su un singolo caso e per un periodo determinato".

Sulla scorta di tali argomentazioni, quindi, al Dap appare opportuno ripristinare le disposizioni preesistenti. Resta però la discrezionalità di ogni singolo direttore di istituto. "Saranno i regolamenti interni di singoli istituti - si legge sempre nel provvedimento - a prevedere la possibilità di spegnere coattivamente luci, radio e televisioni così come, del resto, già previsto all'articolo 6 comma 3, del regolamento penitenziario".

Quindi, l'organizzazione della vita quotidiana all'interno degli istituti penitenziari, l'orario di inizio e di conclusione delle attività, ed anche il tempo da dedicare al riposo notturno, saranno determinati da ciascuna realtà territoriale e potranno essere modificati al variare delle stagioni. Sarà quindi cura delle direzioni degli istituti penitenziari impartire le necessarie disposizioni affinché gli orari di accensione e spegnimento di radio e tv nelle celle, rispondano alle regole di ordinata convivenza. In sintesi non c'è più l'uniformità dell'obbligo di spegnere la televisione a mezzanotte per tutti gli istituti, ma la decisione sarà, appunto, discrezionale.

Il padre è in carcere per mafia. “La colpa non ricada sul figlio”

di Andrea Cannizzaro

livesicilia.it, 30 luglio 2019

I giudici del Cga annullano una interdittiva antimafia: i soli rapporti familiari non la giustificano. Le colpe dei padri non possono ricadere sui figli. È questo il principio che il Cga, il Consiglio di giustizia amministrativa della Sicilia ha riaffermato in una recente sentenza con cui è stata annullata un'informativa antimafia del 2009.

La storia in questo caso riguarda un'impresa agricola, difesa dagli avvocati Girolamo Rubino e Calogero Marino. L'impresa chiese di accedere a un bando per gli anni 2009/2011 della misura del Psr Sicilia, il piano di sviluppo rurale che eroga i fondi europei nel mondo dell'agricoltura. Durante l'istruttoria, però, la Prefettura ha emanato l'interdittiva perché sia il padre che il cognato dell'imprenditore erano stati condannati al carcere per reati di stampo mafioso.

Come spesso accade, quindi, l'informativa è arrivata in seguito alla richiesta di un ufficio pubblico, in questo caso, dell'amministrazione regionale che stava accertando che l'impresa che richiedeva i fondi europei per l'ammodernamento delle imprese fosse “pulita”. La nota prefettizia ha portato gli uffici regionali a ritenere l'istanza irricevibile.

Per i giudici amministrativi di secondo grado, quindi, sia la Prefettura, sia l'amministrazione regionale, sia il Tar - col giudizio di primo grado - hanno sbagliato. Nella sentenza, infatti, i magistrati affermano che “non può configurarsi un rapporto di automatismo tra un legame familiare, sia pure tra stretti congiunti, e il condizionamento dell'impresa” da parte della mafia. Gli indizi su cui si deve basare l'interdittiva non possono essere i soli legami familiari.

Per affermare che un'impresa sia a rischio infiltrazione sarebbe piuttosto necessario “basarsi anche su altri elementi, sia pure indiziari, tali nel loro complesso da fornire obiettivo fondamento al giudizio di possibilità che l'attività d'impresa possa, anche in maniera indiziaria, agevolare le attività criminali o esserne in qualche modo condizionata”. Quindi, come detto, l'impresa non può essere ritenuta a rischio infiltrazione mafiosa per via delle colpe dei familiari. L'atto del prefetto deve invece basarsi su degli indizi che coinvolgano gli affari e la gestione dell'imprenditore stesso.

L'assenza di questi elementi avrebbe portato il Cga ad accogliere il ricorso e ad annullare i provvedimenti. Nel caso delle interdittive, in particolare, i giudici notano che queste “limitano libertà” come quella del “diritto al lavoro e “impattano dunque con diritti fondamentali che spettano a tutti, in quanto uomini, senza distinzione alcuna e producono a volte effetti devastanti di gran lunga più gravi delle sentenze penali”. Per questo, secondo i giudici, i provvedimenti non sarebbero stati suffragati da elementi così gravi da giustificarli.

Cancellata la Circolare del Dap che vieta la tv dopo mezzanotte

la-riviera.it, 29 luglio 2019

È stata revocata la circolare che spegneva la tv dei detenuti dopo la mezzanotte, un provvedimento all'origine di una accesa protesta in carcere a Sanremo. “Ricordiamo benissimo la notte tra il 4 e il 5 giugno 2019, quando il Capo dell'amministrazione penitenziaria con apposita Circolare ordinò lo spegnimento delle Tv e di tutti gli apparati elettronici durante le ore notturne - spiega Fabio Pagani, segretario regionale Uil Pa Penitenziari. La protesta dei 270 detenuti di Valle Armea, presenti, durò circa tre ore: con schiamazzi, urla, lancio di bombolette e battitura delle stoviglie”, aggiunge Fabio Pagani.

E poi. “Un vero leader non agisce così - mettendo a rischio non solo la sicurezza dei carceri, ma anche l'ordine pubblico delle città. Un'organizzazione efficace, efficiente e programmata fa sì che ci siano più accorgimenti e più livelli di sicurezza. Sono mesi che denunciavamo lo stato di gravità del sistema penitenziario e nessuno ci ascolta, sono anni che diciamo che continuano a diminuire le unità di Polizia e di contro aumentano i padiglioni detentivi, ma soprattutto i detenuti”.

Prosegue: “Mezzi e strumenti di lavoro sono inadeguati; un sistema consacrato non tanto all'orientamento rieducativo della pena, quanto autoreferenziale rispetto al fatto che la pena “deve” rieducare per forza, anche chi magari non lo vuole. Il bello è che gli indirizzi e le regole le dettano il capo del Dap e i dirigenti generali

dell'amministrazione ma a risponderne è la Polizia Penitenziaria, troppo comodo così! I numeri sono impietosi e sono lì a dimostrare tutta l'inefficienza di un'amministrazione penitenziaria alla sbando”.

Il sadismo mediatico dei nostri forcaioli  
di Pierluigi Battista

Corriere della Sera, 29 luglio 2019

I paladini del giustizialismo hanno stravolto il linguaggio giuridico e fatto a pezzi il principio costituzionale della presunzione di innocenza. Egregi forcaioli, poco gentili paladini del giustizialismo, feticisti delle manette facili, ma voi conoscete il numero di vittime delle vostre ossessioni come Calogero Mannino, riconosciuto innocente dopo ventisette anni di gogna e ingiustizia?

Immagino di no, ma si tratta di decine, forse di centinaia di persone innocenti che avete massacrato proditoriamente. Governatori di Regioni e Province, sindaci, assessori, parlamentari, politici della Prima, Seconda e Terza Repubblica con tutto il codazzo di clan, cricche, loggette creato appositamente per tracciare grandi disegni criminosi sui media senza mai arrivare a uno straccio di prova, tutti gettati nelle fauci della pubblica riprovazione quando montava l'ondata accusatoria, poi abbandonati a se stessi quando è stata riconosciuta loro l'estraneità ai fatti.

Sapete quanti assolti, quanti prosciolti, quanti intercettati poi nemmeno rinviati a giudizio hanno costellato la vita giudiziaria di uno Stato che ha smesso da tempo di essere uno Stato di diritto? Avete anche devastato il linguaggio: avete lasciato intendere che indagato voglia dire imputato, e che imputato significhi condannato, e che la prescrizione sia un privilegio, e non un esito quasi sempre dovuto alla lentezza pachidermica della magistratura. Avete fatto a pezzi il sacrosanto principio costituzionale della presunzione di innocenza, caposaldo di uno Stato di diritto. Poi certo, esistono i tanti casi di innocenti non famosi perseguitati dall'ingiustizia: ma almeno su quelli non avete esercitato il vostro sadismo mediatico. Perché questo siete: un po' sadici.

Che degli anni di galera da innocente di Mannino non vi importa nulla, ancora ad inseguire i fantasmi dei vostri teoremi politici celebrati nei tribunali, che sarebbero ridicoli se non fossero tragici. E bisognerebbe fare un elenco aggiornato degli innocenti che avete distrutto. Ma ci vorrebbe Amnesty International.

Bonafede: “useremo i droni nelle carceri, effettuato esperimento a Viterbo”  
tusciasweb.eu, 28 luglio 2019

Il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede nel corso di una comunicazione in commissione al Senato - L'esperimento eseguito lo scorso 11 giugno. “Useremo i droni nelle carceri, un sopralluogo è stato effettuato a Mammagialla”. Così il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede nel corso di una comunicazione in commissione al Senato.

“Un esperimento con l'uso di questa tecnologia - ha ricordato il ministro - è stato fatto lo scorso 11 giugno nel carcere di Mammagialla con una società specializzata nel settore. Sono tutti strumenti con cui cerchiamo di migliorare la qualità lavorativa della polizia penitenziaria”.

Bonafede nel suo intervento ha rimarcato che “il problema della sicurezza negli istituti penitenziari rimane sempre un tema di primaria importanza” e ha poi fornito qualche dato in merito. Nel 2015 sono state 424 le aggressioni al personale di istituto penitenziaria, nel 2016 sono state 541, nel 2017 circa 587, nel 2018 sono state 681 e nel 2019 (dato in aggiornamento) 272. Il ministro ha poi parlato di sovraffollamento: “Sono 60.320 i detenuti nelle carceri italiane, a fronte di 46.782 posti regolamentari disponibili”.

Bonafede ha riferito di un “tasso di affollamento al 128,94%”, con i dati aggiornati al 16 luglio scorso. Per gli Icam, l'istituto a custodia attenuata per detenute madri, Bonafede ha sottolineato che “non c'è un problema di sovraffollamento ma di distribuzione sul territorio. Infatti spesso le detenute non ci vanno perché sono lontani”. Il ministro ha concluso ricordando che sono stati messi in bilancio 30 milioni per 3 nuovi Icam, uno dei quali sarà a Bagnoli.

Salvini parla di lavori forzati per i detenuti, ma la legge dice altro  
di Alessandro D'Amato

nextquotidiano.it, 28 luglio 2019

“Stiamo mutuando da alcuni Paesi europei anche la forma del lavoro obbligatorio in carcere perché è troppo comodo uccidere e poi starsene sdraiati sul lettino”: Matteo Salvini a Unomattina ha precisato meglio rispetto a Twitter cosa intendeva quando parlava di lavori forzati per i detenuti.

L'idea non è nuovissima e ovviamente non è esente da un alto grado di fanfaronate, visto che secondo il ministro dell'Interno si fanno talmente tanti soldi con il lavoro dei detenuti da aumentarci gli stipendi della polizia

penitenziaria (si tratta di una sciocchezza, secondo il modello proposto dallo stesso ministro).

Salvini questa cosa l'aveva già proposta durante la campagna elettorale per le elezioni 2018. E ne aveva parlato nel luogo più serio che conosceva all'epoca, ovvero su Twitter. E sparandola evidentemente grossa: "Lavoro obbligatorio in carcere, per tutti i condannati con pena definitiva, come in Austria. E con quei soldi, aumentare gli stipendi degli agenti di Polizia Penitenziaria. Espulsione per tutti i delinquenti stranieri. Lo proporrò per il programma comune di governo".

In realtà in Austria non funziona come crede il ministro. Ogni detenuto ha l'obbligo, durante il periodo di permanenza in carcere, di contribuire alle spese derivanti dal proprio mantenimento. Il contributo è pari al 75% dell'indennità che il detenuto percepisce per l'attività lavorativa svolta e ne sono esenti i detenuti che per fatto a essi non imputabile, non sono in grado di lavorare. I Gefangenen sono obbligati a svolgere l'attività lavorativa a essi assegnata, ma non possono essere adibiti a lavori gravemente pregiudizievoli per la loro salute (§ 44, comma 2, StVG); devono in ogni caso esercitare attività di lavoro che sia utile. Il detenuto in Austria paga le spese del suo mantenimento con una trattenuta sullo stipendio che percepisce e che è pari a tre quarti dei soldi che guadagna lavorando. Non va a spaccare le pietre nel deserto e viene pagato per il suo lavoro. Davvero il ministro vuole introdurre un principio del genere obbligatorio per tutti e pagarlo, come in Austria?

E c'è anche altro: tutti i lavori necessari, all'interno delle JVA, devono essere eseguiti da detenuti; se i detenuti non possono essere impiegati in questi lavori, sono tenuti a prestare attività lavorativa in favore di pubbliche amministrazioni o a svolgere lavori socialmente utili, a produrre oggetti destinati alla vendita; vendita, alla quale provvede la JVA. Se non vi è pericolo di fuga, i detenuti sono ammessi a lavorare all'esterno degli stabilimenti carcerari, prestando attività lavorativa in favore d'impresе convenzionate con la JVA.

Davvero Salvini vuole impiegare i detenuti obbligatoriamente in lavori socialmente utili o nella pubblica amministrazione? Con tutti i potenziali effetti che questo potrebbe avere sul mercato del lavoro, ad esempio?

Attendiamo che il ministro porti una proposta concreta, visto che ne parla dal gennaio 2018.

C'è però da dire che attualmente ciò che propone il ministro contrasta con l'ordinamento penitenziario. L'art. 20, sostituito dal d.lgs. 124/2018 che riforma l'ordinamento penitenziario, definisce le principali caratteristiche del lavoro negli istituti penitenziari. Il lavoro penitenziario non ha carattere affittivo (Carattere che ricalca i contenuti dell'art. 71 delle regole minime Onu ed è confermato dell'articolo 26,1 delle regole penitenziarie europee - adottate con la raccomandazione R 2006 2 del Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa, che considerano il lavoro elemento positivo del trattamento) ed è remunerato. L'art. 22 sostituito dal d.lgs. 124/2018 sulla determinazione della remunerazione, stabilisce che la remunerazione per ciascuna categoria di detenuti e internati che lavorano alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria è stabilita, in relazione alla quantità e qualità del lavoro prestato, in misura pari ai due terzi del trattamento economico previsto dai contratti collettivi.

I "lavori forzati in carcere" e la campagna elettorale permanente

di Charlotte Matteini

tpi.it, 28 luglio 2019

Commentando l'omicidio del carabiniere Mario Rega Cerciello, ucciso a Roma da due malviventi nella notte tra giovedì 25 e venerdì 26 luglio nel quartiere Prati di Roma, il ministro dell'Interno Matteo Salvini non ha perso occasione per fare una delle sue solite sparate demagogiche, populiste e totalmente prive di fondamento giuridico. "Caccia all'uomo a Roma, per fermare il bastardo che stanotte ha ucciso un Carabiniere a coltellate. Sono sicuro che lo prenderanno, e che pagherà fino in fondo la sua violenza: lavori forzati in carcere finché campa", ha dichiarato con la solita nonchalance che tradisce l'assoluta e conclamata inadeguatezza istituzionale del capo del Viminale. Incapace di affrontare qualsiasi argomento in maniera civile e approfondita, anche questa volta Matteo Salvini ha nuovamente lanciato sconclusionati e inconcludenti messaggi politici. No, non è quel "bastardo" utilizzato in un tweet ufficiale a scandalizzare, a questo linguaggio colorito e poco istituzionale siamo ormai abituati da tempo, malauguratamente.

È più il concetto qualunquista, la soluzione destituita di fondamento data in pasto all'opinione pubblica al solo scopo di proseguire la solita propaganda elettorale permanente ad essere assolutamente fuori luogo. "Lavori forzati in carcere finché campa", la classica frasetta da "uomo della strada" che un vicepremier e ministro dell'Interno di un Paese civile e democratico non dovrebbe mai pronunciare.

Non dovrebbe mai pronunciarla perché dovrebbe saper bene che in Italia, il Paese che governa, da tempo immemore non esistono più i "lavori forzati in carcere" a vita. Dovrebbe anche sapere, da uomo che rappresenta le istituzioni, che non è il ministro dell'Interno a decidere quale pena infliggere a un reo, ma sono casomai i giudici dopo un processo.

Come al solito Matteo Salvini non si preoccupa minimamente della pericolosità sociale dei messaggi sbagliati che diffonde; d'altronde è proprio questo qualunquismo senza connessione con la realtà il vero asso nella manica della

sua strategia elettorale.

A Matteo Salvini non interessa spiegare ai cittadini la reale portata di determinati eventi di cronaca, più o meno cruenti. Qualsiasi caso funzionale alla propria campagna elettorale permanente viene sacrificato sull'altare della propaganda e spremuto fino all'osso per trarre il massimo consenso. A Matteo Salvini non interessa governare il Paese secondo le leggi, per il ministro dell'Interno che tanto invoca il "principio di legalità" a ogni piè sospinto la legge può essere mediaticamente manipolata e piegata al proprio volere e alla propria sete di popolarità.

I lavori forzati non esistono nel nostro ordinamento - se non a determinate condizioni (e non sono comunque lavori forzati come il ministro lascia intendere) e al solo fine di reinserire rei particolarmente pericolosi e recidivi nella società, dunque non certo a vita - ma a Matteo Salvini questo non importa, a lui interessa diffondere a più non posso messaggi funzionali alla propria propaganda elettorale.

Esattamente come per il caso Diciotti o per la nave Gregoretti della Guardia Costiera a cui sta impedendo l'attracco a Lampedusa, Matteo Salvini arriva a inventarsi leggi e a raccontare leggi inventate ai suoi seguaci solo per accrescere la propria popolarità elettorale, ma di governare e infilarsi i panni da uomo delle istituzioni non se ne parla nemmeno. Forte del suo granitico consenso elettorale, Matteo Salvini si sente onnipotente e al di sopra delle leggi, e non perde occasione per dimostrarlo e ricordarlo agli avversari politici.

Inadeguato e inconcludente, non essendo in grado di governare efficacemente il Paese preferisce lanciarsi nella narrazione di un distopico Paese che non esiste, costruendo continui allarmi sociali e paure e proponendo soluzioni inesistenti da dare in pasto all'opinione pubblica. Potrà anche essere una strategia comunicativa efficiente, ma ha ben poco a che fare con la ragion di Stato.

Il 29 luglio a Firenze, per ricordare il pensiero di Alessandro Margara

di Franco Corleone

L'Espresso, 28 luglio 2019

Ritrovarsi nel terzo anniversario della scomparsa di un grande giudice di sorveglianza, di un efficace garante dei diritti delle persone private della libertà, di un capo riformatore del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria non è un fatto rituale, ma un'occasione di impegno civile in tempi duri e cupi. Nella sede del Consiglio Regionale della Toscana, sarà presentato (nella Sala Gigli alle ore 11) il volume "Carcere e Giustizia, ripartire dalla Costituzione" che raccoglie la discussione nata sull'uso populistico della giustizia penale e del carcere, quali armi contro i nemici sociali avvenuta in un convegno sullo stesso tema svoltosi l'8 e 9 febbraio scorso.

Come riferimento per la lettura viene presentato un testo di Margara di estrema attualità su come rispondere alle leggi ingiuste e razziste. "Meno stato e più galera", così si esprimeva profeticamente Margara e questa affermazione consente di mettere al centro del dibattito due questioni: l'intreccio tra penale e politica, il significato che la giustizia e il carcere hanno assunto nel senso comune.

La violenza del linguaggio di molti politici che ripudiano i principi della Costituzione, obbligano a tornare ai valori fondamentali del diritto di Cesare Beccaria. Le reazioni all'omicidio di un carabiniere a Roma ad opera di due giovani americani sono davvero impressionanti per falsità, strumentalità, demagogia e cattiva retorica. Davvero un insulto alla concezione del diritto penale di Aldo Moro.

L'egemonia culturale

di Michele Serra

La Repubblica, 28 luglio 2019

"Devono marcire in galera" è uno dei mantra del vasto fronte post-democratico che presidia i social e governa il Paese. Ne fa parte non solamente l'anonimo frustrato che gode solo se insapona il canapo; anche fior di uomini e donne di potere, parlamentari, leader di partito, addirittura un vicepremier che infiora di "bastardi" e "zecche" il suo gergo curvaiolo. In carcere, dunque, non si sconta una pena; neppure - figuriamoci - ci si può riabilitare. No: si marcisce.

Come carcasse al sole, o in fondo a un pozzo putrido. In questo mucchio avariato, la sub-umanità della quale gli attuali capi promettono di mondare il nostro laborioso e onesto Popolo, può anche capitare di finirci a prescindere da tutto. Soprattutto dalla realtà.

Per esempio se Daniele Capezzone (per lunghi anni galleggiante sulla superficie della politica e oggi approdato al sovranismo) accusa i giornali di tenere nascosta la notizia che gli assassini del carabiniere sono "nordafricani", salvo correggersi (ops!) dopo poche ore; oppure se Giorgia Meloni scrive che l'Italia "non deve essere il punto di approdo di questi animali", dando per scontato che tutti gli assassini arrivino su un barcone anche se sono scesi da una scaletta d'aereo, bianchi e americani; o se da fonti interne all'Arma vengono diffuse foto segnaletiche di "nordafricani" che poi si scopre non c'entrano un bel nulla; beh, vuol dire che i tempi sono già maturi per

organizzare qualche bel repulisti su basi razziali o anche politiche.

Si chiama egemonia culturale. Da non pochi anni è esercitata da quanti (giornali, politici, conduttori televisivi, intellettuali) pensano che il mondo sia pieno di bastardi e di zecche che devono marcire in galera. Ma niente paura: l'ex radicale Capezzone saprà spiegare ai suoi capi che perfino un carcerato ha dei diritti.

Carceri. Due suicidi in due giorni. Antigone: “discutere la nostra proposta di legge”

di Andrea Oleandri\*

articolo21.org, 28 luglio 2019

Con due suicidi negli ultimi due giorni sono diventati 28 i detenuti che si sono tolti la vita nelle carceri italiane dall'inizio dell'anno. Un numero che segna un vero e proprio dramma del sistema penitenziario del nostro paese. Gli ultimi due detenuti ad uccidersi sono stati un polacco di 32 anni nel carcere di La Spezia e un romeno di 37 anni nel carcere di Reggio Calabria.

Proprio in questo istituto l'Osservatorio di Antigone sulle condizioni di detenzione aveva trovato una situazione complicata, in particolare riferimento al sostegno psicologico che, dei penitenziari visitati nel 2018, era risultato tra quelli più carenti. Erano state rilevate infatti solo 2,1 ore di presenza degli psicologi per 100 detenuti a fronte di una media nazionale di 13,5.

Anche il personale di polizia penitenziaria era risultato molto carente. Mentre la media nazionale da noi rilevata era di 1,8 detenuti per ogni agente nel carcere di Reggio Calabria Arghillà erano 3,8.

“Prevenire i suicidi non è mai semplice” sottolinea il presidente di Antigone Patrizio Gonnella. “Non si può pensare di sottoporre a stringente sorveglianza tutti gli oltre 60.000 detenuti al momento presenti nelle galere italiane. Bisogna dunque intervenire sul miglioramento della qualità della vita e su tutti quegli aspetti che possono far desistere da pensieri suicidari. Per questo - ricorda Gonnella - abbiamo predisposto una proposta di legge con tre obiettivi precisi.

Il primo è quello di aumentare il numero delle telefonate a disposizione dei reclusi. 10 minuti a settimana forse erano sufficienti nel 1975, quando fu scritta la riforma dell'ordinamento penitenziario, ma non possono esserlo di certo oggi. Telefonare ad un proprio familiare in un momento di sconforto può essere un aiuto importante per prevenire istinti suicidi.

Il secondo punto è quello di garantire dei rapporti intimi tra il detenuto e il suo partner. Il terzo, infine, quello di ridurre al minimo l'istituto dell'isolamento. Spesso è proprio in queste sezioni che avvengono i suicidi. La proposta è a disposizione dei parlamentari e ci auguriamo - conclude Gonnella - che qualcuno voglia farla propria, promuovendo così una discussione seria in Parlamento su questi temi”.

\* Ufficio Stampa Associazione Antigone

Carcere, tornare alla Costituzione

di Nicola Galati

einaudiblog.it, 28 luglio 2019

24.07.2019. Roma. Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha visitato la Casa Circondariale Rebibbia “Raffaele Cinotti” ed ha cenato presso il ristorante realizzato all'interno dell'Istituto Penitenziario. 25.07.2019.

Roma. L'Associazione Antigone ha presentato il proprio rapporto di metà anno sulle carceri italiane. Due notizie importanti, seppure passate in sordina, che devono essere lette in correlazione.

Dal rapporto di Antigone emerge la condizione drammatica in cui versano le persone ristrette. Il dato più preoccupante riguarda il perdurante stato di sovraffollamento che rende ulteriormente ed ingiustamente gravosa la condizione dei ristretti: “Al 30 giugno 2019 i detenuti ristretti nelle 190 carceri italiane erano 60.522. Negli ultimi sei mesi sono cresciuti di 867 unità e di 1.763 nell'ultimo anno. Il tasso di sovraffollamento è pari al 119,8%, ossia il più alto nell'area dell'Unione Europea”.

La percentuale di persone presenti in carcere in attesa di condanna definitiva, e quindi presunte innocenti, si è attestata, in leggero calo rispetto allo scorso anno, al 31,5%, a fronte di una media europea del 21%. Il sovraffollamento rende le condizioni della detenzione prossime al limite del senso di umanità. Il problema non è certo nuovo, si ripropone puntualmente ogni anno ma nessun intervento sistematico è stato adottato. Anzi, la riforma dell'ordinamento penitenziario, frutto del lavoro degli Stati generali, è stata svuotata e depotenziata. La condanna dell'Italia da parte della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo per i trattamenti inumani e degradanti subiti dai detenuti a causa del sovraffollamento non è bastata a scuotere il legislatore.

L'unica risposta fornita dalla politica, che tende a negare e minimizzare il problema, è la proposta di costruire nuovi istituti. Come ben argomenta il rapporto di Antigone, non è questa la soluzione al problema: i tempi sarebbero troppo lunghi, non rispondendo all'emergenza in corso, ed i costi sarebbero eccessivi. Sarebbe molto più utile,

invece, come suggerisce il rapporto, incentivare le misure alternative alla detenzione, che hanno anche il merito di abbassare la probabilità di recidiva, e ricondurre la custodia cautelare in carcere a strumento eccezionale cui ricorrere come extrema ratio.

Peccato che il clima politico vada in senso contrario. Proprio la parte della riforma dell'ordinamento penitenziario che avrebbe facilitato l'accesso alle misure alternative è stata affossata. Il legislatore ha addirittura esteso i casi di applicazione del regime ostativo alla concessione delle misure alternative. Il dato ancora più preoccupante è la montante campagna di opinione, fomentata da politici e mass media, contro la concessione delle misure alternative, in nome della fantomatica "certezza della pena", e delle misure cautelari diverse dalla custodia in carcere. Si è diffusa la falsa convinzione della detenzione carceraria come unica pena in nome di slogan raccapriccianti quali "marcire in galera" e "gettare la chiave".

In un tale momento storico appare ancora più significativo il gesto del Presidente Mattarella che segue la meritoria iniziativa dei Giudici della Corte Costituzionale che hanno visitato numerosi istituti della Penisola. Il valore simbolico del gesto delle istituzioni di garanzia della Costituzione è stato quello di portare la Carta fondamentale tra le mura delle carceri e di porre l'attenzione sulle condizioni dei detenuti. È giunta l'ora di rispettare ed applicare in pieno il dettame originario dei Padri costituenti, molti dei quali avevano subito sulla propria pelle la condizione delle carceri fasciste, secondo cui le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Il rispetto dei diritti e della dignità di ogni persona è il fondamento di uno Stato liberale. Le condizioni dei reclusi in Italia non sono degne di un paese liberale.

I detenuti crescono ancora di numero

di Marco Magnano

riforma.it, 27 luglio 2019

I primi sei mesi del 2019 segnano un ulteriore aumento della popolazione carceraria, aggravando una condizione alla quale il governo pensa di rispondere costruendo nuovi istituti. Giovedì 25 luglio è stato presentato il nuovo rapporto sulle carceri italiane, curato dall'associazione Antigone, che dagli anni Novanta svolge un lavoro di monitoraggio e sensibilizzazione sul sistema penale italiano. Il rapporto, dedicato alla prima metà del 2019, conferma il ritorno di un problema mai del tutto superato, quello del sovraffollamento.

Al 30 giugno 2019 i detenuti presenti nelle 190 carceri italiane erano 60.522, un numero cresciuto negli ultimi sei mesi di 867 unità e di 1.763 nell'ultimo anno. Come si legge nel rapporto, il tasso di sovraffollamento è pari al 119,8%, ossia il più alto nell'area dell'Unione Europea, seguito da quello in Ungheria e Francia.

"Ancora non siamo ai livelli che determinarono la condanna dell'Italia da parte della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo", racconta Susanna Marietti, coordinatrice nazionale di Antigone, "ma se continuiamo con questa progressione, quello era il 2013, si può pensare che tra circa quattro anni saremo in quelle condizioni". Secondo le statistiche fornite dal ministero della Giustizia, i posti disponibili nelle carceri italiane sono 50.496, un dato che secondo Antigone non tiene però conto delle sezioni chiuse, come quelle delle carceri di Alba e Nuoro. Secondo il Garante nazionale delle persone private della libertà alla capienza attuale del sistema penitenziario italiano vanno dunque sottratti almeno 3.000 posti non agibili.

Nel 30% degli istituti visitati da Antigone in questi primi mesi dell'anno sono state riscontrate celle dove non era rispettato il parametro minimo dei 3 metri quadrati per detenuto, al di sotto del quale si configura per la giurisprudenza europea il trattamento inumano e degradante. Si tratta di un aumento di detenuti che, secondo i dati Istat, non corrisponde a un incremento dei reati. "La tendenza è costante - prosegue Marietti - nonostante continuiamo a diminuire gli ingressi in carcere, quindi significa che una volta che entri fai molta fatica a uscire".

Un'altra tendenza raccontata dal rapporto riguarda invece gli stranieri nelle carceri. Negli ultimi dieci anni, infatti, i detenuti di origine non italiana sono diminuiti del 3,68%, e la loro presenza si è ridotta anche in senso relativo: se nel 2003 ogni 100 stranieri residenti regolarmente in Italia l'1,16% degli stessi finiva in carcere, oggi la percentuale è scesa allo 0,36%.

"Il carcere - chiarisce Susanna Marietti - rimane comunque un grande veicolo di selezione sociale, perché se sommiamo la percentuale degli stranieri alla percentuale degli italiani provenienti dalle quattro grandi regioni meridionali, quindi dalla parte più povera dell'Italia, arriviamo quasi all'80% della popolazione detenuta. Dando uno sguardo alla composizione sociale, dal punto di vista dell'istruzione abbiamo un tasso di analfabetismo in carcere che è il doppio di quello esterno, e allo stesso modo i laureati in carcere sono un ventesimo in percentuale rispetto a quelli in libertà".

Il sovraffollamento carcerario non rappresenta soltanto una questione quantitativa, ed è qui che il problema diventa ancora più serio: la vita in carcere, che ha lo scopo non soltanto di punire, ma soprattutto di accompagnare verso un reinserimento sociale una volta scontata la pena, sta peggiorando, ritornando verso i livelli che condussero alla sentenza Torreggiani, emessa l'8 gennaio del 2013 dalla Corte europea dei diritti umani e che viene considerata una

“sentenza pilota” che ha affrontato il problema strutturale del disfunzionamento del sistema penitenziario italiano. Allora la reazione fu rapida, ma gli effetti sembrano già sbiaditi.

“Quando il governo di allora prese, attraverso due decreti legge che si susseguirono, una serie di provvedimenti successivi alla sentenza Torreggiani, quantitativamente i numeri calarono di 15 mila unità. Qualitativamente furono prese una serie di misure per rendere la vita in carcere più aperta e più responsabilizzante, per esempio l’indicazione per cui le celle dovevano stare aperte almeno otto ore al giorno in tutto il circuito di media sicurezza e si doveva mettere in campo quella che il Consiglio d’Europa chiama la “sorveglianza dinamica”, vale a dire un modello di custodia del detenuto che non si basa solamente su sbarre e cancelli, per cui il poliziotto diventa un apritore e chiuditore di cancelli, ma si basa sulla conoscenza delle persone detenute da parte degli agenti di polizia penitenziaria in maniera da comprendere le dinamiche che si creano in sezione e quindi riuscire in qualche modo a governare la situazione anche lasciando aperti i detenuti, come accade nella vita libera, perché quello che tutti gli organismi sovranazionali dicono è che, per quanto possibile, la vita in carcere dovrebbe essere il più vicina possibile a quella vita libera dove poi i detenuti dovranno ritornare. Si era fatta una buona strada in questa direzione, che però in coincidenza con l’insediamento del nuovo governo, che ha un’altra visione della pena, sta cambiando: i cancelli si vanno a richiudere e la vita diventa meno responsabilizzante per il detenuto”.

Il peggioramento della qualità della vita, inoltre, si ripercuote anche sul numero dei suicidi, in crescita rispetto agli anni precedenti. “Ogni suicidio - precisa Marietti - è il frutto di una disperazione individuale che può provenire da mille fattori che s’incrociano. Non voglio dire che se vivi in una cella sovraffollata ti suiciderai, però non c’è dubbio che un sistema sovraffollato sia un sistema dove non solo manca lo spazio, ma dove viene a mancare anche l’attenzione al singolo individuo. L’attenzione che era pensata per un certo numero di persone va frazionata e quindi cresce il rischio che questa disperazione individuale, frutto di elementi complessi, non venga intercettata. In un sistema sovraffollato, poi, si può prevedere tristemente che il numero dei suicidi cresca”.

Di fronte a uno stato di sovraffollamento tornato ormai strutturale, pur avendo i numeri dell’emergenza, il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede ha annunciato a più riprese la volontà di avviare un programma di edilizia carceraria mirato a costruire nuove strutture detentive, una strada che mostra in modo chiaro la differente interpretazione del problema, a cui si immagina di rispondere in forma espansiva, predisponendosi dunque a un aumento dei detenuti nonostante la riduzione dei reati, anziché investire in misure alternative e strumenti per il ritorno alla libertà. Sempre più carcere all’orizzonte, dunque.

La pena a casa loro

di Luisa Ravagnani\* e Carlo Alberto Romano\*\*

Corriere della Sera, 27 luglio 2019

In tema di stranieri presenti negli istituti di pena in Italia, si sono spesso sentiti commenti imperniati sulla affermata volontà di mandarli a scontare la condanna “a casa loro”, sottolineando l’urgenza della creazione di norme che permettano allo Stato di provvedere in tal senso. Non possiamo esimerci dal precisare che il nostro attuale assetto giuridico, sul punto, fornisce già risposte ampiamente esaustive e, certamente, nessun vuoto da colmare con le soluzioni invocate dai fautori di queste soluzioni.

L’Italia infatti, prima fra i Paesi del Consiglio d’Europa, con il D.Lgs 161/2010 ha recepito la Decisione quadro 909/2008 che disciplina il trasferimento (non rimpatrio o espulsione) delle sentenze privative della libertà nel Paese di origine del condannato o in un Paese terzo che accetti tale trasferimento.

Finalità della normativa in questione, si badi bene, non è quella punitiva, bensì quella risocializzativa. Il Consiglio d’Europa, nel formulare il testo ha voluto giustamente sottolineare che nei casi nei quali il legame con il territorio di emissione della condanna (in questo caso l’Italia) non è tale da garantire la finalità rieducativa della pena è possibile trasferire l’esecuzione della condanna nel Paese di origine o in un Paese terzo, se i legami con quel territorio colmano questa lacuna rieducativa.

La legge permette inoltre all’interessato di chiedere personalmente di essere rimandato “a casa propria” a scontare la pena, quando i legami con il territorio siano oggettivamente dimostrabili. La procedura di trasferimento così definita dovrebbe svolgersi entro un tempo complessivo di nove mesi dalla richiesta, termine che raramente viene rispettato. Senza entrare nei tecnicismi, vale la pena evidenziare che, in osservanza dei tassativi requisiti previsti nel testo normativo non è possibile applicare il trasferimento in qualsiasi caso. Inoltre, chi conosce le dinamiche particolari della fase di esecuzione della pena, sa bene come, assai spesso, la presentazione, ai detenuti potenzialmente interessati, di questo strumento giuridico e delle conseguenze innescate dalla sua applicazione si riveli difficoltosa e cosparsa di opacità.

Per cercare di offrire qualche punto fermo nelle confuse informazioni che raggiungono i detenuti in relazione a questo tipo di trasferimento, l’Università degli Studi di Brescia, nel 2014 ha partecipato ad un progetto di ricerca europeo volto ad evidenziare e suggerire possibili correttivi alla misura, al fine di renderla maggiormente appetibile

per gli stranieri (soprattutto i detenuti di nazionalità rumena, comunitari e presenti con valori significativi nelle nostre carceri).

In tale occasione vennero predisposti opuscoli in diverse lingue con tutte le informazioni necessarie a comprendere al meglio le modalità e le potenzialità dello strumento sia per i detenuti italiani in carcere in un Paese che abbia recepito la decisione-quadro (come per esempio la Spagna) sia per detenuti stranieri detenuti in Italia; tali opuscoli vennero inviati all'Amministrazione Penitenziaria affinché potessero rendere lo strumento più facilmente fruibile dai detenuti interessati.

Il fatto che, ancora oggi, a distanza di anni, alcuni commenti, di chiaro orientamento politico, vogliano presentare questo strumento come una forma di espulsione ne distorce la condivisibile e illuminata finalità e impedisce di comprendere la ragione per la quale esso non possa coinvolgere, gioco forza, un numero elevato di stranieri in carcere.

All'Ufficio del Garante, infatti, è capitato più volte di ricevere richieste di essere trasferiti nel proprio Paese a scontare la pena ma la incertezza delle procedure attuative ha scoraggiato gli interessati a perseguire l'obiettivo. I detenuti che desiderano tornare nel proprio Paese, infatti, sentono la necessità di avvicinarsi alla propria famiglia ma il non sapere, per esempio, in quale carcere si verrà collocati e in quale regime penitenziario, costituisce motivo di evidente e comprensibile disincentivo. Essere infatti detenuti a migliaia di chilometri da casa propria, seppur nel proprio Paese, non comporta alcun miglioramento in termini di mantenimento dei rapporti familiari.

O, ancora, aver maturato in Italia un periodo medio-lungo di detenzione, che permetterebbe nel nostro Paese l'accesso ad una misura di esecuzione esterna e non sapere se il percorso effettuato verrà considerato e adeguatamente valutato nel carcere di destinazione con il rischio che, invece, si debba ricominciare tutto daccapo, non è elemento che faccia propendere per la richiesta di trasferimento. Inoltre, se si avesse la volontà e il coraggio di investire di più in termini qualitativi sui trasferimenti attuati, cercando di costruire una rete di collaborazione permanente forse si riuscirebbe a far capire, alle persone rimandate nel loro Paese, che questo strumento è una concreta opportunità per rientrare nella legalità.

Il gruppo di ricerca in Criminologia penitenziaria della Università degli studi di Brescia, da tempo e per quanto possibile, sta lavorando proprio per la realizzazione di una rete di supporto ai detenuti di ritorno nel proprio Paese. Da ultimo, pensando all'alta percentuale di persone straniere ristrette nelle carceri italiane in forza di un provvedimento cautelare, è doveroso ricordare che, dal 2016, esiste in Italia analogo norma di recepimento di una decisione Quadro Coe, tale da permettere il rientro delle persone in attesa di condanna definitiva nel proprio Paese con l'obbligo di presenziare, in Italia, ai processi.

Lo stesso dicasi per le misure alternative alla detenzione che dall'Italia possono essere trasferite all'estero. Di entrambe le possibilità, però, si riscontrano scarsi o nulli casi di applicazione. Vien da dire che, forse, anziché sprecare tempo a invocare nuove soluzioni, occorrerebbe conoscere e, caso mai, impegnarsi per una diffusa e corretta applicazione di quelle esistenti. \*Garante dei detenuti di Brescia

\*\*Docente di Criminologia penitenziaria Università di Brescia

Emilia Romagna: risoluzione M5s-Pd per incentivare misure alternative alla detenzione  
di Giulia Paltrinieri

cronacabianca.eu, 27 luglio 2019

Secondo Andrea Bertani, Giuseppe Paruolo e Giuseppe Boschini i progetti di reinserimento sociale e lavorativo sono "risposte efficaci a sovraffollamento e recidiva, nonché risparmio per le casse pubbliche". La Regione sostenga i percorsi di reinserimento sociale per i detenuti e quelle realtà che si occupano di misure alternative della pena in un'ottica di rieducazione, inclusione lavorativa e contrasto al sovraffollamento delle carceri.

È l'impegno che chiede una risoluzione di Movimento 5 stelle e Partito democratico, presentato da Andrea Bertani (M5s) con Giuseppe Paruolo e Giuseppe Boschini del Pd, che sollecitano la Giunta a stanziare nel prossimo bilancio risorse per sostenere progetti come Cec (Comunità Educante con i Carcerati) della Comunità Papa Giovanni XXIII e AC.E.RO (Accoglienza e Lavoro) promosso da Regione e Amministrazione penitenziaria, che "hanno avuto risultanze positive" e hanno dimostrato di "poter abbattere il tasso di recidiva a livelli del 10-15%, molto inferiori ai valori superiori al 70% che si rilevano su chi sconta la pena in carcere".

Secondo i consiglieri Pd-M5s il tema del superamento del regime penitenziario è di grande attualità: "Il tasso di sovraffollamento regionale cresce- sottolineano i consiglieri regionali- passando dal 104% del 2015 al 124% del 2017 (come mostra l'ultima relazione penitenziaria) e le misure alternative sarebbero strumenti di grande efficacia, sia in termini di risparmio di spesa che di probabilità di recidiva. Se venisse riconosciuta una retta di 40euro al giorno a persona dallo Stato, in un solo anno per 10 mila detenuti sarebbe possibile avere un significativo risparmio della spesa pubblica a loro dedicata, oltre a un'importante ricaduta sul tessuto sociale" spiegano i proponenti. Per questo la risoluzione Pd-M5s chiede di "potenziare il sostegno ai progetti innovativi rivolti a detenuti a fine pena

e al loro reinserimento sociale, attuando il massimo raccordo fra le misure volte all'umanizzazione della pena e al reintegro in società e le misure volte all'inclusione lavorativa delle persone più vulnerabili, attraverso attività di coprogettazione e cofinanziamento fra i vari ambiti di competenza della Regione"; impegna la Giunta anche a "rinnovare le intese e convenzioni stipulate con i vari enti che si occupano delle misure alternative della pena, creando sinergia fra amministrazione penitenziaria, enti territoriali e la Regione stessa, dando priorità al rinnovo dei progetti che hanno avuto risultanze positive" e "determinando nel prossimo bilancio le risorse necessarie per sostenere le iniziative".

Bonafede: carceri sovraffollate, al via il nuovo piano di edilizia  
di Eleonora Martini

Il Manifesto, 26 luglio 2019

"Nove mila posti in più in cinque anni". Antigone denuncia: detenuti stipati, il più alto tasso in Europa. Siglato un accordo con la Difesa per riconvertire le ex caserme in istituti penitenziari. Sì, è vero, le carceri italiane sono sovraffollate. Tanto. Perciò ne costruiremo di nuove. Ventiquattro, ne aveva promesse Silvio Berlusconi nel 2009 con l'allora ministro di Giustizia Angelino Alfano.

"Mille nuovi posti letto entro la fine dell'anno", per poi arrivare a "9 mila posti in più in 5 anni", con un investimento di "13 milioni" per l'edilizia penitenziaria e "23 per la manutenzione", promette il Guardasigilli Alfonso Bonafede. Oggi, dieci anni dopo, con progetti meno megalomani ma sulla stessa lunghezza d'onda (e senza riconoscere, come fece allora il Cav, che "nelle carceri italiane c'è una situazione davvero da dimenticare e incivile"), si muovono i "rivoluzionari" del Movimento 5 Stelle.

"Basta svuota-carceri", ha premesso il ministro Bonafede parlando ieri davanti alla commissione Giustizia del Senato. Il governo, ha riferito il leader pentastellato, ha "avviato un piano per la riconversione in istituti penitenziari di complessi ex militari", siglando un protocollo d'intesa con la Difesa per trasformare le caserme Cesare Battisti di Bagnoli, Nino Bixio di Casale Monferrato e altre a Grosseto e Bari. Un piano che "consentirà di implementare il patrimonio immobiliare e attivare nuove strutture in tempi più brevi".

Entro la fine dell'anno, ha assicurato Bonafede, "saranno completati 2 padiglioni da 200 posti a Sulmona e Taranto".

In totale si aggiungeranno "mille nuovi posti letto nelle carceri", per poi arrivare a "9 mila letti in più in 5 anni".

Con un investimento di "13 milioni" per l'edilizia penitenziaria e "23 per la manutenzione", si punta anche ad innalzare gli "standard qualitativi" della vita nelle carceri italiane.

Standard che però, secondo Bonafede, non sono così bassi come vengono descritti nel rapporto di metà anno presentato ieri dall'Associazione Antigone secondo la quale "il tasso di sovraffollamento al 30 giugno 2019 è pari al 119,8%, ossia il più alto nell'area dell'Unione Europea, seguito da quello in Ungheria e Francia". "A Como, Brescia, Larino, Taranto siamo intorno a un tasso di affollamento del 200%, ossia vivono due detenuti dove c'è posto per uno solo - si legge del rapporto - Nel 30% degli istituti visitati da Antigone in questi primi mesi dell'anno sono state riscontrate celle dove non era rispettato il parametro minimo dei 3 mq per detenuto, al di sotto del quale si configura per la giurisprudenza europea il trattamento inumano e degradante".

Negli ultimi anni si è registrato un nuovo aumento del sovraffollamento che, sottolinea il presidente di Antigone, Patrizio Gonnella, "al di là dei luoghi comuni agitati da alcune parti politiche, non è dovuto ad un aumento della criminalità, in particolare quella straniera. Infatti, da una parte, il numero di reati è in costante calo e anche gli ingressi in carcere sono in conseguente diminuzione. Il numero più alto di detenuti si spiega dunque con l'aumento delle durata delle pene, frutto anche delle politiche legislative degli ultimi anni.

Gli stranieri in carcere poi, negli ultimi 10 anni, sono diminuiti del 3,68%. Se nel 2003 ogni 100 stranieri residenti regolarmente in Italia l'1,16% degli stessi finiva in carcere, oggi la percentuale è scesa allo 0,36%". Così come - buona notizia - è diminuito il numero di detenuti in attesa di sentenza definitiva (sono il 31,5% della popolazione carceraria, due punti in meno rispetto allo scorso anno, ma ancora lontani dalla media Europa del 21% circa".

Numeri che il Guardasigilli non smentisce: "I detenuti presenti nelle carceri italiane al 16 luglio sono 60.320 su 46.782 posti regolamentari con un tasso di sovraffollamento pari al 128,94%", sono i dati aggiornati da Bonafede. Secondo il quale, però, lo spazio minimo riservato a ciascun detenuto nei 190 penitenziari italiani è "maggiore rispetto a quasi tutti i Paesi europei". Il ministro a 5 Stelle non parla, come fa Antigone, di "peggioramento della qualità della vita" nelle celle che "si ripercuote sul numero dei suicidi".

Al contrario, per Bonafede, "sono 16 i casi di suicidio in carcere al 20 giugno di quest'anno (per Ristretti Orizzonti, sono 27 fino a ieri, 76 il totale dei morti, ndr). Nel 2018 sono stati 61. In 10 anni il numero è oscillato tra 39 e 63. Mi sembra quindi che la media si sia abbassata". Il ministro si preoccupa invece di seguire le richieste dei sindacati più destrorsi della polizia penitenziaria e assicura: "Valuteremo i margini dell'impiego delle pistole taser nelle carceri" e "l'uso dei droni per la videosorveglianza". E un occholino lo strizza anche alla Lega parlando di rimpatrio dei detenuti stranieri.

Anni luce distante da Antigone, che suggerisce di abbandonare la solita e inefficace ricetta dell'edilizia carceraria, e invece "investire sulle alternative alla detenzione e nel rendere la custodia cautelare un istituto utilizzato solo nei casi dove essa è realmente necessaria".

Come si vive davvero in carcere

di Mauro Leonardi

agi.it, 26 luglio 2019

L'ammirevole iniziativa del presidente Mattarella di cenare nell'osteria dei detenuti a Rebibbia non deve far dimenticare che nelle case circondariali le difficoltà nella vita quotidiana sono tante, spesso anche per esigenze basilari come un paio di mutande decenti.

Il Presidente della Repubblica ha cenato con i detenuti presso "L'Osteria degli uccelli in Gabbia" nell'area verde all'interno della Casa Circondariale. L'osteria è esistita davvero, ma il solo venerdì sera dei mesi di giugno e di luglio, e ci si poteva mangiare un menù fisso prenotandosi tre giorni prima, perché i posti erano pochi e, soprattutto, per accedervi servivano i dovuti controlli da parte delle autorità.

Anche l'Area Verde esiste. È lo spazio antistante la chiesetta del carcere ed è un prato, in genere giallo e pieno di cartacce, giustamente ripulito e messo in ordine - come tutta la zona - per l'occasione, come ha raccontato la volontaria Alessandra Bialetti, in vista dell'arrivo della nostra massima autorità.

È vero poi che i detenuti del complesso più grande, quello dove è avvenuta la cena, sono circa 1.600: ad essi, dentro Rebibbia, bisogna aggiungere altre tre strutture, per un totale di circa 2630 "ospiti" (il numero totale è fatto da don Roberto Guernieri in un'intervista del gennaio 2019).

È vero poi che poche decine di detenuti frequentano diverse facoltà universitarie, oppure 15 partecipano a un corso di teatro, c'è qualcuno - ancora - che può arrivare fino alla biblioteca, ricevere degli aiuti per l'alfabetizzazione, e altri detenuti svolgono dei lavori necessari all'interno del carcere e qualcosina anche all'esterno. Ma questa non è la normalità. La normalità, per l'assoluta maggioranza dei detenuti (se il totale del Nuovo Complesso è di 1.600, i conti sono presto fatti), è di vivere, con parole di don Roberto, in "sei persone in una cella di tre per quattro metri, con annesso bagno comune, dove cucinano, mettono le loro cose e fanno i loro bisogni".

Io, che sono sacerdote volontario ex art 17, ho già potuto raccontare per AGI che l'alimentazione passata dall'istituto è quella minima per la sussistenza. A me raccontano che quasi sempre la cucina passa per pranzo un pezzo di carne immangiabile, un po' di pasta, la sera una minestra, e la mattina un bicchiere di latte o di caffè con poco altro, spingendo praticamente tutti ad integrare facendo "la spesa" e cucinando nella propria cella con un fornello precario a pochi centimetri dalla "turca". Alcuni detenuti sono benestanti e possono acquistare cibo a volontà, ma moltissimi non hanno nulla e il cibo in carcere costa.

E questa è la verità più misconosciuta in Italia: non solo non è vero che i detenuti in carcere "li manteniamo noi con i soldi dello Stato" ma sono loro a dover pagare. Quasi nessuno lo sa ma la legge stabilisce che ogni detenuto debba versare allo Stato una "quota di mantenimento" di 108,60 euro al mese se il mese è di 30 giorni, o di 112,22 euro al mese se i giorni sono 31. Sono così minuzioso nel racconto perché la vita del detenuto è fatta di infinite insopportabili minuzie (basti pensare a come si vive con questo caldo stando tutto il giorno in una cella di 3 per 4 in 6 persone senza avere neppure lo spazio per camminare).

I 120 euro al mese (arrotondo) vengono prelevati direttamente e chi, una volta uscito, non ha pagato si vede pignorare tutto da Equitalia. Con questo denaro al detenuto dovrebbe essere garantito il minimo necessario per vivere, cioè vitto, vestiti, necessario per l'igiene ma questo, forse a causa del sovraffollamento, in moltissimi casi non è possibile. Lo so bene io che, all'inizio di giugno, su richiesta dei Cappellani del carcere, ho promosso una raccolta di mutande (meglio essere specifici: "mutande" è più eloquente di "biancheria intima") perché a moltissimi detenuti - ai più poveri ovviamente - mancavano proprio quelle. Grazie a Internet la notizia ha fatto il giro del web e, non da aziende o da enti ma da singole persone, ai detenuti sono arrivati quasi un migliaio di mutande. Così quel giorno i carcerati di Rebibbia hanno potuto avere un po' di dignità anche se non hanno mangiato menù di pesce.

Suicidi, stranieri e tv spenta: inferno carceri, tra bufale smontate e vere emergenze

di Violetto Gorrasi

today.it, 26 luglio 2019

"Il trend è allarmante. I detenuti aumentano, ma i reati diminuiscono". Patrizio Gonnella, presidente di Antigone - associazione che si occupa della tutela dei diritti e delle garanzie nel sistema penale - non usa mezzi termini quando spiega la situazione in cui versano oggi le carceri e i detenuti in Italia. L'analisi di Antigone, in un rapporto semestrale presentato oggi a Roma, smonta alcuni luoghi comuni sul tema. Primo tra tutti, quello che riguarda gli stranieri detenuti: al 30 giugno 2019 i detenuti stranieri nelle carceri italiane sono il 33,42% della popolazione

reclusa.

Erano il 33,95% sei mesi fa e il 35,19% sei anni fa, al tempo della sentenza di condanna da parte della Corte Europea dei Diritti Umani nel caso Torreggiani. Ed erano il 37,10% dieci anni fa. Se nel 2003 su ogni cento stranieri residenti regolarmente in Italia l'1,16% degli stessi finiva in carcere, oggi la percentuale è scesa allo 0,36%. È evidente, insomma, la sopravvalutazione mediatica del tema, messa in atto da cultori e diffusori di paure e di emergenze soltanto presunte, per una manciata di voti.

A proposito dei romeni in Italia, un politico italiano nel 2008 disse che non potevamo accoglierli perché "l'Italia non è il vespasiano dell'Europa" - ricorda Antigone riferendosi alle parole di Antonio Di Pietro, allora leader dell'Italia dei Valori -. Sono passati undici anni e il caso romeno è eclatante. "Oggi sono 2.509. Erano 3.661 nel 2013. Oggi rappresentano lo 0,21% del totale dei romeni presenti in Italia (circa 1 milione e 200 mila persone). Sono diminuiti in percentuale di più di un terzo. È questo l'effetto dell'integrazione e delle seconde generazioni".

Vediamo ora gli altri dati emersi dal Rapporto di metà anno di Antigone, con i numeri e le criticità delle carceri italiane. Ciò che emerge in primis è il perdurare dello stato di sovraffollamento. Al 30 giugno 2019 i detenuti ristretti nelle 190 carceri italiane erano 60.522. Negli ultimi sei mesi sono cresciuti di 867 unità e di 1.763 nell'ultimo anno. Il tasso di sovraffollamento è pari al 119,8%, ossia il più alto nell'area dell'Unione Europea, seguito da quello in Ungheria e Francia.

Il Ministero della Giustizia precisa che i posti disponibili nelle carceri italiane sono 50.496, un dato che non tiene conto delle sezioni chiuse. Ce ne sono ad Alba, a Nuoro, a Fossombrone e in tantissimi altri istituti. Il carcere di Camerino è vuoto dal terremoto del 2016, ma tutti i posti virtualmente disponibili sono conteggiati. Secondo il Garante nazionale delle persone private della libertà, alla capienza attuale del sistema penitenziario italiano vanno dunque sottratti almeno tremila posti non agibili. A Como, Brescia, Larino, Taranto siamo intorno a un tasso di affollamento del 200%, ossia vivono due detenuti dove c'è posto per uno solo. Nel 30% degli istituti visitati da Antigone in questi primi mesi dell'anno sono state riscontrate celle dove non era rispettato il parametro minimo dei 3 mq. per detenuto, al di sotto del quale si configura per la giurisprudenza europea il trattamento inumano e degradante.

Perché le carceri italiane sono sempre più sovraffollate? "Questo aumento del sovraffollamento - sottolinea Patrizio Gonnella, presidente di Antigone -, al di là dei luoghi comuni agitati da alcune parti politiche, non è dovuto ad un aumento della criminalità, in particolare quella straniera. Infatti, da una parte, il numero di reati è in costante calo e anche gli ingressi in carcere sono in conseguente diminuzione. Il numero più alto di detenuti si spiega dunque con l'aumento delle durata delle pene, frutto anche delle politiche legislative degli ultimi anni".

Come (non) si vive in carcere: tv spenta dopo la mezzanotte - Dall'osservazione di Antigone si evidenzia anche come la vita in carcere stia peggiorando. Questa è fatta di momenti di socialità, di occasioni di dialogo e di crescita culturale, di rapporti con i familiari e con l'esterno. Nel 30% delle carceri visitate non risultano spazi verdi dove incontrare i propri cari e i propri figli. Solo nell'1,8% delle carceri vi sono lavorazioni alle dipendenze di soggetti privati. Nel 65,6% delle carceri non è possibile avere contatti con i familiari via skype, nonostante la stessa amministrazione e la legge lo prevedano.

Nell'81,3% delle carceri non è mai possibile collegarsi a internet. Inoltre alcune recenti circolari hanno previsto dei cambiamenti in peggio poco giustificabili soprattutto nella stagione estiva, quale ad esempio l'obbligo di tenere spenta la televisione dopo la mezzanotte. "Non permettere ai detenuti di guardare la tv quando fa caldo, si fatica a prendere sonno e durante il giorno si è sempre stati nella cella a oziare significa contribuire a innervosire il clima generale", sottolinea Patrizio Gonnella. In alcuni istituti penitenziari inoltre stanno chiudendo i corsi scolastici e per molti detenuti non sarà possibile frequentarne a partire da settembre.

27 suicidi dall'inizio dell'anno: le carceri in cui "si muore troppo" - Il peggioramento della qualità della vita si ripercuote anche sul numero dei suicidi. Il 2018 fu un anno drammatico, e nel 2019 quelli che si sono verificati negli istituti di pena italiani sono già 27. In alcune carceri "si muore troppo", dice Antigone. Ben sei morti nel carcere napoletano di Poggioreale dall'inizio dell'anno, di cui quattro nell'ultimo mese. E poi due a Taranto, Genova Marassi e Milano San Vittore.

Perché la soluzione non è costruire nuove carceri - "La soluzione dinanzi a questa situazione di affollamento e a tutto ciò che questa comporta - dichiara ancora il presidente di Antigone - non può essere rintracciata nella costruzione di nuovi istituti. Primo perché sarebbe una soluzione a lungo periodo, secondo perché i costi sarebbero elevatissimi e, almeno ad oggi, non sembrano esserci le necessarie coperture finanziarie".

Da un'analisi di Antigone emerge infatti che, a copertura delle disposizioni dell'art. 7 del Decreto Semplificazione, ci sarebbero circa 20 milioni derivanti dalla legge di Bilancio del 2019 e una quota non specificata di 10 milioni derivanti dal Fondo per l'attuazione della riforma dell'ordinamento penitenziario.

Se si considera che il Piano Carceri del 2010 aveva uno stanziamento di circa 460 milioni di euro e che alla fine del 2014 ne sono stati spesi circa 52 per la realizzazione di 4.400 posti, è facile capire come meno di 30 milioni di euro in due anni non sarebbero lontanamente sufficienti. Inoltre, nuove carceri significa rafforzare il personale e le

opportunità trattamentali senza le quali questi posti in più servirebbero solo a “stoccare” più detenuti. Anche in questo caso dunque bisognerebbe prevedere ingenti risorse aggiuntive al bilancio dell’amministrazione penitenziaria che, già oggi, è di circa 3 miliardi di euro all’anno.

“Ciò che bisognerebbe fare dunque - conclude Gonnella - è investire sulle alternative alla detenzione e nel rendere la custodia cautelare un istituto utilizzato solo nei casi dove essa è realmente necessaria”. Sotto questo punto di vista la buona notizia è che rispetto allo scorso anno il tasso di persone presenti in carcere in assenza di condanna definitiva è diminuito di quasi due punti, attestandosi al 31,5%. Un dato però ancora lontano dalla media Europa del 21% circa.

“Una vita in cella fatta di barriere con meno occasioni di uscire”

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 26 luglio 2019

Presentato il rapporto di metà anno di Antigone sul sistema carcerario. I reati diminuiscono, perfino le entrate in carcere, ma nonostante ciò le nostre carceri sono tra le più sovraffollate d’Europa. Ma non solo. Se dovesse essere confermato il trend in crescita del sovraffollamento, tra cinque anni c’è il forte rischio di subire una nuova sentenza di condanna dalla Corte Europea come è accaduto con la Torreggiani nel 2013.

Questo e altro ancora è emerso dalla conferenza stampa di ieri dell’associazione Antigone per illustrare il suo rapporto di metà anno sulla situazione carceraria del nostro Paese. Il presidente Patrizio Gonnella ha sottolineato come, soprattutto in questo contesto politico, sono state avanzate proposte di legge che vanno nella direzione esclusivamente carcerocentrica, tipo l’inasprimento delle pene, ma anche leggi che vanno addirittura ad allargare il 4 bis (l’articolo che vieta la concessione di benefici) nei confronti di alcune condotte da parte dei detenuti. Un pericolo scampato, per ora. Ma per Gonnella è “comunque sintomatico di un orientamento politico e culturale che rischia comunque di andare verso quella direzione”. E non è detto, sempre secondo il presidente di Antigone, che tali leggi non vengano riproposte dopo l’estate.

Resta comunque il dato oggettivo che le nostre carceri rischiano non di non proiettare i detenuti verso la libertà, come dettato dalla nostra Costituzione.

“Anche la vita detentiva - sottolinea Gonnella - è piena di barriere e si tende sempre di più a far vivere il detenuto all’interno della cella”. Il presidente Gonnella fa l’esempio della cosiddetta sorveglianza dinamica, quella che più volte viene stigmatizzata soprattutto da alcune sigle sindacali della polizia penitenziaria. “Eppure - sottolinea sempre Gonnella - dare la possibilità ai detenuti di uscire dalle celle, dà anche valore al ruolo dell’agente penitenziario che non si riduce solo al lavoro di custodia”.

Dai dati raccolti da Antigone, basati sulle 33 carceri visitate quest’anno, si evidenzia dunque come la vita in carcere stia peggiorando. A completare il quadro della qualità della vita detentiva è il poco utilizzo di skype, da tempo contemplato dall’ordinamento penitenziario e ulteriormente indicato dalle circolari del Dap. “Ci si mette anche la recente circolare - aggiunge sempre Gonnella - che ha previsto l’obbligo di tenere spenta la televisione dopo la mezzanotte. Ma se i detenuti durante il giorno facessero qualcosa, invece di stare dentro in cella tutto il giorno - osserva il presidente di Antigone - prenderebbero subito sonno e non avrebbero la necessità di vedere la tv fino a tarda notte”.

Ma il peggioramento della qualità della vita si ripercuote anche sul numero dei suicidi. Nel 2019, quelli che si sono verificati negli istituti di pena italiani, sono già 27, su un totale di ben 94 morti. È intervenuta Susanna Marietti, coordinatrice nazionale di Antigone, snocciolando alcuni dati. Il primo tra tutti è quello relativo agli stranieri. Al 30 giugno 2019, erano 137.151 i reati ascritti al totale delle persone presenti nelle carceri italiane.

Una media di 2,3 reati a detenuto, con 1,8 in media a testa nel caso dei detenuti stranieri. Emerge con tutta chiarezza, quindi, che gli stranieri accumulano meno reati rispetto ai detenuti italiani. Non solo. Sempre al 30 giugno 2019, i detenuti stranieri sono il 33,42% dei reclusi. Erano il 33,95% sei mesi fa e il 35,19% sei anni fa, al tempo della sentenza di condanna da parte della Corte Europea dei Diritti Umani nel caso Torreggiani. Quindi Susanna Marietti sottolinea come l’evidente sopravvalutazione del problema, dovuta dai mezzi di informazione che alimentano una percezione errata. Se nel 2003 su ogni cento stranieri residenti regolarmente in Italia l’1,16% finiva in carcere, oggi la percentuale è scesa allo 0,36%.

Ma il sovraffollamento è il protagonista del rapporto di metà anno di Antigone. Al 30 giugno 2019 i detenuti ristretti nelle 190 carceri italiane erano 60.522. Negli ultimi sei mesi sono cresciuti di 867 unità e di 1.763 nell’ultimo anno. Il tasso di sovraffollamento è pari al 119,8%, ossia il più alto nell’area dell’Unione Europea, seguito da quello in Ungheria e Francia. Il ministero della Giustizia precisa che i posti disponibili nelle carceri italiane sono 50.496, un dato che non tiene conto però delle sezioni chiuse e addirittura il carcere di Camerino che è tuttora vuoto dal terremoto del 2016. La risposta del governo è però la costruzione di nuove carceri e l’utilizzo di caserme dismesse. Michele Miravalle di Antigone ha spiegato che non può essere la soluzione, sottolineando anche la questione dei

fondi insufficienti. Ha evidenziato, infatti, che, a copertura delle disposizioni dell'art. 7 del Decreto Semplificazione, ci sarebbero circa 20 milioni derivanti dalla legge di Bilancio del 2019 e una quota non specificata di 10 milioni derivanti dal Fondo per l'attuazione della riforma dell'ordinamento penitenziario. "Se si considera che il Piano Carceri del 2010 - ha spiegato Miravalle - aveva uno stanziamento di circa 460 milioni di euro e che alla fine del 2014 ne sono stati spesi circa 52 per la realizzazione di 4.400 posti, è facile capire come meno di 30 milioni di euro in due anni non sarebbero lontanamente sufficienti".

Ma allora dove si dovrebbe investire? Sicuramente facilitare l'accesso alle pene alternative. È il Garante nazionale delle persone private della libertà Mauro Palma a spiegarlo con un suo intervento. A suo agio perché, ricordiamo, è stato uno dei fondatori di Antigone. "Ci sono circa 5.000 persone detenute che devono scontare meno di due anni - spiega Palma - ed è impensabile pensare a una riabilitazione attraverso un'opera trattamentale, mentre di solito ci vuole un anno di tempo, prima che si possa cominciare a intraprenderla".

Tanti non posso accedere alle misure alternative, anche perché non hanno gli strumenti, presentano vulnerabilità sociali e alcuni sono senza una casa. Il dato più importante che ha fatto emergere è quello delle poche entrate nelle carceri nel primo semestre rispetto ai semestri precedenti. "Se il sovraffollamento aumenta è perché in carcere si entra - sottolinea Palma - e non si esce più". Interviene anche Rita Bernardini del Partito Radicale che, oltre a riaffermare tutte le criticità elencate, compreso il discorso del poco lavoro, ha ricordato l'imminente iniziativa radicale delle visite in carcere a Ferragosto, augurandosi la massima partecipazione dei parlamentari, visto che la maggior parte di loro non hanno idea delle condizioni carcerarie.

Antigone ha anche presentato la sua proposta di legge sull'estensione dei poteri che hanno i garanti e i parlamentari nei confronti dei sindaci. Ovvero riconoscerli il diritto e il potere di accedere e visitare gli istituti penitenziari senza dover ottenere previa autorizzazione. Per quale motivo? Il sindaco ha competenze che risultano di rilievo rispetto alla realtà penitenziaria in materia di salute, lavoro, formazione professione, anagrafe e assistenza sociale.

Durante la conferenza stampa hanno trasmesso anche un breve filmato dove si denuncia la mancanza di tutela degli arrestati, anche prima di varcare il carcere. In una società dove tutto è controllato dalle telecamere, nel filmato promosso da Antigone emerge l'aspetto singolare dell'assenza di video sorveglianza nelle stazioni di polizia e nelle aree detentive dei tribunali. Ciò rende tutto più opaco e non assicura il rispetto delle persone arrestate né la sicurezza di chi vi lavora. La conferenza si è conclusa con Gonnella che ha ricordato un altro fondamentale ruolo di Antigone. Quello di far riaprire le indagini sui presunti maltrattamenti in carcere, come ad esempio è accaduto ad Ivrea grazie all'impegno del loro avvocato Simona Filippi.

Roma: la cena di Sergio Mattarella con i detenuti a Rebibbia  
di Massimo Filippini  
gnewsline.it, 25 luglio 2019

Ieri sera l'Osteria degli uccelli in gabbia nel carcere di Rebibbia a Roma ha avuto un ospite d'eccezione: Sergio Mattarella. Al presidente della Repubblica, ha raccontato all'AdnKronos il presidente della cooperativa promotrice del progetto, Luciano Pantarotto, è stata servita una lunga lista di pietanze, a partire da un mantecato di baccalà e patate con polvere di taggiasche e uno sformato di triglia con patate e cipolla rossa. A seguire, gnocchi alla romana di semolino gratinati al pecorino con amatriciana di pesce spada e tortino di spigola con purea di ceci, funghi porcini e finferli. Dulcis in fundo, cheesecake di lamponi con crema allo strega e "caffè Galeotto", così denominato perché torrefatto tra le stesse mura dell'istituto penitenziario. Il Capo dello Stato sarà accompagnato dal ministro della Giustizia Alfonso Bonafede.

La notizia della visita è arrivata alla cooperativa una settimana fa: "Abbiamo saputo dalla direttrice che il Presidente sarebbe venuto a trovarci, e l'amministrazione penitenziaria ci ha chiesto di preparare la cena per l'occasione", ha ricordato il presidente di Men at Work. Ma l'Osteria, aperta da circa un mese e mezzo, ha una storia che nasce da lontano: "Il progetto nasce da un lavoro iniziato nel 2003 - ha continuato Pantarotto - un mese fa abbiamo lanciato l'idea di un'osteria all'interno del carcere, come già fatto in altri istituti. Il progetto rappresenta un'opportunità di lavoro per i detenuti e per i soci della cooperativa, che sono persone in esecuzione penale. L'Osteria nasce anche per portare la gente all'interno dell'Istituto, per far vedere in azione delle persone che hanno sbagliato e che stanno scontando una pena: il lavoro, per noi, è un fattore di reinserimento per i detenuti, una scommessa di rientro nella società con dignità". "Esiste un'emergenza lavoro all'interno degli istituti di pena - ha evidenziato l'organizzatore -, solo il 30% delle 60mila persone detenute ha un lavoro, e la metà collabora con l'amministrazione penitenziaria". L'Osteria offre a chiunque sia interessato l'opportunità di prenotare una cena nel cuore di Rebibbia, in quella che viene comunemente chiamata 'area verdè: un giardino all'aperto al centro dell'istituto intorno al quale si ergono le sezioni detentive. "È dove i detenuti normalmente incontrano le loro famiglie, dove ospitiamo le visite quando ci sono dei bambini", ha detto Pantarotto.

E i 60 coperti che l'area riesce ad ospitare non sembrano mai bastare per la grande richiesta di prenotazioni che la

cooperativa riceve ogni venerdì: “Facciamo sempre il tutto esaurito, anzi, c’è un vero e proprio problema di overbooking”, ha continuato il presidente di Men at Work. “Dopodomani abbiamo 68 prenotazioni. Ad agosto ci prenderemo una pausa, ma da settembre siamo pronti a ripartire”.

“Progetti come questi - ha concluso - si riescono a fare quando c’è collaborazione con l’amministrazione penitenziaria e la direzione. Ci troviamo in una fase di sovraffollamento delle carceri e di carenza di personale, bisogna gestire molte persone che entrano in orario extra attività, quando tutto si interrompe ed il personale torna a casa.

Siamo riusciti in nostro intento anche grazie alla comandante ed alla direttrice, che hanno compreso la bontà del progetto e la sua importanza culturale. Spesso si presenta un’immagine distorta del carcere senza rendersi conto che si sta parlando di persone con voglia di ricominciare, che prima o poi usciranno dalle mura degli istituti: sta a noi riuscire a renderle migliori”.

Treviso: in cella a 90 anni, è il nonno del carcere  
di Milvana Citter

Corriere del Veneto, 25 luglio 2019

Ha sparato e ucciso il genero per un banale litigio il 19 maggio scorso e poi ha subito confessato. Giovanni Padovan, 90 anni, è stato quindi trasferito nel carcere di Santa Bona con l’accusa di omicidio volontario. Oggi, dopo 67 giorni di carcere, è stata chiesta per lui una perizia psichiatrica per trasferirlo in una clinica. Dentro il carcere però Padovan è sereno. È il più anziano di tutti e i detenuti gli tengono compagnia. Ora lo chiamano “nonno”.

Giovanni Padovan sarà sottoposto a una perizia psichiatrica. A chiederla il sostituto procuratore Davide Romanelli che intende così accertare le condizioni mentali del 90enne che, il 19 maggio scorso a Silea, durante una lite, aveva ucciso a colpi di fucile il genero Paolo Tamai. Il Gip ha accolto la richiesta della procura e ha incaricato lo psichiatra Tiziano Meneghel di visitare l’uomo che, dal giorno del delitto, è recluso nel carcere di Santa Bona, dove si è ben ambientato ed è considerato dagli altri detenuti come una specie di “nonno”. All’udienza ha preso parte anche l’avvocato Stefano Pietrobon, che rappresenta la moglie e le figlie di Tamai e che ha nominato come proprio consulente lo psichiatra Paolo Citron. Lo scopo della perizia è duplice, accertare la capacità di Padovan di affrontare un processo e di intendere e volere al momento del delitto. Il 90enne, che aveva subito confessato, aveva reso dichiarazioni che, secondo gli inquirenti, potrebbero tradire una scarsa lucidità. Per questo è stato disposto l’accertamento sull’uomo che deve rispondere dell’accusa di omicidio volontario aggravato dai futili e abietti motivi. A scatenare il delitto, sarebbero state le liti, violente e frequenti, tra l’indagato e Tamai, marito di sua figlia. E che avrebbero portato all’esito fatale il 19 maggio quando, come ha confessato Padovan difeso dall’avvocato Michele Visentin, il genero che stava strappando l’erba nel suo cortile, gli avrebbe fatto perdere il controllo: “Si è messo a lanciare erbacce e sassi nel mio giardino. Lo faceva apposta per farmi arrabbiare”.

Una versione tutta da verificare. Testimoni della lite e del delitto non ce ne sono. L’unica cosa sentita distintamente dai residenti nella strada, è stato il colpo esplosivo dal 90enne. Perché, subito dopo aver urlato contro Tamai, Padovan sarebbe entrato in casa a prendere il suo fucile con il quale ha sparato un pallettone, di quelli usati per la caccia al cinghiale, contro il 63enne. L’uomo, colpito al volto, è morto sul colpo. Da quel giorno Padovan è in carcere, e a Santa Bona sembra stare bene. Lui, che da molti anni viveva da solo, con l’aiuto dell’unica nipote con la quale aveva rapporti e degli assistenti domiciliari, si sarebbe infatti ambientato molto bene alla vita da recluso. Gli altri detenuti lo hanno accolto come un “nonno”, come conferma la nipote Mirca Amendola che gli fa visita regolarmente: “Si trova bene, gli altri carcerati lo aiutano molto”.

Nonostante l’età avanzata, la reclusione in carcere era l’unica via percorribile per la procura. Impensabili gli arresti domiciliari per un uomo vedovo e solo, che ha ucciso il marito dell’unica figlia. Non solo perché per lui avrebbe significato, tornare a vivere nella casa che è stata teatro del delitto. Ma anche perché la sua presenza potrebbe innescare ritorsioni o tensioni da parte di chi si è ritrovato senza il marito o il padre. Ora però le cose potrebbero cambiare, proprio in virtù della perizia che, se dovesse accertare problemi psichiatrici, potrebbe fargli ottenere un trasferimento in una Rems, le strutture riabilitative che hanno sostituito gli ospedali psichiatrici.

Napoli: le carceri, la Federico II e le voci di dentro  
di Francesco Dandolo

Corriere del Mezzogiorno, 25 luglio 2019

Ogni tanto si torna a parlare di carcere. Lo si fa in termini drammatici, come sta accadendo in questi giorni. La sequela impressionante di suicidi all’interno di Poggioreale inquieta. Rivela quanto la privazione della libertà determini il convincimento di non valere più nulla.

Le carceri, in Campania, sono in uno stato di grave sovraffollamento e alcune case di pena soffrono per carenza

d'acqua. Eppure al di là di questi eclatanti problemi, ciascuno di noi potrebbe facilmente capire la straordinaria debolezza che scaturisce dalla perdita della libertà. Debolezza accresciuta dalla solitudine, dalla consapevolezza del fallimento cui si è giunti.

Sono riflessioni che chiunque fa quando da volontario varca le soglie del carcere. E sono tanti i cittadini che si mettono a disposizione per offrire un sostegno a chi è in carcere. È un mondo di persone che non condanna ma rammenda.

L'ho scoperto quest'anno, in occasione delle lezioni di Storia che ho tenuto nel reparto di alta sicurezza del carcere di Scampia, dove si è costituito, per iniziativa della Federico II (a proposito, nello stilare le classifiche degli Atenei italiani si tiene conto di queste attività?) e del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria della Campania, il Polo universitario penitenziario.

Un'esperienza eccezionale: il procedere delle lezioni seguite con grande interesse dagli studenti, il carico di attese che ha accompagnato gli incontri, la curiosità nel voler apprendere sempre qualcosa in più, l'opportunità di parlare e di essere ascoltati, il dialogo che via via è divenuto più intenso, mi hanno dato il senso di come la cultura possa contribuire ad aiutare chi vive una situazione assai difficile.

Perché la fondamentale missione della cultura è di dare dignità a tutti. Ma soprattutto ho capito come le persone possono cambiare, se gli si offre l'opportunità. Mi ha colpito che subito dopo i primi incontri, fra gli studenti è maturata l'esigenza di fare autocritica per il tempo perduto ma allo stesso tempo ho ravvisato la contentezza di potercela ancora fare a dare una svolta alla propria esistenza. Quando la cultura entra all'interno delle carceri si applica la nostra Costituzione, laddove nell'articolo 27 si evidenzia che "le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato".

Roma: "il Tribunale di Sorveglianza è diventato un girone infernale"  
di Valentina Stella

Il Dubbio, 25 luglio 2019

La denuncia della Camera penale per le difficoltà in cui si è costretti a lavorare. Al Tribunale di Sorveglianza di Roma si assiste ad una "intollerabile situazione che da tempo contraddistingue l'esercizio delle legittime prerogative difensive".

È la denuncia del direttivo della Camera penale di Roma in un documento di protesta e proposta depositato ieri presso gli uffici competenti. I penalisti romani contestano il fatto che i difensori siano impossibilitati a conoscere l'esito delle istanze, ad interloquire con i magistrati che spesso rifiutano di interagire con loro, ad esaminare compiutamente i fascicoli presso le segreterie.

"Per non parlare dei tempi infiniti di attesa per l'istruttoria delle pratiche, dietro le quali è bene ricordare, ci sono persone in attesa di giustizia" precisano in una lettera gli avvocati Vincenzo Comi e Giuseppe Belcastro, rispettivamente vicepresidente e consigliere della Camera penale. Poi per avere accesso alle informazioni occorre attendere ore il proprio turno in condizioni di assoluto disagio, in un angusto e torrido corridoio senza neppure sedili a sufficienza. "In questi ultimi giorni - accusano Comi e Belcastro - sembrava un girone infernale con un unico impiegato allo sportello a causa delle ferie degli altri addetti".

Sul versante delle udienze le cose non vanno meglio, in quanto spesso i legali sono costretti a comprimere i tempi dell'intervento difensivo in ragione del numero elevato delle cause. Tale situazione è sicuramente connessa a una carenza di personale e di magistrati di ruolo ma - si legge nell'atto del Direttivo - ciò finisce per "rappresentare una semplicistica e inaccettabile giustificazione" di un problema che è invece di natura politica: "lo stato di abbandono impedisce di dare attuazione all'ordinamento penitenziario con le misure alternative, i permessi premio, le decisioni tempestive sulla liberazione anticipata".

Stando così le cose, nello stato di collasso del tribunale di Sorveglianza, sarà più semplice garantire la "sicurezza" facendo - come si usa dire oggi - marcire i detenuti in galera", chiosano sempre i penalisti. Non essendo più tollerabile una situazione in cui i diritti e le prerogative della difesa e degli stessi condannati siano così calpestati e in cui ogni segnalazione o denuncia fino ad oggi è caduta nel vuoto, il Direttivo chiede con urgenza di affrontare seriamente il problema.

Il dialogo con la presidente del Tribunale, Maria Antonia Vertaldi, è aperto ma occorre fare molto di più, "giungendo finanche a stimolare un intervento congiunto presso il ministro della Giustizia". Prima che la riforma diventi strutturale, il Direttivo propone alcune soluzioni immediate e praticamente a costo zero: installazione di due postazioni fisse per assumere le informazioni necessarie sul procedimento o sull'esito di istanze, senza dover fare le interminabili file e senza passare dall'unico cancelliere disponibile; inviare le istanze tramite posta elettronica certificata o con lo stesso mezzo ricevere informazioni o la notifica dei provvedimenti. "Il Tribunale di sorveglianza - concludono i penalisti - è l'organo preposto al controllo sulla legalità dell'esecuzione della pena. Non tolleremo che diventi, per i condannati degli istituti penitenziari del Lazio, pena nella pena".

Pensioni revocate ai detenuti. La Consulta bloccherà definitivamente la legge Fornero?

osservatoriorepressione.info, 25 luglio 2019

Nel novembre del 2017 l'Associazione Yairaiha Onlus e la Confederazione Cobas, congiuntamente, si rivolgevano all'ex Ministro della Giustizia e al Presidente dell'Inps, per chiedere il ripristino immediato delle prestazioni previdenziali e assistenziale revocate per effetto dell'art. 2 commi 58/63 della Legge 92/2012, (Legge Fornero) ai danni di circa 15.000 detenuti condannati in via definitiva per taluni reati ritenuti di particolare allarme sociale. L'istanza rivendicava l'illiceità di un provvedimento arbitrario e lesivo dei principi fondamentali e costituzionalmente garantiti. Già allora sottolineavamo l'incostituzionalità della legge, posto che la revoca delle prestazioni previdenziali veniva applicata anche nei confronti di soggetti già condannati con sentenza passata in giudicato prima dell'entrata in vigore della legge, in netto contrasto con il principio di irretroattività sancito dalla Costituzione all'art. 25.

A ciò si aggiungono le violazioni all'art. 38 della stessa., determinate dall'applicazione verso tutti i condannati, senza distinzione tra detenuti e soggetti ammessi a scontare la pena in regime alternativo (detenzione domiciliare o affidamento in prova al servizio sociale), o addirittura in regime di sospensione della pena per grave infermità, ledendo il diritto costituzionalmente garantito e tutelato del mantenimento e dell'assistenza sociale riconosciuti a tutti i cittadini inabili al lavoro e sprovvisti dei mezzi necessari per vivere (siano essi incensurati o pregiudicati). Esprimiamo pertanto grande soddisfazione dinanzi all'ordinanza emessa il 16 luglio dal Giudice del Lavoro di Fermo, Dr.ssa Elena Saviano, con la quale si accoglie l'istanza di remissione degli atti alla Consulta avanzata dall'Avv. Fabio Cassisa, del Foro di L'Aquila, in ordine alla normativa punitiva contenuta nella legge Fornero (art. 2, comma 61), nell'auspicio che la Corte Costituzionale voglia riconoscerne la palese violazione andando a ridefinire la giurisprudenza di merito.

L'accoglimento del rinvio alla Corte Costituzionale del lodo Fornero, apre alla possibilità del riconoscimento pieno dei diritti insopprimibili che troppo spesso vengono calpestati in ragione di discutibili interessi di stato. Disattendere il rispetto della dignità della persona in circostanze di per sé già gravose come nella fase di esecuzione di una pena detentiva, non può che allontanare sempre di più dall'idea di reinserimento e rieducazione sociale dettata da quell'art. 27 della Costituzione che oggi più che mai siamo costretti a difendere senza mezzi termini.

Associazione Yairaiha Onlus

Cobas Confederazione dei Comitati di Base

Giornali vietati per i detenuti al 41bis. Il Dap: elenco non rigido, limiti a giornali locali

Avvenire, 25 luglio 2019

Non c'è un divieto di lettura, rispetto ad alcuni quotidiani, (Avvenire compreso), per i detenuti in regime carcerario di "41 bis". La precisazione arriva dal magistrato Roberto Calogero Piscitello, a capo della Direzione generale detenuti e trattamento del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, che definisce "una tempesta in un bicchier d'acqua, innescata da un'interpretazione restrittiva del direttore del penitenziario" la vicenda relativa al divieto imposto nel carcere di Bancali (Sassari) a un recluso in regime di "41bis" di poter leggere un quotidiano sardo, perché non rientrava nell'elenco dei giornali inclusi in una circolare varata nel 2017 dal ministero di Giustizia, innescata da un'interpretazione restrittiva del direttore di quel penitenziario".

Il detenuto Domenico Gallico, di origine calabrese e ristretto al 41bis a Bancali, ha sporto reclamo e il tribunale di sorveglianza di Sassari gli ha dato ragione, stabilendo come l'unico divieto da rispettare sia quello relativo alla stampa locale dell'area geografica di appartenenza del recluso (di modo che, ad esempio, un boss calabrese, campano o siciliano non possa essere informato su vicende di cronaca esterne relative al suo territorio).

La vicenda è stata resa nota dal quotidiano Il Dubbio, che ha riportato la decisione del giudice di sorveglianza. Secondo il tribunale, non consentire a Gallico l'acquisto di giornali della Sardegna ha leso il suo diritto costituzionale a informarsi. Tutto nasce da una circolare del Dap, varata nel 2017 e che contiene, fra l'altro, una tabella che elenca, uno per uno, i quotidiani e le riviste consentite a chi è in carcere in regime di "41bis", non includendo tuttavia diverse testate a diffusione nazionale (fra cui Il Mattino, il Foglio, il Manifesto, il Dubbio e anche Avvenire).

Piscitello, che nel 2017 ha scritto quella Circolare, puntualizza: "Non c'era e non c'è alcuna ragione discriminatoria o censoria. Per redigere quell'elenco, abbiamo acquisito i dati su tutti i giornali richiesti dai reclusi al 41bis dagli anni Novanta. E abbiamo inserito quelle testate nell'elenco, che non è da intendersi in senso restrittivo: i giornali assenti non sono esclusi, semplicemente fino a quel momento non erano stati mai richiesti". Nulla impedisce che lo siano in futuro, insomma, Avvenire compreso? "Certamente".

Se il giudice veste la cappa del giustiziere sociale tradisce la Costituzione

di Iuri Maria Prado

Il Dubbio, 25 luglio 2019

Il teorema che si fonda sulla stortura di chi pretende un potere invasivo. Caro direttore, ricordando la figura di Francesco Saverio Borrelli, il dottor Gherardo Colombo, celebre componente del manipolo che fu capeggiato dal primo, ha indicato il ruolo di cui dovrebbe farsi carico il buon magistrato: e cioè, scrive Colombo, “realizzare il compito della Repubblica (e delle sue funzioni) di rimuovere “gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l’eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana”. È un modo apparentemente più soffice e visionario per riproporre quel che non molto tempo fa uscì di bocca a un altro esponente del cosiddetto “pool” di Mani Pulite, il dottor Piercamillo Davigo, poi abituale compagno di conferenze del medesimo Colombo: e cioè che compito del magistrato sarebbe di “far rispettare la legge”. Ma in uno Stato di diritto né quel ruolo né questo compito sarebbero di competenza del magistrato, e il fatto che invece essi siano in questo modo proposti e democraticamente imbandierati denuncia con efficacia terribile su quale base di irrimediabile stortura pretende di fondarsi il potere di indagare e giudicare le persone.

Non sta al magistrato di far rispettare la legge. E non gli sta di rimettere in sesto una società eventualmente ingiusta. Perché a far rispettare la legge è messo il poliziotto: non il magistrato; e a rimediare all’ingiustizia sociale sono messi il potere parlamentare e di governo, così come l’azione privata e associativa nei luoghi della formazione civile e culturale: non i magistrati, non negli uffici delle indagini, non nelle aule dei processi.

Credere che sia diversamente, come fanno mostra di credere, magari anche in buona fede, certi esponenti della magistratura, arma la convinzione che la società possa essere ricondotta a giustizia tramite una requisitoria dell’accusa pubblica o con la sentenza che accerta e sanziona un illecito. La convinzione, appunto, che con questi strumenti possano (e dunque debbano) essere rimossi gli ostacoli di ordine economico e sociale che un sistema ingiusto e corrotto frappone al trionfo dell’uguaglianza tra i cittadini. L’idea che il magistrato sia quello che si mette al lavoro per rimuovere l’ingiustizia sociale, e che in questo cimento risieda la giustificazione del suo potere di accusare, di arrestare, di condannare, veramente frantuma le fondamenta dell’organizzazione civile e democratica, con un ripiego del sistema in senso autoritario tanto più temibile perché si ammantava di “legalità”. E a questo pessimo risultato si giunge tanto più facilmente quando l’azione giudiziaria è assistita da un consenso fatto di adunate intorno ai Palazzi di giustizia, con la turba dei buoni cittadini che chiedono ai magistrati di farli sognare.

È stato scritto (sempre dal dottor Colombo) che Francesco Saverio Borrelli era “completamente indipendente dal potere politico”. È probabilmente vero. Come è vero tuttavia che di quel potere non aveva bisogno perché ne deteneva uno diverso e più vasto: il proprio, tutelato da quei cortei. La materia passiva dei costituzionalissimi esperimenti di giustizia sociale rivendicati dai militanti di Mani Pulite.

Bonafede: “Il riscatto può nascere dal carcere”

di Massimiliano Lanzotto

La Città di Salerno, 24 luglio 2019

Il ministro “interrogato” dai ragazzi: “Bisogna andare nelle scuole, lì fanno fatica a ricordare Falcone e Borsellino”. Arriva puntuale e si accomoda in platea. Alfonso Bonafede, ministro della Giustizia, rompe gli schemi. Va controcorrente rispetto ai suoi predecessori: è il primo ministro della storia del Festival di Giffoni che siede tra i giurati, guarda e commenta con loro un docu-film.

Poco importa che la serie di dieci puntate, “Boez-Andiamo via”, una produzione Rai Fiction, è stata realizzata proprio in collaborazione con il suo dicastero. Bonafede, d’altronde, è uno che va sul campo, che fa visite a sorpresa nelle carceri e nei tribunali. È la trama del docu-film combacia con la sua politica: “il cammino dei condannati come strumento di riscatto e recupero”.

La “seconda chance”. Il ministro ha parlato di tutto, anche di sé, ma ha glissato le domande che, in qualche modo, potevano generare uno scontro a distanza col governatore Vincenzo De Luca. Se c’è una parola che il Guardasigilli ripete spesso è percorso unita all’affermazione “seconda chance”. “Da questo docufilm ho avuto una conferma, che c’è una seconda possibilità. Bisogna investire sui percorsi di rieducazione. Pian piano il detenuto capisce che quello del carcere è solo un finale di un percorso sbagliato”.

L’attore Francesco Tafuno gli fa notare che non è tutto così facile per un ex detenuto. Spesso messo all’angolo della società perché “marchiato a vita” dal carcere. “Il curriculum del detenuto non deve essere solo quello delinquenziale, bisogna aiutarlo a costruirsi un’altra storia e la strada passa per i percorsi rieducativi e riabilitativi”.

Lo stesso attore, che in una vita precedente è stato il figlio di un boss, sollecita un intervento su limiti stringenti per i detenuti in semilibertà. Bonafede spiega: “Le regole sono generali ed è più difficile fare ragionamenti sui singoli casi. Comunque, lavoreremo per dare margini più ampi a chi merita di più”.

Giustizia e libertà. Il dibattito è arrivato a fine proiezione. Ad introdurlo è stato il direttore de’ la Città, Antonio

Manzo, sui concetti di giustizia e libertà. Lo ha fatto, tra l'altro, citando una strofa di "Che sia benedetta" di Fiorella Mannoia presa a prestito sulla speranza del recupero con "la corsa che decide la sua meta" da parte dei giovani carcerati. Sul palco il direttore del Giffoni Experience, Claudio Gubitosi.

Dalla platea non mancano le proposte, come il protocollo d'intesa con le imprese per l'avviamento al lavoro. "È in agenda - assicura il ministro - Intanto, stiamo lavorando all'allestimento di padiglioni nelle carceri".

Gli istituti penitenziari sono stati l'argomento che ha dato spunto ai ragazzi della sezione "Masterclass Connect" per altre domande. Sull'affollamento e sulle condizioni di vita dei detenuti. Bonafede ha ammesso che è una situazione complessa: "Di sicuro non è aprire le celle la soluzione, come fatto nel passato. Perché, in questo caso, il livello di recidività è molto alto. Lo stato delle carceri è pietoso, sono invivibili. Stiamo lavorando per dare dignità a questi luoghi, anche costruendone altri".

La priorità: le scuole. Recupero sì, ma anche prevenzione. Per il Guardasigilli bisogna andare nelle scuole. Parlare ai giovani è una priorità: "Sulla legalità ho chiesto, appena insediato, la collaborazione del ministro dell'Istruzione per progetti nelle scuole. - dice Bonafede - C'è bisogno di parlare alle nuove generazioni perché avverto che fanno fatica già a ricordare il sacrificio di uomini valorosi come i giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino".

La riforma del Csm. Di domande pungenti non ne sono mancate, richiamando argomenti di attualità, il ministro è stato sollecitato sulla proposta del sorteggio per la nomina dei componenti del Csm. "Tutti cercano la riforma impossibile - chiosa - Credo serva un segnale di cambiamento forte, è un passaggio imprescindibile per dare autorevolezza alla magistratura che è tra le migliori in Europa pur avendo meno giudici rispetto alla media continentale". Sul disegno di legge Pillon, invece, ha detto che è una proposta è come tale soggetta a modifiche fino all'approvazione. Più specificamente, il ministro ha spiegato che "ci sono tante parti che non mi vedono d'accordo ed altre sì, come i diritti del padre sui figli nella separazione". In serata Bonafede è tornato a Roma per affrontare il problema molto sentito della sicurezza dei bambini. Il ministro, infatti, costituirà una task-force.

Borrelli e la Cittadella. Su un punto l'esponente del M5S ha sorvolato sulle domande, quando si è toccato argomenti più strettamente locali. Sull'indicazione del procuratore antimafia di Napoli Giuseppe Borrelli a capo della procura di Salerno, la risposta è stata "spetta al Csm". Sul completamento della Cittadella Giudiziaria e sul bisogno di altri fondi ha risolto con un "no comment".

Il 29 luglio, per Margara e la Costituzione di Grazia Zuffa

Il Manifesto, 24 luglio 2019

"Per molte delle leggi attuali, l'accusa radicale e assorbente è quella di razzismo. Tale situazione deriva dalle discriminazioni contenute nelle leggi fondate su ragioni analoghe: quelle di elevare certi gruppi di persone (portatrici in genere di significativi problemi sociali) a bersaglio di discriminazioni". (...) "Una resistenza alle leggi ingiuste, non solo è possibile, ma dovuta".

Questo scritto di Alessandro Margara - del 2009 - apre il volume "Carceri e giustizia, ripartire dalla Costituzione", che raccoglie le relazioni e gli interventi del convegno sul tema tenutosi a Firenze l'8 e il 9 febbraio scorsi.

Margara si rivolgeva particolarmente ai giudici, contestando la posizione di chi in nome della "legalità", pensa che una legge vada applicata comunque (citando l'estremo dell'applicazione delle leggi razziali o di apartheid); ma il suo invito a "resistere" ha portata più ampia, in nome di un principio di legalità che fa riferimento alla Costituzione: la "legge delle leggi", che tutela l'uguaglianza dei cittadini e il rispetto dei loro diritti fondamentali. "Uno strumento di salvezza della nostra comunità", nelle parole di Margara, che deve - o dovrebbe - essere riconosciuto da chi legifera, da chi applica le leggi, nonché da ogni cittadino e cittadina.

Mi sono dilungata su questo saggio perché da questo prendono spunto molti degli interventi del volume. E' facile capire il perché, pensando all'oggi. In nome della "legalità", gli attuali governanti infieriscono in maniera discriminatoria contro gruppi bersaglio ben definiti di persone, i migranti in prima fila: con misure persecutorie e criminogene che trasformano in illegali persone straniere già integrate, ad esempio.

In nome del mandato del "popolo", ministri in carica rivendicano le violazioni di norme nazionali e internazionali (la chiusura dei porti), ostentano disprezzo per i diritti umani, insultano chi in nome di questi diritti fa il suo dovere (la comandante della Sea Watch, definita da Matteo Salvini "zecca tedesca"), si scagliano contro i magistrati non allineati ai diktat politici (la giudice che non ha convalidato l'arresto della comandante).

Non si tratta di violazioni di singole norme costituzionali, ma di scivolamento verso un sistema di "anticostituzionalità", come ricalcava Margara citando Zagrebelsky. Lo stesso scivolamento sotteso all'invocazione della "certezza della pena", intesa come certezza e durezza della pena detentiva. Dimenticando che la pluralità delle pene (oltre il carcere) e la loro flessibilità sono principi costituzionalizzati, mirati alla finalità (costituzionale) del reinserimento del condannato.

Per comprendere la radice di queste spinte e del loro odierno consenso, occorre guardare ai processi politici.

L'egemonia del penale nel discorso pubblico, l'invocazione al carcere nel rispetto delle vittime dei reati vanno di pari passo col declino del linguaggio politico. C'erano una volta gli "oppressi", che individuavano negli oppressori gli avversari politici e lottavano per il cambiamento dei rapporti di potere.

Oggi, le "vittime" chiedono la neutralizzazione (non la risocializzazione) del "colpevole", in una proliferazione di "potenziali vittime" e di "potenziali colpevoli", terreno fertile della insicurezza che ci affligge: cui si risponde col "governo della paura".

Il volume, che sarà presentato a Firenze, nella sede del Consiglio Regionale, lunedì 29 luglio, nel terzo anniversario della morte di Sandro Margara, raccoglie il lavoro di un anno societadellaragione.it. Il 29 luglio 2018 ci riunimmo, un folto gruppo di amici e compagni di battaglie, per ricordarlo e raccogliere idee sul che fare. Da lì nacque il convegno e ora questo libro. Il prossimo impegno sarà la stesura di un Manifesto per ripartire dalla Costituzione.

La dipendenza in carcere, tra patologia e giurisprudenza

di Silvia De Napoli

stateofmind.it, 24 luglio 2019

La dipendenza in carcere: mentre i criteri diagnostici e i trattamenti sono cambiati, la stessa evoluzione sembra non esserci stata in ambito giuridico. Realtà consolidata, la denominazione di "Dipendenza Patologica" sopraggiunta con l'ultima versione del Dsm-V, va a sostituire la classica dicitura "Tossicodipendenza", infatti nell'ultima versione del Dsm-V troviamo nella categoria "Disturbi correlati a sostanze e disturbi da addiction", importanti novità, oltre che elementi di continuità. Preme sottolineare questi elementi di novità per una maggiore comprensione: nell'ultima versione sparisce la differenza tra abuso e dipendenza, dando risalto ad un continuum su tre livelli di gravità; in sostanza viene eliminato il concetto di abuso, precedentemente inquadrato come "lieve o iniziale".

Restano invariati i 13 criteri per la formulazione di una diagnosi, ne sono sufficienti due, escludendone l'astinenza e la tolleranza, in quanto risposte adattive alla sostanza da un punto di vista fisiologico. Sino a 2 o 3 criteri siamo davanti ad una classificazione di tipo lieve, da 4 a 5 moderata e oltre i 6 la classificazione rientra come grave.

Viene soppressa la diagnosi di "poli-dipendenza", sostituendola con la prassi di fare diagnosi per ogni singola sostanza; viene aggiunta la sindrome da astinenza da cannabinoidi e subentra, però, il concetto di craving (desiderio improvviso e incontrollabile di assumere una determinata sostanza, cibo, comportamento).

Ambito particolarmente rilevante è l'introduzione dei comportamenti di dipendenza senza sostanze: nella fattispecie il Gioco d'Azzardo, che non viene più denominato patologico, in quanto la condizione patologica viene regolata dal brain reward system, nel Dsm 5 viene classificata tra le dipendenze, non più sotto un profilo squisitamente di discontrollo degli impulsi. Nella categoria della dipendenze non da sostanze non sono state fatte rientrare né quelle relative ai comportamenti sessuali, né all'uso patologico di internet, in quanto non si è in possesso di documentazione scientifica che possa supportare tale inserimento.

Di fatto, nella clinica non viene suggerito alcun metodo e/o strumento differente da quelli già riconosciuti ed utilizzati in campo, dai servizi pubblici e privati. La distinzione teorica e categoriale fornita dal Dsm 5 ed., ci aiuta a comprendere quanto sia inutile e fuorviante la differenziazione terminologica all'interno di un continuum psicopatologico. Infatti abbatte la distinzione, che, per chi è un tecnico del settore ha sentito troppo spesso dire, "tra tossicodipendente e abusatore".

In quanto la distinzione è meramente di fasi: lieve, moderata e grave, non di meno, è doveroso ricordare quanto anche tale distinzione sia puramente teorica, in quanto la linea di demarcazione tra una fase ed un'altra è molto flebile, non per tutti uguale e non è detto che, chi assume sostanze, passi gradualmente per tutte le fasi che abbiamo distinto.

La condizione di dipendenza, all'interno dell'inquadramento giurisprudenziale è un quadro abbastanza complesso nell'ordinamento penitenziario Italiano, in quanto è una situazione che coinvolge diversi settori dell'individuo: fisici, mentali, infettivologici, familiari, sociali, educativi, spesso tutti questi in compresenza. Quando si ha un tossicodipendente che commette reato, tale azione deve ritenersi frutto di una volontà esente da vincoli o è l'assunzione di sostanza in condizione di dipendenza psicologica e sofferenza fisica indotta da sindrome da astinenza a potersi caratterizzare come actio libera in causa?

Al fine dell'accertamento dell'infermità mentale a carico di chi assume sostanze stupefacenti, è necessario dimostrare che tale assunzione ha compromesso permanentemente la capacità di intendere e volere, non viene riconosciuta valida la crisi di astinenza. Così, per il giudizio di responsabilità, non viene attribuito valore alle alterazioni psicosomatiche indotte da sostanza, solo il caso disciplinato dall'art. 95 c.p., accertata cronica intossicazione da sostanze stupefacenti tale da influire in modo parziale e/o totale sulle capacità di intendere e volere. Gli art. 92, 1 comma e 93 c.p. sanciscono la piena imputabilità sul soggetto che commette reato sotto l'effetto di sostanza stupefacente, nell'art. 94 vi è addirittura la previsione di aggravamento della pena qualora il reato sia stato commesso sotto effetto di stupefacenti da soggetto abitualmente dedito all'uso di esse. Volendo perciò

sanzionare uno stile di vita, piuttosto che una sporadica tendenza a delinquere.

In materia di continuazione di reati, sino alla legge del 21 febbraio 2006, n. 49 che modifica l'art. 671, per lungo tempo ha negato la possibilità di applicare la disciplina prevista dall'art. 81, comma 2, c.p. al reo che avesse commesso una pluralità di reati come conseguenza dell'assunzione di sostanze stupefacenti e nel perdurare di tale condizione. In quanto si riteneva non sussistere una compatibilità tra lo stato di tossicodipendenza e il medesimo disegno criminoso.

Le evidenze oggettive, i fermenti sanitari di cura all'individuo e le analisi sociologiche degli anni '70, hanno portato il legislatore a dover modificare l'approccio di mera reclusione, in cui proliferava la sub-cultura del tossicodipendente, dello stile di vita criminoso, della promiscuità e l'espandersi delle malattie infettive, verso un approccio di cultura terapeutica opposta a quella penitenziaria di tipo autoritario. Quindi, il tossicodipendente diviene attore nel suo percorso trattamentale e rieducativo.

Il legislatore con la legge 22 dicembre del 1975, n. 685, disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope, tentò di inquadrare lo stato di tossicodipendenza come malattia da curare, in cui tentò di bilanciare la tutela del diritto alla salute e l'esigenza repressiva del fenomeno del consumo delle droghe di massa. Affidò, perciò i due compiti a due apparati distinti: recupero e riabilitazione al settore sanitario e al penale/esecuzione penale ha lasciato il compito della sicurezza. L'art. 84 prevede il diritto di ricevere cure mediche e riabilitazione all'interno degli istituti penitenziari adeguatamente attrezzati per chiunque sia dedito al consumo di sostanze stupefacenti. Di fatto tutto ciò non venne inserito nella prassi penitenziaria.

Sarà necessario attendere il d.p.r. 309/1990, Testo Unico delle leggi in materia di disciplina degli stupefacenti, e le successive modifiche conseguenti sul piano dell'esecuzione penale, per contemplare la de-carcerizzazione del tossicodipendente a favore di interventi socio-sanitari adeguati. L'art. 89 d.p.r. 309/1990 dispone, qualora ricorrano i presupposti per la custodia cautelare in carcere, il giudice, non sussistendo esigenze cautelari di rilevanza, dispone gli arresti domiciliari. Presupposto è che ci sia in atto un programma terapeutico di recupero presso servizi pubblici o strutture private autorizzate ai sensi dell'art. 116, in quanto l'interruzione del programma ne pregiudichi il recupero dell'imputato. Si prevede la possibilità che il provvedimento venga subordinato al programma terapeutico di recupero presso struttura residenziale, stabilendo orari, modalità e controlli necessari ai fini della prosecuzione della pena.

Allo stato attuale le disposizioni di legge stabiliscono diverse alternative per le cure del soggetto tossicodipendente sia in custodia cautelare che per ciò che concerne l'espiazione della pena, basti pensare all'affidamento in prova, alla sospensione dell'esecuzione della pena per cinque anni, qualora si accerti un esito positivo del recupero dallo stato di dipendenza, l'affidamento terapeutico, lavori di pubblica utilità (art. 73 comma 5 bis, d.p.r. 309/1990) la pena detentiva in extrema ratio per il condannato tossicodipendente dovrebbe essere eseguita presso istituti idonei per lo svolgimento di programmi terapeutici e socio-riabilitativi, cit. art. 95 d.p.r. n. 309/1990.

Tali istituti sono rappresentati dagli istituti a custodia attenuata regolamentati dal d.p.r. 30 giugno 2000, n.230, gli Icat, istituti penitenziari di II livello, cioè quando il detenuto non assume più metadone e non presenta sintomi di astinenza da sostanza.

Detto ciò, la giurisprudenza prevede una ampia gamma di possibilità di recupero a tutela del diritto della salute per il tossicodipendente, prevedendo quindi, una territorializzazione della presa in carico da parte del servizio sanitario nazionale e delle realtà privatizzate che operano nel settore delle dipendenze.

Per questo ricordiamo l'art. 27 comma 3 della nostra Costituzione "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato".

Lo scopo dell'esecuzione della pena è, perciò, la rieducazione dell'autore di reato. A queste ragioni comprendiamo come la giurisprudenza abbia preferito mettere come prioritario lo stato di tossicodipendenza rispetto al comportamento deviante, concedendo pene alternative all'istituzionalizzazione (arresti domiciliari nei casi di programma terapeutico - art. 89) bilanciando l'esigenza dell'esecuzione penale e la tutela della salute.

Le insidie tra gli approcci alla tossicodipendenza e ai disturbi da dipendenza, tra vecchi e nuovi schemi clinici Abbiamo visto sinora quelli che sono le nuove differenziazioni cliniche sintomatologiche della dipendenza, che, nel corso degli ultimi decenni hanno subito significative modifiche nelle nuove generazioni. Proseguendo abbiamo fatto un breve e poco esaustivo excursus giuridico sull'approccio al tossicodipendente così come veniva concepito dal legislatore, seguendo quelle erano le linee guida dell'allora ente sanitario nazionale.

Riassumendo l'autore di reato tossicodipendente ha tre alternative una volta nel penitenziario:

Il reo al suo ingresso in penitenziario si dichiara tossicodipendente: verrà sottoposto agli esami di routine per l'accertamento diagnostico, così da poter essere seguito da un punto di vista farmacologico dall'Asl di competenza; Il reo non si dichiara tossicodipendente al suo ingresso in istituto penitenziario: non riceverà alcun supporto medico-farmacologico;

Il reo è già seguito dal Ser.D, al suo ingresso in istituto penitenziario verrà proseguita la terapia farmacologica

In tutti i casi è prevista di routine esclusivamente l'accertamento e la terapia farmacologica, ma solo a seguito di una

specifica richiesta da parte dell'interessato, l'aspetto psico-sociale sarà affrontabile attraverso colloqui con il personale qualificato, concessi in base alle disponibilità, alla lista di prenotazione e alle risorse interne a disposizione.

Come si accennava nel paragrafo precedente, tali soggetti, tossicodipendenti e alcolodipendenti possono usufruire dei casi previsti dall'art. 11, affidamento in prova (disciplinato dall'art. 94 del D.P.R. 309/1990) e la sospensione della pena (disciplinato dall'art. 90 del Testo Unico), quest'ultimo è una misura premiale verso coloro i quali abbiano volontariamente estinto l'uso di sostanze stupefacenti, a differenza del primo che è un sistema terapeutico debitamente certificato e approvato dal Ser.D.

Ci troviamo dinanzi ad una situazione in apparenza semplice e lineare, cosa che, nella pratica clinica e parallelamente giudiziaria, non risulta altrettanto semplice. Infatti, utilizzando la giurisprudenza terminologie che si rifanno ad una clinica oramai desueta, con criteri diagnostici superati da tempo, resta al singolo giurista l'interpretazione della documentazione clinica prodotta a carico del presunto reo. Così la clinica utilizzando una terminologia scientifica, non curante dell'eventuale utilizzo giuridico della propria documentazione, si muovono parallelamente senza incontrarsi e quindi non comunicando adeguatamente i due percorsi.

Quali sono i casi, che oggi sempre più si incontrano, restando borderline tra un trattamento mancato ed una pena scontata o viceversa? Oggi, come abbiamo visto, non si parla più di tossicodipendenza, ma di dipendenza patologica, in quanto il soggetto tipico che abusa di sostanze stupefacenti e alcoliche non è più caratterizzato da sostanze specifiche e quindi trattamenti farmacologici e terapeutici standardizzati, così come ci eravamo abituati sino agli anni 2000. Nell'ultimo ventennio abbiamo avuto modo di osservare un cambiamento radicale nell'abuso di sostanze, prima era presente un distinguo tra i consumatori di eroina, cocaina, alcolici e così via. Ad oggi il dipendente è caratterizzato da un poliabuso, cioè la combinazione di più sostanze illegali oppure l'alcool legato alla sostanza stupefacente. Infatti ci si trova dinanzi alla continua e costante ricerca di uno sballo "controllato". Infatti i nuovi abusatori cercano quasi con coscienza farmacologica un determinato stato emotivo e/o prestazione sensoriale e mixano la miscela adeguata: cocaina per sentirsi super eroi, eroina per provocare un rallentamento sensoriale, e così via. Le modalità di assunzione non sono più solo quelle standard (via inalatoria ed endovenosa), ma la moda tra gli assuntori dell'ultimo ventennio è il crack, "fumare la bottiglia"; non solo, gli effetti della cocaina sono diversi, più accelerati, compresenza di deliri uditivi e/o visivi, in ultimo le quantità di assunzioni aumentano.

Da questo quadro risulta evidente che anche i criteri diagnostici hanno dovuto modificarsi, l'astinenza è un sintomo più legato alla sfera della psiche che non a quella fisica, la classica terapia metadonica non può sortire gli effetti di contenimento sui poliassuntori, così come avveniva per gli eroinomani. Non vi sono terapie standardizzate per l'astinenza da cocaina, da poliabusi ecc., in quanto spesso si va ad intervenire sulla sintomatologia lamentata dal singolo paziente: disturbi dell'umore, del sonno, piuttosto che deficit dell'attenzione; tutto questo può avere una compresenza di farmacoterapia metadonica o alcover (adeguata per dipendenza da alcool).

L'utenza tipica contemporanea che abusa di sostanze spesso avvisa la necessità di interventi psichiatrici non tipicamente erogati dai Ser.D., infatti lentamente questi servizi si stanno adeguando prevedendo all'interno delle equipe la presenza di un medico-psichiatra che possa intervenire. Attraverso il privato sociale che riesce a raggiungere quel numero oscuro che non afferra al servizio sanitario nazionale, si può affermare che fin troppi dipendenti da sostanze giungono a compiere reati ma a non usufruire dei giusti interventi per semplici intoppi burocratici, perché nella loro storia da dipendente non hanno accumulato abbastanza documentazione, non sono afferiti al sistema sanitario nazionale, non hanno sviluppato sindromi da astinenza da eroina.

A questa ragione sollevo la questione della discrepanza tra ciò che la giurisprudenza richiede per definire un soggetto affetto da dipendenza patologica e il riscontro con la realtà clinica che ha una visione più ampia dell'essere umano e della sua patologia.

Napoli: Poggioreale, ancora un allarme "estrema tensione nel carcere"

Il Mattino, 24 luglio 2019

"Ho trovato una situazione ancora di estrema tensione, con oltre 2.300 detenuti presenti rispetto ai circa mille posti letto regolamentari ed un personale di Polizia penitenziaria demotivato e sfiduciato per l'assenza di urgenti provvedimenti idonei a garantire loro tutele e migliori condizioni di lavoro".

Lo sottolinea, in una nota, il segretario generale del Sindacato Autonomo Polizia Penitenziaria (Sappe), Donato Capece, che oggi, accompagnato dal responsabile sindacale della Campania Emilio Fattorello, ha fatto visita al carcere di Poggioreale di Napoli e incontrato il personale in servizio ed i poliziotti aderenti al Sappe.

"A distanza di tempo dalla rivolta che ha portato alla distruzione del Padiglione detentivo Salerno, - ha aggiunto - i rivoltosi sono ancora lì e nessun provvedimento concreto di trasferimento in altre carceri fuori dalla Campania li ha riguardati. Insomma, il concetto che passa è che a Poggioreale i detenuti possono fare quel che vogliono che nessuno li punisce: è mortificante e inaccettabile".

“Per fortuna delle Istituzioni, - evidenzia il sindacalista - gli uomini della Polizia penitenziaria svolgono quotidianamente il servizio in carcere, come a Poggioreale, con professionalità, zelo, abnegazione e soprattutto umanità, pur in un contesto assai complicato per il ripetersi di eventi critici. Ma non si può e non si deve ritardare ulteriormente la necessità di adottare urgenti provvedimenti: non si può pensare che la gestione quotidiana delle costanti criticità delle carceri napoletane, campane e del Paese sia lasciata solamente al sacrificio e alla professionalità delle donne e degli uomini della Polizia”.

Nel pomeriggio, Capece e la delegazione del Sappe incontreranno i circa 100 allievi Agenti di Polizia Penitenziaria che stanno frequentando il corso di Formazione nella Scuola di Portici: “L’occasione è utile per fare il punto della situazione penitenziaria e in particolare dell’operatività della Polizia Penitenziaria nel contesto dell’esecuzione penale. Alle donne e agli uomini del Corpo impegnati in questo importante ruolo professionale nella Sicurezza del Paese va l’augurio del Sappe per un percorso formativo da coronare con successo”.

Capece ricorda ancora che “le Scuole di Polizia Penitenziaria coinvolte nei corsi di formazione dei prossimi neo Agenti sono strutture di eccellenza nella formazione e nell’aggiornamento professionale degli appartenenti non solamente al Corpo di Polizia Penitenziaria ma anche alle altre Forze di Polizia”.

Firenze: celle più umane a Sollicciano (ma tra tre anni)

di Mauro Bonciani

Corriere Fiorentino, 23 luglio 2019

Nuova caldaia, nuovi infissi e pannelli fotovoltaici: i lavori inizieranno nell’autunno del 2020.

“Il tema dei diritti deve occupare i primi posti dell’agenda di ogni amministratore. E sicuramente i detenuti non possono essere cittadini di serie B”.

Così in Regione è stato spiegato l’accordo che grazie a 4 milioni di euro dai fondi europei porterà a Sollicciano e Gozzini condizioni migliori di vivibilità e più sostenibilità ambientale. Grazie a quei soldi saranno installati oltre 600 metri quadri di pannelli fotovoltaici, una nuova caldaia e nuovi infissi, così da avere acqua calda senza problemi e meno caldo d’estate, meno freddo d’inverno.

Per vedere il via ai lavori si dovrà attendere l’autunno 2020 e gli interventi, complessi per ovvi motivi di sicurezza, termineranno nel 2022, ma ieri tutti erano soddisfatti per l’intesa. E la vicepresidente della Regione Monica Barni, l’assessore alla salute e sociale Stefania Saccardi, l’assessore all’ambiente Federica Fratoni e Cristina Grieco, assessore all’istruzione e formazione hanno presentato le novità per i carceri di Sollicciano e per il “Mario Gozzini”, assieme alla direttrice del Gozzini, Antonella Tuoni, presente anche il garante dei detenuti del Comune di Firenze, Eros Cruccolini.

“Gli interventi da un lato permettono la riduzione delle emissioni di Co2 e al tempo stesso migliorano il comfort e la vivibilità degli ambienti”, ha sottolineato Barni ed il “pacchetto” prevede anche il potenziamento delle biblioteche di Sollicciano e del Gozzini come luoghi di socialità (la Regione finanzia per il 2019 il progetto con 40.000 euro). Mentre si sono appena chiusi due corsi di formazione lavorativa e la Regione ha stanziato 50.000 euro per l’acquisto di libri, da parte dei Centri provinciali per l’istruzione degli adulti a favore dei detenuti delle 18 carceri toscane. “Il grado di civiltà di un Paese viene misurato in base a quello che quel Paese fa per i più deboli. E la Toscana fa molto”, ha sottolineato Eros Cruccolini.

Al 41bis si possono leggere i giornali non previsti dalla Circolare del Dap

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 23 luglio 2019

Il Tribunale di sorveglianza di Sassari ha accolto il reclamo di Domenico Gallico. Per il giudice l’unico divieto da rispettare è quello relativo alla stampa locale dell’area geografica di appartenenza del detenuto.

Il detenuto al 41bis ha il diritto di leggere la stampa locale (che non riguarda il proprio territorio di appartenenza) e nazionale non compresa nel modello 72, la circolare del Dipartimento dell’amministrazione penitenziaria che ha uniformato le regole per tutti gli istituti penitenziari che ospitano il regime duro.

Parliamo di un reclamo accolto dal tribunale di sorveglianza di Sassari, dove il detenuto calabrese Domenico Gallico, ristretto al 41bis del carcere sardo di Bancali, ha reclamato - tramite l’avvocata Maria Teresa Pintus - il divieto da parte della direzione dell’istituto penitenziario circa l’acquisto dei giornali locali e anche quelli nazionali che non compaiono nella circolare del 2017. Secondo il detenuto, venivano lesi i suoi diritti all’informazione e vi era stata una indebita sostituzione all’autorità giudiziaria, come contemplato dall’articolo 18 ter dell’ordinamento penitenziario. Il magistrato di sorveglianza ha osservato che tale limitazione incideva sul diritto oggettivo all’informazione (l’articolo 21 della Costituzione), ponendosi anche in conflitto con gli articoli 12 e 15 dell’ordinamento penitenziario, quelli che garantiscono ai detenuti di accedere ad attività culturali e quindi anche

attraverso l'informazione.

Ma non solo. Il magistrato ha osservato come l'articolo 18, modificato con il decreto 123, ribadiva la garanzia dell'informazione, mentre la valenza trattamentale emergeva anche dall'articolo 18 ter il quale prevedeva che limitazioni nella ricezione della stampa potessero essere poste solo con provvedimento dell'autorità giudiziaria e per un tempo definito. La limitazione di acquisto di giornali della Sardegna, quindi, secondo la magistratura di sorveglianza, ledeva il diritto ad informarsi sulla regione dove è ospitato il detenuto. Ha riportato, inoltre, quanto stabilito dalla Corte Costituzionale, secondo la quale, reprimere la tutela di un diritto fondamentale è illegittimo se non corrisponde ad un incremento di tutela di interesse di pari rango, e riteneva che il divieto non rispondeva a effettive esigenze correlate ai flussi comunicativi.

In sostanza, la magistratura di sorveglianza, ha escluso che il contenuto della stampa potesse creare un pericolo per esigenze di prevenzione: esiste l'ufficio di censura che, legittimamente, ha la capacità di controllo e può quindi trattenere pagine sospette. In sintesi, l'unica regola che andava fatta rispettare, era il divieto dei quotidiani dell'area geografica di appartenenza.

Infatti, di volta in volta, il magistrato di sorveglianza - su richiesta della Direzione del carcere - ha limitato l'acquisto della sola stampa locale dell'area di appartenenza, ma non della stampa locale in assoluto. C'è anche il discorso della stampa nazionale. La circolare del 2017, in effetti, fa anche una selezione di giornali, escludendone altri. Il caso è stato sollevato proprio due anni fa da Il Dubbio.

A pagina 51 della Circolare del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, infatti, c'è la tabella dove vengono riportati nero su bianco tutti i quotidiani nazionali e le riviste consentite. Si viene così a sapere che al 41bis, i detenuti possono acquistare La Repubblica, Il Corriere della Sera, Il Giornale, Il Giorno, Il Messaggero, Il Sole 24 ore, il Fatto Quotidiano e Italia Oggi.

Però vengono esclusi Avvenire, Il Manifesto, Il Foglio, Il Dubbio e Il Mattino, quotidiani a tiratura nazionale che, seppur diversi tra loro, portano avanti delle critiche riguardante il nostro sistema penale. Per quanto riguarda le riviste, i detenuti al 41bis hanno varie scelte: da Chi, Di Più, passando per Diva, la Settimana Enigmistica, Panorama e l'Espresso. Mentre però non compare Ristretti Orizzonti, una rivista - conosciuta soprattutto tra gli addetti ai lavori e giornalisti che si occupano di questi temi - fatta in carcere a Padova e che informa sulla giustizia e sull'esecuzione della pena. La ratio della selezione è che vengono contemplati i soli giornali a più ampia diffusione nazionale.

Anche in questo caso, il magistrato di sorveglianza è chiarissimo. Sottolinea l'esistenza di una evidente limitazione. "Per due motivi - scrive il magistrato: il concetto di quotidiani a più ampia diffusione nazionale è diverso da quello di quotidiani a tiratura nazionale. Se invece dovesse prevalere l'ipotesi tesa a far coincidere i due concetti, dovrebbe rivelarsi un contrasto tra la disposizione della circolare e le norme di legge". Sempre secondo il magistrato, "conflitto, ovviamente, da risolvere in favore delle seconde".

Bonafede: stiamo lavorando per migliorare le carceri  
ansa.it, 23 luglio 2019

Il sovraffollamento nelle carceri? "La situazione è molto complessa. Sto cercando un punto di equilibrio, ma la soluzione non è, come è stato fatto in passato, "apriamo le carceri", perché il detenuto si trova spaesato senza un percorso di recupero alle spalle. Questo è un punto in cui secondo me in passato si è sbagliato. In quei casi il rischio di recidive è altissimo".

Così il ministro di giustizia, Alfonso Bonafede, ha risposto a uno di ragazzi in platea alla presentazione della serie "Boez-Andiamo via" al Giffoni Film Festival. Su questo tema "stiamo lavorando a molti protocolli di collaborazione con i sindaci - ha aggiunto il Guardasigilli - per impiegare i detenuti in attività di pubblica utilità a Roma, Milano, Napoli, Palermo.

E siccome nei nostri istituti spesso c'è poco spazio e si vive in condizioni di invivibilità, stiamo lavorando - ha concluso Bonafede - per mettere a posto gli spazi che abbiamo e per costruire nuovi istituti, più moderni, che consentano il rispetto della dignità di tutti".

Incostituzionale vietare la detenzione domiciliare speciale  
di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 23 luglio 2019

Per la Consulta la revoca della semilibertà non li impedisce. Sono incostituzionali quelle parti di commi che prevedono la mancata concessione, per la durata di tre anni, della detenzione domiciliare speciale al condannato nei cui confronti è stata disposta la revoca di una misura alternativa. È la sentenza del 18 luglio scorso emessa dalla Corte Costituzionale.

È accaduto che, con ordinanza del 13 luglio 2018, la Cassazione, prima sezione penale, ha sollevato, in riferimento agli articoli 3, primo comma, 29, primo comma, 30, primo comma, e 31, secondo comma, della Costituzione, questioni di legittimità costituzionale dell'art. 58- quater, commi 1, 2 e 3, della legge 26 luglio 1975, n. 354 (Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà), "nella parte in cui (detti commi)), nel loro combinato disposto, prevedono che non possa essere concessa, per la durata di tre anni, la detenzione domiciliare speciale, prevista dall'art. 47quinquies della stessa legge n. 354 del 1975, al condannato nei cui confronti è stata disposta la revoca di una misura alternativa, ai sensi dell'art. 47, comma 11, dell'art. 47ter, comma 6, o dell'art. 51, primo comma, della legge medesima".

Nel caso di specie, il ricorrente R. G. aveva subito la revoca della misura alternativa della semilibertà, e l'istanza da questi formulata - un anno e otto mesi più tardi - di essere ammesso alla detenzione domiciliare speciale era stata dichiarata inammissibile dal Presidente del Tribunale di sorveglianza di Milano esclusivamente sulla scorta del mancato decorso del termine triennale fissato all'art. 58- quater, comma 3, dell'ordinamento penitenziario.

Contro tale decisione di inammissibilità, il condannato aveva proposto ricorso per Cassazione, rilevando che la misura alternativa della detenzione domiciliare speciale non è espressamente richiamata dall'art. 58quater, comma 1, ordin. penit., e che, pertanto, non potrebbe essere oggetto della preclusione stabilita dal comma 3, per cui la pregressa revoca della misura alternativa della semilibertà non potrebbe essere, di per sé, ostativa alla valutazione nel merito dell'istanza proposta dal condannato.

La Cassazione ha quindi dubitato della legittimità costituzionale dell'automatismo preclusivo rispetto alla concessione della misura alternativa della detenzione domiciliare speciale, che le disposizioni menzionate stabilirebbero per un periodo di tre anni a carico del condannato nei cui confronti sia stata revocata altra misura (in particolare, dell'affidamento in prova al servizio sociale, della detenzione domiciliare o della semilibertà) precedentemente concessagli.

Alla base dell'intera giurisprudenza della Corte costituzionale, relativa, da un lato, alla detenzione domiciliare ordinaria per esigenza di cura dei minori e, dall'altro, alla detenzione domiciliare speciale, sta il principio per cui "affinché l'interesse del minore possa restare recessivo di fronte alle esigenze di protezione della società dal crimine occorre che la sussistenza e la consistenza di queste ultime venga verificata in concreto e non già collegata ad indici presuntivi che precludono al giudice ogni margine di apprezzamento delle singole situazioni" (sentenza n. 239 del 2014)". Secondo la Consulta, tale principio non può che condurre a ritenere costituzionalmente illegittimo anche l'automatismo preclusivo derivante dal combinato disposto delle disposizioni censurate, così come interpretate dal giudice rimettente.

La giustizia riparativa e il perdono: Agnese Moro, Faranda e il vescovo di Fabrizio D'Esposito

Il Fatto Quotidiano, 22 luglio 2019

Non è la prima volta che si confrontano, ma il loro prossimo incontro ha una cornice ben precisa e molto significativa. Parliamo di Agnese Moro, una delle quattro figlie dello statista democristiano, e di Adriana Faranda, ex brigatista delle colonne romane che gestì l'operazione Moro nel 1978, fino al tragico epilogo del 9 maggio. Faranda fu contraria alla sentenza di morte per lo statista dc ma ebbe un ruolo attivo nel rapimento e nella prigionia. Le due donne saranno protagoniste dell'undicesima edizione del Festival Francese che si terrà a Bologna dal 27 al 29 settembre, organizzato dal movimento francescano dell'Emilia Romagna con la collaborazione del Comune e della Chiesa locale. E con loro ci sarà, presenza non secondaria, l'arcivescovo della città Matteo Zuppi. Tema: la giustizia riparativa. Che cos'è? Gustavo Zagrebelsky riassunse così il concetto: "Il crimine determina una frattura nelle relazioni sociali. In una società che prenda le distanze dall'idea del capro espiatorio, non dovrebbe il diritto mirare a riparare quella frattura? Da qualche tempo si discute di giustizia riparativa, restaurativa, riconciliativa".

E l'aspetto "riconciliativo" dell'evento mette a fuoco la valenza religiosa del percorso seguito da Agnese Moro, che aveva appena 25 anni nel 1978. La donna, infatti, è giunta alla prospettiva del perdono grazie all'opera del padre gesuita Guido Bertagna che raccolse l'invito del cardinale Carlo Maria Martini sul cammino di riconciliazione tra ex terroristi pentiti e familiari delle vittime. Un perdono che scaturisce da qualcosa di duro e profondo.

Vale la pena rileggere cosa disse un anno fa Agnese Moro: "Tu puoi anche non dire una parola - e io non la dicevo - ma quei sentimenti che hai dentro, rabbia odio, si trasmettono a chi ti sta intorno e coinvolgono persone che neanche c'erano all'epoca dei fatti. Allora ti rendi conto che questo male colpisce innocenti, mentre tu finisci per dare di più a chi non c'è più invece che a chi c'è. A questo punto ti nasce dentro un salutare vitale meraviglioso basta! Voi lo chiamate molto romanticamente perdono, io lo chiamo basta". Una decisione, più che un sentimento.

Firenze: Sollicciano, troppi detenuti e struttura fatiscente, il carcere è un'emergenza di Orlando Pacchiani

La Nazione, 22 luglio 2019

L'antologia di allarmi e proteste sulla situazione del carcere di Sollicciano è un capitolo infinito che si aggiorna continuamente. L'episodio di due giorni fa, con nove agenti costretti a ricorrere alle cure dei sanitari nel tentativo di fuga di un detenuto, ha riportato alla ribalta i mille problemi di una struttura nata già vecchia negli anni Ottanta. Lo stesso direttore Fabio Prestopino pochi giorni fa ha elencato alcune delle carenze principali: il sovraffollamento, l'attesa per il reparto speciale in uno degli ospedali fiorentini, l'attesa di un programma di recupero edilizio nelle zone circostanti per andare incontro agli agenti. Perché tutti i disagi della struttura ricadono ovviamente anche su di loro e su tutti gli operatori a vario titolo, oltre che sui detenuti. "Le condizioni di vivibilità sono dure per tutti, reclusi e dipendenti", ha detto il presidente del consiglio comunale Luca Milani, che proprio a Sollicciano ha compiuto la prima uscita ufficiale.

Il caldo eccezionale ha indotto il direttore Prestopino a ripristinare la riapertura delle celle, per far fronte al caldo insopportabile che fa il paio con il freddo altrettanto feroce nei mesi invernali. Proprio domani in Regione saranno presentati alcuni interventi su Sollicciano e "Mario Gozzini", ma il tema è enorme.

Anche per i problemi delle strutture fiorentine il garante regionale dei detenuti Franco Corleone aveva attuato tre giorni di sciopero della fame e a marzo una delegazione coordinata dal partito Radicale con gli attivisti di Progetto Firenze e gli allora consiglieri comunali Donella Verdi e Tommaso Grassi aveva messo in fila una serie di mancanze: dal sovraffollamento ai pochi accessi al lavoro, dal riscaldamento alla mancanza di lampade, allo stato delle docce maschili. "Non c'è dubbio che la situazione al carcere di Sollicciano - aveva detto a inizio anno il sindaco Dario Nardella - sia insostenibile, perché non rispetta moltissimi dei criteri basilari del sistema detentivo di qualunque paese democratico, moderno e civile".

Anche il prefetto Laura Lega ha compiuto un sopralluogo, nel mese di marzo, per verificare lo stato dei luoghi. E, il 17 dicembre, il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede era arrivato a sorpresa per controllare la situazione di piena emergenza; appena due giorni prima Regione e Misericordia avevano inviato 400 coperte per far fronte alla rottura dell'impianto di riscaldamento. "Abbiamo il monitoraggio completo della situazione - disse il ministro nell'occasione - ho trovato grande collaborazione ma è un viaggio che fa male, perché si tocca con mano la situazione grave in cui versano le carceri italiane e questa in particolare. Sollicciano è una struttura nata male". Sempre lì si torna, alla struttura che non ha nemmeno quaranta anni ma una sfilza di problemi lunga così. Il deputato leghista Manfredi Potenti ha annunciato l'arrivo di 34 agenti "entro agosto" ed è prevista anche l'attivazione della seconda cucina. Bene, ma come rispondere all'accorato grido di dolore del cappellano Vincenzo Russo: "A fronte dei pur lodevoli sforzi di direzione, personale e volontari, i problemi strutturali restano enormi, la rieducazione impraticabile, l'assistenza sanitaria inadeguata; situazioni di degrado che in qualunque altro luogo della città sarebbero considerate da tutti intollerabili".

Sassari: Asinara, ex detenuti raccontano la storia delle carceri dell'Isola di Mariangela Pala

L'Unione Sarda, 22 luglio 2019

Al centro dell'appuntamento testimonianze, lettere e pensieri dei detenuti del penitenziario. Lettere di detenuti, testimonianze e storie che raccontano la vita dei detenuti nelle carceri dell'isola dell'Asinara. Martedì 23 luglio alle ore 9.30 presso la sede del Parco Nazionale dell'Asinara a Porto Torres, si terrà un breve incontro in occasione della ripresa del lavoro di studio e digitalizzazione dei vecchi archivi del carcere dell'isola da parte di 4 detenuti in regime art. 21.

Saranno presenti il vicepresidente Antonio Diana, la responsabile dell'area educativa del carcere di Bancali Ilenia Troffa, la direttrice dell'archivio di stato Federica Puglisi, il responsabile dell'Area marina protetta dell'Asinara Vittorio Gazale e la presidente della cooperativa Andalus de Amistade. Una ricerca in continuità con un progetto iniziato nel 2012 nella carcere di Sassari - prima a San Sebastiano e poi a Bancali - che ha visto la stretta collaborazione dell'area educativa del carcere, l'Archivio di Stato e i Parchi dell'Asinara e di Porto Conte, per il recupero dei vecchi archivi delle ex colonie penali della Sardegna.

L'attività ha permesso il ritrovamento e lo studio di un eccezionale materiale inedito contenente le storie più svariate, le testimonianze, le lettere, i pensieri, le varie tipologie comportamentali dei reclusi che si sono succeduti nel tempo, che hanno permesso di ricostruire molteplici momenti di vita carceraria quotidiana da fine '800 a oggi, l'allestimento di due musei carcerari - Asinara e Tramarglio - e la pubblicazione di alcuni volumi divulgativi.

Roma: Antigone presenta il rapporto di metà anno sulle carceri italiane

di Andrea Oleandri\*

Ristretti Orizzonti, 20 luglio 2019

Il prossimo 25 luglio a Roma, a partire dalle ore 10.00, presso la Sala Azzurra della Fnsi in Corso Vittorio Emanuele II, 349 (primo piano), Antigone presenterà il proprio rapporto di metà anno sulle carceri italiane. Attraverso numeri, dati e storie, sarà presentata una fotografia del sistema penitenziario così come emerso dalle visite effettuate finora dall'osservatorio dell'associazione.

Durante la conferenza stampa sarà inoltre presentata la proposta di legge rientrante nella campagna "Il carcere è un pezzo di città" che Antigone ha promosso nel mese di maggio è che punta ad includere i Sindaci tra le autorità cui la legge riconosce il diritto a visitare gli istituti di pena. Nell'ambito della campagna, osservatori di Antigone sono stati in visita nelle carceri di Livorno, Torino, Bologna e Palermo insieme ai rispettivi primi cittadini. Alla conferenza stampa parteciperà anche Mauro Palma, Garante nazionale delle persone detenute o private della libertà personale. Per accedere non è necessario l'accredito ma, per ragioni organizzative, è gradita la conferma della presenza.

\*Ufficio Stampa Associazione Antigone

Napoli: detenuti con dipendenze, aumentano le possibilità di recupero

tuttosanita.com, 20 luglio 2019

La Asl Napoli 1 Centro e la Uiepe (Ufficio Interdistrettuale di Esecuzione Penale Esterna) insieme per implementare programmi socio-riabilitativi per i detenuti tossicodipendenti. Sottoscritto un protocollo che mira a potenziare l'attuazione delle misure alternative alla detenzione per i tossicodipendenti sottoposti a provvedimenti penali. Un protocollo voluto dal Commissario Straordinario dell'Asl Napoli 1 Centro Ciro Verdoliva quanto dal Direttore dell'Ufficio Interdistrettuale di Esecuzione Penale Esterna e la Campania Maria Bove, e che vede la determinante collaborazione del Direttore del Dipartimento Dipendenze Stefano Vecchio e della Responsabile della Unità Operativa Dipartimentale (Uosd) Strutture Intermedie Marinella Scala.

La normativa del settore, sulla scorta del percorso tracciato dalla storica legge del Sen. M. Gozzini e dall'impegno istituzionale multiforme di Alessandro Margara, prevede che i tossicodipendenti possano fruire di misure alternative alle pene per i reati commessi, in quanto prevalentemente collegati alla loro relazione con le droghe, seguendo programmi socio-riabilitativi all'interno di uno o più dei servizi per le dipendenze (SerD, Centri Diurni, Comunità Terapeutiche).

"Si inaugura una nuova stagione di attività congiunte con Uiepe - commenta Ciro Verdoliva. Il protocollo e il progetto Deeply rappresentano un nuovo tassello nella realizzazione del modello territoriale diffuso e articolato di servizi afferenti al Dipartimento delle Dipendenze che rappresentano uno dei nodi strategici e innovativi della attuale Direzione strategica della Asl Napoli 1 Centro".

In questo quadro si inserisce la sottoscrizione del protocollo tra la Asl Napoli 1 Centro e la Uiepe, che prevede un finanziamento per la realizzazione del progetto Deeply con la prima attivazione di quattro tirocini formativi che prenderanno vita nei due orti sociali gestiti dal Centro Diurno Lilliput (nel quartiere Ponticelli) e dal Centro Diurno Palomar (realizzato in via Manzoni). Progetti che vanno a potenziare e rinforzare i programmi socio-riabilitativi orientati al lavoro già in corso nelle due strutture.

Il Dipartimento delle Dipendenze della Asl Napoli 1 Centro ha infatti una lunga storia di progetti per l'esecuzione delle misure alternative alla detenzione, in particolare all'interno dei quattro Centri Diurni (Centro Aleph, Centro Artoteca, Centro Lilliput, Centro Palomar), afferenti alla Uosd Strutture Intermedie, con programmi socio-riabilitativi personalizzati e originali, implementati nel tempo anche con progetti finanziati dalla Regione Campania finalizzati più specificamente alla formazione professionale.

In questa logica è stato istituito uno sportello di orientamento per le misure alternative, nell'ambito del "Progetto IV Piano", che integra l'attività della UO SerD Area Penale ed è stato attivato un circuito regionale e nazionale di Comunità Terapeutiche che consente di personalizzare e velocizzare l'esecuzione delle misure alternative.

"Questo protocollo - dice il Direttore della Uiepe - conferma e rafforza la collaborazione con l'Asl Napoli 1 Centro, in particolare con il Dipartimento Dipendenze e la Uosd Strutture Intermedie. Si compie un ulteriore passo in avanti nella collaborazione istituzionale grazie a progetti che delineano il passaggio da interventi orientati esclusivamente ai singoli individui, a orizzonti più ampi, nei quali le storie individuali, pur non azzerate, vengono tuttavia ricomprese nella ricerca di efficaci politiche di servizio, che tendono a conferire alle misure alternative contenuti trattamentali di chiara evidenza".

Udine: nuovo Sos dal carcere "il doppio dei detenuti rispetto alla capienza"

Messaggero Veneto, 20 luglio 2019

La denuncia, dopo una visita, dall'associazione "Antigone" "Spazi angusti e assenza di mediatori linguistici e

culturali”. Ancora un Sos dal carcere, stavolta lanciato dai rappresentanti dell’associazione “Antigone”. Mercoledì scorso, nella casa circondariale cittadina, si è svolta una visita degli esponenti del sodalizio, attivo da 30 anni nel campo della tutela dei diritti delle persone detenute e, da quest’anno, con una propria sezione regionale anche in Fvg.

I due osservatori che hanno svolto la visita, membri del direttivo della sezione regionale, Francesco Santin e Valentina Pizzolitto, hanno riportato una situazione critica per quanto riguarda gli spazi detentivi, che necessitano di importanti lavori di ristrutturazione. È stata rilevata una capienza regolamentare di 38 posti letto, con 71 detenuti presenti, quasi il doppio del lecito. Particolarmente critica la situazione delle aree comuni e dedicate alla socialità, con spazi molto ridotti. Rilevante la totale assenza di mediatori linguistici e culturali.

A giorni sul sito dell’associazione (antigone.it) sarà possibile visionare la scheda completa e per avere maggiori dettagli sulla situazione nazionale degli istituti di pena è possibile consultare “Il carcere secondo la costituzione”, il 15° rapporto di “Antigone” sulle condizioni di detenzione in Italia. La situazione intollerabile, a Pordenone, era stata già denunciata, alla fine del mese scorso, dai sindacati degli agenti di polizia penitenziaria. Quando fuori le temperature superano i 30 gradi il Castello, struttura antica col tetto in legno, diventa una fornace. Tredici le celle, con una media di più di 5 occupanti. In ognuna un solo bagno. Le docce, tutte nello stesso locale, sono quattro, nonostante dal 2001 una legge dello stato ne prescriva una per camera detentiva. Dalle 8 alle 18, in regime di cosiddetta “sorveglianza dinamica”, i detenuti circolano in spazi comuni, ognuno al suo piano, sorvegliati dagli agenti di custodia, sempre meno. Dalle 18 alle 8 si torna dietro le sbarre. E ogni giorno si ricomincia. Sperando che qualcuno prenda in mano e risolva una volta per tutte questa situazione di mancato rispetto dei diritti umani.

Bongiorno: “Castrazione chimica? Sarebbe una misura civile”

di Fausto Carioti

Libero, 20 luglio 2019

Il ministro: “È utile, ma deve essere volontaria e reversibile”. La Lega lavora a un disegno di legge da presentare a settembre. Pare che stavolta facciano sul serio. Tra quelli che ci stanno lavorando c’è Giulia Bongiorno, persona credibile e competente, una delle poche in questo governo. Meglio così, perché la storia della castrazione chimica in Italia è diventata ridicola.

Se ne parla a intervalli regolari, di regola dopo qualche episodio clamoroso di stupro o pedofilia; la proposta suscita le solite reazioni pavloviane e muore lì, pronta per essere riesumata col nuovo caso di violenza sessuale. Ora, assicurano alla Lega, le cose sono diverse. Stanno preparando un disegno di legge che presenteranno a settembre, alla riapertura dei lavori parlamentari, sempre ammesso che riapertura ci sia. Certo, poi bisognerà trovare una maggioranza disposta a votarlo, perché pure in questo caso i Cinque Stelle si rivelano una costola della sinistra e sono determinati a dire no.

Male che vada, il testo sarà ripresentato nella prossima legislatura, che comunque non pare lontana e promette di avere numeri assai diversi da quelli di oggi. La Bongiorno è avvocato e giurista di cultura garantista, lontanissima dalla macchietta del politico truculento con l’elmo chiodato in testa. Ieri ha detto che la castrazione chimica “è una misura civile” che può essere utile nella lotta alla violenza sessuale e alla pedofilia, a patto che il trattamento sia “volontario e reversibile”. Ed è così, ha ragione lei. Se si guarda alla questione senza isterie (impossibile, in Italia) non c’è un singolo motivo per cui non si debba fare qui ciò che già viene fatto in Germania, Francia, Regno Unito, Belgio, Svezia e altri otto civilissimi Paesi europei.

Quale sarebbe la ragione? Che lo Stato non può mutilare un condannato? Ovvio che non può farlo, ma qui si parla di un’altra cosa. La castrazione chimica di granguignolesco ha solo il nome: all’atto pratico consiste nella somministrazione di un ormone antiandrogeno che frena la libido. È il caso dell’Androcur, compressa da prendere dopo i pasti, uno dei prodotti più diffusi per la cura del carcinoma. Tra i suoi effetti, avverte il foglietto, c’è “la riduzione delle deviazioni dell’istinto sessuale negli uomini”.

Cessata la somministrazione del farmaco, il desiderio torna. Nemmeno ha senso dire che si tratta di un sopruso da parte dello Stato, giacché la cosa avverrebbe solo su base volontaria e sotto controllo medico. Il condannato che l’accetta avrebbe il vantaggio di una riduzione della pena e la possibilità, inibite le sue voglie, di avere relazioni normali e reinserirsi nella società, o quantomeno di provarci. Si parla sempre di funzione rieducativa della pena: bene, cosa c’è di più rieducativo che cambiare e avere una seconda opportunità?

Altrettanto stupida è l’obiezione che l’integrità del corpo dell’individuo sia sacra al punto che nemmeno lui stesso può disporne. Chi la sostiene cita l’articolo 32 della Costituzione, secondo il quale la salute è un “fondamentale diritto dell’individuo”, come tale irrinunciabile. Suona molto nobile, ma è una panzana. La legge italiana già oggi consente a chiunque di mutilarsi, anzi provvede esso stesso a farlo nei propri ospedali.

Dal 1967 il nostro ordinamento ammette la donazione del rene da parte di un vivente, dal 1999 quella di una porzione del fegato e dal 2012 è prevista la possibilità di rinunciare a un pezzo di polmone, pancreas e intestino. Se

per aiutare un'altra persona posso privarmi di un rene, che non mi ricrescerà, perché non posso rinunciare alla libido con una terapia reversibile, per aiutare me stesso? Altri, ed è il caso dei Cinque Stelle, nascondono dietro a un distintivo da sceriffo la loro intesa con la sinistra su questo argomento.

A partire dal guardasigilli Alfonso Bonafede, il quale sostiene: "A me non interessa che il colpevole di una violenza sia fuori dal carcere con il testosterone più basso, mi interessa solo che sia in carcere". È quello che quando parla davanti agli avvocati si traveste da fine liberale e declama che "la pena deve avere quella funzione rieducativa che la Costituzione italiana le attribuisce". Se continua a fare il ministro sarà il caso che si metta d'accordo con se stesso (ma speriamo che non accada).

Campania: dati allarmanti dalle carceri, il Garante "ci vogliono più psicologi"

di Roberta De Maddi

comunicareilsociale.com, 20 luglio 2019

In Campania l'anno scorso sono stati 11 i suicidi nelle carceri, quest'anno da gennaio a luglio ne sono stati già cinque. L'ultimo è avvenuto nel carcere di Secondigliano qualche giorno fa. Una situazione di estrema importanza che non può essere ignorata e sulla quale non ci si può non porre degli interrogativi. Esiste un protocollo di prevenzione del rischio suicidario, ma per mancanza di personale e per un basso numero di ore che si svolge effettivamente con i detenuti, questo protocollo viene davvero applicato come dovrebbe?

"Quando si tratta di suicidi i picchi più alti sono in ingresso e in uscita dal carcere", spiega Daniela de Robert, membro del collegio del Garante nazionale per i diritti delle persone private della libertà personale, la cui relazione annuale dovrebbe a breve essere resa pubblica. L'allarme che viene lanciato è chiaro. "Il welfare in Italia non esiste più, più ci si sente soli più si viene emarginati. Il carcere è fuori dalle agende della politica, all'apertura dell'anno giudiziario il carcere non è stato neanche nominato. Sono necessarie piccole cose quotidiane che però per chi è in carcere rappresentano tantissimo.

Attività, psicologi e psichiatri, visite e telefonate ai familiari ad esempio. In alcuni casi c'è un solo telefono, dieci minuti di telefonata a rotazione tra i detenuti, ma così finisce che non tutti riescono a sentire i propri familiari. Perché non utilizzare sistemi di videochiamata che sono invece autorizzati per la media sicurezza?

A Novara lo si fa, nel carcere femminile di Venezia c'era una mamma che poteva fare i compiti a telefono con la figlia via Skype. La Campania è un territorio difficile da gestire, ma ci vorrebbe più attenzione, più personale e soprattutto ben distribuito".

Il Garante in Campania per le persone private della libertà personale, Samuele Ciambriello, ha fatto visita ai detenuti dei reparti Ionio e Ligure del carcere di Secondigliano: "Siamo dispiaciuti, era un uomo semplice, introverso", così alcuni detenuti hanno ricordato il loro compagno che si è suicidato quattro giorni fa.

Samuele Ciambriello pone l'attenzione sulla carenza di personale come psicologi e psichiatri che sono troppo pochi e hanno troppo poco tempo a disposizione: "In alcuni reparti i detenuti anche per quattro mesi non vedono psicologi.

Facendo una stima numeri alla mano, i detenuti in Campania hanno a disposizione 10 minuti al mese per parlare con loro. Bisogna aumentarne il numero e aumentare le ore. Le attività che vengono svolte inoltre sono poche.

A Secondigliano fino alle 13:30 le celle sono aperte, dopo fino alle 17:30 ci sono delle aree di socialità dove possono stare. Questa però è un'eccezione. A Poggioreale dopo le ore 16 qualunque attività è ferma, il carcere è come fosse congelato. Tutte le notizie ad esempio vengono date nel pomeriggio quando i detenuti non possono parlare con nessuno.

Tutte le attività sono ferme. Inoltre a Secondigliano in alcuni reparti non ci sono neanche le docce in cella, ci sono docce collettive peraltro arrugginite". Ciambriello sottolinea infine quanto sarebbero importanti le pene alternative per chi deve scontare ad esempio fino a due anni di carcere: "Si potrebbero destinare queste persone ai lavori socialmente utili invece di sovraffollare le carceri. Ricordo sempre che l'anagramma di carcere è cercare. Cerchiamo di dare a queste persone una giustizia riparativa, un presente dignitoso in carcere, ed un futuro quando hanno finito di scontare la pena".

Normalità e riscatto. Le domande dei detenuti e le risposte degli scrittori

di Anna Gaudenzi

valoreresponsabile.startupitalia.eu, 20 luglio 2019

Che cosa si chiedono le persone da dentro il carcere? Grazie all'iniziativa "I detenuti domandano perché" di Mediobanca, scrittori e volontari sono entrati in alcuni istituti per ascoltare e dare risposta agli interrogativi di chi vive in prigione.

"In carcere ho incontrato tanta normalità e soprattutto persone desiderose di riscatto. Non era la prima volta che mi trovavo a svolgere attività con i detenuti e ogni volta mi sono reso conto che l'emotività supera la razionalità e che

queste persone suscitano sensazioni che vanno al di là delle barriere”. Giuseppe Lupo scrittore e professore universitario (ha scritto tra gli altri libri “L’ultima sposa di Palmira”, con cui ha vinto il Premio Selezione Campiello e Premio Vittorini 2011 e Gli anni del nostro incanto con cui ha vinto il Premio Viareggio-Repaci 2018) è appena tornato dal carcere di Piacenza dove si è trovato a fare una lezione speciale davanti a uomini che stanno scontando la loro pena. L’occasione è stata la seconda edizione di “I detenuti domandano perché” iniziativa fortemente voluta da Mediobanca e organizzata insieme all’associazione “L’Arte del Vivere con Lentezza” e Kasa dei Libri.

Obiettivo dell’iniziativa è creare un ponte tra dentro e fuori il carcere e stimolare le domande più profonde e sincere che si pongono i detenuti. Queste stesse domande vengono poi proposte a scrittori come Giuseppe Lupo che provano a trovare risposte ai loro interrogativi. Un percorso di crescita interessante per chi sta dentro il carcere ma anche per i volontari che si confrontano con una realtà nuova lasciandosi alle spalle tutti i pregiudizi, dimenticandosi i propri problemi e mettendosi in ascolto di chi ha più bisogno.

“Ovviamente le domande che ci vengono poste non hanno risposte univoche perché sono questioni che vanno a indagare le sfere più profonde della coscienza, dell’intimità. Quello che provo a trasmettere in queste occasioni è la mia esperienza, il mio personale punto di vista”. Ma è proprio questo che i detenuti cercano: un contatto con il mondo esterno, un confronto sincero con persone che vivono la quotidianità in un modo diverso dal loro.

Le domande che i detenuti trascrivono sono frutto di un lavoro preliminare fatto con i volontari di Mediobanca.

L’iniziativa infatti prevede due fasi: nella prima i volontari visitano i detenuti e dialogano con loro in piccoli gruppi aiutandoli a far emergere dubbi e domande, successivamente incontrano gli scrittori e pongono loro questi interrogativi. In tutto sono stati coinvolti circa 200 detenuti provenienti da 5 istituti penitenziari e 25 dipendenti di Mediobanca. Gli scrittori coinvolti sono stati sette: Isabella Bossi Fedrigotti, Gianni Biondillo, Marco Balzano, Umberto Galimberti, Gian Felice Facchetti, Giuseppe Lupo, Pier Luigi Vercesi e lo Andrea Kerbaker.

Ma quali sono le domande che si pongono i detenuti? Il tempo per pensare all’interno di un carcere non manca ed è forse anche la solitudine che può portare a riflettere su temi importanti. “Le domande che mi pongono queste persone non sono mai banali e toccano problemi etici. Ci si domanda per esempio “perché si sbaglia? Perché nella vita ci sono due strade, quella buona e quella cattiva e si sceglie sempre quella sbagliata?”.

Il problema della scelta ricorre frequentemente così come quello del futuro”. Uno degli interrogativi più importanti riguarda il rapporto con gli affetti, i figli, le mogli: “I detenuti temono molto il rientro in società: hanno paura del giudizio. Temono per esempio di non essere all’altezza del mondo che gli aspetta fuori per questo una delle domande più frequenti è: Quando usciamo dal carcere come possiamo continuare a vivere? E a dimenticare?”

Il dubbio per molti è di non riuscire a integrarsi in una società che corre a tutta velocità e che troppo spesso lascia indietro chi è più fragile: “Il rischio è che uscite dal carcere queste persone si sentano escluse, non integrate e per questo è importante portare iniziative come queste negli istituti”.

Se da una parte i detenuti hanno la possibilità di avere una finestra sul mondo grazie ad attività come questa, dall’altra entrare in un carcere per un volontario è sicuramente un’esperienza che lascia il segno: “Io non so quanto sono riuscito a dare ai ragazzi che ho incontrato ma so che ho ricevuto in cambio moltissimo. Entrando nel carcere ho compreso che queste persone che hanno commesso errori non vanno giudicate piuttosto bisogna sforzarsi di capire il percorso che stanno compiendo e il desiderio di riscatto che si portano dentro”.

Il progetto “I detenuti domandano perché” è una delle iniziative che Mediobanca sta portando avanti per promuovere l’inclusione sociale in carcere. A questa si affianca anche il percorso portato avanti con i giovani del Beccaria di Milano che da tre anni hanno la possibilità di fare una settimana di sport con l’iniziativa Sport Camp. A proposito di “I detenuti domandano perché” Francesco Saverio Vinci - Direttore Generale di Mediobanca ha dichiarato:

“La promozione dell’inclusione sociale è un tema sul quale abbiamo deciso di impegnarci concretamente, a partire dal territorio a noi più prossimo: quello della città di Milano e della Lombardia. Da sempre mettiamo al centro il capitale umano sia nella nostra attività professionale che in ambito sociale con maggiore attenzione alle persone disagiate. Con questa iniziativa vorremo aiutare le persone che sono detenute negli Istituti penali coinvolti dal progetto a mantenere aperto un dialogo con il mondo esterno attraverso i volti e le parole degli autori e dei volontari che incontreranno”.

“La scelta di continuare anche questa seconda edizione de I detenuti domandano perché è particolarmente apprezzabile perché i progetti che hanno un valore umano e sociale non si devono far cadere, mai” ha commentato Andrea Kerbaker, fondatore della Kasa dei Libri.

“Non dovremmo mai smettere di porci delle domande, molti di noi forse hanno smesso troppo presto. Questo progetto invita al confronto, alla riflessione, alla ricerca del proprio scopo nella vita, un esercizio utile a tutti, non solo tra le mura di un carcere” ha dichiarato Bruno Contigiani de “L’Arte del Vivere con Lentezza”.

Le domande dei detenuti - Sono tante le domande che si sono posti i detenuti del carcere di Piacenza e che sono state raccolte dai quattro volontari Fabrizio, Ornella, Daniela e Lorenza.

Leggendone una dopo l’altra emerge quanto gli interrogativi siano davvero ad ampio raggio e vanno dalla riflessione su problemi pratici come la promozione di attività da svolgere dentro e fuori dal carcere, alle curiosità che

colpiscono sul mondo esterno che magari si conosce solo attraverso la televisione e ancora domande profonde che implicano riflessioni etiche. Domande e interrogativi “normali” come dice Lupo e fragili e sulle quali chiunque si trova a riflettere.

Ve ne proponiamo alcune proprio per capire più nel dettaglio quali sono gli interrogativi più rilevanti per chi vive la sua quotidianità privato della libertà.

Perché non si pensa di individuare e utilizzare alcune attitudini eccellenti di molti detenuti?

La scarsa capacità di comunicare con gli altri può essere la causa che porta a commettere reati?

Perché nella vita ci sono due strade, quella buona e quella cattiva e si sceglie sempre quella sbagliata?

Perché oggi nella società c'è meno dialogo tra le persone e si passa troppo tempo sui social?

Visto come è cambiato il modo di vivere e la società in generale, come possiamo educare i nostri figli e in che modo possiamo rapportarci con loro in determinate circostanze per far capire loro cosa è sbagliato e cosa è giusto?

La prigione fa più bene o più male, è più distruttiva o un periodo di recupero?

Come mai gli assistenti sociali non aiutano i bambini che hanno genitori in carcere?

Perché ci si ferma alle apparenze, senza in questo modo avere l'opportunità di andare oltre? Molti esprimono un giudizio basato solo sulle apparenze.

Perché nelle scuole non si usano più i grembiuli per i bambini?

Perché non si promuovono più occasioni per far conoscere la realtà carceraria all'esterno, coinvolgendo studenti, associazioni?

Arrivano i buoni

di Mattia Feltri

La Stampa, 20 luglio 2019

Al grido di tolleranza zero si marcia verso l'approvazione del decreto sicurezza bis. Pene più severe di qui, meno benefici di là, chiavi buttate, gente da far marcire dietro le sbarre: anche questo provvedimento è animato dalla particolare tendenza della filosofia del diritto così di successo non soltanto in questo governo ma in molti dei precedenti.

La conseguenza è una spettacolare serie di paradossi. Come sappiamo i reati calano ogni anno da almeno un paio di decenni, l'ultimo dato dice meno 12 per cento. Dal 2008 al 2017, per esempio, gli omicidi sono diminuiti del 43 per cento, eppure nello stesso periodo gli ergastolani sono aumentati di quasi il 25 per cento. Come è possibile?

Beh, è possibile per quella filosofia del diritto là, del marcire dietro le sbarre. Quindi scendono i furti, le estorsioni, le rapine, e salgono i detenuti. Quattro anni fa erano circa 52 mila e adesso siamo oltre i sessantamila, almeno diecimila di troppo rispetto alla capienza delle nostre galere. Celle sovraffollate, una ogni quattordici senza riscaldamento, una ogni tre senza acqua calda (sono tutti dati di Antigone), tremila morti in vent'anni di cui un terzo per suicidio.

Lo so, questa rubrica risulterà sommamente noiosa, piagnona e velleitaria, perché la galera è un mondo a sé, e noi abbiamo già di che preoccuparci del nostro. Se n'era accorto anche Solzenycyn, quando si chiedeva che fine avesse fatto quella bella tradizione popolare di portare pacchi ai detenuti nei giorni di festa. Era una tradizione morta con la rivoluzione bolscevica, e si sa, quando arrivano i buoni, di che cattiverie sono capaci.

Pene alternativa al carcere, tabù in Italia ma non in Ue

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 20 luglio 2019

I ministri della giustizia dell'Unione europea si incontrano a Helsinki. Ieri, ad Helsinki, c'è stata una riunione informale dei ministri della giustizia degli Stati membri dell'Unione Europea. Uno dei temi di discussione è stato quello che, soprattutto nel nostro Paese, è un tabù: il ricorso alle pene alternative al carcere.

Ad aprire i lavori è Vera Jourová, il commissario europeo per la giustizia, la tutela dei consumatori e l'uguaglianza di genere. Un tema tutto concentrato sul rafforzamento dello Stato di Diritto: la detenzione e l'alternativa ad essa è considerata una parte importante della politica della giustizia europea. Il documento redatto in occasione dell'incontro è di estrema importanza. Viene precisato che sicuramente i reati gravi richiedono risposte adeguate e che la detenzione è uno strumento necessario in un sistema di sanzioni penali.

Ma nel contempo la detenzione dovrebbe, tuttavia, essere utilizzata come ultima risorsa e le sanzioni penali utilizzate dovrebbero essere entrambe efficaci e proporzionate. Viene sottolineato che la detenzione e le sue alternative sono già state riconosciute come un importante settore della politica di giustizia dell'UE nel programma dell'Aia del 2004 e il programma di Stoccolma del 2009.

Nel 2011 la Commissione ha presentato un libro verde su “L'applicazione della legislazione dell'UE in materia di

giustizia penale nel settore della detenzione”, dove viene riconosciuto che potrebbe essere difficile sviluppare una vera e propria cooperazione tra gli Stati membri in tema di giustizia, a meno che non vengano compiuti ulteriori sforzi per migliorare le condizioni di detenzione e di promuovere alternative ad essa. Inevitabilmente hanno affrontato anche il tema del sovraffollamento e ricordato la risoluzione del parlamento europeo nel 2017: costruire nuove carceri non può essere la soluzione, mentre invece si dovrebbe ridurre il ricorso alla detenzione. Hanno affrontato anche il discorso delle condizioni, in alcuni casi pessime, del sistema penitenziario. E lo hanno collegato al rischio della cosiddetta radicalizzazione.

Non a caso hanno ricordato le conclusioni del 20 novembre 2015 del Consiglio dell’Unione europea sulla prevenzione alla radicalizzazione nelle carceri che porta al terrorismo e all’estremismo violento. Anche in quel caso, oltre al rafforzamento della qualità detentiva, sono state citate le misure alternative come possibile azione di prevenzione. Ieri hanno quindi discusso delle soluzioni sostenibili. È stato ribadito che nonostante il riconoscimento comune del ruolo che possono svolgere le sanzioni alternative, i possibili vantaggi di un maggiore uso di alternative alla detenzione richiede ulteriori analisi e attenzione.

Hanno illustrato che oltre ad offrire una soluzione parziale al problema del sovraffollamento carcerario, l’uso di alternative alla detenzione può avere vari altri benefici. Ma quali sono? Nel documento redatto ieri viene sottolineato che secondo una ricerca, si evince che le alternative alla detenzione, come ad esempio le sanzioni della comunità, l’uso di prigioni aperte o la giustizia riparativa, hanno una serie di benefici: ad esempio minori costi per il mantenimento delle carceri, migliori prospettive per la riabilitazione e, di conseguenza, meno recidiva. Quindi, sempre ieri, hanno proposto il rafforzamento di una maggiore collaborazione tra stati membri e invitato i ministri della giustizia a presentare i loro sforzi relativi al miglioramento della qualità della detenzione e, in particolare, il ricorso alle misure alternative. Anche il nostro Paese, quindi, è invitato a farlo.

Pensioni tolte ai detenuti, la legge va alla Consulta  
di Errico Novi

Il Dubbio, 20 luglio 2019

Sollevati dubbi sulla revoca retroattiva ai condannati per mafia. La questione, posta dal difensore di un “pentito” ora ai domiciliari e invalido, accolta da un giudice di Fermo. Contestata l’applicazione a processi chiusi prima che entrasse in vigore la “Fornero”.

Certo, si tratta di una tipologia di detenuti, e di condannati, del tutto particolare: persone giudicate colpevoli di mafia, terrorismo, eversione e strage. Quando nel 2012 un emendamento, presentato dall’allora senatore leghista Massimiliano Fedriga - oggi governatore del Friuli - rivolse la scure della legge Fornero anche su pensionati e disoccupati che avessero maturato i benefici in virtù di attività “illecite” o “di copertura”, la misura parve incontestabile.

Negli anni però, dopo che il ministero della Giustizia ha messo a disposizione dell’Inps l’elenco dei condannati in via definitiva per quei gravi reati, l’applicazione ha finito per generare più di un paradosso. I provvedimenti di revoca e sospensione dei trattamenti previdenziali e assistenziali, incluse le pensioni di invalidità, sono stati sospesi e poi revocati a molti detenuti la cui condanna era passata in giudicato ben prima che la riforma Fornero venisse approvata.

Si è generato un effetto retroattivo assai più pesante e giuridicamente incisivo di quello che pure la legge del 2012 ha testualmente previsto di escludere. Al comma 61 dell’articolo 2, infatti, si era stabilito che la revoca non avrebbe avuto “effetto retroattivo”. Principio evidentemente riferito solo agli assegni ricevuti prima della revoca o sospensione, ma senza alcun rilievo riguardo all’epoca in cui i reati erano stati commessi.

Pur se si tratta di persone condannate per reati gravi, si è creata dunque un’oggettiva di incertezza del diritto, dovuta anche alla sovrapposizione dei contributi versati nell’ambito di attività illecite o fittizie a quelli maturati in virtù dell’attività svolta proprio all’interno degli istituti di pena (e retribuita con compensi bassissimi).

Da qui è venuta la decisione di una giudice del lavoro del Tribunale di Fermo, Elena Saviano, che ha rimesso alla Corte costituzionale la norma della Fornero relativa ai detenuti per mafia e terrorismo. La giudice ha ritenuto rilevante nel giudizio e non manifestamente infondata la questione di legittimità del ricordato articolo 2 comma 61 della legge 92 del 2012.

A sollevarla è stato un avvocato del Foro dell’Aquila, Fabio Cassisa, nel ricorso proposto in difesa di un detenuto che si trova in condizioni ancora più particolari: sconta la pena per reati di mafia ma è ai domiciliari, è collaboratore di giustizia, e oltretutto percettore di pensione d’invalidità civile.

Circostanze che chiamano in causa un contrasto non solo con l’articolo 25 della Costituzione, ossia con il principio di irretroattività, ma anche con l’articolo 38, che garantisce a tutti i lavoratori i trattamenti previdenziali, e con il principio di uguaglianza sancito all’articolo 3, considerata l’assimilazione nella stessa logica sanzionatoria di detenuti che si trovano comunque in una condizione specifica qual è quella dei collaboratori di giustizia.

Pesa in particolare la contestazione relativa agli effetti retroattivi della revoca dei trattamenti. Come sostenuto nel suo ricorso da Cassisa, “la revoca delle prestazioni di soggetti già condannati con sentenza definitiva al momento dell’entrata in vigore della legge violerebbe il principio di irretroattività della legge penale, dovendo essere riconosciuta a tale sanzione amministrativa natura sostanzialmente penale ed essendo indubbio che il divieto di retroattività previsto dalla Costituzione si applichi anche alle sanzioni amministrative accessorie alla sanzione penale principale”. Un vulnus difficilmente contro-deducibile. Sul quale sarà la Consulta a pronunciarsi.

Revoca delle prestazioni assistenziali e previdenziali ai detenuti, gli atti alla Consulta  
viverefermo.it, 19 luglio 2019

La Corte costituzionale entrerà nel merito dell’art. 2 comma 58/63 della legge Fornero che revoca le prestazioni assistenziali e previdenziali nei confronti dei detenuti e condannati per reati gravi. La legge Fornero, tra le altre cose, dispone la revoca di alcune tipologie di prestazioni di cui siano titolari soggetti condannati per taluni reati di particolare allarme sociale.

Con ordinanza del 16 Luglio u.s. il Giudice del Lavoro di Fermo, Dr.ssa Elena Saviano, ha accolto l’istanza di rimessione degli atti alla Consulta avanzata dall’Avv. Fabio Cassisa, del Foro di L’Aquila, in ordine alla normativa punitiva contenuta nella c.d. L. Fornero all’art. all’art. 2, comma 61. L’Avv. Fabio Cassisa, del Foro di L’Aquila, legale del ricorrente G.T., ha promosso un ricorso in materia previdenziale, contestando la legittimità costituzionale della normativa in questione, in forza della quale l’INPS nel Marzo del 2017 aveva prima sospeso e poi revocato la pensione di invalidità civile al proprio assistito, soggetto invalido al 100% e collaboratore di giustizia che attualmente sta scontando la pena in regime di detenzione domiciliare.

Nello specifico, l’Avv. Cassisa ha sollevato ben 3 distinte questioni di legittimità costituzionale avverso la normativa inserita nella c.d. L. Fornero ed in particolare al comma 61 dell’art. 2, introdotto nell’ampia legge di riordino del regime pensionistico per via di un disegno di legge presentato dall’allora Deputato della Lega Nord Massimiliano Fedriga, attualmente Presidente della Regione Friuli-Venezia Giulia.

Sotto un primo profilo la questione di legittimità costituzionale è stata sollevata dal Legale Cassisa con riferimento all’art. 25 Cost., in quanto la predetta normativa stabilendo la revoca delle prestazioni anche nei confronti di soggetti già condannati con sentenza passata in giudicato al momento dell’entrata in vigore della legge, violerebbe il principio di irretroattività della legge penale, dovendo essere riconosciuta a tale sanzione amministrativa natura sostanzialmente penale ed essendo indubbio che il divieto di retroattività previsto dalla Costituzione si applichi anche alle sanzioni amministrative accessorie alla sanzione penale principale.

Sotto altro profilo la questione di costituzionalità è stata posta con riferimento all’art. 38 Cost., in quanto nell’applicarsi indistintamente a tutti i condannati, senza distinguere tra detenuti e soggetti ammessi a scontare la pena in regime alternativo (detenzione domiciliare o affidamento in prova al servizio sociale), o addirittura in regime di sospensione della pena per grave infermità, inciderebbe sul diritto costituzionalmente garantito e tutelato al mantenimento ad all’assistenza sociale, riconosciuto dalla Costituzione in favore di tutti i cittadini inabili al lavoro e sprovvisti dei mezzi necessari per vivere (siano essi incensurati o pregiudicati).

Sotto ulteriore profilo la questione è stata posta con riferimento all’art. 3 Cost., in quanto la norma prevede indistintamente la sua applicazione nei confronti sia dei detenuti e condannati comuni, che dei collaboratori di giustizia, così da risultare irragionevole nel trattare in maniera uniforme ipotesi differenti, in aperto contrasto con il consolidato principio del c.d. “doppio binario” previsto da tutta la normativa repressiva in materia di criminalità organizzata.

In particolare, il Giudice del Lavoro di Fermo nelle motivazioni della propria ordinanza ha dato ampio risalto alla questione di incostituzionalità sollevata dall’Avv. Fabio Cassisa nel suo ricorso con riferimento alla dedotta violazione della normativa in questione con l’art. 38 Cost., assumendo come la normativa in parola finisce col privare il soggetto già ammesso al regime di detenzione domiciliare ed inabile al lavoro dell’unico mezzo di sussistenza ed assistenza riconosciutogli dall’ordinamento, senza nemmeno concedergli la possibilità di ripresentare apposita domanda all’Inps se non dopo aver interamente scontato la pena inflittagli. Per tali motivi, il Giudice del Lavoro di Fermo, ritenendo rilevante nel giudizio e non manifestamente infondata le questioni di legittimità costituzionale dell’art. 2, comma 61, L. n. 92/2012, sollevate nel ricorso introduttivo dall’Avv. Fabio Cassisa, difensore del ricorrente G.T., in relazione agli artt. 25, 38 e 3 Cost., ha disposto con ordinanza la sospensione del giudizio e la trasmissione degli atti alla Corte Costituzionale.

Spetterà ora alla Consulta stabilire se la normativa che prevede la revoca delle prestazioni assistenziali e previdenziali nei confronti di soggetti condannati per taluni gravi reati, che stanno scontando la pena in carcere, in misura alternativa alla detenzione, o addirittura che versino in differimento della pena per grave infermità, sia conforme o meno con i principi della Carta costituzionale previsti dagli artt. 25, 38 e 3 Cost.

Al momento, grande soddisfazione viene manifestata dal Legale Cassisa per l’ottenimento del risultato fortemente

voluto con la proposizione del ricorso, in quanto se è vero che il Legislatore ha il diritto di esercitare autonomamente il proprio potere di legiferare, è anche vero che detto potere non può essere mai esercitato in palese violazione della normativa sovraordinata rispetto a quella ordinaria, vale a dire quella di rango costituzionale ed internazionale. Tema - questo - di enorme attualità, la cui risoluzione è demandata alla Corte Costituzionale attraverso lo strumento della rimessione degli atti processuali da parte della Magistratura, laddove la questione sollevata venga ritenuta rilevante nel giudizio e non manifestamente infondata. Ma è altrettanto evidente - aggiunge l'Avv. Fabio Cassisa, del Foro di L'Aquila - come gli Avvocati giochino un ruolo assai importante nel caso di specie, dovendo essi stimolare la Magistratura all'esercizio del predetto strumento, che l'ordinamento prevede e mette a disposizione per evitare la vigenza di norme giuridiche create in palese contrasto con i principi fondamentali della Costituzione e della normativa sovranazionale, a loro volta posti a tutela dei diritti fondamentali dei cittadini e previsti dagli ordinamenti per garantire una convivenza pacifica, civile, equa e solidale. Credo - chiosa l'Avv. Cassisa - sia venuto il momento per l'Avvocatura di scrollarsi di dosso ogni remora nell'arginare con gli strumenti giuridici che l'ordinamento mette a disposizione degli operatori del diritto e della giustizia norme di stampo marcatamente "criminogene" tanto in voga negli ultimi anni, quale quella in questione e - tanto per un altro esempio - come quella che esclude dal diritto di richiedere una misura di stampo chiaramente assistenziale quale il reddito di cittadinanza per i soggetti condannati per taluni reati ed addirittura per soggetti semplicemente indagati, che versino in misura cautelare personale (anche non detentiva), il tutto in spregio al principio di innocenza, anch'esso previsto e tutelato dalla Carta Costituzionale.

Mantenimento. Obbligo anche per il carcerato decaduto dalla responsabilità genitoriale  
di Rosalia Ruggieri

avvocatirandogurrieri.it, 19 luglio 2019

Con la sentenza n. 31561 dello scorso 17 luglio, la VI sezione penale della Corte di Cassazione ha cassato la sentenza di assoluzione pronunciata verso un uomo che, decaduto dalla responsabilità genitoriale per aver compiuto atti di pedofilia nei confronti dei figli, non aveva versato l'assegno di mantenimento nel periodo durante il quale era detenuto in carcere per quel grave reato, sul presupposto che il dovere di assicurare ai figli minorenni i mezzi di sussistenza non viene meno con la decadenza dalla responsabilità genitoriale, né è escluso automaticamente dalla condizione di detenzione.

Il caso sottoposto dall'attenzione della Corte prende avvio dall'esercizio dell'azione penale nei confronti di un uomo, accusato del reato di cui all'articolo 570, comma 2 n. 2 c.p., per avere fatto mancare - dall'anno 2006 e con condotta perdurante - alla moglie e ai figli minorenni, affidati in sede di separazione alla madre, la somma mensile fissata dal Giudice civile quale contributo per il loro mantenimento.

Per tali fatti, il Tribunale di Castrovillari condannava l'uomo alla pena ritenuta di giustizia. La Corte di Appello di Catanzaro riformava la decisione assunta dal giudice di primo grado e, per l'effetto, assolveva l'imputato. Alla base di tale assoluzione, la Corte evidenziava che, poiché l'imputato era stato detenuto dal 2006 al 2010 per gravi reati di pedofilia commessi proprio nei confronti dei figli, era da ritenersi scriminata la sua condotta, in quanto in costanza di detenzione era stato privato del diritto di vedere i figli; la sentenza di assoluzione osservava altresì come la condotta contestata si collocasse in un quadro di rapporti familiari di tale gravità da cancellare la rilevanza del reato ascrittogli, che restava necessariamente assorbito dal più grave reato di pedofilia.

La parte civile proponeva ricorso per Cassazione deducendo la violazione di legge penale e dell'art. 570 c.p.. La ricorrente evidenziava come il reato ascritto all'imputato, trattandosi di reato permanente, esigeva una valutazione della condotta anche a partire dal momento in cui era cessata la detenzione: a far data dal 2010, infatti, il padre, dichiarato decaduto dalla potestà genitoriale e ottenuto il divorzio, non aveva più avuto, per sua scelta, rapporti con i figli, né aveva mai provveduto al loro mantenimento, pur percependo, quale disoccupato, una indennità di mobilità. La Cassazione condivide le tesi difensive della persona offesa. In punto di diritto gli Ermellini rilevano come il dovere di procurare i mezzi di sussistenza ai figli minorenni, ex art. 30, comma 1, della Costituzione, sussiste e rileva per la configurabilità del reato ex art. 570, comma 2, c.p. indipendentemente dalla formale attribuzione della responsabilità genitoriale e permane anche nel caso di decadenza dalla responsabilità genitoriale. Sul punto, la giurisprudenza ha specificato che i provvedimenti adottati ex art. 330 c.c. hanno la funzione di impedire che i figli subiscano pregiudizi, ma non valgono a liberare i genitori dai loro obblighi; ne deriva che lo stato di prolungata detenzione dell'obbligato non può considerarsi una causa giustificativa del suo inadempimento all'obbligo di prestare i mezzi di sussistenza.

In relazione allo stato di detenzione dell'obbligato, gli Ermellini precisano che lo stesso può configurarsi quale scriminante a condizione che il periodo di detenzione coincida con quello dei mancati versamenti e l'obbligato non abbia percepito comunque dei redditi.

Conspecifico riferimento al caso di specie, la motivazione della sentenza impugnata si è discostata dai principi di

diritto sopra richiamati perché ha escluso la sussistenza dell'obbligo di mantenimento dei figli in considerazione dell'intervenuta decadenza dalla responsabilità genitoriale (che, di contro, non elide l'obbligo di assicurare ai figli i mezzi di sussistenza) e per lo stato di detenzione dell'imputato, trascurando altresì che la detenzione era cessata nel 2010 e che l'inadempimento dell'imputato si era protratto anche dopo la cessazione della detenzione. In virtù di tanto, la Cassazione accoglie il ricorso dell'uomo, annulla la sentenza di impugnata e rinvia al giudice civile competente per valore in grado di appello.

Figli piccoli, con la revoca misura alternativa no allo stop triennale per i domiciliari

di Francesco Machina Grifeo

Il Sole 24 Ore, 19 luglio 2019

Corte costituzionale - Sentenze 18 luglio 2019 n. 187 e 188. In nome del "superiore interesse del minore", la Corte costituzionale, sentenza n. 187 di ieri, ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'art. 58-quater (co. 1, 2 e 3) dell'Ordinamento penitenziario (legge n. 354/1975) nella parte in cui vieta per la durata di tre anni la "detenzione domiciliare speciale" per il condannato nei cui confronti sia stata disposta la revoca di una delle misure alternative. Prevista dall'art. 47-quinquies della stessa legge, la "detenzione domiciliare speciale" è rivolta alle madri (e padri, in caso di mancata disponibilità delle prime) di bambini di età inferiore ai dieci anni e consente di espiare la pena a casa (o in altro luogo), anche nei casi di condanne dai quattro anni in su, a patto però che almeno un terzo della pena (o 15 anni per l'ergastolo) sia stato già scontato.

La Consulta, "in via consequenziale", ha poi dichiarato incostituzionale anche il divieto - pure stabilito dal combinato disposto delle disposizioni censurate - di concessione della detenzione domiciliare "ordinaria" (prevista per madri e padri di prole inferiore a dieci anni condannati a pene detentive non superiori a quattro anni, anche se costituenti residuo di maggior pena) nel triennio successivo alla revoca di una delle misure alternative.

Tale detenzione infatti, rileva la Corte, "non potrebbe essere assoggettata a una disciplina deteriore rispetto a quella applicabile per condannati a pene superiori ai quattro anni, cui si rivolge la disciplina della detenzione domiciliare speciale". Sempre che, e questo in entrambi le ipotesi, "non sussista un concreto pericolo di commissione di ulteriori delitti".

La prima sezione penale della Cassazione aveva rimesso la questione al Giudice delle leggi dopo essere stata investita del ricorso contro un decreto del Presidente del Tribunale di sorveglianza di Milano che aveva pronunciato l'inammissibilità dell'istanza di accedere alla misura della detenzione domiciliare speciale avanzata da un detenuto, condannato a 21 anni, padre di un bambino sotto i dieci anni (la cui madre era nell'impossibilità di prendersene cura). Il ricorrente, infatti, aveva subito la revoca della misura alternativa della semilibertà, e l'istanza da questi formulata - un anno e otto mesi più tardi - era stata dichiarata inammissibile "esclusivamente sulla scorta del mancato decorso del termine triennale".

La Consulta nel dichiarare fondata la questione ricorda che alla base dell'intera giurisprudenza costituzionale relativa, da un lato, alla detenzione domiciliare "ordinaria" per esigenza di cura dei minori e, dall'altro, alla detenzione domiciliare speciale, sta il principio per cui "affinché l'interesse del minore possa restare recessivo di fronte alle esigenze di protezione della società dal crimine occorre che la sussistenza e la consistenza di queste ultime venga verificata in concreto e non già collegata ad indici presuntivi".

Tale principio, dunque, prosegue la decisione, "non può che condurre a ritenere costituzionalmente illegittimo anche l'automatismo preclusivo derivante dal combinato disposto delle disposizioni censurate". L'assoluta impossibilità per il condannato, madre o padre, di accedere al beneficio della detenzione domiciliare speciale prima che sia decorso un triennio dalla revoca di una precedente misura alternativa, infatti, "sacrifica a priori - e per l'arco temporale di un intero triennio, che come osserva giustamente il rimettente è un periodo di tempo lunghissimo nella vita di un bambino - l'interesse di quest'ultimo a vivere un rapporto quotidiano con almeno uno dei genitori, precludendo al giudice ogni bilanciamento tra tale basilare interesse e le esigenze di tutela della società rispetto alla concreta pericolosità del condannato".

Del resto, conclude la Corte, "il venir meno dell'automatismo censurato non esclude che le esigenze di tutela della società possano e debbano trovare adeguata considerazione in sede di valutazione, da parte del tribunale di sorveglianza, dei presupposti della concessione della misura". La detenzione domiciliare speciale deve infatti essere negata in presenza di "un concreto pericolo di commissione di ulteriori delitti" da parte del condannato.

Per cui laddove il tribunale giunga alla conclusione che un tale pericolo sussista, "l'interesse del minore dovrà essere necessariamente salvaguardato con strumenti alternativi rispetto al ristabilimento della convivenza con il genitore, quale - ad esempio - l'affidamento ad altro nucleo familiare idoneo".

La Consulta (sentenza 188 sempre di ieri) ha invece ritenuto non fondata la questione di legittimità costituzionale, sollevata sempre dalla Cassazione, dell'art. 4-bis, comma 1, dell'Ordinamento penitenziario, che limita per determinati reati giudicati molto gravi la concessione dei benefici penitenziari alla collaborazione con la giustizia,

nella parte in cui non esclude dai delitti “ostativi” il sequestro di persona a scopo di estorsione, “ove per lo stesso sia stata riconosciuta l’attenuante del fatto di lieve entità”. Per la Corte infatti “lieve entità del fatto, da una parte, e valutazione legislativa di gravità direttamente connessa al titolo di reato per il quale è condanna, dall’altra, sono aspetti che non è congruo porre in comparazione, ai fini perseguiti dal rimettente”.

Decreto sicurezza bis. “In cella anche se incinte”, è scontro tra Lega e 5S

Il Dubbio, 18 luglio 2019

Ancora scintille sulle modifiche al Decreto sicurezza bis. i leghisti contro “le donne rom che fanno figli per evitare il carcere”. ma i 5Stelle non ci stanno. Il dl sicurezza bis divide ancora i due soci di maggioranza.

Secondo l’Adnkronos, i 5Stelle sarebbero molto “nervosi” per un emendamento targato Lega che esclude il differimento dell’esecuzione della pena per le donne incinte. La proposta di modifica in questione - che il Carroccio preme per inserire ma, viene sottolineato, non sarebbe stata ancora presentata - prevede l’abrogazione di quella parte dell’articolo 146 del codice penale che include le donne incinte e le madri di bambini di età inferiore a un anno tra i soggetti per i quali è previsto il rinvio obbligatorio dell’esecuzione della pena.

Una misura che, in ambienti leghisti, viene giustificata come il tentativo di “mettere un freno” al “fenomeno delle donne rom che fanno figli apposta per non andare in galera”, come ha detto, ancora all’Adnkronos, il deputato leghista Igor Iezzi, tra i firmatari dell’emendamento del Carroccio. Ad ogni modo, sottolinea il parlamentare del Carroccio membro della Commissione Affari Costituzionali, “c’è una valutazione in corso” con il Movimento 5 Stelle sul contenuto di questo emendamento.

E infatti proprio dal M5S si levano critiche dure nei confronti di un provvedimento che - rimarcano fonti parlamentari pentastellate - “potrebbe aprire a scenari inquietanti”. Proprio il mese scorso ha fatto molto discutere un post pubblicato su Facebook dal vicepremier e ministro dell’Interno Matteo Salvini a commento di un articolo dedicato alla vicenda di una donna rom, dal titolo: “Viene liberata perché è incinta: “madame furto” deruba un’invalida”.

“Questa maledetta ladra in carcere per trent’anni, messa in condizione di non avere più figli, e i suoi poveri bimbi dati in adozione a famiglie perbene. Punto”, aveva scritto sui social il segretario della Lega. Del resto dalle parti del Carroccio non negano che l’emendamento sia necessario per “mettere un freno” al “fenomeno delle donne rom fanno figli apposta per non andare in galera”.

Gorgona (Li): protesta del Sappe per i bagni a mare dei detenuti di Nicola Vanni

livornotoday.it, 17 luglio 2019

Mazzerbo: “I problemi dell’isola sono altri”. Il Sindacato di Polizia penitenziaria contro la disposizione del direttore Mazzerbo: “Non c’è una tabella di consegna che indichi i compiti dei poliziotti”. La replica: “Per gli agenti non cambia niente, piuttosto pensiamo a rilanciare l’isola”

Funzionava così 30 anni fa, quando tutte le domeniche i detenuti del carcere di Gorgona venivano portati a fare il bagno in una caletta impervia dell’isola. Poi, dal 2010, anche quel tipo di attività ricreativa, così come altre, fu sospesa. Adesso, da sabato 13 luglio, su disposizione del direttore del penitenziario, Carlo Mazzerbo, la popolazione carceraria potrà tornare a tuffarsi nelle acque di Cala Martina, per un’ora e mezzo al giorno, dalle 9.30 alle 11.

Una disposizione che, “senza entrare nel merito delle scelte operate dalla direzione per quanto attiene alle attività trattamentali in favore dei detenuti”, viene contestata dal Sappe (sindacato autonomo di polizia penitenziaria) con tanto di lettera protocollata e firmata dal segretario, Donato Capece, nella quale si chiede al ministero della giustizia, Alfonso Bonafede, l’immediata sospensione del provvedimento.

Secondo il Sappe, a mancare è la regolamentazione di un “posto di servizio” che, come da normativa del corpo di polizia penitenziaria, imporrebbe una “tabella di consegna” con indicati i compiti e le mansioni degli agenti in servizio. Una mancanza che, per Capece, impone una serie di interrogativi: “In quali condizioni il poliziotto dovrà svolgere tale servizio - argomenta il sindacato - dovrà sostare in piedi per un’ora e trenta esposto alle intemperie? Quali indumenti dovrà indossare? Anche il poliziotto potrà indossare pinne, bocciaio ed occhiali?”. “E ancora, dovrà intervenire in caso un bagnante-detenuto sia colto da malanno o peggio ancora tenti una seppure improbabile fuga? Sarà impiegato solo eventuale personale in possesso della qualifica di assistente bagnante? Sarà sollevato da ogni responsabilità sia penale che disciplinare in caso di qualsivoglia evento critico?”.

“Il tutto - conclude il Sappe - senza tenere di conto che, a causa del ridimensionamento del servizio navale del corpo, la costa di Cala Martina non è più presidiata dalle motovedette della polizia penitenziaria e che, negli specchi d’acqua antistanti l’isola, vige tutt’ora il divieto di balneazione”.

Polemiche che il direttore della casa circondariale di Livorno, Carlo Mazzerbo, ritiene fini a se stesse. “Non capisco

queste polemiche, mi sembrano pretestuose - spiega Mazzerbo. È un servizio che sull'isola esiste da 30 anni, tra l'altro prima questa specifica attività trattamentale veniva svolta in una zona ancora più impervia. Adesso la strada di accesso è stata liberata e ripulita, non esistono problemi per gli agenti che devono svolgere un servizio di controllo e vigilanza così come ce ne sono altri".

E allora il perché di tutte queste polemiche? "Ho letto di agenti che dovranno fare i bagnini - continua il direttore - ma non è assolutamente così. E per i detenuti non può essere altro che un'attività ricreativa che, soprattutto per coloro che non hanno un lavoro, può servire almeno in parte ad alleviare il disagio della detenzione".

"Piuttosto - chiude Mazzerbo - i problemi dell'isola e degli agenti penitenziari sono ben altri e decisamente più seri: dalle indennità corrisposte alle case per i poliziotti, fino a un pacchetto completo che rilanci definitivamente la Gorgona". Come qualche anno fa, quando l'isola era considerato un modello sperimentale dal punto di vista giuridico, etico, ambientale, sanitario e zoo-antropologico.

Varese: "Cucinare al fresco", dai Miogni le ricette dei detenuti  
varesenews.it, 17 luglio 2019

Darwin parlava di evoluzione riferendosi allo spirito di adattamento e l'uomo è diventato quello che è per aver adattato la propria esistenza ai cambiamenti della vita. Così accade che per chi sta in carcere, chiuso dietro alle sbarre, il tempo possa diventare un supplizio. E per questo c'è chi studia, lavora e sogna una nuova vita: chissà che fra i detenuti dei Miogni non si nasconda un cuoco chef capace di stupire una volta saldato il conto con la giustizia. Ecco che dopo il "Mandato di cottura" di Como, e il "Diario dei sapori" di Bollate, a Varese giunge "Assapori(amo) la libertà", il terzo dei laboratori di cucina del progetto "Cucinare al fresco", ovvero una raccolta di ricette realizzate rigorosamente dietro alle sbarre.

Autori dell'iniziativa non grandi chef e nemmeno scrittori di professione, ma tre gruppi di detenuti che si sono messi in gioco per realizzare una pubblicazione dedicata al food. Una sperimentazione avviata lo scorso anno all'interno dell'Istituto del Bassone di Como, grazie all'allora direttore (oggi a Varese) Carla Santandrea, entrato poi nel carcere di Bollate e ora anche in quello di Varese, in attesa di replicarsi anche in altre strutture lombarde. L'iniziativa è coordinata da Arianna Augustoni e, a Varese, vanta il supporto di Virginio Ambrosini, storico volontario dell'Istituto e anima di moltissimi laboratori di cucina.

Proprio per condividere con l'esterno i sapori e i profumi della cucina, facendolo in modo serrato, oltre ai libri di ricette, il Gruppo di collaboratori ha deciso di lanciare una nuova iniziativa: un magazine che porta lo stesso titolo dell'iniziativa con proposte stagionali. Questa parte del progetto è stata supportata dai Lions Club di Cernobbio e da Alberto Galimberti che, da sempre, è vicino ai ragazzi. Parliamo di 24 pagine di sfiziosità estive che potranno essere facilmente preparate anche da chi ha qualche problema a "vivere" la cucina. L'iniziativa è nata per caso, da una fortuita chiacchierata coi detenuti, una conversazione che in poco tempo ha reso partecipi tutti i presenti e tutti quanti hanno deciso di impegnarsi per "fare qualcosa di buono", sia in cucina che nella vita.

Parole, sapori, profumi, ingredienti sono il "sale della vita", fattori in grado di unire e di sviluppare nuove sensazioni e nuovi bisogni come quello di raccontarsi. Si tratta di una sorta di esperienza di conoscenza e di esternazione dei sentimenti in chiave enogastronomica. Oltre a raccontare la preparazione di ogni piatto, viene spiegato come ci si deve arrabattare per costruire e mettere in pratica una ricetta, con quali strumenti e con dei tempi molto dilazionati, nell'arco della giornata.

Dagli ingredienti del carrello, a quelli della spesa, passando da quanto entra dall'esterno, il ricettario e il magazine sono un percorso di vita e di speranza. La cucina, la preparazione di un piatto è un linguaggio che ha accomunato i detenuti del carcere. L'intero ricavato dalla vendita dei magazine e dei libri viene reinvestito per stampare nuove edizioni ricche di sapore.

"Certezza della pena" non è solo quantità ma anche qualità  
di Riccardo Polidoro e Gianpaolo Catanzariti\*  
Guida al Diritto - Il Sole 24 ore, 17 luglio 2019

La legge 26 luglio 1975 n. 354 - ordinamento penitenziario - ha rappresentato, da un punto di vista normativo, il passaggio dal sistema esclusivamente punitivo a quello anche "rieducativo". Dopo 27 anni venivano recepiti i principi costituzionali, ma l'assenza di una preparazione culturale a comprendere tale cambiamento è stata fatale per la concreta realizzazione della metamorfosi.

Ancora oggi, a 44 anni da quella data storica per l'esecuzione penale in Italia, ci sono norme che non trovano applicazione ovvero sono state stravolte da altre disposizioni e prassi dovute alla continua emergenza e/o alla cronica mancanza di risorse. Dopo la sentenza "pilota" della Cedu dell'8 gennaio 2013, che ha condannato l'Italia per trattamenti inumani e degradanti, il nostro Paese è stato costretto a "pensare" a una nuova riforma del regime

detentivo.

Ma la delega al Governo, che pur aveva trovato totale attuazione nel lavoro delle commissioni ministeriali, è stata solo in minima parte rispettata con il venir meno di elementi fondamentali quali l'eliminazione degli automatismi, la facilitazione all'accesso alle misure alternative e il diritto all'affettività.

Il 2018 doveva essere un altro "anno storico" per il sistema delle carceri italiane. Ha, invece, visto affermarsi principi che credevamo ormai non più pronunciabili, come "marciare in carcere", in nome di una visione di "certezza della pena" che non trova alcun fondamento, né logico, né giuridico. La "certezza" non può essere solo riferita alla quantità, ma anche alla "qualità" e il detenuto ha diritto a una condanna che consista in una privazione della libertà, nel rispetto dei principi costituzionali e delle norme dell'ordinamento penitenziario. Privazione della libertà che si realizza non solo con il carcere - l'articolo 27 della Costituzione, infatti, fa riferimento a "le pene..." non alla "pena" - ma anche attraverso altre modalità esecutive, la cui durata viene stabilita dal giudice al momento della condanna, con un enorme potere discrezionale che, invece, nell'affossare la riforma, si è voluto togliere al magistrato di sorveglianza costretto a rispettare automatismi e preclusioni.

Il ministro della Giustizia e il Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, nelle loro linee programmatiche per il 2019, hanno chiaramente affermato che la strada da seguire è quella di più carcere, meno misure alternative, in contrasto con quanto l'Europa ci aveva chiesto e con i principi indicati nella Legge Delega.

Un presente e un futuro per l'esecuzione penale che riporta al Regolamento del 1931, che stabiliva una rigida separazione tra il mondo penitenziario e la realtà esterna e concepiva il carcere come istituzione chiusa. E se con la "mano sinistra" il Governo ha deciso di sminuire la portata della Legge delega di riforma dell'ordinamento penitenziario varata nella precedente legislatura, con la "mano destra" ha introdotto nuove ostatività della pena (cosiddetta Spazza-corrotti) e l'inasprimento irrazionale delle sanzioni penali (voto di scambio, decreto sicurezza e decreto sicurezza bis). Con il recentissimo Decreto Legge 14 giugno 2019, n. 53, tristemente noto come "decreto sicurezza bis", le serrate critiche della dottrina, già espresse in merito al primo decreto sicurezza (Dl 4 ottobre 2018 n. 113), appaiono ancor più evidenti non solo in punto di disorganicità, ma, soprattutto, in punto di "necessità e urgenza" se è vero che, per bocca dello stesso ministro dell'Interno, in questi ultimi mesi si starebbe assistendo a una drastica riduzione dei reati. Desta particolare perplessità l'intenzione ("salve le sanzioni penali quando il fatto costituisca reato") d'irrogare, in maniera congiunta, nelle ipotesi di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina - articolo 12 del Dlgs 286/1998, cosiddetto Tu sull'immigrazione - le sanzioni amministrative di recente introdotte e le sanzioni penali originariamente previste, in violazione del principio del ne bis in idem che, più volte, la Cedu ha inteso rammentare specie in presenza di sanzioni amministrative, che, per quanto pecuniarie, appaiono per la loro sproporzione particolarmente onerose e afflittive al pari di una sanzione penale, con una inammissibile duplicazione sanzionatoria.

Quanto, invece, alle disposizioni finalizzate al mantenimento dell'ordine pubblico e della sicurezza, si registra l'ennesimo inasprimento del sistema sanzionatorio in presenza di manifestazioni pubbliche e di piazza, ampliando il solco emergenziale tracciato dalla famigerata Legge Reale. Si prevede l'aumento di pena per coloro che, utilizzando caschi protettivi o altri mezzi, rendono difficoltoso (termine evidentemente generico) il riconoscimento personale nelle manifestazioni di piazza. Si introduce una nuova fattispecie delittuosa, con pena fino a quattro anni, per chi, in occasione delle manifestazioni in luogo pubblico o aperto al pubblico, lanci o utilizzi illegittimamente "razzi, bengala, fuochi artificiali, petardi, strumenti per l'emissione di fumo o di gas visibile o in grado di nebulizzare gas contenenti principi attivi urticanti, ovvero bastoni, mazze, oggetti contundenti o, comunque, atti a offendere". Si introduce l'ennesimo inasprimento sanzionatorio, attraverso l'introduzione di specifiche aggravanti o attraverso la creazione di fattispecie autonome aggravate, delle disposizioni del codice penale per fatti-reato commessi in occasione di manifestazioni pubbliche o aperte al pubblico (violenza, minaccia, resistenza a pubblico ufficiale o a corpo politico, amministrativo o giudiziario, interruzione di ufficio o pubblico servizio, danneggiamento). Il leit-motiv delle disposizioni in questione appare sempre più il desiderio, peraltro non celato, dell'esercizio della forza brutale in occasioni di aperte manifestazioni di dissenso. Un giro di vite pericoloso che, speriamo davvero, non apra le porte a un decreto sicurezza ter, sfruttando l'ennesima insofferenza provocata nel chiuso delle nostre carceri o all'aperto, in una piazza affollata di manifestanti.

L'aria che si respira dentro e fuori il carcere è pesante e soffia un vento che rischia di portare via le pagine della nostra Costituzione. La Riforma dell'ordinamento penitenziario non vi è stata, per le stesse ragioni per cui quell'atto innovativo e, finalmente, costituzionalmente orientato che fu la Legge del 1975 non ha trovato completa applicazione.

Occorre una "rivoluzione culturale" che faccia comprendere il "senso" della pena e l'importanza di un percorso punitivo-rieducativo che offra al condannato la possibilità del reinserimento sociale. Innanzitutto "educare" l'opinione pubblica promuovendo la conoscenza della Costituzione, anche attraverso una campagna istituzionale, cosiddetta "pubblicità progresso", che sfrutti tutti i canali di comunicazione.

Promuovere il lavoro dei condannati dentro e fuori le mura, con una mentalità manageriale che possa sfruttare le

enormi potenzialità che offre il mondo penitenziario. Il “Carcere-Impresa” avrebbe diverse finalità: responsabilizzerebbe il condannato, diventato protagonista di un percorso trattamentale i cui risultati sono immediatamente tangibili; consentirebbe la formazione lavorativa spendibile al momento del fine pena; produrrebbe risorse economiche per l'amministrazione penitenziaria.

La pena, limitata alla perdita o alla riduzione della libertà, sarebbe effettivamente propedeutica al reinserimento sociale. Tutto ciò presuppone l'istituzione di una figura, all'interno dell'amministrazione penitenziaria, che abbia capacità imprenditoriali. Da sempre, invece, a capo del Dipartimento, come delle stesse direzioni, vi è un magistrato, spesso proveniente dall'ufficio di procura, che, per storia professionale e cultura, non ha la possibilità di amministrare, nel migliore dei modi, un mondo così complesso ed eterogeneo come quello penitenziario. Per una pena scontata nel rispetto della Costituzione, l'Unione Camere Penali Italiane si è astenuta dalle udienze e da ogni attività giudiziaria lo scorso 9 luglio, con una manifestazione nazionale a Napoli.

\*Avvocati e responsabili dell'Osservatorio Carcere dell'Unione camere penali italiane

Giostra: “Più carceri non è soluzione, ma alibi per non fare nulla”

di Teresa Valiani

Redattore Sociale, 17 luglio 2019

Nella giornata di astensione delle Camere Penali, a Napoli, anticipati i contenuti del volume “Il Progetto di riforma penitenziaria” che illustra la legge pre-esistente, le proposte della commissione che ha presieduto, gli schemi di decreto Orlando e l'attuazione Bonafede.

“Uno Stato che ispiri il proprio ordinamento al principio del recupero sociale dei condannati non dovrebbe tollerare che questi siano sottoposti a una trama di norme e di disposizioni amministrative che ne paralizzano la capacità di autodeterminazione precludendo loro ogni possibilità di sviluppo della personalità e costringendoli, troppo spesso, a cercare semplicemente di sopravvivere, cioè di conformarsi passivamente alla schiacciante compressione di regole spersonalizzanti”.

È racchiuso in una introduzione di quattro pagine che parla di sicurezza, speranza, opportunità e inclusione il senso del volume che fa il punto sullo stato della riforma dell'Ordinamento Penitenziario italiano e custodisce il complesso lavoro svolto dalla Commissione Giostra istituita dal precedente governo per “riportare l'esecuzione penale nella legalità costituzionale”. Il disegno tracciato dagli esperti, che avevano trasformato in norme le indicazioni arrivate dagli Stati generali sull'esecuzione penale, si era arenato sull'ultimo metro e gli interventi successivi, che ne hanno stravolto la fisionomia, sono cronaca degli ultimi mesi.

In 634 pagine, edizione Nuova Editrice Universitaria, il libro, dal titolo “Il Progetto di riforma penitenziaria” offre una chiara panoramica complessiva perché contiene i lavori della riforma e un quadro sinottico che mostra la legge pre-esistente, le proposte della commissione, gli schemi di decreto Orlando e l'attuazione Bonafede. “Con una colonna, quest'ultima, che occupa ben poco spazio” - ha sottolineato Glauco Giostra, ordinario di procedura penale alla Sapienza e presidente dell'omonima commissione ministeriale, parlando del volume nel corso di un convegno promosso a Napoli dall'Unione Camere Penali in occasione della giornata di astensione.

“Questo libro - ha spiegato il professore - è stato pubblicato grazie alla collaborazione di una cooperativa di detenuti. Anche simbolicamente volevamo dedicare il nostro progetto a quanti sono ristretti o operano nel carcere, pur sapendo che non sarà mai attuato tutto e subito e che bisognerà lavorare pazientemente avendo chiara la meta. Noi ci abbiamo creduto e vogliamo che resti come proposta e come testimonianza culturale. Il principio ispiratore della riforma? Riportare l'esecuzione penale nella legalità costituzionale, che è anche l'obiettivo della giornata di astensione. Nulla di rivoluzionario. A meno che, di questi tempi, attuare la costituzione non sia rivoluzionario”.

Come ha rimarcato Giostra, il tentativo di riforma parlava di pene al plurale, di un ventaglio di risposte sanzionatorie da parte dello Stato, della necessità di contrastare un sistema che vede il carcere come unica soluzione e di adeguare la qualità e la durata della pena al percorso evolutivo del condannato.

Le misure alternative - “Non era una riforma buonista - ha proseguito Giostra. Voleva offrire molto di più ai condannati, ma pretendendo anche molto di più da loro”. Il riferimento è, ad esempio, alla proposta di incremento delle misure alternative, eliminata dagli interventi del nuovo governo. “In questo momento se ne concedono poche e basta non aver fatto niente di male per ottenerle - ha spiegato il professore - mentre con la nostra riforma si aumentavano sì le possibilità di accesso alle misure, ma si pretendeva molto di più da chi volesse beneficiarne e le prescrizioni erano molto più vincolanti”.

Il tempo della pena - L'attuazione di queste norme, secondo Giostra, avrebbe avuto due implicazioni: che il tempo della pena non fosse, “come è attualmente nella stragrande maggioranza dei casi, una clessidra senza sabbia”, e l'annullamento degli automatismi e delle preclusioni, salvo che per la criminalità organizzata. Annullamento che riguardava anche gli automatismi a favore dei detenuti. “I nostri interventi - ha proseguito Giostra - muovevano dalla concezione che lo Stato può, ovviamente, privare un cittadino della sua libertà personale ma mai della dignità e

della speranza, come ribadito anche dalla recente sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo sull'ergastolo ostativo. Il recupero sociale del condannato non può essere mai imposto, mai sicuro nell'esito ma anche mai impossibile. Qualunque sia il reato commesso. Perché in carcere non ci va un reato ma una persona”.

I nuovi interventi - Il nuovo governo, secondo il professore, è intervenuto “asportando chirurgicamente la parte qualificante della proposta. Ciò che è passato è senz'altro migliorativo ma l'amputazione ha mandato un messaggio negativo all'amministrazione penitenziaria e alla magistratura di sorveglianza”. Glauco Giostra registra una sorta di spaccatura che da una parte vede “una costituzione materiale e dall'altra la Costituzione formale e normativa. Da un lato c'è il blocco della riforma, dall'altro una sorta di riforma per via giudiziaria: molte delle novità proposte dalla nostra Commissione e respinte dalla politica sono state poi introdotte grazie alla Consulta”.

Il peso delle parole - Secondo Giostra è necessario prima di tutto cambiare il registro della narrazione “perché il modo in cui si dicono le cose è molto importante. Ad esempio non poniamo l'accento solo sulla risocializzazione del detenuto, ma piuttosto sulla sicurezza per la società dato che questo è uno degli obiettivi primari che si consegue realizzando il principio costituzionale di rieducazione della pena”. E per sottolineare, tra l'altro, ha concluso il professore “che costruire più carceri non è una soluzione, ma un alibi per non fare nulla”.

Di cella si muore ancora: 25 suicidi nel 2019 tra i detenuti, 7 tra gli agenti  
di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 17 luglio 2019

Il carcere continua a mietere vittime, detenuti ma anche agenti penitenziari. Una escalation senza fine quella dei suicidi. L'ultimo, in ordine cronologico, è avvenuto nel carcere campano di Secondigliano. Domenica pomeriggio, Giovanni Pontillo, un 59enne di Capodrise (Ce), si è impiccato nella sua cella del carcere napoletano. Era detenuto nel reparto Ionio, alta sicurezza del carcere, dove stava scontando una condanna in primo grado a 20 anni per spaccio internazionale di droga e associazione a delinquere.

È il quinto suicidio in un carcere in Campania dall'inizio dell'anno, gli altri erano avvenuti nel carcere superaffollato di Poggioreale, al centro di una recente rivolta. Il Garante dei Detenuti della Campania, Samuele Ciambriello, ha denunciato la carenza di personale adatto a occuparsi della salute mentale dei reclusi negli istituti detentivi della regione: “Ogni carcere, anche Secondigliano, ha avuto approvato e validato dall'Osservatorio regionale della sanità il Protocollo di prevenzione del rischio suicidario in istituto.

Ma mancano le figure sociali di psicologi ed educatori: 95 educatori per 15 Istituti penitenziari (7.832 detenuti), 32 psicologi e 16 psichiatri, per complessive 1.428 ore mensili. In media ogni mese queste figure sociali dedicano ad ogni detenuto 10/ 11 minuti. E adesso gli psicologi devono stare anche nei consigli di disciplina”, spiega il Garante. “Non si può morire in carcere e di carcere”, prosegue Ciambriello. “Ogni morte violenta è un'offesa alla vita, al buon senso, alla Costituzione ed un invito, un desiderio di saperne di più sulla vita detentiva, ma anche il coraggio di dubitare delle proprie credenze in merito al carcere”. Il penultimo suicidio, invece, è avvenuto nel carcere di Ferrara. Il detenuto, come accade troppo spesso, aveva problemi psichiatrici e l'11 luglio si è impiccato.

Con l'ennesimo recente suicidio, siamo giunti a 25 persone che si sono tolte la vita dall'inizio dell'anno. Parliamo di una macabra conta senza fine, una lunga lista funebre. L'istituto penitenziario è come un luogo pieno di cappelle mortuarie e infatti le celle, tecnicamente, vengono anche chiamate “cubicoli”. D'altronde la parola “carcere” deriva anche dall'ebraico “carcar” che vuol dire, appunto, “tumultuazione”.

Il tema dei suicidi in carcere rimane di estrema attualità. Secondo un vecchio studio del Consiglio d'Europa, in Italia il rischio di suicidio in carcere era risultato fra i più elevati. Non solo, mentre fra la popolazione libera negli ultimi 20 anni i tassi di suicidio diminuiscono progressivamente, ciò non accade in carcere.

Diversi sono i fattori e in diverse Regioni le direzioni del carcere e le Asl hanno aderito a un protocollo di intesa per prevenire i suicidi e gli atti di autolesionismo. Ma non appare sufficiente. Molte sono le situazioni - basti pensare ai detenuti con problemi psichici - che a buon titolo possono essere comprese nel concetto di vulnerabilità: lo stesso numero dei suicidi viene considerato per certi aspetti un indicatore, così come lo sono i tantissimi casi di autolesionismo registrati.

Ma il sistema penitenziario non risparmia nemmeno gli agenti. Tra il 1997 e il 2018 sono 143 coloro che si sono tolti la vita (dati registrati da Ristretti Orizzonti), già sette i casi registrati nel 2019. L'ultimo il 10 luglio: un agente in servizio alla Casa circondariale di Bologna si è ucciso nella sua casa in Abruzzo, aveva 35 anni. Ad aprile un altro, sempre a Bologna.

A giugno un agente originario di Sassari che, da anni, lavorava a Vigevano si era ucciso mentre era in ferie in Sardegna. “Il carcere è un contenitore di disagio sociale e noi siamo dall'altra parte, disarmati, senza strumenti per affrontarlo”, dice amaramente Nicola D'Amore, delegato del Sinappe, il Sindacato nazionale autonomo di Polizia penitenziaria, di stanza alla Casa circondariale di Bologna.

Carceri, ecco il piano mobilità del Dap: in arrivo 1.162 nuovi agenti penitenziari  
giustizianews24.it, 17 luglio 2019

Rafforzamento del personale di Polizia Penitenziaria in servizio negli istituti di pena italiani. È quanto prevede il piano di mobilità collegato alle prime assegnazioni dei neo agenti del 175esimo corso. Sulla base di quanto previsto dal piano di mobilità, la Direzione generale del personale e delle risorse del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria adotterà i provvedimenti di trasferimento del personale che si è collocato in posizione utile nella graduatoria definitiva dell'interpello nazionale per il 2018. Delle assegnazioni e dei trasferimenti beneficeranno tutti gli ambiti territoriali del Paese.

In Lombardia, per esempio, saranno 115 le risorse aggiuntive (97 agenti uomini e 18 donne): 12 sono state assegnate alla casa circondariale Voghera Nuovo Complesso, 11 a quella di Bergamo e 10 (6 uomini e 4 donne) alla casa di reclusione di Vigevano.

Incrementi di personale previsti anche per le strutture afferenti al Prap Lazio-Abruzzo-Molise. Si tratta, complessivamente, di 110 agenti per i reparti maschili e di 64 per quelli femminili. Sono 43 le risorse aggiuntive per il carcere di Rebibbia, di cui 20 per la Casa Circondariale di Rebibbia Femminile. Potenziamento delle unità in servizio anche per l'istituto di Velletri (17 nuovi agenti in totale), per la casa circondariale di Frosinone (15 uomini e 4 donne), di Pescara (10) e Teramo (8 agenti uomini e 5 donne). L'ampliamento del personale in servizio riguarderà anche le strutture penitenziarie delle regioni del Sud. Le carceri campane potranno contare su 41 agenti in più (28 uomini e 13 donne). Assegnate 13 risorse in più all'istituto di Napoli Poggioreale, 6 al reparto femminile della casa circondariale di Pozzuoli, 5 a Salerno e 10 (8 uomini e 2 donne) a Santa Maria Capua Vetere.

Carcere e detenuti, rettifica del ministero della Giustizia  
di Andrea Cottone  
tempi.it, 17 luglio 2019

Pubblichiamo la rettifica di Andrea Cottone, capo Ufficio stampa del ministero della Giustizia, al nostro articolo "Cose buone dal carcere". Egregio Direttore, nell'ultimo numero di Tempi è contenuto l'articolo "Cose buone dal carcere", firmato da Pietro Piccinini, nel quale sono riportate alcune affermazioni palesemente false che ledono l'immagine dell'Amministrazione Penitenziaria.

I 60mila detenuti di cui parla il giornalista non vivono "22 ore al giorno in una cella di tre metri per tre", non fanno "a turno con gli altri tre compagni per stare in piedi nell'unico fazzoletto di pavimento non occupato dalle brande", non prendono "2 ore d'aria, una la mattina, una il pomeriggio, stipati con tutti gli altri carcerati dentro gabbie all'aperto che sembrano voliere da zoo". Lo garantiscono la riforma seguita alla sentenza Torreggiani e il controllo di organismi sovranazionali.

Non è vero che "nelle galere italiane non si esce da quei buchi che sono le celle", né che "se sono fortunati, durante il giorno i detenuti possono ciondolare un po' nel piano di pertinenza". La sorveglianza dinamica istituita nel 2013 prevede l'apertura delle celle per i detenuti in media sicurezza per almeno 8 ore al giorno, con possibilità di muoversi nella sezione e di usufruire di spazi più ampi per le attività. È falso inoltre che "in tutto il paese sono meno di mille i carcerati che svolgono un lavoro vero per imprese sociali".

Nel 2018, 2.386 hanno lavorato alle dipendenze di terzi; senza contare i 4.500 che, a rotazione, hanno svolto lavori di pubblica utilità, formati da imprese esterne. Infine, perché definire "secondini" gli agenti di Polizia Penitenziaria, tanto più che anche uno degli intervistati li chiama correttamente? Sarebbe importante che nel raccontare la bontà di iniziative come quella di Padova non ci si dimentichi di spendere una parola anche sull'impegno dell'Amministrazione e la professionalità dei suoi operatori.

\*Capo Ufficio Stampa Ministero della Giustizia

Cosenza: detenuti AS3 in sciopero della fame  
di Associazione Yairaiha Onlus  
Ristretti Orizzonti, 17 luglio 2019

Dal 25 giugno alcuni detenuti della sezione AS3 del carcere di Cosenza hanno iniziato lo sciopero della fame per la mancata chiusura della relazione di sintesi da parte del Got, relazioni che dovevano essere redatte già da diversi mesi, e in assenza delle quali è impossibile poter accedere ai benefici penitenziari.

Queste problematiche erano già emerse durante l'ispezione che fece lo scorso aprile l'on. Anna Laura Orrico con un esponente della nostra associazione, ed erano state segnalate nell'interrogazione che la stessa ha presentato al Ministro della giustizia e che, ad oggi, non ha ricevuto ancora alcuna risposta.

Quello che rivendicano è di poter avere riconosciuti i propri diritti. Da fonti "ufficiose" pare che lo sciopero della fame sia stato interrotto il 12 luglio e nei prossimi giorni dovrebbero ottenere la chiusura delle relazioni di sintesi.

Riteniamo paradossale che di fronte alla commissione di reati, come misura sanzionatoria e risarcitoria, le persone vengano della libertà per poi essere lasciate in uno stato di alienazione e inazione per tutta la durata della carcerazione.

L'obiettivo che lo stato si dà attraverso il sistema penale è quello di "rieducare" chi ha sbagliato al rispetto delle leggi e del vivere civile, ma questo obiettivo non può essere perseguito se lo stato stesso, attraverso chi amministra la giustizia viola e tradisce l'art. 27 della Costituzione. Un po' come quel padre che pretende che il figlio smetta di fumare, con la sigaretta fumante in bocca. Il mondo cambia con il nostro esempio non con la nostra opinione.

Ergastolo ostativo. Il carcere fino alla morte contrario ai diritti dell'uomo

di Giorgio Frasca Polara

ytali.com, 16 luglio 2019

Un caso portato all'attenzione della Corte europea di Strasburgo propone in primo piano la vergogna tutta italiana della detenzione a vita. "La dignità umana viene prima, sempre", affermano i giudici internazionali.

"Fine pena mai", oppure "Fine pena 99.99.9999". Sui registri dei penitenziari puoi trovare l'una o l'altra scritta in calce al registro dei condannati all'ergastolo. Ma in Italia esistono due tipi di ergastolo. C'è quello cosiddetto semplice, che dà la possibilità al condannato di uscire, se ha mostrato buona condotta, dopo trent'anni; e dopo quindici, a metà pena, per qualche permesso. Poi ci sono i detenuti - oggi sono circa 1.400 - che hanno invece l'ergastolo "ostativo": il più duro, quello che non prevede sconti, permessi, semilibertà. Sino alla morte, come è accaduto di recente al capo di Cosa Nostra, Totò Riina. Questo secondo caso si applica ai condannati per reati particolarmente gravi (omicidi per terrorismo, per associazione mafiosa, maxi traffico di droga, ecc.) nel caso in cui essi rifiutino di collaborare con la giustizia o qualora la loro collaborazione sia giudicata irrilevante.

Ci si chiede sempre più spesso: è lecito - sul piano umano, sul piano giuridico, sul piano costituzionale - questo "divieto di concessione dei benefici" introdotto nel 1992 dall'art. 4 bis dell'Ordinamento penitenziario? No, ha appena detto la Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo: l'ergastolo ostativo è contrario all'articolo 3 della Convenzione per i diritti umani che vieta i trattamenti e le punizioni inumane e degradanti.

La sentenza della Cedu (pubblicata a metà del giugno scorso) è relativa al caso di un detenuto condannato all'ergastolo ostativo per associazione mafiosa, omicidi e rapimenti. La sentenza non comporta un mutamento delle condizioni del detenuto né un'attenuazione della pena, ma l'Italia è condannata a pagare al detenuto una somma per le spese legali del procedimento. Comunque la sentenza afferma un principio, e a questo elemento-chiave ha fatto riferimento Patrizio Gonnella, presidente di Antigone, l'associazione per i diritti e le garanzie nel sistema penale: Sull'ergastolo ostativo la Corte europea ha preso una decisione di grande rilievo stabilendo che la dignità umana viene prima, sempre. La Cedu ribadisce un principio che i più grandi giuristi italiani avevano già espresso, ossia che sono inaccettabili gli automatismi (assenza di collaborazione) che precludono l'accesso ai benefici. Una persona che dia prova di partecipazione all'opera di risocializzazione deve avere sempre una prospettiva possibile di libertà. Ci auguriamo che il legislatore tenga conto di questa sentenza modificando le norme penitenziarie e i suoi inaccettabili automatismi.

In realtà già una volta la Corte costituzionale (che tornerà il prossimo 22 ottobre a discutere della legittimità dell'ergastolo ostativo) aveva affermato che i benefici non potevano essere negati qualora venga stabilito che la limitata partecipazione all'attività criminosa renda impossibile una ulteriore collaborazione con la giustizia, o nel caso in cui i condannati abbiano raggiunto un grado di rieducazione sufficiente prima dell'entrata in vigore della legge 356/92 (quella norma di tipo eccezionale che ha istituito appunto l'ergastolo ostativo), a meno che non siano accertati collegamenti attuali con la criminalità organizzata.

Sulla sentenza della Corte di Strasburgo interviene anche l'associazione Nessuno tocchi Caino che parla di "pronunciamento storico": "La Cedu svuota l'articolo 4 bis dell'Ordinamento penitenziario sullo sbarramento automatico ai benefici penitenziari; e fa cedere la collaborazione con la giustizia ex articolo 58 ter dello stesso ordinamento come unico criterio di valutazione del ravvedimento del detenuto. La Corte considera inoltre questo dell'ergastolo ostativo un problema strutturale dell'ordinamento italiano e chiede che si metta mano alla legislazione in materia".

Può essere questo giudizio un'avvisaglia per la causa-chiave che verrà discussa ad ottobre davanti alla Corte costituzionale? Sergio D'Elia, segretario di Nessuno tocchi Caino, se ne dice certo: "il preludio di quel che deve succedere alla Corte costituzionale".

"Dopo la chiusura degli Opg troppi falsi pazienti psichiatrici spediti nelle Rems"

di Chiara Daina

Il Fatto Quotidiano, 16 luglio 2019

“Hanno un disturbo antisociale di personalità che però non va confuso con una malattia e non va curato con i farmaci”, spiega Enrico Zanaldi, direttore del Dipartimento di salute mentale dell’Asl Torino 3 e presidente della Società italiana di psichiatria (Sip). “Di solito hanno un uso problematico di sostanze e per procurarsi droga o alcol appena possono scappano dalla comunità”.

Chiusi gli ospedali psichiatrici giudiziari (opg), è scoppiato un mezzo pasticcio. I casi che prima finivano in un unico contenitore indifferenziato, oggi vengono a galla in tutta la loro complessità creando talvolta dei cortocircuiti. Come quello dei malati mentali autori di reato parcheggiati in carcere in attesa di un posto libero nelle residenze per l’esecuzione delle misure di sicurezza (le Rems, strutture di carattere sanitario che hanno sostituito l’Opg, struttura di tipo detentivo). Oppure di quelli che anziché essere presi in carico dai servizi sul territorio vengono impropriamente spediti nelle rems, che così si ingolfano, da magistrati che con un po’ troppa disinvoltura ne riconoscono la “pericolosità sociale”, requisito necessario per entrarci. O, ancora, il caso recentissimo dei detenuti senza vizio di mente, quindi “sani”, che accusano un disadattamento al carcere e vengono indirizzati presso i servizi psichiatrici senza possibilità di trattamento.

Una situazione che sta mettendo in seria difficoltà i medici. “Sono falsi pazienti psichiatrici con un disturbo antisociale di personalità che però non va confuso con una malattia e non va curato con i farmaci - spiega Enrico Zanaldi, direttore del Dipartimento di salute mentale dell’Asl Torino 3 e presidente della Società italiana di psichiatria (Sip), che ha lanciato l’allarme -. Trasgrediscono le regole, non rispettano l’autorità, aggrediscono il personale e sono elemento di disturbo per gli altri pazienti. Di solito hanno un uso problematico di sostanze e per procurarsi droga o alcol appena possono scappano dalla comunità”.

Una conseguenza della sentenza n. 99 depositata dalla Corte costituzionale il 19 aprile 2019. In cui i giudici hanno stabilito che se durante la carcerazione si manifesta una malattia psichica, si potrà disporre che il detenuto venga curato fuori dal carcere, applicando la misura alternativa della detenzione domiciliare o in luogo di cura, così come già accade per le gravi malattie di tipo fisico.

“Questi detenuti dicono di stare male in carcere, teatralizzano i sintomi dell’insofferenza, ma non sono mai stati trattati prima della detenzione in ambito specialistico e non vogliono assolutamente collaborare con i sanitari - continua Zanaldi -. Da aprile, in seguito a quella sentenza, nel mio dipartimento sono arrivati già tre casi del genere, due sociopatici e uno con disturbo dell’adattamento”.

Secondo la Sip, se permane questo trend (conseguente alla decisione dei giudici costituzionali) ogni anno ci saranno oltre 400 detenuti “mentalmente sanissimi” trasferiti nei dipartimenti di salute mentale senza averne alcuna indicazione clinica. “Un fenomeno che interessa il cinque per cento di tutti gli autori di reato inviati alla psichiatria e che sottrae posti a chi ne ha davvero bisogno”, dice il medico. Giudicando “inaccettabili e insostenibili a livello pratico” queste ordinanze “che delegano alla psichiatria un ruolo cautelativo custodiale perso da tempo. Non siamo agenti penitenziari, il nostro compito - lo ribadisce - è curare, non vigilare e custodire”.

La soluzione? Zanaldi non ha dubbi: “Per questi soggetti c’è bisogno di un percorso psicoeducativo all’interno del carcere o nelle case di lavoro. Guai a psichiatrizzare i loro comportamenti, sarebbe un alibi per uscire di prigione”.

Un nervo scoperto del sistema carcerario è proprio la scarsità di personale sociosanitario. Nell’ultimo rapporto di Antigone, relativo al 2018, si legge che secondo i dati del Dap il rapporto medio tra detenuti ed educatori si attesta a 65,5. Mentre stando all’Osservatorio di Antigone, negli istituti visitati dall’associazione il rapporto sale a 78. Ma ci sono realtà dove le carenze sono peggiori, “ad esempio la Casa Circondariale di Taranto Carmelo Magli ha 1 educatore ogni 205 detenuti, quella di Rieti 1 educatore ogni 182 detenuti e quella di Tolmezzo 1 educatore ogni 179 detenuti”. La funzione rieducativa del carcere insomma è compromessa.

Questo è il problema e da qui bisogna partire. Ne è convinto Giuseppe Nese, coordinatore per il superamento degli opg della Regione Campania e membro del tavolo di consultazione permanente sulla sanità penitenziaria:

“Dobbiamo chiederci perché il carcere ha peggiorato lo stato mentale di quella persona, se è in grado di rieducare, se ha risorse adeguate. È necessario intervenire sulla fonte del disagio, altrimenti il problema non si risolve, si sposta in altri contenitori e basta. Il sistema carcerario così com’è oggi va rivisto, i suicidi continuano a crescere, va potenziato il numero di educatori e psicologi”.

I detenuti “sani” ma psichiatrizzati sono la punta di un iceberg di una stortura più ampia, esplosa all’indomani di una sentenza della Cassazione del 2005, secondo cui alcune forme di disturbo di personalità possono comportare l’infermità di mente. “Succede che viene applicata in maniera estensiva, anche a disturbi che non alterano il rapporto con la realtà, come il narcisismo, il disturbo dipendente o antisociale. Condizioni cliniche che non sono di pertinenza dei dipartimenti della salute mentale - osserva Zanaldi -. Questo ha generato falsi infermi, per lo più sociopatici, a cui non dovrebbe essere applicato nessun vizio di mente, dichiarati da periti senza esperienza nei servizi di salute mentale, perciò non idonei a valutare queste situazioni”. Il risultato per gli psichiatri clinici è paradossale: “Rems strapiene di persone con vizio di mente fittizio, non imputabili dunque, che dovrebbero restare in carcere o essere inviate in altri luoghi di recupero”.

Alessandro Jaretti Sodano, direttore della Rems di San Maurizio Canavese (Torino), conferma che su venti ospiti

dieci non hanno i requisiti per stare lì. “Non è possibile garantire la gestione di persone violente, non collaboranti, il cui comportamento deviante non deriva da una condizione psicopatologica ma dalla volontà di delinquere o di non sottostare ad alcuna regola di convivenza in comunità - dichiara il direttore -. I posti letto disponibili nelle rems sono limitati ed è necessario un loro utilizzo mirato dando priorità all’ingresso ai soggetti che possono giovare dei percorsi terapeutico-riabilitativi. In questo modo - conclude - possiamo rispettare la legge 81/2014”. Quella che ha portato al superamento degli opg e alla nascita delle rems.

L’era post-opg soffre ancora di un ritardo normativo. La riforma dell’ordinamento penitenziario (dlgs 123/2018) “non solo non ha potenziato l’assistenza psichiatrica come avevamo proposto - sottolinea Marco Pelissero, professore di diritto penale all’Università di Torino che ha presieduto la commissione per la riforma della sanità penitenziaria al ministero della Giustizia -, ma ha addirittura tolto qualsiasi riferimento ad essa facendoci fare un passo indietro. Avevamo previsto anche l’equiparazione del disagio psichico a quello fisico ai fini del rinvio della pena e la possibilità di misure alternative, come la detenzione domiciliare o in altro luogo idoneo, oltre all’affidamento in prova in comunità terapeutica”.

Proposte inevase. “Poi però è arrivata la sentenza 99/2019 della Corte costituzionale che - ammette Pelissero - ha sanato un vuoto”. Mentre dal punto di vista degli psichiatri l’effetto è meno idilliaco, almeno finché non verranno trovate alternative che non aggravino i servizi di salute mentale. Servirebbe infine mettere mano a tutti articoli del codice penale che fanno ancora riferimento agli opg. E all’articolo 203, che tiene in vita il concetto di “pericolosità sociale” di una persona, che risale addirittura al codice Rocco del 1930 e che il progresso scientifico ha superato con il più umano “bisogno di cura”.

“Con il Piano Bonafede in arrivo 2.500 agenti di Polizia penitenziaria”

di Antonio Pitoni

La Notizia, 16 luglio 2019

Per il capogruppo 5S in Commissione Giustizia alla Camera, Devis Dori, la riforma del ministro sta dando i suoi frutti. In arrivo il 31 luglio 1.162 nuovi agenti penitenziari. “Cui se ne aggiungeranno al 1300 in deroga”, assicura il capogruppo M5S in commissione Giustizia della Camera, Devis Dori. Dallo Spazza-corrotti fino alla riforma per tagliare i tempi dei processi.

È corretto dire che tra gli obiettivi impliciti degli interventi sulla giustizia c’è anche quello della certezza della pena? “Il disegno del Movimento 5 Stelle per una riforma complessiva della Giustizia, attesa da decenni, è già in atto e passa dai principi che storicamente ci ispirano nella nostra azione politica. La certezza della pena è uno di questi, ed è citato anche nel contratto di governo”.

Al riguardo, dal ministero della Giustizia è arrivato l’annuncio che dal 31 luglio 1.162 nuovi agenti della polizia penitenziaria saranno operativi e assegnati in diverse strutture da nord a sud. Come saranno ripartiti e, più in generale, il potenziamento degli organici rientra in questo piano generale per dare attuazione al principio della certezza della pena?

“Anticipo subito che a queste assunzioni se ne aggiungeranno a breve altre 1300 in deroga, che il ministro Bonafede sta provvedendo a definire. La ripartizione degli oltre mille agenti che prenderanno servizio dopo il 31 luglio è effettuata in base alle aree coperte dai provveditorati, e nello specifico: Torino 111 unità, Padova 113, Milano 115, Bologna 132, Firenze 91, Roma 174, Napoli 41, Bari 97, Catanzaro 86, Palermo 123, Cagliari 77”.

Basterà o ritiene vada preso in seria considerazione un nuovo piano di edilizia carceraria per realizzare nuove strutture e ampliare e ammodernare quelle già esistenti?

“Sicuramente queste misure avranno effetti positivi sulla qualità del lavoro degli agenti penitenziari e della vita dei detenuti all’interno delle carceri. Questo porterà ad un miglioramento complessivo, che a sua volta favorirà sia un abbassamento del rischio di recidiva che un conseguente innalzamento della soglia di sicurezza per i cittadini. È un circolo virtuoso, nel quale - come specificato nel contratto - si può inserire anche la manutenzione ordinaria e straordinaria delle attuali strutture e l’utilizzo dei beni demaniali per realizzarne di nuove”.

Sul fronte minori il Movimento 5 Stelle ha presentato alla Camera la richiesta di un’indagine conoscitiva. Di che si tratta?

“Dopo gli ultimi fatti di cronaca, un intervento della politica e del Parlamento diventa essenziale: ecco da cosa nasce la nostra richiesta di effettuare un’indagine conoscitiva sul sistema di gestione dei minorenni sottratti illegittimamente alle famiglie di origine. L’intento è realizzare un ciclo di audizioni per individuare eventuali carenze normative ed intervenire per migliorare la legislazione. Il nostro impegno affinché le Istituzioni facciano da

garante per la sicurezza e il futuro dei più piccoli è a tutto tondo e non si ferma”.

A proposito di minori, a che punto è la proposta 5S sul bullismo?

“Intanto voglio sottolineare che il testo sul bullismo, a mia prima firma, che abbiamo depositato alla Camera è emblematico del nostro approccio agli interventi legislativi. Diamo vita a una ‘piccola rivoluzione, senza però appesantire l’architettura codicistica: non creiamo, infatti, nuove figure di reato, ma interveniamo per rafforzare e declinare ulteriormente quelle già esistenti. A brevissimo inizieranno le audizioni”.

Dall’omicidio stradale al femminicidio: così vince il populismo penale

di Angela Azzaro

Il Dubbio, 16 luglio 2019

Nuovi reati e pene sempre più dure. ma la ricetta è sbagliata. Sono decenni che in Italia i temi più scottanti vengono affrontati sempre allo stesso modo, creando nuove fattispecie di reato oppure chiedendo, e ottenendo, l’aumento delle pene. Ma è davvero la strada giusta da percorrere? E perché si è scelta proprio questa direzione?

Prendiamo due esempi lontani tra loro, se si pensa alle motivazioni che ci sono dietro, ma che hanno in comune la richiesta di più galera per chi viene coinvolto. Sono due fatti legati alla cronaca di questi giorni: da una parte i femminicidi, dall’altra gli omicidi stradali. La soluzione per questioni così complesse, e diverse, è sempre la stessa: galera, galera e ancora galera. A pochi ormai viene in mente di affrontare i problemi ponendoli sul piano della cultura, della prevenzione, del cambiamento sociale. Eppure i dati dimostrano che aumentare le pene non sia un deterrente e che il problema va affrontato alla radice se davvero lo si vuole risolvere.

I femminicidi - Deborah è l’ultimo caso, l’ultimo femminicidio. È stata uccisa dall’ex, già condannato per stalking, mentre cantava in una serata dedicata al karaoke. Si sentiva braccata, ma in quel momento forse era felice, faceva una cosa che le piaceva. Il suo ex la ha uccisa davanti a tutti, una vendetta consumata fredda e che almeno per una volta leva a diversi giornali la possibilità di scrivere che è stato un raptus, una follia, e non una premeditazione. Chi lavora nei centri anti violenza sa bene che dietro un femminicidio ci sono, quasi sempre, anni e anni di violenze fisiche e psicologiche. Non si tratta di episodi isolati. Dietro a Deborah, come a tutte le altre di cui apprendiamo i nomi e le storie una volta che non ci sono più, ci sono sofferenze, solitudini, impossibilità di rifarsi una vita. Per questo i centri anti violenza, che sono il cuore della lotta alla violenza contro le donne, non chiedono aumento delle pene, ma aumento dei fondi da investire per prevenire. Se una donna, decide di sporgere denuncia o di lasciare la casa che condivide con il marito o compagno violento deve essere messa nelle condizioni di rendersi autonoma da tutti i punti di vista, a partire da quello economico. Servono strumenti, mezzi, risorse. Invece sui soldi si continua a non investire il necessario per fare una seria campagna di informazione, formazione, aiuto alle donne in difficoltà. I stessi centri anti violenza D. i. Re hanno espresso il loro dissenso rispetto alle misure del “Codice rosso” là dove si parla di aumento delle pene perché in generale non è interesse delle donne che certo non cercano pene esemplari, ambiscono piuttosto a vivere libere dalla violenza.

Omicidio stradale - Nonostante l’introduzione della nuova legge sull’omicidio stradale, tanto criticata dai penalisti e da una parte dell’opinione pubblica, ogni qualvolta che si assiste alle stragi del sabato sera la reazione è la stessa. Non basta aver aumentato le pene, si vuole di più. Sempre di più. A tal punto che il vicepremier Luigi di Maio in un post su Facebook sembra voler invocare la pena di morte, perché - ha detto la prigione non basta. Anche in questo caso la carta della prevenzione e del cambiamento viene tenuta fuori gioco, come se fosse una chimera, un sogno impossibile. Dieci ragazzi morti nel week end, più i due cugini nel ragusano, davvero sarebbero ancora vivi se si potesse applicare una pena ancora più severa? Nel 2017 i morti su strada sono aumentati rispetto all’anno precedente, senza contare che la nuova legge ha - purtroppo - visto aumentare anche i casi di omissione di soccorso con conseguenze spesso letali. Se davvero dovesse interessare che i morti diminuiscano, si dovrebbero prendere ben altre iniziative: per esempio fare informazione soprattutto per le giovani generazioni, aumentare i controlli su strada, migliorare la viabilità che in alcune parti del Paese è ferma all’anno zero. Invece davanti a fatti che indubbiamente lasciano sgomenti e addolorati, si sceglie la strada più breve, quella che parla non alla razionalità ma alla pancia delle persone.

Il populismo penale - Secondo il professor Giovanni Fiandaca il populismo penale è la “strumentalizzazione politica del diritto penale e delle sue valenze simboliche in chiave di rassicurazione collettiva rispetto a paure, allarmi a loro volta indotti, o comunque enfatizzati da campagne politico- mediatiche propense a drammatizzare il rischio-criminalità”.

Nel caso dei femminicidi ciò a cui non si vuol mettere mano è il rapporto uomo donna, la sua matrice comune a tutte le relazioni. Si ha cioè paura di affrontare il nodo principale mettendo in discussione ruoli, stereotipi, abiti culturali che tutti e tutte abbiamo assunti. Si ha cioè paura di mettere in discussione se stessi e la società intera. Meglio invocare l’aumento delle pene che è appunto rassicurante, perché sposta sul singolo e la sua punizione, quella sfida

che dovremmo fare nostra in prima persona.

Meno complesso il discorso della risposta populista all'omicidio stradale dal punto di vista delle dinamiche psicologiche e storiche. La legge e le reazioni di questi giorni sono però pur sempre emblematiche di una società che invece di ragionare e cambiare, preferisce mettere in atto riti ancestrali fondati sulla vendetta. Non si tratta di essere buonisti o innocentisti ma di capire quale sia la miglior risposta per problemi che assumono valenze spesso così tragiche. Rispondere: più galera, non è una soluzione. È una sconfitta.

Brescia: in carcere 40 giorni per sbaglio, ma non verrà risarcito

di Beatrice Raspa

Il Giorno, 15 luglio 2019

Era stato accusato di stupro da un'anziana. Ma la donna ha inventato tutto. Un'anziana accusa il vicino del piano di sopra, un romeno incensurato, di averla stuprata nel cuore della notte dopo essersi introdotto nella sua abitazione. Seguono ondate di sdegno collettivo in mezza Italia. L'uomo viene arrestato, ma dopo qualche settimana c'è un colpo di scena: si scopre che Angela Betella, classe 1929, di Castelvotati, si è inventata tutto con un complice per fare pagare allo straniero cattivi rapporti di vicinato, spiega la Procura. Nel frattempo però, Saint Petrisor, muratore 35enne, ha trascorso quaranta giorni in carcere. È tornato in libertà solo grazie alla prova del dna che lo ha scagionato, ma per l'ingiusta detenzione il finto mostro non otterrà alcun indennizzo.

Motivo: "La Corte d'appello ha rigettato l'istanza di risarcimento ritenendo che il mio assistito non si sia subito fatto trovare quando i carabinieri lo cercavano per arrestarlo - spiega l'avvocato Cristian Mongodi, che lo difende -. In realtà non era irreperibile, si era semplicemente trasferito da un cugino. Tre giorni dopo è andato a lavorare normalmente, dunque non intendeva affatto nascondersi o scappare. Per i giudici però con questo piccolo ritardo ha rallentato le indagini".

Petrisor aveva quantificato l'indennizzo in 25mila euro - il massimo previsto per legge è 516.450 - commisurando la cifra alle giornate di privazione della libertà. Un periodo limitato, che tuttavia gli aveva causato la perdita del posto lavoro in una fabbrica di calcio, nella Bergamasca, e il successivo rientro in patria con moglie e figli. Ha rinunciato a impugnare in Cassazione l'ordinanza di rigetto della richiesta di ristoro, e non è tornato dalla Romania nemmeno per costituirsi parte civile al processo per calunnia aggravata contro la novantenne e un altro vicino, Pietro Preti, 72 anni, stando all'accusa l'amante della calunniatrice. Il dramma, poi virato in commedia, iniziò il primo ottobre 2016.

La signora si recò dai carabinieri per raccontare che Petrisor nel cuore della notte si era intrufolato in casa sua, aveva afferrato un coltellaccio in cucina, si era diretto verso la sua camera, l'aveva sorpresa nel sonno e, puntandole la lama alla gola, l'aveva violentata.

Si vuole "normalizzare" l'illegalità delle nostre carceri, per imporla senza affrontarla  
camerepenali.it, 13 luglio 2019

Le proposte emendative sollecitate dal Dap al Governo, in sede di conversione parlamentare del decreto "sicurezza bis", destano particolare allarme. Chiedere, con vigore, come avvenuto con la nota GDAP n. 0209946, datata 3 luglio 2019, l'introduzione di una nuova fattispecie di reato proprio del detenuto, di una specifica aggravante e di un ampliamento degli ambiti punitivi della condotta, facendo, altresì, rientrare il tutto sotto l'ombrello della ostatività previsto dall'art. 4 bis O.P., è, non solo ingiustificato, ma certamente irresponsabile.

Si propone, infatti, senza tenere conto della realtà e quindi con una valenza meramente simbolico espressiva, di introdurre all'articolo 391 bis c.p. - che sanziona la condotta di chi, in concreto, consente ad un detenuto sottoposto al regime detentivo speciale ex articolo 41 bis O.P. "di comunicare con altri in elusione delle prescrizioni all'uopo imposte" - la punizione con la reclusione da uno a quattro anni del "detenuto che venga trovato in possesso di apparato radiomobile o di strumento comunque idoneo ad effettuare comunicazioni con l'esterno dell'istituto penitenziario". Analoga sanzione per chi "detiene, o comunque porta con sé all'interno di un istituto penitenziario apparato radiomobile o strumento idoneo ad effettuare comunicazioni con l'esterno al fine di cederlo a soggetto detenuto".

Un reato proprio, dunque, che non corrisponde ad alcuna concreta ed attuale esigenza se è vero quanto dichiarato in audizione, innanzi alla Commissione Parlamentare Antimafia, in data 29 maggio 2019, dai vertici del Dap, su specifica domanda posta dai commissari circa il rinvenimento di "micro telefonini" introdotti abusivamente all'interno delle sezioni speciali 41 bis ovvero "non si è mai registrato il caso di un telefonino in un reparto 41 bis... telefonini all'interno di una sezione del 41 bis non sono mai stati rinvenuti, per l'esistenza di vetro divisorio, per la rigidità delle perquisizioni... ancora a questo non ci siamo arrivati".

E dunque, se episodi del genere non si sono mai verificati al 41 bis, perché introdurre una specifica fattispecie ritagliata come un vestito su misura per il detenuto? S'intende forse estendere la punibilità a tutte le categorie dei

detenuti esorbitando dai limiti specifici dell'articolo 391 bis codice penale?

Si propone, ancora, l'introduzione di una specifica aggravante all'articolo 576, comma 1 n. 5 bis c. p., laddove il fatto-reato commesso sia avvenuto in danno di "personale in servizio presso strutture penitenziarie" con finalità dichiarate di deterrenza alla commissione di condotte lesive all'interno degli istituti penitenziari, considerata:

- l'impossibilità per l'istituzione penitenziaria di "dissuadere la totalità della popolazione detenuta dalla commissione di altri reati";

- l'esistenza di schemi comportamentali, intra moenia, "assolutamente in contrasto con i modelli proposti dall'amministrazione penitenziaria all'interno degli istituti e dalla società all'esterno";

- la "eterogeneità della popolazione detenuta, che peraltro è nuovamente cresciuta, riportando all'attenzione la problematica del sovraffollamento";

fattori che "possono inasprire la percezione della convivenza forzata a cui si è costretti in carcere, incoraggiando comportamenti che possono esitare anche nella commissione di reati".

Proporre l'introduzione di una specifica aggravante per fatti commessi in danno di personale in servizio presso gli istituti penitenziari, oltre che irresponsabile, appare come la codificazione di un desiderio - in linea con l'impianto del decreto sicurezza bis neanche troppo celato - dell'esercizio della forza brutale in occasione di aperte manifestazioni di dissenso nel segreto delle nostre carceri.

Addirittura si propone l'allargamento delle maglie dell'ostatività prevista dall'articolo 4 bis O.P., inserendo sia la nuova fattispecie di reato proposta nel corpo dell'articolo 391 bis al comma 1 bis, sia il reato di lesioni personali, aggravato perché commesso in danno di personale all'interno degli istituti penitenziari.

La proposta del capo del Dap, dell'allargamento delle ostatività con le modifiche suggerite al Governo per la discussione parlamentare di conversione del decreto sicurezza bis sfugge a qualsivoglia criterio di razionalità giuridica, oltre a porsi in evidente contrasto con le indicazioni della Cedu (con la ultima decisione sul caso Viola c. Italia) che invita il legislatore italiano a rivedere, attraverso l'ergastolo ostativo, l'impianto del 4 bis O.P. che rischia di calpestare la fondamentale funzione risocializzante della pena detentiva.

Siamo, pertanto, fortemente preoccupati per l'evidente incapacità di affrontare la grave e drammatica situazione carceraria da parte dell'Amministrazione Penitenziaria.

Voler "normalizzare" piuttosto che superare la crisi del sistema carcere rischia di rappresentare il detonatore dell'attuale condizione penitenziaria particolarmente esplosiva, nonché la scorciatoia verso la sospensione delle ordinarie regole trattamentali magari con l'adozione di un "indotto" decreto sicurezza ter.

La Giunta dell'Ucpi

L'Osservatorio Carcere

La giustizia mediatica colpisce ancora

di Claudio Romiti

L'Opinione, 12 luglio 2019

Dunque la suprema Corte di Cassazione ha confermato la condanna di vent'anni ai danni di Antonio Logli reo, secondo la verità processuale, di aver ucciso la moglie Roberta Ragusa e di averne distrutto il corpo. Giustizia è fatta? Personalmente non credo proprio, almeno nel senso di una giustizia in grado di superare con prove schiaccianti ogni ragionevole dubbio.

Anche perché prove in questa ennesima vicenda finita sotto i riflettori deformanti dei media si fa veramente fatica a trovarne, se non quelle considerate tali dai numerosi adoratori di un colpevolismo a prescindere. Tant'è, mi permetto di ricordare ai più distratti, che lo stesso Logli fu inizialmente prosciolto dal Giudice per le indagini preliminari in forza di un impianto accusatorio che sembrava francamente inconsistente.

Ma in seguito, sebbene non siano emersi elementi tali da giustificare una condanna, ripeto, oltre ogni ragionevole dubbio, l'imputato è entrato in quel ben conosciuto tunnel mediatico-giudiziario alla fine del quale, come accaduto nella stragrande maggioranza dei casi finiti nel tritacarne dei citati media, c'era il vicolo cieco di una condanna certa.

A questo proposito risultano molto illuminanti le profetiche dichiarazioni (dato che sono state rilasciate qualche ora prima del pronunciamento della Cassazione) espresse in merito dall'illustre criminologo e psichiatra, Alessandro Meluzzi: "Nonostante non ci sia alcun elemento di prova determinante, non ci dovrebbero essere dubbi circa la conferma della condanna. Si tratta di un altro ed ennesimo caso di condanna utile senza alternative. Non essendo stato possibile ricostruire una narrazione diversa, alla fine ci si è rifugiati nel solito "non può che essere stato lui".

Salvo un ripensamento, Logli sarà condannato in assenza di un vero elemento di prova come è stato con Bossetti, nel caso di Erba e tanti altri".

Ed in questa, a mio avviso, poco esaltante pagina di giustizia un contributo importante lo ha fornito il programma di Rai 3 "Chi l'ha visto?". Un programma spesso incisivo nella sua ragione sociale di occuparsi delle persone scomparse, ma altrettanto spesso meritevole di biasimo quando mostra un evidente accanimento colpevolista ai

danni dell'imputato di turno. Tanto da travalicare ampiamente i confini di una moderna concezione del diritto, arrivando a sostenere indirettamente una barbarica inversione della prova.

Una dimostrazione di ciò l'ha ampiamente fornita in diretta Paola Grauso, inviata della popolare trasmissione che si è sempre occupata del caso, allorché si è permessa di contestare agli avvocati del Logli, usciti piuttosto sconvolti dal "Palazzaccio", il fatto che questi ultimi non sarebbero riusciti a produrre una convincente ricostruzione alternativa rispetto a quella proposta dall'accusa. Dunque, dobbiamo concluderne che per questa esimia giornalista l'onere di dimostrare la propria innocenza grava sull'imputato, secondo un modello inquisitorio che ci riporta ai fasti dell'ordalia medievale.

Ma quando in un Paese si fa strada questa cultura, obiettivamente regressiva, della giustizia, basata su ancestrali e rassicuranti bisogni di cercare "un" colpevole, anziché "il" colpevole, per noi inguaribili garantisti la pervasiva sensazione di essere un po' tutti in libertà vigilata diventa quasi ossessiva.

Norme e sentenze, la retroattività si fa strada

di Guglielmo Saporito

Il Sole 24 Ore, 12 luglio 2019

Corte costituzionale, sentenza 10 luglio 2019, n. 173. Quando una legge è retroattiva, sorgono seri dubbi sulla lealtà dello Stato: la legge può disporre solo "per l'avvenire" (articolo 11 delle Disposizioni preliminari al Codice civile), non per ciò che è già avvenuto. Il principio è granitico per le sanzioni penali, ma diventa elastico per molti divieti della vita quotidiana, civile, amministrativa, fiscale.

L'ultimo caso riguarda gli avvocati. Per gli eletti negli Ordini locali, la Corte costituzionale (sentenza 173 / 2019) ha fatto l'altro ieri, 10 luglio, un passo indietro non solo nel tempo (ammettendo la retroattività), ma anche nella logica e credibilità delle leggi. Il caso deciso era banale: gli avvocati che abbiano già svolto due mandati quali eletti nell'Ordine, non possono (articolo 3, legge 12/2019) candidarsi per un terzo mandato.

Il divieto opera dalla data di entrata in vigore della legge (febbraio 2019), ma valuta circostanze che, all'epoca in cui si erano verificate (circa 10 anni prima) erano prive di conseguenze. Prima del 2019, infatti, si poteva essere rieletti anche più volte. Quindi, circostanze risalenti a diversi anni prima (i due mandati elettivi), generano dal 2019 preclusioni (un terzo mandato), anche se tale preclusione non era prevedibile all'epoca in cui erano stati svolti i due precedenti incarichi. Dice la Corte: la preclusione ad un terzo mandato non deriva dalla retroattività della legge del 2019, ma dall'efficacia (nel 2019) di fatti e circostanze avvenuti anni prima. L'applicazione di un eguale principio in altri campi della pubblica amministrazione o in campo fiscale, potrebbe essere dirompente: tutto può essere esaltato o condannato. Si possono accordare benefici o imporre prestazioni a situazioni che, all'epoca in cui si sono manifestate, non erano a rischio.

Esaminando la legge Severino (che imponeva limiti a candidati con situazioni ostative penali), è stato applicato un principio analogo (Corte costituzionale, sentenze 36/2019 e 276/2016). Ma oggi la retroattività sta avanzando verso situazioni civili e di amministrazione quotidiana.

Anche la vicenda Ilva lotta contro l'orologio, nel senso che gli eventi passati sono rimessi in discussione, rielaborando la situazione che ha generato l'accordo. Il rispetto dei patti non è più affidato alla credibilità, ma diventa una sorta di beneficio: per non essere condannati nel futuro, non basta invocare l'irretroattività delle leggi, ma occorre ottenere uno scudo o un'immunità.

Un'altra prova è nella legge sblocca cantieri (articolo 4, legge 55/2019) che prevede l'immunità da danni erariali dei funzionari che firmeranno eventuali revoche di concessioni autostradali. Non interessa più tanto la revoca del contratto (della quale non si discute), ma si presta attenzione agli atti esecutivi della revoca stessa, se e quando il Governo riterrà di imporre ai suoi dirigenti di firmarla. Ai dirigenti si offre uno scudo, confermando una prassi di cautele ed immunità che non a caso (legge 24/2017) si fa strada anche nella sanità.

La Cedu sanziona il 4bis, il Dap vorrebbe estenderlo

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 12 luglio 2019

Critiche dall'Osservatorio carcere dell'Unione camere penali. Introdurre nuove aggravanti per la condotta del detenuto, con tanto di estensione del 4bis, l'articolo dell'ordinamento penitenziario che vieta la concessione di benefici.

Sono queste le proposte avanzate la settimana scorsa dall'Amministrazione penitenziaria in merito alla conversione in legge del decreto sicurezza bis. Ne è venuta una dura presa di posizione da parte dell'Osservatorio Carcere dell'Unione Camere penali, guidato da Gianpaolo Catanzariti e Riccardo Polidoro.

Nel documento approvato mercoledì, i penalisti stigmatizzano le richieste avanzate del Dap, perché "l'introduzione

di una nuova fattispecie di reato proprio del detenuto, di una specifica aggravante e di un ampliamento degli ambiti punitivi della condotta, facendo, altresì, rientrare il tutto sotto l'ombrello della ostatività previsto dall'art. 4bis, è, non solo ingiustificato, ma certamente irresponsabile”.

Per capire meglio, bisogna entrare nel dettaglio. Si propone di introdurre all'articolo 391bis c.p. - che sanziona la condotta di chi, in concreto, consente a un detenuto sottoposto al regime del 41bis “di comunicare con altri in elusione delle prescrizioni all'uopo imposte” - la punizione con la reclusione da uno a quattro anni del “detenuto che venga trovato in possesso di apparato radiomobile o di strumento comunque idoneo a effettuare comunicazioni con l'esterno dell'istituto”. Analoga sanzione per chi “detiene, o comunque porta con sé all'interno di un istituto penitenziario apparato radiomobile o strumento idoneo ad effettuare comunicazioni con l'esterno al fine di cederlo” ad altri reclusi.

Per l'Osservatorio Carcere delle Camere penali, la proposta non tiene conto della realtà, visto che gli stessi vertici del Dap, in audizione innanzi alla commissione Parlamentare Antimafia, su specifica domanda posta dai commissari circa il rinvenimento di “micro telefonini” introdotti abusivamente nelle sezioni 41bis, ha assicurato che “non si è mai registrato il caso di un telefonino in un reparto 41bis, telefonini all'interno di una sezione del 41bis non sono mai stati rinvenuti, per l'esistenza di vetro divisorio, per la rigidità delle perquisizioni, ancora a questo non ci siamo arrivati”.

L'osservatorio Carcere quindi si chiede a cosa serve l'introduzione di questa specifica fattispecie. “Si intende forse estendere - chiedono i penalisti - la punibilità a tutte le categorie dei detenuti esorbitando dai limiti specifici dell'articolo 391bis codice penale?”.

L'altra proposta avanzata dal Dap è l'introduzione di una specifica aggravante per fatti commessi in danno di personale in servizio presso gli istituti penitenziari. Rischia di essere, per i penalisti, “la codificazione di un desiderio dell'esercizio della forza brutale in occasione di aperte manifestazioni di dissenso nel segreto delle nostre carceri”. Il Dap propone l'allargamento delle maglie dell'ostatività prevista dall'articolo 4bis, inserendo sia la nuova fattispecie di reato proposta nel corpo dell'articolo 391 bis al comma 1 bis, sia il reato di lesioni personali, aggravato perché commesso in danno di personale all'interno degli istituti penitenziari.

Secondo i penalisti questa estensione del 4bis non risponderebbe a criteri di “razionalità giuridica”, oltre a “porsi in evidente contrasto con le indicazioni della Cedu (con la ultima decisione sul caso Viola c. Italia) che invita il legislatore italiano a rivedere, attraverso l'ergastolo ostativo, l'impianto del 4bis Ordinamento penitenziario, che rischia di calpestare la fondamentale funzione risocializzante della pena detentiva”. Queste proposte, secondo i penalisti, non servono a superare la crisi del sistema carcere, ma la “normalizzano” e rischierebbero di diventare un “detonatore in una situazione già esplosiva”.

“Marcire in carcere”, se questa è civiltà  
di Andrea Valesini

L'Eco di Bergamo, 12 luglio 2019

Far “marcire in carcere” le persone rende la società meno sicura. Non è solo una questione di linguaggio, ma di sostanza. La civiltà di un popolo non si misura solo dai suoi monumenti, dalle opere d'arte, dall'eredità di scrittori e da tradizioni virtuose, ma anche dal linguaggio.

“Le parole fanno un effetto in bocca e un altro negli orecchi” diceva Alessandro Manzoni. In questa epoca incattivita una parte dell'opinione pubblica ricorre all'espressione “marcire in carcere”, augurio rivolto a chi ha commesso reati contro la persona, ma non solo, in particolare se ledono la proprietà privata. Le parole hanno un significato e marcire rimanda alla decomposizione di un corpo.

È un'espressione tremenda, se la si prende alla lettera. Ne fanno uso anche rappresentanti istituzionali, come il vice premier e ministro dell'Interno Matteo Salvini. Il quale giustamente chiede che i magistrati non facciano politica, ma altrettanto giustamente dovrebbe astenersi dall'emettere sentenze, dal vestire i panni del giudice, tanto più ricorrendo a un tale gergo.

Chi commette un reato deve affrontare un processo ed eventualmente la detenzione. Ma molte carceri italiane sono discariche umane, abitate anche da malati psichiatrici e tossicodipendenti che dovrebbero essere curati altrove. Inoltre è tornato il problema del sovraffollamento: a fronte di una capienza di 50.700 posti, ci sono 60.500 detenuti. Un caso unico in Europa: in Italia calano i reati però aumentano i carcerati. Ma torneremo su questa contraddizione. La prigione non è un luogo dove dimenticare i reclusi e uno Stato liberale deve garantire il beneficio effettivo dei diritti. La Costituzione dice che le pene “non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”. Il Garante nazionale dei detenuti Mauro Palma ha detto recentemente che in questo momento storico “l'Italia e l'Occidente stanno dando messaggi piuttosto “manettari”.

I diritti sono un valore per tutti o una concessione per chi se li merita? Ora va molto la seconda idea ma una democrazia deve salvaguardarli come valore”. L'abolizione della prescrizione, la difesa sempre legittima, gli

aumenti di pena danno il senso di un governo, il nostro, che ha dato una sterzata giustizialista in materia. Eppure non c'è un'emergenza criminalità. Lo dice la stessa relazione annuale del governo sulla sicurezza: nel 2017 i delitti sono scesi del 2,32% rispetto al 2016 e dell'8,3% nei primi nove mesi del 2018. Se in Europa al calare dei reati diminuisce pure il tasso di detenzione (meno 3,2% negli ultimi due anni), l'Italia è invece il Paese Ue in cui è aumentato di più (7,5%). Per gli esperti questa discrasia si spiega con il fatto di una diminuzione delle uscite corrispondente a un aumento delle pene, senza un parallelo aumento della gravità dei reati.

Altra credenza da sfatare: non è vero che l'Italia è lassista con i criminali. Il 17% delle condanne va dai 10 ai 20 anni, la media europea è 11. Il 27% delle pene va dai 5 ai 10 anni: il 9% in più rispetto alla media dell'Unione.

Inoltre gli stranieri in carcere sono diminuiti. Nel 2003 ogni cento stranieri regolarmente residenti in Italia, l'1,16% finiva in carcere, oggi è lo 0,36%, compresi gli irregolari, considerazione che avrebbe dovuto far aumentare la stima.

Questi sono i numeri che dettano la realtà, poi c'è la percezione che gonfia i fenomeni, effetto anche di campagne mediatiche martellanti sui fatti di cronaca nera.

Le Camere penali (anche a Bergamo) hanno aderito all'astensione contro la decisione del governo di abbandonare la riforma dell'ordinamento penitenziario (la risposta dell'esecutivo è la costruzione di nuove carceri, ma non c'è un progetto né si capisce con quali soldi) e di ridurre il ricorso alle misure alternative alla detenzione (come i domiciliari o la semilibertà).

Molti Paesi europei invece hanno approvato norme e riforme che le aumentano. Perché le misure alternative riducono la recidiva, cioè il ritorno a compiere reati una volta espiata la condanna. La recidiva per chi sconta tutta la pena in carcere è dell'80%, per chi usufruisce di misure alternative è del 20%. Ancora più bassa per chi lavora, nei penitenziari o fuori. Le carceri sono spesso luoghi criminogeni. Ma questa evidenza non entra nel giudizio dell'opinione pubblica.

Sovraffollamento: non si punta più alle misure alternative, ma a costruire nuove carceri

di Elisa Benzoni

aljanews.it, 11 luglio 2019

i detenuti nelle carceri italiane sono 10 mila più del consentito. Il governo con Decreto Legge "Semplificazione" prende posizione definendo un approccio di discontinuità con il passato: non si punta più alle misure alternative e a far scontare la pena fuori dal carcere ma si prevedono ampliamenti edilizi delle carceri esistenti e la realizzazione di nuove.

Che l'intervento edilizio, sia per quanto riguarda gli ampliamenti sia la riconversione di vecchi stabili, richieda tempo mentre siamo di fronte all'ossimoro della costanza dell'emergenza e a condizioni disumane, non è elemento che venga preso in considerazione.

"Sulle nuove carceri - commenta Riccardo Arena, direttore di Radio Carcere su Radio Radicale - ho difficoltà a capire le intenzioni del ministro Bonafede, visto che non ha ancora reso noto questo fantomatico piano carceri.

Quanto alla riconversione di tre caserme, preoccupa il numero esiguo dei posti che si potranno ottenere rispetto al reale fabbisogno (già oggi circa 3.500 posti nelle carceri sono inutilizzabili) e preoccupano i tempi di realizzazione che non saranno rapidi. Il punto è che oggi nelle carceri c'è una vera e propria emergenza umanitaria che va affrontata subito e che non può attendere gli spot della politica".

Il carcere nasce tra Settecento e Ottocento per limitare l'utilizzo delle pene corporali, un modo insomma per rendere la punizione più umana. Poi assume, in alcune democrazie, diciamo, più evolute il compito di essere parte di un processo rieducativo che porterà il detenuto a ritrovarsi nella società consapevole e riabilitato, dopo aver scontato la pena. E questo è previsto, lo ricordiamo sommariamente, anche nella nostra Carta Costituzionale, quella più bella del mondo, e quella che sventoliamo alla bisogna.

Ora siamo di fronte, da un lato, a un nuovo limite superato per il sovraffollamento carcerario con 61 mila ospiti in un contesto italiano in cui i reati, dall'altro lato, sono in diminuzione da anni a prescindere dalla percezione del fenomeno criminalità-sicurezza (dato e percezione in rapporto inversamente proporzionale). Un fenomeno che sembra essere lo stesso in tutta l'Unione Europea (in Francia i reclusi erano 48 mila nel 2000 e oggi sono 74 mila; nel Regno Unito si è passati da 64 mila a 82 mila...).

Ci deve essere dunque qualcosa che non funziona in Europa e in Italia, nel sistema generale, e nel sistema particolare nell'esecuzione penale e nel comminamento delle pene. A dircelo sono banalmente i numeri e l'analisi logica di base: meno reati, più reclusi.

Ragioniamo poi su altri due punti che devono necessariamente essere, esattamente come l'analisi logica, alla base dei nostri ragionamenti. Il primo ha a che fare con il numero di persone reclusi per pene inferiori all'anno: sono attualmente 1800 a cui si aggiungono le circa 2 mila persone quelle che devono scontare tra 1 e 2 anni.

Un dato significativo che spingerebbe all'utilizzo di pene alternative, spesso di difficile applicazione per mancanza di fissa dimora. Il secondo punto riguarda le recidive. Il 68 per cento di chi esce dal carcere torna a commettere reati;

il 19 per cento per chi è affidato ai servizi sociali. Basterebbe questo. Mettere in fila i numeri dovrebbe essere automatico. Non è così. Intanto nel mondo e anche nel nostro paese si discute di abolizione delle carceri, ma il clima va in tutt'altra direzione.

Sovraffollamento. Centinaia di ricorsi in tutta Italia per detenzione disumana

di Mauro Lissia

La Nuova Sardegna, 11 luglio 2019

Superato grazie a un pronunciamento favorevole della Corte di Cassazione lo scoglio della prescrizione. Condannati a pene durissime, ma non per questo destinati a soffrire dietro le sbarre oltre i limiti stabiliti dalle legge e dal rispetto dei diritti umani.

L'orientamento dei giudici è chiaro, dopo il risarcimento riconosciuto all'anziano bandito ed ergastolano arzanese Piero Piras i tribunali sardi hanno dato ragione ad altri cinque ex detenuti e si preparano a valutare il ricorso dell'orunese Bernardino Ruiu, altro esponente di spicco dell'Anonima sequestri, colpevole del rapimento di Dino Mario Toniutti avvenuto il 26 dicembre 1978 e punito con 26 anni di carcere.

Superato grazie a un pronunciamento favorevole della Corte di Cassazione lo scoglio della prescrizione, è stato ancora una volta l'avvocato Pierandrea Setzu a rivolgersi al tribunale civile di Cagliari per ottenere un risarcimento riferito alla violazione delle norme europee sui diritti umani e dell'ordinamento penitenziario, in termini economici otto euro per ogni giorno trascorso in carcere senza spazio e condizioni di vita sufficienti.

Centomila euro. Il conto presentato al Ministero della Giustizia sfiora i 100 mila euro, la decisione del giudice arriverà in autunno ma non chiuderà il ciclo della protesta per vie giudiziarie: un altro centinaio di ricorsi sono stati depositati da Setzu in tutta Italia, 30 sono all'esame dei tribunali di Cagliari, Sassari e Nuoro a sostegno ideale di un'offensiva che si affianca alla recentissima protesta dell'Unione Camere penali contro il sovraffollamento carcerario in Italia e lo stop del governo alla parte di riforma che potenziava le misure alternative alla detenzione: "Finora le decisioni dei giudici civili sardi sono state tutte favorevoli agli ex detenuti - fa i conti il legale cagliaritano - e impennate sul problema dello spazio netto all'interno delle celle, che non dev'essere inferiore ai tre metri.

I problemi però sono anche altri, la mancanza di attività interne al carcere, l'igiene, i parassiti, la distanza fra il luogo di detenzione e la residenza dei familiari che rende difficili le visite. Sono situazioni incompatibili con l'obbligo di riconoscere ai detenuti condizioni di vita umane". I numeri. Qualche numero aiuta a definire lo stato del sistema penitenziario in Italia e nell'isola: secondo il Ministero della Giustizia al 30 giugno scorso i detenuti nelle carceri italiane erano 60.522 a fronte di una capienza di 50.496. Secondo il responsabile sardo dell'Osservatorio carceri dell'Ucpi - Unione Camere penali - l'avvocato Franco Villa, il dato non rende però l'idea della situazione: "Una buona parte delle celle disponibili fa parte di sezioni chiuse per manutenzione - spiega il legale - quindi il sovraffollamento va oltre le percentuali diffuse".

Carceri sarde. Meno preoccupante la situazione della Sardegna, dove i detenuti distribuiti a fine giugno nelle dieci strutture di reclusione erano 2189 su una capienza ufficiale di 2706 posti, col solo carcere di Uta - 586 su 561 - al di sopra dei limiti. I suicidi. Ma rispettare le capienze non basta: "Quello di Uta, per fare un esempio, è un penitenziario moderno, costruito di recente - avverte Villa - eppure si registra un numero abnorme di suicidi, legato non solo alle condizioni di detenzione ma soprattutto allo stato di salute psichica dei detenuti. Basta un dato, un terzo dei reclusi a Uta ha problemi psichici, il 35 per cento sono tossicodipendenti".

Allargando l'analisi alla penisola, secondo l'Ucpi nel 2018 sono morti in carcere 148 detenuti, i suicidi sono stati 67. Nel 2019 i morti sono finora 60 e i suicidi 20. Numeri a dir poco spaventosi. Misure alternative. Insomma, non è solo una questione di spazi e di affollamento: "Come Ucp abbiamo chiesto e continueremo a chiedere investimenti sulle misure alternative al carcere - insiste Villa - e la ragione della nostra richiesta è contenuta in un dato: il 68 per cento dei condannati che espiano la pena il carcere ritorna a delinquere, fra quelli che hanno beneficiato di una misura alternativa la recidiva cala al 19 per cento".

Come dire che il carcere non aiuta, non rieduca, produce soltanto sofferenza e costi sociali. "Eppure - sostiene l'avvocato Villa - i governi continuano a privilegiare gli interventi sulla sicurezza, piuttosto che quelli sul trattamento dei reclusi e sulla loro salute. L'ultima riforma purtroppo conferma questa tendenza, il cuore del testo, l'allargamento dell'accesso alle misure alternative, è stato affossato". I risarcimenti. I risarcimenti economici sono quindi semplici palliativi, che però confermano l'esistenza di un problema sempre più grave che si stenta ad affrontare.

Indagini, notifiche, abbreviato: per il processo penale arriva la riforma

di Giovanni Negri

Il Sole 24 Ore, 11 luglio 2019

Privilegiato il rito abbreviato. Più chance di ammettere le prove. Dalle notifiche alle indagini preliminari, dai procedimenti speciali ai limiti all'appello, dalle condizioni di procedibilità al giudizio monocratico. Eccola qua la riforma del Codice di procedura penale messa a punto dal ministero della Giustizia e pronta per essere architrave del disegno di legge delega che verrà presentato a giorni in Consiglio dei ministri. Ne esce un modello con un'udienza preliminare vero filtro al dibattimento e un rito abbreviato notevolmente potenziato.

Andiamo con ordine. Capitolo indagini preliminari, tra quelli più delicati e sul quale maggiore sarà la distanza con l'Associazione nazionale magistrati e tuttavia cruciale visto che il maggior numero di prescrizioni matura proprio in questa fase. Sarà possibile una sola proroga di 6 mesi rispetto a termini base modulati sulla gravità delle condotte. La durata standard delle indagini sarà di 6 mesi dalla data in cui il nome della persona alla quale il reato è attribuito è iscritto nel registro delle notizie di reato per i reati puniti con la sola pena pecuniaria o con la pena detentiva non superiore nel massimo a 3 anni sola o congiunta alla pena pecuniaria; 1 anno e 6 mesi dalla stessa data quando si procede per i delitti più gravi (quelli indicati nell'articolo 407, comma 2, del Codice di procedura penale; dalla mafia all'associazione criminale, al terrorismo, al traffico su larga scala di stupefacenti, al sequestro di persona, ai casi più gravi di estorsione, all'omicidio, alla violenza sessuale; 1 anno in tutti gli altri casi.

Se poi il pm non provvede, entro termini diversi e modulati anche in questo caso sulla gravità dei reati (3, 5, 15 mesi) a notificare l'avviso di chiusura indagine oppure non chiede l'archiviazione, allora dovrà notificare all'indagato avviso del deposito presso la sua segreteria della documentazione sulle indagini svolte, permettendone un'ampia discovery. Se il pm trasgredirà per "dolo o negligenza inescusabile" queste prescrizioni sarà soggetto a illecito disciplinare. Medesima sorte potrà colpire il pm che, dopo la notifica dell'avviso di deposito, non provvede a esercitare l'azione penale oppure a chiedere l'archiviazione entro 30 giorni dalla presentazione della richiesta del difensore.

L'udienza preliminare dovrà servire a selezionare i rinvii a giudizio, limitandoli ai casi in cui gli elementi acquisiti permettono l'accoglimento del quadro accusatorio. Le Procure dovranno individuare le notizie di reato da trattare con precedenza rispetto alle altre; la sentenza di non luogo a procedere dovrà essere semplificata con il riferimento ai soli motivi imprescindibili su cui è fondata la decisione.

Per quanto riguarda le notifiche, la bozza di legge delega stabilisce che tutte le comunicazioni all'imputato non detenuto successive alla prima dovranno essere effettuate attraverso consegna al difensore. La prima comunicazione dovrà contenere anche l'avviso esplicito che tutte le notifiche successive saranno effettuate all'avvocato difensore e che l'imputato ha il dovere di comunicare al suo legale il recapito dove andranno effettuate le comunicazioni. In ogni caso, a rendere meno indigesta la previsione per gli avvocati, è contemporaneamente previsto che l'omessa o ritardata comunicazione all'imputato, ascrivibile alla condotta di quest'ultimo, non costituisce inadempimento del mandato professionale.

E, ancora, disposizioni specifiche sono dedicate al giudizio abbreviato (ammorbidendo l'ipotesi dell'integrazione probatoria), a quello immediato e al procedimento per decreto, nel tentativo di renderli un po' più appetibili. Inappellabili, di norma, le sentenze di proscioglimento e non luogo a procedere per reati puniti con la pena pecuniaria e le sentenze di condanna a pena sostituita con lavoro di pubblica utilità. L'intervento è stato presentato ieri dal ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, alle rappresentanze dell'avvocatura e all'Anm. Da parte delle Camere penali, sottolinea il segretario Eriberto Rosso, c'è il riconoscimento per il metodo di confronto seguito, anche se le misure messe in campo non avranno verosimilmente l'effetto atteso di accelerazione dei giudizi e non fanno certo venire meno l'ostilità dei penalisti alla riforma della prescrizione. Il Cnf, invece, per bocca del presidente Andrea Mascherin ha espresso il massimo favore per l'allargamento delle ipotesi di definizione dei giudizi prima del dibattimento e per l'estensione delle facoltà difensive.

Bozza riforma della giustizia, il Csm indicherà la priorità dell'azione penale  
ansa.it, 11 luglio 2019

Anm: "Si rischia di vanificare lotta a criminalità organizzata e terrorismo". Sarà il Csm a indicare alle procure i criteri in base ai quali definire le priorità dell'azione penale, cioè a quali reati dare la precedenza. Lo prevede la bozza sul processo penale contenuta nella riforma della giustizia, che il ministro Alfonso Bonafede si appresta a presentare al Consiglio dei ministri.

"La rinuncia a qualsiasi ipotesi di allargamento del cosiddetto patteggiamento, la genericità dei punti di delega - affermano tra l'altro i penalisti - caratterizzano una proposta destinata a non incidere concretamente sulla durata dei tempi del processo". "La sostanziale abrogazione della prescrizione - aggiungono - è norma incostituzionale che deve essere definitivamente superata".

Sarà il Csm a indicare alle procure i criteri in base ai quali definire le priorità dell'azione penale, cioè a quali reati dare la precedenza. Lo prevede la bozza sul processo penale contenuta nella riforma della giustizia, che il ministro Alfonso Bonafede si appresta a presentare al Consiglio dei ministri.

La riforma che il ministro Bonafede ha presentato oggi a magistrati e avvocati prevede che gli uffici del pubblico ministero “per garantire l’efficace e uniforme esercizio dell’azione penale selezionino le notizie di reato da trattare con precedenza rispetto alle altre sulla base di criteri di priorità trasparenti e predeterminati indicati nei progetti organizzativi delle procure della Repubblica e redatti periodicamente dai dirigenti degli uffici, sulla base dei principi dalle delibere del Consiglio Superiore della Magistratura”.

E stabilisce che nella elaborazione dei criteri di priorità il procuratore abbia un’interlocuzione con il procuratore generale presso la Corte d’Appello e con il presidente del tribunale e tenga conto anche “delle risorse tecnologiche umane e finanziarie disponibili”.

Testi sulla riforma del Csm non sono stati ancora presentati, ma resterebbe ferma l’ipotesi di intervenire sul sistema elettorale con il sorteggio. È quanto si è appreso al termine dei tanti incontri che oggi il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede ha avuto con i rappresentanti dell’avvocatura e della magistratura.

“E’ del tutto inaccettabile voler rimettere al Consiglio Superiore della Magistratura in via originaria la individuazione dei criteri per la selezione delle notizie di reato. Si tratta di un intervento non compatibile con l’attuale disciplina contenuta nelle norme di attuazione del codice di procedura” Lo afferma in una nota l’Unione delle Camere penali, secondo cui nel complesso la riforma del processo penale del ministro Bonafede non inciderà “concretamente sulla durata dei processi”.

“Netta contrarietà” sulla nuova disciplina della durata delle indagini preliminari prevista dalla riforma del processo penale del ministro della Giustizia viene espressa dall’Associazione nazionale magistrati. E’ una “norma manifesto”, spiega l’Anm, che “rischia di vanificare il contrasto non solo alla criminalità organizzata ed al terrorismo ma anche alla criminalità economico-finanziaria e in materia di pubblica amministrazione”.

Giustizia, le inchieste dureranno meno

di Vincenzo R. Spagnolo

Avvenire, 11 luglio 2019

Per i reati di media gravità una sola proroga di 6 mesi. Sanzioni ai pm inadempienti. Sanzioni disciplinari per i pubblici ministeri che, per “dolo o negligenza inescusabile”, non dovessero rispettare i tempi stabiliti per la richiesta di rinvio a giudizio o di archiviazione. Ma anche un accorciamento dei tempi previsti per le indagini, che potranno essere prorogati solo una volta. Inoltre, sarà il Csm a indicare alle procure i criteri per definire le priorità dell’azione penale, ossia a quali reati dare precedenza.

Sono alcune novità contenute nella bozza di riforma della giustizia che il Guardasigilli Alfonso Bonafede si appresta a presentare in Consiglio dei ministri. Il testo della legge delega di riforma, che potrebbe includere interventi sul processo civile e sul Csm (comprese le regole di elezione, con l’ipotesi di sorteggio dopo una prima votazione) non è ancora definitivo e potrebbe subire altri ritocchi prima di finire in Cdm.

Ieri il Guardasigilli ha avuto un confronto in via Arenula con l’Associazione nazionale magistrati e altri rappresentanti del comparto giustizia. Con una nota diffusa in serata, la giunta dell’Anm espresso “netta contrarietà in relazione alla nuova disciplina della durata delle indagini preliminari”, definendola una “norma-manifesto” che non inciderà sui tempi delle inchieste, ma anzi rischierà di “vanificare il contrasto” a mafie, terrorismo e corruzione nella Pa. Invece, per il presidente del Consiglio nazionale forense, Andrea Mascherin, “il ddl Bonafede accoglie importanti soluzioni proposte dall’avvocatura”.

Stando alla bozza, oltre alla stretta sulle proroghe di indagine, se entro tre mesi dalla scadenza del termine massimo i pm dovessero restare inerti, dovranno depositare le carte svelando gli atti di indagine. Chi non lo farà, commetterà un illecito disciplinare. Per le indagini preliminari sarà consentita una sola proroga di 6 mesi, per tutti i tipi di reato. Attualmente sono possibili tre proroghe semestrali, che possono portare a 2 anni la durata delle indagini, anche per reati lievi. Se passasse la riforma, solo le inchieste su fatti efferati (come mafia, strage, omicidio, violenza sessuale) potranno raggiungere i due anni. Mentre le indagini sui reati “bagatellari” potrebbero durare 6 mesi, quelle su episodi di gravità “media” un anno. Finora il mancato rispetto dei termini massimi comportava soltanto l’inutilizzabilità degli atti compiuti.

Ma con le nuove norme - come detto - ci saranno conseguenze più incisive: se entro 3 mesi dalla scadenza del termine massimo di durata delle indagini preliminari (che diventano 5 o 15 per i reati più gravi) il pm non avrà notificato l’avviso di conclusione delle indagini o richiesto l’archiviazione, dovrà depositare la documentazione e avvisare indagato e persona offesa della possibilità di visionarla.

La violazione costituirà un illecito disciplinare, così come l’omesso deposito della richiesta d’archiviazione o il mancato esercizio dell’azione penale “entro 30 giorni dalla presentazione della richiesta del difensore della persona sottoposta alle indagini o della parte offesa”. Nella bozza, sarebbero state inseriti anche paletti per rafforzare il ruolo di “filtro” dell’udienza preliminare, mentre non troverebbe posto un potenziamento del patteggiamento, auspicato da penalisti e magistrati ma che avrebbe avuto l’altolà della Lega.

Riforma, sì degli avvocati. Ma sul patteggiamento l'intesa ancora non c'è

di Errico Novi

Il Dubbio, 11 luglio 2019

Bonafede presenta il ddl sul processo penale. Non ha mai favoleggiato di rivoluzioni, il ministro Alfonso Bonafede: ha sempre parlato di "un intervento per rendere più rapidi i processi penali". Impegno mantenuto, da quanto emerso ieri alla riunione finale del tavolo con avvocati e magistrati, ai quali il guardasigilli ha presentato il testo della riforma. Niente aggressioni al diritto di difesa, come sarebbe avvenuto se fossero passate alcune ipotesi dell'Anm. Con un neo, dovuto al veto della Lega: dalla parte del ddl delega dedicato al penale scompaiono gli interventi sul patteggiamento.

Ritenuti preziosi dall'avvocatura e dal le toghe. Ma il partito di Matteo Salvini teme che un potenziamento del più efficace tra i riti alternativi venga interpretato dagli elettori come un favore a chi si dichiara colpevole, giacché il patteggiamento implica sconti di pena. Un'occasione mancata che però non sorprende: proprio dalla Lega era venuta la legge che ha abolito l'abbreviato per i reati da ergastolo.

I punti cardine - La riunione della verità sulla riforma penale si celebra come le altre a via Arenula. Da una parte le rappresentanze forensi - Cnf, Ocf, Aiga e, naturalmente, l'Unione Camere penali - dall'altra la delegazione dell'Anm guidata dal nuovo presidente Luca Poniz. Il guardasigilli illustra la parte del Ddl delega dedicato al processo penale (oggi pomeriggio è previsto il tavolo sul civile), un testo ormai pronto per il Consiglio dei ministri. Restano alcuni punti cardine: l'indicazione di termini per la durata delle indagini in parte più ampi ma assai meno "valicabili", con l'introduzione di un nuovo, vero e proprio illecito disciplinare per il Pm che viola i limiti; il rafforzamento dei poteri di filtro del Gup e un analogo vincolo per lo stesso Pm a chiedere l'archiviazione nei casi in cui gli elementi raccolti non consentano di veder riconosciuta l'accusa al processo; fino all'intervento un po' mutilato sui riti alternativi, che lascia intonso, come detto, il patteggiamento ma introduce novità estensive, e utili secondo l'avvocatura, per l'abbreviato condizionato. Una partita non chiusa, dal punto di vista dello stesso Guardasigilli, comunque soddisfatto del testo messo a punto.

Caiazza e Vermiglio: evitate ipotesi hard - E c'è un motivo di compiacimento condiviso da tutte le rappresentanze forensi: l'assoluta esclusione di alcune ipotesi "hard" (e letali dal punto di vista del diritto di difesa) prospettate in un documento approvato un anno fa dall'Anm. "È importante", per il presidente del Cnf Andrea Mascherin, "aver evitato soluzioni, a suo tempo ventilate da parte della magistratura, gravemente incidenti sul diritto alla difesa, come l'introduzione della reformatio in peius in sede di appello, mentre sono state accolte alcune importanti soluzioni proposte dall'avvocatura". Allo stesso modo sia il presidente dell'Ucpi Gian Domenico Caiazza che il vertice dell'Aiga Alberto Vermiglio ritengono "positivo" il fatto che "anche nella versione finale, la parte della delega dedicata al penale non abbia recepito le ipotesi ventilate dall'Anm, in particolare sulle impugnazioni". Secondo il leader dei penalisti "va apprezzato che il testo sia fedele al lavoro condiviso al tavolo. Tranne", ricorda Caiazza, "che su un punto essenziale qual è il patteggiamento: è davvero spiacevole che un intervento di riforma rivolto ad accelerare i tempi non preveda l'estensione del rito dotato della maggiore incidenza deflattiva".

Mascherin: norme utili su fase preliminare - Il nodo sarà affrontato probabilmente anche nelle commissioni Giustizia di Camera e Senato, che esamineranno sia il Ddl delega sia ovviamente i decreti legislativi (il testo illustrato ieri prevede possano essere emanati anche tra un anno, ma arriveranno assai prima per evitare il corto circuito con la "nuova" prescrizione). Mascherin rileva comunque come "i principi della delega, scaturiti dal confronto promosso dal ministro con avvocatura e magistratura" siano "utili a realizzare gli strumenti adatti a una definizione dei procedimenti nelle fasi antecedenti al dibattimento, sia ampliando alcune facoltà difensive, sia individuando percorsi più vincolati per il pubblico ministero e infine rafforzando i poteri decisionali dei giudici dell'udienza preliminare". E infatti resta confermato l'obbligo, per il Pm, di mettere il fascicolo a disposizione della difesa qualora non abbia ancora notificato l'avviso di chiusura (o chiesto l'archiviazione) una volta trascorsi 90 giorni dalla scadenza del termine per le indagini. Termine che è stato rimodulato proprio secondo le richieste degli avvocati: 6 mesi per i reati puniti fino a 3 anni di carcere, 12 mesi per tutti gli altri reati, con la sola eccezione di quelli gravissimi, come mafia e terrorismo, per i quali il limite è di 18 mesi. Prima della scadenza del termine il Pm può chiedere una sola proroga, non superiore a 6 mesi. Confermata, come detto, anche l'introduzione di una nuova fattispecie di illecito disciplinare per il pubblico ministero che, una volta comunicata la chiusura delle indagini, tarda a chiedere il rinvio a giudizio o l'archiviazione. Ma la violazione si configura solo se l'inerzia del magistrato è dovuta a negligenza inescusabile o addirittura a dolo. Prevista come illecita anche la condotta del pm che non mette il fascicolo a disposizione della difesa dopo i famosi 90 giorni.

Va aggiunta l'accennata eliminazione del vincolo che ha finora falcidiato l'"abbreviato condizionato", vale a dire la "compatibilità con l'economicità del processo". Ora, la disponibilità dell'imputato ad accettare il rito abbreviato a patto di concedergli un'integrazione probatoria è subordinata solo alla rilevanza e novità di tale nuova prova. "Si potrà lavorare a un ulteriore miglioramento del testo", in Parlamento e in fase attuativa, "confidando che il metodo

del confronto voluto dal ministro continui a essere coltivato”, osserva Mascherin. E vista l’apertura mostrata finora dal guardasigilli, non c’è motivo di dubitarne.

Il “caso giustizia” e il bene perduto

di Giuseppe Tesaurò

Il Mattino, 11 luglio 2019

Molti anni e ben tre edizioni (1935, 1954, 1989) di sicuro successo dell’”Elogio dei giudici scritto da un avvocato” hanno offerto a lettori non necessariamente di cultura giuridica uno spaccato importante del sistema Giustizia. Non era un avvocato qualunque, ma Piero Calamandrei, giurista raffinato e libero. La sua monografia del 1936 sulle Misure cautelari ha contribuito ad ispirare nel 1990 la giurisprudenza della Corte di giustizia Ue su quel tema. Impegnato nelle iniziative di riforma del processo civile ed anche penale già negli ultimi anni del ventennio, è stato membro protagonista e autorevole dell’Assemblea Costituente e della prima legislatura, per dieci anni, fino alla morte nel 1956, Presidente del Consiglio Nazionale Forense.

Il libro è di agevole lettura, contiene una serie di aneddoti sul quotidiano rapporto di un avvocato con i giudici, tra il serio e l’ironico, ma sempre coglie nel segno; soprattutto, riesce a fare emergere l’elemento umano e al contempo rigoroso di una funzione complicata, svolta nella non beata solitudine di decisioni non facili, spesso demandate al giudice ma più correttamente da demandare al legislatore.

In breve, ne consiglio vivamente la lettura, anche per arricchire il senno di poi e valutare al giusto accadimenti recenti. In queste settimane, infatti, il sistema Giustizia ha sofferto non poco, su due versanti. Quello dell’etica professionale dei magistrati, che per elezione si occupano della carriera e del comportamento dei colleghi, ha destato qualche malumore tra gli addetti ai lavori, soprattutto però tra i non addetti. La verità è che il compito non facile di quei magistrati investiti di una funzione rilevante non può non implicare scambi di punti di vista, di idee e di valutazioni, ivi comprese quelle comparative.

E la circostanza che ciò accada fuori dalle stanze istituzionali o attraverso brevi o lunghe telefonate non mi pare di per sé un peccato grave, qualche volta è anzi necessario proprio per raggiungere dei risultati supportati da un consenso quanto più possibile largo. Semplificare tutto predicando che tali scambi di idee non sono a farsi o che addirittura non sono stati mai fatti è quasi ridicolo, in definitiva un’ipocrisia bella e buona.

Peggio ancora è quando se ne fa un argomento della dialettica politica. Il male è semmai altrove: nel condizionamento dei meriti all’appartenenza a questa o quella consorceria o corrente che dir si voglia, nello scambio di favori giudiziari, peggio ancora nell’accompagnare i favori addirittura con qualcosa di inconfessabile o comunque di illecito.

Ma questo male, tra l’altro tutto da verificare in concreto con i dovuti accertamenti rispettosi del principio di legalità, è limitato ad una percentuale davvero minima di magistrati: che vanno emarginati e all’occorrenza mandati via, ma che non possono e non devono essere confusi con la stragrande maggioranza di magistrati che lavorano bene e molto per la Giustizia con la G maiuscola e che soffrono anche, in particolare quanto alla irragionevole durata dei processi, soprattutto per ben altre responsabilità e colpevoli ritardi, principalmente un aggiornamento delle strutture, del personale, delle risorse dedicate.

Il secondo versante di sofferenza del sistema sbattuto in prima pagina mi pare collegarsi alla critica o addirittura all’intolleranza che viene manifestata pubblicamente per sentenze che non piacciono. La critica del comune cittadino rispetto ad una decisione, magari per l’esito di un processo indiziario che occupa le prime pagine dei giornali per lungo tempo, rientra nell’abitudine, non solo italiana, di giudicare senza conoscere e comunque da inesperto.

D’altra parte, il giurista operativo, avvocato o giudice non vanesio ma saggio e prudente, sa molto bene che il diritto lo si conosce veramente quando si apre, si legge e si digerisce il fascicolo. Viceversa, come siamo tutti commissari tecnici della nazionale di calcio e stiliamo la formazione ideale, così siamo tutti giudici del processo per l’omicidio efferato di Tizio o di Caio. E magari accettiamo anche l’invito di qualche trasmissione alla moda in Tv per scimmiettare i giudici del processo, quelli veri, trasmissione che per questo sarebbe meglio fosse vietata.

La critica non del semplice cittadino ma del governante, quella di sicuro ha una valenza diversa, specie quando diventa solo l’occasione per scoprire l’esigenza di una urgente riforma della Giustizia. Che, si badi, va riformata, ma non certo nel senso di inventare un sistema per rivedere le sentenze non gradite o censurare chi le ha rese, magari un giudice che ha potuto anche sbagliare decisione, ma rispetto alla quale l’ordinamento contiene i rimedi per verificarne la fondatezza. Invocare la riforma solo per una sentenza che si ritiene sbagliata, in quanto contraria ad una posizione politica, è cosa non buona e giusta, ma fonte di sospetto: che cioè si ha voglia di toccare l’indipendenza dei giudici.

E di questo c’è da preoccuparsi non poco, anche mettendo insieme non pochi tasselli che gli scenari attuali ci propongono con sempre maggiore evidenza e perfino senza giochi di parole. Vale la pena di segnalare anche una sentenza dello scorso giugno della Corte di giustizia dell’Unione Europea, resa all’esito di una procedura

d'infrazione per violazione del principio della tutela giurisdizionale effettiva e dell'indipendenza dei giudici, dove si legge che la Repubblica di Polonia, prevedendo, da un lato, l'abbassamento dell'età per il pensionamento dei giudici della Corte suprema, e attribuendo, dall'altro, al presidente della Repubblica il potere discrezionale di prorogare la funzione giudiziaria dei giudici di tale organo oltre l'età per il pensionamento di nuova fissazione, è venuta meno agli obblighi ad essa incombenti in base al Trattato sull'Ue. E torno ad una frase di Calamandrei, scritta non ricordo dove: "La libertà è come l'aria: ci si accorge di quanto vale quando comincia a mancare". Anche noi napoletani ben conosciamo questo detto, che generalizziamo: "Tanno se chagne o'bbene, quann'è perduto".

Dietro il ritorno alla giustizia "securitaria" c'è il mito medievale dell'uomo impiccato di Francesco Petrelli\*

Il Dubbio, 11 luglio 2019

Al Palazzo Pubblico di Siena si può ammirare un famoso affresco del '300 dedicato agli "Effetti del buongoverno". Oltre alle solite immagini allegoriche della Sapienza, della Concordia e della Giustizia, in alto, collocata proprio al di sopra del punto in cui le mura medievali della città separano simbolicamente i boschi e la campagna dall'ordine urbano delle case, c'è l'immagine di una donna nuda, alata e seducente: è l'allegoria della Sicurezza.

La donna reca in una mano un cartiglio che promette la salvezza della collettività che non la rinneghi ma, nell'altra, l'immagine cruda di una forca con un uomo impiccato. Giustizia, sicurezza e penalità risultano dunque, in quel sistema medievale, strettamente connessi e legati a loro volta, in maniera tanto semplice quanto brutale, ad una immagine seducente.

Era il tempo in cui si andava affermando il sistema inquisitorio, prendendo il posto del processo accusatorio, per rispondere alle esigenze del nuovo ordine comunale, quando la pressione criminale prodotta dalla rivoluzione dell'inurbamento veniva risolta con gli editti cittadini dei potestà di turno in chiave puramente repressiva.

L'immagine della "Securitas" collocata lì in alto, nuda e cruda, con in mano il simbolo della penalità capitale stava dunque a ricordare la validità di una equazione "più pena più sicurezza" che nella complessità di una società moderna, ove le mura comunali sono state dissolte dal progresso tecnologico, non ha più alcuna legittimazione. Tornare alla primitive equazioni di secoli nei quali l'organizzazione sociale non aveva nulla di simile alla nostra significa fare un'operazione regressiva tanto inutile quanto pericolosa. La complessità del moderno mondo globalizzato non può trovare risposte nella seduzione securitaria propria di un mondo trapassato, la cui favola protettiva poteva risultare funzionale per i cittadini di una comunità di poco più di 50.000 anime (tante ne contava Siena in quegli anni).

La questione sappiamo come si sia sviluppata nei secoli successivi, nei quali l'ordine promesso dalla sicurezza si è trasformato nella tutela dell'ordine sociale costituito, nel successivo tramonto delle libertà comunali, e nei quali la penalità è divenuta diffuso arbitrio e inumana e brutale esposizione dei supplizi, mentre il diritto criminale si è trasformato, come ricordava Beccaria nella prefazione della sua opera, in quell'insano intreccio di "opinioni che da una gran parte dell'Europa ha tuttavia il nome di leggi".

Ora che anche capi di Stato autoritari e sovranisti, dopo autorevoli giuristi nostrani, intonano il seducente motivo del tramonto dei miti del liberalismo e dell'illuminismo, dobbiamo riflettere sul fatto che l'indebolimento di quel fronte di principi e di tutele non abbia fatto altro che propiziare il ritorno agli ideali di quella barbarie.

Una narrazione incolta, ma facile da svilupparsi nel linguaggio essoterico dei social media, costruisce l'immagine di una collettività insicura e incerta assetata di una nuova penalità, mutuando schemi paralogici tratti da una saga medievale da borgo assediato. La figura simbolica dell'impiccato torna così a dominare l'immaginario collettivo della "nuova" risposta criminale delle città contemporanee senza più mura.

È da tempo che gli aspetti più ingenui e la base ideologica delle filosofie illuministe sono state svelate. Quel che ne resta è un nocciolo duro e insostituibile di principi, il risultato finale di una prova di resistenza che dura da un paio di secoli, e che rende insostituibile quel sistema di tutele e di garanzie volte a impedire che ogni cittadino e ogni essere umano venga trattato come un mezzo e non invece posto quale fine ultimo di ogni ordinamento che voglia dirsi civile.

Si potrebbe dire, dunque, del "diritto penale liberale", quel che Churchill diceva della democrazia parlamentare: essere il peggiore dei sistemi, ad eccezione di tutti gli altri. Se il tema della tutela delle libertà del singolo contro il potere dello Stato, che si racchiude in quella formula, può sembrare a qualcuno troppo vago, vale la pena di riflettere su questo aspetto e sui pericoli che un recupero di un diritto penale pre-liberale sta a significare.

Non è quindi in gioco la questione assai banale del "chi sbaglia paga", ma quella più interessante e complessa della moneta con la quale il prezzo della giustizia debba essere pagato, se con la moneta inflazionata, e dunque inutile, dei secoli passati ovvero con una moneta che invece sia utile all'intera collettività.

Perché se ogni ideale filosofico e politico può essere sviluppato, modernizzato e può dunque trovare una sua applicazione innovativa e progressiva, quel che è certo che la critica attuale al pensiero penalistico liberale mira

invece tout court a un ritorno al pensiero criminale del passato. E non è difficile svelare i prototipi assai risalenti di questa penalità primitiva ai cui fondamenti si è tornati a guardare. Il problema non è dunque quello di svelare le mitologie dei principi liberali sui quali le democrazie occidentali si fondano e dai quali traggono la loro stessa legittimazione, ma di svelare la natura antistorica degli ideali ai quali si ispirano le moderne utopie autoritarie e sovraniste, che su quei miti securitari medievali fondano la propria risibile mitologia.

\*Avvocato

Verona: allestita una cella a grandezza naturale contro l'emergenza-carceri

di Laura Tedesco

Corriere di Verona, 10 luglio 2019

I penalisti si chiudono in cella "Così vivono i carcerati". Gli avvocati penalisti si sono rinchiusi dentro la riproduzione di una cella di Montorio che ora farà il giro d'Italia a testimoniare le condizioni dei detenuti. "Non fatemi vedere i vostri palazzi ma le vostre carceri poiché è da essi - scriveva l'illuminato Voltaire - che si misura il grado di civiltà di una nazione".

E ieri, con una conferenza stampa che hanno voluto tenere "stando come detenuti", rinchiusi dentro la riproduzione fedele di una cella del carcere, la Camera penale di Verona ha voluto denunciare all'opinione pubblica "come si è costretti a vivere, anzi a sopravvivere, stipati in una di quelle stanze, mediamente in tre, talvolta addirittura in quattro". La protesta era stata indetta a livello nazionale dalla categoria "per richiamare l'attenzione contro la grave situazione dell'esecuzione penale e l'ormai intollerabile degrado del sistema carcerario italiano".

Anche la Camera penale scaligera si è astenuta dalle udienze e da ogni attività giudiziaria per l'intera giornata, ma solo a Verona è andata in scena la protesta-choc inscenata in una cella di dimensioni reali. Ad allestirla sono stati gli operatori di "Lavoro è futuro", mentre a commissionarla ci ha pensato l'associazione La Fraternità che da 52 anni si occupa di assistere i detenuti a Montorio.

E infatti ieri la clamorosa conferenza stampa è avvenuta presso la sede dell'associazione alla presenza, oltre che del presidente della Camera penale di Verona Claudio Fiorini e della collega Barbara Sorgato, di Fra Beppe Prioli (anima de "La Fraternità"), del magistrato di Sorveglianza Vincenzo Semeraro del Tribunale scaligero e dell'avvocato Simone Bergamini, che fa parte dell'Osservatorio nazionale carceri.

"Questa è la prima tappa della cella, l'idea è di esibirla in quante più città italiane possibili perché a Verona come in tutta Italia la situazione nei penitenziari sta diventando esplosiva. A Montorio, stando ai dati di 15 giorni fa, si contano 575 reclusi - enumera Bergamini - a fronte di una capienza massima prevista pari a 315. In media, all'interno di una cella come questa, stanno tre detenuti e gli spazi sono talmente angusti che, mentre in due mangiano, il terzo deve restare sul letto perché altrimenti non ci stanno.

Per non parlare dell'igiene precaria, delle difficoltà di convivenza, delle sempre più variegata etnie con usi diversi, della presenza di tossicodipendenti e di soggetti con problemi psichici. Le cosiddette celle "aperte" non sono la soluzione, non è certo facendoli uscire in corridoio per qualche ora che si risolvono i problemi. Bisogna invece avviare attività di rieducazione e di lavoro per un futuro reinserimento nella società, ma da Roma sono stati tagliati tutti i fondi".

Anche il presidente dei penalisti non usa mezzi termini: "In nome della certezza della pena, intesa dall'attuale maggioranza come certezza del carcere - sostiene Avesani -, sono state sostanzialmente accantonate tutte le riforme pensate per dare all'esecuzione penale un volto umano e civile. Nel frattempo, la quasi totalità degli istituti penitenziari registra presenze oltre il livello di guardia e la media nazionale, in continuo aumento, sfiora i 130 per cento dei posti regolamentari". E pensare che la Costituzione dispone che "le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato".

Bergamo: i penalisti sfidano il Governo "grave abbandonare la riforma delle carceri"

di Maddalena Berbenni

Corriere della Sera, 10 luglio 2019

Gli avvocati a Palazzo Frizzoni: "A Roma visione carcerocentrica, ma bisogna puntare sulle misure alternative". Il sindaco: due bandi da 212 mila euro. In via Gleno, a marzo 2018, circa 240 detenuti avevano una pena residua inferiore ai tre anni. Significa che la metà della popolazione penitenziaria, almeno sulla carta, può usufruire di misure alternative.

Partire da questo numero per raccontare l'iniziativa degli avvocati penalisti a Palazzo Frizzoni, con il sindaco Giorgio Gori e il vice, avvocato Sergio Gandi "con convinzione al loro fianco", ha un senso. Le misure alternative potenzialmente abbassano la recidiva (lo indicano le statistiche) e danno un colpo al problema del sovraffollamento: le celle, a Bergamo, ospitano tra i 530 e i 550 detenuti per 321 posti.

La Camera penale non perde occasione per battere sul tema. Con la giornata di astensione dalle udienze per denunciare la scelta del Governo di abbandonare il progetto di riforma dell'ordinamento penitenziario, gli avvocati hanno condiviso in Comune dati, riflessioni, esperienze.

Il sindaco Pd li sostiene. Ricorda la lunga tradizione di collaborazione con il carcere e le associazioni che gli ruotano attorno, il bando in scadenza (24 luglio) per la nomina del nuovo garante dei diritti dei detenuti e annuncia 212 mila euro conquistati per due bandi mirati a progetti per detenuti, anche minorenni. Tutto questo a fronte delle 1.800 persone, in tutta la provincia, che stanno scontando condanne attraverso misure alternative. "La Casa circondariale - sottolinea Gori - è un pezzo della città, noi così la consideriamo".

Per l'avvocato Carlo Cofini, referente della commissione Carcere, è "addirittura un quartiere, se consideriamo che 240 detenuti sono residenti in Bergamasca, tutte persone che un domani torneranno sul territorio", sottolinea per dire quanto sia importante investire nel loro reinserimento sociale. E superare i falsi miti, per esempio legati alla sicurezza se è vero che nei primi sei mesi di quest'anno c'è stato un calo del 15% dei reati.

"Abbiamo un Governo - attacca il presidente Riccardo Tropea - che ha deciso di abbandonare una riforma dell'ordinamento penitenziario che era stata elaborata all'esito di un lungo lavoro e che ora torna a una visione carcerocentrica della pena e del trattamento sanzionatorio". Mettendo in secondo piano le misure alternative, "sebbene - evidenzia Tropea - sia proprio l'accesso alle misure alternative a consentire l'abbassamento della recidiva".

E, in definitiva, a garantire maggiore sicurezza. L'altro fronte, per Tropea, riguarda le condizioni carcerarie. Sovraffollamento, strutture inadeguate, carenza di personale sono i problemi all'ordine del giorno: "Alla privazione della libertà si aggiunge così una compromissione dei diritti fondamentali, che porta a una maggiore afflittività della pena, che è ingiusta e anti costituzionale".

A Marialaura Andreucci, vice presidente, il compito di ricordare le iniziative concrete intraprese dalla Camera penale: dal laboratorio Nexus, un tavolo di lavoro permanente composto da soggetti che a vario titolo si occupano di esecuzione della pena, al tema del lavoro all'interno del carcere, fino alla sensibilizzazione culturale soprattutto rivolta alle nuove generazioni: "Vedere giovani ragazzi - sottolinea Andreucci - approcciarsi a qualcuno che in maniera significativa, concreta e positiva è riuscito a intraprendere un percorso di socializzazione, magari anche dopo avere commesso reati gravi, vedere il rapporto diretto, vale più di mille parole".

Trento: carcere, l'accusa di Fugatti "situazione esplosiva, i numeri vanno rispettati"

di Marika Giovannini

Corriere del Trentino, 10 luglio 2019

Definisce "esplosiva" la situazione "delle strutture carcerarie distribuite sul territorio nazionale". Includendo nell'elenco anche la casa circondariale di Spini di Gardolo. E punta il dito, per la struttura trentina, sull'annoso problema del sovraffollamento.

"È mia intenzione - sottolinea il governatore Maurizio Fugatti - provvedere nelle sedi opportune (in primis presso il ministero di grazie a giustizia) a promuovere un intervento teso a far rientrare i numeri della popolazione carceraria nei parametri sanciti dall'accordo di programma quadro".

Ossia 240 detenuti. A oltre cinque mesi dalla rivolta dei detenuti di Spini- avvenuta il 22 dicembre scorso - il presidente della Provincia torna ad affrontare i problemi del carcere. Fissando posizioni e obiettivi. A riportare la questione sul tavolo del governatore è un'interrogazione a risposta scritta dei consiglieri provinciali di Futura Paolo Ghezzi e Lucia Coppola: un documento presentato, a onore del vero, proprio a ridosso della rivolta di dicembre e che ha trovato risposta in questi giorni.

A Fugatti, Ghezzi e Coppola chiedevano le intenzioni della giunta "per ripristinare una situazione di vivibilità nella casa circondariale di Spini", chiedendo allo stesso tempo una "efficace revisione del sistema di assistenza sociale per abbassare il rischio che si ripetano gravissimi episodi come i suicidi e la rivolta dei detenuti e per tutelare i diritti umani e civili delle donne e degli uomini reclusi".

Da qui parte la risposta del presidente. "La gestione della casa circondariale di Trento - scrive Fugatti - ha evidenziato nel corso degli anni rilevanti criticità, con riferimento sia alle difficili condizioni lavorative del corpo di polizia penitenziaria che al ben noto problema del sovraffollamento dei detenuti e ai loro conseguenti risvolti".

Elemento cruciale, per quest'ultimo aspetto, è proprio l'accordo di programma quadro sottoscritto nel 2002 tra Provincia, Comune e governo (aggiornato poi nel 2008), che fissava la capienza massima di detenuti a quota 240.

"Numero - prosegue il presidente - che doveva, secondo quanto sancito da questa disposizione, tendenzialmente essere rispettato, salvo in presenza di circostanze eccezionali e imprevedibili, comunque contenute in un tempo strettamente necessario a superare la situazione di emergenza venutasi a creare".

Ma così non è stato: "I numerosi inviti al rispetto di questo limite, rivolti dall'amministrazione che mi ha preceduto al ministro della giustizia, sono rimasti disattesi". E "la necessità di un bilanciamento delle presenze detentive in

ambito intra-distrettuale, quale condizione eccezionale e temporanea che ha giustificato il superamento del limite di capienza convenuto, è divenuto ormai ordinarietà”. È contro quest’ordinarietà che ora Fugatti spiega di voler intervenire. Per riportare i numeri al livello dell’accordo del 2002.

“Il sovraffollamento del carcere, unito alla carenza di personale - sottolinea il governatore - determina gravi lacune alla garanzia di sicurezza, non solo nei momenti tipici della vita carceraria, ma anche nel corso delle attività culturali e ricreative che richiedono particolare e attenta vigilanza”.

La critica del presidente è rivolta ai governi passati: a determinare le situazioni “esplosive” nelle carceri italiane, secondo Fugatti, sono state anche “politiche inadeguate: basti pensare all’operazione celle aperte del 2013 che ha inevitabilmente creato momenti di ingovernabilità, esponendo il sistema penitenziario fuori dal controllo della polizia penitenziaria e degli organi preposti”. Di qui la riflessione conclusiva. “Non è mia intenzione sostenere che il problema non sia complesso e di difficile soluzione, tuttavia è necessario affrontarlo prendendo in considerazione ogni aspetto coinvolto, sia con riguardo agli ospiti della struttura che a quello del personale deputato alla sua gestione”.

In questo senso, Fugatti annuncia che l’Azienda sanitaria ha avviato uno studio “per la revisione dell’attuale modello organizzativo”, per assicurare la copertura medica nel corso delle 24 ore in carcere”. Infine si sta lavorando per la proposta di intesa tra Provincia, Regione e ministero relativa alle “attività trattamentali sociali” e alle “disponibilità del personale provinciale all’amministrazione penitenziaria”.

Trento: “solo attraverso la rieducazione contrasteremo i tassi di recidiva”

di Erica Ferro

Corriere del Trentino, 10 luglio 2019

Intervista al presidente dell’Ordine degli avvocati, De Bertolini. La percentuale di coloro che, una volta espia la pena, torna a delinquere nella società si aggira intorno al 70%. Se, tuttavia, “si dà sostanza al principio della rieducazione della pena la percentuale di recidiva si abbassa - evidenzia il presidente dell’ordine degli avvocati di Trento Andrea de Bertolini - le statistiche lo dimostrano in maniera oggettiva”.

Su questo tema, in ogni caso, è indispensabile un surplus di confronto, altrimenti - rimarca de Bertolini - il carcere “rimarrà un luogo criminogenico che in termini concreti non consentirà di attuare il dettato costituzionale”.

Avvocato, per abbassare la recidiva è importante attuare misure come l’accesso al lavoro?

“La considerazione di partenza è che, piaccia o meno, la pena non può che essere intesa come un’occasione di risocializzazione. È indiscutibile che le opportunità di lavoro siano uno fra i più importanti strumenti per risocializzare le persone che possano avere sbagliato e che per questo siano state condannate e scontino una pena. È altrettanto vero che sotto questo profilo le carenze non mancano”.

Sono dovute alle difficoltà che l’intero mondo del lavoro sta attraversando?

“Anche, ma non si esauriscono solo in questo. Ci sono carenze obiettive che non rendono possibile ai detenuti accedere a dei percorsi professionali o di inserimento professionale”.

Cosa si dovrebbe fare?

“È indispensabile che tutti gli operatori che hanno a che fare con il sistema penitenziario si confrontino su questo tema: trincerarsi dietro alla mancanza di disponibilità è insufficiente perché questo significa che il percorso di risocializzazione per molti detenuti non si compirà e quindi vuol dire che il carcere rimarrà un luogo criminogenico, che in termini concreti non consente di attuare il dettato costituzionale”.

Tutto ciò in che modo si sostanzia?

“Nell’alimentare nel medio-lungo periodo circuiti di insalubrità sociale, perché se dal carcere escono persone che non si sono risocializzate la probabilità di una recidiva è certamente più ampia. Se si dà autenticamente sostanza al principio della rieducazione della pena certamente la recidiva si abbassa, le statistiche lo dimostrano in maniera oggettiva”.

Tutto ciò vale anche per la casa circondariale di Spini di Gardolo?

“Sì. Quello di Spini è un carcere che sotto il profilo spaziale possiede disponibilità importanti di luoghi che secondo me potrebbero essere utilizzati in maniera più concreta per dare forma a una pianificazione rispetto all’inserimento professionale dei detenuti e alle occasioni di lavoro. Certo non è semplice da attuare, ma la potenzialità spaziale di quel luogo è frustrata nella logica in cui non c’è una grande attività che lo riempia”.

Per quale ragione le attività lavorative sono così importanti nel processo di risocializzazione?

“Perché il lavoro è una delle attività che consentono all'essere umano di realizzare le proprie ambizioni e aspettative, di avere e dare al proprio tempo un contenuto che sia poi remunerato e dimostri che attraverso quella remunerazione uno possa godere e vivere di fonti di reddito lecite. È un veicolo di soddisfazione e di alleggerimento delle proprie frustrazioni.

Certo, lavorare è faticoso, complicato, alienante a volte, ma ciò non toglie il significato autentico per cui il lavoro è una delle attività umane che consente di realizzarsi e permette a chi ha sbagliato di potersi inserire in un contesto sociale in cui tutti si riconoscono per ciò che fanno e non per ciò che hanno fatto in passato o sono stati. È un elemento che in qualche modo evolve la persona, la rende socialmente integrata, la fa sentir parte di un sistema umano e la fa in qualche maniera evitare con probabilità enormemente maggiore di deviare e quindi ricommettere condotte illecite”.

Novara: penalisti in agitazione contro il sovraffollamento nelle carceri

di Marco Benvenuti

La Stampa, 10 luglio 2019

“Da troppo tempo si registra nel nostro paese una bieca visione “carcerocentrica” (icasticamente rappresentata dall'augurio di “marcire in galera”) del tutto avulsa dai principi costituzionali, per i quali il carcere non è l'unica sanzione penale prevista dall'ordinamento e la pena deve comunque avere funzione rieducativi”.

Questo il messaggio che la Camera Penale di Novara ha diffuso aderendo in modo convinto all'astensione dalle udienze deliberata per la giornata di oggi dall'Unione camere penali italiane. Anche in tribunale a Novara è saltata la quasi totalità dei processi in calendario.

La protesta ha per oggetto la tematica dell'esecuzione penale e del carcere, “argomenti - dicono dal direttivo novaresi dei penalisti - del tutto tralasciati dall'attuale governo ad onta del drammatico sovraffollamento degli istituti penitenziari, dei continui richiami sovranazionali per l'adeguamento del regime carcerario ai dettami delle convenzioni internazionali, di condizioni (anche igieniche) spesso precarie degli istituti e di un tasso di suicidi in carcere a dir poco inquietante: 67 suicidi nel 2018”.

Di fronte ad una situazione confusa riguardo alle riforme, e a statistiche per le quali coloro che scontano la pena in modo alternativo rispetto alla detenzione carceraria (ad esempio in affidamento in prova ai servizi sociali) difficilmente tornano a delinquere, secondo gli avvocati novaresi “la risposta è meno, e non più, carcere”. Infatti, “il tasso di recidiva è molto alto per coloro che hanno scontato la pena interamente in carcere”.

Modena: penalisti in sciopero per la mancata riforma delle carceri

lapressa.it

Astensione dalle udienze con presidio davanti al tribunale. Visione carcerocentrica limita l'accesso a pene alternative e percorsi di rieducazione. L'appello degli avvocati penalisti a Modena riuniti nella Camera Penale Carlo Alberto Perroux e lanciato nel maggio del 2018 per chiedere la riforma dell'ordinamento penitenziario, è rimasto di fatto lettera morta nelle stanze del parlamento ed è così che per oggi le camere penali italiane hanno indetto una giornata di astensione dalle udienze per denunciare la mancata riforma, ma non solo: gli avvocati denunciano che alcune varate dal parlamento a maggioranza Lega-M5S limitano ulteriormente il già difficile accesso alle misure alternative alla detenzione, riflettendosi in negativo sia sulle garanzie ed i diritti dei detenuti sia sul sovraffollamento delle carceri, con conseguenze anche drammatiche confermate dagli atti di suicidio o autolesionismo. È l'avvocato Sara Pavone ad illustrare, nel presidio organizzato questa mattina davanti al tribunale di Modena, i numeri dell'emergenza.

“A livello locale il problema del sovraffollamento può definirsi cronico: alla data del 30.6.2019 presso la Casa Circondariale di Modena - afferma Pavone - vi erano 492 detenuti su 369 posti regolamentari, un sovraffollamento pari al 33,3%. Inoltre nell'anno 2018 sono stati registrati n. 208 casi di autolesionismo e n. 18 tentativi di suicidio. La situazione presso la Casa di reclusione di Castelfranco Emilia è altrettanto allarmante considerato che su una media annua di 100 reclusi, con una percentuale di affollamento pari al 44,3%, 34 sono stati i gesti di autolesionismo e 8 i tentativi di suicidio”.

“La soluzione a questi problemi - afferma a nome della Camera Penale di Modena, Sara Pavone - non può essere individuata nella costruzione di altri istituti penitenziari, come pare essere la volontà del governo, e non può essere quella di comprimere la discrezionalità dei magistrati di sorveglianza incrementando i reati ostativi alle misure alternative alla detenzione.

La soluzione dev'essere quella di adottare scelte legislative lungimiranti e rispettose del perimetro tracciato dalla Costituzione oltre che dalla Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo. Per risolvere questi problemi la volontà del

governo di costruire nuove carceri per i penalisti non è la strada giusta”.

“L’art. 27 della Costituzione prevede che le pene non possano consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e debbano tendere alla rieducazione. La reclusione consiste nella privazione della libertà ma tale privazione - concludono gli avvocati della Camera Penale di Modena - non può trasformarsi in una compressione dei diritti inviolabili dell’uomo quali, solo per citarne alcuni, quello alla dignità, alla salute, al mantenimento dei rapporti familiari e, naturalmente, ad ottenere un trattamento rieducativo personalizzato”.

Cremona: riforma dell’Ordinamento penitenziario, gli avvocati incrociano le braccia

Cremona Oggi, 10 luglio 2019

Avvocati penalisti in sciopero nella giornata di oggi per protesta contro la condizione carceraria del Paese.

L’astensione è stata decisa dalla Giunta dell’Unione delle Camere Penali (Ucpi) con delibera del 20 giugno scorso.

Ecco il testo inviato dalla Camera Penale della Lombardia Orientale, di cui fa parte la Camera Penale di Cremona e Crema “Sandro Bocchi”:

L’esecuzione penale in Italia ha imboccato una strada buia e senza uscita, costellata da sistematiche violazioni dei diritti umani. L’attuale Governo dimostra uno stato confusionale e distruttivo sui temi della detenzione che desta allarme e preoccupazione, perché in totale contrasto con i principi costituzionali e con le più elementari regole di un Paese civile. In nome di una idea sgrammaticata di “certezza della pena”, si insegue un consenso popolare costruito sulla sollecitazione delle emotività più rozze e violente della pubblica opinione: il detenuto “marcisca in carcere”. Una vocazione “carcero-centrica” in spregio della Costituzione, che non certo a caso fa riferimento alle “pene” (art. 27) e non alla “pena”: dunque non solo carcere, ma anche altre sanzioni e misure che possano responsabilizzare il condannato in un percorso punitivo-rieducativo che consenta il suo recupero.

La Riforma dell’Ordinamento Penitenziario, chiesta dalla Corte Europea dei Diritti dell’Uomo con la sentenza “pilota-Torreggiani” dell’8 gennaio 2013 e declinata con specificità dei temi da affrontare e rivalutare con la Legge Delega N.103/2017, dopo l’irresponsabile battuta d’arresto impressa dal precedente Governo, è stata definitivamente affossata dall’attuale maggioranza. I Decreti Legislativi emanati hanno reso operativa solo una minima parte del lavoro delle Commissioni Ministeriali chiamate ad indicare percorsi di modernizzazione del sistema detentivo. E quel poco che è rimasto non potrà trovare concreta applicazione perché non si è intervenuti per eliminare l’ingravescente sovraffollamento. Non si è voluto mettere mano all’anacronistico sistema delle ostatività, al contrario implementandolo, così comprimendo la discrezionalità dei Magistrati di Sorveglianza nella concessione di misure alternative. Ed ancora, non si è voluta realizzare la riforma sull’“affettività”, che avrebbe consentito una detenzione più serena e rispettosa di elementari diritti del detenuto e dei suoi familiari.

Alla decisione politica di sminuire, attraverso l’emanazione dei decreti delegati, la portata della Legge delega di riforma dell’ordinamento penitenziario varata nella precedente legislatura è corrisposta l’introduzione di nuove ostatività (c.d. Spazza-corrotti) e l’inasprimento irrazionale delle pene (decreto sicurezza e decreto sicurezza bis, voto di scambio).

Un sistema tutto incentrato sul reato e non sulla persona, come se dentro le carceri non vi fosse un essere umano, ma solo un’astratta fattispecie di reato. I dati statistici del Ministero della Giustizia ci rendono un quadro impietoso. La quasi totalità degli istituti penitenziari presenta un sovraffollamento oltre il livello di guardia. La media nazionale, in continuo aumento, sfiora il 130%. Un solo medico di base ogni 315 detenuti invece di un medico ogni 150. Piante organiche del tutto insufficienti con solo 930 assistenti sociali e 999 educatori per circa 60.000 detenuti. Sono cifre allarmanti che denunciano la materiale impossibilità di assicurare quel trattamento individualizzato che deve consentire il reinserimento sociale del condannato.

Quanto viene annunciato sia dal Ministro della Giustizia che dal Capo del Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria nelle loro linee programmatiche e nei loro interventi pubblici -più carcere, meno misure alternative - è dunque contrario al percorso di riforma che si era intrapreso e che ci veniva chiesta dall’Europa. La proposta sbandierata della costruzione di nuove carceri, come risposta al sovraffollamento, non solo è ideologicamente errata, ma certamente non è attuabile in tempi brevi, necessita di risorse enormi che notoriamente non ci sono e soprattutto non risulta nemmeno genericamente abbozzata dal Governo.

L’Unione Camere Penali Italiane, con l’Osservatorio Carcere, ha più volte denunciato -inascoltata-la disastrosa ed esplosiva condizione carceraria del Paese. Nel 2018 sono morti 148 detenuti, tra questi ben 67 suicidi. Nel 2019, ad oggi, 60 morti, tra questi 20 suicidi. La media è quella di un decesso ogni 3 giorni.

L’assistenza sanitaria è negata quasi dovunque e per i ricoveri urgenti in ospedale spesso non vi è possibilità di effettuare le traduzioni. La forzata convivenza di più persone in piccoli ambienti umidi, malsani, in pessime condizioni igieniche, alimenta virus e malattie, che con l’attuale caldo estivo trovano ulteriore possibilità di propagarsi mentre il Dap si preoccupa di diramare una circolare sull’uso della televisione (7 ore per notte), che tuteli la quiete negli istituti penitenziari per incentivare “salubri ritmi sonno-veglia”.

Se la pena deve consistere quasi esclusivamente nella perdita o nella drastica riduzione della libertà, essa non può certo pregiudicare la dignità, il diritto alla salute ed il diritto alla vita del detenuto, quale che sia la gravità del delitto commesso, come ribadito di recente dalla sentenza “Viola c. Italia” della Cedu sull’abnormità dell’ergastolo ostativo.

La situazione attuale e la scomparsa di qualsiasi speranza in un pur minimo cambiamento è sfociata in rivolte all’interno di numerosi istituti di pena. Trento, Rieti, Sanremo, Spoleto, Campobasso, Agrigento, Trapani, Barcellona, Poggioreale rappresentano gli ultimi rintocchi della campanella di allarme: un suono inascoltato che scuote, da Nord a Sud, l’intero Paese.

I detenuti, pur assuefatti a condizioni di vita disumane, ma esasperati per la mancanza di acqua o per il mancato soccorso ad un malato grave, hanno violentemente protestato, spesso devastando interi padiglioni e/o appiccando incendi. Azioni che vanno certamente non condivise, ma che dovrebbero far accendere i riflettori su un sistema marcio, che deve immediatamente trovare la strada di una trasformazione costituzionalmente orientata e che non può essere risolto con l’immediato trasferimento dei rivoltosi in strutture punitive. Occorre al più presto metter mano ad una serie di iniziative in grado di umanizzare la pena e di riportare l’esecuzione penale nella legalità costituzionale come ci viene richiesto anche dalle giurisdizioni sovranazionali.

A lezione di Costituzione in carcere  
di Valentina Stella

left.it, 10 luglio 2019

Sette giudici della Corte Costituzionale (Lattanzi, Cartabia, Amato, Coraggio, De Pretis, Sciarra, Viganò) hanno incontrato i detenuti di sette istituti penitenziari italiani: Rebibbia a Roma, San Vittore a Milano, Sollicciano a Firenze, Marassi a Genova, Terni, Lecce sezione femminile, il carcere minorile di Nisida. Per la prima volta da quando è entrata in funzione nel 1956, la sentinella che vigila sulle mura della Costituzione ha deciso di entrare in carcere.

“La Corte ha avvertito l’esigenza di uscire dal Palazzo della Consulta, di conoscere e allo stesso tempo di farsi conoscere, di incontrare persone e di mettersi in discussione”, spiega il presidente Lattanzi nel docu-film “Viaggio in Italia: la Corte costituzionale nelle carceri”, prodotto da Rai Cinema e Clipper Media per la regia di Fabio Cavalli e trasmesso il 9 giugno su Rai Uno - pochi giorni prima era stato presentato in anteprima a Roma alla presenza del presidente Sergio Mattarella. Con questo docu-film il desiderio di saperne di più e il coraggio di dubitare delle proprie credenze in merito al carcere vengono trasferiti allo spettatore.

Infatti, il carcere come non lo conosciamo è quel luogo nascosto da alte mura dove a fronte di una capienza regolamentare di 50.528 posti sono reclusi 60.472 persone, dove nel 2018 si sono suicidati 64 detenuti, con una età media di 37 anni, e di cui 22 non condannati in via definitiva. È quel purgatorio giuridico dove in questo momento circa 10mila cittadini sono ancora in attesa del primo giudizio. Dietro a questi numeri, ci sono esseri umani, innocenti e colpevoli. Ma le loro storie di errori e riscatti sono in un cono d’ombra. Grazie a questo docu-film è stata data loro luce attraverso il singolare dialogo con i giudici delle leggi, che hanno toccato con mano una realtà che fino ad ora avevano interpretato solo attraverso la Carta costituzionale.

“Non è un film sul carcere - ci spiega il regista Fabio Cavalli - ma una grande occasione di scoprire il valore della Costituzione”. Fabio Cavalli è attore, regista, autore, scenografo, produttore, docente universitario. Nel 2012 è stato l’autore della sceneggiatura di Cesare deve morire dei fratelli Paolo e Vittorio Taviani (Orso d’oro alla 62esima edizione del Festival internazionale del cinema di Berlino, candidato italiano agli Oscar 2012). Fondatore del Teatro libero di Rebibbia, dal 2003 ha realizzato una ventina di spettacoli con i detenuti-attori.

Fabio Cavalli, cosa rappresenta questo docu-film?

Una grande occasione per scoprire il valore della Costituzione, l’idea della forza positiva dello Stato democratico. Quello che il viaggio mi ha lasciato è la comprensione profonda, concreta, della Carta e di come essa incida sulle nostre vite: noi purtroppo, spesso, non apprezziamo quest’aspetto della legge fondamentale della Repubblica, che abbiamo ereditato dalle donne e dagli uomini dell’assemblea costituente. Questo intreccio fra carta e vita mi si è disvelato proprio accompagnando con le macchine da presa i giudici nelle prigioni.

Lei ha conosciuto il mondo del carcere oltre venti anni fa, come regista. Come sintetizzerebbe il sentimento che si prova quando si varcano i cancelli?

Ogni anno tengo un corso all’Università Roma Tre, dal titolo “Etica ed estetica del teatro in carcere”, e porto decine di studenti a fare tirocinio sul palcoscenico di Rebibbia, assieme ai detenuti-attori della mia compagnia. Pochi giorni fa, nella sua relazione finale, un’allieva ha scritto una frase che mi ha davvero sorpreso.

La cito per intero: “Vi è una linea sottilissima che intercorre tra amore ed odio o tra questo ed umanità, e se per

umanità intendiamo un sentimento il cui obiettivo è il benessere dell'altro, allora non c'è luogo più umano di un carcere e di chi per esso opera". Questa ragazza di vent'anni ha riassunto magistralmente il sentimento che si prova entrando in contatto col carcere e con tutte le sue dolorose contraddizioni: la prevalenza dell'umano, la sua infinita ricchezza.

Ciò che lei ha mostrato in questo docu-film...

Ho provato a fare un film che raccontasse quello che ho visto: incontri di umanità, storie forti. Voglio sottolineare che questo non è un film sul carcere, ma un film sull'incontro tra due mondi, tra uno dei più bei palazzi d'Italia - quello della Consulta - e i luoghi più infimi della società, le celle di un carcere. È un film sulla necessità di incontrarsi, di conoscersi come appartenenti alla stessa società e coperti dallo stesso ombrello che si chiama Costituzione.

Il carcere, il luogo in cui lo Stato esercita tutta la sua forza, ha entrambi i volti: il furore e la bellezza, "l'odio e l'umanità". Ho voluto che l'umanità prendesse la forma bonaria di un vero e proprio Caronte, che accompagna i giudici e gli spettatori in questo viaggio quasi iniziatico verso l'abisso. È Sandro Pepe, agente di Polizia, di carnagione nera, nato in Africa, 140 kg di stazza, fermo e umano, come sempre dovrebbe essere il rappresentante di uno Stato democratico.

Avete avuto massima libertà per le riprese?

In uno Stato democratico, l'amministrazione penitenziaria autorizza a riprendere quasi ogni angolo dell'oscurità penitenziaria. Così è stato. Ho potuto filmare con la più ampia libertà, e nulla è stato nascosto agli occhi dei giudici della Corte.

Come si colloca questa opera in un contesto dove uno degli slogan preferiti di qualche politico e di molte persone è "marciare in galera"?

Mi occupo di carcere e arte da venti anni e non ho notato grandi cambiamenti nel sentimento di fondo dell'opinione pubblica verso la questione penitenziaria. La popolazione non ne vuol sentir parlare, crede che occorra buttare la chiave e disinteressarsi dei criminali. Cambiano ministri e governi ma la visione popolare rispetto alla devianza, quella è stata e quella rimane, per mancanza totale di autentica informazione. Questo aspetto mi preoccupa fino ad un certo punto, perché si può comunque tentare ogni giorno di attuare l'articolo 27 della Costituzione, nonostante il pregiudizio: il compito del carcere è quello di risocializzare il condannato, e non di perseguirlo.

Ci può raccontare il suo incontro con il mondo penitenziario?

Inizia molto tempo fa come spettatore di Armando Punzo nel carcere di Volterra, nel 1999. Ho incontrato quella realtà che poi è diventata parte di me quando per caso un amico mi ha chiesto di entrare a Rebibbia in un nuovo complesso dove un gruppo di detenuti dell'alta sicurezza aveva voglia di fare teatro ma aveva difficoltà artistiche e organizzative.

Quando sono arrivato, nel 2003 - direttore era Carmelo Cantone, un amico - ricordo che potevamo provare lo spettacolo per qualche ora a settimana, in una stanzetta, in 25 persone. Riuscimmo nel miracolo di debuttare con Napoli milionaria, di Eduardo. A quel tempo il palcoscenico di Rebibbia era più piccolo della metà. Oggi Rebibbia, con i suoi 340 posti, è una delle principali sale di Roma per affluenza di pubblico esterno. È dotata delle più aggiornate tecnologie di trasmissione per il live streaming in fibra ottica. Allestiamo spettacoli ed eventi e li riprendiamo in diretta per trasmetterli sul web e nei teatri italiani. O nelle carceri, come è accaduto per la partenza del Viaggio della Corte, il 5 ottobre dell'anno scorso. Erano collegati 120 carceri e migliaia di detenuti.

Dal 2003 presso il Teatro libero di Rebibbia sono stati prodotti 40 spettacoli con oltre 300 alzate di sipario con un'affluenza di pubblico di oltre 60mila spettatori. Come descriverebbe il binomio teatro e carcere?

Il teatro, come luogo dell'arte, è una zona franca. Si dice che solo il lavoro restituisca il recluso alla società, ma non è vero. L'arte lo fa sicuramente, il lavoro forse. Su 550 detenuti che ho incontrato dal 2003 a Rebibbia il tasso di recidiva è bassissimo: il 10 per cento contro il 67 della media nazionale. Provo a gridare ai quattro venti questo fatto, a raccontarlo in giro, ma pochi capiscono veramente questo concetto. È perché gli artisti non hanno voglia di far politica. L'arte ha una grande capacità di liberazione dal dolore. Imparare a memoria le parole altissime dei poeti - Dante, Shakespeare - e comprenderle e interpretarle nella recitazione, spalanca l'immaginazione. Noi siamo natura e cultura, le nostre esperienze ci trasformano, e in questo l'arte ha un ruolo fondamentale. L'esperienza teatrale costruisce nuovi sentieri, rispetto a quelli obbligati dal regime penitenziario. Certo, interpretare un personaggio è difficile, faticoso.

Ci sono le regole ferree del teatro o del cinema da rispettare, è obbligatorio il gioco di squadra. Sul palco non si può sbagliare. Ma questo ostacolo, che l'arte mette di traverso all'abitudine del carcere, si supera: con l'applauso del

pubblico. Che ripaga di ogni fatica e ci fa scoprire parti sconosciute di noi. Una detenuta di Rebibbia femminile sostiene in un'intervista nel film che nulla produce adrenalina come compiere azioni criminali. Lo dice perché non ha mai fatto teatro. I miei attori, dietro le quinte, alla prima dello spettacolo, mi confessano che la paura che provavano prima di una rapina in banca è meno forte di quella che provano entrando in scena.

Napoli: la rivolta dei detenuti di Poggioreale “non è un carcere ma una sala mortuaria”

di Oscar De Simone

Il Mattino, 10 luglio 2019

Le proteste e le rivolte nel carcere di Poggioreale sono diventate frequenti. Alla base di tutto ci sarebbe il sovraffollamento delle celle e le richieste del supporto sanitario. Tutti argomenti di cui si è discusso tanto nelle ultime settimane e che restano al centro delle proteste dei familiari dei detenuti. “Siamo preoccupati per i nostri parenti - dichiara Anna - di cui non conosciamo le condizioni di salute. Mia cognata nel carcere di Santa Maria Capua Vetere, soffre di crisi epilettiche e viene semplicemente sedata. Il mio ex marito e mio nipote a Poggioreale, non sono seguiti dai sanitari e se si ammalano rischiano la vita. Questo carcere lo chiamiamo “sala mortuaria” perché registriamo continuamente decessi. Vogliamo più controlli”.

Proprio i controlli ed una vigilanza adeguata, sono le richieste lanciate dell'associazione “ex detenuti organizzati” che da tempo chiede attenzione sulla tematica. “Le proteste continueranno - afferma il presidente dell'associazione Pietro Ioia - fin quando non saranno presi provvedimenti. Poggioreale ha un numero eccessivo di detenuti e poche guardie carcerarie. Si deve intervenire per riportare le cose ad una condizione accettabile ed utile alla sicurezza. Le cure mediche vanno implementate e nessuno deve essere abbandonato a se stesso. La salvaguardia della vita deve essere l'obiettivo primario per tutti”.

Dalle nostre prigioni non impariamo niente

di Luigi Manconi e Valentina Calderone

La Repubblica, 10 luglio 2019

Sovraffollamento, dispositivi disumani e soprattutto l'assenza di un pensiero che riguardi la condizione dei detenuti. Una serie di saggi, a cominciare dal classico di Emmy Hennings, mettono a fuoco il fallimento dell'idea di rieducazione.

Il sovraffollamento delle carceri italiane, dopo qualche anno di relativo sollievo, ha ripreso a crescere irresistibilmente. Rispetto alla capienza regolamentare di 50.700 unità, che comprende migliaia di posti disponibili solo sulla carta, si trovano reclusi 60.500 individui.

Una condizione di promiscuità coatta che mortifica la dignità della persona all'interno di una macchina soffocante. Questo immane peso del carcere sul corpo inerme del carcerato è immediatamente percepibile: così come si avverte, quasi fisicamente, una sensazione di nudità davanti agli occhi dei custodi.

È una delle molte emozioni che sollecita la lettura di Prigione di Emmy Hennings, edito in Germania nel 1919 e pubblicato in Italia solo quest'anno da L'Orma Editore. E, in effetti, l'idea del carcere si fonda su una irriducibile ambivalenza dello sguardo di chi lo osserva e su un conflitto insanabile tra il Vedere e il Non vedere.

Nella lingua greca, optikon rimanda a tutto ciò che riguarda l'esperienza visiva. Di conseguenza, il panottico è una tipologia di costruzione destinata a prigione, di forma circolare, che permette a chi sorveglia, collocato al centro, di controllare l'interno delle celle, tutte disposte lungo il perimetro dell'edificio.

Il dispositivo, elaborato nella Seconda metà del Diciottesimo secolo dal filosofo e giurista Jeremy Bentham, aveva una duplice ambizione: osservare tutti i reclusi senza che gli osservati ne venissero a conoscenza, realizzando un luogo di privazione della libertà dove il ricorso a mezzi di repressione fisica viene accompagnato da penetranti strumenti di interferenza nella sfera personale.

Allo stesso tempo, il panottico alludeva a una sorta di modello sociale: una distopia claustrofobica che intendeva sostituire al dispotismo della violenza di Stato i mezzi di una società dove dominerebbe un controllo invisibile e onnipervasivo. Questo possibile esito illumina anche il tragico paradosso di un grande pensatore liberale, come Bentham, che dedicò la propria vita alle battaglie per un riformismo radicale e libertario, ma che rimase come imprigionato dalla tentazione dell'ingegneria sociale.

In ogni caso, la forma architettonica del panottico, offre una rappresentazione quanto mai puntuale della nostra concezione del sistema dell'esecuzione penale: la necessità di Vedere e controllare il male che aggredisce la convivenza sociale è costantemente insidiata dalla volontà di Non vedere perché ciò che l'occhio scorge può rappresentare un trauma.

Se, da una parte, al fine di “sorvegliare e punire” si deve sviluppare al massimo la capacità di indagare negli spazi, anche i più intimi, del recluso, dall'altra, la rimozione rappresenta la sola strategia per difendersi dall'orrore che il

carcere contiene, riproduce e proietta sulla società dei non carcerati. Il punto di partenza resta quello: la materialità della coazione fisica dei corpi contenuti in spazi angusti e opprimenti.

Non a caso “ristretto” è un'altra delle definizioni di detenuto (e “Ristretti Orizzonti” è il nome dell'associazione che, come il Partito Radicale, Antigone e L'altro diritto, si batte per la loro tutela). Sandro Bonvissuto nel suo bellissimo *Dentro del 2012* (Einaudi) ha raccontato la sensazione fisico-tattile di questa contraddizione tra la continua pressione di un'osservazione indagatrice, che arriva a “vedere” fin i bisogni fisiologici del detenuto, (liquidi, secrezioni, umori, eiezioni, sudori...), e il ritrovarsi invisibile, non guardato e non sentito, dalla comunità dalla quale la detenzione separa irreparabilmente. Emmy Hennings, fondatrice insieme a Hugo Ball del Cabaret Voltaire, attivo tra la fine della Prima guerra mondiale e l'avvento del nazismo in Europa, viene arrestata per furto nel 1914.

È l'occasione per raccontare il suo viaggio intimo (intimo: e qui sta la sua originalità) nelle paure e nelle angosce, nelle regole e nelle interdizioni, nell'irrazionale e nel paradosso della reclusione.

Le domande che Hennings pone meriterebbero, ognuna, un approfondimento, ma sono i dettagli e gli aspetti in apparenza più banali a rivelare tutta la potenza del suo pensiero e della sua scrittura. Si avverte il suo stupore, come di bimba che guardi per la prima volta il mondo reale a bocca spalancata, quando osserva la mancanza di profondità, superficie, prospettiva degli ambienti del carcere.

Non potrò mai perdonare le mani impietose che consapevolmente hanno costruito queste mura, scrive. Ed è proprio l'architettura del carcere, questo passaggio repentino dalla luce al buio e al freddo a non poter essere casuale. “Voi come l'avete pensata la prigione? E come vorreste la vedessi io? Non sono stata informata delle vostre intenzioni”. Ecco, ancora, la dimensione fisica della struttura carceraria e della sua massiccia immanenza, ovvero il carcere come materia costruita, come peso del cemento e della pietra, del ferro e dell'acciaio, che deprime umore e pensiero. E che grava soffocante su chi vi sconta una pena e su chi vi esercita una professione.

È quanto si trova in un altro libro, uscito di recente, quello di Francesco Ceraudo, “Uomini come bestie. Il medico degli ultimi”, (edizioni ETS). Leggendolo, a cento anni esatti dalle parole della Hennings, sembrerebbe proprio che il legislatore e l'ingegnere e l'architetto non abbiano tratto il benché minimo insegnamento da una lunghissima storia di sofferenze e di violazioni dei diritti fondamentali della persona: e ciò nonostante gli studi pionieristici di Giovanni Michelucci e quelli recenti di Luca Zevi.

Un vero manuale di vita penitenziaria quello di Ceraudo, che propone una tesi tanto radicale quanto inconfutabile: il carcere è un luogo che ammalia più spesso di quanto guarisca. L'intreccio tra salute e detenzione è strettissimo. Basti considerare il lungo percorso richiesto affinché i malati di Aids non concludessero la propria vita in carcere: dopo un primo positivo provvedimento, un tragico fatto di cronaca portò ad annullare la norma.

Ci vollero molti anni e numerosi pazienti terminali condannati a morire in cella, per ripristinare quella elementare conquista di civiltà. Si conferma così, che oggi come ieri, ogni piccolo progresso può aprire la strada, allo stesso tempo, a una profonda regressione, l'elaborazione e l'impegno riformatore di anni rischiano costantemente di essere annullati da un singolo allarme sociale, dall'ingordigia dei media, dalla pavidità della classe politica.

Allora diventa tanto più importante ricordare la determinazione di quegli operatori che, come Ceraudo, vivono quell'atroce esperienza da uomini liberi, sporcandosi le mani tra sangue asciugato, lembi di carne ricuciti, oggetti recuperati da stomaci tormentati, vite salvate e altre per le quali non si è arrivati in tempo. Durante la sua reclusione, la Hennings era incalzata da un dubbio: “Chi, tra le donne e gli uomini liberi pensa ai detenuti?”.

Forse si può arrivare a dire che intorno al carcere non circoli alcun pensiero, se non così terribilmente minoritario da risultare flebile. Le responsabilità sono tante e di tanti, ma prevale la sensazione di una irriducibile ottusità del carcere come istituzione e come parte del sistema statale. Il fatto, cioè, di non saper immaginare alternative a se stesso e all'abisso mentale e morale della cella chiusa (e della chiave “buttata via”).

Giada Ceri, nel suo “La giusta quantità di dolore” (Exòrma, 2018) ci parla dell'assoluta incapacità del carcere di perseguire qualunque interesse pubblico, tanto meno il fine affermato dalla Costituzione (“tendere alla rieducazione del condannato”).

Insomma il solo “pensiero” pensato dal carcere sembra essere la propria stessa perpetuazione e riproduzione. Forse il carcere è davvero ottuso. Oppure, il sistema penitenziario, ripensandosi, prova per sé un sentimento di vergogna, al quale, come sempre accade in questi casi, si tenta di sfuggire con l'occultamento, il nascondimento, la rimozione. Strategie dell'occhio e dell'anima. \*Valentina Calderone è la direttrice dell'associazione “A buon diritto”

“Bombarderemo gli italiani con i dati sulla tragedia dei detenuti”

di Errico Novi

Il Dubbio, 10 luglio 2019

“Ora anche noi garantisti lotteremo a colpi di slogan”, dice il Presidente dell'Ucpi Caiazza al convegno di Napoli con magistrati, giuristi e componenti degli “Stati generali”.

Glauco Giostra personifica una grandezza e una delusione. La grandezza degli “Stati generali dell'esecuzione

penale”, di cui è stato coordinatore, e la delusione per il nulla di fatto che ne è venuto. Così, la sua relazione all’evento nazionale dell’Ucpi sul carcere risente di un meditato pessimismo. “Dobbiamo procedere di bolina: sui diritti, e in particolare su un’idea di pena rispettosa della Costituzione, il vento non è favorevole”, ricorda. È molto applaudito, dagli avvocati accorsi all’auditorium del Palazzo di giustizia napoletano, che l’Unione Camere penali presieduta da Gian Domenico Caiazza ha scelto come luogo clou della propria astensione nazionale. Il titolo della manifestazione racchiude quella “frustrazione”, come la definisce affettuosamente Caiazza, del professor Giostra: “Emergenza carcere: riportare l’esecuzione penale nella legalità costituzionale”.

Finora si è mancato l’obiettivo. “Aver lasciato incompiute le proposte degli Stati generali è stato un atto di inaudita irresponsabilità politica”, dice il presidente dell’Ucpi, con riferimento sia all’attuale che al precedente governo. Ma la realtà va guardata in faccia. E ha i connotati di una “faglia culturale”, dice Giostra: “Da una parte la minoranza, la nostra, che vuole le garanzie, l’inclusione, i limiti al potere, ossia lo Stato di diritto, dall’altra la maggioranza che sceglie l’autocrazia, il populismo”. Si tratta, secondo il professore della Sapienza, di una “democrazia emotiva”. Il punto è che “bisogna accettarlo e cambiare il registro della nostra narrazione”.

Come? “Anche noi che vogliamo affermare la legalità costituzionale nell’esecuzione della pena dobbiamo farlo in nome della sicurezza sociale. Dobbiamo ricordare che le misure alternative riducono la recidiva”, incalza Giostra, “ed enfatizzare il reato commesso da chi ha scontato la pena in cella fino all’ultimo giorno. La slogancrazia”, è la sfida del coordinatore degli Stati generali, “va combattuta con gli stessi mezzi: foto, Facebook, spot. Tutto, meno i discorsi da universitari che si rivolgono a chi è già convinto”.

Nella strategia dei “garantisti”, in fondo, non è una rivoluzione. Proprio Caiazza ne aveva fatto un architrave al congresso delle Camere penali che lo ha eletto a ottobre. Non esita ad approfittare dell’assist di Giostra: “Dobbiamo bombardare l’opinione pubblica di informazioni su cosa avviene in carcere”. Il presidente dell’Ucpi cita anche la dirigente radicale Rita Bernardini, intervenuta un attimo prima: “Il buonismo non c’entra, dobbiamo far capire che l’obiettivo è abbattere la recidiva”, appunto.

“Emergenza carcere” d’altra parte non è uno slogan. Caiazza ricorda: “Siamo all’ultimo tratto di una tragedia annunciata”, quella del sovraffollamento, attestato ormai oltre la soglia dei 60mila reclusi, quasi 15mila in più rispetto ai posti effettivamente disponibili.

“Tra poco sarà il principio di realtà a dare le carte, con l’ingigantirsi del disastro”, assicura il leader dei penalisti, “e noi non arretrerebbero di un passo. Anche perché l’attenzione dei media per l’attività dell’Ucpi dimostra il valore della nostra battaglia”. Oltretutto, come spiega proprio Bernardini, “bisogna smetterla di dare per scontato che, tanto, le persone non capiscono le cose...”

Cominciamo a spiegare che grazie ai tagli lineari della legge Madia, per esempio, gli educatori in carcere sono scesi da quota 1.376, ed erano già pochi, agli attuali effettivi 804. I misfatti vanno conosciuti”, insiste la dirigente del Partito radicale, “la nostra democrazia si degrada perché il diritto alla conoscenza è negato”.

Un modo paradossale di essere ottimisti? Forse. Come quello interpretato da Riccardo Polidoro, che nell’Unione Camere penali guida l’osservatorio Carcere: “Negli ultimi giorni abbiamo contano almeno una decina di rivolte negli istituti: è un segnale importante, l’exasperazione spinge a gesti che hanno un prezzo alto in termini di trasferimenti e di liberazioni anticipate perdute”.

Napoli, scelta non a caso per la manifestazione di ieri, con Poggioreale è forse l’epicentro di questa tensione. Ma le verità si possono raccontare anche con la pacatezza di Mauro Palma, presidente dell’Autorità garante dei detenuti, a sua volta applauditissimo: “Tra gli oltre 60mila reclusi attuali ce ne sono 5mila che scontano una pena, non un residuo, inferiore ai 2 anni: mancano interventi per evitare che si arrivi al carcere”.

Aggiunge il Garante: “Oggi ci si concentra solo sul prima del detenuto, sul reato che ha commesso, e invece bisognerebbe focalizzarsi sul dopo”. Semplice. Ma il punto è trasferire il messaggio all’opinione pubblica. Ci si riesce con la “slogancrazia” rovesciata da Giostra.

Combinata con l’esortazione di Ornella Favero, direttrice di Ristretti Orizzonti: “Ciascuno di noi, da solo, non può fare molto. Dobbiamo unire le forze, se vogliamo farci sentire”. Sui social battuti dai giustizialisti ma non solo su quelli, evidentemente.

Il procuratore di Napoli Melillo: colpevole chi mostra indifferenza per i reclusi di Valentina Stella

Il Dubbio, 10 luglio 2019

“Chi non ascolta le voci di chi è in carcere si macchia di gravi responsabilità”. È una affermazione forte, quella pronunciata ieri dal procuratore di Napoli Giovanni Melillo all’evento voluto dall’Ucpi nel giorno dell’astensione per “l’emergenza carcere”.

Chi si gira all’altra parte è dunque corresponsabile della deriva. La buona condotta richiede invece attenzione: “In occasione della rivolta a Poggioreale, due magistrati del mio ufficio”, ha aggiunto Melillo, “si sono recati ad

ascoltare le ragioni esposte civilmente da due detenuti. La legalità non si arresta di fronte al cancello di un penitenziario. Chi in Procura lavora sul carcere incontra le Camere penali, il garante nazionale, e costruisce con loro azioni concrete”.

Da qui il plauso all’iniziativa: “Ringrazio i penalisti napoletani e l’Ucpi per l’impegno sul tema e per aver organizzato l’evento. Ma credo anche che la magistratura debba assumere un più chiaro ruolo da protagonista nella tutela dei diritti all’interno del circuito penitenziario”.

Il presidente della Camera penale di Napoli Ermanno Carnevale considera questi “riconoscimenti rivolti all’avvocatura napoletana dai vertici dei nostri uffici giudiziari” la naturale conseguenza “di una duplice condivisione: sui valori di fondo e sul piano organizzativo. La nostra Camera penale non manca mai di rendersi disponibile anche da questo secondo punto di vista”.

La stessa sintonia tra le parti è stata sottolineata da Giuseppe De Carolis, presidente della Corte d’Appello di Napoli: “In un contesto in cui assistiamo pericolosamente a una deriva carcerocentrica, la tutela dei diritti deve unire magistrati e avvocati. È l’assetto costituzionale della giustizia che va difeso. Se fallisce il carcere fallisce tutto il sistema penale”, ricorda De Carolis.

E di fallimento strutturale del sistema carcerario ha parlato Maria Luisa Palma, direttrice della casa circondariale di Poggioreale: “Il sovraffollamento è frutto di scelte politiche criminali. Noi ospitiamo 2.400 detenuti. Il numero regolamentare lo abbiamo potuto registrare solo nel mese successivo all’indulto. Per riportare l’esecuzione penale nella legalità non bastano i direttori delle carceri, gli agenti, gli educatori: devono essere la politica e la società civile a cambiare le cose”.

Luigi Riello, procuratore generale di Napoli, spiega che la soluzione va cercata in particolare attraverso un equilibrio finora sfuggito: “Assistiamo spesso a un pendolarismo tra impulsi forcaioli e ipergarantisti. Invece il sistema dell’esecuzione va rivoluzionato nel codice penale, affinché la pena non equivalga solo alla reclusione ma anche a sanzioni alternative al carcere, che siamo allo stesso modo persuasive”.

“L’aumento delle pene peserà anche sulle forze di polizia”

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 10 luglio 2019

Le critiche del segretario Silp-Cgil al Decreto sicurezza bis. “L’aumento delle pene creeranno problemi al mondo carcerario e indirettamente peserà anche alla forze di polizia”. È il parere del Sindacato Italiano Lavoratori di Polizia (Silp) della Cgil espressa durante l’intervento al Parlamento del segretario generale Daniele Tisone. È stato ascoltato per un parere sul decreto sicurezza bis come prevede la procedura dalle Commissioni riunite degli affari costituzionali e Giustizia della Camera.

Tisone non è stato tenero e ha affrontato molti temi e in particolare il moltiplicarsi di sanzioni e “costruzioni giuridiche che hanno come presupposto l’insicurezza, percepita e veicolata, in gran parte, da campagne propagandistiche che instillano le paure, mentre tutte le rilevazioni e i dati oggettivi indicano i vari fenomeni criminali in diminuzione o comunque, non rispondenti all’allarme sociale suscitato”.

Il segretario del Silp ha stigmatizzato intanto la scelta del decreto come strumento scorciatoia: “Con amarezza assistiamo a una falsa quanto sfuggente rappresentazione della realtà in cui, invocando motivazioni di necessità e urgenza inesistenti, al Parlamento viene impedito di affrontare tematiche delicate attraverso la dialettica democratica del procedimento legislativo”. Secondo Tisone “Il proliferare di nuovi istituti sanzionatori e la dilatazione smisurata di quelli esistenti, comporta un indubbio aggravio di adempimenti per le Forze di Polizia, notoriamente gravate da carenze di organici che si sommano alla problematica dell’età anagrafica avanzata”.

È entrato anche nel dettaglio del decreto e in particolare l’introduzione dell’articolo 4 che introduce lo strumento investigativo delle operazioni sotto copertura per le attività di contrasto del delitto di favoreggiamento dell’immigrazione clandestina, “con le criticità, già evidenziate in occasione di altro testo altisonante, espressione del diritto penale emergenziale, lo “Spazza corrotti” (legge n. 3/ 2019), con rischio di snaturamento dell’operatore di polizia in agente provocatore, comportante l’eventualità di incorrere in condotte penalmente rilevanti in danno del medesimo operatore”.

Il sindacalista della polizia quindi pone l’accento all’aumento delle fattispecie penali e l’aggravamento delle pene, “che contrastano con il principio che il ricorso alla sanzione penale, che oltre ad essere adeguata e proporzionata al caso concreto, deve costituire l’estrema ratio e comunque risultano in controtendenza con la ricerca del diritto penale minimo”.

Ed ecco che ha sottolineato come tutto ciò, inevitabilmente, si “abbatterà sul “Pianeta Giustizia”, già gravato da un ingente numero di procedimenti e processi pendenti, che cresceranno per l’effetto domino dell’aumento delle pene e del blocco della prescrizione, nonché a seguire, sul mondo carcerario, ove sono ben note le carenze di spazi e le difficoltà vissute dai magistrati di sorveglianza e dagli operatori penitenziari”. Ha quindi sottolineato, sempre

durante l'audizione in parlamento, che le eventuali misure alternative al regime carcerario "sposterebbe l'onere sulle Forze di Polizia e sui Servizi Sociali".

Tissone ha inoltre evidenziato che si assiste a una escalation della criminalizzazione delle condotte che è iniziata "dall'immigrazione, dalle frontiere, ed è giunta alle riunioni in luogo pubblico o aperto al pubblico, ovvero nelle piazze cuore del paese e luoghi dove i cittadini esprimono opinioni". Tutto ciò, sempre secondo il sindacato della polizia, "inasprisce la contrapposizione tra i cittadini dissenzienti, che vengono etichettati come nemici, e chi è deputato a far rispettare la legalità quindi a contemperare la difesa dei diritti di tutti, viene visto, a sua volta, come il nemico dei nemici".

Il timore espresso dal segretario Tissone è che tutto ciò potrebbe far apparire le forze dell'ordine come un braccio armato e violento dell'esecutivo del momento. "Il SILP, che si riconosce nel processo di cambiamento ed evoluzione della Polizia di Stato, avviato con la riforma attuata con la L. 121/81, che ha portato alla smilitarizzazione, si oppone a questo snaturamento della funzione democratica di tutela di tutte le persone e della civile convivenza, bene supremo per uno Stato ed il suo popolo nella più ampia accezione", ha concluso il segretario generale del sindacato.

Milano: sostenibilità e integrazione, i progetti di reinserimento nati in carcere

greenplanner.it, 9 luglio 2019

Nelle carceri milanesi sono partiti all'inizio del mese di luglio due progetti, che hanno come obiettivo di fondo migliorare le prospettive future di integrazione dei detenuti. In occasione della presentazione del primo progetto, che vede la collaborazione dei tre istituti carcerari della città, ha commentato l'assessore al lavoro del comune di Milano Cristina Tajani: "Malnatt è un progetto tipicamente milanese sin dal nome, che coniuga alcuni dei tratti distintivi della nostra città come l'attenzione alla ricerca della qualità attraverso l'uso di materie prime a filiera corta e la capacità di saper intuire le tendenze del mercato, rappresentate dall'attenzione alle birre artigianali.

Infine una peculiarità tutta meneghina, fare del lavoro la più importante occasione di riscatto e di attenzione verso gli altri". Malnatt significa in dialetto milanese nato male, proprio in questa definizione troviamo il concetto da cui nasce questo progetto. Fondamentale è stata la collaborazione dell'azienda agricola La Morosina, che ha permesso la coltivazione in loco delle materie prime, questa caratteristica fondamentale fa della birra Malnatt la prima birra agricola e a chilometro zero.

Alla base del progetto però c'è il riscatto per dieci tra detenuti e ex detenuti delle tre principali carceri lombarde che hanno ora la possibilità di reinserirsi nella società e nel mondo produttivo. Ma non solo: l'obiettivo atteso, a 24 mesi dal lancio del progetto sostenuto anche con il supporto del Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria e del Comune di Milano, è anche quello di generare risorse per sostenere ulteriori progetti che procurino ricadute positive sul sistema di esecuzione penale.

Attualmente in fase di distribuzione presso il canale Horeca (Hotellerie-Restaurant-Café) e Moderno (e in altri locali che si sono già resi disponibili), le birre Malnatt hanno la peculiarità di essere prodotti ad alta fermentazione, non pastorizzate, non filtrate e rifermentate in bottiglia o in fusto.

Totalmente opposto il progetto avviato presso il carcere di Bollate, nonostante le identiche finalità di formazione e integrazione. Realizzato in collaborazione con A2A, l'impianto di trattamento dei rifiuti elettrici ed elettronici darà la possibilità ad alcuni detenuti di rimettersi in gioco attraverso il lavoro, che smaltendo rifiuti possiede una notevole utilità sociale.

"L'impianto di trattamento dei rifiuti elettrici ed elettronici arricchisce il carcere di Bollate di un'ulteriore opportunità per potersi rimettere in gioco attraverso il lavoro. Si tratta anche di un progetto virtuoso che unisce l'attenzione all'ambiente al terzo settore, dimostrando come una proficua collaborazione tra pubblico e privato possa, come fine ultimo, approdare all'inclusione sociale in un'ottica di vera sostenibilità" afferma Cosima Buccoliero, direttore aggiunto della Casa di Reclusione Milano Bollate.

La struttura occupa una superficie di circa 3.000 mq e ha l'autorizzazione al trattamento di 3.000 tonnellate all'anno di rifiuti elettronici, inoltre è dotata di un impianto fotovoltaico per l'autoproduzione di energia green. "L'impianto presentato oggi al carcere di Bollate, oltre al contributo in termini di economia circolare, rappresenta un esempio di integrazione e un'opportunità di sviluppo professionale per le persone coinvolte nel progetto: per questa ragione la componente umana del lavoro vuole essere adeguatamente valorizzata rispetto all'automazione del processo" dichiara Valerio Camerano, amministratore delegato del Gruppo.

Questo progetto è uno dei tanti tasselli che compongono il nostro modello A2A per l'economia circolare: un sistema basato sulla gestione integrata dell'intera catena ambientale, dalla raccolta al trattamento e che prevede che tutti i rifiuti siano avviati a recupero di materia o energia evitando così il ricorso alla discarica".

L'astensione di noi penalisti per riportare le carceri nella legalità costituzionale

di Riccardo Polidoro\*

Il Dubbio, 9 luglio 2019

Oggi si svolgerà la manifestazione nazionale nel Palazzo di giustizia di Napoli. L'astensione dalle udienze e da ogni attività giudiziaria rappresenta per gli avvocati penalisti una modalità di protesta estrema, proclamata quando è necessaria una forte e aspra critica nei confronti di scelte politiche non condivisibili, che destano grave allarme per il futuro della nazione.

È un dissenso che mira al bene comune e mai alla difesa dei diritti della professione. Dall'iniziativa, inoltre, l'avvocatura non trae alcun vantaggio: il rinvio del processo non giova né al legale né all'imputato, in quanto sia i termini di prescrizione che quelli della misura cautelare vengono sospesi.

L'astensione del 9 luglio, con la manifestazione nazionale nel Palazzo di Giustizia di Napoli, giunge dopo un lungo periodo di forti critiche alla politica del governo in materia di esecuzione penale. La strada imboccata è buia, senza uscita e in contrasto con i principi costituzionali. La detenzione in carcere come panacea di tutti i mali. Si dimentica che l'articolo 27 della Costituzione fa riferimento alle "pene" e non alla "pena", poiché la reclusione è una delle possibili punizioni, ma non l'unica, e soprattutto deve sempre rappresentare, non solo in materia cautelare, la soluzione estrema.

Una scelta, dunque, ideologicamente sbagliata che in diritto non trova alcuna possibilità di riscontro e, nella pratica, è palesemente e drammaticamente pericolosa perché rappresenta il colpo di grazia a un sistema penitenziario già oltre il collasso. La maggior parte degli istituti di pena presenta un sovraffollamento oltre il livello di guardia. La media nazionale, in costante aumento, sfiora il 130%. Al 30 giugno, secondo i dati del ministero della Giustizia, vi erano 60.522 detenuti presenti a fronte di una capienza regolamentare di 50.496 unità. A tale ultima cifra va sottratta quella di 4.000 posti indisponibili perché relativi a spazi allo stato inagibili. Il sovraffollamento è dunque di pari a 14.026 persone recluse in più rispetto alla capienza.

A tale drammatico dato si aggiunge quello delle piante organiche insufficienti. Mancano medici, educatori, assistenti sociali, psicologi, psichiatri, agenti di polizia penitenziaria e personale amministrativo. Gli edifici sono fatiscenti, alcuni addirittura con le mura di cinta pericolanti. Detenuti costretti a vivere in spazi angusti e insalubri, dove il caldo estivo rende la sopravvivenza impossibile.

In carcere si muore. Nel 2018, 148 i decessi, 67 suicidi. Quest'anno al 2 luglio i morti sono 67 ed i suicidi 23. Circa un morto ogni due giorni. Nell'istituto di Napoli-Poggioreale, dal 28 giugno al 1° luglio, in tre giorni, vi sono stati due suicidi e un morto per malattia. Ma il filo nero della morte attraversa tutta l'Italia e i detenuti si ribellano. Come a Trento, Rieti, Sanremo, Spoleto, Campobasso, Agrigento, Trapani, Barcellona Pozzo di Gotto e anche a Poggioreale. Pur assuefatti a condizioni di vita disumane, i detenuti sono esasperati per il mancato soccorso di un malato grave, per l'insopportabile caldo, per la mancanza di acqua, per la continua offesa alla loro dignità. Rivolte che hanno visto padiglioni devastati e incendi. Azioni che vanno certamente non condivise ma che meritano un'analisi approfondita, perché sono il chiaro segnale che si è superato il limite della tollerabilità. Il conto da pagare, dopo le proteste, è molto alto: immediati trasferimenti in altri istituti e liberazione anticipata negata, che in termini pratici vuol dire parenti lontani e fare a meno di uno sconto di pena di 45 giorni ogni 6 mesi.

Vanno accesi, dunque, ancora una volta i riflettori su un sistema per il quale è necessario trovare immediate soluzioni, mettendo mano a una serie d'iniziative in grado di umanizzare la pena e di riportare l'esecuzione penale nella legalità. La strada da percorrere è già tracciata ed è quella indicata dalla Corte europea dei Diritti dell'uomo, dal Consiglio d'Europa, dai trattati internazionali sottoscritti dal nostro Paese, dagli Stati generali dell'Esecuzione penale, dalla legge delega approvata in Parlamento, dalle commissioni ministeriali per la riforma dell'ordinamento penitenziario, un percorso costituzionalmente orientato che ha visto, invece, il governo andare in direzione contraria, anche rispetto all'ideologia che spinse il legislatore del 1975 a scrivere l'ordinamento penitenziario.

Allo stato si è dinanzi a una "contro-riforma di fatto" dell'ordinamento penitenziario. I trattamenti inumani e degradanti che sono costretti a subire molti detenuti in Italia sono destinati a colpire anche le nostre coscienze di uomini "liberi". È tempo di decidere da che parte stare e manifestarlo. L'avvocatura, come sempre, è dalla parte della Costituzione, e l'astensione per l'emergenza carcere è l'ennesimo tassello di una battaglia di civiltà, non solo giuridica, che ha visto spesso silenti altri componenti del mondo giudiziario.

\*Avvocato, responsabile Osservatorio Carcere dell'Unione Camere Penali Italiane

Bonafede alle celebrazioni del 202esimo anniversario della Polizia penitenziaria

di Valentina Stella

Il Dubbio, 9 luglio 2019

"Il vostro lavoro è fondamentale anche per chi è fuori dal carcere". Ieri si sono svolte a Roma, in piazza del Popolo, le celebrazioni del 202esimo anniversario del Corpo della Polizia penitenziaria. In apertura, dopo la sfilata del reparto d'onore, è stato letto il messaggio del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella che ha sottolineato

come: “La polizia penitenziaria opera quotidianamente, spesso in condizioni oggettivamente problematiche, con spirito di servizio e alto senso dell’Istituzione per garantire il mantenimento dell’ordine e la sicurezza dei detenuti. La stessa, in sinergia con gli altri operatori del settore, contribuisce in modo significativo al complesso percorso di rieducazione dei detenuti, in attuazione degli obblighi in tal senso previsti dalla Costituzione. Ad essa spetta il difficile compito di far fronte alle sempre più frequenti situazioni di tensione e di sofferenza proprie della realtà carceraria, acuite dal problema del sovraffollamento”.

A seguire l’intervento del capo del Dap, Francesco Basentini: “Le difficili condizioni degli istituti penitenziari, dovute a una presenza di detenuti pari a 60.419 al 4 luglio, la gestione di costoro, con il carico di problematiche personali e sociali, e dei differenti circuiti detentivi relativi al livello di pericolosità, costituiscono il complicato contesto nel quale il nostro personale opera, testimoniando un alto senso di professionalità e umanità all’altezza di una civiltà democratica ed evoluta quale è quella del nostro Paese”.

Ha poi aggiunto: “Nel corso del 2018 la polizia Penitenziaria ha tradotto un totale di 295.878 detenuti tradotti: il sistema di video conferenze, già utilizzato in numerosissimi collegamenti, consente di abbattere notevolmente le traduzioni e costituisce uno strumento che, ove implementato ed esteso, permetterà di raggiungere importantissimi livelli di sicurezza, anche processuale, evitando quei gravissimi episodi di violenza che in qualche caso hanno avuto luogo nelle aule di udienza ai danni degli operatori di giustizia”.

Il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede ha voluto subito inviare un “abbraccio commosso” ai familiari degli agenti che hanno perso la vita in servizio. Poi ha sottolineato il “ruolo centrale” del Corpo “per la giustizia italiana”. “Questo patrimonio - ha proseguito Bonafede - non era stato adeguatamente valorizzato. Il mio messaggio è chiaro: è finito il tempo del lavoro nell’ombra; è arrivato il momento di dare alla polizia penitenziaria la luce che merita. È il momento di riconoscere che se un detenuto viene rieducato e non torna a delinquere è soprattutto grazie al contributo fondamentale dato da questo corpo di polizia che vive e lavora letteralmente alla frontiera, in quella delicatissima zona di contatto tra lo Stato e chi ne ha violato le regole. Tutti i progetti di rieducazione e reinserimento dei detenuti a cui stiamo lavorando rimarrebbero sulla carta senza il vostro indispensabile apporto. Per questo il lavoro del Corpo è fondamentale anche per la collettività che è fuori dal carcere”.

“In passato - ha continuato il Guardasigilli - qualcuno pensava di risolvere i problemi di sovraffollamento con gli indulti e i provvedimenti svuota-carceri, che minavano alla base il principio della certezza della pena e non risolvevano mai nulla. Per migliorare le vostre condizioni di lavoro e insieme le condizioni di vita dei detenuti abbiamo deciso di affrontare seriamente il problema e avviare tutta una serie di lavori di ordinaria e straordinaria manutenzione nelle carceri esistenti nonché la realizzazione di nuove strutture”.

Presenti, tra gli altri, alla cerimonia il presidente del Consiglio Giuseppe Conte, il presidente della Corte costituzionale Giorgio Lattanzi, i vicepresidenti del Consiglio, Luigi Di Maio e Matteo Salvini, i vicepresidenti della Camera, Mara Carfagna e Fabio Rampelli, i Ministri Trenta, Bongiorno, Fraccaro, i sottosegretari alla Giustizia, Ferraresi e Morrone, il vicepresidente del Csm Ermini. In rappresentanza del Consiglio Nazionale Forense ha partecipato la consigliera Isabella Stoppani.

L’obeso non ha diritto ai domiciliari  
di Marina Crisafi

Il Sole 24 Ore, 9 luglio 2019

Non ha diritto agli arresti domiciliari il detenuto obeso. Non basta tale “afflizione aggiuntiva” per far considerare disumano il trattamento penitenziario. È quanto hanno deciso gli Ermellini con la sentenza n. 28536/2019.

La vicenda finisce all’attenzione della S.C. dopo il no del tribunale di sorveglianza di Milano che aveva respinto l’istanza dell’uomo finalizzata ad ottenere la misura alternativa della detenzione domiciliare, a causa delle sue precarie condizioni di salute. Non soddisfatto del nient ricevuto, il detenuto si rivolgeva alla Cassazione lamentando che il tribunale non aveva compiuto una approfondita valutazione del suo stato di salute, né si era premurato di procedere a perizia.

Anche per i giudici del Palazzaccio, però, le sue tesi non reggono. Per la quinta sezione penale, infatti, il tribunale di sorveglianza ha dato atto di quanto emergeva dalle relazioni sanitarie ed ha spiegato che non si evinceva una condizione di incompatibilità tra la situazione clinica del detenuto e la sua restrizione carceraria. E, in questa logica, ha correttamente evidenziato come pur a fronte di alcune patologie le condizioni cliniche dell’interessato non subissero pregiudizio per il protrarsi del regime carcerario.

Già in altre occasioni, la Corte ha avuto modo di ribadire come “il grave stato di salute va inteso come patologia implicante un serio pericolo per la vita o la probabilità di altre rilevanti conseguenze dannose, eliminabili o procrastinabili con cure o trattamenti tali da non poter essere praticati in regime di detenzione inframuraria, neppure mediante ricovero in ospedali civili o in altri luoghi esterni di cura ai sensi dell’art. 11 della legge 26 luglio 1975 n. 354 (cfr. Cass. n. 37216/2014)”.

Nel caso di specie, invece, le cattive condizioni di salute del detenuto, indotte dalla sua condizione di obesità, pur generando a suo carico “una afflizione ulteriore non necessaria ed aggiuntiva”, ciò non valeva a fare del relativo trattamento in essere una espiazione contraria al senso di umanità.

Inevitabile la sofferenza aggiuntiva in carcere. La sofferenza aggiuntiva, ha spiegato quindi la Cassazione, “è, comunque, inevitabile ogni qual volta la pena debba essere eseguita nei confronti di soggetto che non risulti in perfette condizioni di salute. L’espiazione può, tuttavia, assumere rilievo solo quando si appalesi, presumibilmente, di entità tale - in rapporto appunto alla particolare gravità delle condizioni cliniche - da superare i limiti dell’umana tollerabilità”.

Seguendo questa logica, dunque, correttamente il tribunale non ha ritenuto di disporre perizia, poiché non si trattava di verificare la consistenza del quadro clinico del detenuto, su cui concordavano le diverse relazioni, ma di verificare piuttosto se lo stesso fosse o meno compatibile con il regime carcerario e se la condizione di obesità fosse tale da rendere il trattamento non conforme al senso di umanità. Per cui il ricorso è inammissibile e l’uomo resta in carcere.

Indagini difensive in carcere: giudice può valutare legittimazione del difensore

di Michela Anna Guerra

altalex.com, 9 luglio 2019

Per la Cassazione (sentenza n. 28216/2019) il giudice deve poter valutare l’esistenza di un interesse concreto, diretto e attuale, al compimento dell’atto. In tema di indagini difensive, sulla richiesta di autorizzazione del difensore all’assunzione di informazioni da persona detenuta ai sensi dell’art. 391-bis cod. proc. pen., il giudice, senza sindacare il merito dell’atto istruttorio, ha un potere di valutazione del titolo di legittimazione, costituito non dal mero mandato difensivo ma dall’indicazione dell’addebito per il quale si procede e dal legame della persona da sentire con il tema di indagine, in modo da consentire al giudice stesso, e prima ancora al pubblico ministero e al difensore della persona detenuta, di apprezzare l’esistenza di un interesse concreto, diretto ed attuale al compimento dell’atto. È quanto afferma la Prima Sezione Penale della Suprema Corte di Cassazione con sentenza 27 giugno 2019, n. 28216 (scarica il testo in calce).

La vicenda - La vicenda nasce a seguito del rigetto da parte del Magistrato di sorveglianza di Avellino della richiesta del difensore di un indagato di autorizzazione all’accesso, ex art. 391-bis, comma 7, cod. proc. pen., alla Casa di reclusione di Sant’Angelo dei Lombardi al fine di svolgere l’esame di un altro detenuto.

Un precedente provvedimento dello stesso Magistrato aveva già rigettato la medesima richiesta in ragione dell’omesso adempimento dell’onere di specificazione dell’oggetto, delle ragioni e dell’utilità dell’incombente istruttorio. Rispetto alla nuova richiesta, acquisito il parere della Dda di Napoli, la quale aveva ribadito la necessità che la richiesta specificasse oggetto e utilità istruttorio dell’atto, il Magistrato aveva rilevato che l’esistenza di tale onere si desume dall’art. 391-bis cod. proc. pen., che annovera, tra gli avvisi obbligatori da darsi prima del compimento dell’audizione, anche quello relativo allo scopo dell’atto.

Da qui la conclusione che debbano essere esplicitati gli elementi da cui desumere oggetto ed utilità dell’atto.

Peraltro, siccome il soggetto da esaminare deve essere avvertito dell’obbligo di dichiarare se è indagato nel medesimo procedimento o in procedimento connesso o collegato, occorre che sia messo a conoscenza di elementi di merito da cui potersi desumere l’eventuale sussistenza di profili di connessione o collegamento con i procedimenti a suo carico. Osservato che detto onere non è stato adempiuto il Magistrato aveva rigettato la richiesta.

Il ricorso per cassazione - Avverso il provvedimento ha proposto ricorso il difensore dell’indagato che deduceva il vizio di abnormità poiché attraverso il provvedimento impugnato si è preteso di esercitare un potere non riconosciuto dalla legge. Il giudice aveva acquisito in modo irrituale il parere della Dda e non aveva considerato che gli atti di indagine del difensore non devono essere autorizzati da alcuna Autorità giudiziaria.

L’autorizzazione del giudice è prevista soltanto per legittimare il difensore dell’indagato ad accedere all’Istituto di pena e non per valutare l’utilità dell’atto, che peraltro non può che essere rimessa all’apprezzamento insindacabile della difesa. La richiesta di precisazione dell’oggetto e dello scopo dell’atto si risolve in una indebita violazione del diritto di difesa perché pregiudica l’interesse a non rivelare anticipatamente il risultato atteso dalle indagini.

La decisione - La Suprema Corte nel decidere sul ricorso de quo lo rigettava, specificando innanzitutto che il diniego dell’autorizzazione a ricevere dichiarazioni o assumere informazioni da persona detenuta non è impugnabile, perché la legge non prevede la possibilità di esperire contro tal provvedimento alcun mezzo di impugnazione e nel caso di specie non è neppure un provvedimento abnorme (condizione che avrebbe consentito di superare l’inoppugnabilità, per varie ragioni. Innanzitutto, il ricorrente ha proposto richiesta di autorizzazione per conferire con un soggetto detenuto, poi reiterata negli stessi termini, senza indicare i dati essenziali ai fini di una compiuta valutazione di quanto richiesto. L’art. 391-bis cod. proc. pen. al comma 7 prescrive la necessità di una “specifica autorizzazione”. Occorre allora, per dare senso alla previsione di legge, che la richiesta fornisca le informazioni necessarie sia a un utile intervento del difensore del soggetto detenuto e del pubblico ministero. Una richiesta che si limiti a sollecitare

l'autorizzazione, senza nulla dire sul tema di prova entro cui si svolgerà l'atto di investigazione difensiva e, quindi, sulla particolare posizione che, rispetto ad esso, potrà assumere il soggetto da esaminare, non pone il giudice nelle condizioni per esercitare il potere di autorizzazione che la legge gli attribuisce. Così formulata, la richiesta è talmente generica da risultare inammissibile e l'inammissibilità impedisce di valutare l'atto di diniego in termini di abnormità, seppure la motivazione della mancata autorizzazione non sia, per una parte, conforme a diritto. Il giudice, contrariamente a quanto assume il ricorrente, ha dunque un potere di valutazione della richiesta difensiva. Invero, se la legge avesse inteso evitare ogni valutazione sulla richiesta difensiva, non avrebbe certo chiamato il giudice al rilascio dell'autorizzazione e, con ogni probabilità, avrebbe affidato al direttore dell'istituto penitenziario di detenzione il compito di riscontrare la richiesta, a quel punto valutabile soltanto come richiesta di accesso in carcere. Il potere di autorizzazione del giudice non implica però alcun sindacato sul merito dell'atto per il quale è fatta richiesta. La valutazione attiene piuttosto al titolo di legittimazione per lo svolgimento dell'attività investigativa. Entro questi ristretti confini possono interloquire sia il pubblico ministero che il difensore della persona ristretta in carcere; ed è questo il parametro a cui il giudice deve rapportarsi per la decisione. Occorre, pertanto, che siano indicati l'imputazione o l'addebito per il quale si procede nei confronti della persona assistita dal difensore che intende esaminare la persona detenuta, e che sia descritto il legame con quel tema di indagine della persona da sentire, in modo che si possa apprezzare l'esistenza di un interesse meritevole di tutela e valutare un interesse diretto, concreto ed attuale al compimento dell'atto. Nel caso de quo la richiesta è stata disattesa perché il difensore non ha specificato "l'oggetto e l'utilità istruttoria dell'atto". La motivazione del rigetto è solo in parte conforme alla disciplina processuale sì come prima tratteggiata. Il giudice può richiedere l'indicazione del tema investigativo in termini ampi ma non può invece pretendere che sia illustrata la ragione per la quale il difensore richiedente ritiene che quell'atto sarà di utilità per la posizione processuale del suo assistito. Il fondato timore che il Magistrato di sorveglianza abbia inteso aprire ad un controllo di tal fatta è avvalorato dall'osservazione che ha ritenuto di interpellare la Direzione distrettuale antimafia e antiterrorismo della Procura della Repubblica di Napoli, che non pare, da quel che risulta agli atti, essere il pubblico ministero dell'esecuzione. Ha allora pensato di dover arricchire il bagaglio di informazioni utili a valutare la richiesta. L'irritualità di siffatto interpellato, che in ogni caso non si risolve in una nullità o in altra patologia della decisione, è profilo assorbito dalla valutazione di inammissibilità della richiesta, condizione che non impedisce la riproposizione della stessa con l'indicazione delle informazioni necessarie alla valutazione della legittimazione al compimento dell'atto di investigazione. Proprio la possibilità di riproposizione della richiesta, che per quanto prima indicato era certo inammissibile, preclude la valutazione di abnormità del provvedimento impugnato, seppure limitatamente alla parte in cui ha imposto un onere di illustrazione dell'utilità istruttoria dell'atto da compiersi. L'assenza del carattere di abnormità segna, prima ancora che l'infondatezza, l'inammissibilità dell'impugnazione, atteso che il provvedimento, se non abnorme, non è impugnabile per il fatto che la legge non lo qualifica tale, e l'inoppugnabilità oggettiva da luogo all'inammissibilità dell'impugnazione ai sensi di quanto disposto dall'articolo 591, comma 1, lett. b), cod. proc. pen. Alla declaratoria d'inammissibilità consegue la condanna del ricorrente al pagamento delle spese processuali. Tuttavia, la Corte non ritiene equo data la complessità della questione di diritto sottesa al ricorso, condannare il ricorrente anche al versamento di una somma di denaro in favore della Cassa delle ammende. Per questi motivi la Suprema Corte dichiara inammissibile il ricorso e condanna il ricorrente al solo pagamento delle spese processuali.

Torino: "carceri fuorilegge", gli avvocati disertano le aule per un giorno

di Claudio Laugeri

La Stampa, 9 luglio 2019

Le carceri sono fuorilegge. Da tempo. Ma il problema non viene risolto. E così, gli avvocati della Camera Penale di Piemonte e Valle d'Aosta hanno aderito all'astensione di un giorno dalle udienze organizzata per oggi. "Un gesto simbolico", si affrettano a spiegare gli avvocati Agostino Ferramosca, Antonio Genovese, Mirco Consorte e Davide Mosso, assieme a Mariella Ceretto, dell'ufficio comunale del Garante per i detenuti.

Per spiegare le motivazioni delle Camere Penali, hanno organizzato un incontro nel bar del tribunale, gestito da un cooperativa sociale che fa lavorare gli ex detenuti: "È uno dei pochi esempi che le misure alternative possono funzionare. Quale posto migliore di questo?". Per la Camera Penale, "non c'è proporzione tra i soldi spesi per riempire le carceri e quelli spesi per sviluppare l'aspetto rieducativo dei detenuti. Parliamo di qualcosa previsto dalla Costituzione e recepito nell'Ordinamento penitenziario, legge che risale al 1975". Una normativa "perfetta, è tutto spiegato in modo chiaro. È una legge in linea con la Costituzione e condivisibile. Peccato che sia disattesa, violata in continuazione".

Gli avvocati notano come “non sono bastate le condanne della Corte di Giustizia Europea per ottenere il rispetto della legge”. In particolare, il problema considerato più grave è quello del “sovraffollamento. Le carceri ospitano il 30-40 per cento di detenuti in più di quanto potrebbero”. Qualche volta, però, le statistiche sono inquinate da “cattiva comunicazione. Facciamo un esempio. Nei dati del ministero, per il carcere di Alba risulta una capienza di 142 posti, ma non è così. Due sezioni sono state chiuse per un’epidemia di “legionella” e per ristrutturazioni. Così, restano soltanto 50 posti”. Al “Lorusso e Cutugno” di Torino, i posti disponibili sono mille e 62, ma i detenuti sono mille e 476. “Oltre a questo, ci sono i problemi di igiene”, aggiungono. E fanno qualche esempio: “Nella sezione femminile del carcere torinese, le detenute devono portare di peso i carrelli ai piani superiori, perché il montacarichi è rotto. Denunciano un cibo immangiabile, hanno segnalato situazioni di topi e blatte”. Per la Camera Penale, “c’è una sistematica violazione dell’Ordinamento penitenziario, nonostante le condanne per trattamento disumano e degradante della Corte di Giustizia Europea”. Ma gli avvocati puntano anche il dito contro il governo, per “la spettacolarizzazione degli arresti, sostenute da espressioni come “marcire in galera”, indegne della nostra Costituzione”.

Ferrara: gli avvocati “scioperano” per i diritti dei detenuti  
estense.com, 9 luglio 2019

Oggi, 9 luglio, i legali ferraresi si asterranno dalle udienze penali per chiedere soluzioni al governo sui problemi delle carceri. Gli avvocati ferraresi in “sciopero” per protestare contro le condizioni dei detenuti nelle carceri italiane. Ad annunciarlo è la Camera Penale di Ferrara presieduta dall’avvocato Pasquale Longobucco, che annuncia l’adesione “all’astensione dalle udienze penali e da ogni attività giudiziaria nel settore penale, con esclusione dei processi con imputati detenuti in custodia cautelare, proclamata dalla Unione Camere Penali Italiane per la giornata del 9 luglio”.

“Scopo dell’astensione - spiega la Camera Penale - e quello di puntare, è il caso di dirlo, per l’ennesima volta i riflettori sulla situazione carceraria in Italia, invitando in primis il Governo a prendere coscienza e conoscenza della reale portata del problema. L’esecuzione penale in Italia ha oramai imboccato un vero e proprio vicolo cieco, ove le violazioni dei diritti umani sono quotidiane. L’atteggiamento dell’attuale Governo appare confuso e distruttivo sui temi della detenzione, stando, pertanto allarme e preoccupazione, perché in totale contrasto con i principi costituzionali e con le più elementari regole di un Paese civile”.

Secondo i rappresentanti della Camera penale ferrarese, “in nome di una idea sgrammaticata di “certezza della pena”, si insegue un consenso popolare costruito sulla sollecitazione delle emotività più rozze e violente della pubblica opinione: il detenuto “marcisca in carcere”. Una visione “carcerocentrica” che si pone in netta antitesi con il dettato contenuto in Costituzione, che non certo a caso fa riferimento alle “pene” (art. 27) e non alla “pena”: dunque non solo carcere, ma anche altre sanzioni e misure che possano responsabilizzare il condannato in un percorso punitivo-rieducativo che consenta il suo recupero. La Riforma dell’Ordinamento Penitenziario, chiesta dalla Corte Europea dei Diritti dell’Uomo con la sentenza “pilota-Torreggiani” dell’8 gennaio 2013, dopo l’irresponsabile battuta d’arresto causata dal precedente Governo, è stata definitivamente affossata dall’attuale maggioranza. I Decreti Legislativi emanati hanno reso operativa solo una minima parte del lavoro delle Commissioni Ministeriali chiamate ad indicare percorsi di modernizzazione del sistema detentivo. E quel poco che è rimasto non potrà trovare concreta applicazione perché non si è intervenuti per eliminare la cronicità del sovraffollamento”.

È per questo che “i dati statistici del Ministero della Giustizia ci rendono un quadro impietoso. La quasi totalità degli istituti penitenziari presenta un sovraffollamento oltre il livello di guardia. La media nazionale, in continuo aumento, sfiora il 130%. Non è esente dalla situazione attuale la Casa Circondariale di Ferrara, dove i numeri sono tornati a salire: ad oggi vi sono 355 detenuti a fronte di una capienza di 244, con un capienza tollerabile di 464. Un solo medico di base ogni 315 detenuti invece di un medico ogni 150. Piante organiche del tutto insufficienti con solo 930 assistenti sociali e 999 educatori per circa 60.000 detenuti. Sono cifre allarmanti che denunciano la materiale impossibilità di assicurare quel trattamento individualizzato che deve consentire il reinserimento sociale del condannato”.

E secondo la Camera Penale, le soluzioni prospettate dal governo rischiano di non migliorare la situazione: “Quanto viene annunciato sia dal Ministro della Giustizia che dal Capo del Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria nelle loro linee programmatiche e nei loro interventi pubblici - più carcere, meno misure alternative - è dunque contrario al percorso di riforma che si era intrapreso e che ci veniva chiesta dall’Europa. Inoltre, la proposta sbandierata della costruzione di nuove carceri, come risposta al sovraffollamento, non solo è ideologicamente errata, ma certamente non è attuabile in tempi brevi. Essa, infatti, necessita di risorse enormi che notoriamente non ci sono e soprattutto non risulta nemmeno genericamente abbozzata dal Governo”.

Nel 2018 nelle carceri italiane sono morti 148 detenuti, tra questi ben 67 suicidi. Nel 2019, ad oggi, 60 morti, tra

questi 20 suicidi. La media è quella di un decesso ogni tre giorni. “L’assistenza sanitaria è negata quasi dovunque - proseguono i rappresentanti della Camera Penale ferrarese - e per i ricoveri urgenti in ospedale spesso non vi è possibilità di effettuare le traduzioni. La forzata convivenza di più persone in piccoli ambienti umidi, malsani, in pessime condizioni igieniche, alimenta virus e malattie, che con l’attuale caldo estivo trovano ulteriore possibilità di propagarsi mentre il Dap si preoccupa di diramare una circolare sull’uso della televisione (7 ore per notte), che tuteli la quiete negli istituti penitenziari per incentivare “salubri ritmi sonno-veglia”. Se la pena deve consistere quasi esclusivamente nella perdita o nella drastica riduzione della libertà, essa non può certo pregiudicare la dignità, il diritto alla salute ed il diritto alla vita del detenuto, quale che sia la gravità del delitto commesso, come ribadito di recente dalla sentenza “Viola c. Italia” della Cedu sull’abnormità dell’ergastolo ostativo”.

“In una situazione così come descritta - conclude la Camera Penale - occorre con prepotente urgenza metter mano ad una serie di iniziative in grado di umanizzare la pena e di riportare l’esecuzione penale nella legalità costituzionale come ci viene richiesto anche dalle giurisdizioni sovranazionali”.

Carceri, droni in volo. Più fondi per la sicurezza degli istituti  
di Marzia Paolucci

Italia Oggi, 8 luglio 2019

Più fondi per la sicurezza degli istituti penitenziari. Ammonta a quasi 3,5 milioni di euro per il 2019 il totale degli acquisti programmati dal Dipartimento dell’Amministrazione penitenziaria (Dap) per migliorarne la sicurezza.

Una necessità visto che “in carcere riescono ad entrare telefonini che misurano 6 cm x 2 infilati nel canale rettale, portati dai familiari in visita o dagli stessi detenuti al rientro dal lavoro fuori dal carcere”, spiega Francesco Basentini, che il 27 giugno scorso ha compiuto un anno esatto di mandato a capo del Dipartimento per l’amministrazione penitenziaria.

“A oggi”, dichiara, “il possesso dei cellulari in carcere non costituisce reato, chi viene trovato con un apparecchio in tasca non rischia che una sanzione amministrativa da parte della direzione carceraria, nulla più. Manca una norma penale che punisca l’atto”. Ma intanto, qualcosa si può fare per isolare gli apparati telefonici mobili introdotti abusivamente negli istituti penitenziari.

Strumenti per inibire il traffico telefonico di dati e voce - Nel bagaglio della spesa per la sicurezza degli istituti assegnata al Dap per l’anno in corso, ci sono 80 apparecchi per il controllo radiografico dei pacchi, 74 metal detector a portale e 165 jammer, “disturbatori di frequenza che rendono impossibile o complessa la comunicazione per l’inibizione delle frequenze telefoniche”, definisce Basentini.

A completare la dotazione, 200 rilevatori manuali di telefoni cellulari, anche spenti, 2 apparati Imsi - International Mobile Subscriber Identity - per la cattura di frequenze telefoniche e 65 apparati rilevatori di traffico di fonia e dati. Per tutto il mese di giugno, si sono svolte le sessioni formative per il personale di polizia penitenziaria sul funzionamento dei jammer: curate dalla ditta aggiudicataria dell’appalto, hanno coinvolto dieci poliziotti per ciascun provveditorato istruiti sui principi di funzionamento e sul corretto utilizzo degli apparecchi.

Il calendario ha previsto la prima sessione l’11 giugno nel provveditorato regionale dell’amministrazione penitenziaria - Prap - di Palermo; poi, a seguire, a Catanzaro il 13, a Padova il 14, a Bologna il 17, a Firenze il 18, a Torino e Napoli il 25, a Milano e Cagliari il 26, a Roma il 27 e per finire, a Bari il 28.

“È vero che il numero degli strumenti di controllo è insufficiente rispetto ai 60.476 detenuti nelle carceri italiane ma si tratta di una prima scelta di investimento in sicurezza: ci dedicheremo prioritariamente agli istituti più grandi dove manderemo più apparati per poi pensare anche a tutti gli altri”, conclude Basentini.

I droni - Tra le risorse per garantire la sicurezza degli istituti, il ministero pensa anche all’impiego di droni, spiega il Capo dipartimento: “Ne stiamo testando l’utilizzo all’interno degli istituti penitenziari, sarebbe un bel risparmio in termini di impiego di personale. Se pensiamo che un istituto di medie dimensioni deve avere almeno un’autovettura con due persone a bordo che giri in continuazione lungo il perimetro dell’istituto, per turni di sei ore giornaliere servono in media 8 persone al giorno. Senza contare che i droni consentirebbero anche una maggiore sicurezza grazie alla visione notturna, a raggi infrarossi”.

E l’utilizzo di “aeromobili a pilotaggio remoto” - Apr - da parte del corpo di polizia penitenziaria, è stato proposto di recente in un disegno di legge a firma di un gruppetto di senatori presentato il 6 marzo 2019. Il testo prevede l’istituzione di un nucleo di polizia penitenziaria presso ogni tribunale di sorveglianza e il suo utilizzo degli Apr “ai fini del controllo del territorio per finalità di pubblica sicurezza, con particolare riferimento al contrasto del terrorismo e alla prevenzione dei reati di criminalità organizzata e ambientale”.

Possibilità non contemplata dal decreto-legge 4 ottobre 2018 n. 113 convertito in legge del 1° dicembre 2018 n. 132 in materia di “disposizioni urgenti in materia di protezione internazionale, immigrazione e sicurezza pubblica” che ha escluso il corpo di polizia penitenziaria dalle forze di polizia autorizzate all’utilizzo dei droni per finalità istituzionali.

Cade la sospensione della patente se la pena è sostituita con lavoro di pubblica utilità

di Giuseppe Amato

Il Sole 24 Ore, 8 luglio 2019

Cassazione -Sezione IV penale - Sentenza 31 maggio 2019 n. 24385. In caso di sostituzione della pena detentiva e pecuniaria con quella del lavoro di pubblica utilità, ai sensi dell'articolo 186, comma 9-bis, del codice della strada, il giudice deve sospendere l'efficacia della sanzione amministrativa accessoria della sospensione della patente di guida.

Lo ha detto la Cassazione con la sentenza 24385 del 2019. Ciò per coordinare il momento esecutivo della statuizione penale con i tempi di espletamento del lavoro sostitutivo e dello svolgimento del sub procedimento teso a certificare l'effetto estintivo della pena e quello novativo della sanzione accessoria, come imposto dal citato articolo del Cds, dove si prevede che, in ipotesi di trasgressione agli obblighi connessi allo svolgimento del lavoro di pubblica utilità, il giudice procede al ripristino della pena sostituita e della sanzione amministrativa accessoria, il che presuppone che questa non sia stata ancora eseguita.

In termini, Sezione IV, 8 febbraio 2018, Pg in procedimento Ferrarini, secondo cui, in caso di sostituzione della pena detentiva e pecuniaria con quella del lavoro di pubblica utilità, ai sensi dell'articolo 186, comma 9-bis, del codice della strada, il giudice è tenuto a quantificare la sospensione della patente di guida nei limiti edittali e a disporre - ove prevista - la confisca del veicolo e contestualmente deve ordinare la sospensione dell'efficacia di tali statuizioni fino alla valutazione dello svolgimento del lavoro di pubblica utilità, all'esito positivo del quale potrà essere dichiarata l'estinzione del reato, ridotta della metà la sanzione della sospensione e revocata la confisca. Nello stesso senso, quanto alla necessità di sospendere l'efficacia della sanzione amministrativa accessoria della sospensione della patente di guida, cfr. anche sezione IV, 27 settembre 2017, Braghetto.

Milano: il caldo rende più difficili i gesti della vita quotidiana dei detenuti

La Repubblica, 8 luglio 2019

La calura fa soffrire tutti, soprattutto i più deboli. Ma se c'è un posto dove il fresco di un temporale si aspetta come una benedizione, questo è San Vittore. La vita in cella non è mai facile, e con il termometro a 37 gradi si complica ancora di più. Ci sono celle dove vivono in sei o sette, dove già normalmente c'è bisogno di molta pazienza nei rapporti con i compagni: turni in bagno e in cucina, tutti in piedi insieme non si sta né si passa fra una branda e l'altra, bucati da stendere eccetera.

Con il caldo micidiale di questi giorni la sofferenza e il nervosismo aumentano. E ogni contrattempo, in galera i contrattempi sono pane quotidiano, diventa un ostacolo. Per esempio: l'ascensore, che si usa solo per portare ai piani i carrelli dei pasti e la spesa, si ferma di frequente. A volte resta bloccato per un po'; ma comunque tocca portare a piedi per le scale i contenitori del cibo caldo, per quattro piani.

Egli ostacoli possono essere di diversa natura. Si sospendono i colloqui la domenica pomeriggio. Le telefonate di dieci minuti non possono essere recuperate, se per caso dall'altra parte non risponde il familiare che si sta cercando. Da qualche tempo esiste la possibilità di spedire e ricevere mail (ovviamente controllate per sicurezza, così come le telefonate), ma a prezzi stratosferici che molti non si possono permettere, sempre che la mail quel giorno funzioni. La spesa ha, per regolamento, i prezzi del più vicino supermercato. Ma se l'Esselunga di viale Papiniano ha delle offerte vantaggiose, non si può approfittarne. Possono sembrare cose da niente, ma non è così.

Roma: Rebibbia, "4 agenti della Penitenziaria mi hanno pestato"

di Lucio Musolino

Il Fatto Quotidiano, 7 luglio 2019

La denuncia del pentito di 'ndrangheta. Avviata indagine interna. L'aggressione a Francesco Noblea sarebbe avvenuta il 20 giugno quando il collaboratore di giustizia era stato posto in isolamento in seguito alle sue lamentele per il divieto di incontrare la figlia. Il legale alla direttrice del carcere, al Garante dei detenuti e a Bonafede: "Fare luce". L'uomo con le sue dichiarazioni ha contribuito, negli stessi giorni delle presunte violenze, all'arresto di due agenti di polizia penitenziaria del carcere di Cosenza.

Tre mi tenevano e uno menava forte, fino a spostarmi la mandibola". È la ricostruzione del pentito Francesco Noblea di Cosenza che, nei giorni scorsi, ha denunciato un'aggressione avvenuta a Roma all'interno del carcere di Rebibbia. Stando alla sua denuncia, sulla base della quale la direzione del penitenziario ha avviato un'indagine interna, il collaboratore di giustizia sarebbe stato pestato dagli agenti della polizia penitenziaria.

L'aggressione si sarebbe consumata il 20 giugno quando, dopo un colloquio con il suo avvocato, Noblea era stato posto in isolamento intramurario in seguito alle sue lamentele per il divieto, da due anni, di incontrare la figlia che è

stata collocata presso una casa famiglia.

Recentemente, infatti, il Tribunale dei minori di Catanzaro lo ha autorizzato a sostenere “colloqui telefonici nonché a mezzo Skype” con la figlia minore ma ciò, finora, non è stato possibile all’interno del carcere di Rebibbia sprovvisto “degli opportuni mezzi di comunicazione (Skype per l’appunto)”. Questo avrebbe compromesso i rapporti tra il pentito e le guardie fino all’aggressione.

Ventisei anni e un passato nelle file della cosca Abbruzzese per conto della quale spacciava cocaina e commetteva altri reati, Francesco Noblea detto “Pozzetto” adesso è stato trasferito in un’altra struttura carceraria mentre è partita un’indagine per individuare gli agenti della penitenziaria che lo avrebbero malmenato.

Giudicato attendibile dalla Dda di Catanzaro che ha utilizzato le sue dichiarazioni in diversi procedimenti penali, il pentito dice di ricordare i soprannomi che i poliziotti utilizzavano tra di loro mentre si sarebbe consumata l’aggressione. Anche se nella denuncia parla di un solo agente, stando al racconto fatto al suo avvocato sarebbero stati in quattro i protagonisti del pestaggio: tre di loro lo avrebbero immobilizzato mentre l’ultimo, soprannominato “Waths”, avrebbe sferrato i colpi.

L’episodio è emerso durante un’udienza di un processo che si stava celebrando a Cosenza dove era prevista la deposizione del pentito. Noblea, però, è arrivato tardi e a quel punto l’avvocato, Michele Gigliotti, ha informato il giudice che il suo assistito poche settimane fa è stato aggredito. Il legale ha scritto anche al ministro della giustizia Alfonso Bonafede e al Garante dei detenuti della Regione Lazio. Quest’ultimo ha già chiesto informazioni attraverso l’avvocato Simona Filippi.

La lettera è arrivata pure sulla scrivania del direttore del carcere di Rebibbia, Nadia Cersosimo, che ha avviato un’indagine interna per ricostruire i fatti descritti dal collaboratore di giustizia. Noblea - si legge nella nota - “mi informava di essere stato pesantemente malmenato da quattro agenti appartenenti al corpo della polizia penitenziaria in forza presso la casa di reclusione di Roma Rebibbia”.

“A detta del signor Noblea - denuncia formalmente l’avvocato Gigliotti - in data 14 giugno 2019 (in realtà l’episodio stando alla denuncia sarebbe avvenuto il 20, nda) sarebbe stato posto in isolamento e poi, una volta lì, aggredito dai menzionati agenti. Lo scrivente si riserva di fornire i nomi degli agenti auspicando che lei avvii una indagine interna al fine di verificare quanto detto e successivamente adottare i più opportuni provvedimenti”.

Al ministero della Giustizia, in sostanza, il legale del collaboratore chiede pertanto, “attraverso indagini mediche, di voler appurare lo stato di salute fisica e psichica del mio assistito che certamente non sarà il migliore tra i detenuti, ma che è attualmente in un carcere della Repubblica italiana, Paese a democrazia avanzata e che, pertanto, dovrebbe assicurare un copioso novero di garanzie ai detenuti affermando diritti che, diversamente, sono destinati a rimanere su carta”.

“Sono certo - conclude l’avvocato Gigliotti rivolgendosi al ministero della Giustizia e al direttore del carcere - che, attraverso i suoi poteri direttivi, saprà far luce efficacemente sui fatti esposti, riaffermando i diritti umani spettanti ad ogni detenuto e le garanzie che ne discendono fugando il rischio, sempre incombente, che la detenzione si trasformi in tortura”. La segnalazione è stata fatta anche al sostituto procuratore di Catanzaro Camillo Falvo, titolare di un’inchiesta che ha portato all’arresto di due agenti della polizia penitenziaria accusati di favorire gli uomini dei clan detenuti nel carcere di Cosenza.

Nell’ordinanza di arresto compaiono le dichiarazioni del pentito Francesco Noblea che, ai pm coordinati dal procuratore Nicola Gratteri, ha raccontato della droga che entrava in carcere attraverso gli agenti della penitenziaria e di come questi ultimi si prestavano a portare all’esterno i messaggi dei boss detenuti. L’ordinanza di custodia cautelare è stata eseguita il 19 giugno e, coincidenza, il giorno dopo si sarebbe verificato il pestaggio di Francesco Noblea nel carcere di Rebibbia.

Il buio sotto la divisa: l'escalation di suicidi tra poliziotti e carabinieri che lo Stato non vede

di Sara Lucaroni

L'Espresso, 7 luglio 2019

Oltre 250 casi dal 2010: tra marzo e aprile di quest’anno uno a settimana. Ecco le storie di agenti che hanno scelto di togliersi la vita. E la battaglia di parenti e amici contro il silenzio. Mai mostrare debolezze, sempre essere forti, far rispettare le regole. Ma il supereroe è per prima cosa un uomo o una donna, non un costume, una divisa.

Indossarla non ti rende supereroe, conta come la indossi e come a lei permetti di indossare te. Palma Dalessio, ispettore capo della Polizia Scientifica a Roma e delegato provinciale del sindacato Siap cerca di spiegare certi punti di rottura in chi veste la divisa. Ne ha fatto una battaglia personale di fronte al dolore dell’amica che ha perso il marito poliziotto, morto suicida. “Se un poliziotto dice: ok, ho bisogno di aiuto psicologico, gli vengono tolte subito pistola e manette e rimane lì. Mi aggrediscono quando dico che la divisa è una corazza che ti distrugge quando ci nascondi dentro i problemi e poi ci impedisce di parlarne”.

Vale per agenti, Carabinieri, Finanza: nessuno veda il buio che hai addosso o capisca a che grado di disperazione

puoi arrivare per puntarti la pistola alla tempia o al cuore. Tabù transitati dai trafiletti in cronaca locale ai tavoli di lavoro in cui le Amministrazioni escono da un imbarazzo silenzioso per ascoltare, e i sindacati suggeriscono incidenze, concause, coincidenze, laddove ogni storia è a sé.

252 casi dal 2010 allo scorso anno. Tra marzo e aprile 2019 la media è stata di uno a settimana, 22 suicidi di agenti di forze dell'ordine da gennaio a oggi: 4 carabinieri, un agente di polizia locale, uno della Guardia di finanza. Ma ben 7 erano agenti della Polizia penitenziaria, 9 quelli della Polizia di Stato. Tra questi ultimi c'era anche Nazareno. "Il giorno dopo dovevano partire per Roma, per un servizio. Ci siamo ritrovati muti, qui in silenzio a guardarci. Chi lo ha trovato ha presentato un certificato medico e non è venuto", raccontano al Reparto mobile di Firenze dove lavorava. Era il 5 aprile. Alla spicciolata sono arrivati una decina di certificati medici, quelli di chi lo conosceva meglio. Motivo, il suicidio di Nazareno Giusti, 29 anni, giornalista delle pagine culturali di Avvenire, appassionato di storia, disegnatore di graphic novel per il Corriere della Sera e soprattutto agente all'VIII Reparto mobile di Firenze. "Perdonatemi, mamma e papà, siete meravigliosi", scrive in un foglietto. I genitori, anche il padre è poliziotto, lo aspettavano a casa. Staccava dopo 16 ore di lavoro, non arrivava, non rispondeva al telefono. Chi era di turno è andato al residence degli alloggi per gli agenti. Lo ha trovato nella sua stanza.

La regola del 48 - "Dopo il fatto, apprendo che non si sarebbe proceduto a chiamare il sostegno degli psicologi da Roma", racconta Antonio Giordano, agente dello stesso Reparto e sindacalista di Silp Cgil. "Ho chiesto di averlo io per me, perché non me la sentivo di lavorare, ero sotto shock e avevo dentro una grande rabbia. L'ho fatto anche per avere la sicurezza che sarebbero venuti ad aiutare quanti erano rimasti coinvolti".

Coinvolti, sconvolti ma timorosi della "procedura", quella prevista dall'articolo 48 del Dpr n. 782 del 1985, il Regolamento di servizio dell'amministrazione di pubblica sicurezza. L'Amministrazione previene un pericolo applicando legittimamente una norma. Ma per molti lo fa non come "famiglia" ma come un "ingranaggio" in cui si è solo un numero da gestire. Il "48" stabilisce le modalità di ritiro del tesserino. Nell'ufficio sanitario di ogni provincia c'è un medico: appartiene alla gerarchia dei funzionari competenti nella gestione del personale e qualora un agente manifesti un disagio psicologico o una situazione di stress, questi con un colloquio stabilisce entità del problema e l'applicazione della norma che prevede ritiro di tesserino, pistola e manette. È la sospensione di ogni attività lavorativa. Può durare mesi, in attesa delle successive valutazioni della commissione medico-militare a Roma, la quale stabilisce di volta in volta ulteriori periodi di sospensione.

"Io sono stato fortunato, è durata solo due mesi perché legata a un evento specifico, ma c'è chi rimane fuori per un anno o non esce più dalla procedura. Se ritieni di doverti far curare, vai privatamente tu da uno psicologo. Sei privato della tua identità, senza tesserino", spiega Giordano. "Entri in un periodo sospeso. E i colleghi che sanno che sei al 48, cominciano a diffidare di te. Sei un "fuori di testa", sei emarginato".

La Grande Amministrazione - "Non esiste un'Amministrazione dove si sta meglio o peggio, ma esistono correttivi sulle norme di legge da applicare", spiega il brigadiere capo dell'Arma Antonio Serpe, segretario generale del Sim, il Sindacato italiano militari, il primo sindacato autorizzato in ordine temporale tra tutte del forze armate, nato pochi mesi fa. Se mancano i requisiti minimi l'arma va tolta, ma le Amministrazioni, una volta che giudicano non idoneo un soggetto, si attivano e lo seguono dalla mattina alla sera. Non puoi mettere qualcuno in convalescenza e dire "non è più un problema mio".

Serpe spiega che il 99 per cento dei casi è riconducibile a problemi esterni al luogo di lavoro, e che l'Arma e le altre Forze lavorano col ministero della Difesa soprattutto sull'impatto dello "stress correlato": fattori esterni, come pendolarismo o orari prolungati, burnout, che ognuno porta e vive dentro la propria attività lavorativa. E aggiunge: "Problemi privati o familiari, come separazioni, problemi economici entrarci è importante, perché se sommati allo stress correlato, possono innescare una bomba. Quanto incide una situazione di disagio esterna sull'attività lavorativa: è di questo che si parla ai tavoli di lavoro".

I sindacati di Polizia sottolineano anche l'incidenza di problemi strutturali interni: organico ridotto (108 mila agenti nel 2008, oggi sono 89 mila). Stipendi inadeguati (molti vivono in famiglie monoreddito). Turni massacranti, ore di straordinario aumentate del 22 per cento, indennità sottopagate: la notturna vale 4,10 euro lorde. 12 euro un festivo, 40 un super festivo. "Non possono più nascondersi dietro la scusa del fenomeno Werther, ovvero l'emulazione dopo averne parlato, ora c'è attenzione reale al problema e va fatto un plauso all'Amministrazione, in quanto mio datore di lavoro deve avere cura di quella che è la mia storia", dice Michela Pascali, segretaria nazionale di Silp Cgil e vice presidente di "Polis Aperta", associazione che riunisce personale Lgbt delle forze armate e di pubblica sicurezza. "Sono diminuite alcune forme di reato ma è aumentato il femminicidio, quindi il lavoro di intelligence. È aumentato il servizio di ordine pubblico, quindi le manifestazioni di piazza. E purtroppo la gente ci dipinge aprioristicamente come fascisti, violenti per certe mele marce che indubbiamente abbiamo, e per gli errori di taluni. Ma questo fa sì che chi fa bene il proprio lavoro e lo fa per aiutare le persone non si senta riconosciuto. Sei un numero per l'Amministrazione e per il cittadino uno squadrista".

Psicologi e no - "In questo l'Arma è stata la prima a muoversi: ogni regione amministrativa ha uno, due, tre psicologi, a seconda della grandezza", spiega Serpe del Sim. C'è anche lo psichiatra. Si accede al servizio per

richiesta diretta e privata o su segnalazione del Comandate. “Dovremmo aiutarci l’uno con l’altro di più. I primi che si accorgono di qualche disagio sono i colleghi di turno, ad esempio. Dobbiamo parlare, parlarci.

I primi che sanno e vedono qualcosa sono i colleghi. Se non si accorgono loro, come possiamo pretendere che se ne accorga la scala gerarchica. I vertici hanno una responsabilità che è quella di gestire bene e meglio quelle norme che permettano una fase terapeutica durante il tuo disagio”. A Firenze dicono che per il caso di Nazareno è arrivata assistenza psicologica agli agenti dopo una settimana. A Ragusa, dopo il suicidio del poliziotto 42 enne Simone Cosentino, che prima aveva ucciso la moglie, il 29 aprile, i due psicologi inviati sono rimasti solo due giorni. Sono 40 in Polizia e si trovano quasi tutti a Roma, col compito di somministrare i test psico-attitudinali nei concorsi. Effettuano la valutazione medico-neurologica e poi quella psico-attitudinale: se la seconda manca, non puoi entrare in Polizia. “Solo 6 Questure su 110 hanno in organico uno psicologo: Roma (sono 2) Bolzano, Milano, Bologna, Frosinone, Foggia e Messina. Non è regolamentato il supporto psicologico in Polizia. La salute mentale è affidata a un medico che lo tratta dalla prospettiva medico-neurologica e psichiatrica. “Anche sotto il “48” non vai dallo psicologo, non ti curano”, spiega Dalessio.

“Il 3 maggio è stato pubblicato un concorso per l’assunzione di altri 19 psicologi con limite di 40 anni, ma sopperiranno alle carenze di organico per i concorsi”. “Anche la procedura di sostegno d’urgenza non è standardizzata con procedure definite. Serve un’attivazione automatica destinata a colleghi, amici e famigliari”, dice Giordano. “Negli Stati Uniti i poliziotti vengono seguiti stabilmente. Da noi questo e l’idea di prevenzione non ci sono. Si deve intervenire ogni volta che si verifica un episodio traumatico: un soccorso in un incidente stradale, una sparatoria, un suicidio sui binari”. Tra le ipotesi di modifica dell’articolo 48 c’è il mantenimento del tesserino e la ricollocazione del personale in esame, impiegandolo in incarichi non operativi ma di ufficio.

I Carabinieri già da alcuni anni hanno un Tavolo interno che studia le concause del fenomeno suicidi. Un “Tavolo per la prevenzione e la gestione delle cause di disagio per il personale della Polizia di Stato”, al quale siedono Amministrazione e sigle sindacali, si riunisce invece ogni due settimane dallo scorso 9 aprile: studia piani preventivi, formazione, progettualità condivise. Il 9 febbraio il capo della Polizia Franco Gabrielli aveva firmato anche un altro decreto, quello sulla nascita dell’”Osservatorio permanente interforze sul fenomeno suicidario tra gli appartenenti alle forze di polizia”: si riunisce ogni quattro mesi, monitora dati, compie analisi statistiche su documenti e casistiche raccolte da Polizia di Stato, penitenziaria, Guardia di finanza, Carabinieri.

Numeri - In Francia sono stati 28 i casi solo quest’anno. Nel 2018, si sono contati 35 suicidi di agenti di polizia e 33 di gendarmi. 51 nel 2017. In Spagna tra il 2000 e il 2017 un poliziotto si è ucciso ogni 43 giorni. Il 15 settembre 2016 l’allora sottosegretario all’Interno Domenico Manzione risponde a un’interrogazione parlamentare del Movimento 5 Stelle presentando per la prima volta dei numeri: dal 2009 al 2014 si sono suicidati 92 carabinieri, 62 poliziotti, 47 agenti della Polizia Penitenziaria, 45 della Guardia di Finanza, 8 del Corpo Forestale dello Stato. E precisa che “la valutazione delle singole fattispecie esclude che gli eventi siano riconducibili a problematiche di disagio lavorativo o comunque a situazioni critiche connesse all’attività svolta” e che le “risultanze preliminari di uno studio sistematico del fenomeno almeno allo stato attuale non forniscono elementi di allarme”.

Lo ribadisce oggi anche una relazione della Direzione centrale di sanità della Polizia di Stato diretta da Fabrizio Ciprani: “Nessuna emergenza o trend. 290 suicidi in Polizia dal 1995 a maggio 2019. A parte fluttuazioni inspiegabili, il dato medio di 12 casi annuali su 100.000 dipendenti”. Altri dati aggiornati sono quelli di Cerchio Blu, una Onlus che organizza seminari di formazione e fornisce un modulo anonimo per segnalare i casi. Il picco dei morti è stato il 2014 con 39 casi.

L’età va dai 45 ai 64 anni, ma nel 37 per cento chi si toglie la vita sta tra i 25 e i 44 anni. C’è il sommerso dei tentati suicidi, che non rientrano in nessuna statistica. L’86 per cento delle volte lo si fa con la pistola di ordinanza e con quella non c’è scampo. “Il giorno di Natale sotto la Questura a Latina ci siano ritrovati in due. Io e un pregiudicato che era corso e piangeva come un bambino. Sul tetto c’era il nostro amico.

Si era sparato forse la sera prima. Non lo trovavano, è rimasto solo lassù per ore, a Natale”, racconta chi conosceva da 20 anni Antonio D’Onofrio, ispettore, convalescente dopo un problema al cuore, che si è sparato con la pistola di ordinanza a 58 anni lo scorso 24 dicembre. “Svolgeva un compito molto delicato, lavorava a stretto contatto con criminali e soggetti difficili era il loro tramite con la giustizia. Lo rispettavano tutti perché era sé stesso sempre, era leale. Non so se abbia voluto lanciare un messaggio compiendo quel gesto in Questura, ma so che il suo lavoro era la sua vita, che viveva per il lavoro 24 ore su 24”. 19 giorni prima la stessa decisione l’aveva presa un agente scelto di 43 anni, da poco rientrato da Milano per prendere servizio sempre a Latina, dove vivevano i genitori.

Il deserto dei Tartari - “Indagini chiuse, dicono che è suicidio. Ma io non ci credo. Mio figlio era anche mio amico, un complice, lo conoscevo bene. Qui a Monopoli non ci crede nessuno”. Aveva assunto lo Xanax, il proiettile gli è entrato dal mento. Gianfranco Brescia ricorda il figlio Francesco, morto a 24 anni nel suo giorno di riposo. Lavorava a Venezia da appena 15 giorni, suo padre l’ha accompagnato l’ultima volta in aeroporto il 17 aprile 2018, un mese prima della morte. “La Polizia ci ha offerto subito un aiuto psicologico, sono una famiglia. Se ne sentono tante, non so se ci sono problemi in questi ambienti, ma lui era felice di lavorare. Do la colpa a chi aveva vicino, ma io una

risposta non so darmela”.

“Vorrei far capire che nessuno è solo, ci sono i sindacati ma anche la stessa Amministrazione, siamo uniti, diffondiamo la cultura dell’aiuto”, dice Michela Pascali. Tre mesi prima di uccidersi Nazareno sulla sua pagina Facebook aveva trascritto un passaggio del Deserto dei Tartari: “Drogo si accorse come gli uomini, per quanto possano volersi bene, rimangono sempre lontani; che se uno soffre, il dolore è completamente suo, nessun altro può prenderne su di sé una minima parte; che se uno soffre, gli altri per questo non sentono male, anche se l’amore è grande, e questo provoca la solitudine della vita”. Sotto i suoi post scrivono: “Perché?”.

Pescara: nove detenuti accompagnano disabili a pellegrinaggio Unitalsi a Loreto

agensir.it, 6 luglio 2019

Si chiama “Oltre le barriere” il progetto che prenderà il via oggi 6 luglio e che porterà nove ragazzi, detenuti nella Casa circondariale di Pescara, in pellegrinaggio al santuario di Loreto. L’iniziativa è promossa dalla sottosezione di Pescara dell’Unitalsi nell’ambito del pellegrinaggio regionale. I detenuti saranno affiancati da due esterni e svolgeranno attività di servizio al fianco degli altri volontari dell’associazione.

Sono ormai quattro anni che la sottosezione dell’Unitalsi di Pescara ha avviato la collaborazione con il carcere, prima portando “pellegrina” la Madonna di Lourdes e l’anno successivo la Madonna di Fatima. “Dal 2017 è stato realizzato quello che era un forte desiderio: coinvolgere i detenuti al servizio all’altro. Ciò è stato possibile attraverso l’amicizia con suor Livia Ciaramella, responsabile dei percorsi rieducativi all’interno dell’istituto di pena”, spiega una nota dell’Unitalsi.

I nove ragazzi, individuati in base al loro percorso e alla loro storia giudiziaria, “hanno risposto con entusiasmo. Il mese scorso, i giovani sono stati coinvolti in tre momenti d’incontro e formazione: il primo con il focus sull’associazione e Lourdes, il 10 giugno; il secondo su Loreto, il 17 giugno; e il terzo sul servizio di volontariato, il 24 giugno, con particolare attenzione al refettorio e all’esterno nel contesto delle celebrazioni del pellegrinaggio, i servizi in cui saranno impiegati i detenuti”.

“Non è la prima volta che coinvolgiamo i detenuti nelle nostre iniziative - spiega Federica Bucci, presidente della sottosezione Pescara - : dall’anno scorso partecipano anche a eventi come la Giornata nazionale, che accoglie i volontari segnalati dalle educatrici o in affidamento ai servizi sociali, che sono a fine pena. Siamo molto grati a Franco Pettinelli, l’ex-direttore del carcere, grazie al quale tutto questo è stato possibile, e salutiamo con gioia la nuova direttrice, Lucia Di Feliciano. Siamo certi che in futuro ci saranno tante occasioni per migliorare la nostra collaborazione con nuove modalità e proposte”.

“Andare oltre le barriere significa superare quelle del carcere, quelle del pregiudizio, quelle causate dalla malattia e dalla disabilità - conclude Bucci -. I detenuti hanno l’occasione di avere un rapporto diretto con la società, di uscire dalle loro celle e andare incontro ai loro fratelli malati e con disabilità per aiutarli a vivere l’esperienza del pellegrinaggio. Questo è lo scopo del progetto, e il motivo per cui è così importante per noi”.

Detenuti radicalizzati nelle carceri italiane. Intervista a Roberto Piscitello (Dap)

di Giusy Criscuolo

reportdifesa.it, 6 luglio 2019

Sulla base degli ultimi avvicendamenti nazionali ed internazionali, che hanno visto la cattura, l’arresto e la condanna di simpatizzanti jihadisti, che hanno tramato in un recente passato su suolo italiano, abbiamo pensato di rivolgerci ad una voce autorevole, che può spiegarci cosa accade negli Istituti Penitenziari italiani con i soggetti in questione. A margine della recente presentazione di React - Osservatorio sul Radicalismo e il Contrasto al Terrorismo, Report Difesa ha intervistato il Direttore Generale del Dap, Roberto Calogero Piscitello.

Direttore è possibile che all’interno delle carceri avvenga una radicalizzazione?

“Non ci sono dati precisi, ma nel tempo e soprattutto negli ultimi anni è stato possibile intercettare in carcere detenuti radicalizzati. Resta da capire se fossero già radicalizzati ovvero se la radicalizzazione sia avvenuta all’interno del carcere. Certo è che l’Amministrazione Penitenziaria, soprattutto dall’esplosione del fenomeno in Europa - attacchi in Francia, Belgio, Germania - ha avuto una particolare attenzione nel monitorare qualsiasi sintomo legato a possibili simpatie jihadiste o di matrice integralista religiosa. Lo abbiamo fatto cercando di monitorare determinati fenomeni. Un esempio pratico, riporta al primo attacco di Charlie Ebdò in Francia, dove qualcuno nelle nostre carceri uscì fuori con delle magliettine inneggianti all’ISIS, mentre altri manifestarono il loro assenso con urla di compiacimento e di vittoria”.

Cosa accadde dopo queste manifestazioni?

“Hanno costituito il primo approccio a questo tipo di problema, perché ritenute catalogabili e utili per la stesura di documentazione necessaria per lo studio del fenomeno all’interno degli Istituti Penitenziari. Ma questa catalogazione, non ci spiega se questi soggetti siano arrivati in carcere già radicalizzati o se lo siano diventati una volta entrati. Uno dei casi più eclatanti è il caso di un tunisino arrestato in Italia e tradotto in vari Istituti della Sicilia. Il soggetto, durante un diverbio con un suo compagno di cella disse: “Ti taglio la testa come a tutti i cristiani”. Questo precedente, ci permise di monitorare Anis Amri, che dopo aver scontato la pena in Italia e dopo essere stato segnalato agli organi competenti quale potenziale terrorista, si recò in Germania e purtroppo, si macchiò degli attentati ai mercatini di Natale di Berlino, il 19 dicembre 2016, provocando la morte di 12 persone e 56 feriti”.

Quali sono le precauzioni che vengono utilizzate nelle nostre carceri, per evitare la radicalizzazione o l’auto-radicalizzazione?

“Nelle carceri italiane, da un po’ di tempo a questa parte, si sta cercando di fare qualcosa per evitare che fenomeni come quello della radicalizzazione e dell’auto-radicalizzazione possano trovare spazio. Le diverse attività che stiamo cercando di promuovere all’interno delle nostre carceri, sono volte ad evitare che i soggetti, già provati dalla detenzione stessa, non aggiungano una ulteriore afflizione o vessazione, come potrebbe essere la necessità di praticare il proprio culto religioso. Parliamo di soggetti che aderendo ad una determinata religione si trovano nella difficoltà di non poterla praticare. È nell’interesse dell’Amministrazione, che l’individuo possa esercitare il proprio credo religioso liberamente e con il favore delle Istituzioni. Sempre ricordando che tale diritto di esercitare il proprio credo fa parte della nostra Costituzione. Il magistrato, affrontando l’argomento nello specifico, ci parla della creazione di spazi adibiti a moschee, dell’ingresso di imam e di mediatori culturali che hanno il compito di attutire i disagi creati dalla detenzione. Interventi finalizzati a non creare un ulteriore sentimento di frustrazione che spesso diventa la base per una radicalizzazione in carcere”.

Gli imam che sono chiamati ad intervenire durante questi momenti di preghiera, sono sottoposti a duri controlli prima di ottenere il permesso di entrare negli Istituti Penitenziari?

“Da qualche anno abbiamo stipulato un protocollo con organizzazioni che rappresentano le comunità islamiche in Italia. Tramite un dialogo costante con queste organizzazioni, abbiamo chiesto loro di fornirci degli imam che siano in grado di dirigere la preghiera per i soggetti in carcere. Questa attività viene fatta di concerto con il Ministero dell’Interno, che a fronte delle indicazioni girate da queste organizzazioni islamiche, provvede a verificare e certificarne le figure per garantire che siano persone di effettiva affidabilità. Questa realtà, iniziata in via sperimentale qualche anno fa in 8 istituti, inizia a funzionare. A questo si aggiunga che l’Amministrazione Penitenziaria ha investito nel suo personale, iniziando dei corsi basici di lingua araba e con la diffusione di vademecum e libretti utili ad individuare una serie di parole che possono essere significative di un segnale di allarme verso fenomeni jihadisti”.

Chi sono gli auto-radicalizzati?

“Quando parlo di auto-radicalizzazione, mi riferisco a quei soggetti che a cagione della solitudine, del fatto che non conoscono la lingua, di essere lontani da casa, corrono il rischio di utilizzare la detenzione come un ulteriore fattore di frustrazione rispetto ad una condizione che è già deteriore. La privazione della libertà, la lontananza da affetti potrebbero far valere un sentimento di rivalsa nei confronti di un’istituzione e che potrebbe trovare un suo humus in un integralismo radicale proprio dei fenomeni terroristici. Si parla di auto-radicalizzazione e non di radicalizzazione indotta, perché quei detenuti che sono identificati come radicalizzati, stanno del tutto isolati”.

Il numero di radicalizzati all’interno delle nostre carceri è di 42. Chi sono questi detenuti? Si parla solo di soggetti stranieri, naturalizzati o vi sono anche italiani?

“In carcere abbiamo, con riferimento a soggetti condannati per questo genere di reato, un numero non particolarmente rilevante. Questi soggetti sono in carcere perché in custodia cautelare o perché condannati a reati efferenti a simpatie terroristiche. Ci sono però, anche detenuti che pur essendo entrati in carcere per fatti differenti da quelli trattati, hanno iniziato a manifestare quei fenomeni di cui ho già parlato e che quindi sono stati oggetto di attenzioni da parte del corpo specializzato della Polizia Penitenziaria. In qualche caso, sono stati coinvolti anche soggetti italiani che in carcere hanno fisicamente mutato atteggiamento, si sono fatti crescere la barba e hanno deciso di convertirsi all’Islam. Ma questo “cambio di abito”, potrebbe anche essere fisiologico, frutto dell’idea di abbracciare una religione diversa da quella originaria. Ne segue che è compito dell’Autorità Penitenziaria tenere d’occhio questi soggetti, sempre nel rispetto dei diritti umani e della libertà del credo”.

Come vengono seguiti i detenuti particolarmente a rischio?

“I soggetti particolarmente a rischio sono del tutto isolati dal resto dei detenuti. Per impedire a questi fondamentalisti

o radicalizzati di effettuare proselitismo religioso nei confronti di soggetti particolarmente deboli. Questi uomini, già “bollinati” come possibili terroristi, sono messi in condizione di non incontrare mai fisicamente gli altri detenuti. Esistono delle sezioni specializzate che si chiamano “Alta Sicurezza 2”. Attigua a questa linea di condotta dell’Amministrazione Penitenziaria, vi è il progetto di de-radicalizzazione, che cerca di porre in essere un’attività trattamentale prevista dall’articolo 27 della Costituzione. Questa attività è finalizzata a fare in modo che questi soggetti si allontanino dalle ideologie jihadiste. Attività più complessa che necessità dell’intervento di più soggetti specializzati, ma sulla quale stiamo ancora lavorando”.

In carcere ci sono jihadisti che sono arrivati attraverso gli sbarchi?

“Lo stesso Amri, di cui abbiamo già parlato riguardo agli attentati ai mercatini di Natale di Berlino nel dicembre 2016, era un ragazzo tunisino, arrivato in Sicilia durante uno degli sbarchi. Successivamente fu arrestato per futili motivi e solo dopo aver trascorso del tempo negli Istituti siciliani, si scopri che era un fondamentalista, pronto a colpire”.

Quanto è importante la cooperazione tra le diverse Polizie su questo fronte?

“La cooperazione è fondamentale, anche perché ci troviamo davanti a reati transnazionali. La segnalazione fatta da un Paese membro dell’Unione Europea ad un altro Paese è fondamentale per poter monitorare questi soggetti, che fino a quando sono in numero accettabile, posso anche essere oggetto di una specifica attività di prevenzione, che diventa un po’ più difficile quando il numero di questi individui aumenta. È dovere delle Amministrazioni e delle Polizie, cooperare al fine di evitare che questa gente possa girare impunemente per l’Europa, rischiando di effettuare nuovi attentati”.

La Polizia Penitenziaria ha un ruolo di intelligence all’interno delle carceri?

“Diciamo che la Polizia Penitenziaria cerca di monitorare questi fenomeni. Qualunque evento, che possa essere identificativo di una adesione o che semplicemente si avvicina ad una simpatia verso fatti di terrorismo, viene immediatamente evidenziato. Vengono fatte relazioni di servizio e gli stessi soggetti vengono inseriti in un quadro complessivo di monitoraggio. Questo quadro viene riservato anche ad altri organi di Polizia in ambito nazionale ed internazionale che hanno il compito di prevenzione. Questo è un modello che in Italia funziona molto bene e quando noi siamo chiamati all’estero con gli omologhi di altri Paesi, apprezzano molto il nostro modus operandi. Modus che da un lato è preventivo, cioè che riduce ogni possibile occasione di radicalizzazione e dall’altro è anche funzionale ad avere sempre presente eventuali segnali di allarme”.

Napoli: Poggioreale e la nuova “rivolta delle pentole”  
cronachedellacampania.it, 6 luglio 2019

Poggioreale si appresta a vivere un nuovo “12 luglio” (come quello del 1968) annunciano i movimenti napoletani solidali con le persone detenute, che ieri sera si sono dati appuntamento nel centro “O Sgarrupato” in vico Lepre per preparare la mobilitazione convocata per venerdì prossimo alle 18,30 davanti al carcere in lato piazzale Cenni. I parenti dei detenuti di Poggioreale chiamano a raccolta tutte le persone che solidarizzano con i detenuti e li invitano a portare delle “pentole e cucchiai di legno per farci sentire il più possibile dai detenuti”.

La protesta nasce dall’esigenza di portare ancora una volta all’attenzione dei media nazionali le estreme condizioni di degrado in cui versa la struttura di Poggioreale e dopo gli episodi che si sono verificati il mese scorso nella casa circondariale, dalla morte di tre detenuti (2 sono i casi di suicidio) in soli tre giorni alla rivolta del 16 giugno scorso che ha interessato tutti i reclusi, oltre 200, nel padiglione Salerno che chiedevano il ricovero di un altro detenuto. “A fronte di circa 1600 posti - denunciano i parenti dei detenuti di Poggioreale - sono rinchiusi circa 2400 detenuti; a questo si aggiungono condizioni sanitarie inaccettabili, l’assoluta mancanza di un’assistenza medica. Oggi ci sembra ancora più urgente lottare contro l’istituzione carceraria, in particolare in una fase in cui giustizialismo e populismo penale invadono ed egemonizzano il discorso pubblico”. Di “emergenza carcere”, intanto, si discuterà a Napoli anche il 9 luglio, nel corso di una iniziativa convocata nel giorno dell’astensione dei penalisti italiani, nel palazzo di giustizia dalle 10.

Oltre alle relazioni del Garante Palma e del coordinatore della commissione ministeriale per la riforma dell’ordinamento penitenziario Glauco Giostra, sono previsti tra gli altri anche gli interventi della direttrice del carcere di Poggioreale Maria Luisa Palma, del presidente della Corte di Appello di Napoli, Giuseppe De Carolis di Prossedi, Luigi Riello, Procuratore Generale presso la Corte di Appello di Napoli, del procuratore di Napoli, Giovanni Melillo e dei rappresentanti di Ristretti Orizzonti, giornale di informazioni sul carcere, e dell’associazione Antigone per i diritti dei detenuti e di altri rappresentanti istituzionali e del mondo forense.

Venezia: Camera penale “giornata di protesta e di astensione a tutela dei diritti violati”

Ristretti Orizzonti, 6 luglio 2019

La Camera Penale Veneziana “Antonio Pognici” aderisce alla manifestazione di protesta e alla conseguente astensione dalle udienze e da ogni attività giudiziale indetta per la giornata del 9 luglio 2019 dall’Unione Camere Penali Italiane per sensibilizzare l’opinione pubblica, oltre che i Giuristi, circa la drammatica situazione attuale in cui versano gli Istituti di Pena in tutta Italia.

L’umiliante condanna della Corte europea dei diritti dell’uomo per “trattamento inumano e degradante” (sentenza “Torreggiani”) sembrava costituire un’occasione di riscatto: la novellazione che ne è seguita, gli Stati generali dell’esecuzione penale, la delega per la riforma dell’ordinamento penitenziario si muovevano in questa direzione. Ignavia politica prima, miopia culturale, dopo, hanno bruscamente interrotto questo percorso. Peggio: si è imboccato un tornante di civiltà giuridica, e forse di civiltà tout court, in cui la minaccia del carcere sembra costituire l’unica risorsa di una politica incapace di farsi carico dei reali problemi della società, rimuovendone o contenendone le cause, ma abilissima se non nel fomentare, certo nello strumentalizzare le ansie collettive.

Si è accentuata la vocazione “carcerocentrica”, in totale dicotomia con i principi della Costituzione. Tale spinta si pone del resto anche in contrasto con le statistiche che registrano, in modo continuo e costante, un calo del numero di reati ormai da oltre 10 anni (-34,8% per gli omicidi volontari, -33,3% per le rapine, - 8,5% per i furti in casa). La questione, quindi, non è solo “penitenziaria”: una società che affida le sue sorti alla risposta penale, è una società che si consegna ad una democrazia autoritaria, che vagheggia uno “Stato penale”, perché incapace di crescere nel rispetto dei diritti e delle garanzie di uno Stato di diritto.

I dati statistici del Ministero della Giustizia sugli istituti di pena sono impietosi e preoccupanti, invero, si è raggiunto il numero esorbitante di 60.476 detenuti (9.948 in più rispetto alla capienza massima consentita). La media nazionale, in continuo aumento, sfiora il 130%, rispetto alla capienza disponibile. Vi è un solo medico di base ogni 315 detenuti anziché un medico ogni 150, come previsto. Le piante organiche sono totalmente insufficienti. Nel 2018 sono morti 148 detenuti, dei quali ben 67 sono stati suicidi. Nel 2019, siamo già arrivati a 60 morti, di cui 20 suicidi. Con una media di un decesso ogni 3 giorni.

Nella Casa Circondariale di Santa Maria Maggiore a Venezia, come risulta dalla relazione sull’amministrazione della giustizia del Tribunale di Sorveglianza, il sovraffollamento è costante e la capienza è superiore a quella “tollerabile”. Nell’ultimo anno vi sono stati tre tentativi di suicidio e 102 atti di autolesionismo.

Una problematica continua a essere la difficoltà di applicazione dell’istituto di cui all’art. 148 c.p., il quale prevede che nel caso in cui nel corso dell’esecuzione della pena sopravvenga al condannato una infermità psichica, il giudice ne dispone il ricovero; purtroppo la chiusura delle corrispondenti strutture (ospedali psichiatrici giudiziari), unitamente alla impossibilità di utilizzare le Rems (residenze per l’esecuzione delle misure di sicurezza), pone oggi rilevanti interrogativi in ordine all’opportunità o meno di disporre che tale forma di ricovero sia comunque attuata presso un istituto penitenziario.

Infine per quanto riguarda la concessione delle riduzioni di pena ovvero di risarcimenti del danno, ex art. 35 ter O.P., conseguenti alla violazione dell’art. 3 della Convenzione dei diritti dell’uomo e delle libertà fondamentali nei confronti di soggetti detenuti o internati, l’Ufficio di Sorveglianza di Venezia per l’anno 2018 ha accolto ben 94 richieste, con soli 10 rigetti e 41 inammissibilità, mentre per il primo semestre dell’anno 2019 vi sono state già 56 richieste accolte, 2 soli rigetti e 15 inammissibilità. La situazione negli altri Istituti di pena del Veneto è analoga, se non peggiore, come per le Case Circondariali di Verona e Treviso. Ciò a dimostrazione del fatto che, nonostante le pesanti condanne e censure pervenute in sede europea, le condizioni dei detenuti in Italia sono sempre peggiori e vengano palesemente ignorate dal nostro legislatore.

I detenuti, seppur abituati loro malgrado a condizioni di vita disumane, sono esasperati per la mancanza di acqua o di adeguate cure mediche in relazione a gravi malattie, hanno posto in essere delle forme di proteste molto forti e violente, spesso distruggendo interi padiglioni e/o appiccando incendi, come avvenuto negli istituti di pena di Trento, Rieti, Sanremo, Spoleto, Campobasso, Agrigento, Trapani, Barcellona, e Poggioreale.

Il venir meno di ogni speranza di cambiamento e di poter concretamente contare su misure alternative o quantomeno sulla finalità rieducativa della pena stanno creando sempre più situazioni di disagio e di disperazione all’interno della carceri italiane, con gli inevitabili rischi che tutto ciò inevitabilmente comporta.

Appare assolutamente necessario riattivare, con la massima urgenza, un percorso virtuoso volto a umanizzare la pena in modo da ricondurre l’esecuzione penale nell’ambito della legalità costituzionale. Ne discutiamo, dunque, il 9 luglio p.v. alle ore 12,00 presso l’Aula della Corte d’Assise (Aula “C”) del Tribunale Penale di Venezia.

La Presidente

Il Consiglio Direttivo

La Commissione Carcere della Camera Penale Veneziana

Ferrara: la situazione del carcere è allarmante, protesta della Camera penale  
estense.com, 6 luglio 2019

Il 9 luglio si asterrà dalle udienze e dalle attività giudiziarie: “Il Governo prenda coscienza della reale portata del problema”. Gli ultimi episodi avvenuti presso la Casa circondariale di Ferrara (due tentativi di suicidio e un incendio appiccato da un detenuto) hanno destato la preoccupazione del direttivo della Camera Penale Ferrarese. Preoccupazioni che hanno portato l’organismo a emanare un comunicato in cui si dichiara che “detti episodi costituiscono purtroppo un connotato sempre più frequente nei nostri istituti di pena”. Ci si riferisce a quanto avvenuto il 3 e 4 luglio con il tentato suicidio di Eder Guidarelli e quello del giorno successivo. “Luoghi che, per loro natura e destinazione - prosegue il direttivo della camera Penale Ferrarese - dovrebbero essere di garanzia anche per l’incolumità di chi abitualmente li frequenta ed invece costituiscono un rischi quotidiano”. Proprio sulla questione carcere, è stata proclamata dalla Unione Camere Penali Italiane per la giornata del 9 luglio un’astensione dalle udienze penali e dalle attività giudiziarie, “a cui la Camera Penale Ferrarese aderisce con convinzione”. “Lo scopo di questa iniziativa - conclude il comunicato - è quello di puntare l’attenzione carceraria in Italia, invitando in primis il Governo a prendere coscienza e conoscenza della reale portata del problema”.

Firenze: Sollicciano oltre l’afa, creiamo un ponte tra carceri e città  
di Massimo Lensi

Corriere Fiorentino, 6 luglio 2019

Le vampate di caldo africano di questi giorni hanno portato di nuovo l’attenzione sul carcere di Sollicciano. Il neo presidente del Consiglio comunale fiorentino ha simbolicamente iniziato il suo mandato proprio da lì, mentre il garante regionale dei detenuti ha avviato un digiuno per assicurare, finalmente, l’avvio della seconda cucina interna. Due esempi che sono solo la punta di un lodevole tessuto connettivo sociale e politico che sotto l’effetto dell’emergenza caldo riesce a far parlare dell’”emergenza Sollicciano” sui mezzi di informazione.

Il caldo afoso e opprimente fa anche scherzi utili. Sappiamo, poi, che il direttore del carcere ha ripristinato eccezionalmente le aperture delle celle e il libero movimento nelle sezioni del penitenziario. Una decisione giunta a seguito della protesta pacifica del popolo ristretto, che ha deciso di far capire all’universo mondo, o almeno agli addetti ai lavori, che se è legittimo parlare di rieducazione del condannato, quando si è ristretti in celle sovraffollate e a 40 gradi, senza poter avere una bottiglia di acqua fresca per via dei guasti ai frigoriferi, l’esecuzione della pena sfuma in una forma intollerabile di tortura “civile”.

Il detenuto, conviene ricordarlo, è una persona consegnata nelle mani dello Stato che si assume la responsabilità della sua integrità fisica e su di lui veglia. I simboli in una città sono importanti, solo dai simboli, infatti, si può capire meglio l’ordito di un’intera comunità. Sollicciano è un carcere, a Firenze tutti sanno che è stato costruito da fantasiosi architetti che vollero modellarlo a forma di giglio, simbolo dell’antica Fiorenza, anche se ai più sembra piuttosto un carciofo.

Ha stanze che definire celle è un insulto all’architettura, le docce sono coperte di muffa verde e i cessi s’intasano di continuo; i corridoi, però, sono ricchi di opere del surrealismo con i vetrocementi esplosi. Un tempo il carcere era in città alle Murate, prima ancora alle Stinche e, andando a ritroso nei secoli, al Bargello e nelle sotterranee Burella. Ma sempre dentro le mura e parte tangibile della città. Ora, invece, come a vergognarsene, si trova a Sollicciano, su un’antica palude tra l’Arno e la Greve: lontano, espulso dalla vista di tutti, scollegato dalla vita di Firenze, idealmente messo a riposare sul lato invisibile e inaccessibile della città fragile. Quando l’afa smetterà di mordere, il rientro nella normalità farà tornare l’emergenza Sollicciano una cosa lontana, adeguata solo a chi ne fa punto di osservazione metaforica.

Affinché ciò non accada, propongo allora che, passata la stagione canicolare, il sindaco metta in cantiere una giornata di riflessione sugli stati generali dell’esecuzione di pena a Firenze, per creare un ponte tra i tre istituti penitenziari nel nostro territorio comunale e la cittadinanza.

Una giornata non solo per far parlare dell’emergenza Sollicciano, ma per costruire, tutti insieme, le soluzioni per un nuovo modello di relazioni tra chi è in esecuzione di pena e chi deve fare il massimo per tutelare la nostra civiltà giuridica e il rispetto per l’integrità della persona. \*Associazione Progetto Firenze

Treviso: educare i cani abbandonati, progetto per i detenuti del carcere minorile  
trevisotoday.it, 5 luglio 2019

I ragazzi potranno scegliere di quali cani occuparsi conoscendone la storia e le vicissitudini. Attraverso le tappe del percorso, ogni cane apprenderà le regole comportamentali di base che gli consentiranno di essere più facilmente gestibile e adottabile.

Con il Contributo del Comune di Treviso e di Volontarinsieme Csv Treviso e il Csv di Padova (progetto Wake up - a

scuola di legame sociale), dopo le due lezioni teoriche di giugno, prenderanno il via in questi giorni le lezioni pratiche del sesto progetto di Educazione Cinofila che vede coinvolti l'“Istituto Penale per i Minorenni “di Treviso insieme “Canile Sanitario” dell'Ulss 2 di Treviso, il Rifugio Enpa di Ponzano e “Obiettivo Cane”. Il tema della riabilitazione costituisce uno dei più grandi obiettivi sul quale si fonda “il mondo del sociale”. Che si parli di persone disabili mentali e/o fisiche, di anziani, di malati, o persone private della libertà personale, ci si trova ad affrontare il concetto di “qualità della vita”.

È un dovere etico, morale della società garantire una vita dignitosa, rispettabile ma soprattutto integrata nella realtà dinamica nella quale tutti noi siamo immersi quotidianamente. A maggior ragione la responsabilità che questo avvenga, grava sulle spalle di chi è a capo degli Istituti o strutture che li ospitano.

Sull'esperienza dei precedenti, gli obiettivi da tutti condivisi in quest'ultimo progetto, sono di educare alcuni cani abbandonati “ospiti” del Rifugio Enpa di Ponzano e dare la possibilità concreta ai ragazzi detenuti, attraverso un approfondimento delle tecniche di addestramento, di trovare un eventuale sbocco lavorativo una volta dimessi dalla struttura penale.

Educare i cani abbandonati può essere da un lato, un metodo per favorirne l'adozione da parte di famiglie, abbassando così il tasso di detenzione degli animali nei canili, dall'altro, un rinforzo nei ragazzi di qualità educative quali ad esempio la pazienza, la tolleranza, l'accettazione delle frustrazioni, l'autocontrollo e la verifica dei propri limiti, che spesso uno stato di detenzione, non favorisce. Le basi di questo progetto sono costituite dalla fusione tra i partner esterni ed educatori dell'Istituto in un unico team di esperti nelle varie discipline che hanno sviluppato percorsi educativi/formativi unici nella loro specificità.

È un progetto complesso che prevede una formazione permanente (sono stati trattati temi relativi all'aspetto sanitario, giuridico, la psicologia del cane e ai suoi schemi comunicativi, le sue emozioni, alla sua educazione e al suo corretto inserimento in famiglia) rivolta a tutti i ragazzi ed un'attività specifica indirizzata solo a quattro di loro. Per la prima volta, da quando il progetto è stato realizzato (ricordiamo che questa è la sesta edizione), grazie a Volontarinsieme - Csv Treviso è stato possibile coinvolgere alcuni studenti delle scuole superiori di Treviso che realizzeranno l'intero progetto insieme ai loro pari detenuti. Il progetto con due appuntamenti settimanali, il martedì e giovedì, terminerà a settembre.

L'istruttrice cinofila Tiziana Da Re de “Obiettivo cane”, in collaborazione con un medico veterinario comportamentalista si occuperà di gestire la parte cinofila del progetto. I ragazzi potranno scegliere di quali cani occuparsi conoscendone la storia e le vicissitudini. Attraverso le tappe del percorso, ogni cane apprenderà le regole comportamentali di base che gli consentiranno di essere più facilmente gestibile e adottabile in ambito familiare. Durante le lezioni i ragazzi, sotto la guida degli istruttori, impareranno a mettere a proprio agio ogni cane nel rispetto delle sue peculiarità e a condurlo nell'apprendimento. Ogni evoluzione sarà attentamente monitorata e discussa nel team degli esperti e i ragazzi saranno coinvolti in ogni fase del progetto affinché sia un'esperienza formativa per ciascuno di loro. I ragazzi che frequenteranno il percorso formativo hanno un'età compresa tra i 14 ed 25anni e sono stati scelti dall'area pedagogica e sanitaria dell'Istituto in relazione sia alla situazione giuridica, sia a fattori personali/caratteriali ma, soprattutto, al desiderio e alla volontà espressi dai ragazzi stessi.

Sardegna: Sdr “nelle carceri situazione al collasso, molti detenuti e personale ridotto”  
sardiniapost.it, 5 luglio 2019

La situazione delle carceri isolate diventa sempre più critica a causa dell'alto numero di detenuti e la carenza di personale a disposizione. A denunciare la situazione è Maria Grazia Caligaris, presidente dell'associazione Socialismo Diritti Riforme che sottolinea soprattutto la carenza di direttori.

Per quanto riguarda i numeri, sono “2.189 i detenuti di cui 1.743 definitivi. Gli stranieri sono in media quasi il 31 per cento e oltre cinquecento sono i ristretti” soggetti a regimi carcerari più duri come il 41bis. Una situazione vicina al collasso anche perché “in Sardegna l'estate si caratterizza per la presenza di molti reclusi, pochi agenti penitenziari ed educatori e uno sparuto numero di direttori che sono quattro per dieci istituti - sottolinea Caligaris - una vergogna nazionale che sembra non interessare né il vertice del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria né il ministero della Giustizia”.

Il numero esiguo dei direttori è “ormai diventata prassi consolidata basti pensare che Marco Porcu, direttore del carcere di Uta, deve curare anche la colonia penale di Isili e l'Istituto di Lanusei con un numero di detenuti complessivo superiore alle 700 unità”.

La situazione non è diversa per la responsabile di Badu e Carros, Patrizia Incollu che “deve gestire anche la Casa Circondariale di Sassari e la Colonia di Mamone per un totale di 843 reclusi”. Restano poi da considerare i detenuti di Alghero, Tempio Pausania, Is Arenas e Oristano assegnati a Elisa Milanese e Pierluigi Farci, quest'ultimo anche vice provveditore dell'amministrazione penitenziaria. Si tratta di oltre 630 persone private della libertà, alcune con reati di alto profilo”.

Una denuncia da parte di Caligaris che in questo quadro sottolinea che l'assenza di direttori e dei loro vice "rischia di trasformare il lavoro dei responsabili degli istituti in una routine burocratica in cui le carte da firmare possono diventare l'elemento dominante della quotidianità a discapito del delicato ruolo di mediazione tra le diverse figure professionali, le problematiche di gestione del penitenziario e di conoscenza dei detenuti che ne caratterizza il tratto culturale. In queste condizioni inoltre fruire di qualche giorno di riposo sarà davvero difficile per i direttori". Il sistema carcerario isolano - conclude la presidente di Sdr - sembra proprio trascurato. Appare come un'organizzazione lasciata alla responsabilità dei singoli operatori. Sarebbe opportuna un'azione congiunta tra governo regionale e parlamentari sardi almeno per richiamare l'attenzione sulla necessità del rispetto per chi svolge il proprio lavoro e per chi deve scontare una pena nella prospettiva di un reinserimento sociale. Due aspetti che devono procedere insieme per ottenere risultati positivi".

Napoli: la pena non dovuta

di Alessandra del Giudice

nolicittasolidale.it, 5 luglio 2019

Il calvario Poggioreale: sovraffollamento, mala sanità, personale insufficiente. Tre persone morte in tre giorni, due di queste suicide. È la punta dell'iceberg della situazione drammatica che nel carcere di Poggioreale si vive quotidianamente. Troppo spesso denunciata, mai risolta. Antonio Mattone responsabile dell'area carcere della Comunità di Sant'Egidio di Napoli spiega che in prigione l'emergenza è la normalità.

Lo afferma, nero su bianco, l'Art. 27 della Costituzione: "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". Ciò significa che la punizione per un reato consiste nella limitazione della libertà e non dovrebbe prevedere sofferenze accessorie quali vivere in uno spazio sovraffollato, non avere diritto alla ricreazione e alla rieducazione o addirittura non essere curato. Tutte queste condizioni non contemplate dalla legge sono invece, nei fatti, la norma a Poggioreale. Carcere simbolo della crisi carceraria.

La Corte europea dei diritti umani, con la sentenza Torreggiani (ricorsi n. 43517/09, 46882/09, 55400/09; 57875/09, 61535/09, 35315/10, 37818/10) dell'8 gennaio 2013 con decisione presa all'unanimità condannò l'Italia per la violazione dell'art. 3 della Convenzione europea dei diritti umani (Cedu) ovvero per il trattamento disumano dei detenuti.

"All'epoca Poggioreale abbassò il numero dei detenuti da 2900 a 1800. Ora sono aumentati di nuovo fino a 2300, 2400 quindi c'è un sovraffollamento di ben 800 persone: come se il carcere di San Vittore fosse inglobato dentro Poggioreale, ma con lo stesso numero di operatori e di personale di polizia in sottorganico di oltre 200 unità", spiega Antonio Mattone, responsabile dell'area carcere della Comunità di Sant'Egidio di Napoli e autore del toccante libro "E adesso la palla passa a me" (Guida Editori) nato dalle sue esperienze al servizio dei carcerati con tutto il loro carico di solitudine ma anche di riscatto. Mattone ha un contatto diretto con i detenuti più volte a settimana sia per i colloqui individuali, sia per la catechesi, sia per gli eventi di gruppo che la Comunità organizza sia a Poggioreale che a Secondigliano.

La salute a rischio in carcere - "Una delle problematiche più frequenti è quella del disagio psichico - racconta Mattone. Molte patologie psichiatriche insorgono perché non si regge il peso della carcerazione soprattutto in presenza di fragilità psicologiche pregresse, ma anche per le condizioni abitative: il sovraffollamento e il caldo. Gli psicologi già sono pochi e hanno contratti di collaborazione temporanea e invece vedono aumentare le persone da seguire. Di fatto con la chiusura degli Opg il carcere è divenuto una sorta di manicomio perché solo i casi molto gravi vengono trasferiti nel reparto di osservazione psichiatrica. Ogni Asl ha un reparto di questo tipo e per la Napoli 1 si trova a Secondigliano e ha solo 16 posti. Ciò vuol dire che tutti i casi borderline o non apparentemente gravi restano nel carcere normale".

Ma anche chi in carcere presenta un problema fisico spesso deve aspettare mesi per essere ricoverato e spesso sviluppa patologie croniche. "L'unico reparto clinico per i detenuti presso il San Paolo - continua il responsabile di Sant'Egidio - è un luogo terribile. L'estate di due anni fa un detenuto si bruciò la faccia perché l'impianto dell'ossigeno obsoleto andò in corto. Fu salvato dal piantone. Quasi non si parlò di questa tragedia".

Solo parole, ma nulla cambia - Proprio un paio di settimane fa prima delle tre morti che sono avvenute a Poggioreale a cavallo tra giugno e luglio c'era stata una rivolta dei detenuti per un compagno che non stava bene. "Non solo non si è fatto nulla per il detenuto - afferma Mattone, ma dopo la rivolta non c'è stata alcuna reazione da parte delle istituzioni, se non il suggerimento da parte di un politico di far fare i lavori forzati ai detenuti che avevano sfasciato il padiglione. Là dove i lavori forzati sono stati abrogati dalla legge Zanardelli 130 anni fa.

Non va giustificata la violenza, tuttavia andrebbero indagate le motivazioni alla base del malcontento e andrebbero prevenuti atti del genere con il miglioramento delle condizioni di vita in carcere. Poggioreale non può avere tutti questi detenuti e permane in una situazione di degrado strutturale. Andrebbero rimodernati i reparti obsoleti e

andrebbe ripensato il sistema della salute”.

Più carcere meno misure alternative: la ricetta dell'insicurezza - Il problema del sovraffollamento, attualmente, si potrebbe risolvere solo con il ricorso alle misure alternative. Certo si potrebbero costruire altre carceri, ma al di là dell'investimento economico immane, pare che il carcere sia la misura che meno risponde al bisogno di sicurezza della città perché sono invece proprio le misure alternative (ad esempio detenzione presso la propria abitazione, lavori socialmente utili e reinserimento lavorativo) ad assicurare un minor tasso di recidive.

Diversi sono gli studi in questo senso ad esempio quello del 2007 elaborato dall'Osservatorio delle misure alternative del Dipartimento dell'amministrazione della polizia penitenziaria che segnala che nel 1998 furono scarcerate 5.772 persone e che 3.951 di queste si trovavano di nuovo dentro nel 2005: quasi il 70% era tornato a delinquere. Sempre dai dati elaborati dal ministero emerge che la percentuale dei recidivi invece era scesa invece al 19% se si considerano i detenuti in misura alternativa. Un altro dato interessante messo in evidenza dall'associazione Antigone nel 2018 è quello relativo alle revoche delle misure alternative per commissione di nuovi reati, che raggiunge solo lo 0,74%, rispetto al totale.

“La scelta politica è il grande ricorso alla carcerazione - spiega Antonio. Prima di questo governo era in procinto di passare una riforma di Orlando che incrementava le misure alternative, ma la sinistra del PD non ha avuto il coraggio di approvarla, quindi il nuovo governo l'ha affossata e oggi c'è una chiusura in questo senso là dove le statistiche ci dicono che i detenuti ritornano in carcere di meno quando scontano la pena con le misure alternative. È chiaro che un detenuto che si trova a uscire dal carcere all'improvviso senza aver riorganizzato il suo futuro avrà più difficoltà di reinserirsi e quindi più probabilmente tornerà a delinquere. Mentre le misure alternative favoriscono il reinserimento graduale nella società. Un altro grave problema infatti è che ci sono pochi progetti di lavoro per i detenuti ed ex detenuti. Creare sicurezza significa fare in modo che quando un detenuto esce dal carcere non ci torna più”.

I migranti, detenuti di serie B - “Il numero dei migranti in carcere è diminuito- conclude Mattone -. Va comunque ricordato che spesso si tratta di persone che non hanno una casa e una famiglia e che quindi non possono accedere alle misure alternative. In carcere, proprio perché non hanno familiari che li vadano a trovare, versano in condizioni di grande povertà e disagio.

Fa riflettere anche il metro di giudizio diverso che viene utilizzato per giudicare i reati asseconda se si tratti di italiani o migranti. Qualche giorno fa ha scatenato polemiche la notizia che Doina, la ragazza rumena che nel 2007 uccise una donna italiana in metropolitana durante una lite ha scontato la sua pena.

Doina ebbe una condanna a 16 anni e ne ha scontati 12 per buona condotta. È invece passata quasi sotto silenzio la vicenda di Alessio, un ragazzo italiano che nel 2010 uccise una donna rumena con un cazzotto per una lite a causa di una fila dal tabaccaio, dopo averla insultata in quanto rumena e aver ferito un'altra donna peruviana.

Il ragazzo fu condannato a 8 anni e dopo 4 anni è uscito dal carcere. Due storie analoghe dunque, ma asseconda della nazionalità cambia l'atteggiamento. Siamo vivendo un'ondata populista e giustizialista che fa scuola, che crea consenso, ma non risolve i problemi reali”.

San Gimignano (Si): la denuncia dei sindacati “nel carcere situazione esplosiva”  
controradio.it, 5 luglio 2019

Sistema idrico al collasso, “una situazione esplosiva” e “in balia degli eventi”, e solo oggi due agenti di polizia penitenziaria costretti a ricorrere alle cure mediche dopo aver respirato il fumo scaturito da un incendio in una cella appiccato da un detenuto. È il quadro del carcere di San Gimignano (Siena) secondo i sindacati Sappe, Uspp, Osapp, Fsa-Cnpp, Sinappe, Cgil-Fp Pp e Cisl-Fns.

“Solo il pronto intervento dei due agenti, coadiuvati da altri colleghi accorsi sul posto - spiegano i sindacati in una nota congiunta -, ha consentito l'immediato sgombero dei circa 100 detenuti presenti e ha scongiurato conseguenze che avrebbero potuto assumere aspetti ancor più drammatici”. Le sigle sindacali sottolineano poi il problema della carenza di acqua nel carcere di Ranza a causa del collasso dell'impianto di approvvigionamento idrico per la calura estiva e il numero di detenuti.

“Allo stato attuale l'acqua potabile è preclusa per svariate ore al giorno - si legge ancora. I vertici dell'amministrazione penitenziaria, nonostante siano a conoscenza dell'annoso problema idrico, non hanno ancora fornito risposte concrete, lasciando il personale di polizia nel totale abbandono, in un contesto esplosivo e in una condizione lavorativa altamente rischiosa per l'incolumità e la sicurezza di ogni singolo operatore.

L'Amministrazione penitenziaria, inoltre, non ha ancora provveduto ad assegnare un direttore e un comandante in pianta stabile, lasciando l'istituto di Ranza senza una guida fissa e in balia degli eventi”.

Sciopero della fame per il garante regionale dei detenuti, Franco Corleone, invece che denuncia “celle bollenti e sovraffollate” nelle carceri toscane. La protesta di Corleone, spiega una nota, nasce dal fatto che il palazzo di giustizia di Prato è stato chiuso per l'ondata eccezionale di caldo, ma, a suo avviso, nessuno si interessa della

situazione dei detenuti.

Nel carcere fiorentino di “Sollicciano molti frigoriferi non funzionano - spiega il garante -. Il risultato sono cibi che deperiscono molto rapidamente e brodaglia al posto di acqua”.

Nonostante un “timido” segnale da parte della direzione, secondo Corleone “molto c’è ancora da fare”. Nel Giardino degli Incontri, la struttura pensata dall’architetto Michelucci per i momenti tra detenuti e famiglie, “il bar non funziona” rileva il garante, che intende “ottenere certezze su molte questioni che riguardano la vita in carcere”. Per questo, dice Corleone “le ragioni del mio digiuno aumentano. Ancora attendo risposte sul destino del cambio di destinazione del Gozzini a istituto femminile e ancora non è dato sapere quando aprirà la nuova sezione per le attività culturali, artistiche e di studio a Lucca”.

Intanto le iniziative messe in campo per il teatro stabile nel carcere di Volterra (Pisa) “sembrano riscuotere un piccolo successo”, come la petizione lanciata che ha raggiunto oltre 2mila firme. “Qualche spiraglio si apre”, dichiara Corleone che annuncia una conferenza stampa della Compagnia di Volterra il prossimo 11 luglio con il direttore artistico Armando Punzo.

Abruzzo: nelle carceri sovraffollamento al 149% e troppi casi di autolesionismo

[marsicalive.it](http://marsicalive.it), 5 luglio 2019

Antigone alla Regione: venite a visitare le prigioni della nostra terra per capire la situazione. Carceri abruzzesi sovraffollate e quelle di Avezzano hanno un tasso di stranieri presenti ben oltre la media nazionale.

Dopo gli ultimi episodi di aggressione ai poliziotti penitenziari e lo sciopero della fame di due detenute nel carcere dell’Aquila, per cui è giunto nel capoluogo anche il garante nazionale dei detenuti, nell’ultima seduta della V Commissione del Consiglio regionale (Sanità, Sicurezza sociale e del lavoro, Istruzione) è intervenuto il presidente di Antigone Abruzzo, Salvatore Braghini, accompagnato dal Tommaso Ciancarella, della medesima associazione regionale.

I dati. L’avvocato ha rappresentato che nel 2018, in Italia, pur diminuendo i reati denunciati, i detenuti sono tornati ad essere oltre 60.000, con un aumento di circa 2.500 unità rispetto alla fine del 2017 e circa 10.000 persone oltre la capienza regolamentare. Lo scorso anno ha visto aumentare anche l’incidenza dei suicidi nella popolazione carceraria rispetto al 2017, con 63 episodi.

Le carceri abruzzesi presentano criticità rilevabili sul resto del territorio, con qualche valore anche superiore alla media nazionale, come nel caso del tasso di sovraffollamento del carcere di Teramo (149%, a fronte della media nazionale che è del 117,9%), con picchi di oltre 400 presenze nel 2018, che hanno sollecitato, insieme ad altre criticità, ben 4 interrogazioni parlamentari.

Nella Casa circondariale di Avezzano si registra la percentuale più alta di stranieri (40%), superiore alla media nazionale (34%). Tra gli indicatori del malessere della popolazione detenuta in Abruzzo il presidente di Antigone Abruzzo ha citato la pratica dell’autolesionismo e degli scioperi di vario tipo, la carenza endemica di personale penitenziario e di area pedagogica, l’insufficienza dei percorsi di formazione, specie professionale, l’inadeguatezza delle risorse e dei progetti di reinserimento sociale nonché le scarse opportunità di lavoro all’interno e all’esterno del carcere.

Sul piano sanitario ha evidenziato l’inadeguatezza degli spazi ambulatoriali e di degenza nonché delle prestazioni sanitarie, in particolare le attese per alcune visite specialistiche, il rapporto deficitario tra personale medico e numero di detenuti, la crescita di reclusi con problemi psichiatrici (non convenientemente trattati), anche a causa dell’incapienza della Rems di Barete, che ospita fino a 20 internati.

La recidiva. L’avvocato Braghini, inoltre, ha rappresentato quello che presenta come il vero dramma del sistema detentivo, ossia l’alta recidiva, con dati che si attestano su scala nazionale oltre il 60%, tra recidiva semplice e aggravata (qualora nel quinquennio l’ex detenuto reitera la stessa tipologia di reato). A tal proposito l’audit ha consegnato nelle mani del presidente della V Commissione consiliare, Mario Quaglieri, una bozza di Protocollo di Intesa tra Regione Abruzzo e Provveditorato regionale dell’amministrazione penitenziaria al fine di implementare una serie di iniziative (in sinergia tra Provveditorato, Regione, Province, enti locali con strutture carcerarie, terzo settore ed associazionismo) intese ad intensificare l’area trattamentale, il drenaggio di risorse per progetti di reinserimento sociale durante la detenzione nonché una volta usciti dal carcere, anche con la partecipazione del lavoro dei detenuti, coinvolgendo le categorie imprenditoriali.

Il Protocollo prevede interventi in favore dei minori che hanno commesso reati, con una particolare attenzione alla giustizia riparativa, alla mediazione penale, alle vittime del reato e al miglioramento del benessere degli operatori carcerari.

Invito ai politici. L’avvocato Braghini ha concluso l’audizione invitando i consiglieri regionali, che rappresentano tutti gli abruzzesi, non esclusi i ristretti in carcere, ad avvalersi delle facoltà loro concesse dall’articolo 67 dell’ordinamento penitenziario di visitare, senza previa autorizzazione, gli Istituti di pena della Regione. Sono,

quindi, intervenuti, il consigliere Pietro Smargiassi, che ha rappresentato la drammatica situazione della Casa Lavoro di Vasto, all'interno della quale ha effettuato diverse visite, il consigliere Americo Di Benedetto, che ha auspicato una soluzione condivisa in vista della nomina del garante regionale, figura strategica per sopperire alle attuali emergenze e carenze della popolazione detenuta, ed il consigliere Fabrizio Montepara, che, nel ringraziare il presidente di Antigone Abruzzo, ha evidenziato l'importanza di accordi tra istituti di pena, enti locali e province al fine di pianificare ed intensificare le occasioni di reinserimento sociale dei detenuti, presentando esperienze virtuose già attuate.

Ergastolo ostativo, un virus nel nostro sistema penale  
di Valentina Stella

Il Dubbio, 5 luglio 2019

Convegno organizzato dalla Commissione carcere della Camera penale di Roma. Magistrati, avvocati, professori universitari ed esperti della materia si sono riuniti ieri al Tribunale di Roma per un convegno dal titolo "L'ergastolo ostativo e la speranza: evoluzione giurisprudenziale nelle Corti interne e Internazionali", organizzato dall'avvocata Maria Brucale, responsabile della Commissione carcere della Camera penale di Roma.

Scopo dell'incontro è stato quello di commentare la recente sentenza Viola v. Italia per cui l'ergastolo ostativo viola l'articolo 3 della Cedu. Sono stati trattati vari aspetti della decisione e ipotizzati possibili scenari, ma anche il contesto socio-politico in cui, a molti anni dall'emergenza stragista mafiosa, vigono ancora il 41bis e il 4bis.

Punto fermo è che in Italia su 1700 ergastolani, 1200 sono ostativi. Il che significa "fine pena mai", ossia morire in carcere. "L'importanza di questa sentenza - ha detto l'avvocata Brucale - è innegabile. La Cedu non si pone in termini assoluti contro l'ergastolo ma censura una sanzione che sia mutilazione definitiva di vita senza aspirazione di reinserimento e riabilitazione, che neghi il senso della buona condotta in carcere".

Questo non basta però per ottenere dei benefici per Vittoria Stefanelli, magistrato di Sorveglianza di Roma: "La collaborazione è un passaggio obbligato e non è neanche sufficiente per dire che la revisione sia completa" e ha aggiunto che "se il condannato non collabora, non è l'uomo nuovo che dice di essere".

Per Stefano Anastasia, Garante detenuti regione Lazio "l'ergastolo non dovrebbe esistere perché contrasta con l'articolo 27 della Costituzione e perché nessun essere umano, come diceva Kant, può essere utilizzato per fini altrui".

Rita Bernardini, membro della Presidenza del Partito Radicale, ha citato invece Leonardo Sciascia per cui "la mafia non si combatte con la terribilità della legge ma con lo Stato di Diritto". "Se si continua a dire - ha proseguito la Bernardini - che la mafia è sempre più forte, allora qualcosa nel governo del fenomeno non ha funzionato".

Le ha fatto eco l'avvocato Gianpaolo Catanzariti, Responsabile Osservatorio Carcere Ucp, secondo il quale "il fenomeno mafioso non può essere trattato solo come fenomeno criminale ma come causa-effetto di una arretratezza sociale. La mafia è sempre più forte, ma intanto noi abbiamo stracciato lo Stato di Diritto".

Per Fabio Gianfilippi, magistrato di Sorveglianza di Perugia, che proprio lo scorso maggio ha sollevato questione di legittimità costituzionale dell'articolo 4 bis, "l'evoluzione della persona, del detenuto avviene nel corso del tempo e passa anche attraverso il contatto con l'esterno. Chiudere questa possibilità significa assumersi il rischio di bloccare il cambiamento del detenuto".

Secondo L'avvocato Stefano Savi, responsabile Commissione penale e Procedura penale del Consiglio Nazionale Forense, "quella della Cedu è una sentenza importante. Occorre infatti stare attenti a inserire particolari virus nel sistema penale: il problema è che se continuiamo ad accettare che dinanzi a particolari fenomeni o reati si facciano degli strappi ai principi, si rischia che questo virus si estenda indistintamente a tutti i reati, come avvenuto con lo spazza-corrotti. I principi vanno salvaguardati, sempre". Il professore Davide Galliani dell'Università degli Studi di Milano ha evidenziato che "la sentenza Viola è chiara per la violazione della dignità umana, usando argomenti del tutto ragionevoli ed equilibrati".

Il convegno si è concluso con una interessante relazione tecnica del professor Pasquale Bronzo, dell'Università Sapienza di Roma. Prossimo appuntamento il 22 ottobre quando la Corte Costituzionale valuterà la legittimità del 4bis laddove esclude che chi è condannato all'ergastolo "per delitti commessi avvalendosi delle condizioni di cui all'art. 416 bis c. p., ovvero al fine di agevolare l'attività delle associazioni in esso previste, che non abbia collaborato con la giustizia, possa essere ammesso alla fruizione di un permesso premio".

Chieti: smettere di fumare è ancora più difficile in carcere, l'indagine dell'Asl  
chietitoday.it, 4 luglio 2019

Sedici detenute, sulle 19 fumatrici ospiti dell'istituto penitenziario teatino, hanno risposto alle domande dell'assistente sanitaria Luciana Petrocelli insieme ai tirocinanti del corso di laurea in Assistenza sanitaria.

Smettere di fumare è ancora più difficile in un ambiente ristretto come il carcere, dove le persone sono più fragili: lo conferma uno studio dell'unità operativa di Sanità penitenziaria della Asl Lanciano Vasto Chieti, guidata da Francescopaolo Saraceni, dedicato alle donne ospiti dell'Istituto penitenziario di Chieti.

Le fumatrici sono 19 su 36 detenute presenti, di età compresa tra 26 e 60 anni, con un'età media di 44 anni. Su 16 donne che hanno accettato di sottoporsi all'indagine - condotta dall'assistente sanitaria Luciana Petrocelli insieme ai tirocinanti del corso di laurea in Assistenza sanitaria -, sette dicono di fumare quando sono nervose e altrettante sostengono che il fumo le rilassa e dà loro energia. Eppure per otto di loro è "disperatamente importante" smettere di fumare.

In generale le fumatrici indicano come ragione per smettere la paura di ammalarsi (il 25%) o perché sentono il respiro più affannato e ugualmente temono di sviluppare qualche patologia (un altro 25%), o perché vogliono essere un buon esempio per i figli (il 13%) oppure, ancora, per via del respiro "sempre più affannato" (6%). Il 7% di loro non vuole smettere di fumare. Secondo l'indagine, cinque donne su 16 hanno iniziato a fumare all'età di 13 anni. Nove su 16 affermano di fumare 20 sigarette al giorno, con un costo giornaliero di 5,50 euro a pacchetto che diventano 38,50 euro a settimana, 154 euro al mese e 1.848 euro l'anno.

Alle detenute è stato sottoposto il test di Fagerstrom, sei domande che valutano il tasso di dipendenza dal fumo: ne è emerso che 12 donne su 16 accendono la prima sigaretta entro i primi cinque minuti dal risveglio; dieci su 16 affermano di non fare fatica a "non fumare" in luoghi chiusi, mentre sei su 16 fanno fatica. Tra le intervistate, due hanno evidenziato un grado di dipendenza molto forte.

Carceri: la situazione è esplosiva

di Valter Vecellio

lindro.it, 4 luglio 2019

Quello che segue è una sorta di "diario" carcerario degli ultimi giorni. I commenti sono superflui.

Ivrea: rissa tra 25 detenuti, al primo piano del carcere. Un gruppo di detenuti italiani e uno di nordafricani si fronteggiano, con bastoni di legno, sgabelli, manici di scopa. Il bilancio finale, con diversi carcerati lievemente feriti, avrebbe potuto essere ben più pesante: un detenuto, infatti, è stato tratto in salvo dall'intervento degli agenti della polizia penitenziaria che hanno riportato prognosi fino a 15 giorni per sedare gli scontri. La situazione nel carcere di Ivrea è incandescente ed è aggravata dalla carenza di organico sia del ruolo ispettori che del ruolo agenti, oltre che dal sovraffollamento della popolazione detenuta.

Napoli: tre morti in tre giorni. Il carcere di Poggioreale a Napoli fa da sfondo all'ennesima tragedia in poche ore.

L'ultima: il suicidio di un 50enne recluso da un anno. Prima, il caso di un uomo di 38 anni che si è tolto la vita in una cella del padiglione Napoli - tra i più sovraffollati della struttura - legando i lacci delle scarpe alle inferriate del bagno; la terza morte, sempre in carcere, per "cause naturali".

Una situazione resa ancora più grave e pericolosa per il cronico sovraffollamento che priva dei diritti più elementari le persone recluse: "In tutta Italia il sovraffollamento sta diventando una pena accessoria e questo non è giusto" dice Samuele Ciambriello, garante per i diritti dei detenuti in Campania. "La media campana di sovraffollamento è al 133,9 per cento, solo a Poggioreale è del 157,81 per cento". In concreto: a Poggioreale sono stipate 2.400 persone, 1.000 in più rispetto alla capienza dell'istituto. In Campania sono state "tagliate" 750 guardie carcerarie; il normale rapporto con il detenuto dovrebbe essere di uno a tre; a Poggioreale è di uno a dieci.

Casa di reclusione di Brucoli, Augusta: dalla finestrella sulla porta della cella si rende conto di quello che era accaduto e dà l'allarme, ma non c'era già più nulla da fare: un detenuto quarantenne si toglie la vita impiccandosi con un pezzo di lenzuolo agganciato alla griglia della finestra.

Carceri in Sicilia: nel carcere di Enna si teme una esplosione dal punto di vista igienico sanitario a causa dell'emergenza idrica. Per questo e altri motivi decine di detenuti del carcere hanno protestato pacificamente rifiutando di entrare nelle loro celle. L'acqua è solitamente garantita dalla presenza di una cisterna che a causa di perdite nelle tubature, da qualche mese non riesce a riempirsi completamente. Nel periodo invernale la situazione si risolve grazie ai Vigili del Fuoco che utilizzano le loro autobotti per garantire il rifornimento idrico al carcere; d'estate, a causa del carico di lavoro l'operazione è praticamente impossibile. Al carcere Pagliarelli di Palermo da qualche giorno, i detenuti dell'alta sicurezza rifiutano il cibo della mensa a causa della mancanza d'acqua nelle docce. Le uniche pietanze accettate sono quelle che provengono dai familiari. Un carcere non semplice da gestire; c'è un sovraffollamento che complica le cose: 1.380 persone recluse in una struttura per 700 posti.

Santa Maria Capua Vetere: i reclusi sono costretti a passare un'altra estate senza l'acqua potabile, la gara d'appalto europeo per far fronte a questo problema è ancora in alto mare. A vivere il disagio sono 1.049 detenuti, a fronte di una capienza di 819 posti.

Carceri in Sardegna: appello del provveditore regionale Maurizio Veneziano al ministero della Giustizia: la situazione è esplosiva. Quattro direttori appena chiamati a guidare le dieci carceri isolate; carenza totale di dirigenti

nel distretto dalle Sardegna. Se non è emergenza vera e propria, poco ci manca. Nella lettera-appello ai vertici del ministero della Giustizia, Veneziano tra l'altro scrive: "Presso la sede del Provveditorato (a Cagliari), il sottoscritto è costretto a operare con un dirigente contabile, inviato in missione dalla Puglia per alcuni giorni al mese e con un direttore dell'Ufficio Detenuti e trattamento che può garantire una presenza limitata ad alcuni giorni del mese". Su un organigramma che richiede 16 dirigenti sono soltanto 5 quelli che lavorano in Sardegna. "Più volte abbiamo denunciato questo stato di cose e l'amministrazione, il Dipartimento per l'Amministrazione Penitenziaria, ha attuato interventi tampone senza mai risolvere definitivamente il problema", dice Giovanni Villa, segretario della Fns Cisl Sardegna. "La Sardegna è la Regione messa peggio e come si può capire è impossibile garantire continuità operativa a 360° al sistema penitenziario isolano. Le relazioni sindacali hanno subito un drastico rallentamento e ciò non fa che peggiorare la già grave e incomprensibile situazione".

Nelle carceri italiane quest'anno, finora, sono morte 67 persone, 23 delle quali per suicidio; dal 2000 ad oggi ci sono 2.951 decessi, 1.076 per suicidio.

Le carceri esplodono, i detenuti oltre quota 60mila

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 4 luglio 2019

I posti disponibili sono 50mila 946. A Poggioreale 679 carcerati in più. Oltre diecimila detenuti in più rispetto alla capienza regolamentare degli istituti penitenziari. Sono questi i dati aggiornati al 30 giugno di quest'anno messi a disposizione dall'ufficio del capo del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria.

Un sovraffollamento record che ogni mese aumenta inesorabilmente sempre di più. Basti pensare che al 31 maggio risultavano 9948 detenuti in più, mentre ad aprile ne erano 9928. Stando agli ultimi numeri, la capienza regolamentare risulta di 50.496 posti disponibili, mentre i detenuti sono 60.522. Quindi sono ben 10.026 i detenuti in più.

Tra i diversi istituti penitenziari sovraffollati, l'occhio non può non andare al carcere napoletano di Poggioreale, al centro della cronaca per la recente rivolta e gli ultimi decessi di tre detenuti nel giro di tre giorni. Nonostante il trasferimento di circa 200 detenuti, su una capienza regolamentare di 1.635 posti, risultano 2.314 detenuti: quindi sono 679 le unità in più rispetto ai posti regolamentari. Ma fin qui ci siamo basati sui numeri sulla carta. In realtà il sovraffollamento reale risulterebbe maggiore se venissero sottratte le celle non agibili dai posti regolamentari.

A farlo, come già riportato da Il Dubbio, è l'esponente del Partito Radicale Rita Bernardini. Grazie all'operazione trasparenza del ministero e quindi l'aggiornamento telematico delle schede di ogni singolo istituto, l'esponente radicale ha potuto analizzare i dati delle celle inagibili e quindi non utilizzate, estrapolando quindi un dato importante: dalla capienza regolamentare ha sottratto i 3.704 posti non disponibili. Cosa significa? Che la capienza reale non è di 50.496 posti, bensì di 46.792. Ecco spiegato perché abbiamo istituti penitenziari con celle dove sono costretti a convivere otto detenuti.

Una emergenza, perenne, che risulta paradossale visto che i reati sono in diminuzione e quindi teoricamente non servirebbero costruire nuove carceri o, addirittura, convertire caserme dismesse, ritornando quindi al passato, all'800, quando venivano convertiti in carcere gli antichi conventi religiosi. Le entrate, infatti, non aumentano, ma diminuiscono le uscite. Ciò significa che abbiamo centinaia di detenuti che teoricamente avrebbero la possibilità di usufruire le pene alternative, ma non hanno gli strumenti per accedervi.

Lo ha detto recentemente anche il Garante nazionale delle persone private della libertà nella sua ultima relazione al parlamento. Ha indicato che c'erano 5.158 persone con pena inferiore a un anno o compresa tra uno e due anni che potrebbero usufruirne, ma che rimangono all'interno degli istituti. Per altro, dalle statistiche di cui il ministero della Giustizia ha tenuto conto nell'elaborazione della riforma dell'ordinamento penitenziario (poi approvata a metà) emerge che per chi sconta la pena in carcere il tasso di recidiva è del 60,4 per cento. Invece, per coloro che hanno fruito di misure alternative alla detenzione, la recidiva scende al 19 per cento, ridotto all'1 per cento per quelli che sono stati inseriti nel circuito produttivo.

Ma niente da fare, per ora l'unica parola d'ordine è costruire più carceri. Un rimedio più volte stigmatizzato dal consiglio europeo, oltre ai diversi organi internazionali che vigilano sui diritti umani. Per ultimo, ma non per ordine di importanza, sempre secondo le ultime statistiche, il numero dei bimbi dietro le sbarre non accenna a diminuire. Sono 54 il numero dei figli al seguito: 35 sono negli Icam (Istituti a Custodia Attenuata per detenute Madri) e il resto dei bimbi dentro il carcere vero e proprio.

Il far west dei diritti non paga

di Enrico Franco

Corriere del Trentino, 4 luglio 2019

“Mettiamolo in galera e lasciamolo marcire”, “In manette e buttiamo via la chiave”: frasi simili si rincorrono sempre più spesso non solo nei tweet degli haters, ma anche nelle dichiarazioni dei molti politici privi di scrupoli preoccupati solo di incrementare il proprio consenso.

Il fenomeno si ripete in maniera scontata, ma non per questo meno agghiacciante, quando le vittime sono italiane e i presunti responsabili sono stranieri; il silenzio, invece, copre fatti altrettanto orribili se i protagonisti sono tutti immigrati o, ancor più, se il colpevole è “uno dei nostri” e a rimetterci “è uno di loro”.

Sgombriamo però il campo da ogni analisi sul razzismo e sulla paura del diverso: concentriamoci piuttosto sul giustizialismo da Far West che porta a dileggiare chi richiama i principi elementari del diritto, bollato come “garantista da salotto” o come “intellettuale radical chic” quando va bene, se non marchiato tout court come “complice”.

Il caso della ragazzina di Bolzano che ha denunciato un falso stupro in pieno giorno sui prati del Talvera, puntando il dito contro due immaginari giovani di colore, non aggiunge e non toglie alcunché a quanto da tempo è noto alle statistiche.

La violenza contro le donne è in triste aumento e gli autori sono in stragrande maggioranza persone di famiglia o comunque conosciute. Ciò non esclude, ovviamente, che tra le migliaia di persone accolte nel nostro Paese alcune si siano macchiate di brutali aggressioni. Le false denunce sono rarissime e ci sono sempre state: ricordo un caso, una quarantina di anni fa, di un noto pilota trentino imprigionato per aver molestato una adolescente, quindi processato dopo che i giornali avevano ampiamente raccontato il fatto e pubblicato la sua foto; alla prima udienza fu scagionato poiché la ragazzina, messa sotto pressione, aveva confessato di essersi inventata tutto quando il padre l’aveva rimproverata per essere tornata a casa tardi (i lividi sulle braccia, elemento forte dell’accusa, erano stati provocati proprio dal papà).

Il primo cardine della nostra civiltà, dunque, è che tutti sono innocenti fino a prova contraria. E gli indizi non sono prove, bensì elementi che vanno valutati dagli inquirenti anziché dal popolino. La verità in genere è difficile da appurare e basta poco per essere portati fuori strada.

Un noto professionista trentino fu arrestato perché, secondo un’intercettazione, aveva detto di essere riuscito “a prendere” un documento proibito, poi ascoltando meglio il nastro si accertò che era solo riuscito legittimamente ad “apprendere” parte del contenuto di quel documento.

Insomma, magari la nostra Giustizia è lenta e lascia troppo spazio agli azzecagarbugli, talvolta le sentenze o le pene sono ampiamente criticabili, ma le scorciatoie e i linciaggi non sono una soluzione. Meglio affidarsi ai magistrati.

Il secondo pilastro della democrazia è che la responsabilità è sempre personale. Se un italiano è mafioso, non tutti gli italiani lo sono; ugualmente, se uno straniero ruba, non tutti gli stranieri sono ladri. Quando ignoriamo i fondamenti della democrazia (e della nostra Costituzione) mettiamo sempre a rischio la nostra libertà. Perché - insegna la storia - le sacre regole all’inizio vengono sempre trascurate nei confronti delle minoranze, di chi è in qualche modo sospetto o di chi è accusato di un crimine particolarmente odioso. Una volta che la breccia è aperta, tuttavia, le garanzie prima o poi saltano anche quando dovrebbero difendere noi stessi.

Pene decise senza più automatismi

di Dario Ferrara

Italia Oggi, 4 luglio 2019

Conta la gravità del reato senza alcun automatismo per determinare le pene accessorie su reati per i quali la legge indica un termine di durata non fissa: è dunque il giudice a decidere caso per caso utilizzando i parametri ex articolo 133 Cp.

Le S.U. penali della Cassazione con un vero e proprio revirement con sentenza 28910/19 di ieri superano il proprio orientamento espresso nella sentenza 6240/15. Pesa il cambio di rotta della Consulta con la sentenza 222/18 in materia di reati fallimentari, che ha espresso un’opzione netta contro l’equiparazione della sanzione alla durata della pena principale: nelle sanzioni complementari, infatti, è più marcata la funzione di prevenzione speciale, che richiede dunque una modulazione personalizzata e correlata al disvalore del fatto illecito.

La svolta nella giurisprudenza costituzionale maturava almeno dal 2012. Così ora la Suprema corte perde il riferimento che ha portato alla decisione del 2015 e offre una lettura alternativa dell’art. 37 Cp che tiene conto dell’interpretazione del trattamento sanzionatorio e della sua funzione.

La pena principale ha soprattutto funzione retributiva e rieducativa con un trattamento orientato al graduale reinserimento sociale del condannato; quelle accessorie, invece, hanno altre e più spiccate funzioni rispetto alla rieducazione personale, specie nelle ipotesi interdittive e inabilitative rispetto a determinati incarichi o attività: vale a dire allontanare il reo dal contesto operativo, professionale, economico e sociale nel quale sono maturati i fatti criminosi, che può indurlo a violare di nuovo i precetti penali.

Si tratta quindi di pene complementari da mettere in relazione con la gravità della condotta e la personalità del

responsabile che non devono riprodurre la durata della sanzione principale.

Il giudice del merito, insomma, ben può procedere a una valutazione discrezionale nell'ambito della cornice editale disegnata dalla singola disposizione di legge: il tutto sulla base della ricostruzione probatoria dell'episodio criminoso e dei parametri ex articolo 133 Cp, dandone conto con una congrua motivazione.

Condanna per tortura, la prima volta in Italia a dei minorenni

Il Messaggero, 4 luglio 2019

Prima sentenza di condanna in Italia per tortura, reato introdotto poco più di un anno fa. Quattro anni e sei mesi al capo-banda e 4 anni ad altri tre della stessa banda: sono le condanne inflitte ieri in abbreviato dal Tribunale per i Minorenni di Milano a quattro 15enni accusati di aver segregato, picchiato e torturato un loro coetaneo, in un garage di Varese lo scorso novembre.

L'obiettivo era ottenere informazioni su un suo amico che la gang voleva rintracciare. La condanna più alta è stata inflitta dal giudice al minore ritenuto la mente del sequestro e del pestaggio del quindicenne, legato e picchiato con un bastone di ferro.

A quanto è emerso era pronto a lasciare l'Italia con la madre prima di essere arrestato. L'accusa aveva chiesto condanne per un totale di 21 anni, sostenendo che tutti e quattro i giovani imputati non abbiano mostrato segni di ravvedimento ed empatia con la vittima.

Toscana: celle bollenti e sovraffollate

giustizianews24.it, 4 luglio 2019

Il Garante dei detenuti fa lo sciopero della fame per protesta. Celle bollenti e sovraffollate: le carceri toscane diventano per i detenuti una bolgia infernale. Per questa ragione il garante dei detenuti Franco Corleone ha iniziato lo sciopero della fame. "La protesta di Corleone - spiega una nota - nasce dal fatto che il Palazzo di Giustizia di Prato è stato chiuso per l'ondata eccezionale di caldo, ma nessuno si interessa della situazione dei detenuti".

"Nel carcere fiorentino di Sollicciano molti frigoriferi non funzionano. Il risultato sono cibi che deperiscono molto rapidamente e brodaglia al posto di acqua" denuncia il garante. Nonostante un "timido" segnale da parte della direzione, secondo Corleone "molto c'è ancora da fare". Nel Giardino degli Incontri, la struttura pensata dall'architetto Michelucci per i momenti tra detenuti e famiglie, "il bar non funziona" rileva ancora il garante, che mira ad "ottenere certezze su molte questioni che riguardano la vita in carcere".

Per questo, dice Corleone "le ragioni del mio digiuno aumentano. Ancora attendo risposte sul destino del cambio di destinazione del Gozzini a istituto femminile e ancora non è dato sapere quando aprirà la nuova sezione per le attività culturali, artistiche e di studio a Lucca".

Intanto la petizione per la costruzione di un teatro stabile nel carcere di Volterra ha raccolto oltre 2mila firme, riscuotendo notevole successo. "Qualche spiraglio si apre" dichiara Corleone, che annuncia una conferenza stampa della Compagnia di Volterra il prossimo 11 luglio con il direttore artistico Armando Punzo.

Verona: il carcere è ancora lontano dall'essere luogo di riabilitazione

di Marcello Toffalini

verona-in.it, 4 luglio 2019

A Montorio il sovraffollamento di 200 persone è la prima causa di conflitti. Le condizioni di vita nelle carceri italiane non aiutano il reinserimento sociale. Recentemente il Corriere di Verona, ha pubblicato un articolo sulle condizioni del carcere di Montorio: una vera "caienna", secondo Angiola Petronio, che con quella parola ha voluto sintetizzare la situazione esposta da Margherita Forestan, Garante dei diritti dei detenuti nella Casa Circondariale, in una seduta del Consiglio comunale di Verona.

Gli ospiti di un carcere sono costretti a vivere in celle di pochi metri quadrati, quasi sempre in assenza di un minimo di "privacy", conducendo una vita che, a dir poco, civile non è, malgrado gli sforzi dei collaboratori esterni, delle guardie e del direttore nel fornire centri d'interesse sportivo o attività culturali, di sartoria o di officina.

Perché la privazione della libertà personale non implica, né dovrebbe implicare mai, il degrado personale, culturale e sociale dei detenuti. Ed il colmo è che quella di Montorio avrebbe dovuto essere una struttura per detenuti in attesa di giudizio, quindi potenzialmente ancora innocenti, invece è lentamente diventata un sito per condannati in via definitiva.

Ma facciamo parlare i numeri. Ci sono 335 posti, ma dentro sono ospitate 525 persone: 474 uomini e 51 donne. Dati del 2018, perché nel frattempo i detenuti sono già aumentati (oggi sono 550). Il sovraffollamento di almeno 200 persone, che rende inumano l'ambiente interno fino ad incattivire i rapporti interni dentro le celle, è la prima causa

di inumanità e di conflitti; la seconda è che, senza un numero adeguato di pedagogisti e di altro personale di sostegno, sono difficili i percorsi di reinserimento nella vita sociale esterna.

Quanto alla scuola se ne fa molta “anche perché sono convinta che la cultura, lo sport, mostrino a queste persone l'altra medaglia della vita”, parola del Garante dei diritti. Ed è bello sapere che ben 135 uomini e 10 donne l'anno scorso hanno frequentato corsi di alfabetizzazione e di scuola primaria inferiore. Altri 29 sono stati studenti dell'istituto alberghiero Berti. In 23 hanno seguito il corso liceale e in 4 sono iscritti all'università.

Va detto, in appoggio agli sforzi per una detenzione più umana e meno pesante, che chi è ancora in attesa di giudizio ha l'aspettativa di mostrare la sua innocenza e maggiormente si batte contro il degrado, mentre chi ha avuto una condanna definitiva, per quanto lunga, ha la speranza di uscire prima o dopo, agevolata dal reinserimento sociale del pentito. Perché questo è infatti il senso della pena inflitta al carcerato, non certamente quello di metterlo in cella e di “buttare la chiave”, come si sente spesso ripetere da uomini di “governo”, in cerca di voti, veri ladri di consenso e di vita.

Dunque: rendere più facile da praticare la “messa alla prova” e rendere più umani gli ambienti carcerari. Sono queste le chiavi di volta di una vera riforma dell'Ordinamento penitenziario affinché il detenuto, al termine di un percorso di reinserimento sociale, una volta uscito non torni più a delinquere, con beneficio suo e della sicurezza dell'intera società.

Infatti, com'è giusto che sia, un detenuto è condannato ad una riduzione della sua libertà di movimento ma non anche alla privazione degli altri diritti umani. In questo senso è giusto aderire all'appello di Roberto Saviano “Perché delle carceri bisogna parlare”, pubblicato sull'Espresso del 9 giugno, per rendere pubblica la necessità di una Riforma dell'Ordinamento giudiziario, nel senso sopra indicato.

Se pensiamo che la cosa si sarebbe potuta realizzare già alla fine del 2017 e comunque prima delle ultime elezioni (4 marzo 2018) vengono i brividi: le responsabilità al riguardo da parte del centro-sinistra, “rottamatore” ma inconcludente sui diritti umani, sono troppo evidenti ed oggi, verosimilmente, con i venti che tirano, quella Riforma sembra spostarsi in avanti. Quanto?

Apprendiamo, sempre in giugno, un'ulteriore limitazione ai danni dei detenuti di alcune carceri della Calabria. Susanna Marietti (Associazione Antigone), così ci informa: “Sembra che oggi nelle carceri di Castrovillari, Paola, Rossano e Cosenza siano stati cancellati tutti i corsi di scuola secondaria superiore, se non per qualche classe quinta rimasta senza troppo criterio. Ben 34 classi sarebbero state soppresse. I docenti dell'istituto tecnico industriale Enrico Fermi di Castrovillari, destinatari di trasferimenti forzati, si stanno attivando per ricorsi a titolo personale. Gli studenti detenuti iscritti ai corsi, niente affatto in numero irrisorio, resteranno in cella a oziare sulla branda”. Non c'è più solo l'insano e allarmante sovraffollamento a contrastare la rieducazione personale e sociale del detenuto: nell'ottica della progressiva riduzione delle spese carcerarie siamo capaci persino di mettere al bando anche la riqualificazione culturale dei detenuti.

Temo notizie di trattamenti penitenziari men che umani, che avvengono già nella Casa di Montorio per il cronico sovraffollamento o nelle carceri calabresi. Dove la pena inflitta sembra contraria al senso di umanità o al reinserimento sociale del detenuto, che sono invece condizioni e diritti non alienabili, almeno secondo la nostra Costituzione (art. 27, comma 3).

Che così si esprime: “Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”. Reinserimento sociale compreso e ben auspicato.

Alba (Cn): un carcere dimenticato, ma tra i più sovraffollati d'Italia

di Ezio Massucco

targatocn.it, 3 luglio 2019

Ancora in alto mare il progetto per recuperare il “Montalto”. Italia paese dei paradossi. Quella che per molti è una conclamata evidenza trova purtroppo conferma anche quando si parla di un tema spinoso e spesso volutamente dimenticato come quello del carcere.

La notizia - per certi versi storica - è quella che vede i detenuti italiani aver superato quota 60mila, oltre 10mila in più di quella che sarebbe la capienza massima della vetusta rete di strutture a disposizione del nostro sistema penitenziario. I progetti per la costruzione di nuovi istituti di detenzione vengono però procrastinati con la frequenza dei governi che si succedono nella Capitale, senza mai veder concretamente la luce, mentre il fenomeno del sovraffollamento è descritto da numeri sempre più fuori controllo, con una media di 120 carcerati là dove i già angusti spazi delle italiane celle ne prevedrebbero 100, un medico di base ogni 350 detenuti (1/150 il rapporto richiesto dalla normativa) e un incedere del numero di morti e suicidi dietro le sbarre (148 nel 2018, di cui ben 67 per atti anticonservativi; 60 morti e 20 suicidi ad oggi nell'anno in corso) che meglio di mille parole descrivono la drammaticità di una situazione con la quale, per ignoranza o convenienza politica, pochi hanno il coraggio e la civiltà di guardare.

Nell'Italia dei paradossi succede quindi che, per difendere quella classe di dimenticati rappresentata dalle persone in regime di restrizione della libertà, ma anche per ricordare i richiami arrivati in questo senso all'Italia dalla Corte Europea per i Diritti dell'Uomo, si debba muovere l'Unione delle Camere Penali. Per riportare nell'agenda della politica il dibattito sul tema delle condizioni di vita dei nostri detenuti l'organismo che rappresenta gli avvocati che si occupano di pene e condanne ha infatti proclamato per martedì 9 luglio una giornata di astensione dalle udienze e da ogni attività di carattere penale, insieme a una manifestazione di protesta in programma a Napoli.

“Le ragioni dell'astensione - spiega da Alba l'avvocato Roberto Ponzio - risiedono sostanzialmente nella drammatica situazione degli istituti di pena, ma anche nella preoccupazione ravvisata dall'avvocatura sulle posizioni più volte mostrate in materia dall'attuale Governo. La politica italiana si sta ponendo in contrasto a principi sanciti della Costituzione, che all'articolo 27 prescrive che “le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. In forza di una distorta idea di certezza della pena si insegue invece un consenso popolare spesso costruito sull'emotività”.

Ma nel Paese dei paradossi c'è poi un'altra nuova, tutta italiana, che peraltro tocca da vicino Alba e il suo carcere. Col recente Decreto Sicurezza bis il Governo ha infatti aperto alla possibilità di sopperire alla cronica mancanza di celle convertendo in case di reclusione immobili pubblici dismessi. Tra questi diverse ex caserme, come la “Bixio” di Casale Monferrato.

Una scelta che lascia perplesso chi conosca la storia recente del Carcere “Giuseppe Montalto” di Alba, chiuso dal gennaio 2016 per la contaminazione da legionella che ne interessò gli impianti pochi giorni prima e riaperto soltanto un anno e mezzo dopo, a metà 2017, e solamente per un quarto - 35 posti su 140 - della sua capienza regolamentare. Nell'unica recentissima palazzina ora attiva (la sede riaperta è quella, staccata dal corpo centrale, che in passato aveva ospitato la sezione femminile prima e quella dei collaboratori di giustizia poi) in questo momento trovano ospitalità ben 50 detenuti, con un tasso di occupazione che - attestato al 140% - fa di quella albesa una delle sedi più sovraffollate d'Italia.

Questo mentre il progetto per l'integrale recupero della struttura languisce. Per riaprire completamente il carcere occorre che il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria metta mano al progetto da circa 4,5 milioni di euro da tempo inserito nei periodici piani di edilizia penitenziaria approvati dal Ministero della Giustizia. “Dopo un iter progettuale durato anni e che ora dovrebbe essere finalmente concluso - spiega il garante comunale dei detenuti Alessandro Prandi -, siamo in attesa della pubblicazione del bando.

Quando arriverà, dovremo poi aggiungere i relativi tempi di affidamento e lavori che non dureranno meno di un anno. Se anche si partisse domani, insomma, per vedere il Montalto interamente riaperto bisogna attendere almeno sino al 2021, se non oltre. E questo se non si perderà altro tempo. In questo senso sarà importante che anche la nostra nuova Amministrazione cittadina riprenda da subito la necessaria interlocuzione con il Dap e il Ministero”.

“Siamo di fronte a una situazione paradossale e incomprensibile - commenta ancora Roberto Ponzio. Come mai si cercano nuove sedi, immaginando interventi di riconversione anche molto impegnativi, quando con un investimento tutto sommato modesto si potrebbe recuperare la disponibilità di una struttura come la nostra, relativamente recente, nata come carcere e da sempre adibita a quella funzione, e sulla quale negli anni sono state operate anche spese per l'allestimento di strutture tecnologicamente moderne e avanzate?”.

Marche: caldo e nuovi problemi, il Garante riavvia l'azione di monitoraggio delle carceri  
anconatoday.it, 3 luglio 2019

Le alte temperature registrate negli ultimi giorni e le ricorrenti notizie sull'acuirsi di alcuni problemi hanno portato alla decisione di una verifica più attenta della situazione complessiva, visto anche quando accaduto nel passato e soprattutto durante il periodo estivo. Le alte temperature degli ultimi giorni e le ricorrenti notizie sull'acuirsi di alcuni problemi che insistono sugli istituti penitenziari marchigiani, hanno portato il Garante delle Marche, Andrea Nobili, a riavviare l'azione di monitoraggio su tutto il territorio regionale. Prima tappa domani a Montacuto, mentre nei prossimi giorni sarà la volta di Villa Fastiggi ed a seguire le visite nelle altre strutture.

“Nonostante le nostre continue sollecitazioni agli organismi preposti - sottolinea Nobili - non ravvisiamo a tutt'oggi interventi significativi in grado di attenuare le criticità che sono state riscontrate negli anni passati, soprattutto nel periodo estivo, e che ci avevano portato già nel 2017 ad informare il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e ad allertare l'area sanitaria, soprattutto per quanto riguarda il carcere pesarese”. Il Garante ritiene pertanto indispensabile verificare la situazione complessiva, “cercando di prevenire ulteriori criticità, sempre con la collaborazione degli organismi preposti e di quanti operano negli istituti penitenziari”.

Salerno: carcere a rischio suicidi, allarme a Fuorni  
di Massimiliano Lanzotto

La Città di Salerno, 3 luglio 2019

Il Garante dei detenuti: “Sovraffollamento, carenze strutturali e sanitarie”. Le carceri campane scoppiano, il sovraffollamento è il problema cronico. Rispecchiano il trend nazionale. La vita intramuraria è dura, anche i gesti più semplici e quotidiani sono difficili. Le strutture sono deficitarie, rispettano appena le norme basilari. Gli operatori si fanno in quattro, anche se sono sottorganico, ma il numero dei tentativi di suicidio o le forme di autolesionismo sono preoccupanti.

Il sovraffollamento. La relazione annuale del Garante regionale delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale, Samuele Ciambriello, presentata ieri al carcere di Salerno, riporta il quadro reale e disarmante della situazione carceraria regionale. Che non migliora per gli istituti di pena del Salernitano: in quello di Fuorni a fronte di una capienza regolare di 366 detenuti, ne sono ospitati 507. Non va meglio al carcere di Vallo della Lucania, dove è previsto un massimo di 56 detenuti macchiatisi di reati della sfera sessuale. I cosiddetti “sex offender”. L’eccezione è rappresentata dall’Icatt di Eboli dove, a fronte di una capienza di 50 detenuti, ne sono collocati 44.

Suicidi e autolesionismo. Che la vita è dura per le persone ristrette, lo dimostra un dato significativo degli eventi critici nel carcere di Salerno. Nel 2018 si sono registrati 13 tentativi di suicidi e ben 122 forme di autolesionismo. Situazioni di pericolo sventate dalla polizia penitenziaria, che è anch’essa in scartamento ridotto (218 su un fabbisogno di 243), e dagli stessi detenuti, intervenuti in extremis per evitare gesti estremi dei compagni di cella. Anche questa è una conseguenza dello stato di degrado della struttura carceraria. Il padiglione che ospita i tossicodipendenti, ad esempio, è invivibile come raccontato dal presidente del tribunale di Sorveglianza di Salerno, Monica Amirante, che ha effettuato di recente un’ispezione.

Il silenzio degli innocenti e gli errori giudiziari  
di Maurizio Tortorella

Panorama, 3 luglio 2019

Niente risarcimento per ingiusta detenzione per chi si avvale della facoltà di non rispondere. I numeri sono drammatici: ogni anno almeno 150mila italiani risultano vittime di errori giudiziari, e molti di loro finiscono in prigione. Un’aberrazione che mette sott’accusa la magistratura e pesa sulle casse dello Stato per i risarcimenti. Pensate che l’ultimo scandalo del Consiglio superiore della magistratura offra la piena e vera rappresentazione del disastro della giustizia italiana? Pensate che il verminaio emerso a fine maggio, fatto di nomine di procuratori teleguidate dalle pressioni politiche, di trattative notturne e segrete e di osceni baratti tra le correnti, ritragga la faccia peggiore dei tribunali?

Sbagliate di grosso, c’è di peggio. Immaginate di essere stati sotto inchiesta per quattro anni, e di avere trascorso in carcere o agli arresti domiciliari buona parte di quei 1.500 giorni (o 35 mila ore, se preferite, oppure 2 milioni e passa di minuti).

Immaginatevi poi l’inevitabile corollario di ogni vicenda giudiziaria: la gogna mediatica, un lavoro che è svanito, magari una famiglia che si è sciolta, spese legali devastanti. E poi, alla fine del vostro calvario, immaginate di venire assolti: un giudice vi riconosce innocenti e vi lascia da soli sul cumulo di macerie in cui s’è trasformata la vostra esistenza. Ora moltiplicate questo paradigma devastante per 150 mila errori giudiziari all’anno: ecco, allora si che avrete la corretta percezione del disastro della giustizia italiana.

La statistica vi sconvolge? Sappiate che la sua fonte è autorevole: Massimo Terzi, presidente del Tribunale di Torino. È lui a raccontare che nel suo ufficio in media “un imputato su tre viene assolto nei giudizi di primo grado di fronte al tribunale collegiale, e un imputato su due di fronte al giudice monocratico”.

Terzi aggiunge le assoluzioni in Corte d’appello e in Cassazione, e proietta i dati su scala nazionale. Esce così la folle cifra di quei 150 mila innocenti indagati, intercettati, interrogati e sbattuti in cella ogni anno, che poi ne attendono in media quattro per uscire finalmente dall’incubo di un’inchiesta penale. Diceva quel principe del foro che fu Francesco Carnelutti: “Ogni sentenza di assoluzione è la confessione di un errore giudiziario”.

Ne sa qualcosa Amanda Knox, finita da innocente in uno dei più travagliati processi nella storia italiana, il delitto di Perugia, e assolta in via definitiva nel 2015 dall’accusa di aver assassinato Meredith Kercher. Nel suo viaggio italiano di due settimane fa, Amanda ha rivelato di vivere nella paura di essere accusata ingiustamente: “In carcere ho pensato al suicidio” ha detto, lamentandosi di indagini condotte “senza prove e senza testimonianze”.

L’espressione “errore giudiziario”, però, non piace affatto ai magistrati: si inalberano perché, dicono, se un processo termina con un’assoluzione la giustizia “in realtà ha fatto il suo corso” e, tutto sommato, è andata anche bene. I tecnici del diritto parlano di “ingiusta imputazione”. Comunque si chiamino, 150 mila errori sono un disastro. Che il dato di Terzi sia corretto e forse prudente, del resto, lo certifica Gabriele Albertini, l’ex sindaco di Milano.

Nella scorsa legislatura il senatore Albertini aveva presentato una proposta di legge perché lo Stato coprisse almeno in parte le spese legali dei cittadini riconosciuti innocenti in via definitiva e con formula piena. Malgrado l’adesione

di 175 senatori su 315, non si riuscì ad andare oltre l'approvazione della proposta in Commissione giustizia, perché a livello governativo qualcuno ebbe paura che la spesa sarebbe stata eccessiva.

Albertini ottenne però una statistica importante: "Con il collega Giacomo Caliendo di Forza Italia" ricorda l'ex sindaco "chiedemmo al ministero della Giustizia di sapere quanti fossero ogni anno gli imputati riconosciuti pienamente estranei agli addebiti: dopo mille insistenze, ci fu risposto che erano 90 mila". Con formula piena, insomma, ogni 12 mesi vengono assolti 90 mila italiani: gli abitanti di una città come La Spezia.

"Formula piena" vuol dire che l'imputato "non ha commesso il fatto" o che "il fatto non sussiste", quindi il reato per cui è stato processato non è avvenuto. Insomma, si tratta di una quota di assoluzioni di sicuro piccola, minoritaria. Quindi è probabile che il totale degli innocenti arrestati e processati surclassi la già sorprendente, folle stima del magistrato Terzi.

I giudici, si sa, difficilmente ammettono un errore. Figurarsi quanto sia complesso farsi riconoscere da un tribunale di essere stati sbattuti in una cella senza motivo. Eppure anche il rivolo delle ingiuste detenzioni ufficialmente riconosciute dai tribunali italiani è una piccola marea montante. Sono state 653 nel 2016, sono salite a 741 nel 2017, e nei primi nove mesi del 2018 sono state 509. In totale, si tratta di 1.903 casi indennizzati negli ultimi tre anni, con una media annuale di 634. Per l'ingiusta detenzione una tabella fissa gli indennizzi: 270 euro per ogni giorno indebitamente trascorso in cella, 135 euro se ai domiciliari.

Gli indennizzi, però, sono in calo: nel 2004 lo Stato aveva versato 56 milioni alle vittime, ma nel 2011 la cifra è scesa a 47, nel 2015 a 37, nel 2018 a 33,4, ma sempre nei soli primi nove mesi. In realtà, dietro al calo si nasconde un'impropria "spending review": lo Stato fa di tutto per non pagare, anche quando deve. È stato stabilito per esempio che, per quanto possa essere lunga una carcerazione indebita, il risarcimento non può mai eccedere i 516.456 euro.

E nell'aprile 2014 una sentenza della Cassazione ha stabilito che se l'indagato in sede d'interrogatorio s'è avvalso della facoltà di non rispondere, per quanto gli sia riconosciuta dalla legge, il fatto basta a bloccare qualsiasi riparazione.

"È uno dei motivi" dice Pardo Cellini, l'avvocato fiorentino che detiene il record di risarcimenti da errore giudiziario "per cui ai miei clienti, quando incontrano il magistrato, suggerisco sempre di utilizzare questa formula: "Io sono totalmente estraneo ai fatti di cui mi si accusa, ma mi avvalgo della facoltà di non rispondere". Quelle poche parole in più possono servire a superare il blocco stabilito dalla Cassazione".

Cellini ha imparato a sue spese che lo Stato oppone muri di gomma. L'avvocato è lo storico difensore di Giuseppe Gulotta, il muratore siciliano oggi 61 enne la cui vita è stata devastata da un mostruoso errore giudiziario durato 40 anni, 22 dei quali trascorsi ingiustamente in carcere (si veda il box nella pagina accanto).

Dopo la revisione del processo, nel 2016 Cellini e Gulotta hanno ottenuto una prima riparazione di 6,5 milioni di euro, la cifra più alta che lo Stato italiano abbia mai sborsato. Ma il processo, a Reggio Calabria, è stato peggio di una battaglia: l'Avvocatura dello Stato si opponeva perché Gulotta "aveva confessato le sue colpe".

Il paradosso è che tutti sapevano perfettamente che la confessione era stata estorta nel 1976, all'inizio del caso, grazie a 24 ore di torture inflitte a Gulotta. Il primo giudizio comunque non ha ancora coperto tutti i profili di danno, che in novembre verranno discussi davanti al tribunale di Firenze: la richiesta dell'avvocato Cellini è alta, 63 milioni di euro per danni esistenziali, morali, patrimoniali e biologici. Troppi soldi? Ditelo a chi, innocente, ha vissuto due terzi della sua vita come assassino di due carabinieri.

Con un guizzo che profuma di santità, Gulotta ha anche deciso di usare parte dei soldi già incassati per aiutare chi, come lui, è vittima di ingiustizia: "Cercheremo" dice "di provare l'innocenza di persone che stanno pagando per reati che non hanno commesso. Ce ne sono tante in carcere: ora seguiamo il caso di una donna di Lecce, condannata all'ergastolo. A nostro giudizio è innocente".

La donna è Lucia Bartolomeo, infermiera, che da 12 anni è detenuta all'ergastolo per l'omicidio del marito, ucciso con un'overdose di eroina. La revisione del processo, che Cellini intende ottenere dalla Corte d'appello di Potenza, vuole dimostrare che perizie e autopsie alla base della condanna sono sbagliate. Fosse così, più che un errore, sarebbe un orrore.

Ingiusta detenzione: maggioranza battuta, legge buttata  
di Andrea Fabozzi

Il Manifesto, 3 luglio 2019

Il dispetto di Lega e 5 Stelle alla Camera, dove assenze e franchi tiratori contribuiscono a far approvare un emendamento garantista alla legge che introduce l'ingiusta detenzione tra le cause dell'azione disciplinare contro i magistrati. Mai vista l'aula della Camera votare a favore di un articolo di legge, approvare con un secondo voto anche il cambio del titolo per adeguarlo alle modifiche introdotte in commissione e poi, appena pochi minuti dopo, bocciare nel voto finale la proposta di legge che solo di quell'unico articolo era composta.

La performance surrealista di Montecitorio sulla legge che voleva introdurre obbligatoriamente i casi di ingiusta detenzione nella valutazione disciplinare dei magistrati, però, ha una spiegazione molto pragmatica. Dopo l'approvazione a scrutinio segreto di un emendamento garantista di Forza Italia, infatti, il testo era diventato inaccettabile per i 5 Stelle e per il ministro della giustizia Bonafede, che pure lo avevano fino a quel punto sopportato.

Così la Lega ha concesso agli alleati di buttare tutto a mare all'ultimo secondo, guarda caso negli stessi minuti in cui i presidenti grillini della prima e seconda commissione di Montecitorio decidevano di cedere al pressing leghista contro l'audizione dei rappresentanti della Sea Watch. Sia l'audizione che la legge sui magistrati erano in quota opposizioni. Sono saltate entrambe, tra le inutili proteste di Magi di +Europa, Migliore del Pd e Mulè di Forza Italia.

E le altrettanto inutili richieste al presidente della camera Fico di garantire le minoranze.

Il problema per i giallobruni di governo è esploso nella votazione, a scrutinio segreto, di un emendamento del forzista Costa, anche primo firmatario della legge poi definitivamente affossata. L'emendamento mirava a contrastare un orientamento giurisprudenziale, in base al quale l'eventuale silenzio dell'imputato viene fatto valere come giustificazione dell'errore giudiziario che ha condotto alla detenzione illecita. La logica dell'emendamento era che il silenzio è un diritto di tutti gli imputati, colpevoli o innocenti che siano.

Alle cinque e mezza di ieri pomeriggio Lega e 5 Stelle si sono presentati in aula a ranghi assai ridotti, con 75 deputati e deputate in missione e 41 assenti ingiustificati. Assai più presenti i gruppi di Forza Italia e Pd, ma a mandare sotto la maggioranza hanno contribuito una decina di franchi tiratori, metà dei quali verosimilmente leghisti: cinque i voti sicuramente mancanti dai gruppi di maggioranza: su 245 presenti i no all'emendamento sono stati 240 e i sì 242. Ma altrettanti voti fuori linea sono certamente arrivati dal gruppo misto, dove siedono anche deputati ormai stabilmente in maggioranza. Il deputato di Forza Italia Sgarbi ha raccontato in aula di aver sentito il sottosegretario alla giustizia Ferraresi, il 5 Stelle che aveva inutilmente dato parere contrario all'emendamento, rivolgersi all'opposizione subito dopo la clamorosa approvazione, esclamando: "Finisce qui".

Invece non è finito ancora nulla. Perché dopo una congrua pausa Lega e 5 Stelle hanno trovato il modo di andare avanti, loro, fermando definitivamente la legge. La stessa legge che avevano sostenuto in commissione e per la quale avevano votato a favore anche in aula, ottenendo un'inconsueta unanimità qualche minuto prima di cambiare idea e bocciarla per sempre. "Questo non è l'asilo Mariuccia, non si fanno le cose per capriccio", ha protestato il Pd".

Che però ha da rimproverarsi - nel voto finale che ha consentito alla maggioranza, tornata in forze in aula, di affossare la legge - anche lui un alto numero di assenti. Come Forza Italia: a conti fatti se le opposizioni fossero state al loro posto il voltafaccia di Lega e 5 Stelle non sarebbe andato a segno. Mancavano invece 44 rappresentanti di Forza Italia, 9 di Fratelli d'Italia, 8 di Leu e 25 del Pd. Dal gruppo dei democratici anche l'unica astensione sulla legge che avrebbe allargato il campo delle azioni disciplinari contro i magistrati: quella del deputato ex leader di Magistratura indipendente e protagonista dello scandalo al Csm, Cosimo Ferri.

Ingiusta detenzione: governo sotto, salta la legge  
di Giulia Merlo

Il Dubbio, 3 luglio 2019

Passa emendamento Fi-Pd, poi la rottura. La maggioranza Lega - 5 Stelle è stata battuta alla Camera sull'ingiusta detenzione: emendamento passato contro il parere del governo seduta sospesa (proposta presentata dal Movimento 5 Stelle e approvata con appena sette voti di scarto), la seduta è poi ripresa dopo un'ora.

Alla fine, il Governo ha votato contro l'intero testo e ha fatto saltare la legge sull'azione disciplinare nei confronti dei magistrati per ingiusta detenzione. La proposta di legge, quindi, viene bocciata dall'Aula della Camera. I voti a favore sono 183, i contrari 275, un solo astenuto. In commissione il provvedimento era stato licenziato all'unanimità. "Un atteggiamento a metà tra il puerile e il ritorsivo", commenta il Pd Enrico Borghi. L'esponente dem, come prima aveva fatto Forza Italia, ha sottolineato la "contraddizione" dei gialloverdi.

La caduta è avvenuta su un emendamento votato a scrutinio segreto e presentato dal deputato di Forza Italia Enrico Costa con la firma anche del democratico Carmelo Miceli, che riguardava la proposta di modifica degli articoli 314 e 315 del codice di procedura penale, in materia di ingiusta detenzione.

Il testo approvato in aula prevede la modifica delle norme sulla riparazione per ingiusta detenzione: si esclude da dolo o colpa grave il fatto che l'indagato si sia avvalso, durante l'interrogatorio, della facoltà di non rispondere. Oggi, invece, l'ordinamento prevede che chi sia stato arrestato ingiustamente possa, dopo l'assoluzione, richiedere la riparazione, ma la Cassazione in alcune sentenze aveva escluso l'indennizzo nel caso in cui l'imputato si fosse avvalso della facoltà di non rispondere durante l'interrogatorio.

L'emendamento, dunque, introduce il fatto che "avvalersi della facoltà di non rispondere è un diritto e non inficia il diritto ad avere un risarcimento", mentre prima "una volta che l'imputato era stato assolto e aveva chiesto il risarcimento, il risarcimento non veniva dato perché l'imputato nella fase iniziale si era avvalso della facoltà di non

rispondere”, ha spiegato il forzista Renato Brunetta. L’approvazione del testo è stata accolta da un lungo applauso in aula da parte dei parlamentari di Forza Italia e di altri gruppi di opposizione.

Il governo, dunque, ha numeri che vacillano anche alla Camera: nella votazione decisiva sull’emendamento Costa, l’opposizione vince 242 a 240 con il Pd che vota con l’ 89,09% dei componenti; seguono Fi e Misto con 80,77, poi Fdi con 75,76, quindi M5S con 72,69 e infine Lega con 70,40. Probabile che ci sia stato il voto favorevole anche di una decina di franchi tiratori della maggioranza, la scarsa presenza in aula di parlamentari di maggioranza ha fatto il resto. Grande festa delle opposizioni, che hanno attaccato il governo.

“Il governo è assente, non ci sono i numeri. Fanno molti proclami ma sono fragili, si vede da queste cose”, ha commentato il capogruppo del Pd Graziano Delrio. Dello stesso tenore anche Giorgio Mulè, portavoce dei gruppi di Forza Italia di Camera e Senato: “Alla Camera dei deputati ha vinto la civiltà, il buon senso, la giustizia. Su un emendamento di Forza Italia alla legge sull’ingiusta detenzione, la maggioranza è andata sotto in aula. Che ci siano sprazzi di rinsavimento nella maggioranza manettara? A sperare non si fa mai peccato. Noi continuiamo a lavorare nel solco di una coerenza che non conoscerà mai opportunismi”. E sull’assenza dei parlamentari di maggioranza affonda anche il capogruppo di Leu, Federico Fornaro: “Il contratto di governo e la maggioranza M5S-Lega si stanno sciogliendo e non certo per colpa del gran caldo”

Sovraffollamento: un appello a Mattarella  
di Valentina Stella

Il Dubbio, 3 luglio 2019

“Il carcere possibile Onlus” chiede al Presidente di inviare un messaggio alle Camere. “Esortare le istituzioni a prendere atto della drammaticità e pericolosità” dell’attuale situazione carceraria e “adottare i provvedimenti necessari a rendere i nostri istituti detentivi, e la vita che in essi si svolge, conformi alle leggi nazionali e sovranazionali, e degne di uno Stato democratico occidentale”.

È questo l’appello rivolto al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella dall’associazione “Il Carcere Possibile Onlus”. In pratica l’associazione - nata nell’aprile del 2003 come “progetto” della Camera Penale di Napoli su iniziativa dell’avvocato Riccardo Polidoro - chiede al Capo dello Stato di esercitare le sue prerogative, come fece nel 2013 l’allora Presidente Giorgio Napolitano che, ai sensi dell’articolo 87 della Costituzione, inviò un messaggio di grande impatto alle Camere, con il quale indicò anche i possibili rimedi al sovraffollamento, quali l’indulto e l’amnistia.

“Le nostre carceri - scrivono - sono polvere pirica destinata ad incendiarsi ad ogni scintilla”. Secondo i dati del ministero della Giustizia, al 30 giugno, su una capienza regolamentare di 50.496 posti sono presenti 60.522 reclusi. E proprio una settimana fa Mattarella, incontrando il capo del Dap Francesco Basentini, aveva chiesto di assicurare migliori condizioni contro il sovraffollamento. Proprio quest’ultimo fenomeno - rilevano i firmatari dell’appello - “è tornato a livelli elevatissimi vicini a quelli antecedenti la nota sentenza di condanna per trattamenti inumani e degradanti subita dal nostro Paese” da parte della Cedu. Tutto ciò viene aggravato “dalle tragiche condizioni strutturali di molti penitenziari e dall’assoluto fallimento dell’assistenza sanitaria in carcere”.

Per l’avvocato Elena Cimmino, vice presidente dell’Associazione: “come diceva Marco Pannella lo Stato è in flagranza di reato in quanto la situazione delle nostre carceri sta per esplodere. La visione carcerocentrica che questo governo ha manifestato di avere determina una banalizzazione delle misure alternative alla detenzione che potrebbe influire anche sulle decisioni dei tribunali concernenti la concessione delle stesse e ciò aggraverebbe in modo esponenziale una situazione già insostenibile. Torno a ribadire che non manca molto all’esplosione delle nostre carceri. Mi chiedo se questo Governo non tema una Torreggiani bis oppure la desideri per continuare a dire che questa Europa è cattiva”.

L’appello della onlus cade a sei giorni dallo sciopero nazionale proclamato dall’Unione delle Camere penali proprio per protestare contro la politica del governo riguardo il mondo penitenziario. Il 9 luglio, giornata dell’astensione, l’Unione organizzerà infatti nel Palazzo di Giustizia di Napoli una manifestazione. Nella lunga lettera - a firma del presidente, l’avvocato Anna Maria Ziccardi, e del direttivo dell’Associazione - si fotografa una situazione davvero drammatica delle nostre carceri: “Non abbiamo mai assistito a quanto sta accadendo in questi ultimi mesi all’interno dei nostri istituti di pena”.

I sottoscrittori della lettera passano poi ad elencare una serie di situazioni critiche passate e recenti: “si è cominciato ad ottobre 2018 con la rivolta nel carcere di Trento, alla quale ha fatto seguito quella dell’istituto di Rieti; quindi, quelle di Spoleto e Campobasso, e pochi giorni fa un’ulteriore rivolta nel carcere di Poggioreale a Napoli, già teatro di precedenti manifestazioni di rivendicazione da parte dei familiari dei reclusi”. Proprio nel carcere partenopeo, come vi abbiamo raccontato da queste pagine, e come ribadisce l’avvocato Sergio Schlitzer “nel 2018 i suicidi dei detenuti sono stati 4, nel 2019 siamo già a 3. In Italia, nel 2019, siamo arrivati a 23 suicidi”.

A tutto ciò, aggiungono gli scriventi, è da rilevare una questione culturale: “la novità è climatica: l’abiura sociale,

strumentalizzata anche dal mondo politico, della rieducazione quale fine primo ed ineludibile del nostro sistema punitivo. L'affermazione, espressa ripetutamente e con linguaggi odiosi, che il peccato non si emenda, si espia, naturalmente in carcere e con pene esemplari”.

Con il caldo più rivolte e suicidi in carcere

di Azzurra Barbuto

Libero, 3 luglio 2019

Ogni settimana un detenuto si toglie la vita. Ed ogni mese ad ammazzarsi è un poliziotto penitenziario. Dal 2000 ad oggi i suicidi in cella sono stati 1.076, 67 nel 2018, 23 dal primo gennaio di quest'anno. E nei primi sei mesi del 2019 hanno scelto la morte 6 agenti della Polizia penitenziaria, tra i 32 ed i 54 anni, l'ultimo il 24 giugno scorso a Vigevano.

È incandescente più che mai il clima che si respira in questi giorni all'interno degli istituti di pena italiani. Nel carcere di Poggioreale, a Napoli, che a fronte di una capienza regolamentare di 1.635 individui ne ospita 2.314, di cui 337 stranieri, nel giro di 48 ore si sono suicidati due reclusi e un altro è perito per cause naturali.

A metà giugno una violenta rivolta è scoppiata nel padiglione detentivo Salerno che è stato distrutto, a scontrarsi sono stati in totale 300 ristretti: nigeriani, da un lato, e italiani, dall'altro. Ed è probabile che queste tensioni, esplose anche a causa del sovraffollamento, abbiano reso l'esistenza dietro le sbarre ancora più insostenibile, tanto che due uomini hanno preferito farsi fuori piuttosto che permanerci.

I conflitti di tipo etnico e culturale sono quotidiani, del resto la vita in una cella di pochi metri quadrati tra soggetti di diversa nazionalità con usi e costumi differenti, costretti a stare gomito a gomito notte e giorno, non è facile. Il nostro sistema penitenziario può ricevere 50.496 carcerati, ma ne accoglie 60.522, di cui 20.224 stranieri (oltre il 30% di tutta la popolazione reclusa, dati ministero della Giustizia, Dap).

Ogni 100 posti disponibili nelle prigioni nostrane ci sono 115 reclusi e tra il 2016 e il 2018 la popolazione carceraria è lievitata del 7,5% (dati del rapporto Space). I primi Paesi esteri per numero di detenuti presenti nelle prigioni della nostra penisola sono Marocco (3.733 presenze), Albania (2.543), Romania (2.524), Tunisia (2.043), Nigeria (1.615), Egitto (566), Senegal (504) ed Algeria (471). I principali delitti di cui questi forestieri si sono resi autori nel Bel Paese e per i quali scontano la pena sul nostro territorio sono soprattutto reati contro il patrimonio (furto, rapina, estorsione, sequestro di persona, truffa, appropriazione indebita, ricettazione, ecc.), traffico di sostanze stupefacenti e reati contro la persona (omicidio volontario, lesioni personali volontarie, violenza privata, minaccia, violenze sessuali, ecc.).

Significativa pure la presenza di cittadini non italiani per crimini contro la pubblica amministrazione (violenza, resistenza, oltraggio), contro la fede pubblica (falsi in atti), contro l'amministrazione della giustizia e contro la famiglia (dati del Sappe). Più continuiamo ad accogliere clandestini sul nostro territorio più il numero dei ristretti extracomunitari aumenta rendendo sempre più drammatiche le condizioni esistenziali di coloro che stanno in gattabuia. Va da sé che in tal modo è impossibile che le istituzioni totalizzanti penitenziarie assolvano alla loro funzione fondamentale, che è quella rieducativa, volta al reinserimento sociale del reo una volta saldato il suo debito con la giustizia.

Ed ecco che la galera diventa un luogo in cui ci si incattivisce, si peggiora, una scuola che addestra alla delinquenza, perché bisogna pur sopravvivere in qualche maniera in quella sorta di inferno. In estate la situazione diventa ancora più tragica. L'afa degli ultimi giorni non lascia scampo ai detenuti, che non possono godere dell'aria condizionata e convivono a stretto contatto, gli uni sugli altri.

Il sole infierisce con crudeltà sulle minuscole finestre della cella, le sbarre diventano roventi, quello stanzino angusto, sudicio e fatiscente si trasforma in un forno, manca l'ossigeno, si rischia di impazzire. E non c'è via d'uscita. Se non la morte, unica possibilità di evasione. Sono condizioni disumane su cui dovrebbero riflettere pure i più accaniti giustizialisti, tenendo presente che l'Italia è tra gli Stati europei con il maggior numero di detenuti in attesa di giudizio (34,5% contro una media europea del 22,4%) e quindi da considerarsi non colpevoli in base al principio della presunzione di innocenza almeno fino a sentenza definitiva.

Si tratta di 20 mila persone, di cui quasi 10 mila sono in attesa di primo giudizio. Il sovraffollamento genera continue sommosse, liti, aggressioni, violenze, i ristretti bruciano persino i materassi in segno di protesta, osi scagliano contro le guardie ferendole persino in modo grave. “I problemi sociali ed umani nei penitenziari permangono ed il personale di polizia penitenziaria si trova isolato nella gestione delle emergenze.

Anche il suicidio di un detenuto costituisce un forte agente stressogeno sia per gli altri reclusi che per gli uomini e le donne del nostro corpo di polizia, che lavorano con zelo e abnegazione in un contesto assai complesso”, dichiara Donato Capece, segretario generale del Sindacato Autonomo Polizia Penitenziaria (Sappe), sottolineando che dal 1 gennaio del 1992 al 31 dicembre 2018 i poliziotti penitenziari hanno sventato più di 23mila tentati suicidi ed impedito che quasi 166mila atti di autolesionismo potessero avere nefaste conseguenze.

Le pallottole verbali dell'odio quotidiano

di Pierluigi Battista

Corriere della Sera, 1 luglio 2019

Nei talk show squadrace di professionisti dell'urlo rauco, tra ospiti e conduttori, vengono reclutate per degradare ogni argomento a cazzotto non regolamentare. Il nemico va umiliato, annichilito, caricaturizzato, disumanizzato. Ma attenzione, così finisce male.

Attenzione, perché così finisce male. Strano che fra tutte le analogie storiche, alcune decisamente stiracchiate, adoperate per comprendere meglio il nostro presente, non venga in mente a nessuno la suggestione delle guerre civili: la politica ridotta a guerra totale tra connazionali che sparano all'impazzata da trincee contrapposte, la degradazione dell'avversario a nemico da abbattere, anche fisicamente, l'odio assoluto e feroce come carburante per alimentare le armi di offesa.

Finora siamo ancora, da ambo i fronti (vorrei ribadire: da ambo i fronti) ai plotoni di esecuzione puramente verbale. Finora: ma attenzione, perché così finisce male, e se non si vuole andare troppo indietro nel tempo, basta chiedere a chi ha vissuto i cupi, terribili, lugubri, cruenti, anni Settanta, una guerra civile a bassa intensità, ma con il suo carico drammatico di morti e dolori.

Non solo sui tanto vituperati social, ma anche nel novero di chi si considera gente perbene il dibattito pubblico sta diventando un'arena di odiatori senza freni. Si contano a decine non solo gli insulti sanguinosi e le invettive atroci, ma anche i proclami minacciosi, l'augurio della morte per il nemico: fare un elenco dei frammenti di odio prenderebbe lo spazio di quattro "Particelle elementari", ma ho annotato tutto e in privato potrei enumerare le pallottole verbali sparate da ambo i fronti (ribadisco: da ambo i fronti).

Lo spazio per il conflitto aspro che dovrebbe arricchire le democrazie liberali si sta desertificando. Anche la vis polemica, la veemenza, la passione incandescente delle idee e delle opinioni si sta deformando in una rissa tra guappi che emettono bagliori di lame tra vicoli malfamati. Nei talk show squadrace di professionisti dell'urlo rauco, tra ospiti e conduttori, vengono reclutate per degradare ogni argomento a cazzotto non regolamentare.

Il nemico va umiliato, annichilito, caricaturizzato, disumanizzato. Ma attenzione, così finisce male. E a costo di beccarmi come al solito di "terzista" e "cerchiobottista", vorrei sottrarmi a questi conati di guerra civile, perché nelle democrazie non c'è spazio per l'annientamento del nemico, ma per la sconfitta dell'avversario. Non è una questione di stile e di etichetta (chi se ne importa) ma di sostanza democratica. Occhio, se non si capisce questo, davvero finisce male. Per tutti.

Accesso dei collaboratori di giustizia ai benefici penitenziari. Selezione di massime

Il Sole 24 Ore, 1 luglio 2019

Collaboratori di giustizia - Benefici penitenziari - Misura della detenzione domiciliare - Istanza - Valutazione - Giudizio prognostico. Ai fini dell'applicazione della misura della detenzione domiciliare al collaboratore di giustizia, pur in presenza dell'apporto collaborativo con l'autorità giudiziaria le irregolarità comportamentali caratterizzate anche dal persistere di frequentazioni con determinati soggetti non consentono la formulazione di un giudizio prognostico positivo in ordine al definitivo distacco da logiche criminali ed alla conformità dei futuri comportamenti. [Nel caso in esame il Tribunale di sorveglianza ha rigettato l'istanza avanzata dal collaboratore di giustizia nonostante il parere favorevole espresso dalla Direzione distrettuale antimafia].

• Corte di cassazione, sezione I, sentenza 19 giugno 2019 n. 27332.

Istituti di prevenzione e di pena (ordinamento penitenziario) - Benefici penitenziari - Collaboratori di giustizia - Ravvedimento - Presenza di elementi positivi di prova - Necessità - Fattispecie. Ai fini della concessione dei benefici penitenziari in favore dei collaboratori di giustizia, il requisito del "ravvedimento" previsto dall'art. 16-nonies, comma 3, del d.l. 15 gennaio 1991, n. 8, convertito nella legge 15 marzo 1991, n. 82, non può essere oggetto di una sorta di presunzione, formulabile sulla sola base dell'avvenuta collaborazione e dell'assenza di persistenti collegamenti del condannato con la criminalità organizzata, ma richiede la presenza di ulteriori e specifici elementi, di qualsivoglia natura, che valgano a dimostrarne in positivo, sia pure in termini di mera, ragionevole probabilità, l'effettiva sussistenza. (In applicazione di tale principio, la Corte ha rigettato il ricorso avverso l'ordinanza di diniego del beneficio della detenzione domiciliare con cui il tribunale di sorveglianza aveva rilevato che il pesante passato criminale del ricorrente, le pregresse violazioni del regime degli arresti domiciliari, nonché i comportamenti intimidatori in costanza di detenzione, anche successivamente all'intrapresa collaborazione, non consentivano di valutare il recente miglioramento della condotta intramuraria quale indice di pieno ed irreversibile ravvedimento).

• Corte di cassazione, sezione I, sentenza 1° ottobre 2018 n. 43256.

Istituti di prevenzione e di pena (ordinamento penitenziario) - Liberazione anticipata speciale - Presupposti - Status di collaboratore di giustizia - Presunzione automatica del "ravvedimento" - Esclusione. Ai fini della concessione della liberazione anticipata speciale, introdotta dall'art. 4, D.L. 23 dicembre 2013, n. 146, così come modificato dalla legge 21 febbraio 2014, n. 10, la condizione di collaboratore di giustizia non comporta alcun automatismo favorevole al condannato, in presenza o meno dei reati ostativi previsti dall'art. 4-bis della legge n. 354 del 1975, essendo sempre necessario l'accertamento, da parte del Tribunale di sorveglianza, del requisito del "ravvedimento", che presuppone una convinta revisione critica delle pregresse scelte criminali e la formulazione, quanto meno in termini di elevata e qualificata probabilità, di un giudizio prognostico di pragmatica conformazione della futura condotta di vita alle regole dettate dall'ordinamento.

• Corte di cassazione, sezione I, sentenza 20 luglio 2015 n. 31421.

Istituti di prevenzione e di pena (ordinamento penitenziario) - Benefici penitenziari - Collaboratori di giustizia - Ravvedimento - Presenza di elementi positivi di prova - Necessità - Fattispecie.

In tema di concessione dei benefici penitenziari in favore dei collaboratori di giustizia, la condizione del "ravvedimento" ex articolo 16-nonies, comma terzo, D.L. n. 8/1991, conv. in L. n. 82/1991, non può dirsi realizzata sulla sola base dell'avvenuta collaborazione e della mancanza di persistenti collegamenti del condannato con la criminalità organizzata, ma postula la presenza di ulteriori, specifici elementi, di qualsivoglia natura, che valgano a dimostrarne in positivo, sia pure in termini di mera, ragionevole probabilità, l'effettiva sussistenza. (Fattispecie in cui era stata respinta la richiesta di detenzione domiciliare, ritenendo dimostrativa della mancanza di un autentico ravvedimento la condotta del condannato "collaboratore di giustizia", cui era stata poco tempo prima revocata la medesima misura, per essersi allontanato ingiustificatamente dalla propria abitazione rendendosi di fatto irrintracciabile).

• Corte di cassazione, sezione I, sentenza 5 dicembre 2013 n. 48891.

Carceri sovraffollate con 61mila detenuti: torna l'emergenza

di Bianca Lucia Mazzei

Il Sole 24 Ore, 1 luglio 2019

Nuove carceri nelle ex-caserme. Il ministero della Giustizia ha cominciato ad acquisire i primi immobili da trasformare. Negli istituti quasi 10mila presenze in più rispetto alla capienza regolamentare.

Il sovraffollamento delle carceri torna a essere un'emergenza: il numero dei detenuti sta per raggiungere quota 61mila e il divario rispetto alla capienza regolamentare è di quasi 10 mila posti. Dal 2015 il ritmo di crescita delle presenze in cella è stato continuo con un aumento di circa 2mila reclusi l'anno. Un problema che il Governo vuol contrastare puntando sull'edilizia penitenziaria, anche attraverso la riconversione di ex caserme inutilizzate. È cominciata l'acquisizione di un primo gruppo di quattro strutture fra cui la caserma Bixio di Casale Monferrato e la Battisti di Napoli-Bagnoli. Ma ci vorrà tempo perché si tratta di immobili abbandonati da anni, che vanno completamente ripensati.

Cresce a un ritmo di 2mila l'anno il numero dei detenuti presenti nelle carceri italiane che sta per raggiungere quota 61mila, con un divario di 10mila posti rispetto alla capienza attuale degli istituti. Non è un problema nuovo ma questa volta per contrastare il sovraffollamento il Governo gialloverde, più che sulla possibilità di scontare la pena al di fuori delle mura carcerarie, ha deciso di puntare sull'ampliamento degli istituti esistenti o sulla realizzazione di nuovi. Anche attraverso la trasformazione di ex caserme dismesse.

Sulla base della strategia disegnata alla fine dello scorso anno dal Dl semplificazioni (il 135/2018) e incentrata sul coinvolgimento del Dap (Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria) il ministero della Giustizia ha quindi cominciato a individuare e acquisire i primi immobili.

Ma i tempi non saranno brevi: in alcuni casi si tratta infatti di fabbricati abbandonati da tempo che vanno ripuliti e comunque "ripensati" per rispondere alle caratteristiche e ai requisiti di sicurezza richiesti dagli edifici penitenziari. La progettazione va ancora avviata o è in fase preliminare, dopodiché andranno affidati gli appalti e realizzati i lavori.

L'emergenza - Da dicembre 2015 il numero dei detenuti è continuamente cresciuto, passando da 52,164 a 60.476 (8.312 in più), mentre la capienza degli istituti è aumentata solo di 936 posti (da 49.592 a 50. 528). "Ma nella realtà, a causa degli ordinari lavori di manutenzione, ci sono circa 3mila posti in meno rispetto a quelli rilevati", dice il garante dei detenuti, Mauro Palma. Nel 2013, il sovraffollamento (con picchi più elevati degli attuali) costò all'Italia la condanna della Corte europea dei diritti dell'uomo. Per contrastarlo, furono varati provvedimenti (fra cui il Dl 146/2013, cosiddetto "svuota carceri") che riducevano le presenze facendo leva sull'ampliamento delle misure alternative e dei benefici penitenziari.

Gli interventi - Per evitare la lunghezza dei tempi di realizzazione che in passato ha caratterizzato l'edilizia

penitenziaria, il Dl semplificazioni ha quindi assegnato al Dap, per il biennio 2019-2020, funzioni di progettazione e affidamento dei lavori (ferma restando la competenza del ministero delle Infrastrutture) oltre al compito di individuare gli immobili pubblici da convertire.

Il primo pacchetto comprende: la ex caserma Bixio di Casale Monferrato (già consegnata) la Cesare Battisti di Napoli-Bagnoli (consegna a luglio e probabile utilizzo per custodia attenuata), la Barbetti di Grosseto (protocollo da siglare). Ci sono poi due strutture a Bari di cui una sarà probabilmente destinata a palazzo di giustizia e l'altra ad istituto di pena. "La riconversione è utile se saranno utilizzate per detenzioni minori, custodia attenuata e semilibertà - continua Palma - mentre farne dei veri e propri carceri è molto più difficile e laborioso". "Va però ricostruita la cultura delle pene alternative- aggiunge -, oggi c'è un clima troppo negativo. In carcere ci sono 1.800 persone condannate a pene inferiori all'anno e altrettante fra 1 e 2 anni".

"Non servono altre carceri ma una riforma dell'esecuzione penale: i detenuti non pericolosi devono scontare la pena sul territorio - sottolinea anche Donato Capece, segretario generale del Sappe (sindacato autonomo della polizia penitenziaria). Ristrutturare ex caserme rischia inoltre di essere più costoso e lungo che realizzare nuove carceri".

Più favorevole alla riconversione l'associazione Antigone: "La localizzazione nei centri urbani aiuta i rapporti familiari - spiega Alessio Scandurra, coordinatore dell'osservatorio sulle condizioni di detenzione - ma c'è la questione fondi. Secondo il nostro ultimo Rapporto sono meno di 30 milioni. Il vecchio piano carceri ne prevedeva 460".

Le strutture che verranno riconvertite

Caserma Bixio di Casale Monferrato: stanziati i fondi per pulire l'area dalla vegetazione. La progettazione preliminare partirà dopo la valutazione sismica e rilievi architettonici.

Caserma Battisti di Napoli Bagnoli: per sistemare l'area e recuperare gli edifici monumentali sono stati programmati 5 milioni. Per realizzare circa 200 posti è previsto un investimento di 10 milioni. È in corso la progettazione preliminare.

Caserma Barbetti di Grosseto: dovrebbe ospitare 384 posti in 6 fabbricati a due piani. Previsti investimenti per 25 milioni di euro.

## Detenuti presenti - aggiornamento al 31 luglio 2019

31 luglio 2019

Detenuti presenti e capienza regolamentare degli istituti penitenziari per regione di detenzione  
Situazione al 31 luglio 2019

Regione di detenzione	Numero Istituti	Capienza Regolamentare (*)	Detenuti Presenti		di cui Stranieri	Detenuti presenti in semilibertà (**)	
			Totale	Donne		Totale	Stranieri
ABRUZZO	8	1.645	2.077	99	366	22	2
BASILICATA	3	413	471	17	40	3	0
CALABRIA	12	2.733	2.865	61	656	23	0
CAMPANIA	15	6.157	7.606	385	972	235	8
EMILIA ROMAGNA	10	2.795	3.707	152	1.903	73	20
FRIULI VENEZIA GIULIA	5	479	674	22	256	27	3
LAZIO	14	5.254	6.483	418	2.555	67	9
LIGURIA	6	1.104	1.540	77	823	32	8
LOMBARDIA	18	6.199	8.472	475	3.651	98	13
MARCHE	6	856	893	18	287	19	1
MOLISE	3	270	408	0	133	3	0
PIEMONTE	13	3.972	4.665	181	2.058	80	21
PUGLIA	11	2.319	3.745	172	472	82	1
SARDEGNA	10	2.706	2.235	44	716	33	1
SICILIA	23	6.484	6.396	203	1.101	102	4
TOSCANA	16	3.141	3.598	105	1.798	109	27
TRENTINO ALTO ADIGE	2	506	408	25	270	7	4
UMBRIA	4	1.324	1.427	57	542	10	1
VALLE D'AOSTA	1	181	183	0	118	0	0
VENETO	9	1.942	2.401	124	1.363	35	11
<b>Totale</b>	<b>189</b>	<b>50.480</b>	<b>60.254</b>	<b>2.635</b>	<b>20.080</b>	<b>1.060</b>	<b>134</b>

(\*) I posti sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto + 5 mq per gli altri, lo stesso per cui in Italia viene concessa l'abitabilità alle abitazioni, più favorevole rispetto ai 6 mq + 4 stabiliti dal CPT + servizi sanitari. Il dato sulla capienza non tiene conto di eventuali situazioni transitorie che comportano scostamenti temporanei dal valore indicato.

(\*\*) I detenuti presenti in semilibertà sono compresi nel totale dei detenuti presenti.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica

Detenuti presenti per posizione giuridica  
Situazione al 31 luglio 2019

Regione di detenzione	In attesa di primo giudizio	Condannati non definitivi				Condannati definitivi	Internati in case lavoro, colonie agricole, altro	Da impostare (**)	Totale
		Appellanti	Ricorrenti	Misti (*)	Totale condannati non definitivi				
<b>Detenuti Italiani + Stranieri</b>									
ABRUZZO	183	94	66	36	196	1.580	118	0	2.077
BASILICATA	81	25	23	12	60	330	0	0	471
CALABRIA	472	315	168	46	529	1.849	2	13	2.865
CAMPANIA	1.394	762	568	273	1.603	4.576	19	14	7.606
EMILIA ROMAGNA	470	216	200	51	467	2.701	66	3	3.707
FRIULI VENEZIA GIULIA	165	64	35	27	126	378	5	0	674
LAZIO	1.045	691	462	134	1.287	4.126	10	15	6.483
LIGURIA	225	106	81	25	212	1.098	0	5	1.540
LOMBARDIA	1.098	738	481	87	1.306	6.059	4	5	8.472
MARCHE	160	67	53	16	136	596	1	0	893
MOLISE	37	18	18	7	43	328	0	0	408
PIEMONTE	604	272	242	47	561	3.455	41	4	4.665
PUGLIA	750	290	180	95	565	2.416	5	9	3.745
SARDEGNA	232	83	68	31	182	1.799	22	0	2.235
SICILIA	1.230	656	322	139	1.117	4.017	24	8	6.396
TOSCANA	415	253	150	52	455	2.726	0	2	3.598
TRENTINO ALTO ADIGE	69	26	15	3	44	295	0	0	408
UMBRIA	146	88	66	38	192	1.089	0	0	1.427
VALLE D'AOSTA	13	7	18	0	25	145	0	0	183
VENETO	327	164	114	18	296	1.770	6	2	2.401
<b>Totale</b>	<b>9.116</b>	<b>4.935</b>	<b>3.330</b>	<b>1.137</b>	<b>9.402</b>	<b>41.333</b>	<b>323</b>	<b>80</b>	<b>60.254</b>
<b>Detenuti Stranieri</b>									
ABRUZZO	42	20	23	4	47	256	21	0	366
BASILICATA	12	4	1	0	5	23	0	0	40
CALABRIA	77	80	67	3	150	426	1	2	656
CAMPANIA	185	140	80	19	239	543	5	0	972
EMILIA ROMAGNA	300	146	138	27	311	1.279	11	2	1.903
FRIULI VENEZIA GIULIA	89	28	12	8	48	119	0	0	256
LAZIO	444	372	239	41	652	1.446	5	8	2.555
LIGURIA	119	71	62	12	145	558	0	1	823
LOMBARDIA	568	401	285	30	716	2.362	0	5	3.651
MARCHE	74	34	33	4	71	142	0	0	287
MOLISE	9	9	7	1	17	107	0	0	133
PIEMONTE	298	135	145	16	296	1.450	11	3	2.058
PUGLIA	150	66	35	8	109	210	1	2	472
SARDEGNA	62	21	24	5	50	595	9	0	716
SICILIA	249	136	80	9	225	622	5	0	1.101
TOSCANA	290	170	111	28	309	1.197	0	2	1.798
TRENTINO ALTO ADIGE	50	16	9	3	28	192	0	0	270
UMBRIA	62	26	36	9	71	409	0	0	542
VALLE D'AOSTA	8	4	15	0	19	91	0	0	118
VENETO	228	128	76	13	217	915	2	1	1.363

Totale	3.316	2.007	1.478	240	3.725	12.942	71	26	20.080
--------	-------	-------	-------	-----	-------	--------	----	----	--------

AltraCittà  
www.altravetrina.it

Detenuti presenti e capienza regolamentare degli istituti penitenziari  
Situazione al 31 luglio 2019

Regione di detenzione	Sigla Provincia	Istituto	Tipo istituto	Capienza Regolamentare (*)	Detenuti presenti		di cui stranieri
					totale	donne	
ABRUZZO	AQ	AVEZZANO	CC	53	59		17
ABRUZZO	AQ	L'AQUILA	CC	235	187	12	19
ABRUZZO	AQ	SULMONA	CR	323	409		9
ABRUZZO	CH	CHIETI	CC	78	144	43	32
ABRUZZO	CH	LANCIANO	CC	231	302		36
ABRUZZO	CH	VASTO	CL	197	153		30
ABRUZZO	PE	PESCARA	CC	273	385		98
ABRUZZO	TE	TERAMO	CC	255	438	44	125
BASILICATA	MT	MATERA	CC	132	168		17
BASILICATA	PZ	MELFI	CC	123	212		4
BASILICATA	PZ	POTENZA "ANTONIO SANTORO"	CC	158	91	17	19
CALABRIA	CS	CASTROVILLARI "ROSA SISCA"	CC	122	178	24	46
CALABRIA	CS	COSENZA "SERGIO COSMAI"	CC	218	239		64
CALABRIA	CS	PAOLA	CC	182	211		88
CALABRIA	CS	ROSSANO "N.C."	CR	263	310		58
CALABRIA	CZ	CATANZARO "UGO CARIDI"	CC	682	659		172
CALABRIA	KR	CROTONE	CC	109	146		60
CALABRIA	RC	LAUREANA DI BORRELLO "L. DAGA"	CR	35	49		17
CALABRIA	RC	LOCRI	CC	89	116		23
CALABRIA	RC	PALMI "FILIPPO SALSONE"	CC	138	67		2
CALABRIA	RC	REGGIO CALABRIA "ARGHILLA"	CC	302	365		53
CALABRIA	RC	REGGIO CALABRIA "GIUSEPPE PANZERA"	CC	186	192	37	15
CALABRIA	VV	VIBO VALENTIA "N.C."	CC	407	333		58
CAMPANIA	AV	ARIANO IRPINO "PASQUALE CAMPANELLO"	CC	275	342		53
CAMPANIA	AV	AVELLINO "ANTIMO GRAZIANO" BELLIZZI	CC	501	597	25	72
CAMPANIA	AV	LAURO	ICAM	35	12	12	4
CAMPANIA	AV	SANT'ANGELO DEI LOMBARDI "L. FAMIGLIETTI R. FORGETTA G. BARTOLO"	CR	126	182		30
CAMPANIA	BN	BENEVENTO	CC	261	416	80	66
CAMPANIA	CE	ARIENZO	CC	58	94		15
CAMPANIA	CE	AVERSA "F. SAPORITO"	CR	273	227		22
CAMPANIA	CE	CARINOLA "G.B. NOVELLI"	CR	557	413		71
CAMPANIA	CE	SANTA MARIA CAPUA VETERE "F. UCCELLA"	CC	819	1.040	62	185
CAMPANIA	NA	NAPOLI "GIUSEPPE SALVIA" POGGIOREALE	CC	1.635	2.126		288
CAMPANIA	NA	NAPOLI "PASQUALE MANDATO" SECONDIGLIANO	CC	1.020	1.396		70
CAMPANIA	NA	POZZUOLI	CCF	109	163	163	33
CAMPANIA	SA	EBOLI	CR	54	36		
CAMPANIA	SA	SALERNO "ANTONIO CAPUTO"	CC	394	509	43	61
CAMPANIA	SA	VALLO DELLA LUCANIA	CC	40	53		2
EMILIA ROMAGNA	BO	BOLOGNA "ROCCO D'AMATO"	CC	500	853	76	447
EMILIA ROMAGNA	FE	FERRARA "COSTANTINO SATTA"	CC	244	348		141

EMILIA ROMAGNA	FO	FORLI'	CC	144	156	16	67
EMILIA ROMAGNA	MO	CASTELFRANCO EMILIA	CR	221	86		16
EMILIA ROMAGNA	MO	MODENA	CC	369	489	33	323
EMILIA ROMAGNA	PC	PIACENZA "SAN LAZZARO"	CC	395	502	20	343
EMILIA ROMAGNA	PR	PARMA	CR	455	632		199
EMILIA ROMAGNA	RA	RAVENNA	CC	49	80		47
EMILIA ROMAGNA	RE	REGGIO EMILIA "C.C. E C.R."	IP	297	412	7	240
EMILIA ROMAGNA	RN	RIMINI	CC	121	149		80
FRIULI VENEZIA GIULIA	GO	GORIZIA	CC	57	27		9
FRIULI VENEZIA GIULIA	PN	PORDENONE	CC	38	67		34
FRIULI VENEZIA GIULIA	TS	TRIESTE	CC	145	195	22	112
FRIULI VENEZIA GIULIA	UD	TOLMEZZO	CC	149	230		29
FRIULI VENEZIA GIULIA	UD	UDINE	CC	90	155		72
LAZIO	FR	CASSINO	CC	203	206		64
LAZIO	FR	FROSINONE "GIUSEPPE PAGLIEI"	CC	510	616		157
LAZIO	FR	PALIANO	CR	155	76	1	4
LAZIO	LT	LATINA	CC	77	130	32	46
LAZIO	RI	RIETI "N.C."	CC	295	357		199
LAZIO	RM	CIVITAVECCHIA "GIUSEPPE PASSERINI"	CR	144	77		31
LAZIO	RM	CIVITAVECCHIA "N.C."	CC	357	533	33	292
LAZIO	RM	ROMA "GERMANA STEFANINI" REBIBBIA FEMMINILE	CCF	276	352	352	148
LAZIO	RM	ROMA "RAFFAELE CINOTTI" REBIBBIA N.C.1	CC	1.164	1.603		502
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA TERZA CASA"	CC	172	80		12
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA"	CR	443	303		52
LAZIO	RM	ROMA "REGINA COELI"	CC	616	1.020		548
LAZIO	RM	VELLETRI	CC	411	577		210
LAZIO	VT	VITERBO "N.C."	CC	431	553		290
LIGURIA	GE	CHIAVARI	CR	45	55		21
LIGURIA	GE	GENOVA "MARASSI"	CC	525	737		400
LIGURIA	GE	GENOVA "PONTEDECIMO"	CC	96	152	77	83
LIGURIA	IM	IMPERIA	CC	53	98		51
LIGURIA	IM	SAN REMO "N.C."	CR	234	260		144
LIGURIA	SP	LA SPEZIA	CC	151	238		124
LOMBARDIA	BG	BERGAMO	CC	321	521	38	255
LOMBARDIA	BS	BRESCIA "NERIO FISCHIONE" CANTON MONBELLO	CC	189	389		176
LOMBARDIA	BS	BRESCIA "VERZIANO"	CR	72	132	53	39
LOMBARDIA	CO	COMO	CC	231	451	43	249
LOMBARDIA	CR	CREMONA	CC	393	451		295
LOMBARDIA	LC	LECCO	CC	53	77		45
LOMBARDIA	LO	LODI	CC	45	75		43

LOMBARDIA	MI	BOLLATE "II C.R."	CR	1.252	1.296	142	423
LOMBARDIA	MI	MILANO "FRANCESCO DI CATALDO" SAN VITTORE	CC	798	1.036	100	613
LOMBARDIA	MI	MONZA	CC	403	637		272
LOMBARDIA	MI	OPERA "I C.R."	CR	918	1.253		315
LOMBARDIA	MN	MANTOVA	CC	104	133	11	89
LOMBARDIA	PV	PAVIA	CC	518	690		348
LOMBARDIA	PV	VIGEVANO	CR	242	399	88	182
LOMBARDIA	PV	VOGHERA "N.C."	CC	341	391		36
LOMBARDIA	SO	SONDRIO	CC	26	30		12
LOMBARDIA	VA	BUSTO ARSIZIO	CC	240	432		226
LOMBARDIA	VA	VARESE	CC	53	79		33
MARCHE	AN	ANCONA	CC	256	331		128
MARCHE	AN	ANCONA "BARCAGLIONE"	CR	100	84		21
MARCHE	AP	ASCOLI PICENO	CC	104	105		25
MARCHE	AP	FERMO	CR	41	57		22
MARCHE	PS	FOSSOMBRONE	CR	202	89		1
MARCHE	PS	PESARO	CC	153	227	18	90
MOLISE	CB	CAMPOBASSO	CC	106	161		56
MOLISE	CB	LARINO	CC	114	216		69
MOLISE	IS	ISERNIA	CC	50	31		8
PIEMONTE	AL	ALESSANDRIA "G. CANTIELLO S. GAETA"	CC	233	261		139
PIEMONTE	AL	ALESSANDRIA "SAN MICHELE"	CR	267	357		186
PIEMONTE	AT	ASTI	CR	205	273		17
PIEMONTE	BI	BIELLA	CC	395	519		300
PIEMONTE	CN	ALBA "GIUSEPPE MONTALTO"	CR	142	48		9
PIEMONTE	CN	CUNEO	CC	428	289		158
PIEMONTE	CN	FOSSANO	CR	133	122		69
PIEMONTE	CN	SALUZZO "RODOLFO MORANDI"	CR	468	439		135
PIEMONTE	NO	NOVARA	CC	158	205		62
PIEMONTE	TO	IVREA	CC	197	268		104
PIEMONTE	TO	TORINO "G. LORUSSO L. CUTUGNO" LE VALLETTE	CC	1.062	1.486	145	669
PIEMONTE	VB	VERBANIA	CC	53	68		25
PIEMONTE	VC	VERCELLI	CC	231	330	36	185
PUGLIA	BA	ALTAMURA	CR	52	78		
PUGLIA	BA	BARI "FRANCESCO RUCCI"	CC	299	419		68
PUGLIA	BA	TURI	CR	99	144		7
PUGLIA	BR	BRINDISI	CC	120	205		27
PUGLIA	BT	TRANI	CC	227	352		30
PUGLIA	BT	TRANI	CRF	42	35	35	12
PUGLIA	FG	FOGGIA	CC	365	614	26	69
PUGLIA	FG	LUCERA	CC	137	175		51
PUGLIA	FG	SAN SEVERO	CC	62	86		20
PUGLIA	LE	LECCE "N.C."	CC	610	1.066	84	157
PUGLIA	TA	TARANTO	CC	306	571	27	31
SARDEGNA	CA	ARBUS "IS ARENAS"	CR	176	92		73
SARDEGNA	CA	CAGLIARI "ETTORE SCALAS"	CC	561	576	28	149
SARDEGNA	CA	ISILI	CR	130	92		51
SARDEGNA	NU	LANUSEI "SAN DANIELE"	CC	33	32		3
SARDEGNA	NU	NUORO	CC	377	239		20
SARDEGNA	NU	ONANI "MAMONE"	CR	386	177		139
SARDEGNA	OR	ORISTANO "SALVATORE SORO"	CR	265	260		31
SARDEGNA	SS	ALGHERO "GIUSEPPE TOMASIELLO"	CR	156	144		64
SARDEGNA	SS	SASSARI "GIOVANNI BACCHIDDU"	CC	454	474	16	180

SARDEGNA	SS	TEMPIO PAUSANIA "PAOLO PITTALIS"	CR	168	149		6
SICILIA	AG	AGRIGENTO "PASQUALE DI LORENZO"	CC	283	356	31	79
SICILIA	AG	SCIACCA	CC	80	54		18
SICILIA	CL	CALTANISSETTA	CC	178	230		34
SICILIA	CL	GELA	CC	48	64		6
SICILIA	CL	SAN CATALDO	CR	135	116		18
SICILIA	CT	CALTAGIRONE	CC	539	503		130
SICILIA	CT	CATANIA "BICOCCA"	CC	138	153		8
SICILIA	CT	CATANIA "PIAZZA LANZA"	CC	279	309	49	47
SICILIA	CT	GIARRE	CC	58	62		1
SICILIA	EN	ENNA "LUIGI BODENZA"	CC	171	201		36
SICILIA	EN	PIAZZA ARMERINA	CC	49	56		13
SICILIA	ME	BARCELLONA POZZO DI GOTTO	CC	416	231	8	33
SICILIA	ME	MESSINA	CC	294	195	32	14
SICILIA	PA	PALERMO "ANTONIO LORUSSO" PAGLIARELLI	CC	1.182	1.382	83	222
SICILIA	PA	PALERMO "CALOGERO DI BONA" UCCIARDONE	CR	571	383		71
SICILIA	PA	TERMINI IMERESE "ANTONINO BURRAFATO"	CC	83	92		17
SICILIA	RG	RAGUSA	CC	196	180		75
SICILIA	SR	AUGUSTA	CR	372	448		48
SICILIA	SR	NOTO "ATTILIO BONINCONTRO"	CR	182	96		8
SICILIA	SR	SIRACUSA	CC	539	595		75
SICILIA	TP	CASTELVETRANO	CC	44	63		11
SICILIA	TP	FAVIGNANA "GIUSEPPE BARRACO"	CR	93	101		30
SICILIA	TP	TRAPANI "PIETRO CERULLI"	CC	554	526		107
TOSCANA	AR	AREZZO	CC	101	28		16
TOSCANA	FI	FIRENZE "MARIO GOZZINI"	CC	90	111		56
TOSCANA	FI	FIRENZE "SOLLICCIANO"	CC	500	764	105	487
TOSCANA	GR	GROSSETO	CC	15	23		14
TOSCANA	GR	MASSA MARITTIMA	CC	48	55		24
TOSCANA	LI	LIVORNO	CC	391	259		89
TOSCANA	LI	LIVORNO "GORGONA"	CR	87	90		52
TOSCANA	LI	PORTO AZZURRO "PASQUALE DE SANTIS"	CR	337	376		232
TOSCANA	LU	LUCCA	CC	62	106		46
TOSCANA	MS	MASSA	CR	179	228		90
TOSCANA	PI	PISA	CC	205	272		170
TOSCANA	PI	VOLTERRA	CR	187	167		54
TOSCANA	PO	PRATO	CC	589	601		325
TOSCANA	PT	PISTOIA	CC	57	90		35
TOSCANA	SI	SAN GIMIGNANO	CR	235	353		73
TOSCANA	SI	SIENA	CC	58	75		35
TRENTINO ALTO ADIGE	BZ	BOLZANO	CC	87	104		78
TRENTINO ALTO ADIGE	TN	TRENTO "SPINI DI GARDOLO"	CC	419	304	25	192
UMBRIA	PG	PERUGIA "NUOVO COMPLESSO PENITENZIARIO CAPANNE"	CC	363	392	57	276
UMBRIA	PG	SPOLETO	CR	449	449		96
UMBRIA	TR	ORVIETO	CR	101	93		50
UMBRIA	TR	TERNI	CC	411	493		120
VALLE D'AOSTA	AO	BRISOGNE "AOSTA"	CC	181	183		118
VENETO	BL	BELLUNO	CC	90	76		46

VENETO	PD	PADOVA	CC	171	212		135
VENETO	PD	PADOVA "N.C."	CR	438	588		266
VENETO	RO	ROVIGO	CC	207	163		119
VENETO	TV	TREVISO	CC	141	207		106
VENETO	VE	VENEZIA "GIUDECCA"	CRF	115	79	79	34
VENETO	VE	VENEZIA "SANTA MARIA MAGGIORE"	CC	159	229		142
VENETO	VI	VICENZA	CC	286	317		183
VENETO	VR	VERONA "MONTORIO"	CC	335	530	45	332
<b>Totale</b>				<b>50.480</b>	<b>60.254</b>	<b>2.635</b>	<b>20.080</b>

(\*) I posti sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto + 5 mq per gli altri, lo stesso per cui in Italia viene concessa l'abitabilità alle abitazioni, più favorevole rispetto ai 6 mq + 4 stabiliti dal CPT + servizi sanitari. Il dato sulla capienza non tiene conto di eventuali situazioni transitorie che comportano scostamenti temporanei dal valore indicato.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica

AltraCittà  
www.altravetrina.it

Detenuti stranieri distribuiti per nazionalità, posizione giuridica e sesso  
Situazione al 31 luglio 2019

Nazione	Imputati		Condannati		Internati		Totale		% sul totale stranieri
	Totale	Donne	Totale	Donne	Totale	Donne	Totale	Donne	
AFGHANISTAN	41	0	45	0	1	0	87	0	0,4%
AFRICA DEL SUD	4	1	2	1	0	0	6	2	0,0%
ALBANIA	790	7	1.662	13	4	0	2.456	20	12,2%
ALGERIA	159	1	299	0	7	0	465	1	2,3%
ANGOLA	1	1	3	0	0	0	4	1	0,0%
ANTILLE OLANDESI	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
ARABIA SAUDITA	1	0	2	0	0	0	3	0	0,0%
ARGENTINA	7	1	16	2	0	0	23	3	0,1%
ARMENIA	2	0	2	0	0	0	4	0	0,0%
AUSTRIA	4	0	3	0	0	0	7	0	0,0%
AZERBAIJAN	1	0	2	0	0	0	3	0	0,0%
BAHAMAS	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
BANGLADESH	50	1	52	1	2	0	104	2	0,5%
BARBADOS	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
BELGIO	3	1	7	0	0	0	10	1	0,0%
BENIN	0	0	3	0	0	0	3	0	0,0%
BIELORUSSIA	6	0	11	0	0	0	17	0	0,1%
BIRMANIA (MYANMAR)	2	0	0	0	0	0	2	0	0,0%
BOLIVIA	6	1	6	1	0	0	12	2	0,1%
BOSNIA E ERZEGOVINA	54	10	146	38	2	0	202	48	1,0%
BRASILE	64	19	73	18	2	0	139	37	0,7%
BULGARIA	58	7	91	18	0	0	149	25	0,7%
BURKINA FASO	11	0	19	0	0	0	30	0	0,1%
BURUNDI	1	0	4	0	0	0	5	0	0,0%
CAMERUN	8	0	10	1	0	0	18	1	0,1%
CANADA	2	0	2	0	0	0	4	0	0,0%
CAPO VERDE	5	0	8	0	0	0	13	0	0,1%
CECA, REPUBBLICA	4	0	9	2	0	0	13	2	0,1%
CECOSLOVACCHIA	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
CIAD	1	0	2	0	0	0	3	0	0,0%
CILE	26	1	49	5	0	0	75	6	0,4%
CINA	71	14	174	14	0	0	245	28	1,2%
COLOMBIA	51	7	68	5	0	0	119	12	0,6%
CONGO	5	0	7	0	0	0	12	0	0,1%
CONGO, REP. DEMOCRATICA DEL	3	0	0	0	0	0	3	0	0,0%
COREA, REPUBBLICA DI	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
COSTA D'AVORIO	44	1	62	1	0	0	106	2	0,5%
CROAZIA	27	3	70	18	1	0	98	21	0,5%
CUBA	22	6	38	5	0	0	60	11	0,3%
DOMINICA	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
DOMINICANA, REPUBBLICA	39	1	98	10	0	0	137	11	0,7%
ECUADOR	40	3	135	8	0	0	175	11	0,9%
EGITTO	198	2	350	2	2	0	550	4	2,7%
EL SALVADOR	16	0	29	0	0	0	45	0	0,2%
ERITREA	15	0	19	0	1	0	35	0	0,2%
ESTONIA	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
ETIOPIA	8	0	7	0	0	0	15	0	0,1%
EX YUGOSLAVIA	11	2	63	12	0	0	74	14	0,4%
FILIPPINE	25	3	62	5	0	0	87	8	0,4%
FINLANDIA	1	0	1	0	0	0	2	0	0,0%

FRANCIA	27	1	47	1	0	0	74	2	0,4%
GABON	27	0	54	0	0	0	81	0	0,4%
GAMBIA	251	0	239	1	1	0	491	1	2,4%
GEORGIA	96	0	90	3	0	0	186	3	0,9%
GERMANIA	23	1	34	3	0	0	57	4	0,3%
GHANA	72	3	116	3	1	0	189	6	0,9%
GIAMAICA	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
GIORDANIA	1	0	2	0	0	0	3	0	0,0%
GRAN BRETAGNA	3	0	11	0	0	0	14	0	0,1%
GRECIA	3	0	18	1	0	0	21	1	0,1%
GUATEMALA	3	0	6	3	0	0	9	3	0,0%
GUIANA	0	0	2	0	0	0	2	0	0,0%
GUINEA	42	0	36	0	0	0	78	0	0,4%
GUINEA BISSAU	6	0	8	0	0	0	14	0	0,1%
HONDURAS	2	0	2	0	0	0	4	0	0,0%
INDIA	44	0	119	2	0	0	163	2	0,8%
INDONESIA	0	0	2	0	0	0	2	0	0,0%
IRAN	10	0	14	1	0	0	24	1	0,1%
IRAQ	21	0	33	0	0	0	54	0	0,3%
ISRAELE	3	1	7	0	0	0	10	1	0,0%
KAZAKHSTAN	1	0	2	0	0	0	3	0	0,0%
KENIA	2	1	8	1	1	0	11	2	0,1%
KIRIBATI	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
KOSOVO	35	0	45	1	1	0	81	1	0,4%
KYRGYZSTAN	1	0	1	1	0	0	2	1	0,0%
LAOS	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
LETTONIA	12	1	5	1	0	0	17	2	0,1%
LIBANO	5	0	7	0	1	0	13	0	0,1%
LIBERIA	12	1	31	1	1	0	44	2	0,2%
LIBIA	43	0	66	1	1	0	110	1	0,5%
LITUANIA	6	0	31	1	0	0	37	1	0,2%
MACAO	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
MACEDONIA	27	4	75	6	0	0	102	10	0,5%
MALESIA	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
MALI	1	1	3	2	0	0	4	3	0,0%
MALTA	37	0	63	0	1	0	101	0	0,5%
MAROCCO	2	0	0	0	0	0	2	0	0,0%
MARSHALL, ISOLE	1.170	16	2.562	26	14	0	3.746	42	18,7%
MAURITANIA	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
MAURITIUS	3	0	14	0	0	0	17	0	0,1%
MESSICO	1	0	1	0	0	0	2	0	0,0%
MOLDOVA	5	1	5	4	0	0	10	5	0,0%
MONTENEGRO	55	2	133	6	0	0	188	8	0,9%
MOZAMBICO	15	0	19	1	0	0	34	1	0,2%
NAMIBIA	1	1	2	0	0	0	3	1	0,0%
NEPAL	1	0	1	0	0	0	2	0	0,0%
NICARAGUA	0	0	2	0	0	0	2	0	0,0%
NIGER	11	1	13	1	1	0	25	2	0,1%
NIGERIA	976	105	656	81	5	1	1.637	187	8,2%
OLANDA	6	0	9	1	0	0	15	1	0,1%
PAKISTAN	160	0	139	1	0	0	299	1	1,5%
PARAGUAY	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
PERU	89	18	145	20	0	0	234	38	1,2%
POLONIA	40	2	93	15	0	0	133	17	0,7%
PORTOGALLO	4	0	7	0	0	0	11	0	0,1%
REPUBBLICA CENTRAFRICANA	0	0	2	0	0	0	2	0	0,0%

ROMANIA	702	64	1.749	142	8	0	2.459	206	12,2%
RUANDA	1	0	3	0	0	0	4	0	0,0%
RUSSIA FEDERAZIONE	28	2	36	7	0	0	64	9	0,3%
SAHARA OCCIDENTALE	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
SENEGAL	160	0	318	2	1	0	479	2	2,4%
SERBIA	47	6	163	17	1	0	211	23	1,1%
SEYCHELLES	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
SIERRA LEONE	5	0	12	0	0	0	17	0	0,1%
SIRIA	18	1	37	0	0	0	55	1	0,3%
SLOVACCHIA, REPUBBLICA	4	0	14	2	0	0	18	2	0,1%
SLOVENIA	7	0	19	1	0	0	26	1	0,1%
SOMALIA	32	0	43	1	0	0	75	1	0,4%
SPAGNA	29	6	15	2	0	0	44	8	0,2%
SRI LANKA	28	2	40	4	0	0	68	6	0,3%
STATI UNITI	10	1	10	3	1	0	21	4	0,1%
SUDAN	13	0	21	0	0	0	34	0	0,2%
SVEZIA	1	0	1	0	0	0	2	0	0,0%
SVIZZERA	6	1	15	2	0	0	21	3	0,1%
TAILANDIA	0	0	1	1	0	0	1	1	0,0%
TANZANIA, REPUBBLICA	13	1	19	0	0	0	32	1	0,2%
TERRITORI DELL'AUTONOMIA PALESTINESE	7	0	25	0	0	0	32	0	0,2%
TOGO	5	0	7	0	0	0	12	0	0,1%
TUNISIA	539	4	1.461	12	10	0	2.010	16	10,0%
TURCHIA	22	0	35	0	0	0	57	0	0,3%
TURKMENISTAN	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
UCRAINA	113	12	149	12	0	0	262	24	1,3%
UGANDA	0	0	2	0	0	0	2	0	0,0%
UNGHERIA	3	1	8	3	0	0	11	4	0,1%
URUGUAY	6	0	11	2	0	0	17	2	0,1%
VENEZUELA	11	2	15	4	0	0	26	6	0,1%
VIETNAM	0	0	2	0	0	0	2	0	0,0%
YEMEN	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
ZAIRE	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
ZAMBIA	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
ZIMBABWE	1	0	1	0	0	0	2	0	0,0%
Nazionalità non definita	4	1	9	0	0	0	13	1	0,1%
<b>totale detenuti stranieri</b>	<b>7.067</b>	<b>357</b>	<b>12.942</b>	<b>586</b>	<b>71</b>	<b>120.080</b>	<b>944</b>	<b>100,0%</b>	

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica

Detenuti usciti dagli Istituti Penitenziari  
ex L.199/2010 dall'entrata in vigore fino al  
31 luglio 2019

Regione di detenzione	detenuti usciti ex L.199/2010		di cui stranieri	
	totale	donne	totale	donne
ABRUZZO	913	75	178	11
BASILICATA	124	16	11	3
CALABRIA	681	24	76	5
CAMPANIA	2.381	210	184	35
EMILIA ROMAGNA	750	65	378	26
FRIULI VENEZIA GIULIA	419	37	119	11
LAZIO	2.223	174	715	89
LIGURIA	807	43	338	22
LOMBARDIA	4.265	397	2.073	255
MARCHE	314	14	88	2
MOLISE	198		14	
PIEMONTE	2.290	152	980	76
PUGLIA	1.709	66	155	17
SARDEGNA	1.165	50	293	23
SICILIA	2.776	84	252	9
TOSCANA	2.256	157	1.173	63
TRENTINO ALTO ADIGE	318	31	146	7
UMBRIA	483	41	149	15
VALLE D'AOSTA	118		45	
VENETO	1.857	179	881	81
<b>Totale</b>	<b>26.047</b>	<b>1.815</b>	<b>8.248</b>	<b>750</b>

Nota: il dato comprende il numero complessivo di usciti dagli istituti penitenziari per adulti ai sensi della legge 199/2010 e successive modifiche (Esecuzione presso il domicilio delle pene detentive) dall'entrata in vigore della stessa. Non comprende, invece, i casi in cui il beneficio sia concesso dallo stato di libertà. Nel numero complessivo vengono conteggiati gli usciti per i quali la pena risulta già scontata e i casi di revoca (ad esempio per commissione di reati o irreperibilità).

I dati relativi agli usciti sono soggetti ad assestamento, pertanto eventuali piccoli scostamenti nel tempo dai valori inizialmente forniti non devono essere considerati imprecisioni.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica

Detenute madri con figli al seguito presenti negli istituti penitenziari italiani distinte per nazionalità  
Situazione al 31 luglio 2019

Regione di detenzione	Istituto di detenzione	Italiane		Straniere		Totale	
		Presenti	Figli al seguito	Presenti	Figli al seguito	Presenti	Figli al seguito
ABRUZZO	TERAMO CC	0	0	1	1	1	1
CAMPANIA	LAURO ICAM	7	8	4	4	11	12
LAZIO	ROMA "GERMANA STEFANINI" REBIBBIA FEMMINILE CCF	6	6	7	7	13	13
LOMBARDIA	BOLLATE "II C.R." CR	0	0	1	1	1	1
LOMBARDIA	MILANO "FRANCESCO DI CATALDO" SAN VITTORE CCF	1	1	9	9	10	10
PIEMONTE	TORINO "G. LORUSSO L. CUTUGNO" LE VALLETTE CC	7	9	2	2	9	11
SICILIA	MESSINA CC	1	1	0	0	1	1
TOSCANA	FIRENZE "SOLLICCIANO" CC	1	1	0	0	1	1
VENETO	VENEZIA "GIUDECCA" CRF	1	2	0	0	1	2
Totale		24	28	24	24	48	52

Nota: gli Istituti a Custodia Attenuata per detenute Madri (ICAM) attualmente sono Torino "Lorusso e Cutugno", Milano "San Vittore", Venezia "Giudecca", Cagliari e Lauro. In caso non siano presenti detenute madri con figli al seguito, l'istituto non compare nella tabella.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica

Detenuti presenti e capienza regolamentare degli istituti penitenziari  
 Situazione al 30 giugno 2019

Regione di detenzione	Sigla Provincia	Istituto	Tipo istituto	Capienza Regolamentare (*)	Detenuti presenti		di cui stranieri
					totale	donne	
ABRUZZO	AQ	AVEZZANO	CC	53	57		16
ABRUZZO	AQ	L'AQUILA	CC	235	187	13	19
ABRUZZO	AQ	SULMONA	CR	323	378		9
ABRUZZO	CH	CHIETI	CC	78	142	39	33
ABRUZZO	CH	LANCIANO	CC	231	301		38
ABRUZZO	CH	VASTO	CL	197	155		29
ABRUZZO	PE	PESCARA	CC	273	388		98
ABRUZZO	TE	TERAMO	CC	255	419	39	120
BASILICATA	MT	MATERA	CC	132	173		26
BASILICATA	PZ	MELFI	CC	123	206		7
BASILICATA	PZ	POTENZA "ANTONIO SANTORO"	CC	158	90	15	20
CALABRIA	CS	CASTROVILLARI "ROSA SISCA"	CC	122	173	24	45
CALABRIA	CS	COSENZA "SERGIO COSMAI"	CC	218	247		55
CALABRIA	CS	PAOLA	CC	182	208		88
CALABRIA	CS	ROSSANO "N.C."	CR	263	303		65
CALABRIA	CZ	CATANZARO "UGO CARIDI"	CC	683	685		170
CALABRIA	KR	CROTONE	CC	109	138		56
CALABRIA	RC	LAUREANA DI BORRELLO "L. DAGA"	CR	35	44		14
CALABRIA	RC	LOCRI	CC	89	105		23
CALABRIA	RC	PALMI "FILIPPO SALSONE"	CC	138	69		2
CALABRIA	RC	REGGIO CALABRIA "ARGHILLA"	CC	302	369		58
CALABRIA	RC	REGGIO CALABRIA "GIUSEPPE PANZERA"	CC	186	199	33	14
CALABRIA	VV	VIBO VALENTIA "N.C."	CC	407	329		55
CAMPANIA	AV	ARIANO IRPINO "PASQUALE CAMPANELLO"	CC	275	335		48
CAMPANIA	AV	AVELLINO "ANTIMO GRAZIANO" BELLIZZI	CC	501	595	25	67
CAMPANIA	AV	LAURO	ICAM	35	17	17	7
CAMPANIA	AV	SANT'ANGELO DEI LOMBARDI "L. FAMIGLIETTI R. FORGETTA G. BAROLO"	CR	126	185		29
CAMPANIA	BN	BENEVENTO	CC	261	395	83	62
CAMPANIA	CE	ARIENZO	CC	58	92		11
CAMPANIA	CE	AVERSA "F. SAPORITO"	CR	273	218		18
CAMPANIA	CE	CARINOLA "G.B. NOVELLI"	CR	557	414		70
CAMPANIA	CE	SANTA MARIA CAPUA VETERE "F. UCCELLA"	CC	819	1.056	67	193
CAMPANIA	NA	NAPOLI "GIUSEPPE SALVIA" POGGIOREALE	CC	1.635	2.314		337
CAMPANIA	NA	NAPOLI "PASQUALE MANDATO" SECONDIGLIANO	CC	1.020	1.467		62
CAMPANIA	NA	POZZUOLI	CCF	109	160	160	36
CAMPANIA	SA	EBOLI	CR	54	33		
CAMPANIA	SA	SALERNO "ANTONIO CAPUTO"	CC	370	517	45	66
CAMPANIA	SA	VALLO DELLA LUCANIA	CC	40	51		2
EMILIA ROMAGNA	BO	BOLOGNA "ROCCO D'AMATO"	CC	500	855	73	451
EMILIA ROMAGNA	FE	FERRARA "COSTANTINO SATTA"	CC	244	352		138

EMILIA ROMAGNA	FO	FORLI'	CC	144	176	21	79
EMILIA ROMAGNA	MO	CASTELFRANCO EMILIA	CR	221	84		17
EMILIA ROMAGNA	MO	MODENA	CC	369	492	32	318
EMILIA ROMAGNA	PC	PIACENZA "SAN LAZZARO"	CC	395	485	19	330
EMILIA ROMAGNA	PR	PARMA	CR	455	618		211
EMILIA ROMAGNA	RA	RAVENNA	CC	49	82		43
EMILIA ROMAGNA	RE	REGGIO EMILIA "C.C. E C.R."	IP	297	419	8	242
EMILIA ROMAGNA	RN	RIMINI	CC	121	132		69
FRIULI VENEZIA GIULIA	GO	GORIZIA	CC	57	28		10
FRIULI VENEZIA GIULIA	PN	PORDENONE	CC	38	68		32
FRIULI VENEZIA GIULIA	TS	TRIESTE	CC	143	193	24	107
FRIULI VENEZIA GIULIA	UD	TOLMEZZO	CC	149	203		28
FRIULI VENEZIA GIULIA	UD	UDINE	CC	90	160		83
LAZIO	FR	CASSINO	CC	203	200		60
LAZIO	FR	FROSINONE "GIUSEPPE PAGLIEI"	CC	510	619		146
LAZIO	FR	PALIANO	CR	155	77	1	4
LAZIO	LT	LATINA	CC	77	128	32	40
LAZIO	RI	RIETI "N.C."	CC	295	364		205
LAZIO	RM	CIVITAVECCHIA "GIUSEPPE PASSERINI"	CR	144	81		34
LAZIO	RM	CIVITAVECCHIA "N.C."	CC	357	520	30	278
LAZIO	RM	ROMA "GERMANA STEFANINI" REBIBBIA FEMMINILE	CCF	276	359	359	154
LAZIO	RM	ROMA "RAFFAELE CINOTTI" REBIBBIA N.C. 1	CC	1.164	1.603		492
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA TERZA CASA"	CC	172	85		10
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA"	CR	443	306		53
LAZIO	RM	ROMA "REGINA COELI"	CC	616	1.033		551
LAZIO	RM	VELLETRI	CC	411	550		193
LAZIO	VT	VITERBO "N.C."	CC	431	559		295
LIGURIA	GE	CHIAVARI	CR	45	61		22
LIGURIA	GE	GENOVA "MARASSI"	CC	525	707		400
LIGURIA	GE	GENOVA "PONTEDECIMO"	CC	96	146	74	77
LIGURIA	IM	IMPERIA	CC	53	97		56
LIGURIA	IM	SAN REMO "N.C."	CR	234	266		148
LIGURIA	SP	LA SPEZIA	CC	151	227		118
LOMBARDIA	BG	BERGAMO	CC	321	524	42	268
LOMBARDIA	BS	BRESCIA "NERIO FISCHIONE" CANTON MONBELLO	CC	189	380		170
LOMBARDIA	BS	BRESCIA "VERZIANO"	CR	72	123	43	34
LOMBARDIA	CO	COMO	CC	231	467	44	263
LOMBARDIA	CR	CREMONA	CC	393	453		295
LOMBARDIA	LC	LECCO	CC	53	81		46
LOMBARDIA	LO	LODI	CC	45	81		45
LOMBARDIA	MI	BOLLATE "II C.R."	CR	1.252	1.277	141	416

LOMBARDIA	MI	MILANO "FRANCESCO DI CATALDO" SAN VITTORE	CC	798	1.028	101	632
LOMBARDIA	MI	MONZA	CC	403	660		282
LOMBARDIA	MI	OPERA "I C.R."	CR	918	1.277		326
LOMBARDIA	MN	MANTOVA	CC	104	147	10	95
LOMBARDIA	PV	PAVIA	CC	518	693		337
LOMBARDIA	PV	VIGEVANO	CR	242	406	88	183
LOMBARDIA	PV	VOGHERA "N.C."	CC	341	419		41
LOMBARDIA	SO	SONDRIO	CC	26	36		19
LOMBARDIA	VA	BUSTO ARSIZIO	CC	240	446		237
LOMBARDIA	VA	VARESE	CC	53	76		34
MARCHE	AN	ANCONA	CC	256	320		125
MARCHE	AN	ANCONA "BARCAGLIONE"	CR	100	87		29
MARCHE	AP	ASCOLI PICENO	CC	104	107		23
MARCHE	AP	FERMO	CR	41	59		23
MARCHE	MC	CAMERINO	CC	41			
MARCHE	PS	FOSSOMBRONE	CR	202	84		1
MARCHE	PS	PESARO	CC	153	229	20	93
MOLISE	CB	CAMPOBASSO	CC	106	160		53
MOLISE	CB	LARINO	CC	114	223		68
MOLISE	IS	ISERNIA	CC	50	31		6
PIEMONTE	AL	ALESSANDRIA "G. CANTIELLO S. GAETA"	CC	233	273		144
PIEMONTE	AL	ALESSANDRIA "SAN MICHELE"	CR	267	372		190
PIEMONTE	AT	ASTI	CR	205	208		16
PIEMONTE	BI	BIELLA	CC	395	517		294
PIEMONTE	CN	ALBA "GIUSEPPE MONTALTO"	CR	142	50		11
PIEMONTE	CN	CUNEO	CC	428	302		168
PIEMONTE	CN	FOSSANO	CR	133	119		66
PIEMONTE	CN	SALUZZO "RODOLFO MORANDI"	CR	468	431		140
PIEMONTE	NO	NOVARA	CC	158	193		55
PIEMONTE	TO	IVREA	CC	197	280		108
PIEMONTE	TO	TORINO "G. LORUSSO L. CUTUGNO" LE VALLETTE	CC	1.062	1.476	144	679
PIEMONTE	VB	VERBANIA	CC	53	69		21
PIEMONTE	VC	VERCELLI	CC	231	346	34	185
PUGLIA	BA	ALTAMURA	CR	52	82		
PUGLIA	BA	BARI "FRANCESCO RUCCI"	CC	299	451		70
PUGLIA	BA	TURI	CR	99	141		7
PUGLIA	BR	BRINDISI	CC	120	194		24
PUGLIA	BT	TRANI	CC	227	362		39
PUGLIA	BT	TRANI	CRF	42	36	36	13
PUGLIA	FG	FOGGIA	CC	365	635	28	77
PUGLIA	FG	LUCERA	CC	137	169		44
PUGLIA	FG	SAN SEVERO	CC	62	88		21
PUGLIA	LE	LECCE "N.C."	CC	610	1.060	81	162
PUGLIA	TA	TARANTO	CC	306	594	30	36
SARDEGNA	CA	ARBUS "IS ARENAS"	CR	176	92		74
SARDEGNA	CA	CAGLIARI "ETTORE SCALAS"	CC	561	586	28	146
SARDEGNA	CA	ISILI	CR	130	92		49
SARDEGNA	NU	LANUSEI "SAN DANIELE"	CC	33	31		3
SARDEGNA	NU	NUORO	CC	377	231		21
SARDEGNA	NU	ONANI "MAMONE"	CR	386	159		124
SARDEGNA	OR	ORISTANO "SALVATORE SORO"	CR	265	256		33
SARDEGNA	SS	ALGHERO "GIUSEPPE TOMASIELLO"	CR	156	135		59
SARDEGNA	SS	SASSARI "GIOVANNI BACCHIDDU"	CC	454	453	13	164
SARDEGNA	SS	TEMPIO PAUSANIA "PAOLO PITTALIS"	CR	168	154		5

SICILIA	AG	AGRIGENTO "PASQUALE DI LORENZO"	CC	283	347	24	82
SICILIA	AG	SCIACCA	CC	80	59		19
SICILIA	CL	CALTANISSETTA	CC	178	237		35
SICILIA	CL	GELA	CC	48	61		8
SICILIA	CL	SAN CATALDO	CR	135	107		17
SICILIA	CT	CALTAGIRONE	CC	539	498		129
SICILIA	CT	CATANIA "BICOCCA"	CC	138	180		13
SICILIA	CT	CATANIA "PIAZZA LANZA"	CC	279	310	46	50
SICILIA	CT	GIARRE	CC	58	63		1
SICILIA	EN	ENNA "LUIGI BODENZA"	CC	171	192		39
SICILIA	EN	PIAZZA ARMERINA	CC	49	56		13
SICILIA	ME	BARCELLONA POZZO DI GOTTO	CC	416	231	9	36
SICILIA	ME	MESSINA	CC	294	200	32	13
SICILIA	PA	PALERMO "ANTONIO LORUSSO" PAGLIARELLI	CC	1.182	1.363	80	211
SICILIA	PA	PALERMO "CALOGERO DI BONA" UCCIARDONE	CR	571	394		71
SICILIA	PA	TERMINI IMERESE "ANTONINO BURRAFATO"	CC	83	95		17
SICILIA	RG	RAGUSA	CC	196	183		68
SICILIA	SR	AUGUSTA	CR	372	448		48
SICILIA	SR	NOTO "ATTILIO BONINCONTRO"	CR	182	103		9
SICILIA	SR	SIRACUSA	CC	539	631		81
SICILIA	TP	CASTELVETRANO	CC	44	66		12
SICILIA	TP	FAVIGNANA "GIUSEPPE BARRACO"	CR	93	89		27
SICILIA	TP	TRAPANI "PIETRO CERULLI"	CC	554	539		112
TOSCANA	AR	AREZZO	CC	101	23		16
TOSCANA	FI	FIRENZE "MARIO GOZZINI"	CC	90	108		57
TOSCANA	FI	FIRENZE "SOLLICCIANO"	CC	500	773	112	483
TOSCANA	GR	GROSSETO	CC	15	25		14
TOSCANA	GR	MASSA MARITTIMA	CC	48	51		21
TOSCANA	LI	LIVORNO	CC	391	246		85
TOSCANA	LI	LIVORNO "GORGONA"	CR	87	87		50
TOSCANA	LI	PORTO AZZURRO "PASQUALE DE SANTIS"	CR	337	362		218
TOSCANA	LU	LUCCA	CC	62	110		58
TOSCANA	MS	MASSA	CR	179	228		91
TOSCANA	PI	PISA	CC	205	282		177
TOSCANA	PI	VOLTERRA	CR	187	163		54
TOSCANA	PO	PRATO	CC	589	607		328
TOSCANA	PT	PISTOIA	CC	57	87		38
TOSCANA	SI	SAN GIMIGNANO	CR	235	320		74
TOSCANA	SI	SIENA	CC	58	78		37
TRENTINO ALTO ADIGE	BZ	BOLZANO	CC	87	121		95
TRENTINO ALTO ADIGE	TN	TRENTO "SPINI DI GARDOLO"	CC	419	296	24	194
UMBRIA	PG	PERUGIA "NUOVO COMPLESSO PENITENZIARIO CAPANNE"	CC	363	389	60	264
UMBRIA	PG	SPOLETO	CR	449	445		91
UMBRIA	TR	ORVIETO	CR	101	98		54
UMBRIA	TR	TERNI	CC	411	475		126
VALLE D'AOSTA	AO	BRISOGNE "AOSTA"	CC	181	204		133
VENETO	BL	BELLUNO	CC	90	73		48
VENETO	PD	PADOVA	CC	171	211		140
VENETO	PD	PADOVA "N.C."	CR	438	592		268

VENETO	RO	ROVIGO	CC	207	163		119
VENETO	TV	TREVISO	CC	141	213		115
VENETO	VE	VENEZIA "GIUDECCA"	CRF	115	81	81	37
VENETO	VE	VENEZIA "SANTA MARIA MAGGIORE"	CC	159	240		155
VENETO	VI	VICENZA	CC	286	321		192
VENETO	VR	VERONA "MONTORIO"	CC	335	538	48	327
<b>Totale</b>				<b>50.496</b>	<b>60.522</b>	<b>2.632</b>	<b>20.224</b>

(\*) I posti sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto + 5 mq per gli altri, lo stesso per cui in Italia viene concessa l'abitabilità alle abitazioni, più favorevole rispetto ai 6 mq + 4 stabiliti dal CPT + servizi sanitari. Il dato sulla capienza non tiene conto di eventuali situazioni transitorie che comportano scostamenti temporanei dal valore indicato.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica

AltraCittà  
www.altravetrina.it

Detenuti stranieri distribuiti per nazionalità, posizione giuridica e sesso  
 Situazione al 30 giugno 2019

Nazione	Imputati		Condannati		Internati		Totale		% sul totale stranieri
	Totale	Donne	Totale	Donne	Totale	Donne	Totale	Donne	
AFGHANISTAN	44	0	47	0	0	0	91	0	0,4%
AFRICA DEL SUD	4	2	2	1	0	0	6	3	0,0%
ALBANIA	833	9	1.679	15	4	0	2.516	24	12,4%
ALGERIA	163	1	292	0	7	0	462	1	2,3%
ANGOLA	1	1	4	0	0	0	5	1	0,0%
ANTILLE OLANDESI	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
ARABIA SAUDITA	2	0	1	0	0	0	3	0	0,0%
ARGENTINA	6	1	17	3	0	0	23	4	0,1%
ARMENIA	3	0	2	0	0	0	5	0	0,0%
AUSTRIA	3	0	3	0	0	0	6	0	0,0%
AZERBAIJAN	1	0	3	0	0	0	4	0	0,0%
BAHAMAS	1	0	1	0	0	0	2	0	0,0%
BANGLADESH	44	1	47	1	2	0	93	2	0,5%
BARBADOS	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
BELGIO	3	1	8	0	0	0	11	1	0,1%
BENIN	1	0	4	0	0	0	5	0	0,0%
BIELORUSSIA	5	0	11	0	0	0	16	0	0,1%
BIRMANIA (MYANMAR)	2	0	0	0	0	0	2	0	0,0%
BOLIVIA	7	1	6	0	0	0	13	1	0,1%
BOSNIA E ERZEGOVINA	60	17	134	32	2	0	196	49	1,0%
BRASILE	62	19	67	15	1	0	130	34	0,6%
BULGARIA	56	9	94	17	0	0	150	26	0,7%
BURKINA FASO	11	0	19	0	0	0	30	0	0,1%
BURUNDI	0	0	4	0	0	0	4	0	0,0%
CAMERUN	11	0	9	1	0	0	20	1	0,1%
CANADA	2	0	2	0	0	0	4	0	0,0%
CAPO VERDE	5	0	8	0	0	0	13	0	0,1%
CECA, REPUBBLICA	4	0	9	2	0	0	13	2	0,1%
CECOSLOVACCHIA	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
CIAD	1	0	3	0	0	0	4	0	0,0%
CILE	26	1	48	5	0	0	74	6	0,4%
CINA	61	14	173	16	0	0	234	30	1,2%
COLOMBIA	49	7	67	6	0	0	116	13	0,6%
CONGO	4	0	7	0	0	0	11	0	0,1%
CONGO, REP. DEMOCRATICA DEL	3	0	0	0	0	0	3	0	0,0%
COREA, REPUBBLICA DI	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
COSTA D'AVORIO	44	1	64	0	0	0	108	1	0,5%
CROAZIA	33	6	68	18	1	0	102	24	0,5%
CUBA	19	4	36	5	0	0	55	9	0,3%
DOMINICA	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
DOMINICANA, REPUBBLICA	33	2	99	9	0	0	132	11	0,7%
ECUADOR	35	4	133	8	0	0	168	12	0,8%
EGITTO	205	2	361	2	1	0	567	4	2,8%
EL SALVADOR	12	0	26	0	0	0	38	0	0,2%
ERITREA	19	0	20	0	0	0	39	0	0,2%
ESTONIA	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
ETIOPIA	9	0	8	0	0	0	17	0	0,1%
EX YUGOSLAVIA	12	3	65	13	0	0	77	16	0,4%
FILIPPINE	27	4	63	6	0	0	90	10	0,4%
FINLANDIA	2	0	1	0	0	0	3	0	0,0%
FRANCIA	27	1	53	1	0	0	80	2	0,4%

GABON	24	0	55	0	0	0	79	0	0,4%
GAMBIA	259	0	226	1	1	0	486	1	2,4%
GEORGIA	87	0	94	3	0	0	181	3	0,9%
GERMANIA	21	2	33	2	0	0	54	4	0,3%
GHANA	67	2	116	3	1	0	184	5	0,9%
GIAMAICA	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
GIORDANIA	1	0	2	0	0	0	3	0	0,0%
GRAN BRETAGNA	3	0	9	0	0	0	12	0	0,1%
GRECIA	4	1	18	0	0	0	22	1	0,1%
GUATEMALA	3	0	6	3	0	0	9	3	0,0%
GUIANA	0	0	2	0	0	0	2	0	0,0%
GUINEA	50	0	38	0	0	0	88	0	0,4%
GUINEA BISSAU	7	0	8	0	0	0	15	0	0,1%
HONDURAS	2	0	2	0	0	0	4	0	0,0%
INDIA	43	0	120	2	0	0	163	2	0,8%
INDONESIA	1	0	2	0	0	0	3	0	0,0%
IRAN	8	0	13	1	0	0	21	1	0,1%
IRAQ	20	0	33	0	0	0	53	0	0,3%
ISRAELE	2	0	7	0	0	0	9	0	0,0%
KAZAKHSTAN	1	0	2	0	0	0	3	0	0,0%
KENIA	4	1	7	1	0	0	11	2	0,1%
KIRIBATI	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
KOSOVO	40	0	45	1	1	0	86	1	0,4%
KYRGYZSTAN	1	0	1	1	0	0	2	1	0,0%
LAOS	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
LETTONIA	12	0	5	1	0	0	17	1	0,1%
LIBANO	4	0	7	0	0	0	11	0	0,1%
LIBERIA	13	1	31	1	1	0	45	2	0,2%
LIBIA	47	0	66	1	2	0	115	1	0,6%
LITUANIA	7	0	30	1	0	0	37	1	0,2%
MACAO	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
MACEDONIA	26	3	76	4	0	0	102	7	0,5%
MALESIA	1	1	3	2	0	0	4	3	0,0%
MALI	37	0	63	0	1	0	101	0	0,5%
MALTA	2	0	0	0	0	0	2	0	0,0%
MAROCCO	1.200	16	2.559	25	15	0	3.774	41	18,7%
MARSHALL, ISOLE	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
MAURITANIA	3	0	13	0	0	0	16	0	0,1%
MAURITIUS	2	0	1	0	0	0	3	0	0,0%
MESSICO	4	1	5	4	0	0	9	5	0,0%
MOLDOVA	53	2	135	5	0	0	188	7	0,9%
MONTENEGRO	14	0	21	1	0	0	35	1	0,2%
MOZAMBICO	1	1	2	0	0	0	3	1	0,0%
NAMIBIA	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
NEPAL	1	0	1	0	0	0	2	0	0,0%
NICARAGUA	0	0	2	0	0	0	2	0	0,0%
NIGER	10	0	14	1	0	0	24	1	0,1%
NIGERIA	969	98	647	83	4	0	1.620	181	8,0%
OLANDA	5	0	9	1	0	0	14	1	0,1%
PAKISTAN	158	0	137	1	0	0	295	1	1,5%
PARAGUAY	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
PERU	82	18	142	21	0	0	224	39	1,1%
POLONIA	41	2	92	15	0	0	133	17	0,7%
PORTOGALLO	4	0	7	0	0	0	11	0	0,1%
REPUBBLICA CENTRAFRICANA	1	0	1	0	0	0	2	0	0,0%
ROMANIA	751	73	1.752	140	6	0	2.509	213	12,4%
RUANDA	1	0	3	0	0	0	4	0	0,0%

RUSSIA FEDERAZIONE	25	1	38	8	0	0	63	9	0,3%
SAHARA OCCIDENTALE	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
SENEGAL	195	0	306	2	1	0	502	2	2,5%
SERBIA	50	4	162	18	1	0	213	22	1,1%
SEYCHELLES	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
SIERRA LEONE	4	0	14	1	0	0	18	1	0,1%
SIRIA	18	1	36	0	0	0	54	1	0,3%
SLOVACCHIA, REPUBBLICA	4	0	12	1	0	0	16	1	0,1%
SLOVENIA	8	0	22	1	0	0	30	1	0,1%
SOMALIA	34	0	43	1	0	0	77	1	0,4%
SPAGNA	31	5	17	1	0	0	48	6	0,2%
SRI LANKA	27	2	37	4	0	0	64	6	0,3%
STATI UNITI	10	2	9	3	1	0	20	5	0,1%
SUDAN	15	0	21	0	0	0	36	0	0,2%
SVEZIA	1	0	1	0	0	0	2	0	0,0%
SVIZZERA	8	1	16	2	0	0	24	3	0,1%
TAILANDIA	0	0	1	1	0	0	1	1	0,0%
TANZANIA, REPUBBLICA	13	1	19	0	0	0	32	1	0,2%
TERRITORI DELL'AUTONOMIA PALESTINESE	10	0	26	0	0	0	36	0	0,2%
TOGO	4	0	8	0	0	0	12	0	0,1%
TUNISIA	549	4	1.475	11	9	0	2.033	15	10,1%
TURCHIA	19	0	34	0	0	0	53	0	0,3%
TURKMENISTAN	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
UCRAINA	112	12	154	11	0	0	266	23	1,3%
UGANDA	0	0	2	0	0	0	2	0	0,0%
UNGHERIA	3	1	9	3	0	0	12	4	0,1%
URUGUAY	6	0	11	2	0	0	17	2	0,1%
VENEZUELA	10	2	13	3	0	0	23	5	0,1%
VIETNAM	0	0	2	0	0	0	2	0	0,0%
YEMEN	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
ZAIRE	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
ZAMBIA	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
ZIMBABWE	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
Nazionalità non precisata	5	2	10	0	0	0	15	2	0,1%
<b>totale detenuti stranieri</b>	<b>7.222</b>	<b>371</b>	<b>12.940</b>	<b>574</b>	<b>62</b>	<b>0</b>	<b>20.224</b>	<b>945</b>	<b>100,0%</b>

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica